POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA.

MONUMENTO DI CRISTINA D'AUSTRIA, *OPERA DI CANOVA.*

(Leggi l'articolo a pag. 205.)

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

DIRETTA A DIFFONDERE IN TUTTE LE CLASSI

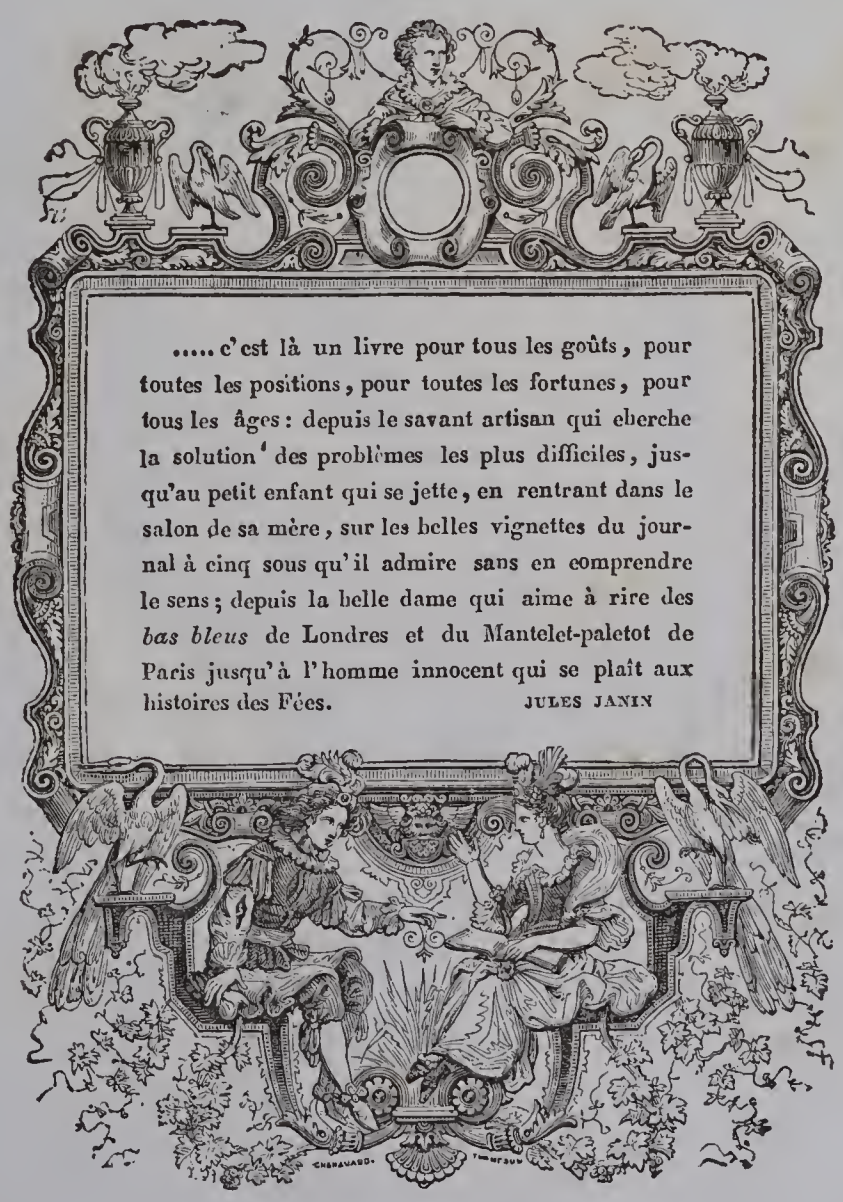
DELLA SOCIETÀ

UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE,

E A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA.

ANNO TERZO — SEMESTRE PRIMO.

DAL 20 AGOSTO 1838 AL 20 FEBBRAJO 1839.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO.

FILIPPO CIRELLI DIRETTORE PROPRIETARIO.

POLIORAMA PITTORESCO

ANNO TERZO.

Prima distribuzione — 18 Agosto 1838.

LA FAMIGLIA DEL COLTIVATORE.

LA FAMIGLIA DEL COLTIVATORE.

Era il dì 21 maggio 1813. Dopo una sanguinosa giornata in cui 180^{m}. Francesi e 150^{m}. Russi e Prussiani avean combattuto corpo a corpo ne'dintorni della grande strada di Zittau e Gerlitz, i Russi abbandonando le vette de'monti di Markersdors si ritrassero frettolosi verso il di dietro del villaggio. Napoleone accompagnato dal suo seguito vi si recò, mentre i suoi soldati schieravano le ordinanze per guarentirlo da un novello assalto. Dissi Villaggio perchè tal era quando fu in piedi, ma davvero che esso in quel dì non potea dirsi che un mucchio di rovine fumanti, sparse di cadaveri, e di macchine da guerra rovesciate o infrante. Sovra una di queste sedè Napoleone, e conserte le braccia, e volto intorno lo sguardo fulminco, percorse i campi e i monti che lo circondavano — e i monti e i campi attestavano la rabbia di quella guerra, che ben potea dirsi ad ultimo sangue. Venti grossi villaggi seminati pel piano e su le alture bruciavano ancora, le piantagioni arse o distrutte, gli alberi recisi o mutilati. Assiso su le rovine non vedeasi intorno che altre rovine — e intanto: giovani soldati che di colà passavano stanchi trafelati polverosi, che su quelle terre avean veduto cadere un diciotto mila de'loro, scorgendolo, gridavano: viva l'Imperatore! — Era assorto in gravi pensieri, quando il proiettile d'un obice quasi radendogli la fronte, andò a cadere a cinquanta passi da lui — ed ecco dopo un istante venire a briglia sciolta un aiutante di campo ad annunziargli che quel colpo avea feriti ad un punto Kirchner generale del Genio, e 'l gran maresciallo Duroc: il primo esser morto di già, l'altro aver poche ore di vita — Ah! sclamò, nè altro disse. Ne'momenti di forte commozione, sia che avesse vinta o perduta una battaglia, sia che una nuova gli recasse gioia o dolore quell'ah! fortemente e in varî modi aspirato valea tutto un discorso, manifestava la natura de'suoi sentimenti — A un tratto salendo sul suo cavallo, e facendo segno che nessuno il seguisse, tranne Rustano il Mamelucco, a corso lanciato sparì frammezzo a'campi — Chi può dire a che pensasse: chi può dire lo stato di quel suo cuore or che solo co' suoi pensieri si perde fra le macerie e i morti! — Venuto presso a un edifizio ch'era già stato una chiesetta, e che avea il tetto e le mura annerite dall'incendio, seduta presso al limitare della porta scrollata vide una giovane alta della persona e di belle fattezze, che incrociate le mani in atto di dolore su le ginocchia fissava il sembiante scolorato, su cui scendeano in copia le lagrime, verso un monticello di terra ov'eran piantate delle ruvide croci di legno. Nel suo seno celava il volto un fanciulletto, e piangea piangea dirottamente, mentre una fanciulla che forse non aggiungea a'dodici anni guardava quella in atto di profonda pietà — Tosto arrestò il cavallo, e: qual cagione vi affligge? le dimandò — egli è morto! gridò colei; e parea non rispondesse alla dimanda; sì bene ripetesse la esclamazione d'un angoscioso delirio: e quelle parole eran pronunziate in Francese — In udirle, Napoleone scese d'un salto di sella, e fattosele da presso... voi siete nata in Francia! le disse... e come in Sassonia! per quali sventure! di chi piangete la morte! — Son la figlia d'un Emigrato. In Francia la mia famiglia era nobile e ricca: eravamo poveri quando ne uscimmo. Quì ricovrati, il padre mio morì dal dolore... mia madre era già sparita pria della rivoluzione. Una famiglia di agiati agricoltori m'accolse. L'unico figlio del mio secondo padre preso d'amore per me sposommi. Quand'ecco la guerra desolando queste contrade, ne ridusse all'ultima miseria... egli — e a quell'egli i singulti e le lagrime le troncarono i detti — Su... fate cuore... preseguite... ma già v'intendo... vostro marito morì dall'affanno n'è vero? — Sta seppellito là sotto la grande croce che vedete... in questi pochi palmi di terra che sono il cimitero del villaggio, e che i combattenti han pur rovinato... io sono senza conforto, senza protettori su la terra straniera, senza pane per nutrire questi due figli, frutto d'un tenero amore... e che in breve saranno orfani anche della madre... — Orfani! sclamò commosso Napoleone... Orfani! i figli d'una Francese sono adottati dalla Patria... perchè non reclamaste all'Imperatore? — Ah mio Dio... come approssimarlo! — Ma... egli non è già un orso mia cara... Rustano abbiate cura di lei e de'fanciulli — e risalendo a cavallo, tornò pensieroso e a passo lento al villaggio — Dintorno agli avanzi di Markersdorf i fanti della vecchia e giovine guardia s'eran disposti in quadrato allungato: nel mezzo s'alzavano giusta il consueto i cinque padiglioni, che formavano la casa Imperiale; lungo i lati brillavano i fuochi del *bivacco*; s'udiva il suono de'militari strumenti; il trambusto e i colloqui de'soldati che preparavano il cibo; a rimpetto su'monti vedevansi i fuochi de'Russi confondersi colle fiamme de'villaggi incendiati che quà e là ancora apparivano... e intanto da una di quelle vette sorgea la luna placida e tranquilla a irradiare que'campi che alla dimane saran pieni di cadaveri e di sangue. Napoleone seduto colle braccia incrociate sovra una sedia da campo; vestito della sopravveste grigia, col capo inclinato, coll'occhio fisso al suolo, pensava forse all'esito ancora incerto di quella difficile guerra, a'tanti francesi morti ne'giorni precedenti, a quelli che ancora morrebbero, a'tanti mali che seco trascina la guerra, e che ancora non bastavano perchè si cessasse dalle armi... vedea forse che l'astro de'trionfi cominciava a impallidire per lui, che l'Aquila stringea semispenti i fulmini, e'l carro del destino che egli avea fino a quel dì guidato or gli fuggiva di mano, e correa correa seco strascinandolo. Se fra tanto tumulto di idee gli si affacciasse la nullità della umana possanza no'l so — poi certo ricordò di quel fido Duroc da lui tanto amato e che allora si moriva; ricordò di quella sventurata che, se egli non era, sarebbe morta di fame su la terra dell'esiglio... per chè rivolto a'suoi generali che taciti e rispettosi si teneano in distanza; ov'è Duroc? dimandò; e guardando Rustano il richiese ove fosse la giovane vedova. Gli dissero che Duroc era sotto una capanna all'entrar del Villaggio, ed esser la Donna nella tenda di lui Rustano — Sta bene, disse, e s'avviò verso la capanna. — Il Gran Maresciallo era ferito nel basso ventre, avea gl'intestini orribilmente lesi, invocava la morte come termine di dolore. In questo Napoleone entrò, e abbracciandolo per l'ultima volta: *Duroc!*, gli disse, *v'ha una seconda vita: è là che ci rivedremo.* — Parole storiche e memorande! Pronunziate da questo uomo in quelle circostanze valgono un intero trattato di filosofia — Tornato al campo, durante la notte restò seduto sul davante della tenda. Così avea vegliato nella vigilia della battaglia di Austerlitz — Appena su l'alba i tamburi e la musica suonarono la diana, fe venirsi innanzi la donna. — E bene! siete più rassegnata di jeri? — La poveretta vedendo chi fosse colui che le avea favellato, era interdetta, tremava tutta — Non amate di rivedere la nostra Francia?... ci verrete ci verrete o mia cara... questi son figli miei, disse accarezzando i fanciulli — Su a me il Principe di Vicenza *(Caulincourt.)* Farete gli disse pagare a questa giovine due mila franchi... questi, mia cara, li manderete al Curato perchè riedifichi la Chiesa e'l Cimitero — poi curerete che al primo trasporto la si guidi in Francia, accomandando lei e i figli alla Imperatrice — Ah sire! sclamò la giovane precipitandosi co'figli alle sue ginocchia... noi vi benediremo finchè ne durerà la vita — Alzatevi alzatevi... e mostrandola a'suoi: costei, disse, m'ha provato che anche fra gli orrori della guerra si può godere un istante felice.

Cesare Malpica.

BUFFON.

Giorgio Luigi Leclerc conte di *Buffon* nacque a *Montbar* nella Borgogna il giorno 7 di settembre 1707. Gli fu padre *Beniamino Leclerc di Buffon* consigliere al Parlamento di Digione.

Nell'età di diciannove anni strinse amicizia col duca *Kingston* giovane inglese, il precettore del quale fu cagione che *Buffon* prendesse vaghezza delle scienze fisiche. Costui fu loro compagno nei viaggi che fecero in molte parti della Francia, e dell'Inghilterra. Colà, per rendersi famigliare la lingua del paese e le scienze ad un tempo, si fece a recare nel francese idioma la *Statica dei vegetabili* di *Hales*, ed il *Trattato delle flussioni* di *Newton*; e, posti in non curanza i giovanili diletti, si mise in quella via che doveva condurlo a gloriosissima meta. Fece molti esperimenti per applicare la geometria e la fisica all'economia campestre. Tentò la robustezza dei legni, e trovò modo di accrescerla spogliando di scorze gli alberi qualche tempo prima di atterrarli: per cagione di scommessa, secondo che si dice, fabbricò coll'aiuto della tradizione uno specchio ardente a somiglianza di quelli che furono inventati da Archimede a difesa di Siracusa, e con esso molte cose incendiò alla distanza di dugento piedi.

Egli nel 1733 in età di ventisei anni fu fatto membro dell'Accademia delle Scienze; e sei anni appresso *Dufay* suo amico, essendo presso a morte, scrisse al ministro che *Buffon* parevagli l'uomo il più atto a succedergli nell'ufficio di soprantendente del giardino del re, e il ministro acconsentì volentieri a quella dimanda. Per l'onore conferitogli alzò l'animo a cose maggiori e si sentì, direi quasi, chiamato a diventare l'Istoriografo della Natura. Fu allora che volendo riunire all'eleganza ed evidenza di Plinio quella precisione e lucidezza di stile, per la quale diresti che Aristotile appartenga al decimottavo secolo, e la minuta esattezza degli osservatori moderni, il *Buffon* si affaticò dieci anni in raccogliere materiali, ed in esercitarsi nell'arte dello scrivere; ed ebbe l'accorgimento di giovarsi dell'opera di *Daubenton* per le descrizioni anatomiche e per quelle cose che molto s'allargano nei particolari. Dopo il qual tempo, al dire del *Condorcet*, il suo primo volume dell'*Istoria naturale* empiè di meraviglia l'Europa.

E di vero, quand'anche questo libro non si fosse per sè medesimo raccomandato al Pubblico colla novità e singolarità delle sue teoriche, pure avrebbe a sè chiamata l'attenzione del mondo. Perciocchè, inteso al solo fine di farci chiara l'istoria della Terra, non solamente palesa in ogni sua parte l'ardita e feconda immaginazione di un poeta, che mette per così dire in azione il sole le stelle ed i pianeti fra i cataclismi che trasmutarono la faccia dell'Universo; ma ancora ci pone dinanzi agli occhi un grande sistema, in che l'autore con sintesi maestosa procede dal composto al semplice, dal generale al particolare. Questo edifizio, e direi quasi museo, che ordinavasi da *Buffon* era cosa labile, ma gigantesca. *Buffon* pubblicò nel 1751 al 1767 i quattro volumi che seguirono la *Teoriza della Terra*. I primi due de' quali esponevano il sistema intorno la generazione, e l'istoria dell'Uomo. Per le ristampe di quest'opera, l'eloquente scrittore si esaltava e si sarebbe forse condotto a classificare con precisione le materie, se egli non avesse avuto in grande fastidio i metodi; col procedere del tempo conobbe esser impossibil cosa il non classificare, il che fece poscia a mal in cuore ed incompletamente, in guisa che nella prima serie delle sue opere i volumi IV e V trattano degli animali domestici, i quattro volumi seguenti dei carnivori, e dal libro X al XIII non vi è neanche l'ombra della classificazione; e finalmente nei libri XIV e XV si dice delle scimie solamente. Dei Cetacei non si fa parola, ed alcuni Rettili e Soriani tengono il posto dei Mammiferi. Tutta l'opera, secondo l'antica maniera d'intitolare i libri, fu detta *Istoria dei Quadrupedi*.

Compiuta quest'opera *Buffon* pose tutto l'animo all'*Istoria degli Uccelli*, e ne pubblicò il primo tomo nel 1770. In esso si ravvisa qualche diversità nella forma degli articoli dal perchè *Daubenton* non gli era più socio. Prima di questo tempo ogni articolo era stato diviso in due parti; nell'una *Buffon* descriveva da pittore le abitudini e l'indole di ciascun individuo, nell'altra era una dichiarazione di *Daubenton*, in termini tecnici, delle forme e dell'anatomia. In seguito si giudicò che bastasse il frapporre agli articoli qualche descrizione molto superficiale di ornitologia, laonde quella prima esattezza mancò. D'altra parte poi il metodo vi fu così migliore che la Storia degli Uccelli vi si comprende più agevolmente che quella dei Quadrupedi. *Buffon* procacciò a compagno nell'opere sue *Guéneau* di *Montbéliard*, del quale egli tenne discorso nella prefazione del secondo volume degli Uccelli, e che cominciando dal III volume segnò del suo nome tutti gli articoli per esso fatti, o a meglio dire quasi tutti gli articoli. Ma annoiato poscia di trattare degli Uccelli, cedette questa parte all'abate *Bexon*, e si rivolse a studiare gl'Insetti. Col IX volume fu compita l'Istoria degli Uccelli l'anno 1783.

Buffon a questo tempo dava in luce il primo tomo de' suoi *Minerali*, opera tutta sua, e negli anni seguenti (1784 al 1788) ne finì la pubblicazione in cinque volumi. Sei altri volumi sotto il titolo di *Supplementi* erano stati pubblicati dal 1774 al 1782, ed un settimo nel 1789 dopo la morte dell'Autore. I due primi trattano di alcune esperienze, e contengono molte memorie sul ferro, sul legno ecc. Il terzo e i due ultimi riguardano i Quadrupedi. Il quarto parla dell'Uomo. Il quinto poi è forse la più considerabile cosa che *Buffon* abbia fatto. Perchè ivi riproduce la sua Teorica della Terra, la modifica e la rafforza con nuovi argomenti, e l'espone con un'efficacia e con una potenza di stile alla quale è assai difficile il non darsi per vinto. Dei trentasei volumi, de'quali si compone la prima edizione, ventotto sono tutti di *Buffon*, ed a quest'opera diede cinquant'anni di continue fatiche. A fondamento del suo grande edificio della *Teorica della Terra*, aveva posta la *Mineralogia*. Ma quanta sconnessione nelle materie! Non vi si parlava di *Botanica*, nè d'*Erpetologia*, nè dei *Cetacei*, nè d'*Ictiologia*, nè d'*Invertebri*, ecc.? E nelle altre classi quanti individui erano dimenticati o per trascuratezza, o perchè non si conoscevano!

Ma di *Buffon* riguardato come scrittore forza è convenire nella sentenza di *Cuvier* che egli non ha mai avuto pari nell'altezza delle sue viste, nel rapido succedersi delle idee, nella grandezza delle sue immagini, nella nobiltà delle sue espressioni, nella squisita armonia del suo stile.

Alcuni dicono ruvida la sua locuzione, pure nella descrizione dei minuti particolari mostra una grazia meravigliosa. Egli procaccia qualche volta di togliere monotonia al troppo arido soggetto con riflessioni morali, che palesano un animo che si commove a tutti gli affetti. Finalmente le grandi pitture, che egli fa della natura, hanno tale impronta del vero che non verrà meno giammai. Per queste sovrane qualità colse gli omaggi di tutte le genti, e non ebbe contradditori. Andò grandemente lodato dai principi stranieri, e venne in grado al governo di Francia. Luigi XV creò contea la sua terra di *Buffon*, e *d'Angivillier*, direttore delle fabbriche reali sotto Luigi XVI, pose la sua statua (essendo egli ancor vivo) vicino al gabinetto del re con questa iscrizione = *Maiestati naturae par inge-*

nium = *(Pari d'ingegno alla maestà della natura)*. Se ne togli poche censure, tutte le voci si unirono a dargli le lodi qui sopra accennate. Perocchè *Voltaire*, *d' Alembert*, *Condorcet* hanno severamente biasimato le ipotesi, e quella sua maniera vaga di filosofare secondo certi principî generali, non ben dedotti dall'esperienza e dalla diligente osservazione de'fatti. Parecchi filosofi naturalisti stranieri hanno con acerbità combattuti alcuni errori che particolareggiando gli sono sfuggiti, ed il suo essere alieno da ogni metodo di nomenclatura, senza poi avere alcun rignardo alla grande quantità di fatti di che fece ricca la scienza. Sebbene questi biasimi non fossero senza qualche ragione, nulladimeno oltrepassano il giusto termine. A vero dire oggi non è chi tenga per certi nelle loro particolarità il primo ed il secondo sistema Geologico del *Buffon*. Quella cometa che separa dal Sole alcune parti, quei pianeti vetrificati ed infuocati che a grado a grado si raffreddano, e non tutti in un tempo, que' corpi organizzati che nascono successivamente sulle loro superficie a mano a mano che il calore si mitiga, di presente non possono aversi che per ingegnose favole. Il suo sistema circa le molecole organiche e la matrice interiore, col quale egli vorrebbe spiegare la generazione, oltre essere assai oscuro ed esposto in termini che sembrano contradditori, pare reso affatto nullo dalle osservazioni dei moderni, ed in ispecie del *Haller* e dello *Spallanzani*. Ma l'eloquente pittura che egli fa della migliorata condizione dell'uomo, sì nelle facoltà corporee che nelle morali, può andare al paro di qualunque più bel tratto del libro del *Locke*. Egli ha errato volendo sostituire all'istinto degli animali una specie di meccanismo forse assai meno intelligibile che quello di *Cartesio*. Ma i suoi pensieri sul potere che esercitano e la delicatezza ed il grado di perfezione di ciascun organo sopra la natura delle diverse specie, sono pensamenti d'altissimo ingegno, che saranno d'ora innanzi il fondamento di ogni storia naturale filosofica, e che, essendo stati sì profittevoli a coloro che scrivono con metodo, faranno sì che a lui si perdoni d'essere stato spregiatore de'metodi. Finalmente i pensieri suoi sul degenerare degli animali, e sui confini a questi segnati dai monti, dai mari, dai climi, possono riguardarsi siccome scoperte che a giorno a giorno vengono verificate, e che sono state di fermo fondamento alle ricerche dei viaggiatori. La parte della sua opera, che più s'accosta alla perfezione, quella di cui Egli sarà sempre il primo autore, è la *Storia dei Quadrupedi*. Prima di lui non si sapeva che assai confusamente dei quadrupedi delle straniere contrade. Quel suo divisamento di descrivere ad una ad una le specie, e di sottoporre l'istoria ad una severa critica, è stato di norma ad ogni buon lavoro che poi si è fatto in Istoria Naturale.

BUFFON.

Ma non era questa l'opera sola colla quale egli apriva la strada all'immortalità del suo nome. Perocchè arricchiva con una saggia amministrazione il gabinetto ed il giardino confidati alle sue cure, e col procacciarsi il favore dei ministri, e col porre in questi Stabilimenti i doni stessi che a lui offerivano i suoi ammiratori. Gli stessi nemici della Francia si arebbero fatto riguardo d'intercettare que' doni. Anzi è noto che, durante la guerra fra gl'Inglesi e le loro Colonie d'America, i corsari trattennero le cose inviate al re di Spagna, e rispettarono quelle che erano dirette al Buffon. Quel grande amore ch'egli fece nascere per lo studio delle cose naturali, il favore dei principi che ad esso procacciò, sono benefizi da lui fatti a tutta l'umanità, e benefizi tali, dei quali mai non verrà meno la ricordanza. Egli condusse una vita placida e tranquilla, tutto occupato del giardino del re, e della sua campagna di *Montbar*, sempre inteso allo studio, nè cessando da questo che per darsi a' piaceri innocenti, e ricevendo volentieri onore dagli uomini, ma non cercandolo per altro mezzo se non per quello delle sue fatiche, e lontano dalle brighe che travagliavano lo Stato e la letteratura; muto alle provocazioni dei critici, e manieroso verso gli uomini sì di mediocre che di alto Stato. Fu bello della persona, di alta statura e di nobile portamento.

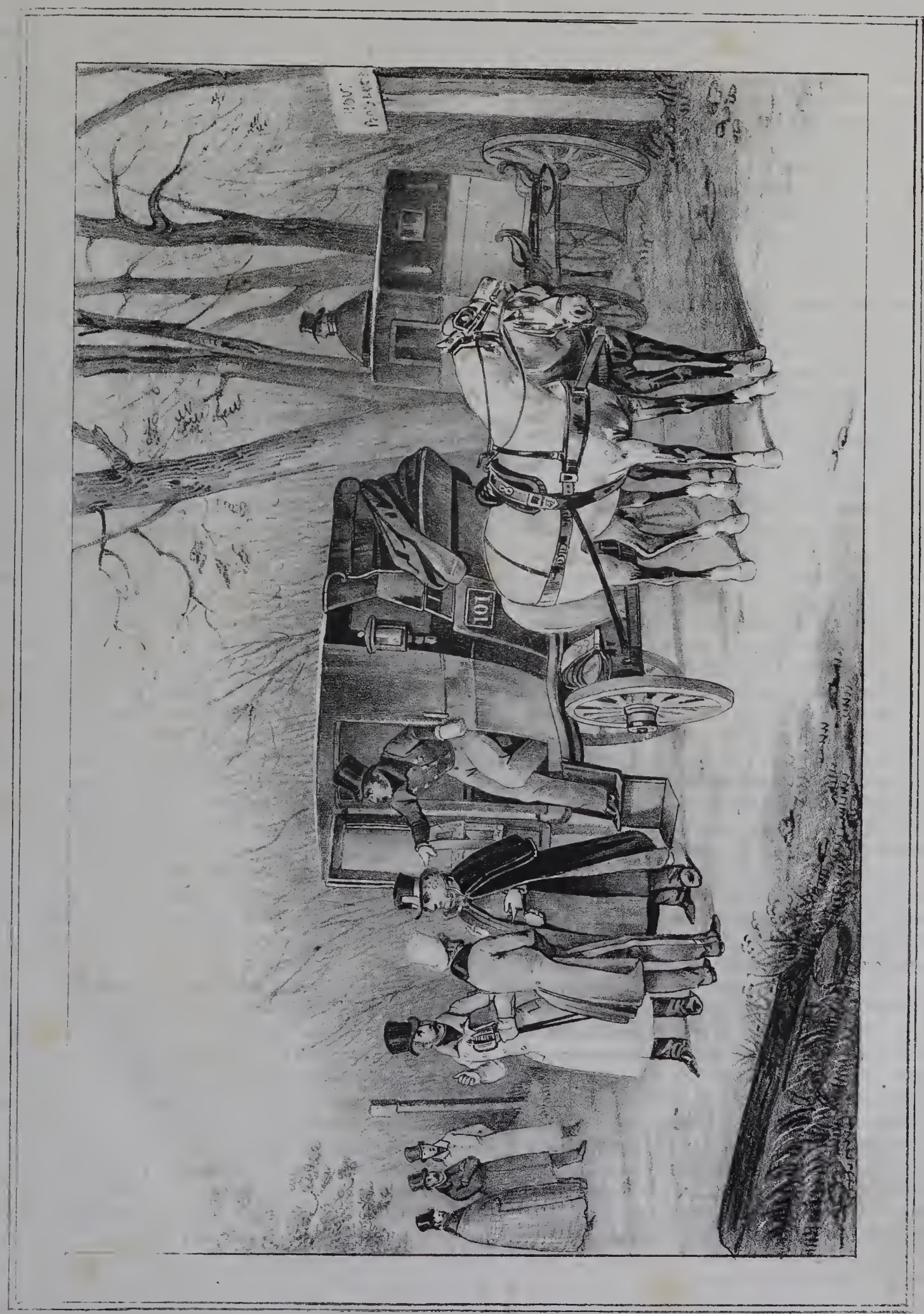
Negli ultimi anni di sua vita patì lunghi dolori cagionati dalla pietra: ma perciò non interruppe le sue fatiche, nè fu impedito di mandare ad effetto il suo grande disegno. Morì a Parigi il 16 aprile 1788, nell'età di 81 anno, lasciando della donna che menò in moglie nel 1762 un solo figliuolo, che sempre gli dimostrò grandissima venerazione; ed ancor vivo, gl'innalzò una colonna a *Montbar* vicino la torre ove il filosofo sovente si ritrovava per istudiare. Costui fu Colonnello di Cavalleria, e compreso nella proscrizione de'nobili morì sotto la mannaia del carnefice. C. M.

UN DUELLO

« Falsus honor juvat, et mendax infamia terret »
(Falso onor ama, e scorno odia mendace.)
HORAT.

Della figura che tu vedi di sopra, agevole io penso esser ti deve lo scoprir l'argomento; imperocchè dopo aver letta l'indicazione del Bosco di Bologna, ed aver vista la fermata di due carrozze, che nel bosco han

condotti sei giovani signori; dopo aver osservata la cassettina delle pistole, e le due spade che ha recate l'un di quei giovani, e la cura che un altro di essi adopera per fornire al cocchiere le debite istruzioni, tu hai già indovinato che in questa remota parte del Parigino Bosco sta per decidersi una gran quistione di vita e di morte, e che la solenne maestà d'un'alba ibernale andrà ben presto deturpata dai colpi delle pistole, e il bianco della neve sarà bruttato dal sangue delle ferite de' duellanti. — Or vuoi tu sapere chi siano i giovani avversarî che qui vennero a contesa della vita? Colui che primo giunse, e che tu vedi con le braccia conserte al seno in mezzo ai suoi *secondi*, è un giovane Italiano d'una nobile famiglia Piemontese dimorante in Parigi nella strada *Verneuil*; e l'altro che or discende dalla carozza è un gentile Signore Parigino, il quale



(Il bosco di Boulegne a Parigi.)

da più tempo *fa le delizie del sobborgo S. Germano*. — La ragion del duello? — Un alterco in casa d'un onesto argentiere del *Marais*, il quale, a festeggiare la nascita d'una sua unica bella e buona figliuola, sulla quale tutta avea accolta la paterna compiacenza, chiamò a parte della sua gioia gli amici della

famiglia, ed a costoro (stolto consiglio di troppo comune usanza!) concesse facoltà di menar seco le loro *conoscenze*. Un dubbio scherzevole, ed un gioco di motti intorno alla periclitante fortuna dell'onesto argentiere, ed alla equivoca purità del cuore della sua buona figliuola uscì dalle labbra dell'elegante giovane Parigino; una inconsulta amicizia fece balde e pungenti le parole del giovane Piemontese; i susurri de' malevoli, e le risa degli amatori di scandalo soffiarono nel fuoco; e nel Bosco di Bologna sta ora per compiersi la sconcia e turpe querela. — Brami conoscer l'esito del duello? Riuscita vana la composizione de'secondi, tentata appena per uniformarsi all'usanza, il Parigino tocca ben presto una scalfitura alla parte superiore dell'antibraccio, ed una leggiera ferita tragge poche stille di sangue dal destro lato del Piemontese. S'interpongono i secondi — Cessa la disputa — Si riconciliano, e s'abbracciano i nemici campioni. Si ritorna a Parigi, e tra i bicchieri dell'allegro pranzo al Palazzo Reale si ride dell'argentiere, e della figliuola sua, ed apparisce in tutta la sua verità l'inettezza della ragione della contesa.—Oh ma qui non han fine le conseguenze del duello! Chè se dopo pochi giorni tu ricerchi nuove del povero mercatante, non sarà chi non ti dica nel quartiere del Marais, come quel dabben uomo, per effetto delle sconcie dicerie sul suo conto, dopo il duello, diffuse, sia stato obbligato di chiudere i suoi magazzini, rassegnare il *bilancio* de'suoi negozî, e partir di Parigi con la figlia in cerca di luoghi e d'uomini, presso i quali meglio inteso fosse il sentimento dell'onore, e men tristi conseguenze arrecasse la tutela di quel sentimento.

Ecco i duelli antichi e moderni. Una trista origine, ed una pessima fine; un elevar le parole a cose ed un sottoporre il dritto al fatto; un gridarsi campione dell'altrui onore, ed un lacerarne il nome con oppro briosi clamori. Ecco i duelli, nè valeva veramente la pena che di quest'altro ti si mostrasse l'immagine. Però quel che non puoi avere a male ch'io ti narri, è un dialogo che alla vigilia di questo duello ebbe luogo tra il giovane Piemontese, ed un vecchio Italiano amico della sua famiglia; il qual dimorava allora nella stessa strada, anzi nella casa medesima di lui. Pochi sono gl'Italiani i quali recatisi in Parigi non andarono ad inchinare quel vecchio venerando di che io favello; ed a me che assai spesso fui a visitarlo, egli narrò una volta del dialogo, ch'ebbe con quel giovane, intorno ai duelli, e che qui brevemente ora espongo.

La frequenza e la mania de'duelli « diceva il giovane Piemontese » non può niegarsi che sia un grave danno per una società civile ben costituita; nè di ciò vorrò mai da voi dissentire. Purtuttavolta ci son de'casi, e non rari, ne'quali par che l'onore imperiosamente suggerisca la vendetta delle patite ingiurie.

Oh la falsa idea « rispondeva il vecchio » oh la sconcia attribuzione che voi date all'onore! E sareste voi per sostenermi, mio buon giovane, che i Greci ed i Romani, ai quali ignota cosa era il Duello, di quel che le leggi dell'onor civile addimandassero, non avessero avuta conoscenza? Sareste voi forse per dimostrarmi che di quelle leggi siano stati buoni maestri i Vandali e i Goti, e quelle altre masnade di barbari che ci piovvero da Borea? A cotestoro, voi vel sapete, noi portiam debito della istituzion del duello; stolidamente feroci, ed orbi del lume della ragione essi elevarono que'singolari combattimenti ad una cotale specie di religioso giudizio, cui dettero leggi, assegnarono formole, statuirono ordinamenti, e prescrissero cerimonie; sicchè per essi i duelli addivennero veracemente la ragion civile del popolo. Purtuttavolta in que'primi tempi della feodale potenza, meno ingiusto sembrava quel barbarico istituto e men calamitose conseguenze arrecava. Ma allorquando sulla potestà delle armi omicide cominciossi ad elevare quella delle salutari leggi; e a raffrenar la frequenza dei duelli, fu vietato l'eseguirli senza l'autorità dei Parlamenti, de'Vescovi, o de'Sovrani, assai più triste addivenne la condizion dei duelli; chè ciascuno si tolse da se, per ogni qualunque lievissimo affronto, quella licenza che per lo addietro ad altri chiedeva; e questa infrazion della legge mise in bando gran parte di quelle formole, e que'riti che pria tutelavan le barbare legali vendette de'privati. Che se vorrete far le meraviglie nel veder come, passando a traverso di due secoli inciviliti, sia il duello arrivato fino a'nostri tempi, cesserà la nostra meraviglia osservandone le ragioni nelle discordie e dissenzioni cittadine che perennemente conturbarono i popoli dell'Europa, nella preminenza che dovunque si dette agli studî dell'arte militare, nella sconcia usanza di portar la spada per ornato della persona, nell'influenza delle donne sull'ordine sociale, e per ultimo nell'ozio e nella vanità stranamente indotti, e cresciuti ne'costumi de'signori e nelle corti. Or se tutte queste cose son vere, come certo sono, vorreste voi ancor sostenermi che l'onore abbia cosa alcuna di comune con la istituzion del duello?

Eppure « replicava il giovane » io non so vedere come affatto contro ragione, e senza una grande utilità abbia potuto il duello venire in uso tanto universale, e diffondersi presso tutti i popoli. Se non che parmi veramente che certe offese ci siano, contro le quali la legge non offre tutela nè minaccia vendetta, epperò non si vogliano pazientemente tollerare.

E pensate voi « rispondeva il vecchio » che la legge stia per fomentare e favorire, invece di temperare e reprimere le passioni de'cittadini? Nè di onta, e di spregio vo'che mi parliate, quando l'azione che diè luogo alla ingiuria, turpe e spregevole in se stessa non era; nè penso che piacciavi di mantenere che dall'esito del duello sì fattamente cangi di natura ogni umana azione, da tramutarsi in vero il falso, ed il falso in vero. Se il torto che riceveste è grave, ve ne riscuote, senz'altro, la legge; se è lieve, la intemerata ed incolpabil coscienza nol cura, e la magnanimità lo scusa e lo perdona. E niente veder saprei più alla ragione contrario, quanto il volere, sul fondamento d'una ingiuria patita, porsi a cimento di farsi uccidere, e sulla speranza di vendicarsi uccidendo, esporsi al pericolo di cadere inulto; ovvero dichiarare d'aver fatto ingiuria altrui, ed ucciderlo per dargli riparazione del torto. Oh tiratevi in là con le vostre vendette e con le vostre offese all'onore, che non han senso comune, e che se per disgrazia trovasser pazzi proseliti, spopolerebbero il mondo d'abitanti.

—E che risponderete mo a quest'altro argomento? Ciascuno ha diritto a finir la propria vita allorquando questa gli è venuta a noia; e se due persone che hanno indispensabilmente un eguale diritto, siano venute in concordia di esporsi al cimento di perderla, chi potrà mai in buona giustizia vietare ad essi lo esperimento di questo diritto?

—Oh bel paragone in verità è il vostro tra il suicida e il duellante! E fosse pur vero che l'uom socievole avesse il dritto di privarsi della vita, lo che certamente non è, qual cosa ci ha di comune tra il suicida che vuol la propria morte, ed il duellante che ricerca l'altrui? Spogliasi il suicida d'un dritto, epperò si spoglia benanche d'ogni dovere; ma il duellante il qual rimane sotto la custodia della Legge, non può ricusarsi a rimaner soggetto benanche al suo impero.

—E sia pur come voi il dite; ma non è forse il duello una egual sorte, alla quale di buona voglia, e d'assoluto arbitrio noi ci mettiamo? Ebbene in questo azzar-

doso cimento ciascun de'contendenti giuoca la sua vita non altrimenti che se giuocasse la sua moneta, nè vedo chi possa con fondamento di giustizia questo giuoco interdire.

— Grande per certo è il vostro errore se credete ch'esser vi possa eguaglianza di condizione, e parità di rischio nel giuoco terribile del duello. E dove mai è più fieramente disugual giuoco di questo? La forza fisica, la disposizione dell'animo e del corpo, l'arte, la perizia, il valore de'combattenti, il pregio e l'utilità delle vite che si rischiano, tutto indur puote disuguaglianza di condizioni. Se un reo uccide un innocente, ovvero uno stolido un uom di elevato ingegno, non è forse la società che riman perdente in questo illecito e crudel giuoco? Che se voi non ricusate alla società il diritto di interdire e castigare gli omicidî, voi non potete ricusarle quello benanche di interdire e punire i duelli, e se disconvenir non potete che il diritto di togliere altrui la vita appartien solamente al corpo sociale, facile esser deve per voi la conseguenza che colui il qual vuole arrogarselo, la fa da prepotente, epperò vuole esser riguardato come i prepotenti si riguardano.

— Ebbene sia pure un male, e questo male tanto grande quanto voi vel pensate, potrete mai niegarmi che dall'uso del duello sia derivato negli uomini il valore militare; che dalla sua frequenza il mestier delle armi abbia tratto utilità; e che per ultimo la militare disciplina siasene immensamente avvantaggiata, e consolidata?

— Oh questo sì che è troppo forte in fede mia! Voi vorreste desumere il valor guerriero da una fonte assai turpe, voglio dir quella dello esser sempre apparecchiato a dar la morte ai vostri concittadini. Ciò è troppo strano davvero. I Greci e i Romani, ai quali non potrete certamente ricusare una sterminata militar valentia, della quale pochi esempî trovate nella Storia moderna, bene sapete che non conoscevano di duello, e il duellante nel capo, non altrimenti che ad omicidi uomini s'addice, mai sempre, punivano. Magnanimi e nobili maestri di guerra eran quelli, e i pregi della spada sopra ogni altra cosa stimavano al mondo, ma contro un pubblico, e non contro un privato nemico la spada e l'asta adoperavano; una patria ed universale vendetta, e non un privato e particolare odio con la spada disfogar presumevano. Che se ne'duri tempi Triumvirali, di cittadino sangue i Romani bruttaronsi, ciò meglio ad uno stolido imperar di barbare leggi venute in uso in que'tempi calamitosi, che ad un difetto di patria carità ascriver si vuole. Inutili arnesi eran per essi durante la pace la daga, l'arco e la lancia; nè meno nobili e men valorosi erano gli Scipioni, i Pompei ed i Cesari, quando in città, in Senato e nel Foro, disarmati apparivano. Bel contrassegno invero di nobiltà e di valore lo aver sempre un ferro al manco lato, pronto a spegnere la vita d'un cittadino al primo motto di equivoco sentimento, al primo sguardo dubbioso di irriverente cipiglio! Nè state a dirmi che il duello alimenti il genio militare, e la militar disciplina; perchè veramente nulla ch'io sappia meglio vale ad estinguere il valore e la disciplina, quanto quell'intollerante e cieco furore, il qual fa velo al lume dell'intelletto de'duellanti. Nè il gran Gustavo Adolfo, nè il gran Federico, nè Washington sognaron mai di tenere in esercizio il coraggio e la bravura de'loro soldati, dando favore ai duelli. Ciò fu un ubia, ed una mala pratica de'tempi più a noi vicini; e quali e quanti amari frutti ne sian poi derivati sa il mondo, il qual non potrà mai tanto dolersene che non gli resti a dolersene dippiù.

— Or via, maestro, io vo'tutte per poco mandarvi buone le cose che mi diceste, ma spero che voi vorrete concedermi almen questa, che dal duello sia derivata ne'moderni popoli quella gentile costumatezza, e quella onesta cortesia di che tanto a buon dritto si vantano. È l'effetto d'uno spauracchio, voi forse mi direte; sì, ma da quello spauracchio vedete mo quali dolci frutti provengano.

—Oh indarno sperate, signore, ch'io a ciò assentisca; ed una assai sconcia idea accoglier dovrebbe la mia mente della moderna civiltà, ed assai barbari i nostri tempi tener dovrei, se per fare stare ne'limiti dell'uffizio i cittadini, e per obbligarli alla cortesia fossevi mestiere della punta d'una spada, o della bocca d'una pistola. Ignota cosa, io ripeto, era il duello ai Greci ed ai Romani, eppure a chiunque è dolce lo studio de'costumi degli antichi, non potrà non piacere quel che ci rimane ne'libri della cortesia Greca, e della Romana urbanità. Nè senza ammirazione legger si può nella storia, come presso quei popoli non eran solamente le colpe e i delitti, ma i vizî benanche e i più leggieri difetti che davan luogo ad ammonizioni ed a punizioni; e l'autorità del Censore era tale un freno al mal costume ed al ben fare incitamento, che fa proprio sorpresa il riflettere come abbiano i popoli siffattamente deviato dal buon sentiero, da trovar ridicolo ed ineseguibile quel che non sembra nemmen difficile ad eseguire. Del resto codesta male intesa moderna costumatezza di che fate vanto al secolo che corre, e per lo cui nome non si potrebbe chiamare un sentimento che di sincera benevolenza, e di vera onestà sapesse, lungi dallo aumentare la dolcezza del vivere civile, ne è il maggior distruggimento. Imperciocchè è dessa che ci contende il disvelare i segreti di tanti malvagi e ribaldi a noi cogniti, e ci distorna dal proteggere con la nostra voce la conculcata innocenza. Quanti vili sen vanno a testa alta, fidati che a niuno dia il cuore di rinfacciare ad essi le loro turpidudini e le loro scelleratezze! Essi sfidano il meritato dispregio per la certezza che niuno canterà loro sol viso quanto essi siano dispregievoli, e per tal modo gli uomini dabbene son divenuti censori senza lingua, de'quali non han paura il delitto e la colpa. Oh quante male cose tra gli antichi, per timor d'una rigida censura, non furon mandate ad esecuzione! Non dovea poter levare la fronte chi reo si sentiva, e nello uscire di casa dovea dubitar molto non dal primo che in lui s'avvenisse, gli fosse detto: Io ti conosco, tu sei un ribaldo. Ma lo stesso austero Catone avrebbe egli ardito di aprir le labbra per fare arrossire alcun perverso cittadino, se al più leggiero rimprovero, che far gli poteva, avesse dovuto trovarsi nella dura necessità di perder la vita, o di torla altrui? Infine, e ciò basti per ogni risposta alle vostre obiezioni, è a mio avviso il duello il più chiaro argomento d'un animo crudele selvaggio e disumano; chè colui il qual può reggere al pensiero della propria o dell'altrui famiglia afflitte e disconsolate al tristo annunzio della morte, al truce spettacolo del cadavere, al funesto ricordo della perdita d'un figlio, d'un fratello, o d'un padre, colui il quale può, avendo presente all'animo quei quadri desolanti e terribili, cimentar la propria, o attentare all'altrui vita, è un uom crudele, e feroce. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Napoli 3 *agosto* 1838

G. A. L.

CASTELLAMARE.

Stabia, Campana città, fra quelle di cui s'incorona il napolitano cratere assai ragguardevole, di origine oscura e remota, e già fiorente ne' tempi dell'antichissima civiltà italiana, ebbe in sorte di sopravvivere in certa guisa alle iterate sue distruzioni. Perchè involta nella guerra sociale, si rovesciò su di lei l'ira del popolo togato, e nell'anno di Roma 664 da Lucio Silla abbattuta, ne andarono i miseri cittadini dispersi.

Non perciò vollero eglino abbandonare il sacro suolo della patria ch' è sì caro, ma in varie ville del contado dimorando, e quel nome stesso ritenendo, siccome pare, nella maggiore di esse, rinvigorirono, sino a che li percosse l'altro flagello della prima vesuviana eruzione. E qua allora venuto Plinio Seniore, in questo lido, sotto la pioggia delle vulcaniche ceneri, dal sulfureo vapore soffocato si morì. Se tanto disastro grandemente le nocque pur non ebbe Stabia il fato di Pompei e di Ercolano; chè non le fu colmo il porto, non interrate le case, nè vôto restò di abitatori il paese. Nel secolo seguente in fatti la ritroviamo non solo in piede, ma con molta frequenza dagli stranieri visitata: il che dovea massimamente al latte saluberrimo dai pascoli del vicino monte, per ciò chiamato *Lattario*, somministrato (1). Quindi è che fin da Roma Galeno mandava colà di molti ammalati a sanità ricuperare, e Simmaco vi mandava entrambi i suoi figli, e Re Teodorico quel Davide suo familiare di febbre etica infermo, siccome lo ricaviamo da Cassiodoro. Ma già dalle rovine e nel sito stesso di Stabia altra città sorgeva, o per meglio dire altra rocca, la quale perciò *Castrum* e *Castello a mare di Stabia* si cominciò ad appellare. In un diploma di Federico II.° Cesare, del 1230, incontriamo per la prima volta questa novella denominazione; laonde mal s' appongono coloro che dal castello ivi eretto da Carlo I.° la voglion dedurre. Ben è vero che non appena Napoli divenne la capitale del Regno di Puglia, divenne Castellamare delizia favorita de' Reali di Napoli. Carlo il vecchio la cinse di mura, la munì con due torri, e soleva nel tempo caldo andarvi per riposarsi alquanto: dal che trasse argomento di quella sua moralissima e forse istorica novella il padre delle toscane eleganze; lui narrando nelle amorose panie invescato per Ginevra la bella ed Isotta la bionda, figlie del ghibellino Messer Neri degli Uberti ad un medesimo parto nate, il quale in un dilettevole giardino che ivi fece, forse una balestrata rimosso dalle altre abitazioni di quella terra, con ogni maniera di cortesia ricevuto avea Re Carlo ed onorato; e come questi che di tratto ambo le vaghissime giovinette voleva al padre torre e farne la voglia sua, a' consigli poi del conte Guido di Monforte

(Veduta di Castellamare.)

con atto di Re magnanimo vinto se stesso, non come figliuole di Messer Neri ma come sue magnificamente le maritò. Nel sommo di una di quelle colline Carlo II.° fabbricò *Casa sana*, ampliata indi da Roberto; e Roberto, la smarrita salute colà ricuperata, l'ebbe in singolar predilezione, e fu qual secondo fondatore di Castellamare tenuto. Quivi Ladislao ritiravasi a schivare la pestilenza che in Napoli incrudeliva; e per la stessa cagione vi riparava Giovanna col suo novello figlio adottivo Alfonso, che poi della torre Alfonsina quelle forticazioni accrebbe.

Queste poche cose da noi rammemorate di tanto illustre città basteranno a non far guardare con indifferenza l' immagine sua siccome qui vedesi disegnata. Dal ridentissimo colle appariscono il convento de' Minimi e la chiesa di S. Maria di Pozzano, così nominata dal *pozzo* in cui nel secolo XI si rinvenne il simulacro che ivi si venera. Di siffatta altura, chi volgesse a destra lo sguardo, avrebbe Castellamare pittorescamente disposto, parte a ridosso delle colline vestite di ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali abbondevole è la regione, parte sulla riva, che in arco piegandosi, circa cento navi può accogliere nel nuovo porto a Carlo III. dovuto. Avrebbe di fronte col porto stesso il Cantiere, lo stabilimento delle acque minerali, e la bella strada della marina, vie più abbellita nell' estate dal pubblico passeggio e da' bagni che di graziose forme e diversi di colore lungo la spiaggia soglionsi costruire. Nel prolungamento della stessa linea visuale incontrausi le tre fabbriche di pelli e cuoi che tanta parte contribuiscono alla prosperità del paese. In lontananza poi si ravviserebbero le due Torri, più in là Resina e Portici ombreggiate dal Vesuvio, e nel fondo della scena l'immensa Napoli in maestoso aspetto col corteggio delle isole che più le si avvicinano. Di prospetto all' ingresso dell'Arsenale e dove sogliono i bevitori delle salubri acque sostare, s'erge il nuovo edificio ai loro agi edificato dal comune, quasi vestibolo del tempio dalla natura consacrato ad Igea; e così Castellamare più non va privo nemmeno di questo ornamento che alle comodità del sito, o vogliam dire alle morbidezze dell' odierno viver civile mancava. La strada che nel davanti si scorge è quella che ora si va con nobile magnificenza costruendo per unire a Castellamare Sorrento. Non lungi è la collina di *Qui si sana*, nome non gran pezza dissimile da quello che a' tempi di Carlo d' Angiò il luogo portava; il quale donato dal secondo Aragonese a Pietro Nocera suo favorito capitano, ricuperò nel secolo scorso il vanto di offerire a' Principi nostri, ombre e diporto gratissimi. Se Carlo II.° il rivedesse, nol saprebbe già ravvisare; tanti abbellimenti ed estensione e vaghezza maggiore acquistò il sito da un altro Carlo e dal Re Ferdinando suo figlio. E caro oltremodo esso è pure all' augusto Principe regnante che usa recarvisi, e di que' boschetti ove perpetuo è il rezzo, e di tutte quelle campestri amenità fare schermo agli ardori del Sirio. Addoppiasi nella state la popolazione di Castellamare. Vi accorrono gl' infermi a ber delle sue acque acidule o rosse o medie o sulfuree o ferrate o nitrate o miste che sieno; ed anche più numerosi gli agiati della capitale vi vanno in traccia de' piaceri estivi, che mal saprebbero altrove trovarne riunita copia maggiore. Ivi aere asciutto ed elastico: il commendarono Seneca, Plinio, Galeno ed al presente pur serba le proprietà medesime; ivi limpide acque e leggiere, anche dagli antichi predicate, ond' è che Columella chiamò Stabia pe' suoi fonti celebre; ivi a' raggi del sole matutino fanno argine ed indugio le montagne che ad oriente frapponendosi prolungano la frescura, e la conservano ancora quando nelle prossimane men favorite contrade da più ore cessò; ivi di frutta squisite, cocomeri specialmente, e d'ogni sorta di latticinî dovizia; ivi da ogni canto ville e casini, alcuni per ampiezza, altri per eleganza, tutti per gentile e lieta postura pregiati. Nè la terra sola è campo a' diletti de' villeggianti, ma con la terra gareggia pur esso il mare, e le Naiadi, per dirlo alla maniera de' poeti, dando alle Oreadi giulivamente la mano, alternano insieme in queste avventurose rive canti e carole. Or qual altra città, fra quelle in cui mediche sorgenti sono cagione o pretesto a concorso di forestiere brigate, in se tanti e sì diversi allettamenti aduna che la Stabia moderna vinca o pareggi?

RAFFAELE LIBERATORE.

(1) Abbonda il Lattario, che or chiamano Monte S. Angelo, d'erbe aromatiche; e sulla cima vi raccolse il celebre autore della Flora Napolitana *il cenastium latifolium, tra le piante indigene delle più alte Alpi dai botanici ascritto. E il più elevato monte de' nostri dintorni, superando il vertice di 4431 piedi il livello del mare, giusta la misura barometrica presane dall' illustre napolitano Visconti. Il santuario di S. Michele che sulla più sublime vetta s'innalza, è da moltissimi visitato, altri dalla religione, altri condottivi dal diletto di ammirare quelle svariate e bellissime vedute che Stazio cantò.*

UN MATRIMONIO GRECO.

Le nozze, i funerali; ecco le due principali solennità delle famiglie; Le cerimonie che le accompagnano serbano e svelano più che ogni altra cosa il genio particolare di ciascun popolo ed offrono per conseguenza varietà e bizzarria. Ma ovunque penetra la civiltà, la varietà e la bizzarria sparisce, gli usi e le costumanze prendon tutte una sola forma, un andamento regolare e monotono; ed allora solo i matrimonî di villaggio possono offrire ancora della poesia e della originalità nel loro schietto rito. Ma sopratutto nelle contrade dette

(Costumi greci moderni — Acconciatura di una sposa Ateniese.)

selvagge per opposizione, le pompe del matrimonio serbano le loro forme proprie, il loro carattere speciale, la loro fisonomia locale, e mantengonsi immutabili e pure da ogni imitazione, da ogni prestanza. Un quadro generale e comparativo delle cerimonie nuziali presso i diversi popoli sarebbe adunque di alta importanza. Noi offeriamo qui a'nostri lettori una parte infinitesimale di tal vasto quadro delineata da un viaggiatore inglese, che descrisse nel seguente modo le cerimonie di un matrimonio ateniese: « Io mi trovavo, dice il nostro autore, in casa de'parenti della fidanzata nel momento in cui erasi su le mosse di andare in quella dello sposo. La casa era di mediocre apparenza ma annunziava dell'aggiatezza. I convitati ingombravan la scala di pietra praticata all'esterno e che conduceva al primo piano. Il suon de'cembali e de'tamburini mesceasi agli evviva ed era di preludio all'epitalamio. Gli attori poco numerosi disimpegnavano sì bene la loro parte che sarebbe stata cosa difficile di udire una sola parola in mezzo a quel baccano. Io a stento penetrai a traverso la folla fino nella sala, e vidi la sposa seduta nel centro di varî gruppi delle sue amiche. La sua toletta era quasi giunta al termine, e la sua nutrice dava l'ultima mano all'enorme edifizio onde covrivasi il di lei capo, e dimentica, in quanto a sè stessa, delle vanità di questo mondo, riponea tutta la sua civetteria nella sua giovine padrona; la gioia brillava ne'suoi occhi ad ogni nuovo oggetto che aggiungea al grottesco abbigliamento, e di tratto in tratto cadeva ginocchioni innanzi al modello lavorato con le proprie mani, ed in estasi assai ridevole sollecitava i suffragî degli astanti. L'aria della giovine era anche più comica. Essa era della età di diciotto anni, avea de'lineamenti freddamente regolari e la fisonomia pensierosa. I suoi occhi neri eran piccoli, ma si credette opportuno aggrandirli prolungando i due angoli delle sue palpebre mercè una linea di pit-

tura nera. Il suo colore naturale era sparito sotto il bianchetto ed il rossetto che abbondantemente erano sparsi sul suo viso. Gli oggetti che covrivano il di lei capo disposti a tre piani consistevano in fiori, carte dorate, zecchini infilzati, ec. Pure il pensiero di quest'ornamento avrebbe potuto sembrare ingegnoso se l'esecuzione non fosse stata grottesca; poichè l'edifizio s'innalzava in forma di casa, per annunziare alla sposa che essa diverrebbe il fondamento della casa coniugale. Finita la toletta, si fe' girar nell'assemblea un piatto destinato a ricever le offerte de'convitati. Al tramonto del sole, il corteggio si pose in moto. Appena la sposa, oppressa dal peso dell'acconciatura della sua testa e sostenuta da due donzelle di onore apparve su l'alto della scala, intuonossi l'epitalamio, cantilena fatta a dialoghi, che salmeggiavasi con una voce nasale accompagnandola co' più bizzarri gesti. L'eroina della festa caminava preceduta da un giovinetto che teneva innanzi a lei uno specchio per potersi vedere in tutto il suo splendore. Durante la processione tanto bene ordinata quanto il permetteano la disposizione delle strade da traversarsi e la fervente allegrezza de' commensali, gettavansi de' fiori sul suo passaggio, ed a'suoni degli strumenti mescasi l'enfatica espressione di tutti i voti in uso e di cui la tradizione ha conservato la lunga litania. Il corteggio preceduto da ceri, giunse dopo innumeri andirivieni alla casa dello sposo.

« Il dispotismo domestico degli antichi Greci sussiste ancora presso i loro discendenti, ed il codice rigoroso del Gineceo sopravvisse a'costumi ed alla religione che l'avea stabilito. Entrando nel cortile della casa coniugale, restai assai sorpreso di trovare, in vece del fervor della gioia e delle felicitazioni che io mi attendea, una flemma, un'apatia, che non avrei rinvenuto ne' Tedeschi o ne'metafisici settuaggenarî. Lo sposo, di color di bronzo, di cui alcune rughe tradivano l'età, stava sotto un folto gruppo di olmi e di platani. Meditava forse una canzone alla beltà della sua fidanzata, o qualche opera da teatro di cui suol farsi in tali circostanze la ripetizione? No: egli era in estasi sotto il rasoio del suo barbiere turco, ed i suoi amici ammiravano a gara la destrezza di quell'artista. Finita l'operazione e profumato lo sposo di acqua di rosa da' piedi sino al capo, si fe' nell'assemblea la stessa colletta che in casa della sposa. Tutto si praticò con una fredda serietà ed io non potei scorgere il minimo sorriso sul volto de' giovani e de'garzoni di onore. La sposa, che durante que'preparamenti si stette con le sue compagne in un angolo del cortile con una pazienza ed una rassegnazione esemplare, vedendo il suo signore e padrone pronto a riceverla, alzossi ed andò verso la casa coniugale: tal movimento non produsse la minima impressione sopra di lui: ei non si degnò nè anche salutarla e serbò la sua flemma imperturbabile, finchè il femminile corteggio ebbe sorpassato la porta. Bentosto, ma io nulla compresi di quel punto di scena, lo sposo si staccò dal gruppo che lo avea sino allora nascosto agli sguardi della sposa; e mentre nuovamente intuonavasi il canto d'imeneo, ei fè il suo ingresso nella casa dopo aver lasciato il suo coltello nella porta. Le persone che stavano vicino a me alle quali chiesi la spiegazione di quella cerimonia, sorrisero scotendo il capo, ma nulla seppero rispondere.

« Giungendo nelle sala col resto della compagnia, osservai che la sposa era seduta tre pollici all'incirca più basso dello sposo su la sedia destinata a ricevere entrambi. I parenti ed amici si collocarono a fianco ad essi, e per alcuni minuti vi fù un silenzio generale. Lo sposo con una specie di orgoglio pavoneggiavasi, la sposa sembrava umile e paga; ma non iscorgevasi ne'suoi lineamenti alcuna espressione di felicità: relativamente agli astanti, in vece di mostrare interesse, e piacere per la sorte degli sposi, avean aria di felicitarsi per non trovarsi essi in quella posizione. Intanto era per principiarsi la cerimonia religiosa quando, vedendo che gli altri visitatori andavan via successivamente dopo alcune felicitazioni, uscii con essi: in due minuti mi trovai in mezzo alla folla che all'esterno facea risuonar l'aria delle sue acclamazioni. »

Per compiere tal quadro vi si debbono aggiungere alcuni lineamenti caratteristici. Tre giorni, comprendendovi quello della celebrazion delle nozze, son destinati a' festini, e questa parte delle cerimonie non è la meno stimata da' convitati. Nel primo giorno le cose si mantengono nella linea del perfetto decoro e l'autorità del *compare della corona*, del *cavaliere di onore della sposa*, arbitro assoluto del banchetto (esso regola i punti di cerimonia, decide le quistioni di etichetta e prescrive i brindisi), esercitasi pienamente senza incontrare veruna ripulsa. Nel giorno seguente i vincoli della disciplina cominciano a rallentarsi; l'arbitro del banchetto non tiene più le redini con mano sì ferma, sì rigorosa, e taluni impazienti tentano già di spezzarle e fare escursioni oltre i limiti della sobrietà. Son questi de' preparativi, de' preludi onde i commensali si predispongono per la gran giornata seguente; son delle scaramucce che preparano la battaglia. Finalmente il terzo giorno, l'arbitro del banchetto o rinunzia alla sua autorità, o ne viene spogliato con violenza; la più assoluta anarchia domina allora nella sala del festino; ciascuno non consulta e non prende più norma che dalla sete e dal suo capriccio, ed allora lo stesso *rout* inglese non potrebbe reggere al paragone dell'*allegria* greca. « Non andate in quella caverna, dicea ad un curioso un Greco di Atene, moderno seguace del vecchio Zenone: è questo il terzo giorno delle nozze: sareste soffocato da'commensali: udite i loro urli; quegli sciagurati son tanto ebri che bevono nelle loro scarpe. » Era ciò un giustificare come vedesi l'antica etimologia del nome dato all'orgia. M. C.

L'AMORE NEL MATRIMONIO.

Oh felici, ed i più felici de'mortali coloro che il Fato benefico congiunge, confondendo in una stessa sorte il loro cuore, la loro fortuna, l'esistenza loro! Non è già il vincolo delle umane leggi sempre duro e spesso straniero alla scelta del cuore, che forma il nodo della loro vita, ma li tien congiunti quell'armonia che accorda tutte le loro passioni nel sentimento di un puro amore. L'amicizia spiega nel loro seno la sua dolce possanza, ed allora una perfetta stima animata dal desio, ed una inesprimibile simpatia congiunge quelle anime fortunate; il pensiero s'incontra col pensiero, la volontà previene la volontà con pienissima fidanza. Che importa ad essi del mondo, de' piaceri suoi, delle sue follie? Ciascuno abbraccia nell'amato oggetto tutto quel che la immaginazione può crearsi, tutto quel che un cuore in preda alla speranza potrebbe desiare; e gustano un diletto ancor più possente di quello della beltà, ne'sentimenti o ne'tratti cui il sentimento dà anima e vita. Verità, bontà, onore, tenerezza, amore... ecco i benefizî della celeste benedizione che sono lor concessi; e quando presso di essi sorge la sorridente prole, il fior della infanzia si schiude sotto i loro occhi e ogni dì che passa produce una grazia novella. La virtù paterna e la materna bontà bentosto vedonsi riprodotte ne' figli, la di cui fievole ragione ad ogni passo progredisce ed abbisogna di assidue cure. Delizioso incarco di coltivare l'ancor tenero pensiero, d'insegnare alla giovine idea come crescer debbe, di versare sempre novelle istruzioni nello spirito, d'inspirare generosi sentimenti, ed imprimere virtuoso e nobile scopo in un'anima fervente!

Deh! parlate della vostra gioja, o voi cui una secreta lacrima spesso irriga le gote, quando volgendo il guardo a voi dintorno, altro non mirate che quadri di felicità, e tutte le svariate affezioni della natura nel vostro cuore si affollano. Il contento dell'anima, il riposo e la calma della mente, una fortuna che basta all'elegante necessario, l'amicizia, i libri, il ritiro, il lavoro e l'ozio, una vita utile, una virtù progressiva ed il Cielo propizio....ecco gl'incomparabili godimenti di un virtuoso amore: così trascorrono i momenti di que' fortunati sposi. Le stagioni che incessantemente si succedono in questo mondo tumultuoso trovano que' due esseri sempre felici al loro ritorno, e la primavera sorridendo a'loro bei destini posa sul loro capo una ghirlanda di rose, finchè il lungo e per essi sempre sorridente giorno della vita giunga al suo dolce e sereno tramonto. Sempre più amorosi, perchè cumulansi sempre sul loro cuore maggiori rimembranze, maggiori pruove del vicendevole affetto, vanno a dormire un sonno che li tiene ancora uniti; e liete le loro anime sen volano in pace là ove regna l'amore e la felicità immortale.

P. da Thompson.

CANOVA

ED ALCUNE DELLE SUE OPERE.

I.

L'Italia dal 1748 al 1796 ebbe quarantotto anni di non turbata pace: e fu ventura che nè essa nè alcun'altra terra godè mai sì a lungo. Ma non dimandare quanto le arti si giovassero di quel suo riposo: chè le troverai dormire un sonno non dissimile dalla morte. Solo quel Carlo III, che vivrà eterno nella memoria de' Napolitani, le confortava della sua munificenza, facendo innalzare quelle opere grandiose che attestano ai posteri lui essere tal monarca a cui tutte si debbono le lodi e le benedizioni degli uomini — Ma se ne togli gli edifizî fatti costruire dal gran Re: e i monumenti posti a' Papi Rezzonico e Ganganelli, saprai che in que' quarantotto anni niente altro si fece in Italia per le arti, che pur sono unico sostegno del suo nome e della sua grandezza. Bene il Veneto Senato comandava che un monumento s'innalzasse ad Emo: ben si vide sorgere il muro che separa le Venete lagune dal mare: e ben si lodano i restauri della cadente arena di Verona: ma queste opere grandissime ed encomiatissime nulla han di comune colle vere e liberali arti del genio. Son prove di potenza di mezzi e di volere; ma nè pure una gemma aggiunsero alla corona artistica, che fu sì splendida nel cinquecento e nel seicento, non ostante le tante guerre e le tante sventure d'Italia. — Quali furono di questo deperimento le cagioni? l'ozio e la mollezza. I privati che avean denari li profondeano a mani piene ad arricchir Sirene e Giullari e nelle altre maledette lusinghe dell'ignavia, e non spendeano un soldo per premiare le opere dell'ingegno: erano qua' li dipinge il severo Parini in que' versi altissimi che certo non morranno. E però la grande famiglia degli artisti più non popolava le beate terre Italiane: che non v'ha prosperità per essa quando nessuno la premia e l'ha in pregio. Le utopie son pur qualche cosa, quando si tratta di scriver Romanzi: sono uno scherno amarissimo per le arti rallegratrici dell'universo—Aggiungi la brutta smania del volere in tutto imitare lo straniero: che mentre ne ridonava deformato e travolto ciò che avea di bello e di sublime tolto a noi stessi, ci dava del suo un gusto smodato per le passaggiere frivolezze: che mai non avrebbe dovuto allignare nella patria di Dante e di Michelangelo. Aggiungi pure il ticpore nelle cose della Religione: donde ne venne che fu chiuso agli artisti un campo vastissimo e glorioso, già da essi adornato di tanti prodigî e di tante meraviglie di arte. Fu pure lo straniero che insegnò agl'Italiani di por giù la bella costumanza del far dipingere con istorie lo interno delle case, di abbellirle con statue e basso rilievi. Piacque il consiglio e lo eseguirono, parte per gusto depravato, parte per avarizia: le stanze furon piene di carticci di rabeschi di volute di pagode. La pittura e la scultura giacquero allora su la via: e se di tanto in tanto loro gettossi un pane, fu quello della limosina; dà e non toglie la fame. — Verso la metà del secolo, Ercolano rivide la luce del sole. Tosto quanti erano letterati e antiquari corsero alla corte di Carlo: e'l buon Re creava un museo a Portici: e volea che Tannucci, che ben gli storici paragonano a Colbert, tutti i dotti riunisse in una accademia, che degli oggetti disotterrati si occupasse. Mazzocchi Zarrillo Carcani Galiani Ignarra Paderni Pianura Aula Pratillo il Padre della Torre, con altri non men saggi e valorosi di questi, posero mano all'opera, e l reale desiderio secondarono. Ma le furon cure erudite e da archeologi; e tranne la influenza che esercitavano su le mobiglie e le suppellettili e le decorazioni domestiche, altro profitto non se ne colse — Si ebbero le incisioni bellissime de Piranesi e di Volpato, e nulla per le arti in grande — Pur tuttavia la brama ardentissima di conoscere le cose degli antichi man mano andò ridestando in Italia il genio artistico: e se non fu vero e totale risorgimento fu sempre principio di vita, che lo avviava a' primi anni del secolo XIX, quando e scienze e arti e lettere sorsero belle e splendide a far mostra di se. — Intanto l'architettura, e massime la scultura languivano ancora tra' ceppi di vecchie abitudini. E a non dir della prima, che non entra nel mio proposito, e intorno a cui tante cose furon dette dal severo e bilioso Milizia, dirò in quanto alla seconda che tranne il Franchi e'l Ceracchi nessun nome merita di esser rammentato. Ma l'uno si arrestava dopo le due statue poste a Milano nella piazza della fontana: l'altro andava a morir sul patibolo in terra straniera, dopo aver cospirato contro la vita di Bonaparte Console. Quindi allor che Canova era spedito da Dio a ricreare la scultura in Italia, non v'erano opere contemporanee sovra cui potesse ispirarsi. Negli studî vedeansi ancora le esagerazioni degli Algardi del Le Gros del Fiammingo: fino la imitazione del nudo era falsa, e soggetta a delle gelide forme convenzionali. Ed egli sentiva che quella non era la via che potea menare gli artisti a raggiungere il vero bello: sentiva che la fonte di questo era ne' tratti dell'Apollo, del Laocoonte, del Gladiatore; ma ancor non osava slanciarsi nel novello aringo; era nato per dar nome ad un secolo, pur volea molto riflettere e molto studiare prima di bandir la croce contro gli usi predominanti; vedea che v'era un seggio altissimo in Italia che lui solo potea occupare, e prima di salirvi volle andar cauto nel suo sentiero. E però proseguì ad oprar come ne' primi suoi anni, attenendosi forte ai modelli del vero, al genere del ritrat-

(1) Nel foglio 3.° anno I.° del Poliorama, offerimmo a nostri lettori il ritratto di Antonio Canova accompagnato da una biografia uscita dalla penna dell'illustre scrittore Defendente Sacchi. E fin d'allora era nostro proponimento di andar man mano riproducendo ed illustrando le principali opere del Fidia moderno; ma imperiose circostanze ci han vietato finora di mettere in atto tale determinazione. Ora trovandoci nel caso di farlo, incominciamo dal premettere questo articolo su lo stato in cui Canova trovò le arti in Italia; e stimiamo opportuno accompagnarlo col ritratto eseguito da lui medesimo in marmo di colossali dimensioni; chè in esso le vere sembianze possono ravvisarsi del somma artista, e nel tempo stesso ammirare quel busto come opera stupenda delle sue mani.

G. E.

to individuale: a tal che quando si espose il gruppo di Dedalo ed Icaro, dissero che la bella carnosità del marmo era tolta da un modello calcato sul vero; che non parea possibile potere lo scarpello giungere a tanto, senza la diligente imitazione del naturale. Se così avesse sempre fatto sarebbe giunto a quel genere di eccellenza che distinse gli scultori del quattrocento; ma non avrebbe tolta l'arte dal suo stato di languore inalzandola sino ad emulare i prodotti de' bei secoli della Grecia. Fu la vista assidua de' marmi antichi che accese in lui quella scintilla animatrice, che fatta sempre più fervida col volger degli anni, dovea farlo immortale: comprese allora che negli avanzi dell'antichità erano la grandezza dello stile e 'l sublime ideale dell'arte: innanzi ad essi esser forza lo arrestarsi, essi togliere a guida e maestri. E però lasciando le sue particolari sensazioni, tutte rivolse le forze della mente a toccar la meta prefissa. E ne fece stupendo sperimento nel suo Teseo sul Minotauro, ove tutti stemperò i modi più elevati, e le forme dell'antichità. Il gruppo di Dedalo segnava il passaggio dal modo di convenzione guasto e corrotto de' tempi, a un gusto migliore che presto sarebbe dominante: il Teseo era la prova fulgentissima che la scultura dovea omai come rinata a novella vita considerarsi. Nel Dedalo seguì tenacemente il vero; nel Teseo al vero aggiunse la tenace imitazione dell'antico. Fatto il primo arditissimo passo, vide che gli antichi comunque avessero un ideale tratto dalla natura, questo però doveano anche associare alle idee del culto della morale e della filosofia: cose che non essendo le stesse nel secolo XIX, era forza ricomporre que' principî, adattandoli alle circostanze del mondo mutato. E così fece: emulatore e imitatore di Fidia aprì alla scultura una era nuovissima di prodigi. Italia e 'l mondo meravigliando fecero plauso a lui che mostrava come nella terra del *Sì* il genio non muore giammai.

(Ritratto di CANOVA eseguito da lui stesso in marmo di proporzioni colossali.)

CESARE MALPICA.

AVANZI DEL TEATRO IN MISENO.

Una diga naturale riunisce il promontorio Miseno, or noto sotto il nome di *Monte di Procida*, ad una montagna sita di rimpetto, e così separa a mezzogiorno il mare dal prolungamento della costa di Baia e di *Bacola*. L'intervallo frapposto a quella diga è occupato da due bacini chiusi da un altro argine naturale che, rotto nel mezzo, fu riunito da un ponte a tre archi. Le acque del mare metton capo in que' due bacini per uno spaziosissimo passaggio a manca del monte di Miseno. Là svernava la romana flotta stanziata nel Tirreno sotto Augusto: di là partì Plinio il naturalista nel tempo della eruzione del Vesuvio avvenuta nell'anno 79 per contemplar dappresso lo spaventoso fenomeno. Virgilio pose al culmine di quel monte l'avello di Miseno, trombettier de' Trojani. Il suo spianato fu il luogo scelto da' triumviri Ottavio e Antonio allorchè convennero con Sesto Pompeo per dar termine a una guerra che toglieva a Roma i soccorsi della Sicilia. Gli avanzi di fabbrica che osservi in quel luogo paion fossero stati la base della torre innalzata sul colle per tenervi un fanale. Da quella elevatezza il mare abbraccia un vasto orizzonte; e tu ti trovi in uno de' più bei luoghi d'Italia, onde a ragione la signora di Staël lo prescelse per accender l'estro della sua Corinna.

A manca vedi sur un colle un rustico abituro; un orticello tra i frantumi delle crollate mura, delle stalle, delle casupole, alcune stanze e un forno a uso de' contadini giaccion sovra il suolo dell'antico teatro di Miseno. Comunque quell' edifizio non appaia di grandi dimensioni, le molte iscrizioni e i preziosi marmi scovertivi per testimoni eloquenti del lusso della sua costruzione. Gli antichi giovaronsi del colle per ergervi il teatro, cui giugner poteasi, per quanto pare, per un sotterraneo scavato nel monte dalla parte del porto. L'ingresso di quella comunicazione corrispondea a una apertura a traverso le balze aderenti alla costa di *Baja*, e più breve rendea il cammino delle persone che da mare moveano. Per osservar quelle rovine uopo è intromettersi nel gran corridoio a pian terreno.

La città di Miseno giacea nel basso del promontorio di tal nome, e in gran parte verso il nord. Quando cessò di pertenere al cumano territorio assunse il nome

di città; ebbe delle Augustali e fu una romana colona. Gli scrittori non sono di accordo intorno l'epoca dell'ultima sua distruzione, che *de Meo* fa risalire al 845. Par che il villaggio or nomato Miseno fosse un semplice sobborgo di quella città sito all' ingresso del porto. Un sarcofago, una iscrizione risguardante un Misenese vescovo, gli avanzi d' innumeri edifizî e le tombe che ancora veggonsi a poca distanza da quelle rovine, offrirono all' insigne Archeologo sig. Canonico de Jorio de' dati sufficienti a determinare il sito del Vescovado di Miseno, e conseguentemente quello della città. Il luogo or denominato *Mercato del sabato* racchiude le rovine de' misenesi avelli.

Non lungi dal Vescovado sta la *Grotta Dragonaria*. La sua reticolata costruzione ne attesta l'antichità. La estensione e la solidità ne formano un monumento nel quale ammiri tuttora il lusso e la romana magnificenza. Quella grotta pare si fosse costruita per procacciar dell' acqua alla città di Miseno. Quel sotterranco illuminato da un solo spiraglio, può percorrersi senza pericolo, sol mercè delle fiaccole. È desso l'unico monumento che trovi intatto in Miseno. All'uscir da quella grotta vedi a manca degli avanzi di bagni privati e l'antico *Campo di Marte* da' Romani nomato *Militum Schola* ed or chiamato *Miliscola*. Dell'ostello di Lucullo altro non vedi che miserabili vestigia. Nulladimeno que' luoghi, comunque orbi de' monumenti che un dì decoravanli, saran sempre famosi; nè puoi contemplarli senza che alla mente si affollino molte storiche rimembranze.

LA NOTOMIA E LA FISIOLOGIA
DELLE CASE DI LONDRA.

» *Home, home! sweet home!*
» *There is no place like home!*

» Casa mia, casa mia, Tu mi sembri una badia
» Per piccina che tu sia

Al forestiere che va a visitare, (e pochi son certamente quelli che nol fanno) il magnifico Tempio di S. Paolo in Londra, dopo aver percorse le varie parti di quella stupenda Basilica, dopo aver ammirato i marmorei avelli degl' illustri cittadini che ben meritarono della patria, e dopo essersi elevato nella sublime cupola del duomo, non mancano mai i custodi di proporre il passaggio dalle superne alle infere regioni, onde osservare la sotterranea chiesa, che rinchiude il sepolcro di Nelson. E ben m' incolse, allorchè recaimi in S. Paolo, di segregarmi dalla folla di coloro, che, nemici forse delle tenebre, ovvero fattisi contenti della parte superiore del tempio, di osservare i sotterranei non si curavano. Imperocchè da quella inferna peregrinazione vennemi facoltà d'osservar cosa, la quale m'aprì la mente ad indagini ed investigazioni, di che or piacemi di farmi narratore. Nè credasi già che lungamente la tomba del famoso Ammiraglio avesse arrestata la mia osservazione. Ammirai l' arte dello statuario, e ciò fu assai; . . . . . Oh non fu la tomba di Nelson che più mi piacque in quel sotterraneo; ma bene sì una complicazione ed un sistema di certi grossi tubi metallici, i quali correvano lungo la nera volta, e le brune pareti di quell'antrone, e che mettevan fuori certi altri tubi men grossi divergenti in linea orizzontale dal principal tronco ch' era nel mezzo — Quali fossero ed a quale uso serbati quei tubi, dimandai al custode; ed egli: Son questi che vedete, i condotti che percorrono

sotterra tutta la nostra città, e che sono in comunicazione con tutte le strade e con tutte le parti di Londra. Il più grande è quel che raccoglie le acque immonde, e le acque piovane inutili agli usi del vivere, trasportandole al Tamigi per lunghi meati, ed in questa cloaca massima metton foce i condotti di tutte le parti della città. Quell'altro tubo reca in Londra, ed in tutte le case per infiniti meandri le acque potabili, filtrate e purificate che servono agli usi della vita. Quell'altro infine che in altri più piccoli si divide, è il tubo del gas idrogeno carbonato che si diffonde per tutte le parti di Londra, ed illumina nella notte le case, le strade, le piazze e tutti gli edifizî pubblici e privati della città.

Or l'ordine e la distribuzione di quei tubi, la semplicità e la solidità di quel meccanismo mi riempirono la mente di maraviglia. Era quel ch'io vedeva la parte vitale di Londra; era la *Splanlologia* di quel mostruoso corpo di città; il *Sistema Vascologico* della notomia vivente di quel colosso di 32 miglia di circonferenza. Erano infine le arterie, eran le vene, eran i nervi e le budella, era la vita della prima metropoli della terra.

Nè vana fu per me, nè sfuggevole quella prima impressione di stupore che provai nelle cave di S. Paolo; chè presto addivenne stimolo ardente a più ampla investigazione. E non dovetti andar troppo lungi per trovar nuova materia ad esercitar la mia curiosità; imperocchè, uscendo da S. Paolo, e percorrendo lo *Strand* fino a *Drury Lane*, io m'ebbi innanzi nella strada di *Exeter* due case in costruzione, e mercè la cortesia d'un de' maestri muratori che vi lavorava, potetti a mio bell'agio andare esaminando tutte le parti esterne ed interne, superiori e sotterranee di quegli edifizî, e studiar così veracemente la notomia delle case di Londra. E comechè posteriormente, ammesso nella dimestichezza di talune famiglie inglesi, io ebbi facilità d'esaminar partitamente le varie occupazioni della vita degli abitanti della città, e di osservar la fisiologia delle sue case, così m'è avviso non voglia poter dispiacere ch'io qui ne esponga le cose principali, le quali per singolarità di architettonica economia par che di se raccomandinsi alla conoscenza de' forestieri.

E' convien che si sappia pria d'ogni altro che tutto il territorio sul quale le case di Londra son fabbricate è di diretto dominio di pochi signori inglesi, i quali lo han diviso e suddiviso, concedendone le varie porzioni in enfiteusi a coloro che ne li richieggono per costruirvi edifizi pubblici o privati. Varia il canone della censuazione da quattro scellini fino a dieci sterline per ogni piede di facciata; e pei terreni più estesi si calcola a tanto l'arpento. La durata poi della censuazione non può eccedere i novantanove anni; spirati i quali ritorna il suolo al padron diretto con tutte le accessioni che in quel tempo ci si trovan fatte. Basta citare *Lord Grosvenor* e *Lord Bedford*, il primo de' quali esige ogni anno più di ducati 600,000 di canone, ed è il padron diretto di tutto il quartiere di *Belgrave Square*, e di quello di *Pimlico;* ed il secondo possiede tutta quella parte della città ch'è rinchiusa tra *Holborn*, *Tottenham*, *Court road* e *Convent Garden*. Non havvi un solo degli abitanti di Londra, il qual sia proprietario assoluto della casa in cui dimora; e lo stesso Rotckild con tutti i suoi milioni non ha una casa in Londra di sua assoluta proprietà; epperò paga ogni anno il suo canone, e riconosce il dominio diretto del padrone del suolo sul quale il suo albergo è edificato. Di ciò derivano spontanee due conseguenze; è la prima la supremazia che in ogni faccenda esercita l'aristocrazia inglese, che al prestigio d'un nome illustre congiunge la potenza che vien dalle ricchezze; è la seconda la poca solidità delle case, le quali se giungono, certo non passan di molto i novantanove anni. Accade in Londra assai rare volte che una casa arrivi ai cento anni, e gl'inglesi che son migliori aritmetici che architetti, han trovato che con questa labile architettura, impiegano un minor capitale, e quindi l'annuo interesse e deperimento sono anche minori. Ed a questa fragilità architettonica li conforta benanche il pensiero di non vincolare e tiranneggiare i posteri; onde ogni generazione possa scegliersi e fabbricarsi la sua abitazione secondo il gusto ed a norma de' bisogni. Son quelle case in gran parte costrutte in legno, poichè pria se ne forma per così dire la ossatura con grossi travicelli, e pali trasversi, e poi vi si adattano i mattoni malcotti, le piccole pietre e l'intonaco che costituiscono le fragili pareti dell'edifizio. Tutto il legname è di pino di Svezia e di Olanda. Eppure, abbenchè lignee, quelle case son veramente incombustibili; poichè le Società d'Assicurazioni, fra le quali quella di Loyds, garentiscono il valor della casa, de' mobili e di ogni altra suppellettile domestica; ed un incendio per tal modo non è più una disgrazia, ma soltanto un incomodo per l'inquilino, uno spettacolo curioso pel passaggiere, ed un *articolo di varietà* pel giornalista. Alcune strade si veggono diritte e ben selciate, con larghi marciapiedi di pietre di *Portland*, e con belle colonne di ferro fuso sostenenti le lampadi per la chimica illuminazione; e le case che sono ai due lati di quelle strade, dan luogo tra la base ed il marciapiede ad una specie di *vinella* con una balaustrata in ferro, la qual si prolunga per tutta la casa, e quindi per tutta la strada. Son belle quelle strade ed oltremodo decenti, e son così fatte quasi tutte quelle che sono nei nuovi quartieri di Londra come quelle di *Piccadilly*, di *Pall Mall*, di *Oxford*, del *Regente*, di *Portland*, di *Tottenham*. Sonvene di quelle che hanno fino a 68 piedi di larghezza; e ad ogni 30 tese veggonsi de' piccoli tubi in ferro fuso che servono per dar soccorso di acqua in caso d'incendio agli edificî della strada; servendo ancora que' tubi per lavare e rinfrescare le strade in tutti i giorni della state.

Ma quella uniformità che fa comparire Londra una città di castori, vi stanca lo sguardo, e vi opprime l'animo; ed il colore affumicato delle case dà loro un aspetto di città incendiata; sì che veramente nel primo entrar che fate in Londra il sorriso muore nella meraviglia. Purtuttavolta la monotonia delle strade viene gratamente interrotta dalle spaziosissime piazze (Squares) ornate di statue e di piante con vaghi cancelli di ferro fuso, e dagli sterminati *Parchi* pubblici che rallegrano i quartieri nuovi del *West End*. E tale è poi la magnificenza e la suntuosità derivante da quel complesso di strade, di case, di parchi e di piazze, che ogni altra città del mondo ne vien disgradata al paragone.

Siccome è assai cara nelle strade principali la ragione del canone che si richiede per enfiteusi del suolo, così le case collocate in quelle strade non hanno a se unite le scuderie e le rimesse, le quali si trovano in altri luoghi più remoti e più lontani dal centro; e quanto ciò contribuisca alla nettezza e salubrità del quartiere, quanto ciò giovi a mantenere la quiete, non è chi non veda. Epperò le case non han cortili di sorte alcuna; han piccole porte decorate uniformemente di due o quattro colonne doriche e d'un portone; e queste porte brillano di nettezza e di luccicar di bronzi dorati. Ogni giorno le fantesche fanno un po' di pulizia esterna alla casa; ma la sera del sabato è per esse consacrata interamente a scopare, lavare, stropicciare e pulire, oltre l'interno, tutte benanche le esterne parti della casa.

Queste case, come dicemmo, non hanno ordinariamente che due o tre piani, non compresa la cucina ed altri locali annessi, che sono in un piano sotterraneo, e ricevono lume da una piccola corte, o *vinella* larga quattro o cinque piedi che sta dinanzi la facciata dell'edifizio. Ciò consiglia la economia dello spazio, e ciò

cospira alla pulizia del resto della casa. Il marciapiedi che fiancheggia la strada poggia sopra volte che cuoprono i magazzini del carbon fossile (F); e di contro all'uscio scorgesi nel marciapiedi istesso un'apertura (G) di 20 a 22 centimetri di diametro, chiusa da una piastra di ferro, la qual serve per riporre i carboni dentro i magazzini (F).

Il marciapiedi è separato dalla casa mediante un cancello (H) guernito di due ritti in ferro, ai lati della porta d'ingresso, ne' quali sono i tubi, che conducono il gas idrogeno carbonato che s'accende nei fanali appesi ai ritti medesimi.

Essendovi in Londra varie Società industriali, che mercè un leggiero compenso, s'incaricano di provvevedere ciascuna casa di quella quantità d'acqua pura e filtrata necessaria ai bisogni degli abitanti, così veggonsi lungo la strada da ciascun de' lati due tubi di ferro o di legno (B) posti alquanto sotterra, acciò pel crollare delle vetture non si guastino, e questi tubi, mediante i più piccoli condotti (D) portano l'acqua nelle vasche della casa.

Gli *smaltitoi* per lo sgorgo delle acque son di fabbrica, e situati nel mezzo della strada (A) conducono al fiume le immondezze. Le acque vi colano per piccoli tubi posti ai lati dove termina la convessità.

Le grondaje non sono visibili, nè danno getti sulla strada; ma l'acqua da esse raccolta vien condotta nello smaltitojo (A) da un tubo apposito di ferro, o di piombo posto in livello orizzontale all'ultima estremità della casa. Una chiave adattata a questo tubo (C), permette di raccogliere in una capace vasca quella parte d acqua piovana che è necessaria alla famiglia.

E questa, che ho descritta la parte sotterranea della casa, nella quale, come s'e veduto, è il magazzino del carbone, è la conserva dell'acqua pura, è il serbatoio della luce chimica, è lo sgorgo delle acque piovane, è lo scolo delle materie immonde; è infine il gran tubo del fumo che in neri globi s'eleva poi dall'apice del tetto. Evvi oltre a ciò in questa sotterranea stanza la cucina (E); e la cantina. Or questa parte della casa che giace sottoposta alla strada, che è serbata a tanti usi diversi, che accoglie tante e sì diverse sostanze, che non ha di luce se non quanta ne viene dalla vinella, e che non ha di aria se non quanta ne dà la stretta apertura di questa, non è possibile l'immaginare di quanta pulizia vedasi decorata. Vasellini di fiori, gabbie di uccelli, apparati di lucenti mastelletti per la birra veggonsi nell'angusto cortiletto; un bianco tappeto di vimini cuopre il pavimento della cucina, ed un fiorato tappeto di lana sta dinnanzi il focolajo. Ordine e simmetria perfetta osservasi in tutti gli utensili e suppellettili della cucina, e per la cucina vedete agirarsi la bella giovine fantesca tutta linda, e pulita con la sua cuffietta bianca a lunghe code, col suo grazioso corset, e col trapuntato fazzoletto che le cuopre le spalle. Ed a pensare che lì sotterra trovan passaggio tutte le immondezze della casa, chi vorrebbe non esser sorpreso del buon odore che vi si respira? Oh, ma ciò sembra esagerato a tutti quelli che non furon mai a Londra, mentre io trovo che non possa dirsene mai abbastanza, e che qualunque descrizione della pulizia degli Inglesi sia al di sotto del vero! — Passiamo ora alle parti superiori della casa.

Al forestiere che giunge in Londra venendovi per mare, sembra, allorchè prende posto nell'albergo, di trovarsi ancora a bordo; poichè le mura sono egualmente sottili, ristretto è lo spazio ed il legno predomina sulla pietra. Son piccole camerucce, ben fornite e ben levigate, come quelle del bastimento; e la scaletta che mette in comunicazione i varî piani della casa, non è diversa da quella che dal ponte della nave mette sotto coperta; e per fin le finestrine che invece d'aprirsi in due parti, s'innalzano, o si scendono per opera di contropesi nelle cerniere, vi danno similitudine della finestrina del bordo d'un bastimento. Tutto è terso, pulito, lucente; tutto è ben calcolato per lo maggior comodo, e pel più gran *conforto* di quelli che vi abitano.

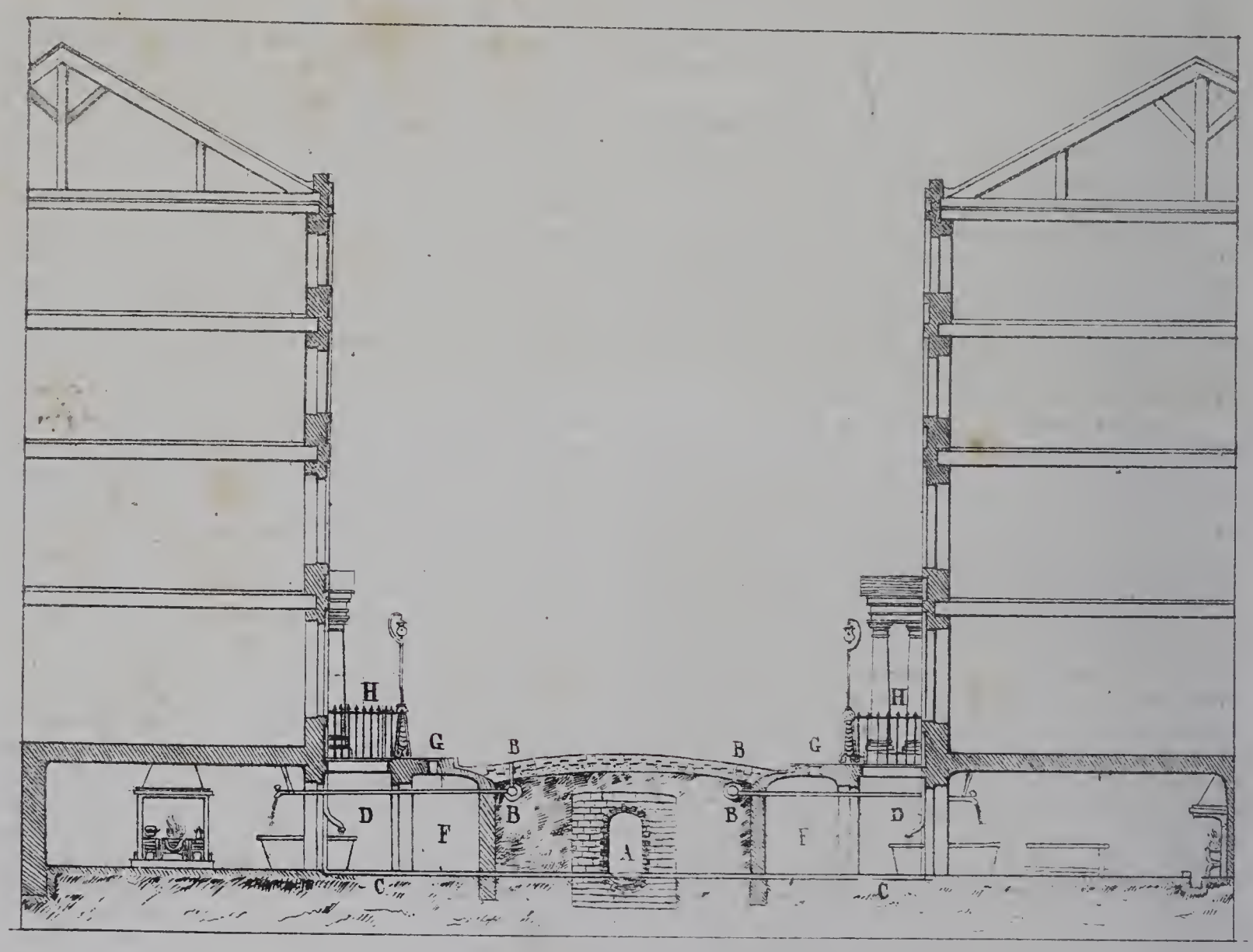
Son così sottili le mura che lascian passare i suoni intatti; e se gl'Inglesi non avessero l'abitudine di parlar sottovoce, gl'inquilini udiebbero i discorsi de' loro vicini; ciò che non impropriamente ha fatto dire a taluno che quelle di Londra son case *ventriloque*. In una abitazione di tre piani vi sono ordinariamente tre camere da letto perpendicolari una sopra l'altra, e tre salette (Parlours) egualmente l'una all'altra sovrapposte; in guisa che la popolazione vi si trova come *immagazzinata*, cioè disposta a strati come merci. Piccole son le scale che riuniscono gli appartamenti, e strettissime: ma un doppio tappeto le ricopre, e ad ogni passo veggonsi belli vasellini di piante fiorite. Lucente è il passamano in bronzo dorato, e tutto è sì decente e pulito che vi dà tema di bruttarlo passando. Nelle abitazioni de' signori il primo piano è serbato ad uso di ricevimento, e nel salotto si veggono quadri, statue, curiosità di storia naturale, e varî oggetti di *bijoutterie*. Un forbito caminetto di ferro fuso con colonnette e mensola di marmo bianco, con sopra un orologio di bronzo dorato, e dietro uno specchio adornano la parete di fronte all'ingresso. E di lato al salotto trovasi raccolta la biblioteca di buoni e ben legati libri fornita; e sulle tavole veggonsi spiegate quelle sterminate gazzette che somigliano a lenzuola, e che costituiscono col *rostbeef* un elemento della diurna vita degli Inglesi.

Sommo è il rispetto che han gl'Inglesi per l'appartamento delle donne, e quel gineceo è inviolabile ed inviolato. Del resto chi vuol vedere le *Brittanne vergini*, farà bene di ricercarle non nelle loro stanze, ma nel salotto, o nella biblioteca; chè ivi le troverà più belle e meno altere. Di grande, e forse troppo libertà godono le fanciulle, chè van sole per la città, e sole intraprendono lunghi viaggi per tutta la loro isola, e talvolta anche sul continente: s'accompagnano con chi meglio ad esse piace, e delle loro condotta non fanno giudice alcuno. Ma quando sono in casa, esse dipendono interamente dalla autorità del capo della famiglia al quale danno il titolo di signore (*Lord*), e forse meglio che da quella del signore, esse dipendono dalla autorità dell'abitudine e dell'ordine domestico, che quasi ugualmente governa le Inglesi famiglie, e di antiche tenaci catene avvince le menti e le azioni del popolo.

De' figli non parlo, poichè veramente essi non sono della casa. Bambini son dati in cura alle balie; garzoni vengono affidati al padagogo; nell'adolescenza li accoglie Eton, Cambridge, od Oxford; all'uscir dall'università girano pel continente o navigano per le Indie; ed al ritorno prendono moglie, e come branche di polipi recise, vanno ad abitare e formar nuove famiglie altrove.

Il tempo e l'opera dell'uomo sono assai cari in Inghilterra; epperò la economia domestica consiglia la riduzion del numero de' servi, e le costumanze del paese concedono facilità di fare ameno dell'opera loro. Una sola fantesca molte volte ed un valletto fan tutte le bisogne delle casa, ed evitano al padrone l'enorme dispendio degli oziosi servi, e quello del dazio, che sul numero di essi esige il governo. E come mai ciò può conciliarsi, voi mi direte, con gli agi e i *conforti* degli Inglesi, tanto da essi vantati? Ecco come. Il latte, il pane, il butiro, la birra, il pesce, la carne, il carbone, la gazzetta, le lettere tutto è recato nelle case ogni giorno impreteribilmente alla stessa ora designata, dai bottegai, dai fornitori, dai garzoni, dai commessi. Quest'uso toglie la necessità di avvalersi dell'opera del servo, e basta la sola fantesca per riceversi quei generi.

Tutte le porte delle case son chiuse; e per non turbar la quiete del vicinato, s'è convenuto che quei fornitori diano un sol picchio di battente alla porta, ovvero un sol tratto di campanello che corrisponde nella sotterranea cucina, dove son le fantesche. Quest'uso esige esattezza nei servi e la loro immancabile presenza: quest'uso spiega l'innumerevole quantità degli orologi, che veggonsi dapertutto, su i campanili, nelle tasche di ogni persona, dentro le cucine, nella casa del più misero operaio. Il prezzo oltracciò d'ogni cosa è definito ed inalterabile, quindi non v'è luogo a mercanteggiare, a disputarsi, a cicalare; e tutto quell'andare e venire de' venditori e fornitori non è che una scena muta. Molti fornai viaggiano per Londra in carri così rapidi, elastici ed eleganti, che un damerino in Italia non isdegnerebbe di comparire in essi al corso; e frequentemente si veggono i macellai recare al gran trotto di baldanzosi destieri la carne giornaliera alle lontane case de' loro avventori. E curiosissimo spettacolo mi è stato più volte quello delle magnifiche carrozze con servitori a ricche livrce, le quali trasportano ogni giorno per tutte le strade della capitale i vasellini della mistura pe' stivali della Fabbrica *Day, and Martin* ad *Holborn*. Laonde un bottegaio, od anche un suo commesso supplisce in Londra per quaranta e cinquanta servi; le botteghe possono esser lontane ed in luogo remoto, senza alcuno inconveniente; ed invece di uomini possono impiegarsi per alcuni ufficî fanciulli o giovinetti. In fatti i giornali che circolano di casa in casa, per due soldi l'ora, son recati e ripresi da un garzoncello di dieci o dodici anni, agile come un folletto, esatto come il tempo.



(Profilo della strada Piccadilly a Londra — Taglio della strada e delle case laterali.)

Con questo sistema i servi e le fantesche non sono obbligati ad uscire e non hanno distrazioni; e le famiglie Inglesi non han bisogno d'accumulare in casa grandi provisioni; epperò minore è assai l'impiego dello spazio e della moneta; minore la cura, minore il guasto, la puzza e la dilapidazione. E tutti questi approvigionamenti si fanno di gran mattino; permodochè alle otto tutto è già all'ordine nelle case, e la città è sgombra di gran parte di traini e carretti.

La vita della gente del medio ceto in Londra è oltremodo uniforme, e le giornate si somigliano sifattamente, che senza l'aiuto del millesimo e del calendario; quasi non potrebbero distinguersi i mesi e gli anni. La colezione, il Giornale, la Borsa, la passeggiata, il pranzo, il tè...ecco la giornata in Londra. Ma i signori, ed i ricchi proprietarî hanno tutte altre abitudini ed occupazioni; per essi il tempo ammette assai diverse ripartizioni.

Nè di quel che dicemmo intorno alle Case di Londra può farsi applicazione ai Castelli de' Signori posti nelle varie contee dell'Isola, o ai vaghissimi casini (Cottages) suburbicarî de' ricchi cittadini della metropoli. La ricchezza e la magnificenza propriamente regale de' primi, e l'amenità campestre de' secondi non vogliono esser messe in confronto con la modestia tutta puritana delle case di Londra. E veramente è tale e tanta la differenza che si scorge anche nell'indole degli abitanti delle Contee, e di quelli che da Londra vi si recano, che quasi non vi sembrano dello stesso paese. Ma troppo lungo sarebbe il capitolo se qui vorremmo dir qualche cosa di que' Castelli e di quelle casine campestri. Laonde pensiam di farne il subietto d'un altro numero del giornale e ponghiam termine al ragionamento intorno alle Case di Londra.

Napoli 21 *Luglio* 1838.

GIUSEPPE AURELIO LAURIA.

IL MONUMENTO MODELLATO DA CANOVA PEL MARCHESE BERIO.

Non son quattro lustri daechè in una sera d'està le sale del Marchese Berio di Napoli risuonavan di voci festive, accordantisi a lieti concenti, mentre la famiglia ed una schiera di eletti amici seduta a splendida mensa facea corona ad un che testè era giunto di Roma. E questi era Antonio Canova. Veniva a bear l'anima alle aure del cielo di Napoli, a mirar questo sole sì propizio alle arti, ad abbracciar il gentiluomo cui lo stringea santa e antica amicizia. Quando era per sparecchiarsi ecco le figlie del nobile Signore muoversi di repente dalla Sala del convito, e nell'atto che ciascuno si dimandava a che ne andassero, tornaronvi recando una corona d'allòro; e mentre la musica facea dolcemente sentir le note d'un inno, ed un nostro concittadino sciogliea all'improvviso altissimi versi, le donzelle con atto leggiadro e modesto posarono l'alloro della gloria su la chioma veneranda del Fidia Italico. Oh certo ch'è bello l'alloro ricevuto per man di potenti tra le turbe affollantisi su per le scale del Campidoglio, tra'l suono delle squille, e lo strepito de' bronzi tuonanti dalla mole d'Adriano: ma quello che s'ha per mano della bellezza, sotto il tetto ospitale dell'amicizia, tra'l plaudire di pochi colà chiamati da un verace sentimento d'amorosa stima, ha forse una voluttà che vince d'assai il fasto di clamoroso trionfo = Nella sera vegnente il vate medesimo trattava all'improvviso, presente Canova, quest'argomento dato dall'egregia Lady Morghen: *A quale letteratura dar debbasi la preferenza, alla Francese all'Inglese o all'Italiana?* e'l nostro amico mostrava in tre canti dettati da una celeste ispirazione: Italia essere stata la Maestra delle Nazioni; in essa aver vita le lettere e'l genio degli artisti; la sua letteratura esser pari al suo sole, avere una luce cui nessun altra s'agguaglia... e se, o stranieri, sclamò, voi ne direte che queste son vecchie e cadute glorie, risponderemo: venite in S. Croce, vedrete esser calde ancora le ceneri di Vittorio Alfieri; volgetevi al monumento di Papa Rezzonico ... chi dava vita a que'marmi è vivo ancora: vivo sovra uno scoglio in mezzo a'flutti tempestosi colui di cui il colosso

scolpito per mano d'un genio suo coetaneo, ora possiede quell'animoso Wellington, che sì propizia ebbe la fortuna a Watterloo —A questa apostrofe degna d'un ingegno fervente come il Patrio Vulcano,un grido unanime di plauso eccheggiò nella vasta stanza: la Inglese donna con un sorriso di compiacenza stendea la mano al napolitano Cantore; la famiglia Berio gli era intorno a festeggiarlo, e Canova stendendogli le braccia al collo e amorosamente baciandolo..... *ah! gli disse, i miei marmi starebbero ignoti se l'ingegno delle muse non fosse* — Ed io guardava la scena commovente, e piangea di tenerezza. Intorno a quattro lustri son corsi, e quel canto, quelle fisonomie, que'plausi stanno nella mia mente, come se or ora venissi dal vederli ed ascoltarli.

Pochi mesi dopo il Marchese Berio movea alla seconda vita: Canova sentiva che gli anni e la infermità lo avviavano a raggiungere l'amico: pria di riunirsi a lui volle lasciar su la terra un monumento d'amore a lui che tanto avea meritato da'buoni, un monumento che attestasse la immensità del suo affetto. E vi si pose intorno come ad opera prediletta, e lo finì di sua mano con fervore instancabile; non concesse che alcuno segnasse una sola linea sulla opera sacra al primo e più nobile sentimento della vita.

Vedi scena di tremendo dolore. La morte ha stese le sue ali sovra la spoglia caduca: ed essa posa fredda immota con la bella calma d'un che s'addormenta per sempre, dopo una vita intemerata: colei che in atto di disperata angoscia, colle braccia distese contempla l'amato corpo; e l'altra che immersa in un dolore che non ha pianto nè moto per esprimersi intero, appoggiata al petto dell'estinto par che si pieghi a raccorne l'ultimo bacio ... son le due sue figlie. Quella donna che nasconde la fronte dietro il capo di colui che le fu compagno vivendo,ti dice che essa è oppressa da un affanno che non ha pari tra tutti gli affanni di questo basso mondo ... quello d'una sposa orbata dell'amico dolcissimo. Gli amici, i familiari circondano il letto funereo e piangono anch'essi ... e quel fanciullo! cela il viso tra le palme infantili, e fa vederti che il suo non è duolo che ceda a quello di tutti — V'è tutta una storia del cuore in questo bassorilievo, v'è una iliade di pietà che t'invade le regioni della mente, e scende a cercarti gli affetti e li pone in tumulto e seco li trascina. La natura è ritratta in tutta la sua sublime verità: il taglio la giacitura il panneggiamento gli atti i modi delle figure spirano quella inimitata semplicità degli antichi monumenti, ti trasportano al secolo felice di Periele e di Lisippo, quando Grecia era regina delle Nazioni mercè le opere de'suoi artisti. La penna mi cade di mano in contemplando questa scena di domestico affanno: cento affetti, cento idee tumultuanti s'affollano nel cuore e nella mente ... e sì che veggio che la parola mal renderebbe le bellezze della eccelsa opera: sento questa che è pur figlia dell'Eterno essere inefficace ad esprimere la immensa commozione, che viene da essa, la immensa bellezza che la riveste. No: il genio ispiratore delle arti non può morire in Italia: ma se'l potesse! basterebbero i tuoi monumenti, o Canova, per tenerlo in vita. E però il Capitano famoso, che avea mente vasta quanto il tuo genio volea trarti presso di se nella Imperiale Parigi: volea darti palagi sontuosi, e tesori ed onori infiniti, purchè tu lasciando le terre della Patria ti tramuti sulla Senna — ci avea rapiti i capo lavori delle nostre arti, volea rapirci ancora chi li facea rinascere! — No ... Sire, rispondesti, io non posso — E perchè? quì avrete tuttociò che fa d'uopo per porre su uno studio che vincerà tutti gli altri; farò che siate l'invidia del Mondo — Sire non posso — Ma infine qual n'è la cagione? gridò corrucciato colui uso a comandare—questo, o Sire, non è il Sole d'Italia. — La Storia scrisse a caratteri indelebili le sublimi parole; ed io, guardando il monumento che ho davante, sento tutta la verità della generosa risposta. Le nebbie d'oltremonti non possono ispirare opere siffatte.

CESARE MALPICA.

INTERNO DELLE CASE IN ALGIERI.

In Algieri tutte le case sono quadrate, massicce, senza finestre su la strada: costruite sopra un istesso modello, non differiscono fra loro che per le dimensioni, gli ornamenti e la ricchezza de'materiali. Grandi porte, spaziosi appartamenti più lunghi che larghi e di un'altezza considerevole; soffitti di legno intagliato, dipinti, dorati, con piccole finestrine di figura oblonga per la circolazione dell'aria; mura bianche, ricoperte talvolta di pezzi di terraglia dipinta, di mattoni verniciati, d'iscrizioni e di sentenze ricavate dal Corano, con contorni d'oro e di colori vivi; tappeti preziosi e cuscini di stoffe di seta e di oro; gallerie ornate di colonne di marmo con bell'arte modellate e scolpite da artisti italiani, pavimenti esagoni pure di marmo bianco; cortili chiusi, e spesso arricchiti di una fontana di acqua limpida e zampillante; finestre basse sporgenti ne'cortili interni,con chiusure di rame traforate in modo che lascino appena penetrare negli appartamenti un debole lume: tali sono presso a poco gli ornamenti e le distribuzioni che veggonsi da per tutto. Il pian terreno è occupato dai schiavi. Al primo piano trovansi quattro grandi stanze pe'l padrone di casa, e al di sopra di esse un terrazzo che serve ad un tempo per coprirle, e per passeggiarvi. A quando a quando su que'terrazzi vedesi innalzato un padiglione sotto il quale gli Algerini han costume di recarsi la sera, circondati dalla loro famiglia, per godere del fresco e della deliziosa veduta che gode quella città, che posta su di una montagna, domina il mare da tutti i lati—Le case di campagna costruite come quelle della città, sono al par di esse biancheggiate con la calce due volte l'anno, e quasi tutte son fornite di pozzi. Circondate da mura alte dodici piedi all'incirca, e da folte siepi di cacti spinosi, e di aloe impenetrabili trovansi al coperto da ogni insulto, da qualsivoglia scorreria.

M. P.

Modo di digrassare i vini co' frutti del sorbo (sorbus domestica).

L'epoca in cui i vini bianchi, per così dire i soli che vanno soggetti a divenir *filosi*, si mettono in bottiglie, essendo appunto la stagione in cui il sorbo domestico matura i suoi frutti, que'vini ne'quali si riscontra un tale inconveniente possono essere trattati nel modo seguente: In due brente e mezzo di vino si mettono quattro libre di questi frutti pria della loro maturanza, secondo che il liquido contiene più o meno di glaiadina: si acciaccano ben bene in un mortaio e s'introducono nella botte dalla parte del cocchiume; indi si agita il liquido come se si procedesse alla chiarificazione e si lascia depositare. Dopo quindici giorni, o un mese al più, il vino è perfettamente chiaro, secco e suscettivo di esser messo in bottiglie, senz'esservi bisogno di colarlo. — Questo modo di procedere non dà ai vini nè colore nè sapore estranei come si può accagionare al concino. Essi acquistano la proprietà di diventar spumeggianti, e non sono in alcun modo soggetti a ricadere nella malattia da cui furono sottratti. — Tutte le sperienze fino ad ora fatte sono perfettamente riuscite. *(Bibliot. di Chimica ecc. Milano giugno* 1838*)*.

MONTYON.

Non sono ancora vent'anni, e l'accademia di Francia, istituita da Richelieu per vegliare alla tutela della

lingua, come le Corti supreme vegliano alla obbedienza delle Leggi, andava man mano ricevendo nel suo seno molte altre accademie, quali furono quelle delle scienze, delle belle arti, delle iscrizioni, delle belle lettere: a tal che tutti i rami della filosofia erano in lei rappresentati, e tutelati dagli uomini i più distinti di quella fiorente nazione. Una sola virtù non avea rappresentanza in quel corpo di scienziati e di artisti. Esso avea delle corone a donare agli scovritori di nuove regioni, a'facitori di be'discorsi, a'pittori, a'scultori, a'chimici, a'fisici, agli astronomi, non ne avea nessuna per quella virtù! lodava premurosamente gli sforzi de grandi ingegni, i voli del genio, gli atti di coraggio; e parea non risovvenirsi esservi su la terra qualche cosa che vale più del coraggio del genio e dell' ingegno...la beneficenza. — Dunque è si fatto questo basso mondo ch'e'bisogna gridare al miracolo quando si vede lodata una modesta e non clamorosa virtù del cuore!

Però vivea un uomo, che sotto la toga di Magistrato celava un'anima fatta per beneficare altrui, un uomo dotato d'una rara modestia che correa in cerca degl' infelici, come gli uomini corrono in cerca degli onori e delle dovizie. Questi era il signor di Montyon.

Spargendo d'una mano invisibile qua e là i suoi benefizî, penetrando ne'tugurî de'poverelli, leggendo ogni dì negli annali della sventura, s'avvide della lacuna ch'era nelle istituzioni filosofiche e letterarie della sua patria. Comprese che loro mancava la carità, e volle che la sentissero, che avessero de'premî per coronarla ovunque la incontrassero. Questo vi parrà un disegno di facile esecuzione, n'è vero? Pur sappiate che la era un'opera arditissima, difficile più di quello che pensiate: chè in Francia il primo pensiero è per la gloria: per essa tutti gl'incensi; tutti i sermoni tutti gli allori per essa: e più è romorosa, più riceve encomî e plausi. E però era forza distruggere molti pregiudizî senza aver l'aria di bramarlo, bisognava con mille modi ingegnosi a poco a poco avvezzare gli accademici ad esser filantropi. Quindi sempre celato nella folla spiava attentamente i fatti dell'accademia, e se per caso udiva uno de'suoi segretari mover lamento perchè non s'avessero denari sufficienti a premiare l'autore d'un buon libro, alla dimane vedeano giungere, senza saper donde, una medaglia d'oro, o una somma vistosa, perchè la mandassero allo scrittore.

Così proseguendo, de'frequenti rapporti vennero a stabilirsi tra que'scienziati, e l'anonimo e misterioso benefattore. Ad ogni dimanda indiretta, si rispondea con un nuovo benefizio. Nè in ciò stava solamente il pregio dell'opera, sì bene nella saggezza che la diriggea. Si trattava di dar compenso a delle frasi pompose e sonore? Le largizioni non venivano. Doveasi premiare un libro utile al popolo, scritto con semplicità e chiarezza, rispettando la morale e i costumi? la ricompensa giungea infallibilmente, ed era splendida e larghissima. Gli accademici sorpresi a tanta munificenza non sapeano darsi pace: vollero ad ogni costo conoscere l'uomo straordinario, che sì bene li secondava, che gli avea avviati per una via fino allora non calcata. Lo conobbero finalmente, e fu per essi giorno di eterna ricordanza; e tosto decisero di accorlo nel loro numero. Alla fine ecco Montyon, ecco l'amico degli uomini onorato! e festeggiato al par degli storici de'poeti e degli oratori. Ed egli accettò il posto che gli veniva profferto men per lui, che per provare al mondo come la virtù possa quando voglia dar cominciamento ad un'era novella.

Divenuto accademico, si diè liberamente in preda al suo genio beneficente. Fece uno studio indefesso di tutte le miserie, di tutti gli affanni, di tutte le sventure; s'ascondessero pur quanto voleano, egli sapea snidarle. Soccorse a'bisogni dell'orfano e del vecchio, dell'artegiano che mancava di lavoro, e di quello che ne avea più che le forze no'l comportassero; penetrò nelle famiglie nella prigione nell'ospedale; si occupò degl'infelici che poltriscono nell'ozio e fra'vizî delle grandi città, e di quelli che vegetano tra le gravi fatiche della campagna; delle sofferenze del corpo, e delle pene dello spirito: desiderò trovare un rimedio per ciascuno de'tanti mali della vita. — O ricchi della terra..., o voi che soffrite, di qualunque nazione siate, volete conoscere un monumento degno delle benedizioni di tutti i secoli, di quelle di tutti gl'infelici sparsi per la valle del pianto? Udite qualcuno de'legati contenuti nel testamento del signor di Montyon — *Istituì un premio annuale di diecimila franchi per chiunque trovasse il modo come rendere salubre una qualche arte meccanica: diecimila franchi per ogni miglioramento arrecato all'arte medica: diecimila franchi per l'opera più proficua a'costumi: un quarto premio annuale di dieci mila franchi per ogni azione di patriottismo, di beneficenza e di disinteresse.*

E notate che tanti benefizî han prodotto immensi risultamenti. Montyon non è più. Son venti anni dacchè Dio lo ha chiamato ad un premio che vince tutti i premî da lui stabiliti su la terra: e l'accademia rigida e fedele esecutrice degli ultimi voleri del grand'uomo, non cessa dall'obbedirli. Non v'ha capanna, non eremo, non solitaria riva ov'essa non possa scoprire una virtù, e tosto premiarla. Immaginate quale possa essere la sorpresa di chi tutto ad un tratto, dopo aver beneficato il suo fratello, e credendo che nessuno il sappia, ode a dirsi: la tua virtù è palese, il primo collegio della Francia ha scritto il tuo nome fra quelli che onorano la umanità; in breve milioni e milioni d'uomini lo sapranno: or vieni in quelle mura splendenti di marmi e d'oro, che sono il tempio delle belle arti, vieni a ricevere il premio meritato: in tuo cammino udrai i plausi di tutta una gente; s'affolleranno a te d'intorno come d'intorno a potenti,... vieni che la via è agevole: potrà calcarla ognun che t'imiti...vieni a sederti a fianco di Chateaubriand e di Lamartine... di rincontro alle statue di Bossuet e di Fenelon.

Ora noi apriremo il libro ove sono registrati i nomi di coloro che meritarono un de'*premî Montyon*. Questo sì che a buon dritto può chiamarsi il libro d'oro, più di quello in cui la superba Venezia scrivea i nomi de'suoi patrizî e de'suoi giudici, che tanta gente avviarono su pel Ponte de'sospiri — Quante belle azioni sarebbero ignote senza le ricompense stabilite da Montyon...quanti fatti che onorano tutta una città ed un popolo, si sarebbero, senza questo, conosciuti in Cielo solamente! Or bene, queste azioni, questi fatti noi anderemo man mano esponendo a'nostri lettori. Sappiano intanto la scena solenne che si è veduta in Parigi nel dì 30 aprile di questo anno.

La spoglia del benefico Montyon tratta dal cimitero dell'Est fu posta sotto un catafalco innalzato nella cappella dell'*Hotel-Dieu*. Un'ora prima di mezzodì una messa funebre vi fu celebrata, cui assistettero il Prefetto della Senna, i membri dell'Accademia Francese, e di quella delle Scienze, il Consiglio Municipale, quello degli Ospizî, i membri de'dodici Uffizî di beneficenza, molte persone premiate, e novantasei poveri tra quelli de'12 uffizî di carità — Terminata la messa, fu il feretro posto sovra un carro mortuario, e seguito da tutto il corteggio s'incamiuò verso la porta principale dell'*Hotel-Dieu* procedendo per la via de'beccai, e la *strada nuova di nostra Signora*. Il Prefetto della Senna, i Signori Barante e Becquerel direttori delle due Accademie, e 'l signor Tascher vice presidente del Consiglio degli Ospizî sosteneano il drappo funebre. — Giunti, calarono il feretro in una fossa scavata a piè

della statua elevata a Montyon nel peristilio dell'*Hotel Dieu*. — E questo peristilio vestito di panni funerei, con corone di sempreviva, rischiarato da' ceri mortuarî, presentava uno spettacolo semplice e maestoso ad un tempo. Nel mezzo delle corone eran motti allusivi a' premî e legati stabiliti dall' estinto. Così in quella di fronte all'entrata si leggea « *Doni e legati a' poveri convalescenti : soccorsi a' prigionieri francesi in Inghilterra : soccorsi a' figli de' soldati* — A dritta, al di sopra della statua di Montyon si leggeva « *Premio di virtù : premio all' opera più utile a' costumi ; dono alla società accademica di Clermont-Ferrant*— A manca, al di sopra della statua di S. Vincenzo di Paola, stava scritto « *Premio di fisica sperimentale : premio di statistica*.

MONTYON.

Su la fossa, il Prefetto e i Direttori delle Accademie pronunziarono eloquenti discorsi, rammentando i benefizî dell'uomo illustre, e la riconoscenza che la Francia e'l mondo gli devono.

Dopo ciò la tomba del generoso s' è chiusa — Sovra di essa veglia la gratitudine degl' infelici, veglia l'amore di tutta la umanità.

Ah facciam voti, o lettori, perchè i Montyon nascano di sovente e da per ogni dove a consolare l' Universo.

CESARE MALPICA.

(*Vedi il N.° 22 del Lucifero.*)

COSTUMI

COME LE MADRI TRASPORTANO SECO LORO I FANCIULLI NEL CANADA'.

Le donne del Canadà obbligate a portar seco loro nelle lunghe corse i figli, li stringono dapprima in una specie di piccola culla, fasciadoli sì che non possano muovere nè braccia nè gambe : indi li racchiudono in un cesto cui son ligate delle fasce di cuoio per mezzo delle quali possono caricarsele su le spalle ; ed in tal modo esse trasportano questo pesante fardello camminando velocemente e senza il menomo imbarazzo. Il bambino ha il dorso appoggiato alla madre, la sua testa è esposta liberamente all'aria ed i suoi occhi sono incessantemente distratti dall' aspetto diverso e sempre vario della campagna. Nelle stagioni, e ne' momenti di riposo, quel cesto vien posato a terra, od appoggiato ad un albero, ad una pietra, ovvero sospeso ad un ramo. Le madri mettono molta importanza ad adornare questa culla ambulante : il materiale del cesto è con molta arte e bellamente intrecciato, le fasce di cuoio cucite ed adornate con molta ricercatezza. Di fatto è un mobile che serve ad un tempo per proprio ornamento e per quello de' loro fanciulli. — In alcune delle nostre campagne si ligano benanco senza misericordia i neonati con un mondo di fasce, pannolini ec. e riposti in un lungo paniere che si accomanda ad un forte chiodo conficcato nella muraglia o ad una fune che pende dal soffitto, per tener lontani da essi i gatti, i cani, ed altri animali ; indi le madri vanno tranquille a disbrigare le loro faccende ne' campi. I poveri fanciulli dormono finchè possono ; di poi incominciano un pianto lamentevole cui nessuno dà ascolto, e, volere o non volere, è forza attendere che la madre torni per soddisfare ai loro bisogni. Or non sarebbe desiderabile che per utile di quelle innocenti creature si prendessero a modello le madri del Canadà, e si adottasse il loro modo semplice ed elegante di trasportare i fanciulli in campagna, e tenerli sempre dappresso?

L. M.

(Fanciulli del Canadà rinchiusi nelle loro culle portatili.)

PIANTA DELLE FORCHE CAUDINE.
1. Eremo de' Cappuccini — 2. Casale di Forchia — 3. Costa cauda — 4. Avanzi della via Appia — 5. Arpaja — 6. Strada che mena a Benevento — 7. Strada di Airola.

LE FORCHE CAUDINE

I.°

(Vedi anno II° p. 317 e 370.)

Da banda ora le cronache e i monumenti. Innanzi ai colossi che incatenarono la terra dimentichiamo quei posteri che pugnarono da barbari in raccorre le infrante loro corone. E se con riverenza visitammo le reliquie delle morte città e delle arti degli antichi, entriam con terrore in quella scena severa che la natura preparò alle due prime nazioni d'Italia, venute all'ultima lotta, per decidere chi si avesse il mondo.

La valle che abbiamo a rincontro sono le celebri Forche Caudine. Quì i maestri della guerra impressero il primo passo, che nelle pagine storiche annebbiò d'ignominia il nome de' Romani, e cancellò dal numero delle nazioni quello de' Sanniti. Oh come è tristo questo ingresso alla valle! Oh come è agghiacciante questo silenzio, questa aridità di vegetazione, questa rupe che mi contrasta il cielo! Io torno col pensiero alle belle campagne che mi lasciai alle spalle, come ad uomo che dalla gaiezza della gioventù impensatamente s'involga nell' intricato laberinto della vita.

Pria che inoltriamo, so bene quel che dicono Cluverio e Luca Olstenio, che non sia questo il sito delle Forche, ponendole il primo intorno Airola, e l' altro nella immensa valle di Montesarchio. Ma queste sono ormai viete e inutili discettazioni a chi osservi da sè que' luoghi. È tale quella gola che nessuna altra se ne vede sì propria a militari insidie, a giudizio pure del Generale Melville che la visitò. Non per tanto se volete una guida che vi sciolga il dubbio, e quasi a mano vi conduca dietro i passi delle romane legioni, affidatevi a Livio. Livio ci avverte che i Romani venendo di Calazia ebbero a passare innanzi le poche case precedenti la valle, che ora portan nome di *tavernuole*, e anticamente dette *ad novas*. Quel passo sì stretto e tremendo che lo storico chiama *prime angustie* del-

la gola, è all'ignaro villanello la *Cupa di Pizzola*. Due boschi impenetrabili nascondeano e facevano oltre pauroso il sentiero. Essi caddero sotto il ferro dell'industria; ma le balze continue che ti piombano a perpendicolo sul capo, grigiastre e monotone, non han mutato l'aspetto tetro e terribile, e gettano medesimo sospetto ed angoscia nell'animo del viandante. Il suo passo con fatica si profonda nella ghiaja, e intoppa spesso spesso ne' ciottoli e sassi, ond'è gremita la via, documento perenne de' grossi torrenti che da' monti divallano.

Più innanzi volgesi la destra costa in semicerchio, e lascia in mezzo alquanto spazio. Ivi posero i Consoli i loro padiglioni quando si trovarono chiusi; e dopo che la dolcezza della Colomba penetrò nelle fibre delle nazioni più che gli artigli dell'aquila romana, un drappelletto elesse vivere celatamente dal mondo, e dove è tanta memoria di sangue e di ambizione, spogliaronsi ogni desiderio e cinsero la corda di penitenza. L'eremo con la chiesetta sorge modestamente tra le rupi su di un colle bruno di ulivi, e quando inaspettatamente ti occorre alla vista, ti torna il cuore e ti solleva.

Poi le grige pareti si restringono e formano la *cava rupe* di Livio, ed il cammino si fa acclive erto e meno chiuso come più monta — Sospendiamo il cammino della valle e superiamo a manca la balza. Internando un poco dove è una terra cultivata detta *delle molliche*, troverem documento, che tutto quel tratto di paese si appartenesse alla Campania, e però alla romana dominazione. Grosse mura di opera reticolata, in cui ora han ricovero immondi animali, de' resti di acquedotto oltraggiati dal villico, e qualche cosa di mosaico tra le zolle nascosto, indicano senza dubbio una nobile dimora. Due marmi sepolcrali dissotterrati nel vallone, dove il tempo e le piogge aveanli precipitati, fanno fede come quell'edificio fosse stata la bella casa di campagna della famiglia Cocceja, di cui se non siamo indotti in errore, dice Flacco nella 5.ª sat: del lib. 1.°

Hinc nos Cocceii recipit plenissima villa
Quæ super est Caudi cauponas.

Quando cioè Mecenate, Coccejo e Fontejo Capitone insieme al poeta vi si trattennero in conviti e sollazzi, viaggiando da Roma a Brindesi per comporre le nimicizie di Marcantonio ed Ottaviano Augusto.

Tornando alla valle, la via prosegue a levarsi tra i monti, comechè già da un pezzo abbiam lasciato le orme de' Romani. Su burroni profondi pende il sentiero con grande sforzo gittato nella falda del Tifato dal magnifico Carlo III. Appresso l'erta diviene men faticosa, e si giunge al ponte di Arpaja, che slanciasi tra gli opposti monti e li congiunge. Questo ponte è una fresca superficie dell'antichissima Appia; a visitare la quale e rinvenire la più antica via usata dalle romane legioni, malagevolmente è d'uopo spingersi di lato al ponte, giù alla prossima terricciuola. È un considerevole resto di muraglia dell'Appia, largo 30 palmi, che sostiene il ponte, e a cui seguitano ancora degli altri avanzi. Il fondo ove si trovano appartiene a un tal Ruggiero, datogli in compenso di quello occupato dalla nuova strada. Da questo medesimo fondo si scende a stento nell'ima vallea. Benchè il tempo, le piove, le soprastanti fabbriche e la cultura a cui soggiacque ciascun palmo di terra abbian qua è là alzato il livello del burrone, pure con alquanta diligenza mi convinsi che pria che Augusto, i suoi successori e noi altri avessimo gittato in alto la strada per Caudio o Arpaja, il sentiero doveva esser quello in cui era sceso, dove le punte dei monti sembran perdersi in cielo, e le loro basi strettamente congiungersi. Per questa via disastrosa e sepolta trovaronsi spesso monete e anticaglie e colonne miliarie, le cui iscrizioni portano il nome di Augusto, che prolungò l'Appia da Capua a Benevento, e in talune sotto di esso o al rovescio i nomi di Onorio e Teodosio che nel 4.° secolo la restaurarono. Ma dell'antica via è fresca la memoria tra gli anziani di que' montanari, e dicono che la praticavano per andare più di corto ad Arpaja vicino al villaggio di *Forchia*.

Tornando sopra il ponte di Arpaja veggonsi gli ultimi monti della gola, detti Tairano e Castello da un castello che vi era in cima, che formano le *seconde angustie* di Livio e il sito dolle *forche*. Coloro i quali battendo agiatamente la strada regia, non trovano assai orribile il luogo per gittar nella disperazione un esercito rinchiuso, saltino a piè pari il corso di oltre 21 secoli, dieno alla valle i boschi fitti e neri, vi tolgano non che le vie novelle, ogni vestigio di umano uso, scendano tra i rivi nella bassa pendice de' monti, e guardino poi all'uscita delle valle.

Fin qui per circa due miglia quanto è lunga la gola, l'aquila romana sicura e baldanzosa drizzava il volo sopra Lucera, che per soldati in sembianza di pastori, il capitano sannita fece spargere essere assediata dal nerbo delle forze sannitiche. Or mentre che ella esca d'inganno, cioè nell'inganno si trovi e coll'artiglio imprigionato, io m'inerpico sull'acuta cima del monte *castello* a udir lo strido della sua ira, e veder la selvaggia gioia del nemico che la ghermì.

GIUSEPPE DE SIMONE.

ARCHEOLOGIA — SCAVI RECENTI FATTI IN ROMA.

In Roma, nello smurare una di quelle torri che coprivano il monumento dell'acqua Claudia, che può a ragione chiamarsi uno de' più nobili che rimangono dell'epoca Imperiale, è occorso di osservare che la torre stessa racchiudeva in se un antico edifizio; il quale, per essere cinto da una cortina di mattoni nei lati esterni, e portando sulla cima una nuova volta e una corona di merli, era rimasto ignoto fino a questi tempi. Quindi per ordine della Santità di nostro Signore Papa Gregorio XVI, sotto la cura dell'E.mo e R.mo sig. Cardinal Camerlengo di S. R. C. coadjuvato dalla Commissione de' pubblici lavori di beneficenza per l'opera de' poveri che vi sono allogati, l'enunciato edificio è ritornato in luce per fornire non poche cognizioni sù quanto veniva usato dai Romani nell'arte di fare il pane. Sorge il nuovo monumento ad un'altezza considerabile, tutto costruito di travertino, e di figura quadra. Ma ciò che lo rende notabile si è un fregio sull'alto in guisa di fascia, della lunghezza per ogni canto di palmi diciassette e dell'altezza di circa due e mezzo. È questo fregio intero in tre lati, e scolpito medesimamente sul travertino rappresenta il modo di macinare il grano, cernere la farina nello staccio, ridurla in pane, cuocerlo e poi pesarlo sotto la vigilanza dei prefetti dell'annona. Imperocchè nel lato che guarda la città vedesi eretta nel mezzo una bilancia sopra tre aste, in un piatto della quale stanno soprapposti alcuni pesi, e nell'altro due cesti pieni di pani, ed un ministro osserva il peso e lo nota nelle tavolette che tiene in mano. Poco lungi da questa evvi altro ministro e tre figure togate, che possono rappresentare i Prefetti dell'annona, il cui ufficio era di vegliare che il pane fosse abbondante, di giusto peso e di buon frumento. Il resto è lavorato con figure, alcune delle quali portano sulle spalle i cesti pieni di pani alla bilancia, ed altre pani già pesati recano altrove. Nel canto a destra sono scolpiti i due mulini, mossi ognuno da una mula, e vi si veggono alquanti garzoni che attendono a cernere la farina agitandola sul buratto. L'ultimo de' tre lati interi è effiggiato da figure intente a rimanere la pasta e darle forma di pani che poi sono posti nel forno per mezzo di

una lunga pala, che il fornaio stringe con ambe le mani. Sotto questo bassorilievo, notabilissimo per dinotare tante antiche costumanze, e per l'arte con cui è scolpito, veggonsi capitelli e pilastri, che ornano gli angoli del quadrato, il quale non essendo sgombro che nella parte superiore, non può ancora descriversi interamente.

Ivi dappresso sono state scoperte due statue panneggiate di grandezza naturale, e scolpite in alto rilievo su di una grossa lastra di marmo.

(*D. di Roma.*)

A FERDINANDO SARACENI

PEL MONUMENTO DA ERIGERSI AD ORAZIO IN VENOSA.

Ond'è che se talun del natio loco
Ti muove inchiesta, all'improvviso io miro,
Fernando, il volto tuo farsi di fuoco;
Nè osando più volger le luci in giro,
Sommessamente di Venosa il nome
Accompagni col suon d'un tuo sospiro?
Perchè, se avvien ch'altri t'invidii (e come
Non invidiarti) l'esser nato al rezzo
Del lauro che di Flacco ornò le chiome,
Tronchi gli accenti sulle labbra a mezzo,
E immoto resti con gli sguardi al suolo
Quasi assalito da mortal ribrezzo?
Dunque niuna lusinga ha per te solo
Di cotal patria il vanto, anzi da lei
Prendi argomento al tuo segreto duolo?
Ahime! che mi rispondi: « Io dar vorrei
» Per essa il sangue e col mio sangue l'onta
» Lavar che la deturpa agli occhi miei.
» Di sua vergogna ella potria l'impronta
» Cancellar se il volesse, eppur nol vuole,
» Sì che l'altrui rampogna ode ed affronta!
» E non che innalzi una superba mole,
» Pure un sasso non pone al suo poeta
» Chiaro per fama ovunque splende il sole.
» Invereconda osa affermar che il vieta
» Orazio che a se stesso un monumento
» Coi carmi eresse, e in tal pensier s'acqueta.
» *Edace nembo od iperboreo vento*,
» (Con lui dic'ella) *diroccar nol puote*
» *Nè volger d'anni in fuga a cento a cento.* —
» Di nepote così passa in nepote
» L'idea fallace, e 'l neghittoso erede
» Di vergogna neppur tinge le gote » —
Oh Saraceni! e ch'altro mai si vede
Per questa Itala terra, ovunque muova
Il pellegrin pe. vagheggiarla il piede?
Le nostre piaghe riaprir che giova?
L'Adria l'Arno ed il Tebro alle sue rive
Forse d'Aufido tuo diè miglior prova?
Le ceneri di Tasso ancor son prive
D'urna più degna, e in Sant'Onofrio stanno
Del nulla umano ad avvertir chi vive!
Di Tizïano a visitar si vanno
L'ossa in Vinegia, e fra patrizie tombe
Due rozze pietre a lui coverchio fanno!
E quei che a lo squillar di sacre trombe
Vagando col pensier pel trino regno
I corvi dividea dalle colombe,
Non son due lustri che cader lo sdegno
Vide di parte, e in Santa Croce accolto
Trovò la pace al travagliato ingegno. —
Ah, se è ver che l'esempio in noi può molto,
Abbia in questi Venosa e scusa e sprone
Onde porga alle accuse e schermo e ascolto.
E come Orazio a lei diè le corone
Di che per man di Mecenate e Augusto
Roma lo cinse, così vuol ragione
Ch'ella a lui sacri una colonna un busto
In quest'età che di civil costume
Ammaestra le genti e onora il giusto.
Sì, lo farà: che stolto è chi presume
Trar dalle avite glorie ogni suo vanto
Se co' suoi fasti ei non ne accresce il lume;
Sì, lo farà: vedrai del sasso accanto
Di Dannia assisa la matrona austera
Di lauro ornata, e nell'antico ammanto
Starsi custode in maestà severa,
Qual già la vide l'affrican feroce
Sostegno a Canne a una falange intera;
E la udiran le genti alzar la voce,
E di Marcello in pria, di Flacco poi
L'urne al Tempo additar nel vol veloce,
E dir: « Nell'una de' Latini eroi
» L'alta virtude onora e il genio altero;
» Ripiega innanzi all'altra i vanni tuoi.
» Quì sta la gloria del Romuleo Impero
» Che dal Pirreo trasse le Muse al Lazio;
» E s'altri eguali a lui d'aver non spero
» Su i secoli a regnar mi basta Orazio. »

ROSA TADDEI.

IL BAOBAB.

La forma de' Malvacei, dice Humboldt, presenta de' tronchi non molto elevati, ma di mostruosa grossezza, delle foglie lanuginose, grandi, cordiformi, spesso tagliuzzate; de' superbi fiori, e quasi generalmente di un rosso purpureo. Or precisamente a tal gruppo di vegetali si appartiene il baobab o pane da scimia (*Adansonia digitata*), che probabilmente è il più grande e il più antico degli organici monumenti del nostro pianeta.

Aloisio Cadamosto parlò, fin dal 1445, della lunga età del baobab, la cui altezza, come ei dice, non è proporzionata alla grossezza.

Adanson vide nell'isola del Senegal presso il villaggio di Sar un pane da scimia di cui fè tredici volte il giro stendendo per quanto potea le braccia: e per maggiore esattezza misurollo poscia con una cordicina e osservò esser la circonferenza di 65 piedi. Da quello enorme tronco sorgeano de' rami, alcuni de' quali orizzontalmente estendeansi sino a 55 piedi e con l'estremità toccavano il suolo. « Ciascun di que' rami, egli scrive, avrebbe formato un de' mostruosi alberi di Europa; e tutto l'insieme di quel pane da scimia parea formasse meno un albero che una foresta. »

Nelle isole della Maddalena osservò altri baobab su cui stavano impressi de' nomi di Europei, un de' quali indicava l'epoca del decimoquinto e l'altro del decimosesto secolo. Quegli alberi avean cinque o sei piedi di diametro, e conseguentemente erano ancor giovanissimi; chè sol dopo il volgere di otto secoli pervengono questi alberi colossali alla lor compiuta grossezza, cioè a 25 piedi di diametro per lo meno.

Andando da Ben al capo Verde, Adanson vide altri due baobab anco più meravigliosi. L'uno avea settantasei piedi di circonferenza; l'altro settantasette. A' rami di quegli alberi stavan sospesi de' nidi che aveano almeno tre piedi di lunghezza e somigliavano a grandi panieri ovali, aperti a basso e confusamente tessuti di ramuscelli di albero. A voler giudicare della grossezza degli augelli da quella de' loro nidi, Adanson crede non dovesse essere molto inferiore alla grandezza dello struzzo.

Il frutto del baobab è talvolta rotondo, talvolta oblungo: il color del guscio da pria verde divien rossiccio e indi bruno. Rompendolo, vi si rinviene una sostanza spugnosa di un color più pallido della cioccolata, che racchiude un succo abbondante.

La scorza ha circa un pollice di spessezza, il suo colore è grigio cinericcio: è morbida e un po' grossolana al tatto. Le foglie, durante la giovinezza dell'albero, han la forma lunga: indi dividonsi in tre parti;

(Il Baobab.)

e finalmente nella sua maturità in cinque parti, che sembrano pressappoco una mano d'uomo.

I negri del Senegal riducono in polvere la scorza e le foglie, serban come preziosa quella polvere e ne pongono un poco ne' loro cibi per mantenere il corpo in uno stato di moderata traspirazione e rattemprar l'eccessivo calore interno. È anco uno specifico assai usitato per guarir le febbri dominanti in Affrica ne' mesi di settembre e ottobre.

In Abissinia le api selvagge depongono il mele ne' tronchi de' baobab: quel mele ritrae dall'albero un profumo e un sapore che il fan tenere in grandissimo pregio dagl'indigeni.

De' viaggiatori narrano eziandio che le affricane tribù seppelliscono i poeti, i musici e i loro buffoni ne' baobab resi vuoti dalla vecchiezza; nuova specie, in vero, di privilegiati avelli, di panteon fatti dalle mani della natura! Que' popoli intanto scelgon quelle tombe per una specie di superstizioso orrore verso le ceneri de' loro artisti, che onorano, è vero, in vita, ma solo per tema, e perchè credono aver essi comunicazione co' Genî. Trapassati, considerano come immondi i loro cadaveri, e chiuder non li vogliono nel seno della terra, temendo non si niegasse a dare i consueti suoi frutti, nè vogliono abbandonarli alle acque per timore che i pesci non ne fossero avvelenati.

Il baobab, nel paese ov'è indigeno, ha un nome che significa *mille anni*; ma ciò non giunge a dare sufficiente idea della sua longevità. Adanson ha trovato in uno di questi smisurati alberi nelle isole del Capo Verde una iscrizione inglese incisa sul suo tronco tre secoli prima, e trovavasi ricoperta da 300 strati lignei. In tal modo quel Dotto ha potuto calcolare l'accrescimento della massa di quel mostruoso vegetabile in tre secoli, e stabilire un quadro della loro vegetazione, di cui ecco un estratto;

Ad un anno di età—da 1/2 ad 1 pollice di diametro, e 5 piedi di altezza.

A 20 anni »	1 piede »	15 »
A 30 anni »	2 piedi »	22 »
A 100 anni »	4 piedi »	29 »
A 1000 anni »	14 piedi »	58 »
A 2400 anni »	18 piedi »	64 »
A 5150 anni »	30 piedi »	73 »

Adanson pretende averne veduti de' più grossi ancora, ai quali egli attribuisce più di 5000 anni di esistenza. Secondo Perrottet si trovano in Senegambia dei baobab che hanno 60 a 90 piedi di circonferenza. Diecissette uomini a stento lo chiuderebbero tenendo le braccia distese e toccandosi con la punta delle mani.

Secondo Plinio, Alessandro nel corso delle sue conquiste aveva veduto un albero anche più meraviglioso per la sua grossezza: esso aveva 60 piedi di diametro.

C. E.

ARSENALI DELLA TORRE DI LONDRA.

Un vasto edifizio quadrilatero, fiancheggiato da quattro torrette, estollesi come una isolata fortezza nel centro della torre di Londra, ed è denominato la torre Bianca (*white tower*). Ivi stan gli arsenali distinti in tre sezioni separate, e che son conosciuti perciò sotto tre nomi diversi; cioè l'arsenale delle piccole armi (*Small-arms armoury*), l'arsenale della regina Elisabetta (*Queen Elisabeths armoury*) e l'arsenale di cavalleria (*horse armoury*).

Il primo di essi contiene una quantità di armi sufficienti a munirne immediatamente cencinquantamila combattenti. Quelle armi accuratamente e in bel ordine disposte conservansi in fasci regolari. Attorno alla sala vedi una lunga cornice di vecchie corazze, di cannoni, di pistole, di palle; ec. Osservi del pari in quell'arsenale alcune storiche armi; come la carabina e lo scudo del conte di Mar; la scimitarra recata al Pretendente allorchè fu proclamato re di Scozia; la scure dello scozzese montanaro onde il colonnello Gardiner venne trucidato in Prestonpans ec.

Pochi anni or sono l'arsenale della regina Elisabetta denominavasi ben anco *Arsenale Spagnuolo*; perchè erroneamente supponeasi racchiuder le armi e gli strumenti di tortura presi all'*Armada*. Tutte le armi di

(L'arsenale di cavalleria (*horse armoury* nella torre di Londra.)

quella collezione appartengono al decimoquinto e decimosesto secolo, tranne poche eccezioni. Allo ingresso della sala vedi la regina Elisabetta sur un cavallo condotto da un paggio: l'è una figura disposta con un gusto piuttosto barocco. Il Cicerone non manca di farti osservare che l'abito onde è vestita la regina è quello stesso che indossò quando in processione recossi a render grazie all'Eterno nella chiesa di S. Paolo per la sconfitta della flotta spagnuola. Ma la storia smentisce il Cicerone; chè Elisabetta andò in S. Paolo non a cavallo ma « sopra un carro di trionfo, adorno delle spoglie e de' nemici vessilli. »

L'*horse armoury*, la cui classificazione venne affidata nel 1825 ad un distinto antiquario, il dottor Meyrick, è una preziosa collezione, massime per coloro che son dediti agli studî artistici e storici. La sala è di circa 140 piedi di lunghezza e 30 di larghezza. È divisa in due corridoi separati da equestri figure, innanzi a cui stan degli uomini d'armi a piede, degli arcieri, degli alabardieri, ec. Le mura sono inoltre sopraccariche di trofei di armi di ogni specie.

Le figure equestri son ventuno, tutte disposte per cronologico ordine; e ciascuna rappresenta uno storico personaggio rivestito delle armi che gli appartennero, o almeno in uso quando vivea. Eccone l'elenco:

Eduardo I.°	1272
Errico VI.	1450
Eduardo IV.	1465
Errico VII.	1508
Errico VIII.	1520
Carlo Brandon, duca di Suffolk	1520
Clinton, conte di Lincoln	1535
Eduardo VI.	1552
Hastings, conte di Huntingdon	1555
Dudley, conte di Leicester	1560
Lea, maestro degli arsenali	1570
Devereux, conte di Essex	1581

Giacomo I.°	1605
Sir H. Vere, capitan generale . . .	1606
Tommaso Howard, conte di Arundel . .	1608
Errico, principe di Galles	1612
Villiers, duca di Buckingham	1618
Carlo, principe di Galles	1620
Wentworth, conte di Strafford . . .	1635
Carlo I.°	1640
Giacomo II.	1685

Il cavallo di Errico VII è armato di corazza e rivestito quasi intieramente di ferro come il suo padrone. Un inglese scrittore osserva all'uopo che per sostenere quel peso il cavallo doveasi nutrire ed educare in modo particolare. Soggiugne, forse con più spirito che giustizia, che quell'abitudine de'guerrieri di non lasciare scoverta alcuna parte del corpo loro e di quello de'destrieri non sia troppo atta a magnificar la idea meravigliosa universalmente concetta del loro coraggio.

L'armadura di Eduardo VI è di color bruno, riccamente rilevata a bassorilievo e dorata. Prima del 1825 le guide attribuivanla al Principe Nero.

Il braccio destro di Roberto Devereux porta una scimitarra d'un prezioso lavorìo. L'armadura di tal figura, riccamente cesellata e dorata, servì al Campion d'Inghilterra nella incoronazione di Giorgio II.

L'armadura di Errico, principe di Galles, figliuolo di Giacomo I, è dorata e adorna di rilievi rappresentanti battaglie e assedî. Una mazza di acciaio sta sospesa all'arcione e una scimitarra di Toledo su la manca staffa.

Giorgio Villiers è armato d'una pistola a ruota, la cui cassa è di ebano, incastrata di avorio e madreperla.

L'armadura di Carlo, principe di Galles, è quella di un giovinetto di dodici anni, riccamente cesellata e dorata.

L'armadura di Carlo I, di un bel lavorìo, fu data a quello sventurato principe dalla città di Londra, quando era ancor principe di Galles.

Questi ragguagli fuori dubbio basteranno a persuadere i lettori che quell'arsenale potrebbe essere di vera ed utile istruzione pel pubblico, se entrar vi si potesse gratuitamente, e laddove le guide che indossano gotico costume non ti trascinassero a rapido passo, mescendo ad incomplete spiegazioni, ridicoli racconti.

M. P.

ALLA MADRE DI DIO

INNO

(8 settembre 1838.)

Diva che in Ciel settemplice
Lume t'ammanta, e bella
Godi dall'alto empireo
Veder tra stella e stella
La terra de'piangenti
Un dì per te redenti
Per te renduti al Ciel,
All'armonia degli angeli
Poni misura; ascolta:
L'inno che intorno levasi
Cerca colei che tolta
Fu dall'Eterno a sposa,
L'inno che l'uom disposa
All'arpa del dolor.
Ascolta: a noi che miseri
Fera di mar fortuna
Travaglia e ognor circondaci
Velo di notte bruna,
Quanto più bel riluce
Il sol che il dì radduce
De'giorni tuoi primier!
Al correre dei secoli
Corse di figlio in figlio
Il gaudio che le lagrime
Fermò sul mesto ciglio
Agli avi, allor che eletta
Te vider benedetta
Madre del tuo Signor.
Surse un pensier di grazia
Nell'increata mente,
E quel pensier fu l'anima
Che tra l'immonda gente
Discese in carne; impura
Istupidì natura:
Nacque Maria così.
Nascesti, e chi nel giubbilo
Te non mirò fanciulla?
E pur di Dio l'arcangelo
Mesto vegliò tua culla
Te non venuta al riso
All'uom di colpa intriso
Madre ti destinò.
È ver che allor di Gerico
Di rose e gigli un nembo
Piovver le mani angeliche
Ad infiorarti il grembo;
Ma tu torcesti il volto
Conscia che un dì rivolto
In spina il fior sarà.
Quanto la tua mestizia
Più del sorriso in petto
Ne racchetava il palpito
Di mille guai! fu detto
Allor di terra in terra:
Duriamo all'aspra guerra,
Donna soffriam con te.
E ti ponesti al torbido
Sentier di nostra vita;
E qual si volge al pargolo
La madre impietosita,
Volgesti all'uom dappresso,
Fosti virtù all'oppresso
Guida all'errante piè.
Ed affisando il gemino
Onor di sposa e madre
Vivesti, e beatissima
Tra le celesti squadre
Donna sedesti, e a mano
Traesti l'uom che insano
Di là precipitò.
Salve tre volte: al gaudio
Del popol tuo sorridi,
Manda dal ciel propizio
Su questi Ausonî lidi
Un guardo che ravviva
La mente che poltriva
Degli avi alla virtù.
Sull'ara a te t'inchinano
L'italico vessillo
Mille coorti: all'aria
Fallo agitar tranquillo,
Il sangue del fratello
Nol lordi; scritto in quello
Il nome tuo sarà.
Ma lo tramuta in folgore
Di generoso sdegno,
Se d'un'estraneo popolo
Il tracotante ingegno
Venga a turbare i forti
Che non saran mai morti
Al prisco lor valor.

Luigi Tosti Cassinese.

LE FORCHE CAUDINE

(Art. II. Ved. p. 25.)

Vedi! que' figliuoli di Roma, ne' cui polsi batte il sangue della lupa, che al loro amor patrio, vero spirito di conquista, han sacrificato i più dolci affetti, che combattendo più di quattro secoli, ridussero il cuore di ferro come l'arma che lo copriva, che consumarono tante vite a soggiogare i lor fratelli d'Italia, che i perigli irritano alla gloria, che le guerre preparano a' trionfi, che sentono in pugno gli scettri de' re d'oltrealpe, che fanno grazia alle nazioni di accettarle in dominio, ora sbaldanziti e taciti si accalcano nella Valle, come il leone del deserto caduto nel laccio degli scaltri, e tra barriere insuperabili serrato. Il ruggito del suo dolore è gioia all'inimico che dalla cima de' monti si affaccia a deriderlo e custodirlo. Inutile è il taglio del brando o la punta dell'asta: giova poco la forza contro la frode. Or che faranno?— La gloria degli avi, la immagine di Roma, i margini onorati, il disprezzo de' cittadini, il rifiuto de' congiunti sono pungoli acutissimi, che sulle guance de' forti fanno correre il pianto — Implorarono pugnare, pregarono di morire; invano. A quell'età in cui gl'Italiani non alzavano statue agl' istrioni, più che la morte abborrivano la vergogna; e questa, anzi che sfogare col sangue la sete di vendetta, volle l'implacabile odio de' Sanniti gittare sul temuto capo de' Romani. Vollero perdere se' stessi e mandare incolumi le nemiche legioni, pur che nudi d'armi e d'insegne, lasciati loro 600 statichi de' più nobili cittadini di Roma, si andassero di sotto al giogo, cui tanta onta premeva.

La romulea città è in lutto e silenzio: le case sono chiuse, e non è chi accolga o saluti il reduce soldato che passò pe 'l giogo. Chiedono i Consoli infelici esser giudicati, e nudi come schiavi sono da' Legati gittati in mano a' nemici. Vituperio! Le romane insegne son divenute insegne sannite, e le iniziali S. P. Q. R. sono così applicate: Sannitium populo quis resistit? No, non può esser pace con costoro. L' ira de' Quiriti trabocca, e freschi eserciti precipitano nella terra de' Sanniti. Ma chi sono, e quanti sono costoro?

L'aquila romana disprezzavano, poichè quando piccina ancora non avea forza d'allontanarsi dal nido, essi avean già soggiogati i Posidoniati, e da loro colonie originati i Lucani; avean soggettata Capua, Sidicino, Palepoli, Cuma, Casino, Sora, Fregelle ed Interama; e assai città facevano andar superbe di lor protezione come gente più nobile intra gl'Italiani. Allora i Sanniti avean d' ordinario in campo ottanta mila pedoni, ed otto mila cavalieri, tutti chiusi di ferro, pertinaci in combattere, fortissimi, anzi feroci al dir di Livio. Non mai conobbero dominazione straniera ed eran loro città Bojano, Alife, Benevento, Isernia, Sepino, Zutico la moderna Ariano, Telesia, Caudio, Aquilonia, Avellino, Fratuolo ed altre, a cui Strabone aggiunge Venosa, Trivento, e Alfiderra. La semplicità de' loro costumi e la severità delle leggi, l' agricoltura e la guerra a cui principalmente adoperavansi, li rendeva popolosissimi e robusti più che altri.

La politica di Roma avea lor tenuto fede ed amicizia per quattro secoli. Ma quando crebbero le sue forze mosse discordia, e proruppe in tale guerra, che lunga pezza tenne in sospeso l'Italia e il mondo, a qual delle due nazioni dovesse prestare ubbidienza.

Sette battaglie cransi date, pria che i Romani dalle parole de' pastori, ossia per lo stratagemma de' Sanniti, restasser chiusi nelle forche Caudine. I Romani confessarono che non si eran giammai visti a fronte sì valorosi nemici; e i Sanniti, che gli occhi di quelli avean tanto furore che parevano di fuoco.

Videro i Romani che se mantenevano i patti giurati da' Consoli alle forche sarebbero disparsi dalla terra, o rimasi schiavi de' Sanniti, onde guari non andò che con sottili cerimonie dichiararono loro la guerra. Le schiere impazienti di vendicare l'oltraggio, e liberare gli ostaggi, non attendono il comando e sospingono le insegne. Corre a rivi il sangue de' Sanniti, e quelli che restano si curvano al giogo, e sono ancor settemila — I 600 statichi passano al campo romano.

Nè pertanto è a terra la potenza de' Sanniti, anzi più fiera risorge. A Romani la vendetta costa un secolo circa di guerra. È vero però che questa mortale disfida in settanta battaglie uccise dugento mila Sanniti, secondo Eutropio, e cessò con trenta trionfi de' Romani, di cui ventiquattro sono ancora scolpiti ne' marmi del Campidoglio. Dopo tutto ciò potè durare la pace per cinquant'anni. Ma appena Annibale apparve, i Sanniti furono i primi soldati delle sue file.

— E che avvenne poi de' vinti e de' vincitori, di tanta potenza e di tanta gloria? Ecco io varco in un tratto lo spazio di ventuno secoli, e trovo una terra silenziosa e pacifica, il cui abitatore non va più in là dal pascolarvi il gregge. Così a guisa dell'onda che si volge sull'onda succedonsi ed urtansi le generazioni. Ecco perchè noi eredi di que' prodi oscilliamo al movimento della lunga catena de' popoli, e ci allegriamo e andiam baldi de' padri nostri. La storia delle loro imprese si accoglie nell' animo con tanta maraviglia, che que' generali da cui pendevano i destini delle più potenti e remote genti, que' magistrati severi giudici de' Re stranieri, quel popolo sì altamente ammiratore degli eroi ci sembrano ora uomini di altra natura, o giganti dell'uman genere, che la natura spossata non più partorisce; e noi inchiniam riverenti a' loro monumenti, come cose più agli Iddii pertinenti che agli uomini.

Pure in contemplare il fatto delle Forche Caudine io son tocco da un affetto maggiore, che la sola tradizione non basta a produrre, e sdraiato alla sommità del monte che serra la Gola tremenda, meno lungi mi sento da' Sanniti che l'abitarono. Qual'è dunque la forza che in questo luogo mi fa vincere il tempo e mi pone tra loro? Qual incantesimo mi vi lega, o che mai tra queste rupi trovo di comune tra i Sanniti e me?

— Il sole, e le rocce di Caudio.

— Il sole è padre e duce della civiltà. Ella nacque prima dov'esso spiegò i primi raggi, e fanno insieme con vicenda continua il giro della terra. Sul volto del sole a caratteri indelebili trovi scritti i fatti delle nazioni, la loro superbia, e le ruine, le guerre e le religioni. I secoli non valgono ad annebbiare il suo fulgore, e finchè il dito dell' Onnipotente il sosterrà in mezzo all'armonia della creazione, sarà sempre lo specchio dell'universo.

Io il guardava che cadeva come globo di fuoco, e diceva; così tramontava in quel dì fatale a' Romani, e come me il guardavano essi attoniti e pensierosi. Esso solo può unire i secoli e le distanze.

E questa gola! O come la investe la nebbia e l'orrore, secondo che abbuia! Gettando lo sguardo oltre le *prime angustie*, i paesi che precedono sembrano piccioli gruppi di case, miserabili nidi umani sparsi nella vasta campagna, o nascosti tra le montagne, a guisa delle dimore delle api. E che sono le colonne, e i più sontuosi edifici verso questa eterna prima opera di natura, queste alte montagne del Sannio? Aspre e selvagge sono, e culla propria a' loro primi figliuoli, fieri rivali de' Romani. Ancora pare che rimandino le loro grida vittoriose, e si sporgano minacciose sopra gl' incauti nemici. La memoria di que' fatti par che abbia vinta la loro insensatezza ed apatia, per lasciarvi impronto l'orgoglio della gloria passata. Scene un tempo di sanguinose battaglie, or vanamente vi adopra il ferro l'agricoltore, e le bagna del suo sudore.

Così d'uno in altro pensiero mi circondavano le tenebre, quando mi levai a trovar nuovamente la china del monte Castello.

GIUSEPPE DE SIMONE.

LA CITTA' DI SARNO.

Gli Appennini nel traversare il Regno di Napoli dal suo confine cogli Stati Romani fino alla estrema Calabria, stendono in esso varie diramazioni, le quali, ora raggruppandosi in diversi modi, sostengono sulle loro cime estesi pianalti, ora allargandosi aprono tra loro belle e ricche vallate, e vanno indi a rintuzzare i flutti del mare con iscoscesi capi. Tra queste diramazioni una è che si estende in forma di emiciclo a levante della Città di Napoli, rinchiudendo nel suo giro le isolate montagne di Somma e del Vesuvio, che han comune la base. Una serie di altri monti inferiori van come raggi derivando da quella, e si spingono fin presso l' ardente volcano. Il monte SARO è tra questi: sulla sua sommità si distende ampio rialto dove parecchi paesetti sono sparsi; erte colline gli sorgono intorno, e rassembrano tanti scalini a chi le osserva di lontano; ma quando si è pervenuto alla base di esse l'elevamento del monte scomparisce, e solo la collina erta e scoscesa ti si appresenta allo sguardo. = Verso l' estremo pendio occidentale di questo monte Saro, ed alle falde della sottoposta collina, siede la città di Sarno, che per gran tratto sopra essa si allunga e contiene 14000 abitatori all' incirca. Fu questa ne' tempi remoti feudo della casa Orsini da cui comperolla quel Francesco Coppola ch' è sì noto nelle nostre storie sotto il nome di Conte di Sarno. Quando costui possedè la terra, il borgo e la soprastante fortezza, tanto e sì validamente munì questa e le così dette foci, che si ebbero a que'

tempi per inespugnabili. Ma tali ripari sono ora intieramente diroccati, ed i ruderi sparsi su per l'erta e sopra la vetta appena ne segnano l'area, accennano appena quanto dovessero essere forti pel sito e per l'arte. Quivi erano tutti accumulati i tesori che il Coppola da basso stato aveasi col commercio e con la sagacia procacciati; i quali poi ebbe in un tratto involati con la vita, gli onori e la Signoria, quando vittima di un tradimento gli fu mozzo il capo nelle mura di Castelnuovo, sì che ai suoi miseri figliuoli non rimase altro che la memoria delle passate grandezze.

Diverse sorti ebbe Sarno da quell'epoca fino a che divenne feudo soggetto alla famiglia Medici; ma il nome suo giacque quasi ignorato, e la contrada negletta, da che cessò di essere capitale di una cospicua baronia. Posta in sito remoto e fuori via, sì ch'è mestieri andarvi a bella posta, vide lentamente diminuire la sua importanza e scemarsene la popolazione. Divenutine

(Veduta della città di Sarno e delle sue antiche fortificazioni.)

miseri e rozzi gli abitanti, luridi di vesti e di sembianze, inviliti dalla povertà, incominciarono a stimar giusto tutto che a procacciare il loro sostentamento fosse atto: e resi viziosi, maligni e rapaci languirono nella miseria là dove esisteva un germe di inesauribile ricchezza, una fonte sicura e perenne di quella agiatezza, cui invano allora aspiravano.

Sull'ultimo declivio del monte, ad un mille e cinquecento passi circa per chi dalla città proceda verso Napoli sono le sorgenti del fiume Sarno, sulle quali era in altri tempi una porta guardata da una torre donde alla fortezza si perveniva. Ora la torre e la porta non sono più: ma le sorgenti del fiume vengono raccolte in ampia vasca, da cui si ripartiscono poi destinate a varî usi, secondo che tornò più utile agli eredi di casa Medici. E quì bello è il vedere come l'acqua fresca e limpida scaturisca zampillante in mille diversi luoghi ed in mille modi dalla terra, e mille diversi passaggi si apra a traverso i macigni di che è formato il muro che circoscrive la vasca.

Questo luogo dalla gente dei dintorni è detto la *Foce*, e di quì cominciando a scorrere il fiume Sarno va ad animare un gran numero di molini, di macchine e di opifici. Nel principio del corso esso accoglie in se un torrente che vien fuori dal monte nel mezzo della città istessa di Sarno, la quale in quel luogo è divisa in due dal frapposto piano, che i popolani chiamano *il mercato*. E quivi scorre ora sotterra il torrente, il quale venduto recentemente dal Principe di Ottajano ad una industriosa compagnia, è destinato a dar vita ad una fabbrica e raffineria di Zucchero eretta presso alla città or sono pochi anni. Ivi a cura della Compagnia, e per opera dell'Architetto Cav. Giura, surse ampio edificio, dove lavorando la gente del paese, pria per la fabbrica di esso, poi per la manifattura cui'era destinato, traeva modo a vivere più agiato, anche perchè coltivando i terreni per raccorre le barbabietole donde si trae lo zucchero, aveano occupazione centinaja di uomini che per lo passato menavano oziosa e mala vita.

Così a mano a mano vantaggiavano le sorti di Sarno; quando a farle migliori il celebrato Cocherill divisò di spiegare ivi la sua operosità, ed associatosi a due speculatori Napoletani propose d'innalzarvi altro edifizio addetto a filatojo idraulico di cotone, canape e lino, alle cui macchine doveano quelle medesime acque dar moto.

È oramai un anno che si lavora a costruirlo. Mille ostacoli sonosi superati: il suolo molle e fangoso fatto sodo a gran fatica sostiene già le fondamenta ed il pianterreno; e la cassa idraulica poggiata sopra travi e palafitte per la fangosità del suolo medesimo, promette felice successo. Così fra non molto vedrassi attivato quest'altro grandioso ed utile opificio; da cui ragionevol cosa è l'attendere ricchezza e civiltà maggiore per la città di Sarno, incremento grandissimo alle nostre industrie.

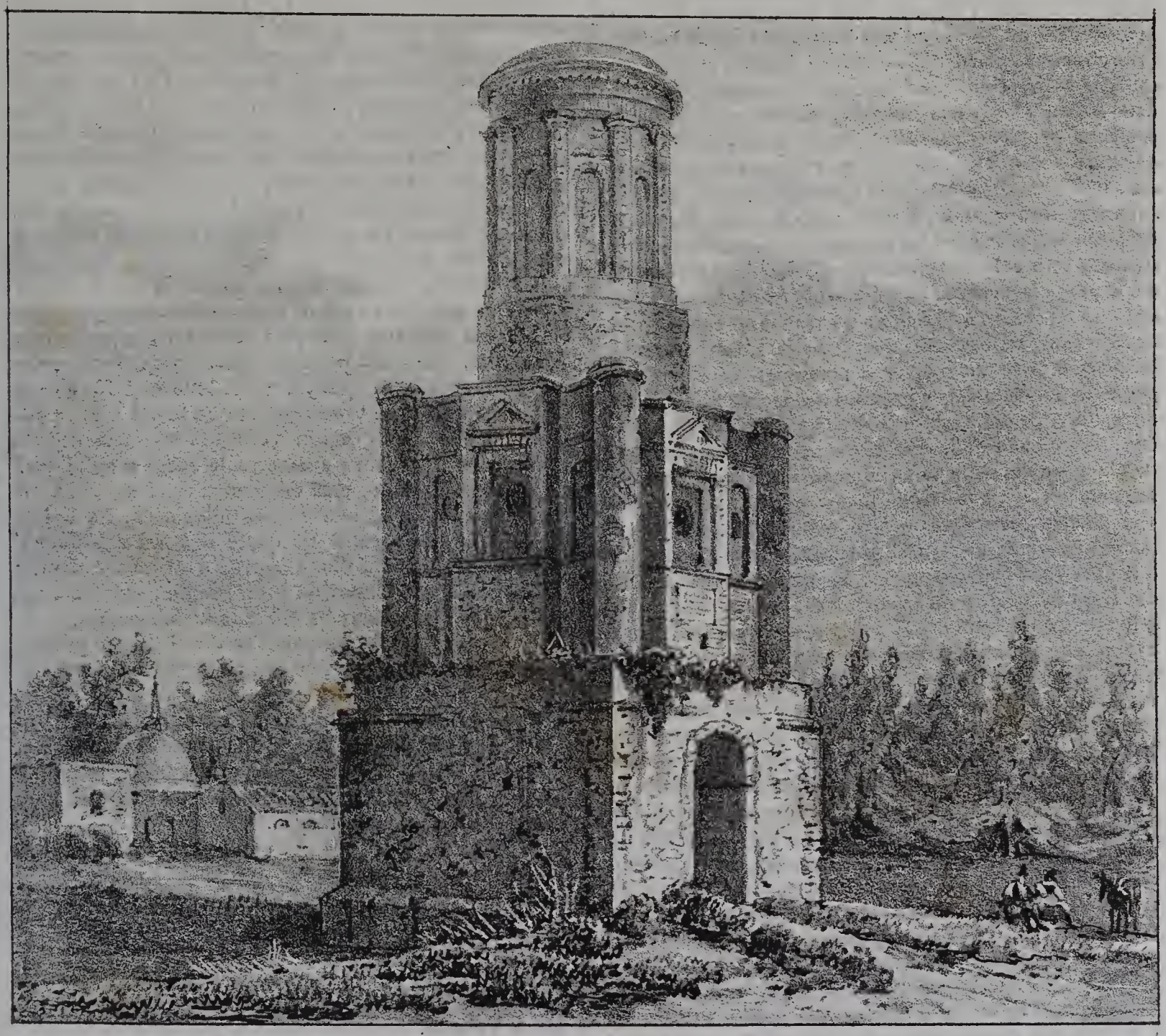
N. N.

I SEPOLCRI CAMPANI.

A egregie cose il forte animo accendono
L' urne dei forti ..... e bella
E santa fanno al pellegrin la terra
Che le ricetta.

FOSCOLO.

Ed era un bel mattino d'autunno quando io movea per alla volta di S. Maria e della Regal Caserta. Il sole uscito da poco a rallegrare i campi ove già pria sorgea la Città d'un popolo famoso, vestiva della sua luce il più bel panorama che io m'avessi mai veduto. A manca ergeano i Tifati le loro vette maestose, qua coronate da un Eremo sacro alla madre de'soffrenti, là dalle rovine dell'antica Caserta: giù in fondo alla dritta la falda scoscesa del Vesuvio, che appariva in tutta la sua ampiezza; e poi campagne ridentissime, in mezzo a cui lontano lontano udivi il canto mattutino dell'agricoltore, e lunghi viali di alberi fiancheggianti la bella diritta via nuovamente aperta dalla provvidenva del Principe da Capua alla sua Reale dimora. Facea mestieri esser gaio per forza in mezzo a tanta pompa della natura ... pure io non l'era: chè il cuore inchinato a mestizia mi destava in mente altro che lieti pensieri: e fantasticando dicea fra me — dunque di Capua non resta che il solo misero avanzo dell'anfiteatro! L'arena dei brutali passatempi è là tuttavia; e i monumenti della pietà cittadina ove sono? L'altare della forza sta; e quelli dell'amore ove sono? L'ira del tempo e degli uomini li ha tutti annientati! Pur fra questi campi che io calpesto correa la *via albana*, quella via che Cicerone e Valerio Massimo diceano *pulcherrima*! D'ambi i lati di quella via sorgean di molti sepolcri. Fra questi distinguevasi il *tumolo*, superbo edifizio di forma ovata, diviso in quattro parti eguali, di meravigliosa simmetria. Sacro al Dio Marte sorgeavi in mezzo la statua del nume. Le spoglie de'cittadini caduti in guerra pugnando per la Patria eran poste da prima entro casse d'argento, ed ivi per qualche tempo tenute. Poi le aprivano, e raccogliendone le ceneri, queste riponeano nelle urne, e recatele al *tumolo* le poneano nelle acconce nicchie, con sopra una scritta, che tramandasse ai posteri le gesta gloriose de' defunti: *in urnis servabantur cineres mortuorum*. E'l simulacro del Dio della guerra andavano ornando d'offerte votive d'oro e d'argento, perchè prendese in custodia la polvere de'guerrieri — Saggia e pia costumanza era questa: chè la carità verso i morti onora e definisce la civiltà delle Nazioni. E gli uomini furon detti umani dal dì che ebbero sepolture (*Vico-Scienza Nuova*): poichè dove i cadaveri si lasciano ad esca de'corvi e de'cani, ivi non v'ha *umanità*, non campi coltivati, non ordini di Città.— Aggiungi che a veduta della via albana era l'*Ippodro-*



(Sepolcro antico, detto la Conocchia, nelle vicinanze di Capua.

mo, ossia il piano ove per ordine del Senato venivano i Cavalli e i Cavalieri ad addestrarsi negli esercizî della guerra. Si educavano i forti a veggente delle urne de' valorosi. Ora una pietra non resta che ricordi al viatore i monumenti del culto degli estinti! — E volgea l'occhio intorno a vedere se un solo indizio scorgessi di ciò che coll'aiuto delle storie andava rammemorando. Avrei imitato gli antiquari che dando nomi ed usi al primo marmo che gli viene fra'piedi, posseggono la beata la commoda scienza delle lusinghe — Quando m'avvidi che addossato ad una cappelletta, eravi un edifizio circolare. Corsi e dimandai al romito, mentre gli sporgea la limosina, che fosse quel fabbricato ch'io vedea — Son *le carceri vecchie*, rispose — Allora fui presso a gridare come Archimede: *l' ho trovato l'ho trovato!* chè quelle che il volgo chiama con quel nome, non sono altrimenti che l'antico *tumolo*. I piani superiori sono crollati, rimane però il primo di essi, a fabbrica *reticolata*, ed ha intorno intorno delle nicchie frammezzo a colonnette. Le urne i marmi il simulacro del Nume disparvero, la polvere de'trapassati fu forse dispersa al vento dalla furia de'vincitori; ma almeno tanto rimane dell'edifizio quanto basta perchè tu possa fermarti a dare un sospiro d'ammirazione alla gente generosa che tanta cura prendea de'suoi prodi — Poco discosto, a compiere la mia sorpresa, vidi altro sepolcro, che dicono della *conocchia*; dalla forma quadrata che gradatamente va stringendosi in cima. È un basamento sormontato da due piani: dentro vi scorgi undici nicchie, ove posavano le urne, ma sì intatte, sì ben conservate, che quasi giuri aver da poco i muratori data loro l'ultima mano. In questo monumento, dai fregi in fuori, tutto esiste intero; e sorge sveltissimo e leggiadro ad attestare il progresso che a quei tempi avean fatto le arti. Su la porta leggi come, *Ferdinando IV padre della patria, riparandolo, ne impedì la imminente rovina* — Or quella mole così raffermata sfida la forza dei secoli: perpetua la munificenza di chi lo serbava alla loro ammirazione. — Sovente, o amica, mi sono aggirato frammezzo a'sepolcri pompeiani; e sempre sovverrommi del giorno che vi fui guida fra quelle venerande reliquie dell'antichità. Pure in quella Città, dissepellita dal ferale coperchio Vulcanico, non mancano che gli abitanti: e però trovarti fra le sue tombe non ti par cosa straordinaria — Ma in quei campi ove invano chiedi col guardo di Capua antichissima, là dove non havvi che la sola memoria di essa, trovarti a piè di due sepolcri, vedere il luogo ove stavan disposte le urne, ti commove l'animo fortemente e ti desta nel cuore cento inaspettati affetti. — Ed io m' assisi sul limitare della chiesetta, e scrissi nel mio taccuino — « Io calco il terreno ove s'innalzava la Città emula di Roma: essa non è più! L'aratro segna i suoi solchi nella polve delle sue case e de'suoi templi scrollati. Solo gli avanzi di due specie di monumenti sopravvivono: quelli della forza e della morte. In mezzo ad essi oggi si eleva il simbolo del Cristianesimo. Diciamo gloria al Signore. Forse anche questi monumenti saranno annientati..... ma su le rovine della umana grandezza, questa Croce starà. Cadono gl'imperi ma essa non cadrà giammai.

CESARE MALPICA

LA GIORNATA DI UNA DAMA GALLO-ROMANA
NEL QUARTO SECOLO.

La leggiera e bella Velleda si leva dal letto. Passa in un gabinetto di toletta, e riceve dalle mani di una familiare il latte di asina. (1) Gitta quindi un colpo d' occhio sul bullettino della veglia, ed i piccoli cartelli della provincia (2) nel mentre che fa scricchiolare sotto le sue dita pastelle di mirto che purificano il fiato (3), il mastice dell'isola di Scio che rinforza le gengive (4), le polveri di pietra pomice che rianimano lo smalto de' denti e le paste che li colorano (5).

Quindi una giovane Schiava le legge alcune favole, delle anacreontiche, o qualche frammento di autore Romano novello (6).

Finita la lettura comincia la toletta del mattino. Diverse schiave leggiere come farfalle, si aggirano intorno la bella Velleda eseguendo i suoi ordini, e prevenendo ogni suo minimo desiderio. Una prepara il belletto con la saliva, i nei ed il nero pel sopracciglio, nel mentre un'altra le presenta nitido specchio di acciaio: una terza con industrioso ferro forma mille ricci sulla testa della nobile dama, vi versa leggiera pioggia di acque odorose, e dà alla bionda chioma la forma di un casco. Lo splendore delle perle, de'rubini e di varî fiori, brilla fra'suoi capelli.

La vezzosa Velleda copresi quindi la faccia di una specie di maschera fatta di pasta rinfrescante per dare freschezza alla sua pelle, e render vivo e profumato il colorito. Dopo ciò permette introdursi nel suo gabinetto l'indovino di casa, il porta-lettere, i libraio, e la fiorista egiziana. Costei seguita da molte giolive ragazze, spiega agli occhi di Velleda tutte sorta di fiori naturali ed artificiali, e mentre la dama sceglie qual meglio le convenga, essa destramente gli consegna un biglietto galante ed una corona allegorica. La nobile Velleda manda a colui del quale degnasi accettare l' omaggio, un pomo con l'impronta di un suo dente; in fine congeda l'indovino ed il libraio, senza avergli parlato, tanto è occupata del galante messaggio.

Frattanto due giovani paggi vestiti di bianco presentano alla giovine dama, su di una tavola leggiera, un gran piatto di cedro d'Africa con il *dèjeuner*. Sono fichi coperti delle loro foglie ed altre frutta della stagione. Un giovane schiavo somministra il vino di Falerno. Prima di cominciare il piccolo pasto, la nobile dama si lava le mani col latte e le asciuga fra la nera chioma di un giovine paggio.

Nel mentre che assisa con non curanza sul letto prende il pasto del mattino, una piccola cagna maltese viene a reclamarne porzione: Velleda gli dà focaccie di sesamo, e fegati di oche.

Uno schiavo introduce il filosofo di casa. È un personaggio grave, del quale la barba, il mantello e la continenza ultra-Stoica, fan contrasto con la civetteria di Velleda.

Dal grave personaggio apprende la padrona di casa gli aneddoti scandalosi, le nuove mode, gl'intrighi del proconsole e le opere recenti. Non appena l'infelice successore di Lenone ha risposto alle moltiplici dimande che vien congedato sotto pretesto di una leggiera indisposizione.

Un giovane paggio viene allora ad avvertir Velleda che il bagno è approntato; ella s'indirigge verso il luogo assegnato a tale uso; le familiari la spogliano e la pongono in un bagno mobile, ove Velleda, godendo del bagno salutare vien dondolata.

Intanto il porta-lettere consegna allo schiavo di guardia alla porta una lettera chiusa. Questa lettera fa avvisata Velleda che verso sera vi è una rivista di giovani soldati venuti dagli ultimi confini del territorio romano. La giovane leggiera sorte subito dal bagno e fa

(1) Plin: XI. 41.

(2) Lipsio V. 4.
(3) Lambin sur Horace 1.° serm:
(4) Marziale: 3. 6. 74.
(5) Seneca Elv: 16.
(6) Pignori de servis p: 114.

una toletta ricercata. Una stoffa finissima copre il suo corpo senza nasconderne le forme, una leggiera sciarpa nasconde il seno e le braccia, e lucidi stivaletti le serrano il piccolo piede. Infine si adorna de' pendenti, de' braccialetti e delle collane.

Finita la toletta, Velleda dà il segno della partenza, scende in un vestibulo ove trova la sua lettiga dorata, quattro uomini robusti la sollevano sulle spalle, ed il corteggio si mette in marcia. Due negri precedono la nobile dama, e dieci schiavi la seguono portando un marciapiede da servirsene quando la padrona volesse scendere; due altri camminano a' suoi fianchi, uno con un ventaglio di penne di pavone, e l'altro con un ombrello col manico di legno di bambuco. Velleda si ferma un istante sulla pubblica piazza; alcuni ragazzi gli presentano l'urna della sorte; ed essa v'introduce la graziosa mano e ne cava lettere senza ordine, che servono di risposta alla sua dimanda; assiste in seguito alla rassegna de' giovani soldati; e mentre che tiene nelle mani due ampollette di ambra e di cristallo per garantirle contro il calore, la sua scimia scherza presso di lei, ed il suo serpente familiare se gli attorciglia intorno al collo ed alle braccia.

Finita la rassegna torna in casa a ricevere i poeti ed i belli spiriti alla moda. Costoro, dopo aver bevuto un gran bicchiere d'acqua limpida e fresca, leggono versi di stile tenero e galante, ne' quali non mancano di paragonare al sole ed all'aurora la ninfa che vogliono incensare. Poi discutono punti della nuova grammatica, e pongono Omero e Virgilio a paragone. Velleda è impegnata nella discussione, e la sua erudizione non cede a quella de' suoi antagonisti. Si tratta di chi sà citare più sentenze greche e latine.

Ma ecco vicina l'ora del festino. I convitati sono pochi ma scelti. Qualche graziosa donna e qualche giovane elegante prendono posto al banchetto. Velleda ha spiegato un lusso straordinario, e la sensualità dei suoi convitati è pienamente soddisfatta. Si discute dell'ordine di un pranzo, si parla delle salse di Apicio, delle ostriche del lago Lucrino e del promontorio di Circe, delle lamprede del golfo di Miseno, e delle anitre della città di Amiens.

Le frutta sono sopratutto rimarchevoli. Diversi paggi versano e mescono il Falerno ed il Bordeaux, su i quali una giovine schiava spande frondi di rose.

C. R.

LUCA GIORDANO

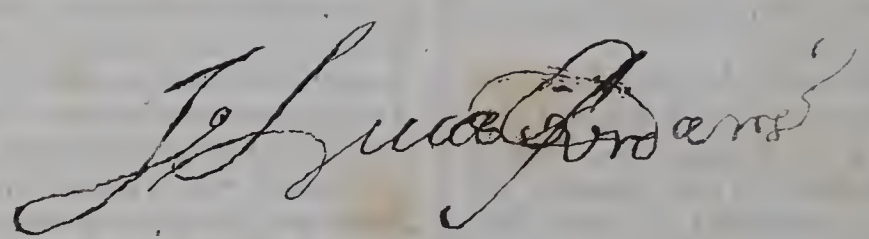
Mentre Giuseppe Ribera intendeva a que' suoi dipinti forti e gravi, venivagli ad ora ad ora accanto un vispo fanciullo, che non dandogli turbamento di sorte, tutto raccolto affisava la tela che pingeva: e tanta era l'intensione di lui, che pareva l'anima tutta si recasse in sù gli occhi per meglio andare addentro al magistero del disegno e all'artificio de'colori—Era quel garzonetto figliuolo di Antonio Giordano, napolitano; Luca si addimandava. Svegliati spiriti aveva, ed anima deputata dai cieli a pittura, di cui tanto invaghì pel sovente visitare che faceva il Ribera, che non volle sapere di altro. Questi lo tolse a discepolo: ed egli fu tanto traportato dall'amore di quell'arte, che dì e notte ne studiava i canoni ritraendo le opere del suo maestro — Ma udito di Roma e delle stupende cose del Bonarroti e del Sanzio, infiammò del desiderio di ammirarle e farne tesoro; e non tolto commiato dal padre, trasse a quella città. Le dipinture di Raffaello comprendono l'animo di chicchessia di un piacere che vien dalla vista di un bello tanto più maraviglioso, quanto, non essendo di natura, pare che a natura l'abbia involato la potenza dell'arte — Provosselo il Giordano, e pensò non dovere altrimenti rispondere alla voce del Sanzio che parlavagli dalle mura del Vaticano, che colla imitazione. Laonde dodici volte ritrasse gli affreschi delle logge, e quasi venti la battaglia di Costantino, e così, a mo' di dire, usando con que' sommi alla famigliare, acconciava la mente sua alla maniera di loro, e ponevasi per la via che quelli tennero.

Intanto il padre di lui che molto aveva lamentato il figlio perduto, come riseppe lui dimorare in Roma, vi si portò — Trovato il giovane Luca in Vaticano intento a' suoi studî se lo abbracciava; ma quegli non gli fece motto, come se nol ravvisasse; tanto lo aveva preso l'amor dell'arte. E visto il bello innanzi che aveva fatto il figliuolo nella pittura, recossi in animo splendida speranza, che dalle opere di lui dovessero venirgli grandi ricchezze, le quali sarebbero cresciute al crescere di quelle. Per la qual cosa gli era sempre al fianco tempestandolo a far tosto, dicendo: *Luca, fa presto*: Le quali parole dagli altri giovani udite un dì più che l'altro, fruttarono a Luca il soprannome di *Luca, fa presto*. Impronte voglie erano quelle del padre, che il figliuolo dissuadevano da maturità di studio: e come copioso aveva l'ingegno, fantasia oltre ogni credere focosa, in pochissimo di tempo e dipinti e disegni compiva e vendeva.

Era in quel tempo in Roma Pietro Berrettini da Ancona, della cui maniera innamorò tanto il Giordano, che fecesi discepolo di lui nel corso di tre anni: nei quali moltissimo operando, moderato dal Berrettini, studiò la proporzione e la verginale gentilezza di Raffaello e della Romana scuola, la fierezza di Polidoro, e la profonda intelligenza di Michelangelo. Ma poichè Roma non era tutta Italia, e siccome quella andava innanzi a tutte le altre scuole per perfezione di disegno, Vinegia avanzavala per verità e gaiezza di colorito, mosse alla sua volta tratto dalla fama di Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto, lumi della veneta scuola. Studiò que' sommi; e quando non lo invadeva il demonio del lucro, incarnava sì bene i pensieri de' colori veneziani, che alcuni quadri si direbbero cosa al tutto veneta — A tal proposito voglio ricordare cui mi legge la mezza figura del S. Ignazio addentato dal lione che ammirasi nella galleria Borghese in Roma, e la fantesca cuciniera in quella di Doria.

Tornato in Napoli, come era preceduto da altissimo grido, fu accolto e salutato maestro. Non farei fine se volessi solo noverare le opere fatte da questo fecondissimo ingegno. Quasi non v'ha chiesa che non abbia un dipinto del Giordano; e in tutti scorgesi moltiplice maniera, ora del Veronese, ora del Reni, ora del Ribera secondo che talentavagli; conciossiachè quel suo ingegno pieghevole ad ogni bello, qualunque si fusse la veste in che gli si offriva, quando studiò le varie scuole d'Italia a ciascuna dava opera, come se quella e non altra togliosse ad imitare; e quindi ora in Romano ora in Veneto o Bolognese mirabilmente tramutavasi. E qui cade in acconcio dire quel che avvennegli con un Romer Fiammingo incettatore di vecchi e pregevoli quadri. Era Luca forte invaghito d'una donzella che voleva menare sposa; ma non parendogli star bene ancora in denaio per venire alle nozze, vendeva per mezzo del padre a quel Fiammingo i suoi quadri fazionati alla foggia de' più famosi; e veniva così bene a capo di quelle astuzie, che il Romer ad occhi chiusi pagava ad Anton Giordano pecunia viva e sonante per amor di Tiziano e Correggio, e i quadri non erano che di Luca, il quale voleva maritare a spese di lui. Un dì recossi in casa del Fiammingo lo stesso Luca, per vendergli un suo quadro: e vedendosi rimeritato di pochi zecchini, dissegli: *Perchè mai, Romer, tu prezzi il mio quadro da meno di quelli che jeri t'arrecò mio padre? e quegli: Per-*

ché v' ha bello spazio tra te e Tiziano — Ve n' ha tanto poco, messere, che que' dipinti e questo che ti reco son figli d' uno stesso padre, che è appunto il tuo Luca qui presente. E sì dicendo gli andava additando il suo nome che aveva segnato in qualche ombra ne' quadri già compri come opere di famoso dipintore.



(1)

Tuttavia quel suo facile acconciarsi all'altrui stile, non tolse che egli formossene uno tutto proprio; quale proprietà di stile era riposta specialmente nel colorire, che al dire d'uno scrittore fu ideale molto ed arbitrario: sebbene per certa grazia, e per certo quasi inganno di arte, piacevole e da non potersi imitare. Chiunque infatti fassi a riguardare gli affreschi del Giordano su per la volta della Chiesa Cassinese sentesi preso d'un piacere per quel colorito tutto nuovo freschissimo armonioso, e ove il riguardante non sia uomo saputissimo dell'arte, non varrebbe a riconoscere una tal quale chiarezza di tinte, che io direi muliebre, alla quale avevalo confortato men la natura che il desiderio di piacere — Ma giova dire come egli di queste mende purgasi nel vasto dipinto ad olio su la porta della stessa Chiesa largo 34 palmi napol., alto 25, nel quale è riposato il modo di colorire e nervoso. Forse tra le opere di lui questa è commendevolissima per felicità d'invenzione, grandezza di concetti, bella disposizione di gruppi e squisito magistero di prospettiva. Esprime la consegrazione della Basilica fatta per Papa Alessandro II nel secolo XI. Maraviglio che il Lanzi passi con silenzio le opere di quel valoroso in Monte Cassino, essendo monumenti cui meglio abbia raccomandato suo nome. Sparsasi fama per tutta l'Italia della valenzia di Luca, Toscana il volle; ed egli v'andava per dipingere la Cappella Corsini in Firenze, e la galleria Riccardi. È riputatissimo il quadro de' Baccanali da lui fatto in quella città, ora di proprietà del Marchese Cino Capponi — Tutti facevano le maraviglie per la grandissima velocità di esecuzione del Giordano, la quale non è stato alcuno che abbia potuto agguagliare, non dico avanzare: tanta era in lui alacrità di fantasia ed esercizio di mano, che ove quella rapidissima creava, questa le andava a pari nella espressione de' concetti — Dote infausta al gentilissimo dei dipintori Carlo Dolce, che in quel tempo era anche ai servigi del Duca di Toscana. Poichè siccome questi usava dell'olio come altri userebbe dell'acquerello a miniare, tardo era nel dipingere e troppo curante finimento di lavorio: e quella tardità parve crescere di cento tanti al confronto del procelloso Giordano agli occhi del duca, che volle garrirlo di quella lentezza proponendogli ad imitare il napolitano dipintore; del che accorò tanto il buon Dolce, che n'ebbe a morire. E Luca affisando un dì in compagnia di sua donna un quadro di lui, non seppe temperare le lagrime, dicendo: *Ahi! per cagion mia morissi il povero Dolce!*

Chiamato in corte di Spagna, nello spazio di soli due anni dipingeva le dieci volte e il grande salone dell'Escuriale. Tutta la gran sala di *Buonritiro*, la sagrestia del Duomo di Toledo, la volta della real capella di Madrid fu adorna del suo pennello; e tutta Spagna fu piena di suo nome. Onori ebbe molti da re Carlo e Filippo V, ricchezze non poche. Tornato in patria visse sino al 1705, non ristando d'un'ora dal dipingere, sì che non fu mai pittore che quanto il Giordano lasciò pari numero di opere.

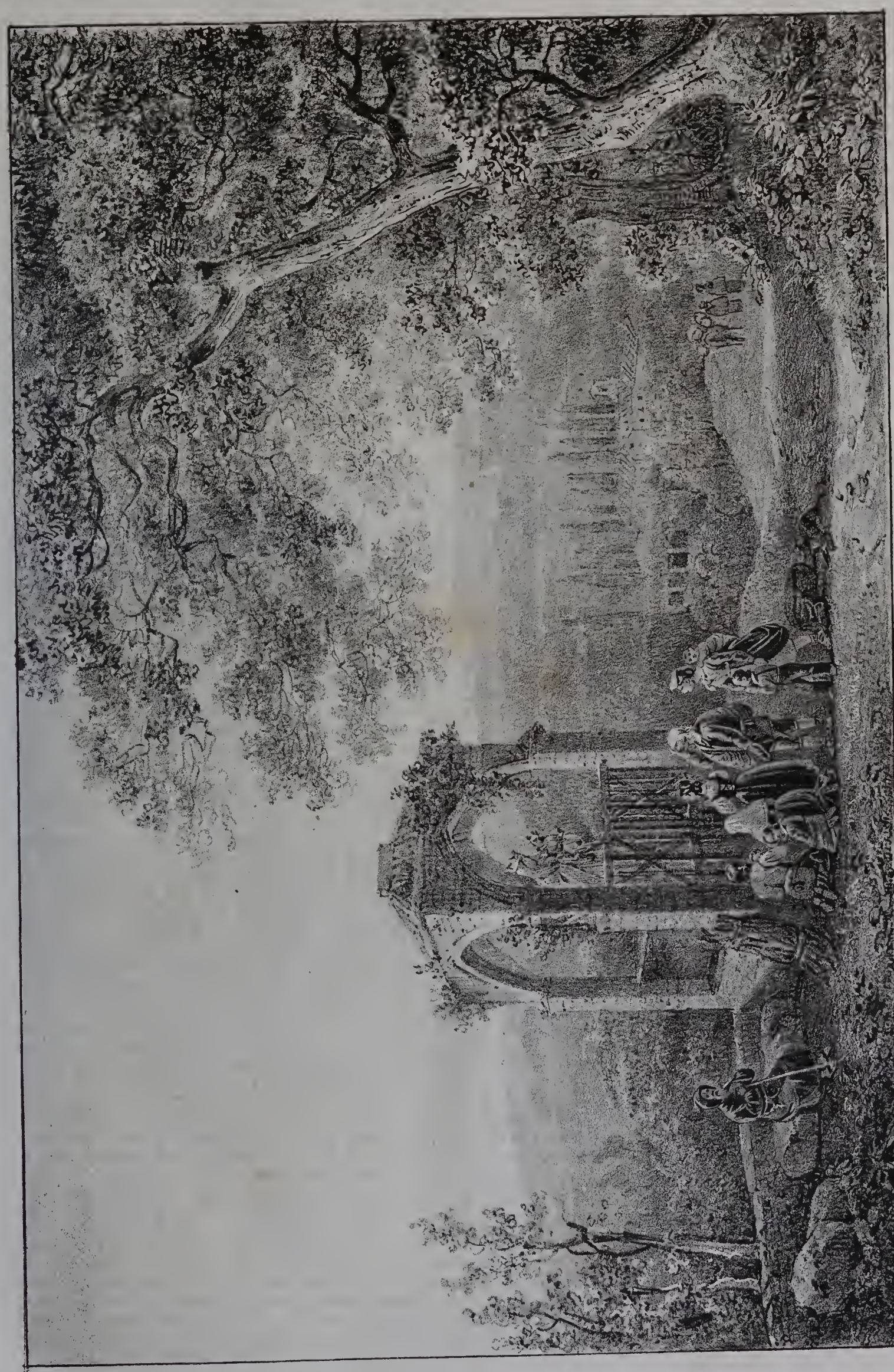
Certo che l'amor del lucro non fu mai buon consigliere ai cultori delle arti; e se questo meno avesse potuto nell'animo del Giordano, forse non l'avrebbero accagionato alcuna volta di scorretto disegno, di guasta notomia, e forse un titolo più glorioso sarebbegli venuto di quel che s'ebbe di *Proteo e fulmine della Pittura*.

L. Tosti Cassinese.

(1) Fac simile della firma di Luca Giordano ricavata da una scrittura esistente nell' archivio di Montecassino.

IMPRESSIONI ARTISTICHE

UN' ORA NEL GABINETTO DI PITTURA DEL POLIORAMA.



(IL TRAMONTO — Dipinto di Salvatore Fergola.)

IMPRESSIONI ARTISTICHE

UN' ORA NEL GABINETTO DI PITTURA DEL POLIORAMA.

Io amo l'ufizio del Poliorama: l'amo come l'agente de' cambì la sala della borsa, come il navigante il bordo della sua nave, come un damerino la galleria delle danze. Quando la prosa del Foro m'ingombra la mente, e mi fa gelido il cuore; dopo aver varcata di volo la via de' Tribunali, imprecando la turba che corre corre per mover liti al genere umano, dopo avere urtando e riurtato percorsa la procellosa Toledo, e la galante Chiaja, ponendomi in via Egiziaca mi par d'essere un altr'uomo..... e poi che tocco la soglia dell'operoso ufizio sento davvero che son diverso da quel che era: sento cadermi dintorno le abitudini d'avvocato, e vesto invece le care illusioni dell'artista: le illusioni che abbellano ed elevano il sentimento della vita. Ivi tutto è moto ed energia: ivi è una macchina di cui ogni ruota mira al progresso della civiltà: e mentre il disegno la litografia la xilografia l'arte de' trasparenti cospirano insieme all'opera santissima, odi gemere i torchi = l'artiglieria che l'incivilimento usa per dar battaglia alla barbarie — Fate la baia a chi vi dicesse che il nostro paese è morto alle arti — che venga a vedere Filippo Cirelli, che sta lì ritto da mane a sera come una piramide, assediato da una folla incessante d'associati d'avventori di letterati d'artegiani di tipografi di disegnatori ... e si persuaderà che presso di noi la bisogna delle arti va e va ogni dì più — Ma io saluto appena la stanza clamorosa, e cerco un asilo di pace nel gabinetto del placidissimo Salvatore Fergola. Colà dentro m'assido tra'dipinti che fregiano a ribocco le pareti, e senza muovermi d'un passo valico fiumi e monti, riveggo i colli incantati della Cava, saluto le acque di Baja, e sovra un battello a vapore solco le azzurre acque del mare di Napoli. Volgo il guardo a manca ed eccomi pellegrino per le Spagne. Quella è la Cattedrale di Toledo, eterno monumento di splendida possanza, superbo modello del gotico stile: ecco l'interno di S. Giovanni de' Re; là giù è il duomo di Burgos — vuoi meco rivalicare i Pirenei? ecco il lago di Chambery, e la Chiesa ove giacciono le ossa dei Re del Piemonte; guarda le ardue cime del Cenisio..... vedi nel mezzo de' piani di Sibari i Templi che sfidano i secoli, affissa lo sguardo all'eremo di monte Vergine.. movi lo sguardo rallegrato tra quelle turbe festanti che movono al tempio della madre di Dio — Nè queste sono ammanierate fantasie tirate su la tela a furia di tanaglie, non v'è brutto oltraggio alla natura su quelle tele — il mio Fergola ritrae dal vero, non dipinge che quel che vede; l'aere l'acqua i sassi gli alberi i cespugli i fioretti de' campi son qua' li vide errando lungo la Spagna, la Francia e l'Italia, aiutato dalla munificenza del Re Francesco I.° — ed ora che seggo a scrivere..... oh! quale scena deliziosa mi veggo davante! Giù in una valle coronata di colline che lontano lontano si perdono nell'orizzonte: presso un poggio ombreggiato da una quercia maestosa che spande vagamente la pompa de' rami verdeggianti, protetto dagli arbori del silenzio e delle tombe, sorge un rustico edifizio: è un convento di Frati; è'l ricovero di poveri Romiti che lungi dal mondo invocano per esso le benedizioni del Signore. A capo alla via che declina nella valle vedi una rozza cappelletta aperta ne' quattro lati, ed ha nel mezzo il simulacro della Vergine soccorritrice de' miseri, di lei che è il simbolo più bello del Cristianesimo. È l'ora del tramonto: il sole s'è nascoso dietro i monti, lasciando ai campi dell'aria quelle tinte di fuoco che a grado a grado perdentisi, preparono il venire delle ombre. Ecco una famiglia di poveri agricoltori: han lasciato le opere faticose del giorno; e pria di far ritorno al vicino abituro, s'arrestano a piè della immagine santa, e ripetono la tenera prece della sera, l'angelico saluto che il Cristianesimo porge alla Regina degli angioli. Presso a quei credenti, seduto sur un sasso un Frate incrocia le braccia e sta: mentre altri frati van pel sentieruolo che mena al cenobio. Ora di pace è questa; e pace spira quella luce morente di sole, che dopo avere irradiata parte dell'arbore e la cappelluccia, si riflette su la fronte di coloro che pregano, infine si perde dolcemente nel piano, — e pur di pace favellano quel romito pensieroso, la devota famigliuola, e quei cipressi che cingono il convento in fondo alla valle — Ecco una egregia opera del tuo pennello, o Salvatore Fergola. Io lascio a coloro che dell'arte intendono il darti lode per la semplicità delle linee, per l'accordo e per la maestria delle tinte, per la verità di quella lontananza di colli, per la naturalezza di quei rami intralciati, che pur sono il perpetuo scoglio de' dipintori di paesi, per quel problema di luce con tanta valenzia risoluto. Queste cose tu le udrai da molti; ed ognuno de' tuoi dipinti le dice. Ciò di che mi piace liberamente encomiarti riflette il pensiero che hai saputo trasfondere nella tua tela. Mirandola, mi ritornano alla mente gl'inni d'Alessandro Manzoni, e l'ode di Borghi a Maria; e trovo che il tuo quadro è l'eco della poesia del secolo XIX, poesia di spiritualismo e di fede. Deh prosegui a ispirarti a queste fonti, or che la pittura vuolsi collegata alle arti sorelle. Così l'artista s'innalza al di sopra del volgo de' profanatori; così si comanda la lode de' contemporanei e si vive nella memoria de' posteri — Io quando vorrò ridestare la fiamma datrice del verso, e le care memorie del mio cuore, verrò a cercarla in questa cameretta sacra alle arti che son conforto della vita.

CESARE MALPICA.

IL CAMPOSANTO.

Il sentimento nazionale era vivido nella repubblica di Pisa: già la cattedrale erasi edificata al principiar dell'undecimo secolo per consecrar la rimembranza di una vittoria, quando nel cominciar del decimoterzo secolo, i Pisani concepirono il pensiero patriottico e bello di fondare un cimitero per le ceneri de' loro grandi uomini. Tal pensiero fu eseguito con una magnificenza e con una grandiosità degne ad un tempo delle ricche immaginazioni italiane, di un'epoca in cui rinasceano le arti e di una fiorente città.

— Cinquanta vascelli, mandati in Oriente qual contingente della repubblica nella terza crociata, ritornaron carichi di terra presa ne' luoghi della Palestina più consegrati dalla religione. Sparso nel luogo in cui già si ergeano la cupola ed il campanile, e disposto per modo da formare un quadrato rettangolare, quell'ammasso immenso di terra presentò un'altezza di nove piedi, sur una base di diecimila. Le fosse dovean farsi in quel terreno straniero trasportato d'oltre mare, non solo per considerazioni religiose, ma anche perchè i sali, di cui era pregno, gli conferivano la proprietà di consumare i cadaveri in 24 ore. Attorno a quel funereo campo si costruì, per chiuderlo, un vasto portico, il cui disegno fu tracciato e l'esecuzione invigilata da Giovanni di Pisa, più rinomato ancora come architetto che suo padre Nicola, il quale occupa nondimeno un posto tanto onorevole nella scuola pisana. Quel portico formato di sessanta archi e lastricato di marmo, è di uno stile gotico leggiero e grazioso. La pittura fu chiamata a concorrere con l'architettura e la scultura per formar di quell'edifizio un compiuto monumento dello stato delle arti in quell'epoca. Pel corso di due secoli i più famosi pittori dell'Italia recaronsi ad onore di andare a far mostra del loro sapere decorando di affreschi le mura del portico di Giovanni di Pisa, ed i nomi di Cimabue, di Orgagna, di Gozzoli e del Giotto raccomandano ancora alcune pitture campate dalla mano del tempo e dal barbaro pennello degli odierni restauratori. I loro lavori rappresentanti de' soggetti desunti dalle sacre scritture, o da oscure e lugubri allegorie, che ad essi somministrava la loro fervida immaginazione, dispongono alle impressioni che deggionsi provare dopo aver sorpassato gli archi.

I Pisani illustri non giacciono a strette file in quel cimitero chiamato Campo-santo. La Repubblica di Pisa già prossima alla sua rovina anche prima di compiersi il monumento, do-

vette schiuderne l' ingresso ad estinti stranieri affinchè non fosse un deserto. Così a fianco di Giovanni di Pisa e di Gozzoli, gloriosamente sepolti ne' luoghi stessi in cui acquistato aveano l'immortalità del loro nome, giacciono de' rappresentanti di tutte le nazioni in Pisa trapassati, o che chiesero tal sepoltura per le loro ceneri. Nondimeno gl'Italiani son più numerosi degli stranieri nel Campo-santo che possiede le spoglie mortali di parecchi uomini illustri dell'Italia moderna; là oltre gli altri sono i monumenti del Veneziano Algarotti spento nel 1764, di cui l'epitaffio composto da Federico il grande suo amico, lo rappresenta come emulo di Ovidio e discepolo di Newton; del Fiorentino Pignotti morto nel 1812 lasciando una reputazione meritata di poeta, di fisico, di naturalista, di antiquario; e finalmente del cerusico Andrea Vacca trapassato nel 1830, la cui tomba fu innalzata per soscrizione. La più preziosa scultura deposta nel Campo-santo, dice un viaggiatore, è l'ammirabile sarcofago di *Fedra* e d'*Ippolito*. La celebre Contessa Matilde, volle che divenisse il mausoleo di sua madre la contessa Beatrice morta nel 1076. Contra l'uso degli epitaffi, il distico scolpito su la tomba di lei non ridonda a sua lode; chè vi è anche alquanto trivialmente ed a torto trattata da *peccatrice*.

WASHINGTON

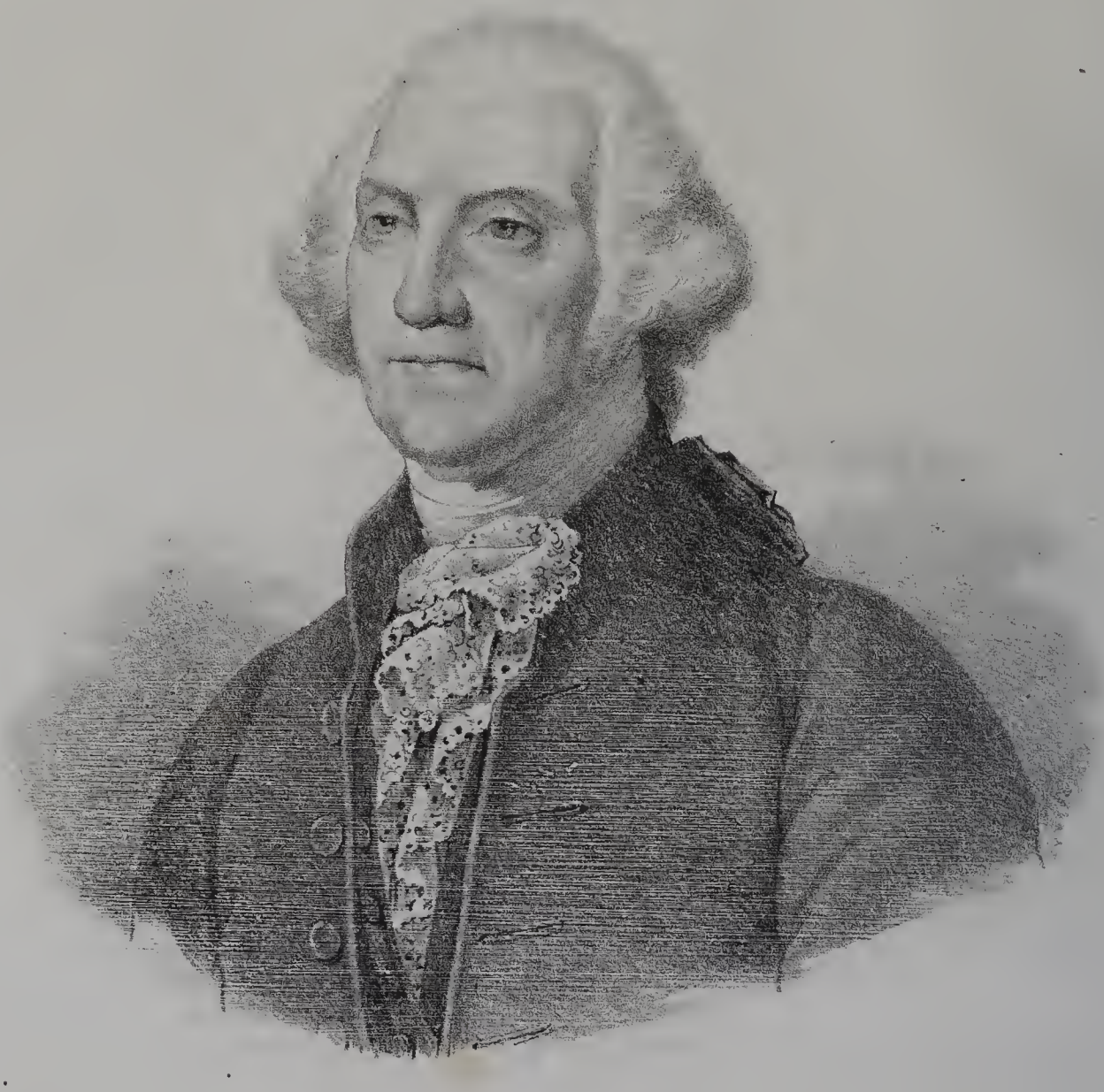
L'esordire di Giorgio Washington nulla ebbe di quello splendore, di quel meraviglioso precoce che annunzia uno di quegli uomini destinati a riempire il mondo della fama del loro nome. E non pertanto quando si esamina il complesso della sua condotta, quando si studiano le qualità del suo spirito e del suo carattere, ben tosto si riconosce che per essere quel che fu, i primi anni della sua vita non dovettero mostrarlo sotto altri lineamenti che quelli che in lui ravvisiamo. Ei non fu al certo un Napoleone che svelò il suo genio ne' giocarelli della infanzia, nella indole, ne'gusti della giovinezza, ne'suoi studî, in tutte le sue azioni. Pure il nuovo mondo non invidia all'antico la gloria del gran Capitano, e con orgoglio rammenta quella del suo Duce.

Al quindicesimo anno Wasihngton entrar volea nella marina inglese; ma la materna tenerezza glie lo impedì, ed egli abbandonando tale risoluzione dedicossi allo studio delle matematiche, per poter esercitare la professione di agrimensore. Quali studî gli fecero acquistare l'abitudine di abbracciare vasti spazî, di misurarne la estensione a colpo d'occhio, ed il Generale ebbe poscia a render grazie all'agrimensore. Divenuto amministratore di parecchie Tenute, ei spiegò nelle novelle sue funzioni del buon senso, della intelligenza, uno spirito d'ordine ed una regolarità di condotta che bene addiceansi al suo carattere grave e riservato. Ma comechè lodevoli queste qualità, pur non son quelle che colpiscono più vivamente gli occhi degli uomini, ed indubitatamente dovunque vuolsi essere sedotto, ed abbagliato dalle apparenze, si sarebbe lasciato Washington nella sua classe di esatto e giudizioso amministratore. I suoi concittadini dettero maggior pruova di ragione e di perspicacia; chè in età di diciannove anni Washington era uno degli ajutanti generali delle milizie della Virginia, e due anni dopo, nel 1753, ricevè dal Governo del paese una missione che richiedeva coraggio, fermezza e prudenza ad un tempo.

L'incertezza de' limiti delle possessioni della Francia e dell'Inghilterra nel nord dell'America era una perpetua sorgente di ostilità fra' due popoli e di usurpazioni su' loro rispettivi territorî. In tal congiuntura Washington fu incaricato di andare, a traverso i deserti ed in mezzo ad ogni sorta di ostacoli, a presentare al comandante de' posti francesi su l'Ohio i reclami del Governo della Virginia. Il suo viaggio perdurò due mesi e mezzo, ed il diario che ei pubbliconne al suo ritorno magnificò l'idea già concepitasi della sua capacità. La risposta del comandante essendo stata poco soddisfacente, il governo della Virginia risolvette di spedir contro di lui un corpo di trecento uomini sotto gli ordini di Washington. Questo corpo istesso commise l'assassinio dell'ufiziale francese Jumonville; ma se furon colpevoli i soldati, niuno accusò giammai il loro capo di una odiosa complicità. Del rimanente quel misfatto non giovò agli Americani; chè indarno Washington si chiuse in una fortezza con le sue truppe ove fu dal fratello istesso di Jumonville assalito e dopo breve difesa dovette rendersi. Egli ebbe ancora a dirigere parecchie altre spedizioni, finchè i Francesi non abbandonarono nel 1758 la fortezza Duchesne, e costantemente si distinse pel suo coraggio, pel suo sangue freddo e la sua attività. Reduce col suo corpo di armata nella Virginia, dette la sua dimissione e fu eletto membro dell'Assemblea del paese. Ma bentosto la morte di suo fratello maggiore avendolo reso proprietario del tenimento di Montvernon, ei tolse moglie, dedicossi interamente alle cure de' suoi affari, e mercè l'abilità sua e la sua intelligenza divenne in breve uno de'più doviziosi abitatori della provincia.

Surta la discordia fra gli Stati-Uniti e l'Inghilterra, primamente Washington, che nell'assemblea della Virginia erasi costantemente mostrato opposto, sebbene con moderazione, alle pretensioni della metropoli, non assunse altro carattere che quello di un cittadino influente per la sua posizione e per la sua qualità. Ma in maggio 1775, convocatosi in Filadelfia un congresso di cui egli era membro, e trattandosi in quell'assemblea di nominare un Generale in capo delle truppe americane, l'unanimità de' suffragi cadde in persona di Washington. Presente a tal seduta ei alzossi, ringraziò il Congresso, e pregollo in caso di sventura ricordarsi che esso medesimo avea riposto in quel giorno meno fiducia ne' suoi talenti che nel suo patriottismo. — Di fatti, comunque il successo abbia coronato le armi degli americani, comunque il risultamento di quella guerra sia stata l'indipendenza degli Stati-Uniti dell'America del nord, i posteri non collocheranno giammai il Generale americano a fianco degli Alessandri, de' Cesari, de' Napoleoni. Tutto altronde mancava in quella circostanza per poter egli giungere a tal grado. L'esercito che ebbe a comandare, debole di numero, trovossi quasi sempre nella più deplorabile situazione, sia per mancanza di disciplina, sia per deficienza di armi e di munizioni; e senza l'aiuto di straordinarie circostanze, massime senza i generosi soccorsi della Francia, sarebbe stato dubbioso il trionfo della guerra americana. Non pertanto Washington espose giammai le sue truppe ad una sconfitta, nè lasciò sfuggire l'occasione di un vantaggio; e se più di una volta dovette indietreggiare e cedere, ciò avvenne perchè tutti i dati erangli contrarî. In somma egli ebbe costantemente la prima, la più utile delle virtù di un Generale nella sua posizione, la prudenza di Fabio. Per altro non fu mai insensibile all'idea di meritare il rimprovero di essere manchevole di risoluzione e di energia, o di soffrire pazientemente gli affronti. Una volta vedendo sconfitte le sue truppe, sdegnato, disperato, Washington andar volea ad incontrare una morte onorevole nel campo nemico; ed i suoi amici, i suoi ajutanti di campo a grave stento giunsero a farlo ritirare. Altronde egli era pieno di antiveggenza pe' suoi soldati, e nel verno del 1777, avendo ottenuto per importanti successi alcuni momenti di riposo, profittonne per farli inoculare. In somma era eccellente nello scegliere la posizione, nel disporre le truppe, nel nascondere la loro debolezza, nel sostenere il loro morale, nel riparar le perdite; e l'attacco di Boston nel 1776, le battaglie di Trenton nel 1776 e di Princetown nel 1777, le campagne della Nuova-Jersey e della Pensilvania son titoli di gloria che farebbero onore a' più illustri capitani.

Intanto lord Cornwallis chiuso in Jorktown era sta-



GIORGIO WASHINGTON.

to obbligato a capitolare con otto mila uomini; la qual cosa fu in certa guisa l'ultima scena di quel gran dramma; da quel momento gl'Inglesi non furono più in istato di tentar nuove imprese, ed il popolo americano si dette in preda alla più viva gioia. Ma l'esercito era inquieto e malcontento; chè nulla praticavasi a suo pro in verun luogo. Qual momento favorevole per un ambizioso Generale che avesse voluto adoperarlo come strumento della sua dominazione! Washington però fè uso della sua influenza solo per calmar gli spiriti irritati, e quando ebbe ciò ottenuto, assunse l'incarico di difendere egli stesso la causa dell'armata nel Congresso.

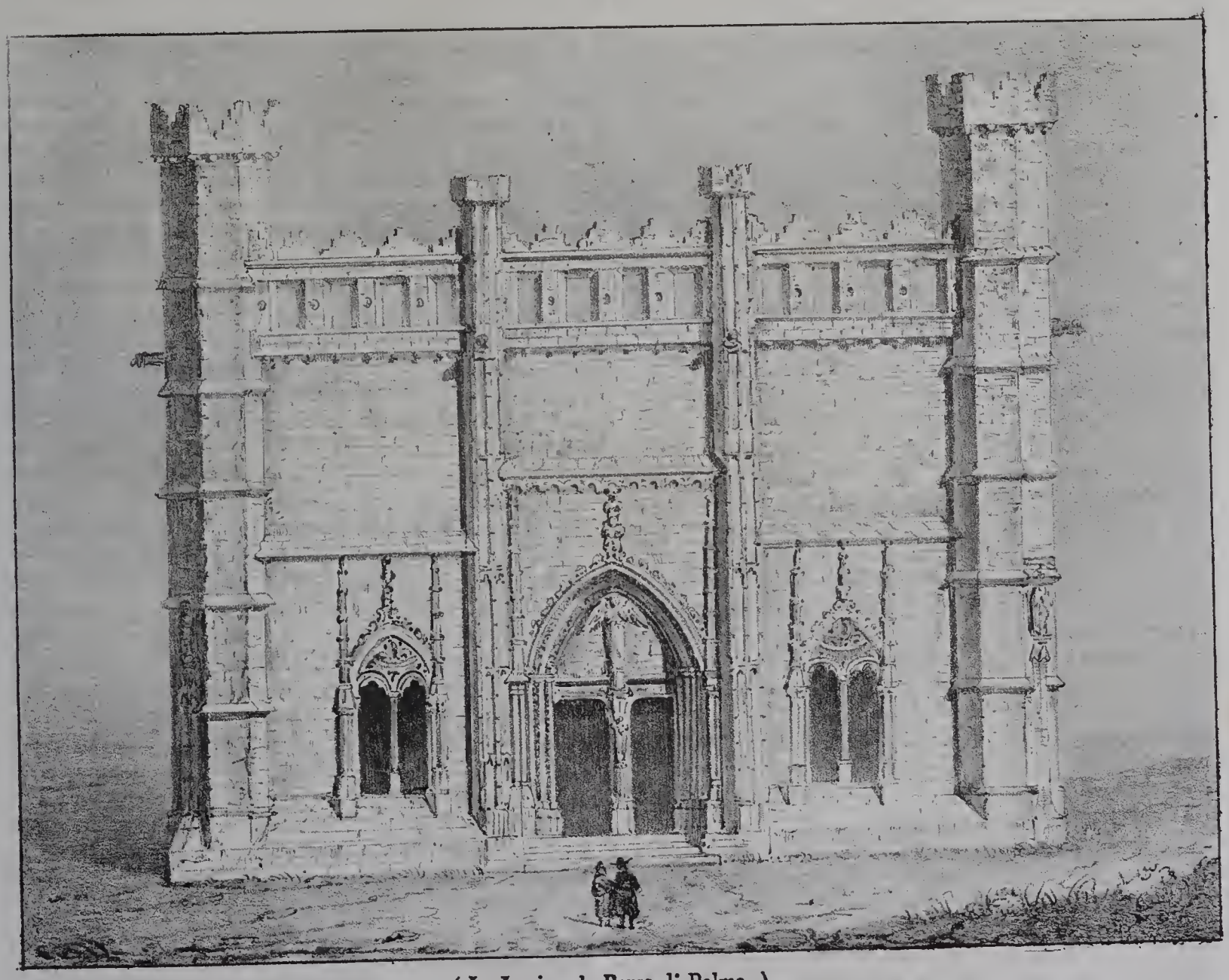
In dicembre 1783 Washington riunì nella Nuova-Jork gli ufiziali che militato aveano sotto i suoi ordini; diè loro il più commovente addio e recossi in Annopolis ove allora risedeva il Congresso». Passando per Filadelfia, dice uno de' suoi biografi, consegnò al controloro de'conti lo stato dell'uso de'fondi versati nelle sue mani nel corso della guerra. In tale stato scritto interamente di suo pugno, ogn partita era dimostrata con documenti giustificativi, tranne le spese secrete che dopo circa otto anni di guerra ascesero a 1990 lire sterline. Il Generale fu ricevuto dal Congresso nel 23 dicembre in una solenne udienza. Egli vi depose la sua commessione e ritirossi nel suo tenimento di Montvernon senza chiedere veruna ricompensa. Quella che gli venne data e che ei con gratitudine accettò si fu di ricevere e mandare le sue lettere senza pagare alcuna tassa. Rientrato nelle domestiche pareti dedicossi all' agricoltura. Modello di patriottismo Washington fu quindi, come vedesi, un tipo del più ammirabile disinteresse e gareggiar può con gli eroi di Plutarco.

Alcuni anni dopo, nel 1787, essendosi convocata una Convenzione in Filadelfia per riesaminare la Costituzione federale e darle una novella forza, Washington, il quale malgrado i suoi rifiuti eravi stato deputato dalla Virginia, ne fu eletto presidente alla unanimità dietro indicazione di Franklin. Per ben due volte, cioè nel 1789 e 1793 gli unanimi suffragi del popolo il destinarono a Presidente degli Stati-Uniti. Al principiar del 1797, essendosi negato a consentire ad una terza elezione per quel posto eminente, ritornò in Montvernon ove con letizia riprese gli agricoli lavori. Ma un accidente gl' impedì di giungere alla lunga vecchiezza che la sua fisica costituzione promettevagli; una violenta infiammazione della trachea-arteria lo tolse in 24 ore ai viventi, il giorno 14 Dicembre 1799, nell' età sua di anni sessantotto. La morte di questo grand' uomo fu tenuta qual pubblica calamità; il Congresso ordinò un lutto di trenta giorni a tutti gli abitanti de' Stati Uniti; e poco dopo decretò che si dasse il suo nome alla città federale che oggi è sede del Governo.

Washington aveva più aggiustatezza che genio, più dalla riflessione e dalla esperienza egli aveva acquistato che dalla lettura. Parlava poco, ma quando le circostanze l'esigevano sapeva unire una eloquenza irresistibile alla forza del ragionamento. La fermezza, la perseveranza, la moderazione, il disinteresse furono le qualità che distinsero il suo carattere. Capo di un Governo per otto anni, ed in circostanze estremamente difficili, Washington fu egualmente grande come legislatore, come amministratore e come politico. Sempre ed in ogni circostanza, anche nella cultura delle sue terre, egli fu superiore agli altri, e giammai si mostrò orgoglioso della sua superiorità. A. M.

LA LONJA O BORSA DI PALMA, NELL'ISOLA DI MAJORCA.

Il monumento di cui qui presentiamo il disegno basta da per se solo a dare una idea dell' importanza della città di Palma, capitale dell'isola di Majorca, la più grande fra le Baleari. Le case di quella città sono per la maggior parte adorne, nell'interno de' cortili, di colonne di marmo, e portano in generale l'impronta dell'eleganza moresca. Le sue Chiese, delle quali molte appartengono ai secoli XIII°, e XIV° tanto fecondi di capolavori di architettura in fatto di templi ed altri sacri edificî, lasciano spesso trasparire negli aggiustamenti interni l' influenza dell' Oriente; nel che se alcun poco soffre la purità dello stile, di molto si accresce l'eleganza e la sveltezza delle forme. Là casa comunale, il palazzo Reale, il teatro, gli ospedali sono edifizî degni di attenzione; ed è da notarsi che in Palma l'arte moderna non troppo distrugge o deforma l'arte antica; cosa molto rara in Europa. Ma fra tutti i pubblici monumenti, quello che attira più di ogni altro, ed a giusto titolo, l'attenzione de' viaggiatori che giungono in Palma è *la Lonja*, ossia la Borsa, di cui il nostro disegno offre la facciata principale. Questo edifizio innalzato nel quattordicesimo secolo, epoca in cui l'isola di Majorca era già da cento anni almeno rientrata sotto la dominazione cristiana, non offre che poche reminiscenze dell'arte moresca; ed eccezion fatta alle punte merlate che sono di stile arabo, il dippiù può dirsi un perfetto modello dello stile chiamato gotico applicato all'architettura civile. Notevole è la sua interna disposizione per l'arditezza della costruzione di che si faceva tanto sfoggio nel medio evo; la volta a sesto ribassato di una sala immensa è sostenuta da sole sei colonne.



(La Lonja o la Borsa di Palma.)

Ivi riunivansi ne'tempi andati i mercanti, e sopra tutto gli Ebrei, a'quali la dolcezza de'costumi degli abitanti di Majorca rendeva sopportabile il peso delle gravezze cui erano e sono tuttavia soggetti in tutta la Spagna. Ora quella magnifica sala è adoperata per le pubbliche feste e pe'balli in maschera, divertimento che gli abitanti di quell' isola preferiscono a qualsivoglia altro.

La *Lonja* è realmente il monumento più interessante di Palma, se se ne accettui la cattedrale: quindi gl'indigeni l'indicano a'viaggiatori con orgoglio, e lo ritengono per l'ornamento e la gloria principale della città. Pure l'attuale amministrazione l'ha alcun poco trascurato; sì che vedesi alquanto decaduto dal pristino suo splendore. Il giardino botanico che vi era annesso è oggigiorno posto a cultura: alcune statue che lo decoravano più non esistono, o veggonsi qua e là mutilate; e la fontana zampillante che ammiravasi nel suo cortile interno, versa ora a goccia a goccia pochissima acqua nel sottoposto bacino tutto rotto e screpolato.

M. P.

PARALELLO TRA I FRANCESI E GL' INGLESI.

STRADA DI FERRO DA PARIGI A LONDRA.

È agevole l'osservare che le qualità ed i difetti dominanti della Francia e dell' Inghilterra si posson disporre in serie parallele i cui termini corrispondenti sarebbero il complemento l'un dell'altro. L'Inghilterra

splende pel genio degli affari e per le virtù che l'accompagnano, cioè il sangue freddo, l'economia, la precisione, il metodo, la perseveranza. La Francia distinguesi piuttosto pel genio, pel gusto nelle arti, per l'ardore, l'abbandono, la leggerezza, la prodigalità di tempo e di parole, la mobilità di umore e la irregolarità delle abitudini, che in generale contraddistinguono gli artisti. Da una parte vedesi la ragione muovere il piè grave e tranquillo, il buon senso procedere umilmente e senza ostentazione; dall'altra l'imaginazione magnificamente audace, ma altresì ignara della pratica e de' fatti, traviata e fallace. Qui si ravvisa un'ammirabile energia per lottar contro la natura e sottoporre a metamorfosi il materiale aspetto del globo; là una intellettuale attività senza pari ed il dono di scaldare col pensiere il cuore del genere umano. In Inghilterra osservi tesori d'industria, mucchi di oro; in Francia tesori d'idee, pelaghi di scienze, torrenti di poetico estro; nella fiera Albione costumi regolati, ma tetri, una riservatezza spinta sino alla insociabilità; nella bella Francia, costumi miti fino alla licenza, la giovialità spesso disinvolta degli antichi Galli, una espansiva scioltezza di cuore che tocca la promiscuità: finalmente da entrambe le parti una dose enorme di orgoglio. In Inghilterra però osservi l'orgoglio calcolatore ed ambizioso; orgoglio di uom di stato e di mercatante che si nutre soltanto di potenza e di ricchezza; che vuole pel paese conquiste, immense colonie, tutti i Gibilterra e tutte le Sante Elene, nidi di aquile donde si signoreggiano tutti i lidi e tutti i mari; per sè l'opulenza, un parco aristocrotico, un posto nella camera de' lord, una tomba in Westminster. In Francia ravvisi l'orgoglio vanaglorioso ma non materiale che gusta ideali godimenti; sete di plausi per sè, di gloria per la patria; che si contenterebbe per la Francia dell'ammirazione de' popoli; per sè di castelli in aria, di un nastro, di una spallina, di un verso di Beranger per orazione funebre; orgoglio da attore su la scena, da paladino in campo chiuso. Appo gl'Inglesi osservi il culto delle tradizioni; appo i Francesi l'ostinazione per la novità; fra gli uni il rispetto alla legge e l'ubbidienza all'uomo, purchè la legge sia la sua regola suprema; fra gli altri l'idolatria degli uomini grandi e la sommissione alle leggi, purchè la spada di Cesare serva loro di egida. Or chi potrebbe recare in dubbio che dal reciproco spandimento di questi due popoli risulterebbero grandi effetti per la civiltà generale, non che pel proprio miglioramento?

Certamente non può dirsi che l'industria costituisca essa sola tutto lo sviluppamento di che l'umanità è capace; ma niuno potrà negare che un popolo non può nel secolo XIX.° aspirare a prender posto nel primo ordine delle nazioni se non abbia progredito nell'industria e non sappia produrre e lavorare. Niun popolo sarà potente ove non sia ricco; e non si può più divenire ricco che col lavoro. Or in fatto di lavoro e di prodotti i Francesi molto hanno a togliere a prestanza dagl'Inglesi, ed è questo un genere di prestito che si ottiene meglio con la vista che con l'udito, meglio con l'osservazione che con la lettura. Se dunque vi fosse una strada di ferro fra Londra e Parigi, i Francesi che non sanno trattar gli affari, andrebbero ad apprendere ciò in Londra ove l'istinto dell'amministrazione è nel sangue. Gli speculatori francesi andrebbero a vedere ivi come le grandi intraprese si spingono innanzi con semplicità e sollecitudine. I venditori ed i compratori a minuto francesi apprenderebbero dagl'Inglesi che il dimandar più di quel che vale la merce ed il mercanteggiare non sono necesarî per ben comprare o per ben vendere; i capitalisti ed i negozianti, che non vi è prosperità commerciale durevole nè sicurezza pe' capitali là dove non è fondato il credito; essi vedrebbero il Banco d'Inghilterra esercitar le sue funzioni con le sue succursali e coi banchi privati, e forse sarebbero presi da invidia d'importare nella lor patria, convenevolmente modificandole, queste istituzioni feconde nel tempo stesso e pel pubblico e per gli azionisti. Essi si imbeverebbero dello spirito di associazione, che in Londra penetra per tutti i pori. Tutti i Francesi vi osserverebbero in che consistono e come si effettuano quel *comfort*, quel culto della persona, tanto essenziali alla tranquillità della vita; ed allora probabilmente Parigi scuoterebbe quella laidezza del secolo che un tempo le diè il nome; e contro la quale mille ottocento anni di poi Voltaire indarno lottò. Siccome i Francesi formano un popolo pieno di amor proprio, così ritornerebbero da Inghilterra tutti vergoguosi dello stato della loro agricoltura, delle loro comunicazioni e delle loro scuole elementari, tutti umiliati della ristrettezza del loro esterno commercio, ed avrebbero a cuore di emulare i loro vicini — Non ci occuperemo di additare ciò che gl'Inglesi andrebbero a ricercare in Francia; chè essi medesimi son convertiti a tal proposito, giungendovi ormai in folla, mentre si potrebbero davvero contare, anche in Parigi, i Francesi che vanno a Londra. Ma senza dir ciò che gl'Inglesi possono guadagnare in questo viaggio, si può affermare che vi troverebbero molte utili conoscenze, molti usi degni di essere trapiantati nella loro isola: vedrebbero esser Parigi una miniera di oro pel commercio di consumazione; ed il più importante si è che gl'Inglesi, affezionandosi alla Francia, troverebbero ad impiegare ivi vantaggiosamente i loro capitali, avvivando intraprese colossali e proficue.

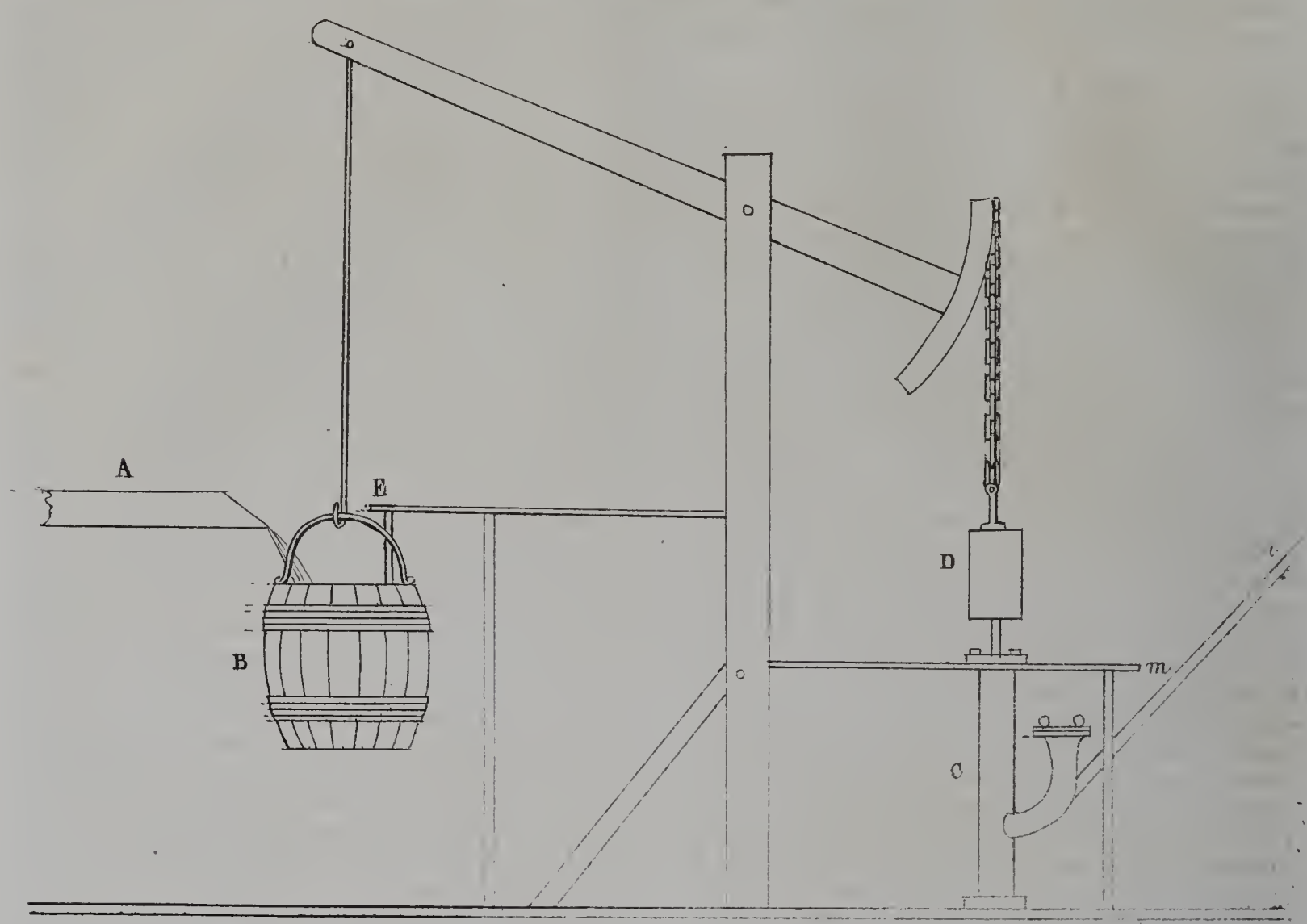
La strada di ferro da Parigi a Londra sarebbe quindi uno stabilimento commerciale di primo ordine, ed anche una fondazione politica, un anello di stretta alleanza tra la Francia e l'Inghilterra. Ma soprattutto come strumento di educazione importa raccomandarla; chè non si ha a temere di esser trascurati gli altri due punti di veduta. L'industria, dicevamo, si apprende particolarmente con gli occhi, ed è ciò specialmente vero per gli artefici; chè in essi, pel loro genere di vita, il mondo delle sensazioni domina quello delle idee. Or l'avanzamento dell'industria non dipende meno dal progresso degli artefici che da quello de' direttori e de' capi delle fabbriche. Converrebbe dunque mandare un certo numero di scelti artefici a dimorare per qualche tempo in Inghilterra, come l'amministrazione di Ponti e Strade pratica ora regolamente per alcuni ingegneri. La strada di ferro, scemando di molto le spese e gl'incomodi del viaggio, offrirebbe probabilmente il mezzo di spedire a carovane da Francia in Inghilterra gli artefici stimati degni di questo favore. Non ha guari udimmo esporre da un negoziante lionese, uomo sensatissimo, che avea visitata e pienamente veduta l'Inghilterra un piano del quale emergeva che, per una somma molto modica, queste spedizioni di artefici si potrebbero organizzare sopra una base bastevolmente estesa. Secondo il suo progetto, che era almeno ingegnosissimo, questi viaggi sarebbero stati delle ricompense accordate o nelle scuole di adulti, o dalle camere di commercio o da' consigli degli esperti ne' paesi di manifatture, o da' consigli municipali o da' consigli generali ne' circondarî agricoli; il ministro della guerra avrebbe anche distribuito di questi fogli di rotta a' soldati di miglior condotta, o che avessero mostrato più attitudine nell'industria, e queste spedizioni si sarebbero così rannodate all'applicazion dell'armata a' pubblici lavori. Egli ideava un sistema di reciprocanza fra i due paesi, mercè il quale gli artefici francesi o inglesi avrebber trovato del lavoro, i primi in Inglilterra, i secondi in Francia. Non sarebbe impossibile che questa idea formasse un giorno la base di una legge addizionale a quella eccellente della Francia su la

istruzione primaria. Ma bisogna in pria che abbiasi la strada di ferro da Parigi a Londra. M. U.

IL TEMPIO DI SERAPIDE IN EGITTO.

Non v'ha chi ignori fra quanti nelle erudite inchieste si piacciono, a quanta magnificenza e grandezza attignessero le arti appo gli Egiziani a' tempi della lor si fiorente e nobil monarchia; come di fermo non sarà persona che non sappia, l'Egitto meritamente doversi reputare la cuna della civiltà e del sapere del Mondo. L'immenso Platone calcava quella veneranda terra, ne interrogava gli augusti sacerdoti ch'erano come le grandi cifre simboliche del futuro sapere degli uomini; e di là radducevasi in Grecia, divenuto miracolo ed esempio di vera sapienza. Perchè creatori gli Egiziani della scienza Astronomica, inventori dell'agricoltura, del traffico e della Geometria, in su que' primi esordî della civiltà, ammaestravano il giovinetto Mondo nelle arti della sapienza, onde poscia a tanto volo sarebbesi l'umana ragione innalzato. Ma ciò che più rese venerando e chiaro al Mondo il nome degli Egiziani, si furono appunto le arti belle, di cui lasciarono monumenti di stupenda perfezione e grandezza a' posteri. I quali considerati anche a dì nostri ci apprendono di quella forza ed arditezza di stile, onde essi adoperarono l'Architettura e la Scultura, qualità che ne chiariscono a un tempo, come della sublimità delle lor menti, così della smisurata forza del braccio. E se è vero: che le arti e le lettere meglio di ogni altra coti svelano il carattere e l'indole delle nazioni, quelle barbare Piramidi che giganteggiando tanta parte occupavano di cielo, valgono bene a imprimerti nella mente la maravigliosa idea di quel popolo, che sulle tombe de' superbi suoi re innalzava superbissimi monumenti. Però fra quanti ne videro i secoli sorgere a testimonio della grandezza ed arditezza di un popolo, celebratissimo si fu al certo il tempio di Serapide in Alessandria, di cui togliamo a fare pochi cenni in queste carte; sendo che, dove le Piramidi attollentisi al cielo faceano fede di una strapotente immaginazione a barbarica sproporzione disposata, questo tempio Serapideo attestava la finita eleganza, non che il gusto del secolo di Sesostri. Mirabile era l'architettura di questo edifizio, certo il più bello fra quanti crebbero ad Alessandria splendore ed ornamento. Non fora al certo opera sì breve volerne discorrere per minuto, onde che noi ne diremo le principali e più notevoli cose, potendo chiunque di più particolar esame si compiacesse leggere in Ruffino, ove troverebbe di che amplamente satisfare al suo desio. Questo tempio fu intitolato del nome di Serapide, deità Egiziana, ch'ivi s'aveva culto ed adorazione; ma gli eruditi andarono divisi in varie sentenze nell'interpretare qual nume gli Alessandrini avessero sotto i simboli Serapidei voluto adorare; perchè alcuni si recarono a credere che questo Serapide fosse diverso da Giove, a ciò tratti dal moggio che vedevasi a sopraccapo dell'idolo; altri giudicarono che fosse la stessa deità del Nilo, confortati in questa credenza da quel noto costume degli antichi per cui solevano deificare tutto che loro apportasse singolare e straordinaria utilità: ed altri finalmente pensarono che la gratitudine degli Egiziani questo tempio innalzato avesse a Giuseppe figliuol di Giacobbe, quando gli ebbe campati dalla carestia de' sette anni; e questa credenza affortificarono col significato della voce Serapide che altro non suona che *Salvatore*. Ma come che sia di tutto questo, nostro intendimento è solo di dire alquante parole intorno all'idolo che era la deità di quel tempio, nel mezzo al quale smisuratamente grande alzavasi, ed allargando e protendendo le immense braccia, andava con le dita a toccare le opposte pareti. Per ciò che ne sappiamo questo smisurato colosso, che può reputarsi per l'opera più ardita dell'antica scultura, fu d'ordine del re Sesostri scolpito; fusi e commisti vari metalli e preziosissime pietre, onde che vodeasi sparso e diffuso dalla tinta d'un azzurro carico. I fraudolenti e versuti sacerdoti al suo culto deputati, onde durargli la venerazione de' popoli, o meglio per tesoreggiare all'ombra dell'idolo Serapideo, dierono a credere, che il simulacro del Sole spiccatosi e come campato in aria a rincontro dell'idolo, per forza di occulto magnete, rendessegli, inchinandolo, in certi giorni particolare omaggio. Sottile accorgimento che attesta quanto scaltriti si fossino quegli antichi sacerdoti, i quali operavano quell'artifizioso inganno e prendevano le menti della grossa plebe, con introdurre a traverso di una fenditura del tempio i raggi del Sole naturale, che luminosi e vivi andavano a percuotere le labbra del metallico Iddio, il quale folgorante e corrusco pareva che s'animasse. Perlocchè la sua fama non si rimase chiusa ne' brevi confini di Alessandria, ma strepitosa e chiara occupò grandissima parte di Mondo, onde che devota d'ogni dove vi traeva la gente a gran calca, per forma che n'erano al continuo gremite e brulicanti le Alessandrine vie. Ma oggimai l'immenso e superbo colosso incominciava a vacillare e barcollar sulle inferme piante: il Mondo era percosso da strepitosi avvenimenti che ne dovevano cangiar la faccia; e già per la mano della religione di Cristo innalzavasi il saldissimo trono Teodosiano sugli accatastati rottami de' falsi numi e bugiardi. Non è nostro proposito il discorrere quì le lodi del virtuoso e magnanimo Teodosio; solo diremo che sua mercè l'augusta pianta della religione abbarbicò e fiorì sopra gran parte della terra orientale, perciocchè egli or col potere delle vincitrici armi, or col terrore e coll'autorità del nome, ed ora più con la mansueta indole ed umana valse a ritrarre le monti e gli animi dall'abborrito paganesimo, ed inchinargli alla professione e alla mansuetudine del Vangelo. E nondimeno non s'ebbe egli sì facile fatica a durare; chè grande era la tenacità delle menti alla vecchia religione attaccate; e grandissima l'operosità de' maligni sacerdoti che que' piccoli semi della novella credenza studiosamente soffocacavano, come que' che tutta loro potestà e grandezza vedevano disfatta col disfarsi del vecchio culto. L'Egitto e principalmente Alessandria alle novelle credenze acremente ostavano, tenendo in non cale le grida iterate di Teodosio imperatore, e rendendo vane le sollecitudini e le esortazioni di Teofilo Vescovo Alessandrino. Anzi ferocemente concitati in Alessandria gli animi e da superstiziosa furia riscaldati, avvenne che in quella che il buon Teofilo faceva opera di recare ad effetto gl'imperiali mandati che l'abiurazione comandavano del vecchio culto, ecco in un subito tra pagani un correre all'armi, e grossi e minacciosi precipitarsi nel tempio di Serapide e stiparvisi, di dove poscia d'ira e di vendetta bollenti a mo' di disarginato torrente irruppero su' cristiani di cui ferono saccomanno e macello. Forte contristossi il virtuoso Teodosio alla novella di questo caso, ma anzi che svaginar la spada e intriderla di sangue, piacquegli usar più risentite minaccie, che prima, pensando poter ispaventare quella furibonda plebaglia e ricondurla a più sani partiti. E bene l'effetto rispose al consiglio, perciocchè al primo suono della minacciata vendetta, caddero quelle subite ire, e chiarita essendo oggimai la impotenza dell'idolo Serapideo, quella immensa e minacciosa mole di popolo si sciolse, si sbandò; di che il solerte e zelantissimo Teofilo colta l'opportunità, fece il tempio atterrare, l'idolo stritolare, onde poi su i giganteschi avanzi di quel superbo edifizio s'innalzò il magnifico tempio del precursore Battista.

Antonio Enriquez
Alunno Cassinese.



DESCRIZIONE DELLA TROMBA ASPIRANTE E PREMENTE DEL SIGNOR SARGEANT.

Il Signor Sargeant è stato l'inventore di una macchina molto economica per elevar l'acqua, e giustamente ne ha riportata dall'Istituto d'incoraggimento di Londra una onorifica medaglia. Noi vogliam descriverla e portarla a conoscenza de'nostri lettori, sicuri che fra essi molti ve ne saranno che potranno giovarsi di sì utile ed ingegnoso trovato.

La macchina in quistione vedesi attivata in Irton-Hall sur un'eminenza che si eleva sessanta piedi inglesi al di sopra del piano. A piè di questa eminenza e a 200 passi circa lontano da una casa di campagna, scorre un piccolo ruscello di cui si voleva trar profitto per elevare una certa quantità di quelle stesse acque per tutti gli usi domestici dell'abitazione. Ad ottener ciò, si è chiuso il corso di quel ruscello in un bacino per modo che potesse formare una caduta di circa quattro piedi. L'acqua da questo bacino introducesi in un canale di legno dentro il quale è incassato un tubo di piombo di due pollici circa di diametro, che per la sua estremità A (vedi la figura) versa l'acqua in una secchia B allorquando questa è a conveniente altezza; ma quando si è abbassata, cade in un rigagnolo sottoposto destinato ad alimentare una tromba aspirante e premente C, di tre pollici di diametro. D è un cilindro di ferro che traversa la verga del pistone; esso è guernito di piombo e pesa 240 libre circa. L'effetto della macchina è d'innalzare l'acqua per mezzo del tubo di piombo M N che ha 420 piedi di sviluppo, e 61 piedi di altezza verticale. Al punto E è fissata una corda ligata all'estremità inferiore ad una valvola che chiude un buco praticato nel fondo della secchia. Quando questa secchia si è abbassata per circa quattro pollici mercè il peso dell'acqua che la riempie, la corda si stende, la valvola si apre e l'acqua se n'esce via; allora il contropeso D che trovasi innalzato, discende e fa agire il pistone della tromba C. Questa operazione si rinnovella incessantemente, e si ottiene così il desiderato innalzamento di acqua.

Questa macchina, secondo il rapporto dell'inventore, costò sole cinque lire sterline (trenta ducati circa): nella qual somma però non è compreso il costo del corpo di tromba e dei tubi di piombo.

Secondo i ragguagli dati dall'inventore sig. Sargeant, l'acqua che deve riempir la secchia è di 18 galloni, corrispondenti al peso di 67 chilogrammi circa: il contropeso è di 108 chilogrammi; e la quantità d'acqua innalzata a 61 piedi inglesi di altezza è di due chilogrammi e 18 centesimi.

Lo sforzo dunque della potenza è espresso da 67 chilogrammi, discendenti per quattro piedi di altezza, ossia dal numero 268; mentre l'effetto utile è eguale a due chilogrammi e 18 centesimi montanti ad un'altezza di 61 piedi, ossia al numero 132: val quanto dire la potenza è quasi doppia dell'effetto.

Si vede chiaramente che questa macchina è semplicissima e che offre un mezzo molto comodo di avvalersi di una sorgente di acqua per elevare, mediante una tromba ordinaria, una parte della sua acqua a quell'altezza che si vuole. Essa riducesi di fatto ad una semplice leva mobile intorno ad un asse orizzontale che la divide in due braccia ineguali, alle di cui estremità sono applicate la forza motrice e la resistenza.

NAPOLI, TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL *POLIORAMA* E DEL *LUCIFERO*, STRADA DELL'EGIZIACA A PIZZOFALCONE N.° 75
SALVATORE FERGOLA E FILIPPO CIRELLI, EDITORI-PROPRIETARI.

TEMPIO DEL SOLE A CUSCO NEL PERU.

Fra' nostri lettori pochi saran quelli che non abbian letta la storia curiosissima ed importante della scoperta ed invasione del Messico e del Perù fatta dai Spagnuoli.

Pure ci è sembrato util cosa l'andare esponendo nel Poliorama alcune particolarità su i costumi di que' popoli sì barbaramente (bisogna dirlo) trattati dai nuovi loro padroni, su lo stato della loro civiltà, e su le loro credenze religiose. Incominceremo dalla descrizione de' costumi religiosi e del tempio che essi avevano innalzato al sole in Cusco; descrizione che ricaviamo per la massima parte da Garcilasso de la Vega, autore spagnuolo nato nel Perù. Le bellezze di questo tempio sono al di sopra della credenza umana, e potrebbero facilmente ritenersi per favolose, ove non fossero di accordo tutti gli scrittori delle cose Peruviane a raccontarle ad uno stesso modo. Pure, dice lo storico sopraccitato, tuttociò che si è scritto non giunge a dare una giusta idea della ricchezza di quel monumento religioso.

(Interno del tempio del Sole in Cusco.

Le pareti del tempio in tutta la loro estensione, da cima a fondo, eran ricoperte di lamine di oro, e le terminava una cimasa a forma di corona o ghirlanda parimenti di oro. Di lamine d' oro eran pure ricoperte le porte; e di oro massiccio era l'immagine del sole che vedevasi sull'altare maggiore. Questa figura, di un sol pezzo, aveva il viso tondo circondato da raggi e da fiamme: si sà che il sole era l'unico idolo che adoravano quegl'indiani, checchè ne dicano alcuni scrittori.

Quando i Spagnuoli entrarono nella città di Cusco, questa immagine del sole toccò in sorte a *Manceo Serra de Lequicano*, gentiluomo Castigliano. Questo signore amava molto il giuoco, e quella figura l'incomodava per le sue gigantesche proporzioni: quindi si avvisò di giuocarla, e la perdette in una notte. Il che diè luogo al motto: *egli si giuoca il sole prima che si faccia giorno.*

A' due lati dell'immagine del sole vedevansi i corpi de' re del Perù, disposti per ordine di ansianità, e tanto bene imbalsamati, senza saper come, che sembravano ancora vivi. Essi erano seduti su troni di oro innalzati su basamenti dello stesso metallo.

Allato a questo tempio vedevasi un chiostro, le di cui mura erano sormontate da una corona o ghirlanda di oro simile all' intutto a quella del tempio: ed intorno ergevansi cinque padiglioni quadrati, coperti al di sopra a guisa di piramide. Il primo di essi serviva di alloggio alla Luna sorella e moglie del sole e madre della famiglia degli *Incas*. Le mura e le porte di questo padiglione eran coperte di lamine di argento analogamente all' aspetto della Luna, la quale vedevasi effigiata con faccia femminile sopra un grandissimo pezzo di argento massiccio e disposta non altrimenti che quella del sole.

Il padiglione che era più vicino a quello della Luna apparteneva a Venere, alle Pleiadi ed in generale a tutte le altre stelle, che i Peruviani dicevano essere le ancelle e le domestiche della Luna. Ond'è che aveanle alloggiate vicino alla loro Signora perchè potessero più comodamente servirla. La ragione poi per credere le stelle serve della Luna e non del Sole, traevanla dal vederle di notte e non di giorno. Questo padiglione e la sua porta eran ricoperte parimenti di argento, ed il soffitto rappresentava un cielo seminato di stelle di diversa grandezza.

Il terzo padiglione era conserato al lampo, al tuono ed alla folgore. Non è già che i Peruviani riguardassero queste tre cose come altrettante Divinità, ma credevanle a disposizione del Sole, e ne avevano presso a poco la stessa opinione che i Greci ed i Romani, i quali le consideravano quali strumenti della giustizia di Giove. Se accadeva che una casa o qualsivoglia altro luogo fosse colpito dal fulmine, i Peruviani aveanlo in grande abominazione; ne muravan subito le porte con pietre

e fango perchè alcuno più non vi entrasse: e quando il fulmine cadeva nelle campagne, ne segnavano il luogo con delle pietre, e niuno osava di accostarvi il piede.

Sacro all'Arco Baleno era il quarto padiglione come quello che dal sole procede. Quindi d'oro erano abbellite le mura e le porte, e vedevasi rappresentato su le lamine di questo prezioso metallo un arco baleno con tutti i suoi colori, che si spiegava da un muro all'altro. Quando i Peruviani vedevano apparire in Cielo l'arco baleno, chiudevano subitamente la bocca, e vi portavan sopra la mano, per timore, essi dicevano, che i denti non andasser soggetti alla carie e divenissero guasti.

Il quinto ed ultimo padiglione era destinato al *Gran Sacrificatore* ed agli altri sacerdoti che assistevano al servizio del tempio e che dovevano essere tutti del sangue Reale degli *Incas*. Questa sala ricoperta egualmente di oro da cima a fondo era destinata alle udienze e vi si deliberava su i sacrifizî da farsi e su le altre cose risguardanti il servizio del tempio. Era vietato di mangiare e di dormire in quel recinto. Nelle mura vedevansi delle nicchie contornate di pietre fine, e specialmente di smeraldi e di topazî.

Oltre ai cinque padiglioni già descritti, erano annessi alla casa ed al tempio del sole molti altri appartamenti pe'sacerdoti, e pe'serventi che erano della razza degli *Incas*, classe che i Peruviani avevano per privilegiata. Niun Indiano per ricco o nobile che fosse poteva entrare in quel recinto sacro, se nelle sue vene non scorreva il sangue degl'*Incas*. Era pure vietato alle donne di mettervi il piede, e non venivano neanco eccettuate quelle di sangue Reale. I sacerdoti prestavano il loro servizio per settimane che essi contavano secondo i quarti della Luna: ed in questo frattempo non vedevano giammai le loro mogli, nè uscivano dal tempio.

Gl'Indiani che servivano nel tempio in qualità di domestici, di portinai, di spazzatori, di cuochi, di custodi ec: erano della stessa nazione e delle città medesime di quelli che servivano nella casa del Re; poichè eranvi delle città che avevano il privilegio e l'obbligo di dare tutte le persone che occorrevano pe'l servizio degli *Incas*, e del Sole. E giova osservare qui che in queste due case, atteso le relazioni di padre e figli in cui si considerava essere il Sole con gl'*Incas*, niuna differenza vi era nel servizio; se si eccettui che nella casa del sole non poteva entrare alcuna donna, in quella degl'*Incas* non si faceva alcun sacrifizio: ecco tutta la differenza; il di più era eguale e per rito e per magnificenza.

Porrem termine alla descrizione delle meraviglie del Tempio di Cusco coll'indicazione di un genere particolare di ornati, i quali per la rarità e per la ricchezza dovevano ecclissare tutti gli altri. Molti storici Spagnuoli, e fra essi Garcilasso de la Vega, attestano che le pareti del tempio del Sole erano ornate con una grande quantità di alberi con frutta e fiori di oro, di argento e di pietre preziose di mirabile lavorio. Il che farebbe supporre negli artisti del Perù molta arte e destrezza: specialmente se si ha riguardo alla difficoltà di questi lavori, ed alla semplicità, per non dire rozzezza, degli utensili di che facevano uso.

Fra i tempî i più famosi che furono dedicati al sole nel Perù, e che potevano in qualche modo reggere al confronto con quello di Cusco, ve n'era uno nell'isola di *Titicaca*, che era perciò molto celebre. Questo luogo aveva una ragione particolare di venerazione pe' Peruviani; poichè i loro sacerdoti insegnavano che ivi eransi fermati per la prima volta gl'*Incas*, allorquando il sole loro padre inviolli in terra per insegnare ai popoli barbari i doveri religiosi ed i segreti delle arti.

Facevasi nel tempio di *Titicaca* il medesimo servizio di quello di *Cusco*, e vi si riceveva una quantità immensa di offerte di oro e di argento in forma di utensili e di mobili preziosi. Il Reverendo P. Bias Valéca, parlando delle prodigiose ricchezze di questo tempio, dice che vi si vedevano ammonticchiate; che con l'oro e l'argento riunite in quell'isola mercè le offerte fatte al tempio, si sarebbe potuto ergere dalle fondamenta un sontuosissimo monumento senza frammischiarvi altro materiale; ed in fine che i Peruviani gittarono quest'immensi tesori nelle acque che circondano l'isola, tostochè seppero che i Spagnuoli erano sbarcati nel Perù, e che portavan via l'oro, l'argento e gli oggetti preziosi che rinvenivano.

» Quando un Indiano, dice Garcilasso de la Vega, » poteva avere un solo grano di frumento, o altra se- » menza che sia, proveniente dall'isola di *Titicaca*, » teneva per fermo di non poterle mancare il pane per » tutta la sua vita; tanto grande e radicata era la su- » perstizione di questi popoli riguardo alle cose in cui » per poco fossero immischiati gl'Incas! M. U.

COSTANZA.

IV.

IL WOLFBERG, E L'ARENENBERG; LA TAVOLA D'OSTE, E LA TAVERNA.

Non so davvero, nè posso allontanarmi di Costanza, senza ch'io tributi alla memoria del mio soggiorno colà un nuovo capitolo; e poichè della vaghezza della strada tra Sciaffusa e Costanza, delle storiche rimembranze di quella antica città, e dell'amenità del suo Lago feci parola, non parmi voglia sembrar troppo lungi dal subietto una breve descrizione delle sue vicinanze, e la narrazione d'una giornata di dimora in quel paese.

Tanto bella erami sembrata la sinistra sponda del Reno lungo il margine del Lago di Zell, e tante lodi avevo inteso fare in Costanza della magnifica Casa di Wolfberg, e del Castello di Arenenberg ch'io mi decisi a fare una corsa colà. Ed uscito di buon mattino da Costanza, traversando vaghissime campagne ed ameni boschetti, giunsi al Wolfberg ch'erano appena le nove. Un magnifico Stabilimento è questo del Wolfberg, il qual fondato nel 1825 presso il villaggio di Ermatingen sulla strada di Sciaffusa, fu dagl'intraprenditori destinato ad accogliere tutti i forestieri che vengono ogni anno a godersi la buona stagione in questo romito angolo del mondo, lungi da i clamori delle capitali, in mezzo alle più svariate scene delle Renane colline. Numerosi accorrono i Signori, e molte famiglie Inglesi vi rimangono per tutta la state, contenti di trovarci tutte le commodità, ed i piaceri che la più splendida e dispendiosa *vita di Castello* appena è che conceda ne' loro paesi. Molti sono gli appartamenti, e tutti comodamente divisi e principescamente mobigliati; squisita e delicata è la tavola ed i suoi vini han voce di ottimi; vi sono eleganti bagni per le acque termali; buoni cavalli di maneggio; ed i *pensionarî* possono quivi soddisfare non che ai loro gusti, ai loro capricci benanche. Evvi un Salone per far musica ed un altro per lo giuoco del bigliardo; evvi una piccola biblioteca di libri scelti, e vi si trovano in gran numero giornali francesi, inglesi e tedeschi. Un immenso bosco offre il piacere della caccia, e trovansi nella casa armi, cani ed arnesi eccellenti per cacciare. Lunghi viali alberati e freschi sentieri solitari concedono commodità di passeggi; ed i graziosi battelli che stanno sul Lago sono forniti di tutti gli utensili necessari alla pesca.

Quasi da tutte le parti di questa magnifica Casa-Locanda si gode d'una immensa svariatissima prospettiva; imperochè l'occhio abbraccia nel tempo medesimo il Lago inferiore, ed il Lago di Costanza, l'Isola di Reichenau, il paese di Svevia, le città di Costanza e di Thursbourg, quella di Frederichshafen nel Wurtemberg, Lindau in Baviera, Bregenz in Austria, e nel lontano le montagne di Appenzell e del Tirolo. Ma quel che costituisce veramente il principal pregio del Wolfberg è la cortesia e la gentilezza con la quale sono accolti e trattati egualmente ed indistintamente i viaggiatori, sia che vi vengano per dimorarci un giorno, sia che vi rimangano per una settimana, per un mese o per tutta la stagione. Per chi vuol vivervi solitario e romito vi sono appartamenti separati dagl'altri, ne' quali non giunge neppure la voce de' pensionari; e per coloro (e sono i più) i quali all'amichevole conversare, ed

alla vita di famiglia non hanno l'animo avverso, scorsi appena due giorni, par davvero di trovarsi nella propria casa.

Non bisogna ricercare nel Wolfberg le grandiose stupende scene che trovansi nelle altre parti della Svizzera, come ai bagni di Pfeffers, alla valle di Lauterbrunnen, a Chamouny, nell' Underwald, nell' Oberland, e nei Grigioni; e tutti coloro che vanno in cerca di vive e forti emozioni, e che trovan piacere soltanto allo spettacolo de' grandi fenomeni che atterriscono l'immaginazione, non han da venire nel Volfberg. Ma quelli che amano la dolce meditazione, le tranquille passeggiate pe' tortuosi sentieri, che trovano piacere a navigare sopra un placido Lago, ad ammirare ameni siti pittoreschi, a riguardare un cielo d' azzurro, a respirare le odorose brezze dei boschi e delle colline oh! che vengano tutti costoro nel Wolfberg, e vo' che mi accusino di esagerazione s' essi non partiranno con rimpianto da questa amenissima casa. Odiosi, bene il conosco, e talvolta sconci e turpi esser sogliono i paragoni; epperò dal farne io m'astengo; quantunque poi sia certo che spontaneo corra nella mente di chi mi legge, il rapporto tra questa Villeggiatura della Casa-Locanda di Wolfberg in Turgovia e certe altre villeggiature nelle Case-locande di taluni paesi, dove l' arrivo de' forestieri è grato quanto quello d' un corpo d' armata nemico, col quale s' ha a combattere; dove il rispetto e la cortesia è in ragion diretta del volume de' bagagli, e del tempo della dimora; dove, tranne talvolta un mediocre pranzo, ed una men che modesta camera, null'altro si trova di quel che si dimanda *comodità della vita*; e dove la frode e l' astuzia raro è che non ridano delle turpi vittorie riportate sulla semplicità, e sulla inespertezza locale del povero forestiere. Oh il Wolfberg! « *Endroit charmant, delicieux enchanteur*! sentivo chiamarlo in Parigi: ed in Londra « *The finest, and most fashionable country sit in the world!* » udivo denominarlo.

Poco lungi dal Wolfberg, verso borea procedendo, trovasi il bel palagio di Arenenberg, il qual senza dubbio è nel più ameno sito di questa incantevole sponda Renana. E un bell' edifizio quadrato, nitido di bianchezza ed elegante di forme, con innanzi un lungo balcone sostenuto da doriche colonnette, il qual sembra nascondersi dietro le piante, come un grande della terra, che cerchi segregarsi dalla folla e fuggir dai rumori.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Deliziosa passeggiata è quella che si fa per andare dal Wolfberg al Castello di Hohentwiel posto come un nido d' uccello sulla punta d'una collina. Di quella elevazione scopresi un magnifico orizzonte; ed al chiaro di luna quelle rovine, guardate da basso, far debbono un fantastico effetto. È là che vivea sul declinar del decimo secolo una bella e cara giovanetta che alla vaghezza delle forme congiungeva le grazie dello spirito, e la sapienza dell'animo. Arbitra sovrana di tutte le dispute e le controversie degli abitanti della Svevia, della Turgovia, delle Alpi e della Rezia, si giurava in que'tempi per la bella Edvige come altravolta giuravasi in Roma pel capo degl'Imperatori. Implacabile nemica dell'oppressore, benefica ed umana pel debole e pel disgraziato, ella era tale che la conquista della sua mano ambivano e si disputavano tutti i più grandi signori di quel secolo. E vi furon benanche Sovrani che le sue nozze ricercarono; ma la disdegnosa dal suo sublime castello ridevasi delle loro dichiarazioni d'amore, e non si curava delle frecce alle quali eran ligate le lettere de'suoi adoratori. Che se troppo importunata era talvolta dalle sollecitazioni di costoro, per sottrarsi a quelle molestie, inviava loro certi ritratti di fantasia, brutti e difformi, come fece all'Imperatore di Costantinopoli al quale suo padre . . . . . l' avea promessa in moglie. Dicono le cronache ch'ella non avesse amata altra cosa oltre le Muse, e che nelle lettere greche e latine ella era peritissima. Il vecchio Eckardo di S. Gall fu obbligato a lasciar la sua cella per darle lezioni; e quantunque molto si annoiasse il poveruomo a rimaner tutto l'anno lassù rinchiuso in una biblioteca, sol nelle solennità di Pasqua e di Natale eragli dalla sua bella allieva concesso d'andare a riveder la sua patria. Ora una volta il vecchio Eckardo nel ritornar che fece al Castello, menò seco un suo giovane cugino di poco men che venti anni, bello assai della persona e gentile di maniera; ma astuto e malizioso quanto un folletto. « E che venne qui a cercare questo fanciullo? « dimandava Edvige » « Null'altro che studiar con voi le greche lettere » rispondevale Eckardo. Allor se le rivolse il fanciullo, ed arrossendo le recitò un bel verso latino, il quale esprimeva un assai gentile pensiero di lusinghevole elogio. Contentissima Edvige fe' sederselo affianco, gli diè un bacio in mezzo alla fronte, e gli richiese un novello estemporaneo. Al che avendo il bel giovanetto risposto con un distico del primo migliore, ella ne fu sì tocca di piacere che quel fanciullo divenne da quel momento la sua passione.

... Oh come è tenero il resto della cronaca! e come addiventano eloquenti le rovine del castello di Hohentwiel a chi conosce quella storia romantica! Ma io mi guarderei bene di tradire gli onesti amori della bella castellana, e dell' erudito suo paggio, esponendoli alla derisione de'severi aristarchi, al sogghigno de' maliziosi, al disprezzo degl' indifferenti. Sono amori delicati assai e gentili che han bisogno della *tinta locale*; epperò vanno soltanto narrati e uditi sulle amene sponde del Reno, affianco ai laghi della Svevia, tra i verdi pineti della Turgovia = allorchè al raggio della luna, disperdendosi pe' lunghi viali del Wolfberg, lo storico romantico stringe una mano bella come quella d'Edvige = e quella mano con dolce fremito alla sua risponde; = e la narrazione vien sospesa talvolta e muore nella meditazione e nel silenzio; = e quella meditazione non ha pensieri e ne ha mille; = e quel silenzio è eloquente più che tutte le parole d'ogni lingua antica e moderna; allorchè le vaghezze del firmamento e la fragranza dell' aere hanno voce e tatto e tutti i sensi soddisfano . . . . Ma profanarli ora, esponendoli monchi, disadorni e dimezzati, ciò non farò io certamente, pregando chi mi legge a scusarmene, e lasciandogli in compenso intero e sterminato il bellissimo campo della immaginazione. Nè di ciò penso ch' egli abbia ad essermi men riconoscente, poichè quando nella fervida mente trovasi alle amorose idee un generoso cavallo, qual corsa stupenda può farsi per quel campo senza limiti!

(sarà continuato.)

GIUSEPPE AURELIO LAURIA

IMPRESSIONI E RIMEMBRANZE
IN VARI LUOGHI DELLA CAMPAGNA FELICE.
L'ARCO TRIONFALE.

Così e non altrimente accade in questo basso mondo, dissi fra me dipartendomi dai due sepolcri. I monumenti della forza, quelli della grandezza, le opere dell'ingegno dell' uomo son rovesciate dall'urto dei secoli, dormono nella polve il sonno della eternità, o lasciano in piedi ta' misere vestigia di loro, quanto basti a farti avvertire la vanità della umana superbia, e l'impero irresistibile del tempo. Solo la immagine della morte sorge gigante frammezzo alle rovine. Si direbbe che questa Regina del mondo siede a guardia de' sepolcri, e li difende dalle ingiurie degli anni, perchè gli uomini veggano che essa soltanto sta. Dico, che questa è provvidenza del Nume. Stampando la idea della morte su tutte le cose dell'uomo, e su le opere della natura, vuole che i figli di Adamo ricordino, che questa terra è per essi una stanza fugace che sparirà com' essi spariscono — E noi leggiamo su le tombe la storia, le leggi e la sapienza delle nazioni. Gli annali della vita li leggiamo ne' fasti della morte! = E che cosa è quella crollante rovina che elevata ad arco sta nel bel mezzo della via che mena a S. Maria e Caserta. Il volgo la dice una porta. Errore! Questi campi che io percorro erano il centro di Capua antichissima: le mura erano di qua assai lontane. Questa non è nè può essere una porta. — Non temete, o amica bellissima: una dissertazione d'antiquario ora non può capirmi in mente. Troppo ho il cuore e la fantasia commossa. Solo vi darò notizie storiche, che vi porgeranno la vera illustrazione di questi muti sassi — Poi chè la Repubblica Capuana fu spenta, la città obbedì agl' Imperatori del popolo conquistatore. E questi l'amarono e la distinsero sovra tutte le altre, perchè bellissima e fiorentissima era, e in tutto degna di ornare la potenza d'un Monarca. Durò questo tenore fino a che la spada e la barbarie del Vandalo Genserico non la prostrò del tutto. Così, Caio Giulio Cesare, Ottaviano, Tiberio, Caio Calligola, Tiberio Claudio, Nerone, Sergio Galba, Marco Salvio Ottone, Aulo Vitellio, Flavio, e poi Tito Vespasiano, Domiziano, Nerva, Cocceio, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Commodo, Giuliano, Settimio Severo, le accordarono grazie e privilegi più che ad ogni altra

*

città d'Italia non faceano. I numerosi marmi trovati frugando ne' suoi avanzi attestano la serie degli Imperiali favori. E però era naturale che ad ogni loro impresa, per ogni popolo che traeano incatenato in Campidoglio, per ogni infermità da cui risanavano, al loro passaggio, per la loro dimora, un marmo si elevasse come monumento di devozione—Non uso la brutta parola, adulazione, perchè a voi spiace moltissimo, a me non poco—Così si legge ancora in un marmo consacrata la memoria di Ottaviano Augusto « *D. Augusto Numini sacrum Capuan. urbs restit.* » Così pure trovo scritto nelle storie che dopo molti imperatori, venuto al regno Adriano Augusto, questi accrebbe il territorio Capuano, prosperò le sue rendite, ristorò molti edifizî, abbellì l'anfiteatro', e chiamò i cittadini della città suoi amatissimi. E questi de' benefizî riconoscenti gli alzarono arco trionfale posto a cavaliere della via Appia. Era composto di tre archi, fabbricato di mattoni, incrostato di marmi splendidissimi, alto palmi 48, e tutto di statue e di be' fregi adorno. Grande e magnifico monumento degno d'un tanto Imperatore! e vi posero il marmo con queste parole

IMP. CAES. T. ACLIO
HADRIANO AUG.
PATRI PATRIAE
SUBLEVATORI ORBIS
RESTITUTORI
OPERUM PUBLICARUM
INDULGENTISSIMO
OPTIMOQ. PRINCIPI
CAMPANI
OB INSIGNEM ERGA EOS
BENIGNITATEM D. D.

E quando lo inaugurarono tutti i cittadini corsero festivi intorno a quelle pietre, e con grida altissime e con plausi il nome d'Augusto levarono alle stelle. Capua scontava con voci di encomio la sua passata indipendenza—Udite! l'aere ancora echeggia del trambusto popolare... i marmi dell'arco risplendono irradiati dal sole, le statue... — Perdonate, o amica, de-

(Avanzi di un arco di trionfo nelle vicinanze di Capua.)

scrivendo descrivendo lasciai vincermi dalle illusioni d' un sogno. Non v'è nulla di tutto questo. L'aere tranquillo solo a quando a quando ripete il belar dell' armento, e qualche voce villereccia: la campagna è diserta; e dell' arco trionfale? non resta che una sola arcata, dilabrata, nuda di marmi, crollata o in parte crollante; il fico selvatico e l'ellera serpeggiano intorno alle enormi sue pietre: e in quella nicchia ove stava la statua rappresentante qualche virtù del potente Augusto, ora han posta la immagine d'una Celeste che esercita sul mondo un ben diverso potere,..... la immagine della Madre di Dio. Salve o Maria! il pensiero che qui ti pose fu santo pensiero. I fulmini rispetteranno queste venerande reliquie perchè tu comandi a' fulmini della tempesta: la preghiera de' credenti che di qua passeranno darà lode a te che portasti nel seno il Salvatore degli uomini. Il culto dell'amore è dove fu il culto della forza.

CESARE MALPICA.

L' ANGELO CUSTODE (1).

La falsa religione finse Genii, ma la vera ha natanti nella luce alati messaggieri (come suona in greco la parola *Angelo*) dati da Dio a ciascuna anima peregrina in questa terra come custodi e compagni della vita e della via. L'Angelo Custode effigiato in questo marmo ha sembianze veramente irradiate di paradiso, bellissime

(1) Riportiamo qui questo grazioso gruppo per dare a'nostri lettori un saggio delle opere di scultura eseguite dal valoroso Luigi Bienaimè da Carrara, e che non ha guari riunite e descritte dal Cav. Angelo M. Ricci si sono pubblicate in Roma.

chiome diffuse e stillanti dell' eterna rugiada, coronate dal giunco, che rifiorìa nunzio di fecondità sulle rive del Giordano; due grandi ali, di cui si contano le penne che solcan l'etere, una tunica, un drappo spazioso, che in soffici pieghe affluenti ricade dall'omero destro, e tutte involge, ma non del tutto nasconde le angeliche forme dell' eterna gioventù rilucenti infino al piede. L'Angelo pone amorosamente una mano sull'omero di bellissima figuretta di sottil tunica ricoperta fin poco sotto al ginocchio, e questa rappresenta la novella peregrina del mondo. L'Angelo a lei dato custode dolcemente con una mano la spinge per la via di salute, mentre con amichevole industria sporge un piede in avanti cercando d'intercettare con questo atto la via di perdizione, sulla quale giace in agguato un serpente. Quell'animuccia ilare e buona si volge soavemente a riguardar la sua guida e con le ritondette e tenere braccia incrociate sul petto prega e si raccomanda in modo, che ognuno pensando di sè nel segreto del cuore, si riconforta a sperare di aver pace nel difficile cimento della vita e della via. A. R.

(L'Angelo Custode — Gruppo di Luigi Bienaimé.)

TRASPORTO IN FRANCIA ED EREZIONE DELL' OBELISCO DI LUXOR.

Tenendo costantemente dietro allo scopo d'istruzion generale, indipendente da' tempi e da' luoghi, non abbiam giammai negletto di registrar nel Poliorama i più rilevanti fatti che avvengono nel mondo incivilito. Se adunque miriamo nella scelta e nella compilazione degli articoli a formare un libro la cui vita resista all' a-

zione del tempo e che sia capace di esser lunga pezza proficuamente consultato, miriamo eziandio a farlo risguardare come una specie di *rivista contemporanea* destinata a consecrar la memoria di que'grandi avvenimenti dell'arte, della scienza o dell'industria di cui ognun dee servirsi per regolar la propria vita e coordinar le proprie rimembranze. Laonde occupano degno posto in queste carte le memorie storiche ed i disegni atti a determinar la traccia delle successive operazioni, e rappresentare il mobile apparecchio mercè di cui la guglia di Luxor fu eretta sul suo piedestallo. Forse avrem l'agio in prosieguo di riprodurre il disegno della grande opera dell'Istituto di Egitto, ove osservasi l'ingresso del palazzo di Luxor decorato de' suoi due obelischi, e presentare a'nostri leggitori de' generici ragguagli su que'notabili monumenti—Precisamente Napoleone concepì l'idea di far trasportare in Parigi alcuni de'monumenti di Egitto per rendere eterna e più popolare la memoria della sua ardimentosa campagna. Il governo della Restaurazione, seguendo quella idea, ottenne da Méhémet Ali quella delle due guglie di Cleopatra rimasta all'in piedi in Alessandria; l'altra già si appartenea agl'Inglesi. Ma Delaborde e Champollion iuniore vivamente insistettero affinchè si chiedessero al Pascià gli obelischi di Luxor perfettamente conservati, in vece della logora guglia di Cleopatra; e di fatti ottennero tal modificazione al primiero progetto. Uopo era intanto di costruire una nave che potesse valicare il mare ed il Nilo ove rimane pochissima acqua su' banchi; che fosse stretta abbastanza da poter passare fra gli archi di tutti i ponti che coprono la Senna; che potesse portare l'obelisco e tutti gli attrezzi necessarî all'abbattimento; che potesse contenere finalmente 136 uomini di equipaggio ed i loro viveri. Eran queste altrettante inconciliabili condizioni; ma fortunatamente ciò che è impossibile in teorica spesso diviene eseguibile in pratica, tanto per quella misteriosa mancanza di precisione che si osserva ne'fenomeni naturali di cui crediam conoscere più esattamente le leggi, quanto per la volontà e la possanza dell'uomo i cui straordinarî sforzi riempiono i vôti de'calcoli. Precisamente nel 15 aprile 1830 la nave abbandonò Tolone; e non potette sormontar la barra del Nilo nel 17 giugno che lasciando quasi tutto il carico per non più immergersi che a sei piedi nell'acqua, e pure poco mancò di darvi in secco. Essa risalì il fiume con l'aiuto delle popolazioni arabe del littorale, che i Turchi del Pascià spingeano avanti ad essi a colpi di bastone; ed ancorò nel 14 agosto di rimpetto il villaggio di Luxor dopo aver percorso 120 leghe di riviera. L'ingegnere Lebas stava colà da un mese per fare le preparazioni di abbattimento e di trasporto, e facea mestieri costruire una strada dal tempio al fiume, sgomberare la base degli obelischi, comprare e demolire da trenta case che impedivano il passaggio. La nave diè in secco e rimase mezzo sotterrata nella sabbia per evitare i pericolosi effetti del sole. L'equipaggio, calato a terra, messo in una delle sale del palazzo de' Faraoni, sospese le sue amache lungo quelle mura venerande tutte coverte di sculture. Pure più onore che piacere risultava loro dall'abitar que'luoghi; chè spesso vedevi uscir gli scorpioni dalle fessure, i serpenti strisciar fra le tavole, e le lucertole, *geckos*, correre a bell'agio per una temperatura di 30° a 35° Réaumur. Fu preparato un giardino presso l'abitazione, ove seminaronsi i grani di ogni genere recati da Europa, che inaffiavansi con l'acqua del Nilo, e si ebbero in effetti meravigliosi risultamenti; chè seminandosi nel 1.° del mese, potevansi nel 30 imbandire de'fagiuoli verdi sul desco dello stato maggiore. Ne'momenti di ozio gli uffiziali andavano a caccia per raccogliere oggetti di storia naturale. Il coraggio e la perseveranza dell'equipaggio vennero notabilmente ricompensati dal successo; il cholera istesso che invase l'Egitto ed attaccò il villaggio di Luxor rispettò i marini francesi; e nessun di essi succumbè, mentre ne'dintorni quel morbo distrusse un ottavo della popolazione. Finalmente giunse il famoso giorno in cui rimuover doveasi l'obelisco dalla sua base, per una operazione simile a quella della erezione che appresso descriveremo. Ciò avvenne nel 1.° novembre 1831; tutta la popolazione de'dintorni vi accorse; tre viaggiatori inglesi assistettero a quello spettacolo; l'apparecchio agì mirabilmente, ed in 25 minuti l'obelisco fu steso nella polvere. Atterrato che fu, si fe'trasportare per una strada di legno composta di quattro pezzi che potevansi riunire per le rispettive estremità; tre di que'pezzi formavano la lunghezza del monolito, per modo che quando era giunto alla estremità dello sdrucciolo, si tirava il pezzo di dietro, divenuto inutile, e si metteva davanti.

Per collocare l'obelisco tagliossi a traverso il davanti della nave che fu messo a fianco: la stiva trovavasi allora formare il prolungamento della strada di legno. L'ingresso a bordo si effettuò nel 17 novembre. L'obelisco essendo perfettamente sottoposto al moto della nave, le fu racconciata la parte del davanti antecedentemente segata. Nel 25 agosto seguente l'accrescimento delle acque permise alla spedizione di scendere nuovamente la corrente del fiume. La nave corse anche maggiori pericoli della prima volta per sorpassar la barra dell'imboccatura; ma vi riuscì nel 1.° gennaio 1833, e recossi in Alessandria, donde tre mesi dopo fè vela per la Francia, rimorchiata dal battello a vapore la *Sfinge*, che approdò a Zante, a Tolone, a Gibilterra, alla Corogna, a Scerburgo, e giunse in Havre nel 13 settembre. A Rouen fu d'uopo disarborar la nave, togliere le impagliature per farla passare sotto i ponti della Senna; fu rimorchiata da sedici ed anche trenta cavalli; e finalmente nel 23 dicembre, giorno dell'apertura delle Camere, diè fondo vicino al ponte Luigi XV, e nel dì 8 luglio seguente si depose sul suolo della Francia l'obelisco avvolto fra tavole e travicelli. Ecco adunque la Francia in possesso del monumento legato dal gran Sesostri alla posterità. Dove mai sarà collocato? Il capitano della spedizione Verninhac da Saint-Maur ed il suo luogotenente Joannis, ognun de'quali pubblicò una relazione del viaggio, chiedevano che si destinasse all'obelisco il centro del cortile quadrato del Louvre, ma tale opinione non prevalse, e ad onta delle gravi obbiezioni fatte dagli artisti, si decise di collocarsi al centro della piazza della Concordia ove divide per metà la veduta dell'arco di trionfo, della Maddalena, della Camera de'deputati, del gran vessillo delle Tuillerie. Nondimeno noi crediamo star colà meglio situato che nel Louvre; chè quella venerabile pietra abbisogna di aria e di spazio; ma se le ingenti spese non avessero impedito di far trasportare la seconda, rimasta sola alla porta del tempio di Luxor, ci sembra che sarebbe stata cosa ottima il collocare le due guglie agli angoli de'Campi Elisi, all'ingresso della piazza di Luigi XV: due piramidi così situate non impedirebbero la veduta di alcun monumento; e guardate dalle Tuillerie parrebbero dipendere dall'arco della Stella di cui formerebbero in certa guisa un compimento di decorazione.

Non prima del 25 ottobre 1836 si eresse l'obelisco sul suo piedestallo. Mercè tre disegni da noi qui riprodotti agevolmente si comprenderà tutto il meccanismo dell'operazione, e non vi sarà d'uopo di lunghe spiegazioni — Il piedestallo era situato nel centro della piazza della Concordia; una fabbrica alla superficie del terreno, non lungi dal parapetto e gradatamente alzandosi sino all'altezza del piedestallo, era servita di strada per far salire l'obelisco, prosteso su l'ap-

parecchio di legname che si osserva al di sotto di esso, e collocarlo così come si vede nella figura n.° 1. — Nella fig. n.° 2 si distinguono: 1.° le funi che cingono come una cravatta, la sommità della piramide, e che si elevano sino alla doppia traversa orizzontale disposta su l'alto dell'apparecchio ove stan fisse; questa traversa riunisce le teste di dieci grossi alberi di abete, o puntelli, lunghi 65 piedi: cinque a dritta e cinque a sinistra dell'obelisco: i piedi di que' puntelli son riuniti in un pezzo di legname che fa l'uffizio di cerniera, messo orizzontalmente sopra un muro perpendicolare a piano inclinato. Così i dieci puntelli possono girare attorno a' loro piedi, e passare gradatamente dalla posizione quasi verticale che hanno nella fig. n.° 1 alla posizione quasi orizzontale in cui veggonsi nella fig. n.° 2. Indubitatamente il leggitore indovina ora tutto il meccanismo dell'apparecchio. Dalla sommità de' dieci puntelli partono a dritta delle gomene che scendono su la piazza della Concordia, ove stanno avvolte attorno agli argani. Facendo girare gli argani si costrinse il cavalletto formato da dieci puntelletti a girare attorno alla cerniera, ad abbassarsi gradatamente verso la dritta, e trascinar seco in quel momento l'obelisco cui stava fortemente legato dalle funi della sinistra. Noi tralasciamo per non tediare il leggitore la circonstanziata descrizione de' polispasti, delle carrucole di rimando ed altre macchine, accessorî indispensabili della manovra; gli argani stan nascosti dietro la barriera di tavole che domina tutto all'intorno la sede delle operazioni. Ciò che abbiamo esposto dimostra la prima fase dell'erezione, quella in cui l'obelisco s'innalza girando attorno ad uno de' canti vivi della sua base e giunge alla posizione quasi verticale della figura n.° 2; ma colà pervenuto si sarebbe veduto l'obelisco collocarsi solo perpendicolarmente su la sua base: senza il soccorso degli argani sventuratamente si sarebbe rialzato con troppa velocità, e sorpassando la posizione di equilibrio, avrebbe abbandonato il suo piedestallo per cadere a dritta su la piazza. Precisamente per ovviare a tale accidente veggonsi tese (fig. n.° 2) delle catene di ritenimento di ferro che, fisse alla sommità dell'obelisco, vanno a passare per entro delle carrucole disposte a basso del piano inclinato; nel momento in cui l'obelisco ha teso le catene, non debbesi più che mollarle a poco a poco per fare scendere gradatamente il monumento su la sua base.

Siccome il canto vivo su cui la pietra doveva girare si sarebbe schiacciato sotto il peso, così erasi, sin dal momento della operazion dell'atterramento, preso la precauzione d'incastrarlo in un enorme pancone rotondo all'esterno, che immetteasi e girava in un altro pezzo cavato a grondaia. La stessa necessità si è fatta sentire nel tempo della erezione; ma per situare l'obelisco sul piedestallo si è dovuto soffrir l'inconveniente di praticare un'apertura nella parte superiore del piedestallo, per collocarvi i panconi di rotazione; si deve poi applicarvi un pezzo di granito simile alla porzione tolta. Questo errore sarebbe stato più grave se il piedestallo si raccomandasse dalla parte artistica, ma esso ci sembra male appropriato al monumento che sostiene; noi avremmo preferito ad un piedestallo imitato dall'Italia e dalla Grecia un piedestallo imitato dall'Egitto, simile a quello che sosteneva l'obelisco a Luxor. La semplicità è l'alto merito di quella operazione, come la precision delle manovre, ne forma la grave difficoltà. Precisamente sotto questi due punti di veduta uopo è paragonar la meccanica attuale a quella de' tempi andati. Il far con macchine e con pochi individui ciò che un tempo eseguivasi con migliaia di braccia costituisce il problema a risolversi. Aggiugniamo che questa ultima condizione era importante massimente in Egitto. L'idea del modo di atterramento si appartiene a Mimerel ingegnere della marina che per motivi di promozione non potette partire con la spedizione; e Lebas, anche ingegnere della marina, abilissimamente modificò e pose in esecuzione i piani del suo predecessore tanto nell'atterramento in Egitto quanto nella erezione in Parigi.

I TRE PRINCIPALI OBELISCHI DI ROMA PARAGONATI A QUELLO DI LUXOR.

1.° *Obelisco della piazza di san Giovanni Laterano.*

Quell'obelisco è il più grande che vi sia in Roma, e precisamente Costantino il Grande dalle rovine di Tebe nell'alto Egitto lo fè trasportare in Alessandria. Costanzo suo figlio lo fè condurre da Alessandria in Roma sur un vascello, ed innalzollo in mezzo al Gran Circo. Dopo la rovina e la distruzione di quel monumento, quell'obelisco rimase sotterrato a 16 piedi dal suolo. Sisto V avendolo fatto disotterrare, trovollo rotto in tre pezzi: ei li fè riunire, ordinò la sua restaurazione ed incaricò il cavalier Fontana di farlo ergere su la piazza di san Giovanni di Laterano. Quell'obelisco è di granito rosso; i geroglifici onde è adorno indicano che quel monumento fu innalzato dal re Teutmoss in onore del Sole. È ora consecrato alla Santa Croce, la cui immagine decora la sua sommità come quasi tutti gli altri obelischi di Roma.

2. *Obelisco della piazza del Popolo.*

È quello il primo monumento che richiama l'attenzione del viaggiatore entrando nella città di Roma. Augusto, dopo la battaglia di Azio e la conquista dell'Egitto, lo fè trasportare e collocare nel circo massimo, e dedicollo al sole. A tale obbietto fè porre un globo di oro alla sua sommità. Anche Sisto V lo fè trarre nel 1589 da' frantumi del Gran Circo ove stava sepolto e rotto in tre masse, ed incaricò Fontana di farlo ergere nella piazza su la quale presentemente si osserva. Esso è, al pari del primo, di granito rosso ed adorno di geroglifici.

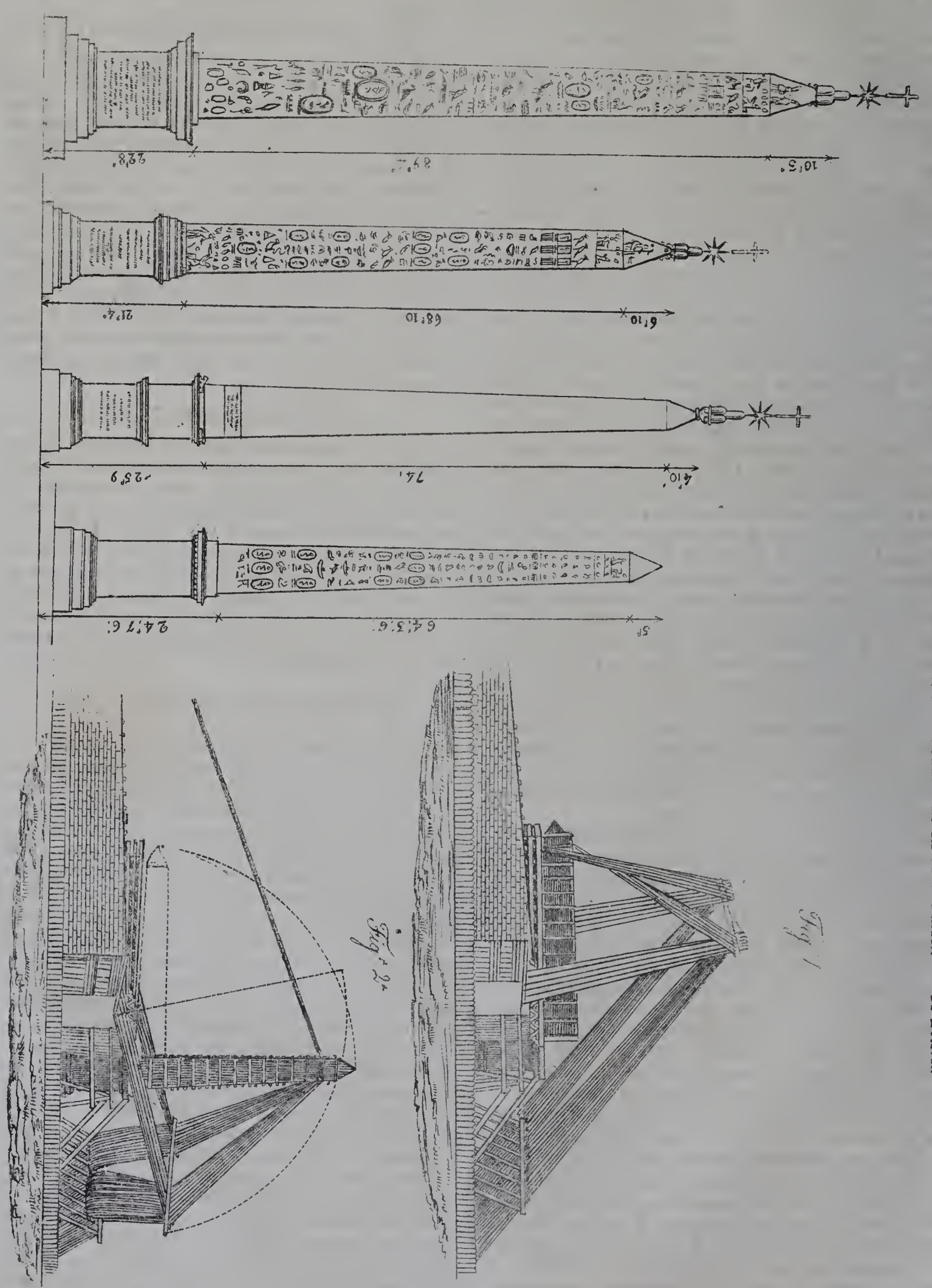
3. *Obelisco della piazza di san Pietro.*

Quell'obelisco non è il più grande di Roma ed è scevro di geroglifici; ma ha il merito, non essendo caduto al suolo, di essersi perfettamente conservato e di essere, al pari di quello di Luxor, di un pezzo solo. Caligola lo fè trasportare in Roma sopra un vascello che poscia colò a fondo per la costruzione del porto di Ostia. Quell'imperatore lo fè collocare nel suo circo del Vaticano, il quale venne posteriormente ornato da Nerone di cui assunse di poi il nome. Ad onta delle devastazioni sofferte da quel circo ne' secoli barbari, l'obelisco rimase all'impiè nel luogo ove fu primitivamente eretto, e su cui trovasi ora la sacristia di san Pietro. Nel 1586 Sisto V vedendo che esso era degno di collocarsi dirimpetto alla basilica, lo fè trasportar su quella piazza sotto la direzione di Fontana, che perfettamente riuscì in quella importante operazione. La macchina che adoperò, per situar l'obelisco sul suo piedestallo, consistea in un vasto castello di legname, alla cui sommità fu sospeso l'obelisco mercè delle redini di ferro passate per sotto la sua base. Ei si servì per sollevare quell'enorme peso di 50 argani, 140 cavalli e 900 uomini. La spesa può valutarsi a circa 214 000 lire. Su due facce dell'obelisco leggesi la dedicazione fatta da Caligola ad Augusto e Tiberio. Il modo di erezione adoperato da Fontana l'obbligò a stabilir la base di quell'obelisco su quattro leoni di bronzo posti agli angoli, e che lasciando il di sotto a giorno, permisero di ritirare le spranghe di ferro che eran servite di sostegno. Questo monolito, così stabilito su quattro punti di appoggio di un picciol volume, ed isolato nel mezzo del-

la sua base, produce un bellissimo effetto. Vi sono in Roma otto altri obelischi meno importanti di quelli da noi descritti e che furon tutti trovati entro le rovine degli antichi circhi, su la cui *spina* i Romani avean l'usanza di collocarli, e presentemente adornano in modo assai monumentale e pittoresco le principali piazze della città.

4. *Obelisco di Luxor.*

L'obelisco di Luxor pesa 460,000 chil. Il piedestallo, composto di cinque masse, ha lo stesso peso. Il solo dado, che ha cinque metri di altezza sopra 3 di larghezza, pesa 200,000 chil. Tutte le spese del trasporto e della erezione del monumento ascesero a 1, 350,000 franchi. M. P.



OBELISCHI DI S. GIOVANNI LATERANO — DELLA PIAZZA DEL POPOLO — DELLA PIAZZA DI S. PIETRO — DI LUXOR.

I NEGRI.

Nel foglio 31, anno II.° del Poliorama abbiamo pubblicato un primo articolo su i Negri, ed abbiam condotto la nave che li aveva caricati nelle coste dell'Africa sin su la riva ove i coloni attendevano questa merce vivente. Seguiamo ora la storia dolorosa.

Appena sbarcati, i Negri venivan condotti al mercato ed esposti alla vista de' compratori in istato di perfetta nudità perchè tutta potesse esaminarsi la conformazion del corpo e la maggiore o minore gagliardia delle membra. E dopo le più minute investigazioni, l'Africano riceveva da' Conoscitori un prezzo in corrispondenza della sua età, della sua forza e della sua origine. Non tutte le razze di Negri erano per essi egualmente pregevoli. Le une si credevano disposte alla ubbriachezza ed alla poltroneria; le altre alla sporchezza: queste mancavano di sveltezza ed intelligenza; quelle avevan per istinto il rubare; altre si credevan disposte alla tristezza ed al mal umore ed avrebbero sparsa la malinconia in tutto il campo; ed altre in fine ve n' erano che per naturale fierezza non si accomodavano giammai allo stato di schiavitù e se ne liberavano col suicidio, o con la fuga. Queste chiamavansi *mercanzie di rifiuto*, e comunque vile ne fosse il prezzo, pochi eran tentati a farne acquisto; mentre i compratori si disputavano con accanimento gl'individui appartenenti a delle Caste che avevan rinomanza per le loro fisiche e morali qualità.

(Punizione domestica de' Negri nelle Colonie.)

Lo schiavo lasciavasi, dopo comprato, in una specie di riposo, durante il quale si cercava di assuefarlo al clima, al vestiario, alle novelle abitudini, e se ne studiavano il carattere e la disposizione per potergli dare più conveniente occupazione. Indi si mischiava nell' armento. A' Negri addossavansi lavori di ogni sorta, anche quelli serbati fra noi solo alle bestie da tiro e da soma, e que' lavori erano *forzati* in tutta l'estensione del termine. Sicuri della loro sussistenza, non ricevendo altro compenso che questo pe' loro sforzi, senza speranza, senza emulazione, senza avvenire, qual meraviglia se i Negri, indolenti già per natura, agivano solo sotto la perenne influenza della forza materiale? Continua era quindi la lotta tra la passiva indolenza dello schiavo, e l'energica volontà del padrone per indurlo a travagliare. Il padrone eccitato dalla cupidigia non era mai contento, gli sembrava sempre poco il fatto, pretendeva sempre che si facesse di più: lo schiavo, senza efficaci incitamenti e proclive all' ozio, per pochissimo che faceva, sembravagli sempre di aver fatto troppo, e tutta la sua industria poneva in far sempre meno. Ora il padrone essendo *assoluto padrone*, e potendo tutto, mentre lo schiavo era senza difesa e protezione alcuna, è facile il comprendere quali crudeli abusi di potere dovevano aver luogo in quel conflitto. Pure bisogna convenire che spesso l'esagerazione ha preso parte ne' spaventevoli quadri che i Scrittori han fatto della schiavitù nelle Colonie. I sentimenti di umanità che non all'intutto erano spenti nel cuore de' Coloni, e l'interesse proprio che tutti sapevano ben calcolare, creavano per gl' infelici Negri delle garanzie che invano avrebbero aspettato dalle Leggi. I Coloni, in generale, spiegavano la loro autorità solo quando una necessità legittima (agli occhi

loro almeno) l'esigeva; e infliggevano castighi sol quando credevano dover combattere una poltroneria sistematica, o per punire le colpe già commesse, od in fine per correggere i vizî.

Di diversa e varia natura erano questi castighi. Uno de'più odiosi era quello dell'applicazione di un dato numero di colpi di staffile che la vittima riceveva ora all'impiedi ligata ad un tronco, ora coricata col ventre a terra, e con mani e piedi ligati a de' piuoli. Lo staffile aveva piccolo manico cui eran ligate lunghe striscie di cuoio fortemente intrecciate fra loro, e con punte sottili. Ciascun colpo dato da mano esercitata, lacerava la pelle e le carni: pure il paziente doveva talvolta sopportarne sino a cento. Quest'arme spaventevole era affidata a Negri scelti e di confidenza, che sotto il nome di *Commandeurs*, facevan le veci de' Padroni. Ritti dietro le ciurme de' lavoratori, con occhio vigile ed attento su tutti i loro movimenti, toccavano spesso gl'infingardi con la punta dello staffile che facevano risuonare in aria quasi continuamente per tener desta l'attenzione e ricordare l'attività. Lo staffile peraltro non era fra le mani de' *Commandeurs*, che come insegna, diciam così, della loro dignità: poichè in generale era riserbato per punire le colpe più gravi. Pe' delitti minori e per le picciole mancanze vi erano punizioni adatte. La nostra figura rappresenta una di queste. Un colono del Brasile ha in mano un istrumento imitato dalla *sferza* tanto maledetta da'scolari de'tempi de'nostri Avi, e che ancora non è perfettamente bandita da alcune scuole ne' villaggi. Esso consiste in una paletta di legno o di cuoio, con la quale si percuoteva il colpevole su la palma della mano o su la punta delle dita. — Comunque crudeli fossero intanto tutti i castighi di battiture applicate in cento modi diversi, i Negri temevanli meno di quelli di un altro ordine, come la privazione de' giorni consecrati al riposo, la prigionia ec. E questa pena della prigionia era tanto più temuta da' schiavi, in quanto che veniva spesso resa più grave e dolorosa coll'assoggettarli ad intromettere le gambe in due buchi praticati in pezzi fissi di legno, i quali una volta chiusi costringevano il paziente a restare immobili al loro posto in tutto il tempo della detenzione. *(Sarà continuato.)*

LA DONNA QUAL DEV'ESSERE NEL SECOLO XIX.°

C'est avoir profité que de savoir s'y plaire.
BOILEAU.

Che la donna sia quell'essere dato dalla Provvidenza all'uomo per la sua felicità qual protettrice dell'infanzia, quale amica della gioventù, quale compagna dell'età matura, quale appoggio e consolazione della vecchiezza da niuno vorrà revocarsi in dubbio, poichè alle sue braccia al suo amore va confidato il neonato: essa procuraci l'incanto della vita, alla sua sensibilità è dato di rasciugar le lagrime dell'infortunio. Ecco il naturale ufizio, cui la donna è destinata. Ma si mettono per anco in opera i mezzi da render questa sempre più atta a disimpegnarlo? Io nol credo. Si è durata tanta fatica e si stilla tuttora il cervello per rinvenire il movimento perpetuo, la panacea universale, la direzione degli *areostati*, e non si cura di render semprepiù perfetta la donna? Non è questa la più anomala contraddizione dello spirito umano? Dimentichiam noi esser la donna colei che prodiga sue cure e diffonde affetto ed amore scherzando con la infanzia; essere ella instancabile e perseverante nella pazienza, sia che la vediamo addetta all'ammaestramento de'bimbi nelle sale di asilo, sia che vedasi far da nudrice ai vecchi invalidi ed ai veterani di mare ospiziati nel grande Ospedale di Greenwich? È dessa quella che abbracciando volentieri per monastero la casa dell'infermo, per cella una camera in affitto, per oratorio la chiesa della Parocchia ti offre il venerando spettacolo del sublime accanto all'infortunio.(1) Eppure non sono ancora gran fatto da noi tenute in pregio le donne, e poco o nulla formano l'oggetto de'nostri sforzi e delle nostre cure. Al più cerchiamo di dar loro una educazione che altro scopo non ha se non quello della vanità... vanità nell'abbigliamento, vanità nelle arti di diletto, vanità nella istruzione; val quanto dire si preferisce l'educazione dell'apparenza a quella della realtà. Quali mali non ingenera questa noncuranza? Al fuggevol tempo del piacere subentra quello della riflessione, si spezza il prisma delle giovanili illusioni, si conosce il vergognoso errore, e la vita domestica, la vita morale, i doveri di sposa e di madre, in luogo di somministrare alla donna i migliori mezzi da trar partito dalla vita e sparger questa di delizie e d'interno compiacimento, diventano invece oggetto di desolazione e di rimorso. Allora accade, che la donna impastoiata dall'arte, con una esaltazione senza freno, con delle passioni romanzesche, trova uno sconfortante vuoto nel seno medesimo della sua famiglia, e sentesi continuamente immersa nella noia, il più gran fomite distruggitore della virtù delle donne. Ed è questa la educazione che va data ad una donna nel secolo decimonono? Ah no! se siamo in un' epoca illuminata, se urgente ed indispensabile è per noi la reazione al sovvertimento delle idee, che mise già in soqquadro la umana famiglia, guardiamo a sangue freddo la nostra opera, ed attendiamo a modificarla, correggerla, migliorarla. Ci lamentiamo continuamente di non poter godere delle cose interdette, quando non sappiamo approfittar delle lecite.

L'attuale educazione da darsi alla donna tender deve a renderla socievole, istruita, donna di governo, e sopratutto buona madre di famiglia. L'istruzione non è da limitarsi al solo leggere e scrivere, all'aritmetica, ed a far pompa di qualche parola francese, bensì deve estendersi a tutto che necessario si rende per la vita comune: quindi la geografia, la storia, le nozioni elementari della storia naturale, i rudimenti della fisica sperimentale, le necessarie nozioni di cosmografia, le arti di diletto, e sopratutto l'igiene sono gli studî nei quali debbono esser le donne ammaestrate.

Lo studio della storia naturale, perchè immensamente utile, lo direi assolutamente necessario. Ed invero iniziate le fanciulle nella mineralogia per ciò riguarda i minerali che più servono all'uomo, nella botanica per le piante che ci somministrano le sostanze necessarie all'alimento ed al vestire, nella zoologia per quegli animali da'quali tanti vantaggi ha l'uomo saputo procacciarsi, nella fisica per la somma de' fenomeni che tuttodì cadonci sotto i sensi, non passeranno da stupide peregrine la vita, ma conoscendo le cagioni di molte cose potranno esser partecipi della vita intellettuale e morale ad un tempo, e sentire quanta è la distanza che separa l'uomo dal bruto. In tal guisa nè le donne saranno inchinevoli al pettegoleggiare e soggette ai volgari pregiudizî; nè avrem noi a compassionare il poco diritto giudizio e la infelicità delle meschine, che tremano di paura e di sospetto all'udire gli spauracchi degl'idioti e delle donnicciuole, come sarebbero il fascino, l'oroscopo, la fattura, il poter degli amuleti, e cose somiglianti, alle quali se dai più non si crede non ancora però diè bando l'universale.

L'insegnamento delle arti belle abbracciando il disegno, la musica, le nozioni della poetica, aver dovrebbe a mio credere, per iscopo essenziale lo studio de' principî generali e fondamentali della teorica del bello. Così per essi agevolmente conoscerebbero le giovinette essere lo scopo delle lettere comune a quello

(1) Si allude alle suore della Carità.

delle belle arti; aver tanto le une che le altre per principî normali l'unità e la varietà:

. . . . . Chè d' un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla. . . . . .

il che svilupperebbe in esse le idee del bello, farebbe gustare ed apprezzar questo, e darebbe loro a comprendere il comun vincolo delle arti sorelle, le quali tutte, l'una dell'altra giovandosi, quandoche ciascuna si vale de' proprî mezzi, scelgono ed imitano il bello naturale e producono l'ideale. Per tal modo la giovinetta verrebbe a comprendere come un'affezione dell'animo possa significarsi con verità ed espressione da un pittore in una tela, da uno scultore in un marmo, da un poeta col metro e col ritmo del verso, dà un corifeo della musica con la proporzione delle voci e de' suoni. Vedrebbe così donde nasca, che il dramma musicale può tanto percuotere i sensi ed eccitare sì grande commozione nell'animo degli ascoltatori, poichè quivi scorgendo prodursi il bello con le forze cospiranti della poesia, della pittura, della musica e della pantomima, il contempla da cento lati e l'ammira, quando che altri stupisce a quell'incantevole effetto, nè sa se ad arcana cagione ovvero ad alto magistero attribuirlo.

Non poca sarà l'utilità del disegno se le fanciulle non l'apprenderanno come ordinariamente si pratica, ma oltre all'esercitarsi a ritrarre dal vero sulla carta abbozzi di vedute, paesaggi e cose simili, si ammaestreranno nel disegno de' fiori, de' rabeschi, degli oggetti d'ogni specie per potersene giovare nel ricamo, e perchè adulte possano da se stesse disegnar le loro tele e non ricorrere agli artisti con dispendio e perdita di tempo. Una ben intesa educazione nulla deve trasandare, perchè il dilettevole non vada mai disgiunto dall'utile.

La musica non pure è una potente ricreazion dell'animo nell'aspro cammino della vita, ma ancora sembra fatta per le donne, le quali per la dolcezza e flessibilità della voce, per la soavità del carattere e per l'incantesimo delle loro attrattive vi aggiungono un non so che di celeste ineffabile che rapisce ed incanta. Per godere de' quali vantaggi baderei che la fanciulla apprendesse la musica talmente che adulta non fosse abile a cantare od a suonar solamente, com'è l'uso, ma altresì cantasse e si accompagnasse con grazia, chè altrimenti facendo, impossibil sarebbe, senza l'aiuto dell'istrumento, studiar da se sola la parte vocale di un pezzo, si esporrebbe al dispiacere di non poter sempre essere accompagnata a suo bell'agio, e troverebbe mille contrarietà fra gli astanti che vedrebbonsi privi del piacere sperato. *(Sarà continuato)*

EUGENIO CERILLO.

ANTICO COSTUME DI STIRIA.

In questo secolo che è sì lontano da semplicità, quanto lo è dalla moderazione l'esorbitanza, piacemi di recare innanzi un esempio, che il perduto amore delle costumanze del buon tempo antico valga a risvegliare negli animi troppo oggimai da smisurate voglie, e pompose apparenze contaminati. Seguitando in ciò l'esempio di Cornelio Tacito che a temperar le sfrenate lascivie dei suoi tempi, tolse a descrivere e lodare le agresti e rozze virtù degli antichi Germani. Io non so se il tumore, e l'ambiziosa splendidezza che dell'età nostra puossi ben dire carattere e forma sostanziale, valgano meglio che la temperanza e la semplicità antica; questo so bene, che la vigorosa sanità, la grandezza e la fortuna dei popoli e dei regni non siano riposte in quella esterna magnificenza, la quale ai vulgari occhi pare ricchezza ed è povertà, od almeno fa certa fede di vicina povertà. Così chi considerava quel superbo fasto con che i conquistatori del Mondo salivano al Campidoglio tra immenso popolo plaudente, scopriva in esso i primi germi di quei vizî, che doveano in progresso di tempo quella gigantesca mole dell'imperio Romano dissolvere e consumare. Pertanto a mio giudizio, meglio degli antichi Romani e de' moderni popoli Europei, adoperavano i vetusti abitatori della provincia della Stiria nella deletta dei loro Re, la qual cerimonia, che tutta ritrae l'aurea semplicità di quel tempo, a me piace di narrare in queste carte, come che non ignori che ella sia per ingenerare noia e fastidio a questo secolo che pur vuole che sia detto secolo di civiltà e di grandezza.

Levavasi sur una larga prateria un gran marmo quadrato, circuito da cipressi e da salici, alla foggia di vago tempietto, dove, come in suo trono, assidevasi un contadinello, a ciò deletto per antichità di schiatta, e a cui venia commesso di rappresentar le parti ed il voto della nazione. Teneva egli per la destra nera vacca; e per la sinistra brutta e macilente rozza. Il petrone era coronato dalle stipate caterve dei popoli, e massime dagli agresti, tutti aspettanti e con pompa e con presenti l'arrivo del novello signore. In questo ecco di lontano apparire il Maggiordomo dell'arciducale palagio, che fra dodici baronali stendardi, fa sventolar quello dell'Arciduca che maggioreggia e soprasta a tutti di ricca bellezza; quindi il Principe vestito di rozzo saio, con cappello e calzoni alla contadinesca, e palleggiante una lunga asta, procede stipato da immensa calca di Signori, Magistrati ed Uffiziali di stato, spleudienti tutti di ornatissime vesti. Con tal nobile contrasto di povertà e di grandezza si avvicina il novello signore al gran marmo in che siede il contadino, che vedutolo appropinquare a tutta voce grida, addimandando: chi è costui che con pompa sì sontuosa a noi ne viene? e le affollate turbe di rimando: questi è il novello nostro Signore che viene il possesso dello Stato a pigliare. Quindi nuovamente fassi a dimandare se ei sia uom giusto, difensor della patria, degno di onoranze, cristiano, ed augumentatore della Fede, cui le turbe rispondono, qualmente egli lo è, e sarà. Da ultimo altamente richiede quale lo muova cagione a vedovarlo della sua umile sedia, ed il Maggiordomo, quella mercarsi da lui al prezzo di sessanta danari, senza che s'avrebbe le vestimenta che il Principe indossa, e sarebbe francato di tributo una con tutta sua parentela. Il che udito il Villano, scende dalla pietra, e a dignità composto, percuotendo leggermente con la mano il volto del Principe, gli raccomanda di giudicare rettamente. Sale quindi il Principe sul marmo, svagina la spada e la brandisce in segno della giustizia, che sarà per amministrare; poscia gli si arreca in un cappello dell'acqua, che ei beve, forse in argomento di sua sobrietà, non che dell'abborrimento da tutte umane dilicanze. Dopo ciò dipartesi tra immenso popolo festante, onde recarsi alla chiesa, dove udita la solenne messa, dispogliasi del ruvido saio, e veste gli abiti reali. In questa dal medesimo corteo accompagnato siede a lauto banchetto, e quindi novellamente si riconduce alla prateria, e sedendo in un tribunale appositamente eretto, tiene ragione, dispensa le investiture dei feudi, e largheggia con tutti di presenti e di doni, onde la benificenza conciliarsi del popolo. Instituzione si è questa a mio giudizio, degna di essere rimemorata e lodata, la quale mentre attesta la moderazione dei Principi, e ricorda per quali vie è lor conceduto di fare i suggetti felici, è volta altresì a generar quel reciproco amore che è fondamento della vera grandezza e prosperità degli Stati.

GIOVANBATTISTA CARAVITA
Alunno Cassinese.

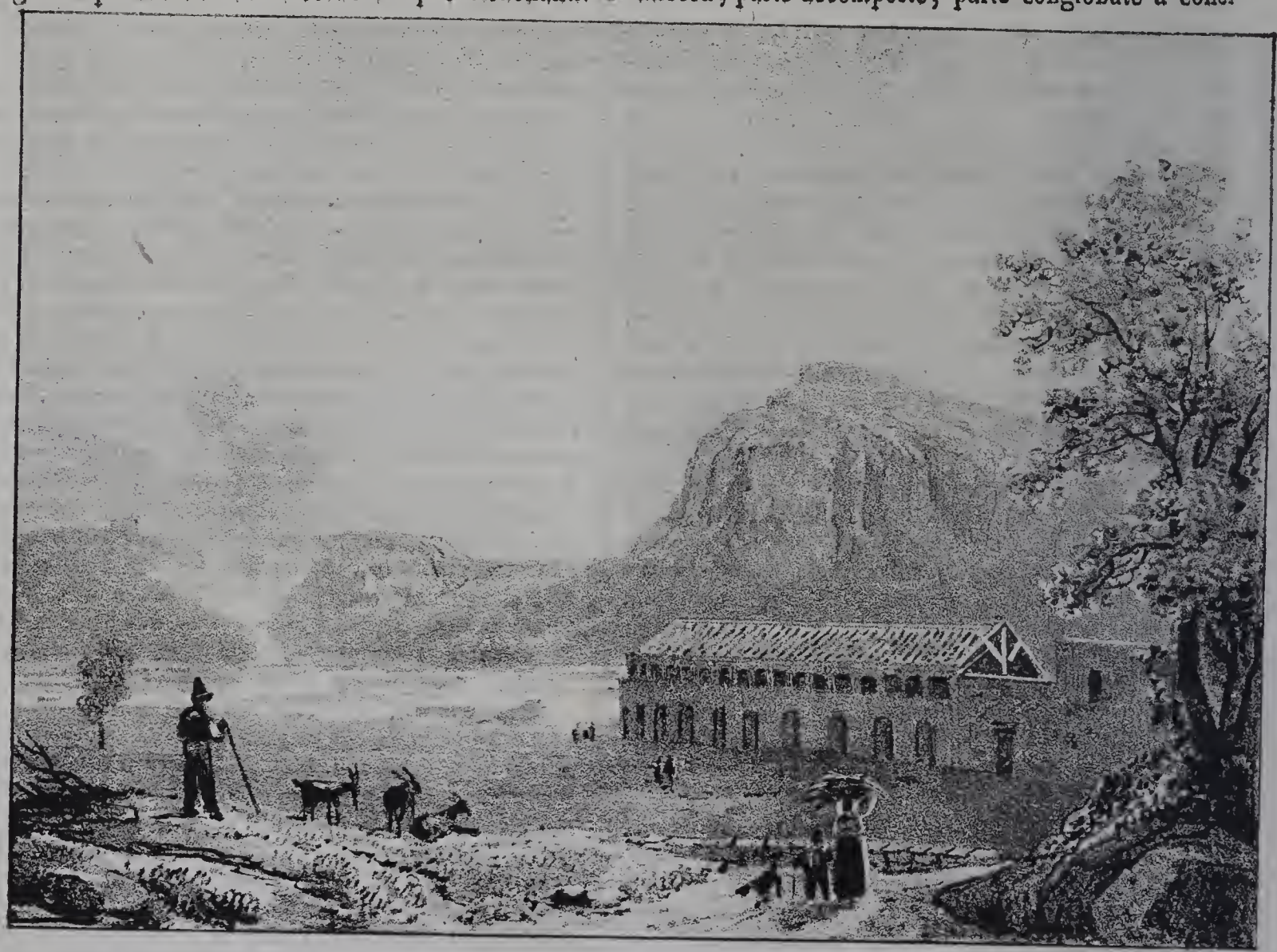
LA SOLFATARA DI POZZUOLI.

Nel corso di queste nostre descrizioni, ci gode l'animo quando colle parole medesime de' greci o latini

scrittori, voltate nell'idioma d'Italia, possiamo pinger le cose le quali siccome sotto i loro occhi stettero, così abbiam noi sotto i nostri. E tale in parte ne sembra la Solfatara, pacifico volcano che si erge nel mezzo de' Campi Flegrei, ad oriente e non lungi di Pozzuoli, il quale ci apre il suo cratere a singolare passeggio, e solo con innocenti vapori manifesta l'azione sua non mai interamente cessata. Gli antichi, e specialmente Strabone, appellaronlo Foro di Vulcano. Di esso Cornelio Severo lasciò scritto: V'ha un luogo tra Napoli e Cuma già da molti anni freddato, quantunque di eterno solfo il suo seno sia molle. E più poeticamente così nel Satirico ne cantava Petronio: Tra Partenope e i larghi campi dicearchei sorge un luogo per la rovinata bocca avvallato, delle acque di Cocito cosparso. L'alito che spira al di fuori con funeste accensioni ferisce. Non in autunno questa terra verdeggia o lieto il campo le erbe sul cespo alimenta; nè s'odono i molli virgulti a primavera con discorde strepito risuonanti. Qui tutto è caos; e i sassi, per negra pomice squallidi, spandono all'intorno un'ombra di ferali cipressi.

Adunque egli ha 17 secoli questo luogo non era dissimile dal presente, e se crediamo all'Elisio, medico di Ferdinando I. d'Aragona, vi sgorgava al suo tempo, cioè nel secolo XV.°, una certa acqua la quale bollendo con somma forza si sollevava sovente all'altezza di circa 19 piedi: il che farebbe ragione benanche di quel brano di Petronio testè tradotto: *Cocita perfusus aqua*. Ma non da filologi soltanto è da discorrere la Solfatara; bensì da fisici, a guida e maestro de' quali troviamo in questo luogo Scipione Breislak, che in due opere notissime ce ne lasciò fedeli e copiosi documenti. (1)

Questo vulcano fu al certo uno de' più antichi e solenni della Campania, e forse le sue eruzioni contemporanee avvennero con quelle del Gauro, dell'Epomeo e del Somma. Le lave da esso versate veggonsi ancora, parte decomposte, parte conglobate a consi-



(La solfatara, nelle vicinanze di Pozzuoli.)

derevole altezza, e miste o vicine a calcinate rocce, a scorie bruciate, ed a solfuri e solfati di cento maniere. Quando alla fine la forza sua fu esausta, e che si sfasciò la parte superiore del cono, scoperto apparve l'interno cratere e smussato dal canto che guardando il mezzodì volge a ponente, siccome a tutti gli altri crateri intervenne de' Campi Flegrei. Pur tanto a questo rimase di efficacia, che ben si parve in esso vastissima fonderia in cui tutto dì naturalmente preparasi e cristallizza il solfo; d'onde trasse giustamente il nome. Se non che, sembra avere eziandio talvolta rinnovato e scosse ed eruttazioni spaventose, ove sia vero che nel 1198, regnante Federico, fu visto riacceso.

Le pareti di questa bocca non più ignivome, i cui labbri son formati da' colli Leucogei, racchiudono vasta pianura, la quale è come divisa in due parti. La occidentale vedesi per lo più rivestita di terra ove sono radicate e vegetanti erbe e piante, fra l'altre un boschetto di castagni; ma nella orientale non potè ancora allignare uno sterpo, e la terra bianchiccia, argillosa e silicea è dovuta in gran parte alla decomposizion delle lave. Quindi se da un lato pauroso a taluni è il trascorrere l'ellittico cratere, e il vedervi talvolta nottetempo in qualche sito le vampe, ed udire come

(1) V. *Topografia fisica della Campania*, e *Saggio mineralogico sulla Solfatara* tradotto in francese dal maresciallo di campo de Pommereul e da lui dato in luce in Napoli nel 1792. Il Corpo Reale d'artiglieria avea allora quel Generale a capo, e Breislak a professore di mineralogia. Dalle cennate opere sono cavati i pochi cenni qui posti a dichiarazione della figura che pubblichiamo della Solfatara. Ai quali si vuole aggiungere, che la sua elevazione sul livello del mare è di piedi 291; l'asse maggiore del cratere misurato dal ciglio della montagna ne ha 2337, il minore 1800, l'intero perimetro 6850.

sotto i dassi rimbombi il tepido suolo, o come una pietra gittata in alcun di que' baratri dopo lungo e cupo ripercuotere, perdasi inavvertita nel profondo abisso; dall'altro canto gli amici delle scienze naturali non poca istruzione e diletto trarranno in accostarsi alle sue *fumarole* (così chiamano que' sulfurei umidissimi vapori, i quali scappan ivi fuor delle fessure), e nell'osservare come in seno a ciascuna di quelle gocciole, ratto che investano un qualunque siasi corpo, si agiti un giallo atometto, e come quello un altro attirandone e poi un altro, a poco a poco si generi il solfo. Trovasi esso colà non solo cristallizzato, ma eziandio o solido e concreto, o in piccioli frammenti disseminati negl'interstizii di una lava porosa. Il perchè l'arte è venuta in questo recinto ad approfittare dell'opera della natura, ed in acconci opificii vi raccoglie il solfo, vi fabbrica l'allume, vi estrae il sale ammoniaco.

È volgare opinione che la Solfatara si abbia sotterranea comunicazione col Vesuvio; ma oltre che non si osserva la menoma alterazione nell'una neppur nelle più violenti commozioni dell'altro, i vapori di questo hanno di più natura diversa da' vapori di quella. E le fumarole che lente e tranquille s'innalzano da' crepacci della Solfatara, e le quali col processo del tempo si fanno di continuo per numero ed intensità minori, sono manifesto indizio che il gran vulcano pervenuto oggimai all'estrema decrepitezza, rapidamente proceda verso l'intera sua estinzione. R. Liberatore

MONTEVERGINE.

L'alba de'29 maggio 1837 sorgeva apportatrice del più bel giorno di Primavera, allorchè io ed uno de' miei migliori amici ci recammo in Mercogliano alle falde di Montevergine, impazienti di salire al Santua-

(Veduta del Santuario di Montevergine e sue adiacenze.)

rio che costruito presso la vetta dell'eccelso monte sembra esporre all'adorazione de' popoli del sottoposto Principato Ulteriore la Diva cui è dedicato.

Le cavalle che debbono trasportarci su per i tristi sentieri, non ancora appariscono. Non il calpestio, non la voce de' loro padroni che sogliono essere i compagni del viaggio. La nostra inquietitudine aumenta, ma eccoli al fine. Le cavalle ricalcano le vie già tante volte da esse battute, e noi seguiamo gli avvolgimenti del monte in mezzo a de' freschi boschetti di castagni.

A poco a poco la pianura si fà più bassa, ed un vasto orizzonte comincia a spiegarsi a' nostri sguardi. Nuove pendici, nuovi colli successivamente si discoprono; il Sole vi apparisce in un abisso di luce, e vibra i primi raggi sulle cime del monte. Qual'aria purissima! quali aurette fresche, quanta armonia di uccelli in quelli opachi recessi! Comparisce il santuario alla fine. Esso consiste in ampio cortile con a destra l'osteria, a sinistra il gratuito albergo de'divoti: di fronte le stanze de' Padri, ed il tempio. Entrammo riverenti là dove S. Guglielmo da Vercelli abbandonando gli agi della casa paterna visse giorni solitarî e penitenti. La fama della sua santità avendogli tratti de' seguaci, stabilì nel 1119 una monastica adunanza sotto la regola di S. Benedetto, che durante sua vita rapidamente propagossi in ambe le Sicilie. Vi eresse in onore della madre di Dio una chiesa che agli 11 novembre 1182 venne consegrata con immenso concorso, colla più splendida pompa e con l'intervento di due arcivescovi, quindici vescovi e cinquè abati.

Dopo aver ammirata la famosa cappella di Filippo d'Angiò principe di Taranto e quartogenito di Carlo Re di Napoli, dove per opera della imperatrice Caterina di Valois sua consorte, adorasi l'antichissima e

rinomata imagine di Maria SS:ª che una pia tradizione vuole dipinta da S. Luca e con particolar culto venerata prima in Antiochia e poi in Costantinopoli, osservammo il sarcofago di essa imperatrice di finissimo marmo, che le spoglie anche rinserra de'suoi figli Maria e Luigi di Taranto, secondo marito di Giovanna I; le belle colonne di *portasanta*, che adornano l'ingresso del coro a fianco al maggior'altare, e che appartennero già al tempio di Cibele; il ciborio ch'è nell'altare del Sagramento colle sue colonne a musaico, dono di Carlo Martello Re di Ungheria; il quadro della deposizione della Croce di Rubens posto nell'altra cappella da Manfredi destinata per luogo di sua sepoltura, e che Carlo I.° d'Angiò concedè al suo generale Giovanni della Lionessa; i diversi sepolcri di grandi personaggi, ed in particolare quelli di Berterado de Lautodò Visconte francese, morto nel 1332; di Caterina Filangieri contessa di Avellino, moglie del celebre Sergianni Caracciolo, di Andrea Candida regio consigliere e gran priore gerosolimitano di Barletta, di Luigi Loffredo, di Caterina Dentice, di Antonio della Marra e di Monsignor Gio: Paolo Torti Vescovo di Avellino.

Ruggiero dichiarò questa chiesa di regia fondazione, privilegio confermato da'suoi successori. I romani Pontefici l'esentarono da ogni episcopale giurisdizione; in guisa che l'abate generale di Montevergine estende il suo potere sopra sette paesi, e la sua diocesi non è a niuno metropolitano soggetta.

Indi dissi all'amico questo santuario vide Callisto II col seguito di ventotto cardinali mossi da Benevento. Lo visitarono poscia nel 1170 Alessandro III, nel 1183 Lucio III, S. Celestino V, Sisto V, Gregorio XV, Benedetto XIII prima di ascendere alla cattedra di S. Pietro. La medesima pietà manifestarono i nostri sovrani. Lo stesso Ruggiero il visitò, nonchè i suoi successori Guglielmo I e II; lasciandovi quest'ultimi a perpetua memoria, il primo un gran tesoro di reliquie, l'altro la donazione del feudo di S. Lorenzo di Pietrapulcina. Emmanuele imperatore di Oriente venuto a portar guerra a Guglielmo, essendo accampato presso Benevento nel 1156, vi lasciò il diploma della concessione della chiesa e casale di Santa Croce. Gl'imperatori Enrico VI e Federigo II furono pur essi su questo santuario, ed alle concessioni sopra indicate aggiunse il secondo i corpi de'tre fanciulli di Babilonia da lui acquistati nella spedizione di Terrasanta. Manfredi, Corrado, Carlo I. II e III d'Angiò, Carlo Martello re di Ungheria, Filippo con la moglie Caterina, Carlo di Valois, Giovanni principe della Morea, Ladislao e Renato, tutti si recarono a tal Santuario, e spesso vi fecero dimora. Quest'ultimo vi montò infuriando una tempesta, e si trattenne la notte seguente nel sottoposto castello di S. Angelo alla Scala. Qui vennero Carlo duca di Calabria, figlio e vicario del re Roberto, Alfonso e Ferdinando I d'Aragona ed altri nostri Sovrani.

Usciti di chiesa non tralasciammo di dare uno sguardo al picciolo museo da quei Padri raccolto in un lungo corridoio. Attirò fra gli altri oggetti la nostra attenzione, il capitello della famosa colonna terminale destinata a segnare i confini tra' principati di Benevento e di Salerno, dietro alle sanguinose contese di Radelchi e Siconolfo. Dopo ciò dirigemmo i nostri passi alla vetta meridionale del monte.

Questo monte, io diceva all'amico, fermandoci ad ora ad ora per calmare la lena affannosa del salire, questo monte, che come gigante si eleva su gli altri sovente coronato di nubi, ha di altezza sul livello del mare 639 tese; e mirasi per più mesi dell'anno ricoverto di neve. Ebbe negli antichi tempi il nome di Cibele da un fatidico tempio che vi era a quella Dea consecrato, in cui riposti avean le vicine contrade i tutelari lor Numi. Fu anche chiamato Virgiliano dal soggiorno che ivi dicesi aver fatto il tenero Cantore di Licoride e di Didone; in guisachè vien tuttora denominato *Orto di Virgilio* un picciol campo che vuolsi del Poeta medesimo, siccome anche oggi si crede. Divenuto prima asilo de'fedeli contro le persecuzioni, e poscia ricovero di penitenti, cambiò gli antichi nomi nell'altro più glorioso della Vergine, a cui da S. Vitaliano Vescovo di Capua, quì ritirato ne'tempi di Romualdo II, era già stata consecrata una chiesa.

Il nome di Montevergine era fin da'tempi de'Longobardi comunemente riconosciuto, in modo che Radelchi principe di Benevento, volendo esprimere quasi per eccesso di esagerazione la sua liberalità, sovente diceva che *se tutto Montevergine fosse stato di purissimo argento, nemmeno per tre dì avrebbe potuto bastargli.*

Così discorrendo giungiamo alla cima del monte. Quale spettacolo! Se le lontanissime regioni non divenissero nebbia alla debole vista dell'uomo, quanta parte d'Italia uno sguardo comprenderebbe! Ecco là la Campania, Napoli, il Cratere, il Vesuvio, Capri, Posilipo; ecco il bel colle che sovrasta a Napoli, il castello che lo domina, i Camaldoli, stanza di pace e di preghiera; e rivolgendo lo sguardo al mezzodì, il golfo di Salerno, che sembra un lago nel seno de'monti. Verso l'oriente miransi i Campi Taurasini popolati da que'famosi Liguri Apuani, che banditi dal monte Anido dopo una lotta ostinata e sanguinosa, dovettero sottoporsi a Lucio Cornelio Cetego e a C. Bedio Tamfilo. Ne'campi stessi Pirro re di Epiro fu sconfitto da M. Curio Dentato, il quale ebbe per tal vittoria l'onore del trionfo. In quei contorni sono i ruderi dell'antica Eclano, una delle tre principali città del Sannio Irpino, contro la quale Silla, vincitore di Lucio Cluvenzio a Nola ed a Pompei, volse il furore delle armi, ed al ferro ed al fuoco consegnolla, Più sopra vedi Rocca S. Felice presso la quale è la valle di Ansanto descritta da Virgilio nel VII° dell'Eneide. Ecco là l'altissimo Trevico, ove Orazio che si dirigeva a Brindisi si trattenne una notte. Su quell'altro monte si affaccia Ariano, che si vuole essere l'antico Equotutico. È notabile che in quella città Ruggiero fondatore della Monarchia radunò una assemblea di Baroni, e coniò la moneta detta *Follare*. Più in là scorgesi Benevento nelle cui memorabili pianure a 26 febbraio 1266 avvenne la battaglia tra Carlo d'Angiò e Manfredi che vi perdè il trono e la vita. Vedesi in ultimo non lungi da Serino la sede dell'antica Sabazia, le cui ruine ne attestano ancora la grandezza, ed ove si scorge qualche vestigio del celebre condotto che le acque native di que' monti portava a Pozzuoli per lunghissimo tratto: nell'intervallo, che giace tra Avellino ed Atripalda, sorgeva l'antica Abellino che ad Eclano e ad Aquilonia contendeva il primato fra le Irpine città.

Dopo aver vagheggiati tutti que'luoghi ricchi di rimembranze or gloriose, or funeste, cominciammo a discendere di mille cose ragionando.

Il vasto edifizio badiale di Loreto, dimora dell'Abate generale ed ordinario, ci accolse; e la bontà del venerando Prelato ci fu larga di ospitale trattamento: ivi osservammo minutamente l'archivio, ch'è uno de'principali del Regno, e che per disposizione Sovrana fa parte del grande archivio di Napoli.

Contenti di aver passato un giorno sì lieto tornavamo in su la sera in Avellino, volgendoci spesso a quel monte, e le svariate piacevoli impressioni ricevute dalle opere del tempo, delle arti e della natura facevano in noi sorgere il desiderio di rivederlo (1).

GIUSEPPE ZIGARELLI.

(1) Per que'che gustano il dialetto Napolitano riporteremo nel prossimo numero i bei versi del chiarissimo sig. Giulio Genoino su la gita a Montevergine.

RICORDANZE DEL CHOLERA.

ENRICA.

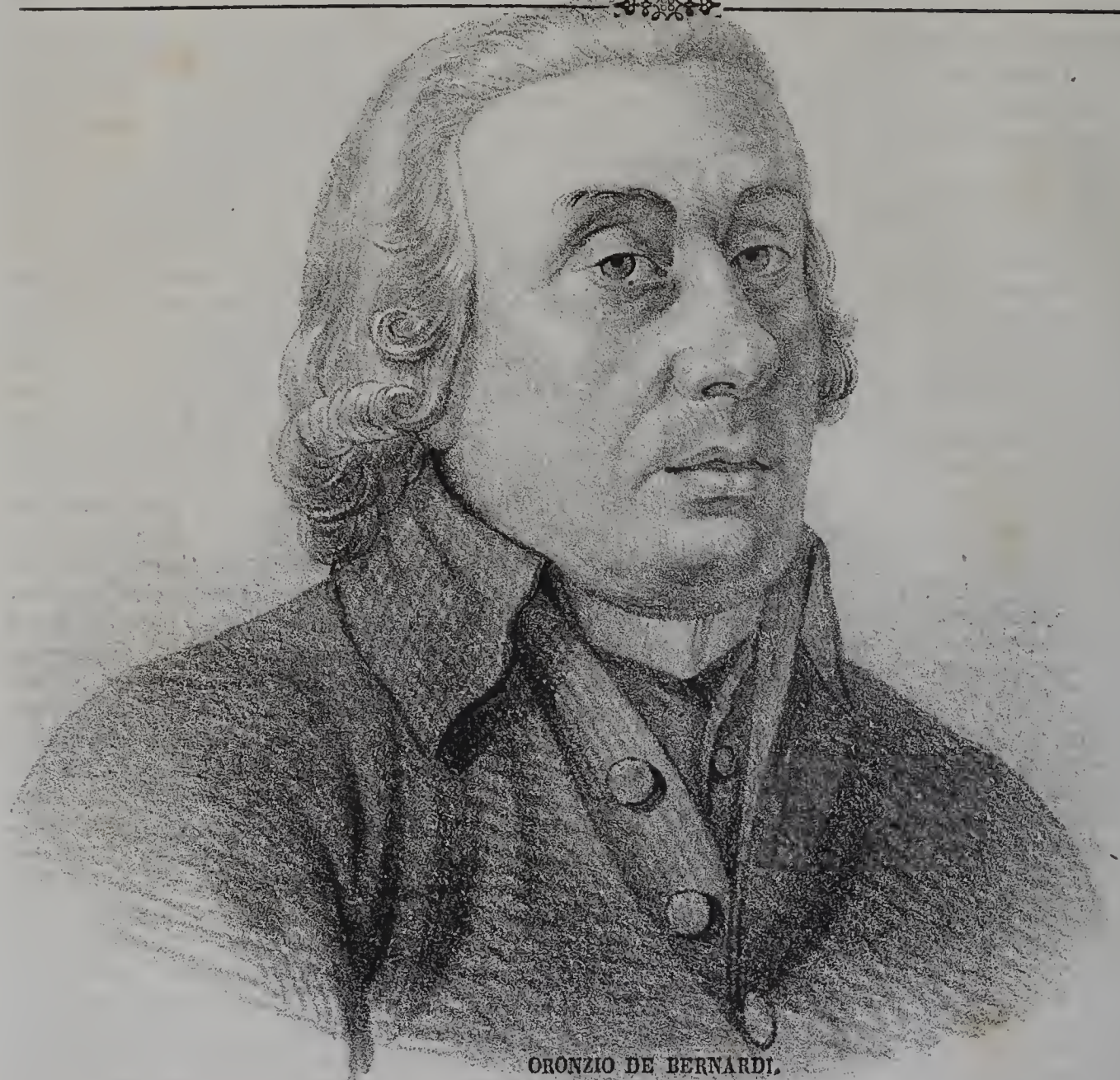
Alle nenie lamentòse
Diasi freno in ogni intorno...
A le rive dolorose
S'avvicina il nôvo albor:
Ah! il sorriso d'un bel giorno
Sperda il pianto del dolor.
Risplendente al par del sole
Sorgi omai deh sorgi o Enrica,
Forse al suon di tue parole
Il Signor si placherà...
Il pregar d'una pudica
Chiama in terra la pietà.
E la Vergine vezzosa
Sovra l'arpa armonizzata,
Tremebonda e sospirosa
Una prece incominciò...
E una lagrima invocata
Il suo canto accompagnò.
Di quell'alma vereconda
Per chi s'erge la preghiera?
Per la patria gemebonda
Flagellata dal terror,
Per colui che solo impera
Su gli affetti del suo cor.
Sta sul pallido suo viso
Il balen de la fidanza...
Un dolcissimo sorriso
Sul bel labbro si posò...
Spera o Enrica — la speranza
Pe'gementi Iddio creò.
Ma che avvenne! è il suon cessato...
Ma che fu! tu tremi o bella!
Muto è il labbro scolorato,
Il fulgor de'rai cessò...
Presto accorri o fida ancella...
Ahi! la Vergine mancò.
Odi un gemito un lamento
Un confuso mormorio...
Stese l'ala lo spavento
Ne l'ostel de la beltà...
Ah! dal morbo atroce e rio
Ah! chi mai la salverà —
Batte un'ora — ov'è la pia
Che testè nel dolce incanto
Come rosa ne apparia
Che dischiusa ancor non è?
Chi oscurò di tutte il vanto
Dite, o Donne, Enrica ov'è?
Una stanza si spalanca;
Smorta luce la rischiara...
Sparsa il crine, in veste bianca,
Colle mani avvinte sta
Stesa immota su la bara
Un'angelica beltà.
Ella è morta! su l'aurora
Rifulgeva in suo sorriso...
Non s'ascose il sole ancora
E la Vergine mancò!
Così presto in paradiso
Quel bell'angelo tornò!
Pur del mostro il crudo artiglio
Tanti vezzi non scompose...
Restò bianca come un giglio,
Par che rida il labbro ancor,
Par che cinta il crin di rose
Mova al talamo d'amor.
Ah! se guardi su la terra
Fatta lieta innanzi a Dio,
Prega il fin di tanta guerra
Prega... ed ei t'ascolterà!
O vezzosa Enrica addio.....
Ah nessun t'obblierà.

CESARE MAPILCA.

BIOGRAFIA — ORONZIO DE BERNARDI.

Oronzio de Bernardi nacque in Terlizzi, fiorente Città della Puglia Peucezia, il dì 13 Novembre 1735 da Giuseppe Bernardi e Bizanzia de Chirico. I genitori, osservando in lui sin da primi albori di sua vita una vivacità tutta particolare, giunto che fu all'età di 4 anni, l'addissero alla carriera delle lettere, mettendolo sotto la direzione del Sacerdote D. Carlo Assalemme, che godeva fama in quell'epoca di ottimo istruttore, e ch'ebbe a discepolo un Cav. Cotugno. Giunto all'età di 14 anni, ed avendo fatto rapidi progressi nello studio, indossò l'abito ecclesiastico, e recossi in Nardò ove sotto la direzione di suo fratello Guglielmo di S. Onorato (Monaco dell'Ordine Agostiniano, autore di un pregevole Diritambo intitolato *Epiterse ipocondrico*, e distinto sacro oratore) studiò le Matematiche e la Filosofia. Ne' quali studî egli progredì tanto che divenne lo stupore del germano che l'istruiva, e l'ammirazione de'condiscepoli. Recossi dipoi in Napoli, e con calore ed alacrità proseguì a studiare sotto la direzione de'più celebrati Maestri di quell'epoca ed in particolare del profondo Genovesi, il quale in que'giorni mostrava che la patria di Bruno, di Telesio e di Campanella non è stata giammai seconda ad alcun altro incivilito paese, in fatto di filosofiche discipline. Giunto appena all'età di anni 24 ascese al Sacerdozio nella Metropoli stessa, dove e nelle pubbliche scuole, e nelle private assemblee egli incominciò a fare bella mostra della sua sapienza e del suo vedere profondo in pressochè tutti i rami dello scibile umano. Nè solo in Napoli, ma anche nella Capitale del mondo Cattolico rifulse la sua dottrina, allorchè recatovisi, seppe ivi vieppiù adornare di virtù il suo bell'animo, e di nuovi pregi e di cognizioni nuove corredarlo. Testimone il celebre Massai Mecenate e Capo d'un'Accademia rispettabile, il quale ora udivalo arringare contro a'Greci, sostenendo il primato di onore e di giurisdizione dovuto al successor di Pietro: ora contro i Teologi Gallicani dimostrando loro la superiorità sopra il Concilio: ora contro Lutero ponendo in veduta la potestà della Chiesa nel dispensare le indulgenze: ora contro Calvino mostrando a dito nel Sacramento dell'altare Cristo presente in sostanza, non già in figura: or contro Arnobio ed Origene difendendo a tutt'uomo l'eternità delle pene ec. ec. Dopo essersi intrattenuto per diversi anni in Roma col suo dotto compaesano Sacerdote D. Francesco de Lucia, volendo rivedere i suoi, preceduto dalla fama di gran letterato, se ne tornò in patria, laureandosi in ambo i dritti nel passar che fece per Napoli; e giunto appena in Terlizzi si dedicò intieramente ad istruire la gioventù nelle Matematiche, nella Filosofia e nel Dritto.

Nel 1768, essendo Vescovo di Tropea l'immortale D. Felice de Paù, conoscendo quel sommo uomo i molti pregi del de Bernardi, lo prescelse a suo Vicario Generale in quella Chiesa, ove ebbe a sostenere con dotte allegazioni le ragioni di quel pastore contro i maligni che mal soffrivano l'austerità con la quale il buon Vescovo aveva represso infiniti dannosissimi abusi. Consultore in seguito di Monsignor D. Gaetano Capece Arcivescovo di Trani, giovò molto a quella Diocesi co' suoi consigli. Nominato Vicario Capitolare della Chiesa di Bisceglie, vi rinunziò; ed amò meglio di addossarsi le funzioni onorevoli di Delegato e Luogotenente nella Curia di Giovinazzo ed Esaminator Sinodale del proprio Prelato; non desistendo mai dalle sue predilette occupazioni di sacro Oratore. Però tante indefesse fatiche logorarono la sua salute; ed i medici il consigliarono di tenersi lontano dallo studio e dal soverchio applicare prescrivendogli varî rimedî, da'quali niun giovamento ritrasse. Per lo che chiesto consiglio al suo illustre amico Cotugno gli propose questi i bagni di mare, cui egli si assoggettò, recandosi a quest'oggetto in ogn'anno nella marina di Barletta. Fu allora che mentre cercava nell'ozio e nell'acqua la sua perduta sanità, trovò nell'acqua stessa l'applicazione la più seria, ponendosi di proposito a studiare le leggi del nuo-



ORONZIO DE BERNARDI.

to. E dopo replicati esperimenti, dopo lunghe meditazioni ed osservazioni fatte per ben dodici anni, venne a stabilire che l'*uomo è specificamente più leggiero dell'acqua*, e ch'egli immerso in essa dee venir sempre nella superficie e galleggiare.

Prima di lui diversi erano i pareri de' Fisici su questo punto. Alcuni sostenevano essere il corpo dell'uomo di gravità specifica maggiore dell'acqua, per cui caduto nella stessa dovesse andare al fondo, opinione surta dalla scuola di Aristotile, e della quale fu anche Briscou nel passato secolo. Altri opinavano che fosse di egual peso; ed altri finalmente che fosse sol per poco specificamente più leggiero dell'acqua. Il de Bernardi, stabilita e dimostrata la teoria, diè in pari tempo le regole come rendere l'uomo salvo in mezzo alle tempeste, essendosi egli più fiate battuto colle onde le più frementi senza temerle, e ciò alla presenza di tanti e tanti individui. Pieno l'animo di tal verità, e prevedendo quante *opposizioni* dovea incontrare e per parte de' molesti aculei del livore, e degli antichi pregiudizî che volevano l'uomo di gravità specifica maggiore dell'acqua, fu per qualche tempo in dubbio se doveva manifestare la sua utile e vantaggiosa scoperta: ma fatto animoso dal proprio convincimento, il dì 1 Gennaio del 1790, stando in Napoli, comunicò le sue idee sul nuoto ne' precisi termini di un Teorema a S. E. il Generale D. Giovanni Acton, allora Primo Ministro di Stato e di Marina; il quale persuadendosi facilmente della utilità di esse, ottenne per lui un Real ordine, col quale venne commesso l'esame delle teorie del de Bernardi al sig. Cavalier Maggiore Generale della Real Marina Bartolomeo Fortiguerra. E questi avendo innanzi a se fatto eseguire replicati sperimenti, vidde che i fatti rispondevano alle teoriche avanzate dal de Bernardi, e restò pienamente convinto della verità ed utilità della sua scoperta. Pure volle che l'accademia Militare della Nunziatella l'esaminasse nuovamente e dasse il suo giudizio. Quindi nuovi sperimenti si fecero in alto mare e sempre con successo corrispondente alla esattezza delle osservazioni e delle dimostrazioni dell'autore. Del che informato l'allora regnante Sovrano, di Augusta rimembranza, Ferdinando IV.° volle egli stesso veder ripetuti gli esperimenti: ed in fine s'indusse a farne prova nella sua Real persona. Fu allora che contento appieno quel Monarca de' risultamenti ottenuti, chiamò il de Bernardi *Uomo felice, prescelto della natura*, ed ordinò che a spese dello Stato si fosse data alle stampe la sua opera che fu intitolata *l'Uomo galleggiante*, ossia *l'arte ragionata del nuoto*, dedicandola alle LL. MM. Ferdinando IV Borbone, e Maria Carolina d'Austria. Correva l'anno 1794. Tutta l'Europa civile accolse con plauso l'opera del de Bernardi; che gli fruttò di essere ascritto a molte onorevoli accademie; come in quella Imperiale di Pietroburgo, in quelle di Edimburgo e di Gottinga, nella Reale delle scienze di Parigi, in quella di Firenze ec. Fu offerto replicate volte al de Bernardi un Vescovado, ma egli costantemente lo rifiutò; ed accettò in vece la pensione propostagli di ducati 25 al mese vita sua durante.

Il Governo di Spagna, per mezzo dell'Ammiraglio della flottiglia che trovavasi allora nel porto di Napoli, fece proporre al de Bernardi di recarsi in quel Reame a stabilire la pratica di quella sua importante scoperta, ma egli si denegò, e contento degli onori e de' compensi ricevuti, fè ritorno in Terlizzi sua patria, ove visse tranquilla vita sino al 29 Novembre 1806, giorno in cui un' apoplessia fulminante lo tolse a' viventi. Generale e spontaneo fu il lutto della città di cui era stato l'ornamento; e tutti i buoni piansero in lui la perdita di un uomo che a dottrina profonda accoppiava tante virtù cittadine. Il dotto P. Conventuale Marcantonio da Terlizzi con dotta e commovente orazione sparse fiori su la tomba dell'uomo benemerito e del suo amico.

D.r Fisico Gio. Guastamacchia.

LA SANTA FAMIGLIA.

La memoria dell' immortal Raffaello risplende celebrata nel mondo non solo per le tante opere che condusse, ma eziandio pe' molti e sì compiti pittori che educò alle arti; perciocchè dopo il risorgimento di quelle, niun altro pittore (per valente che fosse) potè mai vantare sì fiorita scuola come la sua. Fra questi suoi tanti e sì valenti scolari Pierin del Vaga tiene un posto distinto. Nacque Pierin del Vaga figlio a Gio-

(SANTA FAMIGLIA — Quadro in tavola di Pierin del Vaga, esistente nel R. Museo Borbonico)

vanni Buonaccorsi, fiorentino, il quale seguendo le armi di Carlo VIII di Francia tanto fatali all' Italia, vi spese le sostanze e la vita. Mortagli la madre, ancora lattante, finì di allevarlo una capra, finchè rimasto orfano per la morte del padre, fu allogato a far lo speziale; ma il suo genio manifestandosi fin da fanciullo per la pittura, prima cominciò ad operare con un Andrea de' Ceri, poi con Ridolfo Ghirlandajo. Fiorivano in Pierino con le bellezze del corpo la virtù e la costumatezza dell' animo; per lo che in esso avvenutosi un pittore soprannominato il Vaga, tanto se ne invaghì, che persuaselo ad allogarsi con lui, e seguirlo a Toscanella, ed a Roma per aiutarlo ne' lavori di pittura che conduceva. Quivi Pierino volle ad ogni costo rimanere, quantunque il Vaga contento e de' suoi costumi e dell' aiuto che ne ritraea per l' arte, lo accomiatasse con grandissimo dispiacere. E dividendosi il Vaga da Pierino lo lasciò in Roma raccomandato a tutti i suoi amici, dal che gli venne il soprannome di *del Vaga* che gli durò fin che visse, e gli è poi passato ne' posteri. Era tanto l' amore dell' arte in Pierin del Vaga che nei primi tempi della sua dimora in Roma non si può ricordare senza ammirazione, come del suo tempo facesse due parti, una ne dasse al lavorare per

campare alla meglio la vita e l'altra allo studio: e così facendo attendeva a disegnare senza riposo da Michelangelo, da Raffaello e dalle grottesche delle anticaglie, e tanto si affaticò intorno a queste che divenne uno de'più corretti disegnatori, e de'più esperti lavoratori di stucco di quel tempo così fiorito di valenti artisti. Allorchè Pierino cominciò a venire in fama di corretto dipintore ed ottimo stuccatore, Raffaele da Urbino ebbe allogate le logge del Vaticano, onde dipingerle ed adornale con quell'industria e ricchezza che tuttora le fa cospicue, per cui si avvalse del Vaga, e lo diè compagno a Giovanni da Udine che in quei lavori facea da principale. Messosi il Vaga a quest'opera con quella diligenza ed arte che potea maggiore, avanzò a giudizio di tutti, e per vaghezza di colore, e per buon garbo di lavorare stucchi e grotteschi tutti quei grandissimi maestri della scuola di Raffaele, che insieme con lui in quei dipinti si affaticarono. Il che (unito all'osservanza che ebbe sempre grandissima verso Raffaello d'Urbino) gli fu cagione che quel sommo pittore lo adoperasse a preferenza degli altri scolari suoi nei tanti lavori che avea a condurre, come ne fanno testimonianza in fra le altre le pitture della sala Borgia nel palazzo Vaticano. Molto si affaticava Pierin del Vaga dipingendo ad olio ed a fresco e lavorando stucchi in varie chiese di Roma, quando sopraggiunta la pestilenza, per camparne la vita fu costretto di rifugiarsi a Firenze interrompendo queste sue tante e così onorate fatiche. Donde per la propagazione di quella epidemia dovè pure fuggire ed andar vagando per varie terre d'Italia finchè fu richiamato a Roma dalla novella dell'esaltazione al Ponteficato di Clemente VII, che col sol nome della casa Medici, destò le arti del disegno, rimaste alcun tempo in Roma inoperose, alle più lusinghiere speranze. Fu opinione di allora (come ci racconta il Vasari) che Giulio Romano ed il Fattore che con la robba di Raffaele avevano ereditato anche le opere che quel gran dipintore avea lasciato incompite, non avessero però tanto della grazia e dell'arte di dipingere di quel sommo maestro, quanta ne aveva Pierin del Vaga, e che però procacciassero di associarselo ne'lavori e stringerselo di amicizia e di parentela, avendogli il Fattore dato in moglie una sua sorella. Molte furono le opere che insieme con loro e da per se solo condusse in Roma Pierin del Vaga fino al Sacco di Roma, in cui con tutti gli artisti ebbe molto a tollerare e di disavventure e di mancanza di lavoro, e non fece altro di notabile, correndo quel tristo tempo, che certi disegni delle metamorfosi degli dei, che furono incisi da un Iacopo Casaglia. Tribolandosi così nell'ozio e nella povertà, volle la sua buona ventura ch'egli capitasse con un familiare del Principe Doria, che lo menò seco a Genova e gli aprì l'occasione di condurre per i Doria lavori meravigliosi; dove spiegò un sapere, uno spirito d'invenzione, ed una vaghezza di colore come frescante, che lo rese maestro veramente unico in questo genere. Fece pure case molto vaghe di architettura, di stucchi e di grottesche. Lasciato Genova, dove aveva raccolta e fama e guadagni, si recò a Pisa donde tornò alla stanza prediletta di tutti gli artisti, Roma, ove cominciando ad operare con la sua solita vaghezza, il Cardinal Farnese lo adoperò molto in varii lavori di stucchi e pitture ed essendosi ammalato ed indebolito di forze gli diè provvisione in que'tempi considerevoli che gli durò fin che visse.

Della sua morte prematura (poichè non avea più 47 anni) gli furon cagione oltre le fatiche dell'arte, anche i disordini della vita, che non menava troppo temperatamente, e morì in fama di valente pittore, specialmente come frescante, e del miglior stuccatore de'suoi tempi.

La Santa Famiglia che qui pubblichiamo fu una invenzione così felice e tanto applaudita di Raffaele, che infinite repliche se ne vedono de'suoi scolari, tanto fu il desiderio che si accese allora in tutta Roma di averne copia. E fu fatta dal Raffaele per la chiesa di Loreto. Ora questo lavoro deve essere stato condotto da del Vaga ne'primi tempi che frequentò la scuola dell'Urbinate, per cui non è certamente una delle migliori opere che sian sortite dal suo pennello; ma è tanta la grazia di questa invenzione, che ne siamo stati sedotti a dargli luogo in questa raccolta.

La Madonna che tutta si compiace nel suo caro e divin figliuolino, lo scopre di un velo quasi allora svegliato dal sonno. E Gesù bambino con islancio naturalissimo e grazioso d'infantil tenerezza alza tutte e due le braccia, come a voler abbracciare la sua cara Madre. S. Giuseppe appoggiato ad un bastone, guarda attentamente questo giulivo pargoleggiare di Gesù. Che se alcun poco di soavità Raffaelesca ci fa desiderare il viso della Madonna, pronto vivace e bene aggraziato ci sembra il Bambino Gesù, e veneranda e bella la figura di S. Giuseppe. Dell'invenzione di questo quadro non è mestieri di far parola, perchè come nacque famosa, così famosa si è mantenuta e durerà sempre negli annali della pittura. GUGLIELMO BECHI.

Nell'ordine sociale vi è una bellezza di fisionomia che è quasi sempre l'effetto di una abituale disposizione dell'anima; poichè i lineamenti del volto si assuefanno insensibilmente a quella mossa che gli vien comunicata dai diversi sentimenti che ci agitano. Or questa bellezza di espressione vien quasi sempre preferita a quella che proviene dalla regolarità delle forme fisiche, poichè essa è l'indizio di perfezioni morali, alle quali giustamente ognuno accorda un pregio maggiore.

ALIBERT.

CORAM.

Il capitano Tommaso Coram di Londra, conviene pur dirlo, è stato fin ora poco noto alle genti, forse perchè la gloria degli uomini utili, la quale non costa lagrime ai popoli, produce più di bene che di rumore. Noi teniamo dunque per fermo che molti ci avranno grado della cura che ci prendiamo di far note le virtù di questo buon vecchio della marina mercantile d'Inghilterra. Virtù sublimi, che sembrano incompatibili colla vita marinaresca!

Tommaso Coram, benefattore dell'umanità, nacque in Inghilterra l'anno 1668. È a dolere che i più diligenti e lodati biografi inglesi non facciano menzione nè del luogo nè del giorno del suo nascimento, e che niente ci dicano della famiglia e della educazione di quest'uomo che uscito dall'oscurità dovea prender luogo tra i più degni di essere ricordati nella lunghezza de' tempi. Si dice che egli fosse educato secondo la consuetudine de'marinai, e che in sua giovinezza, senza aver fatto opera di gran momento, desse manifesti segni di animo intrepido attivo e molto adatto alla mercatura. Ebbe dapprima l'ufficio di padrone di barca, poscia quello di capitano di bastimento mercantile: giovanetto trafficò colle Colonie d'America, e, mareggiando da un luogo ad un altro, si recò spesso al porto di Londra, e vi fece lunghe dimore, prendendo domicilio presso la marina, in parte abitata dalle famiglie de'marinari e degli operai. Ondechè, sorgendo egli di buon mattino per recarsi presso i negozianti della città, e non tornando a casa che in ora tarda, avvenne che spesso si abbattè o allo spuntar del giorno, o nelle ore tarde della notte, in alcuni di que'fanciulli infelici, che per povertà, o per crudeltà dei padri loro sono abbandonati nelle pubbliche vie. Alla vista di que'miseri il cuore del

buon marinaio si commoveva sì forte che il pensiero di loro, per lunghi che fossero i suoi viaggi, non gli usciva mai dalla mente; sicchè non andò guari che deliberò di stabilire in Londra (magnanima impresa!) l'ospitale pei fanciulli, che si trovavano abbandonati nella città od ivi presso. Da più di cinquant'anni un somigliante Stabilimento si era veduto in Francia, ma in Inghilterra non aveva esempio; dal che si vede quanto lentamente il mondo proceda nel bene e quanto sia necessario che d'ora in ora sorgano di quelle anime generose, che nate paiono a sollievo dell'egra umanità, e che hanno la forza d'ispirare ne' cuori quella santa carità della quale sono infiammate.

Quell'illustre sapiente e benefattore degli uomini, che da' francesi può essere collocato meritamente in primo grado tra gli uomini utili della patria loro, voglio dire Carlo Dupin, nella storia che ha per titolo *Amministrazione de' pubblici soccorsi*, ci mostra in compendio i tentativi operati in antico, nel medio evo e ne' tempi moderni sino al secolo diciassettesimo, a pro' de' fanciulli abbandonati alla pubblica commiserazione. Facciamone un cenno.

Nella Grecia ed in Roma i padri in povertà di stato abbandonavano ne' templi e nelle vie frequentate, alla discrezione delle genti i loro figliuoli, che cadevano in proprietà di chi gli accoglieva e prendeva ad educare. L'imperator Costantino comandò che fosse dato soccorso a que' poveri che mostrassero di non avere la possibilità di mantenere i figliuoli, ma volle che questi non uscissero dalla casa paterna; ed allora fu che prevalse, e segnatamente in Italia, il crudele costume di esporre i fanciulli di nascita, o di farli morire; e di questo male fu cagione la molta povertà generata dalle gravezze delle imposte e dalla crudeltà del fisco; a togliere le quali cagioni non valsero, se non in parte, le leggi di Costantino. Imperciocchè i mezzi ch' egli aveva di eseguirle non rispondevano alla sua generosa intenzione, la quale anzi che togliere la miseria pubblica la metteva sotto gli occhi delle genti. Dalla pietà de' cristiani erano soccorsi gli esposti. Le chiese diverse, a quel modo che fanno anche oggidì i Missionari alla China, li raccoglievano, facevanli battezzare ed indi allevare a loro spese. Costantino, sebbene riguardasse come omicidi i padri che esponevano i figliuoli, statuì solamente che eglino non potessero in nessun caso avere sugli esposti autorità paterna, e nè anche sotto promessa di spendere per farli educare. I successori del detto imperatore punirono con egual pena quei che esponevano i fanciulli e quelli che li uccidevano. Giustiniano stabilì che i fanciulli ritrovati fossero liberi, vietando che si vendessero o si tenessero schiavi. Leggesi che sin da que' tempi fossero stabiliti pubblici ricoveri per gli esposti; e che nel settimo secolo se ne fondassero alcuni da S. Maimboeuf. I franchi ordinarono per legge che i fanciulli abbandonati cadessero in proprietà di coloro che gli avevano raccolti, e davano tempo solamente dieci giorni ai padri per poterli ricuperare. Carlo Magno mostrò di avere commiserazione di quegl'infelici, quando ne' suoi capitoli del 802 esortò i sudditi ad essere caritatevoli verso i fanciulli ricordando alcune parole dell'Evangelo. Nel 1070 Oliviero della Trau istituì a Montpellier per la cura degl'infermi, degli esposti e degli orfanelli l'Ordine dello Spirito Santo, dal quale cento e dieci anni dopo fu nella stessa città fondato l'Ospitale degli Esposti. Nel 1362 fu stabilita in Parigi una confraternità a pro' de' fanciulli poveri, amministrata dal vescovo, la quale, approvata dal Delfino reggente (Carlo V.), fondò l'anno dopo l'Ospitale dello Spirito Santo. In appresso venne in pensiero ai magistrati di ricoverare in quello i fanciulli esposti, ma fu loro dimostrato co' documenti che l'intenzione degli istitutori della confraternità era di raccogliere solamente i fanciulli nati legittimi. Nel 1536 Francesco I. fondò un ospitale col titolo dei *Fanciulli di Dio*, e nel 1541 concedette che ivi si potessero ricevere gli orfanelli delle ville vicine a Parigi. In quanto ai fanciulli abbandonati ordinò che si facessero questue per mantenerli in una piccola casa, che chiamavano il *Dormitorio*. Alcune suore, che dimoravano all'ingresso della chiesa di Nostra Donna, mettevano in mostra entro una povera culla alcuni di que' fanciulli nell'ora degli officî divini, per procacciare elemosine a pro' del detto Stabilimento. Ma il luogo era angusto, e di poca utilità; perocchè appena bastava pe' fanciulli di Parigi. Nel 1552 fu imposta una tassa a tutti gli uomini ricchi di detta città, ed in tal modo i fanciulli abbandonati ebbero più ampia e più comoda stanza; ma non andò guari tempo che la pia istituzione fu piena di disordine, e perchè la tassa troppo tenue non bastò alle spese, e perchè sopravvennero le guerre civili a mettere tutto sossopra. E i fanciulli, che dianzi erano affidati alla pietà de' fedeli, diventarono strumento di vituperevoli guadagni: furono venduti a barcaiuoli, a rivenduglioli, e, per usare il linguaggio delle Cronache di que' tempi, a' fattucchieri pel vilissimo prezzo di venti soldi. La gloria di togliere questi mali e di fare trionfare la carità era riserbata a S. Vincenzo De' Paoli.

Prima che il Coram imprendesse a soccorrere l'umanità, i fanciulli esposti erano in Londra nel misero stato in che li vide Parigi prima della venuta di S. Vincenzo. Vi erano più di frequente comperati, non per commiserazione, ma per amor di guadagno da uomini avari; sicchè poi nutriti que' miserelli di latte mal sano cadevano infermi di morbo incurabile o mortale; e talvolta erano dati a gente, che con malvagi disegni gli sostituiva a' figliuoli legittimi di alcune famiglie. Que' pochi che sopravvivevano, o maschi o femmine che fossero non educati, scostumati, privi di consiglio, e senza avere di che vivere, ingrossavano la moltitudine de' mendici e degli uomini e donne di perduta vita; a modo che si poteva dire con verità che dal vizio e dalla miseria si generavano senza termine vizi nuovi e nuova miseria. Le Cronache inglesi raccontano a gloria del Coram che, per venire a capo della sua magnanima impresa, egli ebbe mestieri di faticare per lo spazio di diciassette anni; ma nell'atto che esaltano il costante animo suo, non ci dicono se in lui fosse tanta eloquenza, quanta ne abbisognava a quell'alto fine, pel quale egli aveva abbandonato ogni cosa più cara. Tanti sudori non furono sparsi inutilmente; perciocchè grandi personaggi si fecero ad aiutare il buon vecchio marinaro, che aveva speso tutti gli averi per istabilire un luogo Pio nella sua patria. Il giorno, che il re sottoscrisse il decreto per la fondazione dell'Ospitale degli esposti, fu il più lieto della vita di quel venerando benefattore dell'umanità, che indi a poco vide, con trionfo della propria virtù, accesi a pro' del nuovo Istituto tutti gli Ordini delle città d'Inghilterra, e n'ebbe sussidî sì abbondanti e legati sì ricchi che assicurarono il lungo durare delle sue provvidenze.

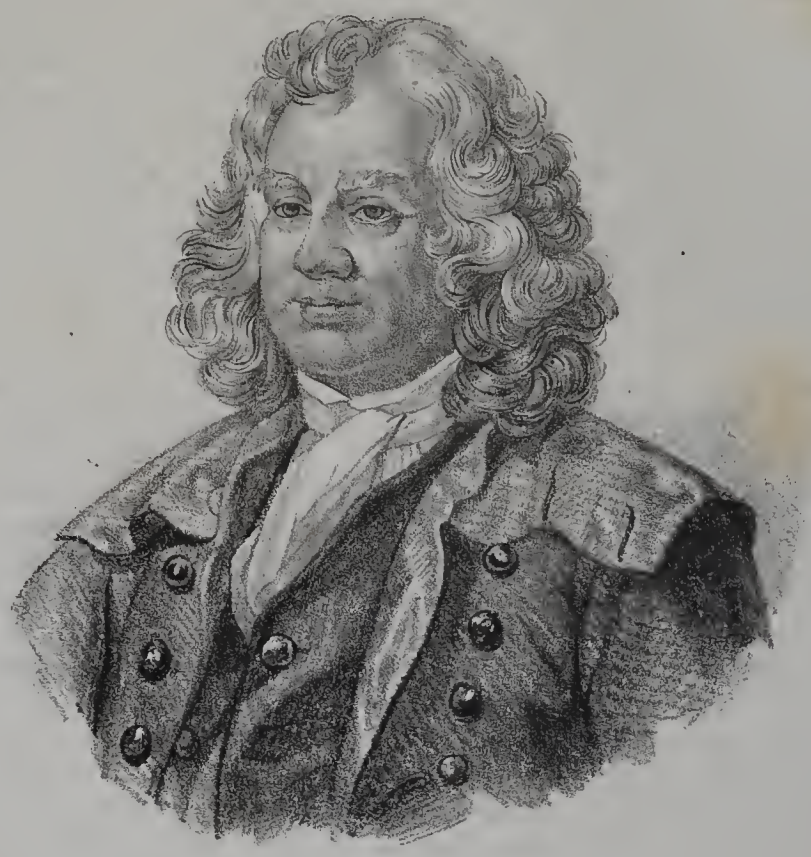
Nè il bene di che si è parlato fu il solo obbietto dei suoi desiderî e delle sue indefesse fatiche; gli fu grandemente a cuore anche l'incremento e la gloria della propria nazione, e meritò di essere lodato da tutti quelli che scrissero dell'origine prodigiosa dell'inglese marina, oggi divenuta sì formidabile e possente. Co' suoi consigli e colle sue indefesse fatiche il Coram fece prosperare moltissimo il commercio marittimo degli Inglesi, e segnatamente quello che facevano colle Colonie d'America; e fu de' primi a domandar premî per coloro, che recavano in Inghilterra con navi patrie, provenienti dalle nuove Colonie, le cose necessarie alla navigazione. Anche gli Americani possono dare a lui un luogo onorato fra i loro benefattori; per-

ciocchè fu egli il fondatore della Colonia della Georgia, che oggi è uno degli Stati più floridi nella grande federazione dell'America Settentrionale; e con gloria non minore risplende negli Annali della Novella Scozia, nel numero delle Colonie ancor sottoposte agl' Inglesi.

Per ultimo l'ottimo Coram si adoperò per mettere ad effetto altro pensamento venutogli all'animo ne' suoi viaggi; e questo era di stringere con più saldi nodi d'amicizia gl' Inglesi e le genti selvagge del continente dell' America settentrionale, limitrofe ai possedimenti inglesi: ma non ebbe la consolazione di venire a capo di questo utilissimo progetto, il quale, come che non fosse cosa difficile ad ottenere, perciocchè essendo intendimento del Coram di valersi dell'opera delle donne per incivilire quelle grossolane e feroci tribù (concetto maraviglioso in un marinaro!), bastava di ordinare convenientemente alcuni luoghi di educazione per le fanciulle selvagge.

Quest'uomo singolare, che aveva speso la metà della sua vita a bene degli uomini, e fatto sentire il frutto delle sue beneficenze al di là de' mari, zelantissimo promotore di tutto che poteva crescere la pubblica utilità, fu non curante della sua propria; di guisa che nella sua vecchiezza venne a tal povertà che ai suoi concittadini fu mestieri di soccorrerlo, per ricompensare in qualche modo le sue virtù e le sue onorate fatiche. Fu dato a suo pro' il primo esempio di quelle associazioni, che, essendo spontanee, libere e lontane dell'amor di parte, onorano colui che da esse vien beneficato e l'età che le vede nascere.

Molti, appena quelle associazioni furono proposte, si obbligarono di assicurare al Coram una rendita modica, ma onorevole; e il primo nome dei benefattori di lui fu quello del Principe di *Galles*. Alloraquando il dottore *Brocklesby* domandò al Coram se a lui fosse a grado che gli amici suoi pregassero le persone dabbene, affinchè fossero contente di soccorrerlo, il venerabile vecchio rispose: « Tutti sanno come sono vissuto ed in che ho speso il mio tenue patrimonio; sanno il poco risparmio, che ho fatto, e che niente ho dissipato in vanità ed in sollazzi: dunque non mi è vergogna di essere povero nella vecchiezza. »



TOMMASO CORAM.

Il buon marinaro, sempre vissuto continente ed operoso, venuto alla grave età di anni 84, passò di questa vita senza dolore, il dì 29 di marzo dell'anno 1751, nell'umile casa assegnatagli da' suoi benefattori presso di *Leincester 's Square;* e fu sepolto secondo il suo desiderio nella Cappella dell' Ospitale degli esposti, dove fu collocata una iscrizione, che ricorda le sue virtù ed utili fatiche.

A lui vivente gli amici suoi avevano procacciato un altro monumento nel ritratto dipinto dal celebre *W. Hogarth*, che fu giudicato un capo lavoro. In quella dipintura è rappresentato il capitano seduto in atto d' uomo che medita, e che nell'aria del volto mostra la contentezza che gli porta lo intendere che il re approva la fondazione dell'Ospitale degli esposti. In lontananza si veggono bastimenti mercantili e da guerra veleggiare per l'Oceano, dappresso la carità e l'amor materno: e un globo su cui son disegnate le Colonie d'America. Questo ritratto, delineato e inciso in rame da *W. Nutter*, fu pubblicato in Londra nel 1796 e dedicato agli Amministratori dell'Ospizio ed agli amici dell' Umanità. Ma come che in esso si vegga con maravigliosa evidenza espressa la filantropia, la costanza e il coraggio, non vi fu bulino francese che si facesse a riprodurlo; e nell' abbondante raccolta di stampe della Biblioteca reale non vi fu ritratto del Coram prima che la *Società Montyon e Franklin* desse al Pubblico quello che qui si vede.

P. C, *tr.*

BRINDISI.

Il viaggiatore che muove da Monopoli, traversando luoghi silenziosi e deserti, sotto un cielo saturato da pestiferi miasmi, ove non ode che il mugghiar de' flutti i quali si frangono sul littorale dell'adriatico, che il gracidar delle rane loquaci nelle acque de' piccoli torrenti, dopo un affannoso cammino di 48 miglia, abbassa lo sguardo dal pendio di una collinetta, e tra le canne, i giunghi ed altre erbe palustri di una valle malinconica vede distendersi una lingua di mare, sul cui dorso è soprapposto un ponte lungo 180 canne; vi discende penosamente, ed in poca distanza osserva un mucchio di case, un antico castello, alcune falde di muraglie rovinate, una vecchia fontana, un convento de' Padri Cappuccini, e dolorando dice a se stesso: *questa è la città di Brindisi!*

I curiosi i quali avran letto nella storia, o avranno inteso a narrare come la malvagità degli uomini e l'inclemenza del Cielo congiurarono a subissare la città di Brindisi fin dalle fondamenta; come da prima Cesare e Pompeo ambiziosi e scellerati capitani degli antichi tempi le fecero provar gravi danni; come i Barbari che invasero l'Italia ne distrussero tutti gli edifizi; come nel 1070 volendola i Normanni occupare, vi perirono oltre a 40000 persone; come nel 1348 fu gravemente travagliata dalla peste; come nel 1352 fu messa a sacco ed a ruba da Ludovico Re d'Ungheria; come nel 1383 fu devastata da Luigi d'Angiò; come nel 1456 scrollarono le sue case, si aprì la terra, e perirono quasi tutti gli abitanti; e come in seguito fu di bel nuovo attaccata da pestilenza; i curiosi, io diceva, saranno forse tentati a dubitar dell'esistenza di una città di questo nome, i cui abitanti trionfando e della malvagità del clima, e dell'ira degli uomini.....potessero aver loro dimora su luoghi di dolore e di triste reminiscenze! Ma cesserà del tutto un tal dubbio quando essi meglio informandosi della situazione topografica di questo paese, avranno ben valutata l'

ubertosità de' terreni che lo circondano, l'amenità delle vaghe collinette che lo assiepano, la bontà di un porto, ove i legni per esser fermi e sicuri, nè di ancora, nè di funi abbisognano; quando da ultimo avranno saputo che per tutte le coste del nostro Adriatico quella sola è fida stazione ai navigli, quella è la porta che apre il passo alla Dalmazia ed all'Oriente. E finchè la Provvidenza conserverà intere queste cose, finchè una fisica rivoluzione non avrà operato un cangiamento sulla faccia di quelle contrade, finchè gli uomini si diletteranno del commercio, vi sarà sempre un luogo, vi sarà una città, vi sarà una sepoltura, come voglion dirla, che si chiamerà *Brindisi*.

Gl'istorici lasciaron scritto ch'essa venne fondata dai Salentini, e Strabone ci assicura che ebbe i suoi Re, ed il Grutero ed il Muratori sostengono di essersi una volta governata a repubblica. I Romani vennero a stabilirvi una colonia, e Brindisi fu la prediletta di quel popolo dominante, e così il suo porto addivenne come la chiave dell'oriente, e così la regina delle vie, l'*Appia* val dire, la mise in comunione colla città de'sette colli dopo l'anno 489 di Roma; e così essa estese il suo commercio, e vide ingrandirsi la sua marina mercantile e militare. In questa città si coniarono monete, come lo attesta il Mazzocchi, il quale le vuol tutte anteriori alla deduzione della colonia del 509. Ebbe essa ancor zecca ne' mezzi tempi, imperochè sappiamo che l'Imperador Federico II ordinò che i nuovi denari della medesima fossero stati in uso ne' contratti, e non già i *tarì* Amalfitani. Ed ebbe ancor Brindisi negli antichi tempi personaggi degni di ricordanza, come un M. Lenio Flacco, di cui parla Cicerone, un M. Lenio Strabone, inventor delle gabbie, secondo l'avviso di Plinio; un Lucio Ramnio molto celebrato da Livio; un Publio Dasco ricordato e dallo stesso Livio e da Polibio. E furono i Brindisini celebrati per la invenzione degli specchi, ed ebbero ancora una fiorita scuola Epicurea, e contarono tra i loro poeti un M. Pacuvio, che nella pittura e nella poesia si distinse, tenuto in grande onore da'Romani, appo i quali le sue tragedie furono sommamente apprezzate. — Ma queste grandezze passarono, ed oggi non altro rimane ai suoi abitanti se non che

Il misero orgoglio d' un tempo che fu!

Io infatti vi entrai nel settembre del 1837 per la porta detta di *Mesagne*, edificata da Carlo V. nel 1550, e che immette in una lunga e spaziosa strada. Vidi sulla manca di essa un

(Veduta del forte e della città di Brindisi.)

Calvario modestamente fatto innalzare dalla pietà de' cittadini più innanzi Gioacchino Murat disegnava fondarvi un Ospedale Militare con buona architettura. Ma dall'altra parte mi si presentarono alla vista alcune umili casipole, quali imbiancate, quali annerite dal tempo, e sul limitare delle porte vi scorsi alcune donne con viso affilato e giallognolo, il cui collo sottilissimo parea si distaccasse dal busto, ed avean tronfie la pancia e le gambe, ed eran vedove ed orbate di figli o di parenti, e tossivano, o filavano o sedendo appuntavano i gomiti sulle ginocchia, e poggiando il viso tra le palme delle mani, con voce chioccia e moribonda chiamavano i loro figli, che si voltolavano nel fango. Non belli edifizii, non magnifici palagi, non ville o passeggi o teatri tu vedi in Brindisi. Io voleva essere informato di qualche antico monumento, di qualche avanzo di tempio — Mi venne risposto secco secco da un buon sacerdote; *per le anticaglie andate alla biblioteca!* E vi corsi con lena affannata. Essa è posta in due stanze terrene del Seminario, il quale almeno nell'esterno è di bella architettura. L'Arcivescovo de Leo, uomo caro alle lettere, vi fondò quell'utile stabilimento, e lo arricchì di molti volumi e di molte rendite. Non appena mi accostai ai battenti della porta, che cortesemente fui salutato da un uomo lungo lungo, secco secco, che inforcava sul suo naso spaventevole certi occhiali sterminati; chiuse egli un libro che avea tra mani, vi mise dentro come per segno un dito, e con buon garbo accennò di entrare, ed io entrai. Allora diè di piglio ad una bacchetta, e mi venne indicando certi grossi volumi, da metter paura anche a Macrobio: erano le opere del Muratori. Indi mi andava mostrando varî altri libri e manoscritti; e mi parve in verità miracolosa la di lui memoria, che tanti nomi di famosi scrittori ti sapea infilzar l'uno dopo l'altro. Entrato in una seconda stanza, in un grande armadio vidi disposti in bell'ordine vasi etruschi, idoletti, quali di creta quali di marmo, lucerne, ampolline, corazze, elmi, cimieri, archi, dardi, saette, medaglie, semibusti in bronzo di uomini celebrati negli antichi tempi. In questo il Bibliotecario con voce da energumeno: *Giacomo*, *Giacomo*, prese a gridare. E tosto dietro le nostre spalle venne risposto: *vengo*, *vengo*. E venne in fatti un uomo pingue della persona, tra i cinquanta e i sessant'anni, con una faccia da peperone, calva la fronte, ed una pancia ritondetta, il quale tosto diè di piglio a due cassettine, e le posò sopra un desco accanto ad una macchina elettrica. Il Bibliotecario mise le chiavi nelle toppe di esse, *et vidi mirabilia!* Eran monete antiche di rame di argento, e di oro!

Discesi per la strada della *marina*. Quante care e triste memorie assalivano allora la mia mente! Io riandava col pensiero i tempi della grandezza brindisina, e li veniva paragonando ai presenti di miseria e di umiliazione. Rattristavami la vista del famoso porto di questa città, emporio una volta del più florido ed esteso commercio, stazione della marina Militare e mercantile di Roma, or fatto ricovero di pochi legni che vanno ad ancorarvi per ripararsi dalle tempeste dell'Adriatico.

Da questi lidi, io diceva a me stesso, lagrimando movea per Tessalonica il più grande e virtuoso orator latino, che dopo aver salvata la patria dall' insidie di Catilina, l'ingrata lo compensava coll'esiglio! Ella però bentosto ebbe rimorso dell' ingiusta sentenza, ed il gran Tullio con tenera emozione tornava a riveder l'Italia, a riabbracciar la sua dolcissima Tullietta su queste medesime spiaggie. Brindisi allora era la città più amica de'Romani. Io ricordava gli sforzi di Giannantonio Orsino Principe di Taranto, il quale per non cedere il dominio di questo porto ad Alfonso di Aragona, vi affondava delle navi cariche di pietre. Mi rappresentava al pensiero l'imbarco de' Crocesegnati per l'acquisto di Terra Santa nel 1225, tra i quali vi scorgeva il Langravio di Hassia, e di Turingia. Ma i miei pensieri si facevano più tristi, quando mi sovveniva dell'infelice Lodovico e del suo esercito spenti dal mefetismo dell'aere: quando ricordavami del Principe degli epici latini, che in Brindisi rendeva al Creatore la sua anima poetica.

Montai su di una barchetta, e dal *Porto Intero* per un canale riaperto dalla munificenza di Ferdinando I.° Borbone nel 1775, colla spesa di ducati 65758, io passai nel porto detto *Esterno*, per visitare il *forte a mare*. Cinque isolette chiamate le Petagne chiudono questo porto. La prima dicesi *Petagna grande*; la seconda *Giorgio Trevisi*; la terza *la Chiesa*, in cui vedonsi molti ruderi di frabbriche de'bassi tempi; la quarta *la Monucella*; la quinta *Traversa*. Dalla parte di maestro in mezzo al gran seno evvi un'isoletta sulla quale esiste il celebre *Forte di Mare*, che da prima fu una torre fatta costruire da Alfonso figlio di Ferdinando Duca di Calabria nel 1148. A questa torre poi Filippo II. d'Austria nel 1583 vi fece le fortificazioni che vi esistono, come rilevasi da iscrizione. Il cielo era limpido, il mare tranquillo. Affacciatomi dai torrioni del castello, salutai la città dalla quale mi era allontanato, pieno il cuore di profonda malinconia: volsi intorno lo sguardo, e pareami come di esser uscito dalle tombe, per venire a passeggiar tra i profumi delle piante in amenissimo giardino. Allora io esclamai: ebbene! se si muore in Brindisi, si rinasce nel *Forte a Mare!* FRANCESCO TRINCHERA.

PIETRO L'EREMITA.

Poichè la Religione di Cristo fu quella dell'Impero Romano, e i luoghi fatti santi e memorandi per la presenza e le opere di Cristo furono renduti al culto con isplendidi monumenti di chiesa e d' altro, grande accorrere si faceva in Palestina da tutte le terre cristiane per visitare il Sepolcro dell'Uomo-Dio. E a questo santo peregrinare tanto arrise la chiesa, che a vece delle canoniche penitenze lo impose in prosieguo ai malfattori. Per la qual cosa, e per voglia di salvarsi pellegrinando, e per amor di viaggio, e perchè un pellegrino tornato di terra santa era riputato cosa dell'altro mondo; e plebei, e signori, e Principi, e Prelati colla bisaccia al collo, con in mano il bordone andavano in folla limosinando alla tomba del Salvatore. Così il Conte di Anjou Foulque Nerra, Roberto Conte di Fiandra, Berengario Conte di Barcellona, Roberto Duca di Normandia, inseguiti dalle ombre degli uccisi da loro, andarono ad espiare in Palestina gli omicidî.

Questo divoto costume crebbe in furia nel XI.° secolo, e una folla *di homini, di femmine, e di viri*, si ponevano al lungo e pericoloso viaggio, ma per lo più nei luoghi per cui passavano non sempre si raccontavano miracoli ma spesso ribalderie fatte da questa gente; e così una pia opera spesso tramutavasi in corruttela.

Se tutte le menti erano in Occidente inquiete per questi pellegrinaggi, riposata non poteva rimanersi quella di un tal Pietro detto poi l' Eremita, che dominato da una fantasia levatissima, ardenti spiriti, concitate passioni copriva nel saio di cenobita, e di estasi, di visioni, di colloquî celesti credendosi onorato, non poteva rimanersi dell'andare anche egli in terrasanta. Chi era costui? quale la patria, i genitori di lui? nol sappiamo: la sua origine è un mistero come quello della sua eloquenza che bastò a cacciare in Oriente le generazioni occidentali . . . . . .

Escito di Cenobio, ricevuto il bacolo, i pannilini segnati di croce, fattosi aspergere di acqua santa, come era il costume per mano del sacerdote, si aggiunse Pietro a una turba di pellegrini, e partissi per Gerusalemme. Giunto al cospetto di questa città come se lo avessero incontrato i Profeti, e gli avessero ripetuto gli anatemi del cielo su la città reproba, come se Cristo e gli Apostoli gli fussero apparsi, infiammò tanto la sua fantasia che tutta invadendo l'anima sua di strane idee e divisamenti, cadde in balia. Salì il Calvario, venerò la tomba di Cristo; ma volgendo intorno gli occhi, e mirando lo squallore dipinto su i volti de' cristiani per le persecuzioni degl'infedeli, pensando al duro giogo che gravava il collo dei fedeli, arse di grande sdegno, ed in un tratto parvegli che dal Santo Sepolcro, Dio lo diputasse liberatore della Santa Città. Mosse allora difilato alla casa del Patriarca Simeone, il quale coperto il capo di bianchi capelli, venerando della persona, e contristato in volto gli si fece al collo, lo abbracciò, e stato alcun pezzo piangendo e deplorando insieme i guai della persecuzione, primo ruppe il silenzio Pietro. — E fino a quando, o padre venerando, avrà posa il divino furore sul popolo eletto?— A che me ne fai dimanda? Non vedi che le nostre iniquità han fatte vane le preghiere? vano è lo sperare soccorso: tutto oriente geme al peso delle catene — Ma l'Occidente non basta a francarlo, ed a redimere la santa città, il Sepolcro di Cristo? — Basta in vero; ma quando sarà vôto il calice delle afflizioni. Ciò detto si confortavano ad ogni bello sperare: il Patriarca scrisse al Papa, e ai Principi cristiani pregandoli di soccorso. Pietro si tolse le lettere, e giurando che i lamenti de' cristiani sul labbro suo avrebbero commosso tutto Occidente, partissi.

II.

Urbano II. teneva il Romano seggio, e i desiderî di Gregorio VII, e di Vittore III. per le spedizioni in terra santa pareva che si rinfocolassero nell'animo di lui; e ben gli venne il destro per eseguirle. Gli apparve un giorno ad un tratto l'Eremita tornato di Gerusalemme con in mano un ramo di palma, come era costume de' pellegrini reduci, colto appresso Gerico, e la lettera del Patriarca, che piangendo, lui raccontò delle condizioni de' cristiani, e de' luoghi santi; e lo pregò di pronto soccorso. Commossesi l'animo Pontificio, ed Urbano deputava Pietro a predicare la liberazione di Gerusalemme. Strano spettacolo! L'Eremita, cavalcando un umile somiero, nudo il capo, scalzo il piede, vestito di ruvido saio, preciuti i lombi di grossa fune, pendente agli omeri ampio cappuccio, scorre Italia, sormonta le alpi; e quasi tutta Europa è concitata alle armi dall'eloquenza dell'Eremita. Gli occhi scintillanti di un santo zelo, la lunga barba, le strane vestimenta, e un Crocefisso con cui animava la focosissima predicazione riempì l'animo de' cristiani di tanta riverenza per lui, che il riputarono santo, e Profeta. Gli agi della vita, gli ozî della terra natale, la dolcezza del domestico vivere non allettò più gli animi, la febbre della peregrinazione lontana, delle armi, e della gloria, e della liberazione della città santa li ardeva tutti. Questa predicazione del Romito fu come vento addensatore di un nembo, che ruppe poi procelloso nel concilio di Chermont tenuto nella pubblica piazza, e presieduto dallo stesso Pontefice; in cui Pietro arringò prima di Urbano: *Lo vuole Iddio* fu la voce di immenso popolo, che in un tratto armossi, tolse la croce, e dato un addio alle cose più care che uomo si abbia, parossi alla grande impresa.

III.

Innumerabile esercito rassembrossi, divisesi in due: Gautier Sans-avoir, e Pietro l' Eremita ne tolsero il co-

mando. Pietro cavalcando il suo Somiero non rifiniva di vivamente descrivere i luoghi cui muovevano, le iniquità degli infedeli, le corone di martirio preparate a quelli che sarebbero caduti nella santa guerra: ed erano parole che gli traevano dappresso centomila uomini che ciechi si affidavano a lui come a guida, e capitano. Giunsero i due corpi in Ungheria, ove i seguaci di Pietro si dettero ad ogni sorte di ribalderia, su che mossi a giusto sdegno quei del paese furono addosso ai crociati, e tale ne fecero strage presso Semlin, che poca parte rimase all'Eremita del numeroso esercito. Tuttavolta questi rannodatine gli avanzi, e rilevati loro gli spiriti ebbe forza da trarseli fino a Costantinopoli. La fama di questi guerrieri era giunta all'Imperatore Alessio Commeno, il quale ove prima avrebbe dovuto temere di quel popolo battagliante, allora rotto, e sperperato non gli dava che curiosità di veder lui, e massime il Capo Eremita. In fatti Pietro fu accolto orrevolmente in corte del Greco, il quale fusse venerazione, fusse voglia di vederlo fuori de' suoi stati, lui dette viveri, e vascelli per proseguire la spedizione, e lo lasciò andare nell'Asia minore. Quì furono i guai.

IV.

I Crociati non rinsaniti per la rotta di Semlin, si dettero ad ogni sorta di ribalderie; la rapina, gli incendii, le violenze, erano i gloriosi fatti di que' Cristiani. Pietro che non voleva quelle scelleranze voltossi indietro a raffrenare que' demoni; ma la eloquenza che li aveva mossi ad opera santa, non valse a distornarli dall' infernale proposto. Venne seconda la discordia: Alemanni, ed Italiani si separarono dai Francesi, e in questa divisione l'Eremita perdette il comando. Ma Tancredi lo fece raggiungere, e rampognandolo acremente lo richiamò al voto della liberazione del Santo Sepolcro, ed essendo già l'esercito Cristiano intorno alla Città Santa, e stringendola di assedio, Pietro fu scelto ad oratore per concitare a quel gran fatto gli animi. Sul monte degli Olivi egli per l'ultima volta levò sua voce; l'ascoltarono i prodi, e fatti maggiori dalla eloquenza dell'Eremita, espugnarono la Città Santa, e piantarono sul Calvario il vessillo della Croce. Tornato in Francia presso Huy nella diocesi di Liegi fondò un monistero, in cui si rinchiuse, e nel 7 di Luglio 1115, trapassò.

Alessandro, e Napoleone, che cinti il capo di diadema, vestiti di porpora son tramandati ai posteri dalla Storia, accolgano al loro fianco l'Eremita Pietro, che non men di loro valse a commovere, e a comandare le generazioni di un Secolo.

Luigi Tosti
Cassinese.

Gusto e Genio. — Il Genio crea, il gusto conserva. Il Gusto è il buon senso del Genio; senza il Gusto, il Genio altro non è che una sublime follia. Quel tocco sicuro, mediante il quale la lira rende appunto quel suono che deve rendere e non altro, è anche più raro della facoltà di creare. Lo spirito e'l Genio ripartiti in diverse dosi, or sepolti, talora latenti od incogniti, *passano spesso fra noi senza aprir valigia*, al dire di Montesquieu: essi esistono nella stessa proporzione in tutti i tempi; ma nel corso de' tempi solo in alcune nazioni, e presso queste nazioni solo in alcun momento il Gusto si manifesta in tutta la sua purezza. Prima di questo momento, e dopo questo momento tutto pecca per eccesso o per difetto. Ecco perchè le opere perfette sono così rare: esse non possono venir fuora che ne' giorni felici del felice accoppiamento del Gusto al Genio. Or questa congiunzione, al par di quella di alcuni astri, pare che non si avveri che dopo lo scorrere di molti secoli, per durar solo un istante. Chateaubriand.

LA DONNA QUAL DEV' ESSERE NEL SECOLO XIX.

(Continuazione vedi pag. 54.)

A siffatti studî fa mestieri associare lo studio teorico-pratico della igiene, la quale applicata agli usi della vita addiviene tanto necessaria ad una donna, quanto all'uomo che si addice all'industria è proficua la conoscenza delle arti e mestieri. L'oggetto dell'industria donnesca essendo il procurar la salute, il comodo, la longevità, la felicità sua e quella della famiglia che deve governare, non può esentarsi dal possesso di tali conoscenze e di tutto ciò che vi si attiene. Aggiungi che i bisogni della sociabilità invitando a godere di una certa reciprocanza di amichevoli relazioni e di parentela, mettono ogni famiglia nel caso di ricevere le dolci rappresaglie delle visite, e quindi la necessità nella propria casa di quella modesta e comoda eleganza, che, non disgiunta dalla nettezza e dalla decenza, rende saluberrima l'abitazione, il che richiede una più che sufficiente conoscenza de' principî igienici. Grazie alla umana operosità i progressi delle arti ci procurano di mano in mano i mezzi da rispondere alla necessità del ben vivere in comunanza, vivere che ne promette la maggiore possibile felicità, dappoichè per esso gli uomini sono continuamente nel caso di esser costanti e tenaci nel giusto e nell'onesto; di contribuire al miglioramento comune, di fruire de' puri sentimenti di amicizia, lealtà e buona fede; di obbligarsi a vicenda, e di gareggiare nei benefizî, mettendo in obblio le offese.

Perchè poi la giovinetta fosse avviata ad essere buona massaia farà duopo esercitarla ai lavori donneschi ed alla pratica della domestica economia: nè si raggiungerà questo scopo se presto la giovinetta non si abitui alla moderazione, all'ordine, alla previdenza, ad essere bene spendente senza esser misera o meschina di animo ed avara, chè l'economia della casa non consiste solamente nel conservar le cose numerando le numerabili e misurando le misurabili, ma nel saper distinguere le spese necessarie dalle utili, e le utili da quelle di lusso, quella economia cioè che non degenerando nè in avarizia nè in prodigalità caratterizza la vera donna di governo. A tale intendimento è necessario affidare alla giovinetta il disimpegno di talune cure, siccome la contabilità, la previdenza per le vestimenta, concedendole piena latitudine e dandole tutt'i mezzi da esercitare la cura confidatale. Le cose a preparare e conservare le daranno il saper fare, l'abitudine all'ordine, una direzione utile allo spirito; le faranno valutare l'impiego del tempo, e sopra ogni altra cosa sbandiranno la trista abitudine di non occuparsi che di se medesima; avviamento che una volta ben dato sarà facile a farle conseguire fin dalla prima età la riflessione che secondar deve tutto il resto della educazione. Sopratutto nulla è da omettersi per dare realtà e solidità a tutte le utili inclinazioni, ed alle felici predisposizioni.

Ma corona dell'opera è l'educazione morale da darsi alla donna per renderla buona sposa e buona madre di famiglia. Per lo quale oggetto amerei dare e più di libertà, e più d'istruzione alle giovinette. Vorrei dar loro la impronta di un modello ideale di tutte le virtù e le perfezioni umane, e loro imparare a sottomettere le proprie inclinazioni alle decisioni di questo tipo. Se egli è vero che l'uomo desidera tutte vedere nella persona che lo interessa le più lodevoli doti congiunte, siccome il cieco di Cheselden desiderava (1) io vorrei

(1) Era questi un cieco-nato al quale fu fatta l'operazione della cateratta. Noi facilmente inchiniamo a credere e volentieri presumiamo di esser tutte pregevoli le qualità di persona che ci ha dato alcuna occasione di piacere. In tal guisa questo giovine uomo dopo aver subita l'operazione era sorpreso che le persone le quali egli prediligeva non fossero le più belle, e che le vivande che maggiormente soddisfacevano al gusto non fossero le più gradite alla vista.

nel mio tipo tutt'i pregi del bello e della virtù riuniti. Vorrei educare la donna in modo che ella potesse ben discernere i difetti di un uomo e distinguerli dalle virtù. Nelle virtù poi facendole avvisare tutto l'utile che ne deriva, le ispirerei per esse amore e venerazione. Farebbero così le donne e coll'opera e coll'esempio loro l'ufficio di allontanare dal mondo l'odio universale, quello che guarda all'individuo senza distinguere le sue diverse qualità. Elleno c'invoglierebbero a rispettar negli uomini ciò che vi ha di buono, e ne darebbero così un mezzo sicuro di amarci. La influenza loro diverrebbe in tal caso la molle motrice del bene, ed essa varrebbe ancora a reprimere dolcemente il male. Allora sì che quali ministre di quella Dea, che più bella della stessa Psiche, parla sempre ai cuori degli uomini amicizia e fratellanza, quali amabili ministre di Pace ispirerebbono in noi la conciliatrice virtù che fa dell'universo intero una sola famiglia. Distruggendo la dura sommessione che moralmente le costringe, le abituerei a trarre partito dalle loro forze, il che importa più di quel che comunemente si pensi, ad alimentare la virtù: sviluppando in esse il sentimento innato del bello ma di quello che mai non si scompagna dal vero e dall'utile, io le abituerei a cercarlo dapertutto, o per meglio dire a preferirlo a tutto. Oh! il grande effetto delle nobili ispirazioni... *Instruire sans inspirer c'est stériliser.*

(Sarà continuato)

EUGENIO CERILLO

IL LAURO — CANNELLA.

(Il Lauro - Cannella.)

Indipendentemente dalle piante che appartengono al genere del *lauro*, molti alberi ed arbusti simili alle prime per taluni rapporti di forma o di fogliame han ricevuto lo stesso nome con un sopranome che li distingue fra loro. Tale è, per esempio, il lauro-cannella, albero che per l'utilità che si ricava da tutte le sue parti, per l'aroma prezioso che fornisce, e per gli usi a' quali s'impiega è forse il più importante fra gli alberi della sua specie. Elevasi il lauro-cannella all'altezza di quindici a venti piedi, e giunge alla grossezza di un piede e mezzo di diametro. La sua corteccia bruno-grigia al di fuori, è di un color giallo-rossastro al di dentro. Le sue foglie ovali-allongate sono lucide al di sopra, ed opache di color cenericcio al di sotto; tre forti ligature longitudinali le attraversano e giungono alla lunghezza di cinque pollici circa. I suoi fiori sono piccoli, giallastri nell'interno, vellutati all'esterno. Il suo frutto di un nero-torchiniccio è lungo mezzo pollice, e contiene una polpa verde ed untuosa che avvolge una mandorla porporina.

L'albero a cannella fiorisce in Febbraio ed in Marzo, si conserva sempre verdeggiante e dà due raccolte all'anno; una grande da Aprile ad Agosto, e l'altra piccola da Novembre a Gennaio. Scelgonsi a questo effetto i rami di tre anni, e si spogliano della loro corteccia esterna mediante un ferro a due tagli; indi si apre con la punta del ferro medesimo la seconda corteccia in tutta la sua lunghezza, e si distacca con diligenza. I pezzi di questa corteccia posti gli uni su gli altri espongonsi all'azione del sole, mercè la quale si avvolgono da per loro stessi a misura che si disseccano. A capo di due o tre anni l'albero trovasi fornito di una corteccia novella che si raccoglie col metodo medesimo.

Niuna parte di quest'albero prezioso è inutile. La corteccia odorosa della radice produce un olio limpido e giallastro che ha importantissime proprietà medicinali; e se ne ricava pure una specie di canfora pregiatissima riserbata pei Principi del Paese. I vecchi tronchi danno un legno che odora di rose e che è bellissimo pe' lavori di Ebanista. Le foglie di un odore e di un gusto piacevolissimo si adoperano pe' bagni aromatici, ed assoggettate al lambicco, danno un olio molto attivo per frenare la violenza de' purganti. I fiori esalano un profumo soave che imbalsama l'aria a molte miglia di distanza, e se ne fa un'acqua odorosa cui si attribuisce la proprietà di essere cordiale. Finalmente dai frutti si estrae mediante la distillazione un olio odorosissimo, e con la decozione una specie di sego che gl'ludiani ritengono per efficacissimo a guarire le contusioni, le fratture, le lussazioni ec: e che si trasporta in Europa in forma di pani sotto il nome di *cera di cannella*: il re di *Candy* ne fa fabbricare delle candele che profumano ed illuminano ad un tempo gli appartamenti.

Sono questi gli usi svariati delle radici, del tronco, delle foglie e dei fiori del *lauro-cannella*; e l'esperienza da giorno in giorno scopre nuovi vantaggi che possono trarsi da quest'albero prezioso, specialmente dalla sua corteccia sia che come rimedio s'impieghi, ovvero per condimento. Fra tutti gli aromi esotici, la cannella è forse il più amico dell'uomo, il più omogeneo alla sua costituzione. Ristabilisce esso maravigliosamente le forze vitali, rianima il sistema nervoso, fortifica lo stomaco ec, Si somministra sotto forme diverse, ed in diverse dosi, ed i sensi del gusto e dell'odorato sono contemporaneamente solleticati dalla presenza di questo aroma soavissimo in una quantità di delicatissime vivande.

Tutta la cannella, che gli Olandesi esclusivamente hanno fatto circolare per lungo tempo ne' due emisferi, si raccoglieva in uno spazio di circa quattordici leghe quadrate, sul lido del mare nell'isola di Ceylan. Spinti dal desiderio di appropriarsi il monopolio commerciale del mondo e dall'avidità del guadagno, gli Olandesi, dopo di aver scacciati i Portoghesi da Ceylan, s'impadronirono pure del regno di *Cochin* su la costa del Malabar per impedire l'esportazione della *cannella selvaggia*, o *cannella bianca* che cresceva in quel paese. Essi ne distrussero tutti gli alberi, e rigorosamente vegliarono perchè niuna pianta del lauro-cannella uscisse dall'isola di Ceylan. Ma tutti i loro sforzi tornaron vani, e quest'albero prezioso si coltiva oggi nell'isola di Francia, alla Cajenna, nelle Antille, e se ne veggono alcune piante in tutti i giardini botanici di Europa, ove peraltro bisogna conservarle nelle stufe, durante l'inverno.

F. L.

EPITAFFIO DI SARDANAPALO.

Strabone riferisce, che l'epitaffio scritto sulla tomba di Sardanapalo era concepito ne' seguenti termini.

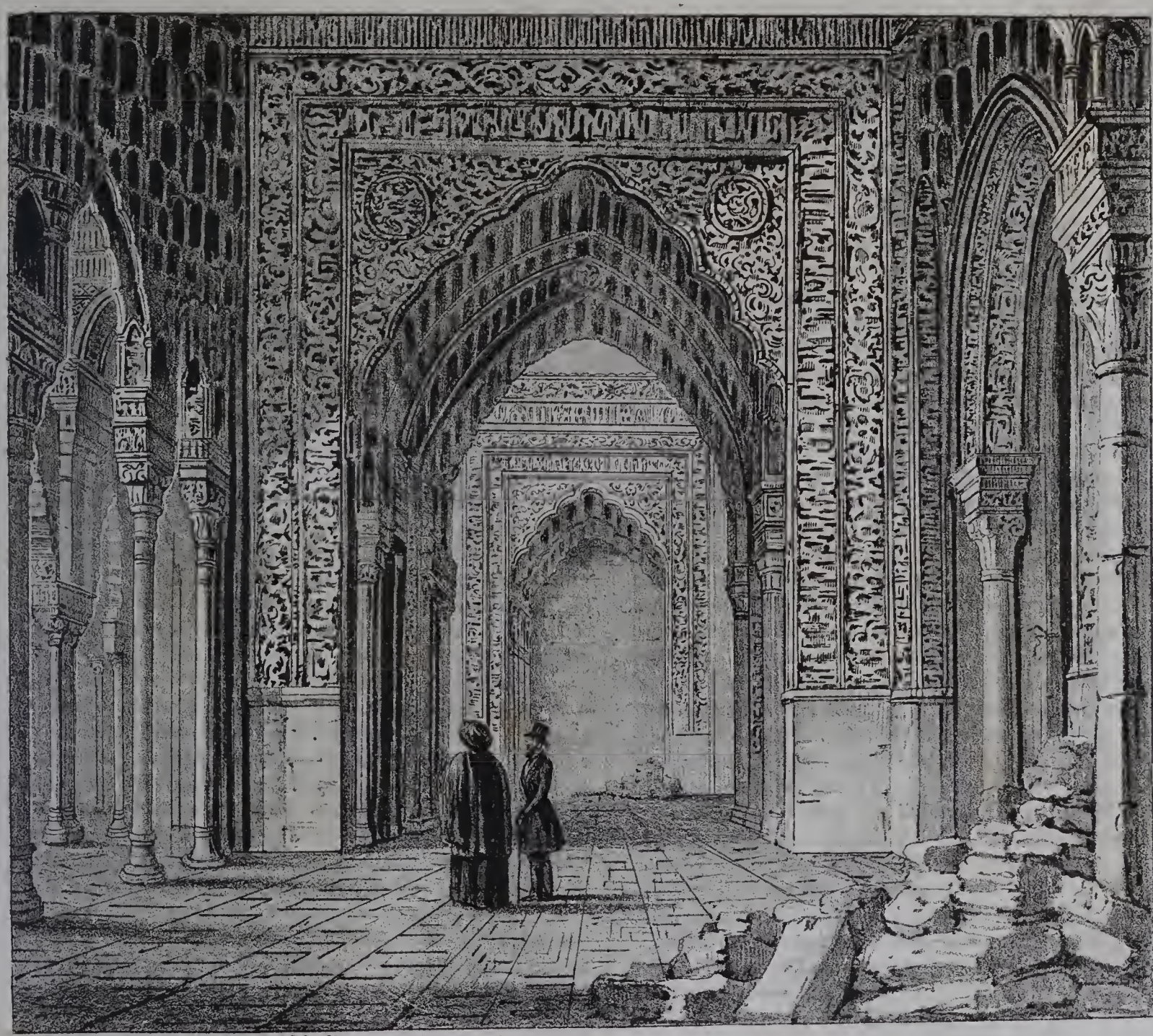
« Sardanapalo figlio di Anacindarane fece in un sol » giorno fabbricare la città di Anchiala e quella di Tar- » so—O tu che passi, bevi, mangia, prenditi sollazzo. » Sian queste le tue sole cure. »

Epitaffio degno di un uomo il di cui nome è divenuto il simbolo della mollezza e della voluttà!

NAPOLI, TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL *POLIORAMA* E DEL *LUCIFERO*, STRADA DELL'EGIZIACA A PIZZOFALCONE N.° 75.
SALVATORE FERGOLA E FILIPPO CIRELLI, EDITORI-PROPRIETARI.

L' ALHAMBRA.

L'Alhambra offre le meno incomplete vestigia del passaggio di un popolo conquistatore, che per un raro privilegio ha lasciato nel paese conquistato dolci e poetiche tradizioni. Può dirsi una tenda da esso innalzata sulla terra prediletta, da cui le sue colpe l'han fatto espellere, una tenda delicata e fragile tanto che il vento l'avrebbe abbattuta, se il vento potesse abbattere pure un fiore sotto il cielo incantato di Granata; una tenda Araba in fine che i popoli cristiani han lasciata sussistere nel suolo riconquistato, sul riflesso forse di essere stata una tenda ospitale, e perchè il nome del Dio di tutti i popoli brilla a lettere d'oro su tutte le



(L'Alhambra, famoso edifizio moresco nelle vicinanze di Granata.)

sue facce. L'Alhambra, questo edifizio di calce e mattoni, con le sue porte e finestre troforate e direi quasi ricamate come una ricca stoffa trasparente; con le sue volte elegantemente e bizzarramente dipinte, e sottili come le pagine di un libro, con le sue colonne svelte ed elevate al pari di deboli arboscelli, era una volta circondata da formidabili recinti di mura, che la rendevano inespugnabile. Oggi i propugnacoli son caduti, ma il fragile edifizio è ancora all'impiedi. Il vincitore ha abbattuto tutto ciò che resisteva; l'incanto della debolezza ha trovato grazia innanzi a lui.

Pure, convien dirlo, l'Alhambra ha subito molte degradazioni nel suo insieme e nelle sue parti: degradazioni dovute in parte al tempo, ma molto più agli uomini, e specialmente all'Imperatore Carlo V.°; chè il principe che raccolse il pennello a Tiziano, non seppe resistere al desiderio d'innalzare un edifizio a suo modo nel sito appunto ove sorge l'Alhambra, ed abbattutane una porzione, vi sostituì un meschino e tetro palazzo, cui manca finanche l'elegante carattere di architettura di quell'epoca di risorgimento delle arti.

Comunque sia però, anche nello stato in cui è, l'Alhambra può dare una giusta idea della magnificenza e del gusto degli Arabi, e la sua antica distribuzione le minime sue parti potrebbero ancora essere facilmente restaurate. Noi ci limiteremo a descriverla tal quale si vede al presente.

È situata l'Alhambra sopra una delle due colline che dominano Granata. La sua porta principale praticata in una torre quadrilatera, le di cui mura sono di mattoni rossi, come appunto era tutto il recinto delle fortificazioni, si apre allato della srada Gomelez che è una delle principali della città. Innoltrandosi per questa strada, prima di giungere all'entrata dell'Alhambra, conviene attraversare un bosco, i di cui alberi sono per la maggior parte contemporanei degli ultimi re Mori di Granata. Questo bosco intersecato da limpidi ruscelli, ed in mezzo a cui si elevano rupi di un aspetto selvaggio, dispone mirabilmente il viaggiatore alla contemplazione delle melanconiche bellezze dell'Alham-

bra. Alla torre di cui abbiamo testè parlato è addossata una fontana che porta il nome di Carlo V.°, e che si lascia a sinistra, passando sotto la volta a ferro di cavallo della porta principale. È la torre, come tutte le esterne costruzioni de'Mori, decorata da pochissimi ornati, e vi è l'iscrizione dell'anno 749 dell'Egira, che corrisponde al 1338 della nostra Era. Dal che si viene in chiaro che le fortificazioni dell'Alhambra furono terminate circa cento anni dopo il palazzo, la di cui erezione rimonta al regno di Abu-Abdallah ben-Naser, o Elgaleb-Billah, vale a dire *vincitore per la grazia di Dio*. Questo gran principe regnò dal 1231 al 1273. Il primo oggetto che si offre alla vista tostochè si esce dall'angusta ed oscura porta del recinto, è un lungo spianato su cui verdeggiano ancora molti alberi antichi, ed in fondo ad esso spiegasi l'immenso e ridente panorama della grande vallata in cui giace Granata in mezzo a due colline, raffigurando allo sguardo un melogranato aperto. Questa simiglianza, a cui facilmente quella città famosa deve il suo nome, inspirò ai poeti arabi e spagnuoli de'giuochi di parole pieni di spirito e di grazia. Bella ed immensa è la valle nel di cui centro mirasi Granata; essa è circoscritta ad oriente e mezzogiorno da montagne ricoperte di neve che danno alimento ad una quantità di ruscelli, le di cui acque distribuisconsi nel sottoposto piano, e non è a dire quanto l'abbellino; ad occidente e settentrione si distende a perdita di vista. Rimpetto, sulla collina opposta, s'innalza il *Generalif*, palazzo di campagna de're Mori meno splendido, e meno conservato dell'Alhambra. Da questo spianato si passa nel cortile de'bagni, il di cui vasto bacino che ha la forma di un paralellogrammo allungato, serviva pe'bagni nella stagione estiva. È circondato da un portico sostenuto da sveltissime colonne, i di cui svariati capitelli sostengono archi a curve allungate; ergesi su di essi una galleria superiore dell'istesso stile, ma con colonnette meno alte. Gli ornati di ambedue le gallerie sono, al par di tutti que'de' cortili e delle sale del palazzo, di una grazia sì incantevole e di una magnificenza tale, che ricordano i più preziosi ed i più ricchi tessuti dell'Oriente. Compongonsi per lo più d'intrecciamenti fra'quali l'occhio si perde come in un laberinto, e di cui spesso col solo aiuto della geometria si può trovare il secreto; ovvero di arabeschi propriamente detti, fra'quali campeggiano mille fiori ideali; ed in fine di iscrizioni i di cui caratteri cufici formano essi pure una capricciosa decorazione. Questi diversi generi di ornati, i di cui colori vivi e brillanti come quelli che osserviamo sugli antichi vetri delle gotiche chiese, spiccano spesso sopra un fondo d'oro, e da'quali la rappresentazione di esseri viventi è bandita del tutto, offrono il bizzarro accordo di una varietà infinita e di una invariabile regolarità. È l'immaginazione orientale sottoposta alle leggi della simmetria, la quale può ben dirsi di essere per la poesia degli occhi ciò che la rima e la misura sono pei versi e per la musica. Torneremo con altro articolo su questo importante e curiosissimo soggetto. M. P.

LA DONNA QUAL DEV'ESSERE NEL SECOLO XIX.°

(Continuazione e fine, vedi pag. 54 e 67.)

Se l'educazione intellettuale deve illuminare per dar bando ai pregiudizî, la morale deve tendere ad elevare i cuori per evitare i vizî. Fra le altre cose vorrei fin da una certa età fissare l'attenzione delle giovinette a ben valutare le morali ed utili qualità dell'uomo, affinchè poi non s'ingannino nella scelta del marito, ed imprimer loro profondamente nell'anima i sentimenti del vero e beninteso amore. Non sono esse destinate ad amare? Non deve questo affetto moralmente in esse alimentato e ben diretto formare la felicità della loro esistenza? Percorriamo un poco la vita della donna, e vedremo che all'amor filiale succeder deve il coniugale, all'amor coniugale il materno. Se la donna dunque è nata per amare, diamo bando al vecchio pregiudizio di non doversi parlar di amore alle donne, ed invece sviluppiamo le loro facoltà morali ed insieme anche le intellettuali, onde ben dirigere le prime. Altrimenti operando quali ne saranno le conseguenze? Esaminate qual prima scelta fa di un marito la giovinetta: di tutte le qualità che ella ravvisa nell'amante non ve n'ha neppure una che convenga ad un padre di famiglia: essa comunemente non vede in lui che o la bellezza del volto, o la regolarità delle fattezze, o l'eleganza del vestire. È questa a mio credere la più funesta delle conseguenze, alle quali conduce siffatto sistema di educazione. Per la tema di troppo eccitare la sensibilità, noi nascondiamo alle donne tutto ciò ch'è degno di amore, di stima e di affetto: ne avviene poi che quelle doti di apparenza, le quali ispirarono alla giovin donna l'amore, anzi la indussero a sposare il prediletto, quelle stesse saranno forse la cagione di una disgrazia duratura. È questo ordinariamente l'esito di un matrimonio d'inclinazione, ch'è una vera lotteria, per non parlare dei matrimonî di convenienza, giacchè il cuore ripugna a pensare alle vittime di un falso calcolo, ed ai mali derivanti dai matrimonî prezzolati, da quelli cioè trattati come affari di traffico. In secondo luogo procuriamo di togliere la donna da quello stato di sommessione alla quale la teniamo soggetta, e facciamola veramente la nostra compagna, la nostra amica. Diamo un'occhiata allo stato della società in oriente ed in occidente: perchè una differenza così sensibile nell'incivilimento? Egli è perchè la donna è stata sempre schiava nell'oriente, mentre in parte emancipata nell'occidente è stata messa nel caso di meglio adempiere alla sua missione. Rendendole intera la morale beninteso libertà, perchè poi non dovrà ella formare la delizia e la felicità degli uomini? Diamo all'impero delle donne una sublime direzione, e facciamo che quella potenza incantatrice, di cui esse dispongono, riceva da noi un impulso salutare verso il grande ed il bello, di tal che sieno esse le nostre guide verso quel miglioramento morale e sociale che ha tanto occupato ed occupa tuttora i filosofi. Se volete gli uomini grandi e virtuosi, dice un moralista moderno, insegnate alle donne ciò che è grandezza e virtù.

Circa il sistema di educazione a ritenersi, quale cioè preferire se la educazione pubblica, la privata, o la mista, inclinerei sempre per questa ultima. Ed in vero mentre che l'educazione mista ci toglie ai pericoli dell'educazione pubblica e privata, ci procura d'altra parte tutt'i vantaggi di queste due ultime. La educazione mista fa evitar alla giovinetta e l'apatia degli studî solitarî e la noia di una vita monotona; con essa si viene a dare sveltezza al corpo, attività all'anima; una quantità di ragazze dividerà con lei i piaceri e le pene; ella avrà delle compagne, delle rivali, un'amica: in una parola subirà così il noviziato della vita privata e della pubblica ad un tempo.

Ma in qual modo conseguir lo scopo della educazione da noi avvisata? Facile è dir le cose, non l'eseguirle. Così in altro mio articolo ove della educazione degli uomini io ragionava, mi si dava a sciogliere il problema: in qual modo faceva duopo praticare quei principî da padri che non sono stati educati. Risponderò colle parole del Newton, allorquando dimandato come aveva potuto conseguire la decomposizione della luce mediante il settemplice prisma, e come aveva potuto trovar la legge dell'attrazione, rispose; *pensandovi sempre*. Si rivolga quindi intieramente lo spirito a siffatto scopo, da cui dipende la vera possibile felicità, e si cerchi di far che la ragione possa sempre si-

gnoreggiare i sensi e l'immaginazione: si abbia sempre prudenza e perseveranza, economia ed attività, si ponga mente di continuo a dover correggere le nostre triste abitudini, e si pensi al guiderdone che ne seguirà. Qual più seducente spettacolo che quello di una famiglia saggiamente diretta, in seno alla quale padre e madre, figli e fratelli confondono in uno i loro desiderî i pensieri i sentimenti, ne innalzano ai loro stessi sguardi le buone qualità, ne scusano le debolezze, e che con un plausibile e avventurato accordo senz' apparente costringimento concorron tutti al proprio ed all' altrui benessere? Se v'è al mondo una immagine del viver beato, un'armonia del cielo su questa terra, ella è certamente quella che presenta una tal famiglia. E veramente ciascuno de' suoi componenti potrà vantarsi di godere del piacere espresso in quel incantevol verso di Boileau, che può servire d'immutabile epigrafe a quanto vi è di buono nella vita comune, di bello e di sublime nella letteratura e nelle arti:

C'est avoir profité que de savoir s'y plaire

EUGENIO CERILLO.

BIOGRAFIA — FELICE PARRILLI.

Se per l'integrità e fermezza di animo, e per le rare qualità di che andarono adorni benemeriti magistrati, meritarono l'eternità del nome con veraci elogi, giusto dovere noi crediamo esser quello di esporre i fatti della vita del chiaro Barone Felice Parrilli, che con tanta gloria sostenne l'onor delle leggi, tutelò i diritti del cittadino, ed illustrò il grado e la dignità di che fu egli rivestito.

Dal dottor fisico Matteo Parrilli e da Anna del Giudice Ottaiano nacque egli in Napoli nell' agosto del 1767. Sin dalla prima sua giovinezza mostrò ingegno acuto e perspicace, animo propenso al bene e grande sollecitudine d' instruirsi. Giovanetto ancora, poichè apparve docile ed inclinato a qualunque disciplina, di lui ebbero cura diligentissima i suoi genitori ed un suo zio paterno, ecclesiastico di severi costumi e in varie scienze instrutto. Sentendosi spingere da una inclinazione predominante agli studî del Foro, applicossi alla ragion civile e non tardò molto a comparir valoroso tra i più provetti nell'avvocheria e a distinguersi fra loro.

Avea appena quattro lustri, quando aspirò ad una delle cattedre di dritto nella regia Università; e se la fortuna de' concorrenti nol fè sedere maestro, i voti del pubblico il proclamarono degno di quel posto.

Intanto accrescevasi sempre più in lui la fama di esimio giureconsulto e di avvocato di prim'ordine; tal che volsero sopra di lui gli occhi i moderatori de' pubblici affari e lo adoprarono all'amministrazione della giustizia. Ei fu nominato giudice di Vicaria nel 1808, e vi rifulse con luce sua propria, abbellendo la toga d' un ornamento distinto, mostrando cioè qual debb' essere un ministro del tempio di Temi. Fino discernimento, criterio ed analisi accuratissima, inespugnabile fermezza, ed una integrità sempre in guardia dall'insidiose sorprese furono le doti ed i caratteri che segnalarono il magistrato novello. Egli emulò la gloria degli Aristidi e de' Catoni, e in lui rifulsero con bella mostra la sapienza e la morale, la giustizia e la verità.

Intorno a quel tempo venne egli invitato a far parte della commissione instituita per comporre le cose di chi allora occupava il regno, e seppe distinguersi in quel congresso per isplendida copia di lumi e per maturità di consiglio. Premio delle tante sue fatiche fu l' alto posto di consigliere nella Gran Corte di Cassazione, ove spiegò più ampla e più luminosa la sua legale sapienza e la filosofia del dritto. La vita degli uomini illustri è come rapido torrente, che ingrossa per via e diviene ad ogni passo maggiore.

Il valor dell' ingegno e del merito del Parrilli facea sentirsi ogni dì più, e destava spontaneo e più sollecito ne' Dominanti il pensiero di renderne più diffusiva la sua utilità confidando a lui la cura di gravi affari e d' importanti maneggi. Nel 1810 fu nominato Procurator generale presso il consiglio de' Maggiorati, ed indi a poco venne chiamato ad intervenire nel Consiglio privato di chi reggeva allora i nostri destini. E come era egli di un' attività e di un ingegno pieghevole alla diversa natura delle faccende nelle quali veniva adoprato, fu prescelto eziandio membro della Commissione per gl' indulti de' delitti compresi tra un periodo determinato di anni; uffizio che il Parrilli onorò sommamente con la sua equità e col suo sapere legislativo. Nell'anno 1812 ascese alla cattedra di giurisprudenza commerciale e marittima nella regia università, ove giovane avea fatto bella mostra di se esponendosi a difficile aringo, e fe' conoscere di quanta sapienza e dottrina fosse egli fornito. Il nobile ed importantissimo ministero dell'insegnamento richiede eletta dovizia d'idee, intelligenza profonda, franco e libero possedimento di ciò che prendasi ad insegnare, facilità e grazia nel dire, nobiltà e decoro nella persona. Di tutto ciò nulla mancava al nostro valentissimo professore, che anzi tutte in grado sublime possedeva queste doti invidiabili, e quindi fu frequentatissima la sua scuola e numerosa la gioventù che si facea ad udirlo.

Nè tardò guari che con nobile dignità e con vigorosa fermezza sostenne la onorevole carica di Rettore dell' Università; e vegliando assiduo ed attento alla disciplina delle regole e degl' insegnamenti, guadagnossi la stima, l'amore e la riconoscenza di quanti erano i professori che componeano quella dotta e scienziata famiglia.

Regolava il Parrilli gli affari di quello stabilimento sacro alle lettere, quando venne chiamato a far parte della Commissione instituita per l'esame del progetto di legge intorno alla competenza, alla procedura ed alla disciplina delle autorità amministrative, impiego difficilissimo ch'egli compì con generale soddisfacimento, mostrando come fosse vasta la sua mente, e come estesi ed immensi i suoi lumi nella difficile arte di dettar precetti legislativi. Ebbe in oltre incarico assieme coll' egregio suo collega sig. Cav. Nicolini di compilare il Giornale della Corte suprema, ossia di formar la collezione delle decisioni della medesima, de' Reali rescritti, delle circolari, de' regolamenti e delle disposizioni ministeriali relative all' applicazione delle leggi.

Instancabile fra tante e così varie faccende era intento il Parrilli all'adempimento del proprio dovere, quando un turbine improviso venne a sconvolgere l' ordine delle cose; fu egli quindi obbligato a discendere dal posto che occupava. Però fu bello il vedere che spogliato delle divise, di cui il merito stesso lo avea fregiato, niente perduto avesse dell' antico splendore; e sostenendo senza querela il peso di sua sventura, comparve nel foro da valente e strenuo difensore qual fu dinanzi de' diritti del cittadino. Così pari al massimo oratore di Roma non compariva men grande nel difendere le ragioni de' cittadini innanzi a quello stesso tribunale ov' egli avea preseduto amministrando la giustizia.

Nè minor argomento di lode può trarsi per l' illustre Parrilli considerandolo fra le pareti di sua casa. Virtuoso marito ed ottimo padre ebbe cura somma dell' educazione de' figliuoli, i quali si studiò di allevare onesti cittadini, osservanti della religione e de' doveri della propria condizione. Coltivò passionatamente la storia, l' antichità; ebbe famigliari i Classici Greci e Latini, scrisse con eleganza nell' una ed altra lingua. Fu egli con decreto onorato del titolo di Barone, fu ca-

valiere dell'ordine delle Due Sicilie, socio onorario della R. accademia delle scienze, residente della Pontaniana e corrispondente della più parte delle economiche delle province.

FELICE PARRILLI.

Così visse egli stimato ed amato da tutti. Ogni savio ed onesto uomo, ciascun cittadino o forestiere illustre ricercava con avidità di conoscerlo e frequentar la sua casa; ove affluiva di continuo gente di ogni condizione. Niuno da lui si partiva se non lieto e pieno di gratitudine, niuna povera ed infelice persona non essendovi, che egli amorevolmente accogliendola, non cercasse di aiutare.

Ma logoro da tante fatiche, negli umori e nel sangue erasi da qualche tempo annunziata un'alterazione ed un fermento che cagionavagli di tratto in tratto degl'incomodi fastidiosi con delle eruzioni cutanee. Nè i corsi dell'arte salutare, le cure praticate da'suoi, ed i socvoti dell'universale potettero porre argine al malore che avanzatosi, in breve si fece rubelle a tutte le medicine. Ond'è che egli medesimo giudicando prossimo a spegnersi lo stame di sua vita mortale, volle come vissuto avea in quella carità tanto a Dio cara, chiudere i suoi occhi nella pace del signore. Munito de' divini aiuti, uniformandosi ai voleri della Provvidenza celeste, mancò ai viventi il dì 7 giugno 1827 dopo 60 anni di vita intemerata ed illustre. Felice Parrilli è uno de' più belli ornamenti del nostro paese, e la memoria de'suoi merti e delle sue virtù è ligata al bene ch'egli fè mentre visse ed alla stima che procacciasi l'uomo onesto ed egregio.

GIUSEPPE LATERZA.

Si è creduto poter asserire che gli uomini veramente saggi non prendono moglie; togliendo argomento da una circostanza tutta causale, e di una accezione malamente esaminata, formandone una regola generale, un precetto. Ebbene i due uomini eminentemente saggi, della vecchia età l'uno, l'altro de' tempi moderni, Socrate cioè, e Franklin, tutti due ebbero moglie. Che anzi Socrate n'ebbe due; e Franklin che n'ebbe una sola, ne'suoi ingenui scritti niuna parola ha lasciato che possa farci dubitare di essersene pentito.

IL MESSAGGIERO.

Quest'uccello, di un genere isolato e particolare, riunisce caratteri tanto opposti, che per lungo tempo hanno i naturalisti esitato a decidere qual luogo assegnargli nella classificazione ornitologica. Esso ha, per dir così, una testa di aquila sopra un corpo di cicogna o di grue. Frattanto nel considerare il suo becco, il suo carcame di cui il tronco sopratutto è formato come que'delle grandi specie di aquile ed il modo di nutrirsi, la maggior parte de'naturalisti han convenuto di non potersi separare dagli uccelli di preda o rapaci. Molti nomi sono stati dati a questo volatile, taluni presi dalle sue abitudini, altri da alcune particolarità della sua esterna conformazione: di modo che niun altro forse ha tanto bisogno, per essere ben conosciuto, di una esatta e completa descrizione, ovvero di un disegno fedele della sua figura.

Il messaggiero, il segretario, il mangiator di serpenti il saggittario, o con qualsivoglia altro de'nomi datigli voglia chiamarsi questo uccello, vive nelle aride e scoperte pianure del Capo di buona Speranza. Naturalmente docile e gaio, si addomestica facilmente, e vive tranquillo cogli altri volatili ne' cortili, purchè però non si faccia mancare di nutrimento; chè quando l'appetito lo domina, non rispetta il pollame. Nel Capo di buona Speranza si prende piccolo ne' nidi per avvezzarlo alla domesticità col doppio intento dell'utile e del piacere. Sotto quest'ultimo rapporto, si ammira in esso la bellezza del suo corpo e delle sue penne, e sotto il primo si ha riguardo alla bizzarra abitudine che facilmente acquista di mantener la pace fra il pollame, e far la caccia a'serpenti, a'ramarri, a'sorci ec.

Ma, comunque uccello di Africa, si assuefà facilmente il Messaggiero anche ai climi di Europa, e si è visto ne' serragli di Londra ed in quei di Olanda ove il naturalista Vosmaër ha avuto occasione di fare su di esso delle importanti osservazioni.

(Il Messaggiero.)

INDIA PITTORESCA — PALAZZO A SETTE PIANI IN BEJAPORE.

Le magnifiche rovine di quel palagio un tempo cotanto splendido, giacciono nel recinto della parte fortificata di Bejapore. L'architettura considerevolmente differisce da quella delle innumeri rovine che attraggono gli sguardi dell'osservatore in quella importante città: essa è più leggiera e di un carattere più grazioso. La sua eleganza aerea, diciam così, è piacevolmente in contrasto con la solida grandezza delle moschee e delle tombe circostanti.

Ben pochi villaggi di Oriente al par di Bejapore hanno il vantaggio di riunire una sì grande varietà nello stile de'loro edifizî: si attribuisce tal circostanza alla grande affluenza de'stranieri nella corte de'suoi antichi principi di origine turca. La maggior parte de' nobili componeasi di Persiani, Turchi e Tartari, i quali probabilissimamente recaron novelli gusti dalle loro natie contrade; e Ferishta ci assicura che il primo sovrano della dinastia di Adil Shah impegnò molti eminenti artisti a venire da remote regioni per contribuire agli abbellimenti della città e « che ei colmolli di liberalità. » I rottami di sculture e dorature che tuttor contiene l'interno del palagio a sette piani son bei saggi di arte per l'epoca in cui furono eseguite; ma non ritroviamo alcuna pruova autentica per giungere a conoscere il fondatore di quel magnifico edifizio: nulladimeno tutto fa credere che fu desso la dimora dello

(Veduta di Bejapore e del palazzo a sette piani.)

stesso Tusuf Adil Shah.

La storia del fondatore di quel reame, un tempo il più fiorente e il più potente del Deccan, è oltremodo interessante e romanzesca. Dicesi che era desso figlio dell'imperatore Bajazet, e secondo la politica delle Corti di Oriente che esclude dal trono il più giovine de' figliuoli, fu condannato a morte dal sovrano regnante. A norma de' suoi ordini i carnefici andarono a chiedere il giovine principe alla madre per strangolarlo; ed indi in pubblico esporre il cadavere di lui. La sventurata principessa dopo avere indarno dimandata la rivocazion di quel crudele decreto, ottenne un termine di ore ventiquattro per rassegnarsi alla dolorosa perdita: allora affrettossi a mandare al mercato de'schiavi per ricercare e comprare un fanciullo che somigliasse a suo figlio. Fu scelto di fatto un infelice putto Circasso, per esser la vittima di quella crudeltà; ed avendo uno de' ministri consentito a favorire quel sutterfugio, venne immolato lo schiavo in vece del principe, e mercè tale spedicnte la regina salvò la vita al diletto suo figliuolo.

Le persone incaricate di prender cura del principe Tusuf il recarono in un luogo sicuro ove dimorò sino alla età di anni sedici, tempo in cui la imprudente sua nutrice tradì il secreto del suo nascimento, il che obbligollo a rifuggiarsi in Persia. Un singolar sogno nel corso del suo soggiorno in Shiraz, determinollo ad andare a tentar fortuna nell'India ove era certo di ascendere al trono. La fortuna favoreggiò la sua impresa. Ei pervenne ad un eminente posto sotto il governatore di Berar, e dopo la caduta del bramino impero nel Deccan, risolvette di proseguire a percorrere il sentiero tracciatogli dalla sorte. E siccome, giusta il linguaggio del suo storico Ferishta, l'*hooma* (1) della prosperità avea con le ali ombreggiato il suo capo, s'impadronì di un vasto e fertile territorio e si costituì re di Bejapore. Quando la principessa Beeby Musseety sua figlia tolse a marito il principe Ahmedin Koolburga, ella primeggiar volle su tutte le dame della Corte, ed alle doglianze che furon fatte, ripose che nella di lei qualità di figlia di Tusuf Adil Shah, e di nipote di due romani

imperatori, non credeasi inferiore a veruna dama del Deccan. Narrasi che un esame testimoniale fatto in Costantinopoli dimostrò la validità di tale asserzione, ed i dritti di quella nobile dama furon riconosciuti e rispettati nella Corte di suo suocero.

Gibbon, il quale pretende che Mahomed fe' morire tutti i suoi fratelli, dice in una nota che un solo sfuggito alla strage si convertì al cristianesimo. L'elegante ed erudito traduttore della storia di Ferishta sembra credere di essersi salvato un altro principe le cui avventure, per la lontananza di quelle contrade, dovettero essere affatto ignote agli storici europei: con l'autorità di tal nome ben possiamo prestar fede alla storia de' natali e della conservazione di Tusuf.

Sventuratamonte Ferishta mostrasi un po' avaro di aneddoti di costumi: gli avvenimenti da lui riferiti intorno al regno di Bejapore altro non sono che una serie di turbolenze, di rivoluzioni e di cospirazioni: nulladimeno gli avanzi di architettura attestano che i mezzi dello Stato dovettero essere considerevoli, e servire ad innalzare vasti edifizî destinati alla pubblica utilità. Gli acquedotti, i serbatoi ed i pozzi che tuttora esistono e di cui si è fatto antecedentemente menzione, dimostrano che il gusto di un vano splendore e di un nome postumo, sì apparente su le tombe dell'India e massime in Bejapore, accoppiavasi al desio di tramandare un durevole benefizio a' posteri. Un uomo istruito, discendente dagli hoozoors degli antichi re, che servì di guida al capitano Sykes durante la sua escursione, gli assicurò esservi tuttavia in Bejapore in stato ancora bastantemente buono settecento pozzi a scalini, trecento senza scalini, settecento moschee e mausolei di pietra, ed altrettanti di mattoni e di *chunam*. E coloro che visitarono quella città e videro la immensità de' suoi edfizî che occupano una vasta estensione di terreno, prestan fede a tale asserzione.

Veggonsi in Bejapore innumeri ed interessanti edifizî che essendosi ben conservati, ad onta dell'apatia e della devastazione che invertirono in deserti la circostante contrada, ci fanno sperare di vederli abbellire una novella capitale, che sarà al certo molto più felice e meglio governata di quella annientata dal dispotismo di Aurungzebe e dalla cieca vendetta de' Maratti.

Errando in mezzo alle rovine di Bejapore, il filosofo può rifletter su le inevitabili conseguenze di una smodata ambizione, ed il despota osservare come spesso le sue più care speranze vengan distrutte con gli stessi mezzi che assicurar doveano i suoi successi. Aurungzebbe, rovesciando i regni indipendenti dell'Indostan, e detronizzando i loro principi per divenire l'assoluto monarca di tutto il Maomettano impero, affievolì i baluardi che opponeansi al crescente potere de' Maratti, e così preparò la totale distruzione della dinastia del Mogol. Il discendente di quell'insaziabile conquistatore è assiso sur un vacillante trono che le armi di una potenza straniera strapparono agli artigli de' Maratti; e l'attuale Stato di Bejapore dimostra che sarebbero mai divenuti i destini dell'India, se l'ascendente del Governo britannico non l'avesse protetta e liberata da quella dominazione.

COSTANZA.

IV.

IL WOLFBERG, E L'ARENENBERG; LA TAVOLA D'OSTE E LA TAVERNA.

(Continuazione, vedi pag. 46.)

I pranzi della Tavola d'oste costituiscono veramente un de' più grati piaceri de' viaggi; imperocchè oltre all'esser quei pranzi magnificamente apprestati e delicatamente serviti, si gode alla Tavola d'oste del giocondo spettacolo della diversità de' caratteri, e della singolarità degli usi e de' costumi de' commensali; e da quello stesso accomunarsi di tanta varietà di gente, la qual di sì lungi venendo, trovasi ivi raccolta ad un pranzo quasi di famiglia, sorgono assai sovente le più curiose scene che mai si possano immaginare da uno scrittor di commedie. Il francese è la lingua di convenzione, nè la moderna civiltà d'altra lingua consente che facciasi uso, tranne della francese, come quella la quale più universalmente conosciuta, mette tutti i commensali nel caso d'intenderla e di parlarla. Se non chè quel francese stemperato talvolta nelle acque del Tamigi, del Danubio, del Pò e del Tago, assai facilmente rivela la natia origine dell'oratore, e dà luogo talvolta ad equivoci singolarissimi. E l'è per certo un assai gradevole studio quello della investigazione de' caratteri morali delle persone che vi circondano, e che voi cercate di desumere dal volto, dall'abito, dai discorsi, dalle usanze che osservate; comunque poi spesso l'esperienza dimostri la fallacia delle vostre indagini Lavateriane — È ivi il vero caso del *De omnibus rebus et de quibusdam aliis*; imperocchè e di qual cosa non si parla mai in quelle Tavole d'oste? Un'ala di fagiano diè argomento talvolta ad una lunga diceria sulle foreste del nuovo mondo, che di caccia abbondano; dalle uova si passò talvolta a parlar delle sponde del Nilo, come quelle che nascondono quei preziosi Ichneumoni che divorano le uova de' malefici coccodrilli; ed il giocondo spettacolo d'un gallo d'India diè materia a discorrere di quella famosa Società, che dalle Indie quel magnifico volatile recò in Europa. I viaggiatori politici evocano le ombre di Canning, e Castlereagh, di Perier e di Talleyrand, ed, inauditi, li condannano o li assolvono; aprono sgarbatamente le porte de' più segreti gabinetti d'Europa, e senza tema d'esser sorpresi, rovistano fra tutte le carte de' ministeriali portafogli, e ne bandiscono interpetrandoli a lor talento, i misteri i più occulti. I viaggiatori filosofi mettono insieme le opinioni di Aristotile e Cicerone, di Platone e di Cousin, di Hegel e di Bacone... Oh e chi può dire la versatilità degli argomenti, la singolarità delle idee, la novità de' passaggi, la stranezza delle transizioni de' discorsi delle Tavole d'oste? . . . . . .

Era la sala della Tavola d'oste dell'Albergo di Costanza un gran camerone oblungo decorato di quadri ad olio e di stampe Inglesi, di grandi specchi con dorate cornici, di magnifici orologi, e di molti vasi di fiori — Guardavasi dalle aperte finestre la bella calma dell'immenso Lago, e miravansi le verdi colline che sono al di là del borgo di Peterhausen. Sorgeva di contro la sublime Torre del Duomo, e stendevasi lungo la sponda del Lago la immensa fabbrica del Concilio. La tavola poi era apprestata con un lusso e con una magnificenza veramente regale, e l'odor de' fiori che ne ornavano il mezzo, e quello delle vivande che attendevano l'onor dell'assalto de' gastronomi gratissimamente solleticavan l'olfatto.

Meglio di trenta persone presero posto intorno a quella tavola, molte delle quali io aveva già conosciuto alle precedenti Tavole d'oste del Belgio e della Germania; ma non saprei astenermi di dir qualche cosa di coloro che mi erano più vicini, e che formavano quasi una particolar frazione della tavola.

Eranvi primieramente due giovani Parigini . . . . . artisti o pseudo artisti, lo che vuol dire che costoro andavan pel mondo cantando, disegnando, scrivendo, chiacchierando, dissotterrando cronache, inventando romanzi, improvisando amori e passioni, e ridendo d'ogni cosa che lor veniva innanzi: anomalia assai frequente della specie Parigina, che di se stessa si rivela, tanta è la smania che l'agita di farsi spettacolo e di *produrre effetto*. Affianco a costoro eran sedute due vecchie zitelle Inglesi, d'una statura colossa-

le, d'una magrezza mummiaca, e d'un pallor cadaverico. Del trigesimo anno aveva costoro perduta la memoria, tanto n' eran lontane; ma pur si davano certe arie di modestia, di semplicità, di verecondia, e di severità da darvi voglia di scoppiar della risa, ove non fosse stato più dicevole l'averne pietà. Quasi ad ogni discorso che si faceva, le si vedevano arrossire di pudore, o disdegnare e corrugare il fronte, ed elevarsi per tal modo all'uffizio del censore senza esservi state chiamate. Appartenevano quelle donne ad una famiglia animale assai numerosa in Inghilterra, conosciuto sotto il nome di *Old maids*; eminentemente artifiziose e maligne, nemiche del loro paese dove non trovarono chi aspirasse all'onore di diventar loro marito, e dispreggiatrici di tutti i paesi nei quali il loro merito dalla corruzione de' costumi del secolo viene oscurato. Le giovani odiano, poichè da esse veramente i loro mali provengono, le vecchie detestano, poichè i loro ritratti in quelle ravvisano, gli uomini abborriscono, poichè non sanno ravvisare i pregi della loro modestia, e per tal modo son sempre in guerra aperta con tutto il genere umano. Veniva immediatamente appresso a queste bambine un giovane in su i venti anni barbuto e baffuto come un soldato del medio evo, con lunga capigliera che in ricci cadevagli sul lurido collo d'un abito color fava, il qual dopo lunga guerra durata col tempo pareva a stento resistere agli ultimi assalti degli anni. Un piccolo berretto di panno verde coprivagli appena il cocuzzolo, ed una smisurata pipa cacciava il capo minaccioso dalla saccoccia dell'abito. Faccia sparuta ed interriata, occhi incavati nelle orbite, fisonomia emaciata; ma in quella faccia andavasi naturalmente a collocare un sentimento d'ardire e di coraggio; leggevasi in quegli occhi qualche cosa che stava in mezzo tra la severità, e la benevoglienza; da quella fisonomia veniva fuori spontanea la vita intera di quel giovane, vita di ardua fatica, di costante pazienza, di infinite pene, vita infine d'uno Studente della Università di Gottinga. Nè crediate già che sia difficile il riconoscere gli Studenti delle Università Germaniche; essi si somiglian tutti, e sembrano usciti dalla medesima stampa. Sia chè vengano da Bonna o da Eidelberga, sia che escano da Gottinga o da Berlino, sia che partano da Monaco o da Lipsia, essi viaggiano quasi sempre a piedi, con piccolo bagaglio in un sacco, osservando minutamente quel che vedono, e scrivendo diligentemente nel loro giornale quel che hanno osservato. Di essi ridono e fanno le matte celie i Francesi allorchè li incontrano per via; ma de' Francesi portano più benigno giudizio i Tedeschi, e si limitano a compatirli. — Bella ed amabile, ma pur capricciosa donna è la Natura; epperò, come avvien di tutte le donne, non sempre a coloro che han più pazienza a seguirla e studiarla concede i suoi favori, ed assai sovente se stessa rivela a coloro che men si curano di lei; ma la é sempre una giusta ragione di gloria quella che provien dalla coscienza del proprio merito. Nè con ciò vo' dire che men felici successi, e men portentose scoperte abbian fatte i Tedeschi nelle naturali scienze, poichè veramente la gloria scientifica dell'Alemagna è di antica data, e nuove verdeggianti corone le van fornendo ogni giorno i sommi uomini che la coltivano; ma volli soltanto mostrare qual sia il merito della perseveranza nella fatica de' buoni Studenti Alemanni, e di ciò non saravvi, io spero, chi si avvisi di dubitare.

(Sarà continuato.)

GIUSEPPE AURELIO LAURIA.

IL BANYAN.

Nell'Indostan, paese di credulità superstiziose, ove l'immaginazione è disposta a dare un carattere sovrumano e religioso a tutte le naturali produzioni che vivamente la colpiscono, una pia venerazione non poteva mancar di rannodarsi al bell'albero dal nostro disegno rappresentato. Il *Banyan* è di fatti, se si eccettui il *fico delle pagodi*, il più strano fenomeno di vegetazione che produca il suolo delle Indie orientali: una forza ed una preveggenza sorprendente di creazione si appalesano in tutte le sue parti. L'apparecchio di radici destinate a sostenenere e nutricare quel colosso di verdura è immenso. Disposte a linee rette progrediscono serpeggiando, avvolgendosi a spirale, mescendosi ed intrecciandosi, scendendo perpendicolarmente, stendendosi orizzontalmente, risalendo anche verso la superficie, quelle radici moltiplicate in grandissima abbondanza, abbracciano nelle loro reticelle una estensione di terreno tanto considerevole, e vi si aggrappano con tante migliaia di braccia, che gli spaventevoli uragani di quelle contrade non possono vincere e neppure scuotere la loro forza di adesione. Que' moltiplici sostegni spiegano il secreto, e scemano la meraviglia da cui il risguardante è compreso al primo apparire di quelle gigantesche proporzioni e del vigore di quelle piante maestose: chè riconosce in quelle braccia altrettanti canali, i quali andando per esse in giro a più di mille piedi, incessantemente apportano al tronco abbondanti umori nutritivi. Come se un solo getto non potesse bastare allo spandimento del sugo che affluisce e bolle nel luogo in cui il tronco si forma dalla riunione di tutte le radici, il *banyan*, contra il modo di crescenza della maggior parte de' grandi alberi, si eleva da terra sopra più fusti, da' tronchi de' quali sorgono ben tosto infiniti rami. Questi rami lanciati in una direzione orizzontale si prolungano a distanze tali e si allontanano siffattamente dal loro punto di partenza, che il peso loro o la più lieve agitazione dell'aria li romperebbe o li rimenerebbe alla superficie del suolo, se de' sostegni, de' meravigliosi puntelli non fossero stati apprestati loro dalle mani stesse della natura lungo la strada che debbon percorrere. Appena sonosi di tanto allontanati dal fusto principale, che il peso cominci ad agire sopra di essi, nasce alla loro parte inferiore un germoglio fibroso, senza ramuscelli e senza fogliame, che cadendo in linea retta verso la terra, rapidamente vi giunge, vi s'immerge, vi si afferra con innumeri radici e diviene bentosto un vero tronco. Consolidati su questa nuova base, slanciandosi da questo nuovo punto di appoggio, rianimati da nuovi succhi che attingono, essi progrediscono con un vigore ed una crescente attività; ma bentosto, come se fossero stanchi, come se sentissero ancora il bisogno di un novello sostegno, lascian cadere un'altra colonna, poscia ricalcano impetuosamento la loro strada; la battono così da muta in muta, da balzo in balzo; finalmente occupano indefinitamente lo spazio, trasportati dal succo sempre crescente de' loro giovani fusti. Sottili e flessibili finchè restano al di sopra del suolo, ondeggiano e barcollano in aria come *liane*; ma immersi nella terra le ramificazioni del *banyan* si sviluppano siffattamente che il loro diametro eccede talvolta dieci piedi. Aiutato da que' potenti ausiliari, appoggiando il vecchio suo fusto su que' polloni sparsi attorno ad esso, e ricevendo da' medesimi da ogni parte, al centro ed alle estremità la forza e la vita, il *banyan*, che potrebbesi considerare come l'immagine simbolica dell'eternità, spandendo lungi le sue membra, e per ogni verso, forma per sè solo una vera foresta. Larghe foglie ellittiche, lisce e lucide, simili alle foglie di lattuga, si applicano a quell'immenso tetto sostenuto da tanti pilastri; per modo che sotto l'ombra tutelare di un solo albero, domestici armenti, animali selvaggi, caravane di pellegrini, mercanti, viaggiatori, possonsi ad un tempo riposare senza contendersi il luogo. Sul fondo di quel vasto tappeto di verdura vedi sparsi qua e là

su la cima de' giovani germogli, de' piccoli punti di un rosso brillante, e questi sono le frutta del *banyan*. I quali sebbene sieno di un sapore insipido, pure i pappagalli ed altri uccelli sen nutricano; e siccome la semenza che racchiudono quelle frutta traversa senza alterarsi gl'intestini degli augelli, trovasi trasportata e deposta sul tetto delle case, su la cupola delle pagodi, ove germoglia, mette radice, e diviene un soggetto di meditazione per chi pensa a quel viaggio aereo di tutta una foresta nello stomaco di un augello. Ora sia che tali strane leggi di crescenza, di vegetazione e di riproduzione abbian vivamente colpito la immaginazione degl'Indostani, ovvero che la loro riconoscensia stata mossa dall'asilo che ad essi offre il *banyan* contra gli ardori del loro sole o finalmente per la tradizione la quale vuole che il dio Vistnou sia nato sotto il fogliame del *banyan*, quest'albero si considera come santo e sacro in tutto l'Indostan. Il *banyan*, che abbiam veduto sì vivace, non abbisogna della protezione de' suoi adoratori; ma gl'indostani nel loro ingegnoso zelo

(Il *Banyan*, albero delle Indie Orientali.)

han trovato il mezzo di coadiuvarlo: essi risparmiano ai suoi fusti cadenti una parte della strada che debbon percorrere per giungere al suolo verso il quale sono incaminati ammucchiando la terra ed alzandola a collina verso il pollone che alimentano con quell'innalzamento artifiziale, finchè non abbia conseguito lo scopo della sua discesa; poscia distruggono il loro lavoro quando il pollone è finalmente giunto al livello del terreno. Precisamente sotto i vasti portici che apronsi fra le colonne del *banyan*, sotto le loro volte naturali, rese regolari soltanto dall'arte, gl'Indostani aman di collocare gli altari delle loro divinità, le immagini degli oggetti della loro idolatria; ed i ramuscelli abbassandosi vanno a porre delle ghirlande alle sacre effigie. Talvolta la forza e la pieghevolezza dell'albero, agendo su le sculture, produce straordinarî effetti. « Passando, dice un viaggiatore inglese, a poca distanza da Mizapour, vedemmo un bel *banyan*. Sotto quell'albero era collocata, come omaggio alla santità del luogo, una statua di notabile lavorio. Il *banyan* aveva estesamente curvato ed intrecciato attorno a quella effigie le nerborute sue braccia; l'avea tolto dal suo piedestallo e trasportato all'altezza della propria crescenza, circondandolo come di una reticella di rami rotondati, e presentando così una delle curiosità naturali le più pittoresche che si potessero vedere. » Gl'Indostani servonsi de' rami del *banyan* per varî usi religiosi; lo pongono ancora come un talismano vicino a' cadaveri degli estinti e se ne depone sempre un ramuscello negli avelli. Il diritto di asilo annesso in Europa, nel medio evo, agli edifizî religiosi, si rinviene ben anche nell'Indostan sotto l'immenso fogliame del *banyan*; ma con quelle esagerazioni che caratterizza i popoli idolatri. Quante volte un Bramino ha stabilito la sua dimora sotto un *banyan*, l'albero bentosto diviene un asilo sacro per tutte le creature viventi che respirano sotto l'ombra sua. Gli sventurati *parias* sono i soli eccettuati da questa legge comune, il cui benefizio si gode dagli augelli e dalle scimie. L'abitudine di non essere inseguiti in quell'asilo finisce, in certo modo, col dare a quegli animali l'intelligenza de' diritti che vi godono, e con l'ispirar loro una sicurezza tale che essi girano e scherzano in mezzo alla folla senza parer di curarsene. Da ciò deriva che que' *banyan* protettori, vere arche di Noè, sono abilitati da una innumerevole quantità di augelli e di quadrupedi di ogni specie, inviolabili come l'albero stesso. Alcuni ufiziali inglesi avendo un giorno voluto ammazzare a colpi di arcobuso una scimia, che nascondendosi ne' sacri limiti, pareva braveggiarli con le sue smorfie, furono inseguiti da una moltitudine d'Indostani sdegnati, e dovettero la loro salvezza alla velocità de' loro cavalli. L. M.

GAETANO FILANGIERI.

Può dirsi senza tema di esser tacciato di esagerazione, che Gaetano Filangieri ha pieno del suo nome tutte le nazioni incivilite. E ben evvi di ciò un'assai giusta ragione, perciocchè se quel nome è caro alle scienze, all'umanità è carissimo. Non dirò dunque quando e da chi ei nascesse, come dasse di buon mattino le più belle speranze di sè, con qual suo scritto si appalesasse nella repubblica letteraria; e tacerò pure quella sua vita esemplare, quella sua soavità di costumi, quella costante serenità nel patire, quel letal morbo in fine, da cui ci venne nel vigor dell'età crudelmente rapito; dapoichè è noto a tutti, ch'ei visse nella seconda metà del XVIII.° secolo, coevo de' grandi uomini che lo illustrarono, e quando la guerra per la indipendenza delle colonie inglesi in America nuova forma avea dato alle discussioni del dritto pubblico.

Se le qualità morali di un autore si discoprono quasi al pari della sua capacità intellettuale a traverso dello scopo e delle massime delle sue opere, la *Scienza della Legislazione* depone autorevolmente a favore del Filangieri; e questo libro, comunque sventuratamente incompleto, è il più bel titolo, che il suffragio universale gli ha accordato alla pubblica stima. Che se quindi a tributar quelle lodi, che alla memoria de' grandi uomini sono dovute come debito di gratitudine verso di loro e come incoraggiamento pe' posteri, uopo è riferire quanto di utile si sia ottenuto, o si possa dalle loro fatiche ricavare, ho fermamente per vero, che a sdebitarsi di cotanto dovere a favore del Filangieri, basta narrare della sua *Scienza della Legislazione* alcune cose; e basta pure, comunque una non culta e non ornata penna le narri: chè il grande merito dell'opera suol sovente supplire al valore dell'espositore.

La legislazione di un popolo è la più nobile missione, che sia data all'uomo di esercitare; perocchè essenzialmente diretta alla possibile felicità universale, comprende il ben-essere individuale nella più esatta misura compatibile collo stato e coi doveri sociali. Incessantemente adunque occupato a procacciare ai suoi simili tutto il bene, che la più perfetta bontà di cuore gli facea desiare, quell'uomo virtuoso si diè ad investigare tutte le più sublimi verità della scienza sociale, ed a rintracciar nell'istoria e nella natura umana gli esempi pratici più convincenti e più certi. Andando a ritrovar l'uomo nello stato di natura, e di là accompagnandolo nella società incivilita, ne ricavò dapprima quella massima così feconda di conseguenze importantissime nell'ordine politico, dover esservi cioè in ogni legislazione una bontà *assoluta* comune a tutte le nazioni considerate come l'aggregato di uomini aventi tutti le stesse proprietà naturali, ed una bontà *relativa* conforme all'indole all'istruzione di ciascuna nazione, allo spirito del secolo, al suo clima ed alle altre circostanze particolari, che influir possono sulle abitudini e su'costumi. D'onde poi progredendo man mano al dettaglio delle leggi politiche ed economiche, delle leggi criminali, di quelle sull'educazione, su' costumi e sulla pubblica istruzione, e finalmente delle religiose (materia rimasta imperfetta) proclamò quelle tante utili verità, parte delle quali realizzate nella nostra nuova legislazione, le abbiam veduto sorgente fecondissima di prosperità nazionale.

GAETANO FILANGIERI.

Estesissime proprietà ammassate sulla testa di un solo individuo, soggette a vincoli, che ne impedivano la libera disposizione, rendean deserto gran parte del territorio del regno, e cumulando ricchezze nelle mani di pochi, condannavano il resto ad una irreparabile miseria. Nè queste ricchezze in pochi cumulate contenean la somma delle ricchezze nazionali; chè grandemente diminuita la produzione per l'agricoltura necessariamente depressa, eran le proprietà territoriali eccessive per coloro, che le possedevano, e rimaneano in buona parte sottratte a quella coltivazione, senza di che la terra è sempre infeconda. Dividete dunque, e rendete libere le proprietà, disse il Filangieri, se volete render florida l'agricoltura, e questa proposizione, che avventuratamente per noi è a' tempi nostri così semplice e così comune, ai tempi ne' quali quel grand'uomo la proclamava, avea validi potenti e numerosi contradittori.

Privative di arti sotto nome di *Cappelle* inceppavano l'industria, eran sorgenti di monopolî, ritardavano il progresso delle manifatture. Le privative meritarono quindi la riprovazione dell'illustre autore, il quale coi più sodi argomenti di economia politica, e quei ch'è più, con non dubbî esempî di fatto, diè a vedere quanto

importasse render libere le arti, proteggere le manifatture, i fabbricanti, destar sopratutto l'emulazione con premî conceduti, non già alla persona, ma alla produzione.

Se però l'*agricoltura* dà le materie prime, e le *manifatture* le lavorano, il *commercio* le permuta, ed a favorire il commercio l'Economista nostro comprende in una sola proposizione tutto quanto l'istoria delle nazioni, nel periodo più florido del loro commercio, ha dimostrato utilissimo; *rendere facili* cioè i *mezzi di comunicazione*. A sviluppo della qual proposizione enumerando partitamente siffatti mezzi « migliorate, ei vi dice, e costruite le strade, agevolate la navigazione, create un buon sistema di dogane, coniate monete di un giusto valore ed universalmente ricevute, proteggete in somma il commercio, togliendo gli ostacoli, che lo inceppano ed abbandonate il resto ai particolari »

Così discorso di ciascuna di queste tre sorgenti della popolazione e delle ricchezze, passa immediatamente all'esame di una misura, che dimostra influire grandemente sopra tutte, l'imposizione della contribuzione. E chiunque rammentasi quanta fusse in allora viziosa per la tristissima condizione de' tempi andati e per le circostanze straordinarie dello Stato questa parte della nostra pubblica amministrazione, dee certamente saper buon grado a colui, che soggettando ponderatamente ad analisi li più importanti interessi sociali, ed elevandosi al di sopra di ogni particolare riguardo, presenta questo sì importante ramo della scienza economica sotto il suo vero esclusivo e triplice aspetto della *necessità*, che si trova ne' bisogni dello Stato in proporzione delle sue facoltà, della *imposizione* perchè sia la più utile e la meno gravosa, e della *ripartizione* in relazione della proprietà e della facoltà di ciascuno.

Troppo lungo riescirebbe l'esposizione anche compendiata di tutte le altre materie trattate nella Scienza della Legislazione; basterà dire, che in quella guisa, che abbiam visto riunite sotto le leggi politiche ed economiche le più utili verità di Economia politica, tutte rattrovansi raccolte sotto le leggi criminali le massime più importanti del Diritto pubblico e della legislazione penale, e tutte esposte con quel ordine e con quella chiarezza, che sì facile ne presentano e sì evidente la dimostrazione. Invitando perciò chi avesse desio di conoscerle a riscontrar l'opera, della quale è parola; veggasi non però con qual'arte ne conduce l'autore alla cognizione di quelle verità fondamentali, che servono come d'introduzione e di base al trattato, con tal metodo e nitidezza d'idee, che quasi ti sorprendi come non le abbia così concepite ed ordinate tu stesso. Locchè basta pure, mi sembra, a comprendere qual esser debba il trattato esso stesso.

Oggetto delle leggi criminali, egli dice, sono la *tranquillità* e la *sicurezza* del cittadino; la prima dipende essenzialmente dalla seconda, e questa consiste nella *conscienza del pericolo, che corre il violator delle legge* combinata colle savie ed efficaci precauzioni, onde la legge colpisca il reo, e non l'innocente. Siffatte precauzioni appunto formano la procedura penale, che guida all'applicazione della pena stabilita per l'infrazion della legge. E dopo di aver detto, che la procedura comprende l'*accusa*, la *custodia*, la *pruova* e la *sentenza*, tratta partitamente di ciascuna di esse, facendo scorgere, l'*accusa* dover esser pubblica e nota sin dal suo nascere all'accusato; dover consistere la *custodia* in misure atte semplicemente ad impedire l'evasione dell'imputato; dover abbracciare cumulativamente la *pruova* la certezza morale del Giudice, e que' mezzi determinati di pruova stabiliti per evitar l'arbitrario, e perciò detti *criterio legale*; dovere in fine contener la *sentenza* la dichiarazione del atto e l'applicazione del dritto; delle quali due ultime operazioni non abbisogna di peculiari cognizioni la prima, ed è del tutto legale la seconda. E dalla procedura passando alle pene, ne compila la scala ed i gradi, facendo risponder ciascuna alla violazione commessa, ed alla quantità e qualità della colpa, che vi è concorsa. Le quali utilissime verità ridotte per la provvidenza del Governo in articoli di leggi, le vediam quasi per intero trasfuse nel nostro Codice penale.

Pur la conservazione e la tranquillità di uno Stato non dipendono semplicemente dalle leggi sulla popolazione e le ricchezze, nè soltanto dalle leggi criminali, ma essenzialmente vi contribuiscono la *educazione*, i *costumi* e la *pubblica istruzione*; chè la prima vinse in Isparta l'istessa natura, e li secondi supplirono in Roma al difetto delle leggi, della costituzione e del Culto, come la terza distrugge, o modifica presso le moderne nazioni i tristi effetti della corruzione e del lusso.

Dalle donne in fuori, riserbate ad un'educazione privata, l'educazione, secondo il Filangieri, dovrebb'esser pubblica ed universale; e, com'è di ragione, dee risguardare la parte fisica e la parte morale. Divisa tutta la nazione in due classi, la prima composta di quelli destinati a servirla de' propri lumi, e la seconda degli altri costituiti a soccorrerla delle loro braccia, l'educazione dell'una dee esser diversa da quella dell'altra, comechè dee risponder ciascuna a doveri e ad occupazioni diverse. Duolmi che i limiti di questo articolo non mi permettano di riferire quello, che intorno alla educazione ed all'istruzione della classe laboriosa egli dice; chè ciò ch'ei dice, è il più bel programma d'istituzione e di morale, imperciocchè provvedendo al miglioramento del fisico, vuol la parte morale diretta a sviluppare le facoltà degl'individui conformemente alla loro generale destinazione, vale a dire a formar cittadini istruiti de' loro dritti e de' loro doveri, laboriosi ed industriosi in tempo di pace, intrepidi guerrieri in tempo di guerra.

E più m'incresce ancora di non poterlo seguire nel dettaglio delle leggi su' costumi, vale a dire in quella grande combinazione della libertà colla dipendenza, dell'interesse della società coll'interesse de' cittadini affin di ottenere, che si *voglia quel che si debbe;* sublime oggetto di ogni legislazione. Vedremmo allora davvero il Filosofo ed il Legislatore!

Sono ormai presso a compiersi 50 anni, da che quell'uom sommo rese alla natura le fragili spoglie, onde era il suo spirito avviluppato, ma la sua opera vive e viverà venerata nell'ammirazione de' posteri. Pace dunque ai suoi mani, onore alla sua memoria, e gloria alla patria, che lo ha prodotto.

DOMENICO VALENTE.

I NEGRI. — *(Continuazione, vedi pag. 33.)*

Una vita di dolori e di miserie poteva dirsi ed era davvero quella degl'infelici Negri. Pure l'abitudine la faceva sopportar loro con rassegnazione non solo, ma anche con apparenza di gioia e di felicità; ed i loro campi in generale offrivano allo sguardo un aspetto più ridente e più prospero di quello che suole osservarsi nella maggior parte de' villaggi di Europa. In ciascun dominio intanto v'eran degl'individui che facevano eccezione alla disposizion della massa, e non si piegavan mai alla schiavitù ed alle sue conseguenze. L'odio di costoro contro i proprî padroni era grandissimo ed implacabile, e la loro vendetta era tanto più sicura e pericolosa, in quanto che essi agivano lentamente, con astuzia e con mistero. L'avvelenamento era l'arme favorita, come quella di cui essi s'intendevan più, e che poteva ferire senza che la mano che portava il colpo fosse colta sul fatto. Servivansene quindi frequente-

mente, e dirigevanlo spesso non solo al loro tiranno ed alla sua famiglia, ma anche ai loro confratelli di schiavitù ed al bestiame: chè sapevan ben essi di ferire sul vivo i coloni quando giungessero a recar danno in un modo od in un altro ai loro interessi. Il fuoco, che è pure un'altro strumento di cui si arma la mano timida per trar vendetta, si manifestava spesso e improvvisamente nelle case e nelle ricolte, e l'autore dell'incendio mostravasi sempre il più zelante ed il più affaccendato fra quelli che accorrevano per estinguerlo. V' eran pure fra' Negri di que', che più ricalcitranti e dotati di maggiore energia di carattere, mettevansi in istato di aperta rivolta, non si arrendevan mai, non venivan mai alle trattative, affrontavano i supplizi con fermezza straordinaria, tramavano continuamente de' complotti, comunque denunciati quasi sempre da' falsi complici di un'altra Casta, andassero quasi sempre a vuoto; e sen fuggivano finalmente ne' boschi per menar ivi vita selvaggia e vagabonda. I coloni davan la caccia a quei fuggitivi come a belve feroci, mettevano a prezzo la loro vita, e facevanli aggredire da mute di cani avvezzi a tale specie di caccia. Il negro *marrone* (era questo il nome che si dava a que' sciagurati), se si giungeva a prenderlo vivo, veniva assoggettato allo staffile, ed indi gli si adattava al collo un collare di ferro armato di forti punte lunghe due piedi all'incirca; col quale apparato, come quello che impediva di poter correre liberamente a traverso le boscaglie, si preveniva una nuova evasione. Quasi sempre però o sotto i colpi dello staffile, o con una palla, la morte era lo scioglimento di questa lotta fra il tiranno e lo schiavo. La vittima infelice nel momento di soccombere, consolavasi coll'idea di sottrarsi per sempre alla schiavitù, e coll'altra del dispiacere che cagionava al colono la perdita di circa un centinaio di piastre, prezzo medio di uno schiavo.

La sorte de' schiavi Negri variava all'infinito, non solo secondo il carattere individuale de' loro padroni, ma ancora secondo la nazione cui il colono apparteneva, secondo la parte di mondo in cui era situata la Colonia, secondo il lavoro cui il Negro era condannato, ed in fine secondo il suo stato di Negro di città o Negro di campagna. La schiavitù era diversissima in queste diverse posizioni: e se alcuna fiata poteva rinvenirsi qualche esistenza di Negri più dolce e più comoda forse di quella de' nostri più felici operai, si giungeva, passando per tutte le gradazioni, a trovarne delle più dure e più miserabili di quelle de' nostri *servi di pena*. Queste valutazioni peraltro non sarebbero che di un interesse secondario. Felici o infelici che fossero i Negri, essi presentavan sempre nella loro qualità di schiavi, un attentato flagrante contro i loro diritti, e la loro dignità di uomo. Quindi sotto i rapporti e della Religione, e della morale, e della filosofia, e forse anche della politica, si deve far plauso ai sforzi efficaci che le principali Potenze Europee han tentato per l'abolizione della schiavitù nelle Colonie. L'Inghilterra e la Francia, cui in seguito si sono riuniti altri Governi ancora, dopo di aver vietata la *tratta de' Negri*, dichiarandola un atto di pirateria, hanno anche attaccato il male nella sua radice con istabilire sulle coste di Africa de' *focolari* di civiltà. In fine l'Inghilterra, dando al piano stabilito l'intiero suo sviluppamento, ha abolita la schiavitù nelle sue colonie, e la Francia non ha guari, imitando il filantropico esempio, ha organizzata una Società che tende ad ottenere i risultamenti medesimi nelle Colonie francesi. Forse non molto lontano è il tempo in cui le popolazioni dell'Africa annoverate anch'esse nella grande famiglia delle nazioni civili, non più faran traffico infame della loro carne e del loro sangue, ma sibbene de' prodotti del loro suolo; e le popolazioni Negre delle Colonie prenderanno posto nella Società non più come schiavi, ma come artefici agricoltori e cittadini. Troveranno in ciò i nostri posteri giuste ragioni di encomio per le presenti generazioni.

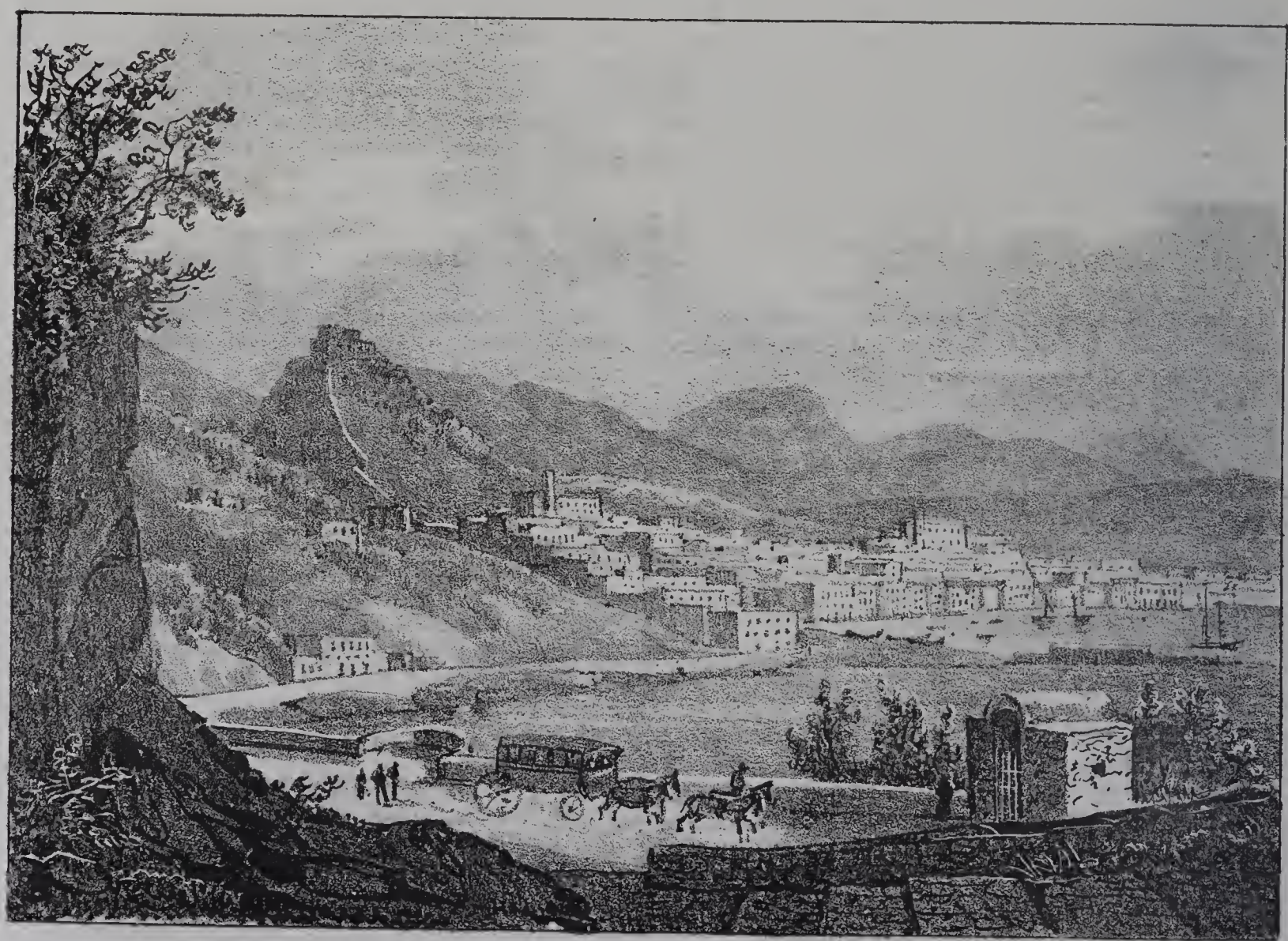
L. M.

LA TORRE DI SALERNO.

I.

Dalla parte di Borea sovrasta a Salerno un monticello che ripido e scosceso eleva la sua cima tra verdeggianti collinette, che d'ambi i lati e al ridosso lo circondano. Ricingono la sua base due conventi di Frati mendicanti là posti come fari che avvertano i cittadini oziosi, che la vita del Cristiano vuol esser vita di vigilanza di preghiera e d'amore. Su la china che meno sdruccevole giù si distende sorge a modo d'anfiteatro la città colle sue case biancheggianti coperte di tetti rossicci, co' suoi terrazzi sparsi di fiori, co' campanili delle sue moltissime chiese, tra cui s'innalza maestoso quello del Duomo ... del Duomo monumento incrollabile della fortuna e della potenza dell'audace Guiscardo. Le ultime abitazioni si specchiano nel mare facendo ala alla via del corso — prosaica quando gli uomini i cocchi e le bestie da soma, i rivenduglioli i faccendieri i curiali vi si accalcano t'urtano ti cingono ti travolvono; sublimemente poetica nel silenzio d'una notte di estate, quando al raggio di luna che irradia i palazzotti che mano mano vi si van costruendo, vedi rader la sponda la barchetta del pescatore; e più lunge tra l'onde odi le grida festose d'allegra brigata, che sur un navicello ha imbandita la cena frugale: o'l suono d'una chitarra e d'un flauto, a cui si sposa una cantilena dolcemente malinconica, un canto d'amore entusiasta romantico come il cuore degli abitanti del mezzogiorno d'Italia; una cantilena che ti prova come l'armonia di Bellini non potea che nascer fra noi e da noi solamente esser sentita in tutta la sua possanza; d'un sublime tremendo come quello della cantica di Dante, quando sul tramonto d'un giorno di Febbraio vedi il mare che viene rompendo sul lido i suoi cavalloni spumanti, e nugoloni neri densi minacciosi par che sorgano dall'ime sue viscere, e portati dal vento si spandono ad oscurare l'aere d'intorno, ed incappellano la casa del romito che solitaria s'erge su la montagna; e mentre riversan giù pioggia dirotta, odi nel lor grembo il cupo muggito del tuono, vedi i solchi delle saette, e la spuma della tempesta che viene a lambirti i piedi.... e lontano lontano il lume fioco d'una barca che or s'alza ed or si sprofonda, e fa forza di vele e di manovre per afferrar la riva. Amplissimo è il golfo formato da questo mare, ed è chiuso a ritta da un monte ispido e nudo, a manca da altri monti che unendosi alle giogaie degli Alburni, hanno a piedi gli ubertosi piani della ridente Eboli, e le rovine della voluttosa Posidonia col suo tempio gigante, co' suoi portici deformati dalla mano del tempo e dei barbari, colle mura crollanti e le tombe scoperchiate. E se ti prende vaghezza di spaziar lo sguardo su questo golfo e tutta vederne la vastità, fatti a salire pel convento de' cappuccini: di là calcando un sentieruolo che serpeggia in seno alla balza che il fiancheggia, perverrai al sommo d'una rocca da' spalti rovinanti... là siedi, e mirando giù nella Valle e pel mare vedrai un Panorama magnifico, un paesaggio degno di esser ritratto da Lamartine: i tuoi pensieri vinceranno la fragilità della creta mortale; e se il suon d'una squilla ti ferirà l'orecchio, e se fioco fioco in su la sera vedrai venir fino a te l'eco della prece intuonata da' solitari, se vedrai levarsi il fumo del focolare del poverello, e mirerai le cupole de' templi battute da un ultimo raggio di sole... allora invece di tornare a bruttarti nel fango della città, rimaniti su quell'altezza ov'esso non arriva.

Presso al bastione occidentale di quel castello s'apre una via sotterranea di cui non vedi che una picciola parte; ove ora ricovra qualche capra sbrancata col suo lattante nell'ora che il gregge è tornato dalla pastura... il resto è chiuso dalla terra scrollata di su, e da' ciottoli trasportati dagli alluvioni. Questa via dilungandosi e internandosi scendea nella valletta che s'apre alle spalle della fortezza, e poi risalendo tra le viscere della pendice che è a rimpetto di quella, riesciva nell' interno d'una torre lassuso costruita, ad evitar che il nemico occupando quella sommità potesse di là battere e dominar la rocca. A' nostri tempi di pace e di quiete questi ripari feudali, questi alberghi di faziosi e d'uomini rotti ad ogni nequizia son là per attestar solamente la fragilità dell'umana superbia, il trionfo d'un culto che santifica la carità fraterna, e i benefizî dell' incivilimento. In quella torre niuno abita di presente; e sa Dio chi fu l'ultimo vivente che vi tenne stanza, e'l nome dell'ultimo Manigoldo che vi tribolava i prigionieri. Voi o antiquari non potreste notarmelo, nè se me'l direste v'aggiusterei fede; chè la vostra scienza di supposizioni la Dio mercè va perdendo di voga. Quel che voi non sapete, e che io, e cento e cento come me, che amano la storia e le cronache ove stan registrati i fatti degli uomini e non le discettazioni su le monete e le colonne, sappiamo, si è che in quella torre in una notte invernale del 1265 stava rinchiusa una donzella che avea nome Bianca. Il mio Frate, autor del Manoscritto che ho davante, ne fa una pittura sì dettagliata da disgradarne il più spacciato Romantico che io mi conosca. Nelle linee ch'e' le consacra io la veggo la sua Bianca, svelta come la palma del deserto, lunghetta pallida con occhi nerissimi mani bianchissime piedi bellissimi, odo la sua voce languida armonica toccante come... come la voce d'una donna a 18 anni che ama immensamente... e non è felice ne' suoi amo-



(Veduta di Salerno.)

ri. Un'amore avventuroso è una scena monotona, di ghiaccio, una seguela di moine snervate atte ad annoiarti al pari d'un sonetto della *Pastorella Faustina Maratti*. Ma dopo che v'avrò dette tutte queste cose chè rilevereste? che Bianca era bella. Miseria nostra! il pittore lo scultore ti riproduce viventi palpabili i tratti d'una donna, e se sente, nell'istante che dipinge o scolpisce la sua sensazione si trasfonde nella sua opera vi s'imprime e vi resta. Ma lo scrittore non ha che una sola parola per esprimere la più grande e la più bella delle opere uscite dalle mani del Signore, per farvi intendere l'entusiasmo che lo infiamma, lo strazio della passione, il foco dell'affetto...*la mia donna è bella*— E Bianca era uno di questi esseri sublimi; quantunque i suoi vezzi fossero d'alquanto sfiorati da una prigionia di cinque mesi, dall'assenza d'ogni conforto, dalla mancanza d'una parola amica, d'una mano tremante, che prendendo la sua e stampandovi un bacio e versandovi una lagrima le facesse poscia sentire i palpiti d'un cuore che vive di pianto e d'amore. Era notte e notte oscura. Bianca allumava una facella presso all'unica finestra della torre... ahi! son cinque anni che quel segnale brilla alla medesima ora, e non ancora è tornato colui che deve pianger di gioia scernendolo di lontano — e la donzella poneasi a cantare quelle Romanze che i trovatori andavano allora ripetendo per le castella de'Baroni; quelle Romanze psicologiche fantastiche dolenti, eco fedele d'una età che scotea il freno della barbarie, mescea alla fede ed alla speranza in Dio i di lei pregiudizî e le sue malinconie. Oh se le traduzioni potessero esprimere tutte le grazie dell'originale.. io vorrei che i miei lettori la sentissero

questa romanza che il Frate va scrivendo nella lingua di Burchiello e Ciriffo Calvaneo.

E quando ebbe cessato dal canto, appoggiò la faccia pallidetta bianchissima come l'ala d'un cigno, le di cui dita rotondette lunghette profilate cadean piegate in giù come gigli non ancora dischiusi... e — tornerà, dicea con un sospiro, tornerà non ne dubito — Ma quando!... quel terribile quando distruggea le illusioni della certezza.... e Bianca piangea! Che non avrebbe dato Gismondo per vedere quel pianto, per inginocchiarsi davante alla giovinetta, e per dirle: vieni, vieni a piangere di gioia qui sul mio cuore. Il romor d'un chiavistello si fe'allora sentire come una dissonanza nel bel mezzo d'un concerto musicale: ed un uomo con nera armatura, con nero cimiero, lungo lungo, con un lunghissimo spadone, apparve su la soglia, levò la visiera, e con un volto scuro come quello del tradimento lanciò sovra Bianca un guardo di foco, il guardo d'un demonio ..... poi alzò in alto un dito scarno come il dito della morte, ne fe'una croce colle labbra prolungate, richiuse la porta, prese una scranna ... e sedendosi a rimpetto della bella, le disse.

Cesare Malpica.

IL TEMPIO DI SCOHE-MADOU IN PEGU.

(Il tempio di Schoe — Madou in Pegu.)

Pegu, antica capitale del reame di tal nome, era una grande e magnifica città, quando il conquistatore birmano Alompra se ne impadronì nel 1757, e fe'adeguare al suolo tutte le case, disperse una parte de'suoi abitatori e gli altri ridusse in servaggio. Gl'innumeri tempî di Pegu furono i soli edifizî dalla rabbia del vincitore campati; ma dappoi, comunque la città si fosse riedificata nel 1790, tutti questi edifizî vennero negletti, tranne il gran tempio di Schoe-Madou, o del dio di oro, incontrastabilmente una delle più sublimi costruzioni dell'Asia, e delle più notabili e pel carattere della sua architettura e per l'antichità della sua fondazione, come pure per la profonda venerazione onde è l'obbietto infra i Peguani.

Appo i Birmani l'oro è il simbolo dell'eccellenza; chè essi il consacrano a'loro dei ed attibuiscono le sue qualità al loro sovrano. Tutto quel che gli pertiene, al par de'templi, ha l'epiteto di *Schoe*, il qual vocabolo suona dorato o di oro. Non si fa menzione della persona dell'imperatore che aggiugnendovi il nome di questo prezioso metallo. Quando un Birmano racconta che l'imperatore e stato informato di qualche cosa,

dice: « *Ciò è giunto alle orecchie di oro* ». Quegli che ha avuto udienza da questo principe, è stato ammesso *a' piedi di oro* Un nobile Birmano osservava un giorno avanti ad un ambasciatore inglese, che l'essenza di rosa aveva un odore piacevole *al naso di oro.* Quindi l'epiteto di *Schoe* non è caratteristico del tempio di Pegu se non per l'accoppiamento del vocabolo *Madou*, che sembra derivare dalla parola corrotta *Mohodeva* o *deo.*

Questo tempio è costruito sopra un doppio terrazzo, il primo de' quali ha 10 piedi inglesi (1) di altezza ed il secondo 20, ed entrambi formano un paralellogrammo. L'inferiore è lungo 1391 piedi sopra una delle sue facce ed il superiore 684. Si sale a que' terrazzi per grandi scale di pietra i cui gradini sono logori; abbasso alla scala che conduce al secondo terrazzo stanno due grandi effigie di leoni che sembran guardare l'ingresso. Da ciascun lato veggonsi le dimore de' rhahoons dell'altezza di 4 a 5 piedi al di sopra del suolo; ogni dimora ha una sola camera abbastanza spaziosa costruita di tavole e coverta di embrici: i pali che le sostengono sono elegantemente torniti. In ogni stanza sono più banchi su' quali dormono i rhahaons.

Il tempio è una piramide costruita di mattoni e calcina senza alcuno incavo nè apertura di veruna specie. Essa forma alla sua base un ottagono e si rotonda innalzandosi. Ogni faccia dell'ottagono ha 152 piedi di larghezza; ma l'immenso diametro della piramide diminuisce rapidamente, ed essa s'innalza 331 piedi al di sopra del terrazzo ove giace, e per consegueuza 361 al di sopra del livello della terra. All'altezza di sei piedi sul secondo terrazzo si osserva uno spazio immenso nel quale stanno in una distanza eguale l'una dall'altra 57 colonne piramidali di 27 piedi di altezza e 40 di circonferenza alla loro base. Al di sopra trovasi un'altro spazio che contiene del pari 53 colonne della stessa figura e della stessa grandezza delle prime. L'edifizio è coverto di modanature in forma di cerchio, ed alla cornice veggonsi degli ornamenti che per un bizzarro incontro somigliano a' gigli delle antiche armi di Francia; al di sopra delle ultime modanature stanno altri ornamenti di stucco simili al fogliame di un capitello corintio ed il tutto è ornato da una specie di parasole di ferro chiamato *tée* sormontato da una guglia e da una bandernola dorate.

Nell'impero de' Birmani un tempio si riguarda come santificato sol quando ha ricevuto il suo *tée* o incoronamento, e la inaugurazione di questo incoronamento, che ha la forma di una coppa rovesciata, è un atto religioso solenne accompagnato da feste e pubbliche allegrezze. — Il *tée* del tempio di Schoe-Madou ha 56 piedi di circonferenza. Esso è dorato e sostenuto da una stanga di ferro piantata nella piramide e legata con grosse catene che vi son fissate. Una infinità di campanelle stanno sospese attorno al *tée*, e quando il vento le agita fanno udire un perenne tintinnio.

In ogni angolo del secondo terrazzo vi è costruito un pagode che ha 67 piedi di altezza, ma che altronde è perfettamente simile alla grande piramide. Su la facciata di quello che trovasi al sud ovest veggonsi quattro gigantesche figure di fabbrica rappresentanti il genio del male; metà uomini, metà quadrupedi, stanno sedute e tengono una clava enorme su la loro spalla dritta: questi mostri sono i custodi del tempio.

In mezzo ad uno de' lati di questo medesimo terrazzo stanno sotto un baldacchino dorato due statue di stucco. Una di esse rappresenta un uomo all'impiedi che tiene un libro avanti a sè ed una penna in mano: esso si chiama *Thasiami*, cioè colui che scrive le buone e le cattive azioni de' mortali. L'altra statua rappresenta una donna ginocchioni che chiamasi *Mahasamdera*, ed i Birmani credono che essa proteggerà il mondo fino al tempo in cui il fato ha stabilito la sua distruzione, ed allora essa appunto con la possente sua mano spalancherà la terra ed immergerà l'universo nel caos. Una galleria coverta si estende lungo tutto il terrazzo dalla parte del nord; la quale è destinata a servir di asilo a coloro che vengono da lungi a fare i loro omaggi a Schoe-Madou. Dalla stessa parte, e vicino al tempio principale stanno tre grosse campane lavorate benissimo e sospese fra quattro colonne a poca altezza. Più corni di daini sono sparsi ivi all'intorno; gli abitatori che dallo zelo religioso sono attirati in quel luogo prendono uno di que' corni per percuoterne tre volte la campana ed altrettante la terra, per modo che si alternino i colpi, e ciò per annunziare a Gaudma, che è il nume de' Birmani, l'avvicinarsi di uno de' suoi adoratori. Varî banchi stanno appiè della grande piramide, su cui i devoti pongono le loro offerte, che d'ordinario consistono in riso bollito, in mandorle di cocco fritte nell'olio ed in confetture. Le cornacchie ed i cani selvaggi spesso divorano que' doni in presenza di colui che li fa, senza che questi ardisca di impedirneli.

Indipendentemente dal tempio di mezzo e da' quattro che s'innalzano agli angoli del secondo terrazzo, veggonsene molti altri piccoli su quel terrazzo e su l'altro; ma van rovinando. Questo deterioramento, che è abbastanza generale, deriva dal perchè i Birmani riguardano come un atto di pietà meno meritorio il restaurare un edifizio sacro che edificarne un altro. Talvolta gli antichi vengono conservati da persone che non hanno il mezzo o la volontà di farne costruire un nuovo; ma a tal riguardo la religione birmana lascia a ciascuno piena libertà di far ciò che vuole. La terra ne' dintorni del tempio di Schoe-Madou è cosparsa di effigie di Gaudma. Un Birmano che compra un idolo lo fa primieramente benedire da' rhahaans, poscia lo porta al tempio più vicino e lo pone o in un kioum, monastero, o ad aria scoverta, e da questo momento non bada più a ciò che esso diviene, pensando che spetta al nume il prender cura di se stesso. Alcuni di quegl'idoli si fanno con marmo che si rinviene in vicinanza della capitale dell'impero e che è suscettivo di acquistare un liscio bellissimo. Molti ve ne sono di legno dorato ed un picciol numero di argento; ma ordinariamente questi ultimi non sono nè esposti nè negletti come gli altri. L'argento e l'oro si adoperano soltanto per fare Dei domestici. — Su' due terrazzi veggonsi piantati nella terra parecchie canne d'India alla cui cima fluttuano de' bianchi e rotondi vessilli, i quali si appartengono a' rhahaans ed indicano la purezza e la santità delle loro funzioni. Al di sopra di ogni stendardo sta un'oca simbolo delle nazioni birmana e peguana.

Quando si sale allo spazio che è il più alto attorno al tempio di Schoe-Madou si gode di una veduta estesissima ed oltremodo pittoresca; ma la campagna che si scovre è in uno stato perfettamente selvaggio: vi s'incontra un piccolissimo numero di abitanti, ed appena vi si distinguono poche tracce di cultura. Le montagne di Martaban mostransi all'est; la riviera di Sitang serpeggia nella pianura e l'occhio può agevolmente seguirne tutte le sinuosità. Circa quaranta miglia al nord-ovest sono i monti Galladzet ove è la sorgente della riviera di Pegu; i quali monti sono notabili per la insalubrità dell'aria che vi si respira. Da tutte le altre parti volgendo lo sguardo, non altro vedi che immense pianure frammiste a foreste e pantani. Questa facilità che presenta l'alta piramide di Schoe-Madou posta al centro della città, di veder tutto al di fuori, avea determinato la real famiglia di Pegu a servirsene come

(1) Il piede inglese vale 11 pollici di Francia

cittadella durante l'assedio del 1757, e vieppiù perchè è cinta di un muro di mattoni grossissimo. — Resta ad esaminarsi una importante quistione relativa a questa piramide, cioè quella della origine e della sua antichità. Il maggiore Michele Symes, mandato dal governo inglese nell' India presso l'imperatore de' Birmani nel 1795, riferisce che, volendo appagar la sua curiosità su tal quistione, andò a vedere il *Siredaon*, o principale rhahaan di Pegu. « La sua dimora, egli dice, era in mezzo ad un boschetto ombroso di tamarindi, circa cinque miglia al sud est della città. Là tutto sembrava analogo alla dignità ed all'età avanzata del pontefice: gli alberi erano maestosi; un' acqua pura scorreva in un bel serbatoio; un piccolo giardino produceva delle radici e diverse specie di frutti; ed una palizzata di canne d' India difendeva quel luogo dalle aggressioni degli animali selvaggi. Alcuni giovani rhahaans viveano presso il venerabile vecchio, ed occupavansi con zelo di provvedere a' suoi bisogni. »

Questo Siredaon era della età di 87 anni. Ei raccontò al maggiore che nel corso delle lunghe guerre che avean desolato Pegu, nella maggior parte le preziose cronache di quel regno erano state distrutte; ma che secondo la tradizione sapevasi che la piramide di Schoe-Madou era costruita da 2,300 anni, e che ne furono i fondatori due fratelli che esercitavano il commercio e che erano nati nel distretto di Talloomeou distante una giornata di cammino all'est di Martaban. Que' pii mercanti cominciarono dal costruire un tempio alto soltanto un cubito birmano, 22 pollici inglesi; Sigéami, spirito che presiede all'ordine degli elementi e scaglia il fulmine ed i baleni, accrebbe l'altezza di due cubiti nello spazio di una notte. I mercanti l'aumentarono allora di un cubito di più, che Sigéami raddoppiò la notte seguente, e così in seguito. Il tempio pervenne in tal modo a dodici cubiti di altezza, alla quale si fermarono i due fondatori; ma l'edifizio fu successivamente sempre più innalzato da' diversi re del Pegu, i cui nomi si smarrirono co' registri ne' quali erano iscritti: essi contenevano ben anche la lista e la descrizione delle loro offerte. Il Siredaon assicurò da ultimo che egli ignorava assolutamente se fosse campato alla distruzione di quel reame qualche autentico monumento della storia del Pegu. Da ciò si può giudicare da quali devastazioni fu accompagnata la conquista fattane da Acompra. M. P.

AI CACCIATORI.

I molti vantaggi dei fucili a cappellozzi fulminanti in confronto di quelli a pietra focaia sono cagione che l' uso dei primi si va tuttodì più diffondendo. — L' interesse però della pubblica sicurezza esige che siano avvertiti coloro che servonsi di siffatte armi di due gravissimi pericoli, che la poca antiveggenza nell' uso di essi può cagionare. Usano alcuni di caricare indifferentemente il fucile dopo aver posto a luogo il cappellozzo: se ne guardino bene, essendosi riconosciuto poter di leggieri avvenire che nel calcare lo stoppaccio, l' aria che eravi nella canna si comprima rapidamente a quella guisa che fà nell' acciarino pneumatico, e si riscaldi bastantamente per accendere la polvere fulminante, e far partire la carica. Un cacciatore fu vittima di un tale accidente poco tempo fa, e si conobbe coll' esperienza che facilmente poteva rinnovarsi.

L'altro pericolo nasce dalla falsa fiducia colla quale molti credono di potere taanquillamente lasciare l' arme caricata al loro tornarsene dalla caccia, colla sola precauzione di torvi il cappellozzo. Succede però spesse volte che rimane sull' incudinetta un poco di polvere fulminante staccatasi per attrito, e se alcuno per ischerzo od altro scatta il martello la detonazione ed accensione della polvere può avere luogo. O.

L' UPUPA.

Semplicissima è la origine del nome di questo uccello, ed è una vera onomatopea, poichè il suono della parola perfettamente si accorda col canto melanconico dell' uccello medesimo. Alcuni naturalisti vorrebbero riguardare l' upupa come il tipo di una grande famiglia, ma la maggior parte di essi convengono a formarne un genere particolare, i di cui caratteri distintivi sono: becco più lungo della testa, un po' ricurvo e triangolare alla base; narici ovali situate lateralmente all' origine della mandibula, e sormontate dalle penne del fronte; lingua cortissima, molle e quasi incollata nel fondo della gola; le tre dita anteriori libere e con corto attacco fra l' esterno e quello di mezzo; le unghie leggiermente ricurve, sopratutto nel pollice; la coda composta di dieci penne. Oltre a ciò l' Upupa si distingue per un bel ciuffo di penne che ha sulla testa, e la di cui situazione naturale è di essere ripiegato in addietro quando è nello stato di tranquillità. Si rileva e si dispone in semicerchio allorchè l' uccello viene agitato da un moto di sorpresa, di amore o di collera.

Le Upupe sono uccelli di passaggio: giungono nelle nostre contrade nella primavera e le abbandonano in autunno. Ei pare che si rechino allora ne' climi caldi dell' Africa. Sparse in quasi tutto l' antico continente, dalla Svezia ove esse abitano le grandi foreste, ed anche dalle isole Orcadi e dalla Lapponia sino alle Canarie ed al Capo di buona speranza da una parte, e dall'altra sino alle isole di Ceylan e di Giava, l' Inghilterra è il solo paese di Europa, che le Upupe frequentino meno. I scarabei, le formiche ed altri insetti formano il loro ordinario nutrimento, e perciò preferiscono di soggiornare nelle pianure umide, ne' boschi, ed amano sopratutto di annidarsi ne' buchi de' vecchi alberi, appunto come lo mostra il disegno che accompagna questo articolo, e che noi ricaviamo dalla famigerata opera sugli uccelli di Europa, del naturalista inglese Gould. In que' buchi che scelgono per lo più a dieci o dodici piedi di altezza dal suolo, o anche nelle screpolature delle rocche, le Upupe formano il loro nido, e la femmina vi depone quattro o cinque uova un poco più grandi di quelle del merlo e di color grigio biancastro.

Non è poi vero ciò che comunemente si dice che le Upupe abbian l' abitudine d' intonicare il loro nido con materie puzzolenti ed infette, e con gli escrementi di diversi animali, non esclusi quelli dell' uomo. Si cerca con ciò di spiegare il puzzo che in realtà si sente avvicinandosi a que' nidi; ma n' è ben altra la causa; ei bisogna ripeterla appunto dalla situazione del nido, il quale posto in profondi buchi, impedisce ai piccoli figli di gittar fuori le loro sozzure; ond' è che accumulandosi queste nell' apertura del buco medesimo, spandono un pessimo odore e la mano indiscreta che vuol penetrare nell' interno deve per necessità rimanerne lordata. Da ciò è nato senza dubbio il proverbio *sporco come un' Upupa*: ma eccettuato il caso in cui si tratta di nutrire i suoi piccoli e di apprestar loro tutte le necessarie cure, l' Upupa smentisce completamente questo proverbio ed è un bellissimo e pulito volatile.

Vecchie o giovani le Upupe si addomesticano facilmente, diventano molto familiari e si assuefanno senza pena agli alimenti che vengono loro forniti: lo prova ad evidenza un esempio citato da Buffon. Aveva avuto occasione quel famoso naturalista di vedere uno di quest' uccelli preso alla rete già vecchio o adulto almeno, ed in conseguenza dopo di aver contratte tutte le abitudini della natura. Il suo attaccamento per la damina che ne aveva cura era divenuto fortissimo ed anche esclusivo; ci si mostrava contento solo quando trovavasi con essa senz'altra compagnia; e se un estra-

neo sopraggiungeva, l'Upupa si agitava con un moto di sorpresa e d'inquietezza, e se ne andava a cercar rifugio sotto il cielo di un letto che trovavasi nella stanza medesima. Alcune volte, se la conversazione andava per le lunghe, facevasi coraggio ed usciva dall'asilo, ma solamente per volare in seno alla sua padroncina amata, di cui si mostrava esclusivamente occupata ed in certo modo gelosa. Due voci emetteva totalmente differenti; dolce l'una ed interna che pareva si formasse nella sede istessa del sentimento, e questa era serbata solo per la persona che amava: l'altra più aspra e più acuta, e con questa esprimeva la collera o lo spavento. Libera di correre per la casa a suo piacere, non si rinchiudeva nella gabbia nè notte nè giorno; ed abbenchè le finestre si aprissero spesso e le sue ali fossero nel loro stato naturale, non mostrò mai desiderio di andar via: l'istinto della libertà era divenuto in essa meno orte del suo attaccamento.

(L'Upupa.)

Le upupe ingrassano in autunno ed allora offrono un buon alimento, comunque la loro carne, riputata immonda dagli Ebrei, conservi sempre un certo odore di musco; col quale si vuol spiegare l'avversione che hanno per essa i gatti, che d'altronde sono tanto ghiotti di uccelli.

Gli antichi credevano che le giovani upupe prendessero cura delle vecchie apprestando loro tutti i soccorsi, e financo applicando sui loro occhi malati delle erbe salutari. Ecco perchè gli Egiziani le avevano qual emblema della pietà filiale. Si attribuiva ancora a quest'uccello la conoscenza di alcune erbe dotate di virtù contro il fascino, capaci di render la vista a'ciechi, di far aprire le porte chiuse ec: Il cuore, il cervello, il fegato dell'upupa mangiati con formole misteriose, o applicati su certe parti del corpo si avevano per efficacissimi rimedî contro la mingrania, per rinvigorire la memoria, per conciliarsi il sonno, procurarsi sogni piacevoli ec: ec: È inutile il dire che tutti questi maravigliosi racconti non son che delle fole. M. P.

MERGELLINA, SANNAZZARO, LA SUA VILLA, IL SUO MONUMENTO.

I versi armoniosi di Sannazaro ed il suo magnifico sepolcro han resa oltre ogni dire famosa la riva incantevole ove i monarchi Angioini avevano una casa di delizie che re Federico offerì in dono a quel poeta in compenso del di lui attaccamento alla sua real persona. Giacomo Sannazaro nacque in Napoli nel 1458 da nobili, ma poco agiati parenti. Fin dall'età di otto anni amò egli una bellissima ragazza per nome *Carmosina*: questa passione rese infelici i suoi giorni, ma nobilitò pure l'immaginazione sua e servì d'incentivo al suo

(Veduta di Mergellina.)

genio. Molto giovine lo ricevè il *Pontano* nella sua famigerata Accademia. Volle di poi viaggiare per distrarsi dalla sua fatale passione, ma in vano: al suo ritorno dovè piangere su la tomba dell'Amata, cui egli giammai aveva osato manifestare i suoi affetti; e qualche alleviamento alle sue pene trovò solo nel comporre alcune operette in dialetto napolitano per la corte de' nostri Principi Aragonesi. Egli seguì Alfonso duca di Calabria nella guerra della Campagna romana funestissima per quella dinastia, che dovè cedere al torrente dell'invasione di Carlo VIII.°

Sannazaro restò fedele al suo padrone: accompagnò in Francia re Federico, consecrò a lui i suoi beni, e non l'abbandonò che quando gli ebbe resi gli ultimi officî. Al suo ritorno in Napoli rifiutò coraggiosamente le offerte di Consalvo di Cordova, e non volle giammai acconsentire a celebrare co'suoi versi le imprese del *Gran Capitano* che aveva rovesciato il trono di Federico. Egli fu il primo a rialzare la poesia italiana dallo stato di languore in cui avevanla immersa gl'imitatori di Petrarca: ma coltivò pure la poesia latina, e forse con maggior successo. Nel 1528 la sua *villa* servì di caserma al generale Lautrec: fu poi demolita per ordine di Filiberto di Nassau che reggeva la città di Napoli a nome di Carlo V.° Il Sannazaro fè dono di quel sito ai Frati Serviti, e vi edificò una chiesa dedicata a S.ª Maria *del Parto*, ove appunto i parenti ergerongli alla sua morte un bel monumento sepolcrale. Questo titolo della chiesa ricorda quello del suo poema latino. *De partu Virginis*.

È il sepolcro situato dietro l'altare maggiore ed addossato ad un muro in cui mirasi un affresco che rappresenta il monte Parnaso donde slanciasi la fama con alla mano una corona per ornarne la nobile fronte del poeta. La prudenza, la saggezza, ed i genî delle arti compiono l'allegoria del quadro.

Il monumento è sostenuto da un gran basamento di marmo bianco, al di sopra del quale vedesi un bassorilievo che rappresenta Nettuno e Pane in mezzo a due ninfe ed un satiro che le contempla. Il sarcofago racchiude le ceneri dell'estinto e s'innalza su due altri piccoli basamenti. Esso è sormontato dal busto del poeta coronato di alloro, ed ha a' lati due fanciulli che poggiano le loro mani, uno sopra un cimiero, l'altro sur

un libro. Due statue sedute dall'una parte e l'altra del sarcofago raffigurano Apollo e Minerva comunque volgarmente portino i nomi di Davide e di Giuditta.

L'iscrizione latina è del Bembo. Il busto, le statue, il basso rilievo ed il disegno del monumento sono, a quel che sembra, di Santacroce; il resto è opera del Poggibonzi.

LA TORRE DI SALERNO.

II.°

(Continuazione, vedi pag. 79.)

— Che sperate o Bianca! e'par che la prigione non abbia ancora domata quella vostra indole ostinata? Fidate nelle armi di Corradino n'è vero? Aspettate che un giorno o l'altro il vostro Gismondo venga di Palestina ad ingrossar le schiere de' Ghibellini che d'ogni parte d'Italia si levarono a difesa dell'imberbe Svevo? non lo niegate... difficile è il leggere in cuor di donna ...ma io conosco tutti i vostri pensieri! ma io mi chiamo Ruggiero Sanseverino, intendete?... e ben è balorda la donna che si lusingasse ingannarmi — Caro Zio!... incominciò a dir Bianca — bando all'espressioni d'affetto; o date la mano di sposa ad Alardo di Monforte, o... — o mi farete uccidere!...sappiate che ciò non mi spaventa ... non foste voi che prometteste al padre mio nell'ultima sua ora di farmi consorte a Gismondo? adunque o Gismondo o il sepolcro — nè l'uno nè l'altro ... giacchè vi sta tanto a cuore il farvi eroina ... vostro padre non sapea quel che dicesse ... egli non sapea di politica più di quel che ne sappia l'ultimo fante di questa rocca ..... che se così non era, avrebbe seguite forse le insegne dello scomunicato Manfredi? —

In questo udissi giù nella città un forte squillo di trombe ... e le grida del popolo che giungean su l'erta come lontano fiotto di mare — Balzò in piedi Ruggiero, e fattosi alla finestra; udite? disse ... i francesi movono per alla volta della Basilicata... vanno apportatori alla ribelle Potenza del destino medesimo d'Aversa e di tutte le castella di Puglia ... figlia d'un Capece tu impallidisci? Ma tu non sai tutto! Tu ignori che Lucera cesse in poter di Carlo ... che Elena degli Angeli col figlio Manfredino subirono la pena degli scellerati in Castel dell'Uovo! tu pensi a Corradino? Ma Corradino e Federico lasciarono il capo sotto la scure nella piazza del mercato di Napoli — ahi! quanto sangue innocente, sclamò Bianca...uccidetemi, o voi, che io non oso nomar fratello di mia madre... uccidetemi, Dio avrà misericordia della mia anima .... compite un atto di pietà degno di voi. —

Ma come tanto coraggio può annidarsi nel petto di timida donzella? Chi pone lo sprezzo della morte in costei cui la vita dovrebbe esser sì dolce? Non lo dimandate ai filosofi Volteriani, o a quelli che immaginando non so qual sistema distruttore d'ogni speranza e d'ogni fede non videro nell'uomo che un tremendo egoismo il quale invadendo tutte le facoltà dell'anima le isterilisce e le umilia. Essi vi direbbero che l'amor di se genera l'amor del potere, e da questo prendono origine tutte le passioni tutti gli affetti. Queste teoriche non vi trarrebber già d'imbarazzo; ed invano vorreste farne l'applicazione alla nostra Bianca. Interrogate invece il libro d'un filosofo venuto di lassù a disperder le tenebre della barbarie, ad istruire le Nazioni: vi troverete scritto *che quando i giusti saran messi nelle mani degli empi non sieno in ansietà come o che parleranno*; perchè in quell'istante *loro sarà dato ciò che avranno a parlare* « Uomini di nessuna fede non maledite: dì verrà e le vostre bestemmie non troveranno eco in nessun luogo — E Ruggiero preso da subita ira già s'avventava su la misera; quando s'udì picchiare alla porta, e poichè ebbe aperto, un soldato gli pose fra mani un biglietto. Lo lesse avidamente e rivoltosi a Bianca: è d'uopo che voi lasciate questa stanza le disse — Oh! perchè — il perchè non potete dimandarlo, venite: e presala per mano s'involse nel mantello, calò la visiera, e pel calle sotterraneo preceduti da una lanterna fioca fioca s'internarono nelle viscere della terra; e via al castello — qual cuore non fu il tuo, povera Bianca! quanti timori non lo assalirono! più volte fece un moto involontario come per arrestarsi, per tornare indietro — ma la mano scarna di Ruggiero allora le serrava più tenacemente il polso, e la trascinava accelerando il passo — pervenuti in capo alla strana via udissi un fragor di cardini stridenti ... e poco dopo quello d'una sbarra di ferro — gli spettri de' prigionieri tornarono ad agirarsi taciti e soli per l'umida volta. —

Felice, felice chi dopo i palpiti e le angosce della lontananza torna a rivedere i luoghi a lui cari; ove ogni colle ogni albero ogni sasso ha pel tuo cuore una rimembranza, ove il batter d'un ora ti ricorda una gioia o un tormento, ove la croce d'un Tempio t'addita una tomba lagrimata, ti parla d'un giuramento suggellato da un bacio d'amore, d'una tacita promessa di fede data in que' soavi colloqui, quando il labbro è muto, ma lo sguardo rivela una lunga elegia di passione e d'innocente voluttà. Appena scerni da lungi la cima de' tuoi monti, e vedi l'amica Città, e fra' tetti aggruppati distingui quelli ver cui sospiri, e presenti l'amplesso che tanto anelasti e 'l saluto del ritorno e 'l contento di coloro che ti aspettano ... quell'istante quel solo istante basta a farti obbliare lunghi lustri d'affanno. Ah! chi non volse mai le spalle al suo paese, chi mai non udì l'addio dell'amore e dell'amicizia ... costoro solamente non intenderanno i sentimenti di quel giovine guerriero che dopo avere errato dì e notte per alpestri monti e per ripidi sentieri pervenuto alfine sul monticello che sovrasta al castello di Salerno, riconobbe la torre che chiude l'angelo del suo cuore, e stette come uomo che trovato un oggetto che più non sperava di rivedere lo guarda estatico, e non sa dire se sia realità o illusione la sua — Quante volte nelle solitudini della Palestina, tra le sabbie del deserto, sotto la tenda dell'Arabo non pianse pensando a questa torre, non la vide ne' suoi sogni, non la salutò col pensiero! Quante volte corse precipitoso verso un lume lontano che credea fosse il noto segnale ... e trovò invece essere la lampada accesa da un romito innanzi ad un Crocifisso! Ma ora non è inganno il suo — un raggio limpidissimo di luna irradia le mura nericce... presso alla finestra splende ancora la face, ed un'ombra di donna si dipinge su la parete — ed ei percosse tre volte colla manopola la porta; e ad un uomo d'arme che eravi a guardia di dentro diè una cartolina ove stava scritto il suo nome, e le parole *fedeltà a Manfredi* — vide che poco dopo molte persone si mossero di su ... poi non vide più alcuno ... e solo dopo mezz'ora, che a lui parve un secolo, s'aprì la porta, e la fantesca tanto diletta a Bianca, Agata che vide i primi sospiri del suo amore venne a prenderlo per mano e guidollo nella stanza. —

— Adunque Bianca voi acconsentite n'è vero a sposare Alardo di Monforte? — no mio zio ... o il sepolcro, o ... — Gismondo volete dire? sta bene .., lodo la vostra costanza ... sono anch'io un antico partegiano di Manfredi ... è tempo che riceviate il premio dopo tanto penar per l'amante ... venite venite dolcissima nipote — Oh mio Zio! e sarà vero? Voi volete farmi felice! — Sì ... e per sempre ... e la trasse di fuga pel solito calle alla torre — la porta della stanza di Bianca era aperta ... la lampada non era sulla tavola ma si vedea rilucere a traverso le cortine abbassate del letto

... le membra di Bianca tremavano ... il cuore le battea forte ... pur ella sorridea perchè la speranza l'avea accompagnata fino all'uscio e non era peranco fuggita — Ruggiero prese con violenza d'una mano la mano di Bianca, coll'altra scovrì le cortine ... e ... vedi! disse con voce di morte, lo sposo t'aspetta sul talamo — il guerriero parea dormisse .... la lampada gli stava a capo e spargea un tenue ed oscuro pallore sulla faccia immobile, il destro braccio pendea abbandonato, l'altro era piegato al petto, e la mano posava sul cuore... Bianca precipitossi sul corpo dell'amico ... ahi! non potea non sapea persuadersi ch'ei fosse spento ... sollevò la gelida mano di lui e su quel cuore pose invece la sua ... oh terrore! ne la ritrasse tinta orribilmente di sangue — ligatela a piè di questo letto disse freddamente il Sanseverino. — CESARE MALPICA.

Condanna del coltello — Gli Ateniesi in una festa loro particolare sacrificavano un bue. Dopo il sacrificio tutti coloro che vi avevano avuto parte eran posti l'un dopo l'altro in istato di accusa, e successivamente venivano dichiarati innocenti, sino a che non si giungeva al coltello, che subiva la condanna come unico reo della uccisione di quell'animale. Il giorno in cui tal cerimonia aveva luogo chiamavasi la festa de' *Diopili* e de' *Bufonii*; de' *Diopili* perchè si celebrava in onore di Giove *protettore della città*, de' *Bufonii* perchè si sacrificava il bue.

Porfiro narra nel seguente modo i particolari di questa strana procedura.

« S'incominciava dall'accusare le ragazze che avean apprestata l'acqua per bagnare la pietra su cui erasi affilato il coltello: le ragazze gittavan la colpa su quello che aveva fatta l'operazione di affilarlo; questi incolpava l'uomo che aveva vibrato il colpo al bue, ed infine tutta la reità si concentrava nel coltello, che come il solo colpevole era condannato e gittato in mare. »

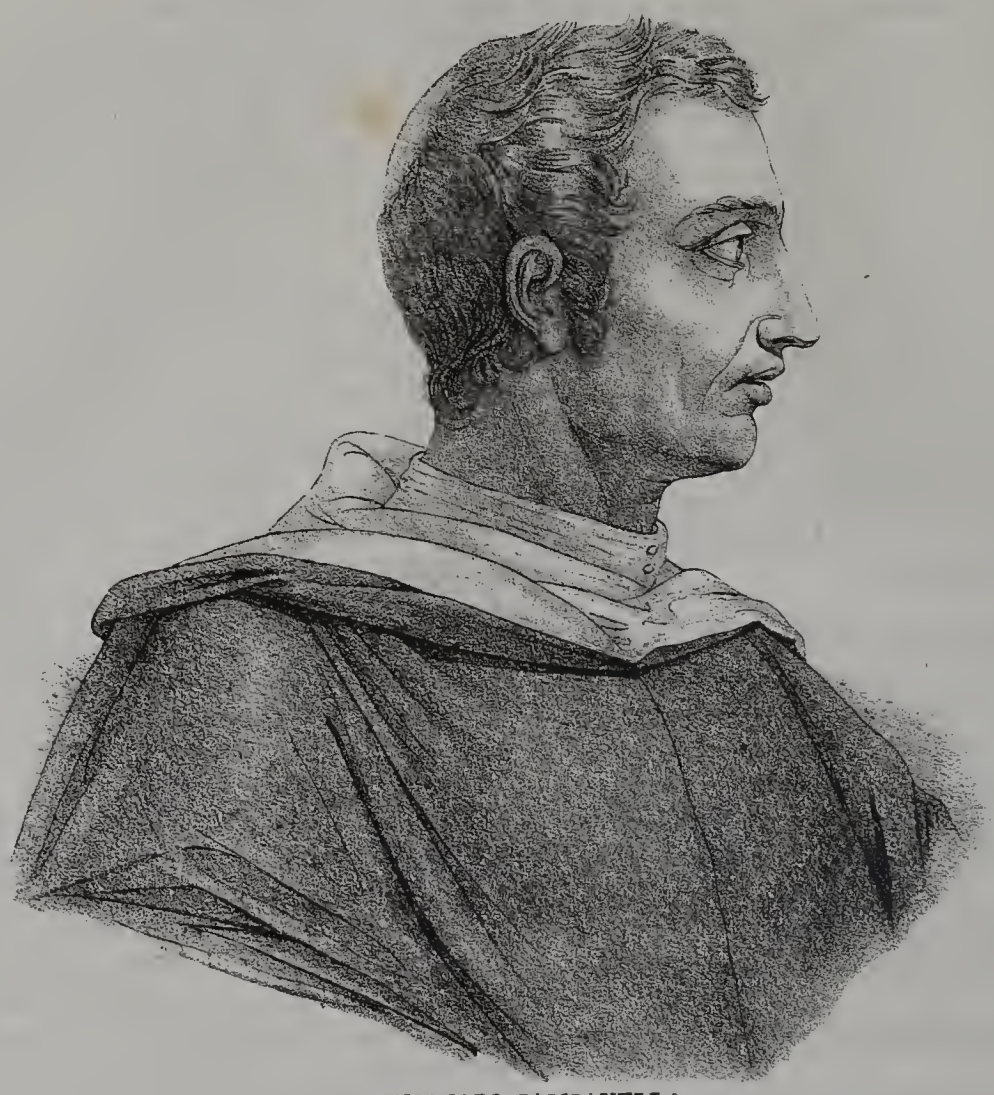
TOMMASO CAMPANELLA.

Chi nell'anno 1635 avesse visitato Parigi non per sola vaghezza di veder paesi, ma per osservarne i costumi degli abitanti e misurarne il grado d'incivilimento in fatto di scienze ed arti, avrebbe veduto tutti gli uomini di lettere di quella immensa città trarre continuamente al magnifico Convento di S. Onorato, come a loco di nuove e stupende delizie. E se si fosse fatto a domandare qual forza d'ingegno quale incantesimo potesse tanto sur una genìa la più incontentabile e permalosa del mondo, gli sarebbe stato mostrato un Frate domenicano più vicino ai 70 che ai 60 anni, alquanto curvo nella persona, pallido, scarno, con la fronte solcata, con due occhi vivaci passionati italiani, con le labbra prominenti, P. Tommaso Campanella da Stilo; ed ecco, gli sarebbe stato detto, ecco l'operatore del prodigio! — Ma perchè mai non è lieto?.. perchè mai volge di continuo le pupille al cielo in atto di chi eleva a Dio un pensiero di offerta?... perchè al solo pronunziarsi del nome Spagnuolo egli cangia colore, diviene muto, ed invano si studia a celare il subito turbamento dell'anima?.. — Se il ciel vi salvi, non vi aspettate, lettori miei, che io vi soddisfaccia sopra a tali domande, comecchè le creda acconce e ragionevoli. La vita di quest'Uomo illustre è stata così torbida procellosa involuta di nuvoli, che a me non basta il cuore di rinfrescarne la memoria, e d'imbrattar queste pagine di descrizioni di continui guai e di feroci tormenti. Io vi vo'dare una rapida idea della filosofia del Campanella: voglio ragionarvi il bene che produsse alla scienza di cui fu caldissimo zelatore: le scintille che uscirono dal suo genio inventivo, in somma farvelo conoscere come filosofo — e lascio a qualche freddo notomista di sventure, a qualche paziente antiquario tutto il merito di tesserne una completa biografia. Questo solo vi dico che egli nacque in Calabria nel 1568; di tre lustri entrò nell'Ordine de' Predicatori; sofferse in trent'anni di prigionia durissima sette volte la tortura per un delitto di stato appostogli da' suoi nemici: finalmente ricoverata per Urbano VIII la libertà, nè tenendosi al tutto sicuro a Roma esulò volontariamente in Francia, dove nel 1639 morì desiderato e pianto.

Il Campanella studiò da prima nelle opere di Aristotile: se non che mosso dalle osservazioni del Telesio e del Patrizì, e molto più dalle proprie ebbe in uggia il sistema di lui. Nè quello dello stesso Telesio per cui parteggiava od alcun altro antico compiutamente il contentò: per la qual cosa divenne scettico. Ma questo stato crudele fu per lui di poca durata; chè troppo gli si opponevano il misticismo del suo vivace ingegno, e la sua indole inclinata alle utopie. Però creossi un dommatismo eclettico ritenendo per sola ed unica fonte della verità la testimonianza de' sensi. Per essi le cose si comunicano all'anima; per essi impariamo che esistiamo conosciamo e vogliamo. Queste cose sono apparizioni nella nostra coscienza, le quali suppongono una causa esterna ignota; ma esse sono reali per noi e non possiamo conoscerle altrimenti. Secondo il nostro filosofo (notate bene o voi che degli alti pensieri di Condillac e di Tracy non avete altro apprezzato se non il peregrino teorema che *giudicare è sentire!*) tutte le operazioni dell'anima si riducono alla sensibilità. La sensazione è la coscienza dell'affezione che vien suscitata da una cosa esterna che opera su noi, cerca di assimilarsi con noi, e ci diviene realmente simile per la impressione che in noi produce. La memoria l'immaginazione e la riflessione non sono se non la facoltà di sentire diversamente determinata: il pensiero è il complesso di tutto ciò che accade nell'anima, ed esso dee pure essere sentito. Quanto all'anima egli crede che sia uno spirito non materiale sottile caldo e luminoso, che si conosce da sè. Come tutti gli enti le sue qualità radicali o *primalità* sono la *possibilità* la *scienza* e *l'amore*. Di queste ei si giova per dimostarne l'immortalità, aggiungendo un'altra pruova che non voglio tralasciare per essere stata bellamente riprodotta a' nostri giorni da un ch: filosofo, di cui grandemente si onorano le Calabrie. L'unione dell'anima al corpo limita le primalità di essa, e le comunica non poche imperfezioni: ella dunque dee tendere alla perfezione per eccellenza. La Religione c'insegna ad ottener questo fine, a passare dal mondo dei sensi al mondo invisibile. Ella consiste nel mettere in atto la potenza per il servizio di Dio, nel contemplare le cose divine ed umane e nell'amare Dio. Spiegato poscia sottilmente che essa è innata ed acquisita, interna ed esterna, naturale ed artificiale, e che una rivelazione è necessaria, ei passa a stabilire il domma consolante dell'immortalità dell'anima umana. L'anima tende al sommo bene che è posto nella conservazione dell'essere umano nell'essere Primo: questo desiderio non si potendo adempire durante la vita, fa mestieri che ella non muoia col corpo e che sia immortale.

Ma quello per cui il nostro Autore meritò principalmente dei posteri, ed il nome di lui durerà lontano quanto l'amor del vero negli animi nobili, si è l'avere con maravigliosa chiarezza e precisione espresso la necessità di una metafisica. I varî rami della filosofia trattano solo delle particolarità delle cose risguardate come fenomeni, non della realtà e delle loro relazioni generali. Deve esservi dunque una scienza che si occupi del reale e dell'assoluto per quanto si può conoscere, una scienza generale rigorosa necessaria, la metafisica. — Della quale se ei non giunse a risolvere i grandi

problemi, colpa in parte delle sventure che durò, in parte della fantasia che ebbe ardentissima, non gli si deve pertanto scemar la gloria di avere additato il bisogno di queste soluzioni. Negheremo forse onore e gratitudine a quel magnanimo il quale trovò il modo di far temuta e ricca la patria, sol perchè non pervenne egli stesso a compirne il disegno?... Pace dunque alla tua memoria, o P. Tommaso Campanella. I tuoi sforzi generosi per liberare la ragione dal giogo della filosofia Aristotelica, dall'ateismo e dalla falsa politica non usciranno mai di mente a chi si farà a leggere le tue pagine sublimi. Oh se il tuo genio indomato, pagando il tributo alla umanità chinato non si fosse ai capricci del secolo in cui vivesti col trascinarti a spargere i tuoi cento libri di sogni i più bizzarri de' più strani delirî delle più ridevoli credenze! Oh se quegli spiriti de' quali avevi riempito l'universo, e di cui tanto ti fidavi ti avessero fatto avvisato de' mali che pendevano sul tuo capo, e che dovevano poi rendere la tua vita una storia dolente e misteriosa!—Ma la perfezione e la felicità non sono il retaggio dei miserabili figliuoli della polvere! ...



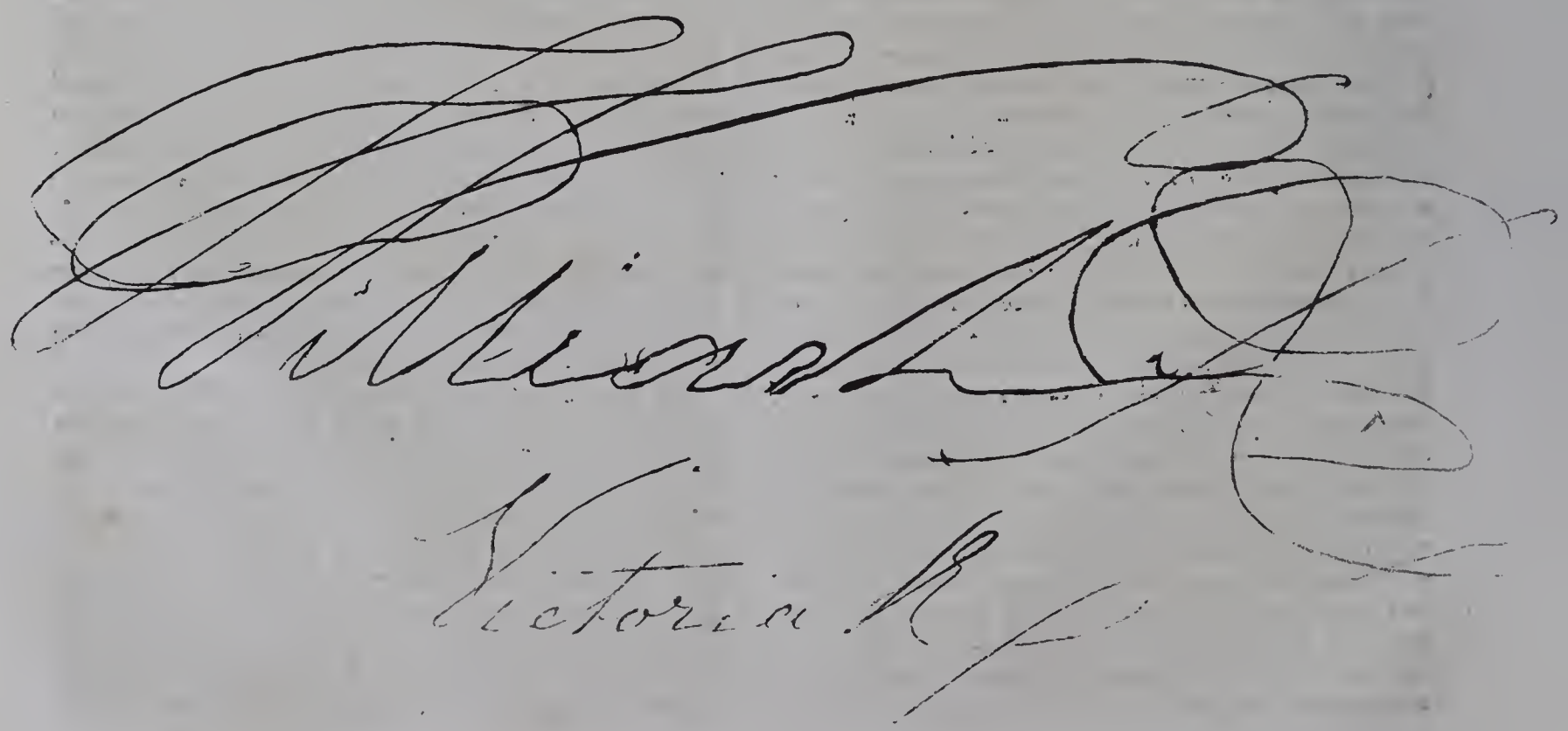
TOMMASO CAMPANELLA.

STEFANO PALADINI.

FAC-SIMILE DI RE GUGLIELMO E DELLA REGINA VITTORIA D'INGHILTERRA.

Nell'ultimo fascicolo pervenutoci del *Mechanics' Magazine, Museum, Register ecc*, leggiamo il seguente articoletto che non sarà discaro a' nostri lettori di vedere qui riportato.

« Noi abbiam voluto riprodurre con un perfetto fac-simile i seguenti due autografi ricavati da due Reali patenti non ha guari pervenute in questo nostro offizio. La firma del Sovrano è una delle ultime da lui fatte, quando già la mano della morte si era aggravata sul suo capo, (il decreto porta la data del 12 giugno ed egli morì il 20 del mese medesimo); e mostra, avuto riguardo anche alla debolezza dell'età, il grado di esattezza con cui la M. S. curava il pronto disbrigo ed il regolare andamento degli affari pubblici: qualità caratteristica che distinse quel Sovrano sino agli ultimi momenti di sua vita. L'autografo poi della nostra Regina (che il Cielo conservi lungamente) mostra, per la sua tenera età, una singolare fermezza e decisione. Noi opiniamo, che per le cure di governo (di materie politiche non c'immischiamo) Sua Maestà prenderà a modello la condotta dell'ultimo Sovrano, anzichè la voluttuosa vita dell'altro che lo precedette. A' tempi di Giorgio IV, i decreti di privative spesso erano ritardati per mesi e mesi per mancanza della firma Reale; mentrechè nell'ultimo regno non vi è stato esempio che affari di simil natura fossero ritardati di un giorno solo. Il che non è a dire quanto abbia influito a tener contenti gl'inventori, ed a stabilir bene i loro interessi.



ARCO ANTICO SUL PONTE DETTO *DEL DIAVOLO* A MARTORELL IN CATALOGNA.

Da Barcellona volendo dirigersi verso il regno di Valenza, od anche verso quello di Aragona, si esce per la porta di S. Antonio, ed attraversando le belle e ben coltivate campagne site ne'dintorni della famosa capitale della Catalogna, si lasciano a dritta i villaggi di *Sarrià*, di *San Just*, e di *Ginestera*; ed a sinistra quelli di *Sans*, e di *Sanboy*. Si passa in seguito per *l'Hospitalet*, e per *San Feliu*, ed a piccola distanza da quest'ultimo vengono incontro i così detti *Molins del Rey*, ove su per un magnifico ponte si valica il fiume Llobregat. Questo ponte, che è lungo 400 vare, e che vuolsi sia costato ben 400,000 scudi ha quindici archi, ed è in ciascun lato decorato da due torri che molto l'abbelliscono: l'architettura offre più solidità che sveltezza, e la pietra di cui è costruito è una specie di selce rossa di bellissimo aspetto. Uscendo da questo ponte, dopo di aver percorso un non lungo viale di pioppi, di cui il simile adorna anche l'entrata, se si lasci sulla stanca la strada che conduce a Tarragona e si costeggino le rive del fiume, presentasi a prima giunta di lontano la veduta del monumento, che forma il soggetto della presente tavola. Consiste il medesimo in un antico ponte, che prende il nome da Martorell, villaggio situato in quelle vicinanze, al confluente del Llobregat con la Noya, e che per parere di Tolomeo, e di Pomponio Mela è l'antica *Telobis* de' Romani, città sita nel paese abitato dai Laletani, per ove Annibale passò recandosi alla volta di Italia, e che di poi fu il teatro della guerra tra Sertorio e Pompeo. Questo monumento è conosciuto benanche nel paese sotto il nome di *ponte del diavolo*. Al presente è il medesimo composto di due soli archi, uno grande, piccolo l'altro; ma dall'osservarsi ad una certa altezza nei piloni di quello grande degli sporti conformati a più piccola curva, che danno l'idea di impostature di archivolti, può congetturarsi di essere stato in origine questo ponte composto di tre arcate forse eguali fra loro. Ad una delle sue estremità vedesi un arco di trionfo, che pare probabile fosse ripetuto nell'altra estremità, come si vede praticato in altri monumenti simili nel mezzogiorno della Francia, co' quali questo ha non poca simiglianza. Per l'insieme della sua architettura

(Arco antico sul ponte *del Diavolo* in Catalogna.)

e per avere una sola porta, pare che l'epoca della sua costruzione sia la stessa che quella degli archi di Tito a Roma, e di Traiano ad Ancona, sebbene alcuni abbiano opinato che fosse fatto costruire da Annibale; ma i rottami e frammenti di ruine romane che trovansi ne' basamenti de' pilastri non lasciano alcun dubbio su tal proposito. Del resto la sola immaginazione di un uomo dell'arte può divinare qual fosse la primitiva sua decorazione, cotanto ha sofferto, e tale è il suo stato di rovina al presente. Niuno avanzo vi è del cornicione, ma dalle forme corrose del massiccio delle mura possono distinguersi le linee dell'architrave, del fregio e della cornice. Dalla parte di mezzogiorno vi è qualche piccolo segno di pilastri scannellati, che lascia supporre essere stati i medesimi di ordine corintio. Fu questo monumento riparato per l'ultima volta nel 1760 dal Re Carlo III, come rilevasi da una iscrizione in lingua Castigliana che leggesi nel mezzo del ponte. F. C.

COSTANZA.

IV.

IL WOLFBERG, E L'ARENENBERG; LA TAVOLA D'OSTE E LA TAVERNA.

(Continuazione e fine, vedi pag. 74.)

Oh ma qual contrasto faceva mai quello Studente di Gottinga con la bellissima giovanetta Inglese che stavagli affianco! Era una biondina di poco più di un quindici anni, con occhi azzurri dolcissimi; di quella dolcezza e di quella tranquillità che involontariamente ci fa pensare esser le acque dolci e tranquille le acque più profonde! Rideva ella e sorrideva assai spesso con un vecchio Inglese a capelli bianchi ch'eragli di lato, ma rideva e sorrideva arrossendo, e tutti sanno quanto di grazia acquisti dal rossore il sorriso, e quanto dal sorriso venga di leggiadria al rossore. Assai bene e speditamente parlava il francese, e di francese avea benanche quella cortese amabilità che è il pregio peculiare delle Parigine donzelle.

Ma di tutte le persone che erano a me vicine, maggiormente io mi compiacqui della conversazione d'un Signore di Carlsrhue, il quale di mille notizie intorno al Gran Ducato di Baden mi fece istruito; sichè veramente fu quel pranzo per me una lezione Storico-Statistico-geografica di quel ragguardevole Stato; tanto più per me proficua in quantoche già tutto io l'avea percorso da Manheim a Baden, e da Baden a Costanza. Grave e dignitoso parlavami quel bravuomo della sua patria, come altri parlerebbe della sua famiglia e della sua casa; del Sovrano altamente e teneramente sentiva; Carlsrhue chiamava la più leggiadra città dell'Alemagna; e l'Alemagna a tutti gli altri paesi della terra anteponeva. E sì ch'io raccolsi, e presi nota delle cose da lui udite, e nei libri ch'egli indicommi, ricercai il ritratto e la descrizione del Gran Ducato di Baden; ma troppo lungi ciò parmi dal subietto, che inpresi a discorrere, epperò, riserbandomi di farne parola appositamente in altra occasione, or io ritorno alla Tavola d'oste.

Quanto parlarono mai e di quante e diverse cose parlarono i due giovani Francesi! Letteratura, mode, scienze, teatri, arti, legislazione, tutto ciò era fuso e confuso in lunghissime dicerie; tutto ciò era così leggiermente toccato, e tanto frivolamente censurato, o lodato, che era impossibile il non riconoscer per Francesi i nostri commensali. Lo Studente disse qualche cosa, interrogato, intorno ad Humbold, ad Hegel, a Gœrras, ed Heine. Le vecchie zitelle non parlavano ma faticavano a cacciar sul volto un po' di rossore, e ad increspare il fronte in atto di biasimo e di censura. La fanciulla disse qualche cosa sulle bellezze del Reno, e queste preferiva, oh portento! a quelle del patrio Tamigi. Il Milanese trovava il pranzo eccellente, e da vero cosmopolita, sosteneva che tutti i paesi son buoni, quando vi si vive in pace, e quando i cuochi sanno il loro mestiere. Il Signore Badese ci disse fra le altre cose di molti usi e costumanze singolari degli abitanti della Selva Nera.

Dalle varie cose che dissero, e da quelle che, senza dirle, dai loro discorsi potevansi agevolmente desumere, varî aspetti avea per ognuno la vita, varia era la deffinizione dell'uomo, varia la soluzione del problema della vita e la traduzione dello scopo del vivere. Pe' Francesi era la vita un paese sterminato, pel quale si ha a far viaggio, traversando valli, valicando monti e tragghettando fiumi, incontrando inciampi, opposizioni ed ostacoli, e l'uomo il quale deve compier quel viaggio per giungere a salvamento, deve ridersi d'ogni cosa che vede, e d'ogni ostacolo che incontra, d'ogni periglio che lo minaccia; niente dee approfondire, e leggiermente toccando la terra, affrettarsi ad aggiungere la meta. Era la vita per lo Studente un immenso libro, che poteva esser tradotto in tutte le lingue, e nel quale era a tutti permesso di leggere: in quello dover l'uomo leggere e studiare mai sempre, e ricercarvi i mezzi, come esaurirne, ben maturandola, la sostanza per proprio e per altrui vantaggio. Vivere per leggere, e leggere per scrivere, scrivere per imparare, ed imparare per insegnare. Sterile deserto sembrava la vita alle vecchie zitelle, sfornito persin d'Oasis confortatrici; l'uomo duro e freddo quanto le piramidi; odiarlo nel cuore, e spreggiarlo, desiderandolo coi detti esser l'unica soluzione del gran problema della vita. Un bel mattino, un giorno tempestoso, ed una sera d'uragano; poche illusioni; non poche pene, e molte lagrime, e poi la morte, tale era la vita per la Inglese giovanetta; goder pel bene, sperar nel male, sopportar le sventure, nelle prosperità non insanire, parevale il miglior metodo a far men trista la vita. Era la vita pel milanese un bel giardino pien di fiori e di frutti pel quale molte persone di vario umore passeggiano; dove son riposi e conforti senza fine per chi sa trovarli, e vuol goderne; tutti gli uomini esser buoni ed onesti allorchè ai nostri commodi non si oppongono; quei commodi riercare, e quei piaceri aumentare l'unico scopo doversi fare al vivere contento. Il Tedesco poi chiamava la vita col suo vero nome di società di molte famiglie, al bene della quale ciascun de' socî deve contribuire; esser l'uomo diceva un animale che doveva e poteva ragionare, comunque assai spesso dal farlo inconsultamente si astenesse; epperò vedeva nella vita lo spazio concesso ai socî per farsi operosi produttori di sociale utilità; scorgeva la facoltà del ragionare il miglior mezzo per produrre quel bene.

Ed allorchè fu quistione di Costanza, i Francesi dichiararono ch'ella era una città trista e noiosa; lo studente la chiamò la terra de'martiri; le zitellone trovarono che nulla eravi di curioso e di singolare a vedere; il Milanese la proclamò degna d'un'apposita fermata di rifocillamento, la bella fanciulla Inglese la disse romantica e quieta stanza di gente dabbene; ed il Tedesco la denominò città ragionevole e industriosa. Or vedete un poco quanta diversità di aspetti ogni cosa presenti all'occhio dell'osservatore, e come l'immagine del carattere di ognuno si rifletta sulle cose osservate!

Ma in mezzo ai placidi discorsi ed alle amichevoli contestazioni, ecco, dolce interruzione, venire un suono di concerto musicale d'arpa e di flauto, che due Tirolesi vennero a regalarci per far più allegro il pranzo. L'italia, bene il so, è propriamente il paese dell'armonia, che quivi la lingua, la voce, e l'aria stessa è armonica; ma convien pur ch'io dica esser la Germania il paese, nel quale più generalmente ed universalmente si apprezza, e si gode del piacere della musicale armonia. Tutte le feste, tutte le Domeniche anzi tutte le sere, ai pranzi, alle escursioni in campagna, alle pie cerimonie, presso i Signori, e presso il popolo la musica costituisce un immancabile piacere, senza del quale non ci sarebbe allegria — L'Alemagna . . . . . .

» Abbi fede alle mie parole « dicevami quella sera Parravicini » abbi fede alle mie parole, che son pratico degli usi Germanici, e te ne troverai contento. — Condiscesi e mi lasciai da lui condurre in una *Bierhaus*, ovvero taverna da birra. — Era una lunga e grande stanza a pian terreno, che avea le pareti a sette palmi dal suolo rivestite di legno, con una stufa dall'un de' lati ricoperta di terra cotta verniciata a figure. Di centro era il banco con dietro la porta della cucina, ed intorno al banco erano vagamente disposti a disegno innumerevoli lucentissimi boccali e mastel-

letti metallici. Un grosso lume a più lucerne rischiarava tutto lo spazio che riempivan le tavole, le sedie e le scranne, ed una bella giovane, ch'era la padrona, andava attorno cortesemente servendo gli avventori, che in varî gruppi seduti a que' deschi tranquillamente e diversamente occupavano il tempo — Vedevansi intorno ad una lunga tavola ellittica seduti più che dieci persone di ogni età e condizione, alle quali un giovane faceva ad alta voce la lettura del *Algemeine Zaitung*, e tutti stavano a udirlo in silenzio, fumando in lunghe pipe ed inaffiando di tempo in tempo le faccie essiccate dal fumo con la birra o col vino. Allorchè taluno degli uditori bramava far qualche osservazione, batteva leggiermente sulla tavola col manico del coltello e la lettura cessava, per poi ricominciare dopo la discussione.

In un altro angolo vedevansi intorno ad un deschetto rotondo quattro sargenti Badesi che si confortavano lo stomaco con una buona dose di formaggio Svizzero, e di pesce marinato; ma serbavano il più che potevano il silenzio per non disturbare la lettura dei loro vicini. In un'altra parte sedevano tre giovani ed un vecchio in *bleuse* cilestre, con larghe spalle, con grosse mani callose e con ferrate scarpe, i quali attendendo l'arrivo della consueta zuppa, davano un fiero assalto ad un gran piatto di patate bollite; e per aiutarle ad andar giù nel gorgozzule, ricorrevano ai capaci boccali di birra bavarese. Quando poi fu recata nel mezzo della lor tavola la fumigante pentola de' legumi, prese ognuno il cucchiaio, ed abbassandolo un tantino, come fanno gli schermitori col fioretto allorchè si salutano pria di cominciar l'assalto, attesero i tre giovani che il vecchio dasse loro l'esempio: e poi l'un dopo l'altro pacatamente cooperavano a quel soave viaggio del cucchiaio dalla pentola alla bocca, e diligentemente attendevano alla formazione del vuoto, senza curarsi della natura che dal vuoto abborrisce. Quella era fame, quello era verace bisogno, epperò quello era piacere, e del piacere tutti i segni scorgevo in quei volti! Era il pranzo della sera de' laboriosi campagnuoli di Costanza, i quali non aveano orecchi per le politiche quistioni dell'*Algemein Zeitung*, comunque per nulla disturbassero la lettura di quegli appassionati di giornali. Una pace beata, una concordia fratellevole, un' aria di famiglia regnava in quel Salone, e faceva lieti a vedere quei varî gruppi alla *Teniers*! E pareva veramente che que' vortici di fumo purificassero tutte le condizioni di coloro ch'ivi si trovavano; e che ognun d'essi di quella uguaglianza si tenesse contento.

» *Dum Romæ vivis* » dicevami Parravicini, non ti resta che a bere e fumare. E per farlo da vero Romano, dimandò subito una bottiglia di birra, e due pipe. Bevemmo e fumammo come facevan gli altri; e poi destatosi un po' d'appetito, a cui non mancava forse altro che l'occasione e l'interrogazione per uscir dal letargo, dimandammo anche noi del pesce marinato, che trovammo delizioso; e chiaccherando, e ridendo ci diemmo ad imitare gli altri. In questa accostavasi a noi la bella padrona della taverna, la qual sorridendo mi rivolse la parola in Tedesco; ma avvedutasi che io non conoscevo quella lingua, si rivolse al mio compagno, e con questi ch'era assai versato nel Tedesco, incominciò a far celie, e scherzare. Era una buona ed affettuosa donna, bianca e paffuta come son quasi tutte le Tedesche, alle quali sembra propriamente un debito il risponder di buona grazia, e mostrare il piacere che pruovano a chi le chiama belle e care. Ogni paese ha i suoi costumi particolari; e mi pare che questo delle donne Germaniche non sia poi il peggiore.

Ma mentre stavamo discorrendo, ecco entrar nella stanza un Suonator di organetto, che venne a mettere in allegria i varî gruppi degl'avventori della taverna. Fu sospesa la lettura del giornale; cominciarono ad elevarsi le voci, i coltelli ed i cucchiai marcavano la battuta, e varî canti accompagnavano quell'armonia. Si spianarono tutte le fronti, si composero a sorriso le labbra di tutti, e la gioia si diffuse per tutta la stanza.

Ecco come ordinariamente terminano le giornate nei paesi della Germania; ecco come onestamente e tranquillamente si rifoccillano le forze vitali, e nuove se ne acquistano pel dì che siegue. Non clamori, non alterchi, non giuochi di azzardo, e non lunghe veglie. Presto il riposo si cerca, e presto alla fatica si ritorna, senza mai dolersi della soverchia fatica, e nella fatica anzi riconoscendo il solo mezzo a goder de' beni della vita. Sono essi felici, talun mi dirà, quei buoni Tedeschi di Baden? Ma che andate mai cercando di felicità, io rispondo? La felicità ha mille facce secondo i mille che la riguardano: la felicità è come la verità, che non si sa dove vada a celarsi. Essi son contenti, e il sono sempre, e se ciò non è felicità, ciò è certo assai più pregevole della felicità!

GIUSEPPE AURELIO LAURIA.

DEL PISTACCHIO IBRIDO.

Sono in natura più sorte di pistacchio, tutte arbuscelli gentili ed aggradevoli, a due individui, il maschio e la femina. Due spezie fanno salvatichi nel nostro regno, il lentisco ed il terebinto, le quali quantunque portino la mandorla dolce, per essere i frutti assai piccoli, quanto un granel di pepe, torna difficile e fastidioso trarne alcun vantaggio. Ma quello della Siria e della Persia avendo il frutto grande quanto piccola prugna, e la mandorla dentro assai saporosa, si coltiva da molto tempo in alcuni luoghi più caldi dell'Europa meridionale, sopratutto in Sicilia, dove si domanda volgarmente *Fastuca*. Egli è da sapere, affinchè del pistacchio ibrido si conosca il pregio, che di tal pianta portarono in Europa solamente l'individuo femina, il quale perchè diventasse fruttoso si cominciò a feconcondarlo col maschio del terebinto chiamato dai siciliani *scornabecco*: ed a propagarlo s'innesta pure sul medesimo arbuscello. E quantunque lo si coltivi in luoghi solati e difesi dalla furia de' venti, pure ad allevarlo bisogna assai tempo, crescendo lentamente, e cresciuto è soggetto ad abortire nei frutti per molte cagioni, sopra ogni altra per questa ch'ei come nativo in clima più caldo tiene sempre di là onde provvenne, e molto risentesi dei subiti mutamenti di temperie, cui le nostre contrade sono soggette.

Il pistacchio poi, del quale vo' dare notizia, chiamo ibrido perch'egli è tale che tenga pricisamente il mezzo tra il terebinto ed il pistacchio di Siria e si coltiva in alcuni giardini della capitale. Le sue foglie sono caduche, in tutto somiglianti al primo, salvo alquanto più larghe, lisce, glabre, lucenti di sopra, pallide nella parte inferiore; i racemi poi così del maschio come della femina nella forma, nella divisione, e nei fiorellini in niente diversi dal secondo. I frutti quasi rotondi sono alti circa cinque linee (poco più grandi della metà di quelli del pistacchio di Siria, meno acuti e più duri nella buccia ossea), alquanto compressi, prima verdi, poi rossastri, ad ultimo diventono vaj come olivastri; ed allora sono maturi con mandorla dolcissima buona a fatturare in confetto ed altri solletichi da gola. Quanto al portamento del fusto con i rami, l'arbuscello tiene più al terebinto. Le quali cose considerando bene, parevami fosse tal pianta ingenerata del maschio del terebinto colla femina del pistacchio di Siria, e da doversi considerare meglio come ibrida o bastarda che quale spezie particolare. Ma quello si poteva congetturare dai caratteri esteriori, ecco rifermato dalla esperienza. Il chiarissimo Conte di Camaldoli, ebbe da Sicilia dal Cav. Giovanni Gussone dottissimo Bota-

nico, sono già moltissimi anni, i semi del pistacchio vero o di Siria; i quali germogliarono, e così prosperamente crebbero le pianticelle che di presente sono grandi e fruttifere; ed in niente differiscono dal pistacchio ibrido sopradescritto, e ciò che più rileva si è che a voler giudicare dalle pianticelle nate dei suoi semi, i caratteri sopra notati pare si mantengono per generazione. Ed ecco bello esempio di una spezie di arbuscello nato per umana industria, e d'illegittimo amore tra due piante di lontani paesi e diversissime tra loro. E questo accade pure naturalmente nei campi, nei boschi e nei giardini, dove i vegetabili essendo in gran numero, per la mescolanza del polline tra quelli della stessa famiglia e del medesimo genere, producono tal fiata dei bastardi con forme ambigue tra il padre e la madre di diversa generazione: e capita a vedere di certi bastardi non mutarsi in niente nelle successive generazioni, e pigliar abito e forme singolari e tali da doverli considerare come a spezie distinte e spiccate. E tanto è accaduto del pistacchio di cui ragiono; il quale di presente cresce salvatico in certi luoghi elevati e freddi della Sicilia, presso Troina, secondo dicevami il ch. cav. Tinco Professore di Botanica in Palermo, il quale fu consultato da me sopra questo subbietto. E tanto basti della sua provvenienza.

Nasce ora nel lettore naturalmente il desiderio di conoscerne il pregio e brevissimamente il modo di coltivarlo. Parlando della indole del pistacchio vero ho detto che si deve nestarlo sul terebinto ed il nesto non facilmente allega, perchè spesso è soffogato dalla resina; ed allegato che sia dura molto a crescere, e che spesso abortisce nei frutti poco sopportando le vicissitudini del nostro clima. Di ricambio il pistacchio ibrido si produce di semi e però è più gagliardo nelle radici, e siccome partecipa della natura del terebinto, arbuscello nostrale resistente al freddo, non è a temere che gelo, o seccore, o afa, o che i subiti mutamenti di caldo in freddo o di freddo in caldo assai l'offendino. Gli è vero che i suoi frutti non sono sì grandi come quelli del pistacchio di Siria; ma questo è rimeritato largamente dalla loro copia; ed in certe annate quasi tutti pieni.

(Pistacchio ibrido.)

Chi vuole coltivare tale pianta, come prima i frutti sieno maturi, il che accade in ottobre, semini in quella stagione in buon terreno, che in meno di due mesi germogliano, ed allevi le pianticelle fino a che sieno diventate grandi da poter essere poste a dimora; e come prima infiorano noti le femmine ed i maschi. Di questi serbi alcuni per la fecondazione, gli altri recida, e sopra vi nesti la femmina. La quale fiorisce in primavera, al medesimo tempo del maschio. E mi passo volentieri dire altro sul coltivamento e della natura e pregio degli altri pistacchi, avendone ragionato diffusamente nell'opera periodica che s'intitola « *Le utili conoscenze.*

G. Gasparrini.

MONUMENTO DI CLEMENTE XIII. NEL VATICANO.

(Monumento di Papa Rezzonico, opera famosa di Antonio Canova.)

Il principe don Abondio Rezzonico senatore di Roma, ed il cardinale Carlo Rezzonico, nipoti di Clemente XIII, come appena ebber veduto il mirabile gruppo scolpito da *Antonio Canova*, rappresentante *Teseo* che uccide il *Centauro*, ammirando l'eccellenza di quel sublime lavoro, si fecero ad aprire un loro pensiero al giovine artefice: ed era quello di voler innalzare nel Vaticano un monumento sepolcrale al pontefice loro zio, e di affidare a lui l'opera, affinchè dovesse riuscire, quale la desideravano, splendida e magnifica. Il *Canova* tosto comprese quanto largo campo con ciò gli si apriva a mostrar la sua perizia nell'arte

che professava: per cui, dato compimento al deposito di papa Ganganelli, da lui eretto nella chiesa dei santi XII Apostoli, subitamente si pose ad eseguire in grande il modello d'un sontuoso monumento, e mostratolo ai nominati signori, da questi gli veniva ordinato di condurlo in marmo senza frapporre dimora. L'egregio scultore si metteva con tanta diligenza ed amore all'opera, che nello spazio di otto anni l'ebbe compiuta, e la mattina del mercoledì santo dell'anno 1795 fu scoperta al pubblico, che trasse in folla a vederla ed encomiarla. Il pontefice Pio VI, principe di alti e generosi spiriti, osservato il monumento, lo lodò molto, congratulandosi cogl'illustri committenti, per aver saputo così ben provvedere, che la sepoltura del pontefice loro zio riuscisse degna in tutto di lui, della basilica in cui fu eretta, e della nobilissima città di Roma, sede delle arti belle.

Il monumento, del quale terremo breve discorso, vedesi collocato entro una spaziosa nicchia, la quale sta dirimpetto all'altare, su cui si osserva un dipinto di *Lanfranco*, esprimente Gesù che chiama a sè san Pietro, e per prodigio lo fa camminar sulle acque. Il *Canova*, che ne fu lo scultore e l'architetto ad un tempo, correndogli l'obbligo di lasciare in mezzo di esso uno spazio per una porta, lo dispose nel modo che verremo dicendo. — S' innalzano dal pavimento due zoccoli di marmo, così detto *bigio a lumachella*, dei monti di Asolo, e su di questi giacciono sdraiati due leoni. Dal piano di essi zoccoli si alza un imbasamento, che serve di *sottobase* all'urna, sorretta da un *plinto*, e da *alquante modanature*. Sopra questo basamento tu vedi starsi seduto, a destra di chi guarda, un *genio* alato che posati i piedi sullo zoccolo, si piega dolcemente colla persona verso l'urna, appoggiando il viso al dorso della mano diritta, a cui fa sostegno una face arrovesciata, e lascia cader la sinistra sulla rispondente coscia, e nel volto gli appariscono tutti i segnali d'un dolore profondissimo. Dal lato opposto, si erge maestosa la *Religione*, che col braccio destro regge la croce, e posa la mano manca sul coperchio dell'urna. Quest'urna e per forma e per ornamenti è semplicissima, ed altro non rappresenta che una cassa di marmo, col suo coperchio a foggia di frontone, scolpitevi nel mezzo le chiavi, segno della pontifical potestà, ed ha nell'innanzi un bassorilievo, composto da due figure sedenti, la *speranza* e la *carità*, in mezzo alle quali è un cerchio, con la scritta seguente: CLEMENTI XIII REZZONICO. P. M. PATRIS FILII. Sorge dietro l'urna un ampio masso di marmo, simile a quello degli zoccoli, terminato da un'elegante cimasa, e su di esso sta ginocchioni la statua del pontefice, vestita degli abiti sacri e col triregno da un canto, la quale col tener che fa il capo chino, piegando le mani in atteggiamento divoto, mostra di aver la mente intesa a fervorosa preghiera. In quest'ultimo masso appunto apresi la porta di cui sopra si disse, e gli zoccoli su cui giacciono i leoni hanno nel mezzo un vôto che ad essa conduce. L'arme gentilizia di Clemente XIII sta collocata nel grande frontone, che si appoggia sopra due colonne, da cui la nicchia è ornata esteriormente.

A questo modo è architettato il monumento di cui parliamo; e chi andasse in traccia di sfoggiati ornamenti, di copia di marmi colorati, di metalli, di dorature, non si faccia ad osservar quest'opera, in cui l'artefice, persuaso com'era, che il bello ed il grande là soltanto si possono rinvenire dov'è armoniosa semplicità, di questa e non d'altro volle far pompa. Ed egli adoperò saviamente: chè essendosi proposto d'imitare nella scultura i greci, doveva seguirli eziandio nell'architettura; e tutti sanno, che questa in Grecia fu sempre abborrente dall'uso smodato degli ornamenti. Essendo poi il monumento diviso in tre piani, i quali a grado a grado indietreggiano verso il fondo della nicchia, questa rimane occupata con imponente proporzione; e da ciò nasce che tanto lo spazio in cui sta collocato il deposito, quanto esso deposito, appaiono maggiori di molto di altri monumenti che sono nella basilica Vaticana, i quali tuttavia lo pareggiano, e lo vincono forse in grandezza.

Ora diremo alcun che della invenzione dell'opera, e del modo con cui fu dal nostro artefice condotta. Un monumento sepolcrale, perchè, raggiunga veramente lo scopo a cui si mira innalzandolo, deve, per così esprimermi, presentare agli occhi di chi si faccia ad osservarlo l'elogio della persona in esso sepolta: e però il merito dell'artefice tutto quanto è riposto nel far sì che l'opera sua valga a render conosciuti ad ognuno i principali pregi del defunto. Per questo appunto il *Canova*, non ignorando come tra le molte e rare virtù di Clemente XIII precipuamente risplendeva la pietà, volle che nel monumento questa primeggiasse, e che le altre parti di esso concorressero tutte ad accrescerle splendore. Quindi è che egli atteggiava il pontefice, come se acceso di santo zelo stesse orando, rivolto alla cattedra di san Pietro, da Dio chiedendo gli aiuti necessarî a ben reggere la chiesa alle sue cure commessa. Perchè poi la pietà somma di Clemente viemeglio trionfasse, l'artefice collocò presso la tomba di lui la *fede*, la *speranza* e la *carità*, per esser queste tre virtù quelle, che meglio l'uomo sollevano verso Dio. La *fede*, effigiata nella statua della *religione*, è di forme quasi gigantesche, a far comprendere, esser ella la guida delle virtù tutte quante: posa una mano sull'urna, ad esprimere che colà dentro dorme il sonno de' giusti un suo figliuolo dilettissimo. Il *genio*, che piangente siede presso la tomba, vale ad indicare quell' angiolo, cui, fin dal nascere, fu dall'Eterno dato in custodia il pontefice: egli adesso si duole forte della perdita che fecero i fedeli d'un padre quanto dir si possa amoroso. I due leoni simboleggiano a maraviglia la fortezza d'animo di papa Clemente che immensa fu veramente, perchè in lui piovuta da Dio stesso, in premio della pietà sua somma.

Fin qui si disse della *invenzione* del monumento: ora parleremo del modo con che vennero eseguite le figure che lo compongono. La statua del papa, commendevole molto per la natural sua movenza, pel panneggiar largo dell'abito pontificale, pel sottile lavoro del calice, acquista maggior pregio per la espressione del volto, pieno di tanto fervore, che ben ti sembra, attentamente guardandolo, che in quel punto il pontefice stia in istretto colloquio con Dio. E qui, a meglio esprimere la bellezza di questa figura, non tornerà inutile recare in mezzo que' versi con cui al vivo la dipinse l'egregio *Paolo Costa*:

Nel suo gran manto avvolto il sacerdote,
Che le porte del ciel chiude e disserra,
Colle man giunte e con ciglia divote
Genuflesso pregando il guardo atterra;
E ben mostra in quel ciglio e in quelle gote
Quanta parte del nume in lui si serra.

La figura della *religione* è tale, che subito ti dà a divedere la sua origine divina, la maestà e l'ampiezza dell'impero che tiene sul mondo. Ella ha membra vigorose, e le si scorge nel viso una cert' aria di nobiltà grave e tranquilla. Dal capo le cadono i capelli, divisi in due sopra la fronte; è cinta da una benda colla scritta ebraica in lettere d'oro *Sanctus Dominus*; ha la testa coronata d'aurei raggi, e da essa cade all'indietro un lungo manto, scendente fino in terra. La tunica sottilissima che le veste la persona è ricinta ai fianchi da una fascia, scolpitovi su il motto ebraico in caratteri d'oro: *Doctrina et veritas*. La sua movenza è piena di severa dignità; dal suo viso spira alcuna cosa di tre-

mendo, che induce a venerazione; il nudo delle braccia è tondeggiante e carnoso, ed il piegare delle vestimenta ritrae moltissimo della maniera degli antichi. Le due figurine del bassorilievo sono ancor esse pregevoli. La *Speranza* sta seduta, appoggiandosi colla mano sinistra all'ancora usato simbolo di questa virtù, e nella destra tiene una ghirlanda di fiori, forse a significare, la *speranza* esser quella, che di fiori ne sparge il cammin della vita; il suo vestire è nobile e ricco, i suoi capelli sono vagamente acconciati, e le si scorge nel volto un'aria di risolutezza, che ben le si addice. La *carità* indossa vesti più semplici; ha nude le braccia, e le mani si reca al petto, porgendosi innanzi colla persona, quasi ad indicare, che si tiene pronta al soccorso d'ogni infelice. Bello è il suo viso, da cui spira una confortante dolcezza; i capelli le stanno raccolti sulla fronte con semplici nodi, ed in mezzo al capo le arde una fiammolina, che simboleggia quel vivo fuoco con cui la *carità* scalda gli umani petti.

Il *Canova* nel condurre la statua del *genio* potè a suo talento sfoggiare quel sublime bello ideale, siccome appunto venivagli presentato alla fantasia dalla potenza del giovanil suo ingegno. Tu vedrai in fatto un amabil garzone sul fiore degli anni, dolente in volto, ma d'un dolore che nulla sente del terreno e mortale. Le membra tutte di quel grazioso corpo sono le più belle che mai possano vedersi, quantunque non appaiono così rilevate come quelle d'un essere già uso alle fatiche della vita. Qualsivoglia parte di quel corpo ti si mostra (è vero) espressa agli sguardi, e pure tu la diresti celata sotto il velo d'una delicata tenerezza. Il disegno poi di questa statua, i suoi dintorni, le sue proporzioni ti palesano alla prima l'artefice, che dalle opere degli antichi seppe prendere il meglio dell'arte, contemperandolo con lo studio diligentissimo della perfetta natura.

Nè già il Canova, accostumato com'era ad esprimere collo scarpello sublimi bellezze, trattò con poco amore i due leoni. Egli conosceva pienamente esser questi necessarî oltre modo a rendere l'intiera opera al doppio appariscente; imperochè essendo questa composta di sculture gentilissime, la rozzezza di que'due fieri animali avrebbe servito a far sì, che quelle in grazia di simil contrapposto dovessero risaltare mirabilmente. E di vero, i due leoni occupando il primo piano del monumento valgono a farlo *piramidare* all'indietro, e producono quell'effetto appunto, che si cerca di ottenere nei quadri col mezzo delle *masse gagliarde* poste nello innanzi di essi.

Il maraviglioso mausoleo di Clemente XIII, che forma uno de' maggiori ornamenti del *miracol dell'arte in Vaticano*, ed a cui il *Canova* andò in gran parte debitore della fama in che salì di eccellente, fu pagato allo scultore sole dodici migliaia di scudi romani. Non è da dire, se di un siffatto capo lavoro si eseguissero copiose incisioni in rame; ma sopra tutte le altre ottenne il vanto di bellissima quella condotta dal bulino del valente *Raffaele Morghen*. Nè mancarono eziandio poeti d'alta rinomanza, che con gentili ed acconci versi celebrassero la bellezza del monumento e la perizia dell'artefice; e mi duole fino all'anima, che, per amore di brevità non siami concesso di qui arrecarne alquanti de'migliori, quantunque non possa tenermi da non por fine al mio dire con un epigramma latino del celebrato *Cunich*, ed è il seguente:

Clementis tumulum decorant quae signa Quirites
Turba frequens, plausu dum super astra ferunt,
Nescio quis, torvusque oculos, vultumque severus
Atque genas tristi lividas invidia,
Multavitque diu, ceu visa est denique menda;
Sella, ait, est, Clemens qua sedet, ampla nimis.
Ipsam sic Venerem haud ausus reprendere Momus,
Reprendit pedibus quae suberant soleas.

FILIPPO GERARDI. (*Dall'Album.*)

LA SPIAGGIA DI S. LUCIA.

Guardando Napoli da mare fra le tante bellezze che si offrono allo sguardo, l'osservatore distingue la spiaggia, che forma il particolar soggetto del nostro disegno. Le dà l'appellazione una chiesetta alla martire di Siracusa innalzata, se all'iscrizione vuol credersi, da una nipote di Costantino che pur Lucia ebbe nome. Era in que' tempi il luogo, e rimase lungamente dipoi, aperto lido, ricetto di pescatori che vi spandevan le reti, e qua e là vi aveano lor poveri abituri. Col moltiplicar di quelli, questi addivennero a poco a poco un borgo suburbano di Napoli; e fin dal secolo XVII l'amenità del sito vi attraeva affluenza di cittadini, i quali, eredi delle delizie lucullane, di cui questi dintorni ritenevano ancora il nome, a passeggiar vi venivano, ed a godersi nella vista bellissima che di qua appare. Laonde alcuni Vicerè si piacquero di aggrandir loro ed abbellire il vespertino passeggio. Primo fu il Conte d'Olivares che nel 1599 lo fece comunicare agiatamente colla città mercè la via *del Gigante*, ch'egli nominava invano dal suo cognome *Gusmana*, poichè era fatale che di tanti nomi imposti alle strade della capitale dagli spagnuoli prorettori, uno soltanto, ed alla principalissima, rimanesse. Indi il Conte di Benavente nel 1606 fece collocare nella via di S. Lucia una delle tre fontane ch'or vi si veggono: quella di mezzo, e ne porta scritta nel marmo ampollosa ricordanza. Molto più utilmente adoperò poi nel 1620 Gaspare Borgia cardinale, il primo che benemerito debba dirsi della luciana contrada, come quegli che non contento al trasportarvi altro assai più magnifico ornamento di fontana, per le scolture del Nolano superba, tutto il sentiero ch'era angusto e faticoso, verso il mare allargò, dal mare con grossa muraglia difese, e piano il fece ed agevole al possibile. Si aggiunga, e ciò maggiormente l'onora, lui avere ne' pochi mesi che durò il suo reggimento l'opera compita, e non a spese del fisco, non aggravezzando a tal uopo il popolo, ma del suo proprio danaro. Allora fu che cominciarono i nostri magnati, fra' quali i Carafa e i Macedonio, a fabbricarvi palagi; allora questa borgata di pescivendoli più che mai favorito diporto riuscì agli avi nostri. E non pertanto, vedi gratitudin di posteri! fra tante generazioni che del benefizio approfittarono, ed in quella che pur ora sen giova, quanti pochi benedissero alla memoria del benefattore! Neppur de' mille i diece si può dir che abbiano gittato uno sguardo riconoscente sul marmo che la rara generosità di quel Ministro ricorda. Pur se avverrà che una volta alle nostre vie si applichino, come altrove accadde, storici nomi, quella di S. Lucia sarà *via Borgiana* chiamata. La decorò poi d'un terzo fonte nel 1626 il Duca d'Alba; e secondo benefattore ne fu il Duca di Alcalà juniore che il muro e la via proseguì sino al torrione che sorge rimpetto al ponte del vicino Castello; ed ivi, termine e riposo al passeggio, il più vago prospetto di mare e colline e monti ed isole offerivasi agli occhi de' riguardanti. Ma per fortificare tale spazio, il Marchese del Carpio tolse quella delizia a' nostri antichi, nè interamente loro nel 1688 rendeala il Conte di Santo Stefano. Rimasa lunga stagione in tal forma la spiaggia della quale è discorso, nuovi ingrandimenti e restaurazioni si ebbe dai napolitani edili sotto il regno di Ferdinando; fino a che nel Decennio, e più sgombra e meglio ripulita, fu nello stato messa in cui la scorgiamo.

Chi giusta il nostro disegno l'osserva, dee porsi sotto le logge della casa un tempo dei Duchi di Maddaloni, ora de' Duchi di Cirella. Di là per più linee di prospettiva scorrendo l'occhio di lui, sarà, nell'estivo tempo, al tramontare del Sole, da svariata scena piacevolmente colpito. Nel primo piano vengono le onde a baciare la riva, per lungo tratto coverte non men da

pescherecci battelli e palischermi che da spessi edificii di legno distribuiti in cellette ad uso di bagni. Quel lido artificiato su cui poggia il muro che sostiene la strada, frequentatissimo appare; ed è la seconda linea del quadro. Ivi scendono i bagnatori; ivi i bevitor d'acqua sulfurea, che di larga vena zampilla sulla sponda del mare, e di cui generalmente si abbeverano i Napolitani ne' giorni canicolari: presso alla quale sorgente altre minerali acque utilissime non ha guari furono discoperte. Nel piano superiore è la strada, lungo la falda del monte soltanto accasata, e fra le case fa mostra non bella di sè la chiesa di S. Maria della Catena. Alquanto più in là perdiamo di vista la via; ma comparisce a man manca la fabbrica per le officine del

(Veduta della spiaggia di S. Lucia.)

nautico pane fatta costruire dal Conte di Lemos. Scopresi quindi gran parte del Castello Lucullano, e principalmente quell'antemurale che vi aggiunse verso il mare nel 1692 il Conte di Santo Stefano. In fine, a dritta, sopra i culmini delle case, ergesi un fianco dell'Echia, e un maestoso edifizio ne corona la vetta. Andrea Carafa conte di Santa Severina, imitator di Lucullo, e pari a lui negli spiriti, se nelle ricchezze minore, dalle fondamenta eresse qui una villa, decantata per la sua magnificenza, e certamente per bellezza di situazione non seconda a nessuna. Passata in retaggio a casa Loffredo, da essa comprolla pel Governo il Conte d'Onnatte che vi stabilì il presidio spagnuolo; ora v'è collocato l'Officio topografico, ricco deposito di modelli, carte, strumenti e macchine riguardanti le cose belliche, al quale va pure unito un osservatorio astronomico.

Tornando alla via ch'è precipuo argomento al nostro dire, non dee tacersi che questo napolitano ambulatorio è pure ad un tempo perpetuo mercato di pesci, e specialmente di que' crustacei che il volgo nostro con assai proprietà denomina *Frutti di mare*. Ma ciò non toglie che tra per questa opportunità istessa, e per la vicinanza della Reggia, vi vengano a diporto gli abitanti nelle sere estive, e qui si piacciano di camminare e sedere e cenare. A dir vero non è più ora sì grande la frequenza de' Napolitani in S. Lucia; ma quando la lunga pace del secolo trascorso dava loro lieti giorni e beati, ben potea dirsi che fosse questa piccola spiaggia per essi ciò che un tempo fu pe' Romani il Lucrino. E qui ancora notturne navigazioni e dipinte barche e suoni festivi e canti per mare; mentre sul lido in doppia fila cocchi, e di qua e di là spettatori assisi, e di tratto in tratto allegre brigate, e sotto le tende un pubblico banchettare, un sollazzo, un tripudio che non si può dire. Ogni cosa in somma ricordava le letizie di Baia, e sol vi mancavan le rose che, come già in quel lago, sfogliate durante la notte, tutta intera nel mattino la superficie delle acque coprissero. Ma per descriver sì fatte delizie non meno alla fantasia che alle parole manca la possa; e miglior consiglio sarà appellarne a coloro che in qualche bella notte d'agosto, sdraiati in alcun canto di questa ridente costiera, respirando le aure fresche del luogo, e vagheggiando leggiadrissimo prospetto illuminato dai raggi d'una Luna che in tante altre regioni è il Sole, avranno forse esclamato:

Napoli! O sede degli Dei! Qual terra
Più feconda di te? Qual ciel più puro?
Qual più limpido mar? Son lunghi e belli
I giorni tuoi; tranquille notti e brevi
Vaga Luna d'argento a te rischiara,
Che al canto invita e alla pietà. I tuoi verni
Son d'oltramonte april, l'april tuo vero
Altri non ha.....

Così appunto esclamava in un monologo della sua tragedia *Stefano duca di Napoli* quel Marchese di Casanova il cui nobile ingegno tanti bei frutti produsse, e maggiori ne prometteva, se la morte non avesse barbaramente reciso in sul primo fiore l'eletta e carissima pianta.

RAFFAELE LIBERATORE.

IL FIORE VITTORIA REGINA.

(*Vedi il Lucifero fog. I. pag. 4.*)

Le foreste ed i fiumi della Guiana offrono vasto campo alle investigazioni de'naturalisti. Il sig. Waterton per il primo presentò al pubblico alcune meravigliose produzioni di quella contrada, e non poteva essere a meno

(Il fiore Vittoria Regina.)

che ad altri scienziati fosse sorto il desiderio di visitarla a fine di accrescere il tesoro delle conoscenze naturali. Nè vane o lusinghiere sono tornate le aspettative dell'universale; chè ampla messe si è già raccolta mercè le coraggiose e filantropiche scorse che vi han fatte illuminati botanici, comunque molto resti ancora a conoscersi di quel paese. Lode somma quindi è dovuta al primo che osò innoltrarsi nelle foreste di Demerava e di Essequilo. « Solo, dic'egli, a piedi nudi, io ho tirato da' loro nascondigli i serpenti, mi sono arrampicato su per gli alberi per visitar le buche ove nuove specie di volatili avevan formato il loro nido; mi sono esposto al sole, alla pioggia ed a tutte le intemperie per frugare ogni angolo di quelle foreste, e conoscere e raccogliere nuovi naturali prodotti. Ho inseguito per valli e per monti belve feroci, ora esposto ai cocenti raggi del sole, ora in mezzo all'umidità ed alle nebbie: ed allorquando stanco e trafelato non mi era dato di poter più reggere ai bisogni della sete e della fame, raggiungevo il meglio che mi era possibile la mia capannetta, ove l'acqua ed un povero cibo rianimavano le mie forze per tentare nuove investigazioni ».

Il dottore Hantock nel suo *saggio sul clima, suolo e produzioni della Guiana inglese* dice: « Questo nuovo mondo di vegetabili non è stato mai visitato nè investigato: solo alcune delle sue piante sono state nominate botanicamente, ma se ne conosce appena quanto basta a farne una superficiale descrizione, ed a notare le loro forme primarie. E non solamente l'Europa rimane ancora all'oscuro su le grandi e meravigliose produzioni della natura nell'America meridionale, ed ignora una infinità di piante utili per la medicina e per le arti, ma non ha notizia neppure di un numero prodigioso di vegetabili nutritivi e di frutta ».

Ora il disegno che qui riportiamo può offerirsi allo sguardo de' nostri lettori come una pruova di fatto, che nella Guiana trovinsi veramente, come i due citati scrittori asseriscono, molte meraviglie di vegetazione. Un fiore colossale, che si rannoda al genere dei gigli d'acqua, e che per la sua meraviglia e rarità fu dedicato alla Regina Vittoria, previo l'assenso della M. S., è quello in detto disegno espresso. Il suo scopritore il cav. R. H. Schomburgk ne trasmise alla società botanica di Londra la descrizione ed il disegno, che è stato pubblicato da' varî giornali pittorici di quella capitale, annuendo a ciò quel nobile consesso. La comunicazione che fu letta nella seduta della società il dì 7 settembre 1837 è datata dalla nuova Amsterdam capitale di una colonia inglese pressochè sconosciuta, e fondata sulla riva orientale del fiume Berbice, nella Guiana Britanna.

Ecco le parole del signore Schomburgk — Era il giorno primo dell'anno 1837, quando noi lottando contro le difficoltà che ne offeriva il girevole e ripiegato corso del fiume Berbice, arrivammo in un punto in cui dilatandosi, formava esso una specie di bacino ove le acque rimanevano senza alcun movimento apparente. Ivi dalla parte di mezzogiorno qualche cosa fissò subito la nostra attenzione, e movemmo a quella volta co' nostri battelli. In breve tempo superammo lo

spazio che si frapponea, e ci trovammo a fronte di una meraviglia vegetabile che ci riempì di gioia e ci fece bentosto obbliare tutti i disagi sofferti nel difficile traggitto. Una foglia gigantesca del diametro di cinque in sei piedi, della figura di una guantiera, con un largo giro di lucidissimo verde all'intorno, e di un cremisi vivo al di sopra, posava su quelle acque; mentre corrispondente alle dimensioni ed al carattere della foglia sorgeva un fiore lussureggiante consistente in più centinaia di petali, che avevano le più svariate tinte dal bianco sino alla rosa ed al garofalo porporino. Una larga estensione di quelle acque era ricoperta da questo meraviglioso tappeto, che noi con istupore sempre crescente osservammo da tutti i lati, girando intorno a ciascuna pianta co' nostri battelli. La foglia nella sua faccia superiore è di forma orbicolare e del diametro sopra indicato di cinque in sei piedi: all'intorno del margine elevasi un orlo alto circa tre dita di un color verde brillantissimo; l'interno della foglia come pure il suo rovescio sono di un color cremisi molto brillante. Lo stelo del fiore vicino al calice ha quasi un pollice di diametro, ed è ricoperto di molte spine elastiche lunghe tre quarti di pollice all'incirca. Il calice è diviso in quattro porzioni; esse sono bianche dense nell'interno, rosso-brune e spinose al di fuori. Il diametro del calice è di 12 a 13 pollici; e quando questo magnifico fiore è completamente sviluppato, i suoi mille petali coprono interamente il calice. Allorchè si apre, il colore è bianco e solo un punto rosso appare nel mezzo; ma a poco a poco questo rosso si va dilatando, e nell'ultimo giorno di vita tutto il fiore è rosso acceso. Al pari degli altri fiori di questo suolo, vi ha in quello di cui parliamo nn disco freschissimo, e i petali e le foglie si suppliscono gli uni alle altre, e molte figliazioni produce. Noi incontrammo più frequentemente di tali piante progredendo nel nostro camino, e più che c'inoltravamo nel fiume, più giganteschi ne apparivano i fiori. Un insetto osservammo pure (credo della specie *Trincius*) che lo danneggia fortemente, e distrugge le sue più intime parti. Su di una sola pianta ne contammo da venti a trenta.

A LO SI MATTEO MARITO NCOCCIUTO
LA MOGLIERA NZORFATA (1).

Ne? chessa collera comme nce cape?
  Chessa paturnia che bene a dì?
Non farme lefreca, Mattè; se sape
  Ch'a Montevergene mme tocca a ghì.
Lo ffice metterc da lo notaro
  A li capitole pe ppatto; e mmo
Vuoie farme agliottere sto muorzo amaro?
  Nc, nc? Coscienza tenimmo o no?
Nce va Lucrezia; nce va Menella;
  La vecchia Meneca porzi nce va;
Nce va la sgubbia de la sia Stella,
  Ch'ave na vozzola ch'è na piatà.
So poste ntruocolo nfi le zellose,
  Che meze ietteche songo a bedè;
E a me che schioppano nfaccia le rrose
  Mpedi vorrisselo? Va, leva, lè.
T'avisse a credere che so qua lloca
  Che co le cchiacchiere se po' mballà?
Cca miezo, subeto ch'apro la vocca,
  Farranno a ppunia pe mme mmità.
Già masto Nnufrio ncoppa a lo carro
  Ch'à puosto nn'ordene portà mme vò;
E n'auta maschera che ha qua catarro
  Vorria portareme nchist'anno, e po.
No pesciavinnolo de lo Pennino,
  N'allumenario de la cetà,
N'ammola fruoffece, no Caccia-vino
  So asciute ntridece pe me ngaggià.
Io puosto nzuocolo aggio ogn'accunto,
  Pecchè non pozzase parlà de me;
Ma si perfidie, mme mitte mpunto,
  E lo sproposeto faccio, Mattè.
Pe Mmontevergene la gent'a llava
  Sparanno tronole vide parti:
Nc'è ghiuta mammema, nce iette vava;
  E cchessa è mmutria da no nce i?
Mm'aggio da mettere le frasche nfronte,
  L'antrite a piennole da cca e da llà,
Mmano na perteca, ncoppa a lo ponte
  Cantanno l'aria-Perucca e ba.
Non boglio perdere pe te la fede,
  Sarvarme l'anema mme mporta cchiù;
Si tu si areteco che non ce crede,
  E buoie dannarete, dannate tu.

G. Genolino.

(1) Promettemmo nel n.° VII. pag. 58., in occasione di descrivere il Santuario di Monte Vergine, di riportare nel Poliorama questa bella e spiritosa composizione in dialetto Napolitano del chiarissimo Sig. Genolino; ed ora teniam parola sicuri di far cosa gratissima a' nostri lettori.

UTILI NOZIONI INTORNO ALL'IDROFOBIA DE' CANI.

Segni precursori e sospetti del cane rabbioso.

L'animale comincia a farsi triste, cerca la solitudine; rifiuta il cibo e le bevande, manifesta una continua agitazione, riconoscendo per altro ancora il suo padrone.

Segni proprî del cane rabbioso.

Nel primo sviluppo della rabbia l'animale abbandona la casa, e non conosce più lo stesso suo padrone; per lo più corre le strade in linea retta, e non lo trattiene alcun ostacolo; alle volte rallenta il passo, e progredisce con la testa bassa, quasi sonnacchiosa e colla lingua pendente, arida e rossiccia: ad un tratto precipita nuovamente il passo, per quindi nuovamente rallentarlo; non abbaia, ma mormora mandando una voce rauca.

Il pelo è alquanto arruffato, e la coda fra le gambe; gli occhi sono lagrimosi, splendenti; ha un'avversione al cibo ed in vece palesa sete ardente che non può saziare: manifestasi inquietissimo alla vista dell'acqua; talora manca questo sintomo, e l'animale mostra invece somma avversione alla luce, ed a qualunque corpo splendente; è colpito or più, or meno da eccessi di furore, ed allora morde gli animali e chiunque incontra per via, non eccettuato lo stesso padrone, che da principio sembrava rispettare; finalmente ansante, spossato sdraiasi e muore fra le convulsioni.

Modo di regolarsi per la cura di ferite per morsicatura d'un cane rabbioso.

Trattandosi di ferite per morsicatura d'un cane rabbioso la prima cura di chi è chiamato ad assistervi consiste nel pronto e diligente lavacro della ferita con acqua, ed in difetto di essa, anche con la propria orina: poscia con leggiero lascivio, e finalmente col cloro diluito, procurando di dare prima uscita al sangue e di toglier via quello che bratta la ferita, come pure ogni più piccola particella di bava.

Ove non si avesse in pronto verun liquido per lavare la ferita, si farà almeno al di sopra della parte morsicata una pressione col mezzo di fasce, fazzoletti od altro simile, per impedire l'assorbimento del contagio rabbioso. Se sgorga sangue dalla ferita non si dovrà essere troppo solleciti ad arrestarlo, a menochè non vi sia copiosa emoragia, perciocchè il sangue in questo caso serve esso pure in tal qual modo di lavacro.

Si può eziandio per estrarre il sangue applicare sulla ferita una coppetta, o ventosa accesa, ove la natura della parte affetta il permetta.

Miglior partito poi quello sarà di tosto cauterizzare, od abbruciare la ferita con un ferro rovente penetran-

do a sufficiente profondità; epperò la forma ed il volume del ferro da adoperarsi dovranno essere proporzionati alla forma, larghezza e profondità della ferita.

A difetto di ferro rovente si potrà anche cauterizzare con qualche liquido caustico, come sarebbe il butirro di antimonio, l'acido nitrico od acqua forte, l'acido solforico *(olio di vetriolo)* e simili, facendone penetrare nella ferita sufficiente quantità, perchè possa giungere in ogni ripostiglio di questa. Si applicherà quindi sulla parte abbruciata unguento refrigerante, e tosto che l'escare ne sarà separata, si procurerà di fare suppurare qualche tempo la piaga.

L'applicazione di teriaca, o d'altre sostanze, che il volgo suol fare sulla parte morsicata, è assolutamente nociva, non tanto per se, quanto per la troppa fidanza che in essa si pone, trascurando così altri mezzi più efficaci; epperò si dovrà abbandonare tale pratica.

Qualora l'importanza o la dilicatezza della parte morsicata non ammettesse il succennato mezzo violento, premesso il solito ripetuto lavacro, si potrà sostituire alla cauterizzazione l'introduzione di polveri assorbenti, ed irritanti per incassare il veleno, e promuovere un' abbondante suppurazione.

In caso di urgenza all'effetto indicato potrà servire la stessa polvere della terra unita ad un poco di sale comune, cenere o tabacco. O.

ALESSANDRO
AUTOCRATA DELLE RUSSIE.

*Ragguagli intorno alla sua vita tratti dalle Memorie d'*outre-tombe *di Chateaubriand.*

Alessandro I.°, Paulowitsch (figlio di Paolo) nato il dì 23 Decembre 1777, sposato il dì 9 Ottobre 1793, anno di funesta rimembranza, a Luisa Maria Augusta, che fu poi Elisabetta Alexiowna, Principessa di Baden, fu durante l'infanzia sotto la tutela di Catterina II.ª, ed ebbe ad educatore un Laharpe, Svizzero o Francese di Losanna, se vuoi. Dopo la morte di Paolo I.°, Alessandro fu innalzato al Trono. Era il 24 Marzo 1801: il primogenito di Paolo fu come questi dotato di spirito, dotto e generoso. — I primi atti del suo regno annunziarono quel che sarebbe: provvide alla diminuzione de' dazi, all' incremento delle industrie, al miglioramento del sistema doganale e delle finanze; volle che i nobili potessero esser commercianti, condonò le multe giudiziarie, liberò i prigionieri per debiti, abolì la confisca, diè le norme alla procedura de' giudizî, stabilì delle pene contro i Magistrati che si facessero rei di corruzione, comandò che la pena di morte si applicasse a suffragi unanimi, disciolse i tribunali segreti, fondò sette Università, creò oltre a due mille Scuole primarie, abolì la censura intorno agli scritti, limitò i poteri de' governatori delle Provincie, abolì la servitù personale nella Livonia e in Curlandia, la restrinse nelle altre parti dell'impero. — Trovando dopo le battaglie di Suwarow e di Korsakow ristabilita la pace colla Francia, ne tenne le condizioni — La pace di Tilsitt gli diè l'agio di porre le basi delle istituzioni Militari del suo impero. Obbligato dalle circostanze de' tempi fu a Tilsitt che segnò il famoso trattato, che dava una metà del mondo a lui, l'altra a Napoleone — Ponendo a profitto or l'alleanza ed or la guerra con Bonaparte unì alla Russia la Finlandia, la Georgia, molti distretti della Persia, la Bessarabia, e la Polonia. Nel 1813 l'Alemagna stupefatta ammirava la magnificenza delle sue armate; nel 1814 entrò trionfante in Parigi; nel 1815 pose in campo trecentomila combattenti, e duemila cannoni — La grandezza della sua anima eguagliava il genio di Napoleone. I suoi fatti andavan del pari colla magnanimità delle sue parole. Prova di ciò è la proclamazione datata di Varsavia al dì 22 Febbrajo 1813 — Più tardi, nel 25 Marzo 1813, fu alla sua voce che la gioventù Germanica lasciando Omero brandì la spada, e corse a' rischi delle battaglie — Poco dopo la campagna di Francia, ove Napoleone sviluppò tanta forza di genio, i Municipali di Parigi vennero al quartier generale de' Russi onde regolar le basi d'una capitolazione. Allora Alessandro pronunziò queste famose parole « Il vostro Imperatore, che era mio alleato, venne » fin nel cuore de' miei stati a recarvi de' mali che lun- » ghi anni non potranno cancellare. Il sacro dritto di » difesa m'ha fin a voi menato: ma io non farò patire » alla Francia i mali che n'ebbi; son giusto, e intendo » che essi non son da apporsi a colpa de' Francesi ..... » Prometto la mia particolare protezione a Parigi; pro- » metto di rispettare e conservare i vostri pubblici sta- » bilimenti; farò che a Parigi soggiorni soltanto la » parte scelta de' miei eserciti; conserverò la vostra » guardia nazionale ... ora è in voi l'assicurare il vo- » stro destino avvenire » — Tutte queste promesse furono religiosamente adempiute ..... dopo venticinque anni di guerre acerbissime la pace stese le sue ali da un capo all'altro d'Europa. — Stando a Parigi fu veduto aggirarsi per le strade senza seguito, senza lusso, grave e malinconico nel sembiante..... forse era commosso pensando alle vicissitudini delle umane sorti — Riguardavasi come un istrumento del Signore; dicea che tutto gli veniva di lassù. Alla Signora di Stael, che lo felicitava per aver fatto sì prospero e sì glorioso l'impero, rispondea: io non sono che un avventuroso accidente. Un giovane si meravigliava delle cortesi accoglienze da lui largite a chiunque volesse vederlo e parlargli, della benevolenza con che accoglieva le preci de' Cittadini ... E che! sclamò l'Imperatore, i monarchi han forse una diversa missione! — Non volle abitare le Tuglierie: severa lezione a Bonaparte che tanto si compiacque d'albergare nelle Regie di Vienna di Berlino e di Mosca — Dicea guardando la statua del gran Capitano su la colonna *Vendome*: Se io mi vedessi elevato a tanta altezza non sarei esente da capogiri — Alle Tuglierie gli additarono la galleria della Pace: disse non intendere qual uso avesse potuto farne Bonaparte — Voleano che avesse mutato nome al Ponte d'Osterlizza: no no, rispose, mi basta d'esservi passato colle mie falangi — Visitando gl' Invalidi, trovolli taciti e pensosi, aveano la tristezza scolpita su la fronte; comandò loro si recasse il dono di dodici Cannoni Russi — Volle che un sacrifizio espiatorio si celebrasse su la Piazza di Luigi XV. Ove era innalzato il palco del Re Martire fu innalzato un altare. Le schiere lo cingevano: sette Sacerdoti Russi recitarono l'officio: fu cantato l'inno Ambrogiano a modo dell'antica Chiesa di Grecia... poi Soldati e Monarchi si posero ginocchioni e furon benedetti dalla Croce. Oh! qual mano avea guidati alla festa d'espiazione que' Tartari, di cui molti abitano ancora sotto tende di pelli a piè della grande muraglia della China! Questi sono spettacoli che le snervate generazioni del secolo vegnente non vedranno di certo. —

Di Francia passò in Inghilterra. Chi sa se non fu geloso degli immensi Arsenali, e di quella torre di Londra che ha delle armi per un intero popolo. A Oxford il Principe Reggente esaltato alla dignità dottorale, ricevè fra' dottori eziandio l'Autocrata e 'l Re di Prussia. L'Oratore pronunziò un sermone in latino: degli Allievi declamarono de' versi su l'incendio di Mosca; e su la caduta di Napoleone. Era una scena d'un altra età in mezzo a' più grandi avvenimenti dell' età moderna. — Di là sul cominciar dell'anno 1815 recossi al congresso di Vienna. Colà nel dì 3 di Marzo a due ore pomeridiane gli recarono la nuova dell'inaspettato

ritorno di Napoleone: nel medesimo dì, e verso l'ora di vespro, un corriere recò a Pietroburgo l'ordine di far partire la Guardia: le schiere che se ne andavano s'arrestarono... le loro linee sterminate si volsero indietro... ottocentomila guerrieri s'avviarono per alla volta di Francia: di questa Francia ove nuove armate eran sorte all'agitarsi dell'ala del genio di Marengo e di Austerlitz — Wellington dovea, giusta gli ordini avuti, aspettare l'arrivo de' Russi: Napoleone non gliel permise. Waterloo è tal nome che i secoli non dimenticheranno.. — La catastrofe che diè morte all'impero ricondusse l'Autocrata a Parigi. Ma sta volta non furono i Russi, sì bene i Prussiani che vi dominarono. Fu sentito come sia grave il peso d'una conquista. Laudau, Sarrelouis, Philippeville, Marienbourg, Versoix le furon tolte: sedici fortezze di frontiera doveano per cinque anni cedere in potere degli alleati, che v'avrebbero tenuto un presidio di centottantamila soldati. Fu stipulata la indennità di 500 milioni; e creata la rendita di 12 milioni per estinguere i debiti contratti. I falli del 1815 furono così espiati — Ma non per questo Alessandro cessò dall'esser generoso. Fece cessare la distruzione del ponte di Jena: gridò; abborrire dal dritto di rappresaglia — Tornando in Russia viaggiava com'era suo costume: quasi senza seguito. Passando per una chiesetta di villaggio scese per udir la messa; poi andò a baciar la mano al Sacerdote, e questi, giusta le usanze Greche, lo baciò in fronte. No 'l conobbe; fu solo sorpreso dalla fragranza della chioma profumata. Altro non seppe dell'Imperatore. — Adornò il palazzo d'Inverno di Pietroburgo co' quadri comprati alla Malmaison alla morte di Giuseppina — Tornando di Verona, il mal di malinconia cui era soggetto si accrebbe. Vivea solingo nella residenza di Czarskoe — Solo, senza seguito alcuno, facea delle lunghe escursioni nel parco. A sera la musica delle Guardie intuonava delle arie dolenti — La imperatrice Elisabetta vivea lo stesso tenor di vita: errava a notte pe' lunghi e ombrosi viali del parco, seguita solo da una damigella. Durante il dì non lasciava gli aptamenti, per tema d'esser di ostacolo alle solinghe passeggiate dell'Imperatore. Non che ella non lo amasse: al contrario sentiva per lui un affetto grandissimo... ma era d'una timidezza estrema.. gemea in segreto..... mai si lamentava, somigliava alla Ermengarda del Manzoni — Alessandro avea il presentimento della sua morte: sovente nella notte lo sorprendeano ginocchioni nel Cimitero. — Allorchè lasciò la sua Capitale ove non dovea tornar mai più, le acque della Newa ingrossate minacciarono d'inghiottire Pietroburgo. La croce d'una fossa sradicata dalle onde venne a fermarsi a rimpetto dell'imperiale Castello..... tutta la famiglia Sovrana era colà riunita: videro quella croce, e la tolsero in sinistro augurio — Lasciata la imperatrice a Taganrog, visitò le rive del Don, percorse la costa meridionale della Crimea. Una febbre a lui cagionata da un infreddamento lo forzò ad arrestarsi in casa del Conte Woronzoff: sentendo il male accrescersi, comandò lo riconducessero a Taganrog. Ivi spirò nel dì 13 Dicembre 1825. L'imperatrice gravemente inferma, scrivea « il nostro Angelo è già nel Cielo, io spero in breve di riunirmi a lui » Nè fu delusa nella sua speranza. —

(ALESSANDRO I. Imperatore delle Russie.

Che restò della gloria d'Alessandro? Il suo feretro e quello della sua sposa. Li recarono di notte a traverso una foresta, al lume delle torce di pino, accompagnati da una schiera di que' Baskiri che avean poste le tende nel cortile del Louvre. Come Napoleone, Alessandro disparve nel mezzo d'un deserto!

CESARE MALPICA.

LEZIONI DI DRITTO PENALE

Lo studio delle cose penali non va fatto solamente da coloro che intendono alla professione forense; ma deve conoscerle a fondo ognuno che non viva la vita de' balordi. Sogliono taluni insegnar il dritto penale a modo di appendice al dritto Civile; sogliono leggere i preliminari del Codice, e passar oltre. Questo è funestissimo errore. Le quistioni a cui tengono la vita e la libertà degli uomini non van trattate con sbadataggine. E però noi lodiamo *Cesare Malpica*, che già da due anni s'è dedicato ad esporre in quotidiane lezioni tutociò che riguarda una scienza di tanto interesse: e più ci piace il suo metodo di far precedere le teoriche alla spiega degli articoli, in modo che questa non è che una continua applicazione di quelle. Così i giovani al termine dell'anno avranno non solo percorso il Codice penale, e quello di procedura, ma sapranno altresì ciò che si è scritto da' Classici ne' varî tempi, e ne' varî periodi della Scienza. E perchè senza le lettere ogni Scienza è disadorna, ci piace ancora che il Malpica due volte ogni settimana spieghi il Dante, e gli altri Classici, e faccia un corso di lezioni su la Storia della letteratura. — Noi facciam voti sinceri perchè i giovani intendano il pregio di queste fatiche, e sappian grado a colui che gli sprona a sì utili e necessarî studî. —

G. E.

CASTELLO, CHIESA E PIAZZA DEL CARMINE.

E. Alvino dis. G. Mariani lit.

CASTELLO, CHIESA E PIAZZA DEL CARMINE.

La nostra spiaggia può bene considerarsi formata da tre linee, una da Posillipo al castello dell'ovo, la quale è rivolta verso mezzo giorno, l'altra da questo castello infino al molo, che guarda lo scilocco, e la terza finalmente rivolta siccome è la prima, cioè rimpetto al mezzodì, cominciando dal molo infino ai Granili. Quasi nel mezzo di questa linea s'innalza l'antico *torrione del Carmine*. Il quale ha lo scopo di guerra di battere dirittamente i legni, che si fanno ad entrare in rada, incrociando i suoi fuochi con quelli di castel nuovo.

Le fortificazioni del Forte del Carmine non in altre opere consistono, che in un ricinto di mura di due soli lati; quello a mezzo giorno presenta solo due torri rotonde; la prima più vicina all'ingresso della spiaggia detto *porta nuova* sporge vie più; perocchè affatto staccata dalla sua cortina a cui si congiunge mercè un piccolo fianco di sessanta palmi all'incirca. Questa torre venne eretta per comandamento del Vicerè de Rivera duca d'Alcalà, e pare che si avesse avuto in mira di proteggere co' suoi fuochi l'altra contigua alquanto più rientrante e su la quale s'innalza la bandiera. Nella parte di questo lato intercetta tra una torre e l'altra non sono usate troniere, essendochè vi sono appoggiate alcune case; non così nella rimanente insino a che la cinta non volge a levante. E qui le mura son chiuse da fossati, comechè al presente sieno mezzo riempiuti, e si rimangono alla porta detta del Carmine dove il contorno del forte prende l'altro cammino. Poi si prolungano i merli ed i fossati; perocchè Ferrante I.° il quale cercò di magnificamente ampliare la città nostra, la cinse di mura da questo punto iufino a S. Giovanni a Carbonara, circoscrivendo il Chiostro de'carmelitani, le strade del Lavinaro e della Duchesca, la piazza denominata *Orto del Conte*, il monastero di Santa Caterina a Formello, e quello di S. Giovanni a Carbonara. E tutta questa lunghezza veniva, siccome ancora oggi si vede, protetta a quando a quando da una coppia di torri tra le quali stavano le quattro porte di Ponte nuovo, del Carmine, la Nolana e la Capuana. La seconda delle quali, innanzi agli accrescimenti dati alla città nostra dal secondo Aragonese, ne stava al mercato dove avevala trasportata Carlo I.° di Angiò dal Lavinaro in cui era. Le storie infatti ci ammaestrano che la chiesa del Carmelo, siccome l'appella il Costanzo, con la sua torre piantava fuori della città, e nel 1439 in cui Alfonso non era ancor padrone di tutto il regno di Napoli, ma vi regnavan Renato ed Isabella, i genovesi, i quali avevan parteggiato per gli angioini, guernivano queste fortificazioni; ed accortisi che alcuni cavalli andavano guidati da un Principe per la campagna rimpetto verso la cappella della Maddalena, piantaron un cannone sul campanile, e dirizzarono tale uno sparo, che la palla ammazzò infelicemente Pietro d'Aragona fratello del Sovrano, giovine arditissimo, che in mille fatti d'arme aveva dimostrato somma valenzia di guerra ed infinito coraggio. E fu trasportato per allora al castello dell'Ovo, e dopo alquanti anni nella chiesa di S. Pietro Martire insieme con Isabella di Chiaramonte prima moglie di Ferdinando I. Poscia addì 15 di giugno 1484 innanzi la maestà del Re, cui accompagnava Francesco Spinello capo delle mura suddette, fu piantata la prima pietra nel sito detto torre Spinella, la quale congiunta com'era colla prima, tutto il procinto venne chiamato il torrione del Carmine fino al 1648. Nel qual tempo il generalissimo del popolo Gennaro Annese vi dimorava insieme con la sua famiglia; ed è notevole questo fatto. Errico di Lorena Duca di Guisa giungeva qui di Roma ed alloggiava in casa Annese e dormiva con lui nel suo letto temendo che non l'assassinassero. Dopo quelle rivolture il vicerè de Guevara fattosi accorto quanto potevano quelle opere forti frenar la licenza popolesca, ne ristorò le parti cotanto dannificate tra per quelle offese tra per dirotta pioggia del 1566, e corresse quelle che più non si affacevano a nuovi modi di offesa. E verso quel torno medesimo ebbesi ad ingrandire la chiesa siccome oggi si vede col suo convento, la cui entrata è nel pian terreno dell'alto campanile sì bene architettato dal Conforti nel 1618 e arditamente compiuto da un certo padre Nuvolo domenicano, il quale pare che avesse voluto onorare il suo nome. A mano manca è poi l'ingresso della chiesa, il cui soffitto non è quello dalle antiche nostre topografie descritto cotanto splendido per oro e per lavori del Curia e del Balducci nel secolo XVI; perocchè avendolo fracassato un fulmine, il cardinale Filomarino vi fece architettare il presente con una Madonna intagliata nel mezzo da Giovanni Conte detto Il Nano, e con varie pitture a fresco e ad olio del famoso pittore da Nocera il Solimene, amico del Giordani e del suo stile. Di fronte è messo sotto l'arco della volta il crocefisso di legno che ha nel basso da un lato un'altra croce e dall'altra la famigerata palla di cannone venuta dal campo aragonese di sopra detto, e la quale diè luogo al miracolo dell'abbassamento della testa del Cristo; epperò, soggiungono alcune cronache, un'altra palla del campanile apportò morte a Pietro, siccome cennammo. Ma quest'opera era forse sì alta com'è oggi? E non stava fuori del cinto della città? Preziosi marmi vi si osservan pure de'due Mozzetti che formano la tribuna e l'altare in cui è quell'immagine melanconica che si vuol dipinta da San Luca e stava nella piccola cappella a que' tempi innalzatasi sotto il nome di *Santa Maria della Bruna*. La quale venne poscia grandemente ampliata nel 1269 all'arrivo della derelitta Margherita, madre di re Corradino. Gli affreschi delle cappelle son opere pregevolissime del rinomato *Siciliano*, cioè Luigi Rodrigo, il quale ebbesi maggior lode dello stesso suo maestro Belisario Corenzio venuto da Acaja nel 1590, non pure per merito d'arte ma per illibatezza di costumi ancora. Povero discepolo immolato dalla gelosia del greco!. . . . . M. D'AYALA.

IL COLLEGIO CAPANO.

La educazione delle donzelle! Oh il grave problema ch'è questo! Alla sua soluzione tiene l'incivilimento delle nazioni, la pace e la prosperità delle famiglie, il progresso e la purità de'costumi. Là dov'esse son dannate alla ignoranza, avvilite dal servaggio, allontanate dal Santo ministero delle domestiche cure, vedi che gli uomini son rozzi e scortesi, e la barbarie de' modi va del pari colla barbarie delle menti — Ora è forza il confessarlo: nel nostro paese questa parte essenziale della pubblica educazione ha fatto e fa tuttavia rapidissimi progressi. E la storia gelosa custode dei fatti dei potenti dirà ai posteri come ISABELLA BORBONE vegliando e proteggendo la istruzione delle giovanette, era benedetta dai contemporanei, s'accomandava alla lode ben anco del tempo avvenire — Bella e avventurosa gloria è questa; la sola che per volger di secoli non va dimenticata — E però non è a dirsi la gioia che mi prese, quando entrato nella sala dell'*Istituto Capano*, vidi la bella mostra dei lavori compiti dalle donne che quivi stanno affidate alle cure del Padre Cav.r D. Alfonso de'Conti Capano, che ha dato il nome di sua famiglia a quell'Educandato — Ma quegl'industri ricami, quei vaghi fiori, quei bei disegni, quei bei saggi di calligrafia eran la minor cosa che le Alunne sapessero: la mia gioia mutossi in meraviglia quando vidi ed udii quelle care giovanette risponder con tanto senno, e con tanta sveltezza alle dimande che loro si facevano intorno alla Storia Greca e Romana e del vecchio Testamento, alla Geografia, all'Aritmetica, e alla Grammatica Italiana; quando le vidi comporre

una lettera sovra un tema dato dai circostanti, e intesi con quanta chiarezza analizzassero grammaticalmente ciò che leggeano e scriveano. Ed ecco che finiti questi primi esperimenti, declamarono dei *versi Italiani*, e una scena dell' *Abele* del Metastasio, e l'intero dramma *Isacco* dello stesso autore. Quella sublime poesia e ad un tempo sì dolce e spontanea, ti rapiva l'anima in estasi dolcissima udita dalle labbra della Signorina *Ramignano* (Sara) e della Signorina *Landolfi* (Isacco) — I numerosi spettatori plaudivano, gridavano, s'agitavano commossi, e ben n'avean donde, che più tenero e delizioso spettacolo io mai non vidi — Nè era tutto: vollero, suonando l'Arpa il Pianoforte e cantando, ricordarci che questa è la sacra terra dell' armonia e vi riuscirono: quei soavi concenti n'eran una pruova irrefragabile — Vollero farci toccar con mano il profitto che in pochi mesi avean fatto nello studio della lingua francese: e la nostra sorpresa andò fino allo stupore quando udimmo con quanta purezza di pronunzia declamassero varî brani di Classici Autori, con quanta studiosa cura ne facessero l'analisi grammaticale — Tutte gareggiarono per ottenere la dovuta lode, e tutte la meritarono, ma van tra le altre notate, come quelle che nelle rispettive classi si distinsero, le Signorine *Montanino*, *Agrelli* 1.ª, *Ramignano*, *Giliberti*, *Perretti*, *Agrelli* 2.ª, *Catalani* 2.ª, *Agrelli* 3.ª, *Mormile*, *Lucignano*, *Castaldi*, *Catalani* 3.ª, *Bova*, *Persico*, *Belletti*, *Catalani* 1.ª, *San Lorenzo*, *Valenti*, *e la Landolfi*, carissima giovanetta, tutta ingegno e tutta sveltezza — Ma ciò che sovra ogn' altra cosa va notato, e che più torna a lode di chi dirige, e di chi istruisce si è, che quelli non eran materiali sforzi di memoria, non erano le solite fantasmagorie tirate giù colle tenaglie, ma sì bene la esposizione schietta e innegabile di ciò che le fanciulle veramente sanno; era un quadro di verità senza stento e senza pretensione: ed io volli che queste carte ne serbassero memoria, scrivendo delle cose vedute e udite senz' affettazione, e senza pensiero di adular chicchesia; cose di cui non mi sono mai brigato nè brigherommi — Possa il *Collegio Capano* serbarsi sempre qual'è: e possa l'esempio del sesso femineo esser d'incitamento alla crescente generazione de' giovani — Affrettatevi, o giovanetti, affrettatevi a mostrarvi degni di voi e del vostro tempo: se no, le donne saliranno in cattedra e gli uomini saranno i discepoli.

CESARE MALPICA.

LUDOVICO ANTONIO MURATORI.

Poco lungi dalla città di Modena giace a mezzodì la terra di Vignola madre di due famosi, de' quali l'uno per magisterio di architettura adornò l'Italia di bellissimi monumenti, l'altro per sapienza e stupendo acume d'ingegno delle italiane storie indagatore solertissimo e padre fu riputato; dico del Barozzi e del Muratori: Di questi brevemente diremo.

Da Francesco e Giovanna Altimani poveri ed onesti sposi sortì i natali il Muratori. Appena uscito d'infanzia, caldissima voglia di apparare che che si fusse manifestava, e perciò più che ai trastulli puerili alla lettura intendeva; il quale amore fecesi più forte dall'essergli venuto per le mani a caso i racconti di madama Scudery che molto allettavano il garzone. Strana lezione invero per colui che un giorno severissimo doveva giudicare nel regno della Storia! Cominciarono i soliti studî di grammatica che egli fece presso i Padri della Compagnia in Modena; studiò filosofia sotto un P. Maestro Guidotti Francescano peripatetico austero; alle Leggi intese moderato dal Dottor Ponziani. Fatto cherico molti lo vennero confortando perchè fermassesi alle leggi, come quelle che gli avrebbero fruttato alcuna carica in corte di Roma: ma fatto fu, che il fastidio arrecatogli da questi studî gli spense ogni ambizione: ed ebbe a scrivere al Conte Artico di Porcia, che libero e generoso intelletto mal fassi a trovar delizie nelle Leggi; *e se tanti e tanti*, scriveva, *volessero confessarlo senza corda, direbbero, che quando pure vi trovano gusto non vien già questo dall'essere saporite ed amene quelle scienze, ma bensì dal guadagno che si spera un giorno.* Laonde quasi per naturale disposizione piegossi agli studi della profana antichità, benissimo nutricato l'animo di greche e latine lettere.

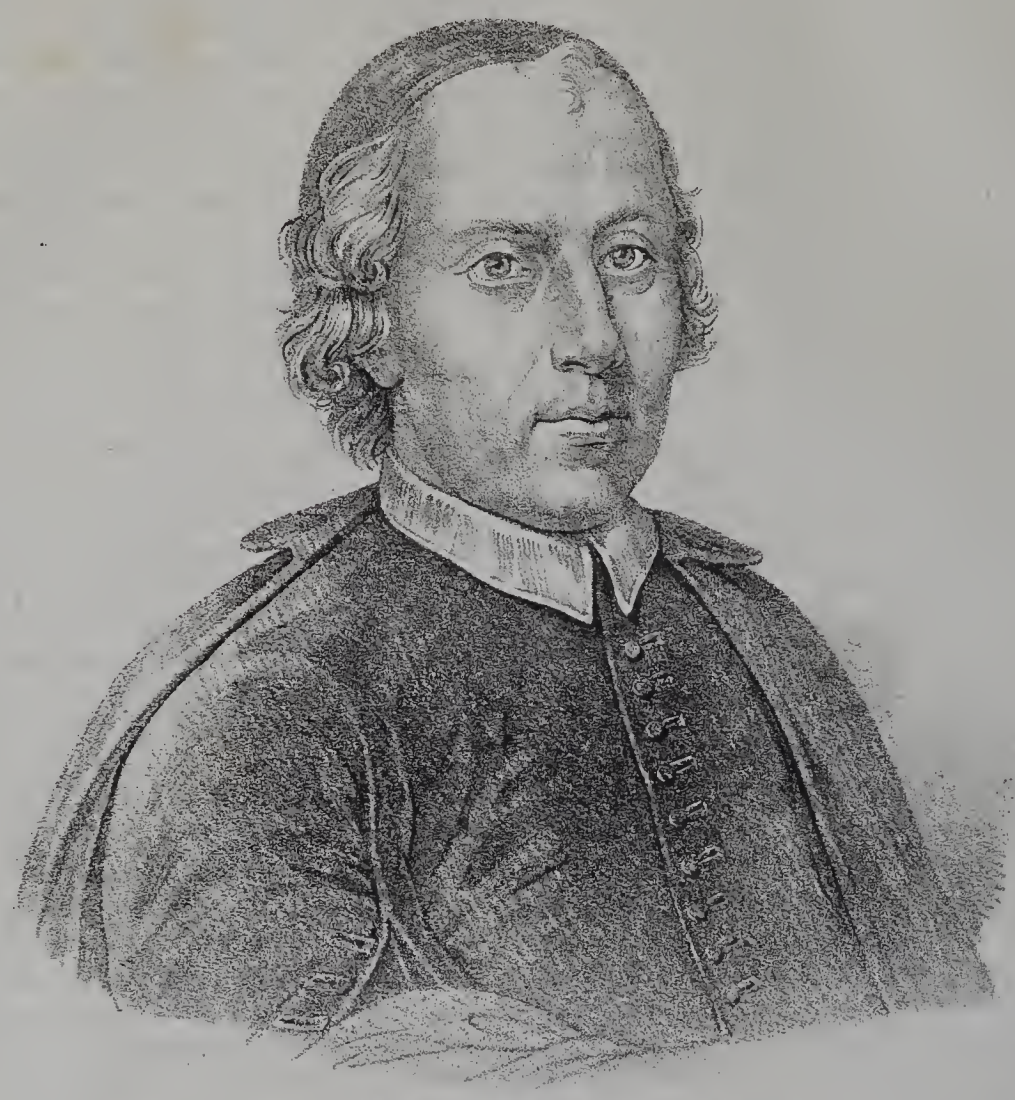
Era in que'dì in Modena il Bucchini monaco Cassinese, uomo chiaro in Italia per moltiplice erudizione, il quale, Abate del monistero di Modena, era prefetto della Ducale Biblioteca. Molti illustri lo avevano avuto a maestro, sì che il Muratori lo chiamò poi *balia degl' ingegni*, e molti accorrevano a lui come ad uomo che conversando, molte cose insegnasse. Con questi appiccò amicizia Ludovico, e gli si addisse discepolo nello studio delle antichità sacre e profane; in guisa che se della gloria del Muratori parte deve ad altri venirne, questi si è alcerto il Bucchini. Aridi studî erano questi che non soccorrevano ai difetti di fortuna, poichè ai cultori di questi non si destinavano premî come a' Teologi Matematici e Legisti: tuttavia il favore del Marchese Orsi e del conte Borromeo aiutò a quell'ingegno; lo invitarono alla Biblioteca Ambrosiana; egli scrisse due dissertazioni dottissime *De Grecæ linguæ usu et præstantia;* e *De primis Christianorum Ecclesiis*: e fu riputato degno di sedere fra i dottori di quella, e così per virtù propria e per favori del Borromeo fu locato nel campo in cui era per operare tanto gloriosamente. Sia benedetto sempre alla memoria di quelli opulenti che usano d'un centesimo delle ricchezze loro a soccorrere i grandi di spirito, e ad emendare l'oltraggio che ne fa fortuna.

Volto lo sguardo alla grande collezione di vecchie scritture che serbansi in quella biblioteca, pensò gli uomini non doverne essere oziosi conservatori, ma spositori ben'anche: laonde come quegli che nello interpretare viete scritture era fatto peritissimo, posesi a cercare non conosciute opere, e vennegli fatto rinvenire quattro poemi di S. Paolino da Nola; quali mandò a luce con dottissime dissertazioni, intitolando il libro *Anecdota Latina*; cui seguì l'altro *Anecdota Greca*. E pel vantaggio che arrecava alle lettere, e per la erudizione con cui accompagnava quelle antiche cose salì in tanta fama, che per Italia e oltralpe di lui parlavasi come di uomo dottissimo. Allora egli toccava il quinto lustro dell'età sua.

Morto il Duca Francesco II di Modena, per non so quale tumultuario trasporto malamente confuso l'archivio Estense, Rinaldo I chiamò Ludovico a porlo in assetto e a presiedervi; e questi vi andava, dolenti il Borromeo e quanti erano dotti in Milano.

Poichè era in que'dì povera la Ducal Biblioteca di libri necessarî ai studiosi di antichità; Muratori ad altro si volse fino a che non si fusse sopperito a quel difetto: ed allora fu che egli scrisse il *trattato della perfetta poesia italiana*. E bello argomento si fu questo, che gli studî di antichità, come suole alcuna volta avvenire, non avevano ammiserito lo spirito di lui, anzi tra la polvere di vecchie carte spesso aprivasi al bello delle lettere, ed a nobili divisamenti levava l'intelletto; come fu quello d'indirizzare a purgato ed utile scopo le italiane lettere, formando delle tante accademie una sola repubblica letteraria. Ecco quale era suo proposto: *formare una unione, una repubblica, o sia una lega di tutti i più ragguardevoli lettori d'Italia di qualunque condizione e grado, e professori di qualsivoglia arte liberale o scienza, la cui incombenza fusse di maggiormente pulire perfezionare e regolare lo stato delle lettere, e che fosse sodamente stabilito*

di un forte nodo *di buona volontà e di ottimo zelo*. Come mezzi ad ottenere l'intento egli stabiliva *le leggi i premi e i protettori*. Io non so se più utile divisamento poteva venire in mente di uomo per fare che almeno le forze morali si concentrassero, e pel ministero delle lettere giovassero al bene andare della nazione: ma ignoro come al grande uomo non fussero soccorse all'animo quelle condizioni del paese per cui era e sarà sempre vano il proporre tanto salutare rimedio. Tuttavolta egli pubblicò i *primi disegni della repubblica letteraria*, ascondendo suo nome sotto quello di *Lumindo Pritanio;* Monsignor Bianchini, uomo di grande riputazione, fu nominato Arconte di questa unione; ma la cosa morì in erba, e la lode del buon volere e del felice trovato rimase al Muratori.



(1) Fac simile della firma del grand'uomo tratta da lettere esistenti nell' Archivio di Montecasino.

Incominciarono poi le opere di grandissima lena. Il Fontanini che erasi avvisato trovar non so che di favoloso nella Origine di casa d'Este, diè cagione all'opera delle *Antichità Estensi* che il Muratori tolse a redigere per ordine del Duca Rinaldo, e che tanta luce anche mandò su la storia generale d'Italia.

Fino a quel tempo pareva che gli antiquarî non dovessero curare che i soli tempi della Repubblica e dell' alto imperio, e porre in non cale i secoli detti di mezzo, come se il sangue delle guerre e delle fazioni loro recasse orrore; e giunti al quinto secolo si ristavano come turbati per brutta tentazione. Ove questi fermarono, Muratori mosse ardimentoso, e ponendosi innanzi a meta del suo cammino il cominciamento del XV secolo, fecesi ad entro ai tenebrosi tempi di mezzo che ben potevansi dire *selva selvaggia ed aspra e forte*. Nissuno gli era guida, solo processe, ed egli solo a se stesso bastò. Quanti mai erano negli archivi storie croniche diarî, in una parola tutto ciò che toccasse gl'italiani fatti raccolse con immensa fatica, e con acuto giudizio rassegnò dispose, le già pubblicate confrontando ai MSS. emendò, le inedite illustrò di prefazioni di note; l'opera *Scriptores Rerum Italicarum* in ventisette Volumi in foglio nel 1738 venne in luce in Milano. Se è da levarsi un monumento a questo benemerito delle patrie storie, il solo titolo di quest opera scolpito su d' una lapide basterebbe a significare la grandezza del beneficio, la conoscenza di tutta una nazione. Gli stranieri stupirono; e come gl'italiani furono sempre confortatori ad altrui di grandi cose, ad imitazione del Muratori Francia s'ebbe anche per cura e studio de'PP. Benedettini l' opera *Rerum Francicarum Scriptores*.

Ove questa stupenda collezione doveva accennare il riposo di quell'instancabile, fu principio di novello lavoro, che riguardato dal lato della critica era, quasi direi, per logorare la mente del Muratori. Molti sono i scrittori delle greche e romane cose venuti fino a noi, e non mai fu interrotta la generazione degli antiquarî, che or bene or male le illustrarono; e proseguire tali illustrazioni non fu difficile opera: ma interrogare Italia de'suoi costumi riti leggi dignità giudizî milizia arti ed altro quando per barbari e fazioni era la miserrima delle nazioni, nissuna risposta poteva aversene da' libri od altri monumenti. Tuttavia interrogolla quel valentuomo, e ove muta gli si parava, egli dalla polvere degli archivî suscitò diplomi bolle testamenti donazioni, e questi gli parlarono della filosofia di que'tempi; ed un quadro dell'Italia ne'secoli che seguirono la caduta del romano impero ei ritrasse in settantacinque dissertazioni, cui intitolò *Antiquitates Italiæ Medii Ævi*. Oltre aciò fu anche solerte indagatore di antiche iscrizioni, in tanto che a quelle già pubblicate da Giano Grutero dal Ramisio e dallo Sponio ben quattro grossi volumi in foglio formò di altre non conosciute.

Così racolto ed ammanito quanto facesse alle storie italiane non solo volle offerirlo a vantaggio de' posteri, ma ammaestrò altrui del modo con cui era da usare tanto tesoro; e pose mano agli *annali d'Italia* togliendo le mosse dal principio dell'Era Volgare fino al 1749. Certo che miglior servigio non poteva rendere all'Italia: egli le ha tessuto un manto di regina, e gli elementi non furono che notizie di difficile trovato, di ardue interpretazioni, discordi, spostate dall'ordine cronologico, e ribellanti ad ogni più rigida critica, ma non a quella del Muratori. Chi il crederebbe? un'anno solo bastava a compiere un sì colossale lavoro! Io non so come l'Andres dica, non essere negli Annali fioritezza e leggiadria di stile.

Lo stupore che desta la brevità del tempo in cui quel valente compiva opere tanto laboriose cresce di mille tanti, considerando all'immenso campo in cui versò l'ingegno di lui, lasciandone monumenti preclarissimi. Egli era dotto in metafisica, e scrisse due operette *della forza dell'intendimento umano e della fantasia*, egli in giurisprudenza, e trattò *dei difetti della Giurisprudenza*, gittando, al dir d'uno scrittore, le fondamenta della riforma che dappoi fecesi in quella scienza; egli saputo della scienza dei governi, e scrisse *del*

le pubblica felicità oggetto de' buoni Principi; egli delle sacre scienze peritissimo, e tra le molte sue scritture in questo fatto, vo' solo ricordare quella *della regolata divozione*, in cui bellamente procede Religione e filosofia, ed in cui mentre è rivocato l'uomo alla pratica di quella, è rattenuto ne' confini voluti da Cristo, perchè non corra a brutta superstizione.

Dalle quali cose chiaro apparisce, il Muratori in tanto travagliarsi su le carte non avere obbliato l'ufficio sacerdotale, cui erasi sobbarcato: egli ne conosceva la gravezza e la nobiltà, e diligentemente lo amministrò. Conciossiachè fatto prevosto o curato di S. Maria della Pomposa chiarì ad altrui quanto incivilimento e prosperità possa venire ai popoli dai Curati. Fu soccorrevole ai poverelli, fondando per loro un *Monte di Pietà*; gli orfani e le vedove addisse ai mestieri, agl' infermi indigenti donò i farmachi, in una parola fu il ministro del Dio della carità. Così questo prodigioso uomo benedetto dagl' infelici, onorato dai Grandi, celebrato da tutta Europa, nella notte precedente il dì 23 gennaio dell' anno 1750, nel settantesimosettimo di sua vita, da questa all' altra vita passò.

L'Italia conscia della passata grandezza di dominatrice del mondo, nelle scienze nelle lettere e nelle arti volle dominare, e l'Alighieri Galileo Buonarroti Raffaello le posero in mano uno scettro che sarà duraturo su tutte le nazioni; volle il vanto dell' infelicissima tra le terre, e quell' uno deputato ad aprire il volume dei suoi misteri e delle sue sciagure fu Ludovico Antonio Muratori.

LUIGI TOSTI CASSINESE.

S. ELENA.

(Veduta dell'isola di S. Elena.)

Correva l'anno 1502 allorquando D. Giovanni della Nuera veleggiando verso le Indie Orientali scopriva nel mezzo dell' Oceano Atlantico, tra l'antico e 'l nuovo mondo, nel giorno dedicato a S. Elena, un' arida rupe che con triplice vetta ergeasi al Cielo, quasi sorta per incanto in mezzo ai flutti. Inaccessibili scogli ne rendeano impossibile l'approdo: ma il genio che tutelava i Lusitani in quel tempo, e che schiudeva alle loro ricerche nuovi mari e nuove terre, calmò i venti e condusse le navi sulla costa boreale. Ivi apresi il solo accesso all' Isola, ed ivi posto piede a terra, gl' intrepidi navigatori presero dominio della terra, e dal giorno che correva trassero il nome che le imposero, inaugurandola a S. Elena, a cui pure eressero una Cappella nella Valle ove scesero, e che da quella prende ora il suo nome.

Altro non era l'Isola in quel tempo che un ammasso di sterili rocce le une sulle altre ammonticchiate, tra le quali solo radi germogli tratto tratto spuntavano. Una continuata selva erano le sottoposte anguste valli, e sebbene niun vulcano vi ardesse, pure il suolo accennava essere stato altra volta soggetto a generale combustione; poichè in grande abbondanza eravi il solfo il nitro, ed estesi tratti di terre turchine o rosse con migliaia di pietre singolari, le quali indicavano aver sofferto l'azione del fuoco. Nelle spesse ed inuguali baie, fra le rocce onde il lido è circondato le onde facendosi strada ed urtando con veemenza aprono mille bizzarri seni, e vi formano strane e curiose concrezioni saline. Tre alti promontori spingono al N., al N. E. ed al S. O. dell' isola i loro capi flaggellati dai flutti. Poche e brevi sono le pianure che si estendono in quelle rocce. Long-Wood ossia Foresta Lunga, la più estesa di tutte, ha una scarsa lega di lunghezza ed appena mezza di larghezza, ma quanta celebrità non racchiudesi ora in sì brevi confini!!! — La profonda valle del Silenzio, quella di Ruppert e quella di Tamer accolgono ognuna una picciola riviera di acqua dolce, che placide scorrendo in esse, vanno indi a scaturire nell' Oceano. Quattro leghe è la maggior lunghezza dell'isola, è larga due e mezza, ed il perimetro tutto ne conta 25.

Niun umano aspetto scorgeasi in questa rupe deserta: non belve, non rettili, solo sciami di molesti insetti, ed incredibile quantità di topi l'infestavano.

In questo stato rinvennero l'isola i Portoghesi, e vi eressero qualche stabilimento; ma poco curandola lasciarono che gli Olandesi la occupassero nel 1610, aumentandovi piantagioni ed armenti. Dopo non pochi contrasti se ne impadronirono gl' Inglesi nel 1650, e donaronla alla famosa compagnia delle Indie, la quale vi mandava un governatore e 300 soldati di guarnigione, che cambiavansi di 5 in 5 anni.

Jamestown la sola Città e Capitale dell' Isola siede nella valle della Cappella, ed altro non è che l'aggregato di un centinaio di case, tra cui sorgono come maestosi edifizi quella del governatore, la Chiesa ed il forte, tutte circondate da ameni giardini. Quattromila e cinquecento sono tutti gli abitanti oltre 300 negri e 300 soldati. Inglese è il loro linguaggio, inglesi le vestimenta e le costumanze, inglesi gli usi e le abitudini, ed in quel ristretto e monotono soggiorno quegli usi, quelle costumanze, quella lingua ti riescono anche più grevi, freddi e scostanti di quel che nol sono altrove.

Spuntava appena il 15 ottobre 1815 e dall' alto della più elevata sommità dell' isola scorgeansi vari legni da guerra veleggiare uniti alla sua volta. Alle 3 della sera que' legni entrarono nel porto taciti e guardinghi. Chi conducea mai quel convoglio così riservato? Chi era mai l'infelice a cui destinavasi quella rupe fatale per perpetua relegazione?... Era il prigioniero del mondo!

Al rimbombo delle artiglierie tutte delle navi e del forte, nella mattina del 18 scendeva Napoleone su quella roccia destinatagli per dimora. Erano con esso il maresciallo Bertrand e l'aiutante di campo Montolon con le loro famiglie, il generale Gourgaud, il Conte Lascasas, il chirurgo O-meara e 12 persone di servizio.

Mentre nella pianura di Long Vood, all'Est di Jamestown riduceasi una meschina casa rurale posta a 2000 piedi di elevazione sul livello del mare per sua abitazione, egli veniva provisoriamente alloggiato nell'ameno casino de' Ronci (the Briars) pertinente al negoziante inglese Sig. Malcomo, della cui compagnia e di quella di due sue amabili figliuole, che intendevano il francese idioma, spesso piacevasi l'esule illustre.

Compiuta la nuova dimora, vi si recò l' Imperatore con tutto il suo seguito, ed ivi abitava allorchè giunsero nel 1816 tre commissari delle potenze alleate. Dopo ciò fu cangiato il governatore che vi era, invece del quale fu destinato Hudson-Lowe!

. . . . . ; l'incostanza di un clima insopportabile in quella fatale pianura, esposta a vicenda ai raggi di un sole ardente ed a pioggie e nebbie frequenti; l'aria micidiale, ... logorarono la già declinante salute dell'Imperatore. Tre anni trascorsero ancora così, e quando giunsero in quell' isola il vecchio padre Buonavita, l'abate Vignali, e'l chirurgo Antomarchi a lui inviati dalla madre, e recarongli la fatale nuova della morte dell'amata sorella, la Principessa Baciocchi, si aggravò il suo male e la tristezza in cui fu immerso a quell'annunzio parve lo destinasse a pronta fine: egli ne fu tanto persuaso che se ne tratteneva spesso e tranquillamente come di un aiuto al suo stato. Il 15 aprile 1821 scorse e rilesse per l'ultima volta le sue carte, ed il suo male non dava ormai più speranza. Nel lungo delirio a cui soggiacque il 2 maggio, parlò sovente della Francia di suo figlio e di molti suoi generali, tra i quali i più spesso nominati erano Dessaix e Massena: il 3 si separò teneramente da' suoi amici, stese le scarne braccia agli affettuosi amplessi ed ai commoventi addii di tutte le sue genti, ed indi ricevè devotamente i sacramenti della nostra religione dall'Abate Vignali. Il giorno seguente parve che una lieve miglioria si mostrasse: era la miglioria della morte!.. Gli occhi dell'uomo del secolo si animavano fissandosi sul busto del figlio, che avea fatto posare a se d'incontro, ma il suo corpo indebolito avea perduto tutto il vigore.

Era il 5 maggio 1821 ed imperversava un feroce uragano: la pioggia cadeva a rovesci, ed il fulmine strisciando nella pianura di Long-Wood abbatteva un salice: quel salice all'ombra del quale spesso seduto Napoleone cercava un ristoro al calore di un clima estenuante, respirando a stento aure meno infocate. Cadeva l'albero antico prediletto all'Imperatore, e'l romore della pioggia, il fischio de' venti, il fragore della tempesta, il rombo dell'oragano sembravano voler precipitare nell'abisso la rupe dell'esilio, poichè il grande che l'abitava avea cessato di vivere. . . . . Egli spirò l'ultimo fiato alle 5 della sera.

Gli 8 maggio 1821 un funebre corteggio partiva da Long-Wood e si avviava alla valle del Geranio. Tutte le autorità civili e militari l'accompagnarono: uomini donne, vecchi, fanciulli seguivano quella pompa funerea. Gl' individui di ogni classe di ogni condizione aveano quel giorno lasciata deserta la propria casa per accomiatare fino al tumolo le mortali spoglie del defunto.

« Che il mio cadavere venga sepolto in riva alla Senna, avea detto vivendo l'Imperatore, e se questo mio votosarà vietato, allora sia deposto nella cattedrale della mia patria, ove riposano i miei antenati. Che se poi neanche questo mi venisse concesso, allora si rechi la fredda mia salma verso il mezzo dell'Isola nella valle del Geranio presso al fonte delle cui acque spesso io bevvi e da cui sovente presi ristoro nella mia malattia ». E così fu fatto. Nella valle del Geranio una palizzata di legno di forma ellittica segna l'area del sepolcro. Cinque salici piangenti cogli allungati loro rami, e due peschi della China adombrano una inferriata alta 6 piedi, lunga 14 e larga 9. Una fossa di 8 piedi profonda è scavata nel suo mezzo nel macigno: in essa sopra due travi posa un feretro isolato. Una pietra di marmo la chiude, e sopra a grandi caratteri vi è scolpito Napoleone!

Giace il corpo inanimato in una cassa di stagno foderata di raso bianco e connessa con piombo. Questa è riposta in altra di Anacardo e chiusa poi in una di piombo, la quale giace in un'ultima anche di Anacardo ove sono apposti i suggelli, e su cui leggesi: Generale de' Francesi. Quanta grandezza, quanta fama, quante memorie rinchiudonsi in quell'angusto confine!

Il sig. Torbet, inglese, era il proprietario del suolo ove fu scavata la fossa di Napoleone: egli per metterlo a profitto, volle esigere una tassa dai passaggieri che approdando nell'isola chiedevano vedere la tomba: i magistrati del luogo vi si opposero, ed il sig. Torbet dimandò allora che il tumulo fosse tolto dalle sue possessioni come oggetto sterile ed inutile pe' suoi interessi.

E così il destino negava in morte anche pochi passi di terra per scavarne la fossa a colui che vivendo avea ripieno il mondo della sua fama e conquistato regni ed imperi che donava ai suoi eletti colla sua sola volontà!!!

Il governo inglese per non aderire alle richieste del Torbet, dovè fargli pagare un annuo canone di 500 lire sterline, e così fu libero e gratuito l'accesso all'avello di Napoleone! A. Verdinois.

DANTE, e BYRON.

» Oltre la difension de' sensi umani. »
(Dante)

Perchè mai cotante celebrità contemporanee, deposta a grado a grado la luce, e fatte quasi pallide, e col chiaror del crepuscolo appena, passano alla posterità, simili a quelle comete luminose, che fatta per poco bella mostra di se nel firmamento, dispariscono, mostrando un fioco ed incerto chiarore? E perchè, al contrario, degli uomini e delle opere insigni, o negletti

da' coevi, o non estimati alla misura de' meriti loro, van crescendo in fama di secolo in secolo, ritrovando in chi vien dopo quella giustizia, che non ottennero altra volta? Spiegar siffatto problema di critica e di storia letteraria, esclusivamente col volgare declamatorio stile contro i capricci della fortuna, non pare della dignità della filosofia; sebbene sia pur certo ed infallibile, che la fama e la celebrità letteraria debbansi fra i beni di fortuna enumerare, come quelli, che novanta volte delle cento van prosperando per forza del caso, della potenza, o de' capricci degli uomini. Nè manca ad un tal vero un esempio nella vita di *Torquato*, che sembra miniera inesausta d'ogni rimembranza infelice; bastando quella pietosa sua lettera, in cui si duole che parecchi fra i porporati romani, abbenchè fieri del vanto di solenni mecenati delle lettere, erano omai in preda al fastidio, e mostravano noja manifesta di lui. Il qual tepore di animi e rimession di amicizia non erano, se intatta coloro avessero serbata la estimazione alle opere del sovrano poeta. Di lui, ch' era pur sempre l'autor di un poema, che il suo secolo ammirò cotanto, quanto alcuni sciaurati cinici mostrarono di sprezzare. Al rovescio, un *Aretino* morivasi onorato, arricchito, temuto da coloro, de' quali tremava l'Europa. Che se frammezzo al Tasso, ed all'uom di Arezzo non poni la fortuna, sarà vano ogni altro ragionamento.

Nondimeno ben molte altre cagioni dispiegano la efficacia loro, e concorrono insieme, e cospirano alla creazione di alcune celebrità. Ogni secolo disvela un gusto: felice quindi l'ingegno che nasce a tempo per iscoprirlo, e per apprezzarlo. Se *Alfieri* nato fosse nel secolo di *Zappi*, o di *Lemene*, non sarebbesi forse il fiero suo carme apprezzato siccome lo fu nel secolo tremendo delle passioni vive, che dava sì bel risalto alla dipintura delle passioni imitate. Talora puranco, delle illustri amistadi o di principi, o di valentuomini, che ebber posto nella republica delle lettere, come a Roma gli Scipioni e gli Emilî, magnificavano, al pari delle lenti da teloscopî, de' nomi non certo collossali. Chè un *Algarotti* era affè uom valente; ma non avrebbe per avventura empiuta Europa del suo nome senza l'amicizia di *Federigo*. Difatti, i posteri han cincischiato ben molto del dorato sajo del conte filosofo, di cui la celebrità (cosa invero bizzarra) superò smisuratamente quella che ottenne in vita *Galileo*; cangiandosi però le sorti loro presso la posterità. Nè al *Correggio* toccò una metà della gloria e delle ricchezze di *Solimena*. E *Domenichino*, invidiato a morte, con un valore che avrebbe dovuto incatenare la invidia, delegava il *S. Girolamo* per pruova a' posteri del merito suo; ma non menava riccamente e splendidamente i suoi giorni al pari di alcuni viventi pittori. Che se la *Lusiade*, e *D. Chisciotte* avesser conseguita unaparte di quella fama, vivi gli autori loro, che tributava ad opere sì insigni la posterità, *Camoens* e *Cervantes* non morivan mendichi.

Ed ecco quali e quanti elementi, eterogenei affatto al mero e nudo merito, sogliono edificare la piramide della gloria e della celebrità. A' quali arrogi pur come massimo l'impero della immaginativa. Chè talora la biografia medesima d'uno scrittore, i suoi viaggi, le passioni, le vicende, concorsero a rabbellirne le opere, a raccomandarle all'universale, a dar loro un marchio particolare, che manca all'uom valoroso fra le mura del suo museo. Anco a cose pari, infatti, una *Ode* di *Giambattista Rousseau*, non commoverà la immaginativa siccome quella di un *Lamartine* modulata presso al Santo Sepolcro, o sulle rive del Giordano, o fra i bitumi del Lago Asfaltide. Nè v'ha eloquenza di sacro scrittore, che render possa il prestigio di una carta del *genio del cristianesimo*, scritta sotto le capanne dei Hatches, e fra le boscaglie del Canadà. Ed in tal guisa il bottone del vestito dell'uomo di *Santelena* erà ricercato e venerato assai più delle classiche reliquie di Atene e di Roma.

Appresso alle quali sobrie osservazioni intorno alla fama e celebrità contemporanea, ragionando di quella onde godè *Byron* vivendo, e si gode ancora, ardirem noi di manifestare il nostro modesto dubbio e sospetto, che dessa non sia per passar sì chiara e non controversa ai futuri.

Niegare a quell'ingegno una forza smodata di pennello, un profondo sentire, una dipintura cupa e terribile di grandi e strane passioni, varrebbe una taccia d'ignoranza, o di malignità. Ma quel cupo, quel forte, quel terribile, non è già lo stesso di *Dante*. L'uomo di *Byron* sembra che ricordi i giganti dipinti da *Giulio Romano*. L'uomo di *Dante* è quel della natura; è l'uomo del medio-evo, semi barbaro, feroce, smodato nell'ira ed in tutti gli affetti, che la civiltà riduce quasi alle dimensioni infantili, contratte, infiacchite dalla mollezza e dal lusso, siccome lo sono dalle fasce i nostri bambini. L'uomo di *Byron* mostra le forme atletiche dell'Ercole di *Mirone*: quel di *Dante* è quasi il personaggio della vecchia tragedia, che sollevasi sulla comune statura per la elevazione del coturno tragico. In quello è gigante: in questo grandeggia, ma non ismentisce già la natura. Spazia l'uno per le immensità fantastiche dell'ideale: vive l'altro e spira, ed è tutto verità. *Ugolino* fa tentennar tutt'i cuori ne' quali si muove la fibbra della pietà, e dell'amor paterno. *Lara*, misterioso, cupo, inesplicabile, desta la sorpresa di un istante. Innanzi a' quadri di *Dante* sente il lettore quell'*io* che suona ne' cuori umani agitati da identiche passioni, come l'oscillar di due corde quando n'è tocca una sola. Innanzi a quelli di *Byron*, provasi la emozione dell'architetto che contempla le piramidi. Dei due dipintori, l'uno desta sbigottimento: l'altro terrore e pietà. Crea il primo emozioni indefinite e fugaci: l'altro profonde e perenni. Traetemi pure trafelante presso a quel *Giaurro* di cui il cuore chiuso non armonizza col mio. Fatemi contemplar quel *Corsaro* di cui vano tornerebbe di cercar modelli negli archetipi della natura. Stanco di riflettere, e di spiegare questi esseri, io ricado nel gelo sempre compagno dell'uomo del mistero. Il qual difetto a me sembra comune a tutti i personaggi di *Byron*. Hanno eglino un sembiante assai poco svariato, e di somiglianze fraterne. E si mostrano siccome i prodi del medio-evo, chiusi nell'arme, e coperti il viso da una barbuta di ferro. Se il cuor dell'eroe non si apre a quello del lettore, l'*effetto* delle belle arti è un problema.

Che direm poi ad ulterior confronto dell'autor dell'*Ugolino*, e del *Corsaro*? Si osservi nel primo la tensione terribile di cuore del ghibellino del 1300, addolcita però dal lieto clima, e dalla incantata terra d'Italia. Nell'altro, il fiero e malinconico ingegno britanno, che vede per la lente del nebbioso suo cielo, e va cogli occhi errabondi per le dirupate montagne, i torrenti impetuosi, e le cupe foreste della sua patria. L'uno piange talora di tenerezza, tinge il pennello sulla tavolozza della pietà e rende il caro suono di svariati dolcissimi affetti. Egli favella il linguaggio delle grandi e delle soavi passioni. Somiglia l'altro all'oceano, tutto orrore e tempeste; ed al mare delle sue Orcadi, soggiorno degli aquiloni, a cui non si appressava mai l'aura dolce di primavera.

Qual sarà adunque probabilmente la fama avvenire di *Byron*? Innanzi ai futuri languirà al certo il prestigio della sua biografia; e rimarrà giudicabile non il poeta e signore britanno amico de' Greci, non il benefattore, e l'autore della concordia civile a Missolungi, non lo straniero alfine illustre e generoso, sepolto fra le memorie delle sue virtù nel secolo rigenerato di Pla-

tone e di Pericle, ma il solo, il solo poeta. Crediamo quindi che molto egli conserverà della gloria presente; ma che le forme colossali di essa saran ridotte a più misurato modello; siccome avvenne a quella di *Milton* di *Joung*, e dell'autor della Enriade.

LEONARDO ANTONIO FORLEO.

LA QUERCIA DI *NANNAU*.

La quercia di Nannau, al pari del noce di Benevento è stata per molti secoli un soggetto di superstizioso timore per gli abitanti del Mèrionuth-shire, nella contea di Galles, in Inghilterra. Rosa intieramente dal tempo, cadde questa vecchia pianta il 13 luglio 1813. Uno schizzo erasene disegnato poche ore prima della sua caduta da Riccardo Colt—Hoare, ed è quale noi qui lo riportiamo: esso esprime lo stato reale in cui trovavasi quest'albero all'epoca indicata bucato e roso dal tempo, annerito e frantumato dai fulmini.

Nel vicinato era conosciuto sotto il nome di albero dei spiriti, nome procuratogli da una circostanza ben conosciuta dagli abitanti del paese. Howel Seele capo de' Galli e signore di Nannau fu secretamente ucciso, in occasione di una caccia, da suo cugino Owen Glyndwir, ed il cadavere rimase per molto tempo nascosto nel tronco incavato del vecchio albero. La memoria di questo tragico avvenimento si è conservata per tradizione nella famiglia di Vaughan che abita oggigiorno il castello di Nannau: i paesani lo raccontavano ai viaggiatori, e quando a notte avanzata trovavansi a passare in vicinanza di quella vecchia quercia, affrettavano il passo e mormoravano una preghiera. Il feroce Glyndwir, secondo la tradizione, sdegnato contro Howel per aver questi rifiutato di prender parte in alcune odiosità fra' parenti e quei del paese, invitollo ad una partita di caccia. I due fratelli erano armati; combatterono, ed il signore di Nannau fu ucciso. Glyndwir ritornò prontamente al suo castello, ed i vassalli di Howel cercarono invano per lungo tempo il loro signore: la sua vedova inconsolabile, rinunciò al mondo e visse isolata nel suo castello ove sperava sempre di veder tornare il suo amato sposo.

(La quercia di Nannau.)

Scorrevano intanto gli anni e niuna nuova si aveva di Howel che si credeva tuttavia vivo ed assente: la sua sorte era un mistero per tutti, eccettuato Glyndwir ed il suo confidente Madag. Infine una sera di Novembre, mentre la bufera imperversava, ed il vento scuoteva le imposte delle gotiche finestre del castello della vedova, un cavaliere armato apparve, che a sprone battuto spingeva il suo cavallo sul corpo del quale l'acqua scorreva frammista alla schiuma. Questo cavaliere era Madag, che, morto appena Glyndwir veniva a compiere la promessa fatta al suo signore di rivelare lo spaventevole segreto. Egli disse che nel tronco del vecchio albore trovavasi ancora il cadavere dell'estinto signore, e vi rinvenne di fatti con nella mano ancora la sua spada irruginita. Quelli avanzi furono trasportati nel vicino Monastero di Cymmer ove si celebrarono funerali corrispondenti al grado della vittima, e molte messe per lungo tempo si applicarono in suffragio dell'anima di lui.

Questa quercia annosa aveva 57 piedi e 6 pollici di circonferenza, e trovavasi sulle terre di sir Roberto Vaughan. Quando cadde, molti utensili si fecero del suo legno che era di color nero quasi come l'ebano: nella città vicina vi ha ancora una famiglia che conserva una incisione di questa pianta posta in una cornice del suo legno medesimo.

M. P.

NAPOLI, TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL *POLIORAMA* E DEL *LUCIFERO*, STRADA DELL'EGIZIACA A PIZZOFALCONE N.° 75
SALVATORE FERGOLA E FILIPPO CIRELLI, EDITORI-PROPRIETARÎ.

LA LANTERNA DI ROCHECORBON PRESSO TOURS IN FRANCIA.

È la città di Tours una delle più rispettabili della Francia per la sua antichità, grandezza e dovizia. Capitale della Turenna, trovasi in amena pianura tra i fiumi Cher e Loira; è sede arcivescovile ed ha un capitolo illustre sotto la invocazione di san Martino: il re n'era abate e primo canonico da tempo immemorabile. La chiesa di questo capitolo è una delle più vaste del regno. Annessa alla cattedrale evvi una biblioteca fornita di preziosi manoscritti. San Graziano che morì sul finire del secolo III ne fu il primo vescovo; poscia san Martino la illustrò.

Su la strada che da Tours mena ad Amboise a destra della Loira scorgonsi le ruine di un'altra città distrutta nelle guerre dette della Lega: non ne resta ora intatta che una chiesuola del XVI secolo, ed una torre che innalzata sulla sommità più elevata del luogo chiamasi dagli abitanti la lanterna di Rochecorbon.

La città di Rochecorbon, ora intieramente distrutta, si crede una delle piazze più forti ch'esistessero nel 1500 sulle sponde della Loira. Ivi erasi riunita numerosa mano di calvinisti, che la rinomanza del fiero e brutale marchese di Rochecorbon vi avea attirata, per consumare sotto il pretesto di questioni religiose massacri, saccheggi ed ogni specie d'iniquità. La situazione

(Veduta di Tours e della così detta Lanterna di Rochecorbon.)

di Rochecorbon presentava una inespugnabile fortificazione naturale; onde il duca di Guisa, dopo averla per un mese energicamente assediata, fu costretto malgrado le considerevoli sue truppe a segnare un armistizio con quel nido di avvoltoi: per la qual cosa non è a dire quanto il marchese di Rochecorbon divenisse più baldanzoso e feroce.

Era una sera di luglio, allorchè il valoroso barone di Montelimart avendo battuto i fuorusciti di Rochecorbon, questi già rientravano nella città; ma tardandosi per la ricognizione de' segnali a calare il ponte, quei scellerati voltarono faccia, e disperatamente combattendo, posero in fuga i cattolici e fecero non pochi prigionieri tra' quali lo stesso barone di Montelimart e la sua famiglia. Rientrato il marchese di Rochecorbon nella sua fortezza comandò che i prigionieri si conducessero nel luogo più elevato di essa, e che di là si ordinasse loro di precipitarsi nelle fossa sottoposta; ricusandovisi, si fossero appiccati per le braccia ed ivi lasciati morir di fame in preda agli uccelli di rapina: la consorte poi del barone di Montelimart, Bianca di Touraine ed il suo bambino si traessero alla sua presenza. Furono quei sfortunati prigionieri colle mani legate tratti sull'alto della torre, ed uno ad uno, allorchè il barone des Ardets, capitano di que' briganti, li toccava colla spada, furono obbligati a precipitarsi da quella tremenda altezza. Era tra gli ultimi un sacerdote cattolico che pronunziando parole di pace e di perdono fu come gli altri spinto nel precipizio; ma quei suoi detti scossero alquanto il barbaro esecutore; onde quando toccò al barone di Montelimart, già gravemente ferito, ordinò che gli si desse il colpo di grazia senza farlo precipitar vivo dalla torre. Lo sfortunato eroe prima di ricevere l'ultimo colpo, dimandò conto all'uffiziale di sua moglie e di suo figlio; gli fu risposto ch'erano in potere del marchese di Rochecorbon. Di ciò accorato vie maggiormente, con la disperazione su volto. « Capitano, disse, in nome di vostra madre, di colei che vi ha nutrito col suo latte, promettetemi, che proteggerete la sventurata mia famiglia, e che non rimarranno senza un sostegno sulla terra. — Barone ve lo giuro, riprese l'altro, sul mio onore; si strinsero la mano, e l'infelice barone si precipitò anch'esso.

Restava una donna soltanto che si diresse per tre volte verso l'orlo del precipizio, e sempre il coraggio le venne meno. « Animo, disse il capitano, è già la terza

volta che avete preso l'andata.—Capitano, rispose colei, io vi do mille andate per un tal salto — Lo scherzo di quella sventurata donna volgare mosse il capitano, — e: commare, le disse, scendi meco; ma non far motto, —e la nascose in un angolo remoto della torre. Ripensando poi alla promessa fatta al barone di Montelimart, s'informò cosa fosse della consorte e del figlio di lui: seppe che trovavasi ancora col marchese di Rochecorbon, e non ostante il divieto egli penetrò fin nelle stanze di quel feroce Capo, sotto pretesto di dargli conto della ferale esecuzione. Quale spettacolo si presentò a'suoi sguardi! La baronessa genuflessa e scarmigliata ai piedi dello spietato di Rochecorbon, che tenea sospeso per un braccio il di lei tenero bambino in atto di volerlo trafiggere, se nell'isante medesimo essa non aderiva a sposarlo. L'arrivo del capitano sospese questo massacro, ed il tiranno con rabbia spinse lungi da se il fanciullo, facendogli battere il capo contro il marmo del pavimento, che rosseggiò del sangue innocente. « Sono morti quegl'infami, dimandò quel feroce.—Sì, mio signore.—E il barone di Montelimart?— Anch'egli è morto. — Rivolgendosi allora alla sventurata vedova di quell'eroe — udisti? le disse, sei già priva di tuo marito, non resistere dunque di più, se non vuoi restar orbata anche di tuo figlio — ed in così dire, riafferra il bambino, lo pone a'suoi piedi, e minaccia di schiacciarlo co'suoi pesanti ferrati stivali. Sviene la misera, nessuno la soccorre, e già nel suo furore stava il tiranno per calpestare il pargoletto, quando il capitano, che nulla di simile avea osato mai, sguainata la spada: « E qual viltà è questa, grida, di far sì cruda guerra ad una donna e ad un fanciullo? Non è perciò che noi venimmo sotto i tuoi stendardi, nè a tanta vergogna vogliam noi partecipare. Mancano forse donne se vuoi ammogliarti, o mancano altri nemici da combattere? » Si scosse il tiranno a questo risoluto parlare del capitano, e calmò il suo sdegno anzichè irritarsi di più, temendo al certo di screditarsi presso i suoi fautori e di essere abbandonato. Quindi con pacatezza e con feroce sorriso: « Credi tu, rispose, che io ami questa donna, o che per me brami toglierla in moglie? Non voglio io che un titolo su di lei per andare al possedimento de'suoi beni, e questi non per me, ma per tutti noi. I nostri mezzi sono esauriti, le casse vuote, tutto il mio è vincolato pe'debiti contratti. Bianca è ricca di vasti possedimenti, di grandi tesori, di fidi vassalli: è questo il più bel frutto della nostra vittoria, l'unico anzi che potremo ritrarne ». A quei detti il capitano si acquietò, e riprese: « Sia che tu vuoi; ma concediamo almeno a questa disgraziata un discreto termine per riaversi, per riflettere seriamente alla sua posizione, ed allora penso che farà spontaneamente ciò che ora non accorderebbe alla più dura violenza. La sventurata giaceva intanto semiviva, ed il fanciullo erasi tratto lentamente presso la madre. L'indegno di Rochecorbon, volgendo uno sprezzante e sdegnoso sguardo alle sue vittime, « sia, disse al capitano, come tu vuoi, mena altrove costoro; ma scorsi otto giorni, essa dovrà immancabilmente essere mia moglie, ed io dovrò andare al possesso de'suoi beni». Si ritirò, ed il capitano prendendo cura della baronessa e del fanciullo, li collocò in una stanza ben lungi di lì, vicino alla cappella della fortezza. Per fare assistere intanto que'due infelici, si recò egli presso la donna da lui salvata, ed avendole imposto di seguirlo, la condusse presso la baronessa. Una scena tenerissima ebbe luogo allora fra' que'sventurati: la donna era stata la nutrice del bambino, e trovavasi al servizio della baronessa, allorchè furono presi dai fuorusciti; quindi incominciò ad abbracciare ed accarezzare il suo piccolo Raoul, che così chiamavasi il fanciullo. La baronessa era tornata all'uso de'sensi, ma stupida ed immobile come un sasso sembrava aver smarrito la sua ragione. La ferita del bambino non era grave e fu presto medicata. Fu acceso un buon fuoco, fu apprestato l'occorrente per cuocervi qualche alimento; ma la baronessa non volle assolutamente per quel giorno prendere alcun cibo, e manteneasi in quello stato di stupidità che dinotava la infermità del suo spirito essere maggiore di quella del suo corpo. Prima che scadesse il termine fatale degli otto giorni si riebbe alquanto; ma la sua ragione era sempre turbata. Nell' ottavo dì il marchese di Rochecorbon chiama a se il capitano, e « va, gli disse, recati presso la tua protetta, e dille che scenda nella cappella dove a momenti sarò ancor io col ministro Teodoro per dare e ricevere la fede maritale. Tremi chiunque ardisse resistermi ». La baronessa fu tratta nella cappella, dove già trovavasi quel tremendo sposo; poco dopo si presentò il ministro, che interrogò al solito le parti sul loro consenso. Il marchese non tardò a rispondere affermativamente; ma la baronessa si mantenne nella sua stupidità ed in perfetto silenzio. « Chi tace acconsente, disse il marchese, e passiamo senz' altre formalità, al cambio degli anelli », come allora praticavasi. Afferra egli bruscamente la mano di lei che teneala strettamente chiusa, l'apre a viva forza per strapparne un anello, ed il sangue comparisce sulla destra di quella misera. Il ministro Teodoro allora non seppe più contenersi. « Fermatevi, marchese, gridò, voi non mi diceste che trattavasi di commettere una violenza, nè a questa si presterà mai il mio ministero. Sdegnato il tiranno, trasse un pugnale per ferir Teodoro, ed una lotta si animò tra quei due; furono divisi, ma il ministro ferito grondava sangue. Prende egli per mano la baronessa, ed uscendo nella vicina piazza d'armi, fa al popolo ed alle milizie il più allarmante discorso sulla scellerata condotta del marchese, indegno omai di essere loro Capo. Il popolo avea pel ministro sommo rispetto, e vedendolo così maltrattato con quella donna che ispirava la più viva commiserazione, cominciò ad ammutinarsi. In questo punto usciva furente il marchese, ancora armato del suo pugnale, e correva precipitosamente contro il ministro. Si grida all'armi, una folla di popolo e di soldati circonda Teodoro e Bianca, e nel tempo stesso un dardo tratto da incognita mano ferisce alla gola il tiranno, che cade morto all'istante. Il capitano fu proclamato successore dello scellerato Marchese, e dopo alcun tempo, tranquillate le cose, si congiunse in matrimonio a Bianca. A.

IL 3. NEVOSO.

È conosciuta la storia del 3. Nevoso: ma niuno ha potuto penetrar nelle pareti del primo Console, e veder le emozioni di coloro che lo amavano negl' istanti che precederono ed accompagnarono l'audace disegno, che poco mancò non troncasse nel bel mezzo le sue ambiziose speranze. Questo racconto non sarà spoglio d'interesse, e se ne trovano i ragguagli nelle memorie di colei che fu l'Angelo tutelare dell'avventuroso Soldato.

Qualche giorni innanzi la catastrofe Napoleone propose a Giuseppina di visitare insieme un dipartimento poco lontano. Partiti si arrestarono al campo di battaglia d'Ivry. Il Console scese tosto di carrozza e tacito e pensoso in vista incrociò le braccia e volse intorno lo sguardo. Pensava forse ad Enrico IV.°! Di là a poco tornò al fianco della Sposa mormorando fra' denti il nome di Sully— Un uomo come quegli no'l troverete mai, le disse colei — No, rispose, ma stringendole la mano parea le dicesse: tu però non m'abbandonerai! — A un tratto il cielo di sereno si fe'scuro e nebuloso; il vento della tempesta soffiava con impeto... una *guida* fu mandata a cercare un ricovero ne' dintorni. Le fu

mostro un abituro sul pendio d'una collinetta: si avviarono a quella volta — Seduto presso alla casetta stava un vecchio venerando, che assorto ne'suoi pensieri parea poco curasse della piova e de'tuoni—Buon uomo vi domandiamo un breve asilo, dissegli il Console — Volentieri, solo mi spiace che nella casa del dolore non sarete accolti come vorrei — Che v'affligge? parlate senza riserva — Cittadino... — E bene! questo *e bene* era accompagnato da un aggrottar di ciglia — Io avea un figlio... povero Carlo! era la mia speme il mio conforto il mio sostegno nella canizie ... trasportato dalla sua indole bellicosa si scrisse soldato — Il Console incrociò le braccia — fatto caporale mi scrivea sperare in breve aver gli spallini; e con quelli volea rivedermi e non altrimenti. Ognun che tornava dal teatro della guerra mi lodava il mio Carlo... io aspettava ogni dì il messo che m'annunziasse la vittoria, e'l grado del figliuol mio ... quando ... ah! cittadino — il solito *e bene* — mi scrive che in un momento d'ira avea disobbedito, oltraggiato il suo Capo... e che il Consiglio Militare era per giudicarlo — sua madre sua sorella corsero ad impetrar grazia per lui — e voi? — oh cittadino fui soldato io ... vedete quella divisa e quella sciabla?... ricordano la battaglia di Fontenoy — Pugnaste a Fontenoy! — Sì ... e'l mio buon Re ... perdonate — Seguite pure — il mio buon Re Luigi XV m'insignì Alfiere sul campo d'onore — il I.° Console gli serrò la mano fra le sue — or pensate se un vecchio soldato conosca o no la disciplina militare ... povero Carlo! fossi tu almeno morto combattendo... ma morire disonorato! e qui si diede a un piangere dirotto — ma perchè non vi rivolgeste al 1.° Console? — Oh! a lui?.. ha ben altro in capo colui ... vagheggia il Trono ... pensate se vorrebbe udire le voci d'un soldato del Re chi aspira appunto a tor per lui coll'ajuto de' suoi fidi il retaggio de' Re — chi ve lo ha detto!... chi lo dice! sclamò Napoleone con voce tremenda — il vecchio lo mirò con sorpresa... ma tacque — in qual Reggimento milita vostro figlio? — Ne'volontarî della Senna n.° 5 — e si chiama Carlo... — Carlo Moreau o cittadino — Bonaparte sorrise a quel nome ... e lo scrisse nel suo taccuino. Soldato di Fontenoy, disse poi, voi rivedrete il vostro Carlo, il condurrete con voi a Parigi, al palazzo de' Consoli ... intendete! al palazzo de' Consoli ove vi nomerete — e non pensando al tempo ancor dirotto diè la mano alla sposa e scese dalla collina — il buon vecchio comprese forse a chi avea favellato ... e commosso confuso irresoluto accompagnolli col capo scoverto fino alla corrozza — addio bravo di Fontenoy disse Bonaparte ... e partirono.

Udisti? le dicea per via Giuseppina — Egli guatolla fissamente quasi volesse leggere fin nell'ultima ruga del suo cuore, poi disse... sta bene ... dunque mi credon Cesare dovunque! sta bene — nè disse altro fino a Parigi.

Era allora il 2. Nevoso; Bonaparte lo avea segnalato con un benefizio — e v'era intanto chi tramava la sua morte. Or vedete se l'anima non ha i suoi misteri e le sue rivelazioni. Giuseppina dormendo vide in sogno l'ombra di M. de Beauharnais; non come ai giorni del suo splendore, ma al volto un funebre velo e steso sul suo feretro. Era immobile, il suo viso atteggiato al dolore, gli occhi spalancati; ed ecco che ponendo la mano sotto il velo ne trasse un pugnale, e facendone luccicar la lama presso agli occhi di Giuseppina lo impugnò in atto di chi vuol ferire, e coll'indice della manca mano gliel mostrava dicendo ... vedi! Colei volea gridare, ma parea che una forza incognita lo vietasse ... gemea sospirava ... e l'ombra levandosi dal feretro si fe'a passeggiar per la stanza. Il cuore di colei battea forte; e destandosi esterrefatta gridò ... destati o Bonaparte ... una grave sventura ci minaccia. Confortandola colui rise del suo spavento, e: tieni per fermo, le disse, esservi un nume che ora veglia alla salvezza della Francia... credi tu che egli m'abbandonerebbe ai colpi d'un assassino? — Pur nondimeno Giuseppina al mattino chiamò il Ministro di Polizia, e gli accomandò la più attiva e severa vigilanza. — Il tempo era piovoso e rigido: Giuseppina fe'sapere che non sarebbe escita da'suoi appartamenti. Ma nella sera al teatro dell'opera si eseguiva il capo lavoro di Haydn l'Oratorio *della Creazione del mondo*: Bonaparte volle ad ogni costo che si andasse. Fu forza cedere: ma la sua sposa diè segretamente degli ordini allo stato maggiore perchè la guardia di quella sera si addoppiasse: e sovra ogni altra cosa si ponesse ogni cura perchè la carozza del 1.° Console non fosse in via ritardata da niun ostacolo.

Eran 7 ore e mezzo. Giuseppina escita per cercar dello sposo trovollo addormentato sur un sofà. Fu forza svegliarlo, e là uno gli recasse il cappello, un altro la spada. Egli salì in carrozza con Lannes e Bessieres. La moglie lo seguiva in altra carrozza... quand'ecco allo svoltar d'una via s'ode un terribile scoppio... un romor pari a quello d'un tuono... ah! sclamò Giuseppina ... i giorni di Bonaparte sono insidiati ... e a malgrado i savi consigli di coloro ch'eran seco, ordinò si sferzassero i cavalli ... e giunse sul luogo della esplosione. V'era appena, quando una guida a spron battuto venne ad annunziarle che il 1.° Console era illeso... dieci secondi di più e l'orribile attentato avrebbe spento il primo Magistrato della Francia. Chi potrebbe narrare il quadro spaventoso di quella via! Grida urli lamenti assordavan l'aere intorno: chi piangea lo sposo chi il figlio chi la consorte... più in là una madre raccogliea i miseri avanzi del figliuolo slanciato fino alle nubi dalla tremenda macchina. Giuseppina fece quanto potè in que'frangenti per mitigare il duolo di que'miseri, e raggiunse lo sposo al teatro. Entrata nel palchetto si slanciò nelle sue braccia quasi tramortita... temea non più mirarlo! Colui fu commosso del suo stato, e sforzandosi di comparir tranquillo narrava a' suoi Uffiziali i presentimenti e'l sogno da lei fatto nella notte precedente. Il Ministro della Polizia e'l Prefetto Dubois vennero più volte a vicenda e ricevettero ordini dal 1.° Console. Si temea pel ritorno: ma egli assicurò che tutte le precauzioni eran prese, quantunque sien superflue, aggiunse; non vedete che i Francesi non sono indifferenti al mio destino? questi plausi non vi dicono che ognuno tiene il periglio mio come suo proprio?—E ben si apponea: la folla era immensa, ognuno volea vederlo ... e tutti battendo palma a palma esprimeano la di loro gioia. Entrando alle Tuileries l'avventuroso andava celiando con Giuseppina chiamandola divinatrice. Nella notte medesima 150 fautori dell'Anarchia furono imprigionati e poi dannati alla deportazione. E nel dì medesimo in cui Arena e i suoi complici salivano il palco di morte fu presentata a Bonaparte la nota dei cospiratori del 3. Nevoso. Eran nomi ignoti.

CESARE MALPICA.

LA RENNA.

Di tutte le specie comprese nella numerosa famiglia de'cervi, la più celebre è quella della Renna, quadrupede di tanta utilità ed importanza, che basta essa sola a supplire per gli abitanti di una parte del globo, molti animali domestici destinati altrove al servizio dell'uomo. Di fatto la Renna rende al Lappone gli stessi servigi che il camello all'arabo, e tien luogo per esso de' nostri bovi, de'montoni, delle capre e de'cavalli. Aggiungi che la Renna nella Lappouia offre stupendo esempio di quelle meravigliose correlazioni, che esistono fra gli uomini, i luoghi e le cose, e che mostra

(La Renna.)

evidentemente anche alle menti più limitate la portentosa intelligenza con che le opere parziali, ed i prodotti diversi della creazione sono stati distribuiti sulla superficie del globo.

Pure il più utile fra cervi non può dirsi il più bello. La renna ha un corpo *tozzo* e scevro di nobiltà e di eleganza: le sue gambe son corte e massicce, le unghie rozzamente contornate e larghe; in fine, per servirci dell'espressione di un celebre naturalista, la Renna ne'suoi contorni ha più del bove che del cervo. Le corna che adornano tanto bene la testa di quest'ultimo animale, non possono essere considerate come un ornamento per la Renna; grandi a dismisura esse presentano in alcuni siti una larghezza ed uno schiacciamento che non sono affatto gradevoli alla vista. La pelle rivestita di pelo lungo, folto, increspato è di color flavo al principiar dell'anno e va poi man mano schiarendosi sino a divenir biancastro. La bocca, il principio de la gola e quello di ciascuna unghia ne' piedi sono circondati da una stretta fascia bianca, mentre gli occhi veggonsi al contrario contornati da una striscia nera. La Renna quindi, comunque abbia presso a poco la statura e la forma del cervo, nulla offre di rimarchevole nelle sue fattezze nè nel suo colorito. Simile in ciò alla maggior parte delle cose utili, essa è di semplice e modesta apparenza.

Questo utilissimo animale trovasi nello stato selvaggio, o in quello di domesticità abbondantemente sparso in quasi tutte le contrade del nord comprese fra il polo ed il 60.° grado di latitudine. La sua istoria, se si vuol considerare ne' paesi ove non si farebbe che noverarla fra gli altri animali consacrati a' bisogni dell'uomo, ecciterebbe appena la curiosità; ma se si ha riguardo alle regioni in cui li rimpiazza tutti, alla Lapponia, per esempio, ove la vita degli abitanti è così strettamente ligata all'esistenza della Renna, allora la storia di sì proficuo quadrupede addiviene della più grande importanza. Il riassunto che daremo nel prossimo numero di tutti gli usi a' quali la Renna, viva o morta che sia, vien destinata farà conoscere come sia essa indispensabile al Lappone, il quale non potrebbe trovare negli altri prodotti del suolo e del clima di che rimpiazzare tutto quanto a lui fornisce questo animale impartitogli dalla Provvidenza.

IL LEONE DEL CAMPIDOGLIO.

Gli antichi scultori, eziandio eccellenti, si dilettarono sempre di condurre in marmo le figure di diversi animali, e di ciò fanno fede Pausania e Plinio fra gli antichi e fra i moderni in ispecie il dottissimo Francesco Giunio. Sappiamo pure da Strabone che il celebrato Lisippo scolpì un maraviglioso leone, da M. Agrippa trasportato in Roma

L'uso poi di rappresentare in marmo i leoni rimonta a tempi antichissimi; e gli Ebrei stessi comunque abborrenti da siffatte opere, pur tuttavia ebbero ornato il trono di Salomone con due di questi animali, e due ancora ne furono posti nel Tempio. Gli Egiziani costumarono molto simiglianti sculture, dicendo Plutarco: *eglino venerano i leoni, e co'le loro teste ornano le porte de' tempî*; e ciò facevano, come sembra, perchè nella stagione appunto in cui il sole entra nel segno del leone, il Nilo era solito di straripare ed inondar l'Egitto. Quindi è che que'due leoni di basalte, che altra volta erano sulla piazza della Rotonda, ed oggi si veggono alla fontana di Termini in Roma, sono opere egizie, come se ne ha prova da'geroglifici incisi nelle basi, de' quali il P. Chircher procurò dare alcuna spiegazione. Altrettanto può dirsi delle due leonesse che son collocate a piedi del Campidoglio, rinvenute, si crede nel tempio d'Iside e Serapide. E qui diremo che l'uso di porre i leoni alle porte de' Tempî nacque da questo, che riputavasi cioè, essere siffatti animali un simbolo della vigilanza e della custodia, conforme dice Oroapollo, a causa del dormir ch'essi fanno ad occhi aperti, siccome è comune credenza.

Questa costumanza passò dagli Egizî ad altre nazioni, e fu adottata da Cristiani, come rilevasi da quanto narra accuratamente il Marangoni nella sua opera delle cose gentilesche ad uso delle chiese. Costumossi pertanto di porli per ornamenti nelle sedie vescovili ed all'ingresso delle chiese, il che vedesi in Roma alle porte di S. Saba, di S. Lorenzo in Lucina, de'Santi Giovanni e Paolo ed in altre parecchie. Altra volta

(Leone del Campidoglio.)

eranvene due anche alla porta della Basilica Lateranense scolpiti in marmo pario, da Sisto V. fatti trasportare alla sopradetta fontana di Termini.

Al dire del Du-Cange si adoperavano i leoni più frequentemente ancora per ornato de' sepolcri; e Pausania narra, che uno di questi animali fu posto sul memorando sepolcro de' Tebani uccisi nella battaglia contro Filippo di Macedonia. Il chiaro Preposto Gori avverte che gli Etruschi anch'essi ebbero simile costume, dicendo: *Etrusci quoque leones integros, vel capita leonum in suis sepulcris sequiore ævo expressérunt.*

Ora venendo a parlare di quello che qui presentiamo disegnato, e che trovasi nel Museo del Campidoglio, diremo che non si potrebbe con sicurezza assegnare l' uso a cui fosse destinato. Questo leone è scolpito in marmo bianco di tutto rilievo, ed è grande quanto il naturale; il suo lavoro ha tanto di eccellenza, che non cede certo a qualunque altro di simil genere: per cui non sarebbe cosa lontana dal ragionevole crederlo quello stesso scolpito da Lisippo, e, come dicemmo di sopra, portato in Roma da Marco Agrippa.

P. R.

GIUSEPPE ROSATI.

Chi è costui che d'alti ponsier pieno
Tanta Filosofia porta nel volto?
L. Mascheroni.

La greca sapienza non seppe mai far plauso nei pubblici giuochi e nelle assemblee a' suoi benemeriti, e la romana sul Campidoglio e nei Rostri, se oltre a' lampanti slanci del genio da potenti virtù non li vedea pur decorati. Non dissimile da questi Eroi l'uomo dotto pare incapace dell' alta missione che imprende nella Società, se due massime virtù in lui non rifulgano, l'intierezza dell' animo e la filantropia che n'è quasi derivazione assoluta. Poichè modello del ben viver religioso senza la prima non addiverrebbe, nè quello del ben viver civile senza l'altra. Or se dalle scienze e dalle arti belle questi pregi emanarono, come quelle, giusta le parole del Costa « che col loro progressivo » incremento inspirarono l'odio al vizio ed al falso, l' » amore della virtù del vero e del bello » massimi son da credersi per l'appunto quelli nè quali massimo fu il sapere. Ed in questo eletto stuolo io son di avviso doversi noverare l' illustre Giuseppe Rosati, non son molti anni tolto a' viventi ed all' onore e maggior pro' della patria sua.

In Foggia città della Capitanata per civiltà per popolazione e per industria degli abitanti fra l'altre del Regno fiorente nasceva egli il dì 21 Settembre del 1752 da Raffaele, non ignobile Giureconsulto, e da Marianna Giannone pronipote del famoso nostro Storico. In tenera età orbo rimaso dei suoi genitori fu con paterna cura educato da un suo Zio per nome Bonaventura Rosati; finchè fatto più adulto fu mandato ad apparar lettere

(Giuseppe Rosati.)

greche latine ed italiane nell'allor fiorentissimo Seminario di Troia. Quivi luminosi progressi facendo per la quasi prodigiosa memoria, facoltà precipua per quella guisa di studi, venne nella stima di tutti, e fu molto prediletto da Monsignor de Simone, che con tanto plauso quella Diocesi reggeva. Così istituito in letteratura e nei primordi delle Scienze, fu mestieri che subito in patria ritornasse. Fu allora che occupato a studiare più a forza del suo ingegno che de'precettori, cominciò egli forti a sentir nell'animo gl'impulsi del genio per le arti belle e per le scienze matematiche e naturali. Il perché sospinto da desiderio di perfezione e consigliato ad apparar Medicina fu bisogno che in Napoli venisse. Tutta singolare è qui da considerare la dimora del Rosati; comechè per nulla egli sedotto dai magici apparati che alla gioventù delle provincie offre questa Capitale, con socratica indifferenza solo per i Gabinetti Scientifici per i Musei o le Accademie aggiravasi, dove di quanto menava al maggior corredo dell' intelletto e del cuore facendo tesoro, ogni cura soprattutto adoperava perchè più utilmente quell' innesto sì fecondo di ritrovati avesse coltivato, le scienze fisico-matematiche. Sicchè volgea il quinto lustro ed idoneo si vide a concorrere per occupar nelle scuole militari una cattedra di Scienze naturali, che meritò ma non ottenne. E dopo dieci anni di dimora nella Capitale, comunque gli amici e molti Grandi che lo aveano carissimo, promettendogli luminosa fortuna, gl'insinuassero di restare in essa, nel 1787 volle in patria ritirarsi per esser utile a quel suolo che il vide nascere. Ecco l'epoca gloriosa pei filantropici sentimenti del Valentuomo.

« Gran parte del nostro essere da noi chiede la patria » solea dire il gran Tullio. E non una parte soltanto il Rosati ma tutto sè stesso offrì a' suoi concittadini, sia nel fisico giovandoli con l'esercizio dell'Arte Salutare, sia nel morale con la privata istruzione. Con tal fervore poi dava opera a questo doppio ministero, che il suo umile tetto il vero tempio d'Apollo e d'Esculapio rassembrava; essendo continuamente or da' giovani frequentato, che s'attendevano illustrazione a' dubbi, or da infermi che cercavan salute. Ma virtuosissimo come egli era, non volle andar debitore di sua alta rinomanza al praticar medicina, chè quanto ne sia *fallace l'esperienza e difficile il giudizio* ben s'avvedea. Delle sue profonde conoscenze però in tal genere diè bastevole prova nel suo *Saggio storico della Medicina*. Or se per mille vite, ci dicea Omero, i Greci pregiavan quella del medico Macaone, per i tanti beni dall'arte sua ottenuti, il che sì vivacemente esprimea la fantasia del Monti.

Sferza i cavalli al cuor, salva quel prode
Ch'egli val *mille vite* e non ha pari,

con quanta maggior ragione del Rosati dirlo poteano i suoi concittadini sel consideri ognuno. Poichè lungi da quei dannoci e fanatici sistemi, che il nome suo più alto levar poteano, nei soli limiti si tenne di una sensata medicina ippocratica, che più al benessere della vita conduce; e lumeggiato da quelle cristiane virtù che alto sentiva nel cuore a tutti cortese accorreva, e largo ed amorevole con i mendici del vitto cotidiano e dei farmaci soccorrevali.

È un bisogno nell'uomo dotto, dicea Seneca al suo Lucilio, far comuni con gli altri le sue conoscenze, soggiungendo « *quod nullius boni jucunda possessio est sine Socio*. Ma prescindea da questa regola il Rosati, chè il sentimento di giovare alla patria n'era l'unica molla. E però l'esempio imitando di quell'illustre coorte dei Grimaldi dei Pagani dei Caravelli dei Cirilli e dei Sementini, che all'istruzione vacava de' giovani che in Napoli accorrevano, egli con la voce e con le opere all'insegnamento attendeva dell' appula gioventù. I suoi *elementi* di *Agrimensura* andava quindi pubblicando, che dal nostro Caravelli a cielo encomiavansi, una edizione in Torino ed una versione in Francia meritavano, ed in tutta Italia l'adozione inducevano della famosa misura appula: e poco dopo i suoi *Elementi* per la *Edificazione*, opera a tutti pregevole per la chiarezza, e proficua per le tante pratiche di più comune usanza; nonchè la sua Geografia, che *Storico-Teoretico-Pratica* intitolava, in varî paesi d'Europa approvata, e di cui una versione francese in Parigi pubblicavasi. Nè pure fra sì svariato genere di cose trasandò lo studio delle scienze agrarie, come quelle che più davvicino la ricchezza nazionale promuovono, in quella provincia soprattutto, che agricola per eccellenza può dirsi. Sicchè eretta in Foggia dalla saggezza di Ferdinando I. una pubblica cattedra d'agricoltura, veniva egli nel 1805 con plauso generale prescelto a sedervi: occasione felice perchè più in tali materie s'addentrasse. Di proposito perciò occupandosi nello studio della climigrafia e dell'influenza meteorologica della Capitanata del suo stato mineralogico e chimico, dalle lunghe e dispendiose pratiche sceverava la patria cultura, ed a quelle delle altre più brevi e più utili sostituiva. Il che tutto trasfuse nelle sue conosciute *Industrie di Puglia* e nelle dotte memorie lette alla Società Economica di quella provincia di cui era perpetuo Presidente. Per le quali cose, diffusa la fama del Rosati per tutto il Regno ed oltre ancora, veniva egli spesse fiate dal Governo consultato, ed occupato nella formazione di esatte piante topografiche non che alla direzione di pubblici edificî: quasi tutte le Società Economiche il salutavan loro Socio, e nella tornata del 6 luglio del 1814 l'Accademia dei Georgofili di Firenze senza sua aspettativa a Socio corrispondente lo eleggeva. Il suo umile tetto veniva visitato da dotti nazionali e stranieri, e spesso ancora da Grandi, cui egli accoglienza da Filosofo facea, ignaro quasi dell'alta stima ch'essi avevan di lui: con ciò a chiaro compruovando quel sentimento di Tullio, che la virtù cioè riluce pur fra le tenebre e sempre da per sè stessa.

Ma già la missione del Rosati volgea al suo termine. Le tante fatiche durate per trentacinque anni di laboriosissima vita una infermità gli preparavano che a quando a quando un generale malessere gli produceano: finchè tutta aggravossi la forte indisposizione sull' apparato respiratorio. Allora fu che non lontano vedendo il giorno estremo della vita, a vagheggiar cominciò la fruizione del suo riposo, e rimenando in mente le sue onorate fatiche, come sagrificio d'espiazione l' offriva.

« Agli occhi di colui che tutto vede »

Si dispose quindi agli ultimi conforti che la Religione appresta per uscir trionfante dai perigli della vita: e fra queste aure di consolazioni nel dì 1.° Settembre del 1814 s'addormentava per sempre nella pace del Signore. Egli scese nel sepolcro accompagnato dalle lagrime di tutti, perchè in lui la Religione un Cattolico virtuoso, il Sovrano un suddito devoto, la patria un figlio filantropo e la gioventù di Capitanata il suo Socrate perdevano. Il suo amico Cav. Serafino Gatti nella società Economica ne rimpiangeva la perdita con prosaiche e poetiche produzioni; fra le quali è molto da pregiare questa tenera allocuzione alle scienze.

Delle Dauniche sponde amiche Scienze
E voi belle virtudi e voi dolenti
O delle Aonie suore inclíti alunni,
Cui dell'Appulo Socrate la dotta
Voce amorosa ancor suona all'orecchio,
Appiè dell'urna soffermate il passo,
E in faccia a morte che del colpo ingiusto
Quasi pentita con la scarna mano
Copresi il volto, e per dispetto ed ira
Contro del marmo il fero stral rintuzza,

Sulla diletta e veneranda spoglia
Pregate che sereno aer tranquillo
Spiri, e che lieve ognor le sia la terra.

A simiglianza delle greche città, riconoscente ora Foggia sotto gli auspicî dell'Intendente Cav. Lotti un pubblico monumento non ha guari gli ha eretto nella sua Villa R. come perpetuo attestato d'amore e di patria gratitudine. VINCENZO D'AMBROSIO.

SCENA DEL MEDIO EVO

IL CANE DI MONTARGIS

GIUDIZIO DI DIO NEL SECOLO XIV.

Combattimento del cav. Macario e del cane di Montargis.

Non v'ha cosa al mondo di cui non siasi contrastata la esistenza, sia anche una volta sola, o da una sola persona. Alcuni filosofi negano la materia, altri l'anima, altri sè stessi. Non è dunque a maravigliare che de' critici, comechè istruiti, abbian negato la più parte degli avvenimenti e de' storici personaggi. Se si riunissero tutte le dubbiezze mosse da 3000 anni a questa parte non si avrebbe tradizione storica alquanto antica, che potesse dirsi a sufficienza dimostrata, e libera da ogni opposizione. E però se dubitare è spesso il frutto della necessità, credere con determinata restrizione è un bisogno.

Tra i fatti che han ricevuta molta pubblicità e che non ostante risguardati vengono come fole, vi è quello del combattimento del cane di Montargis. L'aneddoto che raccontiamo è stato inserito negli almanacchi, e messo in iscena, talvolta con alterazione del vero; ma noi seguiamo fedelmente il benedettino Bernardo di Montfaucon. Era un Cav. Macario, che alcuni fanno arciero delle guardie di Re Carlo V, e che, seguendo la storia latina che il dice *aulicus*, stimiamo semplice gentiluomo o cortigiano. Invidioso egli del favore che il re compartiva a un suo compagno chiamato Aubry di Montdidier, gli tese agguati tante volte, che finalmente il colse nella foresta di Bondy, che avea solo il cane in sua compagnia (da taluni, e specialmente dal sig. d'Audiguier riputato levriere di presa); e per appagare la malnata invidia l'uccise ed interrò nella foresta, e dopo il fatto tornossi in corte a dissimulare. Ma il cane non mosse punto dalla fossa del suo padrone, sino a che la rabbia della fame no'l cacciò in Parigi, dove era il re, per cercar vitto agli amici del defunto. Il che ottenuto subitamente tornossi al luogo dell'assassinio. E ripetendo ciò spesso, alcuni di quelli che il videro andare e venir solo, urlando e gemendo, il seguirono nella foresta, e osservando tutto quello che faceva, il viddero soffermarsi dove il terreno era stato di fresco mosso. Onde fattovi cavare trovarono il cadavere, che di più degna sepoltura onorarono, senza scovrire l'autore di sì esecrabile misfatto. Or mentre il povero cane seguitava un congiunto dell'ucciso, vidde per avventura l'assassino del padrone, e avendolo distinto in mezzo a tutti i gentiluomini o arcieri, l'assalì con grande violenza al collo, e si adoperava a morderlo e strangolarlo. Vien battuto, discacciato; pure, si dimena e abbaia da lungi, dirigendosi minaccioso dove accorgesi che l'assassino si era salvato. E continuando ad assalirlo quante volte l'incontrava, cominciossi a sospettare del fatto, tanto più che il cane non dava sopra che a quello solamente, per vendicarsi. Avvertito il re da alcuni della ostinazione del cane che era noto appartenersi al morto gentiluomo, volle vedere i movimenti dell'animale; ed avendolo fatto venire alla sua presenza, comandò che il gentiluomo sospetto si confondesse fra gli astanti, che eran di molto numero. Allora il cane con la solita furia corse incontro a colui, distinguendolo fra tutti; e quasi accorto della vicinanza del re, più furiosamente si slanciò, e con lamentevol urlo pareva gridar vendetta, e chieder giustizia a quel savio principe. E l'ottenne, poichè essendo quel fatto paruto strano e maraviglioso, rafforzato anche da altri indizî, il re chiamò il gentiluomo, interrogollo e curò di conoscere il vero. Ma la vergogna e la paura di morire di supplizio infamante, resero talmente ostinato il delinquente a negare, che finalmente il re fu obbligato di comandare che le querele del cane, e il niego del gentiluomo avesser fine con un combattimento singolare tra loro, mediante il quale Iddio permetterebbe che la verità si chiarisse. In conseguenza come due campioni, essi entrarono in lizza, presenti il re e tutta la corte, il gentiluomo armato di grosso e pesante bastone, e il cane delle sue armi naturali, e fornito di una botte scoverchiata per potervisi ritirare, e rinnovare gli assalti. Tosto che il cane fu sguinzagliato, non attese il nemico; sapeva che spetta al richiedente di attaccare: ma il bastone del gentiluomo era sì grosso che poteva abbatterlo con un colpo solo, onde correva di quà e di là intorno a lui per evitarlo. Pure, girando or da un lato e or da un altro, profittò talmente del tempo, che ad un tratto gittossi alla gola del nemico, e lo strinse per modo che rovesciollo sul campo, e il costrinse a gridar misericordia, e supplicare il re che il facesse liberare dalla bestia, e confesserebbe. Per lo che le scorte ritirarono il cane, ed essendosi i giudici avvicinati per comando del re, ei confessò innanzi a tutti di aver ucciso il suo compagno, senza che altri il vedesse che il cane, da cui si dichiarava vinto... La storia di questo cane, oltre gli onorevoli segni della sua vittoria che ancora veggonsi dipinti a Montargis, è stata tramandata alla posterità da molti autori, e singolarmente da Giulio Scaligero nel suo libro contro Cardano. Il combattimento ebbe luogo nell'isola Notre-Dame.

« Questo duello, aggiunge Montfaucon, si fece nell'anno 1371. L'assassino era veramente il Cav. Macario, e la vittima Aubry di Montdidier. Macario fu mandato al patibolo, secondo le memorie di Montargis. » — M. P.

LA TARANTOLA ED IL TARANTISMO.

I naturalisti che si dedicarono allo studio della insettologia mostrarono già di quanto utile sieno all'uomo le api, le cantaridi, i chermes, i bombici del gelso ec: ma si avvidero pure che taluni di essi sono velenosi con le loro punture o morsicature.

Ora il genere numerosissimo de'ragni (*aranea*) ha una specie velenosa ed è questa la tarantola, comunque Plinio ed Aezio, distinguendo i ragni in ragi, lupi (e tra questi è la tarantola) formicari, cranocolapti, sarcocefali e scolazi, abbiano asserito, *niun ragno essere velenoso*.

I moderni naturalisti ci hanno distinto il ragno in *portacroce*, *tubercolato*, *coronato*, *triangolare*, *domestico*, *aviculare*, *tarantola*, *frangiato*, *capriolato*, *giardiniere*, *acquatico*, *nidulante o solitario*, derivando queste divisioni dalle rispettive conformazioni di parti diverse in ogni specie, dal tessere o no le tele, dal formare i bozzoli, dal modo di vivere, dal luogo ordinario di loro dimora, e da altre particolarità proprie ad ognuno; ritenendo la tarantola (1) sola esser velenosa anche per l'uomo.

La tarantola non fa tela; scava in un terreno secco ed inculto un foro perpendicolare cilindrico del diametro da sei a dieci linee ed a piccola profondità; ne rassoda le pareti con fila glutinose, e formasi così il suo nido o abitazione; all'apertura della quale vedesi

(1) Tarantola vien detta da Taranto città della Puglia.

Per ordinario stare in agguato per slanciarsi sugl'insetti che afferra con le tenaglie e divora quasi interamente, non lasciando che le parti dure — Muore la tarantola sul finir dell'estate, ovvero passa l'inverno in uno stato d'intormentimento nel suo nido che chiude esattamente per preservarsi dal freddo e dall'acqua.

Baglivi distinse la tarantola in bianchiccia, stellata ed uvea. Tutte queste specie son fornite di un liquore *sui generis* che partecipa delle qualità venefiche di quello che sgorga dai denti pertugiati di alcune specie di rettili; difatti la più piccola ferita che quest'insetto fa alle mosche, agli scarabei ec: è mortale. Giovanni Swamerdam che ha esaminato tal liquore non lo ha trovato egualmente pericoloso per l'uomo come per gl'insetti; comunque egli riconosca nella tarantola qualità venifiche che non si sperimentano in niun'altra specie di ragni, le di cui punture non arrecano grande incomodo, e tutto al più fanno lo stesso male delle zanzare, delle vespi ec: vale a dire producono sulla cute una leggiera infiammazione o pizzicore, che può guarirsi con lo spirito di sale ammoniaco, o coll'essenza di castoro.

Null'ostante si può con asseveranza stabilire che il veleno della tarantola diffuso nell'organismo spesso diviene mortale per l'uomo. I molti fatti raccolti e le esperienze in copia istituite ci danno oramai nozioni distinte della malattia causata da'morsi di quest'insetti fin dai primordî del suo sviluppo. Eccone l'andamento. Dapprima il dolore è locale; indi incomincia un tumore traente al livido che pochi giorni dopo cuopresi di una crosta nerognola. L'individuo è preso da sonno, da oppressione di cuore, e finalmente da dolori in tutti gli arti. Baglivi nel morso della tarantola che chiamò uvea trovò oltre i destritti sintomi, altri più terribili ed analoghi a quelli della febbre maligna.

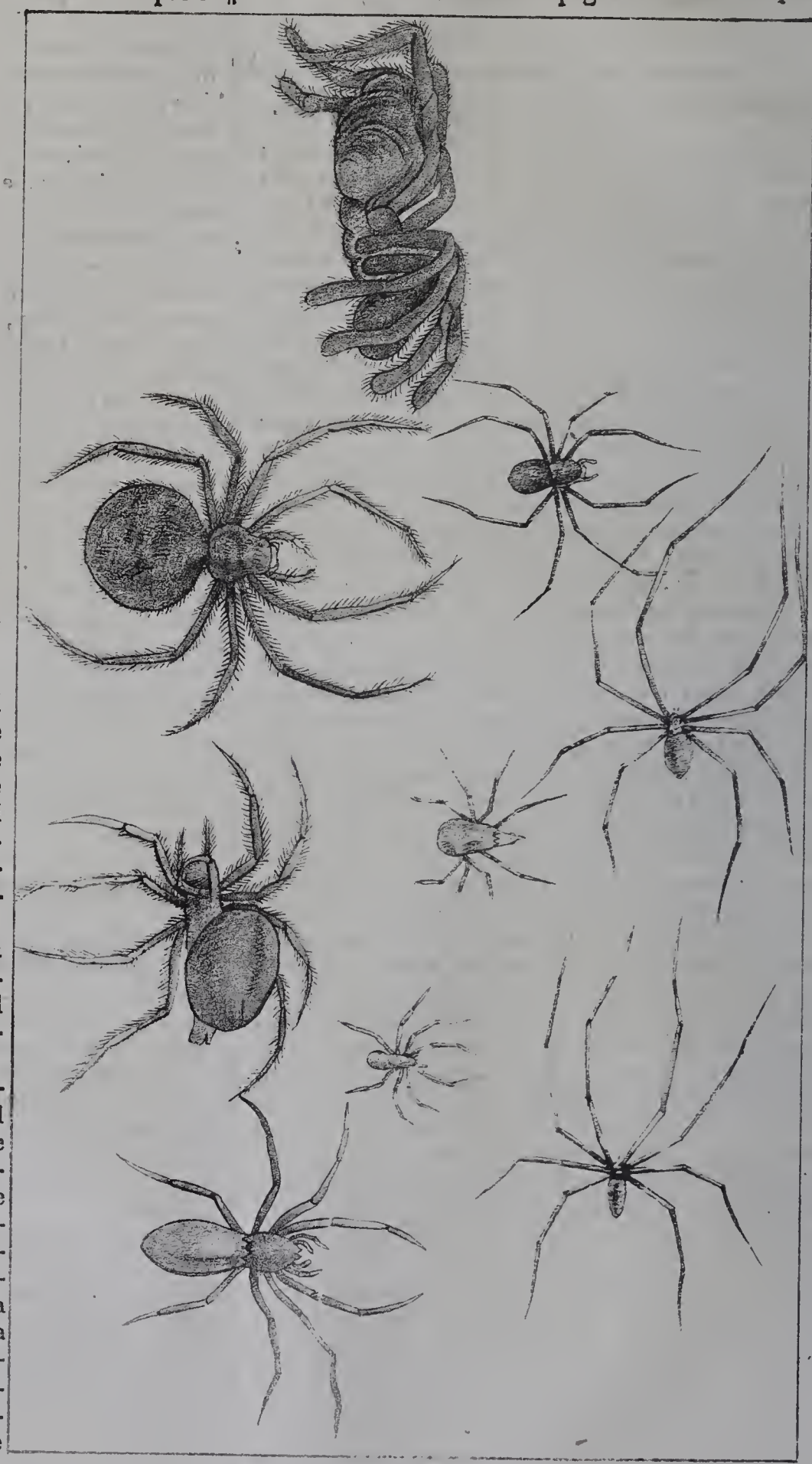
Vi ha intanto una malattia endemica nella Puglia che si appella il *Tarantismo*. Il sintomo principale e caratteristico, al dire di varî autori, è una insaziabile voglia di saltare e ballare; e quando un malato scampa da questo morbo, ovvero i sintomi si calmano, cade in una malinconia di un genere particolare, da cui la sola musica può ritrarlo. Ma Buschings che studiò questa malattia e che ammette pur egli nel tarantismo come sintomo principalissimo l'insaziabil voglia di ballare e saltare, ci dice per altra parte che i malati assicurano di non avere mai riportati morsi dalla tarantola, e vuole siccome provato che quest'insetto non cagioni mai sì fatta malattia. Dell'istesso avviso sono la più parte de'moderni autori, i quali comunque si mostrino convinti che spesso la morsicatura della tarantola presenti sintomi analoghi a quelli del tarantismo, conchiudono che bisogna distinguere fra loro queste due cose ed averle come indipendenti l'una dall'altra.

Pe'l fin qui detto può quindi conchiudersi.

1.° Che fra le molte specie de'ragni che trovansi in Italia, la sola tarantola è velenosa, e spesso apporta la morte.

2.° Che il veleno della tarantola sembra agire per modo da produrre una malattia di fondo ipostenico (da debolezza), a vincere la quale si sono trovati proficui i rimedî eccitanti, e sopratutto le preparazioni oppiate.

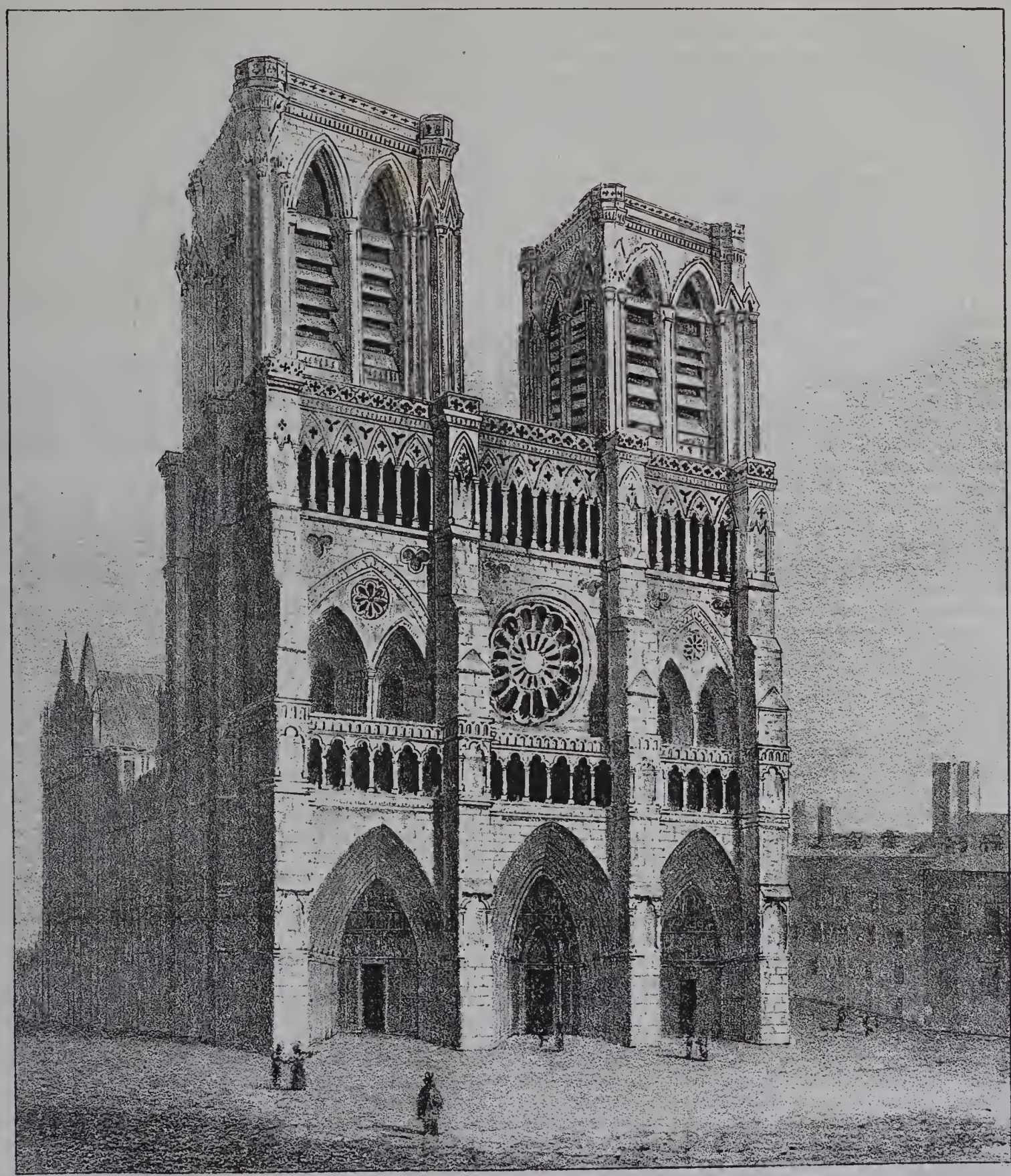
3.° Il tarantismo non essere altrimenti malattia derivata dal morso della tarantola, ma a quanto sembra una malattia nervosa accompagnata da sintomi particolari e di fondo iperstenico (da stimolo) e perciò doversi curare solo con mezzi di azione contraria.



4.° Finalmente le morsicature de'nostri ragni o degli altri ragni d'italia produrre una semplice irritazione, la quale rare volte giunge all'infiammazione, rimanendo sempre locale, e tanto lieve da potersi vincere colle semplici fomentazioni di posca, cioè di un miscuglio di acqua ed aceto.

IL TEMPIO DI NOTRE DAME A PARIGI.

Il tempio di Nostra Signora di Parigi è senza dubbio tuttavia un maestoso e sublime edifizio. Ma comunque il volger de' secoli abbia rispettato la sua bellezza, non puoi non mandare un sospiro, e indignarti in vedere i deterioramenti, e le innumeri mutilazioni che simultaneamente il tempo e gli uomini a quel venerando monumento arrecarono, poco riguardando al nome di Carlomagno che il primo diè principio alla sua fondazione, ed a quello di Filippo Augusto che termine vi pose. Sul volto di questa vecchia regina delle cattedrali francesi, trovi costantemente una cicatrice vicino a una ruga: *Tempus*



(Il tempio di Nostra Signora di Parigi.)

edax, homo edacior; la qual cosa ben volentieri traslatar si potrebbe: il tempo è cieco, l'uomo è stupido. — Ma se fosse possibile di andar esaminando ad una ad una insieme al lettore le varie traccie di distruzione impresse su l'antica chiesa, l'opera del tempo sarebbe la minore, la peggiore quella degli uomini, e massime degli uomini dell'arte. Io dico degli *uomini dell'arte*, perocchè nel corso de' due ultimi secoli, non han mancato di coloro che si sono arrogato il titolo di architetti, svisando e deturpando i più bei monumenti antichi. Poche facciate architettoniche vi sono più belle di quella onde parliamo: tu vedi successivamente e ad un tempo, le tre porte maestre formate ad arco diagonale, il cordone ornato ed intagliato da ventotto nicchie, l'immenso rosone centrale fiancheggiato dalle due finestre laterali, come il prete dal diacono e dal suddiacono, l'alta e svelta galleria che poggia su le sue fine colonnette, da ultime i due neri e massicci campanili co' loro tavolati di lavagna; parti armoniose di un magnifico tutto sovrapposte in cinque giganteschi piani, le quali a un tratto appariscono all'occhio, ma simmetricamente e con ordine co' loro innumeri lavori di statuaria, di scultura e di cesello, con tanta energia rannodati alla quieta magnificenza dell'insieme; vasta sinfonia in lapide, per così dire; opera colossale di un uomo e di un popolo, nella sua totalità unica e complessa come i classici ed i romantici di cui è sorella; prodigioso prodotto della riunion di tutte le forze di un'epoca, ove sur ogni pietra vedesi campeggiare in cento guise la fantasia dell'artefice disciplinata dal genio dell'artista; specie in somma di umana creazione potente e feconda, che sembra avere imitato il du-

plice carattere della divina, la varietà e la eternità. E quanto diciam della facciata, convien dire altresì del tempio intero; quel che diciamo della cattedrale di Parigi, uopo è dire di tutte le chiese del cristianesimo nel medio evo. Tutto in quest' arte reputasi per sè stesso nato logico e ben proporzionato. Il misurare il pollice del piede è misurare il gigante.

La facciata del tempio di Nostra Signora, tal quale ancora presentemente appare, quando si va con pio animo ad ammirare la grave e possente Cattedrale, atterrisce al dir de' suoi cronachisti: *mole sua terrorem incutit spectantibus.* — Tre importanti cose mancano ora a tal facciata: primieramente la scala di undici gradini che inalzavanla un tempo al di sopra del suolo; in secondo luogo la serie inferiore di statue che occupava le nicchie delle tre maggiori porte; da ultimo la serie superiore de' ventotto più antichi re di Francia, che ornava la galleria del primo piano, principiando da Cildeberto sino a Filippo Augusto tenente in mano « il pomo imperiale ».

Rispetto alla scala, il tempo la fè sparire elevando con irresistibile e lento progresso il livello del suolo della città; facendo ad uno ad uno divorare dall'ascendente marea del selciato di Parigi, gli undici scalini che conducevano alla maestosa altezza dell'edifizio. Ma il tempo ha dato forse alla chiesa più di quanto le ha tolto; chè precisamente esso ha sparso su la facciata quel tetro color de' secoli che forma della vecchiezza de' monumenti l'età della bellezza. Ma chi atterrò le due file di statue? chi lasciò vôte le nicchie? chi tagliò nel bel mezzo della porta maggiore centrale quell'arco diagonale nuovo e goffo? chi osò incorniciare quella grossolana porta di legno scolpita alla Luigi XV, a fianco de' rabeschi di Biscornette? Gli uomini, gli architetti, gli artisti de' giorni nostri. E se entriamo nell'interno dell'edifizio, chi ha mai rovesciato quel colosso di san Cristofaro, venuto in proverbio fra le statue, come la gran sala del Foro fra i mercati, come la guglia di Strasburgo fra i campanili? e quelle miriadi di statue che popolavano tutti gl'intercolunni della navata e del coro; ginocchioni, in piè, equestri; uomini, donne, fanciulli, re, vescovi, guerrieri; in lapide, in marmo, in oro, in argento, in rame, anche in cera; chi brutalmente sgombrolla con la scopa? Certamente non fu il tempo. E chi mai sostituì al vecchio gotico altare splendidamente ingombro di casse e reliquari quel brutto sarcofago di marmo, simile a un disadorno pezzo del Val-de-Grace o degl' Invalidi? Chi mai stolidamente fermò quel brutto anacronismo di pietra sul pavimento carlovingiano di Ercando? Non è forse Luigi XIV che appaga il voto di Luigi XIII?

E chi pose mai gelide invetriate bianche in luogo di quelle vetriere « alte colorate » che facean titubare il meravigliato occhio de' nostri maggiori fra la rosa della gran porta maestra e gli archi diagonali dell' absida? E che direbbe un cantore del decimosesto secolo, in vedendo i begl' intonachi giallicci onde con vandalismo inudito imbrattarono le mura? rammenterebbe che era questo il colore di cui il boia tingeva gli *scellerati* edifizi; ricorderebbe l'ostello del Petit-Bourbon, tutto intriso di giallo pel tradimento del Contestabile, « giallo di sì buona tempra, dice Sauvol, e tanto bene accomandato, che un secolo e più non ha potuto fargli perdere il colore. » Crederebbe che il sacro luogo è divenuto infame e sen fuggirebbe. E se ascendiamo su la cattedrale, senza fermarci alle mille barbarie di ogni genere; che avvenne di quell'incantevole picciolo campanile che appoggiavasi sul punto d' intersecazione della finestra, e che non meno svelto ed ardito della guglia, anche distrutta, della Sacra Cappella, estollevasi al cielo più delle torri, lanciato, aguzzo, sonoro, formato a spira? Un architetto di buon gusto nel 1787 amputollo, e credette che bastasse a nasconder la piaga quel largo empiastro di piombo che somiglia al coverchio di una pignatta. Così appunto la meravigliosa arte del medio evo è stata quasi in ogni paese trattata, e specialmente in Francia. Possonsi distinguere su la sua rovina tre specie di lesioni, e tutte tre di diversa profondità. In primo luogo il tempo che a poco a poco ha aperto quà e là, e da per tutto irrugginita la sua superficie; in secondo luogo le politiche e religiose rivoluzioni, le quali cieche e rabbiose di lor natura, tumultuosamente scagliaronsi sur essa; lacerarono il suo ricco ornamento di sculture e di lavori di cesello, ruppero i suoi rosoni, le sue collane di rabeschi e di figurine, strapparono le sue statue ora per le loro mitre, ora per la lor corona; finalmente le mode sempre più grottesche e sciocche, che dopo gli anarchici e splendidi deviamenti del *risorgimento*, si succedettero nel necessario decadimento dell' architettura. Le mode fecero più male delle rivoluzioni. Esse tagliaron nel vivo, penetrarono nelle ossa dell'arte; troncarono, disorganizzarono, sovvertirono l'edifizio nella forma come nel simbolo, nella logica come nella sua bellezza, e poscia restaurarono; pretensione che non ebbero almeno nè il tempo nè le rivoluzioni. Le mode han protervamente adattato, d'ordine del *buon gusto*, sulle ferite della gotica architettura, i loro miserabili ornamenti di un giorno, i loro nastri di marmo, i loro pennacchi di metallo, vera lebbra d'uovoli, di volute, di contorni, di drappi, di ghirlande, di fiamme di pietra, di nubi di bronzo, di pingui e tumidi cherubini, che a roder comincia la faccia dell'arte nell'oratorio di Caterina de Medici e la fa spirar due secoli dopo in tormenti e contorsioni nel *boudoir* della Dubarry.

Laonde per riassumere le cose già discorse, tre specie di stragi deformano al presente la gotica architettura. Rughe e porri all'epidermide sono opera del tempo. Vie di fatto, brutalità, contusioni, fratture sono opera delle rivoluzioni, a principiar da Lutero sino a Mirabeau. Mutilazioni, amputazioni, slogamento delle membra, *restaurazioni* sono il lavoro greco, romano e barbaro de' professori secondo Vitruvio e Vignola. Questa magnifica arte da' Vandali prodotta, fu trucidata dalle Accademie. A' secoli, alle rivoluzioni che almeno devastano con imparzialità e grandezza, si è aggiunta la turba degli architetti di scuola, patentati, giurati, che degradano col discernimento e con la scelta del cattivo gusto, che sostituiscono le cicorie de' tempi di Luigi XV a' gotici merletti, per maggior gloria del Partenone. È questo il colpo di piede tirato dall'asino al leone moribondo. E questa la vecchia quercia che muore lentamente e che viene nel tempo stesso punta, morsa, tagliuzzata da' bruchi.

Siam ben lungi dall'epoca in cui Roberto Cenalis, paragonando la chiesa di Nostra Signora di Parigi al famoso tempio di Diana in Efeso, *cotanto reclamato dagli antichi pagani*, che rese immortale Erostrato, trovava la cattedrale gallicana « più eccellente in lunghezza, larghezza, altezza e struttura! »

La chiesa di Nostra signora di Parigi non si può del resto chiamare un monumento completo, definito, classificato; chè non è nè una chiesa romantica, nè una chiesa gotica. Questo edifizio non è un tipo. La chiesa di Nostra Signora non ha, come la Badia di Turno, gravi e massicci omeri, rotonda e larga volta, nè la gelida nudità e la maestosa semplicità degli edifizi a piena centina. Essa non è, come la cattedrale di Bourgos, il prodotto magnifico, lieve, uniforme, folto, arricciato, efflorescente dell' arco diagonale. È impossibile collocarla in quella famiglia di chiese tetre, misteriose, basse e come schiacciate dalla centina quasi egiziana nella volta, tutte geroglifiche, tutte simboliche, più cariche ne' loro ornamenti di ghirighori che di fiori, più di fiori che di animali, più di animali che di uomini; opera più dell'architetto che del vescovo; prima trasformazione dell'arte, tutta impressa di disciplina teocratica e militare, che trae origine dal Basso Impero e si ferma a Guglielmo il Conquistatore. È impossibile riporla nell'altra famiglia di chiese alte, aeree, piene di invetriate e sculture; aguzze di forma, ardite di attitudine; volgari e cittadine come simboli politici; libere, capricciose, sfrenate come opere di arte; seconda trasformazione dell'architettura, non più geroglifica, immutabile, ma artistica, progressiva, che principia dal ritorno delle crociate e termina a Luigi XI. La chiesa di Nostra Signora di Parigi non è di puro genere romano, come le prime, nè di puro genere arabo, come le seconde.

Essa è un edifizio della transizione. L'architetto sassone finiva di ergere le prime colonne della navata, quando l'arco diagonale, giunto dalla crociata, venne a sedersi conquistatore su que' larghi capitelli romani che sol dovcano sostenere delle piene centine. L'arco diagonale, signoreggiando perciò, costruì il resto della chiesa. Nulladimeno non esperimentato, timido nel suo esordire, si dilata, si slarga, ma pur si contiene e non ardisce ancora slanciarsi a guglia e lunetta, come il fece di poi in tante maravigliose cattedrali.

Altronde gli edifizi del passaggio dal romantico al gotico non sono men preziosi a studiare de' tipi puri; chè esprimono una gradazion dell'arte, la quale senza di essi si smarrirebbe. È questo l' innestamento dell'arco diagonale su la centina.

La chiesa di Nostra Signora in Parigi è particolarmente un singolare esempio di questa varietà. Ciascuna faccia, ogni pietra del venerando monumento è una pagina non solo della storia del paese, ma anche della storia della scienza e dell' arte. Laonde, per additar qui i soli principali lavori, mentre la picciola Porta-Rossa giunge quasi a' limiti delle gotiche delicatezze del decimoquinto secolo, le colonne della navata, pel volume e la lor gravità, retrocedono fino alla badia carlovingiaca di Saint-Germain-des-Prés. Crederebbesi esser trascorsi sei secoli d'intervallo fra questa porta e quelle colonne. Per sino gli Ermetici trovano ne' simboli della porta maestra un soddisfacente compendio della loro scienza, di cui la chiesa

di San Giacomo della Boucherie era un sì compiuto geroglifico. Quindi la badia romana, la chiesa filosofale, l'arte gotica, l'arte sassona, la grossa colonna rotonda che rammenta Gregorio VII, il simbolismo ermetico onde Nicola Flamel facea preludio a Lutero lo scisma, Saint-Germainde-Près, Saint-Jacques-de-la-Boucherie; tutto è fuso, combinato, amalgamato nella chiesa di Nostra Signora. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Ripetiamelo, quelle ibride costruzioni non sono le meno importanti per l'artista, per l'antiquario, per lo storico. Esse fan comprendere sino a qual segno l'architettura è cosa primitiva, perocchè dimostrano come il dimostrano pure le vestigia ciclopiche delle piramidi di Egitto, e i giganteschi pagodi), che i più grandi prodotti dell'architettura sono meno opere individuali che sociali, piuttosto il parto de' popoli in lavoro che quello degli uomini di genio; il deposito che lascia una nazione; i cumoli che fanno i secoli; il resto degli svaporamenti successivi dell'umana società; in somma una specie di formazioni, cui ogni flutto del tempo sovrappone la sua alluvione, ogni prosapia depone il suo parto, ogni individuo reca la sua pietra. Così fanno i castori, le api, gli uomini. Il grande simbolo dell'architettura, Babele, è un'arnia.

I grandi edifizi come le grandi montagne son l'opera de' secoli. Spesso l'arte si trasforma mentre sono incompleti; *pendent opera, interrupta,* e continuano pacificamente secondo l'arte trasformata. L'arte nuova prosegue il monumento nello stato in cui lo trova, vi s'incrosta, se lo assimila, lo sviluppa a propria fantasia e lo termina se può. La cosa finisce senza turbamento, senza sforzo, senza reazione, secondo una legge naturale e pacifica. È questo un innesto che sopraggiugne, un succo che circola, una vegetazione che principia. Al certo rinviensi materia per libri di gran mole e spesso la storia universale dell' umanità, in quelle successive saldature di più arti a più altezze su lo stesso monumento. L'uomo, l'artista, l'individuo cancellansi su quelle grandi masse senza nome di autore; l'umana intelligenza vi si reassume e forma un sol tutto. Il tempo è l'architettura, il popolo il muratore.

Per riguardare qui la sola architettura europea adattata agli edifizi cristiani, sorella cadetta delle grandi fabbriche dell'Oriente, essa apparisce agli occhi come una immensa creazione divisa in tre zone ben tagliate che sovrappongonsi; cioè la zona romana, la gotica, e quella del risorgimento, che noi volenterosamente chiameremmo greco-romana. La zona romana, che è la più antica e profonda è occupata dalla centina, che riappare, portata dalla colonna greca, nella zona moderna e superiore del rinascimento. L'arco diagonale è fra due. Gli edifizi che appartengono esclusivamente ad uno di questi tre generi son perfettamente distinti, unici e completi. Tali sono in Francia la badia di Jumiéges, la cattedrale di Reims, la chiesa di Sainte-Croix d'Orleans. Ma le tre zone mescolansi e si amalgamano per le estremità, come i colori nello spettro solare. Onde sorgono i monumenti complessi, e gli edifizi di gradazione e di transizione. L'uno è romantico pe' piedi, gotico nel mezzo, greco romano per la testa; perocchè sonosi impiegati seicento anni ad edificarlo; ma questa varietà è rara. La torre di Etampes ne forma un esempio. Ma i monumenti di due formazioni son frequenti. Tale è la chiesa di Nostra Signora di Parigi, edifizio ad arco diagonale, che profondasi con le sue prime colonne in quella zona romantica in cui sono immerse la porta maestra di San Dionigi e la navata di Saint-Germain-des-Près. Tale è la incantevole sala capitolare semigotica di Bocherville, cui la zona romantica giunge sino a mezzo busto. Tale è la cattedrale di Rouen, che sarebbe interamente gotica, se non toccasse con l'estremità della sua guglia centrale la zona del risorgimento.

Del resto tutte queste gradazioni, tutte queste differenze osservansi nella sola superficie degli edifizi. È l'arte che ha cangiato pelle. La stessa costituzione della chiesa cristiana ne è scevra. Si ravvisa sempre la stessa organizzazione interna, la stessa disposizione logica delle parti. Qualunque sia la coverta scolpita ed ornata di una cattedrale, si rinviene sempre la basilica romana al di sotto, almeno nello stato di germe e di rudimento. Essa sviluppasi eternamente sopra il suolo secondo la stessa legge. Imperturbabilmente due navate s'incrociano, la cui estremità superiore rotondata ad absida forma il coro: sempre bassi fianchi per le interne processioni, per le cappelle, specie di passeggi laterali ove la navata principale sbocca per gl'intercolunni. Il numero poi delle cappelle, delle porte maestre, de' campanili, delle guglie, modificansi all' infinito, secondo la fantasia del secolo, del popolo, dell'arte. Una volta provveduto ed assicurato il servigio del culto, l'architettura fa quel che meglio le sembra. Statue, invetriate, rosoni, rabeschi, dentelli, capitelli, bassirilievi, tutte queste immaginazioni le va raccozzando a seconda del logaritmo che le conviene. Onde sorge la prodigiosa varietà esterna di tali edifizi nel cui fondo risiede tanto ordine ed unità. Il tronco dell' albero è immutabile; la vegetazione è capricciosa. V. H.

LA VIA DE' SEPOLCRI

ALL'INGRESSO DI POMPEI.

Dal naufragio degli anni e delle vicende la più parte delle antiche città appena il nome salvarono, e poche sol qualche brano de' loro cadaveri; pure a due sole fu dato deludere la voracità del tempo, e singolare immortalità ottenere. Che se il vivere illustri negli avvenire fu sempre in quelle città viva passione e il vanto a cui principalmente anelarono, avventuratissime tra esse tutte dovrem chiamare Ercolano e Pompei, e felice disastro la vesuviana eruzione del 79 che il loro fato affrettò; poichè per tal forma potettero serbarsi ai posteri intatte, e quasi che non dicemmo imbalsamate. Per essa rimasero 17 secoli sepolte e non curate, con ventura unica piuttosto che rara incominciarono a ricomparire alla luce non solo colle mura, le vie, i fonti, le statue, i templi, le terme, gli anfiteatri, i teatri, le case e i sepolcri loro, ma pur co' dipinti delle pareti, i musaici de' pavimenti, i volumi delle biblioteche, gli strumenti delle arti, le masserizie domestiche, gli ornamenti muliebri, ed ogni più minuto utensile; anzi con taluni liquidi e comestibili, e sin cogli annunzî anfiteatrali eziandio, e gli appigionasi de' lupanari. Se non che Ercolano da lava durissima involta, 80 palmi (prendendo il numero medio) sotterra, e sostenendo sopra di se Resina, malagevolmente può trarsi dal suo guscio lapideo; laddove Pompei per l'elevata situazione sol dalla pioggia di lapillo e di cenere essendo stata coverta, divenuti poi fertilissima terra, di cui l'altezza media non eccede i 14 palmi, fu dal 1748 sinora disseppellita per la quinta parte all'incirca, e pochi anni di lavoro basterebbero ad esporla tutta quanta ai nostri avidi sguardi. Ma di quella ad altro luogo; nè in questa porrem ora il piede, contenti di arrestarci nell'antica via consolare che ad essa da Roma conduceva, e di cui quel breve tratto scoverto che mette nella sua porta occidentale o Ercolanese forma della presente sposizione il soggetto.

Siffatta strada noi veggiamo di larghezza diversa, ma per lo più di due o tre carri capace, con margini ad ambe le sponde, larghi quanto la metà di essa, per comodo di chi a piede andava. Sotto que' marciapiedi v' hanno i canali per dare scolo alle acque piovane. Sul pavimento, d'irregolari e grandi pezzi di lava solidamente insieme congegnati, stanno le secolari orme delle ruote. Non lungi dall'ingresso della città questa via riceve quella che menava agli antichi villaggi vicini; indi spinge un suo ramo declive a destra verso la spiaggia, ed infine va dalla manca mano a circondare le mura. Passando da una parte per Oplonte ed Ercolano, dall'altra per Nocera, essa congiugneva Pompei con Napoli, costeggiava sempre la marina, e soltanto nel volgere a mancina per immettersi nella porta Ercolanese, traversando il borgo Augusto Felice, leggermente montava: talchè talune case di campagna che il suo destro lato decorano, aver dovevano quasi a livello di essa il secondo piano, e quasi a livello del lido il primo. E ciò appunto apparisce in quella di M. Arrio Diomede, così detta dal sepolcreto di tale famiglia che le sta dirimpetto; ed è la sola che di tal maniera di fabbriche antiche siaci così pienamente nota, la prima che da questo canto si offra ai visitatori di Pompei. Avvertiremo in essa non le parti che ha comuni colle altre grandi case pompeiane, come peristilio, impluvio, lalario,

esedra, triclinio, camere da letto ec.; ma il quartiere da bagni e i giardini. In quello non mancano lo spogliatoio, il battisterio, il frigidario, il tepidario, il sudatorio, il laconico, l'ipocausto, e quanto a terme si appartiene. De' due giardini, uno in piano della corte, è circondato da ipetri; l'altro inferiore e più grande ha una peschiera nel mezzo; verso la porta che dava sul lido, un recinto elevato, quadrilungo, con sei colonnette per sostenere un pergolato; di fianco, una specie di sferisterio; ed all'intorno portici vagamente pinti, sotto a' quali ricorre un criptoportico ad uso di ambulacro estivo e di cantina; vi stanno ancora i dogli di creta fitti nella sabbia ad uno de' muri obliquamente addossati. Agli autori di guide, agli espositori delle cose di Pompei dobbiam lasciare il descrivere per lo minuto le altre parti di questa pseudourbana abitazione, le pitture che l'abbelliscono, gli oggetti che vi furono rinvenuti. Non potendo noi che dare una rapida occhiata a queste anticaglie, non ci tratterremo a considerare il triclinio sepolcrale, il pubblico albergo, l'edificio impropriamente appellato prima recinto per le pire, indi sepolcreto etrusco, la villa anche più impropriamente

(La via de' sepolcri all'ingresso di Pompei.)

insignita del nome di Cicerone, il porticato, il termopolio, l'emiciclo che serviva di riposo ai passeggieri, e le altre minori costruzioni che di qua e di là della strada s'innalzano, per serbare lo spazio che ne avanza ai sepolcri da' quali ella oggi si noma.

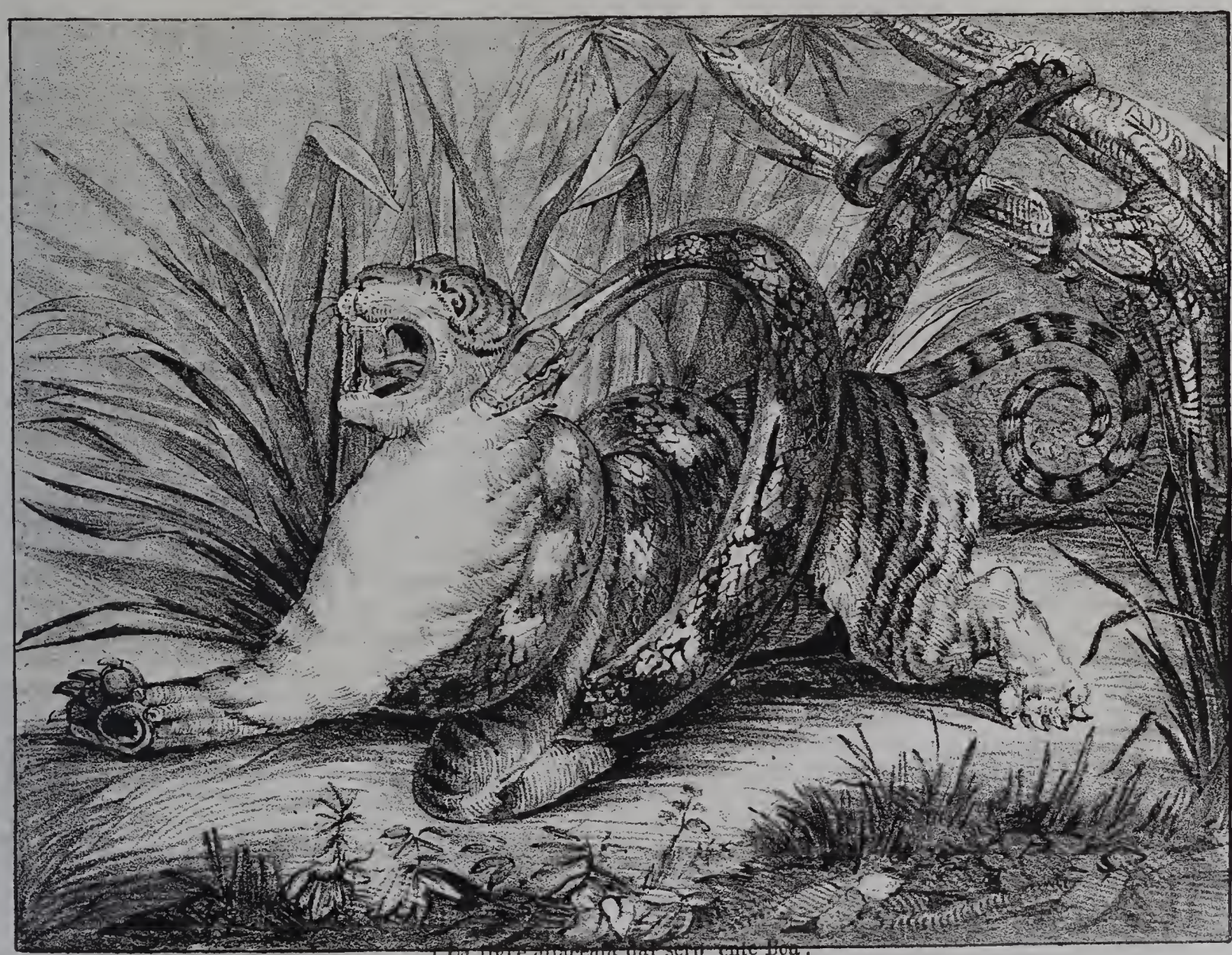
Con lodevole costume solevano gli antichi rizzare lungo i pubblici cammini i sepolcrali monumenti, affinchè appunto *ammonissero*, come insegna Varrone, il viandante, ch'egli mortale innanzi a chi era stato mortale passava. Ed ecco, tra le ville, gli alberghi e le botteghe della via che tracorriamo, elevarsi gli avelli dei più notabili cittadini di Pompei. Alcuni non sono che cenotafii; aspettavano altri l'artefice che li compiesse, altri un compratore. Quelli cui nè titolo mancava nè urna sono poco appariscenti o magnifici, ma quali ad abitatori si convenivano di non cospicua colonia. La loro architettura è un'imitazione del greco, benchè alquanto lontana, imitazione fatta d'ordinario con più di eleganza che di purità. Sono generalmente a foggia di are, vestiti di stucco, ed agli ornati sovrapposti il letto e il guanciale funebre sovente serviron di tipo. Vi si ravvisa pur sempre lo studio di adornare quelle magioni di morte in guisa che fossero non meno onorevoli ai trapassati che decorose ai superstiti. Di qua Alleia Decimilla sacerdotessa di Cerere erigeva al consorte ed al figlio, nel luogo dato dal comune, una tomba nobilmente semplice. Dall'opposta banda l'innalzava Nevoleia Tiche a se, a Caio Munazio marito, ai liberti e liberte di entrambi, e viva ancora faceavi scolpire il bisellio, seggio d'onore dai decurioni e dal popolo decretato a Munazio, il ritratto di lei, un sacrificio funebre, ed una nave che afferra il porto. Più in là sorge il sepolcro marmoreo di C. Calvenzio Quieto, a cagione della sua munificenza onorato anch'egli del bisellio che ivi è sculto in una faccia sotto l'iscrizione, mentre nelle altre si veggono serti di quercia con bende; e nelle quattro piramidi agli angoli del recinto sono figurate in istucco la Vittoria che in mano stringe una ghirlanda, la Fama colle ali spiegate, Edipo innanzi alla Sfinge, il riposo di Teseo, ec. Non men di questi pregevole è il mausoleo di Scauro, o forse di Q. Ampliato, pe' suoi bassirilievi di stucco rappresentanti cacce e gladiatorî certami a piede e a cavallo, con analoghe iscrizioni dal pennello segnate. Presso alla porta

si trovano da un lato l'emiciclo intorno a cui è scritto essere il luogo da' decurioni alla sepoltura assegnato di Mammia pubblica sacerdotessa, e dall'altro il tumulo di M. Cerrineo dal dotto Mazois creduto un'edicola. E son questi nel pompeiano sepolcreto, prima delle più recenti scoperte, i monumenti più degni di nota.

R. Liberatore.

LA TIGRE ATTACCATA DAL SERPENTE BOA.

Ci piace di riprodurre qui il disegno di questo bellissimo gruppo rappresentante il serpente Boa che ha già involta con tortuose spire la Tigre ed è sul punto di soffocarla e schiacciarla. Ognuno de' nostri lettori da per sè vedrà con quanta maestria sia espresso questo difficilissimo subietto che quasi impossibile cosa è



(La tigre attaccata dal serpente Boa.)

osservare ocularmente e studiare dal vero. Ei pare che l'artista siasi ispirato ai seguenti versi co' quali il tenero Delille descrive la specie mostruosa degli Ofidì, questo serpente colossale, di cui noi abbiamo amplamente favellato nelle pagine 215 e 216, anno II.° del Poliorama.

» Paresseux en hiver, plein d'ardeur au printemps;
Favori d'Esculape, et l'emblême du Temps,
Ancien dominateur des forêts d'Amerique,
Detestè dans l'Europe, adorè dans l'Afrique,
De l'Indien, pour lui toujours hospitalier,
Convive caressant, et demon familier,
Que de variétès dans sa race effrayante!
Il court, nage, bondit, gravit, vole ou serpente;
Tantôt au bruit lointain des agrestes pipeaux,
Cachè dans la moisson, il attend les troupeaux,
Et, des plis ècaillés qui avec force il deploie,
Saisit, êtreint, ètouffe et devore sa proie;
Le chevrau, la brebis, souvent un bœuf entier,
Tout à coup engloûti par son large gosier,
Formidable aux oiseaux, à l'hôte de forêts,
Aux reptiles criards qui peuplent les marais,
Du tigre affreux lui-même affrontant la colère.
. . . . . .
. . . . . .

IL GIGLIO DELL'AMOR FILIALE.

STORIA RUSSA.

I.

Sotto il Regno di Paolo I.° in una sera d'està un giovine Signore scortato da molti soldati passava il ponte della fortezza di Notebourg. Triste e temuto soggiorno è Notebourg. I rei di stato vanno in esso a scontare i reati di che si macchiarono. La governava un Barone di Moldoff Colonnello delle armate del Czar. Non vecchio d'anni, e vigoroso avrebbe ancora potuto servire la patria su' campi di battaglia, o ne' consigli del Principe. La invidia che insegue il merito ovunque si trovi lo avea allontanato dalla Corte, e relegato a poltrire nella dolente dimora. Ed ei soffriva la sua sventura colla imperturbabilità del saggio: chè il non piegarsi per

despotismo di fortuna può solo fare arrossire i persecutori de' buoni — Avea seco Elena, l'unica sua figlia: dolce pegno d'amore, cara memoria d'una sposa morta d'affanno. Era un Angelo per la bellezza delle forme, un Angelo per le virtù del cuore. L'anima esulcerata del padre presso di lei trovava pace e conforto. I legami di natura sono emanazione di Dio: non sono angosciosi e non si frangono come quelli formati dagli uomini. Solo un affetto li eguaglia: quello di due cuori fatti per amarsi. Tai sentimenti non mutano per mutar di sorti, non cedono alla forza del tempo.

II.

E'l Principe di Valkinski entrava in fortezza colla disinvoltura di chi spera starvi per poco rinchiuso. Di che lo facean reo? di qualche imprudente osservazione contro la politica del suo Sovrano. Error giovanile che la influenza del suo parentado farebbe di leggieri perdonare. Ma egli non sapea com'era fermo in suo proposto quel Monarca da lui oltraggiato. Alle preghiere de' congiunti di Valkinski rispose col comando: non osassero più pronunziare il nome d'un traditore. Ora, o Principe, poni l'alma in quiete. Tu non vedrai più le torri della imperiale Pietroburgo.

III.

Ed egli si diè ad impiegare il suo tempo come meglio per lui si potea. Tra due esseri obbligati a viver per forza in un luogo medesimo, v'è già un legame di necessario affetto. Il cuore di Elena fino a quel dì non avea palpitato che pel padre. Ma era tenero e passionato, come quello di tutti coloro cresciuti nella scuola della sventura — la sola prosperità fa gli uomini di gelo — Valkinski educato tra' Cortegiani, alla venustà delle forme aggiungea la ricercatezza de' modi: e però egli non potea non piacere alla donzella. A dirla in poche parole: avvenne di loro quel che avviene ovunque vi sono figli d'Adamo; cominciarono per essere amici, finirono con ciò che pone il suggello all'amicizia; coll' amore — Oh Elena! hai tu bene studiato il cuore del prigioniero? Sai tu che chi viene dall'aver bevuto fino al fondo la tazza de' piaceri non sa nè può amare davvero? — Ma queste care donne di filosofia non vogliono saperne. Han la repubblica di Platone pel capo. E poi non sanno non vogliono non possono voltar le spalle a certe apparenze mondane: un nome pomposo una sfolgorante divisa è tal talismano a cui è impossibile che resistano. Con ciò non credete che io voglia far onta alla Elena che sto disegnando. Maledetto colui che può essere scortese verso una vezzosa donna, che è certo il più meraviglioso fra gli spettacoli della natura. Ma gli scrittori sogliono compiere il corso de' studî nella scuola del disinganno: e però le cose le dicono come han veduto che sono — E vedete se io dico il vero! Valkinski a poco a poco guadagnossi anche le affezioni del povero Colonnello. Questi vedea la figlia tanto volentieri intrattenersi col Principe, che ricusare una maggior larghezza di custodia al prigioniero, era un far dolore ad Elena. Aggiungi i riguardi dovuti al suo grado. Valkinski finì per esser prigioniero solo di nome.

IV.

Era un mattino d'autunno: la colezione era imbandita nelle stanze del Colonnello, non si attendea che il Principe. Perchè non viene! dicea costui — verrà, padre, verrà ... jer sera non udiste che si dolea d'un forte mal di capo — e bene, aspetteremo. Ed Elena si pose a far capolino; ed or con un pretesto or con un altro andava e veniva lungo il corridoio che dalle stanze de' reclusi ponea in quelle del governatore — Elena! Valkinski non verrà — Sarà infermo, o padre — e la povera donzella si fè pallida in viso pensando al malore dell'amante. Povera davvero! — Il Colonnello allora si mosse e andò verso la camera dell'aspettato. La giovane rimase in preda ad un' angoscia indescrivibile, a un certo presentimento affannoso, ogni istante le parea un anno! Quand'ecco vide tornare il padre... avea la fisonomia esterrefatta, gli occhi stralunati la persona tremante — Che fu!... che fu padre mio! Valkinski? — Valkinski è fuggito — Fuggito!.... e qui una tremenda cortina squarciossi allo sguardo della tradita giovane. Cadde come morta per terra.

V.

Udite uno sparo di moschetti. Uno stuolo di Cosacchi insegue Valkinski. Il Czar vuole che lo prendano ad ogni costo: Vivo o morto, poco monta. Il fuggente si difende valorosamente. Ma non può solo resistere all'impeto di molti. Ferito da più colpi cade immerso nel proprio sangue.

VI.

Voi siete presso alla Città di Tobolsk, nel Circolo d'Ischim, nella tremenda e spaventosa Siberia. Tobolsk n'è la Capitale, se pur tal nome può darsi ad un informe aggregato di grossolani edifizî. È ammonticchiata su le rive dell'Irtish: al Nord s'addossa ad immense foreste di pini e di cedri che spiegano la nericcia verdura fin presso alle rive del mar glaciale. Su la piaggia desolata s'innalzano ispide e nude montagne, e rocce aridissime, coperte di perpetua neve: e a quando a quando de' piani spogli d'ogni verde, ove fino ne' giorni più estivi la terra è vestita da un manto di gelo della spessezza d'un piede. De' larghi fiumi, mai rallegrati da un cespo di fiori aperti su lo stelo, volgono nella cupa solitudine le gelide acque sovra letti di scogli. Più t'innoltri verso il polo, e più i cedri e i grandi alberi van disparendo per gradi, poi mancano del tutto: e solo vedi delle piccole betulle, sparse qua e là per le misere lande sorgere frammezzo a cespugli di larici. Poi vedi delle acque stagnanti coperte d'una spuma biancastra: ultimo anelito d'una vegetazione che muore. Frattanto è fra gli orrori di quel perenne inverno, che la natura spiega la pompa de' spettacoli sconosciuti a' popoli del mezzogiorno. Colà le aurore boreali, questo fenomeno delle regioni iperboree, appaion di frequente ne' campi dell'aria, segnano l'orizzonte d'un arco immenso donde scaturiscono per ogni verso de' torrenti di luce fantastica, si slanciano delle spire fiammeggianti, delle colonne di fuoco, in cui tutte le gradazioni del prisma condensano e raggruppano i loro varî splendori — Al sud di Tobolsk il Circolo d'Ischim stende fino alle terre abitate da' Nomadi idolatri Kerguis, i suoi piani seminati di antichi sepolcri, e frastagliati da laghi dalle acque amarissime. È terminato a dritta dal Tobol, che ha la sua sorgente in questa selvaggia contrada, a manca dalle acque serpeggianti dell'Irtish. — Chiamano questo spazio di terra il giardino della Siberia — vedete che razza di giardino! — Durante l'està il Sole vi mena qualche giorno men tristo: ma il verno che vi dura otto mesi, co' suoi indicibili rigori fà a' miseri che vi stanno, scontare a caro prezzo quelle brevi appariscenze d'una primavera in parodìa; fà il contrasto più duro a sopportarsi delle stesse nevi del Tobol. I venti impetuosi impregnati dal gelo de' deserti artici durante que' mesi si scatenano senza posa sul infausto paese. Spuntato appena il settembre i fiumi si gelano, la neve ricopre tutta la terra intorno, e vi s'indura fino al cader di Maggio — E mentre l'aspra stagione impera, che fanno i miseri mandati a morire su quelle rive maledette? non provveduti d'alcun mezzo dal governo come sostentano la vita? Ahi! non hanno altra risorsa che la caccia: risorsa piena di pericoli, e sovente infruttuosa, come quella che abbisogna d'un coraggio e d'una forza indomabile, che ben pochi posseggono.

(Sarà continuato.)

CESARE MALPICA.

LA RENNA *(continuazione, vedi pag. 111 e 112.)*

Di questo importante quadrupede, di cui abbiam parlato nel foglio precedente, il maschio serve per bestia da soma e da tiro; ligato a delle slitte percorre distanze considerevoli con una rapidità straordinaria e con vigore poco comune: la femmina dà una libra e mezza di latte al giorno, che o si beve fresco, ovvero si assoggetta a diverse preparazioni e si riduce a formaggi che formano il principale alimento de' viaggiatori. Ma una utilità più generale e più svariata apporta una Renna privata di vita. La carne che si conserva a lungo senza alcuna preparazione basta ad alimentare quattro persone per una settimana. Del sangue si formano vivande diverse al pari di quello del porco: la lingua è un piatto ricercato, ed il fegato offre un cibo delicato. Le parti più dure della pelle servono per calzari, il di più si taglia e si cuce per abiti, riserbando per le camice la pelle delle più giovani come quella che è più sottile e più morbida — Si fanno pure della pelle di Renna pellicce che i Svedesi comprano a caro prezzo, de' sacchi per provigioni, delle tele d' imballaggio per coprire i trasporti, delle vele per le barche ec. I tendini ed i nervi servono per filo e cordame; la vessica diviene una bottiglia; le corna infine, tagliate a pezzi, si convertono, al par delle ossa, in una moltiplicità di strumenti e di utensili.

Addomesticare le renne, allevarle, provvedere alla loro sussistenza, difenderle contro i loro nemici, perfezionarle con l'educazione, ecco le principali occupazioni de' Lapponi, de' quali alcuni ne posseggono degli armenti di più centinaia, ed anche migliaia. Per miserabile che sia un Lappone, tiene in stalla una dozzina di renne, dal prodotto delle quali ricava la sussistenza per se e per la sua famiglia. Non è però cosa facile il procurare il pascolo quotidiano a sì numerosa quantità di animali. Nella primavera e nell'està le Renne trovano facilmente di che cibarsi, rodendo le punte delle piccole piante e degli arbusti; ma quando l'inverno sopraggiunge, allorchè i campi sono nudi, i boschi di pini seppelliti nella neve, morta ogni vegetazione, allora la fame farebbe perire questo animale benefico, se la provvida natura non avesse ad esso serbata una risorsa per que' momenti di carestia. Sul tronco de' vecchi pini, e sui più grossi loro rami, sulla terra che la folta loro ombra rende sterile e nuda, crescono abbondantemente de' licheni che pullulano rigogliosi e vivaci e germogliano sotto la neve. Ecco le provvisioni d'inverno delle Renne: guidate dall' istinto sanno esse scavar nella neve, e rintracciare i licheni, le di cui punte tenere mangiano con avidità. Ma accade talvolta che delle pioggie dirotte inondano il terreno della Lapponia prima della caduta delle nevi: queste acque si gelano, ed invano allora le Renne scavano ed aprono la neve, chè giunger non possono giammai a rinvenire il lichene rimasto sotto il gelo durissimo. Il solo mezzo che resta ai Lapponi in tali circostanze affliggenti per impedire che i loro armenti muoiano di fame, è di abbattere le piante de' pini e far in modo che le Renne possano cibarsi de'licheni che germogliano ne' grossi rami. Fortunatamente ancora la Renna, frugivora per natura, può diventare carnivora per necessità, e può supplire alla mancanza di ogni altro cibo, mangiando degl'insetti, delle ranocchie, de' sorci ec. Ma ben di rado è ridotta a questa estremità. I Lapponi si sono applicati indefessamente a moltiplicare il lichene nel loro suolo, e fatti accorti dall'esperienza che il terreno calcinato dal fuoco è il più adatto per quella pianta, bruciano annualmente una parte de' loro boschi, ed a capo di alcuni anni, i loro armenti trovano abbondantissimo pascolo in quel suolo bruciato.

Dopo di aver provveduto al nutrimento delle Renne, invigila il Lappone a preservarle dall'attacco delle belve. Col mezzo delle corna che più atte sono ad abbattere ed atterrare con la percossa di quello che a perforare, e mercè i piedi che sono a temersi quanto que'del cervo, la Renna si difende con coraggio e con successo contro i lupi; ma non può preservarsi dagli attacchi del *Ghiottone* che tenendosi nascosto fra' rami degli alberi gli piomba addosso, e la lacera co' denti e colle unghie. Il giungere in tempo de' pastori e de' cani può solo salvare l' infelice animale dalla voracità del suo nemico che si mantiene attaccato sulla preda, non ostante i muggiti, i contorcimenti ed i sforzi disperati che essa fa per sottrarsi. Pure le Renne hanno altro nemico più formidabile in un insetto chiamato *OEstre* che si colloca sotto i peli, rode la pelle e penetra nella carne al vivo succhiandone il sangue. Questo straordinario insetto una volta penetrato sotto la pelle della Renna, vi si perpetua, vive, muore, si riproduce e le cagiona perenne spasimo. Nè rimedio alcuno vi ha per liberarnela, se se ne eccettui uno che è anche peggiore del male; ed è che i corvi vengono talvolta a posarsi sul dorso della Renna, ed a colpi di becco allargano la piaga sino a che giungono ad afferrare l' insetto malefico di cui sono oltremodo ghiotti. Lo spavento che ispirano gli OEstri alla loro vittima è sì grande, che al solo ronzio delle loro ali veggonsi centinaia di Renne prese come da vertigine e da furore.

Non ostante i loro capricci e l'inclinazione alla vita errante, lasciansi le Renne guidare a centinaia da un solo uomo ed un sol cane: e di rado i proprietarî di esse si trovano nel caso di dover contestare i loro diritti su le sbandate con la ricognizione della cifra di cui hanno l' impronta ai fianchi come i bovi ed i cavalli presso di noi.

MICHELE EYQUEM DI MONTAIGNE.

Nell'ultimo giorno di Febbraio dell'anno 1533 nasceva Michele da Pietro Eyquem Signore di Montaigne. Di origine inglese la sua famiglia era ricca ed antica ma poco illustre; e suo padre era vissuto sempre nel ritiro, se non che in età molto avanzata i cittadini di Bordeaux lo elessero a loro *Maire*. Questo Pietro Montaigne, comunque limitato ne' studî e nelle cognizioni, aveva forte ed alta ragione, e delle idee straordinarie pel suo tempo e pel suo rango. Saggia cosa ei credette che suo figlio fosse educato nella più bassa e comune maniera di vivere; cosicchè inviollo, in fasce ancora, in un povero villaggio ove rimase per lungo tempo. E fece cosa anche più notevole e straordinaria in que' tempi; volle che suo figlio fosse tenuto al fonte battesimale da persone della più abietta fortuna; poichè egli diceva, convenir meglio all' uomo di guardare verso colui che gli stende il braccio, che a chi gli volge il dorso. Fe' quindi in modo che il figliuol suo crescesse in mezzo al popolo e si affezionasse a quella condizione di uomini che han bisogno del nostro aiuto.

Così l' educazione di Montaigne incominciò con la sua vita, e le prime cose che si offrirono a' suoi occhi furono delle lezioni vive di semplicità e di modestia. Il padre di lui contando più sulle impressioni e le abitudini, faceva poco conto dell' insegnamento che suol darsi all' infanzia: era d' avviso che bisogna curare il fisico in pari tempo che il morale del fanciullo, e spingeva tant' oltre questa maniera di vedere che avendo per vero quanto alcuni dicono, di soffrire cioè il debole cervello de' ragazzi dall' essere svegliati la mattina bruscamente e tutt' insieme, faceva svegliare il figliuol suo mediante il suono di qualche istromento di molta melodia. In quanto ai castighi poi, comunque fosse quella l' età della sferza, Michele non ricevè mai più di due colpi, e questi molto leggiermente dati. Altra idea bizzarra invase la mente di Pietro Eyquem e fu

quella di cambiare la lingua materna di suo figlio, e sostituirvi la latina. A questo effetto consegnò il ragazzo ancor lattante ad un Tedesco che per nulla conoscevа il francese mentre era versatissimo nel latino. Costui col piccol fanciullo continuamente fra le braccia non altra lingua gli parlava che quella del Lazio, e niuno della famiglia o della servitù osava pronunziar parola che non fosse latina; talchè scorsero sei anni ed alle orecchie di Montaigne non suonò una parola francese.

Frattanto il giovine Michele fu inviato al collegio di Guyenne floridissimo allora e riputato il migliore della Francia, ma per nulla vi si distinse. E giunto all'età richiesta, si addisse a' pubblici impieghi, occupando dapprima quello di Consigliere al parlamento di Bordeaux. Il secolo in cui viveva Montaigne dibattevasi fra querele religiose, e le riforme di Lutero e Calvino avevano immerso la Francia in deplorabili guerre civili. Montaigne non si fece sedurre dalle pompose parole de' Riformatori, e deplorando le persecuzioni e le violenze da qualunque parte esse venissero, stiè fermo ed imparziale in mezzo all'accanimento de' partiti: talchè egli soleva dire « au Gibelin j'etais Guelphe; au Guelphe Gibelin » Montaigne per alcuni affari della sua provincia venne alla corte durante la minore età di Carlo IX.°, e seguilla a Parigi, a Rouen, a Chartres: in tal circostanza conobbero i suoi meriti Caterina de' Medici e 'l Cancelliere de l'Hôpital. Fu quindi incaricato dalla Regina di redigere delle istruzioni per suo figlio sull'arte di regnare; in seguito fu nominato gentiluomo di camera del re, e fu insignito dell'ordine di S. Michele tanto onorifico a que' tempi, ed ambito dalla più alta nobiltà. Intraprese de' viaggi, e percorrendo l'Italia, mentre fermavasi per qualche tempo in Venezia, fu eletto *Maire* di Bordeaux, nella qual carica onorifica venne con esempio rarissimo confermato più volte.

MICHELE MONTAIGNE.

Tutto il genio e tutta la gloria di Montaigne sono rinchiusi ne' suoi *Saggi*. All'età di trentanove anni ne compose egli i primi capitoli, occupandovisi interrottamente ed a seconda ve lo spingevano la fantasia e l'occasione: talchè non può dirsi un libro fatto con disegno e con piano meditato, ma solo per incitamento e per azzardo. I due primi libri furono pubblicati nel 1580 ed il successo fu dapprima molto equivoco; ma Giusto Lipsio, la di cui autorità era di gran peso a que' tempi, ne fece conoscere al pubblico l'eccellenza, e stabilì la sua riputazione. Poco prima dei Stati di Blois, nel 1588, Montaigne recossi di nuovo a Parigi per far stampare il terzo libro de' suoi saggi; ed in quella congiuntura s'imbattè con Maria de Gournay, giovane donna di venti anni, che quasi dall'infanzia erasi penetrata del merito de' *Saggi* ed aveva concepita per l'autore una straordinaria ammirazione. Montaigne la vidde e formò su di lei le più favorevoli speranze, come ella dalla sua parte fu presa da entusiasmo e da tenera venerazione. Priva di padre impetrò Maria da Montaigne di accettarne il titolo e di concedergli quello di sua figlia. Accolse di buon grado la proposta quel grand' uomo, e si stabilirono fra loro vincoli di una generosa e nobile adozione formata dalle sole relazioni dello spirito.

Non fu lunga la vita di Montaigne. A 45 anni ei soffriva dolori arcerbissimi di *calcolo*. Pure non fu questa la causa immediata di sua morte. Colpito da schinanzia, sopravvenne la paralisi che gli tolse l'uso della parola. Il cervello però non fu attaccato, e libero nelle facoltà mentali, ei si credette vicino a morire, fe' invitare alcuni gentiluomini suoi vicini ad assisterlo nella ultima sua ora, e venuti, volle si celebrasse la messa nella sua stanza. Al momento della elevazione, sollevandosi come meglio potè sul letto, con le mani giunte in quell'atteggiamento di pietà spirò. Era il 13 settembre 1592, e correva il 59.° anno di sua vita.

Montaigne fu di statura molto piccola, di complessione robusta; aveva il viso non molto grasso ma pieno, l'umore metà gaio metà serio, il temperamento moderatamente vivo e sanguigno, la costituzione sana, e la sua salute di rado trovavasi in disquilibrio. Il suo incesso ed il suo gestire avevano un non so che di fiero, il suo passo era pronto e fermo; dormiva anche al declinar della sua età sette in otto ore di un sol fiato. Indifferente su la scelta de' cibi a tavola, non seppe mai cosa sian i piaceri del bere; ed in quanto al vestire, fe' uso sempre degli stessi abiti in tutte le stagioni. Inesperto degli esercizî del corpo si occupò poco della danza, della lotta, della caccia, della scherma, e poco ancora della musica. Scriveva goffamente, e non si mostrava più svelto nel leggere; senza memoria, senza prontezza di spirito, aveva però un acume tale da penetrar nel più profondo delle cose, allorchè se n'era impadronito.

In quanto all'opera immortale de' suoi Saggi, la è un libro strano ed unico nella forma e nel soggetto; è, al dir di uno scrittore famoso, lo studio esatto ed universale dell'uomo, comunque fatto sopra un modello solo, il suo autore: è il ritratto di tutti in un solo ritratto, contiene tutte le fisonomie degli uomini nella stessa immagine. È un libro semplice e svariato, e sempre simile ed uniforme; ma l'è una specie di uniformità che mentre non si nasconde, non si lascia neppure riconoscere facilmente. Naturale, facile, abbondante questo libro che penetra nel tuo spirito senza che tu pensi a tenerti in guardia, che ti porta ove le piace senza che tu deliberi se seguirlo dei o no, ha formato le delizie de' nostri padri, e per noi ha un'attrattiva di più, la ingenuità del suo linguaggio antico, che aggiunge ai pensieri maggiore ingenuità. M.U.

ERNESTO SPINELLI DI CARIATI.

Verso il declinare del secolo scorso alla discendenza diretta degli Spinelli di Cariati, ceppo di questa istorica famiglia napolitana, in cui quella finì non meno cospicua de' Savelli di Roma, non rimaneva che una fanciulla di tenera età, nata d'una Branciforte e del Duca di Seminara, premorto al padre Principe di Cariati. Quest'unica erede di sì nobile e dovizioso casato, Cristina Spinelli Savelli, divenne alla morte dell'avo

(Ernesto Spinelli di Cariati.)

Principessa di Cariati; e perchè nella sua progenie la linea ed il nome ad un tempo si conservassero, di tredici anni diè la mano di sposa al primogenito del Marchese di Fuscaldo, capo allora di un ramo degli Spinelli che da quel tronco era immediatamente emanato. Ma per misero accidente uccisole dopo pochi anni da un cavallo il consorte, nè avendo tardato a raggiugnerlo nel sepolcro il solo maschio da quelle infauste nozze procreato, ella tolse a secondo marito il secondogenito di casa Fuscaldo, Gennaro Spinelli, al quale partorì nel 19 di aprile 1804 un fanciullo, cui posero nome Ernesto. Sembrò così emendato quel crudele errore della fortuna. E poichè dopo di Ernesto, e di Sofia ora Contessa di Camaldoli, nacque un altro fanciullo, che fu denominato Alberto, ognuno credè stabilmente assicurata la successione maschile di casa Cariati. Ma negli arcani della Provvidenza era stabilito che quella dovesse estinguersi, ed eccone dopo 34 anni compiuto il decreto.

Cresceva intanto Ernesto all'affetto de' genitori, alle speranze della famiglia. Dotato di forme bellissime, di cuore eccellente, di facile intelligenza, tutto alacremente apprendeva che a lui s'insegnasse, in ogni cosa che imprendesse riusciva. Se non che, idolatrato dalla madre, e già toccando il diciassettesimo anno, parve al Principe di Cariati, sì per sottrarlo all'eccesso delle materne carezze, e sì per dare un più raffinato compimento alla sua istruzione, doverlo inviare ad un istituto di Ginevra, ch'era allora in grido, ed al quale parecchie case principesche della Germania non ripu-

gnavano di affidare i figliuoli. Soltanto due anni vi rimase il giovanetto, chè nel 1822 era di ritorno in Napoli, e nell'anno appresso avea raggiunto il padre in Roma, dove l'avolo Marchese di Fuscaldo, che sì nobilmente rappresentava in quel tempo la Real Corte presso il Pontefice, lo accolse nel Palazzo Farnese, una delle gemme più preziose delle Arti Italiane. E però non è maraviglia se tra quei monumenti aggirandosi, e sempre circondato da artisti, il giovine contrasse per loro e per le discipline che professavano un affetto tale che fino a'suoi ultimi giorni glien rimase viva la fiamma nel cuore.

Ritiratosi in patria ed omai fatto adulto, visse piuttosto segregato dal mondo, vago più di villa che di città. Nella caccia, nella equitazione molto piacevasi; ma con questi esercizî alternava il disegno, la musica, la lettura. Fra le ristrettezze, cui l'obbligavano le disgrazie, che già da gran tempo soffriva l'economia delle due famiglie in lui riunite, egli che pochi bisogni avea e dal lusso abborriva, dell'aurea mediocrità soddisfatto, la contraria fortuna con istoica fortezza sosteneva. Le quali angustie crebbero, ed assai men lieta se gli fece la vita, quando ebbe perduto l'avolo paterno, non chè la genitrice, ottima dama la cui memoria è giustamente lodata tuttavia e benedetta: nondimeno ei nè prostrò l'animo, nè cangiò di maniere. Nelle geniali sue occupazioni, nella compagnia del padre, del fratello, della germana, in seno dell'amicizia trovava conforto e ricreamento. Parecchi amici avea, massime artisti; e del consorzio di costoro, più che d'altra cosa, grandemente dilettavasi; come ne potranno far fede i fratelli Angelini, il cav. Marsigli, Michele Foggia, Camillo Guerra, Carlo De Falco ed altri di chiaro nome, che ora lo rimpiangono, rammemorando come sollecito egli era delle cose loro, e con qual ardore in ogni occasione si adoperava per essi. Ed in verità l'indole buona, compassionevole, generosa di questo dabbene giovane lo induceva a giovare della borsa e delle stesse sue suppellettili, o dell'opera sua, chiunque in lui avesse ricorso. Non curante di se, moderatissimo ne' desiderî, alieno da pompe e superbie ed ambizioni, egli nulla sapeva ricusare agl'infelici; ed uscendo dalla sua tranquilla indipendenza si abbassava per essi, ma solo per essi, ad implorare gli altrui favori: pregi per certo non comuni, e che lui rendevan carissimo a quanti lo conoscevano.

Ma già da qualche anno egli covava in sè germi venefici e distruttori. La cronica malattia in questi ultimi mesi manifestatasi coll'itterizia nera e cangiata in acuta, non tardò a rapirgli la vita che da gran tempo gl'insidiava. Egli sopportò la penosa infermità, e la lunga agonia con tolleranza esemplare, con una rassegnazione che non si affaceva all'età. Mai non diede in lamento, nè in parole d'impazienza sfrenò la sua lingua; mai non si dolse di sì acerba e inaspettata fine. Più con cenni che con parole toglieva congedo dagli amici, dalla sorella, che amorosamente dì e notte assistevalo, e dal padre infelice. E infelicissimo veramente convien dire il Principe di Cariati, se nel corso di quindici mesi quattro volte la morte visitò la sua famiglia; chè il colera lo privò e del fratello Mario, Sottointendente in Nola, e del secondo figliuolo, quel suo Alberto che militava nel 2.° Reggimento di Cavalleria della Guardia col grado di Primo Tenente, giovane egregio, pianto da tutti i soldati, nessun de' quali volle uscir dal quartiere il giorno delle sue esequie; poi l'altro fratello, il cavaliere Giuseppe Spinelli, gli era tolto per malattia; ed a compiere la funesta misura, egli si è ora veduto nel suo diletto Ernesto, morto senza prole, mancar l'ultimo rampollo maschio di una stirpe che tanti umani provvedimenti avean voluto ad ogni patto, ma pur troppo invano! perpetuare. Così nella sera del 1.° di questo Novembre, tra'conforti della religione da lui stesso bramati, uscì di vita Ernesto Spinelli Savelli, Cavaliere dell'ordine Gerosolomitano, Grande di Spagna di prima classe per istituzione di Carlo V, Conte d'Oppido e Santa Cristina, Principe di S. Arcangelo e di Montaguto, Duca di Caivano, Duca di Castrovillari e futuro Principe di Cariati: magnifici titoli dissipati da un soffio, e che ormai adorneranno solo il tumulo del compianto giovine! In contemplar quella lapide non sarà chi non deplori estinta in lui una prosapia per tanti secoli illustre. E qual animo gentile può rattenere un gemito se cader vede l'ultima pietra d'un monumento che abbia lunga età contrastato col tempo e colla fortuna?

R. Liberatore.

ORIGINE, PROGRESSI E STATO ATTUALE DELLA PITTURA A SMALTO.

§. 1. *Varie sorta di pittura a smalto.* — La pittura a smalto affine a quella sul vetro è una delle arti minori che talora poco sono curate dagli storici, e che pure hanno tante difficoltà a vincere, che gli artefici i quali si fanno in esse eccellenti, meritano gran lode. La pittura a smalto è figlia di questa Italia nostra, la quale creò tutto ciò che appartiene alle arti del bello e del ricreamento.

Si dice dipingere a smalto, sia sulla lamina metallica, sia sulla terra cotta, perchè si usano colori che si vetrificano al fuoco per eternarne la durata; vi è solo variazione nell'uso dei colori e nel cuocere le opere, e diversità nella dimensione; la lamina non patisce molta larghezza, ha una superficie concava, più spesso convessa, non consente l'uso di tutti i colori e di tutte le qualità, e si cuoce sur un graticcio scoperta; la terra cotta invece si pone al forno nella mofola, si può estenderne la dimensione a piacimento; la superficie è piana, ed ora si presta alla tavolozza del pittore come la tela o la tavola in un quadro a olio; quindi questo genere è il più coltivato siccome quello che ha maggior vaghezza.

§. 2. *Origine della pittura a smalto.* — Non toccherò di quest'arte presso gli antichi, cominciando dalle mura di Babilonia, che si dicevano costrutte con mattoni dipinti a smalto, fino a'greci ed a'romani: certo essi fecero lavori di questa sorta, ma non raggiunsero molta perfezione. A Costantinopoli si fecero lavori a smalto ne'bassi tempi, come ne è prova il pallio che è in san Marco a Venezia.

Il principio della pittura a smalto in Italia viene dagli storici posto nel secolo XIV, tempo in cui si lavorarono le opere d'Orvieto, ma è più antica e risale per lo meno all'835, tempo in cui fu lavorato da Valvino il pallio di sant'Ambrogio: nè questo è piccola opera od una incerta prova, ma è un rivestimento della mensa dell'altar maggiore da tutti quattro i lati, fatto in lamina d'oro e d'argento con teste di santi, croci, ornati di vario genere e grandezza, sbalzati a cesello dal fondo e dipinti a smalto, vi è varietà di colori, e le teste specialmente che sono moltissime hanno diversità di caratteri, e sono condotte con perizia le carni, la barba, i capelli. Quindi non solo dirò l'artista, ma il secolo in cui si eseguì questo pallio, avea famigliare la pratica di questo lavorio, giacchè un individuo non può conoscere isolatamente un'arte, ed esercitarla come per secreto; e quando poi l'opera è grande, come il pallio di sant'Ambrogio, bisogna dedurre che avesse valenti lavoratori a sussidiarlo. Ora Valvino era italiano, e quindi abbiamo un monumento che prova che nel secolo IX, in Milano si conosceva molto ragionevolmente l'arte di dipingere a smalto, che dobbiamo però credere in questo paese più antica; chè si vogliono molti anni perchè un'arte giunga allo stato in cui

era la pittura a smalto ai tempi di Volvino. Chi amasse avere cognizione di questo pallio, può vederne il bel disegno a colori che ne diede il dottore Giulio Ferrario nei monumenti di sant'Ambrogio e nell'opera del costume antico e moderno (1).

L'altro monumento che testimonia della perizia degli italiani nell'arte di dipingere a smalto sopra lamina è un reliquiario d'Orvieto che racchiude il famoso corporale di Bolsena, lavorato nel 1338 da Ugolino Vieri orefice e pittore da Siena, e da' suoi compagni. Questo reliquiario pesa circa seicento libbre d'argento; è di stile detto gotico a guglie, anzi offre in piccolo la facciata della cattedrale di Orvieto.

Sopra questo reliquiario diviso a compartimenti vi sono otto composizioni dipinte a smalto, delle quali amo riportare gli argomenti, perchè ciascuno comprenda l'importanza dell'opera: tutti questi quadri si riferiscono al famoso miracolo di Bolsena, che fu anche dipinto in Vaticano dal grande Raffaello. Questa opera sacra venne illustrata dal Pennazzi, dal Valle, e dietro loro dal d'Agincourt. La prima composizione rappresenta il miracolo di Bolsena: un prete di detta città, nel momento della consacrazione, avendo dubitato della presenza reale del corpo di Gesù Cristo nell'ostia, ne sgorgano miracolosamente alcune goccie di sangue, e macchiano il corporale. 2. Il prete incredulo confessa il proprio errore ai piedi del papa Urbano IV, ed in presenza dei cardinali. 3. Il papa ordina al vescovo di Orvieto di trasportarvi il corporale tinto del sangue. 4. Il vescovo prende sopra l'altare di Bolsena il corporale. 5. Egli lo porta ad Orvieto seguito da tutto il suo clero. 6. Il papa seguito dai cardinali discende da Orvieto, e va ad incontrare il santo corporale fino al ponte di Riochiaro. 7. Egli lo mostra solennemente al popolo. 8. Il pontefice decreta l'uffizio del santo sacramento e l'istituzione della festa del *Corpus Domini*. In altri fregi vi si vedono pure angioli e figure isolate.

Queste dipinture a piccola dimensione risentono del rinascimento delle arti e annunziano nella molta loro perfezione che la pratica di dipingere a smalto sopra la lamina non era novella in Italia.

Anche a Firenze nello stesso secolo e ai tempi di Dante, si aveva in pratica quest'arte, e se ne facevano gioielli, e sì ne era fra le donne diffuso il desiderio di averli, che vennero per legge vietati come ornamento di soverchio lusso.

§. 3. *Pittura a smalto sulla porcellana.* — Però la pittura a smalto dovea avere un secondo periodo, od un'altra applicazione, per cui salire poi a grande perfezione, cioè essere adoperata sulla terra cotta. Fu Luca della Robbia, nato a Firenze nel 1388, che dovea creare questo nuovo ramo d'industria o d'arte. Stanco del lungo lavoro in marmo si volse a fare bassi rilievi di plastica, e perchè durassero quanto i sassi, pensò a cuocerli coperti con una vernice invetriata o a smalto di sua invenzione, che gli riescì a tanta perfezione che quelle opere resistono tuttavia a qualunque intemperie. Nè di ciò contento, cercò, dice Vasari, di trovare il modo di dipingere le figure e le storie sul piano di terra cotta per dar vita alle pitture, e ne fece esperimento con strumenti e figure, e riescì sì bene, che, aggiunge lo storico, non par quasi che a fuoco sia ciò possibile; parlò con lode di questa invenzione anche Leonardo nel suo trattato della pittura. Quindi ecco la prima prova dell'arte di pingere a smalto sulle terre, e pare strano che gli storici si perdano in dispute dopo un fatto sì luminoso. L'arte infatti piacque, e fu seguita prima dai figli di Luca, e poi da altri artisti: si pensò poco dopo ad applicarla alle stoviglie di maiolica nelle fabbriche di Faenza e di Castel Durante: Guidobaldo duca d'Urbino prese a proteggere l'ultima, perchè vi si desse maggior perfezione; anzi ei voleva che si copiassero solo le opere de' grandi maestri, e specialmente quelle di Raffaello e di Michelangelo: allora sì fecero tutti que' piatti che si spacciano come opere di Raffaello, sicchè alcuni il soprannominarono il Boccalaio Urbinate: vi lavorarono invece qualche volta Raffaelin del Colle, Giulio Romano, il Zuccaro; ma gli artisti che vi si consacrarono interamente, e pinsero tutte le maioliche di quella fabbrica furono Giorgio da Ugubio, Federico Brondani, Orazio e Flaminio Fontana, Raffaello Ciarla, Luca, Ottaviano, Agostino e Girolamo della Robbia: di questi piatti ne restano ancora alcuni, fra' quali la parte di uno nel quale in bella composizione è rappresentata la Visitazione di santa Elisabetta: essa è accompagnata dalla sua famiglia, e giunta al palazzo di Maria, questa le move incontro, seguita da molte donne; tutto dipinto assai bene a smalto: in una parte del piatto vi è la data 1559.

Ma queste fabbriche non doveano durare a lungo: Girolamo della Robbia andò in Francia, e fu da Francesco I adoperato in molti lavori, de' quali fece parecchi anche il Cellini. Quindi mentre nel 1560 la fabbrica Urbinate decadeva, si prendeva nuovo amore per quest'arte in quella nazione, ove prima non si era dipinto a smalto sulle terre che di chiaroscuro, e appena si erano tentati pochi colori nelle carni e nei fondi. Alcuni artisti presero dopo a pingere a colore come Toutin nel 1630 ed i suoi allievi Gribelin, Dubiè, Moriere, però timidi sempre, a piccole dimensioni, sulla lamina e per gioielli; finchè nel 1649 Giovanni Petitot e Giacomo Bordier parenti ginevrini, s'attentarono a maggiori dimensioni, e fecero ritratti, che essendo dei personaggi di corte, levarono grande romore. Furono seguiti con eguale fortuna da due miniatori Hame e Guernier, ed al principio del secolo da Augustin, che coi ritratti di Denon e di Noederman vinse i predecessori in grandezza.

Però in questo mezzo, mercè le replicate esperienze dell'instancabile Pallisly e di altri, si era in Francia trovata la composizione che imitasse la porcellana chinese, ed eretta la fabbrica di Sevres si pensò di applicarvi il dipinto che Gerolamo della Robbia faceva sulle altre terre cotte, e si produssero molti lavori che ebbero encomio all'esposizione d'industria.

(Sarà continuato).

DEFENDENTE SACCHI *(dall'Album.)*

(1) La impossibilità di offerire agli occhi de' lettori colorito questo disegno, onde tutta poterne osservare la bellezza, ci fa astenere dal qui riprodurlo.

ZUCCHERO DI BARBABIETOLE.

La fabbricazione dello zucchero di barbabietole è giunta ora mai a un tal grado di prosperità, che attrae la più particolare attenzione di tutta Europa, sicchè non sembra guari lontano il tempo in cui potrà rivaleggiare collo zucchero delle colonie ed anche supplirlo dappertutto.

Di già la Francia, che conta 500 fabbriche di zucchero di barbabietole, può bastare al proprio consumo, al prezzo di 40 a 50 centesimi la libbra di 112 chilogrammo.

Lo zucchero di barbabietole è bianchissimo, e d'un sapore schietto e gradevolissimo. È più poroso che non lo zucchero di canna o sia coloniale; e per conseguenza più leggiero.

È poi un error volgare che lo zucchero di barbabietole sia meno efficace di quello di canna: a volume eguale, è vero che avvien così, poichè lo zucchero di barbabietole essendo più poroso e più leggiero, contiene meno materia: ma se prendiamo dell'uno e dell'altro in ugual peso, esperimenti in gran numero dimostrano che le proprietà dello zucchero indigeno guadagnano il passo sulle migliori specie di zucchero di canna. Infatti queste non contengono se non 92,85 per cento di materia zuccherina; laddove lo zucchero di barbabietole ne contiene 95,06 per centinaio.

OMERO

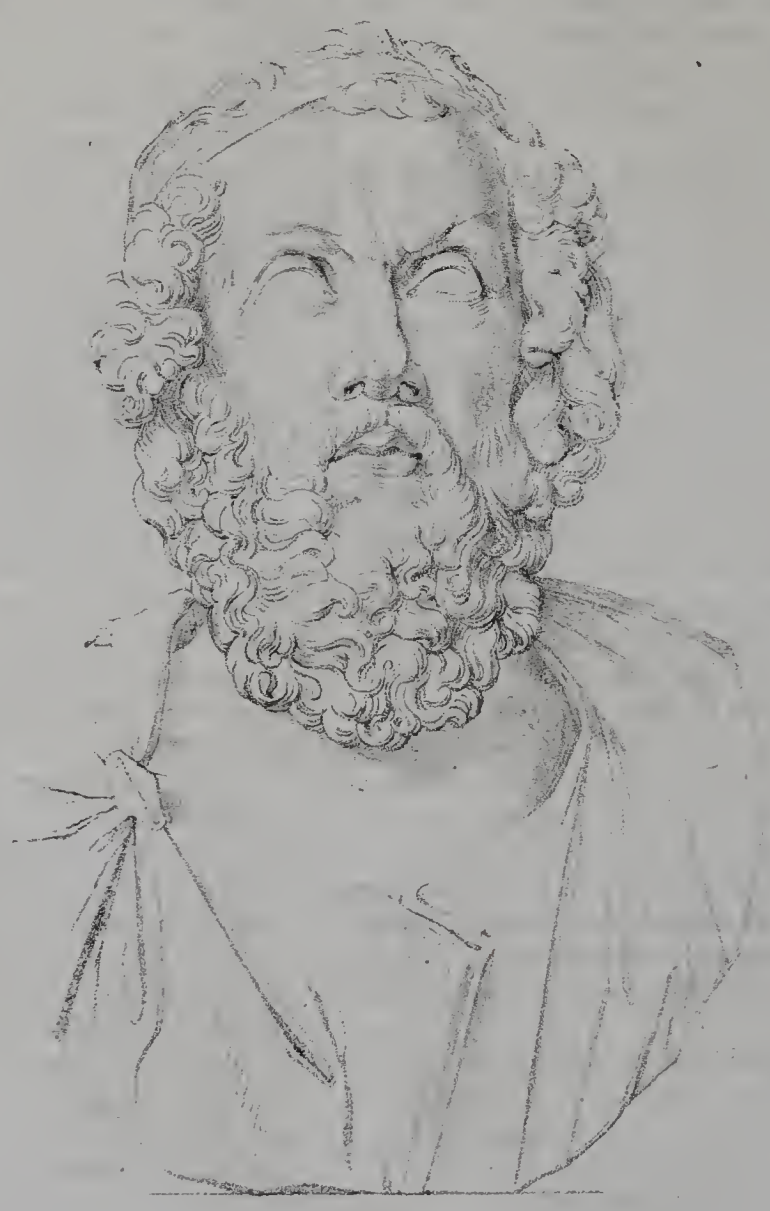
BUSTO ANTICO ESISTENTE NEL MUSEO DEL CAMPIDOGLIO.

Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a tre siccome sire:
Quegli è Omero poeta sovrano.

Con tanti parole nella Divina Commedia viene indicato l'autore del primo poema epico. Si vuole da taluni che egli fosse nato cieco, da altri che il fosse divenuto: ecco perchè vedesi così rappresentato in tutte le sue effigie.

Nel bellissimo busto che noi offeriamo qui allo sguardo de' lettori l'artista ha saputo con mirabil arte riunire nella fisonomia del *poeta sovrano* un' aria dolce e grata ad una maestosa gravità. Le ha posta sul capo la *tenia* adornamento di cui gli antichi scultori han fregiato la testa di Virgilio e di altri celebrati uomini. Mirasi il collo incurvato per vecchiezza; la chioma aggruppata nella parte posteriore della testa ricade bellamente nel davanti sotto le orecchie; lunga e ricciuta è la barba, la fronte scoperta, calvo alquanto il capo, sporgenti e rilevate le sopracciglia, incavate le guancie, e con molte rughe nel volto. E tale è la finezza del lavoro che opera divina anzichè umana tu la diresti. Pure questo esimio pezzo di scultura, a guisa di un sasso informe rinchiuso in un antico muro nella casa di campagna del Duca Gaetani, sarebbe rimasto ivi sepolto e sconosciuto senza un incidente, pe'l quale poco mancò che non fosse per sempre distrutta tanta opera. Un fabbricatore, abbattendo quella muraglia, trovollo e nulla curandolo, con sacrilego colpo di martello lo fè in due parti, rimanendolo confuso fra i rottami. Ma alcuni cavatori fortunatamente ebbero que' pezzi in maggior pregio, li raccolsero, li riunirono, e venderono questo capolavoro ad un tal Francesco Fioroni dotto antiquario. Dalle mani di lui appunto passò al Museo del Campidoglio ove ora occupa un posto distinto fra le più belle sculture antiche.

F. R.



Busto di Omero.)

INDIA PITTORESCA

TOMBA DI SHERE-SHAH PRESSO SASSERAM.

La città di Sasseram è sita nel cantone di Shahabad che forma parte della fertile e pittoresca provincia di Behar: essa è a circa 24 miglia al sud di Buxar, ed è attraversata dalla novella strada da Calcutta a Banara. Gli stranieri che visitano la presidenza del Bengala oltrepassar deggiono la città di Patna pria di osservare le meraviglie di musulmana architettura che danno a sì giusto titolo tanta celebrità all'India settentrionale.

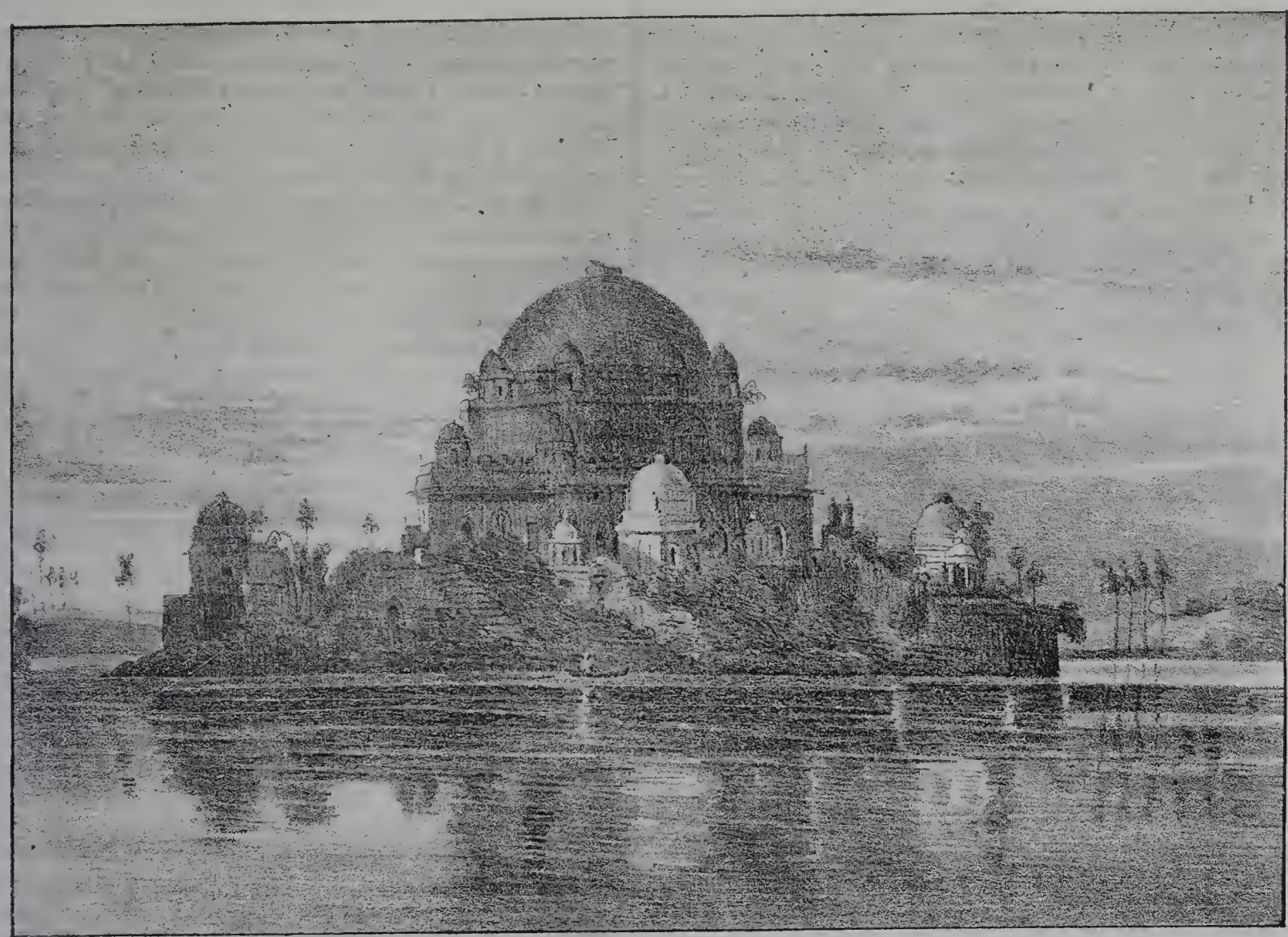
Il maestoso aspetto e la semplicità del tetro monumento che noi presentiamo a' nostri lettori e che fu innalzato alla memoria del più notabile personaggio del suo tempo, ne attestano l'antichità. In allora il marmo non si adoperava nè anche per le imperiali fabbriche nell'Indostan; e solo sotto il regno di Humaioon incominciossene a far uso. Di poi Akbar prodigollo; ma non pria del regno di Shah Jehan se ne fece quella profusione che desta la meraviglia in chiunque si fa ad osservare i luoghi ove quel sapiente monarca regnò con tanta magnificenza. La tomba di Shere si estolle nel centro di un vasto serbatoio di acque di forma quadrilatera, e della estensione di tre a quattrocento tese. Costruita sopra una piatta forma egualmente quadrata nel centro di un terrazzo, è accessibile solo da una parte mediante belle scalinate fondate nell' acqua: un tempo però era congiunta alla terra ferma mercè un ponte di cinque archi, le cui vestigia esistono ancora. Gli angoli della piattaforma son fiancheggiati da basse torri coronate di cupole, ed una picciola e bellissima porta arcuata conduceva al ponte.

La tomba è di forma ottagona e si compone di due piani al di sotto della cupola, ognun de' quali è circondato da un terrazzo spianato, ornato di picciole torri in forma di padiglioni, i cui fianchi sono aperti e la sommità sormontata da altra cupola, che poggiava sopra quattro leggieri pilastri, da' quali risultava molta grazia ed eleganza al solido edifizio sottoposto. Quel monumento è di pietra estratta dalle propinque colline; l'aspetto suo fa un bello effetto, comunque sia privo degli ornamenti che tanto abbelliscono l'esterno de' ricchi mausolei di Agra e di Delhi. Le torrette sormontate anch'esse da cupole son ricoperte di stucco, essendo probabilmente destinate a sostenere gli embrici turchini smaltati che veggionsi nelle decorazioni degli edifizî di quella epoca e di cui son coverte le cupole della

tomba di Akbar. L'interno, egualmente semplice, contiene più sarcofaghi ove riposan le ceneri dell'intrepido Afghan e di sua famiglia.

Per mancanza di ponti o di battelli gl'indigeni hanno un singolar metodo di traversare il *tank* onde visitare la tomba di Shere Shah: essi immergono i quattro piedi di un *charpoy*, o banco da letto, in vasi di terra, chiamati vasi di Kedgree, che fan fluttuare quel banco e ne formano una specie di zattera; poscia sedendovisi al disopra, remigano con accuratezza, per timore di toccare i vasi; chè una sola frattura basterebbe per precipitarli a fondo. Il folto fogliame che ora esce dalle fessure fatte dal tempo nel piano fondamentale della tomba di Shere Shah è il tristo indizio della sua imminente rovina. Ove non si tolgan via quegli arbusti, la rapidità del loro accrescersi non tarderà a minar le fondamenta, ed in brevissimo tempo le rovine di quel magnifico edifizio riempiranno il serbatoio che il circonda.

Shere Shah, ad esempio de' principi Musulmani, non lasciò a' posteri la cura della conservazion delle sue ceneri, ma eresse il suo mausoleo durante l'epoca fiorente del suo regno. Egli ereditò il cantone di Sasseram



(Veduta della tomba di Shere — Shah presso Sasseram nelle Indie.)

da suo padre Hussein che avealo avuto in guiderdone de' servigi da lui resi a Subadah di Jennapora. Ei si contraddistinse pel suo coraggio in una età tenerissima, ed il suo primo nome di Ferid fu bentosto sostituito dal titolo popolare datogli per avere ammazzato una tigre con un sol colpo di scimitarra in un luogo di caccia che facea con Mahmood, asceso alla sovranità di Behar. A principiar da tale epoca, fu conosciuto sotto il nome di Shere Khan. Shere significa leone, titolo che spesso davasi a' vincitori di quelle bestie feroci e che ottenne il prode e sventurato Askun, primo marito di Nour Mahal.

Shere-Schah discendeva da Afghan, della famiglia di Ghorie: si narra che essendosi recato al campo mogollo sotto il comando di Baber, concepì il disegno di togliere l'impero a' discendenti di Tamerlano e restituirlo a' suoi antichi sovrani. Ei mandò ad effetto il concepito disegno a traverso di mille vicissitudini, durante una continua lutta di quindici anni, e finalmente espulse il disgraziato Humaioon e si assise sul trono di Delhi. Ove Shere fosse pervenuto all'impero dell'Indostan per diritto di nascita, si avrebbe conciliato l'amore de' suoi contemporanei e l'ammirazione de' posteri; ma le sue buone qualità furon deturpate dall'ambizione: insaziabile del potere, giunse al trono per la via del misfatto, lordando la porpora reale con atti di tradimento, forse necessarî per conservare la sua autorità, ma imperdonabili ed odiosi agli occhi del popolo.

Comunque poco scrupoloso nella sua privata condotta ed indifferente riguardo a' mezzi che adoperava per conservare la sua sovranità, Shere Shah occupavasi del pubblico bene, e proccurava, fondando delle utili instituzioni, di assuefare il popolo indiano alla sua usurpazione. Egli animò il commercio facendo delle agevolazioni a' mercanti stranieri per viaggiare e trasportar le loro mercanzie, costruì delle strade e stabilì degli ospizî per le carovane sul modello di quelli di Persia. Dal Bengala a Sannargaum sino al Nilâb, che è un ramo dell'Indo, a ciascuna distanza di tre miglia Inglesi fè scavare un pozzo di molta capienza, piantò lungo la strada alberi fruttiferi, e provvide al nutrimento degli uomini e degli animali da soma in ogni luogo di fermata. Ei stabilì in quegli ospizî de' domestici i cui servigî eran determinati da una legge. Introdusse un comodo sistema di pesi e misure e stabilì de' cavalli di posta pel trasporto de' dispacci del governo: i privati potevano anche servirsene per la corrispondenza co' lontani distretti, il che non avean potuto praticare sino allora senza gravi difficoltà; e ciò non è a dire quanto nocumento avesse recato alle relazioni commerciali.

La morte di Shere è in varî modi riferita: più scrit-

tori affermano, che essendo ottimo cacciatore e passionato per le armi da fuoco, volle saggiare con le sue proprie mani il calibro di un grosso pezzo di artiglieria che veniva dal Bengala: il cannone, essendo troppo caricato, si crepò quando fu accesa la miccia, un frammento colpì l'imperatore ed immediatamente l'uccise. Torishta attribuisce tal catastrofe ad una diversa cagione ed assicura che la morte di Shere fu prodotta dalla esplosione di una bomba che incendiò il magazzino da polvere di una batteria di cannoni, mentre egli comandava l'assedio di Kallinger, fortezza considerevole di Buadelkhund che reputavasi la prima piazza dell'Indostan. Quel bellicoso monarca, comunque gravemente ferito, non si lasciò vincere dal dolore del corpo, ma continuò a far marciare le sue truppe all'assalto. La piazza fu vigorosamente investita, e nella stessa sera la notizia della sua capitolazione lenì gli ultimi istanti di sua vita. Allora ei sclamando: « Grazie a Dio onnipossente » spirò. E. R.

IL GIGLIO DELL'AMOR FILIALE.

STORIA RUSSA.

(Continuazione, vedi pag. 121.)

VII.

In questo malavventurato Ischim giungea sul declinar d'un mese di Ottobre un militare ed una donzella. Li conosci o lettore? È il Colonnello di Moldoff ed Elena. Vengono a gustare i frutti dell'amore che largirono a Valkinski. L'esilio in Siberia è la pena fulminata sul capo di Moldoff per la fuga del prigioniero. Trovano una misera capanna, a qualche distanza da Tobolsk. Questa è la dimora loro assegnata dal Governatore della Città. Giunti, depongono per terra il piccolo bagaglio che gli concessero di trasportare. Elena certamente avrà raccolto quanto potea di meglio in vesti, ornamenti, e oggetti di commodità! Ah no... non potendo portar seco che poca cosa, essa ravvolse in cento modi in panni di lino che cosa? un bulbo di giglio, riposto in un vase ricolmo di terra. Suo padre amava passionatamente i fiori: le stanze della fortezza n'erano addobbate; la giovane li inaffiava con tenera sollecitudine, perchè sapea quanto il Colonnello li amasse. Nella terra dell'esiglio ha voluto serbargli questo diletto almeno. Il bulbo era perfettamente conservato. Quando il padre lo vide serrò piangendo la figlia fra le sue braccia; si sentì meno infelice — Oh l'amor filiale abbella i più orribili deserti... fa men penosa la stessa Siberia. — Tosto si diè l'esule a raffazzonar come potea un asilo che li guarentisse dal freddo. Corse a traverso le nevi e le rocce a provvedersi di legna, e ne tornò col dorso gravato. Lo aveano spedito colà senza fornirgli denari, nè il Governatore dovea dar vettovaglie agli uomini, come il Colonnello, rei di tradimento. E però fu forza divenir cacciatore. Si vestì d'ispide pelli, tolse l'arcobuso e andò inseguendo le belve. Elena intanto coltivava il suo fiore: aggiustava o cuciva le vesti del padre, preparava le carni fornite dalla caccia, e tutta rassegnazione e dolcezza, procurava di far men duro il destino di lui che le avea data la vita. — E'l giglio crescea rigoglioso. Nella capanna del proscritto, in fondo della Siberia, su la riva dell'eterno dolore, vedeasi per le cure d'una figlia amorosa il fiore che allegra i paesi creati da Dio in un sorriso d'amore.

VIII.

Un'invernata era decorsa dal loro arrivo, e Moldoff avea ottenuta licenza di recarsi a Tolbosk per vendere le pelli degli animali da lui uccisi. Pria di tornare alla capanna andò per toglier commiato dal Governatore. Un uffiziale gl'impose di aspettare, perchè questi dovea parlargli — Moldoff, gli disse il vecchio venendogli incontro, su quel letto che vedi è disteso un mio nipote: egli è presso a morire d'una ferita ricevuta molti mesi or sono, e che ha resistito ad ogni rimedio... una sola cosa potrebbe salvarlo ..... e questa non v'è in queste terre abbandonate e sterili. Tu la possiedi, o Moldoff!.. io so che tua figlia educa de'gigli.... il bulbo di questi fiori è la sola medela che può tornare in salute il giovane morente. Io potrei usare il mio potere per averlo ... ma no! ten prego per quanto hai cara la figlia ... se tanto otterrò tu potrai o Moldoff affidarti alla mia riconoscenza.

IX.

Sul declinar di quel giorno il fiore era recato al Governatore. Elena piegò la fronte al volere del padre... mentre questi l'abbracciava, essa additandogli il giglio ...eccolo, o padre mio, diceagli. Per te lo recai, tu ne dispôni.. e poichè serve a far del bene a chi soffre, benedica Iddio la tua volontà, o padre.

X. Scorsi sette giorni, mentre gli esuli apparecchiavano la mensa frugale udirono battere all'uscio. Era il Governatore. Io vengo, lor disse, a presentarvi colui che vi deve la guarigione, vengo a testificarvi la mia e la sua riconoscenza: e sì dicendo, introdusse il Nipote — Gran Dio! sclamarono a un tempo il Colonnello e la figlia — quel giovane era Valkinski. Vedi, o Principe in quale sventura hai ravvolto il tuo benefattore, e colei che t'amò di tanto amore! — la povera Elena celando il volto tra le palme diè in un pianto dirottissimo... Moldoff volto con tranquillo ma severo viso verso il Principe... vorrei, gli disse, che Elena non piangesse; che vi guardasse con la calma con che io vi guardo, e per ringraziarvi de' benefizî che ne recaste — Ah mio Colonnello, sclamò il Principe, non vogliate aggiungere alle mie sventure quella del vostro sdegno. Oh Elena, non vogliate pentirvi d'avermi serbata la vita — la giovane non rispose, ma seguitava a piangere! Moldoff gli stese la mano, e lo baciò in viso — poi non so come avvenisse... ma si trovò Valkinski a' piedi della da lui reietta donzella, baciando la destra che quella gli avea abbandonata — O deserti della Siberia, come doveste esser belli in quell'istante!

XI. Come! non era morto il Principe? oh ci vuol poco a sciogliere il nodo. I Cosacchi lo avean creduto estinto: ed ei si trovava in Siberia perchè a campar dalla morte per supplizio non vide asilo più sicuro della casa dello Zio Governatore di Tobolsk.

XII. È scorso un mese. Perchè piange Elena? perchè si dispera Moldoff? Perchè freme il Governatore? Valkinski è sparito.

XIII. E'l verno tornò più aspro dell'usato: aspro come quando dovea seppellire tra le nevi gl'innumerevoli eserciti del gran Capitano. Ed era una notte d'inferno, una notte di disperazione e d'affanno. I campi dell'aria fremeano agitati dal vento, la terra parea un oceano di neve. Moldoff sedea presso al fuoco colle braccia incrociate, e guardava Elena, che or leggeva un passo della bibbia, or piegava il viso e piangea. Si picchia alla porta. Moldoff corre a brandir le armi pronto a vender cara la vita al masnadiero che a quell'ora viene ad assalirlo, e mentre si move ad aprire, la giovane tutta tremante s'ascose presso al povero letticciuolo. — Oh che avvenne! Moldoff gitta lontano le armi e salta al collo del nuovo venuto, e lo copre di baci ... Elena accorre, lo conosce, e cade svenuta per la gioia. — O Principe che tu sii benedetto... te felice o Valkinski or che hai riparato il fallo con sì virtuosa ammenda ... tu sei amato, tu farai, tu puoi far felice un angelo di virtù e di bellezza... te felice o Valkinski.

XIV. Addio Siberia, addio rive gelate del Tobol, addio Casacce di Tobolsk. Ecco le torri di Pietroburgo. Il Czar stende le braccia al Barone di Moldoff Colonnello del 1.° Reggimento della guardia. — Elena in

quello stesso giorno fu Principessa, fu sposa di Valkinski Ciambellano del Czar — Se non avesse seco recato il bulbo di giglio sarebbe morta nell' esiglio. Oh provvidenza del Signore, or vengano gl' increduli e ti nieghino! CESARE MALPICA.

IL CIGNO BIANCO ED IL CIGNO NERO.

Se l'aquila è la regina dell'aria, il cigno è il re delle acque, e glie ne appartiene l'impero come il più nobile, il più grazioso, il più coraggioso degli acquatici augelli. Eppure il suo nome generico, il suo nome di famiglia, è uno de' più volgari; dovendosi il cigno annoverare fra le anitre, cui per nulla appartengono tali nobili requisiti. Del rimanente la popolare disistima verso l'anitra e per le forme e per l'andamento deriva dal perchè generalmente la si vuol giudicare dopo averla vista a terra fuori del proprio elemento ed in attitudini ad essa affatto sfavorevoli; non così quando vien veduta su le acque. Ed il cigno medesimo se ha una reputazione di beltà ben consolidata; egli è perchè il più delle volte si osserva nuotante sull' acque: se più frequentemente su la terra ferma si lasciasse vedere, la sua rinomanza forse andrebbe menomando. Ed in vero il camminare non si addice più al cigno che all' anitra; che anzi quello cammina più sgarbatamente di questa. Ma su le acque sta sì ben situato che annoverar debbesi fra quelle creature che più splendidamente dimostrano le maravigliose armonie della natura. Il corpo del cigno è a foggia del guscio di una nave; allungato, sottile e leggiermente stiacciato nella faccia inferiore, insensibilmente diminuisce verso la parte anteriore, ove il petto si rotonda in modo da formare una prua. Niuno sporto su' fianchi può far resistenza, niente può impedirgli di nuotare: la coda, di proporzioni sufficienti per esser di contrappeso senza divenir d'impaccio, leggiermente si rialza al disopra dell' acqua; il collo che sostiene il capo è tanto sottile che non è di alcun peso al davanti, ad onta della estrema sua lunghezza. I motori destinati a guidare quella navicella, a porla in moto, stanno al di dietro, nè verun palmipede è munito di un paio di remi tanto possenti e facili ad agire. Il cigno non se ne serve soltanto per camminare in linea retta, ma ne fa uso ancora come di timone per cambiar direzione, deviare a dritta o a sinistra, girare sopra sè stesso e tornare al corso. Una delle due zampe ferma e ripiegata lungo il ventre o al di sopra della coda, mentre l' altra agisce, basta a modificare i movimenti della navicella con precisione, prontezza, regolarità, e quando ambe esse agiscono a tutta possa e nel tempo istesso, il cigno acquista una rapidità eguale a quella del passo celere di un uomo. Vogando così co' remi, esso può ancora affrettare il corso spiegando una specie di vele; chè quando il vento è favorevole, apre in certa guisa le sue ali un po' concave, solleva le grandi sue penne, le tiene stese, e con quel duplice impulso de' remi e delle vele, fende le onde con una facilità ed una leggerezza meravigliose. Signore delle acque, su le quali voga naturalmente e senza pena, il cigno sembra amorevolmente percorrere il suo liquido impero. Le acque ed i lidi gli offrono di fatti tutto ciò che è necessario a' piaceri suoi, a' suoi bisogni, e solo a rari intervalli è obbligato ad andare goffamente a radere il suolo. Per raccogliere i semi, le radici, le piante aquatiche, gl' insetti, i vermi, di cui si nutrica, gli basta di errar lungo le frontiere de' suoi stati, permettendogli il pieghevole ed elastico suo collo di stendersi a grandi distanze. Più spesso ancora cerca e trova il suo cibo senza abbandonare il centro delle acque, ed il modo onde allora agisce svela eziandio ammirabili preveggenze nella sua organizzazione. Al pari dell' anitra, il cigno ha la prerogativa di affondar la testa nel basse dell' acqua, d' immergervi la metà anteriore del suo corpo, e mercè il lungo suo collo far giungere il becco sino alle piante ed alla melma del fondo. Il becco è forte, duro e guernito a' lati di profondi dentelli, le cui aperture formano altrettanti solchi; l' augello lo riempie di pultiglia che esso mondifica, per così dire, col palato e con la lingua, e con un moto rapido e ripetuto delle mascelle; inghiottisce tutto ciò che gli conviene, mentre l' acqua e le materie non buone al nutrimento scorrono a traverso i dentelli. E siccome il cigno, durante queste operazioni, tiene il capo quasi continuamente sotto l' acqua, i suoi polmoni son siffattamente organizzati da permettergli, senza soffocarsi, una lunga privazion di aria. I cigni trasferiscono la loro dimora su le spiagge soltanto nella stagione di fare il nido e di covare; ed anche allora lo costruiscono ne' luoghi più vicini alle acque con erbe e giunchi, nel quale la femmina depone sette od otto uova, che essa cova per circa sei settimane, ed appena nati i figliuoli, i genitori, incoraggiando il loro istinto, li conducono verso le acque trasportandoli appresso ad essi. La vita de' cigni scorre così su le acque, ove non solo quell' insieme di cose sì ben disposto, per nuotare e navigare, produce il più bello effetto; ma lo splendor delle penne e la combinazion de' colori magnificano la bellezza delle forme dell' augello. La neve delle montagne non vince la bianchezza delle penne del cigno dalla estremità della coda sino alla cima della fronte. La parte ove finisce il capo e principia il becco è coverta di una pelle tubercolosa di un bel nero, che stendesi un po' su le gote; il becco di forme e di proporzioni piacevoli, è di un colore rosso arancio, orlato da un picciol filo bianco lungo le mascelle, e che fa risaltare la tinta nericcia della parte leggiermente ricurva che termina la mascella superiore. L' iride è bruna ed i piedi di un nero scolorito con deboli gradazioni di giallo. E difficil cosa l' esprimere quanto è soave all' occhio l' aspetto di quell' augello, allorchè lo vedi con le ali mezzo aperte e gonfiate dal vento, con la testa alta, e col collo delicatamente rotondato, radere e muoversi senza sforzo apparente su la superficie delle onde.

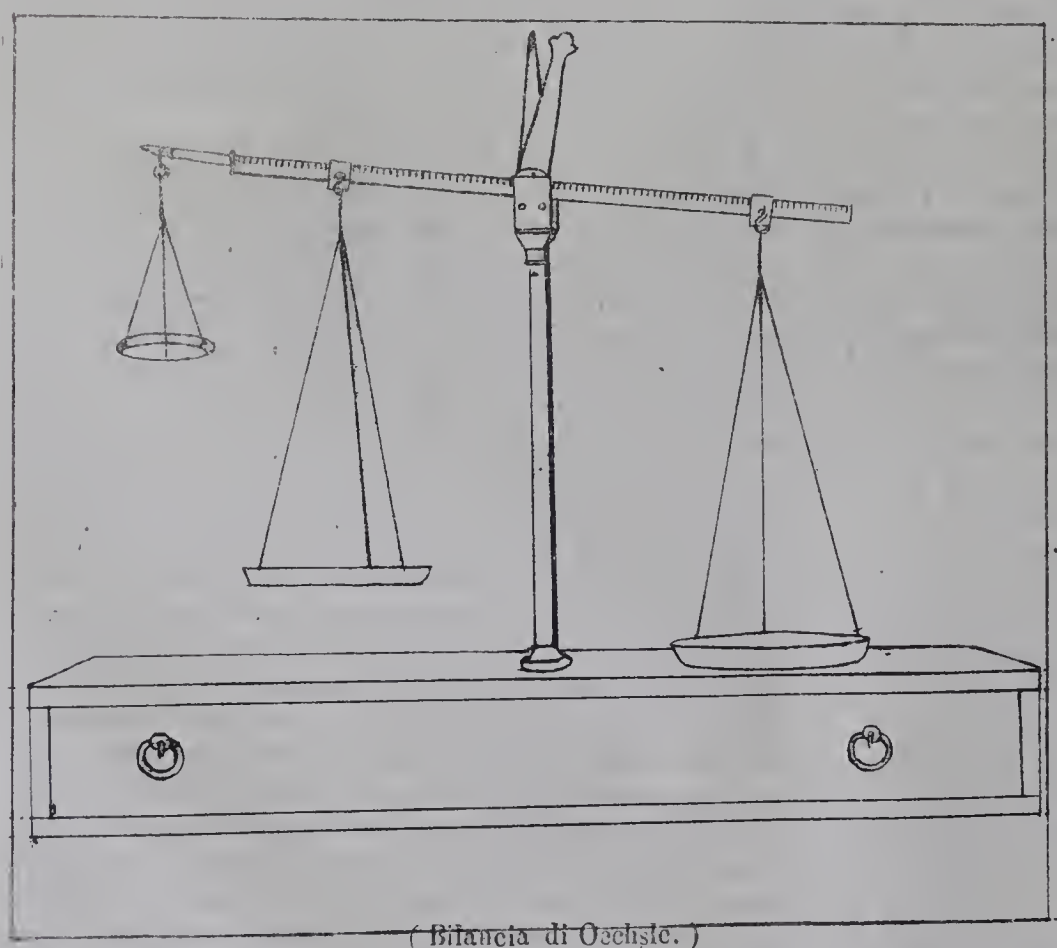
Le abitudini ed il carattere de' cigni formano un subbietto interessante di studio. Benchè il sociale istinto sia sviluppatissimo in essi, ed amino riunirsi a schiere, pure quelle grandi riunioni dividonsi in coppie che offrono de' modelli di coniugale fedeltà. Il maschio, per tutto il tempo della covatura, malgrado il suo amore per le acque, non si allontana giammai dal nido ove le funzioni di covare trattengono la femmina; e pieno di un disperato coraggio esso la difende dalle aggressioni di qualsivoglia nemico. Nati poi i figliuoli, partecipa con lei a tutte le cure della loro educazione, formando la retroguardia della piccola flotta, mentre la madre nuota in qualche distanza come di vanguardia. Il nodo coniugale non si forma unicamente per adempiere i paterni doveri; chè il cigno e la consorte restano intimamente uniti anche dopo di aver conosciuto non abbisognar più i figli del loro soccorso, ed un dolce e costante affetto succede a' più vivi sentimenti che il ritorno della stagione novella periodicamente ridesta. Ma tale sperimentata tenerezza fa sorgere nel cigno la violenta passione che spesso ne è la conseguenza: onde con gelosia feroce invigila su la consorte, e l' avvicinarsi di ogni maschio estraneo addiviene il segnale di una lutta accanita che perdura giorni interi, e che termina per lo più con la morte di uno de' campioni, i quali a colpi di ala e di becco cercano a tutta possa reciprocamente afferrarsi il capo per tenerlo immerso nell' acqua sì a lungo da produrre la soffocazione. Eccettuate tali straordinarie circostanze, in cui sono posti a repentaglio i più cari interessi domestici, l' umore del cigno è generalmente mite e pacifico, e benchè sia pieno di

(Il cigno bianco ed il cigno nero.

fiducia e di fierezza è difficilmente accessibile al timore; non esercita veruna tirannia su' minori animali acquatici, chè sembra essere conscio della propria forza e non volerne abusare; ma per l'opposto accetta sempre la pugna, coraggiosamente difendesi contro l'aquila istessa, e questa lotta di due potenti augelli non sempre risulta a pro' della regina dell'aria. Del resto que' grandi movimenti e quelle violente agitazioni non sembran convenire alla natura del cigno; chè una specie di mollezza e di non curanza, la tranquillità ed il riposo meglio costituiscono il suo naturale, e l'armonia del vago augello è solo perfetta quando a fianco della cara compagna dolcemente remiga su'flutti, quando ei liscia e lustra le belle sue piume, quando ei le spruzza di acqua, e con ricercatezza e squisita proprietà fa la sua toletta.

(Il rimanente nel prossimo numero.)

BILANCIA DI OECHSLE PER ISTABILIRE IN UN MODO SICURO E PRONTO LA *LEGA* DELL'ORO E DEL RAME.



(Bilancia di Oechsle.)

Ognuno sa che il metallo il più prezioso, l'oro, oltre ad essere estremamente duttile e malleabile, è anche molle e pieghevole allorchè è puro. In questo stato mal converrebbe all'uso svariatissimo che se ne fà nelle arti; ed è perciò che va sempre congiunto ad una maggiore o minore quantità di rame. E appunto mercè questa mistione che chiamasi, *lega*, esso acquista durezza, senza perder punto il brillante ed il bel colore. Per distinguere le diverse proporzioni di questi due metalli e determinare il valore effettivo dell'oro, gli orefici considerano la lega di oro e rame divisa in 24 parti, chiamando *carati* le parti di oro puro che vi si contengono. Così chiamano oro di 18 carati quello in cui sono 18 le parti di oro, e 6 quelle di rame ec.

Ora Ferdinando Oechsle, meccanico in Pforzheim, è giunto a costruire una bilancia, mercè la quale gli orefici e gli argentieri potranno con estrema facilità e con rigore di calcolo combinare le proporzioni necessarie di oro e di rame per ottenere una data qualità di *lega*, ovvero l'oro di un dato numero di *carati*. Nel render pubblica questa utile scoperta che ricaviamo dal famigerato giornale di Dingler, presentiamo a' lettori la figura di detta bilancia, ed aggiungiamo i particolari per conoscerne la costruzione e l'uso.

Le braccia della bilancia sono lunghe 16 pollici, di eguale grossezza e sufficientemente forti per sostenere un peso di due libre senza curvarsi. Su queste due braccia sono scorrevoli due coppe principali, e muovonsi come sulle stadere muovesi il *Romano*. Una terza piccola coppa trovasi fissata all'estremità di un braccio e serve per equilibrare la bilancia. Una duplice scala con 24 divisioni corrispondenti a 24 carati è segnata all'estremità di ciascun braccio, ed ognuna di quelle parti è suddivisa in 16 altre, di modo che può la lega stabilirsi con la esattezza di 1/16 di carato. È duplice la scala perchè una ha il zero segnato all'estremità del braccio ed il n.° 24 nella lunghezza dell'asse, e l'altra viceversa. La prima che chiamasi *scala in su* serve per determinare la quantità di oro da aggiungersi ad una quantità di lega di un conosciuto numero di carati per averne una lega più fina e di un altro dato numero di carati: la seconda che dicesi *scala in giù* serve per aggiungere all'oro di cui si conosca il valore il rame necessario per formare una data lega di minor valore. Valga il seguente esempio a dimostrare l'uso di questa bilancia. Si voglia ridurre p. e. l'oro di carati 11 e 3/4 a carati 13 ed 1/16. S'incominci dal situare il punto mobile di sospensione della coppa sinistra alla divisione della *scala in su* segnata 11 e 3/4 e la coppa destra si fissi a 13 e 1/16. Poi mettendo de' pesi nella piccola coppa si porti la bilancia all'equilibrio; ed in questo stato si ponga l'oro su la coppa destra che sta su la divisione 13 e 1/16, e tanto rame od altro peso qualunque diviso in piccoli pezzi nell'altra coppa finchè vi sia equilibrio perfetto. Indi si passi l'oro nella coppa ov'è il peso, e si trasportino nella coppa vuota tanti pezzetti di detto peso quanti ne occorrono per ristabilire nuovamente l'equilibrio. Ciò eseguito, resterà insiem con l'oro una porzione del peso e sarà giusto quanto pesar dovrebbe l'oro fino necessario per ridurre i carati 11 e 3/4 a carati 13 e 1/16 — Con procedimento analogo si può stabilire una lega qualunque d'inferiore qualità, servendosi della scala in giù: allora resterà dopo l'operazione unito all'oro tanto peso quanto appunto ne occorre di rame per ottenere la lega del dato numero di carati.

IL CANADA'.

MORTE DEL GENERALE WOLF.

Il viaggiatore che rimonti la riviera san Lorenzo sopra uno de' molti battelli a vapore che solcano oggi quel gran fiume, scorge le maestose foreste del Canadà spiegarsi al suo sguardo, e le sue cime verdeggianti specchiarsi nell'azzurro de' suoi laghi, che formano il più vasto cumulo di acqua dolce che trovisi nel mondo. Ad ogni passo questa contrada presenta un nuovo interesse: scoperta e popolata dalla Francia ne ha conservato la lingua, i costumi, le abitudini; e le sue città come le sue campagne hanno nomi, che richiamano i più gloriosi avvenimenti della storia.

Il Canadà fu scoperto nel 1504 da' pescatori francesi che andavano all'isola di Terra Nuova; Giacomo Cartier nato a san Malò è il primo navigatore, che abbia fatto conoscere quel paese e gli altri che lo circondano. Francesco I avendone riconosciuto i talenti, gli affidò due vascelli. Cartier partì dalla sua patria il 15 aprile 1534, e nella prima campagna esplorò le coste del golfo san Lorenzo, che sono al sud dello stretto di di Belle-Isle. In quella che tentò due anni dopo con quattro navi, penetrò quasi in linea retta nell'interno del fiume; lo visitò accuratamente, e s'innoltrò a sette

(Morte del Generale Wolf, quadro del pittore Americano West.)

od otto leghe al di là del luogo ove poi si è fabbricata la città di Quebec. Ivi montò sulla sua più piccola barca, e giunse fino all'estremità del lago san Pietro, dove fu trattenuto dalle barre che traversano il grande canale, per dove dovea passare. Imbarcandosi allora sopra i suoi canotti proseguì la navigazione fino ad un villaggio che gl'indigeni chiamavano Flochelaga, e sulle ruine del quale s'innalza ora la città di Montereale a più di 150 leghe dall'imboccatura del fiume. Dopo aver esplorato con attenzione quelle remote contrade, ed essersi aperto delle relazioni co' più selvaggi abitanti de' quali seppe guadagnare la benevolenza, Cartier fece ritorno in patria, dove per quanto sembra morì senza ricompense e nell'oblio. Il nome di Champlain apre con splendore la nota dei governatori generali ai quali fu affidata l'amministrazione della nuova Francia. Egli era nato a Brouage nella Saintonge, ed erasi acquistata ben presto illustre fama tra' più intrepidi marinari, che partivano in quell'epoca dai porti della Francia in cerca di gloriose avventure. Il commendatore De Chaste, governatore di Dieppe, avendo ottenuto da Enrico IV la commissione di erigere de' nuovi stabilimenti nell'America settentrionale, associò Champelain a quella grande impresa, e questi ebbe dal re la missione di rendergli un conto dettagliato del viaggio che intraprendeva. Champelain s'imbarcò a Honfleur sul vascello capitanato da Pontgravé, uomo di mare espertissimo, di san Malò, col quale fece in seguito molti altri viaggi. Tra persone coraggiose viventi sullo stesso bordo l'amicizia si stringe presto. Champelain e Pontgravé erano intimamente uniti, allorchè nel 24 maggio del 1605 giunsero al fiume san Lorenzo. Il privilegio accordato al De Chaste essendo spirato, l'ebbe in sua vece De Mons governatore di Pons: Champelain partì con questi e Pontgravé nel 1608 coll'intenzione di formare uno stabilimento permanente nel Canadà. Scelsero un luogo situato a 130 leghe circa dall'imboccatura di san Lorenzo, precisamente nel luogo dove le sponde del fiume ristringonsi; e vi fondarono la città di Quebec, il cui nome significa nella lingua de' selvaggi *stretto* o *ristringimento del fiume*. Fu questa d'allora in poi il capo luogo del Canadà.

Nel 1627 l'Inghilterra volendo dar sussidio alla Rochelle assediata dal cardinale Richelieu, dichiarò la guerra alla Francia. David Kerck francese, nativo di Dieppe e rifugiato in Inghilterra venne ad intimare alla città di Quebec di rendersi. Champelain gli fece una così fiera risposta, che Kerk spaventato si ritirò: ma la penuria di viveri si manifestò nella piazza, e nel mese d'aprile seguente avea così orribilmente progredito, che gli assediati erano ridotti a vivere di ra-

diche raccolte ne'boschi. Kerk si presentò per la seconda volta e la piazza capitolò: Champelain tornò in Europa. Immediatamente dopo concluso il trattato di pace del 1629, il Canadà fu restituito alla Francia, ed è da quest'epoca che quella regione ha ricevuto i più considerevoli prosperamenti. Al coraggio di Champelain, alla sua accorta amministrazione, alla sua perseveranza che superava tutti gli ostacoli, la Francia è debitrice de' stabilimenti fissati in quella colonia. Champelain padroneggiava gl'indiani de' quali erasi acquistato l'affetto.

Nel 1758 gl'inglesi, per estendere le loro possessioni nell'America settentrionale, ed impadronirsi del commercio che la Francia facea, le dichiarò nuovamente la guerra. Il Marchese di Montcalm comandava le truppe francesi, Wolf trovavasi alla testa degl'Inglesi. I due generali s'immortalarono per sommo coraggio, per grandi militari talenti, e con una morte gloriosa. La pianura detta di Abramo, che si stende a vista di Quebec, fu il campo di battaglia in cui si decise la sorte del Canadà. Un poco a sinistra dalla strada di Montereale, verso l'ovest, s'innalza un grande scoglio di granito biancastro, presso il quale cadde il general Wolf. Montcalm fu del pari ferito mortalmente sul teatro dell'azione. Allorchè gli si annunziò, che non avea più che poche ore di vita: « Tanto meglio, rispose, io non vedrò Quebec in potere de' nemici.

Giacomo Wolf era nato il 15 gennaio 1726 in Wasterham nella contea di Kent in Inghilterra. Passò in America nel 1758 sotto gli ordini del generale Abercromby. Impiegato nello stesso anno alla spedizione del capo Breton, concorse efficacemente alla presa di Louisbourg. Nominato in seguito maggior generale, fu incaricato nel 1759 della spedizione contro il Canadà. I francesi aveano innalzato de' trincieramenti sul piccolo fiume di Montmorency. Wolf tentò da principio d'impadronirsene, ma fu respinto. Nel secondo attacco che diresse il 18 settembre contro Quebec, dopo aver scalato scogli e mura scoscese, fu ferito tre volte senz'aver voluto lasciare il campo di battaglia. Già le sue truppe vittoriose andavano ad impadronirsi della città, quando egli esalò l'ultimo respiro.

Montcalm nato da un'antica famiglia francese era maresciallo di campo, nel 1756, quando partì per comandare le truppe incaricate della difesa delle colonie francesi nell'America del nord. Malgrado l'abbandono in cui lo lasciò la madre patria, il rigore del clima e la superiorità del nemico, ottenne grandi vantaggi sopra lord London nella prima campagna, e nel corso della seconda riportò completa vittoria contro il generale Abercromby. Ma forzato poi ad un combattimento disuguale sotto le mura di Quebec, riportò nel principio dell'azione una ferita mortale, e due giorni dopo terminò la sua carriera, il 14 settembre 1759. Fu ingrata la patria verso il prode Montcalm, che fu sepolto in un buco scavato da una bomba sul campo di battaglia. Wolf trasportato in Inghilterra ebbe un magnifico cenotafio a Westminster, nella città di Quebec gli fu innalzata una statua; ed il pittore americano West ha eseguito un quadro molto stimato rappresentante gli ultimi momenti di lui; quadro che l'incisore Woollet ha riprodotto con molto ingegno: è questo il disegno che noi presentiamo a'lettori.

Dal 1829 il basso Canadà è ripartito in cinque distretti, divisi in quaranta contee; quindici al nord del fiume san Lorenzo, e venticinque al sud; ma tali suddivisioni variano secondo l'incremento della popolazione. Nell'alto Canadà, i 17/20 della popolazione sono d'origine inglese, 1/20 si compone di francesi, e 2/20 di anglo-americani. Nel basso Canadà gli 8/9 sono d'origine francese e professano la religione cattolica. Gli stabilimenti d'industria hanno preso oggi nel Canadà, mercè l'attività ed i capitali delle compagnie inglesi, uno sviluppo mirabile. Sul lago Ontorio e sul fiume san Lorenzo volano battelli a vapore carichi di merci e viaggiatori. La compagnia inglese, detta del nord-ovest, conta essa sola un migliaio d'inservienti. Alcuni di questi passano tutto l'anno negli stabilimenti de' laghi a 900 miglia da Montereale. Il loro alimento, quando sono in viaggio, consiste in grasso d'orso e farina di granturco che fanno bollire insieme. Nelle loro lunghe escursioni fanno echeggiare la immensità del deserto d'inni in onore della santissima Vergine, con un metro grave e solenne che produce sull'animo, specialmente nel silenzio della notte, una tenera e rispettosa impressione. D. A.

IL PEDANTE.

Il Pedante è un animale multiforme difficile a classificarsi. La sua maggiore altezza è di cinque piedi. I contorni del suo viso or sono allungati come quelli dell'asino, ora attondati con tanta maestria da disgradarne una civetta. La pelle del suo corpo è fatta a scaglie come quella del serpente. Ha su la faccia una incrostatura pari a quella che si forma su la superficie di alcuni corpi esposti lungamente a qualche stillicidio lapidifico. Ha le mani artigliate, le gambe dure come se gittate di bronzo, la vista non più lunga d'una spanna, il suon della voce un misto di ragghio e di muggito. Ma quel che distingue questo bipede da tutti gli altri animali è l'occhio e 'l dosso: chè l'uno mentre è grande e sbarrato, sì ch'e' pare che debba distinguere una farfalla che vola a quattro miglia lungi, pur non giunge a vedere oltre alla distanza d'un pollice; e fu in modo fatto dalla natura che ei non possa mai volgersi in alto, ma guardar sempre di traverso ed in parte opposta all'oggetto che prende a mirare — l'altro ha una membrana, che stendendosi dagli omeri scende giù in sembianza di due ale aperte membranose come quelle del Pipistrello. È poi una meraviglia il veder come talvolta un di questi animali mova quelle povere alette per levarsi a volo; ma il corpo inerte non s'erge d'una linea, e sta come informe masso che abbandonato all'impeto di romorosa frana precipita e batte nel fondo della valle — Il Pedante è un Proteo che si tramuta in cento guise — Armato di sferza flagella que'miserelli che sua mercè sedendo su le panche della scuola cominciano per imparare che *studio* è sinonimo di *tortura* — colle lenti inforcate sul naso e vestito a nero è percussor di Galeno o Giustiniano; si dice beato e va glorioso di se quando morendo l'infermo o 'l cliente, quegli sia morto *serbando le regole*, e questi salga il patibolo dopo le debite citazioni di *Bartolo e Mastrillo* — con logore e sudicie vesti, con cappello a larghe ale e con grossa ventraia è letterato di cui il mondo aspetta ancora le opere; ma intanto l'ode parlar latino ad ogni voltar di lingua, ed in vece di ragioni recitare un verso di Orazio o di Virgilio; o peggio, l'autorità di questo o quello scrittoraccio — Le abitudini di questo bipide non son meno singolari. Odia a morte i giovani, ed in ispecie quelli che si ostinano a voler sudare imparando la lingua di Dante, e non il *Donato Sarnelli*: stima che la Grammatica basti ad esercitar qualunque professione: loda i tempi degli avi e de' bisavi, sprezza quelli che vivendo deturpa: passeggiando con altri, par che sia divorato da interna smania se a lui si toglie di andare a dritta o in mezzo: si fà volentieri baciar la mano: e mentre in un crocchio si favella del tempo piovoso e de' gamberi, egli esce su a parlar de'Savî della Grecia o della metempsicosi; poco curando se altri il dica: *Sciocco ed importuno ostentatore di dottrina* — Abborre la inoculazione e 'l vapore perchè Seneca non ne dice motto; odierebbe anche l'alfabeto

se le due prime lettere non fossero d'origine Greca — non conosce altra analisi che quella delle parole, non altro codice tranne il Dizionario: Sì che danna al fuoco qualsiasi bella poesia, se per mala ventura tra' bei pensieri nota una voce, una sola voce non usata da *Cino da Pistoia* o da *Ser Brunetto*.

Ne' tempi andati fur questi bipedi che fecero più amara la prigione del sommo Torquato, seminaron di mali triboli la vita del divino Galileo — ed ora chi credete che gridi che quanti sono gli scrittori del secolo XIX.° son tutti reprobi degni dell'ultima bolgia d'inferno? ... questi carissimi bipedi.

Il Pedante trae suo nome da *Pedanteria* specie di malattia incurabile, che penetra fin nelle ossa dell'infermo, e dopo aver coagulato il sangue, pone sua sede nello stomaco, e di là innalza densi vapori ad offuscare il cervello. Questo malore è di gran lunga peggior del cholera e della peste: perchè non uccide prestamente ma accompagna l'infermo fino alla tarda canizie; e trovi chi sostenga che nol lasci neanco nella tomba! Fà meraviglia come vi sieu lazzaretti pe' colerosi e per gli appestati, e nessuno pe'pedanti!—Che!... la pedanteria è forse contagiosa?— Sì; quando v'incontrate in un pedante sappiate che da lui si partono milioni di animaletti invisibili, i quali ronzano e ronzano finchè per la bocca o per le nari non sieno penetrati nello stomaco. Allora la vostra virtù visiva si ottenebra, le vostre belle idee spariscono, e voi restate lì immobile esterrefatto, come la buona memoria de' mitologi diceano di chi vedesse il teschio di Medusa. Se siete giovine, e non peranco aggiungeste a' 20 anni, e vi trovate avere studiata la *Ideologia* e letta la *Divina Commedia*, dopo alquanto di sbalordimento tornerete sano. Ma se di tali antidoti siete digiuno ..... oh venga la confraternità e vi porti in sepoltura .,. voi siete già pedante sfidato, il contagio s apprese in voi! —

O giovani! arduo è il sentiero che mena alla gloria; ma perviene alla vetta chi armato di nobile fidanza toglie a guida i migliori, e segue con essi la sua via. Scrivete interrogando prima il vostro cuore, e sappiate *che quando si ha cuore non si scrive mai male*. Curiamo la purezza della lingua: ma lasciamo a' maladetti dal Genio quel perpetuo fantasticar su' vieti scrittori a discapito delle ispirazioni del cuore. E se ascoltate alle vostre spalle una voce stridula che grida ..... ponete mente alle regole del gran padre Aristotile, vi rimembra di *Fra Jacopone* ... datevela a gambe; voi siete inseguito dalla morte, dal Vampiro, dal cholera, da cosa peggior di queste ... dal pedante. O se volete procurarvi il diletto del trionfo, pronunziate con ferma voce « *Sparsa le trecce morbide* » *Sull'affannoso petto* » *La bocca sollevò dal fero pasto* ..... Il bipede a quel potente scongiuro, come colpito da fulmine starà.—

Cesare Malpica.

FRANCESCO MAGLIANO.

Il barone Francesco Magliano nacque di Giuseppe Antonio e Maria Rosa Salottolo, addì 9 febbraio dell' anno 1764, in Montorio, provincia di Molise; e morì in Napoli addì 20 giugno del 1837, quando il Camposanto parea non avesse terra a bastanza per serrare e confondere le vittime d'un morbo sterminatore. Se fosse necessario mettersi sotto la tutela d'un marmo il pugno di polvere che avanza dagli uomini grandi, quello che si rizzerebbe su le spoglie mortali del Magliano non avrebbe bisogno d'un titolo più lungo del suo nome. Chè questo nome duraturo quanto le opere dell'ingegno di chi lo portava, richiama agli abitanti delle due Sicilie l'idea d'un uomo e d'un magistrato integerrimo, d'un filosofo e d'un giureconsulto solenne.

Alla sua fanciullezza rigogliosissima di liete speranze tenea dietro un'adolescenza, non che promettitrice, liberale de' frutti serbati alla maturità degli anni. Ei dettava in Napoli, coronato appena del lauro forense, un pregevolissimo trattato di giurisprudenza nella lingua e con la solerzia Papinianea, intitolandolo *De Juris interpretandi ratione*. Questo maturo frutto del suo giovanile ingegno, i vestigî securi ed arditi che avea prima impressi nella giuridica palestra, il progresso che di giorno in giorno iva facendo in quella della eloquenza e della filosofia il resero nel quarto lustro dell'età sua luminosissimo segno all'ammirazione concittadina. Già più d'un sapiente considerava in lui l'uomo che potrebbe un giorno assidersi accanto al legislatore e suggerirgli utili consigli, già il foro era pieno del suo nome, quando il governo dell'occupazione militare creava la Corte di Cassazione. Assumevansi quivi gl'ingegni più fiorenti della napolitana magistratura, quelli che potessero ad un tratto adeguar la grandezza e comprendere lo scopo di tanta istituzione. A nessun occhio indagatore sottraevasi Francesco Magliano: egli era da per tutto. Chiamato ad esser del bel numero uno di quell'eminente consesso, deponeva non senza ripugnanza la toga dell'avvocato per vestir quella del magistrato supremo.

La maraviglia di questo gigantesco passaggio dalla vita privata ad uno de' fastigi della pubblica traeva origine dalla sola singolarità dell'avvenimento. Chè il Magliano non era nè fu creduto minore di tanto carico: portavalo come se fosse incanutito a percorrere tutti gli stadî della carriera giudiziaria; ed intanto che i suoi lumi accennavano ad un orizzonte più vasto, parve sol esso capace di empire uno de' bisogni più grandi di ben ordinato governo: quello di discernere gl'ingegni idonei a giudicar della vita della libertà delle sostanze e dell'onore del cittadino. Egli fu quindi straordinariamente delegato ad esaminar gli aspiranti alla cariche giudiziarie. Dare il suo suffragio al candidato che offrivasi con la sola raccomandazione del merito, negarlo a colui che orpellava la mediocrità o l'ignoranza col bagliore de' riguardi sociali era per la severa estimativa del Magliano un atto sì indispensabile di giustizia che se il primo gli fosse stato nemico ed il secondo fratello, egli sarebbe sembrato fratello al nemico e nemico al fratello. . . . . .

Al Magliano eran vani blandimenti gli onori: ei che non ebbe mai vacua la fronte di virili concetti sapeva di non doverne superbire. Ma l'ordine delle cose che avea di lui la scienza stessa sentiva inoltre il bisogno di dispensargliene. A premio de' suoi grandi servigi, a stimolo di servigî maggiori il suo nome ricevea di seguito l'incremento di cavaliere delle due Sicilie e di Barone del regno. . . . . .

Abbiamo veduto la sua pubblica carriera cominciar da un punto ove poche altre han la ventura di finire. Alziamo lo sguardo e lo vedremo due volte sul seggio di Ministro di giustizia, l'una nel 1815, l'altra nel 1820. Nè dalle esagitazioni di quest'epoche si tragga argomento di minorar la gloria de'suoi subiti ascensi: ella proveniva da un seme che germoglia in tutte le stagioni per incomposte che se ne alternino le vicende, dalla virtù racchiusa in quell'uomo cui con forte metafora disegna il rapido pennello di Persio: *pectus generoso incoctum honesto*. Restino le considerazioni generali; e i mal a noi noti quanto superflui al soggetto artificî del dire cedano il luogo alla persuasiva eloquenza de' fatti.

Ne' primi tempi della ristaurazione del Regno creavasi una Commissione consultiva per intendere ai pensieri più ardui del governo già volto al miglioramento delle nostre istituzioni. Chiamato il Magliano ad esserne membro non avvisò cosa nè fece che non chiudesse gli

(Francesco Magliano.)

elementi del pubblico bene. Creavasi una Commissione legislativa per la riforma della legislazione, ed egli ne divenne il più assiduo collaboratore. Dava poi opera al celebre Comento delle nostre leggi civili, di quelle leggi stesse di cui ebbe in consesso legislativo cooperato a modificar l'essenza ordinar la serie e discuter le ragioni. Un libro di tant'uomo e di tanta mole fu come apparve ascritto fra i più vantaggiosi della nazione. Non vi è ormai giuridica biblioteca che non si pregi di possederlo, nè acume di giureconsulto che sdegni cercarne le sapienti pagine ove l'eleganza del dettato non è vinta che dall'ordine dalla chiarezza e dalla profondità delle idee. Noi citiamo con compiacenza un'opera che nutrì parte della nostra prima giovinezza; e se quelle lucubrazioni restarono senza frutto per noi e pe' nostri concittadini fu colpa del geloso genio delle lettere che irresistibilmente ne trasse alla gioia de' suoi celesti recessi.

La vita pubblica del Magliano non finì che con l'abolizione del Consiglio di Cancelleria e del Consiglio di Stato de' quali successivamente fè parte. Vediamo qual mente riporti nella vita privata. Varcatane appena la soglia, si estolle su l ali di vigoroso pensiero alla considerazion filosofica dell'uomo: ei l'avea veduto in tutt'i rivolgimenti delle passioni. Entrar securo ne' nascondigli del cuore, diradarne e tenebre, tentarne la profondità ed uscirne ancor curioso di ricacciarsi nel laberinto per porger quando che fosse alle genti un filo regolatore: ecco l'immagine dell'opera ch'egli dettava nella solitudine intorno alla natura dell'uomo. È in essa adombrato un sistema più vasto; e dalle poche linee che l'autore con man franca disegnava, una mente scrutatrice potrebbe forse aprirsi qualche via non anco segnata alle inaccesse regioni del vero.

Fra i molti suoi scritti inediti merita particolar menzione un'opera filologica, la quale smarritasi mentr' ei faceva il giro dell'Italia, fu poi in parte rifatta a forza di memoria, in lui sì prodigiosa che di ogni materia additava infallibilmente il libro e del libro fin anco la pagina onde aveala attinta.

Uno de' suoi studii favoriti fu la Bibbia, nella quale internossi a segno che intese altresì alla Dommatica e vi divenne profondo. Questi due studii quando virilmente, com'ei fece, s'intraprendono non possono star più disgiunti. Chè un breve intelletto o si accheta ai fatti narrati ne'sacri libri o miscrede: laddove il robusto ingegno lungi dalla viltà di miscredere agogna solo ad acchetarsi su la ragione de' fatti. Nelle ascetiche disquisizioni portò il Magliano tal sottigliezza di dialettica e di giurisprudenza che spesso sconcertò disputando i più dotti teologi. Ove la controversia non avea luogo, il suo conversare sentiva sempre del faceto e del dilettoso, non essendogli straniera l'arte secreta di derivar l'uno e l'altro dall'intrinseco atticismo della favella.

Ei non era austero che nell'esercizio delle pubbliche funzioni; ma fu sempre spregiatore dell'avversa e della lieta fortuna. Immoto alla miserie ed alle grandezze umane non lo fu meno alle virtù ed ai vizî. *Tutto è nell'ordine delle cose*, ei diceva, anche quando avvedevasi che i suoi beneficî non avean prodotto che ingrati. Questa sua stoica imperturbabilità proveniente da forza ingenita non da sistema, trionfava pur di quegli assalti ai quali vacilla la più specchiata filosofia ove non accampi in petto, quale il suo, da triplice bronzo coperto. All'annuzio alla vista della morte d'un suo più caro: *Era mortale*! sclamava con occhi asciutti dopo un istante di solenne concentrazione.

Al contemplatore dell'uomo di Plutarco non direm

più nulla, ma consoleremo l'uomo del secolo XIX, narrandogli che fra i dumi di cotanta austerità germinavan fiori cui non isdegna raccogliere qual mano si fosse più gentile. In una speciosa collezione di quadri fatta da lui a grandi spese e con non lieve discernimento ci rimane un irrefragabile monumento del suo gusto pel bello ideale alimentato dallo studio, che in lui non restò mai, dell'amena letteratura e delle arti che han con essa principî comuni.

DOMENICO ANZELMI.

STRADA DE' BAGNOLI.

Uscendo dalla grotta di Pozzuoli, di cui abbiam tenuto parola nel vol. II.° pag. 105, trovasi un sito denominato per la sua stessa posizione *Fuorigrotta*; e da tempo molto antico un tal nom ha dovuto essergli assegnato, poichè lo troviamo con esso indicato nelle scritture del XIV.° secolo. Una volta il mare occupava tutta la pianura circostante, che poi divenne paludosa quando le acque si ritirarono; ed in tempi più a noi vicini, nel cratere di un Vulcano estinto formossi un lago che prese il nome di Agnano. Or, sia per queste condizioni del suolo, sia perchè è posto a ridosso della collina di Posilipo, il luogo che descriviamo è melanconico, il sole vi giunge molto tardi, e fu riguardato pel lungo tempo come sito di aria malsana. Pure l'agricoltura e l'industria son giunte a migliorarlo; e circa due mila persone abitano attualmente il villaggio di Fuori Grotta.

Veduta della strada de' Bagnoli.)

Eccoci intanto all'imboccatura di due diverse strade, di cui la duplice iscrizione ci fa conoscere condurre a Pozzuoli l'una, a Roma l'altra. Questa doppia iscrizione fu ivi posta nel 1568 dal Vicere D. Perifano de Rivera allorchè fece egli aprire la nuova strada de' Bagnoli che più facili e piacevoli rese le comunicazioni fra Napoli e Pozzuoli. L'antica strada attraversava la collina di *Antignano*, costeggiava in seguito i *lago di Agnano*, e risalendo alla *Solfalara*, sboccava in fine alla *strada Campana* che conduceva a Roma. Il nuovo cammino fu allora chiamato *strada di Rivera*, ma oggi giorno non si rimembra più tal nome: tanto è difficile, allorchè si vuole con benefizî legare alla posterità il suo nome, di veder da essa accettato il lascito con gli obblighi annessi!

Si dà il nome di Bagnoli a quella porzione di detta contrada che si estende verso il mare a sinistra di Fuorigrotta; nome proveniente dalle acque termali che scaturivano anticamente dalle colline circostanti. La maggior parte di queste acque disparvero; ma pure se ne veggono ancora alcune sorgenti molto salutari, e continuamente se ne rinvengono delle altre scavando quel suolo vulcanico che fà parte de' rinomati campi Flegrei.

La grande strada de' Bagnoli è indubitatamente una

delle più belle che noi conosciamo, avendo in essa la mano dell'uomo degnamente secondato la munificenza della natura. Ombreggiata da lunghi filari di pioppi, e da pampini che sospesi ad alti pali o intrecciati a rami di alberi fruttiferi ricadono in graziosi festoni, nobile pompa della Campania, questa superba strada sempre dritta s'innoltra, col mare in prospettiva, in mezzo a fertili campi, od a terre ritolte dall industria alle acque stagnanti. È questo per ordinario lo stadio che si presceglie per le corse de' cavalli. In questa riva trovasi uno stabilimento di bagni costruito sugli avanzi di antiche terme che furono scoperte pochi anni or sono, insiem con una sorgente di acque minerali di temparatura anche più elevata di quelle del tempio di Serapide. Ivi la strada perde il nome di Bagnoli, e costeggiando una parte del golfo di Pozzuoli, volge a dritta verso la città di tal nome. Questo angolo sporgente è deliziosissimo. Si crederebbe a prima vista di poter toccare co' mani la piccola isola di *Nisida*, e l'altra più piccola ancora del *Lazzaretto* poste a manca. Là veggonsi le onde frangersi da un lato sul Capo di Posilipo che mollemente s'inchina verso il mare, e dall' altro nella penisola celebratissima di Baja che terminando al *Capo Miseno*, vi fà godere co'suoi abbassamenti della vista delle isole di *Procida* e d'*Ischia*: quest' ultima specialmente sorpassando quel *Capo*, forma con esso un insieme molto pittoresco.

Innoltrandosi a dritta, la strada rade per lungo tratto il piede del monte *Olibano* che deve la sua formazione ad una lava antichissima vomitata dall' immenso Vulcano di cui la *Solfatara* è l'avanzo ancor fumante (vedi anno III.° pag. 56.) Questo monte racchiude nelle sue viscere gli avanzi superbi della possanza de' nostri avi che vi fecero scavare il più magnifico acquidotto del mondo; quell' acquidotto istesso, che accogliendo a cinquanta miglia di distanza le acque del *Sabato*, le recava a Napoli, e le distributva in seguito a *Posilipo*, a Pozzuoli ed a Baja.

L'incantesimo da cui è colpito l'occhio dell'osservatore allorchè egli dal colle di Posilipo, attraversando la grotta, s'incammina per Pozzuoli, è stato sì bellamente espresso dal chiarissimo sig. Giulio Genoino nel suo viaggio poetico de' campi Flegrei (1), che grato riescirà senza dubbio a' nostri lettori il veder chiuso questo articolo dalla seguente

ODE A FILLE.

Sorgi mia Fille: attendono
Gl'impazienti amici;
E d'esser teco anelano
Di Flegra ai campi aprici.

Al dì che nasce intessono
Argentee nubi un velo,
E men cocenti Apolline
Vibra i suoi rai dal Cielo.

Andiam... ve'come scherzano
Su l'ora mattutina
I lascivetti Zeffiri
Intorno a Mergellina.

Il mar s'increspa: muovono
Placide l'onde, e cede
L'una che bacia il margine
All'altra che succede.

Tal era allor che Tetide
Dal liquido sentiero
Amava udir le armoniche
Note del mio Sincero.

Ei giace or nel silenzio
Presso quel colle ameno,
Ed ha l'avel suo gelido
Onor di marmi almeno.

Ma del Cantor di Mantova
Ch'ebbe sì chiara tromba
Coprono bronchi, e triboli
L'onorata tomba.

Un dì con piè sacrilego
Forse il bifolco ignaro
Calpesterà quel cenere
Ch'esser dovria sì caro.

E il lauro che spontaneo
L'urna co' rami ingombra
Invan gli fia propizio
Di riverenza, e d'ombra.

Ecco la Grotta: un *Genio*
Cavò l'ingente masso,
E il varco sotterraneo
Aprì di Roma al passo.

Ma che! tu tremi? e pavida
M'hai fra le braccia stretto?
Del muto loco e squallido
Soffrir non sai l'aspetto?

E pur fra queste tenebre
Al fido suo pastore
La villanella conscia
Viene a parlar d'amore.

Ma non temer, chè rapido
Varcato è il sen del monte:
Ve' la campagna, e Nisida
Cui l'onda è specchio a fronte.

Nisida che l'indomito
Bruto già tenne; e il vide
Fremere de la Patria
Su le fortune infide.

E gli argomenti a Tullio
Aprire, onde far doma
L'atra civil discordia
Che squarcia il petto a Roma...

Vedi l'alpestre Olibano
Su la cui fronte annosa
Nuda le spalle, e povera
Sterilità riposa.

E le canute e squallide
Lengogee Montagne
Quasi corona, ed argine
Di Flegra alle campagne:

Dove scendea terribile
L'invitto Alcide, e dove
Esterminava i perfidi
Che fero guerra a Giove.

Qui l'ingegnosa Favola
Nelle Cimmerie grotte
Eresse un trono d'ebano,
E vi locò la notte.

Ah! non vogliate, o popoli,
Su i vostri fati arcani
Qui consultar gli oracoli
Degli evocati Mani.

Chè sventurate vittime
Da inganno reo tradite
I barbari Lestrigoni
V'immoleranno a Dite.

E troverete, ahi! miseri!
Per sacra incauta speme,
Fra insidïose tenebre
Morte, e sepolcro insieme...

Ma di più liete immagini
La fantasia rivesti,
E di sì ree memorie
L'idea non ti funesti.

Là di quel colle inospite
Meco sul giogo ascendi,
Ed a goder, mia Fillide,
Nuovo piacere attendi.

Volgi lo sguardo libero
Per queste piaggie amene:
Quali cangianti, e varie
Incantatrici scene!

Ve'la vinosa Procida,
Che in altra età migliore
Diede al Falerno invidia
Col grato suo liquore.

Ve' la ridente Enaria.
Dove a le membra inferme
Novella vita infondono
Le salutari Terme.

E l'irta Capri immemore
Già dell'antico scorno
Di che lascivo Despota
La ricoperse un giorno.

Là Teti lambe il margine
De l'isole nuotanti,
E qui feconda Cerere
I campi verdeggianti.

Scherzan le glauche Naiadi
Tra i liquidi cristalli,
E le Napee carolano
Per le fiorite valli.

Dove di piante ombrifere
Sorge un disordin vago,
E in sen de la voragine
Muto ristagna un lago:

Dove sublime estollesi
E poi si avvalla il monte,
Mentre vi sgorga, e mormora
In larghe vene il fonte.

Che tenero spettacolo!
Qui tutto il core avviva,
Il monte, il lago, l'isola,
La piaggia, il mar, la riva.

E l'animante e vergine
Respiro di natura,
Molce gli affetti, e bevono
La voluttà più pura.

(1) Queste poesie che tanto onorano l' illustre autore e che sono pregevolissime anche pel soggetto, comunque ristampate per la terza volta sono divenute rarissime: è desiderabile quindi che chi le dettò pensi a farne una quarta edizione.

LETTERATURA FILOSOFICA.

LA TRAGEDIA MODERNA.

L'essenza della imitazione stassi nel far meglio e più che natura non fa. Si è questo il problema che le belle arti imprendono a sciogliere. Ma quando il modello soverchi in forza, perfezione e bellezza la sua copia, lo scopo delle arti imitatrici è mancato affatto; dapoichè natura ebbe compiuto ciò che arte intese di ricopiare e spargere del bello ideale.

Parrebbe al primo sguardo che la storia del teatro greco smentisse siffatta osservazione; giacchè troppo è noto l'effetto di quelle antichissime tragedie sulle passioni del popolo; sebbene in quella ferocia di tempi e di costumi, le civili e le private catastrofi soverchiassero di molto in terrore e meraviglia le favole teatrali. Ove però si rifletta al prestigio inseparabile da novelli spettacoli, dal macchinismo grandioso ed imponente del teatro Ateniese, dal facil movimento delle passioni in un popolo sovrano e legislatore, dalla forza infine del principio religioso, che statuì lo spavento drammatico sul dogma del *fatalismo*, si giudicherà facilmente, che l'effetto dell'antica tragedia dovea riescir grandissimo, sebbene la realità si stesse al di sopra della imitazione assai di sovente.

Nè le memorie del moderno teatro Inglese tolgono forza a tali verità; dapoichè *Shakespeare*, l'*Eschilo* d'Inghilterra, trovò al suo comparire grandi avanzi del fiero costume del medio-evo, e di quella nazional ferocia, che altre volte segnalatasi nelle sanguinose gare della rosa rossa e bianca, rinnovò sotto quel cielo gli orrori degli Atridi. Quindi l'autor dell'*Amleto* invocò il terror religioso, siccome aveano fatto i tragici greci; e dipinse in *Macbet* l'*Oreste* di un altro secolo, e di una novella religione.

Cresciuta adunque la civiltà e la politezza de' costumi, e la profonda pace domestica e civile avendo tolte di posto le antiche gare e discordie, grazie al vigor de' reggimenti politici ed al poter delle leggi, la possa degli affetti crebbe in egual misura, e massime della pietà, sentimento di animi non vinti da odio e da ira, ed espoliti dalle arti e dalle lettere, e quindi acuto perchè ragionativo e generoso. E di necessità crebbe la possa dello spettacolo tragico sopra animi addolciti ed inteneriti; la scuola morale messa in azione divenne più grave e proficua, e gli effetti dell'arte grandi e sicuri.

Ma alla pace de' tempi, turbata solo dalle usate rivolture della moderna civiltà, tenne dietro un cataclismo morale, che minacciò le basi della europea società. La favola si tacque innanzi a quella realità spaventosa; il vero tolse il lume ed il pregio al verosimile, in che stette la magìa delle arti; e la stessa matronal gravità della istoria vestì le spoglie più strane del romanzo: dieci secoli mancarono di vicende e di meraviglie al paragone di due lustri. La quale era di portenti nocque infinitamente alla tragedia, appunto perchè la realità si fece all'infinito al disopra della finzione. E nocque alla dolce pietà, ch'essa intende ad eccitar ne' cuori umani; dapoichè la desolazione delle mannaie popolicide, e le deportazioni oltre l'oceano, e gli orrori delle ghiacciaie, e la carneficina delle carmelitane, e quel nefando palco infine, che fe' vestire a bruno il mondo, e che vide apparire frementi le ombre di *Carlo* e di *Maria Stuarda*, tutta logorarono quasi la molla di quella pietà, che siede nella nobilissima delle fibbre del cuore umano.

Da que' giorni terribili declinò, e ben dovea declinar la tragedia del suo primitivo splendore e potenza. L'arte venne meno, perchè mutavasi il suo modello in nuove forme mostruose; e cadde di mano all'artista il pennello nella disperazione di superarlo.

Reduci adunque i ciclopici costumi del secolo di *Pelope*, e di *Atreo*, l'arte retrogradava sulle orme della natura. Or chi avrebbe potuto lagrimar per *Merope* al racconto delle spoglie che *Philips* il parricida menava in trofeo del suo infernale misfatto? O provar dell'interesse per *Oreste* esule e privo del suo trono, in faccia all'augusto figlio di sessanta re, invilito e col gomito sulla pancarella d'un ciabattino? O intenerirsi per *Sofonisba* al cospetto della figlia de' Cesari tratta al macello sopra un carro immondo?

Era quindi necessità, che i novelli poeti, abbandonate le gelate orme de' classici, tentassero de' novelli sentieri in traccia di quel bello e di quel terribile, che i vecchi modelli più non fruttavano. E nacque *Alfieri*; e de' critici di corta spanna visiva lo accusarono di smodato e di esagerato, ignari delle riposte dottrine della filosofica letteratura. Chè l'Astiggiano già non esaggerò nelle dipinture de' tragici suoi personaggi; e non fece che porsi al livello del suo secolo e delle straordinarie passioni di esso; dapoichè se altrimenti avesse fatto, collocati avrebbe de' cadaveri a fronte ad uomini pieni della più vigorosa vita morale che rammenti la storia.

Alfieri però stà nel suo stallo, solo, e senza rivali. Egli va simboleggiato dalle piramidi, prive di modelli e d'imitazioni. I suoi successori non lo avrebbero imitato, perchè nol potevano. Eglino invece si spinsero per vie non battute, strane, non mai calcate da artisti, e chiesero un bello nuovo, forse non sempre col beneplacito della natura. I loro drammi furono *spettacoli*; e non rimane a giudicare ai posteri, tranne se furon *tragedie*.

LEONARDO ANTONIO FORLEO.

Obbedite alle leggi, rispettate i vecchi, onorate la povera sapienza, fate di berretto a chiunque sa più di voi, in ogni dì leggete un canto di Dante, e quattro pagine de' promessi sposi; amate le donne ma come se le fossero silfi o vapori o altre cose aeree... o carboni roventi che non si toccano senza scottarsi. Il mondo vi darà voce di platonici. Non gli badate. Di cento suoi giudizî appena uno ha la probabilità di esser giusto.

M.

BOTANICA.

CENNO SULLA MANGIFERA INDICA.

Non v'è paese al mondo che il Creatore non abbia provveduto di quanto è bisognevole all'uomo. Saggiamente, negli arcani suoi fini, Egli ha ripartito fra diversi abitatori le cose alla lor natura confacenti, ed è indubitato che i vegetabili hanno fra esse il primo luogo e meritano principal cura, perchè formano le basi dell'umano vivere. Oltre ai prodotti di prima necessità, la terra è provvida ancora d'innumerevoli piante create soltanto dal benefico Autore del tutto per allettare il nostro gusto. Gli Europei, spinti dal desiderio e dall'interesse di arricchire le loro contrade, han raccolto le più preziose piante da tutte le parti al di là de' mari meridionali, e già sin dal tempo degli antichi Romani molte ne furono tra noi trasportate delle quali non si avea conoscenza. Progressivamente, allorchè fra essi Europei ed i popoli più remoti fu stabilito un commercio attivo, i dotti viaggiatori, inviati dai lor governi per esplorare ora una ora un'altra contrada, hanno spedito botanici tesori, coi quali sono state accresciute le già esistenti collezioni nelle delizie de're e dei ricchi privati, per modo che oggidì nulla resta a desiderare, fosse anche il più raro ed il più squisito di que' vegetali prodotti. Rimane soltanto che qualche pianta posteriormente introdotta, provveniente da regione molto calda, e però di difficile allevamento, veggasi tra noi fruttificare. Di queste piante se ne coltivano nelle stufe da immemora-

bile tempo, restando il loro prodotto sempre problematico, talchè nascono e muojono i coltivatori senza che sia loro concessa la soddisfazione di vederle in fiore e dar frutto. In questo beato paese soltanto, ove tutto sviluppa con meravigliosa felicità, si può aver il piacere di mirar fiorire e fruttificare le piante più difficili mediante quella diligenza di cui ha bisogno un individuo di lenta crescenza e di penosa coltura.

Di questo numero è la Mangifera indica, originaria delle Indie orientali e dagl'indigeni chiamata Manghos. Appartiene essa alle terebintacee. Forma un albero di media altezza, che nella sua patria stessa non oltrepassa i 30 — 40 palmi, e si ramifica alla sommità; ma nei nostri giardini giunge appena a palmi 16.

Il suo calice è di 5 parti; la corolla giallognola di 5 petali più lunghi del calice, 5 stami, 1 stilo, 1 stimma; il frutto è grosso due volte quanto un uovo, gonfio, bislungo, alquanto reniforme, la polpa n'è dolcissima, intersecata da una quantità di fili teneri che partono dal nocciuolo e che alimentano e perfezionano la parte carnoso - mucilaginosa; il nocciuolo è compresso, bislungo o ellittico, ai due estremi ottusissimo quasi troncato, esteriormente irsuto. Le foglie sono picciuolate lanceolate lunghissime quasi pendenti, sparse, appuntate,

(La Mangifera indica.)

intere, lisce e nervose; i fiori sono piccoli, odorosi, disposti in grappoli pannocchiuti dritti e terminali. Fiorisce a primavera, e matura in Novembre.

Or questa pianta, attesa la difficoltà della coltura, e la lentezza del suo crescimento nei giardini Europei, rare volte vi si vede fiorita, e quasi mai non vi fruttifica.

Nell'anno 1836 per la prima volta fruttificò nel Real Orto botanico di questa Capitale per cura particolare dell'egregio Professore Cav. Tenore il quale ne ha la direzione; raccolto dal medesimo l'unico frutto per esaminarne le qualità, non ne ebbi più notizia.

Quest'anno, verso i primi giorni di Novembre, ne venne a perfetta maturità un bel frutto anche nell'Orto Camaldolese, ch'è sotto la mia direzione. Il proprietario, sig. Conte Ricciardi, avendomene fatto parte per poterlo esaminare, non tralascio di manifestar su di esso le mie osservazioni.

Non v'ha dubbio ch'è tale frutto d'un sapore non pareggiato da quello di altri frutti a noi conosciuti. È dolcissimo, partecipando alquanto dell'ananassa, del mandorlo e del pistacchio, o di qualch'altro terebintaceo, ma dopo che s'è mangiato, non lascia il miglior senso. Il suo odore è un misto di dattero e di carruba, in verità non molto piacevole, tanto maggiormente allorchè il frutto è stato raccolto da qualche giorno. Credo peraltro che in confezione le particelle alquanto disgustose, tanto nel sapore, quanto nell'odore, svaniscano, siccome avviene in molti altri frutti. L'intera polpa è un confuso tessuto di teneri filamenti i quali stanno attaccati sulla superficie della noce, donde partono in tutte le direzioni ed ove rimangono le loro tracce, spogliata che quella sia della polpa, di modo che sembra essere pelosa; la pelle è liscia, alquanto coriacea; sulla noce si osservano delle vene ramose oblique; il mandorlo è oglioso, e probabilmente gl'Indiani sen servono per uso economico.

Tanto la polpa quanto il mandorlo, conservando qualche principio terebintaceo o resinoso, di cui convince la trasudazione del visco resinoso, debbono essere indigeribili.

FEDERICO DEHNHARDT.

IL TORO FARNESE.

Fu in Tebe ai tempi di Re Lico una giovinetta per nome Dirce, la quale perchè bellissima della persona, diede prestamente nell' occhio ai più distinti garzoni cercatori di avventure. Sparsasi per la città la voce di tanta bellezza, ne giunse la fama sin nella Reggia di Lico; il quale volle vedere l'oggetto di tanta ammirazione, e nel vederla ne restò perdutamente impigliato di amore. E, comunque avesse egli tolta in moglie Antiope, donna virtuosa ed estimevole, tutti i suoi affetti ed i suoi desiderii rivolse a Dirce; la quale invanita, vi pose anch' Ella tutto il suo intendimento, parendole alta ventura di essere vagheggiata da un principe. Ebbe così cominciamento una funesta passione, che con aperti modi ben presto si appalesò. Invano i Savì del Regno ammonivano Lico: invano lamentavasi la sposa abbandonata, che pur non cessava di essere esempio di ogni virtù. Quasi fanciullo che se si corregge, più si rende astioso, maggiormente nella invereconda pratica Lico ostinavasi, perocchè troppo quella venustà della Dirce lo aveva ammaliato; ed Antiope niun' ascendenza omai sull'animo di lui serbava.

(Il toro Farnese.)

Nell' ebrezza del suo caldissimo amore, come uomo di colmi desiderî, per la felice conquista di tutta allegrezza si rallegrava; ed affinchè non sentisse più le lagnanze di Antiope, le destinò un carcere, onde il peso de' mali valesse a toglierla prestamente di vita.

Ma un immeritato carcere non ha possanza ad opprimere una infelice innocente; anzi vi è pure alcuna cosa nel mondo, che a qualsivoglia forza invincibilmente resiste, la coscienza pura. Quella sconsolata seppe quindi rinfrancarsi dagli affanni di sì esecrabile violenza con la più magnanima rassegnazione, e se fu privata della libertà e spogliata della dignità regale, toglier non gli potette lo scellerato sposo la pace del cuore. Egli anzi segnò di propria mano il suo dolore, e l'infamia incancellabile dell'inudita barbarie. Così nella ingannevole scena, che si dice vita umana, stanno sovente le angosce e le pene ove credonsi le gioie, nè gli uomini se ne avveggono o curano, finchè non giunge il funesto disinganno! — E presto esso giunse per Lico! — Il quale satisfatte appieno sue voglie, assalito da fastidio, e rifinito da trista malinconia, in preda a crudeli affanni e furie divoratrici, si morì in brevissimo spazio di tempo. Infelicissima e tremenda addivenne allora la sorte di Dirce; chè Antiope, tolta da' ceppi, e restituita alla Reggia, aveva dritto alla punizione della rivale; ed i figli Zeto e Anfione non punto pietosi a tante bellezze, che ogni uom' avrebbero commosso, trascorrendo a subita ira tosto la dimandaron furenti per offrire spaventoso esempio di vendetta e di punizione ai popoli soggetti. Ed oh lo strano ed orribile supplicio che essi imaginarono! Condussero (e quest' atto rappresenta la scultura) in sull'alta cima del Monte Citerone un giovine toro feroce, alle corna del quale, per una fune distesa, allacciarono la bionda chioma di Dirce; cercando a stento di poter reprimere il moto di quell' indomito animale, fino a che fosse ivi convenuta la Madre, per quindi lasciarlo in balia di sè stesso precipitare dall'alto all' imo della valle. Giunse l' aspettata sul luogo del miserando strazio ... — E quí le belle, impietosite nel fissar la mente a quella scena dolorosa e terrile malediranno forse in cuor loro la fortuna, che a sì cara giovane fu rea:.. — Ma nò, calmatevi, o gentili, che nell' animo ben composto ed egregiamente buono di Antiope non poteva trovar luogo il basso ed ignobile desìo di vendetta — Mossa ella al contrario da nobile e generoso sentimento, e dimenticando le pene durate, non volle assentire allo strazio preparato; domandò Ella supplice ai figliuoli la vita della sua rivale e nemica, e da essi la ottenne.

Questo sorprendente gruppo di un sol pezzo di marmo, alto palmi romani 18, largo 14 col zoccolo unito, e colle figure più alte del vero, fu operato nell' isola di Rodi da due valentissimi artisti per nome Apollonio, e Taurisco. Da quell' isola trasferito a Roma, stette per molto tempo in possesso di un tale Asinio Pollione, che molto caro il tenne. Ma volta in basso la fortuna di costui si ebbe di assai padroni vicende: finalmente per strani casi non ben chiariti, negli scavi delle Terme Antoniniane, che fecero con tanto dispendio i Farnesi, fu rinvenuto conservatissimo, tranne alcuni danni a poche parti, che risarcì un Giambattista Bianchi Milanese; e per opera de' stessi Farnesi, con molta scontentezza di tutta Roma, venne destinato a nobilitare il Museo di Napoli, unitamente all' altra non meno pregiata scultura di Ercole, però detto il Farnese, ed a tante altre statue e frammenti.

Mi basti avere, come seppi, narrato intorno alla storia di questa scultura; or dirò della composizione, il

più brevemente che potrò: che se io volessi ridire quel che il mondo e i periti ne dicono, celebrando tutte le sue parti egregie, passerei lo spazio alle mie parole assegnato. E comecchè a giudicare la grandiosità del disegno e l'eccellente maestria di questo lavoro, sia cosa d'altro ingegno e d'altri studî, non di meno dovrei essere assai lasco dell'intelletto per non avvertirne le bellezze, perciocchè sono tanto mirabili e prontissime a sentirsi, che all'occhio, senza che le abbia a cercare, si presentano.

Lodevolissimo primieramente è quel toro, che primeggia su tutte le figure e che costituisce la denominazione al subbietto; e la sua conveniente ardenza sta con assai arte caratterizzata sì nelle forme de' muscoli, che nel contorcimento energico e nell'espressione degli occhi. Di avvenente robustezza ed ardimento sono i due nudi giovani, Zeto ed Anfione, che a stento comprimono le indomite forze del Toro, senza che fossero esageratamente nerboruti: nè si hanno minor pregio, e per le attitudini, al vero e al vivo somiglianti sì che il movimento e la passione vi appare, e per quell'insieme di carattere e di stile, che sono i privilegiati contrassegni dell'arte di quella nazione nobilissima de' Greci. La persona della Dirce sul davanti del gruppo, ligata per le folte e bionde trecce alle corna del toro, muove a commiserazione; e la mente rifugge dal pensare al prossimo disastro delle sue membra, allo spasimo che le apporta al capo ogni movimento dell'aizzato animale. Il fiore di giovinezza, la bellissima e aitante persona, un tempo famosa e trionfatrice, quì offesa ed incolta; tutto è espresso con grata tenerezza in quel volto: ha il corpo abbandonato come di persona che poco tiene vigore, girato a seconda de' movimenti del Toro, gli occhi lacrimosi, i dorati capegli sparsi, le braccia e le mani spante. Vano sarebbe l'esprimere con parole con quanta grazia di caro dolore invoglia a pietà la sfortunata giovinetta. E a cui non fa scordare ch' ella sia rea, e non parer peccato le tante amarissime pene che soffre? Squisita è la bellezza di questa figura: e gli esperti ben sanno qual finezza di parti, e quale concordia di tutte insieme è richiesta ad una perfetta formosità. Di quali pregi pur ci resta a considerarne di maggiori; perocchè è assai mirabile in questo gruppo la congiunzione e l'assieme degli opposti, i quali, mercè molte difficoltà superate mettono in grato accordo la dolcezza e la gentilezza della Dirce, coll' ardimento ed il robusto delle altre figure. Seppe creare tali meraviglie la sola Grecia e l'emula Italia, dove la scultura non fu trasferita, ma nacque. E merita del pari una lode quel viluppo di pieghe, che con studiato disordine si ravvolge alle parti del corpo, il quale non toglie sentimento di forme, e serve, come dicono gli artisti, a formare un partito vantaggioso. Quella donna poi che mostrasi di retro al toro, accennando con una mano la sospensione della vendetta, e tenendo nell'altra un tirso, è Antiope. Il suo aspetto comecchè assai semplice, è pure pieno di dignità e di studio: serba solo qualche durezza di disegno; e la lunga tunica ond'ella è vestita non corrisponde alla eccellenza dell' opera; come ancora miglior gusto ti lasciano a desiderare gli accessorî del basamento ed il cane che drizzasi verso il toro: ma sufficientissimi giudicatori hanno sempre ritenuto che queste cose non furono dagli artisti stessi lavorate.

Non c'è uomo insomma di anima graziosa e gentile, che alla vista di questa scultura non sia compreso da stupore e da maraviglia, nè senta destarsi a sublimissimi affetti. E però le mie ultime parole sono di preghiera, come di sviscerato amatore di questa comune patria carissima, a voi giovani egregi, che applicato avete il vostro bello ingegno all'arte dello scolpire, a quell'arte che a nobilitare l'umano genere fu considerata suprema. Vi risovvenga, o carissimi, che dopo la Grecia, non altro paese che il nostro fu privilegiato di tanta eccellenza; e se vi cape nell'animo carità del loco natio, se l'onore della bell'arte v'interessa mantenere all'Italia in cospetto delle nazioni straniere, ed in presenza dell'età future: se finalmente desio di plauso, e fama, e dovizie, e fortune vi punge il cuore, deh! fissate la vostra mente e i vostri studî a questa e simiglianti opere nobilissime, le quali a grandi cose v'invitano, e della gloria vi dimostrano il sentiero. Che se il mio priego sarà seme, che in voi fruttifichi generose voglie, e la magnanima vocazione vi faccia seguire di non degenerare il nome Italiano da quest' antica grandezza, siate certi che andrete mostri a dito, cercati, venerati da tutti; e lascerete chiari i vostri nomi ne' posteri. Così dalle magnifiche sculture di Fidia, di Prassitele e di Lisippo infiammaronsi un giorno le menti di quei sommi, che salirono a fama altissima, altissime cose producendo, e che fecero dell'Italia la maestra e la regina del mondo. E a cui, per dirne sol uno, se non a siffatte opere inspirossi l'uomo singolare e verissimamente divino del Canova? Da queste, colla felice scorta del genio, l'Ercole e Lica, i Pugillatori, il Teseo, e i tanti altri suoi capo-lavori tutti puri e schiettamente Italiani; donde a lui tornò quella fama, che dal grido comune raccolta, fu consegnata immortale alla storia, ed alla nazione quella gloria, di che va sì contenta e superba.

Carlo M. Pappalardo

AQUILA.

Fra le più belle città del regno di Napoli, Aquila Capo luogo della Provincia del 2. Abbruzzo Ulteriore, merita certamente un posto distinto, non solo per lo stato di civiltà e decoro in cui è pervenuta; ma benanche per la magnificenza de'suoi edifizî, per la sua esposizione e soprattutto pe'molti e chiari ingegni che in ogni epoca la resero illustre e commendevole.

Essa trae la sua origine dall'antica Amiterno celebre nell'istoria per essere stata città principale della Sabina, i cui popoli contrastarono a Roma il suo incremento e la sua potenza. Federico II.° Imperatore, il cui nome risuona genio e valore, fè costruire nel XIII. secolo tra l'antico tenimento di Amiterno e Forcona una città per guarentigia e difesa del suo regno, fortificando mirabilmente quei luoghi pe'quali era più facile a'suoi nemici l'accesso ne' propri stati. Fu ad essa imposta il nome di Aquila e per ricordare le insegne dell' Imperatore che aveala fondata, e per similitudine dell'uccello di tal nome.

Questa città è posta sopra di un colle, cui fan corona altri non pochi, giocondi tutti per la estensione di belle e svariate vedute, ricchi di alberi e di paschi deliziosi per la salubrità dell'aere e per le amenità delle valli. Fra questi monti si ergono maestosi la Maiella e Montecorno detto pure il gran Sasso d' Italia. Il Fiume Aterno che scorrendo dolcemente la bagna dal lato di Occidente ed anima una vegetazione prospera e rigogliosa, la rende più vaga e pittoresca per la sua prospettiva. Le strade della presente Aquila sono tutte per lo più ampie e dirette; molte e spaziose le piazze; grandi e belli i fabbricati.

La Chiesa di S. Berardino presenta una elegante facciata che riunisce i tre ordini Dorico Jonio e Corintio; il suo interno è bellissimo ed è composto di tre navi a crocclatina sulla quale si erge una grandissima cupola. Quivi son molte particolarità. Alla nave a dritta della porta d'ingresso è un'altare il cui quadro ha tutte le figure in basso rilievo di maiolica. Poco discosto in un'altra cappella è il deposito di S. Berardino da Siena tutto di travertino adorno di squisitissimi

rabeschi e di bellissime statue. Tutti gli altari del Tempio sono fregiati di marmo: la volta è decorata di oro di zecchini e di buoni dipinti: l'organo è fornito di tutti gli strumenti ed ha un suono assai forte. Nè mancano già belli monumenti, e fra gli altri è d'ammirarsi la tomba di una madre e di una figlia della famiglia Camponeschi colle rispettive statue in marmo in atto di dormire l'ultimo sonno di pace. Anche la chiesa di Collemaggio che è alquanto fuori la città, ha una vaga facciata formata di pietre di diverso colore sì ben disposte tra loro che sembra dipinta: verso la metà della stessa vi è un terrazzo con ringhiera di ferro, donde il Prelato dà la benedizione al popolo. Le tre porte esterne adorne di statuette di travertino sono di un gotico così elegantemente lavorato che simigliano a quelle de'più rinomati edifizî di tal genere. Nella nave di mezzo, perocchè di tre si compone la chiesa, si addita il luogo dove S. Pietro Celestino fu incoronato Papa, e vi è una croce di ferro per meglio precisarlo. È fornita di cupola e di un bel coro, ai lati del quale vi sono due quadri uno rappresentante S. Pietro Celestino invitato al Ponteficato e l'altro la caduta di Braccioforte: essi si attribuiscono a Guido.

Incontro alla porta della nave destra evvi una cappella ricca di marmi (le venature di taluni de'quali rappresentano naturalmente graziose vedute di campagna); di agate della forma e della grandezza di un uovo e di legni petrificati sulla Maiella. Nel mezzo di tal cappella si erge il deposito di S. Pietro Celestino adorno di statuette di bassi rilievi. Dirimpetto poi alla porta della nave a manca vi ha il deposito del B. Giovanni Raffano, ricco di madreperle. Varî altri non pochi tempî sono pure degni di osservazione: fra i quali S. Maria di Paganica, il Duomo preceduto dalla gran piazza, S. Agostino all'Intendenza e la Concezione al Corso, ambedue di forma ellittica, e S. Silvestro, che non cedono il luogo per architettura ed ornamento ad altri magnifici del regno e fuori.

Molti e belli sono gli edifizî così particolari che pubblici, ognuno de'quali conserva una memoria storica o un monumento di antichità, di scienze e di belle arti.

Nel palazzo del ch: Marchese Dragonetti meritano di essere osservate soprattutto la biblioteca e la galleria; la prima composta di moltissime buone opere antiche e moderne, di molti quattrocentisti e di edizioni classiche; la seconda formata di monumenti magnifici di pittura: di una Maddalena di Annibale Caracci, di un Pietro Aretino del Tiziano, della discesa al Limbo di Guido Reni, del Giudizio Universale di Salvatore Rosa, di una S. Cecilia attribuita a Raffaello, di una Vergine di Andrea da Salerno, di una Venere del Padovanini, di una Galatea del Correggio, e di varî altri quadri creduti di Bassano, di Mengs, di Giotto, di Cesura, di Polidoro, di Caravaggio e di Vandik; nè men pregevole è la sua collezione delle migliori stampe di Morghen.

Anche nella Galleria del Marchese Torres distinguonsi la Cena degli Apostoli in marmo attribuita al Tiziano: la Lapidazione di S. Stefano in rame ed il ritratto del Cardinal Torres, dichiarate opere del Domenichino; due Maddalene che si dicono una di Annibale Caracci, e l'altra di Paolo Veronese: varî quadri che si reputano Fiaminghi: altri che si credono di Salvatore Rosa, di Guido Reni, del Bassano, del Pussino, del Vasari, del Masaccio.

Ben adorna di dipinti è pure la Galleria del Duca di Paganica.

Il Teatro Olimpico ornato di colonne doriche scannellate, fornite di festoni di cristallo, la cui platea e l'ultima loggia che imitano la stessa disposizione de' sedili degli antichi teatri, richiamano anche l'attenzione del forestiere. Una tela rappresenta la lega sociale fatta da'Marsi contro i Romani, e l'altra i diversi stadî dell'amore.

In quel teatro si riunisce l'Accademia de'Velati. Oltre a questo avvi pure il teatro di S. Salvatore.

Le migliori strade dell'Aquila sono; il Corso che da Porta nova mena in linea retta alla via che divergendo a dritta conduce al Castello, e passandosi l'altra porta a rincontro si prolunga sotto del castello medesimo: l'amena passeggiata sotto la Rivera, quella verso il Monastero delle Monache di S. Basilio, e quelle che guidano a' tempî di Collemaggio e di S. Berardino. Presso S. Berardino stesso è l'ospedale fondato da S. Giovanni da Capestrano.

Merita di essere osservato il Castello con le sue ampie e forti mura, con le sue quattro torri, co' suoi moltiplici sotterranei. È molto forte, ma la sua posizione lo rende semplicemente formidabile alla città stessa. La sua porta d'ingresso presenta gli stemmi di Carlo V.° in marmo assai bene scolpiti. Il porticato che è nell'interno è solido e maestoso, ma non fu compiuto se non che in un solo lato della piazza del Castello, che è quadrata: nel mezzo vi è una grande cisterna alla quale si discende agiatamente per attingere l'acqua.

Tra i molti fonti che di copiose e limpide acque la città forniscono, abbellendone le piazze, avvi quello della Rivera che ha novantanove bocche rappresentanti le teste di diversi animali.

Molte sono le piazze tra le quali primeggiano la grande, incontro al Duomo, ornata di fontana, e quella di Palazzo ove è una statua che dicesi rappresentare Carlo I.° d'Angiò.

Nella Piazza di Palazzo avvi il Real Liceo, in cui fioriscono i buoni studî, e la chiesa che gli è congiunta. Vi è ancora la Torre dell Orologio della città, che a due ore di notte batte novantnove colpi in memoria de'novantanove Castelli che concorsero a fabbricare l'Aquila.

Nel palazzo comunale appartenente un tempo a'Sig. Camponeschi osservansi in ordine disposti i ritratti di tutti gli Aquilani insigni per le armi, per le scienze, per le lettere e per le arti, tra i quali ammiransi il ritratto dell'illustre Gualtieri da Ocre, Gran Cancelliere de'regni di Sicilia e Gerusalemme sotto Federico II.° Corrado e Manfredi, e del suo illustre discendente Monsignor Francesco Saverio Gualtieri uno de'più riputati quindecemviri dell'Accademia Ercolanese, Vescovo dell'Aquila e poi di Caserta; Prelato di sempre felice memoria per l'eminenti virtù del cuore e della mente il cui nome chiaro e commendevole ancor risuona nelle bocche di tutti.

Ed oh! quale nobile incitamento è per la gioventù Aquilana quel piccolo Panteon, ove le immagini de'loro illustri avi conservansi! Possa ogni città imitare per questa parte l'esempio di Aquila.

Finalmente le rovine dell'antica Amiterno richiamano in questo paese la curiosità di ognuno. Esse ben si scorgono dal presente quartiere della Gendarmeria, detto di S. Domenico. Ammiransi tuttavia i pochi ruderi de'suoi templi, de'suoi edifizî e de'suoi teatri; l'anfiteatro bellissimo, come pure il calendario marmoreo de'suoi fasti, de'suoi giuochi e delle sue feste particolari che conservasi gelosamente.

Tu non puoi lasciare quest'antica città senza gettare un sospiro sulla prima grandezza e sulla presente sua ruina. Le sue glorie sono sparite, ma quella di aver dato i natali allo storico Crispo Sallustio è tuttavia fresca e vivente. Tanto è vero che la gloria delle lettere è l'ultima a morire! — Addio classica terra di eroi! Le tue pietre son sacre poichè parlano di quel che fosti un giorno, e le zolle che ora le ricoprono sono rese più belle dalla memoria delle tue sventure.

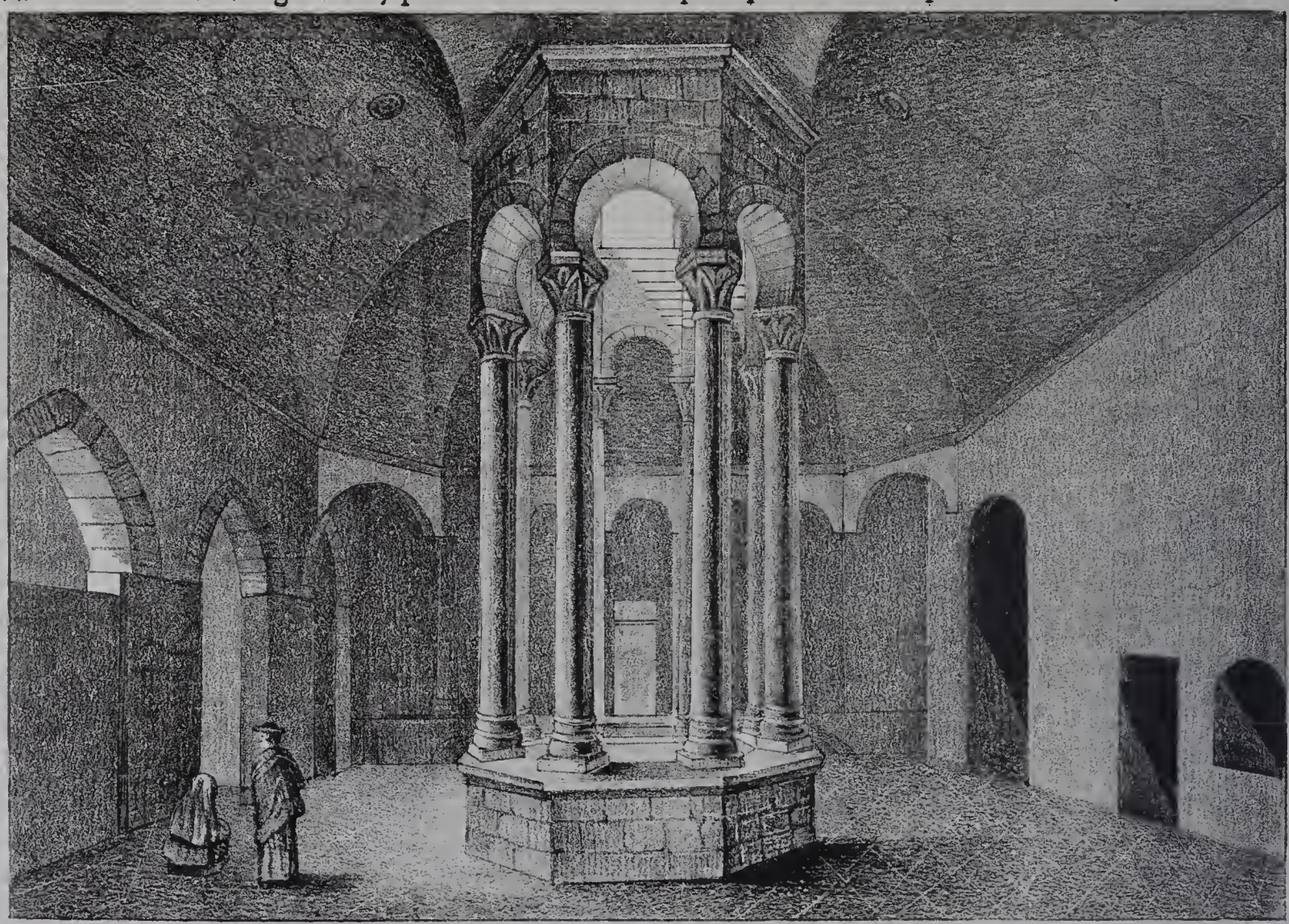
VINCENZIO AMARELLI.

*

I BAGNI ARABI IN GIRONA.

Quando gli Arabi invasero le Spagne, il loro primo slancio portolli fino a' piè de' Pirenei ed anche al di là; ma occupate appena le provincie settentrionali incominciarono a poco a poco a ritirarsi, e perdendo la maggior parte del conquistato terreno, si ridussero alle parti meridionali della penisola, vale a dire verso i punti i più prossimi alle spiagge africane; sino a che i porti medesimi che gli avean visti arrivare ne' primi anni del VIII.° secolo non gli ebbero visti a partire verso la fine del XV.° La Catalogna fu in conseguenza ritolta alla loro dominazione pria di ogni altra contrada di Spagna; ed appena settant'anni erano scorsi da che la città di Girona obbediva agli Arabi, quando i francesi ne li discacciarono. Comunque breve però sia stata l' occupazione di quella città, gli Arabi posero a profitto il tempo per lasciare anche ivi una delle numerose prnove di civiltà, che essi sparsero da per ogni dove nella Spagna. Girona deve ad essi l' elegante monumento che noi mettiamo sotto gli occhi de' lettori.

Questo edifizio che appartiene fin dal XVI.° secolo ad un convento di religiose francescane, era destinato ad uno stabilimento di bagni. Tale il mostrano le sue forme generali, le parti accessorie ed anche un antico contratto della data del 1.° secolo della conquista araba, in cui è indicato sotto il titolo di *Casa di Bagni*. La parte più notevole di questo fabbricato, consistente



(Interno de' bagni Arabi in Girona.)

in un quadrato perfetto, è una costruzione centrale destinata a racchiudere un serbatoio di acque. Questo pezzo di architettura di gusto squisito consiste in una base ottagona su cui elevansi otto colonne. Un attico sostenuto da' capitelli di quelle colonne s' innalza sino al punto ove hanno nascimento le volte della sala, e descrivendo una curva ardita e prolungata serve anch' esso di base ad otto altre colonne di minor dimensione, fra gl' interstizî delle quali penetra la luce. Questo secondo ordine di colonne toccando leggiermente la piattabanda che copre l'edifizio, sostiene una fragile e svelta cupola, che innalzandosi ad un'altezza di circa cento piedi, con una sagoma graziosa e delicatissima forma un campanile di un aspetto molto piacevole o piuttosto una specie di *Kiosco* aereo. La pianta di questo edifizio potrebbe è vero esser tacciata di qualche irregolarità, ma le parti di esso sono state costruite con arte e con cura meravigliose. Sorprendenti sono più di ogni altro i capitelli delle colonne per la varietà e la ricercatezza de' loro ornamenti. Spiegansi su gli uni delle foglie di palma frammezzate dai frutti dell' albero a pane; su gli altri veggonsi conservate le classiche foglie di acanto, ma l'artista arabo aggruppolle in guisa tutta nuova e bizzarra; altri presentano intagliati con arte fantastici disegni, o sono arricchiti d'immagini di cigni con le ali distese. La sala de' bagni notevole per la robustezza e l'eleganza della sua sagoma è di una semplicità estrema. Le mura formate di una pietra bellissima, capace di ricevere il lustro, non presentano ornamento alcuno; vi sono quattro aperture poste di rincontro, e frammezzo ad esse delle piccole colonne incassate nel muro poggiano sopra basamenti della pietra medesima, al disotto de' quali son praticate delle nicchie ove que' che si bagnavano deponevano le loro scarpe e i sandali. Altri più larghi e più profondi incavi osservansi in altra parte de' muri della sala medesima, ed eran destinati ad accogliere gli abiti e servire da gabinetti per toletta. Delle cellette molto elevate dal suolo ed alle quali davano accesso opportune scalinate eran riservate a coloro che volevano prendere de' bagni particolari. Questa sala principale avea molti altri membri accessorî per la utilità e piacere di que' che vi accorrevano: così una camera conteneva il forno e la cucina; un'altra serviva di riposto e di sala a mangiare: e

varie altre per soddisfare ai diversi bisogni e comodi della vita. Infine un contiguo giardino offriva i piaceri della passeggiata in mezzo ai fiori odorosi, alle ombre amene ed ai saporosi frutti del mezzogiorno. Questi bagni arabi di Girona, oltre alla loro importanza come monumento dell'VIII.° secolo, acquistano un grande interesse storico paragonandoli agli attuali bagni dell'Asia minore, i quali, a quel che ne dicono i viaggiatori, hanno al dì d'oggi l'istesso insieme e la medesima distribuzione e combinazione di parti.

Girona, comunque vogliasi aver in non cale la origine favolosa che gli attribuisce uno de' suoi storici, dandogli per fondatore un tal Gerione contemporaneo d'Osiride, è senza dubbio una delle più antiche città del continente. A'tempi de'Romani occupava essa la sommità della collina, a piè della quale a poco a poco è discesa per assidersi sulle rive del Rio-ter. Importantissima per la sua militare posizione, e circondata una volta di forti muraglie, conta gloriosi e numerosi fatti d'arme ne' suoi annali. Alla fine del XVII.° secolo essa era stata per ben ventidue volte assediata senza rendersi; e se qualche volta avea dovuto soggiacere, ciò avea fatto sempre con onore. I francesi eransene impadroniti sotto Filippo l'ardito, ma la peste li costrinse ad andar via. Fu allora che in alcune cronache volle attribuirsi quell'epidemia alla puntura di alcune grosse mosche uscite a sciami da una tomba riverita; ma gli uni affermarono esser bianche quelle mosche, altri sostennero esser verdi, e rosse vollero alcuni altri ritenerle. Per lo che il P. Roig, istorico di Girona, volendo mettere di accordo queste diverse opinioni, ha creduto poter stabilire che quegl'insetti erano rossi per metà, per metà verdi ed aveano una striscia bianca sul dorso. Carlomagno fu uno de'principali benefattori della città di Girona, il suo nome è rammentato con rispetto anche al giorno d'oggi. Girona, la di cui popolazione ammonta a circa 14000 abitanti, è la residenza di un Vescovo. La sua Cattedrale costruita in forma di anfiteatro è una delle più imponenti chiese della Spagna.

L. M.

IL MARESCIALLO SOULT.

A Saint-Amand, dipartimento del Tarn, nel dì 29 marzo 1765 nascea un bambino al notaio del comune, e lo chiamavano Nicola Giovanni di Dio. Mandato a scuola poco profitto vi fece. Suo padre volea farne l'erede delle sue schede, volea che scrivesse donazioni e testamenti; e non sapea il dabbenuomo a quale altra missione i cieli chiamavano il testardo scolare! Vista questa sua incapacità, disperato, lo facea scrivere soldato nel 23 Reggimento d'Infanteria. Era il dì 15 aprile 1785. E là ancora si mostrò poco atto agli esercizî della persona: sì bene fece lodarsi per una severa disciplina, e per una particolare facilità nel mestier d'istruttore. — Chi poco o nulla avea voluto apprendere per se, volentieri si dedicava ad insegnare ad altri! Ora e spiega questi fenomeni! — Nel 1790, mentre i flutti della tempesta politica ingrossavano ogni dì più, egli era sotto-uffiziale in un battaglione di volontarî dell'alto Reno; il maresciallo Luckner lo fece Ispettore di quel corpo. Di qua comincia la linea sempre ascendente di sua fortuna — Nel 25 Fiorile dell'anno II il Generale Lefebvre chiamollo a se, come capo di Stato maggiore, col grado di Capo Brigata, che allora suonava Colonnello. — Con tal grado guerreggiò nell'esercito della Mosella durante l'anno II, e'l vegnente — Noi non lo seguiremo in tutti que' fatti strepitosi, in tutta quella serie di combattimenti a'quali prese parte. Solo diremo, che più d'ogni altra cosa lodavansi in esso i suoi talenti in fatto di amministrazione — Innalzato a General di Brigata nel 20 Vendemmiatore anno III (11 ottobre 1794); a Generale di Divisione nel 2 Fiorile anno VII (21 aprile 1799) vide tutte le fazioni guerresche d'Alemagna fino al cadere di quell'anno: sul cominciar dell'altro seguì Massena nella Svizzera, poscia all'esercito che diceano Italico. All'assedio della sventurata Genova fu ferito e fatto captivo: venne a liberarlo l'armata di riserva dopo la famosa giornata di Marengo. Allora il nominarono Comandante del Piemonte — Restovvi fino alla pace d'Amiens, quando essendo tornato in Francia, fu creato un de' quattro Colonnelli della guardia dei Consoli — Da quel dì egli si strinse di particolare amicizia con l'uomo, che già era a riguardarsi come salito al soglio dei Re. — Ed ecco che nel dì 29 fiorile dell'anno XII (19 maggio 1804) gli si conferiva la dignità di Maresciallo dell'impero: la guerra bentosto si riaccese, ed egli guidando il quarto corpo dell'armata, obbligò Memmingen a capitolare, prese parte alla resa di Ulma, valicò il Danubio presso Vienna, ebbe molti ferocissimi scontri co' Russi, si segnalò su' campi di Osterlizza, e dopo la tremenda battaglia, fatto governatore

(Il Maresciallo Soult.)

di Vienna, e tolto l'incarco di vegliare alla ritratta de' vinti, puguò più tardi a Jena trionfando di Blucher: di là si spinse in Polonia, dopo la conquista della Prussia, ed ebbe gran parte ai successi della fazione di Soylau. Segnata la momentanea pace di Tilsitt, e creato Duca di Dalmazia, chiese a Napoleone: lo sgravasse del comando di Berlino; lo mandasse a guerreggiar nelle Spagne; e andovvi. Sul cominciar dell' anno 1808, a capo del secondo corpo, sconfisse i Spagnuoli a Burgos; fe' che sgombrassero dalle Asturie, s'impadronì dell'Isola di Leon, della Corogna e del Ferol; entrò nel Portogallo, ove diè molti combattimenti d'importanza, e dopo una memorabile battaglia si fece padrone di Oporto. Ma ecco che Portoghesi e Inglesi collegaronsi a suoi danni. Allora vedendo ch'era impossibile resistere a forze di gran lunga superiori, abbandonò i luoghi occupati, e ritraendosi in Gallizia salvò le sue schiere. Ritratta fu questa che le storie rammentano con lode, e che mostra le risorse del suo genio e la energia della sua anima — Chiamato al comando del 2° del 5° e del 6° Corpo, volò a soccorrere Madrid minacciata dagli Anglo-Ispani; e la fortuna coronò i suoi disegni — Nell'anno 1813 un cenno di Napoleone richiamollo in Sassonia: il vincitore di Burgos fu fatto comandante della Guardia Imperiale, invece di Bessierès ucciso a Lutzen. Ma la nuova de' disastri di Vittoria giunse fra 'l trambusto di quella malaugurata guerra: il Duca di Dalmazia è nominato un'altra volta Duce Supremo dell' armata di Spagna; vi corse senza ritardo; in men d'otto dì era ove l'Imperatore lo volea. Ma la fortuna avea già abbandonate le Aquile vincitrici: era quistione di difendersi e non di offendere: gli alleati inondavano la Francia; da' Pirenei Soult corse a proteggere le frontiere dell'Impero; si spinse sovra Tolosa, colà terminando con una gloriosa ma inutile lutta, una lunga serie di splendide imprese.

Venuta la restaurazione, diè la sua adesione al nuovo ordine di cose, e sul declinar del 1814 fu creato ministro della guerra. — Noi non lo seguiremo nella sua carriera politica; aggiungeremo pochi tratti solamente al quadro che abbiam disegnato rapidamente.

Innalzato alla dignità di Pari durante i cento giorni, assistette ai rovesci di Waterloo; adottò nuovamente la causa de'Borboni; ma segnato sovra una lista di proscrizione per avere obbedito a Napoleone fu obbligato a difendersi. Lo fece: fu assoluto dalla pena, ma fu pure esiliato a Dusseldorf. Il Re lo richiamò di là nel 1819, diegli di sua mano il bastone di Maresciallo, lo restituì alla sua sedia di Pari, e lo insignì Cavaliere de' suoi ordini d'onore. —

Venuto il 1830 fu Ministro della guerra, e Presidente del Consiglio. — C. M.

(Dalla biographie des hommes du jour.)

ORIGINE, PROGRESSI E STATO ATTUALE DELLA PITTURA A SMALTO.

(Continuazione, vedi pagina 126.)

Però in queste opere pregevoli pel tempo in cui si fecero, è imperfezione dell'arte che ancora giovane mancava di molti mezzi: innanzi tutto sono limitati i colori adoperati dagli artisti, e siccome poi questi posti al fuoco crescevano, ed essi non ne sapevano sempre indovinare il valore, i loro dipinti riescirono stonati, e con passaggi assai bruschi di tinte: vi domina anche un colore oscuro che dà cattivo effetto a tutta l'opera.

I pittori che recarono a Parigi l'arte a maggiore perfezione, ed estesero specialmente l'uso dei colori da potere dipingere a smalto sulla porcellana con tanta perfezione da copiare opere classiche, furono madama Chevassien, Costantin, e madama Jaquotot. La prima però lavorò di preferenza sulla lamina metallica, e vi riprodusse alcuni quadri del conte Sommariva tratti da Giorgione, da Guido, da David. Gli altri due lavorarono specialmente sulla porcellana perchè dipingevano per la fabbrica di Sevres. Di Costantin esistono nella reale galleria di Torino sedici opere a bella dimensione, e sono copie di quadri di Tiziano, di Raffaello e dei più grandi maestri della scuola italiana. Anche in Roma Costantin vi copiò alcuni de' più grandi dipinti di Raffaello. Credono alcuni che madama Jaquotot vincea di merito Costantin: essa fece molti ritratti, copiò a grande dimensione opere di sommi maestri, fra le quali la Feroniere da Leonardo, Anna Bolena da Holbein, la speranza da Gerard, figure circa un terzo il vero: i tre quadri a grande dimensione e di molte figure sono copie di Raffaello, cioè la gloria della Madonna di Foligno, la giardiniera più grande della incisione di Desnoyers, la sacra Famiglia, più grande dell'incisione gigantesca di Edeling. A Milano presso due distinti signori esistono due opere di questa artista, cioè Cromwell e la Speranza.

A Parigi vi sono altri valenti pittori di questo genere, le cui opere non conosco, fra i quali è molto commendato un vaso su cui sono dipinte da Berenger le imprese di Napoleone. Valenti pittori sulla porcellana hanno pure le fabbriche di Vienna e delle altre città della Germania; e abbiam veduti anche a Milano nel deposito delle porcellane due bei vasi sui quali era dipinta l'officina di Vulcano, ove lavoravano dei graziosissimi amorini; ma quegli artisti non mi sono noti, sicchè non posso ricordarli.

Però fu fatale che quest'arte dopo d'essere nata in Italia, vi scadesse, finchè non ebbe chi la coltivasse, non dico per anni ma per vari secoli: fu solo alla nostra età che si fecero alcuni saggi di dipinti a smalto sulla lamina da Giovanni Bertini, il quale ristaurò e perfezionò la pittura a smalto sul vetro: ora altre prove si fanno sulla porcellana dagli artisti che dipingono nella fabbrica eretta a Milano dal nobile don Carlo Tinelli. Però fra tanta scarsità possiamo essere lieti di un valente, che da molti anni pone ogni studio per ritornare fra noi in onore la pittura a smalto sulla lamina. Questi è il dottore Bagatti Valsecchi, che viaggiò in Francia varie volte per apprendere la buona pratica dello smaltare, e dipinse a grandi medaglie il Carmagnola e varie altre opere di Hayez, veramente con grande varietà di colori, ed ottima intonazione; sicchè fu premiato colla medaglia d'oro a Milano ed a Venezia. Speriamo che il Valsecchi, il quale non risparmia nè a fatiche, nè a viaggi per migliorare l'arte, la eleverà fra noi a perfezione, sicchè non ne sia necessità invidiare Petitot, Costantin e la Jaquotot alle altre nazioni. DEFENDENTE SACCHI *(Dall' Album.)*

STATO ATTUALE DELL'ESTENSIONE E DELLA POPOLAZIONE DEI POSSEDIMENTI INGLESI NELLE DIFFERENTI PARTI DEL GLOBO.

Nel *nord d'America* l'Inghilterra possiede il basso ed alto Canadà, l'isola del principe Edoardo, il capo Bretone e Terra Nuova, ed il territorio di Hudson Bay: la estensione di quest'ultimo è di 370 miglia quadrate; quella degli altri paesi nominati è di 435,000 miglia o 279,000,000 d'acri, e la loro popolazione è di un milione e mezzo di anime. — Nell' *America del sud*: Demerari, Essequibo, Berbis, Honduras e l'isola Felkland hanno una estensione di 165,000 acri, e la loro popolazione è di 120,000 abitanti. Nelle *Indie occidentali*: la Giamaica, la Trinidad, Tebago, Grenade, saint Vincent, le Barbade, santa Lu-

cia, santo Domingo, Antigoa, Montsura, Nevis, saint Kitts, Anguilla, Tortola e le isole Vergini, la nuova Provvidenza, le isole di Bahama di san Giorgio e le Bermude, hanno una superficie di 13,000 miglia quadrate, o 7,720,000 di acri, ed una popolazione di un milione di anime. In *Affrica*: i possedimenti inglesi sono: il capo di Buona Speranza, l'isola di Francia (Maurice), Mahè, le isole Seychelles, sant'Elena, l'Ascensione, Sierra Leone, Gambia, Alera, capo Coast, d'una estensione di 250,000 m. quadrate, o 160,000,000 di acri, popolazione 350,000 abitanti. Nell'*Austrolasia*: la nuova Galles meridionale, l'isola di Van-Diemen, il fiume del Cigno, lo stretto del re Giorgio, l'isola Norfolk; estensione 500,000 miglia quadrate, o 320,000,000 di acri. In *Asia* i possedimenti inglesi sono: l'isola di Ceylan, estensione 24,644 miglia quadrate o 11,171,000 di acri, popolazione 400,000 abitanti: la presidenza del Bengala, quella di Madras, quella di Bombay, una parte del Duncan, estensione 553,000 miglia quadrate, o 868 milioni di acri; popolazione 83,000,000 di abitanti. In *Europa* l'Inghilterra possiede Gibilterra, Malta, Gozo, Corfù, Cefalonia, Zante, santa Maura, Itaca, Paxo, Cerigo ed Heligoland: estensione 1,500 miglia quadrate o 1,000,000 di acri: popolazione 4,000,000 di abitanti. Totale della superficie di tutti questi possedimenti 2,303,000 miglia quadrate: della popolazione 88,000,000 abitanti. Le lingue parlate in questi diversi possedimenti sono: l'inglese, il francese, l'olandese, lo spagnuolo, l'italiano, il portoghese, il greco, il maltese, il cingalese, l'indiano, il turco ecc. La forma del governo varia in generale secondo la località; alcune hanno un'assemblea rappresentativa nominata dagli elettori, altre hanno un consiglio legislativo nominato dal segretario di stato; altre dipendono totalmente dall'autorità di un governatore nominato dal re. I diversi culti di questi possedimenti sono: la religione anglicana, il luteranismo secondo il rito olandese; il cattolicismo, il rito greco, la religione indostana ed il maomettanismo in tutte le sue varietà.

(Dalla Revue Britannique).

IL CIGNO BIANCO ED IL CIGNO NERO

(Continuazione, vedi pag. 131.)

Tali costumi de' cigni che animano ed abbellano i laghi ed altre acque rinvengonsi del pari ne' cigni selvaggi sparsi nelle contrade settentrionali, e che un volo di forza ed altezza poco comune conduce verso le regioni temperate all'avvicinarsi del verno. Le forme e le penne sono anche le stesse; solo i cigni selvaggi si distinguono da'domestici nel non avere alcun tubercolo al sorgere delle mascelle, e nell'esser nero il loro becco, mentre le tinte gialle e rosse son distribuite su la pelle nera, che ne covre la base. Le parti meridionali de' due continenti nutricano eziandio de' cigni che offrono notabili differenze con quelli de' paesi settentrionali. I naviganti osservarono nelle isole Malvine e nello stretto Magellanico de' cigni, di cui tutta la testa e la parte superiore del collo erano nere, e le riviere ed altre acque della Nuova-Olanda son popolate da una infinità di augelli della stessa specie, tutte le piume de' quali sono di un nero lucente, eccetto le sei prime di ogni ala. L'aspetto di que' cigni neri, il cui becco è di un rosso vivo al pari di quello de' cigni col capo nero dello stretto Magellanico, non è meno piacevole all'occhio, nè meno grazioso di quello de' cigni bianchi de' nostri climi. Le abitudini degli uni e degli altri sono identicamente le stesse; se non che per alcune osservazioni fatte, i cigni delle isole Malvine, mostrano nelle loro cure verso i figli una più ingegnosa tenerezza; chè quando essi, di fresco nati, sono ancora deboli, la madre dopo averli fatti nuotare per qualche tempo, se li carica su la schiena, li riscalda sotto le penne delle sue ali e remiga portandoli così su la superficie delle onde.

La carne de' cigni è nera e dura: la loro peluria fina e morbida è l'unico prodotto che se ne possa trarre; quel vago augello non è dunque, propriamente parlando, che un oggetto di apparato, ed ha una sola missione, che mirabilmente disimpegna, quella cioè di recar diletto agli occhi. Secondo le favole che avean molto credito presso gli antichi, e che un proverbio si ostina a perpetuare appo i moderni a dispetto della sperienza, il cigno diletterebbe anche l'orecchio con un canto melodioso; ma siffatta asserzione è pienamente dimostrata falsa; chè prescindendo dall'avere i più pazienti osservatori rarissimamente udito la voce del cigno, i suoni che a stento potettero ascoltare sono i più disaggradevoli e discordanti. Si può eziandio risguardare erronea l'opinione che accorda a' cigni la lunghissima vita di due secoli; chè se la durata dell'incubazione sembra lor conferire, secondo le leggi generali, una notabile longevità, accordando ad essi un solo secolo di vita, forse si concederebbe loro più che non fece la natura. L. M.

IL COTONE SIAMESE.

Nella nobilissima gara cui concorrer veggiamo i più felici ingegni per richiamare in fiore le dottrine economiche nella patria de' Palmieri, de' Genovesi, de' Galiani, non sarà discaro ai cortesi leggitori di queste amene pagine, il vedervi consegnati brevi periodi risguardanti un oggetto che interessar debbe la pubblica e la privata ricchezza. Un'industria che fino a questi ultimi anni bambina ne rimaneva presso noi, divenuta come per incantesimo tutto ad un tratto gigante, si avvanza a gran passi al culmine della grandezza, e col protendere le sue braccia benefiche all'agricoltura, al commercio, alle arti, era novella va lor preparando di maravigliosa inattesa prosperità. La vallata dell'Irno divenuta il piccolo Manchester napoletano è la contrada spettatrice di tal prodigio, e quelle industrie sono le immense manifatture di cotone ivi stabilite. Per antica celebrità come per le più estese sue coltivazioni non meno famosa n'è la pianta che serve di base a quei grandiosi opificî. In Asia, in Africa, in America ne nascono le numerose specie, che diramandone i prodotti sopra tutta la superficie del Globo, col sostentamento di più milioni di uomini, danno anima al più gran commercio del mondo. Tale è quello del cotone, che a considerarlo dalla sua prima produzione della terra, fino ai più squisiti lavori che la mano dell'uomo sussidiata da tutte le risorse dell'ingegno sa procacciarne, altamente richiama l'attenzione dell'agronomo, del meccanico, del chimico, del commerciante, dell'economista.

Per farsi un'idea dell'importanza di questa industria basterà rammentare che, in cifre medie, la sola Inghilterra compra in ogni anno dai mercati stranieri per 4 milioni sterlini di cotoni grezzi, e ne lavora per 16 milioni di cotoni filati e tessuti: che la Francia ne acquista per 100 milioni di franchi e ne lavora per 400. Così queste due nazioni, senza produrre neppure un'oncia di cotone sul proprio suolo, colla sola mano di opera si assicurano un benefizio di circa 60 milioni di ducati l'anno! Trapiantata nel nostro regno questa regina delle umane industrie, un doppio fonte di produzioni e di valori ne porge a questa felicissima terra, potendosi per la dolcezza del clima veder prosperare sul nostro suolo quella preziosa pianta, e con i grandiosi opificî provarne tutt'i vantaggi della creazione di

valori novelli. Egli è perciò che ogni anima calda del pubblico bene dovrà con viva emozione intendere come dai registri doganali siasi raccolto che nel 1837 le nostre fabbriche abbiano provveduto dallo straniero per 2 milioni di ducati di cotoni filati; giacchè lungi dal deplorarne la cifra di sortita, si rallegrerà di quella che somma a sei milioni di valori che vi sono stati aggiunti dalla nostra mano d'opera; cosicchè mentre in apparenza la nostra ricchezza ne sembra scemata di due milioni, col fatto n'è stata accresciuta di altri sei. Non dissimuleremo frattanto che se la Francia e l'Inghilterra dovranno tenersi contente del solo benefizio della mano d'opera, questo per noi crescerà del doppio potendone in pari tempo confortare la nostra agricoltura. Quindi ne gioverà rammentare come nel tempo che per le angustie del commercio gran penuria si provava in Francia del cotone grezzo, tanto ne crebbero le nostre coltivazioni e con sì prospero successo procedettero, che ne riempirono di meraviglia gli stranieri e di oro gli scrigni degli speculatori; e ciò colla sola vendita che se ne faceva a quei fabbricanti, che ne trovavano la qualità sopraffina da pareggiar quello delle Indie. Decaduta dopo la pace quella rurale industria, coll'incremento delle patrie manifatture ritorna di presente in favore, che perciò del nostro maggiore interesse diventa il promuoverla ed estenderla. Non sarà dunque fuor di luogo il soggiungere come per meglio riuscirvi convenga conoscer dapprima che il cotone da coltivarsi non è il Pugliese, cui si riferisce il *Cotone erbaceo* de' botanici; ma bensì il *Siamese*, altra distinta specie più generalmente nota con i nomi di *cotone di Castellammare*, *turchesco*, *maltese o gentile*. Questa distinzione è essenzialissima perchè tanto la qualità della bambagia di quest'ultimo è eccellente

(Pianta del cotone Siamese.)

e ricercata, quanto quella del pugliese è vile e rifiutata. Decidono benanco del pregio dello stesso cotone siamese due importanti circostanze; cioè la scelta della semenza e l'assortimento delle qualità diverse che dalla stessa pianta si van raccogliendo ne' varî periodi della sua vegetazione: ritenendo per bambagia di prima sorte da non immischiarsi colle altre susseguenti quella che si raccoglierà da i frutti perfettamente maturi ed aperti sulla pianta stessa e non già fatti aprire al sole o col calore delle stufe. Dalla quale prima qualità dovrà anche prelevarsi la semenza per la semina. Per non essersi badato a queste avvertenze dopo l'invilimento del prezzo del nostro cotone, n'è avvenuto che sia rimaso col fatto deteriorato e perciò rifiutato dal commercio. Non pertanto viviamo certi, che dopo il novello impulso che questa coltivazione ha ricevuto dalle ricerche del cotone indigeno che ne van facendo le nuove fabbriche, che lo hanno di già filato fino al n.° 50, lo stesso interesse de' coloni consiglierà loro il ritorno alle antiche cure, ed il nostro *cotone siamese* si vedrà gareggiare con quello delle Indie, di cui, a giudizio dello stesso Lasteyrie, il più insigne scrittore di tal materia, possiede egli tutte le qualità. (1)

Cav. Tenore.

(1) Una lunga memoria che contiene le descrizioni delle specie e varietà di cotoni coltivati presso noi, le osservazioni per la coltivazione del cotone siamese, ed altre analoghe notizie, è stata per me letta al Real Istituto d'Incoraggiamento, che ne ha disposta la stampa pel 6° tomo de'suoi atti, e per diramarla nelle provincie del regno. *(L'aut.)*

IL NATALE.

Et venerunt festinantes et invenerunt Mariam et Joseph et infantem positum in præsepio.
LUCA II.°

Questi è desso! or come è nato!
Senza il fasto d'un ostello
Il monarca profetato,
Il Lione d'Israello!
Questa volta infranta e bruna,
È la reggia ed è la cuna
Del possente incoronato,
Di colui che non morrà!

E non vien dai folgoranti
Atrî eccelsi del Signore
Ove gli Angeli tremanti
Stan confusi allo splendore?
Non varcò gl'immensi campi
Ove in mezzo a'tuoni e ai lampi
Svolge i vortici spumanti
Il gran fiume de l'età!

(La Natività di N. S. — Quadro del Parmigianino.)

Sì... ma l'opra a cui discese
Lo mertava: ei l'ha voluto —
Quando il Nunzio i vanni stese
A recare il gran saluto;
Si segnava l'arduo calle
Per la morta e scura valle,
La spelonca ov'è venuto
Questi cenci e quel vagir.

Oh! che duopo avea di soglio
Ei che tutt'i sogli innalza!
Oh! che cosa è il nostro orgoglio!
E' un error che il tempo incalza
Col suo soffio onnipossente,
Pari al turbine fremente
Quando vien di balza in balza
Col terribile muggir.

Egli è desso — la natura
Si rialza nel sorriso,
E una stella raffigura
Che le reca il lieto avviso;
Ode i cantici divini
De' splendenti Serafini,
Che volar dal Paradiso
Or che il patto s'avverò.
Nell'altissimo de' Cieli
A Dio gloria, al mondo pace —
Il superbo error si celi,
La Pietà stringa la face
E raccolga sotto l'ali
Tutti i figli de' mortali:
Nello sdegno pertinace
Troppo sangue si versò —
Oh Pastori, udite il canto.....
Su svegliatevi, correte:
Già vagì de' Santi il Santo
Egli è giunto...nol sapete?
Quello è l'Astro che vel dice,
Questa è l'umile pendice,
Cui l'Eterno ha dato il vanto
D'esser cuna al Re dei Re —
Oh lo stuolo avventuroso!
Nel presepe disadorno
Vede in placido riposo
Lui che diè la luce al giorno:
Una Schiera d'angioletti
Dai ridenti e vaghi aspetti
Circondava quel vezzoso
Che per noi mortal si fe'.
Vede il Giusto che si pasce
Con giulive immote ciglia
Nel rampollo in cui rinasce
Di Davidde la famiglia:
Vede lei che fra le genti
Oggi è madre de' soffrenti,
Che contempla tra le fasce
Il portento del Signor.
Una luce si diffonde
Pura pura intorno ad esso —
O tenèbre invereconde
Che tenete il mondo oppresso
Siete vinte, vi celate.....
Su le menti risvegliate
Sovra il trono a lui promesso
Già s'innalza il Redentor.
Dormi dormi o pargoletto,
Che cominci il duro esiglio,
Non ancor qual fu predetto
Giunse il giorno del periglio.....
Quando a te d'intorno infesta
Udrai fremer la tempesta,
Ti vedremo sul naviglio
Nella mite maestà:
E chiamando la tua schiera
Colla mano e colla voce
Porre in alto la bandiera
Trionfante della Croce:
Nella orribile procella
Seppellirti a piè di quella,
Mentre un popolo feroce
Ciecamente insulterà.
Ma un condegno fato aspetta
La ria plebe infuriata...
Colla prole maledetta
Andrà sparsa la malnata,
Senza patria, senz'impero
Dove ha sede lo straniero...
Che una tomba supplicata
Alla schiava niegherà.
E tu intanto nella gloria
Dello spirto risvegliato
Tu signor della vittoria
Tornerai del padre a lato:
Mentre in suon di mar che frema,
Come giunto all'ora estrema
L'universo spaventato
Sovra i poli tremerà. —
Dormi dormi, o pargoletto:
La tua nave veleggiando
Colla forza del precetto
Tutti i mari andrà solcando:
Ogni gente più remota
Prosterassi a lei devota,
E la Croce tua baciando
Templi e altari a lei porrà.
Sul sentier della ragione,
Tra i portenti della scienza,
Sulle splendide corone,
Sulle scuole di sapienza,
Sui patiboli disfatti,
Sovra i codici de' patti,
Dove spera la pazienza,
Dove prega la pietà;
Starà il simbolo Divino
Come insegna e come voto,
Come faro nel cammino
Per un mar di sirti ignoto,
Come l'astro di speranza,
Come il pegno di fidanza,
Come un arra al pellegrino
D'una patria che verrà —
Dormi dormi o pargoletto:
I redenti che verranno
Dove avesti in pria ricetto
A piè nudi arriveranno:
Su la greppia che ti serra
I Monarchi della Terra
Un delubro innalzeranno,
Che co' secoli starà.
Tra i deliri degli stolti
Passeran le terre e i mari,
A prostrarsi qui raccolti
I romiti solitari:
Qui di cento lingue e cento
Formerassi un sol concento,
Tra i profumi degli altari
Delle faci allo splendor —
Dormi dormi — ed in quell'ora
Che bisogno avrem d'aita,
Quando manca e si scolora
Il fantasma della vita...
Abbi allor pietà de' mesti
Ti sovvenga a che scendesti...
E l'asil di pace addita
Al morente viator —

CESARE MALPIGA

NUOVO LIQUIDO CONTRO L'INCENDIO.

Il signor *Gaudin* di Parigi, calcolatore all'uffizio delle longitudini, concepì il pensiero, che mescolando all'acqua un sale di agevole scioglimento e capace di persistere sul carbone incandescente, si potrebbe riuscire ad ottenere un mezzo proficuo per paralizzare gl'incendî. Ed avendone istituito delle prove, gli parve di avere ottimamente raggiunto il suo scopo adoperando il *cloruro di calce*, il quale per essere copiosissimo e di tenue costo, e per la sua fusibilità e solubilità pronta e durevole, come pure per la sua difficile decomposizione (il che lo rende idoneo alla più intima aderanza e penetrazione col legname in combustione,

non può tornare all'uopo più acconcio. Spargendone una soluzione moderatameute concentrata sui carboni accesi, subito li riveste (dice *Gaudin*) d'un incrostamento vetroso, che sospende permanentemente la combustione su tutti i punti della superficie. Tutt'altro sale (forse da qualche borati o seliciati in fuori, il cui uso verrebbe inseparabile da altre inconvenienze) non fa che coprire la legna di una crosta porosa che in pochissimo tempo si volatizza o si perde in polvere. *Gaudin* avvisa che questo sale operi snl legname e i metalli guarentendoli anzi che guastandoli; di modo che si può inaffiare con tal soluzione anche la superficie de' vascelli, ove vi fosse a temere d'incendio. Nemmeno i *pompieri* ne rileverebbero danno, atteso che *Gaudin* si bagnò gli occhi con una soluzione concentrata di detto sale, senza sperimentarne più ardore che se si fosse tuffato nell'acqua del mare.

ALL'AUTORE D'UN SERMONE — L'UMANA CADUCITA'.

EPIGRAMMA.

Nel tuo sermon, mortal mi chiami a torto!
Incominciando a leggerlo son morto.

D. A.

OPERE NOVISSIME DEL SIG. GIULIO GENOINO.

Il teatro comico di questo ch. scrittore sta per ricevere il luminoso incremento di cinque commedie, una delle quali comparisce al saluto dell'anno novello col titolo anche nuovo di *Nferta 'n Commeddia* ec. (1) Se questa vaga precorritrice delle sue più vaghe sorelle mostrasi a differenza di esse con la veste e col linguaggio popolare, l'una le fu abbigliata dalla critica e l'altro nutrito dalle grazie parlanti morale filosofia. Qual de' gentili napolitani si terrà dal farle buon viso? Non temiam già questo, sapendo a prova con qual rispetto ed amore si ode da per tutto il nome di sì colto nostro cittadino benemerito di quanti godono veder la bell'arte che professa dilettabilmente rivolta ad uno scopo di soda utilità. Non cerchi le schiette pagine del Genoino chi necessitoso di elleboro o d'esorcismo si aggira di notte intorno alle ruine di qualche vecchio castello e ne interroga le ombre sanguinose per atterrir poi le scene de' loro responsi. Non legga Genoino chi si sdegna di non trovar in una produzione teatrale un prologo e quattro o cinque atti col nome di quadri, ciascuno de' quali contenga un'azione distinta. Non si appressi al teatro di Genoino chi ha per gotica la ragione sol perchè nel mondo è antica. Vivono, la dio mercè, vivono ancora degli uomini che riconoscendo nell'arte non men che nella natura principî mezzi e fini, credono doversi tenere per immutabili alcune regole, non perchè dettate da Aristotile o da Orazio, da Scaligero o da Boileau, ma perchè conformi alla ragione ch'è la poetica di tutt'i secoli. Che tali regole non operino *a priori* è cosa certa, come cosa indubitata si è che una mente educata all'analisi di esse non produce un bello che ad esse non si riferisca e da esse non sembri esser nato. La rispettabile fra tutte le regole drammatiche; o (se non piace il nome di regola) il miglior consiglio che possa darsi a chi cerca divenir autore; ovvero (giacchè i consigli van pure tra i rancidumi dell'antichità, e gli autori oggidì vengon su come funghi) la più felice tra le ispirazioni d'uno scrittore quella si è che invaghir lo faccia d'un soggetto semplice e solo. Così avrà egli la facoltà di ben esaminarlo, così potrà pure offerirlo all'attenzione altrui in guisa che non bisognerebbe aver occhi per non vederlo nè mente per non meditarlo. L'unità dell'azione è fondata su la umana incapacità di abbracciar molte cose ad un tempo stesso: non vi si arriva che per una via sola, la qual'è faticosa ma promette un premio certo a chi la corre come il Genoino, in grazia di cui abbiam fatto breve digresso dalle sue lodi, stimando lode sua massima di essersi con pochi Accorti salvato dal fiotto del *terrorismo romantico* che sembra travolgere ed affondare quanto gli si para dinanzi. Sì:

Tra tanta morte d'ogni allegra idea

ci sembra veder in Genoino un genio benefico che cinto di calma e di bonaccia si volga agli amatori del bello con la ingenuità d'un sorriso dicendo — Venite ad udirmi, io tenterò di ammaestrarvi senza opprimervi, vi diletterò senza corrompervi, vi commuoverò senz' affaticarvi ed inorridirvi. V'intratterrò con un dialogo che parravvi naturale nè costeravvi fatica ad apprenderlo, perchè molta a me n'è costata in inventarlo. Udite le mie massime: non le ho dedotte da mutabili opinioni ma dalla considerazione accurata dell'uomo in relazione con tutto ciò che lo circonda. Ho ritratto l'uomo in varie sembianze, secondochè mi si è offerto non ne' libri che lo dipingono qual'era un tempo o qual si vorrebbe che fosse, ma qual'è di presente in tutte le classi della società. Mal sofferendo di veder in alcune scene e da certe fantasie sfigurati i nostri costumi popolari, ho cittadinamente revindicata la plebe napolitana dalla ingiusta taccia d'ignorante e di leggiera, presentandone alcuni schizzi nella prima delle mie cinque novissime commedie, che ne attestano con la vivacità e la lepidezza del mottegio l'indole sincera giusta ospitale e generosa. In somma io non ho voluto scrivere nè ho scritto se non ciò che ho veduto. —

Volete, o lettori, una pruova della felicità onde il Genoino ritrae ciò che vede? Ricordatevi di ciò che già scrisse, leggete ciò che ha scritto novellamente; e permettete che un suo ammiratore ed amico riproduca in questa pagina il suo grazioso componimento sulla *Vigilia di Natale* in Napoli, che lo addita maestro nel linguaggio descrittivo, qual lo riconoscete in quello di azione.

DOMENICO ANZELMI.

LO SI D. MIMMO TREPPAPERE

PE LO BELLO JUORNO DE LA VEGILIA DE NATALE

ARREMEDIA NNITTO NFATTO STA

COMPOSTA (1).

Te! che ffolla ccà mmiezo è scapolata!
Non m'allicordo ancora comm'a st'anno
Tanta ggente a rrevuoto pe la strata.

Chiazze e ppoteche sbommecate stanno
De tanta sciorte de provvisiune
Che ll'uocchie nfronte strevellà te fanno.

E pparate de frutte a li pontune,
E mmontagne de vruoccole, e ttorzelle,
E ccarrette de pigne, e de capune.

Chi s'accatta lasagne e bermecielle;
Chi lardo e nzogna; chi butirre e nnatte;
E chi alice, tonnina, e cchiapparielle.

Addò stanno a mmontune li piatte,
Addò botteglie, chiccare, e bbicchiere,
E addò nfì lo premmone pe le ggatte.

---

(1) Il titolo della commedia è veramente *Na bell' Aredetiera nnammorata de no Falluto* ec: e di questa il sig. Genoino presenta i suoi lettori invece della solita Strenna.

(1) I seguenti versi furono pubblicati nella *Malvina, presente di ogni giorno ricordevole, Anno II.°* Altri non men pregevoli ne ha preparati il ch. autore sopra soggetto egualmente patrio per quella dell'anno III.°; ma per talune straordinarie circostanze verrà essa in luce un po' più tardi del solito.

(Il D.r.)

*

Vi llà che t'hanno appiso li chianchiere!
Pare ll'urdemo juorno che se magna,
E ncapo non ee stanno autre pensiere.

Chi se mpresta denare, e cchi le ccagna,
S'asciuttano le ssacche, e li vorzille,
E po'nfaccia a lo pesce è la coccagna.

E ssiente strillà gruosse e ppiccerille:
Senza li capitune non c'è ffesta —
Mo te scioncano nfaccia chest'anguille —

È n'auta rrobba, è n'auta rrobba chesta,
Nc'aggio data la voce a ssè carrine;
Magna, ca mme n'annuommene, maiesta —

Chist'allucca: patelle, ostreche, angine,
Mo so asciute da cuorpo a lo Fusaro
Pe ffarte addecrejà li cannarine —

Chillo: aggio treglie, e ccifare de maro...
Tu che nce addure? No ttoccà — No tocco —
Si non ce vide miettete l'acchiaro —

Quanto facimmo? Vi ca io non so llocco,
Dimme lo gghiusto — Embè damme otto penne —
Te nne do ttrè, va bbuono?— E mmagna stocco—

Vuò trentacinco fante? — Va vattenne —
Quatto carrine? — E quanno te nne vaje?
Mo ne votto lo pesce e chi lo bbenne! —

Vope, mazzune, porpetielle, e rraje —
Spara n'autro — Mal'uocchio non ce pozza
Addorano de scoglie, e sso ppalaie...

Cancaro! sta pe scennerme la vozza,
E mmanco no piatuso aggio pigliato!
Sarria meglio de vennere cocozza —

(Veduta della piazza di S. Brigida nella Vigilia di Natale.)

Non bottà; che mmalora sì cecato?
P'acca à quatto sciosciale 'ncredenza
Mm'aje no callo a lo pede scarpesato —

Zitto mo, ca n'è nniente; agge pacienza —
Che ppacienza, e ppacienza? no stivale —
Vi comm'è ntossecuso sto sfilenza! — ...

Ma lo rociello se fa ggenerale,
E ttutte nchietta alluccano le bbucc,
Comme fosse concierto de finale —

Signò, sò de Sorriento cheste nnuce —
Mm'è benuto da Foggia lo capitto —
Mostacciuole, acquavita, e ppaste duce —

Sto bbaccalà speresce d'esse fritto —
Sta cervellata fa leccà le ddeta —
Magnatella na zuppa de zoffritto —

Cheste non sò ccastagne, so ccopeta —
Porta lo sosamiello a gnorazia —
Caruofane p'aulive de Gaieta —

E San Giuseppe, e Sant'Anastasia —
Li zampognare cantano, e te fanno
Assommà dint'a ll'arma n'allegria.

Vegilia de Natale comm'a st'anno
Gnernò, maje non e'è stata; e nc'è cchiù ccara
Senza chillo terribilo malanno.

Non c'è chi mette a lo mmagnà la tara,
Nè llampioncielle vide cchiù la sera
Che te fanno afferrà la vermenara —

Mo avimmo, razie a Ddio, la faccia allera,
E io mme so ffatto ntorchiatiello, e tunno,
Ca n'aggio cchiù paura de colera.

E ssi chesso n'avimmo a cchisto munno,
Voglio magnà pe quatto, e po de vino
Doie tre llampe asciuttarme nfi a lo funno.

Voglio sparà li truone a lo Bammino,
E quann'è meza notte vasà nterra,
E po ronfà diece ore a ssuonno chino.

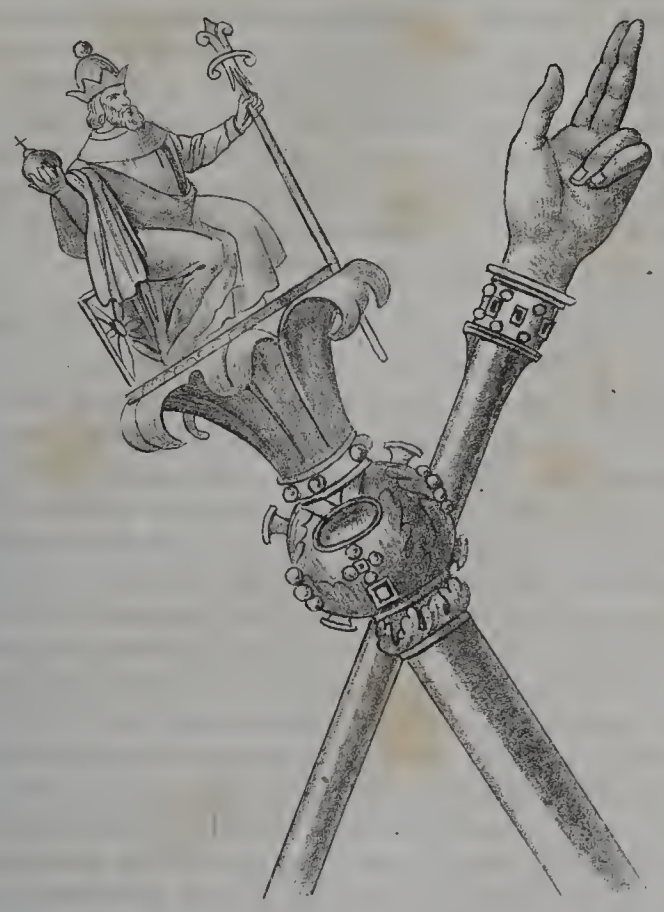
Pe ddiggerì la meuza, e ffà la guerra
Dimane a na gallotta, e a no capone
Co equatto mozzarelle de la Cerra...

Vi che te face la devozione!
Scompetura

GIULIO GENOINO

LO SCETTRO IMPERIALE E LA MANO DI GIUSTIZIA.

Lo scettro e la mano di giustizia che veggonsi espressi nel disegno sottoposto, furono, secondo dice Montfaucon, offerti in dono a S. Dionigi da Carlo detto *il Calvo*, e conservavansi nel tesoro di quella Chiesa per servire nelle solenni cerimonie della consacrazione de' re di Francia. Questo scettro imperiale era notevole per le sue forme. All'estremità di un lungo bastone ricoperto di argento era incassato un globo dal quale sbucciava un fiore, che serviva di base ad un trono. E su questo trono sedeva un personaggio che facilmente ravvisavasi per un imperatore alla sua corona chiusa al di sopra, e terminata da un globo; quella figura aveva alla destra mano un altro globo sormontato da una croce, ed alla sinistra uno scettro la di cui estremità superiore consisteva in un fiore di giglio — In quanto alla mano di giustizia è un segno dell'Autorità Reale che si vede per la prima volta sopra un suggello di Ugo Capeto.



(Lo scettro imperiale e la mano di giustizia.)

L. M.

IL VASCELLO LA PENSILVANIA.

Il vascello da guerra, *La Pensilvania*, pochi anni sono costruito negli Stati Uniti, è una delle moli più maravigliose che abbiano mai galleggiato sull'Oceano. La sua lunghezza è di 223 piedi inglesi e la sua larghezza di 58. Esso è grande abbastanza per contenere 2000 uomini, numero superiore all'armata americana che guadagnò la battaglia di Chippura, superiore alla popolazione d'una grande città di Contea. Esso porta 3000 tonnellate, e caricato di farina può contenere una quantità sufficiente per dare del pane a 15,000 persone durante un anno intiero. Porta 140 cannoni da 32, e pesca 28 piedi d'acqua, il che ne renderà difficile la navigazione ne' bassi fondi. Una delle sue ancore pesa 11,699 libbre.

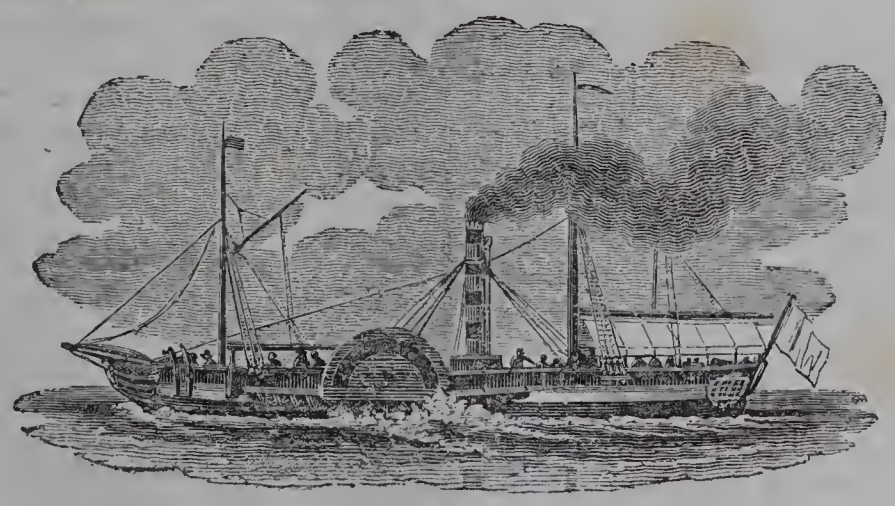
LE TRE GRANDI SCOPERTE.

Tre grandi scoperte, tutte e tre dovute all'azzardo, hanno avuto pe' loro risultamenti maggiore influenza sui destini dell'uomo, che le stesse grandi Rivoluzioni del Globo, di cui restano ancore immense tracce, e dello scrollamento degl'Imperi dalla caduta de' quali nuovi Imperi son sorti. Queste tre scoperte sono: la Stampa, la Bussola, il Vapore.

La prima ha stabilito ad un tratto un mezzo di comunicazione fra tutte le intelligenze. Mercè la stampa niuna idea può più andar perduta, niun metodo industriale può cadere in dimenticanza, niun avvenimento importante uscire dalla memoria degli uomini; chè oramai per transmettere una idea, un metodo, o un avvenimento ai secoli futuri, non vi è già bisogno d'innalzare immensi monumenti, d'impiegar anni ad ammucchiar pietra su pietra: basta gettare una parola in un libro, e questa parola che si moltiplica quanto si vuole, trasmetterassi alla posterità con sicurezza maggiore di un edifizio, che va sempre, più o meno, soggetto alla edacità del tempo.

La seconda di queste scoperte ha cambiato la natura dell'Oceano. Mercè la Bussola, il mare lungi dal separare gli uomini serve a riunirli; ovunque è acqua ivi la comunicazione esiste di fatto. Non più come una volta nel percorrere i mari si va soggetto al capriccio dei venti, o all'incertezza delle congetture; non più, come i primi navigatori eran costretti a fare, si corrono all'azzardo mari sconosciuti. Il marino oggigiorno può in tutti i momenti riconoscere con sicurezza sulla carta il punto fisso ove egli si ritrova.

La terza di queste scoperte, il Vapore, per nulla cede in importanza alle due prime. Con questa forza novella, che può applicarsi a tutto, un uomo solo dà movimento a macchine immense per le quali altravolta eran forse insufficienti i sforzi di 500 cavalli, se pure voglia credersi possibile di porre in opra un congegno atto a concentrare le forze di un numero sì grande di animali. Non vi è più bisogno di costruire lunghe e dispendiose dighe, nè di deviare con enormi spese il corso dei fiumi per procurarsi una caduta di acqua che imprima il movimento alle ruote dei mulini, o di altre macchine; ad ottenere portentosi effetti meccanici, basta oggi un pò di acqua e di fuoco, ed un congegno che da giorno in giorno si va rendendo più semplice. Dacchè le macchine, che regolano la forza del Vapore sono state inventate tutte le industrie han su-



(Nave mossa dal Vapore.)

bito una specie di rivoluzione, ed il prezzo di tutti gli oggetti di prima necessità è diminuito a segno, che le classi povere possono procurarsi facilmente ciò che una volta lor sembrava patrimonio esclusivo dei ricchi.

La scoperta della forza del Vapore, e dei mezzi di ritrarne sì vantaggioso partito per le arti meccaniche è stata dunque una scoperta evidentemente benefica all'umanità, comunque non sia la medesima scevra di grandi pericoli; chè quando non si sono ben calcolate le forze, il Vapore non trovando resistenza bastante ha fatto esplosione, rompendo la caldaia e facendo saltare in aria tutto che si è opposto alla sua libera uscita. Pure, malgrado questi pericoli, l'uomo non ha esitato ad applicare questo agente poderoso al movimento delle navi, sostituendo alle vele immense ruote, che battendo l'acqua con forza, le fan muovere ad onta de' venti e delle correnti.

Appena istituiti i primi saggi, non sono ancor venti anni, in un baleno questo nuovo sistema ha ricevuto un prodigioso sviluppamento. Tutte le potenze marittime si sono affrettate ad adottarlo; ed incominciando dapprima dallo stabilire de' battelli a vapore sui fiumi e sui laghi, si è in seguito veduto qualche Pacchetto a vapore traversare della braccia di mare; e quasi contemporaneamente delle grosse navi assoggettate a quel motore, slanciate in mezzo all'oceano, sfidando le tempeste, e camminando con venti e con marèe contrarie, ad onta pure delle calmerie, si son viste arrivare, quasi sempre ad ora stabilita nel luogo designato.

La marina militare ha anch'essa le sue navi a vapore, e gli Americani reclamano con orgoglio di essere stati i primi a costruire una fregata a vapore di 120 cannoni. È presumibile che a poco a poco, conforme si andrà perfezionando la costruzione delle macchine, abbandonerassi il sistema delle vele: ed allora si accresceranno non v'ha dubbio i vantaggi di questo grande trovato pel commercio, ma forse del danno ne risulterà pure per l'umanità; poichè le guerre marittime dovranno essere sicuramente più sanguinose quando le flotte potranno raggiungersi e combattersi senza che il loro movimento possa essere arrestato o ritardato dalla calma o dalla tempesta. E forse pure l'Inghilterra perderà una parte della sua potenza, poichè l'Oceano non sarà più per essa un baluardo inespugnabile. Chi sa se Napoleone avesse avuto a sua disposizione 50 navi a vapore quali avrebbero potuto essere i destini della Gran Bretagna! A quali e quante combinazioni si rannodano i destini dei popoli e degl'Imperi! L. M.

RELAZIONE INTORNO ALLA GEOGRAFIA E STATISTICA DI ALCUNE PARTI DELL' AFRICA POCO CONOSCIUTE, DEL SIG. DOTTOR GIUSEPPE FERLINI.

È ormai noto all'Italia tutta il nome del dottor Giuseppe Ferlini di Bologna, il quale dedicatosi sino dai suoi più teneri anni alla medicina operatoria, della giovanile età di anni 17 spatriò recandosi in Grecia, e di là in Egitto dove per molti anni si rimase al servigio di quel Pascià in qualità di chirurgo maggiore ne'suoi eserciti. Ebbe ivi occasione più che altrove di disfogare la sua bramosìa d'investigare le rovine dei monumenti di cui abbonda quella classica terra del Nilo; ed ebbe la fortuna, essendo nella Nubia, di poter penetrare nella maggior piramide di Meroe: impresa a cui non era bastato l'animo volenteroso del signor Caillaud, celebrato viaggiatore di Nantes. Ivi egli nella demolizione di una parte di quella piramide potè rinvenire intatta la cella sepolcrale, ed impadronirsi della ricca supellettile di ori, argenti, gemme, bronzi, paste ed altri oggetti che vi si rimanevano sin da epoca da noi remotissima. Tornato in patria ricco di tanta dovizia di singolarissimi monumenti, non mancò di dar conto al pubblico di questa sua discoperta in un opuscolo, nel quale esibì il catalogo di questo suo invidiabile tesoro (1). Ora noi conoscendo la sua intenzione di voler quanto prima accingersi alla pubblicazione di tutta la sua raccolta, che verrà in luce descritta ed accompagnata da apposite incisioni, ci ristaremo dal parlare di quella: e piuttosto crediamo far cosa grata al pubblico di porre in luce taluni suoi cenni relativi ad alcune deserte parti dell'Affrica poco o nulla conosciute dai viaggiatori: i quali cenni furono dall'autore stesso dettati ad istanza dell'insigne geografo cavaliere Adriano Balbi, per farne uso nel suo dotto lavoro intorno alla statistica universale della terra, che quel grand'uomo è per pubblicare.

DESCRIZIONE DEL DESERTO DI CRUSCA SINO AD ORA NON PERCORSO DA ALCUN VIAGGIATORE.

Trovasi fra la prima e la seconda cataratta del Nilo (cioè fra Swan, l'antica *Siene*, e Wodoalfe) una abitazione detta dagli egizi, *Sûnna*, che equivale a' nostri magazzini; essa resta alla parte sinistra salendo il Nilo. Il *Déer* è il più vicino villaggio che si trovi; quivi le carovane depositano le loro merci, consistenti la più gran parte in gomme, zanne di elefanti, ed in tutto ciò che trasportasi dal *Bellét-Sudán* (che nel natio linguaggio suona *paese dei mori*). Si trapassa il deserto per accorciar la via e per non essere in certe parti navigabile il fiume. Abbisognano due giorni di viaggio per uscire dalla catena delle montagne di granito, dopo le quali si entra nel vasto deserto chiamato il *Baár gadúr moîa*, cioè *il mare senz' acqua*. La sortita chiamasi il *bab*, ossiano le porte. Quindi per sette giorni si viaggia senza ritrovare nè alberi, nè belve, nè acqua. Sulla sera si raccoglie lo sterco di cammello, che serve di combustibile per far bollire la carne secca, che è la sola vivanda de' viandanti. Gli *abádi*, così chiamansi gli abitanti di queste contrade, fanno bollire nell'acqua il loro grano che chiamano *durâck*, e questo serve loro di nutrimento. I cammelli che trasportano le acque, i viveri e gli effetti, non bevono che ogni settimo giorno, e non mangiano che piccola quantità di grano (se pure ne vanno provvisti i loro padroni), e perciò incontransi di frequente gran quantità di ossami come di questi, così degli schiavi che periscono in quelle aride sabbie. Il corvo nero, detto ancora imperiale (*corvus vorax* Linn.), e l'avvoltoio fulvo (*vultur fulvus* Linn.), sono i soli volatili che vi s' incontrino. I ciottoli di questo deserto differiscono per la loro costruzione e composizione dagli altri. Sembra che le rugiade, i venti ed i raggi solari concorrano alla loro formazione, avendo ciascuno la figura rotonda, vuota all'interno e contenente una sabbia rossiccia, che differisce da quella del deserto che è totalmente bianca; questi sono quelli che i naturalisti chiamano *geodi*. *(Sarà continuato.)*

CARLO I. D'ANGIO' (2)

Col sanguinoso lauro colto su le pianure di Benevento sen venne quasi trionfante a Napoli Carlo I. d'Angiò, chiamatovi già a dure condizioni da papa Cle-

(1) Venne prima descritto in un opuscolo dall' avv. Carlo Pancaldi, pubblicato in Bologna nel 1836. Poscia lo stesso Ferlini pubblicò il suo catalogo preceduto da un cenno sugli scavi da esso fatti nella Nubia, con una tavola in rame in Bologna 1837.

(2) *Memori delle promesse ripigliamo ormai la serie de' re di Napoli confidando che non risorgano più quegli ostacoli che la interruppero. I nostri sforzi saran volti a conciliare in questi cenni storici la gravità dell'argomento con la condizione del giornale. Felici, se tanto quanto attingeremo il non facile scopo!*

mente IV. Spartiti fra i capi delle sue schiere i beni degli amici di Manfredi, mandò Filippo di Monforte a governar per se la Sicilia, ove lo avean riconosciuto alquanti baroni e città; mentre un altro Monforte di nome Guido iva in sua vece a prender per diece anni la signoria della città di Firenze, nella quale, soccorsi dalle armi angioine, si sostennero i Guelfi dopo averne scacciati da se i Ghibellini. Fatto dal papa Vicario dello Impero allor vacante, non mancò a Carlo che la moderazione per esser sempre amato, come temuto fu sempre dovunque il suo dominio si stese.

Intanto gli esuli amici del generoso e sfortunato Manfredi eccitavano Corradino ultimo degli Svevi a far valere i suoi diritti nel regno di Napoli. La ritrosia del giovine principe alimentata dalla carità materna fu alfin vinta dagl'incalzantissimi conforti di molti signori Alemanni, e massime dalle istanze del duca d'Austria suo cugino e di Arrigo Infante di Castiglia che si offersero a divider con esso i pericoli tutti e la gloria della impresa. Scendeva dunque in Italia Corradino con oste numerosa cui si aggiunsero molti profughi Ghibellini, ed in Arezzo batteva i Guelfi, e, mentre Federigo fratello dell'Infante di Spagna si adoprava a farlo riconoscere in Sicilia, metteva in rotta presso il lago di Celano due schiere di Carlo. Ma gl'incauti suoi soldati, credendo compiuta la vittoria si erano abbandonati al bottino quando il nerbo dell'armata nemica li sorprese e disperse od uccise: e lui scampato alla strage e travestito da contadino col duca d'Austria dava ad Astura l'avversa fortuna in poter di Carlo, il quale fece ad entrambi e con essi al conte di Pisa e ad un signore tedesco dopo due mesi di prigionia cader il capo nella piazza del mercato di Napoli.

Dopo questo fatto non vi fu partigiano di Corradino o di Manfredi che si sottraesse alla severità del loro vincitore. Eran mute di paura queste regioni allorchè Luigi IX di Francia fratello di Carlo, intento a passar in Terrasanta, adescato e non guari dopo deluso dal re di Tunisi moriva di peste sulle coste dell'Affrica. Quivi accorso l'intraprendente Carlo, fatto dichiarar re di Francia Filippo l'Ardito primogenito di Luigi, strinse Tunisi di sì forte assedio che ebbe a gran mercè liberarsene il barbaro re sottoponendosi a rendere i cristiani captivi ed a pagar le spese della guerra con un annuo tributo di 40 m. scudi.

Fallito a re Carlo il disegno di divenir sovrano dell'Italia (ove fomentando le armi guelfe contro le ghibelline ebbe acquistato tal potere che molte principali città, oltre Firenze, il riconoscevano qual loro monarca; e Bologna e Milano pagavangli un tributo) volse le sue cure ad ornar di sontuosi edificî sacri e profani la città di Napoli, ed a rifiorire l'Università già fondata dal secondo Federigo chiamandovi i più begl'ingegni che allor brillassero nella risorgente repubblica delle lettere. Rimpatriava allora il divo di Aquino ad invito di Carlo che di senno sì eccelso vedovò le pubbliche cattedre di Parigi per fregiarne a maggior dritto quelle di Napoli. Ma al fasto della capitale faceva miseranda antitesi lo squallore delle provincie faticate oltre ogni dire da' soprusi de' ministri di Carlo. Il quale, benchè geloso del suo potere non desse giurisdizione alcuna ne' feudi, permettendo appena al suo primogenito Carlo II.° allor principe di Salerno l'esercizio della giustizia criminale in quella sola città, pure le angherie non restavano, e, favorito dalla fortuna, ei non udiva o teneva a vile i lamenti de' soggetti. Le sole persone ed i beni degli ecclesiastici ivano esenti dalle pubbliche gravezze; chè tale fu il patto con cui papa Clemente chiamò Carlo all'acquisto del regno . . . . . .

A quest'epoca deve pure riferirsi l'infelice tentativo di Carlo per rimettere sul trono di Costantinopoli Balduino II dispodestato da Michelangelo Paleologo; non che gli scontenti tra lui e'l pontefice Gregorio che terminarono con la morte del secondo, il cui successore Innocenzo V.° gli reintegrò la dignità di Senatore di Roma, dove divenuto eccedente il suo potere, Adriano V.° chiamò per temperarlo l'imperatore Rodolfo che non potè secondar l'invito per la guerra che faceva alla Boemia.

Ma più che questi è notabilissimo l'avvenimento che rese Carlo re di Gerusalemme. Egli era in Roma con la dignità senatoria poco men che Sovrano sotto il pontificato di Giovanni XXI che successe ad Adriano, allorchè si contendevano il regno di Gerusalemme Ugo re di Cipro e Maria principessa di Antiochia nipote di lui. La quale recatasi a Roma per far riconoscere dal papa i suoi diritti, non tardò ad avvedersi che senza le armi le sue ragioni sul reame di Terrasanta erano un nome vano senza soggetto. Ne fè dunque la cessione a re Carlo, il quale mandò subito a prender possesso de' nuovi dominî Ruggiero Sanseverino che con l'aiuto de' Templarî fu ricevuto qual suo Vicario in Acri.

La morte di Giovanni XXI porse a Carlo una occasione novella di accrescere in Roma il non misurato potere che vi esercitava. Ma il fiotto della sua ambizione trovò uno scoglio insuperabile in Nicolò III.° cui il conclave proclamò per impedire l'elevazione di qualche favorito dell'Angioino che avea dato opera indefessa a collocare su la cattedra di S. Pietro un prelato francese. Spogliato fu tosto re Carlo e per sempre da Nicolò della dignità senatoria; e si statuì che nessun altro principe ne fosse più mai rivestito. Nel tempo stesso ricevea Carlo dall'imperatore Rodolfo il consiglio armato di richiamar il suo Vicario dalla Toscana. Non pari a due potenti di tant'altezza fece di necessità virtù, e volse ogni pensiero alla magnifica spedizione di Costantinopoli nel cui trono diceva voler rimettere Balduino per amor d'una sua figliuola maritata già tempo al figlio di lui Filippo.

Ma questo strepitoso armamento restò senza frutto per la infaticabile attività di Giovanni da Procida. Costui, tenendo prima da Federigo II e da Manfredi, e poi da Corradino, alla caduta dell'ultimo riparava appo Costanza figlia del secondo e moglie di Pietro d'Aragona. Da loro accolto con isquisiti segni di onore, ed all'una rammemorando il fine deplorabile e generoso dell'infelice Manfredi, all'altro i diritti che come genero di esso potea far valere per se e pe' suoi figli nel regno di Napoli, agevolmente li trasse al disegno di torre o scemare a Carlo il dominio. Fatto ciò va travestito da frate in Sicilia a tentar quegli animi che trovò quasi tutti malcontenti della casa di Angiò: va sconosciuto dall'imperator Paleologo e gli apprende non esservi altro mezzo per iscongiurare il turbine ond'era minacciato che armarsi a pro de' Siciliani: va pur dal Papa e ne impetra la promessa d'investir della Sicilia Pietro di Aragona: torna finalmente da quest'ultimo e gli fa allestire una flotta numerosa e possente sotto il pretesto di doverla cacciar contro gl'infedeli. Parve vacillasse l'impresa alla morte del Papa, ma l'eloquente da Procida sostenne l'aragonese Pietro contro i timori che gl'ispirava il non arridente Martino II. La congiura ordita con tanta efficacia sortì un effetto maggiore della stessa aspettativa. Scoccando l'ora fatale del sempre memorando Vespro, l'astronomo Brunetti ed il medico Giovanni da Procida davano il segnale della strage de' Francesi, quello nella Romagna e questo nella Sicilia, ove non si tardò a proclamar Pietro d'Aragona.

Carlo furibondo a tal novella manda il figlio a chieder soccorsi al re di Francia, manda sessanta galee

contro la Sicilia, vi si porta non guari dopo egli stesso con altre cento trenta; ma mentre circuiva di assedio violento la città di Messina che gli rispose con la più strenua difesa del mondo, Palermo salutava l'aragonese Pietro quivi coronato dal vescovo di Cefalonia in mancanza dell'arcivescovo di Monreale cui tal diritto si apparteneva. Obbligato quindi re Carlo a levar l'ossidione da Messina, perdè per sempre la Sicilia che sin da quel tempo non appartenne più che alla casa di Aragona. Ma non taceva nel superbo con la brama di riacquistarla la smania della vendetta. Consigliato dalla necessità più che dal ravvedimento, cerca prima di tutto conciliarsi l'amore del popolo onde mai non gli calse, riformando molti statuti oppressivi, e limitando i poteri di que' tristi che governavano o a dir meglio straziavan le provincie in suo nome. Istigato quindi da rabbia intollerante di posa gitta cavallerescamente a Pietro d'Aragona il guanto d'un singolare combattimento. Questi il raccolse non per avventurare tutta la sua fortuna con la minima parte delle sue forze, ma per divertire il pensiero di Carlo da un novello armamento che gli sarebbe stato in quei giorni funesto. Fu prescelta la città di Bordeaux a palestra della tenzone, come quella che dipendeva dal re d'Inghilterra eletto giudice della contesa. Quivi recatosi Carlo aspettò in campo un giorno intero l'avversario, il quale, fatto riconoscere il suo secondogenito Giacomo, mosse pure per Bordeaux ed eluse il competitore lasciando quivi (sotto il travestimento del proprio scudiere) in mano del gran Siniscalco del re inglese con la spada e con la lancia una scritta munita di suo suggello, attestante esser egli venuto nel dì prefisso, ed aver evitato il duello per non cader in mano degli armati nascosti da Carlo contro il patto intorno a quelle mura.

Questa delusione aggiunge stimoli sì caldi al furore di Carlo che aduna quante può forze ed argomenti avverso all'Aragonese il quale gli oppone sempre con gran successo lo scudo della politica. Se non che bisognò ricorrere alle armi offensive quando si udì da Costanza sua moglie rimasta in Sicilia che diciannove galere provenzali accennavan minacciose all'isola di Malta. A dissipare ogni timore credè l'animosa donna bastasse il solo Ruggiero dell'Oria: quel calabro famoso che fu primo tra i marini de' suoi tempi, e mal noto o mal accetto a re Carlo trovò in Pietro d'Aragona giusto estimatore del merito che gli faceva corona. E Ruggiero bastò a disfar con l'arte e con la forza quell'armata: bastò non guari dopo a liberar Beatrice altra figlia di Manfredi captiva già tempo in Napoli, riportando piena vittoria d'un'altra flotta di trentacinque galere comandata da Carlo principe di Salerno, e lui stesso menando a Messina ove con nove baroni fu rinchiuso in un forte. Questo principe sarebbe stato la vittima espiatoria della tragica morte di Corradino, se alla sentenza degli Stati di quel regno e de' deputati della città che il dannava all'estremo supplizio non si fosse generosamente opposta Costanza, adducendo non potersi eseguire in assenza del suo regio sposo in cui balìa bisognava metter la sorte del prigioniero. Così fu Carlo salvato e non guari dopo condotto per ordine di Pietro in Aragona, ove fino che al ciel piacque rimase captivo.

(Carlo I. di Angiò decimo re di Napoli

Pochi dì dopo la compiuta disfatta del figlio giunse Carlo I a Napoli trasportato dall'iracondo consiglio di ridurla in cenere per aver gli abitanti tentato di sollevarsi. Cinquanta de' cospiratori furon da lui fatti impiccare, e tutti gli altri cittadini, a condizion del perdono loro impetrato a stento dalla pietà del Legato pontificio e di alquanti baroni, dovettero allestir molte galere in accrescimento della sua flotta con cui disegnava invader la Sicilia. Ma cangiò consiglio. La città di Reggio in Calabria era stata un anno prima occupata dalle armi aragonesi. Carlo la investì d'ogni canto; se non che trovò in essa le medesime dure riscosse che avea toccate in Messina. Ritrattosi per forza a Catona vide sperperata tutta quella sua flotta da inesorabil tempesta. Nè, sfolgorato in tal guisa dalla fortuna, cedea meno alle ispirazioni della vendetta. Tornato a Napoli muove dispettoso per Brindisi nel cui porto disegnava far un nuovo armamento contro la Sicilia. Ma la morte il colse in Foggia in età di anni cinquantotto d'una febbre sì fiera, ch'ebbe appena tempo per lasciar al governo del regno il conte di Artois finchè suo figlio non uscisse di cattività.

Domenico Anzelmi.

NAPOLI, TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL *POLIORAMA*, STRADA DELL'EGIZIACA A PIZZOFALCONE N°75.

FILIPPO CIRELLI DIRETTORE ED EDITORE PROPRIETARIO.

VIAGGI — OCEANO PACIFICO.

IL RE NERONE, CAPO SUPREMO DELLE ISOLE MASSACRO.

Correva l'anno 1830, e l'Americano Morrell, comandante del Brick *l'Antartico*, di nuova Yorck, percorrendo l'Oceano pacico discopriva un gruppo di isole cui egli diè il nome che leggesi in testa di questo articolo. Tostoche la nave fu ancorata in que' paraggi, i naturali che sono di color nero quasi quanto gli Africani, incominciarono ad attorniar la nave, e tenendosi a rispettosa distanza sui loro piccoli *canotti*, esprimevan con segni la curiosità la sorpresa ed il timore ad un tempo. A poco a poco prendendo coraggio accostavansi essi sempre più al vascello; ma ad un tratto, tenendo immobili i remi mostrarono di non osar più oltre. A quella vista il capitano Morrell fece spiegare una bandiera bianca in segno di amicizia, e loro presentando delle collane di vetri colorati ed altri oggetti luccicanti, con tal mezzo li decise ad accostarsi al naviglio. Pure esaminando il cordame e gli attrezzi tutti di quella per loro straordinaria nave, se ne mostrarono sorpresi e spaventati oltre ogni dire « Ma fra essi, sono le parole del Capitano nella sua relazione, io ne distinsi uno che ben tosto riconobbi per capo di quella tribù, ed in mancanza di altro nome conveniente lo chiamai *Nerone*. La sua statura era atletica, il suo sguardo maestoso e nobile; splendidamente o piuttosto bizzarramente ornato di conchiglie e di fiori nella testa, nel collo e nella cintura, aveva alle braccia ed alle gambe anelli e braccialetti di bellissima tartaruga. Dopo molti inviti giunsi in fine a persuaderlo di salire a bordo con alcuni de' suoi, i quali nell' eseguire gli ordini del loro capo mostrarono molta esitazione e ripugnanza. Or chi potrebbe descrivere con termini forti abbastanza la loro meraviglia quando si videro sul ponte? Essi sembravano diventati muti e stupidi, e non fecero il menomo movimento, non mossero affatto il piede sino a che io non presi Nerone per le braccia, e lo feci passeggiar meco con tutte le possibili dimostrazioni di amicizia. »

(Il re Nerone, Capo Supremo delle Isole Massacro.)

Rassicurato un poco dalla benevolenza dimostratagli e dal cordiale ricevimento, Nerone incominciò a riaversi a poco a poco dalla sua sorpresa, ed a mostrare grandissima curiosità; esaminò ansiosamente gli alberi, le vele, il ponte, le gabbie, le ancore e tutto che le cadeva sotto occhio; passando da un oggetto all'altro toccava il tutto con ambe le mani e dimandava l'uso di ciascuna cosa; ma non aspettando mai la risposta correva immediatamente con le dita sopra altro oggetto. Infine, mettendosi a saltare sul ponte come un forsennato, incominciò ad emettere alternativamente delle risa e delle esclamazioni di sorpresa. Quando una cosa lo colpiva particolarmente, gridava subito: *rett-stiller*, cioè *bello*. I suoi compagni occupavansi con egual sorpresa e giubilo ad osservare tutti gli oggetti, ma non osavano di esprimere le loro sensazioni alla presenza del Capo. Il Capitano Morrell invitò Nerone a scendere secolui nell' interno del naviglio; ma Ei vi si rifiutò sino a che non ebbero tre del suo seguito tentato quella terribile intrapresa, dopo averne da lui stesso ricevuti gli ordini con evidente ripugnanza. Vinta la quale, discesi appena, al timore successe in un subito la sorpresa e l'ammirazione; e vedendo un gran numero di fucili di pistole e di sciabole risplendenti che decoravano le pareti, covrironsi gli occhi con le mani, gridando incessantemente *rett-stiller*, esclamazione che veniva bentosto ripetuta da' loro compagni rimasti sul ponte. Avendo presentato loro uno specchio, la vista di esso dapprima gli atterrì e rimasero per molti minuti esterrefatti guardandosi l'un l'altro; ma poi confrontando le proprie immagini con quelle riflettute dallo specchio, e bentosto riconoscendo in esse il loro volto nero come l'ebano, si abbracciarono e fecero delle mosse grottesche, sganasciando dalla risa e dando in urli di gioia.

Nerone, che ascoltava tutto ciò dal ponte, non potè più a lungo resistere al desidesio di scendere anche egli e d'un salto raggiunse i suoi compagni. Ebbero luogo allora delle scene simili alle precedenti, e le manifestazioni di sorpresa e di piacere di quel Capo sorpassano ogni dire. Il numero intanto delle barche che circuivano il vascello si accresceva continuamente mercè l'affluenza de' naturali, tutti egualmente neri e nudi, che venivano dalle altre isole convicine. Increduli ess da prima ai racconti maravigliosi de' loro amici che era-

no a bordo, si convinsero a poco a poco co' proprî occhi che il detto era al disotto del fatto. Quando si mostrò loro la cucina gli si offerì del pane ed altri nutrimenti, ma costantemente rifiutarono essi di assaggiarne. I cannoni richiamarono in seguito l'attenzione del Capo di quella Tribù e mostrò desiderio di conoscerne l'uso; ma non era nè conveniente nè politico il soddisfare allora la sua curiosità. Pure il capitano Morrell prese un po' di polvere e bruciolla innanzi ad essi sul ponte; il che li spaventò in guisa che caddero tutti faccia a terra: poi rassicurati per non averne riportato male alcuno si rialzarono procurando di mostrarsi imperterriti.

(Sarà continuato.)

NAPOLEONE E LA SUA GLORIA CIVILE.

Chiniam la fronte al massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Il secolo XVIII! Se un artista mi dimandasse una immagine sensibile di quella Era famosa per trasfonderla su la tela: fammi, gli direi, un ampio torrente che torbido e minaccioso in prima, tremendo e irresistibile nel suo corso, dilagando di balza in balza seco meni cadaveri mozzi del capo, cannoni, tamburi, bandiere, e grossi volumi lacerati, e altari spezzati, e rottami di soglio: più s'avanza, e più le sue acque di lorde che erano, si fan sanguigne: ingrossato per via da cento torrentuoli tributarî acquista infine sembianza di mare battuto dalla tempesta, su cui vedi qua e là qualche naviglio dalle vele lacere dalle antenne spezzate, che senza nocchiero e senza governo si lascia andare a seconda de' flutti che lo menano: le genti spaventate fuggono, quali su monti altissimi, quali in fondo a valli scoscese, ed esso inonda le valli, aggiunge le cime torreggianti, e seco i fuggenti trascina, e; o li lascia malconci su la riva, o li affoga: già non v'è quasi angolo d'Europa ove non sia penetrato... quando ecco un giovine picciolo della persona, dal viso pallido, dal guardo fulmineo, cavalcando un destriero che andò a cercarsi a pie' delle Piramidi, e cingendo una spada che fece temprarsi in Italia, si spinge arditamente incontro alla piena spaventevole, e levando il destro braccio che stringe il ferro snudato, grida: arrestati; d'oggi innanzi a me solo obbedirai: poi stendendo una mano a molti che eran presso ad affondarsi, e un'altra a non pochi che eran campati; venite meco, lor dice, siatemi intorno, e saprete da me come queste onde debbano imprigionarsi — A chi dicesse questa mia dipintura una poesia menzognera, mi stringerei nelle spalle, senza far motto. Una poesia eh! consultate le storie, e vi diranno che tale fu veramente quel tempo per sempre memorando — Nè questo è il luogo di far parola dell'altro torrente cui diedero origine le battaglie combattute dal gran Capitano. Dico solamente, che quando egli saliva al consolato, e quando presedea alle sessioni del Consiglio di Stato a discutere quel Codice che mutava le sorti della Legislazione; quando comandava che porti e canali sorgessero, che maestosi monumenti si alzassero, che strade amplissime a traverso i monti si aprissero, che numerosi collegi si creassero, che i templi sacri al culto de' padri nostri si riaprissero, che i vecchi avanzi della Sapienza Egizia si consultassero... e chiamava ad esecutori della grande opra dell'incivilimento i grandi ingegni, cui dava in copia onori e ricchezze... allora si facea davvero a cangiare l'indole di tutto un secolo, e s'accomandava alla memoria de' secoli avvenire — Intendetemi bene: io riguardo l'uomo straordinario da un lato solamente, lasciando intatto quello della politica, con cui la natura di questo articolo non ha nè può aver nulla di comune — Or se uno vi dicesse: venite; io voglio mostrarvi il figlio di Corsica circondato da tutte le sommità scientifiche letterararie e artistiche del suo tempo, da tutti i principali ministri che per lui brillarono su la scena del mondo; voglio che assistiate ad un circolo solenne tenuto in un de' saloni delle Tuglierie al levarsi dell'uomo possente, che dalle file dell'esercito giunse a posarsi sul capo una doppia corona... chi di voi saprebbe resistere all'invito? Ebbene; la litografia grandissima pubblicata in Francia non ha guari, e qui riprodotta per cura dello Stabilimento del *Poliorama*, questo spettacolo appunto vi presenta (1). Guardate: in una sala sostenuta da grandi colonne, ornata da cortine a grosse frange d'oro, e in mezzo a cui campeggia l'aquila che per lui s'era posata su' campi di tante battaglie, stanno affollati intorno a Napoleone i personaggi tutti che han lasciato un nome nella storia. Quella a destra di lui è Letizia, la donna che nata in privata condizione, fu poi madre d'un uomo che veniva a porsi a fianco di Cesare e di Annibale: quella a manca è Giuseppina; poi vedi Ortensia, Carolina, Paolina, Geronimo, Luciano, Giuseppe, Luigi e Fesch: mira quella donna che si distingue fra tutte pel manoscritto che ha nella mano.... è la Signora di Staël, il di cui nome ricorda quelli di Corinna e di Delfina — essa non è a-

(1) Questa litografia, di cui han menato tanto rumore tutti i giornali Parigini, e di cui tenne parola anche il Giornale officiale nel n.°..... di questo anno, si riproduce in Napoli a nostra cura, fregiata di tutto il lusso di una edizione superiore forse a quella stessa di Francia. È dessa la più grande litografia che siasi veduta nel nostro paese. Impressa su carta a fazione Cinese e riportata su carta bianca sopraffina di Francia della fabbrica de' fratelli Breton di Grenoble, presenta nel suo insieme una stampa di palmi quattro per due e tre quarti; ed è corredata di altra piccola tavola a contorni a piè della quale, mercè i numeri corrispondenti si leggono i nomi de' personaggi espressi da' settantacinque ritratti componenti questo interessantissimo quadro. Altra compagna le terrà dietro rappresentante Napoleone e la sua gloria militare; in questa veggonsi con bell'arte aggruppati altri 38 ritratti de' più famosi uomini d'arme di cui si valse nelle sue maravigliose imprese il gran capitano: e completano così queste due stampe sole la collezione di tutte le celebrità storiche del secolo di Napoleone. Questa seconda tavola sarà pubblicata nel principio del prossimo mese di Febbraio, e con altro apposito articolo se ne farà parola in questo giornale. L. E.

mica dell'Imperatore: non importa; appartiene al suo tempo e basta: le lettere non si brigano di faccende politiche. Le due donne che stanno all'altra estremità sono, la Signora Campan, la famosa educatrice tanto da lui prediletta, e la tenera la immaginosa Signora di Genlis: quelle presso alla de Staël sono, le Signore Mars, Georges, e Duchesnois, rinomate nell' arte della scena: E presso di loro vedi l'altissimo Talma, il signore della scena francese; e poi David, il grande artista i di cui quadri ricordano tutta la ispirazione del genio Italiano; e poi Carlo Vernet e Girodet e Gros non meno illustri; e poi Cherubini, il melodioso Fiorentino che allegrava co'suoi concenti la Corte del Guerriero: volgi l' occhio dietro alla sedia della Imperatrice; sai tu chi son que' due? Essi son Talleyrand e Fouché! . . . . . .

. . . . . .

. . . Talleyrand e Fouché! vi vorrebbero due volumi per favellarne: in quanto agli aggettivi, credo che loro convengano tutti — Vedi chi sta presso a Paolina: è Chateaubriand! lo scrittore immortale da cui una nuova letteratura avrà vita, il Cantore de' Martiri, l'Autore di Atala, e del Genio del Cristianesimo — E tu anche sei quì o Carnot! Come la Signora de Staël e Chateaubriand, tu non ami il Soldato avventuroso... ma pur vi sei!...e te pur veggo o Bernardino di Saint-Pierre; sul tuo volto sta scritta l'amenità e'l platonismo del tuo stile — e bene poco da te discosto veggo Delille — e dopo voi l'occhio del riguardante s'arresta con diletto sovra Monge, Berthollet, Chaptal, Arago, Lacepède, Laplace e Lagrange: chè questi son nomi sacri per le scienze ... e le generazioni lontane avran sempre una laude per essi; come avranla per quel Desgenettes, che veggo starsi alle spalle di Ortensia; tutti i campi di battaglia ricordano Desgenettes, come esimio benefattore degli uomini; come quegli che usava dell' arte salutare dove più gli uomini ne abbisognavano: Dopo, scorrendo man mano coll'occhio su la lunga riga vedransi Dupuytren, Girodet, Fontanes, Arnault, Maury, Lebrun, Corvisart, Fourcroy, Daru, Andrieux, Etienne, Larrey, Picard, Chaudet, Guerin, Ducis, Spontini, Thenard, Barbè-Marbois, Chenier, Legendre, Sacy, Desaugiers, Dubois, Broussais, Gerard, Berton, Fontaine, Isabey, Denon, Boieldieu — Son settantacinque in tutto: e in questa coorte troverete personificato un secolo intero, o per meglio dire tutta una Era, che su la curva immensa del tempo segnava una traccia luminosa e straordinaria: poesia, arti, scienze, letteratura, diplomazia, viaggi, scoverte, grandezza, affetti tumultuosi e pacifici, sentimenti magnanimi e astuti, passioni, entusiasmo, odio, amore, devozione, la gloria che sen va, e quella che viene, piani di educazione e di leggi, la pace delle accademie, le lucubrazioni de'Gabinetti, la saggezza togata, desideri, speranze, timori, plauso, riconoscenza.... tutte queste cose, che formano un insieme vario bizzarro meraviglioso, parlano han vita e figura in questa stupenda litografia — Chè tal'è di fatto per la natura del subbietto non solo; ma anche per la bellezza del disegno imitato dall'artista napolitano, e per la cura litografica, che dovrà accomandarla necessariamente all'ammirazione di tutti, e farla a tutti carissima — E Napoleone sta ritto nel mezzo: e tutti pendono dal suo cenno, tutti a lui si rivolgono, e in lui convengono, come i raggi al centro del cerchio: e sta in atto di accogliere benignamente tre che prima d' ogni altro si avanzano; Cuvier, Cambacèrés e Regnault de Saint-Jean d' Angely — Cuvier innanzi agli altri due! Sublime immagine è questa. Cambacèrès e Regnault rappresentano il talento legislativo e amministrativo: Cuvier il progresso delle Scienze: e le Scienze l'amministrazione e le Leggi son le basi a cui tiene la prosperità e la felicità delle nazioni, sono la vera la sola la incrollabile gloria de' Regni; ove queste non sono la società si dissolve, e la gloria crolla e sparisce con essa — Ora quel tempo s'è celato nella notte degli anni; colui che questi personaggi ebbe d' intorno dorme l'eterno sonno della tomba nel mezzo dei flutti dell' Oceano, sotto i raggi del sole Affricano; tutti quegli uomini sono spenti per la massima parte anch'essi..... voi riguardate una galleria di morti — ma non son morte le loro opere: esse stanno e staranno finchè su la terra vi saranno le scienze le lettere e le arti; la vita dell'ingegno è immortale, perchè l'ingegno è scintilla del Signore.

Cesare Malpica.

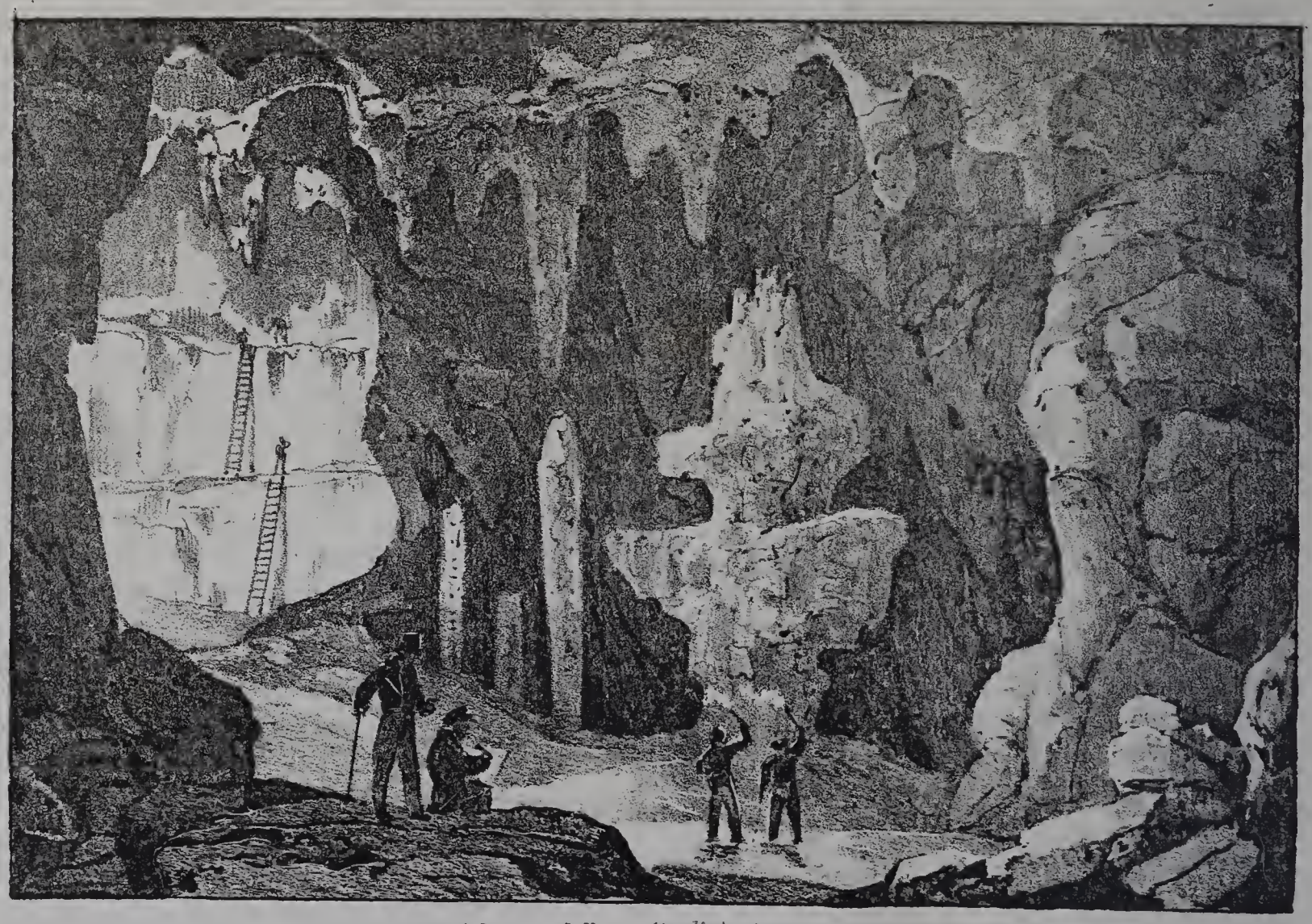
LA GROTTA DI ANTIPARO.

A rimpetto dell' antica Paro tanto celebre pe' suoi marmi, elevasi in mezzo alle acque la picciola isola di Antiparo, l'*Olearos* degli antichi, disgiunta dalla prima per un braccio di mare non più largo di un miglio. Belli e rigogliosi oliveti coprivano una volta il suo suolo e formavano la ricchezza del paese; ma i Veneziani cui la guerra e'l commercio hanno spesso attirato fra le Cicladi, li han distrutti; ed agli abitanti dell'unico meschino villaggio esistente oggidì in quell'isoletta altro non resta che la ricolta dell orzo loro principale nudrimento e di cui fanno anche qualche esportazione.

Il viaggiatore che costeggia quelle spiagge tristi e spopolate null'altro vede all'infuori di alcune facce pallide rivolte verso l'oceano, le quali sembrano cercare nella vista di un vascello una digressione alla monotonia di que' luoghi. Ma se malgrado queste apparenze ei penetra in quella terra cui la natura sembra essere stata avara, allora lo spettacolo si cambia; Antiparo ha la sua meraviglia come parecchie altre contrade del mondo, e questa meraviglia merita bene una pausa del viaggiatore che percorre la Grecia, tanto per ammirare la natura quanto per osservare gli avanzi delle passate grandezze. La grotta di Antiparo, dopo le descrizioni che ne han fatte Tournefort e de Choiseuil-Gauffier ha acquistata grande celebrità. Il primo di questi scrittori preso da entusiasmo ha spesso esagerato le bellezze che offre l'interno di essa; il secondo

in una descrizione meno circostanziata, è vero, ma più veridica ha stabilito i fatti col loro giusto valore, ed ha contribuito più possentemente del primo a render popolare il nome di quella grotta.

L'entrata di questa caverna nulla offre dapprima d'imponente; essa consiste in una semplice volta formata dalla rocca in mezzo a cui elevasi un naturale colonnato. Ivi il sig. di Choiseuil attaccò la fune che servir dovea alla sua discesa. Dopo aver camminato per alquanti minuti, si trova un dolce pendio che termina in una cavità, introducendosi nella quale si giunge ad un piccolo ripiano di sei a sette piedi di profondità. Indi s'incomincia a scendere per un ripido piano inclinato alla profondità di 66 piedi. È questo il solo luogo difficile e pericoloso di quella grotta ed a percorrerlo si richiede dell'abitudine per questa specie di escursioni. Questo ripido pendio termina in una rocca la di cui parte superiore vedesi rotondata e resa orribilmente sdrucciolosa dall'acqua, la quale facendosi strada a traverso le fessure della caverna, si precipita in essa formando mille graziosi giri, mille eleganti cascate. Pure per questa sommità cotanto sdrucciolevole della rocca fa d'uopo farsi discendere sulla schiena per penetrare in una Galleria molto bassa che mette capo alla grande sala la quale forma veramente la grotta, ma da cui essa è ancora disgiunta mercè un altro enorme masso sul quale



(Interno della grotta di Antiparo.)

bisogna preventivamente girare. Ivi il regno minerale ha spiegata tutta la pompa delle sue ricchezze e delle sue varietà. La volta di questo sotterraneo è sostenuta da magnifiche colonne formate dalla riunione di stalattiti e stalagmiti; e le mura ovvere le pareti della caverna sono tapezzate da'più bizzarri e dai più vaghi disegni e basso-rilievi naturali; che quì vedi de'graziosi festoni riuniti mediante grandi masse rotondate e sporgenti in fuori; là scorgi graziose e bizzarre ghirlande che adornano tutta in giro la volta. Sopra uno de'pilastri si distinguono gli avanzi di una iscrizione che Tournefort lesse e riportò nella descrizione del suo viaggio. È tradizione popolare che fosse quella la lista de' greci i quali cospirarono contro la vita di Alessandro, e che avevano scelto questo sotterraneo per le loro riunioni. Nulla per altro viene in appoggio di questa credenza, e forse non ha altro fondamento che il nome di Antipatro che si legge in quella iscrizione. Antipatro, come ognun sa, fu quegli cui Alessandro lasciò il governo della Macedonia quando proseguì le sue conquiste nell'Asia.

Ma di tutto ciò che può essere soggetto di ammirazione in questa grotta, la petrificazione conosciuta sotto il nome di *altare* è senza contradizione alcuna quello che vi ha di più sorprendente e di più maestoso. Consiste essa in una magnifica stalagmite di 24 piedi di altezza, sopra una base di 18 piedi circa di diametro; ed è, al dire di Tournefort, il più bel pezzo di marmo che possa mai vedersi; gli ornati soprapposti hanno la forma del cavolo fiore. Per fare il giro di questa gigantesca stalagmite si passa sotto un massiccio che forma una specie di bassa galleria mirabilmente tapezzata ne'lati; le pareti sono di una estrema bianchezza paragonabile a quella dell'alabastro, e sono adorne di festoni i quali riunendosi sull'*altare* formano una specie di attico. Questo *altare* deve il suo nome al sig. di Nointel ambasciatore di Luigi XIV a Costantinopoli; il quale con circa cinquecento persone di seguito volle solennizzare in questa sala le feste del Natale del 1673, e fe'celebrare la messa su quel masso colossale. Una iscrizione attesta questo fatto.

Tale è la caverna di Antiparo visitata per la prima volta dal viaggiatore francese Magin, e resa attualmente tanto celebre. In qual modo questa grotta si è formata? Fu forse da prima una semplice cava di marmo, o pure è una di quelle cavità che frequentemente s'incontrano nelle montagne calcaree? È questa una quistione che resta ancora a decidersi e per la soluzione della quale passerà forse molto altro tempo.

A. M.

GIOVANNI BORGI.

In sul volgere dell'anno 1782 una turba di ragazzi vagabondi stavasi alla ventura per le strade di Roma. Cresceva ne' trivi senza religione, senz'arte, infingarda, dissoluta, briaca, bestemmiatrice, o al tutto orfana o abbandonata da crudeli parenti. Di giorno campava la vita a frusto accattando con lagni, con petulanza, con insistenza, e sempre con viltà: di notte infestava gli orti e le vigne, involava a cui meglio poteva, o si gettava ministra di brutali turpitudini. Pochi di un' orda sì triste pigliavano sonno in meschino giaciglio, e i più dormivano all'aperto, o sulle panche de' pollaiuoli, o pei gradini del Panteon. Molte genti passavano di là e sentivano compassione di que'miseri: l'autorità sel sapeva e ne studiava riparo, quando venne il consolatore desiderato, colui che porse l'esempio del benefizio, e che fu per que'fanciulli quasi l'angelo del soccorso.

Era questi Giovanni Borgi, un muratore romano, di quarant'anni, piccolo, nerastro, un po' losco, e tutto vestito di bigio. Aveva profondissima la religione, operosa e sagace la carità, rustico il tratto, anche co'Grandi, schietto il costume, austera la disciplina. Era un idiota che non avrebbe saputo distinguere le cifre aritmetiche dalle lettere dell'alfabeto; che nacque povero, e che mentre dal padre suo Pierantonio e dalla madre Dorotea Mondei non ebbe alcuna civile educazione, fu scaldato, col precetto e coll'esempio, nel santo amore di Dio e del prossimo. E di quest'ultimo dava fin d'allora prova evidente, poichè nelle ore che restavangli dopo il lavoro sul mezzodì e sulla sera, entrava nell'archispedale di Santo Spirito a prestar servigi ai poveri infermi, durando le intere notti in tali uffizi di carità, sicchè nel giorno gli avveniva alcune volte di cader per via sopraffatto dalla stanchezza e dal sonno.

Quando il Pontefice Pio VI innalzava la sagrestia vaticana, l'uomo pietoso era nel numero de'fabbricanti: e passando, siccome abbiam detto, presso la Rotonda, sentì compassione di que' poveri garzoncelli scalzi, cenciosi, abbandonati; cosicchè ne fu commosso sino alle lagrime, e vi mise grande amore; e, avuta un'elemosina da monsignore Vincenti Commendatore di Santo Spirito, potè vestire quattro di quei miserelli, ricoverandoli in sua casa, e mettendoli a parte della sua cena e del suo letto. Nè a ciò si rimase; chè non soffrendogli l'animo di vederli schiavi dell'ozio, li pose a garzoni in alcune botteghe perchè v'apprendessero un utile mestiero, e ricavassero mezzi di sussistenza. E scelse fra i buoni gli ottimi maestri di arte, pel doppio fine che i suoi fanciulli avvantaggiassero nell'industria siccome nella virtù.

Per tal modo ebbe principio il *Ricovero* di *Giovanni Borgi*: e quattro fanciulli orfani non per forza di morte, ma per crudeltà de' parenti, trovarono l'uomo, che senza loro appartenere, pietosamente li raccolse, li vestì, li riscattò dall'ozio e dal vizio. — E chi era codest'insigne? Un povero artigiano, omai vecchio, senza lettere, senza fortune, senz'amici, che per la fiamma della cristiana carità seppe giovare a'suoi simili quanto il possano coloro che hanno dovizia o sapienza. — Siffatti prodigi non li vanta che il cristianesimo!

La carità, questa santa virtù, che si ammira fino dai cuori i più freddi, muove ad amore di sè gli animi ben fatti, cosicchè l'esempio suo non è mai senza effetto. Ed fatti l'*abate Pinhetti*, poscia vescovo d'Amelia, e l'*abate Michele Dipietro*, indi cardinale vedendo il Borgi accompagnarsi per via con que'garzoncelli e condurli quando in sua casa, quando alle officine, quando alle chiese, ebbero vaghezza di conoscerlo più da vicino. Andarono per tanto a ritrovarlo nell'umile albergo della pietà; e maravigliati dell'amore straordinario del buon artigiano, e scorgendo in quel povero ospizio i germi d'un istituto utilissimo, misero grande affetto a Giovanni, e l'incoraggiarono con parole e con denaro. Anzi il Dipietro assegnogli trenta scudi mensuali, intero frutto del suo patrimonio ecclesiastico. L'esempio di questi mosse altri a beneficenza. Le soscrizioni de' pietosi soccorritori aumentarono di molto: cosicchè in due anni o poco più l'ospizio del Borgi aveva cento scudi per mese: e i figliuoletti, che si vennero a poco a poco aumentando fino al numero di quaranta, più non capendo nella casipola di Giovanni ai Cartari, erano già passati in Via Giulia nel palazzo Ruggia, giovati dall'ottimo Dipietro che pagò nel primo anno il fitto della nuova abitazione.

Il pontefice Pio VI, che volgendo il 1784 teneva la Cattedra di S. Pietro, ed illustrava la propria dignità con opere di munificenza, volle conoscere il Borgi e vederne l'Ospizio: e preso d'ammirazione per tanto senno in un povero idiota, comperò il palazzo in che l'Ospizio era stabilito, e divenne di questo il principale proteggitore. In fatti soccorse Giovanni di danaro, di commestibili, di suppellettili; nè mai gli tolse l'affetto suo quantunque vi avessero de' malevoli che tentassero porlo in discredito come vecchio rozzo e scimunito. — Così trovò premio la virtù di Giovanni; imperocchè la sua cara famigliuola si vide in breve tempo ottimamente nudrita, vestita, ed educata tanto nella pratica d'alcun'arte o mestiero, quanto nella sana morale e nella religione di Cristo; per cui que'miserelli, che prima crescevano quasi bruti, per l'amore del Borgi divennero utili alla società, e furon tocchi dell'affetto il più puro per l'uom pietoso che li veniva rigenerando. E siccom'Egli li chiamava col nome di figliuoli, essi in contraccambio chiamavanlo *Tata*, che presso il volgo di Roma suona *Padre*: Di dove il nome di *Tatagiovanni* dato così all'istitutore come all'istituto; nome sì naturale ed affettuoso da non dimenticarsi per altro che gli si vorrebbe imporre.

Le famose vicende che sul finire del passato secolo cangiaron faccia all'Europa, costrinsero non poche genti ad abbandonare la città de' Pontefici (1796), cosicchè mancarono al Borgi alcuni soccorritori, lasciandolo per qualche tempo in non poca strettezza. Pur tuttavolta non si smarrì; ma si diede a cercare novelli benefattori, e non gli venne meno la provvidenza: trovò insperate elemosine, e potè soccorrere alla povertà de' suoi fanciulli. Anzi in que'torbidi giorni, in quel generale mutamento di cose, perchè maggiore era il bisogno d'una sana educazione ai giovanetti, maggiore ancora si dimostrò la carità di Giovanni; e quasi cento fanciulli cresceva Egli nell'Ospizio, e li vestiva e li nudriva, e li serbava incorrotti.

E ciò che desta sorpresa si è com'Egli solo bastasse al governo di tanti garzonetti, e come un uomo, che non teneva alcun registro, li mantenesse provveduti di tutto, e non avesse debiti con chicchessia.

Ma come si aumentava il numero degli orfani nell'Ospizio del Borgi tanto più se ne rendeva difficile il reggimento: e peggio poi perchè il palazzo in che dimorava co'suoi figliuoli non era acconcio all'uso cui doveva servire. Egli lo vedeva, e conosceva assai bene che a tener meglio in buon ordine una moltitudine di fanciulli, tolti dal trivio, sarebbe stato uopo d'avere stanza in un edifizio di tale costruzione che il direttore, standosi in una loggia centrale, a un volger d'occhio fosse presente a tutto. Egli comprendeva che riesce migliore l'educazione de' giovanetti quant'è maggiore la vigilanza degl'isti-

tutori; e che trattandosi di Case di ricovero, quelle sono le ottime in che un minor numero di ministri veglia sul maggior numero possibile di fanciulli. Ad onta però del difetto nella costruzione dell'Ospizio, il pietoso Giovanni, usando sollecitudine, vinse ogni ostacolo, e l'educazione de'suoi orfani fu sempremai esemplare.

Egli girava tra'suoi fanciulli diletti non solo il dì ma la notte pur anche, per mantenere l'interezza de'costumi, e per sovvenire ai bisogni loro. Tanta solerzia e tanto amore procedevano da quella santa carità evangelica di cui sentivasi infiammato!

Era Giovanni (siccome abbiamo accennato) schietto ne'modi, e inoltre di animo fermo nell'osservanza delle leggi dell'Istituto. Di cotesta fermezza sua si potrebbero addurre molti esempi; ma per non dar nel soverchio, ci staremo contenti a quest'uno. — Un illustre benefattore dell'ospizio volle persuadere al nostro Borgi di ricoverare un tal fanciullo orfano e mendico; e perchè nol ricusasse gli disse come il fanciullo era un suo protetto. « Non voglio nè posso accettarlo, disse francamente Giovanni; chè s'egli è orfano e mendico, non è perciò abbandonato, avendo un protettore come voi. Il mio ospizio è pegli *orfani derelitti*; e chi ha un avolo, uno zio, un maggior fratello, un ricco protettore che possa sostenerlo, non entrerà nel mio istituto alle spese d'un vero orfano abbandonato, cui froderebbe il pane e la vita ». Il ricco ebbe onta del rifiuto, e tolse all'ospizio la grossa elemosina che dava. Giovanni non ne fece motto e s'ebbe l'onore d'una schietta carità.

Era pure quest'uomo, abbenchè idiota, fornito d'idee sì giuste e sì accomodate ai bisogni del suo ospizio da recar meraviglia a chiunque ne esamina gli statuti: imperocchè si rileva dai medesimi com'Egli ben conoscesse che l'educazione deve corrispondere al duplice destino dell'uomo, e prepararlo a due esistenze successive: all'una sulla terra dove ha soggiorno di pellegrino, all'altra nella patria di perfezione dove ferma dimora. E perchè l'educazione cristiana è quella che dispone l'uomo a codeste due esistenze, Ei vi sapeva iniziare i suoi diletti fanciulli. Perciò non solamente insegnava loro quella parte del cristianesimo, che tutta è propria dell'intelletto; che lo innalza a sublime sapienza credendo alle verità da Dio rivelate, e lo guida a conoscere Dio suo principio e suo fine: ma gl'istruiva ben anche in quella parte chè è tutta propria del cuore e tutta pratica; che ne governa gli affetti e le operazioni, e, col gran precetto della carità, lega ogni uomo d'un vincolo sacro ed eterno a tutti gli altri dell'umana famiglia. Egli è perciò che il buon Giovanni trasfondeva ne'figliuoli colla predica e coll'esempio quella salda ed operosa religione, che così bene sentiva e praticava. Egli è perciò chè mentre dichiarava ai suoi orfani il Catechismo; mentre loro insegnava le preci ed i salmi; mentre li guidava alle chiese perchè assistessero agli uffizi divini, gl'infiammava pur anche nell'amore del prossimo, e gli accendeva di carità, innamorandoli d'ogni opera pia, e seco guidando a Santo Spirito i più grandicelli, affinchè si prestassero in servigio de'poveri infermi.

Fra le verità, che la religione persuade agli uomini, havvi pur quella che coll'opera loro si procaccino onde vivere. Colui che lavora soddisfa ai bisogni della propria natura, la quale è destinata alla vigilanza ed all'industria. Perciò ai fanciulli vuolsi ispirare l'amore del lavoro, affinchè la molle pigrizia non venga ad affievolirne e corromperne gli animi. Ed ecco il perchè *Tatagiovanni* mandava gli alunni a tirocinio nelle botteghe della città. E stimò meglio metterli qua e colà ad apprendere un'arte o un mestiere, che tenerli sempre rinchiusi: imperocchè conosceva più saggia una mezzana educazione, che quella troppo rigida onde sempre fossero stretti in un medesimo luogo, o l'altra troppo libera che avrebbero avuto stando al tutto fuori dell'ospizio. E in vero, siccome usciti dell'Istituto si trovano tosto con ogni maniera di genti; così se dalla strettezza venissero in un istante affatto nuovi nella società, potrebbero perdere in un momento quanto avessero acquistato in molti anni. E in oltre se le officine si trovassero tutte nell'ospizio, ogni giovine che ne uscisse rimarrebbe senza bottega, e il trovargliela non sarebbe al certo agevolissimo. All'incontro, per lo statuto del Borgi, avviene che maestri vecchi o senza prole prendano talvolta ad amar come figlio quell'orfanello da loro cresciuto ad un'arte, cosicchè di giornaliere lo fanno erede del negozio.

Giovanni poneva adunque i suoi figliuoli a tirocinio nelle botteghe, dove sovente si recava per udire dai maestri d'arte se profittassero; ma sempre lasciava libera a'fanciulli la scelta del mestiere; chè non voleva contrastare alle loro inclinazioni. Però li sapeva dirigere, e l'amore del loro bene lo persuadeva a non contentarli troppo leggermente. Egli è perciò che non permetteva che un garzonetto gracile e delicato si desse a un'arte faticosa in cui avesse a soffrire nella sanità, nè imprendesse tal mestiero che potesse venir meno o per altrui invenzioni o per mutare di costume.

Se l'educazione fisica è utile ad ogni maniera di giovani, era indispensabile pe'fanciulli del Borgi, alcuni de'quali esercitano mestieri in luoghi malsani, o sono costretti a star seduti per più ore del giorno, cosicchè è necessario che al tempo stesso, in cui si assuefanno agl'incomodi del proprio mestiere, serbino la buona sanità per diversi esercizî. A questo fine il buon *Tata* conduceva i suoi figliuoli (e si adopera tuttora da que'Saggi che governano l'Istituto) ogni dì festivo dopo desinare in qualche luogo remoto della città, come a Santa Marta, al Vaticano ec.; e, lasciato libero il freno alla giovanile vivacità, allegravali con diversi e piacevoli giuochi: anzi il buon vecchio si rendeva fanciullo co'fanciulli, e prendeva parte ne'loro innocenti sollazzi. Pio Sesto, di onoranda memoria, vedeva con piacere dalle sue logge il soave spettacolo del buon vecchietto e di cento garzoncelli in saio rosso (chè tale fu dapprincipio l'abito degli orfani) tutti nella più cara allegria. Il famoso alemanno *Goëthe* vide una volta in tal guisa sollazzarsi i figliuoli di Giovanni alla villa Mattei, e ne scrisse parole di lode nella narrazione del suo secondo viaggio in Italia.

La scuola è la palestra dove un accorto direttore sperimenta l'ingegno de'suoi alunni. *Tatagiovanni* conobbe il vantaggio dell'istruzione; conobbe che l'ignoranza è miseria gravissima, e non si stava contento di sè come tanti idioti suoi pari. Ma non potendo Egli stesso compartire istruzione a'suoi figliuoli, pregava alquanti buoni laici ed ecclesiastici, perchè, ritornati i fanciulli dal lavoro, gl'istruissero nei più necessari elementi delle lettere. A questo fine vennero disposti gli alunni in diversi tavolieri, e, secondo l'età e l'ingegno, in diverse classi. I più volonterosi avevano premio di lode e dai maestri e da coloro che visitavano l'ospizio; e vennero siffattamente incoraggiati, che alcuni chiesero ed ottennero di essere educati alle lettere ed alle scienze, e vi crebbero con molto onore, e divennero buoni scienziati e cittadini esemplari. Oh quanta compiacenza avrà sentito Giovanni vedendo, per l'amor suo, fatti segno alla pubblica stima alcuni giovani, che forse altrimenti sarebbero stati segno alla comune esecrazione! quanta gioia in vedere come la sana disciplina e l'istruzione per Lui poste nell'ospizio esercitassero influenza sulla morale e sul miglioramento de'costumi del popolo! Conosceva assai bene che quasi tutti i mali si derivano dall'ozio e dalle passioni sfrenate che l'ozio fomenta; vedeva che il modo verace di prevenire i misfatti e render tranquilla l'umana famiglia è quello di educarla all'industria, alla virtù; osservava che i delitti sono rarissimi nella classe colta e veracemente religiosa della società, per questo appunto che ha più disciplina ed istruzione; e concludeva che quanto più s'impiega di denaro negl'istituti di educazione tanto meno se ne spende in quelli di correzione e di pena. E in vero, di molte continaia di giovani, che in mezzo secolo sono stati educati nell'ospizio del Borgi, non uno se ne conta ch'abbia turbato con delitti la pubblica tranquillità. I buoni semi vi fruttificano. Molti di que'fanciulli, fatti adulti, divengono padri, e si perpetua ne'loro figliuoli l'ottima educazione, il costume, l'industria.

Però se al Borgi godeva l'animo di poter dare istruzione a'suoi fanciulli per mezzo di que'buoni che si prestavano con carità ad un'opera sì santa, provava poi dispiacenza quando s'avvedeva che non sempre negl'istruttori corrispondeva il potere alla buona volontà, e che spesso si stancavano della loro opera pietosa, e per nulla lasciavano l'istruzione. E siccome fra'suoi alunni poneva Egli a presiedere agli altri nelle *Camerate* i migliori per morale condotta; così desiderava che i più savi e meglio istruiti addivenissero maestri de'loro compagni, mettendo in tutti la gara di giungere ai *Maestrati*, e rendendo l'istruzione più viva e più rapida. — Ma siffatto desiderio suo non fu mai che un pensiero: imperocchè nel 28 di giugno 1798, dopo quindici anni che reggeva ordinatamente l'ospizio, colto da morte improvvisa, mancò sul migliore, mettendo in duolo tutte le anime ben fatte, e in pianto amaro i suoi orfani. La spoglia ne fu portata alla maniera de'poveri in s. Nicola degl'Incoronati, sua parrocchia, ed ebbe sepoltura in luogo appartato, fra le benedizioni di molto popolo, che pregandogli pace, gli dava tributo di lagrime, e quell'onore gli rese che spesso ambisce fortuna e che si deve a virtù. — Mancava il Borgi, ma le sue beneficenze restavano. L'uffizio suo era compiuto: aveva fatte le buone opere; volò a riceverne il premio. Visse, e fu come astro propizio, che tutto avviva quanto si trova nella sfera de'suoi raggi. Soccorse agli orfani di Roma: e quantunque sembri a prima giunta non aver Egli

beneficato che un luogo ed una classe di genti, pur tuttavolta, avendo innamorato di sè molti cuori ben fatti, lasciò loro in eredità la memoria e la dilezione dell'efficace sua vita; cosicchè trovò imitatori che ad altre classi del popolo soccorsero, nè per mutare di tempi e di vicende intiepidirono giammai l'ardore della cristiana carità. E avvenne di Lui ciò che di tutti i benefattori per sentimento d'umanità, i quali direttamente sovvengono ai bisogni d'una sola città d'un solo paese, dilatandone poi indirettamente gl'influssi propizî e in più amplo tratto della terra e in diverse classi dell'umana famiglia.

Egli è perciò che la memoria di codest'uomo singolare e benemerito non poteva andare in dimenticanza; sì perchè l'ospizio (opera sempre bella e fiorente) la raccomanda a tutti i posteri, sì perchè le sue opere furono seme fecondo di vari e dolcissimi frutti. Però di Lui non si era scritto alcun elogio nè posta alcuna effigie sino al 1830, quando l'ottimo e sapiente Mons. Carloluigi Morichini (uno de' più zelanti dell'istituto del Borgi) stampò in Roma un'erudita affettuosa *Memoria su Tatagiovanni e sull'Ospizio suo per gli Orfani abbandonati*, nel doppio fine di procacciare utili protettori al *Pio-Luogo* non mai abbastanza conosciuto, e di pubblicarla a vantaggio dell'ospizio, sia per fare, col guadagno, una immagine del Borgi, che mancava all'Istituto, sia coll'incider la lapide nella sua sepoltura.

Il prelodato Monsignore Morichini, dal quale abbiamo attinte tutte le notizie per queste nostre parole, mantenne la promessa, e nel 1831 collocò la pittura del benefico muratore nell'Ospizio, il quale di Via Giulia è passato ora nel Convento di Sant'Anna: e in San Nicola degl'Incoronati pose l'epigrafe seguente: QUI DORME IN PACE IL PADRE DEGLI ORFANI GIOVANNI BORGI ROMANO DETTO TATAGIOVANNI, NATO IL 18 FEBBRAJO 1732, MORTO IL 28 GIUGNO 1798. I SUOI FANCIULLI POSERO QUESTA MEMORIA NEL XXXIII ANNIVERSARIO. = E codesto anniversario fu celebrato con qualche pompa nella Chiesa dell'attuale Ospizio, cui donò il Morichini il residuo di quel denaro, che spese nella dipintura e nella lapide.

SALVATORE MUZZI.

METODO SEMPLICE ED ECONOMICO DI CUI SI SERVONO IN ALCUNE PARTI D'ITALIA, ONDE IMBIANCARE IL REFE E LA TELA.

Questo genere d'imbiancatura dietro reiterate sperienze essendosi trovato corrispondente al fine che si desidera, abbiamo ora di buon grado voluto pubblicarlo nel nostro periodico foglio.

Si stempera dell'escremento di bue o di vacca fresco in tanta quantità d'acqua quanto basta per tenervi a molle tutta la tela la quale deve esserne ben imbevuta. —Alla mattina seguente, dopo 24 ore si leverà la tela dall'infusione, e senza lavarla si stenderà al sole sull'erba vicino all'acqua corrente, se si può, poichè bisogna quasi continuamente bagnarla, avvertendo bene di non lasciarla in quel primo giorno mai asciugare affatto. Verso sera si leva dall'erba, e si sciacqua ben bene nell'acqua corrente; e poi riponsi in un mastello, ove gli si dà una lisciva buona e chiara. — Alla mattina seguente si espone di nuovo al sole, e si bagna fra'l giorno; ma non è necessario bagnarla con tanta assiduità quanto nel primo dì. Alla sera si lava con un poco di sapone, e si replica la lisciva; ma se il giorno fosse stato nuvoloso s'aspetterà alla sera seguente. —All'indomani si fa lo stesso, e tal operazione si ripete per cinque o sei giorni, ne' quali si danno alla tela tre o quattro liscive. Entro una settimana la tela è bianca.

Altri insegnò ad imbiacare la tela, e 'l refe per mezzo di quattro liscive date alla sera, stendendola alla mattina sull'erba, e bagnandola fra l'giorno. Dopo il quarto giorno mettesi in un'infusione fatta con farina fermentata ed acqua calda, sicchè l'infusione prenda un'odore acetoso, e ivi si lascia quattro o cinque altri giorni. Quindi si lava con un buon sapone, se le dà un'altra lisciva, lavasi nuovamente, e dopo tale operazione trovasi bianca quanto la neve.

L'ARCO FELICE SULLA VIA DI CUMA.

La via che menava i Romani alla favorita lor Baia, dall'Appia diramandosi a Sinnessa, direttamente a Cuma volgeva, e di là per diverse linee a Baia ed a Pozzuoli. Questa via, aperta già dal console Sempronio sul finire della seconda guerra punica, guasta per vecchiezza, era fatta impraticabile, quando piacque a Domiziano restaurarla e aggrandirla; ond'è che da lui prese il nome, e Stazio la celebrò con un carme che leggiamo ancora nelle sue *Selve*. Nè fu con minore solidità e artificio costrutta che già l'Appia non fosse, come dagli avanzi che ne rimangono si può ognuno certificare, sopra i quali chi sa per quanti secoli ancora passeranno le ruote! Ora nel tratto che Pozzuoli a Cuma congiungeva, per seguire un cammino più dolce, convenne aprirsi il passo a traverso d'un colle, ramificazione del Gauro, e che serviva in certa guisa di limite al pomerio cumano; nè quello spaccarono interamente, ma parte venne abbattuto, parte forato; sicchè fu d'uopo altresì assicurare con rincalzi di fabbrica le terre che di qua e di là smottavano, ricoprire il tufo rimaso, e non lasciare che la novella apertura così rozzamente deturpasse l'imperiale sentiero. Per la qual cosa a' fianchi della gola furono due grossi muraglioni innalzati, e su di essi un arco gittato che ha più di 20 piedi di corda, e circa 70 nella verticale altezza: opera laterizia di semplicità e bellezza meravigliose, cui nulla sa rimproverare l'architetto osservatore. Il tempo l'ha dispogliata de'suoi ornamenti, e delle statue per le quali eran fatte le nicchie che in parte ancora vi discopriamo; ma nulla potè rapirle della sua nobile solidità, per cui dopo 17 secoli e mezzo adempie tutt'ora all'ufficio cui venne formata.

Tale si è *l'Arco Felice* che ora diam figurato da quella parte che guarda Napoli. S'egli è vero che Cuma ebbe dagli antichi il predicato di *felix*, ben da ciò lice arguire la cagione del nome. Quanto alla spiegazione che ne abbiamo testè assegnata non dissimuliamo che contrasta colle nozioni generalmente adottate intorno a questo monumento; il quale da alcuni avanzo del tempio d'Apollo, da' più porta di Cuma venne dichiarato. Ma dov'è la rocca sulla quale doveva quel tempio famoso elevarsi? ove lo spazio perchè un tanto edificio trovasse luogo? Ond'è che dell'errore de' primi sin dal fondo della Germania avvedevasi il dottissimo Heyne, a cui per illustrare perfettamente questi luoghi da Virgilio cantati altro non mancò che l'averli veduti. Ed ogni uomo può esser giudice dell'error de' secondi, poichè nessuna traccia rimane di quanto è necessario a porta di città perchè si possa e chiudere ed aprire. Qui non veggiamo che un'arcata tra due colline le quali ne facevano in origine una sola; ed oltre l'officio indicato, poteva tutto al più servire ad onorar la memoria del restaurator della strada che sotto di quella passava. E ben si riconosce ov'era l'iscrizione situata, per la quale sarebbe cessata ogni incertezza, se da lunga stagione avara mano non avesse il marmo rapito, senza che si fosse prima da verun archeologo esemplato. Oltre a ciò, Papinio Stazio mentova un arco trionfale eretto a Domiziano nella via che da lui s'intitolava. Or perchè non potrebbe essere stato il nostro quel desso?

Ma così fatte discussioni abbandonando, giova salire sull'Arco di cui ragioniamo, e pascere lo sguardo della vista di tanti oggetti che quinci intorno si schierano a dilettare ad un tempo e l'occhio e la mente. O a destra ti volgi o a mancina, di fronte o alle spalle, alle linee lontane o al davanti del quadro, cantuccio non v'ha che non porti famosissimo nome. Quest'è la Spiaggia Cumana in cui finalmente discese l'eroe dell'Eneide. Più in là è il Seno Formiano; e se più oltre spingi lo

sguardo, scoprirai quel promontorio ov'era la reggia di Circe, l'omerica Eea, posta a' confini del Lazio. Le isolette che da questo mare sorgono, la più grande Ponza, la minore Pandataria ed oggi Ventotene appellata, nella storia delle proscrizioni egualmente illustri, rammentano questa, Giulia, Agrippina, Ottavia colà da Augusto, Tiberio e Nerone rilegate, quella il fato lagrimevole del primogenito di Germanico, delle sorelle di Caligola. Funesti alberghi di tribolazione! Oggi ancora non echeggiano da quelle rupi altro che gemiti; poichè le vittime delle leggi ivi sono mandate a macerare lor colpe. Torcendo a sinistra lo sguardo, nemmeno evitar potremo il lurido spettro della proscrizione: in queste pianure stavano Minturno e le sue paludi. Più in qua si scopre Literno, ove si ritirava Scipione, e faceva sull'avello incidere quella memo-

(Veduta dell'Arco felice dalla parte che guarda Napoli.)

randa imprecazione alla *patria*, nome che rimase al luogo. Ecco il lago di Licola ossia Fosse Neroniane; ecco l'eccelsa rocca ove il tempio d'Apollo Cumano sorgeva; ecco dall'opposto lato il monte Barbaro, estinto vulcano; ecco fra i dumi e le macerie di tratto in tratto emergere frantumi di antichi monumenti, i quali tutti imgombrano la declive pianura che sino a' piedi di quest'Arco si allarga: qui fu Cuma!..... Ma della veneranda Cuma, la più antica delle greche colonie nella terra ferma d'Italia, sarà d'altro luogo il ragionare.

R. Liberatore.

NAPOLI, TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL *POLIORAMA*, STRADA DELL'EGIZIACA A PIZZOFALCONE N° 75.
FILIPPO CIRELLI DIRETTORE ED EDITORE PROPRIETARIO.

PIANTA DI GERUSALEMME PRIMA DELLE CROCIATE.

1. Betlemme.
2. Butticella.
3. Luogo ove nacqee Gesù.
4. Luogo ove nacque Elia.
5. Casa di Simeone.
6. Luogo ove nacque Abacucco.
7. Montagne della Giudea.
8. Mura antiche rovinate.
9. Chiesa de' Mori.
10. Castello di Emmaus.
11. Castello di Pisa.
12. Luogo in cui la stella apparve a' Magi.

(Pianta di Gerusalemme prima delle Crociate.)

13. Città del cattivo Concilio.
14. Monte Sionne.
15. Porta di Sionne.
16. Luogo ove morì la Santa Vergine.
17. Palazzo di Caifasso.
18. Casa dell' Evangelista S. Marco.
19. Cimitero de' Cristiani.
20. Luogo ove la S.ª Vergine e S.ª Anna rinvennero Gesù.
21. Luogo ove fu arrestato S. Pietro.
22. Carceri de' Turchi.
23. Il Santo sepolcro.
24. La porta di ferro.
25. Luogo ove pianse S. Pietro.
26. Luogo ove i Giudei tentarono d'involare il corpo della S.ª Vergine.
27. Piazza de' Giudei.
28. Bazar.
29. Luogo ove fu arrestato Simone il Cireneo.
30. Chiesa di Nostra Signora.
31. Nascondiglio dei tre re.
32. Palazzo di Erode.
33. Palazzo de' Patriarchi.
34. Torre de' Turchi.
35. Porta della Stella.
36. Il campo santo.
37. Sepolcro di Rachele.
38. Magione de' fratelli minori.
39. Chiesa attuale.
40. Gran piazza della Chiesa.
41. Piscina mirabile.
42. Luogo ove i Giudei nascondevano il fuoco santo.
43. Casa delle mogli di Salomone.
44. Fontana della S.ª Vergine.
45, Torrente di Cedron.
46. Sepolcro di Assalonne.
47. Infermeria.
48. Sepolcro di Nostra Signora in cui si nascose S. Giacomo.
49. Nascondiglio degli Apostoli.
50. Luogo in cui Gesù disse alle donne: *non piangete sopra di me; ma su di voi e de' vostri figli.*

GERUSALEMME ALL'EPOCA DELLE CROCIATE.

Non vi ha nella storia generale del mondo uno spettacolo più magnifico delle guerre intraprese per la conquista della Terra Santa. I popoli dell'Asia e dell'Europa con accanita guerra disputavansi l'impero del mondo e l'occidente minacciato dai musulmani, vicino a soffrire i mali di una invasione, si riscuote ad un tratto dal suo letargo per precipitarsi sull'Asia. Tutti allora animati da zelo religioso, abbandonando interessi ed affezioni, dimenticando rivalità e contese, non veggono sulla terra che una sola contrada degna dell'ambizione de' conquistatori; non v'ha per essi nell'Universo altra città fuori Gerusalemme, altra terra abitabile fuori quella che racchiude la Tomba di Gesù Cristo. In un subito la desolazione regna in tutto l'Oriente, e gli avanzi dispersi degl'imperi segnano la strada che conduce alla Città Santa. In questo generale scompiglio veggonsi le più sublimi virtù frammiste alle più disordinate passioni; i soldati cristiani sfidano ad un tempo la fame la sete le fatiche le malattie di un nuovo clima e le armi de' barbari: nelle più crudeli estremità, in mezzo ai loro eccessi ed a discordie sempre rinascenti, nulla può diminuire la loro perseveranza e rassegnazione. In fine dopo quattro anni di travagli, di miserie e di vittorie, Gerusalemme vien conquistata da' Crociati.

Son questi gli avvenimenti famosi che il genio del Tasso ha celebrati nella sua Gerusalemme liberata; se non che poeta più che storico il gran Torquato ha dovuto ne' suoi racconti immischiare spesso la finzione alle verità delle cronache. Ma l'importante lavoro che il signor Mazuy pubblicò nel 1837 ristabilisce pienamente i fatti; e le moltiplici e dotte annotazioni onde è arricchita la sua traduzione in francese della famosa epopea del poeta Sorrentino, gli han meritato a giusto titolo un posto distinto fra le più rimarchevoli produzioni dell'epoca attuale. «È un destino ben meraviglio» so quello di Gerusalemme!, dice il signor Mazuy in » una delle sue note; città solitaria e quasi spopolata, » gettata per dir così in mezzo di un deserto, ha essa » eccitato in tutte l'epoche il zelo religioso non solo de' » Cristiani, ma di tutte le popolazioni che ne hanno avu» to conoscenza. Gli ebrei piangono ancora sopra Ge» rusalemme, e le disperse loro tribù altra speranza non » hanno fuori quella di morire sotto l'olivo degli ante» nati e dormire l'eterno sonno sotto una pietra sepol» crale nelle rive del Giordano. I Musulmani anch'essi » riguardano Gerusalemme come una città santa e pri» vilegiata; e Maometto ha promesso delle ricompense » a que' credenti che verrebbero a visitarla. I Cristiani » poi hanno a ragione circondata Gerusalemme di un » culto mistico, e nell'età di mezzo sopratutto la Città » Santa divenne in certo modo l'immagine di quella » Gerusalemme celeste di cui S. Bernardo parla con » tanto entusiasmo. Ora Gerusalemme è diventata lo » scopo di storici pellegrinagi; molti Dotti e molti poeti » sono andati ad ispirarsi sulle sue rovine, e bellissime » descrizioni ci han date di essa Chateaubriand, Mi» chaud, Poujalat, Lamartine.

Poche notizie positive la Storia ci ha conservate sulla fondazione e l'origine di Gerusalemme. È comune opinione che Melchisedecco, chiamato nella Scittura Re di Salem vi fissasse la sua residenza; essa fu in seguito la capitale de *Jebusei*, donde le venne il nome di Città di *Jebus*. Ed è probabile che da'nomi di *Jebus* e di *Salem* che significano *visione* e *soggiorno di pace*, siasi formato il nome di *Jerusalem* che essa portava sotto i Re di Giuda. Dalla più remota antichità Gerusalemme non cedeva in magnificenza ad alcuna città dell'Asia. Geremia la chiama *città maravigliosa*, e Davide la *più gloriosa e la più illustre delle città di oriente*. I suoi abitatori ebbero sempre un deciso attaccamento alle proprie leggi; ma fu essa spesse volte vittima del fanatismo de' suoi nemici, non che di quello de' proprî abitanti. I suoi fondatori, dice Tacito, avendo preveduto che l'opposizione in cui trovavansi le leggi, ed i costumi di quel popolo coi costumi e con le leggi delle circostanti nazioni sarebbe stata una sorgente di guerre, posero ogni lor cura a fortificarla, e ne' primi tempi del Romano impero era Gerusalemme una delle piazze più forti dell'Asia.

Dopo aver subito molte rivoluzioni, Tito la distrusse da cima a fondo e coerentemente a quanto i profeti avean predetto non rimase di essa che un orribile e confuso ammasso di pietre. Pure Adriano volle distruggere fin'anche le rovine della città santa, e fondò nel luogo medesimo altra nuova città cui diè il nome di *Aelia-Capitolina*. I cristiani e molto più gli ebrei ne furono scacciati; il paganesimo v'innalzò i suoi idoli; Venere e Giove ebbero altari là ove l'uomo Dio avea compito la grande opera della Redenzione; e in mezzo a tante profanazioni e vicissitudini i popoli di Oriente o di Occidente conservavano appena la memoria della città di Davide; quando Costantino, servendo agli alti e reconditi decreti della Provvidenza, le rese il suo nome, vi richiamò i fedeli, e Gerusalemme divenne nuovamente una città Cristiana. Conquistata in seguito da Persiani, ripresa da'Greci cadde infine come una preda sanguinosa in potere de' musulmani che sen disputarono lungo tempo il possesso, portando a vicenda nelle sue mura il doppio flagello della persecuzione e della guerra.

Ai tempi delle Crociate Gerusalemme formava, come oggigiorno, un rettangolo più lungo che largo, di una lega di circuito, e racchiudeva nella sua estensione quattro colline; una ad oriente detta il *Moriah* dalla moschea di Omar che innalzavasi nel luogo ove era il tempio di Salomone; un'altra, l'*Acra*, che occupava la parte di mezzogiorno e di ponente per tutta la larghezza della città; una terza il *Bezetha*, ossia la città nuova, a settentrione; ed al nord-ovest il *Golgotha* o il calvario che i Greci riguardavano come il centro del mondo, e sul quale elevavasi la chiesa della Risurrezione. Nello stato in cui trovavasi allora, Gerusalemme avea molto perduto in forza ed in estensione. Il Monte Sionne non era più rinchiuso nel suo recinto, e dominava invece le sue muraglie tra mezzogiorno ed occidente; le tre vallate che circondavano i suoi baluardi erano state in molti luoghi colmate da Adriano, e non più così difficile come per lo innanzi era l'avvicinarsi a quella piazza, sopratutto dalla parte del nord. Noi presentiamo ai lettori in testa di questo articolo una pianta di Gerusalemme all'epoca in cui Goffredo di Buglione ed i Crociati sen resero padroni. Il tempo distrusse molti de' monumenti espressi nella lista sottoposta, ed il quadro più completo di quelli che esistono tuttavia può riassumersi come siegue.

1.° La casa del Pontefice Anna presso la porta di Davide, appiè del monte Sionne; gli armeni ne han fatto una chiesa.

2.° Il luogo ove il Salvatore apparve a Maria Maddalena, a Maria madre di Giacomo ed a Maria Salome, tra il castello e la porta del monte Sionne.

3.° La casa di Simone il fariseo, ove la Maddelena confessò i suoi peccati.

4.° Il Monastero di S.ª Anna, madre della S.ª Vergine, e la grotta della Concezione sotto la chiesa del monastero.

5.° Il carcere di S. Pietro, vicino al Calvario; sono delle vecchie muraglie nelle quali veggonsi tuttora alcune maglie di ferro.

6.° La casa di Zebedeo, vicino al carcere di S. Pietro.

7.° La casa di Maria madre di Giovanni-Marco, ove S. Pietro si ritirò quando fu liberato dall'Angelo.

8.° Il luogo del martirio di S. Giacomo maggiore, ove si trova un convento di Armeni.

Ma su tutti questi monumenti famosi occupa distinto posto il S.° Sepolcro, il più nobile, il più venerato di tutti gli edificî cristiani. Di esso il sig. Deshayes ambasciatore di Luigi XIII presso la porta Ottomana, che visitò la santa città nel 1627, ci ha lasciato una descrizione tanto esatta, che noi crediamo opportuno di quì trascriverla. « La chiesa del santo sepolcro, egli dice, è molta irregolare; vi si entrava altre volte per tre differenti porte, ma attualmente non ve n'è che una di cui i turchi custodiscono gelosamente la chiave, per timore che i pellegrini vi entrino senza pagare i nove zecchini, o le trentasei lire che è la tassa da essi imposta a chiunque vuol prostrarsi in quel sacro luogo. Entrando nella chiesa s'incontra la *pietra della* unzione, così detta perchè su di essa il corpo di N. S. fu unto di mirra e di aloe prima di essere posto nel sepolcro. Dicono alcuni che quella pietra è della stessa rocca del Monte Calvario, altri vogliono che fu ivi recata da due discepoli secreti di Gesù-Cristo. Che che ne sia, per ovviare alle indiscrezioni de' pellegrini che rompevanla, si è dovuto covrirla di marmo bianco, e quindi circondarle di una piccola balaustra di ferro perchè non vi si mettessero i piedi sopra. Il santo Sepolcro è alla distanza di trenta passi da questa pietra, e consiste in un piccolo gabinetto scavato nel masso vivo a punta di scalpello; la porta principale ha soli quattro piedi di altezza, in guisa che bisogna molto abbassarsi per entrarvi. L'interno del sepolcro è quasi quadrato. Vedesi in mezzo di esso una tavola di pietra sulla quale fu posto il corpo di N. S.; e questa pure per motivi di conservazione è stata ricoperta di marmo bianco. Quarantaquattro lampade ardono incessantemente in questo luogo. A dodici passi di distanza dal S. Sepolcro si vede una gran pietra di marmo grigio ivi posta per indicare il sito ove l'uomo Dio apparve alla Maddalena. Più innanzi è la cappella dell'apparizione, ove si ha per tradizione che N. S. apparve per la prima volta alla Vergine dopo la sua risurrezione. Continuando a fare il giro della chiesa si trova una piccola cappella a volta che ha soli sette piedi di lunghezza e sei di larghezza, ed a cui si dà il nome di carcere di N. S. perchè ivi fu Egli trattenuto mentre si formava il buco per piantar la croce. Colà dappresso un'altra piccola cappella lunga passi cinque, larga tre, indica il luogo ove il Redentore fu spogliato da' soldati pria di essere ligato alla croce. Uscendo da questa cappella s'incontra a man sinistra una grande scala che conduce al luogo ove furon trovati i chiodi, la santa croce, la corona di spine ed il ferro della lancia, preziose reliquie rimaste ivi nascoste per più di tre secoli. Alla distanza di dieci passi da questa cappella una piccola e stretta gradinata conduce al Monte Calvario. Di questo luogo, una volta tanto ignominioso, santificato che fu dal sangue di N.S., i primi cristiani ebbero una cura particolare; e dopo aver tolte via le immondezze e tutta la terra che vi era al di sopra, lo circondarono di muraglie, talchè rassembra una cappella alta rinchiusa in questa chiesa. Ivi vedesi il luogo ove fu piantata la santa Croce, e si osserva ancora il buco scavato nel masso per un piede e mezzo circa, oltre il terreno che era al di sopra. Il sito ove ergevansi le croci de'due ladroni è ivi contiguo; cinquanta lampade ardono incessantemente in questo santo luogo ».

A'nostri giorni Gerusalemme non è, come a taluno è piaciuto di affermare, un ammasso informe e confuso di rovine. Questa famosa città presenta ancora nobilmente ai sguardi del viaggiatore le sue mura merlate in ottimo stato, le sue moschée, i suoi portici, le sue mille cupole luccicanti, le sue vecchie torri alle quali non manca una pietra od un merlo; e in mezzo a questo oceano di case e di cupole veggonsi il santo Sepolcro ed il Calvario confusi fra gli edificî che lo circondano. Tale è l'aspetto della città santa guardata dall' alto del monte degli olivi; questo monte scende quasi a picco fino al profondo abisso che lo separa da Gerusalemme e che si chiama la Valle di Giosafat, valle famosa, ove anche gli ebrei ed i maomettani son d'accordo in situare la terribile scena del giudizio finale.

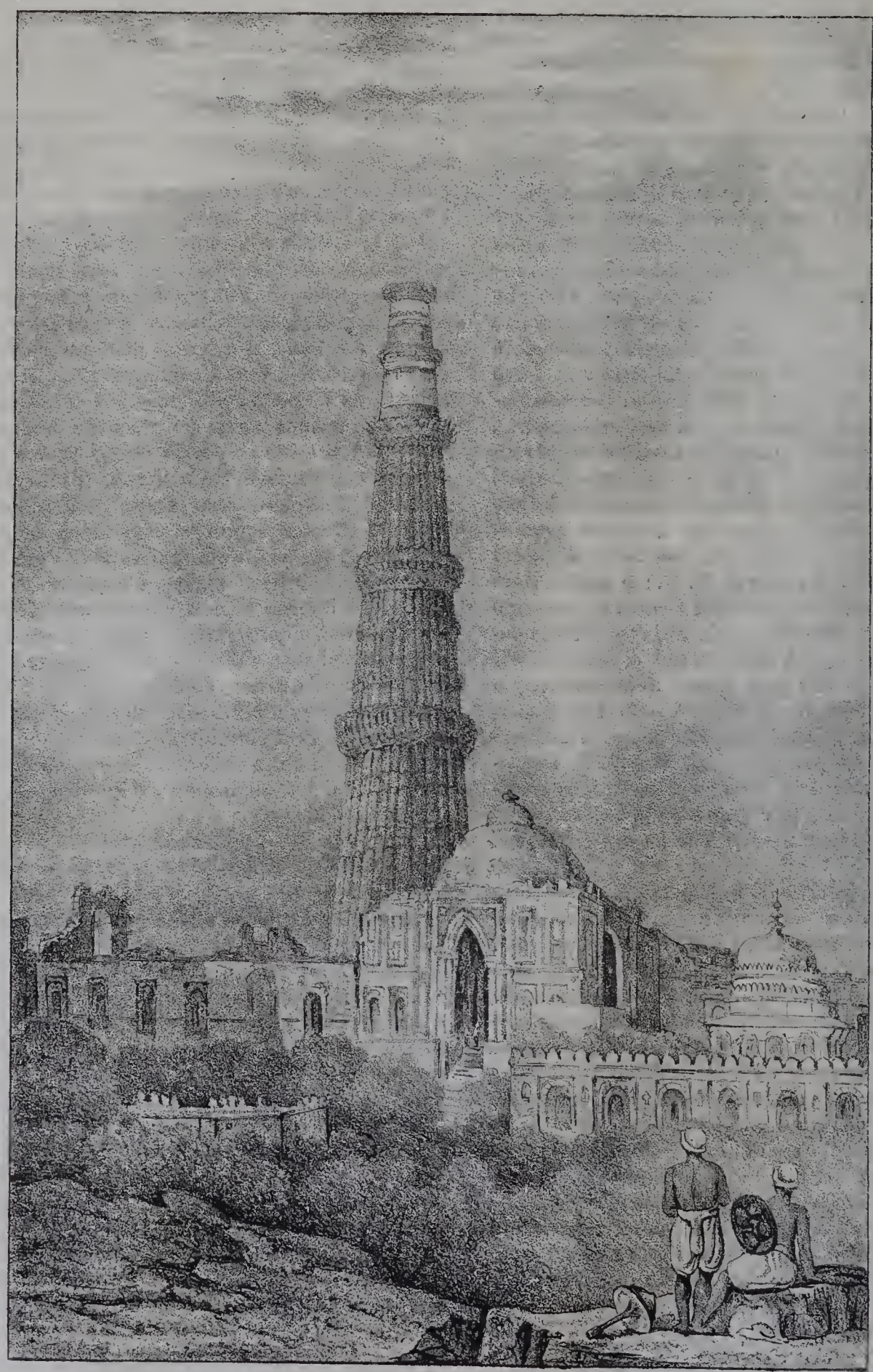
H. DE B.

LA FAMOSA COLONNA DI DELHI, NELL'INDIA, DETTA IL *COOTUB MINAR*.

La grandezza e la bellezza di questo magnifico monumento che innalzasi maestosamente fra le rovine dell'antica Delhi, son note all'universale: trattasi della più alta colonna che esista nell'universo. Una base poligona di ventisette lati eguali, sostiene un fusto scanalato in tutta la sua lunghezza, ma non eguali in numero sono le scanalature ne' diversi piani: nel primo se ne contano ventisette, di forma circolare e sporgenti in fuori. Quattro balconi girano intorno a questa famosa colonna, il primo a novanta piedi di altezza dal suolo, il secondo a centoquaranta, il terzo a centottanta ed il quarto a duecento e tre. Una maestosa cupola di granito rosso ne coronava la sommità, ma ora più non esiste, e perciò non si vede riportata nel disegno che presentiamo a'lettori. L'intiera altezza del *Minar* è di dugento quarantatre piedi: i materiali ond'è costrutto consistono principalmente in pezzi di granito rosso, ma vi è immischiato molto marmo nero e bianco e la sua parte elevata è quasi tutta di quest'ultimo. Nell'interno si ascende per una scala a spira, ma irregolarmente fatta, lungo la quale veggonsi praticate nel masso diverse aperture per dar accesso all'aria ed alla luce: son circa trecento i scalini, che rosi dal tempo, e nello stato di deterioramento in cui trovavasi tutto il monumento, rendevano difficile ed anche pericolosa la salita. Ne fu quindi ordinato il restauro dal Governo Inglese, e quest'opera condotta a termine dal Maggiore Smith ed altri Ingegneri non andò esente da gravi difficoltà, avendosi dovuto togliere e rimpiazzare diversi massi enormi di pietra vicino alle fondamenta.

Le rovine di una moschèa non ancora finita che trovansi nel recinto di questo monumento, e la mancanza di autentiche notizie e di tradizioni su questi differenti edificî, han dato luogo a molte e diverse congetture; e tutti coloro che han voluto darne una plausibile spiegazione si son trovati imbarazzati alla vista di queste misteriose maraviglie, la di cui origine si perde nelle tenebre e nell'obblio. Dalla parte di oriente vedesi un cortile chiuso da un'alta muraglia, ne' tre lati della quale ricorre un portico sostenuto da pilastri; opera del più bello stile di architettura indiana. Le cupole sopra tutto sono elegantissime, e chiaramente si vede essere state le medesime costruite priachè i principî meccanici che regolano l'equilibrio delle volte fossero penetrati nel paese. Arcate simili, ma che hanno di più qualche leggiero ornato, estendonsi a mezzogiorno ed a ponente del *Minar*: ed il lettore può osservare nel disegno da noi riprodotto, vicino alla torre o colonna che sia, uno di que' superbi portici che sono sì comuni nelle costruzioni de' Mogoli. Questo magnifico ingresso e le arcate che lo fiancheggiano, formavano, secondo gli antiquarî, il lato orientale della progettata Moschea che fu incominciata sotto il regno di Mohammed Ghori, dal suo vicerè Cootub, ma che non fu mai condotta al suo termine: e comunque apparisca essa antica tanto quanto il Minar, non può per questo dedursene che formasse parte integrante del medesimo. L'altezza della volta di questa porta è di

sessanta piedi, e nulla può stare al confronto della bellezza degli ornati ond'è ricoperta. Le opere di scalpello sono di una delicatezza e di un finito meraviglioso, ed i spigoli delle cornici sono perfettamente conservati sin'oggi, non ostante tutto quello che han dovuto soffrire dal tempo e dagli elementi in un sì lungo decorrere di anni. Tutto il portico è di granito, e si vede quasi ricoperto d'iscrizioni fatte con una diligenza estrema, secondo lo stile de' Patani, de' quali si è detto che fabbricavano come giganti, ed ornavano come gioiellieri. Incantevole è la veduta che si gode dall' alto del *Minar*: gli occhi, può dirsi, poggiano sopra un oceano di rovine sino alla distanza di un miglio all' intorno; fra' quali rovine sorgono maestosi e conservati i Mausolei di Humaioon e di Sufter Jung. Il fiume Jumna con tortuosi e moltiplici giri volge le sue argen-



(La famosa colonna di Delhi, nell'India.)

tee acque in mezzo ad esse a guisa di un serpente che striscia mollemente su l'erba senza fare strepito alcuno. Più lontano, le grandi torri feodali di Selimgurgh innalzano le loro nere cime su cui splende una fosca grandezza, e più lungi ancora le bianche e luccicanti moschee della moderna Delhi traspariscono in mezzo al verde cupo degli alberi che sorgono nelle circostanti pianure.

Allorchè si visita il Cootub Minar, la bellezza delle sue proporzioni, la ricchezza de' materiali, l'eleganza degli ornati, e la imponente maestà dell'insieme, elevano lo spirito ad un confuso sentimento di piacere, di sorpresa e di ammirazione cui va pure frammisto un non so che di timore: nè può l'immaginazione la più viva idear cosa alcuna onde l'interesse si accresca che quelle grandiose reliquie ispirano. Ma quando l'osser-

vatore incomincia a riaversi da quella specie di estasi che cagionano queste belle e solenni rovine, e che invano cerca di rannodare qualche tradizione a questo maraviglioso monumento delle età che furono, ei si trova in certo modo sconcentrato; e sente un vuoto nel cuore allorchè l'immaginazione delusa è costretta a rinunciare ai sforzi inutili pe' quali tenta di penetrare ne' secreti di questa torre antichissima.

GOËTHE.

L'anno 1832 vidde sparire dal mondo tre luminari di dottrina; Cuvier mancò alla Francia, Walter-Scott all'Inghilterra, ed all'Alemagna l'augusto patriarca della sua letteratura Giovanni Wolfgang Goëthe. La vita di questo sommo letterato, a differenza di quella di quasi tutti i suoi confratelli, passò come un giorno sereno e tranquillo: Goëthe non ha subìto la pena del suo genio: non sofferenze interne, non infelicità di carattere, non esaltazioni di sensibilità, non secreti trasporti di amarezza e d'indignazione contro il mondo e gli uomini; nulla in somma gli ha impedito di gustare pienamente la gloria procacciatagli dal suo ingegno. Ammirato prodigiosamente, egli fu perfettamente felice e lo fu incessantemente per tutto il corso della

(Giovanni Wolfgang Goëthe.)

sua lunga vita. Questa invariabile costanza di prospera fortuna, che tanto di raro si associa alla celebrità letteraria, è caratteristica nella esistenza di Goëthe. E sotto un certo rapporto è un arido argomento la biografia di un uomo, nella di cui vita mancano avvenimenti drammatici, fatti nuovi, contrasti piccanti, avventure bizzarre, mancano in somma tutti gli elementi che concorrono a rendere piacevole ed interessante la lettura di una notizia biografica.

Goëthe nacque in Francfort il 28 agosto 1749. Figlio di un famoso Giureconsulto, fu destinato da suo padre alla carriera legale, e fece i suoi studî di dritto

a Lipsia dopo di aver ricevuta una prima educazione solida e raffinata nel tempo stesso. Laureato in Strasburgo, nel 1771, stabilì l'esercizio della sua professione legale in Wetzlar; ma la sua viva e fervida immaginazione chiamavalo a lavori meno aridi e meno limitati delle discussioni di punti di fatto o di dritto; e bentosto la sua prima opera, il *Werther*, mise in movimento tutta l'Alemagna e fu tradotta in tutte le lingue. L'entusiasmo e le lacrime che destò nell' universale questo primo scritto convinsero Goëthe che la carriera letteraria era la sua vera vocazione: e da allora in poi la sua penna non più si riposò, e rese maravigliato il mondo letterario per l'abbondanza e la varietà delle sue creazioni. Scienze fisiche, storia naturale, belle arti, tragedie, commedie, drammi, proverbî, romanzi, poemi epici, ballate, canzoni, tutti i soggetti furono abbracciati dalla vasta intelligenza di Goëthe, tutte le forme convennero alla maravigliosa pieghevolezza del suo ingegno. Ma se egli fu infaticabile a creare, la pubblica ammirazione non lo fu meno in tenerle dietro. Sessanta lunghi anni, lungi dall'esaurire od intiepidire le tenere ed ardenti simpatie che l'Alemagna aveva spiegate per l'autore del *Werther*, le svilupparono e le esaltarono in vece sino a una specie di fanatismo religioso. « L'influenza di questo autore, dice Madama di Staël è straordinaria, e l'ammirazione per Goëthe è una specie di Confraternità, le di cui parole d'ordine servono a far conoscere gli adetti fra' loro. Se uno straniero vuole anch'esso testimoniare ammirazione a questo scrittore, vien rigettato con disprezzo, se una qualche restrizione lasci solo supporre che abbia egli osato di esaminare delle opere, le quali alla fin fine guadagnano molto nell'esame. » Una cieca venerazione eccitata preventivamente su la fede del nome era in fatto il sentimento esclusivo col quale ogni lettore Alemanno accoglieva una nuova produzione di Goëthe: criticare Goëthe sarebbe stato un delitto di lesa nazione, e spesso veniva punita per la spada di qualche studente.

Weimar fu il trono, dal quale Goëthe per tutta la sua vita regnò con placida maestà su l'Alemagna letteraria: il favore e l'amicizia di quel Duca ve l'avevano attirato fin dall'anno 1780; ed ivi egli morì il 21 marzo 1832 colmo di onori e di dignità, avendo lasciato quella residenza solo per percorrere l'Alemagna, la Svizzera e l'Italia. In Weimar passò questo scrittore famoso i suoi lunghi anni tranquillamente, in una profonda monotonia di gloria e di felicità, ricevendo in tributo le adorazioni di tutta l'Alemagna, l'affezione di tutti gli uomini illustri, la considerazione de' principi, e gli omaggi de' stranieri che accorrevano a visitarlo. « Weimar era la sua corte, al dire di uno scrittore della vita di Goëthe il quale caratterizza assai bene il suo genio. Bisognava vedere con quale venerazione era pronunciato il suo nome: la sua casa era in certa guisa il tempio ed il Palladio della città. Ultimo avanzo delle piccole capitali dell'Alemagna del XVIII.° secolo, Weimar conservava in Goëthe anche gli ultimi avanzi del gran secolo letterario: Weimar era fatta per Goëthe come un ben proporzionato piedestallo alla statua che sopra vi s'innalza: mai si vidde più perfetto accordo. In Weimar reggevano ancora le abitudini, le idee, il fare del XVIII.° secolo; città di un'altra Era vivea in essa un uomo di altra Era ancora; chè Goëthe non può dirsi uomo del XIX.° secolo, di questo secolo agitato e violento in cui si fa guerra e si muore per delle idee; ma bensì del XVIII.° Letterato per eccellenza, indifferente alla politica, poco curante delle cose, attaccato piuttosto alla forma, artista più che filosofo, Egli non si dedica, come Voltaire, al trionfo d'un'idea, non prende di mira uno scopo sociale, ma è il cantore di tutte le idee. La sua immaginazione come lo specchio di un bel lago, riflette successivamente le nuvole che muovonsi nell'atmosfera dello spirito umano, e tutte le gradazioni delle nostre opinioni. L'antichità, il medio evo, il potere, la fede e l'ironia..... tuttociò è bello, tutto questo costituisce il mondo: ecco il soggetto che canta Goëthe col suo maraviglioso linguaggio. Esso è vasto e svariato come l'universo, è vero, ma l'Universo che Iddio governa ha un pensiero un fine; Goëthe a parer mio, non ne ha alcuno. Cosa mai ha voluto far egli? Che ha fatto? Quale scopo sociale ha egli dato alla letteratura del suo paese?... niuno . . . . . .

. . . . . .

Goëthe diceva che il merito da lui ambito era di aver saputo cercare e trovare ne'suoi studî e nelle sue opere l'idea nuova, il punto nuovo. Giusto ed ingegnoso era tal giudizio: Goëthe è nuovo in tutto, poichè in nulla egli prende un partito. Non vi fu spirito meno sistematico del suo, nè più indipendente e vario. » Madama di Staël ha considerato il genio di Goëthe con pari giustezza di osservazione, comunque sotto altro punto di veduta. « Egli potrebbe, son sue parole, rappresentare l'intiera letteratura alemanna. Non è già che manchino altri scrittori superiori sotto altre relazioni, ma egli solo riunisce tutto ciò che distingue lo spirito alemanno, e niuno è tanto rimarchevole per una specie particolare d'immaginazione, di cui nè gl'Inglesi, nè gl'Italiani, nè i Francesi possono reclamare parte alcuna. Trovasi in lui una grande profondità d'idee, la grazia che nasce dalla immaginazione ed una sensibilità fantastica a quando a quando, ma appunto perciò atta ad interessare maggiormente il lettore ».

Se gli stranieri non hanno spinta l'ammirazione per Goëthe (di cui per lo più essi non conoscono che i romanzi ed il teatro) sino al fanatismo degli alemanni, essi però han reso giustizia all'illustre letterato. Tutti i viaggiatori andavano a visitare Weimar per vedere Goëthe, tutte le accademie di Europa gli avevano aperto le porte, l'Istituto di Francia onoravasi di noverarlo fra'suoi corrispondenti, e Napoleone, ad Erfourth, staccò dal suo abito la croce d'onore per decorarne il petto dell'eroe letterario della Germania. Fu quindi una pubblica calamità per l'Alemagna e un avvenimento per la repubblica letteraria quando la morte venne a colpire l'oggetto di tanta stima e di tante affezioni. I sovrani di Weimar che perdevano il luminare de' loro Stati, riceverono il loro poeta nella tomba di famiglia. In Francfort ed in altre città dell'Allemagna erasi, lui vivente, innalzata la sua statua. L. M.

IL NUOVO ANNO.

SONETTO.

Svela i tuoi fasti, apri sublime scena
Anno ricolmo di matura speme.
Sii chiaro anello della gran catena
Che doppia eternità congiunge insieme.

Sperdi, se a noi raggio di Dio ti mena;
D'ogni barbarie le reliquie estreme.
Della fede il sembiante rasserena
E s'abbia pace Umanità che geme.

D'un legittimo trono che si abbella
Di pietà, di giustizia, anno famoso,
Tu i santi dritti ed il poter suggella.

Fatti del vivo mondo unica mente,
Destin del grave secolo operoso
E di luce immortale orna il presente.

MICHELE PALAZZOLI.

L'ORGANO DI DIGIONE.

STORIA DE' TEMPI DEL TERRORE IN FRANCIA.

I. Nel 1790 vivea in Digione uno di quegli uomini dalla fisonomia arcana, indeterminata, degna di esser ritratta da Hoffmann: un di coloro che hanno in cuore una poesia occulta misteriosa; la poesia che s'asside su le rovine d'un vecchio castello; e nelle tenebre s'aggira fra le volte silenziose d'un gotico tempio. Egli avea nome Geronimo. Nella sua infanzia il padre lo avea reputato uno stolto, e come dilettante di musica, dovendo eseguire una messa funebre nella cattedrale, avea seco condotto il figlio. Ma che potea intendere il povero stolto di quelle funebri cerimonie, d'un lunghissimo sermone? gelato dal freddo, bagnato dalla pioggia che cadea a torrenti quando s'avviava in chiesa, il povero Geronimo tremava tremava...i suoi denti batteano forte ... egli si moriva di noia. Quand' ecco la mano del padre scorrendo su la tastiera dell'organo,ne trasse cento suoni armoniosi dolcissimi malinconici. Che fu di Geronimo? egli balza come se avesse la tarantola, la sua fisonomia si anima, caccia le mani ne' capelli e li scuote e li tira, il suo cuore par che voglia uscirgli dal petto ..... in fondo in fondo alla sua anima stava celata la scintilla dell'armonia; nessuno avea saputo destarla ..... quel suono l'ha cavata dal suo baratro, il destino di Geronimo è fissato per sempre.—Non fate le meraviglie.Ricordatevi che un pomo cadendo sul capo di Newton rivelògli il gigantesco sistema della gravità.

II. Venti anni dopo quel giorno egli veniva detto per antonomasia Geronimo di Digione. La sua vita le sue idee i suoi sentimenti erano un mistero. Egli non parlava ad alcuno, non visitava alcuno. Chi ciò attribuiva ad una ignota sventura, altri ad un amore infelice. Ma Geronimo non avea mai lasciato Digione; nessuna donna avea mai ottenuto un suo sguardo. Ove passano i giorni di Geronimo? nella cattedrale: a che pensa l' uomo straordinario? all'organo della cattedrale. Durante il giorno l'armonia di quell'istrumento si ripete fra le volte del tempio incessantemente; con mille modi diversi. A sera la feminetta passandovi per dinanzi, vedendone chiuse le porte, pure ascoltando quel suono, affretta il passo segnandosi: teme che i morti non sieno esciti dalle fosse, e suonino l'organo per ingannare le lunghe ore notturne.

III. Oh quelle canne non par che chiudano un genio potentissimo vario multiforme! un genio che or si slancia nella regione de' fulmini e rugge come un lione, e striscia su tutte le fronti che s'abbassano, or penetra in tutti i cuori che si commovono, scuote tutti i corpi tremanti colla forza d'un'armonia tutta dolcezza e tutta mistero: poi piange e sorride come una donna; geme in suon d'un ruscello che placidamente scorre a traverso di fragrante prateria ..... poi ad un tratto par che tu oda il fragor d'una battaglia, il tuonar di cento cannoni, le grida e'l furor de' combattenti — e poi nuovamente un suono dolcissimo di preghiera che dopo aver confortato gl'infelici figli dell'uomo, s'innalza s'innalza fino al cielo. — Ecco l'organo come l'intendea Geronimo di Digione.

IV. Venne la tempesta della rivoluzione. Di ciò non cale a Geronimo. Purchè i di lei saturnali non giungano fino al suo organo, quelle scene per esso sono scene dell'altro mondo. Aggiungi che appunto a quei tempi egli era in tutta la forza del suo genio. Fin dal fondo dell'Alemagna accorreano gli amatori di musica per raccorre una di quelle note fantastiche originali fugaci che Geronimo sapea destare suonando il suo organo. Or che aver potea di comune il suo genio, colle grida della Comune e della Costituente? — Un bel mattino ecco la plebe infuriata penetra nel tempio; e spezzando ciò che le vien davante, urtando rovinando arriva a piè dell'altare ..... l'altare del suo Dio è infranto anch' esso. Cercando che altro le resti ad abbattere, s'avvede dell'organo — Giù l'organo grida una voce, cui fanno eco mille altre voci ..... e come torrente furioso si spande a piè della tribuna, presso alla porta che mena su. Ma ecco un tuono mugge di sopra ..... la folla spaventata s' arretra ..... ed allora odesi un prolungato suono come di voce acre ironico sdegnoso, che terminava in una specie di riso di trionfo — Era l'organo. Ecco la possa sfrenata d'una plebe contro la possa dell'armonia. Il volgo ha incontrato il suo signore e s'è spaventato. — Dopo un istante di silenzio una voce replicò, giù l'organo — e le masse ripresero la prima baldanza — A ginocchio, parea che gridasse l' organo intuonando i versetti d' un cantico ..... e la musica si spandea placida maestosa fino all' estrema volta della chiesa..., poi ripigliava l'aria del secondo versetto, si facea più patetica, più adorna, più dolce ...— qualche fronte piegossi ... qualche ginocchio piegossi ancora.... finito il versetto la folla era prostrata! — e quando l'ultima melodia parea che dicesse gloria al padre, gloria al figlio ..... la folla entusiasmata gridò ... gloria al padre ... gloria al figlio! — L'organo tacque. E que' furenti a guardarsi a interrogarsi tacitamente fra loro. Infine come adontati dello strano timore, rinnovarono il grido minaccioso, giù l' organo! era un duello all'ultimo sangue — Danzate par che dicesse l'organo suonando l'aria « *danziamo la carmagnola* » — e le mani si congiunsero, e girando e dimenandosi tra l'armonia che lo menava a suo talento, il popolo danzava con una specie di rabbia cantando « *danziamo la carmagnola*. Infine dominata da un' arcana potenza una parte si slanciò fuori del Tempio; l' altra arrossendo di sua debolezza si strinse intorno alla porta dell'organo scrollandola — l'organo tacque — Foss' egli morto? disse un di que' ribaldi — la porta cedendo cadde, e lasciò vedere un cadavere.

CESARE MALPICA.

TASSE CHE GRAVITANO SOPRA UN INGLESE.

Brougham in un discorso sulle imposte dell'Inghilterra, da lui pronunciato prima di esser nominato Cancelliere, enumerava nel seguente modo le diverse tasse Inglesi. « Noi paghiamo tasse su tutto ciò che entra nella bocca, che copre il corpo o che è situato sotto de' nostri piedi;

« Delle tasse su tutto ciò che è piacevole a vedersi ad intendere, a provare, a sentire ed a gustare;

« Delle tasse su tutto ciò che è sopra la terra, nell'acqua e sotterra;

« Delle tasse su tutto ciò che viene dall'estero, o cresce presso di noi;

« Delle tasse sulle materie grezze e sul valore che ad esse dà l'industria dell'uomo;

« Delle tasse sulle salze che provocano l'appetito e sulle droghe che rendono la salute;

« Delle tasse sull'ermellino che copre il giudice e sulla corda che strangola il reo;

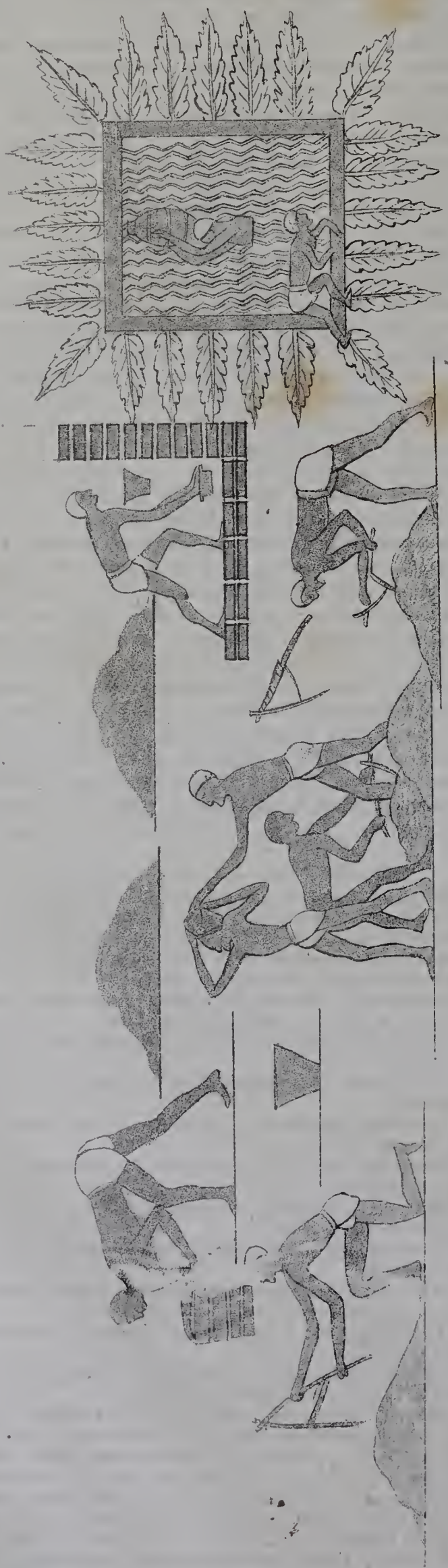
« Delle tasse sul mazzetto di fiori della fidanzata e su'chiodi del feretro;

« Nel letto, a bordo di un vascello, a ponente od a levante, bisogna pagare.

« Lo scolare sferza il suo fantoccio *tassato* con uno scudiscio *tassato*;

« L' uomo adulto conduce il suo cavallo *tassato* con una briglia *tassata* sopra una strada *tassata*.

« Infine l'Inglese agonizzante, versando una medicina sulla quale ha pagato il sette per cento, in un cucchiaio pel quale pagò il quindici per cento, si sdraia sopra un letto d'indiana per la quale pagò il ventidue per cento; fa il suo testamento sopra una carta bollata che costò otto sterlini, e spira nelle braccia di uno speziale che pagò cento sterlini per avere il dritto di farlo morire..... le sue proprietà sono tassate dal due al dieci per cento; si esiggono ancora enormi dritti per atterrarlo nel cimitero; le sue virtù sono tramandate allo posterità sopra un marmo *tassato*; e quando finalmente egli arriva a ricongiungersi co' suoi antenati allora solo non paga più *tassa* ».



(Pittura esprimente l'arte di fare i mattoni, ricavata da una tomba Egiziana.)

ARTI E MESTIERI PRESSO GLI ANTICHI EGIZIANI.

(vedi pag. 259 e 292 dell'anno I.°)

Ne' due citati articoli noi abbiamo esposta la più recente e la più verosimile opinione sulle pitture che adornano l'interno degli ipogei o tombe egiziane; e fissando la nostra attenzione su quelle che rappresentano scene della vita popolare, abbiamo riprodotto due disegni ricavati dalle tombe di Assasif in Tebe. Ora continuando il nostro esame sul medesimo soggetto, andrem presentando ai lettori tre disegni ricavati da una medesima tomba e che rappresentano i lavori de' fabbricatori.

Il primo di questi disegni è appunto quello che accompagna questo articolo. In esso vedesi a sinistra un quadrato con del fogliame in giro. Questo quadrato raffigura un lago o un serbatoio d'acque formato dall'inondazioni del Nilo; ed il lago è circondato da una piantagione di alberi. Nella pittura originale il fondo del quadrato è di color ceruleo, gialli sono i zigzag, la fascia all' intorno è grigia, gli alberi sono verdi col fusto giallo. Tutta la pittura è larga quattro piedi circa, ed in tutta la sua estensione veggonsi de' personaggi in azione; de' quali gli uni sono di una tinta rosso-fosca, gli altri di un giallo-rossastro. Questa ultima tinta e le barbe pontute e i nasi ricurvi e la macilenza degl'individui indicano ad evidenza degl'israeliti, i quali per l'appunto venivano impiegati in Egitto ai più grossolani lavori. Uno di essi immerso sino alla cintura nel lago, porta sulla testa un vase pieno di limo, un secondo che è sulla riva si applica a riempire un altro vase dello stesso materiale; a dritta del lago un uomo curvato agita un ammasso di limo con una specie di zappa; e v'immischia a quel che pare, della paglia sminuzzata, che allora, come oggi, entrava nella fabbricazione de' mattoni crudi. Vicino alla testa di quest' uomo, che si riconosce per un israelita, vedesi l'istrumento di cui egli si serve, disegnato a parte indubitatamente per potersene fare un'idea più esatta. Questo istrumento è semplicissimo; esso consiste in due pezzi di legno ligati per le loro estremità, e che vengon forzati a formare un angolo coll'attorcigliare la loro ligatura: mantenevansi i medesimi in questa posizione angolosa per mezzo di una corda che va dall'un pezzo all'altro e vien fermata mercè un incavo praticato in uno de' pezzi medesimi. Al di sopra di questa figura vedesi un altro israelita che fà i mattoni. Egli ha nelle mani una forma la quale somiglia perfettamente a quella di cui servonsi attualmente i moderni egiziani. Innanzi a lui evvi un vase pieno di acqua, necessaria per bagnare l'interno della forma onde distaccarne con facilità il mattone già modellato. Di dietro a questa figura vedesi un mucchio di limo preparato, dal quale egli può continuamente togliere il materiale per nuovi mattoni e continuare i filari de' medesimi che ha di già incominciato. A dritta e al di sotto vi è un gruppo di tre uomini, due israeliti all'impiedi ed un egiziano che smuove il limo. Uno de' due primi mette sul dorso del suo compagno un vase pieno di terra. L'egiziano si distingue facilmente per la sua tinta più oscura, per la sua capellatura nera e pel diverso contorno della sua figura. Sul medesimo piano di questo gruppo vedesi un altro israelita che smuove la creta sempre con lo stesso strumento, e al di sopra di lui un egiziano che incomincia un filare di grandi mattoni. Esporremo gli altri due disegni ne' susseguenti numeri. M. P.

NAPOLI. TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL *POLIORAMA*, STRADA DELL'EGIZIACA A PIZZOFALCONE N°75.
FILIPPO CIRELLI DIRETTORE ED EDITORE PROPRIETARIO.

S. SEBASTIANO — DIPINTO AD OLIO DELLA SCUOLA DE' CARACCI.

Correva l'anno di nostra salute 288, allorquando Sebastiano capo di una compagnia di soldati Romani, scoperto per ardente zelatore della fede di Cristo, fu come tale denunciato all'Imperatore. Ed il crudele Diocleziano pel quale tanto sangue cristiano si sparse, tosto ordinò che fosse posto a morte: per lo che ligato ad un palo in mezzo al campo, fu fatto segno alle frecce degli arcieri, i quali dopo di averlo trafitto di molte ferite, lo finirono a colpi asprissimi di flagelli. Il quadro di cui noi qui riproduciamo il disegno, e che vedesi nella seconda sala della Galleria Capitolina, rappresenta appunto il martirio di questo eroe invittissimo della cristianità. Il Santo ha ligate le mani ad una colonna (chè questa in luogo del palo volle porre nel dipinto l'artefice,) e già trafitto in più luoghi dalle frecce è caduto in terra pressochè morente. Due persone s'intraveggono in lontano nel mezzo di una campagna che forma la scena del quadro, le quali sembra che, impietosite a quello spettacolo, vadano fra loro ragionandone — La figura del S. Sebastiano è tutta nuda, se non che sul dinanzi ha gittato a traverso un diccolo manto: ivi presso veggonsi sul terreno sparse le armi del martire di Cristo. La testa del Santo ha molta espressione e dà a divedere il coraggio con che quel valoroso sostiene il supplizio. Bello è lo scorcio che forma il corpo di lui, ed assai lodevole è quel risentimento de' muscoli prodotto nelle membra di esso per lo stiramento cagionato dall'aver le mani ligate sull'alto della colonna. Il colorito di questo quadro non è privo di merito, e ben si scorge a colpo d'occhio che l'artista da cui fu condotto appartiene alla scuola amosa de' Caracci.

(Il martirio di S. Sebastiano — Dipinto esistente nel Museo Capitolino.)

RELAZIONE INTORNO ALLA GEOGRAFIA E STATISTICA DI ALCUNE PARTI DELL' AFRICA POCO CONOSCIUTE, DEL SIG. DOTTOR GIUSEPPE FERLINI.

(Continuazione, vedi pag. 154.)

In moltissimi luoghi tentarono i negozianti con dei cumuli d'ossa formare de'segnali per aver poscia una traccia della strada: ma gli *abàdi* li distruggono, e tengono ogni volta una direzione diversa per non perdere così il dritto di pilotaggio. Al settimo giorno si giunge ad un pozzo, ove da tre luoghi scaturisce un'acqua alquanto salmastra e di pessimo gusto. Vi sono in un sito alcune capanne abitate da una cinquantina d'individui, ma così macilenti che rassembrano scheletri. Qui si riempiono gli otri, si dà da bere ai cameli, e si prosiegue il viaggio per quattro giorni senza trovare nè vegetabili, nè animali. Al quinto giorno s'incominciano ad incontrare alberi, della specie delle gazie, e questi con lunghissimi spini, i quali essendo sottili servono di vitto ai cammelli. Viene in appresso il villaggio di *Abù-Acmet*, ove si contano circa cinquecento individui mezzo ignudi e del colore del rame. Questi esercitano il mestiere di conduttori di cammelli, e di piloti o guide. Ogni bestia pel tragitto del deserto si paga tre colonnati e mezzo di Spagna, e sette se ne danno alla guida.

Dopo altri due giorni di viaggio si giunge a *Bèrber*, capo luogo dove risiede un governatore turco. Le capanne sono la maggior parte di paglia detta *tuccùl*, e le così dette *tanghè* sono formate di mattoni cotti al sole. Queste sono di un sol piano: ed è falso ciò che scrivono alcuni viaggiatori di aver trovate le case del Sinnar e del Kordofan di quattro piani, ciò che non esisteva neppure nel gran palazzo appartenente agli antichi re di *Sinnàr* ora diroccato, il quale era fabbricato con mattoni rossi. I turchi che lo demolirono mi assicurarono di non averlo trovato che di un solo piano, ma di moltissimi ambienti. Tanto io stesso verificai, essendo stato per più di un anno medico al primo battaglione che risiede in quella capitale: ed il dottor G. E. Botta figlio del celebre storico di tal nome, che nel 1832 venne a rimpiazzarmi, trasportando poscia da quelle regioni in Francia una preziosa raccolta ornitologica, potrà confermarlo.

La prima cateratta del Nilo devesi passare coi cammelli come se fosse un istmo, ed è un tragitto di sola mezz'ora. Se vi è la piena del fiume può valicarsi con le barche, ma non mai senza pericolo. Alla vicinanza dell'isola *Filòe* sonovi barche, che viaggiano sino a *Wodoalfè*. La lingua differisce dall'egiziana, parlando questi popoli un dialetto chiamato col nome delle loro tribù, cioè *berberino*. Questa nazione è miserabile più ancora dei *fellàk* dell' Egitto, non avendo molti datterieri, nè campi per seminare, e le montagne di granito servendo di sponda al Nilo. In genere sono poco popolate queste contrade, per la ragione della mancanza assoluta di terreno coltivabile: poichè ove questo esiste trovansi ben tosto alberi e capanne, mentre l'uomo abita dove trova nutrimento per la sua sussistenza, e qualche fiata pur anco in regioni insalubri. Dopo *Wodoàlfè* il fiume non è più navigabile. Il villaggio resta sulla sinistra sponda del Nilo, e per la destra le carovane trapassano l'antico regno di *Dòngola*. Differisce il parlare di questi popoli dall'*arabo* e dal *berberino*. Più ricca è questa contrada del Nilo, avendo quantità di datterieri, molte isolette che sono coltivate ed inaffiate mediante una macchina a ruota, detta *saighia*, la quale è posta in movimento da un bue. Impadronitosi il vicerè d'Egitto di questo regno, la maggior parte degli abitanti sono fuggiti a *Darfùr* ed al *Kordofàn*. Dongola nuova è la capitale, dove trovasi il mercato dei Negri, e dove radunansi i negozianti provenienti da qualunque parte dell'interno dell'Affrica. Vastissimi sono i deserti e pieni di belve: quivi s'incomincia a dar la caccia alla giraffa. Evvi una fortezza per le truppe egiziane, ed in questo regno trovansi molti avanzi di antichi monumenti, e dell'antica città di Dongola, che scorgonsi presso la sponda sinistra montando il fiume; e che dimostrano quanto essa fosse potente. S'imbarca alla nuova Dongola, e dopo cinque giorni di navigazione si giunge a *Débbe*. Quivi le carovane passano il gran deserto per *Kordofàn*. Più sopra dopo due giorni di cammino vi è *Bogòl*, ove non potendosi più navigare il fiume per le nuove cateratte, fa d'uopo coi cammelli viaggiare il deserto. Un governatore turco vi risiede per il buon ordine, ed ha il titolo di *kaimakàn*. Questo ufficiale deve provvedere i cammelli pe'bisogni del governo, come pe'negozianti e viaggiatori. Ogni persona che dà in affitto i cammelli per il tragitto del deserto, deve lasciare in ostaggio la sua famiglia per garantire la sicurezza dei Bianchi. Questi abitatori chiamansi *bissàrì*, e sono gente bene agguerrita. Usano le armi da taglio, ma temono assai le armi da fuoco. Vi vogliono tre continui giorni di viaggio nel deserto per giungere ad un pozzo di acqua cattivissima: della quale, provista che siasi la carovana, per altri due giorni dal deserto si discende al fiume, ove da lungi vedonsi torreggiare tre gruppi di piramidi, dall' interno di una delle quali potei trasportare in Europa una collezione di antichità etiopo-egizie. Il villaggio che è vicino alle piramidi è detto *Begaravìa*: più sopra dell'isola di Meròe resta *Wod-Benàga*. Quivi pel pari tentai escavazioni fra quelli antichi monumenti. Vengono appresso le città di *Scendi*, *Metemme* e *Kalfaia*. La capitale di questa provincia è *Bèrber*, ove Abas-Aga era allora il governatore. Quivi, come in tutto il regno del *Sinnar* e *Kordofan*, parlasi la lingua araba, che non differisce molto dall'egiziana, se non che nella dolcezza della pronuncia. Viaggiansi altri due giorni prima di giungere al *Baàr-àbiat*, ossia fiume bianco; ove trovasi l'unione dell'altro fiume detto il *Baàr l'azrack*, ossia il fiume azzurro. Alla punta della penisola, ossia al confluente dei due fiumi, fu fabbricata dai turchi una città, che chiamano *Cartum*: ivi è la residenza di un governatore generale, che era allora *Crusut-pascià*. In varie parti di queste colonie ha il governo un reggimento d'infanteria, con regolamenti ed istruzione alla europea, come pure vi ha dei magrabini, ossiano cavalieri e cannonieri irregolari. Il primo battaglione è stanziato in *Sinnar*, il terzo a *Woledmedina*, il quinto a *Cartum*, ed il secondo e quarto a *Kordofàn*. Nel Kordofàn e Sinnar i forti sono circondati da spini, a Cartum e Woledmedina da mura formate di mattoni cotti al sole. Vi sono quattro giorni di viaggio da Cartum a Woledmedina, e due ve ne vogliono da questa a Sinnar. Si può fare il viaggio con barche navigando il *Baar-azrach*, e giungere sino a Fasògli; ma riesce il viaggio troppo lungo, e più tardo il cammino mancando il vento, od avendolo contrario. Una quantità di villaggi sono situati sulla penisola, e le loro capanne sono di paglia. Avanti il dominio turco eravi molta popolazione; ma per le barbarie che questi vi esercitò, ed in oggi per le forti tasse che loro impone il governo, è di molto scemata. La più gran parte degli abitanti sono fuggiti, o sonosi ritirati nell'Abissinia, o dove il turco non ha ancora posto il suo dominio. Da ciò nasce che non può darsi una statistica veridica di questi luoghi, mentre in quel tempo che io dimorai nel Sinnar tutti gli abitatori de' villaggi di *Abut* (che sono più di sessanta) a cagione di una forte contribuzione erano fuggiti, e mi ritrovai a passare senza incontrarvi persona alcuna. Vi sono poi alcuni tempi in cui alcuni discendono spontaneamente nel paese, talvolta forzati

a farlo dalla barbarie degli abitatori, che trovano nei luoghi dove speravano ricevere ospitalità. Nel tempo che Ismail-pascià s'impadronì della penisola fino a Falsogli, poteva contarsi un milione circa di abitanti nel Sinnar: in oggi però non giunge il loro numero a quattrocento mila circa. *Cartum* avrà 6,000 anime, *Musselamia* ne ha 7,000, *Wolet-medina* 5,000, *Sinnar* ne ha 7,000 compresi i piccoli villaggi e sobborghi.

Circa la rendita approssimativa che queste provincie possono dare al governo, il vicerè riceve da queste contrade 400,000 libbre di gomma arabica, 1,000 libbre di zanne di elefante, 40 barche, che sono di costruzione più forte di quelle fabbricate con i legni europei; non di meno nel farle discendere al Cairo, succede spesse volte, che alcuna se ne rompe urtando contro gl' immensi scogli di granito che trovansi alle cataratte. Gli abitanti alle sponde dei fiumi sono obbligati a seminare l'indaco che viene preparato in pezzi, ed è di privativa del governo; questo prodotto in tutto il regno di Dongola ammonterà a 2,000 libbre circa. Le bestie bovine ammonteranno a 2,000 capi. Molte sabbie aurifere si trovano in questo regno, ma ora i negozianti non potendo trafficare liberamente con l'interno che esportando la sola tela di cotone, ed il sale-gemma che in poca quantità vi si trova, ne è derivato che non se ne fa più la ricerca, che pur dovrebbe essere proficua, poichè dove sono montagne o rocce granitiche e quarzifere, ivi ordinariamente incontransi i metalli. Anzi la moneta che quivi è in corso non è che di pezzi d'oro e di colonnati di Spagna. Il peso dell'oro dividesi in *cábbe*, *gherát*, ed *oghia*.

(Sarà continuato.)

I CAVALLI

E LO STABILIMENTO DI MONTFAUCON PRESSO PARIGI.

Multa renascentur quae jam cecidere.
HORAT.

La storia c'insegna e l'esperienza ci mostra ogni giorno che il pregio ed il valor delle cose è mai sempre in ragion diretta dello incivilimento de' popoli. Imperocchè se dall'incivilimento riconosciamo perennemente nuovi bisogni, questi debbono necessariamente far crescere il valor delle cose che son trovate utili ed acconce ad appagarli. Al che s'arroge, che venendo dalla civiltà rischiarate le tenebre dell'ignoranza, mercè la provvida luce del vero, ci fa quella scuoprire nei mille mezzi che le cose forniscono ai fatti, ci fa rinvenire nella fisiologia, per dir così, della materia il pregio di mille cose che pria ignoravamo. Di quante poche cose ebbe l'uomo mestieri nello stato più prossimo a quel di natura! L'albero che davagli il cibo, la casa, il fuoco e le armi; e le fiere che davangli vesti e nutrimento aveano solamente valore ai suoi occhi: e non solamente le cose che l'arte scoperte ancor non avea, ma quelle benanche, delle quali la provvida natura aveagli fatto presente, pregiare ed estimar non sapeva. Ma come andò per gradi crescendo, col rischiararsi dell'intelletto, il numero degli umani bisogni e quello de' mezzi trovati a soddisfarli, arrecando comodo, o piacere, si estese in egual progredimento il valor delle cose; ed ogni cosa anzi ebbe un valore. Del che veramente non mi par ch'io debba fornir vani esempi, e dar fastidiosa dimostrazione, come di materia che assai chiaramente di per se vera apparisce. Se non chè piacemi l'osservare come è proprio un debito che portiamo al perfezionamento della civiltà quello dello aver saputo scorgere in pressochè tutte le cose dalla natura benignamente largite, o dall'arte industriosamente trovate, nuovi principî e novelli usi, i quali sopravvivono alla principale essenza mancata, ed al pristino uso venuto meno. E per tacer d'ogni altro esempio, basti l'osservar nella pianta che dà il cotone, la benefica sorgente delle mille comodità che ci fornisce il prodotto del suo baccello, e veggasi come per gradi la umana industria ha saputo pria purificare, e poi torcere e filare, e tessere, e bianchire o colorire quel prezioso prodotto, fino al punto, in cui cangiatosi in lunga tela, serve ai mille usi della umana economia. Ed allorquando la vetustà della tela abbiala ridotta a logori brani, vengono quegli stracci studiosamente raccolti, e caramente pagati per convertirli in carta. Ed allorquando l'uso della carta l'abbia fatta inutile, e l'abbia ridotta a laceri frammenti, vengono que' frammenti studiosamente raccolti, ed oltre a molti altri nuovi usi, essi valgono alle confezion della carta battuta e del cartone, il quale tante diverse forme assume, ed a tanti novelli comodi è serbato.

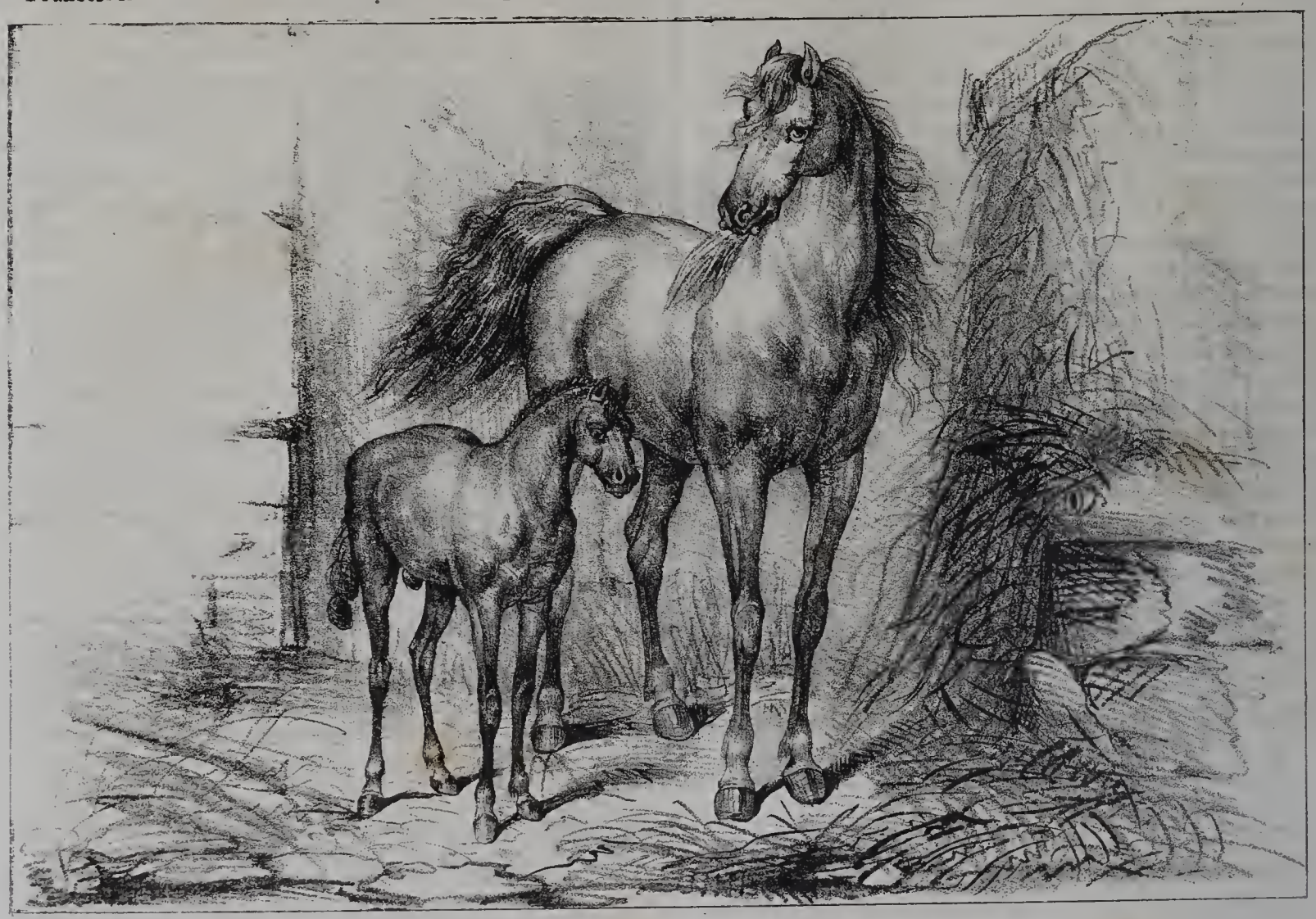
Ma per non andar troppo lungi dal subietto che impresi a discorrere, e di che vedesi l'epigrafe in testa di questo articolo, non dispiaccia al lettore di udir qualche cosa intorno al cavallo ed alla utilità, della quale è ora addivenuto sicura sorgente, anche quando, spentasi in lui la vita, par che di veruna utilità gratificar non possa il suo padrone.

Negli sterminati deserti Affricani, nelle vaste pianure dell' Asia centrale, nelle enormi praterie dell'occidentale America non fu da prima il cavallo che un ornamento della foresta; e la precipitosa sua corsa, e l'allegro nitrito animarono ed abbellirono la trista faccia ed uniforme della solitudine. Ed anche allorquando la ruvida mano del selvaggio impose un freno al libero destriero ed al corso il fè acconcio, non furon trovati tutti i vantaggi che quel nobile animale poteva all'uomo fornire. Tardi i Greci conobbero i cavalli, e la semplicità delle menti, identificando l'uomo e la belva, andò fantasticando i centauri; e questa prima impressione che fa il cavallo montato sullo spirito dell'uomo agreste impaurì gli animi dei selvaggi Americani, allorquando i compagni di Cortes e di Pizarro recaron presso di loro i ginetti Spagnuoli. Ma quando una volta i Greci conobbero la docilità di quel generoso animale, assai presto seppero renderlo ubbidiente alla man del cavaliere. Gli Sciti pastori per istinto estesero mirabilmente il numero dei loro cavalli, ed i Greci che furon pastori per sistema ad una mirabile disciplina seppero addestrarli. Leggesi in Plinio che fu avvezzato in Sibari un intero esercito di cavalleria a danzare in cadenza a suon d'istrumenti; e che gli Agrigentini ebbero sì cari i cavalli da non saperli defraudare dell' onor del sepolcro. Ed era ben ragione che mentre la lira di Pindaro esaltava la vittoria Olimpica dei Greci cavalli, a quelle bestie fossero grati i vincitori di cui i nomi, loro mercè, passavano all'immortalità. E chi è mai, il quale voglia ricusarsi a concedere al cavallo il primato fra tutte le spicie dei quadrupedi? Il bue è lo schiavo dell'uomo, la pecora è la sua nudrice, e'l cane è il suo compagno; ma il cavallo è veramente il suo amico. Imperocchè se viene assoggettato alla fatica, docile paziente e laborioso egli obbedisce di buon grado alla mano che lo comanda, senza che lo arrestino nè le ingiurie del tempo, nè la difficoltà delle strade, nè la gravezza del carico. Se ha il cavaliere sul dorso, egli raddoppia quasi la energia delle sue forze, solleva briosamente la testa, morde animosamente il freno, curva con proporzione le gambe, audacemente il suolo calpesta. Ad ogni cenno della voce, ad ogni segno del piede e della mano che lo governa cambia di movimento e di contegno ed entra a parte delle passioni del suo padrone, in favor del quale disprezza ogni cimento ed affronta ogni periglio. Intrepido leale e vigoroso, egli è sempre uguale a sè stesso: nè gli orrori della guerra lo atterriscono, nè gli stimoli della fame lo sconfortano, nè gli esercizî della campagna lo spossano. Epperò di pregi così eminenti non poteva sfuggire il merito alla sagacità dei Greci, i quali tenner sempre i cavalli nel primo luogo dei domestici animali. L'Arcadia, l'Etolia, l'Acarnania, la Tessaglia ebbero pascoli per allevarli; e la Macedonia, che istituì scuole per addestrarli, non nudriva meno di ottantamila cavalli, che le valsero dopo non molto la conquista dell'Asia. Nei tempi posteriori, dalla nobiltà del cavallo venne onoranza agli uomini che meglio seppero usarne; ed il nome di cavaliere valse ad ingentilire e far nobili le stirpi e le famiglie.

Famosi sono i cavalli degli Arabi; e'l Beduino conscio dei meriti del suo destriero non sa scompagnarsene un momento, e tutto darebbe al mondo, tranne il compagno dei suoi viaggi e delle sue fatiche. Animosi sono i cavalli de' Turchi, generosi quelli dei Spagnuoli, vigorosi quelli dei Normanni, di bellissime forme quelli dell'Holstein e del Meklemburg, snelli e briosi sono i Britanni corsieri, e tra i cavalli di più piccola taglia distinguonsi i Sardi e gli Schiavoni, i *Ponies* degli Inglesi, i *Cogyia* dei polacchi, e le piccole razze danesi. Ma in nessuna parte del mondo è meglio intesa la nobiltà del cavallo di quel che sia lo in Inghilterra, dove può ben dirsi che esista l'*aristocrazia dei cavalli*. Imperocchè ivi solamente si veggono fedelmente conservate col ministero delle stampe le genealogie dei cavalli di *puro sangue*, ed in quei libri son registrati e noverati gli accoppiamenti e il parentado di tutti i nobili corsieri dell'Inghilterra. Stranamente esorbitanti sono ivi i prezzi dei cavalli; e le corse, i giuochi e le scommesse dan le ragioni di quel folle incarimento della specie equina.

*

Pur tuttavolta la sagacità degli antichi e lo studio e l'industria dei moderni non avean saputo fin'ora ravvisare nel cavallo tutti i pregi di che quel quadrupede può far ricco il commercio, anche quando, cedendo al suo fato, abbia cessato di vivere. Era serbato allo spirito investigativo e speculativo dei moderni Francesi il ricercare ed il ritrovare nelle varie parti del corpo del morto cavallo una nuova sorgente di utili traffichi. Veggonsi in Parigi, e nelle sue vicinanze varî stabilimenti e macelli per quest'oggetto; e tra essi si distingue quello del sig. Dussaussai presso Montfaucon. E comechè, dopo avere osservato i musei e i trattori, gli spedali e le prigioni, i tribunali e le case da giuoco e tutte le altre curiosità di quel singolarissimo pae-



(Una giumenta col suo puledro.)

se, non mancano i forestieri di andare ad esaminare i macelli, così anch'io fui a vederli e tra questi estremamente mi compiacqui d'osservar quello di Montfaucon, del quale mi proposi di descrivere i particolari.

Si ricevono adunque in quello Stabilimento i cavalli morti, e quelli che per vecchiaia, o per impotenza alla fatica voglionsi fare uccidere. Ecco ora quel che si ritrae dai cavalli morti.

1.° Si recidono i crini del collo e quelli della coda, e di questi è sicura e proficua la vendita; il prodotto non è mai minore di otto grani per cavallo.

2.° Indi si procede alla decorticazione dell'animale, ed il cuoio ancor fresco si vende ai conciatori per non meno di carlini trentasei.

3.° Raccogliesi il sangue in capaci vasi, e si vende cotto, o in polvere per non meno di carlini otto a cavallo. Del sangue si fa uso per la raffineria del zucchero, per ingrasso e per alimento di taluni animali domestici.

4.° I ferri, e i chiodi si vendono per lo stato in cui si trovano, ai miniscalchi, o ai ferrari e danno da sette a dodici carlini.

5.° I piedi si tagliano e si fan seccare. Vendesene l'unghia ai tornieri, e l'osso ai fabbricanti di sale ammoniaco e di bleu di Russia. Può stimarsi il prodotto d'ogni cavallo a non meno di grana quarantacinque.

6.° Dai muscoli e dalle budelle si estrae diligentemente il grascio, il quale si vende ai fabbricanti di smalto; serve per lustrire gli arnesi delle carrozze, e le pelli degli scarpai; se ne fa anche il sapone; e s'impiega pure per la illuminazione a gas. Ogni cavallo può dare un prodotto in grascio che va fino ai sei ducati.

7.° La carne si fà in pezzi e s'vende per alimento delle classi più povere del popolo, pe' cani, pe' gatti, e pei maiali; si usa per ingrasso, e per la fabbricazione di bleu di Prussia, e non dà meno di ducati otto per cavallo.

8.° De' nervi e de' tendini si fa la colla forte, e quando si son fatti disseccare nello stabilimento, si vendono per non meno di quattro carlini.

9.° Le ossa si vendono ai tornieri, ed ai coltellai, e servono ai mille usi diversi di questi artefici; servono anche pel fuoco; e da esse si estrae, bruciandole, il nero d'avorio ed il sale ammoniaco. Può estimarsene il prodotto a sei carlini per cavallo.

10.° Raccolgonsi le budella e gli altri visceri per uso d'ingrasso, e vendonsi anche in polvere disseccate, non dando meno di sei carlini.

11.° Le budella si sottopongono benanche alla paglia e se ne fanno de' grandi cumoli dai quali escono de' vermicciuoli, che vendonsi per gli ami de' pescatori, per ingrasso delle terre e per alimento di polli; nè da questa schifosa materia si ha meno di quattro carlini per ogni cavallo.

12.° Infine (e ciò è il più curioso) a quella putrida stanza delle budella concorrono innumerevoli quantità di grossi sorci ai quali si fà la caccia per averne le pelli, ed in ogni settimana non se ne uccidono meno di 12 a 15 migliaia, dando un utile di nove carlini per ogni centinaia delle loro pelli.

Riunendo tutti questi varî prodotti d'un cavallo morto, se ne può estimare il valore da 16 a 30 ducati. E siccome lo stabilimento di Montfaucon non paga il cavallo più di ducati quattro o cinque; e la spesa della decorticazione, disseccazione, e preparazione non và al di là di ducati due, così è chiaro che ogni cavallo deve rendergli di netto profitto da 10 a 24 ducati.

Or se in Parigi, come risulta dalla statistica ultima, muoiono in ogni giorno, non meno di 35 cavalli, ovvero 12,775 l'anno, è chiaro che il profitto de' varî stabilimenti decorticatori non è minore di 138,000 ducati.

Or questa dispersione delle varie parti del cavallo, questa *traduzione*, lasciatemi dir così, de' suoi elementi in tanti e sì diversi usi, costituisce, senz'alcun dubbio, un giusto argomento di lodi alla umana industria, e più pregevole rende l'essenza del cavallo, il quale anche morto, esser può all'uomo profittevole. Ed è curioso veramente il riflettere che quando l'età avanzata, o la malattia del vostro bel cavallo Arabo lo abbiano condotto a Montfaucon, egli è ben possibile, che il manico del vostro coltello, e della vostra frusta; che i colori della tavolozza di cui fate uso pel nobile esercizio del dipingere; che le corde dell'archetto della viuola, di che dilettate le amiche brigate; che la pelle de' vostri stivali; lo smalto de' vostri gioielli; che la carne de' polli e de' fagiani della vostra

tavola...provengano, e faccian parte della carne, del sangue, delle ossa, della pelle e della putredine del vostro morto cavallo.

Oltreachè assai bene è a porsi mente alla utilità somma che alla igiene, ed alla polizia delle grandi capitali e de' villaggi arrecano questi Stabilimenti di decorticatori. E per verità qual cosa esser può mai più schifosa e disgustevole del vedere abbandonati alla putefrazione nelle fosse accanto alle strade le carcasse de' cavalli, che impestano l'aria, attraggono gl' insetti e gli uccelli da preda, funestano lo sguardo, ed offendono l'olfatto del passaggiere? Se le bestie non han dritto alla sepoltura, è proprio della dignità dell'uomo di non far dei loro cadaveri un disgustevole e nocivo spettacolo; ed alla sua prudenza assai bene si addice il non respingere l'ultimo utile uffizio che le loro membra possono tributargli anche dopo la morte. Ed anche in Trieste, come abbiamo inteso dall'ottimo amico insigne Direttore delle nostre scuole Veterinarie, sig. Ferdinando Nanzi, anche in Trieste un simigliante stabilimento de' cavalli morti trovasi istituito con sommo vantaggio della popolazione e degli intraprenditori.

(Diversi stadi della vita del cavallo.)

E fosse in piacer di Dio che, come in Parigi ed in Trieste, così dovunque, la economia industriosa de' macelli e de' Stabilimenti decorticatori facesse men trista la condizione delle grandi capitali, col risparmiare agli abitanti le mille ed una sconce visioni delle conseguenze del consumo; e facesse men turpe lo sperpero delle mille ed una sostanze ch' esser potrebbero di utile lucro sicura cagione!

GIUSEPPE AURELIO LAURIA.

CARLO II° UNDECIMO RE DI NAPOLI.

Carlo II non agitò meno il regno di quel che avea fatto il padre da cui ereditò col trono tutta la fidanza di rivendicar i dominî transfarini. Prigioniero in Aragona, prese per lui le redini del governo il Conte di Artois, ma pria che questi vi giugnesse, il Cardinale di Parma, Legato di papa Martino, moderava a nome della Sede Pontificia le cose pubbliche travolte dalle precedenti esagitazioni. Per godere della sospirata tranquillità bisognò aspettare la ricomposizione degl' interessi politici tra le due case di Angiò e d'Aragona, la quale non fu che il tardo frutto di lunga e difficile esperienza.

Morto re Pietro d' una ferita che ricevè respingendo dall'Aragona le armi francesi, i Siciliani proclamarono re il suo figlio secondogenito Giacomo, mentre il primogenito Alfonso succedea al trono spagnuolo, ed al terzogenito Federigo rimanea la speranza che Alfonso mancasse agli uomini senza prole, per restar egli in Sicilia; andando Giacomo in Aragona, secondo il testamento del padre. Fu allora che Carlo fece il primo tentativo di liberarsi della prigionia rivolgendosi ad Odoardo I. d'Inghilterra, la cui figlia era stata impalmata dal nuovo re di Aragona. Il suocero ed il genero vi arrisero, ma il trattato di pace per loro intelaiato in Oleron, fu rotto da papa Onorio che non vi avea acconsentito, e reso più impraticabile per la strana impresa del Conte di Artois secondato dal Legato pontificio, ai quali un Domenicano avea dipinta sì agevole la invasione della Sicilia, ch' essi non tardarono ad indurvisi; ma respinti e battuti con grave perdita, la loro spedizione rifermò più che mai lo scisma politico ed ispirò al re Giacomo l' ambizione di allargare i suoi dominî su la penisola. Portossi infatti costui nelle Calabrie, nè pose fine alle conquiste che vi facea se non per l'invito di alcuni abitanti di Gaeta che gli proffersero la signoria di quella città. Quivi contrariato dal Conte di Avellino che la difendeva, risolvette di assediarla.

(Carlo II.° undecimo re di Napoli.)

Erano in questo stato le cose quando Odoardo d' Inghilterra ed Alfonso di Aragona convennero sui

Pirenei per dar termine al trattato di pace per la liberazione di Carlo, al quale furono imposte le seguenti condizioni: dare in ostaggi al re di Aragona tre figli, cinquanta cavalieri, trentamila marche di argento; indurre Carlo di Valois a rinunziare alle ragioni che vantava su l'Aragona; lasciare a re Giacomo la Sicilia: ove fra tre anni non adempisse a tutto ciò, ritornar in cattività. Così finalmente liberato Carlo tentò invano, passando per la Francia, l'adempimento della seconda condizione. Nè papa Nicola confermò il trattato come quello che mancava del suo intervento. Riconobbe però Carlo re delle due Sicilie, ed assolutolo da ogni legame, promise sostenerlo in ogni impresa. In conseguenza di tale determinazione Carlo soccorreva Gaeta aiutato da'Crociati, e sforzavasi a scacciarne l'avversario, quando il re d'Inghilterra, querelandosi della infrazione del patto, minacciò di unirsi agli Aragonesi. Queste rimostranze non furono vane. Il papa indusse Carlo a stabilir con Giacomo una tregua di due anni, le condizioni della quale furono che la conquistata città di Catanzaro ritornasse al primo, e che il secondo sgombrasse dell'ossidione Gaeta.

Prima che spirasse il termine di questa tregua il re Carlo passò in Francia per ottenere la rinunzia del Conte di Valois. Gli ambasciatori di tutte le accennate potenze si adoprarono a fermare una pace generale; ma quelli di Giacomo riprovando le condizioni che concerneano alla Sicilia, la pace non restò conchiusa che tra i re di Francia e di Napoli col re di Aragona, il quale, restituiti gli ostaggi al secondo, promise di non prender oltre le armi per la Sicilia nella guerra che le rimanea con lui. Escluso quindi il re Giacomo da questo trattato tornò dispettoso nelle Calabrie. Ma i destini non vollero che questa sua seconda invasione fosse più diuturna della prima. All'annunzio che il fratello Alfonso era in Aragona mancato senza figli, va a prender il possesso di quel regno, lasciando in Sicilia Federigo.

Intanto Carlo, il cui pensiero era volto sempre alla Sicilia, come l'ago della bussola al polo, prima di tornare alle ragioni dell'armi, tenta quelle della politica, valendosi a ciò del favore di Bonifacio VIII cui dopo il *gran rifiuto* di Celestino avea agevolato l'ascenso alla cattedra pontificia. Fu quindi Federigo chiamato a Roma e stimolato a rinunziar alla Sicilia per la profferta dell'unica figlia riccamente dotata di Filippo imperator titolare di Costantinopoli, non esclusi i diritti sopra quel trono. Questo artificio non ebbe effetto; chè Federigo volle accertarsi de' pensieri de' Siciliani, e trovatili più che mai fermi nel proposito di rigettar Carlo, accettò da loro la corona secondandoli nella guerra ch'essi unanimamente rigridarono.

Divampavano queste ire novelle, quando a spegnerne il fomite antico sembrò opportuno a Giacomo ed a Carlo un legame di matrimonio tra Violante sorella del primo e Roberto duca di Calabria figliuolo del secondo. Queste nozze celebraronsi in presenza del Papa che le avea consigliate.

I re di Aragona e di Napoli collegarono allora le loro armi contro Federigo, la cui perdita pareva tanto più inevitabile che il famoso navarca Ruggiero dell'Oria, abbandonate le sue parti (atto che spogliollo d'ogni acquistata lode) si fe' devoto a quelle di Carlo. Due volte i due re confederati invasero con grande armata la Sicilia, ma la prima volta vi perderono Giovanni dell'Oria, il quale scontò con la perdita del capo il tradimento dello Zio; e la seconda vi restò prigioniero Filippo principe di Taranto figliuolo del re Carlo. Prima che ciò avvenisse, Giacomo ritornossene in Aragona, o che credesse impossibile la conquista della Sicilia, o che finalmente vergognasse dispodestare il proprio fratello.

Indignato papa Bonifacio dell'esito infelice di queste due spedizioni chiama con lusinghevoli promesse il Conte di Valois fratello del re di Francia, perchè si facesse capo della impresa in una terza invasione. Si combattè quinci e quindi con varia fortuna, finchè tra per la diffalta de' viveri tra per l'assiduità d'un caldo insopportabile, cominciò l'armata del Conte a travagliare d'una esiziale epidemia che l'avrebbe distrutta s'ei non avesse rappresentato al Duca di Calabria, che quivi facea le veci del padre, esser ormai per essi impossibile continuar la guerra, e convenire ad entrambi cercar una pace onorevole pria di vedersi astretti a riceverne una onerosa dal nemico. Si cercò quindi entrar in trattativa d'una pace durevole; ma Federigo protestò non voler udire nessuna condizione, se la prima non fosse di rimanergli quel trono che gli avea dato il testamento del padre ed il genio de' suoi soggetti. Convennero finalmente che la Sicilia a lui resterebbe qual dote di Eleonora terza figlia di Carlo cui consentì prendere in isposa; e che tornerebbe a Carlo, dopo la sua morte, od anche prima, se il re di Napoli invece di quella gli desse altro regno. Così dopo venti anni respiravan pace e tornavano amiche l'una e l'altra Sicilia.

Ma non davano ancora i destini a re Carlo goder della tranquillità che tenne dietro a questo trattato. Inimicatosi oltre ogni credere papa Bonifacio a Filippo il Bello, fu per ordine di esso arrestato in Anagni. Questa prigionia non durò che tre giorni; e Carlo ch' era accorso con mano armata a liberarlo, il trovò morto d'onta in Roma ove avealo condotto il popolo di Anagni concitato a suo favore dal Cardinal del Fiesco. In presenza di Carlo fu eletto Benedetto XI, al quale dopo undici mesi sottentrò Clemente V.° che trasferì la sede apostolica in Avignone.

Carlo II segnalò gli ultimi anni del suo regno in cose che la posterità riconoscente non ricorda senza lode. Crescea per esso il circuito delle napolitane mura a comodo della popolazione cui era già angusto l'antico recinto; e, indizio di favorito commercio, s'ingrandiva pur anche l'antico porto. Il fasto cittadino ebbe da lui nuovi conti e cavalieri; la religione magnifici templi; le scienze, maggior numero di studî e di professori; la legislazione, statuti meno incerti. Il codice allor vigente era quello del secondo Federigo misto di costituzioni proprie e di quelle de' suoi antecessori. Carlo I. non lasciò che poche leggi; nè potea molte dettarne tra le affannose cure della guerra che in lui finirono con la vita. Tutte siffatte leggi erano troppe, e troppo mal coordinate ad uno scopo di universale utilità per rispondere alla maggior parte de' bisogni di quella stagione. Più di tali leggi eran forti le consuetudini locali, delle quali, senza una giurisprudenza uniforme, si determinava il senso con arbitrio o cavillo. Carlo fu il primo che ordinò ad un collegio di dotti presieduto dall'Arcivescovo Minutolo di metter in iscritto le costumanze della città di Napoli, non permettendo che altre, dalle scritte infuori, fossero osservate. Erano allora le menti ben lontane dal concepire un piano di riforma legislativa capace ad eradicare i disordini d'una società superstiziosa ed ignorante. Molto tempo dovea corrervi sopra e molta esperienza bisognava per prepararla alla rigenerazione civile, la quale non è frutto che d'una legislazione sapiente.

Morì Carlo II pur di febbre come il padre in età di anni sessanta, e lasciò il regno, tranquillato a bastanza dagli ultimi atti del suo governo, al suo figliuolo Roberto.

DOMENICO ANZELMI.

Diamo qui la traduzione del famoso *ranz des vaches* in tutta la sua purezza primitiva. Quest'aria tanto è prediletta ai Svizzeri, dice Gian Giacomo Rousseau, che

fu proibito sotto pena di morte, di cantarla nelle loro armate, a motivo che faceva sciogliere in lagrime, ed induceva frequentemente a disertare o a darsi la morte coloro che l'ascoltavano; tanto entusiasmo e tale ardente voglia in essi destava quel canto di rivedere le patrie montagne!

Ranz nel vernacolo linguaggio della Svizzera romana significa *un seguito di oggetti che vanno in fila: rank* in lingua celtica, *reihen* in tedesco hanno il medesimo significato: quindi *ranz des vaches* vuol dire *marcia delle vacche*; come in inglese *sailor's rant* significa la marcia del marinaio. Quest'aria di antichissima data cantavasi al suono dell'*alp-horn*, specie di tromba o di corno. Le parole variano da un cantone all'altro, ma il fondo è lo stesso. Trattasi di pastori che conducono alla montagna una numerosa mandria di vacche. Un torrente li arresta. Il capo de' pastori delega uno di essi a recarsi presso il Curato della Parrocchia perchè sciolga una preghiera per loro. Ei va e dopo il dialogo torna all'armento. Le preci e la benedizione del Curato non solo fan raggiungere felicemente la riva opposta del torrente, ma le secchie si riempiono di latte pria che le vacche sieno munte per metà. Ci auguriamo che la bella traduzione del Sig. Malpica invogli alcuno de' nostri bravi Maestri ad adattarvi la musica caratteristica; comunque non ne' saloni, ma ne' luoghi dov'è stato composto, debba, a quel che ne dicono i viaggiatori, sentirsi a cantare il *ranz des vaches*. L. E.

IL RANZ DES VACHES — TRADUZIONE.

De' colombetti ecco i pastori,
Si son levati co' primi albori.
Larà larà larà larà,
O Vaccherelle uscite olà
Il buon pastore vi mungerà.
Rosso - listate
Bianco - stellate
O fulve o nere
Or v'appressate
Sotto l'ombrosa
Arbore annosa,
Dove il pastore
Vi mungerà
E'l bianco latte
Si mescerà;
O Vaccherelle uscite olà.
Larà larà larà larà.
Giunto alla sponda d'un fiume altero
Lo stuol s'arretra, guadar no 'l può...
Or che faremo povero Piero
Vedi l'armento che s'arretrò!
Su via t'affretta, movi al Sacrato,
Il buon Curato
Salvar ci può —
M'avvio... ma senti: giunto al Sacrato
Al buon curato
Che mai dirò? —
Di che una prece disciolga al Cielo
Perchè lo stuolo possa varcar —
Piero a la cura perviene anelo,
Percote a l'uscio, s'ode sclamar —
L'acque ingrossate da sciolto gelo
L'usato passo a noi vietar...
Una preghiera rivolgi al Cielo
Perchè l'armento possa varcar —
Il buon piovano a lui rispose...
Povero Piero! Sì la farò —
Due forme intatte di bianco latte
Puro cremato t'arrecherò —
Vanne fratello, riponti in via
Fervente un ave per voi dirò.
Il Ciel ricolme secchie vi dia;
Se vieni spesso ben t'accôrrò —
Rivenne Piero, il flutto irato
Giù ne la valle s'udia suonar...
Appena mossi l'hanno guadato,
Su l'altra sponda cheti posar.
Tanta han di latte copia spumante
Ch'ove riporlo nessuno or sa.
Colme le secchie veggonsi innante
Ed han le vacche munte a metà!

CESARE MALPICA.

DESCRIZIONE DELLA TROMBA STOMACALE.

Il n'est jamais trop tard, dans le traitement de l'empoisonnement d'invoquer le secours de la pompa stomacale.

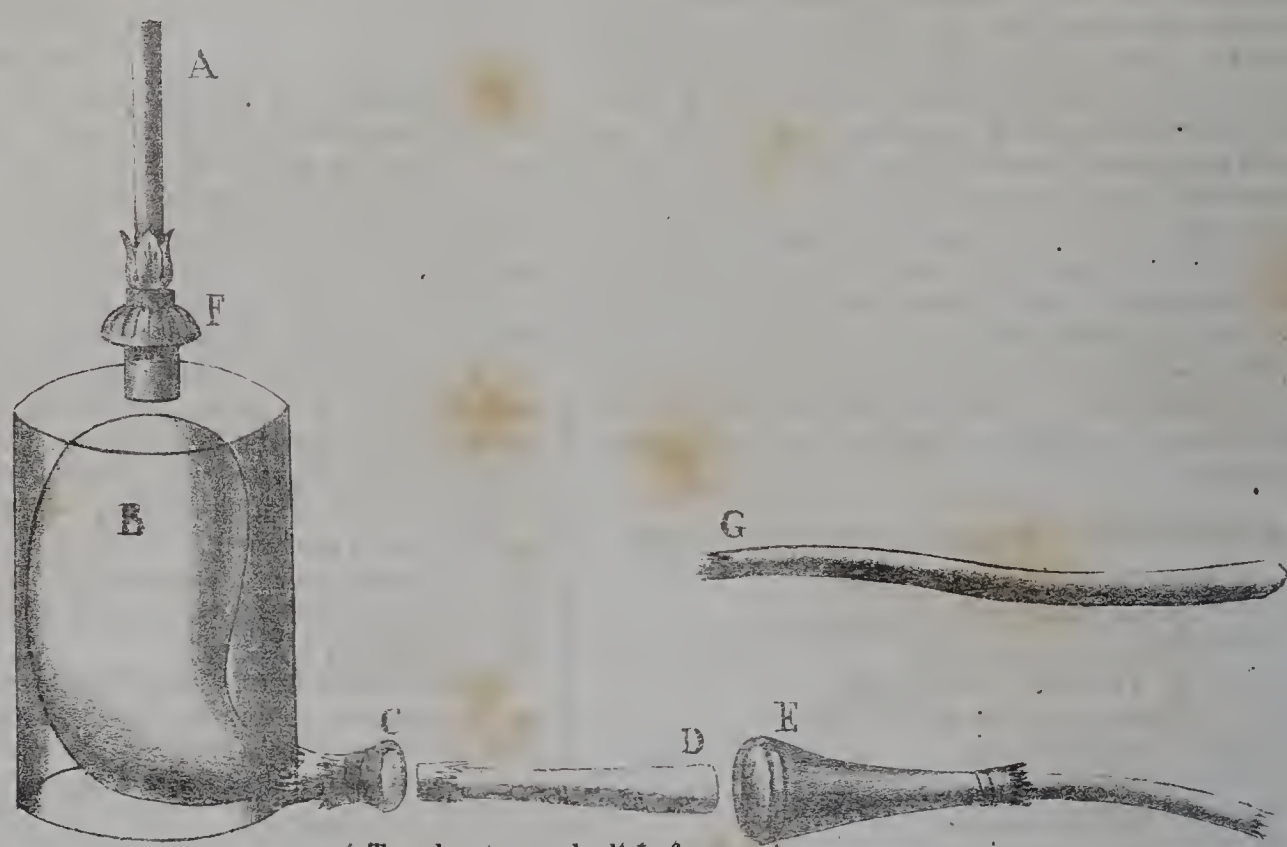
L'istrumento, o tromba stomacale modificata del dott. *Lafargue* della quale abbiamo esposto i vantaggi nel *Lucifero* n.° 38 non è altro che quel conosciutissimo stromento chimico consistente in un tubo di vetro rigonfiato nel suo mezzo a modo di serbatoio, e che serve a portar via, mercè l'aspirazione i liquidi velenosi che galleggiano sur un precipitato qualunque. Questo stromento eseguito su di una più grande scala ed arricchito di una modificazione che mette la bocca dell'operatore al coperto dei pericoli del gas, costituisce appunto la tromba in quistione. Quindi una sonda esofagea, una cannula, un tubo di vetro, una boccetta di vetro bitubolata, una vescica, una pellicola e del filo, tali sono i materiali, coll'aiuto dei quali ciascuno può costruirsi economicamente questa utilissima macchina, senza aver ricorso a quella complicata e costosa degl'Inglesi.

Se si consulta la seguente figura, i dettagli che daremo saranno i più semplici a concepirsi—La boccetta deve essere grande a bastanza per contenere da dodici a venti once di liquido. Delle due sue tubolature una è verticale e superiore F, l'altra orizzontale ed inferiore C. Il tubo di vetro A è ben unito alle due sue estremità, ed offre sei pollici di lunghezza. La cannula di gomma elastica D è della stessa lunghezza, ma il suo diametro interno è di sei linee almeno ad una delle sue estremità dove è gonfiata a forma d'imbuto, e di tre linee all'altra. Quest'ultima estremità è intromessa per alcune linee nel collo inferiore della boccia; dicasi lo stesso pel tubo di vetro in risguardo al collo superiore. Si tratta ora di rendere questa unione talmente esatta da non lasciar penetrare l'aria esterna nella cavità della boccia, qualunque sia la forza del vuoto, che vi si opera. Il loto dei chimici basta a questo scopo. Un mezzo più speditivo che permette di smontare subito l'apparecchio consiste a rimpiazzare questo loto con un tubo membranoso (1) che si fissa ligandolo bene coi fili da una parte su ciascuna tubulatura, e dall'altra su le estremità le più ravvicinate della cannula e del tubo — Si comprende bene che tuffando la grossa estremità della cannula D in un liquido, e succhiando coi labbri alla sommità del tubo di vetro A. il liquido deve intromettersi nella boccia, e prendere il posto dell'aria aspirata. È chiaro ancora che subito che l'aria rientra nell'apparecchio per l'allontanamento delle labbra, il liquido è cacciato dalla boccia. Ebbene, al vase dove si trova il liquido che si aspira, sostituite lo stomaco pieno di acqua, e fate che una sonda esofagea unisca intimamente l'interno di questo viscere con quello dell'istrumento. Introducete perciò il padiglione

(1) Questo tubo membranoso è un pezzo di pellicola, che si può rimpiazzare da una porzione cilindrica di tubo intestinale lavato e disseccato con cura; la sua lunghezza è di quattro dita di traverso.

della sonda E nel gonfiamento della cannula D; ricoprite questa sorta di articolazione di una camicia di pelle stringendola con due ligature. Praticate il succhiamento e l'acqua contenuta nello stomaco accorrerà nella boccia, e farà l'istrumento le veci di un vero sifone. Per vuotare la boccia, basta di levare la pelle sul grosso capo della cannula; e se si ha cura di poggiare il dito su l'estremità del tubo aspiratore, niuna goccia di liquido rientrerà nel tubo esofageo. Basta di allontanare la boccia e di levare il dito, perchè la pressione dell'aria atmosferica espella il liquido; tutto questo si è operato senza allontanare il tubo fissato nell'esofago. Se si crede che il ventricolo non è affatto vuoto, allora si adatta di nuovo la cannula al padiglione della sonda, e si replica l'operazione. Se si volesse introdurre qualche liquido come acqua semplice, brodo, tisana ec. in quest'organo, si aspira nella boccia o si presenta all'apertura del tubo esofageo; e la pelle essendo ben disposta, questi liquidi cadono da se medesimi con rapidità nello stomaco, se tuttavolta il tubo di vetro è libero alla sua sommità. Se si vuol imitare il giuoco della sonda a doppia corrente, s'inietta pieno il detto apparecchio d'acqua, che in seguito si aspira; si ricomincia di nuovo, e nello spazio di dieci minuti si saran fatte passare nel ventricolo da otto a dieci libre di acqua.

Tale quale è descritta la tromba stomacale di *Lafargue* può rendere immensi servigî; ma essa offriva



(Tromba stomacale di Lafargue.)

il grave inconveniente di potere il gas talvolta di natura deleteria intromettersi nella bocca dell'operatore. Quindi il dott. *Lafargue* tentò di ovviarvi, sostituendo al tubo verticale un tubo di sicurezza ricurvato, e presentando una bolla alla metà riempito di cloruro di calce; in tal modo i gas erano decomposti traversando questo tubo. Ma siccome questa sostituzione era fragile, ne concepì un'altra più semplice e meno soggetta. — Si prende una vescica secca e delicata; si fissa con del filo il suo orificio all'estremità meno voluminosa della cannula; si comprime per espellere l'aria, e si fà penetrare nella boccia sino a che il capo della cannula abbia ripreso il sito assegnatogli; si ristabilisce come precedentemente il cilindro di pelle, ligandolo da una parte sul collo, e dall'altra sul tubo di gomma elastica. Questa disposizione toglie ogni accesso all'aria atmosferica, non solamente nell'interno della boccia, ma anche in quello della vescica; ed adattando il padiglione della sonda esofagea E al sullodato apparecchio, se si esegue il succhiamento, l'aria della boccia rarefacendosi, farà sì che il liquido salga nel condotto esofageo e si precipiti con i gas nella vescica. Questi fluidi l'allargano, la gonfiano, e tuttociò che conteneva lo stomaco viene ad essere espulso, senza che una bolla di tali fluidi possa lordare l'interno della bocca. Per vuotare l'istrumento, introdurre l'acqua nel ventricolo e lavarlo, si opera come sopra si è detto: nè la presenza della vescica vi aggiunge difficoltà alcuna.

La sonda esofagea G G deve essere flessibile, lunga ventitre pollici, del diametro interno di almeno tre linee in tutta l'estensione; ed offrire tre orificî al suo becco, uno terminale, due laterali alterni e vicinissimi all'ultimo. S'introduce il suo padiglione nel cilindro d'intestino di cinque pollici di lunghezza. Una forte ligatura situata un pollice all'indietro di questo padiglione fissa l'intestino alla sonda. Si rivolge il cilindro suddetto su di se medesimo come un dito di guanto: si situa nel culdisacco che risulta da questa piega un anello metallico di dieci linee di diametro, e si torna a ligare il capo anteriore su quello che è di già fissato. Questo anello è situato così per evitare lo sprofondamento del tubo membranoso. Ora se si vuole introdurre il tubo esofageo nello stomaco, niente di più facile e semplice; si ricovre d'olio, si passa nel suo interno un lungo stiletto ricurvato; in seguito la testa del paziente essendo elevata e la bocca largamente aperta, si abbassa la base della lingua coll'indice sinistro, e tenendo colla mano destra la sonda come una penna da scrivere, si fa penetrare il becco nel faringe sino all'entrata dell'esofago indietro del laringe, ed un poco più abbasso del livello della quinta vertebra cervicale. Arrivata a questo punto si ritira lo stiletto; si spinge leggermente in avanti ed in basso, ed in alcuni secondi la sonda è arrivata al basso fondo dello stomaco, senza produrre il minimo dolore. È allora il momento di situare il padiglione nella cannula, e di riportare in avanti il cilindro d'intestino disteso dall'anello. La continuità si trova così ristabilita senza ricorrere alle ligature, ciò che dà molta economia di tempo. Basta per prevenire l'introduzione dell'aria di stringere fortemente colla mano sinistra quest'articolazione così ricoperta dall'intestino; colla dritta si sostiene la bocca, ed in seguito secondo il bisogno si aspirano o si iniettano i liquidi.

GIOVANNI SANNICOLA.

LA NOTTE DEL 3 GENNAJO IN CIMA AL VESUVIO.

Dov'erano tutti gli uomini immaginosi che albergano la bella Napoli nella notte in cui il Vulcano dopo essersi per due dì mostrato nella sua tremenda faconda, parea rafforzare le sue ire? dov' eran essi? Io non

(Eruzione del Vesuvio, nella notte del 3 gennaio 1839.)

ne vidi alcuno su per l'erta sassosa, e sdruccevole — Forse aggirantisi ne' dintorni della Regia, o innanzi all' Enciclopedico Caffè di S. Brigida, amavano contemplare comodamente e a braccia incrociate la scena sublime. Ma che cosa è mai questa veduta da lungi! È un'ombra solamente di ciò che ti mostra quando si mira dappresso — Su via giacchè non volete porvi in via per visitare il monte fumoso, udite chi lo ha fatto in vece vostra — Ed era di poco squillata l'Ave Maria quando i quattro miei compagni giulivamente si univan meco. Nel mattino avevano assistito ad una lezione che loro narrava la decadenza della poesia de' trovatori, a sera venivano meco a contemplare una poesia che non morrà giammai...la poesia della natura.— Al di sopra de' baluardi di Castel nuovo, e delle antenne delle navi ancorate nel porto s'ergea piegata dal vento verso il mare una colonna immensa come formata di nubi raggruppate svolgentisi succedentisi; s'ergea sotto un cielo limpido e sereno seminato di stelle tremolanti luccicanti splendenti; mostrava il grembo solcato da' lampi, strisciato dalle saette; s'accompagnava ad una pioggia incessante di innumeri corpi infiammati,

che uniti slanciandosi a furia dal basso salivano salivano segnando una linea smisurata, poi ricadeano come il grano cacciato dal pieno ventilabro, e balzavano giù rotolando, mentre qua e là de' rivi di fuoco sgorgavano gravemente procedendo — era la eruzione vulcanica; le tenebre della notte la svelavano in tutta la sua maestà — Su sferza i cavalli, divora la via o Cocchiere: ognun di noi vorrebbe aver le ali per spingersi con volo rapidissimo su quel vertice fiammante — E 'l tragitto si facea veloce a seconda del desiderio: vedemmo su la porta del Carmine, la folla de' curiosi muta e immobile; la folla de' Carrozzieri agitata e clamorosa; vedemmo lungo il cammino la folta riga delle carrozze che andavano e venivano, come nelle corse di Marzo e ne' passeggi di Settembre; e tutte correano, tutte pareano mosse da una medesima brama — Alfine varcato il voluttuoso Portici, giungemmo a Resina. Qui uno spettacolo diverso ci aspettava: chè non appena fermate le ruote, e noi discesi, ci trovammo assediati, spinti, travolti, da una turba affaccendata e sempre crescente d'adulti di vecchi di fanciulli, quali con lanterne accese, quali con torce ad armacollo; altri guidando a mano asini e cavalli; che tirandoci per le falde degli abiti, afferrandoci nella persona gridavano ad una volta, *a moi Monsieur*, *me voilà Monsieur*, qui qui, alla Montagna alla Montagna — eran tutti *Ciceroni*, e cinguettavano il sermone di Francia perchè poneano per ipotesi che tutti i nuovi arrivati fossero forestieri! Vedi che lusinghiera ipotesi! — Fra tanti uno ne scegliemmo. Più impaziente di noi volea porsi su per la china senza l'aiuto di nessun lume: e noi per non lasciarci vincere d'impazienza ci avviammo ... ma mille voci gridarono, che malagevole era il calle, e periglioso il percorrerlo a tastoni. Tornossi adunque indietro uno della brigata ... rivenne correndo ... portava una torcia accesa. E bene ci applaudimmo di sua provvidenza, che dilungatici un trar di fionda dalla Chiesa di Pugliano cominciammo a toccar co' piedi la saggezza dell'avvertimento — si procedea sempre salendo sovra strati di sassi sporgenti disuguali sconvolti, per un sentiero ove il piè fermo era sempre il più basso, e per un passo che si facea innanzi era forza farne tre indietro — ma poco ci calea di ciò; quella strada fosse anche stata dieci volte più ripida e aspra, nessuno avrebbe mutato pensiero. E come no! se a dritta a manca, di su di giù per lunga tratta saliva scendea correa s'inseguiva una folla innumerevole di gente di vario sesso, di varia condizione, di vario linguaggio, preceduta accompagnata seguita da fiaccole, e in mezzo ad essa vedevi ora un grave Britanno sovra una mula che ad ogni pie' sospinto incespicava, senza che colui si movesse o dicesse sillaba, là una comitiva che canticchiando e gridando correa come se movesse all' assalto, più su appariva una falange serrata avente in mezzo un due o tre sedie affidate a due travi che posavano su le spalle robuste di due facchini ... e sovra quelle sedie mollemente distese certe languide figure, col capo coperto da cappellini di paglia, col viso celato da un velo verde, che a quando a quando sollevato dal vento o dalla mano lasciava vedere uno spettacolo d'altro genere ma egualmente stupendo, lasciava vedere il viso d'una donzella: e questi visi, illusione o verità che fosse, eran tutti folgoranti di bellezza, tutti!... e in fondo a questa scena mobile e ondeggiante, mentre le faci or si mostravano lungi, or si celavano dietro le svolte della via, or riapparivano tutto ad un tratto come se uscissero di sotterra ... mentre udivi le voci de' più lesti chiamar di lontano i più lenti compagni, ed animarli al salire... in fondo vedevi rizzarsi il nero e maestoso il cono del Monte, listato da serpeggianti e scorrenti lave di fuoco, coronato dall'enorme pino di fumo e di fiamme, eruttante gl'ignivomi massi in numero infinito fino alla metà del gigantesco e strano pennacchio. Oh il quadro meraviglioso terribile ed incantevole ad una volta! più si procedea, e più quel pino s'ingrandiva: e giù nelle latebre del Vulcano udivi prima un muggito di tuono, poi uno spaventevole ribollimento, poi un fremito come di mare commosso, poi un ruggito come di cento leoni uniti, poi un'altra volta il tuono, poi tutti questi rumori confusi in uno, e i rivi infuocati dilagavano, la furia de' sassi slanciati s'addoppiava, il fumo si facea più denso, la fiamma più rubiconda — il Vulcano ti facea udire la sua loquela di spavento e di terrore, una facondia di cui ogni parola era un fremito, ogni frase un muggito, ogni periodo un tuono, ogni argomento una grandine di metalli arroventati, ogni figura una colonna di fiamme — E sì che molti voltavansi indietro atterriti: ma molti proseguivano ancora, e questi erano i più — Ed ecco che giunti forse al termine d'un tre miglia dal punto ond'avevam prese le mosse, i Ciceroni si arrestarono di corto ... e: siam giunti gridarono ... non si va più oltre. Allora gli occhi fino a quel punto sempre intenti a mirare in alto si abbassarono. Ahi! quale altra scena non ci si spiegò davante! Ci trovammo in mezzo a due onde rigonfie nere nere ed immobili, due onde che davan sembianza di milioni di bruni enormi sassi rotolati dall'alto e agglomerati ..... molti di noi le percossero co' bastoni ed ecco uscirne il fuoco, ecco interi scogli roventi scostarsene precipitando fino a' nostri piedi!... ci rivolgemmo a manca, e mirammo la cosa medesima ..... talvolta ancora quell'ammasso si scretolava da sè, e lasciava vedere l'interno fuoco che si celava sotto la nera crosta — l'aere intorno era d'un calor soffocante: un odor sulfureo esalava: i piedi posavano sovra sassi scottanti..... noi eravamo nel centro di due torrenti infuocati, di cui la superficie col contatto dell'aria s'era impietrita... ma le viscere! le viscere eran fuoco vivo .... noi eravamo a due passi dalla morte. Jersera, e non più tardi, questi due torrenti si svolgeano minacciosi e irresistibili a recar la rovina e lo sterminio nelle sottoposte campagne ... guarda laggiù in fondo in fondo rosseggia un lato di essi ... e se una forza occulta loro dasse moto nuovamente! se essi si aprissero, che sarebbe di noi! Che sarebbe di te o vezzosa Vergine Lombarda che mi sei a lato, e m'interroghi tutta tremante su le cagioni del fenomeno vulcanico, pregandomi a non movere alcun di quei sassi! ... Saremmo tutti prima inceneriti che spenti ... la nostra polvere si confonderebbe — allora il primo nostro sentimento fu la paura, la prima sensazione un forte batter di cuore ed un rizzar di capelli su la fronte, il primo desiderio la fuga — nessuna parola dicemmo, chè il labbro era muto —

Ma poi ci ricordammo, esser l'uomo signore dell' universo, aver egli una scintilla dell'Eterno, e con questa aver dominato i fulmini, sfidate le procelle, varcati gli spazî dell'aria, usato di quel fuoco per valicar volando i mari lontanissimi, per fonder metalli, per temprarsi le armi ..... di che temiamo adunque! giungemmo, è d'uopo restarci. Quei Ciceroni che asciugano le loro vesti e 'l loro sudore al calor della lava; questi tapini che per guadagnar pochi soldi girano offrendo aranci poma biscotti e licori; questi altri che aggiunsero l'erta per vendere il loro vino ... non han forse una famiglia una patria uno stato come noi! e pur non paventano ..... dunque restiamo, beviamo, conversiamo, contempliamo, ed ispiriamoci ..... e tu più di noi o bella figlia d'Italia. Tornando nella Regal Milano racconterai ciò che vedosti .... e rammenterai le scene e i colloquî di questa notte — Così facemmo: dopo aver bevuto, accendemmo i sigari a' sassi arroventati, e conserte le braccia guardammo di nuovo il cono gigante; e intanto egli tuonava, rimuggiva, fre-

meva; e i sassi che cadeano lungo la cresta faceano uno strepito come di ciottoli che cadano dall'alto sovra un ammasso di altri ciottoli, e insieme muovansi a valle— Ma che fu! la cima del cono si colora d'una luce pura d'argento! ... un globo di fuoco men vivo spunta come dal cratere, s'avanza, s'alza, cresce, si mostra ..... era la luna. Salve o romita compagna della notte, salve o dolce amica della terra ..... t'affacci dalla cima fiammeggiante come una immagine di pace, come la bella innocenza fra le tempeste della vita, come il faro della speranza, la messaggiera della gioia e della salute, come una fidanzata che ricorda il primo giorno d'amore— t'affacci, e il ruggito del vulcano cessa, il pino si piega per lasciarti libero il campo ..... poi ad un tratto il tuono si fa nuovamente sentire, le fiamme erompono, la grandine di fuoco s'accresce, va più in alto ..... è il monte che ti saluta, e ti manda il suo incenso, la sua offerta votiva: tu t'innoltri maestosa e tranquilla, segui la tua curva, ti confondi alle fiamme, ed or ti celi tra le nubi della colonna vorticosa, or mostri la tua faccia a traverso di essa ... e par che sorridi — Così forse e più ancora tuonava questo monte nella notte che fu l'ultima di Pompei e d'Ercolano, e così pure tu sorgesti a rischiarare la tomba di quelle famose e sventurate città ..... ma ora vedi! i paesetti che s'alzano là giù, quella Napoli che biancheggia percossa dal tuo raggio, ti chiedono non una visita di compianto, ma un saluto di gioia, e cento bocche ora sciolgono un inno al tuo pacifico ritorno o luna ... chè te Dio ponea ne' firmamenti per allegrare il solenne silenzio della notte — E noi pure la salutammo dal mezzo della ignivoma via, e un batter di palme, e cento grida di giubilo si confusero col crepitar del vulcano— oh la sublimità inesprimibile di quel quadro! Qual lingua potrebbe ridirla, qual pennello colorirla! Il labbro e la mano dell'artista s'arretrano sgomentate — Addio idee della vita, addio palpiti dello spavento; i nostri palpiti le nostre idee erano assorte nella sfera de' cieli, vagavano per uno sconosciuto universo — A rilento, e a male in cuore cominciammo a discendere ..... e mentre ci vedevamo a piedi le case di Resina e di Portici, e quelle della lontana Napoli, su cui parea disteso un bianco lenzuolo ... e 'l guardo affissava il mare cheto, e innargentato dall'astro della notte, di tanto intanto il volto si rivolgea al vulcano ... come per dirgli ..... Addio — E la Vergine Lombarda! era sparita. Restava quel monte al di cui piede l'avevamo veduta, quel raggio di luna che avea rischiarata la sua fronte, e una memoria ...

E sparisce anche questa or che depongo la penna— Ecco la vita! CESARE MALPICA.

GIOVANNI FLAXMANN.

Giovanni Flaxmann, figlio di Giovanni discendente da una antica ed illustre famiglia di Buckingham, la quale ebbe origine dalla contea di Norfolk, nacque in Jorck il 6 luglio 1755. La natura gli fu avara in ciò che al fisico si appartiene; ma gli fu invece generosissima nelle doti dell'animo e dello intelletto.

Dalle sue prime mosse nelle lettere e nelle arti sviluppò quei non comuni talenti, che coll'assiduità nello studio del bello e coll'insistere sulle orme degli antichi maestri gli formarono quello stile, che lo condusse alla gloria. Non ebbe in maestro che la natura e l'antico, dal quale primamente fra le altre modellò in cera le teste dell'Antinoo e dell'Arianna.

L'anno 1782, nel fiore dell'età sua, tolse in moglie Anna Denman di Londra, degna di stargli compagna, perchè versatissima nello studio de' classici e nelle lingue, e sovra ogn'altra profondamente addottrinata nel greco; e siccome la poesia e le arti sono emule vicendevoli, così accoppiate in quel maritaggio fecero la scambievole loro felicità.

La celebrità della terra classica, che abitiamo, la fama che ne suona presso ogni nazione, come d'insegnatrice universale delle arti, e il bisogno di esaminare da presso l'antico, accesero Flaxmann nel desiderio di visitarla. Partì da Londra insieme alla sua compagna l'anno 1787, pensionato dalla fabbrica di Wedgwood, per la quale doveva trarre in disegno le copie delle più scelte fra le antiche sculture.

Giunto nella città eterna, nell' augusta Roma, fu preso di stupore e di maraviglia all' aspetto degli archi magnifici, de' venerandi templi, delle deliziose terme, delle sublimi colonne, e di quella superba mole dell'anfiteatro Flavio, che ha resistito all'urto replicato dei secoli; ma che ha poscia dovuto cedere in parte alla barbarie degli uomini. Volse pure lo sguardo al vetusto foro, al celebrato campidoglio, che fu spettatore nel tempo stesso a tanti trionfi. Ma da qual commozione non fu rapito alla vista di quell' eccelsa mole del Vaticano ricco di quei monumenti dell' antichità, che a buon diritto il rendono reggia sovrana delle arti!

Riverente si fè innanzi alle opere dell'immortale Urbinate, che segnò i confini impreteribili del vero, del bello, del gentile, a quelle del divin Buonarroti, che esaurì solo con privilegio singolare le ultime difficoltà, e vi si aggirò dentro quasi scherzandovi. Sentì prostrate le forze della immaginazione, che aveva per la età vivacissima, quando vide l'Apollo, il Laocoonte, il torso di Belvedere, soggetti all'invidia ed all'ammirazione del mondo. Mille volte tornò a contemplare quei capo-lavori, e sempre più ne restò rapito, e come abbagliato da tanto chiarore: simile a colui, che nel mirare la luce del maggior pianeta è costretto suo malgrado ad abbassar gli occhi al suolo. Applicò allo studio di quelli, e all'aura del Campidoglio e del Vaticano fecondò il suo ingegno, e lo perfezionò di maniera, che venne celebre in tutta Europa. Furono quei monumenti, che gl'incitarono e gli accesero l'animo a mostrarsi quanto valea nell'arte sua; e siccome dotto e profondo conoscitore de'classici, tentò impiegare le forme del bello in loro illustrazione, e così trasportò in disegni i più belli argomenti delle tragedie di Eschilo, che gli furono allogati da lady Spencer. Da Omero trasse i più interessanti soggetti, così dell'Iliade come dell'Odissea, e volse quindi il pensiero a disegnare i canti della divina commedia, che ebbe animo di pareggiare colla invenzione, immedesimandosi nei concetti dell'Alighieri. Di questo ultimo lavoro, che abbiam nominato fece giudizioso acquisto lo splendidissimo Hope.

Se discorrer dovessimo tutte le composizioni in disegno che si hanno di lui, abuseremmo della sofferenza del lettore ed oltrepasseremmo il tempo che ci è assegnato: ne ricorderemo qualcuno. Nell'Eschilo è da osservare Prometeo incatenato al Caucaso. Si contorce fra il dolore e lo sdegno, alzando fiero e minaccioso lo sguardo inverso l'Olimpo. Mercurio addita al Tonante il suo volere compiuto. Le ninfe dell'oceano in varie attitudini di dolore stanno gementi a piè dell'infelice figlio di Climene.

La grazia trionfa nella Venere, cui corieggiando svolazzano a stuolo gli alati amorini, e quasi annunziatrice precede l'Armonia suonando dolcemente la lira.

Dell'Omero accenneremo il consiglio degli dei, assisi intorno al trono di Giove, al cui lato è l'aquila custode del fulmine con le ore che gli fanno corona; ed il quadro che esprime Penelope sorpresa dai Proci mentre disfaceva di notte la tela fatta nel giorno: quest' ultimo noi presentiamo a' lettori nelle seguenti pagine.

Della divina commedia rammenteremo Ugolino nel momento che il menano prigione co' figlioletti. Gli vedi folgorare l'ira nel volto per la fede tradita, lo vedi

profondamente oppresso dall'acerbo dolore in pensando agl' innocenti suoi figli, e guatando bieco nel traditore, il quale baldanzoso guida quegli sgherri, dimentico del ministero di pace, che indarno gli comanda la religione,

Segue altro, allorchè si dà: *già cieco a brancolar sovra ciascuno*. Il moribondo padre è sdraiato al suolo su i freddi cadaveri de' figliuoli. Con fierezza e severità sono espressi questi due soggetti, che ti riempiono l'anima di tristezza e di orrore.

La purità dello stile, l'imitazione del vero bello, la grazia dei contorni, la nobiltà delle invenzioni, la fecondità delle idee, che sparse in quei classici, lo resero caro a tutti gli artisti ed agli amatori. Questi sollecitarono l'autore a rendere i suoi lavori di pubblico diritto coll'incisione, i quali furono eseguiti con pari valore dal famoso Tommaso Piroli, che nell'arte sua non restò ad altri secondo.

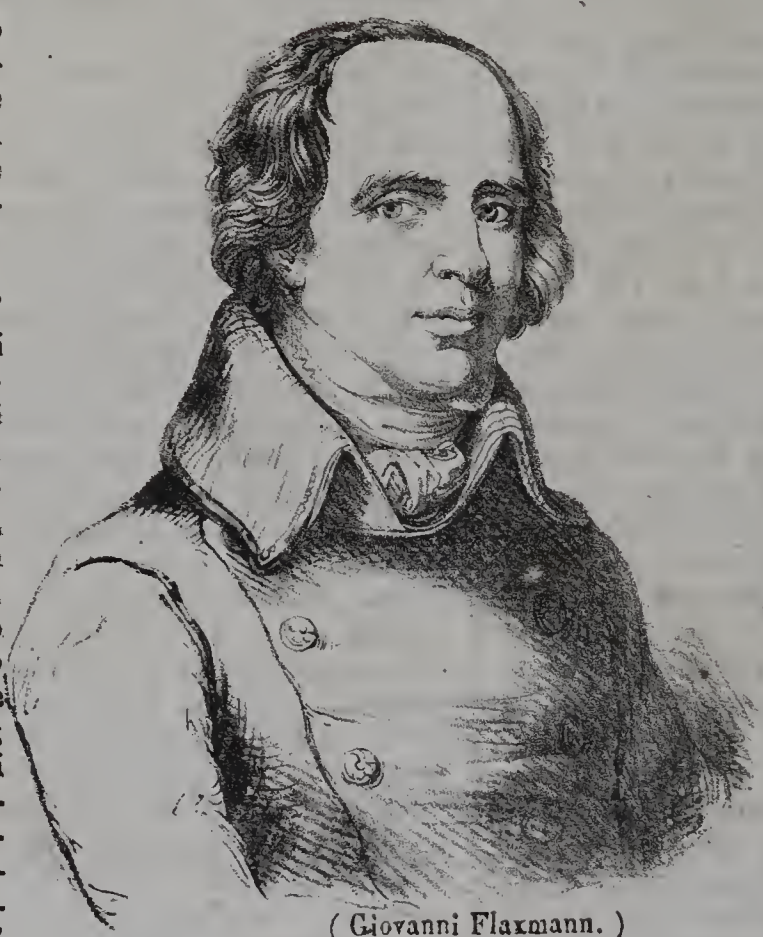
Erano in quel tempo le arti nel decadimento e quasi giacenti, e tutte in sul falso posavano; chè dopo il Buonarroti avevano sempre deteriorato. Dierono l'ultimo crollo per l'affettata maniera del Bernini, del Cortona e dell' Algardi. Si erano slontanate dalla natura, e dall' antico, e per un nuovo e corrotto sentiero givano fastose sostenute ed alimentate dai vecchi operatori, che tenevano inceppati i principî elementari de' buoni studî. La convenzione trionfava sulla ragione. La semplicità e purità dello stile delle antiche cose era riguardata come opera fredda e senza genio. Le grazie fuggivano d'innanzi a loro, ed una smorfia stomachevole vi si era sostituita. Ma già era apparso Canova, e già aveva operato in marmo con uno stile che al vero bello ed all'antico teneva, allorquando uscirono nel pubblico quei disegni dell'Omero, dell' Eschilo e del Dante, composizioni sublimi e dottamente profonde, che conserveranno nelle future generazioni i veri canoni dell'arte.

Gareggiò ognuno di possederle, e in tanta fama e riputazione salirono, che furono perfino lucidate sulle originali incisioni del Piroli suddetto, apponendovi falsamente il nome: in fra le altre quelle fatte rintagliare dal Vallardi in Milano, il quale le riporta nel suo catalogo.

I buoni artisti che si giacevano oppressi dalla moltitudine de' perversi, vinto ogni timore si collegarono al nostro Canova, che già aveva preparato la rivoluzione sulle orme segnate dallo scozzese Hamilton, dall'artista e letterato Mengs, da Winckelmann e da Milizia; a compier la quale concorsero questo Flaxmann e il discoprimento di Pompeia e di Ercolano. Debellata la brutta maniera del guasto se'cento, attraverso a mille ostacoli si ricondussero le arti sul verace sentiero, ma non confessarono il torto loro sino a che vissero que' vecchi pertinaci, che tiranneggiavano col magistero del nome, coll'intrigo e colla sfrontatezza, compagni indivisibili dell'ignoranza come dell'ambizione.

Bello e fortunato momento, che volse in oro il secol nostro, da quel ch'era quasi di ferro! E così Masaccio rimondò dalle spine quel sentiero, e ripose le arti sulla via della verità.

Ma giusto è che ci affrettiamo a toccare quanto operò Flaxmann nella scultura, siccome per fama e non per vista risapemmo. Fra le molte cose, che a lui si denno in quel genere, è primamente da lodare quel ristauro del torso di Belvedere, che saggiamente ideò, facendone un gruppo di Ercole e Jole. Dicono che in questo lavoro fece mostra del suo talento e della sua dottrina e sopra tutto dello stile che tenne strettamente imitativo di quel sublime lavoro. Operò ancora coll'innata sua grazia il gruppo di Amore e Psiche per l'Hope suo ammiratore e suo mecenate.



(Giovanni Flaxmann.)

Per Lord Bristol modellò un gruppo di quattro figure esprimenti le furie di Atamante, poco più grande che natura, e lo eseguì nel marmo al suo ritorno in Londra. Questo gruppo affermano universalmente lodatissimo, non solo per ciò che è della invenzione; ma per ciò che alla severità dello stile ed esecuzione parimenti si appartiene.

Per sette anni dimorò in Roma in sul Pincio, amato ed ammirato da' dotti e dagli artisti. Fu aggregato all' insigne e pontificia accademia di san Luca. Visitò la nostra Napoli e le città poco dianzi dissotterrate.

Ma alla ristorazione delle arti seguitò lo sconvolgimento delle cose politiche di Europa. Da Roma si partì il Flaxmann nell'anno 1794, e giunto a Firenze fu ascritto a quell'accademia ed all'altra di Carrara.

La fama l'aveva preceduto al di là delle alpi e dell'oceano, e lo attendeva in sul Tamigi, ove fu accolto da' suoi concittadini con quegli onori, che furono sì frequenti presso gli antichi, e che sono rarissimi a' nostri giorni; e come modello fu da tutti imitato, accese quegli animi nello amore dello stile antico, e vi fondò la scuola. Fu nominato membro della reale accademia, e primo professore di scultura in Londra: grand'onore ed invidiabile, che questa cattedra espressamente per lui si erigesse.

Varî monumenti operò per illustri persone, in fra' quali commendano in marmo il deposito al poeta Collins nella cattedrale di Chichester. Un grandioso monumento al Manffield nella badia di san Pietro in Londra; sopra del quale sta maestosamente assiso il nobile lord. Uno per Lord Hope. Per il general Moore modellò in terra un monumento che fu poscia eseguito in bronzo. Nè d'altra mano che di quella di Flaxmann si volle il monumento di Nelson, di quel Nelson che fu amato e che amò la patria, che n'ebbe e le diè onori, con dubbio se l'uno o l'altra rimanessero vinti nel gareggiare.

A Oxford fece due monumenti a Jones. Lodano quello operato per lady Spencer in Iscozia, dove il valente artista immaginò due bei gruppi, uno della Carità e l'altro della Fede. Di buono stile, di composizione e di esecuzione felice riuscì quest'opera.

Modellò e scolpì in marmo il busto dell'immortale Washington, considerato come il padre de'popoli americani, e una statua del celeberrimo Reynolds, che vien molto lodata.

Di singolare bellezza dicono essere il gruppo colossale dell'Archangelo Michele trionfante sul vinto Satanno, che sotto i pie'si calpesta; mentre questi fiera-

(Penelope sorpresa dai Proci, nell' atto che disfà di notte la tela fatta nel giorno.)

mente guatandolo si morde per livore il dito. Non inferiore a questo è l'altro gruppo di Apollo pastore. Furono ambedue allogati per il conte Egremont, che n'è il fortunato possessore.

Fece disegni, ed un modello in creta per il teatro di Londra; ed anche la statua rappresentante la musa Talia.

Ma in mezzo a questi travagliosi lavori non dimenticò la passione antica di trasportare i classici in disegno, e così fece i giorni e le opere di Esiodo, che Piroli figlio incise e pubblicò sul finir dello scorso anno; composizioni che sempre più ci confermano nella idea del suo profondo valore. Fra questi faremo menzione della leggiadra Pandora, che nelle braccia del messaggiero celeste per comando di Giove è condotta per l'aere ad Epimetéo. Faremo menzione delle muse che colla melodia del loro canto vezzeggiano il loro padre, e della vergine Astrea, e della verecconda Modestia che per le inique colpe de' mortali s'involano rapidamente dalla terra e fanno ritorno all'Olimpo.

Volonteroso fu sempre di operare e mai non si ristette nell'ozio, e fra le tante altre innumerevoli produzioni delle sue mani è da ricordare il disegno ed il modello in creta dello scudo di Achille descritto da Omero, il quale fu riccamente eseguito in argento dorato per la Maestà del re d'Inghilterra, e ripetuto in seguito assai più volte per la vasta e nobile composizione, e per la purità dello stile, che dicono essere alle altre cose di Flaxmann di lunga superiore. Il carattere de' suoi disegni consiste in semplici contorni, ne'quali si distingue un tocco ardito ed animato, pieno di grazia e di leggiadria, ma sempre fecondo di nuove idee.

Fu scelto insieme col Visconti e col Canova all'esame de'monumenti di antica scultura, che in parte ornavano il fregio nel tempio di Minerva del Partenone, del Teseo e del Nettuno, opere di Fidia, che furono da Grecia in Londra traslocate nel 1814 dal regio ambasciatore lord Elgin, i quali gareggiano del primato co'nostri capi d'opera: ed eglino, eccellenti, dierono giudizio di quelle insigni sculture avanti una nazione quanto poderosa altrettanto coltissima e tenerissima delle buone arti. In quella occasione il nostro italo-scultore rinnovò con più forti vincoli l'amicizia collo scultore inglese, amicizia solida perchè fondata sulla conoscenza dei talenti reciprochi nell'arte, che comunemente coltivavano.

L'anno 1822 fu ad esso infausto per la morte della sua moglie, da cui non ebbe prole, e colla quale visse per ben 40 anni in dolce e amorevole affetto: e di tal perdita restò sempre dolente.

Dal monarca britannico gli erano stati frattanto comandati i disegni da eseguirsi in marmo per adornamento di quella regia magnifica, e mentre tutto l'animo poneva in quei lavori, ove al certo avrebbe segnato colle più belle composizioni l'ultimo grado di sua eccellenza, come l'ottenne il nostro veneto scultore nel gruppo della Pietà, fu da violenta malattia rapito alla patria, agli amici ed alla gloria dell'arte sua, il 7 ottobre dell'anno 1826, nella età di anni 72, e fu sepolto nel cimiterio di san Pancrazio vicino a Londra. L'accademia offrì a'suoi parenti un pubblico e splendido funerale, e la traslocazione delle mortali sue spoglie nel duomo di san Paolo: il quale generoso attestato di riconoscenza de' suoi consoci non fu per modestia degli eredi ridotto in fatto.

Stretto dai limiti propostici, non ci è dato di descrivere i varî pregi di un tanto artefice, di sì dotto filosofo, che aggiogò l'arte colle lettere, che scrisse e pubblicò varî trattati di statuaria mentre scolpiva, che compose molte dissertazioni sui suoi disegni con ordine e profondo conoscimento, e che dal gabinetto dello statuario dava lezioni della pratica, mentre dal seggio dell'accademia dettava i difficili precetti della teorica. Queste opere, mercè le cure della sua sorella saranno riunite e pubblicate insieme alle memorie della sua vita.

Flaxmann inimico del fasto e dell'intrigo, non visse che fra le arti ed i classici scrittori dell'antichità. Passava le intere notti a disegnare, e modellare insieme ad altri valenti, fra' quali nominerò Banks per tutti.

Fu gentile d'animo quanto svegliato d'ingegno, contento dell'altrui bene, compagnevole co'suoi amici, eloquente del dire, retto del giudicare. Mai non tradì il vero per vile guadagno o per timore; ma franco sostenne il decoro delle arti e degli artisti: per lo che fu degno di essere amato da contemporanei ed ammirato da'posteri. (1) G. P.

CITTA' E VALLE DI CACHEMYRE.

La città di Cachemyre, situata verso il grado 34 1/2 di latitudine N. e 72 1/2 di longitudine E., occupa una estensione di 3 miglia all'incirca su le due sponde della riviera Jhylum o Dylem *(Hydaspes)*, la quale viene attraversata da quattro o cinque ponti di legno. Le case, che nella maggior parte han due o tre piani di altezza, son leggiermente costruite di legno, mattoni e calcina; ed i loro tetti di legname sostengono un suolo di terra che contribuisce a serbare il caldo nell'inverno, e che covresi di fiori nella state. L'aria è salubre; e la riviera che scorre per mezzo la città è coverta di bagni fluttuanti. Ma le strade e gli abitanti mantengonsi in una incredibile sordidezza, la quale è passata in proverbio in quella parte dell'Indostan. — Presso la città è un lago di 5 a 6 miglia di circonferenza di cui è assai celebrata la bellezza, e chiamasi il Dall; si estende esso al nord-est della città ed ha comunicazione col Jhylum per uno stretto canale tutto cosparso d'isolette, che sono altrettanti giardini. La veduta che si estende dalla parte del nord sino alla distanza di 12 miglia, si perde in una interrotta catena di montagne, il cui pendìo dolcemente inclinato sino al lago presenta una perpetua verdura alimentata da infiniti ruscelli. Il viaggiatore francese Bernier, il quale visitò quella contrada nel 1663, allorchè era al seguito dell'imperatore Aurengzeb in qualità di uno de' suoi medici, fà una relazione animata di Cachemyre e de' suoi dintorni: « Forse, egli dice, non vi ha al mondo nulla che somigli a Cachemyre, e che vinca questi luoghi in bellezza. » Quella città molto ha sofferto dopo lo smembramento dell' impero del Mogol; e nondimeno un censimento della sua popolazione fatto nel 1809, fa ascendere i suoi abitatori a 150, o 200 mila.

Cachemyre o Kachmyr, o Cashmère chiamavasi un tempo Serinaguro, Sirynagor; ma il suo nome si è trovato vinto da quello della celebre valle di cui è la capitale. Questa valle forma un delizioso giardino circondato di altissime montagne le cui nevose cime rattemprando il caldo della state fan sì che vi regni una primavera eterna; chè nel verno non mai il termometro vi scende al di sotto del zero; non soggetta alle piagge dirotte e periodiche dell'Indostan, è bagnata a sufficienza nella stagione opportuna; le viole, le rose, i

(1) Queste notizie su la vita e le opere del famoso Flaxmann giungeranno opportune, speriamo, e gradite alla maggior parte de'nostri lettori; i quali non ignoreranno come i Signori Beniamino del Vecchio incisore, e Giuseppe de Crescenzo scultore, con saggio divisamento hanno impreso a riprodurre fra noi i disegni tutti di quell'egregio artista; ed eccone il compiuto catalogo — Cento undici riguardano la divina commedia, quaranta l'Iliade, trentacinque l'Odissea, trentuno le tragedie di Eschilo, e trentasette la Teogonia di Esiodo. L. E.

nareissi e mille altri fiori vi nascono naturalmente, le falde delle montagne son coperte di alberi e di pasture che offrono a' bestiami ed agli animali selvaggi erbivori un abbondante nutrimento, e niuna o rara qualche belva feroce si rinviene in quella contrada. I fianchi dell'Hymalaya e delle sue ramificazioni, che circondano l'ultimo piano, lascian cadere in magnifiche cascate le acque de' loro ghiacci. Finalmente tutta quella superficie di una lunghezza di 40 leghe sopra 25 di larghezza, presenta un aspetto cotanto ammirabile che gli abitatori del Mogol la chiamavano il paradiso terrestre delle indie, ed uno de' loro re dicea che avrebbe voluto piuttosto perdere tutto il suo regno che Cachemyre.

La monarchia di Cachemyre, la quale noverava 150 re secondo Abulfazel e 700 ad 800, secondo alcune antiche cronache sanscritte tradotte da Wilson, fu conquistata dal Mogol sotto il grande imperatore Akber verso il 1586, e dipese da Delhi fino al 1754. Invasa a tale epoca da Ahmed-Shah, la valle passò sotto il dominio de' principi Afghans sino al 1809, tempo in cui il governatore Mohammed Azad-Khan vi si dichiarò indipendente per vedersi egli medesimo dieci anni dopo espulso da Randjit-Singh.

» Un generale saccheggio, dice Jacquemont, seguendo ogni novella conquista, e negl'intervalli di pace, l'oppressione avvilendo il lavoro e l'industria, il paese trovasi ora sì compiutamente rovinato, che i poveri abitatori di Cachemyre sembrano aver gittato il manico dietro alla scure, e son divenuti i più indolenti degli uomini. Tanto e tanto devi star digiuno, (sembra questo il lor modo di ragionare) è meglio starvi con le braccia incrociate che curvo sotto il peso della fatica. In Cachemyre non vi è di fatti probabilità di mangiare più per colui che lavora la terra, e fila o remiga tutto il giorno, che per quello il quale, disperando di trovar da vivere, dorme tutto il giorno all'ombra di un platano. Alcune migliaia di Sykes stupidi e brutali, con la scimitarra a fianco o con la pistola alla cintola, conducono come un gregge di montoni quel popolo cotanto ingegnoso ma altresì tanto codardo. »

Quelle devastazioni e quella oppressione ci sembrano spiegare perfettamente gli aspetti diversi sotto i quali il paese apparve a Bernier che vi si trovava nel tempo istesso del magnifico imperatore Aurengzéb, ed a Jacquemont che vi rinvenne un vicerè oltremodo imbecille. Pel primo tutto era animato; tutto era morto pel secondo; i palagi, i giardini, le incalcolabili ricchezze, le feste meravigliose passavano per sotto gli occhi del medico abituato al lusso della Corte di Luigi XIV, ma tutto ciò altro non era che rovina e miseria nel tempo del soggiorno del nostro naturalista, i cui sentimenti, alla vista degli oppressori e degli schiavi, esser doveano più difficilmente dilettati dalle naturali bellezze della contrada. Altri tempi, altri uomini ed anche altri paesi; chè l'aspetto del paese ritrae in sè la differenza de' costumi e delle idee. Chi mai riconoscerebbe nella Versaglies de' giorni nostri la Versaglies di cui le corti del *Gran Re* ci lasciarono la descrizione?

Che che ne sia, la valle di Cachemyre gode positivamente di un particolre clima, simigliante a quello di Europa, e Bernier avealo già affermato: « Tutte ivi rattrovansi, dic'egli, le nostre piante ed i nostri fiori; la valle è coperta di meli, peri, prugni, albicocchi, noci ec. carichi de' loro frutti come le vigne lo sono di uve nella debita stagione; i giardini particolari son pieni di melloni, cocomeri, barbabietole, rafani e della maggior parte de' nostri erbaggi. » Jacquemont conferma ciò che asserisce il suo predecessore: « Cachemyre, così si esprime in una delle sue lettere, giacendo alla opposta parte settentrionale di una grande catena di nevose montagne, si trova isolata per quell'alta barriera dal clima dell'India e ne ha uno proprio che infinitamente somiglia a quello della Lombardia. Il pioppo d'Italia ed il platano dominano nella campagna coltivata; il platano vi è colossale; la vigna ne' giardini è gigantesca; le foreste son composte di cedri e di diverse varietà di abeti e di pini assolutamente simili per l'effetto generale a quelli di Europa; ed in una zona più elevata son delle betulle che non sembrano differire dalle nostre. Le Ninfèe fioriscono alla superficie delle acque stagnanti; il tribolo acquatico si associa come in Europa ai giunchi ed alle canne. In una parola tutte le produzioni della natura son qui simiglianti a quelle di Europa. »

La valle di Cachemyre è 5350 piedi al di sopra del livello dell'Oceano, secondo le misure del nostro viaggiatore. Le tradizioni dicono che un tempo formava un lago; la quale opinione non è sembrata inverisimile a coloro che visitarono il paese, ed è pienamente seguita da James Rennel, ingegnere generale nel Bengal.

M. P.

RELAZIONE INTORNO ALLA GEOGRAFIA E STATISTICA DI ALCUNE PARTI DELL' AFRICA POCO CONOSCIUTE, DEL SIG. DOTTOR GIUSEPPE FERLINI.

(Continuazione e fine, vedi pag. 154 e 174.)

Troppo a lungo riescirebbe il descrivere tutti i modi della negoziazione, che ivi è in uso. Le silique del tamarindi (*tamarindus indica* Linn.), che prima erano di privativa del governo, ora non sono soggette che al semplice dazio doganale. Una gran quantità di schiavi *abissini* vengono trasportati dai negozianti da *Gondar*. Questi miseri sono rapiti da fanciulli dai loro vicini, che li portano a vendere in luoghi lontani, e così passando fra le mani di molti negozianti giungono al Sinnàr, al Cairo ed alla Mecca. Molti vengono fatti eunuchi, e questo crudele costume si usa spesso nel Kordofàn e Darfur, dove il modo tenuto nel praticarlo farebbe raccaprieciare d'orrore a narrarlo.

Circa poi la proporzione in cui sono le nascite con le morti, ciò dipende dalle malattie indigene del paese. Terminato il tempo delle piogge dirotte, succedono le febbri intermittenti, che facilmente si sopprimono con l'uso degli emetici. Gl'indigeni bevono l'orina bovina come purgativa. Vi sono degli anni in cui queste febbri sono complicate con gastricismo, o attaccano qualche viscere del torace, ed in allora fanno grandi stragi, non conoscendosi da quelli del paese la medicina, ma usando invece le scarificazioni o tagli fatti alla cute, ed il bottone di fuoco. In quel tempo le morti sono frequentissime. In alcuni anni il vaiolo mostrandosi epidemico fa immensi danni. Io stesso mi ritrovai in un'epoca con un vaiolo confluente che rapì una gran quantità di soldati, sebbene fossero stati inoculati nell'anno antecedente. Ciò avviene ancora perchè non serbano alcuna nettezza nei letti, nè fanno uso dei bagni tanto necessari a prevenire questa malattia cutanea. I paesani perivano in maggior copia a cagione del pessimo uso che hanno di ungersi la pelle, impedendo così la traspirazione e la corruzione delle pustule. La *Filandria Medinensis* è comunissima in queste regioni, ma non mi fu dato di vedere perire alcuno di questa malattia endemica. Trovansi però molti zoppi per ignoranza assoluta di chirurgia, non estirpando a tempo, come vorrebbesi, questo verme.

Vivono questi popoli sino a sessant' anni, e sono rari quelli che li oltrepassano. Le malattie contagiose, come la *bubonica* e la *carbonchia*, le quali fanno tanta strage in tutto l'Egitto quivi non regnano affatto, e sono sconosciute non avvanzandosi mai più in là delle prime cataratte. Gl'indigeni però le temono assai, per averle sentite descrivere dai negozianti, ma niuno ricordasi di averle mai avute nei loro paesi.

L'IPPOPOTAMO.

L'Ippopotamo, così chiamato da due parole greche che significano *cavallo di fiume* a causa delle sue abitudini e della voce sua che molto somiglia al nitrito del cavallo, dev'essere noverato fra' più grossolani goffi e selvaggi animali. Consiste il suo corpo in un ammasso informe di carne sostenuto da membra corte e massicce; la sua pelle non lascia vedere alcuna articolazione, alcun muscolo; e solo alcune pieghe fan distinguere il suo collo. Terminano la testa labbra carnute, larghe e piatte; il che aggiunge molto di dissaggradevole al suo aspetto. Ed il suo incesso è pure analogo alle sue forme: vive continuamente immerso nel fango sulle sponde de'fiumi donde esce solo nella notte: e quando il menomo romore lo avverte di qualche pericolo, tosto si tuffa nelle acque, alla superficie delle quali da tanto in tanto sporge il muso per respirare. È quindi difficilissimo ammazzare l'Ippopotamo, tanto più che le palle ordinarie si schiacciano sul suo

(L'Ippopotamo.)

cuoio, e bisogna ferirlo nella testa perchè il colpo possa con qualche probabilità esser mortale.

Questo animale ha una conformazione particolare di denti, e gl'incisivi, che sono al numero di quattro per ogni mascella, sono più bianchi dell'avorio, e si hanno in molto pregio per la formazione di denti artificiali. Sembra anzi che questa sia oggi la sola parte dell'Ippopotamo di cui si possa tirar vantaggio nel commercio. Pure la sua carne è molto ricercata dai popoli presso i quali esso vive, ed il suo cuoio viene impiegato in molti usi.

Ad un naturalista italiano, al cominciar del decimosettimo secolo riuscì d'impadronirsi in Egitto di due Ippopotami, maschio e femina, di cui il primo, un terzo più grande del secondo, aveva sedici piedi e nove pollici di lunghezza dalla estremità del muso sino alla origine della coda, quindici piedi di circonferenza, e sei piedi e mezzo di altezza; le gambe avean di lunghezza circa due piedi e dieci pollici; lunga tre piedi e mezzo era la testa, la di cui circonferenza giungeva ad otto piedi e mezzo; la gola aveva due piedi e quattro pollici di apertura, e lunghi più di un piede erano i grandi denti.

» Con armi sì possenti, dice Buffon, e con tanta pro-
» digiosa forza di corpo, l'Ippopotamo potrebbe render-
» si formidabile per tutti gli animali; ma esso è di sua
» natura docile, e d'altronde così pesante e così tardo
» al moto che mal si attentarebbe di dar la caccia ad
» altri quadrupedi. E comecchè esso è più agile al
» nuoto che al corso, persegue i pesci e ne fa sua pre-
» da. Si compiace dell'acqua e vi s' intrattiene più
» volentieri che sulla terra. Pertanto esso non ha, co-
» me il castoro o la lontra delle membrane fra le dita
» de'piedi, e sembra che la facilità di nuotare provven-
» ga dal volume del suo ventre che lo rende di gravità
» specifica quasi eguale a quella dell'acqua. L'Ippopo-
» tamo però resta per molto tempo nel fondo de'fiumi
» ed ivi cammina come gli altri quadrupedi all'aria
» libera. Quando poi n'esce per pascolare, si ciba di
» canne di zucchero, di piante riso, di giunchi, di
» radiche di diverse erbe ec.

Gl'Ippopotami hanno senza dubio avuto stanza una volta in tutta l'Affrica, se pure se n'eccettuino le contrade al nord ed all'ovest dell'Atlantico. Attualmente essendo stati espulsi dall'Egitto, s'incontrano solo nell'Abissinia e nelle regioni poste al mezzo giorno del Gran deserto sino al Capo di Boona speranza, ove per altro sono in minor numero che altrove.

A malgrado della sua rarità questo animale fu visto più volte in Roma antica: ne'tempi moderni non se n'è mai condotto alcuno vivo in Europa. Ma se l'Ippopotamo sembra essere attualmente solo nel suo genere e se si vede solamente in Affrica, le ossa fossili che si sono scoperte in Italia, in Francia e che sembra indubitato doversi rattrovare in altri luoghi ancora, chiaramente dimostrano che in tempi anteriori ai cataclismi cui è andato soggetto il nostro globo dovea essere più generalmente sparso su di esso. L. M.

MOSÈ, QUADRO DI FILIPPO SCIAMPAGNA.

Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè quando scendea dal monte,
E gran parte del nume avea nel volto.
ZAPPI.

(Mosè con le tavole della Legge — Quadro di Sciampagna, inciso nel secolo XVII° da Nanteuil ed Edelinck.)

PARAGONANDO il Mosè di Michelangelo con quello di Filippo Sciampagna si resterà tocco da una certa intima rassomiglianza fra i due capi-lavori. In entrambi apparisce il legislator degli Ebrei, l'uomo de' tempi antichi dallo sguardo ispirato dal fronte largo e pensoso. Quella bianca capellatura, quella barba canuta dànno al suo aspetto un non so che di venerando di malinconico e di divino. Non può fisarsi senza sentir parte di quella sublime maraviglia che in lui diffuse la presenza della luce celeste. In Mosè tutto è prodigio: la nascita l'educazione la vita e la morte.

Chiuso in una zana galleggiante su le acque del Nilo ei fu raccolto dalla figlia di quel despota inesorabile sul quale dovea poi far cadere a forza di portenti i fulmini della vendetta del Dio d'Israello. Fanciullo ancora di tre anni ed assiso alla mensa di Faraone stende la mano sul diadema di lui e sel reca in testa, come per dispodestar il re riprovato da Dio, il re detestato

dalla terra. Nutrito della scienza dell'antichissimo Egitto non ne penetra i più reconditi misteri che per confondere l'orgoglio de' proprì maestri.

Visita i suoi fratelli gementi sotto il ferreo giogo della schiavitù ed uccide l'Egiziano implacabile che percuoteva senza pietà l'Ebreo spossato dalla fatica. Ripara dopo ciò presso il sacerdote Getro e ne sposa la figlia e ne pascola il gregge su l'Oreb. Quivi comincia a conversar con l'Eterno che fiammeggiando il munisce di quanto bisogna a liberar il suo popolo. La tracotanza di Faraone, sordo alle parole dell'Inviato dell'Altissimo, è punita con diece calamità che desolano l'Egitto dalla capanna del povero al trono. Insegue l'indurito monarca i figli di Abramo che lasciavan la terra del pianto carichi delle spoglie degli oppressori che dovean servire alla edificazion del tempio del Dio vivente. Mosè squarcia l'Eritreo per sottrarre Israello alla rabbia dell'empio, e 'l richiude per esterminarne la stirpe. Pellegrinando poi pel deserto stampa in ogni orma un miracolo. Si sublima sul Sinai per ricevere dall'Onnipotente quella legge che dopo sedici secoli aver dovea il suo vero interprete nell' Uomo-Dio. Vacilla un istante nella sua fede e la rupe dell'Oreb non risponde alla percossa di quella verga che avea rese immobili le acque divise del mare; ma solleva l'anima a Dio su l'ali di tanta preghiera che scaturisce la ritrosa sorgente a ristoro del sitibondo Israello. A lui quindi è interdetto il possesso sospirato della terra promessa; ma il Signore per consolarlo gliel' addita dalla vetta del Nebo prima di spogliarlo del terreo manto; e 'l serba alla gioia cui dovea spargere fin tra le meste caligini del Limbo il trionfo della croce.

Il quadro di Filippo Sciampagna è un'opra ben degna della fama di chi lo produsse; l'imponente espressione de' tratti di Mosè, la ricchezza delle gradazioni, il beninsieme, tutto in somma risponde alla celebrità dell' Autor della Maddalena a' piedi di Cristo in casa di Simone il Fariseo. Il numero de' quadri di questo infaticabil pittore è sì grande che non può se non essere indicato. Gli edificî reali, i principali monumenti pubblici e le Chiese non solo di Parigi ma di molte città della Francia offrono ineluttabili prove della varietà del suo ingegno. Luigi XIII, Maria de' Medici, il cardinale di Richelieu ed i principali signori della corte esercitarono spesso il pennello di questo artista pieno di dolcezza e di pietà. Il suo rispetto religioso era tale che non dipingeva mai nudità. Estremamente operoso richiedeva dai suoi allievi una grand'esattezza. Levavasi ordinariamente alle quattro del mattino, e dopo il lavoro di tutta la giornata disegnava pur la sera nell'Accademia. Carico d'infermità e ritiratosi a Porto-reale dove sua figlia era religiosa, compose in età di sessant' anni uno de' più bei quadri del mondo almeno agli occhi di coloro che preferiscono a tutto l' espressione del vero. Questa tela ammirabile rappresenta la figlia di Filippo Sciampagna assisa sur un seggiolone: una febbre lunga e feroce sta per ispegnerle il lento spiro della vita; abbandonata dai medici, ella mettesi ad orare, e ricupera la salute. In questa composizione della più nobile semplicità F. Sciampagna vinse sè stesso; la figura e la testa della figlia sono di quelle produzioni sublimi che non è ben facile trovare nel corso delle età.

Il gabinetto delle stampe della biblioteca reale di Parigi possiede molte belle incisioni del Mosè di Sciampagna: elleno son dovute al bulino di due celebri incisori del secolo diciassettesimo, Roberto Nanteuil e Gerardo Edelinck. Il primo avea sin dall'infanzia mostrato il suo talento per la incisione. Come incisore di ritratti occupa il primo luogo, e le sue opere sarebbero oggetto di maggiori ricerche se non si fosse limitato ad incidere semplici busti. Pochi artisti hanno come Nanteuil avuto l'arte di rendere col nero e col bianco le gradazioni per le quali i pittori si valgono de' colori. Si riguardano come suoi capi-lavori i ritratti dell' *Avvocato Olandese*, del sig. di Pomponne e del piccolo *Millard*. In quanto al Mosè, egli non ne fece che poco più del terzo: Gerardo Edelinck tolse il carico di terminarlo.

La riputazione di Edelinck cominciò quando produsse *la santa Famiglia* ad imitazione di Raffaello, stampa ricercatissima dagli amatori del bello e che si è venduta fin a tremila franchi: ne accrebbero la celebrità la sua *Famiglia di Dario* e 'l suo *Cristo con gli Angeli*. Compì il Mosè con vera gioia, chè vedeva venerarsi con una specie di culto la memoria di Sciampagna, e 'l ritratto ch' ei fece di questo artista divenne il suo pezzo prediletto. Nato senz' ambizione, Edelinck domandò al re, che attestavagli la propria soddisfazione per una delle opere di lui, la grazia di esser fatto santese della sua parrocchia, dignità serbata allora ai mercanti ed ai procuratori; ma un ingegno sì distinto non potea restar senza ricompensa agli occhi di Luigi XIV. Edelinck fu fatto cavaliere dell' ordine di S. Michele: il gran re concessegli pur il titolo d' incisore del suo gabinetto, titolo cui aggiunse una pensione ed un alloggio. Maraviglia che tra tante e tante opere di Edelinck non se ne trovino delle mediocri: di tal che da più d' un secolo ch' è morto, benchè la Francia abbia prodotti molti abili incisori, può asserirsi non esser egli stato ancor rimpiazzato. Il solo Audran in altro genere può con lui venir a paragone. A.

ORE SENTIMENTALI

INNO ALLE BELLE

I.

O *gigli* candidissimi, *rose* purpuree, ... *Genî* benefici, *Stelle* . . . . . vespertine, *mammolette* gentili, purissime colombe, *tortorelle* amorose, *dive tesoretti dolcezze fiati aurette*, come vi giova esser chiamate da' romantici e da bamboli: che siete gli *astri del conforto* nella valle del dolore e de' sospiri: che unite le pene del *terreno esilio del dolente pellegrinaggio del mar tempestoso della vita*: o voi che *ispirate* le belle arti, cospargete di fiori *il calle de' miseri*, siete *muse non sognate* de' trovatori: o voi *animatrici* del coraggio, *desio perenne* de' virtuosi, *pietose amiche* de' morenti; che foste create *nel primo sorriso* de' numi, e lasciando la *materna stella* scendeste a visitare *la desolata* terra; o voi che avete per patria *il Cielo*; che pria nascevate dalle *spume del mare* ed ora avete per cuna *le sfere rotanti*... o belle io canto di voi. Ascoltate il mio inno *malinconico come fioco raggio di luna*, soave come *il suono di lontana arpa gemente*.

II.

Qual carme fia degno di voi e delle opre vostre? quale ingegno qual lingua mortale potrà tutte narrare le vostre lodi? ov' è la mente che di voi pensando non s' arretrò impaurita? — Gli uomini balordi senza di voi avrebber sempre goduto d'una stupida letizia, e mercè vostra appresero *l' ignoto incanto* della soavissima tristezza. L' insipido sorriso della pace avrebbe sempre allegrato i regni, e voi accendeste di sovente la benefica face di guerra, ne imparaste qual dolce cosa sia un campo di battaglia, e l'ira delle fazioni, e la pietà delle arse città. Per voi tinte di sangue furon più belle le pagine della storia: senza di voi gl' inerti cittadini di Troia avrebber mai saputo come allegri la distruzione del tetto materno e 'l mendicare un asilo in terra

straniera? E se Italia tanto fu lieta de' tenerissimi amplessi de' Guelfi e de' Ghibellini, de' Bianchi e de' Neri, de' Cerchi e de' Donati: se il culto de' padri nostri fu periclitante in questo e in quel Regno ... non è a renderne grazie a voi o Angeli consolatori? — O belle ascoltate il mio inno. È de' vostri trionfi ch'io canto.

III.

Ov'è lo stolto che possa vantarsi d'avervi ben definite? Ov'è l'audace che osi penetrare nell'oceano immenso del vostro cuore, e giunga a vederne le sponde, a misurarne il profondissimo abisso? Ov'è il Nauta che conosca tutti i venti che lo agitano, tutte le sirti che in esso si celano, tutte le tempeste che lo sconvolgono? La scienza de' figli di Adamo ha noverate tutte le variazioni delle creature animate dall'uomo alla zanzara, dalla balena all'aringa, dall'aquila all'augelletto: il teloscopio degli Astronomi ha ingranditi ravvicinati a' nostri sguardi gl'infiniti mondi che la mano di Dio pose nel firmamento: il microscopio de' fisici penetrò fin nell'ultime molecole della materia e vide le miriadi d'animali racchiusi in una goccia d'acqua: i vostri cari trastulli valicarono le regioni del fulmine; videro come si formino i lampi i tuoni e l'arco baleno; co' contatti metallici strapparono alle mani della natura il più prodigioso de' suoi segreti; . . . . . crearono le matematiche; si spinsero oltre il polo, combattendo cogli orsi bianchi e co' monti di ghiaccio ... ma ove sono i *Volta gli Oriani* i *Spallanzani* i *Galilei* i *Newton* i *Mascheroni* i *Tracy* i *Cook* che abbiano intesa e spiegata una sola delle vostre sensazioni, un solo de' fenomeni del vostro cuore *o pudiche mammolette d' Aprile?* Ah pei dotti quel prezioso organetto è più intrigato del Caos, più lontano dell'anello di Saturno, più impercettibile d'un millionesimo d'un granello d'arena — Volete di più ancora? Non v'ha pedagogo che oggi non spieghi i misteri di Eleusi ... e de' vostri che cosa sappiam noi tapini vermicciuoli nati a formare l'Angelica farfalla? Udite la risposta del Mondo... nulla, meno ancora del nulla. — O fratelli che pallidi e languenti trascinate le penose catene che riceveste baciando la mano delle amorose tortorelle che ve ne facean presente ... unitevi meco. — Sciogliamo un inno al perenne desìo de' virtuosi.

IV.

Salve o conforto de' miseri o innocue colombe. L'Italia vi sa grado de' sette anni di gioia per voi largiti al divino Torquato; del pane accattato di porta in porta dall'immenso Dante; de' crepacuori del dolcissimo Petrarca; della miseria dell'altissimo Cantor d'Orlando; della *Canizie* prematura di Raffaello, di Pergolese e di Bellini; delle ore deliziose di pianto e d'angoscia che godon per voi tutti i cuori sensibili. Abbiatevi le benedizioni de' figli d'Esculapio... se voi non eravate sarebber deserte le sale de *Tisici*, ignote le malattie di languore, sconosciuta la manìa — O voi onorandi Maestri che insegnate come si faccia a sbudellar presto un rivale ... oh abbassate nella polve que' cari visetti sbirreschi ... senza questi *Angioletti di* pace voi avreste imparato come si sudi a menar l'aratro o la zappa — O nostri fiati è de' vostri trionfi ch'io canto.

V.

O genti o genti ascoltate l'inno della riconoscenza. L'incivilimento onora il merito... queste *dolci ispiratrici* lo umiliano: l'uomo d'ingegno è amato per tutto, esse lo abborrono: il maturo senno è avuto in pregio da' savî, ed esse folleggian co' bimbi e loro fan moine e carezze, e non v'ha delicatura che rifiutino a quelle care bestioline: l'abito è nulla per chi ha sale in zucca, è tutto per esse: le lagrime d'un amante farebbero pietà ad un morto, e fan ridere queste *pietose*: le beneficate? vi graffiano al par de' gatti: le lodate? sen compiacciono in cuore, ma di fuora torcono il muso come dall'assa fetida: le adorate? si fan di marmo: siete *Classici*? si annoiano: *Romantici*? non v'intendono e vi scansan ridendo: Serî? si addormentano: vivaci? s'infastidiscono: piangete? ed esse a celiare: ridete? ed esse a piangere: siete Poeti? vi temono come i fanciulli la befana o la verziera: lor venite innanzi con la toga? si pongono in salvo: coll'abito modesto dell'uomo di lettere? non san che farsi di voi: azzimati colla spada al fianco e'l caschetto in testa?... sorridono e vi porgono a baciar la mano. — O genti o genti sciogliamo l'inno della riconoscenza.

VI.

Per chi quella bara? per un amante tradito: chi è quel misero che guidan ligato ver la casa de' matti? è un amico deluso — chi è quell'uomo-scheletro? un platonico — di che si lamenta quel giovine letterato, e perchè colla morte sul viso e gli occhi stralunati in su l'ore notturne cammina per vie deserte? Volete saperlo o voi che spargete di fiori il calle de'sventurati? Medita un inno *agli astri del conforto nella Valle del dolore.*

Cesare Malpica.

L'ISOLA DI NISIDA.

Tre scogli isolati, di diversa grandezza, coronano in certa guisa la punta di Posilipo di cui altra volta essi facevan parte: gli antichi chiamavano que' scogli *Euploea*, *Limon*, *Nésis*. Giace *Euploea* all'altro lato del Capo verso Oriente; gli altri due sono situati a poca distanza dalla strada de' Bagnoli. Di queste tre isolotte, Nisida che è la più considerevole, ha ritenuto l'antico suo nome, *Limon* è conosciuta sotto il nome di *Lazzaretto* dacchè destinata venne a quest'uso; e *Euploea* chiamasi oggidì la *Cajola*. Stazio, poeta napolitano ne' suoi versi ampollosi ha reso celebri queste tre isole, e ci ha conservato i più grandi schiarimenti su la topografia antica de' dintorni di questa Capitale. Ed, o che descriva la *villa* di Felice Pollione a Sorrento ed il bel vedere che godevasi dalle sue finestre, o che canti il nuovo tempio innalzato ad Ercole su la spiaggia medesima, ei si compiace di passare a rassegna gli opposti siti del lido Campano. Là, esclama questo poeta, ti vedi d'innanzi lo scudiere del grande Ettore (Miseno); qui Nisida dall'aria insalubre, circondata dal mare; più lungi *Euploea* di felice auspicio alle barche leggiere che solcano le circostanti onde, ed in mezzo ad esso il placido *Limon* sorge rimpetto al pretorio di Pollione quasi per rimproverare al suo padrone i piaceri di cui gode da lui lontano (1). Può quindi ritenersi essere stata quella piccola isola di proprietà di Pollione al pari delle due altre che erano appartenute precedentemente a Lucullo come dipendenze annesse alla sua grande villa che occupava tutta la punta di Posilipo, e nella quale egli fece in-

(1) Senza riportare qui tutti i versi di Stazio di cui abbiam data la traduzione, ci limiteremo a trascrivere un solo distico, che contiene a parer nostro una circostanza rimasta finora inosservata, quella di aver appartenuto l'isola del Lazzaretto a Felice Pollione.

Angitur et domino contra recubante, procul qui
Surrentina tuus spectat praetoria Limon.

traprendere i lavori giganteschi che gli meritarono il nome di Serse Romano. Di fatto nel sito di questa collina, che chiamasi oggi la scuola di Virgilio, veggonsi gli avanzi de' scavi e delle costruzioni del vincitor di Mitridate. Il sopracitato passaggio di Stazio ci fa conoscere benanche che l'aria di quest' isola era da que' tempi mal sana; il che è stato confermato da Lucano: e ciò dipendeva indubitatamente dalle esalazioni infette di una bocca vulcanica chiusa a metà, che esisteva in quel luogo. Nelle Filippiche di Cicerone leggesi una bella ricordanza di Nisida, nel descrivere che egli fa il suo viaggetto da Pozzuoli a quell'isola, e 'l suo incontrarsi con Bruto, e l'intrattenersi seco lui per più ore in caldi colloquî su la pace e la concordia de' cittadini. L'oratore Arpinate aggiunge che Bruto erasi ivi fermato presso Lucullo, suo parente, giovane distintissimo. In fine si legge in Plinio che a' suoi tempi i sparagi di quest' isola della Campania erano pregiatissimi; e noi possiam sostenere che neppure a dì nostri essi smentiscono la lora classica rinomanza.

Nisida non ha che mezza lega di circonferenza, e la sua elevazione dal livello del mare è di circa 300 piedi. La base del suo suolo consiste in tufo vulcanico; le pietre pomici e la pozzolana coprono la sua superficie su la quale crescono e prosperano l'olivo e la vite: le altre produzioni stimate del suo suolo sono i fichi ed i funghi. Dopo di essere stato sotto il dominio di molti padroni, oggi appartiene alla cassa di ammor-

(Veduta dell'isola di Nisida.)

tizzazione, e da qualche tempo non è abitata che da' *forzati*. L'edificio in cui son ritenuti questi malfattori è di forma circolare, ed in due piani offre 36 sale intorno ad un cortile nel di cui centro vi è una cappella e quattro grandi cisterne. Cinque di queste sale poste al di sopra del primo piano, a dritta, sono addette ad uso di ospedale. Un' unica entrata ha questo edifizio circondato da doppio muro di cinta, e vi si ha accesso mercè una scala a lumaca; talchè pochi soldati bastano alla custodia di un luogo capace di 1110 prigioni. Quel locale è benanche fornito di alloggio pel Comandante, di caserma pe' soldati, di magazzini, di forni e di tutto ciò in fine che è necessario al comodo ed alla sicurezza di uno stabilimento sì vasto e così bene ordinato. La sua costruzione fa onore al Direttore del Genio idraulico Sig. Colonello Cuciniello che ne è stato l'architetto.

Al sud dell'isola di cui favelliamo esiste un picciol porto che sembra avervi scavato il mare introducendosi nel cratere di un vulcano estinto; e vien chiamato *porto Paone* dal perchè molta rassomiglianza ha la sua configurazione alla coda spiegata dall'uccello di Giunone. Ma dalla parte dell'est e dell'ovest si esiegue ora un' opera degna della pubblica attenzione, e di cui non mancheremo di far parola in queste carte: si fondano con metodo ingegnoso quanta stupendo de' piloni su quali gittansi degli archi che formeranno le braccia di un doppio molo. E con ciò, il nostro ingegnere Giuliano de Fazio, di cui deploriamo la perdita, per il primo rivendicò all'architettura idraulica greco-romana l'antico sistema di costruzione de porti a moli traforati. L'opera grandiosa si avanza ora mercè l'intelligente assistenza del benemerito e coltissimo ingegnere Ercole Lauria, e condotta che sarà al suo termine si avrà nella spiaggia settentrionale di Nisida un amplo e sicurissimo porto.

CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

Cristina regina di Svezia per i suoi rari talenti, e per il suo singolare carattere tenne luogo fra le donne più celebri del secolo XVII, e converse in se gli occhi dei regnanti e dei popoli che l' ammirarono. Figlia unica di Gustavo Adolfo, e da lui educata in modo forte e maschio, e fatta addottrinare nelle storie, nella politica e in tutte quelle scienze che potevano dare ornamento ed energia al suo naturale spirito, si rese prestamente assai distinta sul trono della Svezia, cui dopo la morte del padre ucciso nel 1632 nella battaglia di Lutzen, fu assunta dagli Stati in ancor tenera età. Affidata alla Reggenza di cinque tutori dignitarî della Corona, tra i quali ebbe le prime parti il famoso cancelliere Oxenstiern, diede tosto a conoscere nelle pubbliche cose una maravigliosa fermezza d'animo, ed una maturità di consiglio al di là degli anni e del sesso. Adusata a severi costumi ebbe a nausea le etichette della Corte, fu vaga di vestire a foggia d'uomo, anzichè di femmina: si piacque dei cavalli, delle corse a piedi, delle fatiche della caccia. Di una viva penetrazione di spirito dotata amava più che il trono le lettere, alle quali anzi troppo accesamente intese l'animo, in guisa di trasandare lo studio degli uomini che è quello che più acconciamente a Principe si conviene. Per la qual cosa non è a maravigliare che, strette nel 1642 le redini del Governo, innanzi tratto ponesse fine alla guerra tra la Danimarca e la Svezia, e col trattato di Vestfalia recasse a pace le discordie che ferveano con l'Allemagna, sebbene contrariamente si avvisasse Oxenstiern, in cui ella d'altronde riponeva grandissima fede. Nel che la ritroviamo totalmente dissimigliante dal genio del padre che tanta ebbe sete di gloria guerresca e di conquiste. Nella tranquillità del regno pose cura ad informare di gentili costumi i suoi popoli: stanziò leggi a mantenere in vita e in onore le scienze le arti il commercio. Richiesta segnò patto d'alleanza con la Francia la Spagna l'Olanda. E per vero dire le circostanze politiche, i suoi talenti la portavano a splendere sopra tutti i regnanti del settentrione, ed ella di tal gloria fu alquanto penetrata, ma del trono fece spregio, nè seppe afferrare la fortuna propizia. Il suo genio siccome d'ogni dipendenza insofferente avversa la rendeva ai legami dello stato matrimoniale. Quindi ricusò fermamente il maritaggio di principi potentissimi, e fu immota alle istanze dei sudditi, ai quali spiacque altamente il proposto della regina, tementi non venisse loro a mancare un legittimo Signore. Laonde Cristina per conservarsi libera, e per rassicurare il meglio che potesse la tranquillità del regno, fece opera affine gli Stati elegessero in suo successore Carlo Gustavo principe palatino e suo cugino, quegli che più degli altri ambito aveva la sua mano. Ciò nondimanco allarmatasi la Svezia muovea contro la regina delle continue querele, a soffocar le quali l'erario esaurivasi, e il sistema di amministrazione cotidianamente cadeva in peggio; a guisa che ella trovandosi come tratta in un laberinto d'onde uscire agevol modo non vedeva, risolse di scendere dal trono, e in pieno Senato significò solennemente il suo divisamento. Ma di poi al pregare di Oxenstiern e degli altri ministri devoti alla memoria di Gustavo, si arrese: ripigliò con più fermezza il Governo, e rinforzatolo di buoni leggi, ristoramento alcuno gli diede. In mezzo le cure del regno manteneva costante commercio co' più sapienti del suo tempo, e colse molta lode per la stima in che ebbe il celebre Ugone Grozio, cui rese larga giustizia confermandolo suo ambasciatore in Francia.

(Cristina regina di Svezia.)

L'amore che poneva negli uomini illustri le accese il desiderio di avere in sua corte Cartesio, che negletto vivevasi in Francia sua patria, e tanto fece che quell'uomo grande, sebbene amante più del silenzio della sua solitudine, che dei rumori della Corte, si condusse a Stocolm, ove trovò anche il Vossio e molti altri letterati. Cartesio venne prestamente in gran favore a Cristina, e rilevò in lei molto spirito e sagacità: ella conveniva nelle sue dottrine, e lo ascoltava sempre con somma avidità. Ma intanto la conversazione dei filosofi e dei letterati distoglieva troppo la regina dalle pubbliche bisogne, e già le cose del regno novellamente ad intorbidarsi incominciavano, e la congiura di Messenius minacciava gravi pericoli. Fu allora che la regina recò ad opera il concepito pensiero di rinunciare alla corona, e per quanto i Ministri tentassero di persuaderla in contrario si tenne al fermo, e con fastosa indifferenza depose le insegne dell'autorità reale nelle mani di Carlo Gustavo. Sopra le cagioni di tale rinuncia si parlò in varie guise, ma se dirittamente si guardi, è bisogno il credere che la risoluzione di Cristina non movesse da vile animo, sì veramente dall'avversione agli affari del regno, e dalla voglia di essere libera, e di ritornare agli studî. Riservatasi adunque le rendite di alcuni distretti, e usando di una filosofia superiore a quella che l'aveva indotta a rinunciare al trono, abbandonò la Svezia. Di colà traversò la Danimarca e la Germania visitando i monasteri e le chiese; e giunta in Brusselles, abiurato il luteranismo, abbracciò la religione cattolica, quale poi solennemente e pubblicamente professò nella chiesa cattedrale d'Inspruk. L'Europa fu attonita di veder passare ai cattolici

la figlia di quel Gustavo che per la causa dei luterani speso avrebbe la vita, una donna che scritto avea a monsignor Godeau vescovo di Vence essere sorpresa che un uomo così illuminato non fosse luterano, e un anno avanti dissuadeva con ogni efficacia il principe Federico d'Hesse dallo abbracciare la cattolica religione. Da Inspruk si condusse in Roma a fare riverenze al pontefice Alessandro VII. che l'accolse con parole di grandissimo onore, e le conferì il sacramento della Cresima. Quindi nella state del 1656 viaggiò per la Francia accolta ovunque siccome il suo grado comportava. In Parigi conobbe il Menagio, e dall'universa gente ammirare si fece per i suoi talenti, per il suo spirito, per le sue cognizioni. Nell'anno successivo vi si portò nuovamente, ma tale secondo viaggio non ebbe di notabile che la funesta catastrofe di Monaldeschi suo gran scudiero. . . . . .
. . . . . Nel 1658 fece ritorno in Roma, e di là udendo la morte del principe Carlo Gustavo suo successore, risolse di recarsi in Isvezia, ma questo viaggio, del di cui scopo variamente ragionarono i politici, sortì un esito infelice, perciocchè gli Svedesi immemori della loro antica Signora, e di quanto essa aveva per loro operato, altro non videro in lei che una donna, la quale avevagli abbandonati per andare a vivere in estranea terra, ... È fama ancora che in pari tempo aspirasse alla corona di Polonia rinunciata da Giovanni Casimiro, ma che ai Polacchi non andasse a grado di averla loro sovrana. Adunque gittata da banda ogni speranza, si ricondusse in Italia, e fermò suo domicilio in Roma consecrandosi con tutto l'animo alla cultura delle lettere e delle arti, scrivendo (1) e costantemente conversando co' Dotti fino alla sua morte avvenuta il 19 aprile del 1669. Ebbe l'onore delle esequie e del sepolcro nel tempio Vaticano, e alla sua memoria fu elevato magnifico monumento.

Se ben dentro si mira nella vita di questa principessa, ritroviamo nella sua condotta incostanza e contraddizione. Alcuna volta magnanima giusta dolce nemica di fasto: tale altra orgogliosa vana fiera inesorabile: più spesso straordinaria che grande, in guisa di eccitare stupore, anzichè ammirazione. Non è però a rivocarsi in dubbio che ella non sia stata d'alto ingegno e di vasti lumi fornita, e non abbia operato cose grandi. E veramente furono gloriosi i primi anni del suo regnare e gli avvenire gloriosissimi si promettevano, se Cristina fissato avesse moderazione al suo carattere, e più caro avesse avuto il mantenersi sul trono della Svezia che lo abbandonarsi troppo passionatamente alla filosofia, e il perdersi dietro alle illusioni dell'alchimia, e ai deliri dell'astronomia. Comunque sia, il nome suo, che le storie meritamente tramandarono ai posteri, sarà sempre in onore, e noi crediamo di avere fatto officio non vano, anzi degnissimo, scrivendone questa breve memoria. *(dall'Album)* C. Celestino Masetti.

(1) Fece di pubblica ragione le seguenti opere di non molta mole. I. *Pensieri diversi, o massime e sentenze.* II. *Riflessioni sulla vita e sulle azioni di Alessandro.* III. *Memorie della sua vita.* IV. *L'Endimione* favola pastorale in italiano, di cui la regina comunicò il disegno ed alcune strofe, e di cui fece il rimanente Alessandro Guidi. Venne altresì pubblicata nel 1762 una raccolta di *Lettere segrete di Cristina* ma la loro autenticità non è bastantemente comprovata.

ECONOMIA DOMESTICA.

Conservazione delle frutta nelle ghiacciaje.

Mettansi le ciliege, le fragole, le susine, le pesche, o qualunque altro frutto, in un vaso simile a quelli onde si servono i credenzieri per preparare le creme, e circondisi di sale come essi fanno. Portisi quindi il vaso nella ghiacciaja, e pongasi in un buco che si farà in mezzo del ghiaccio, e sul quale mettasi una certa quantità di polvere di carbone di legno. I frutti non tarderanno a congelarsi; ed in questo modo conservati si potrà estrarli dal ghiaccio durante l'inverno; e facendoli disgelare nell'acqua fredda, si troveranno tanto buoni come se fossero colti di recente. (*Man. dell' abitat. di camp.*)

ISCRIZIONI FUNERARIE.

SPOGLIE (1)
DI GIUSEPPE STARACE
VENTINOVENNE
NEGOZIATORE DI DRAPPI
ESPERTO INDUSTRIOSO NETTISSIMO
DI LETTERE NON IGNARO
DI OGNI GENERE DI VIRTÙ COMPOSTO
RIFINITO DA LUNGO MALE
CON MARAVIGLIOSO ANIMO PORTATO
SI DIPARTI DALLE MONDANE MISERIE
IL XXI DI LUGLIO DELL'ANNO MDCCCXXXVIII
DOMENICO E COSTANZA ROSSANO
GENITORI DOLENTISSIMI
QUESTO TESTIMONIO DI ETERNO DESIDERIO
AL FIGLIUOLO AFFETTUOSO INCOMPARABILE
UNICA LOR PROLE MASCHILE
POSERO CON LACRIME

PIETOSE GENTI IMPLORATE A LUI
ETERNA REQUIE IN GREMBO A DIO

—

IGNAZIO CERRONE
DEL NAPOLITANO CLERO
NUOVO E PIÙ SUBLIME VANTO
SINGOLARE ED AMATISSIMO ESEMPIO
DELLE VIRTÙ
CHE POSSONO IN SACERDOTE DESIDERARSI
DI ANIMO E D'INGEGNO ELATISSIMO
DI LETTERE DIVINE ED UMANE
ELEGANTEMENTE DOTTO
PROFESSORE DELL'UNO E DELL'ALTRO DRITTO
SOLERTE OTTIMO DESIDERATISSIMO
D'INDOLE FRANCA GENEROSA SOAVE
CON IMPROVVISO DOLORE DI TUTTI
FU TOLTO ALLA VITA
DAL FERALE MORBO COLERA
IL GIORNO XXIX GIUGNO MDCCCXXXVII
CARLO MARIA PAPPALARDO
AL DOLCE E DILETTO AMICO
L'ONORANZA DI QUESTO SEGNO
NEL NOME DI QUANTI IL CONOBBERO
FECE

(1) Questa iscrizione del Sig. C. Maria Pappalardo si legge scolpita in un elegante mausoleo eretto non ha guari nel nostro nuovo Compo-santo

VIAGGIO AL DESERO DI S. AGATA.

Come o' er the sea,
Maiden! wth me.
MOORE.

I.

Chi mai ha sentito indolente il cuore passando per le onde che dalla vecchia Stabbia il guidano alla punta della Campanella...quando ti trovi su quella lingua di monte che ti fa contemplare il magnifico spettacolo dei due golfi di Napoli e di Salerno in un bel giorno d' ottobre? — A quest'uomo, se esiste, siate generosi di una lagrima, o sorridetegli col sogghigno di beffarda commiserazione: perchè, o si dibatte tra l'unghie della disperazione e *guadagna* sorso a sorso la vita, o stolido non fu gittato su questa terra se non perchè strisciasse dalla culla alla tomba!

II.

Ed era un bel giorno di ottobre, quando su leggier battello dal porto di Castellammare ci diriggemmo alla vecchia Sorrento. Poche ore impiega il marinaro per giungere alla patria del Tasso: ma due ore passate in quella estasi che può ispirare soltanto il bel golfo di Napoli valgon degli anni per colui che viene a contemplar la natura sfuggito appena dal subuglio delle umane cose. Rimembranze di gloria, di sciagure, d'infamia, di delitto, tutto! gli puoi leggere sul volto. Quel raggio di sole che batte tra le nuvole l' aerea chiesa di S. Michele sul monte Tauro non ti sembra il saluto dell'angiolo ai voti della innocenza che sorgon puri al cospetto dell'Altissimo? le colonne di bianco fumo che coronano la vetta del Vesuvio non ti dicono, che tutto passa quaggiù, e che niente v'è di vero fuori che il cielo? e la punta di Miseno, e le rive di Mergellina non ti fan contemplare l'umana razza nel passaggio di tanti secoli? — E dopo ciò: chiedi al tuo cuore, cosa brami? al tuo intelletto, che vagheggi? alla tua memoria, che rammenti? al tuo avvenire, che speri? — e poi, vivi co' pensieri che ti sorgono nel capo, e schiudi, se puoi, il labbro al sorriso!

III.

Mira le onde su cui ti trovi: sotto gli scogli che seguono la strada da Castellammare a Vico Equense tu vedi il color della perla che all'azzurro delle acque cangia le tinte; la mobilità di quelle strisce ti fa sorgere nell'animo mille emozioni, e tutte diverse, con la stessa rapidità con cui ti senti cangiato alloraquando una bella non ti parla del suo amore, ma non ricusa il sacrifizio del cuor tuo. E tu l'ami, anche nello sgomento di un affetto non corrisposto; e su quel volto ove affisi con l'ansia della passione l'occhio per leggervi la tua lode . . . . . tu discorri la storia della tua vita, e pochi pensieri ti alleggiano il cuore, innammorato più della creazione del tuo spirito, che della frale creta su cui vagheggi, quale impronta della divinità, il raggio di quella bellezza che il sospiro della primavera, l'alito dell'autunno ti annunziano come il dono più grato di un essere infinito. — Avanti! Ecco uno scoglio: è detto lo scoglio di Orlando: di qui scovri Vico Equense: — Vedi la punta di Sperlinga e là tra una verdeggiante corona di olivi, quasi a sghembo, seguendo la scarpa del monte, si stacca il convento di S. Francesco di Vico Equense: ecco la marina di Cocchiano: tre scogli ne indicano i limiti; li dicono dei tre fratelli. — Avanti! Ecco la punta di Scutari: ascolta il marino; è la storia di due giovani che ti racconta; gl'infelici si amarono, il destino voleva dividerli, essi unironsi con l'amplesso della morte su gli scogli che giacciono alla base della punta di Scutari. — Voluttuosa è l'acqua che limpidissima ravvolgesi tra il laberinto formato dagli scogli che circoscrivono quella porzion di mare, cui la tradizione ha dato il nome di grotta della Regina Giovanna. Alle ombre gittate dal monte, quelle acque tingonsi di un vago color di viole, e la striscia rossa del corallo che tapezza la base della punta di Scutari e gli scogli che chiudono quel magico ricinto finisce sì bellamente il quadro, che la immaginazione cede a' moti del cuore, e l'entusiasmo eccitato da tanta bellezza o svanisce in un sospiro, o si concentra nell'intelletto oppresso dalle svariate emozioni. Alloraquando, ai sorrisi della natura, il cuore accoglie le sensazioni di quell'arcana voluttà, che mentre t'inebria ti fa sentire un vôto scoraggiante nei tuoi desiderî, l'avvenire non ti spaventa, anche nella certezza che su la terra è vana parola la felicità che i giovani anni, le lusinghe della gloria, le delizie dell'amore ti promettono. Ed ecco il sogno della speranza: celeste dote! — ed oh! di quanto crescerebbe il numero delle vittime del dolore senza di essa! la serenità che segue la tempesta è più cara del raggio del sole: per gl'infelici vi son dei momenti degni della invidia dell'uomo avventuroso, cui sia fedele quella cieca che ha nome Fortuna. Voluttà di cuore o di mente, ecco il compenso delle anime esacerbate dalla sventura!

IV.

The nations have fallen, and thou still art young.
MOORE.

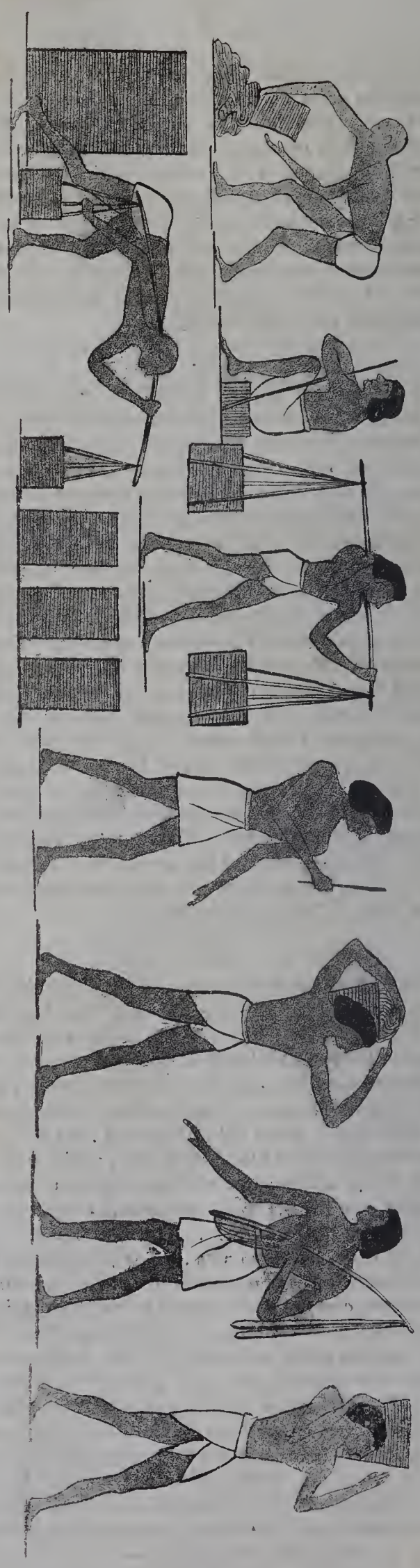
Al tonfo regolare dei remi, al placido moto del navicello, al raggio del sole di autunno, in un bel giorno del cielo di Napoli, salutammo la punta di Scutari. — Oh! la vita è dolce sogno in certi momenti, e la natura col suo muto sublime linguaggio ti svela le glorie della creazione assai meglio di tutte le indagini della scienza. Il primo interprete dei misteri che covrono le opere di un Dio tutto amore, è il cuore! — sorrida a suo bell'agio l'uomo de' libri; l'inno di riconoscenza all'Eterno non sorgerà giammai dal suo labbro! — Al nostro manco lato è la punta di Scutari, al diritto la punta del Capo di Sorrento, dinnanzi il magnifico anfiteatro dei monti che ad essa si uniscono, ed il palcoscenico su cui sorgono i paesi della pianura di Sorrento. Oh! chi dirà la eloquenza del primo sguardo del viaggiatore a quel magico spettacolo? — chè, ad un tratto, tutta quella scena si apre alla vista di chi viene dalla punta di Scutari. Tra il verde di quella rigogliosa vegetazione scorgi il casolare dell'operoso villico e le casine campestri del ricco: tratto tratto l'estremità dei campanili ti fan distinguere l'un paese dall' altro, ed il monte Calvario che isolato ergesi a dominare quella prospettiva, col nudo suo dorso, in mezzo a quella floridezza, ti appare come l'uomo forte che bersaglio della sventura non invidia il riso dell'uomo avventuroso. — Io non so ove i Genì avessero nascosta la coppa brillantata del loro re Jamshid, da cui spumeggiava scintillante l'elixir della vita: — ma pure le gocciole di questa esistenza, oh! cosa sarebbero nell'interminabile oceano della eternità! La memoria, le più volte, rende triste le gradevoli sensazioni: il passato ti fa obbliare il presente: da quelli stessi odorosi cespugli viene il fetor della morte, e l'uomo, vittima dell'uomo, esala gli aneliti estremi tra la fragranza di quei fiori ridenti! E tu osservi il passaggio dei secoli, e su la punta del Capo di Sorrento miri ancora le mura graticolate, i pavimenti a mosaico, e le pitture di antico edificio. Come le colonne del tempio del Sole a Balbek, che sorgon solitarie a guisa d'indici innalzati per contare i secoli, quelle rovine ti fan ricordare le glorie di Roma, le cruenti storie del medio evo, e i nomi di quei valorosi che vinsero la invidia dei contemporanei, e nel loro genio lasciarono ai posteri la eredità della gloria. *(Sarà continuato.)*

MAURO MORRONE.

ARTI E MESTIERI PRESSO GLI ANTICHI EGIZIANI.

(vedi pag. 172.)

Proseguiamo la riproduzione e la spiegazione de' tre disegni di cui abbiam tenuto parola nel citato numero — L' Israelita che sta a dritta del disegno, nella parte inferiore par che abbia ricevuto la terra necessaria dall'altro Israelita soprapposto che vuota nel mucchio ciò che è rimasto nel vaso. Accanto a quest'ultimo è un Egiziano seduto con le braccia incrociate e con un lungo bastone in posizione quasi verticale: egli è senza dubbio un soprintendente de' lavori, incaricato d'invigilare e dirigere il travaglio ed infliggere la correzione agli operai negligenti. Ed Israeliti doveva egli avere a sè sottoposti se ha un bastone così grande, poichè giammai i Capi Egiziani veggonsi armati di simile verga allorchè altri Egiziani sono da lui guidati ed invigilati — Qui termina il lavoro più grossolano e materiale che si rapporta alla preparazione della creta ed alla fabbricazione de' mattoni: il resto della pittura esprime le operazioni del fabbricatore; e quindi tutti Egiziani son quelli che veggonsi alle medesime addetti. Dietro il soprintendente seduto vedesi un Egiziano carico di due mucchi di mattoni sospesi mercè delle funi agli estremi di un lungo bastone che poggia su le sue spalle e si dirige verso il luogo ove si esiegue la fabbrica: sotto di lui veggonsi de' mucchi e de' filari di mattoni già preparati. Sieguono altri quattro Egiziani, de' quali il primo è anch' esso un Capo e si ravvisa dal suo piccolo bastone che ha nelle mani che Egiziani sono quelli a lui soggetti; il secondo porta su le spalle un vase pieno di calcina, il terzo torna dopo di aver posato il suo carico di mattoni, ed ha fra' mani il medesimo ordegno di sopra pel trasporto di essi: il quarto infine porta un vase nel qnale è a supporre che sia dell'acqua o della calcina.



(Pittura esprimente il trasporto de' materiali per fabbricare — ricavata da una tomba Egiziana.)

AVVISO

Per circostanze nè prevedibili nè evitabili ci è mancata da qualche numero la solita carta del Poliorama; e con dolore abbiam dovuto vedere riprodotti male su di altra carta non opportuna de' disegni che pure erano eseguiti con quella cura e quello zelo che non verranno mai meno in noi. Così, a cagion di esempio, nell' ultimo numero (il 23) la bella veduta dell'eruzione del Vesuvio nella notte del 3 gennajo eseguita dal valoroso paesista Salvatore Fergola, il quale, comunque diviso da noi per quel che riguarda gl'interessi fin dallo scorso ottobre, ci prosiegue ad accordare tutta la sua cooperazione, non ha potuto per nulla figurare. Diciamo ciò ai nostri gentili Associati che han mossa qualche giusta lagnanza, pregandoli di far attenzione se noi sapremo mostrar loro col fatto che si sono presi opportuni provvedimenti per allontanare simili disguidi, e far sì che da oggi innanzi le belle litografie dei signori Fergola, Forino, Molino, Mariani, Riccio e Puglia, costanti nostri collaboratori per la parte artistica, non vadano soggette a far di loro mostra men degna per la cattiva qualità della carta.

Si attribuisca alle medesime cause qualche variazione che si è potuto osservare nella costante esattezza delle pubblicazioni.

NAPOLI, TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL *POLIORAMA*, STRADA DELL'EGIZIACA A PIZZOFALCONE N.° 75.
FILIPPO CIRELLI DIRETTORE PROPRIETARIO.

IL MARESCIALLO DI RANTZAU.

Il Maresciallo di Francia Giosia Conte di Rantzau noverasi a ragione fra' migliori generali che comandassero le armate francesi in sul finire del regno di Luigi XIII e'l cominciamento di quello di Luigi XIV. Discendente di un'antica ed illustre famiglia del ducato di Holstein, entrò giovinetto al servizio della casa di Svezia, e luminoso fu il principio della sua carriera militare sotto uno de'più grandi capitani del secolo, il

Il Maresciallo di Rantzau, quadro di M. Alaux.)

Re Gustavo Adolfo. Nel 1635 recatosi alla corte di Francia al seguito del Gran Cancelliere svedese Oxenstiern, preceduto da gloriosa nominanza, bello della persona e dotato di uno spirito amabile e di molte altre belle qualità, Rantzau piacque a Luigi XIII che l'arrolò ne' francesi eserciti, confidandogli due regimenti col grado di Maresciallo di campo. E Rantzau seppe con la sua condotta giustificar questa scelta, corrispondere ai ricevuti favori e mostrarsi degno del suo nuovo titolo. Dal 1635 sino al 1646 egli non abbandonò mai i campi di battaglia. Molte furono le pugne da lai combattute con successo; rari i rovesci sofferti e bentosto riparati con abilità; quindi il suo militar servizio divenne ben presto luminoso. I comandi superiori che furongli affidati in Alemagna e nelle Fiandre, il governo di Gravelines e di Dunkerque ed il bastone di Maresciallo

di Francia che gli fu dato nel 1645, dopo di aver promesso di abiurare il luteranismo, attestano l'alta considerazione di che godeva. Queste dignità non solo doveano ricompensare quell'intrepido guerriero della sua bravura, ma rifar lo doveano ancora delle perdite sofferte e delle orribili mutilazioni cui soggiacque. Rantzau aveva più che meritato i suoi gradi, e la divisa di Maresciallo di Francia copriva un gran numero di onorate cicatrici. Egli avea perduto un occhio all'assedio di Dôle, una gamba in quello di Arras, una mano in quello di Aire, e infine un orecchio a Dismude; talchè lo spiritoso accademico Bautru che non lasciavasi sfuggire occasione alcuna di esercitare il suo talento per gli epigrammi, dicea di lui: *Rantzau n'a plus qu'un de tout ce dont les autres peuvent avoir deux.* Un pensiero simile fu con maggior nobiltà espresso nel seguente epitaffio composto per la tomba innalzata al gran guerriero in una chiesa di Chaillot.

Du corps du grand Rantzau tu n'a qu'une des parts;
L'autre moitié resta dans les plaines de Mars.
Il dispersa partout ses membres et sa gloire,
Tout abattu qu'il fut il demeura vainqueur;
Son sang fut en cent lieux le prix de la victoire,
Et Mars ne lui laissa rien d'entier que le coeur.

Dopo di essere stato in tal modo ucciso, per così dire, a poco a poco, il Maresciallo di Rantzau lo fu definitivamente (nel 1650) da una idropisia che gli cagionaron l'ozio e la noia di una prigione; quando il Mazzarini in mezzo agli sconvolgimenti della Fronda, non ebbe ritegno di far rinchiudere nella Bastiglia questo glorioso avanzo d'uomo sotto pretesto d'intelligenza co' malcontenti.

Scegliere queste mutilazioni istoriche per farne soggetto di un quadro può sembrare, ed è di fatto, un pensiero ardito; e per temerario si ebbe il pittore Alaux che lo concepì. Ma l'esecuzione ha avuto sì felice riuscita da meritargli un trionfo grande per se stesso, ed anche maggiore per le gravi difficoltà superate. Vedesi in questo dipinto famoso il Maresciallo di Rantzau sur un destriero che galoppa, e mentre la sua gamba di legno, il suo moncherino e la fronte fasciata indicano le moltiplici mutilazioni cui andò soggetto, la sua persona ha un'aria di nobiltà e di naturalezza che seduce, e la sua fronte cicatrizzata è piena di dignità. L'insieme di questo bel quadro, come può giudicarsi dal disegno che accompagna questo articolo, è imponente. Il Signor Alaux ne' suoi dipinti predilige i guerrieri della succitata epoca fortunosa della storia di Francia; poichè l'intrepido Maresciallo Gassion, di cui egli ha dato parimenti il ritratto, era compagno d'armi del Maresciallo di Rantzau. Il dipinto di cui facciam parola venne mostrato al pubblico nella solenne esposizione del 1835 in Parigi. L. M.

ORIGINE DELLA CAVALLERIA.

La chevalerie répand un charme magique qui seduit intéresse et attache, avec elle on oublie l'absence des arts et le sommeil des lettres: on dirait que c'est un rayon de la civilisation qui perce et brille au milieu des ténebres de la barbarie. A. Le Sage.

Indaghiamo senza proemiare l'origine prima d'una istituzione che armonizzò per tanto tempo gli elementi più discordi della morale conciliando la compassione alla ferocia, la galanteria alla religione, la magnanimità alla superstizione, l'eroismo alla vendetta e fin anco l'amor della gloria e delle strepitose avventure alla brama d'una oscurità misteriosa.

Il primo capo di tribù o di famiglia che porgendo il ferro ad un giovinetto gli disse: *Va figlio, e con questo respingi dalla terra che ne nutrisce lo straniero usurpatore: non paventare incontro ad esso e torna carico delle sue spoglie a ricevere il più gradito premio del tuo valore;* fu il vero fondatore della cavalleria. Ma interrogate gli annali tutti del mondo, leggete le storie antiche o moderne, spolverate tutte le cronache, disotterrate tutte le leggende e logoratevi la vista su tutt'i bronzi ed i marmi per sapere la patria il nome di quel regolo o patriarca non che l'epoca in cui visse: sarà come se consultaste l'antro di Trofonio; voi non iscoprirete nulla, e resteravvi dopo tante investigazioni col dispetto della non isbramata curiosità il rimorso, se vi è in pregio il tempo, di averlo dissipato in ricerca di cosa che pur ritrovata non vi avrebbe reso più saggio. Ovunque si sentì prima il bisogno di supplir col valore al difetto del numero, ovunque si conobbe l'arte di accender il coraggio per via delle distinzioni e delle lodi; ivi la cavalleria ebbe la sua cuna. Il perchè possiamo ben credere a Tacito che citando i costumi degli antichi Germani (fra'quali non era permesso ai giovanetti portar le armi se non dopo di averle in pubblico ricevute da un capo dal padre o da un congiunto) ne dice esser questo il primo grado di onore che alla gioventù conferivasi, grado equivalente alla toga che i Romani davano ai loro figli di diciassette anni; e riguardarsi da quest'epoca i giovani come membri non più della famiglia ma della nazione: possiamo dico creder tutto questo al più profondo degli storici latini, e trovar in ciò l'immagine per noi adombrata della prima cavalleria; ma nulla ci vieta di supporre altrettanto di altre nazioni antiche. I popoli rozzi non sono che fanciulli ed i fanciulli si rassomigliano da per tutto.

Se dunque per cavalleria non intendesi che una milizia scelta il cui carico era il difender la patria da una straniera invasione, e le cui onorificenze, il plauso popolare o le lodi di qualche cantore, l'origine di essa si perde tra le caligini dell'antichità più rimota. Ove poi per cavalleria voglia intendersi un ordine riconosciuto dalla legge ed insignito con solenni cerimonie di dignità di titoli e di decorazioni; se ne troverà fra' Romani un luminosissimo esempio. Que' profondi conoscitori dell'uomo non appena ebbero concepita la utilità di tale istituzione la rivestirono di quanto potesse renderla osservabile a tutte le altre classi della società. Quindi la legge che richiedea ne' cavalieri la ingenuità de' natali, che li sottoponea a prestar il giuramento di fedeltà in un giorno solennemente prescritto: quindi il dono d'un pubblico cavallo dell'anello della spada e dello scudo: quindi l'onorificenza di occupar ne' pubblici spettacoli un seggio distinto, di vestir una tunica di forma particolare: quindi quella varietà di armille di corone di monili onde premiavansi i loro diversi servigi militari.

Una terza età della cavalleria è riconoscibile dal principio del sesto secolo in quasi tutt'i popoli dell'Europa, ed è quella che i Germani particolarmente diffusero in Italia in Francia in Inghilterra ed altrove. Fra queste nazioni fu come fra' Romani ben intesa e calcolata la politica di convertir l'ordine cavalleresco in un premio di onore. Infatti, secondo i loro istituti, non si potea senz'esser cavaliere ascendere a certi determinati onori, non esclusa la speranza lusinghiera di calcare quando che fosse un regio soglio. Ai soli cavalieri concedeasi l'onore di seder a mensa co're, ed i figliuoli de're medesimi, lungi dall'andar esenti da questa legge, per esser ammessi alla regal mensa bisognava che fossero insigniti dell'ordine cavalleresco dai monarchi di altra nazione. E questa non altra cavalleria fu conosciuta sotto Carlo Magno, che secondo alcuni elesse dodici valorosi a combatter per la fede, i quali dalla parola latina *Comites* furon poi detti Conti, e dal palazzo in cui con esso abitavano,

Paladini quasi *Palatini*; benchè tal parola sia da altri con altra etimologia interpretata, ed i conti ed i palatini secondo altri fossero pur conosciuti sotto i re Franchi.

Che se finalmete per cavalleria intendiamo quella bizzarra istituzione che nata da un gentile delirio prese forza dall'amore che han gli uomini pel maraviglioso e dalla politica de' governi feudali; e fu tanto cantata da Trovatori e celebrata ne'romanzi che diede origine alla novella epopea italiana: di questa istituzione non si trovano le prime tracce che dopo l'estinzione della seconda dinastia francese, cioè nel principio del secolo undecimo. » Questa istituzione ammirabile de'nostri padri, questo sublime sforzo dell'entusiasmo e della virtù che ne'nostri tempi regolari non sembra che una nobile stravaganza, fè in que'tempi di anarchìa le veci delle leggi, e fu la salvaguardia de' diritti più cari; fu la protezion della vedova e dell'orfanello, il rifugio del debole, lo spavento de'masnadieri; in una parola fu un vero presente che il cielo fece alla terra per ritenervi in tempi di desolazione le virtù accinte ad abbandonarla » Il giudizioso le Sage ci ha con queste parole somministrata la occasione di ricordare che la Cavalleria non trasse già l'origine, come alcuni avvisano, ma sì ben l'incremento ed un certo splendore dalla feudalità. Essa cresceva già fra gli orrori che tenner dietro ai rovesci de' Carolingi. Quando i successori di essi ebbero l'ozio di ricomporre i disordini sociali e di render più stretti i legami del feudalismo, aggiunsero alle cerimonie dell'omaggio anche quella di armar con solenni formalità i giovani vassalli in occasione d'intraprender sotto la loro scorta la carriera militare. Nulla si trascurava allora dai re e dai grandi baroni per sublimare questo atto di devozione, e per attirare ne'loro eserciti anche un gran numero di avventurieri da loro indipendenti offrendo agli sguardi di essi tutto ciò che potesse lusingarne la vanità ed appagarne la cupidigia. Essere armato in dì festivo tra lo splendore del fasto più abbagliante; ricevere in tal occasione plausi saluti e sontuosissimi doni; vedersi aperto un campo brillante di gloria; poter con occhio ardito vagheggiar l'immagine d'un'alta fortuna; confondere con le illusioni della vanità quelle non meno forti dell'amore; e non andar debitore di tanti vantaggi che alla propria bravura: erano attrattive dalle quali allora difendeva ben pochi quel *timore di esperienza*, (1) che ora con l'augusto nome di prudenza governa la massima parte degli uomini. Ma che doveva aspettarsi da un coraggio indisciplinato? che non si doveva temer anzi da uomini la cui gagliardia era pari all'ignoranza? Conosciuto quindi il pericolo di consociar l'idea della forza con quella dell'onore, si conobbe la necessità di stabilire nell'impero ineluttabile della opinione che degno di onore fosse solo colui che pugnasse per la religione e per la giustizia, che fosse schermo agli oppressi e spavento agli oppressori, e che amasse le donne sì, ma con quella specie di timido culto che ingentilisce magnificando l'amore. Noi davamo non ha guari un'idea di questo generoso spirito di cavalleria ne'seguenti versi.

Io quell'errante cavalier saluto
(Non pavido di lui nepote imbelle)
Che vago sol di laude iva del ferro
La ragion propagando ove dal forte
Era del dritto la ragion conquisa.
Laude a quel prode cavalier che al rogo
L'innocente rapia vittima oppressa
Da illiberal giudizio e fea la polve
Mordere al turpe rapitor di vaga
Fanciulla, e tolta la pudica in sella
Nè da l'odor de la verginea rosa
Sedotto il cor, per solitarii boschi
Scorgeala a l'ansia del materno amplesso
Proteso a lei col pianto. Un premio solo,
Premio che una gentile alma non nega,
Chiedea l'ignoto cavalier: nomarsi
De la bella campion.

Una virtù sì specchiata ha indotto alcuni a confondere la cavalleria con la professione monastica e con la dignità del sacerdozio. Essa fu ben altra cosa: la sua legge suprema era l'onore, e questa legge prese dalla religione non il carattere e la santità degli attributi, ma l'efficacia della pietà e dello zelo. Un cavaliere che violava il suo voto riguardavasi non come sacrilego ma come infame o codardo.

DOMENICO ANZELMI.

(1) Espressione di Beccaria.

ROSA GOVONA.

In niuna contrada di Europa si conta forse un numero proporzionatamente maggiore di stabilimenti di pubblica Beneficenza di que' del Piemonte. Queste generose fondazioni dovute per lo più a'particolari cittadini istigati ed incoraggiati dalla saggezza del Governo, tornano a molta gloria di quel paese. Ove la beneficenza è onorata, essa si propaga facilmente, nè vi ha, a parer nostro, più lodevole emulazione. Di che offrono luminoso esempio Torino e Novara, ove meglio e più amplamente che in ogni altra città, questa virtù sociale si esercita a pro'degl'infelici. Per convincersene si legga l'interessante relazione pubblicata dal Signor Sacchi nel 1835. Da quel pregevole scritto noi attingiamo le seguenti notizie.

Il ritratto che accompagna questo articolo è di una donna, le di cui virtù meritano di esser conosciute, imitate o almeno ammirate ovunque gli uomini incominciano a far buon uso della facoltà che li distingue da'bruti; e la di cui memoria dev'esser tolta dall'ingiusto obblio in cui è rimasta finora nelle più pregevoli raccolte biografiche: è il ritratto della più grande benefattrice dell'italia (sono parole di uno scrittore d'oltremonti) della fondatrice della pia associazione detta *delle Rosine* del Piemonte. Noi diremo alcun che di questa donna incomparibile e degli Stabilimenti di beneficenza da essa fondati; e ci atterremo in queste brevi notizie alla nobile semplicità della fonte onde le attingiamo.

Era in Mondovì nella prima metà del trascorso secolo una fanciulla chiamata Rosa Govona. Orfanella e senza beni di fortuna ella aveva un cuore disposto alle più preziose virtù domestiche ed a quella santa carità che associa l'infelice all'infelice per giovarsi a vicenda. Di buon'ora costretta a procurarsi un'onesta esistenza co'travagli donneschi ne'quali divenne abilissima, si mostrò avversa ai piaceri ed alle frivolezze che troppo spesso seducono le donne specialmente nella sua età. Al contrario non desiderava altre compagne che quelle d'infortunio, altra ricompensa che il Cielo.

Mentre ella vivea sola nel travaglio, s'imbattè a caso in una fanciulla priva di parenti e sprovveduta di ogni mezzo di onesta sussistenza. La povertà ravvicina i cuori, come l'opulenza li disgiunge. La buona Rosa stese la mano a quella infelice e la condusse nella propria casa, dicendole: qui tu rimarrai con me; dormirai nel mio letto; beverai nella mia tazza, e *vivrai col lavoro delle tue mani*. A questa prima si unirono ben presto delle altre, ed a poco a poco accolse intorno a sè una società di giovani tutte egualmente povere ed infelici, che procuravansi il necessario con assidua fatica.

Ma una meschina casuccia ove sole, senza appoggio alcuno sen stavano quelle orfanelle, attirò ben presto l'attenzione di que'giovinastri dissipati che corron

sempre in traccia di avventure e si trovan sempre pronti ad insidiare l'innocenza e la virtù. Essi seguivano i passi di quelle infelici allorchè uscivano, e provocavanle con guardi e con indecenti discorsi; ma fortificate dall'esempio e dalle edificanti parole di Rosa, le di lei allieve respingevano col silenzio quegl' impudenti, che furono alla fine ridotti ad arrossire della loro condotta. Questa casa medesima soggiacque pure alla censura di que' vecchi Aristarchi, i quali non san vedere il bene che ne'tempi trascorsi, e che facilmente s'inducono a supporre il male; infine fu quel tugurio osservato con curiosità da molti cittadini, e ben presto il sospetto cominciò ad interrogare ed il dubbio a rispondere; la maldicenza fece sentire la sua voce sinistra; e l' operoso abituro divenne segno agli strali della calunnia. Per tal modo la buona Rosa si trovò esposta ad importune dimande, ad inquietanti parlari e ad ordini ingiusti; ma la saggia e coraggiosa giovane piena di sicurezza per la purità delle sue intenzioni e delle sue azioni oppose la perseveranza all'indiscretezza, la saggezza alla calunnia. E la verità trionfò alfine; Rosa fu lodata dai buoni, ed ottenne dalla Comune una casa nel piano di Carrassona per abitarvi con le sue compagne il di cui numero aumentavasi alla giornata. Allora un'altra specie di nemici, quelli che attaccano e contrariano ogni novità, e tutto ciò che conduce al bene, si sollevò contro di Rosa; ma il di lei coraggio raddoppiò in mezzo a questi ostacoli: ella portò sino a settanta il numero delle giovani che lavoravano in comune con lei per procurarsi una modesta sussistenza, ed ottenne dall'autorità municipale un più vasto locale nel piano di Brao, ove stabilì un lanificio.

La buona Rosa giungeva al suo 39.mo anno, e con quella perseveranza che trionfa degli ostacoli, con quel zelo ardente che propaga l'associazione, con quella saggezza che regola le comunità, ella avea creato un asilo per le fanciulle povere. E sempre più persuasa della utilità del suo scopo, il suo coraggio si accrebbe; pensò che le fanciulle si sottomettono volentieri alla fatica per vivere onestamente, e volle che il beneficio si spandesse là ove maggiore era il numero degl'innocenti sprovveduti di protezione. Con questo progetto, confidando interamente nella santità della sua missione, recossi Rosa in Torino nel 1755; domandò un asilo ed ottenne caritatevolmente alcune camere de' padri dell'Oratorio di S. Filippo, e da' quartieri militari alcune tavole e de' sacconi per servire di letto. Ricevè ella con gioia il poco che gli venne accordato, e stabilendosi in quella capitale con una parte delle sue compagne, intese con esse al lavoro.

Bentosto questa novità occupò le menti degli abitatori di Torino; se ne parlò da per ogni dove, e comunque difficile sia per l'ordinario di meritare i suffragi di una Capitale, l'opera di Rosa Govona quivi applaudita. Allora Carlo Emmanuele III, ... tutto occupato delle cure paterne per l' amministrazione del suo paese, protettore del lavoro e delle utili istituzioni, accordò alle pie fanciulle de' vasti locali che appartenevano ai fratelli di S. Giovanni di Dio. La buona Rosa vi si stabilì, accrebbe il numero delle sue compagne, ed estese i lavori cui esse dedicavansi. Due anni dopo, per ordine dello stesso principe, *organizzaronsi* le manifatture ed i lavori della novella casa; furono registrati dai magistrati del Commercio; si diede una regola allo Stabilimento che fu detto *delle Rosine*, dal nome della fondatrice e si scrissero sulla porta d' ingresso le semplici ma solenni parole che Rosa aveva indirizzate alla sua prima compagna: *tu vivrai col lavoro delle tue mani.*

(Rosa Govona.)

Questa prosperità colmava di gioia la pia fondatrice, ma non le toglieva già il desiderio di dilatare anche di più il beneficio. Ella avea lasciata una casa in Mondovì; pensò di stabilirne anche in altre città. Percorse quindi diverse provincie, chiamò intorno a sè le fanciulle che desideravano trovare un onesto riposo nel lavoro, e fondò degli ospizi a Novara, a Fossano, a Savigliano, a Salluzzo, a Chieri, a S. Damiano d'Asti, e li provvide di tutto il bisognevole pel lavoro e pe' comodi della vita. Rosa visse 22 anni dopo avere abbandonata la città ove nacque, e passò questo tempo sempre nella fatica, lavorando incessantemente allo Stabilimento delle sue otto Istituzioni, per assicurare il benessere futuro di tante fanciulle oneste. Ma alla fine spossata non dall'età bensì dalle fatiche, ella rese la sua anima a Dio (il 28 febbraio 1776) in mezzo alle sue giovani inconsolabili d'una perdita si grande. Benedicevano esse piangendo la benefattrice che le aveva sottratte dalla miseria, tolte dall' ozio, rese laboriose, e che le avea forse salvate dalla vergogna e dal vizio, rendendole utili. Quale elogio e qual lusinghiera pompa funebre! Chi non vorrebbe nell'ora estrema trovarsi steso sul feretro di Rosa Govona?

Nello Stabilimento delle Rosine si ricevono le fanciulle povere da 13 a 20 anni che non abbiano mezzi di sussistenza ma che siano atte al lavoro.

Tu vivrai col lavoro delle tue mani; ecco la regola fondamentale e la base di quello Stabilimento che non ha rendita di sorta. Tutte le risorse per sostenere le fanciulle provengono dal lavoro delle fanciulle medesime; tutto ciò che occorre per mantenimento delle vecchie e di quelle che divengono inferme è dovuto al lavoro delle loro giovani compagne. Lo Stabilimento di Torino è un centro di manifatture: tali sono pur anche le case ad esso *affiliate* che tutte fioriscono, se pure si eccettui quella di Novara, che fu chiusa quando quella città fece parte del Regno d'Italia e che mai più

non si è riaperta. Frattanto gli oggetti che si fabbricano nelle case *affiliate* non possono come all'*albergo di virtù* esser portate via da manifatturieri esterni; poichè la buona Rosa volle in esse unire le sue compagne per occuparsi esclusivamente del lavoro e menare una vita modesta e solitaria. Egli è perciò che tutte le operaie sono a carico de' diversi stabilimenti che corrispondono con la casa centrale di Torino, la quale ne ha la sorveglianza.

In uno de' prossimi numeri continueremo questo articolo e porteremo a conoscenza de' lettori i saggi regolamenti di questa istituzione che onora il Piemonte e l'Umanità.

(Casa della Città in San-Quintino)

SAN-QUINTINO.

Oscura è la origine della città di San-Quintino; e comunque molto siasi discusso fra gli eruditi per venire in chiaro se sia essa l'antica *Samarobriva*, la quistione rimane tuttora indecisa; chè alcuni vogliono appartenesse il nome di Samarobriva alla città di Amiens, altri a quella di Vermand, ed altri infine sostengono esser dovuto a San Quintino. Pure fra queste tre ipotesi l'ultima, come quella che poggia su i Comentarî di Cesare, sembra la più fondata. L'imperatore Augusto avendo stabilita una colonia in San-Quintino chiamò

questa città *Augusta Viromantuorum*, sotto il qual nome essa divenne la Capitale della Gallia belgica. Dopo la caduta dell'impero, i Vandali, gli Unni ed i Franchi se ne impadronirono a vicenda; ed esposta com' era a tutte le incursioni, niuna resistenza potè offrire ai Barbari i quali non vi lasciarono pietra su pietra. Sotto la prima razza de' Re di Francia, il Vermandese di cui San-Quintino era la Capitale ebbe un Conte che vi stabilì sua sede: a lui fu affidata l'amministrazione politica col solo incarico del servizio militare verso il Re.

In tutte l'epoche della monarchia gloriosi sono i fasti della città di San-Quintino. Sotto Filippo Augusto ella fornì delle buone lance che si distinsero presso il prode monarca a Bovines: un abitante di San-Quintino, Vallon de Montigny, portava l'Oriofiamma, e Filippo VI scelse nel 1330 a guardia della sua real persona i balestieri di detta città. In sul finire del XV. secolo l'imperatore Massimiliano la fece sorprendere da un mille uomini bene armati; comandavali Federigo di Horn Signore di Montigny; e già essi penetravano nelle mura della città, quando la popolazione insorta li respinse: ne uccise la più parte, e gli altri doverono alla fuga la loro salvezza. Fu però presa nel 1557 sotto il regno di Enrico II. Sessantamila Spagnuoli, Fiamminghi, Alemanni, Inglesi e Scozzesi capitanati dal Duca di Savoja rappresentante del Re di Spagna Filippo II, se ne impadronirono dopo venticinque giorni di trincea aperta. Nulla potè salvarla, nè il Contestabile di Montmorency, quella colossale rinomanza militare, nè l'ammiraglio Coligny, nè il bravo e coraggioso Dandelot che fu poi capitano famoso de' Calvinisti nelle guerre di religione, e che a traverso le squadre nemiche, e le paludi di Rocourt giunse a recar soccorso di 500 uomini alla guarniggione. L'infelice città, in preda de' più orribili disastri, fu saccheggiata, incendiata, e presso che distrutta, come ai tempi delle invasioni del V.° secolo. Gl'Inglesi portaron via tutti gli ornamenti ed i vasi sacri della grande chiesa; gli Spagnuoli s'impadronirono delle tapezzerie d'oro sulle quali era istoriato il martirio di San-Quintino; di che Filippo II ornò le vaste gallerie dell'Escuriale, sontuoso monastero che egli innalzava qual trofeo di sua vittoria. Di San-Quintino non rimasero in quella fatale circostanza che due soli abitanti di cui l'istoria ha conservato i nomi: uno, semplice operaio, chiamavasi *Penquois*; l'altro, letterato, chiamavasi *Simon*. Tale eroico attaccamento ed una tanto coraggiosa ed ostinata difesa fu giustamente celebrata dal poeta Santeuil. Leggonsi ancora sei versi latini scolpiti a lettere d'oro sovra un marmo nero nel frontispizio della casa di città.

Nelle lunghe guerre di religione, sotto Francesco II e Carlo IX, allorchè regnando Errico III la Lega formò un governo a parte disgiunto dalla sovranità, San-Quintino restò fedele alla dinastia de' *Valois*; invano Giovanni di Monteluc cercò d'impadronirsene: fu respinto, e ritiratosi appena i cittadini, riunironsi nella casa di città ed unanimemente i capi del popolo firmarono la seguente dichiarazione: » Noi giuriamo di mantenerci e conservarci sotto l'autorità ed obbedienza del nostro Re Cristianissimo, secondo i comandamenti di Dio e della sua Chiesa, e d'impiegare le nostre vite e tutti i mezzi che sono in nostro potere per opporci a coloro che vorrebbero sottrarci in qualsivoglia modo dall'obbedienza e fedeltà che noi dobbiamo al nostro Dio, alla Chiesa romana sua sposa, ed alla stra Fede; ed assistere con le nostre forze viveri ed altri mezzi le città unite o che si uniranno a noi per questa santa cristiana e cattolica risoluzione ». Dopo la morte di Enrico III, San-Quintino aprì le sue porte ad Errico IV; cui fu preparato nella casa di città un eccellente colezione; e quando vennero gli uffiziali della bocca per gustare i cibi, Enrico vi si oppose dicendo « io non ho nulla a temere in sì buona compagnia ed in mezzo ai migliori miei amici » Alcuni anni dopo essendosi sparsa la voce che una formidabile cittadella sarebbesi innalzata per tenere in soggezione le mura di San-Quintino, i magistrati fecero delle umili rimostranze al Re, ed Enrico recandosi bentosto nella città, dichiarò: che giammai non era stata sua intenzione di fare innalzare una cittadella o piazza forte a danno di San-Quintino e che bastavagli per tutta guarentigia la fedeltà scolpita ne' cuori di tutti i suoi buoni sudditi ed abitanti di detta città, che egli avea per suoi fedelissimi amici e servitori, atteso il loro grandissimo e singolare attaccamento alla corona di Francia. Da quell epoca l'istoria di San-Quintino nulla offre di notabile: essa si rannoda a quella della monarchia concentrata dalla mano potente di Richelieu e più tardi da Luigi XIV.

La città di San-Quintino è fabbricata sulla sommità e sul pendio di una vasta collina a piè della quale scorre la *Somme*. Dal 1732 il canale di Piccardia la cinge a metà dalla parte dell'est, ed è aperta per tre sobborghi che conducono a Cambrai ed a Cateau, a Guise e a la Fére, a Ham e a Péronne. In un'epoca non molto lontana un baluardo di mila cinquecento tese di giro circondava la città, e sei bastioni eretti sotto i regni di Luigi XIII e Luigi XIV proteggevano quelle mura: a' nostri giorni la demolizione si è impadronita di tutti que' vecchi avanzi, ed appena alcuni frammenti sono in piedi. San-Quintino può dirsi sprovvista d'antichità: la cattedrale ove conservansi le pie reliquie del martire che le ha dato il nome, la chiesa di S. Giacomo e la casa di città sono i soli edifici risparmiati dalla distruzione. Comunque irregolari, le principali strade di San-Quintino sono larghe e ben tagliate. Nel fabbricato scorgesi è vero il cattivo gusto e lo spirito di economia de tempi antichi, ma pure vi ha di belli edifizî, fra' quali disiinguonsi quei del secolo trascorso; e magnifiche sono le case che vi s'innalzano attualmente. La gran piazza posta quasi al centro della città può aversi come un monumento; in uno de' quattro lati vedesi la casa della città, di cui noi offeriamo qui il disegno; con nel frontispizio otto colonne di grés che sostengono arcate e portici sormontati da una lanterna circolare e traforata, con orologio a cariglione.

In questo edifizio le forme singolarmente antiche, sebbene appartenenti ad un'epoca in cui l'architettura in Francia incominciò a prendere quella nobiltà che ammiriamo ne' monumenti di Francesco I, contrastano con le forme, nuove e regolari degli edifici da cui è circondata; e tale circostanza sembra accrescere il rispetto che inspira quell'antico monumento. A rimpetto ed in mezzo della piazza medesima l'attenzione del viaggiatore si volge sur un pozzo notabile per la sua vasta circonferenza, e per la snellezza della sua costruzione.

Nel XII. secolo San-Quintino avea già adottato un ramo speciale d'industria; e vi si fabbricavano il *panno* e la *Saia*. Filippo il lungo vi stabilì una fiera franca, fissandola con Reali patenti pel giorno di S. Dionigi. Ma allora le relazioni commerciali eran molto precarie, e per ben tre secoli San-Quintino restò nella sua laboriosa oscurità industriale. Nel XVI secolo una famiglia fiamminga introdusse in quella città la fabbricazione delle tele di lino; e bentosto sursero grandiosi stabilimenti, che dal loro nascere (era il 1595) brillarono di una luce viva e di una maravigliosa prosperità. Attualmente San-Quintino fabbrica con le braccia di circa 6000 operai, dei quali metà sono donne, un quarto uomini ed un quarto fanciulli, la quarantesima parte dei cotoni che la Francia *immette* in ciascun anno. Le Filande di Parigi, di Lilla e di Roubaix

forniscono anch'esse una quantità considerevole dei loro prodotti alle fabbriche di San-Quintino; e 500 individui circa sono impiegati ad imbianchir le tele ed a preparare le stoffe di cotone. A. M.

VIAGGIO AL DESERTO DI S. AGATA.

(continuazione, vedi pag. 195.)

Hark! the vesper hymn is stealing.
MOORE.

V.

Sorrento! terra d'incanto, giardino di amore, che miri tu nelle tue onde?— il naufragio dei secoli, e nulla più: — nemmeno una rimembranza delle spente tue glorie! E furono le aure profumate delle tue convalli festanti di olivi che animaron le prime i giorni dell'infelice Torquato! — Oh! il Genio ti venera come la culla del più grande degl'epici italiani, il cui destino fu retto dall'arcano del dolore: un religioso rispetto invade colui che viene a contemplare il sito ove nacque quell'infelice alla cui fronte fu pungente la stessa corona di alloro! — Il patrimonio del genio è la sventura: percorri le storie della vita degli uomini di più alto intelletto; esse che segnano i punti più luminosi nel progresso delle spirito umano, esse che ti fan vedere l'uomo elevato fino alla nobiltà della intelligenza sotto l'allegorico nome di Genio, esse parlan parole di dolore. A chi mancò un pane, a chi una patria, a chi un amico; a chi fu dimora il carcere, a chi l'ospedale; chi ebbe per stanza la sentina di una nave, per letto lo stramazzo del giumento; e a te, sventurato cantor di Goffredo, a te negarono fino il dono dell'intelletto! Non un solo sorriso di amore allegrò i tuoi giorni, e tu cantasti di Erminia, di Clorinda, di Sofronia! e tu impennavi l'amore con le piume degli elmi de' guerrieri della Croce, e l'epica tua tromba se risuonava grandiosa nelle battaglie, allora quando tu cantavi di amore, come dell'arpa del menestrello eran dolci i suoi concenti! Oh certo! non fosti de' predestinati a godere la felicità che promettono le onde cristalline dei mille vasi formati da stelle sul lago quadrangolare dell'Alcorano; ma pure i tuoi versi scenderanno sempre a'cuori nella loro magia di voluttà. — Spiegate l'arcano del dolore! intendete i misteri dell'amore! — Miraste mai l'ultimo raggio del sole che attraverso il golfo di Napoli saluta la casa di Torquato a Sorrento? Allora interrogate il cuor vostro, ed il vostro silenzio sarà degno dell'inno della sera!

VI.

What may that desert be?
MOORE.

Quale dunque è il deserto di S. Agata? — ecco il monte di tal nome. Oh! il dolce susurrare della brezza mattutina tra gli olivi in mezzo ai quali si apre l'erto sentieruolo che conduce ai villaggi sparsi su per la montagna: ai primi raggi del sole di Oriente vedi una bianca nebbia innalzarsi fantasticamente dalle valli: quell'aria del mattino ti ringiovanisce il cuore come le ridenti illusioni della primavera della vita, quando non è ancora spirato l'ardente soffio delle passioni, ed il canto della villanella simile al primo sorriso della speranza ti scende dolce al cuore! tutto è vita, riso di pace, tranquillità di affetti; — il tenero languore della voluttà che ispira nei suoi misteri la natura è il solo sentimento che ti richiama alla terra. Ove dunque è il deserto? — ecco i primi villaggi di S. Agata: di qui l'orizzonte è più esteso; tutto è lusso di vegetazione, nè ti vien fatto mirare tra sì grande prospettiva un solo palmo di terreno non ancora ridotto a coltura. Il robusto villico non rimane inoperoso nel campo; la vecchierella non si rannicchia al camino; la fanciulla corre vispa pe' prati, o si arrampica agli scaglioni del monte, seguendo la vagabonda capra di cui è custode: tutto è in perfetta armonia con la lucidezza del firmamento, con la tranquillità del mare. Ove dunque è il deserto? — ecco la cima del monte S. Agata: un vecchio edificio quadrangolare vi sorge quasi ad ornamento: era l'eremitaggio dei monaci di S. Teresa degli Scalzi...ed ora è il deserto di S. Agata! — Il deserto! — sì: là tra quelle mura, cadenti più per la ignavia dell'uomo che per la forza del tempo, non sono molti anni sorgeva la prece del Vangelo; la volta a botte della chiesa che ti minaccia il capo, risuonava de'cantici della religione, e quell'altare, che vedi spogliato dei suoi marmi nel suo scheletro ti parla dei giorni di suo splendore. — Ed ora? — leggi su le mura il nome de' curiosi che visitano quella larva di convento, il tuo piede non calpesta se non se rovine.

Ascendi al solaio di quel vecchio convento: mira; il tuo sguardo a diritta domina la punta della Campanella e il telegrafo di Montecorvo, poco distante da monte S. Costanzo è Capri, e i due golfi di Napoli e di Salerno si dividono alla base del monte su cui ti ritrovi. Oh! parla delle bellezze di tutta quella grandiosa prospettiva! enumera le rimembranze che que' due golfi ti risvegliano nell'animo. — Trista verità! quaggiù il dolore si liga al dolore, il giorno succede al giorno, la pena alla pena, e l'uomo? — Infelice, aspira alla felicità; vuole scandagliare il mondo e il suo occhio si debilita; vuole amar sempre, ed è fragile ciò ch'egli ama: e la natura cosa gli svela nelle sue grandezze? — la vanità dei desiderii e i traviamenti della ragione di lui!

MAURO MORRONE.

BENVENUTI

NELLO STABILIMENTO POLIGRAFICO.

Questo articolo potrebbe, e forse dovrebbe, esser lunghissimo: chè il nome d'un artista e di un artista come Pietro Benvenuti ti rimena alla mente le passate e le presenti glorie delle arti, le speranze avvenire, le condizioni sociali, che han tanta relazione con essi, e l'arduo tema della influenza che esercitano su la morale e su la civiltà delle nazioni — Ma concedi o lettore che io non mi metta in queste panie; ove quando uno è capitato non trova modo d'uscirne: concedi che io lasci addietro la faccenda della morale e della civiltà. Una pagina di giornale non vuol esser mai una dissertazione; e coloro che van gridando a perdita di fiato: siate leggieri, siate leggieri o non ci mandate i fogli, mi spedirebbero al rogo — e poi la è una selva oscura, ove la dritta via era ed è smarrita — Adunque sappiate che *Pietro Benvenuti* da Arezzo visitava testè la nostra Napoli: veniva, non a scaldare il suo genio, che di ciò non abbisogna, ma a sciogliere anch'egli un voto ed un sospiro a questo sole di vita, che nascendo manda il primo raggio alla collina ove nacque Salvator Rosa, e giunto al tramonto saluta la Patria di Torquato, dopo avere nel campo della sua luce udito ancora le aure armonizzate da'concenti di Pergolesi e di Cimarosa — Sacra terra è questa: è la terra delle arti... il suo sole è ancora lo stesso: e chi sa se nella mente di Benvenuti non scendea una qualche novella ispirazione quando egli con l'occhio innamorato dell'artista faceasi a mirar questo cielo che tanti grandi ispirava! —

Ed egli dopo aver visitato ciò che Napoli serba di opere e di monumenti, cortese com'è, volle puranco esser menato ad osservare lo Stabilimento del Poliorama. — A me non lice dir che sia questo Stabilimento; comunque io non sappia adular nessuno, pure altri direbbe esser sospetta sul mio labbro la lode. Certo è però che le arti debbon sapergli grado; che per esso

nel nostro paese, per la prima volta, si stringeano alla letteratura, e unite moveano a dilettare e ad istruire — E Benvenuti vedea bene quel disegnar sovra pietra, che gli sconoscenti non hanno in pregio — e dico sconoscenti, perchè essi dimenticano che se la litografia non era le belle arti del disegno non sarebbero giammai divenute la delizia dell'universale, e forse i fogli pittorici non sarebbero nel nostro paese. E quanto debba a questi la civiltà è vano ridire —

E chi è Pietro Benvenuti? Io no 'l dissi da prima perchè supposi che un nome chiarissimo fra gl'Italiani non dovesse giunger nuovo ad alcuno — Pur vi potrebbe esser taluno che ignorasse le sue opere; e questi ha il dritto di chiederne contezza. Oda adunque. —

(Pietro Benvenuti.)

Egli dipinse ad olio il *Trionfo di Giuditta* pel Duomo di Arezzo; *la morte di Priamo* e *l'ultimo giorno di Troia*, pel principe Corsini di Firenze: sua opera è il *giuramento de' Sassoni*, comandato da Napoleone, ed ora posseduto dal Conte Pietro Mozzi di Firenze: come son pur suoi i dipinti a buon fresco in una sala del Palazzo Pitti, rappresentanti i fatti di Ercole — Leopoldo II.° di Toscana, volendo dar l'ultima mano all'opera voluta da Cosimo de' Medici, disegnata dal Vasari, incominciata dal Duca Ferdinando II.°, proseguita e interrotta a' tempi di Ferdinando III.°; voglio dir la cappella detta Medicea, ove Cosimo volea che posassero le sue ceneri e quelle de' suoi; s'affidavano i dipinti da farsi nella cupola a Benvenuti. Ed egli a buon fresco vi dipingea sedici quadri, otto nel piano inferiore, e altrettanti nel superiore. Gli otto primi rappresentano la creazione della Donna, Eva che dà il pomo ad Adamo, la morte di Abele, Noè dopo il diluvio, la nascita la morte e la risurrezione di G. C. e'l giudizio finale: e tutti a figure giganti di 9 braccia Fiorentine, vale a dire che son grandi quanto il Colosso di Montecavallo scolpito da Fidia! — gli altri otto son più piccioli e rappresentano i quattro Profeti, e i quattro Evangelisti — Molti giornali, ed il Poliorama benanco favellarono di questi a fresco. Ed io non ne dirò altro, chè non avendoli veduti, non posso trasfondere su la carta le mie sensazioni — Vo' solo indicare l'opera che noi possediamo di Benvenuti, il quadro che si ammira nella nostra chiesa di S. Francesco di Paola. Guarda! S. Ferdinando affetto dalla peste dimanda di consolarsi col pane degli Angeli. Vestito della porpora dei Re, e già colla morte scolpita sul sembiante giunge le mani, e si prostra innanzi all'Arcivescovo di Siviglia che gli porge il cibo che conforta al gran viaggio. E bello è il volto del santo Re: sa che deve morire, e raccoglie tutta la speranza nell'anima intemerata nel volto sfinito ma pacato, nel guardo affettuoso e sereno. La veste reale ben ricopre colui che s'avvia alla gloria immortale de' buoni: e bello è pure il volto del Prelato; e v'ha dovizia di pregi artistici nel piviale che nobilmente gli scende dagli omeri (1).

Firenze è ora la stanza di Benvenuti: Direttore colà dell'accademia delle belle arti, creato Commendatore dell'ordine del merito dall'attuale Gran Duca, egli è la delizia della Corte, la delizia degli artisti.

Ora, o Pietro Benvenuti da Arezzo, altre cose direi di te e del tuo valore se la tua modestia il comportasse, e i limiti di queste carte il soffrissero. Ti basti solo come segno di animo riconoscente, per le gentili parole che largisti alla solerzia di chi intende alle cose che veggon la luce mercè le cure dello Stabilimento che visitasti, la memoria che qui di te poniamo (2). Possa il tuo nome già accomandato alla lode degli Italiani durare quanto le arti d'Italia dureranno.

(1) Diffusamente parleremo di questo dipinto con altro apposito articolo.

(2) Uniamo a questo articolo il ritratto dell'egregio artista, disegnato da Raffaele Dauria in un momento in cui il Benvenuti recossi a visitare il suo studio.

CESARE MALPICA.

DUE CAPO-LAVORI DI CANOVA.

I.° Una delle più grandi opere dell'immortale Canova è senza dubbio quella eretta alla memoria della principessa Cristina, arciduchessa d'Austria, composta di nove figure di grandezza naturale e di diverse età, oltre un lione ed una medaglia col ritratto della medesima. Questo monumento venne collocato in Vienna nella chiesa degli Agostiniani: noi ne offeriamo a' lettori il disegno in una delle pagine di questo foglio, e propriamente in quella che sarà il rovescio del frontespizio di questo primo semestre, presentandone però una porzione, se non la più bella, certamente la più commovente, in maggior dimensione nel disegno annesso a questo articolo.

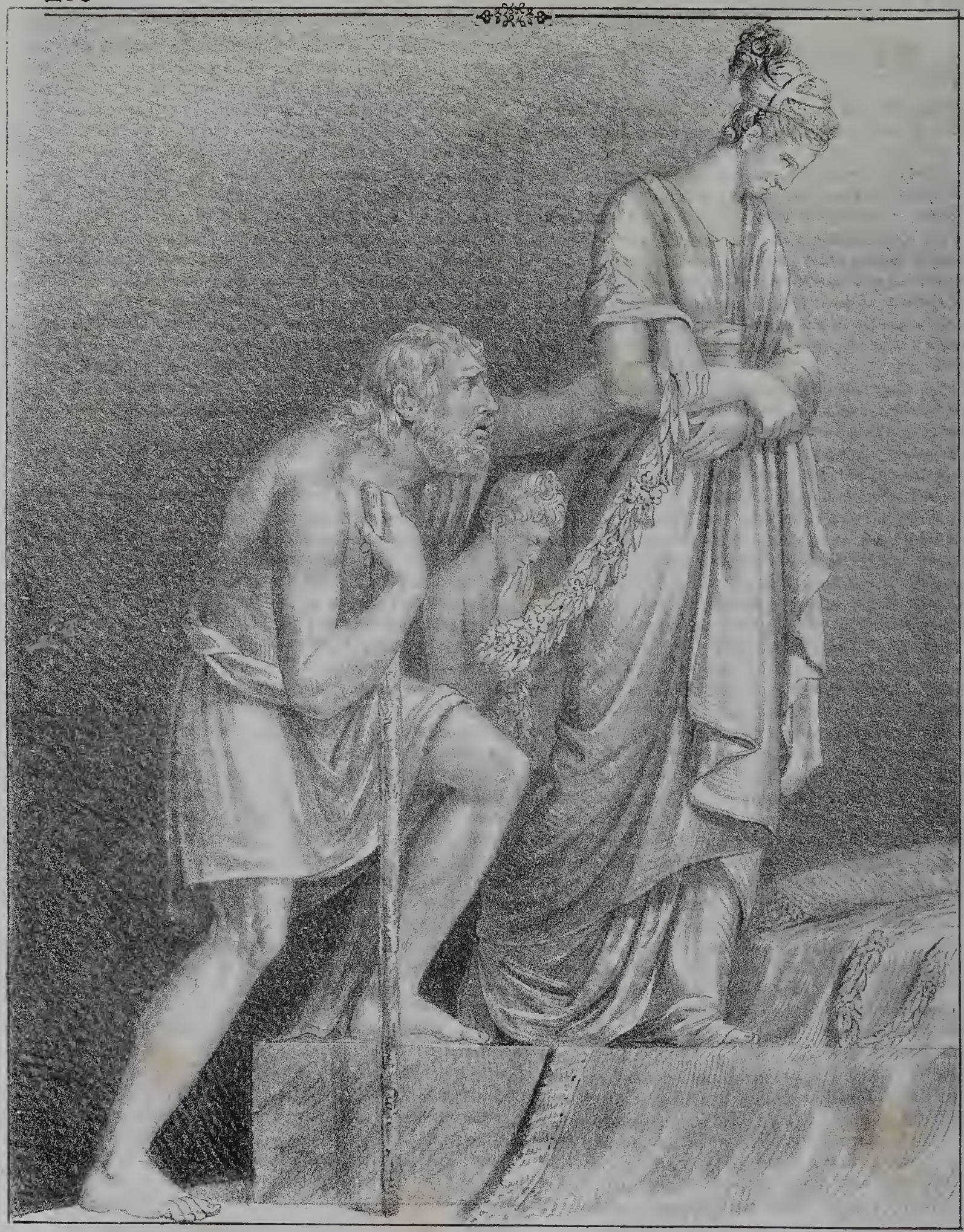
L'idea di questo deposito nacque allo scultore, allorquando una società di amatori di belle arti in Venezia andava riunendo i mezzi per innalzare a Tiziano una memoria degna di quel gran nome, il quale su poca pietra scolpito sta presso che inonorato e sfuggevole alla vista di tutti nella chiesa di S. Maria de' Fiori. Esistono infatti e il bozzetto in terra cotta e un disegno di questo monumento progettato a Tiziano, e una stampa del programma di sottoscrizione, dalla quale egualmente confermasi la sua prima intenzione. Le modificazioni non sono che nelle parti prese separatamente, e l'insieme è lo stesso. In luogo del ritratto dell'arciduchessa vedesi la barbata effigie del principe della pittura veneziana, e in luogo della Virtù colle fanciulle e della Beneficenza col cieco, veggonsi le arti muovere processionalmente all'interno della piramide. Le circostanze avendo cangiato, e specialmente essendo mancato ai vivi il principal motore di questa intrapresa, il cavalier Zulian, rimase inseguita l'idea di tal monumento, e fu converso il pensiero ad onorare l'egregia principessa invece dell'esimio pittore.

Con incredibile felicità lo scultore ha adattato questa sua idea al soggetto che attualmente presenta, sebbene non possa negarsi che anche il primo pensiero, non condotto ad effetto, non fosse egualmente poetico e felice. Questo monumento è interamente nuovo per la sua invenzione; e dopo di aver eseguiti i grandissimi e celebrati monumenti ai pontefici, egli presentò in questa grandiosa e nobile idea il vero genere di ben inventare, comporre ed eseguire, e superò sè medesimo e tutte le altre opere che si erano precedentemente vedute in Italia e fuori. La forma grave della piramide e la severa sua architettura si adattano maravigliosamente a servire di fondo ai quattro gruppi che l'artista vi dispose con sommo gusto ed espressione, i soggetti dei quali furono prescritti e determinati dal principe Alberto. Tutto spira una dolce mestizia, fuor che nell' alto, ove la felicità movendo verso il cielo par che rechi in trionfo l'immagine dell'arciduchessa, e lasci ai mortali le lagrime e il dolore nella terra. Triste il Genio riposa sullo sdraiato leone; tristi le pie donne recano nella tomba le ceneri al chiaror delle faci mortuarie, e le spargon di fiori; e dolenti le seguono gl' infelici cui nelle miserie dell'umana vita la pietosa mano di lei recava dolce conforto di generosa beneficenza. Tutte le età, tutti i sessi, il nudo, i panneggiamenti, tutto ha risalto in un modo singolare; e lo scultore riunì tal varietà di soggetti che l'arte ebbe luogo a spaziare mirabilmente servendosi d'ogni mezzo per giugnere al suo scopo, e commovere, e interessare, e piacere persino agl'indifferenti.

Il gruppo del cieco che sta sul davanti sui primi gradini del mausoleo è un modello di bellezze affatto nuove, che nelle arti antiche non trovò certamente il suo tipo; e il rappresentare un cieco, vecchio e povero con tanta verità congiunta a tutta quella nobiltà che non lo toglie dallo stato della miseria, e rispetta ad un tempo i precetti di Lessing che prescrivono il rigore di ogni convenienza nelle arti, fu opera di altissimo merito per lo scultore. La modestia, la verecondia, il dolore che esprimono le donne, e quella specie di doglia d'imitazione che è sì propria de' fanciulli, e si esterna con gli atti più composti e devoti, vedesi così gentilmente espressa in questa procession sepolcrale che da ogni membro e persin da ogni piega naturale, disciolta e cadente, vedesi la lentezza melanconica de' movimenti, e quel cospirare d'ogni accessorio all'effetto generale! Anche l'autore volle a parte del monumento far incidere in più gran dimensione il gruppo del cieco, siccome abbiamo fatto ne' nostri disegni. Forse gli artisti soltanto conosceranno l'immensa difficoltà di dare in questo deposito un insieme, un' unità a tante figure disparate, dove l'architettura non chiama in aiuto le figure ma le figure concorrono a formare un tutto coll'architettura.

II.° Tutti i monumenti sepolcrali dopo il risorgimento dell'arte in Italia, differiscono sommamente da quello già descritto, la cui invenzione ingegnosissima è tanto propria del soggetto, come rispettivamente lo è l'altra che lo scultore diede soltanto in modello per l'ammiraglio Nelson. Nel cinquecento fu posto nella nostra Napoli a Pietro di Toledo il mausoleo isolato, ch'è una delle più belle opere della scoltura di quei tempi, lavorato da Marliano da Nola (vedi l'anno I.° pag. 115); siccome fu anche ideato per esser posto isolatamente dal Bonarroti il deposito di Giulio II. Ma nessuno di questi fu immaginato e composto con altrettanta semplicità e maestà, esprimendo le allusioni ed i fatti così chiaramente ed elevatamente; senza sussidio di idee astratte e difficili allegorie: eccone la descrizione. — Sopra un gran zoccolo quadrato s'innalza un edifizio rotondo a guisa di basamento di gran massi costruito, coronato come gli antichi edifizî di una specie di merlatura formata di antefisse. Elevasi su di questo parimente in forma circolare la parte più intera del monumento, ornata tutt'all'intorno da festoni di lauri e di fiori, per cui lasciando nuda e scoperta la parte maggiore, l'occhio riposasi con tutta la maestà. Sul giro di questa parte superiore sono disposti tanti rostrati corpi di navigli che sorreggono un sarcofago immenso coronato di maschere e di antefisse: il coperchio è scolpito nel suo contorno sulla grossezza della pietra a stiacciato rilievo con tridenti e delfini, tutte decorazioni espressive della potenza marittima. Quattro bassi rilievi ornano le fronti del sarcofago; nel primo è rappresentata l'Inghilterra, la quale con le due altre provincie viene al porto per ricevere dalla nave il cadavere; nell'opposto Minerva Nettuno e Marte consegnano all'Inghilterra il bambino Nelson. Nell'un dei lati è l'Eroe coronato dalla vittoria, nell'altro la iscrizione del Parlamento. Sul giro del primo masso stanno sedenti quattro figure colossali in tutto rilievo, che figurano le quattro parti del mondo, sotto le quali quattro lapidi sono destinate a contrassegnare le rispettive vittorie. Gli angoli del gran zoccolo quadrato su cui poggia tutta la macchina sono occupati a sostenere quattro gran candelabri che vi si adattano mirabilmente per la forma triangolare della lor parte inferiore a guisa d'ara o di tripode.

L'esecuzione di un tale progetto, che per sua mera soddisfazione fu dal gran Canova ideato, sarebbe stato un vero trionfo per le arti moderne, tramandando al di là del continente un grande argomento per provare come ad attenuare il merito delle arti in Italia non valsero le maggiori avversità del tempo e della fortuna. La greca eleganza unita con la romana magnificenza non potevano inventare una mole più maestosa e più conveniente all'oggetto. C.



(Gruppo del cieco nel monumento di Cristina d'Austria) (leggi l'articolo nella pag. precedente.)

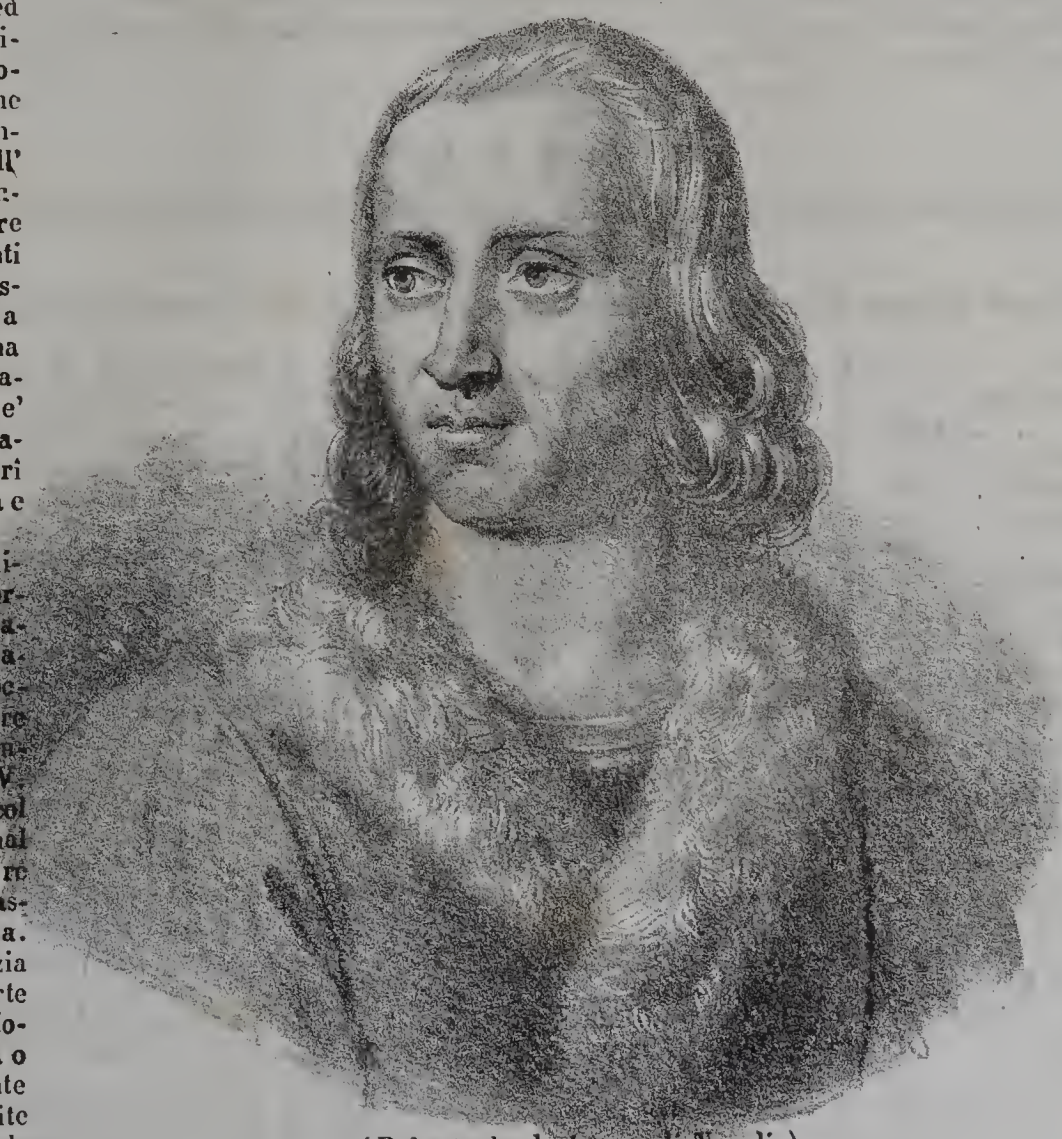
ROBERTO DUODECIMO RE DI NAPOLI.

Caroberto re d'Ungheria, com'ebbe udita la morte di Carlo II, mandò ambasciadori al papa in Avignone per esser investito del regno di Napoli qual figlio del primogenito di esso Carlo. Quivi trovavasi allora il secondogenito Roberto, al quale amò meglio il pontefice dar l'investitura, e per conformarsi al testamento del padre di lui, e per prevenire i disgusti che spargerebbe nella reggia e nel regno la dominazione de' ministri Ungheri che vi manderebbe Caroberto a far e sue veci. Questo provvido consiglio produsse benefici effetti. Chè quantunque Roberto fosse molto tempo distratto dalle pubbliche cure, ora per le guerre italiche ora per la non ancor faticata brama di togliere agli aragonesi la Sicilia; pure il suo genio o necessità di guerreggiare posava di quando in quando per dar luogo al genio più bello ed alla più sacra necessità di render felici i suoi soggetti. Estimatore non ordinario delle lettere delle scienze e delle arti dava opera quotidiana a proteggerle e ravvivarle con lo zelo stesso onde le coltivava: di tal che mentre nel resto dell'Europa isteriliva ancor le menti la caligine della barbarie, questo bellissimo de' paesi per cura del re sapiente raggiava d'una luce cui guardavan maravigliando le nazioni.

Per comprender bene le cause che menaron Roberto a portar l'armi in Italia, bisognerebbe conoscere lo stato a que' dì delle due feroci fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini che le laceravano il seno. A noi parrà bastante su questa pagina osservare in generale che Roberto tra per l'investitura ricevuta da Clemente V. e tra per la deliberazione con lui presa di dividersi in modo il dominio della Italia che nessun altro principe indigeno o straniero se ne ascrivesse la più piccola parte; fu costretto ad oppugnare alcune città e difenderne alcune; a

lusingare i Guelfi ed atterrire i Ghibellini; a tentarne talora la riconciliazione per opporli di conserva alle armi dell' impero, che accennavano a favorire uno de' due litiganti per profittar de' dissidî di entrambi; a correre in somma gran parte del pelago procelloso di que' tempi con nave travagliata da' contrarî venti della politica e della guerra.

Impotenti i Ghibellini contro le forze consociate del papa e di Roberto chiamarono in loro soccorso l' imperatore Arrigo al quale confederossi Amedeo V. conte di Savoia, col nipote Filippo mal sopportando che i re di Napoli acquistasser potenza in Italia. Fu molto propizia ad Arrigo la sorte delle armi. Soggiogate con la forza o con l'arte alquante terre, e rinvigorite di nuova gente le sue schiere, risolve d'invadere il regno di Napoli. Ma mentre accampava a Buonconvento ammalossi d'una febbre che fra non molto lo spense.



(Roberto duodecimo re di Napoli.)

Libero dal timore che gl'ispirò la minaccia di cotanta invasione, Roberto rivolge l'animo alla Sicilia la quale avea con Napoli godutò sol dodici anni di pace.

Quanto può sdegno antico ira novella,

tanto aduna Roberto per rendere memorabile questa guerra. Ne onestavano la cagione gli aiuti dall' aragonese Federigo prestati ad Arrigo, e la recente invasione della Calabria. Un solo di questi motivi sarebbe stato sufficiente a romper la pace. Ma l'armamento che ne fu la subita conseguenza riuscì minor di effetto che di sembianza. Roberto, toccato appena il lido siciliano, stringe la città di Trapani d'un assedio vigoroso quanto la resistenza de' difensori, mentre Federigo accampava secondo il suo stile su i monti e faceva alla sua flotta intercettare i viveri che portavansi per mare al nemico. L'assedio durò cinquanta giorni dopo i quali, per la sopravvegnenza d'inclementissimo inverno, si convenne una tregua di tre anni fra le due potenze belligeranti.

Poco da questa dissimili furono le successive spedizioni guerresche ordinate da re Roberto contro la Sicilia. Devastazioni incendî e saccheggi nelle terre più vicine ai lidi: ecco i soli vestigi che vi lasciarono le sue armi alle quali non fu mai dato riconquistarla.

Accingevasi intanto a scendere in Italia il bavaro Lodovico e vi portava que' mali che il gentil Petrarca lamentò in una delle più patetiche sue canzoni. Giovanni XXII. di nazion francese, successore in Avignone di Clemente V, non tardò a promuovere una lega contro il novello imperatore. Roberto teneva sempre dal papa, riguardando come interesse comune la guerra contro lo straniero invasore. Ad essi si aggiunse pur il re di Francia, e la loro unione spaventò i Ghibellini a segno che si valsero de' più efficaci argomenti per indurre Lodovico a portarsi tra loro. Non si fece costui molto aspettare, nè per anatemi del papa si tenne dal ricevere in Milano la corona del regno italico. Ma neppur molto tempo trascorse a renderlo egualmente esoso alle due fazioni, ed a mostrargli la necessità di ritornare su i suoi passi in Alemagna.

Respirò Roberto alla partenza di Lodovico dal quale temea una invasione nel proprio regno; e preparavasi a rinnovar la guerra contro la Sicilia quando non prevista morte gli rapì l'unico suo figlio. Il dolore d'una perdita sì amara fu seguito da moleste considerazioni intorno ai futuri destini del regno. L' estinto duca di Calabria non avea lasciate che due sole figlie Giovanna e Maria: tra queste ed il re d'Ungheria si sarebbe infallantemente accesa la face della discordia. Roberto adunque per prevenire ogni disastro propose all'Unghero re il futuro matrimonio fra Giovanna ed Andrea figlio secondogenito di lui. Accettata la profferta si celebraron di presente i soli sponsali, essendo i futuri coniugi di sette anni appena. In tal modo Roberto non solamente spense l'animosità della casa di Caroberto, ma, educando Andrea nella propria reggia, ebbe il vantaggio di studiarne l'ingegno e'l talento a pro' della successione. Infatti, poichè si fu persuaso che nè il proprio consiglio o l'esempio, nè la dolcezza del suo patrio costume, nè le ispirazioni benigne di questo cielo atto a mansuefar l'animo più selvaggio, non giunse a sgombrar l' orror natio del principe ongarese, convocati a parlamento i baroni della città dichiarò in loro presenza sola erede del regno la sua nipote Giovanna, non concedendo ad Andrea, divenuto già marito di essa, che il titolo di duca di Calabria e di principe di Salerno. Nè stette sì contento a tal solenne dichiarazione che non la rinnovasse ancora nel testamento.

Alcune ribellioni di baroni siciliani non che la morte del re Federigo porsero a Roberto di nuovo ansa ad armarsi contro la Sicilia. Ma le novissime sue spedizioni non ebbero miglior successo delle prime, anzi non servirono che a farne credere quasi impossibile la conquista. Ben fu più avventuroso Roberto nel governo dello stato o confermando le leggi de' predecessori, e le sue proprie leggi promulgando a reprimere i soprusi delle classi privilegiate od a promuovere i vantaggi delle buone istituzioni. I giudici mandati nelle provincie furono inesorabili in amministrar la giustizia di cui, istrutti e garantiti da re sì saggio, rizzavano i tribunali anche nelle terre feudali de' principi suoi fratelli e della regina sua moglie: esempio terribile quanto necessario ai baroni che ne' proprî feudi spiegavano un arbitrio non meno irresistibile di quello del monarca.

Delle sienze e delle lettere fe' il buon Roberto il suo sollievo in mezzo agli acri pensieri della guerra, fe' la sua consolazione e la sua gloria nella pace degli anni cadenti. Chiamato presso di sè l'elegantissimo Petrarca,

quel dolce di Calliope labbro
Che amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere celeste,

l'amò tanto e tanto ascoltollo che più che non solea divenne studioso de' poeti nelle opere de' quali apprese, duce cotanto senno, a scoprir i nascosti semi di qualsivoglia scienza. Accettonne con animo riconoscentissimo la dedica del poema dell'Affrica, poema che ci offre un luminoso argomento dell' infelice ardire de' nostri padri che profusero molto tempo ad emular gli antichi con una lingua già morta.

Nella nostra Università insegnavansi allora accuratamente, oltre le lettere, senza le quali l'ingegno non può aprirsi il cammino alle scienze, la ragion civile e la canonica, la Filosofia e la Teologia. In Salerno fioriva la celebre scuola medica frequentata ed ammirata da tutte le nazioni; in Otranto erano gli studî promossi in un monisterio di Basiliani dal celebre Niceta che vi avea fondata una biblioteca con un gran numero di volumi per lui raccolti nella Grecia; ed in Calabria volgea gli stessi pensieri e l'opre stesse il non men celebre Barlaamo. Anche le arti belle si spogliavano della rozzezza onde le avea contaminate la barbarie. Questa bell'Era fu un dono che Roberto fece alla civiltà crescente; nè ad illeggiadrire il suo be

vaese si valse sol dell'impero, ma vi congiunse l'esempio, dettando fra molte opere che a noi rapì la voracità del tempo, una lettera su la immortalità dell'anima ed un trattato in versi delle virtù morali, onde s'ebber le genti un testimone della eleganza del suo stile e della fecondità del suo ingegno.

DOMENICO ANZELMI.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO SEMESTRE DEL TERZO ANNO.

N. B. *I numeri indicano la pagina, e gli asterischi le litografie che accompagnano gli articoli.*

ARCHITETTURA.

Il tempio di *Nôtre Dame* a Parigi 117*

ARCHEOLOGIA.

Avanzi del teatro di Miseno . 16*
Scavi recenti fatti in Roma . 26
I sepolcri Campani 33*
La giornata di una dama Gallo-Romana nel IV.° secolo . . 34
Il tempio di Serapide in Egitto 43
Tempio del Sole a Cusco nel Peru 45*
Avanzi di un arco trionfale nelle vicinanze di Capua . . 47*
L'Alhambra 69*
Il tempio di Shoe-Madou in Pegu 81*
Arco antico sul ponte del diavolo in Catalogna 89*
La via de' sepolcri in Pompei . 119*
Scettro imperiale cinese di giustizia 153*
Arti e mestieri presso gli antichi Egiziani. . . . 172, 196**

BIOGRAFIA.

Buffon 7*
Canova 15*
Montyon 22*
Luca Giordano 36*
Washington 39*
Oronzio de Bernardi. . . . 59*
Tommaso Coram. 62*
Pietro l'Eremita 65
Felice Parrilli 71*
Gaetano Filangieri 77*
Tommaso Campanella . . . 87*
Alessandro Autocrata delle Russie 99*
Ludovico Antonio Muratori. . 103*
Giuseppe Rosati 113*
Michele Montaigne 123*
Ernesto Spinelli di Cariati. . 125*
Francesco Magliano 135*
Il maresciallo Soult 145*
Carlo I.° d'Angiò 155*
Giovanni Borgi 161*
Giovanni Wolfgang Goëthe . 169*
Carlo II.° undecimo re di Napoli 177*
Giovanni Flaxmann 183**
Cristina regina di Svezia . . 193*
Rosa Govona 199*
Il Maresciallo di Rantzau . . 197*
Roberto XII.° re di Napoli . . 206*

VIAGGI E COSTUMI.

Un matrimonio Greco . . . 13*
Come le madri trasportano secoloro i fanciulli nel Canadà 24*
I Negri 53,78*
Antico costume di Stiria . . 55*
Condanna del coltello in Atene. 87*
Il Re Nerone, Capo delle isole Massacro 157*
Tasse che gravitano sopra un Inglese 171
Geografia e statistica di alcune parti dell' Africa poco conosciute . . . . 154, 174, e 187

PITTURA.

La S. Famiglia di Pierin del Vaga 61*
Origine, progresso e stato attuale della pittura a smalto. 126, 146
S. Sebastiano, quadro della scuola de' Caracci 173*
Mosè, quadro di Filippo Sciampagna 189*

SCULTURA.

Il monumento modellato da Canova pel Marchese Berio. . 21*
L'Angelo Custode, gruppo di Bienaimé 49*
Monumento di Clemente XIII. 93*
Il Leone del Campidoglio . . 112*
Busto di Omero 128*
Il Toro Farnese 141*
Due capo-lavori di Canova . . 205**

CURIOSITA NATURALI.

Il fiore Vittoria Regina. . . 97*
La quercia di Nannau . . . 108*
La Grotta di Antiparo . . . 160*
Eruzione del Vesuvio nella notte del 3 gennaro 1839 . . 181*

POESIE.

A Ferdinando Saraceni, ode di Rosa Taddei 27
Alla madre di Dio, Inno di L. Tosti. 30
Enrica, ricordanza del Colera, romanza di Cesare Malpica . 59
A Iosi Matteo versi di G. Genoino 98
Ode a Fille di G. Genoino . . 138
Il Natale Ode di C. Malpica . 149
Pe lo bello juorno della Vegilia de Natale, terzine del sig. G. Genoino 151*
Il nuovo anno. Sonetto di M. Palazzuoli 170
Ranz des vaches, traduzione di Cesare Malpica 179

STORIA.

Le forche caudine . . . 25 e 31*
Trasporto in Francia ed erezione dell'obelisco di Luxor. . 49
Il 3 nevoso 110
Il Cane di Montargis . . . 115
Morte del general Wolf . . 133*
Estensione e popolazione de' possedimenti inglesi nelle diverse parti del globo. . . . 146
Pianta di Gerusalemme prima delle Crociate 165*

STORIA NATURALE.

Il Baobab 27*
Il lauro cannella 68*
Il messaggiero 72*
Il banian 75*
L'upupa 83*
Il pistacchio Ibrido 91*
La renna 111, 123*
La tarantola ed il tarantismo . 115*
La tigre attaccata dal serpente Boa 121*
Il cigno bianco ed il cigno nero. 131, 147*
Mangifera indica. 139*
Il cotone Siamese. 147*
L'ippopotamo. 188*

INDUSTRIA E MANIFATTURE.

Descrizione della tromba aspirante e premente del sig. Sargeant 44*
Avviso a' cacciatori 83*
Zucchero di barbabietole . . 127*
Bilancia di Oechsle per la lega dell'oro e del rame . . . 132*
Le tre grandi scoperte . . . 153*
Il vascello la Pensilvania . . 153*
Stabilimento di Montfaucon presso Parigi 175*

ISTRUZIONE PUBBLICA E MORALE.

La donna qual dev' essere nel secolo XIX 54, 67, 70
Massime 62, 72, 139
L'amore nel matrimonio . . 14
Il collegio Capano 102

LITOGRAFIA.

Napoleone e la sua gloria civile. 158

VEDUTE.

Castellamare 11*
Arsenale della Torre di Londra. 29*
La città di Sarno 31*
La Borsa di Palma 41*
Costanza. 46, 74. 90*
La solfatara di Pozzuoli. . . 55*
Montevergine. 57*
Brindisi 64*
Palazzo a sette piani in Bejapore. 73*
Mergellina 85*
La spiaggia di S. Lucia . . 95*
Chiesa e Piazza del Carmine . 101*
S. Elena 105*
La lanterna di Rochecorbon . 109*
Tomba di Shere-Shah *nell'India* 128*
Strada de' Bagnoli 137*
Aquila 142
I Bagni arabi in Girona . . 144*
L'arco felice sulla via di Cuma. 163*
La colonna di Delhi nell' Indie 167*
Città e Valle di Cachemyre . 186
L'Isola di Nisida 191*
Palazzo di città in S. Quintino. 201

VARIETA' LETTERARIE.

La famiglia del coltivatore. . 6*
Un duello 8*
L'anatomia e la fisiologia delle case di Londra 17*
Interno delle Case in Algieri . 22
Un'ora nel Gabinetto di pittura del Poliorama 37*
Il Camposanto 38
Gusto e Genio 67
La Torre di Salerno. . . 80 e 86
Fac simile del Re Guglielmo e della Regina Vittoria d' Inghilterra 88*
Dante e Byron 107*
Il Giglio dell'amore filiale. 121, 130
Il Pedante 134
La Tragedia moderna . . . 139
Opere novissime del S. G. Genoino 151
L'organo di Digione. . . . 171
Inno alle Belle 190
Viaggio al deserto di S. Agata. 195 e 203
Iscrizioni funerarie 194
Origine della Cavalleria. . . 198
Benvenuti nello Stabilimento Poligrafico 203

ECONOMIA DOMESTICA.

Modo di digrassare i vini co' frutti del sorbo. 22
Utili nozioni intorno all' idrofobia de' cani 98
Nuovo liquido contro l'incendio. 150
Metodo semplice per imbiancare il refe e la tela. 163
Conservazione delle frutta nelle ghiacciaje 194

SCOPERTE E PERFEZIONAMENTI.

Tromba stomacale 179*

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA.

LEGGI L'ARTICOLO, **AL LETTORE**, A PAGINA 411.

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

DIRETTA A DIFFONDERE IN TUTTE LE CLASSI

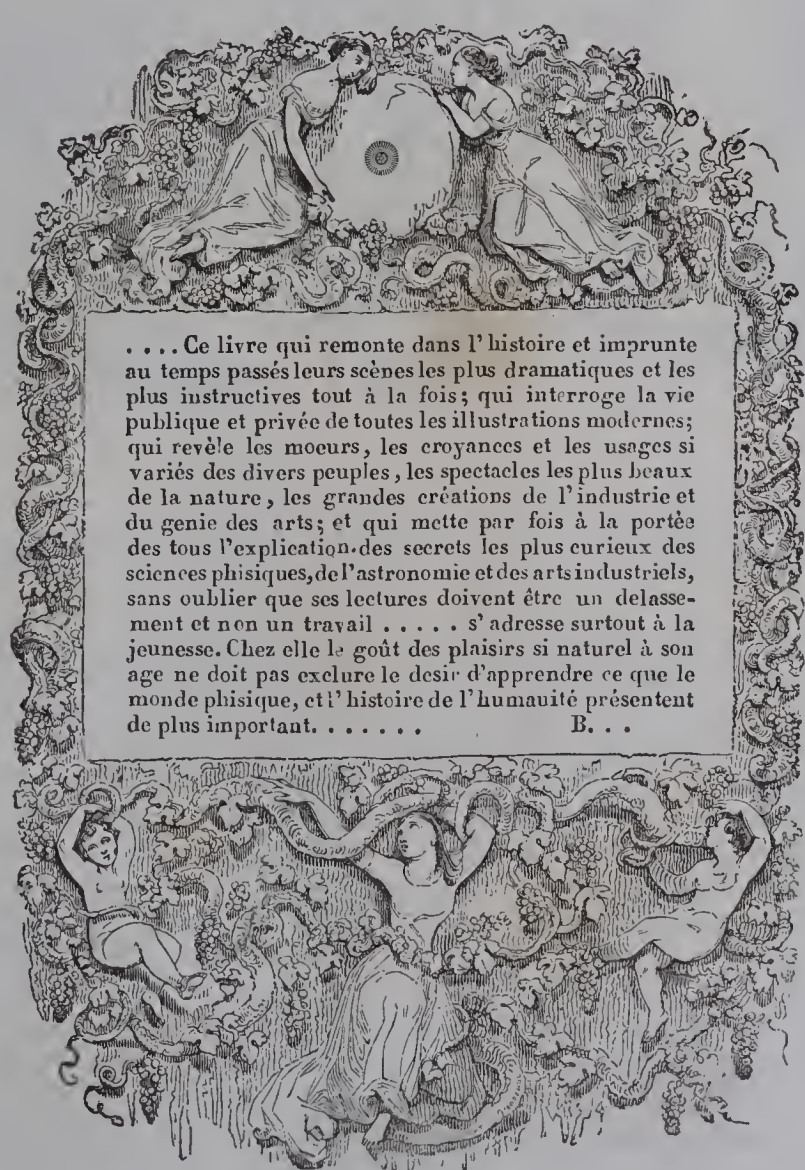
DELLA SOCIETÀ

UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE,

E A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA.

ANNO TERZO — SEMESTRE SECONDO.

DAL 10 FEBBRAJO AL 16 AGOSTO 1839.



. . . . Ce livre qui remonte dans l'histoire et imprunte au temps passés leurs scènes les plus dramatiques et les plus instructives tout à la fois; qui interroge la vie publique et privée de toutes les illustrations modernes; qui revèle les moeurs, les croyances et les usages si variés des divers peuples, les spectacles les plus beaux de la nature, les grandes créations de l'industrie et du genie des arts; et qui mette par fois à la portée des tous l'explication des secrets les plus curieux des sciences phisiques, de l'astronomie et des arts industriels, sans oublier que ses lectures doivent être un delassement et non un travail . . . . . s'adresse surtout à la jeunesse. Chez elle le goût des plaisirs si naturel à son age ne doit pas exclure le desir d'apprendre ce que le monde phisique, et l'histoire de l'humanité présentent de plus important. . . . . B. . .

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO.

FILIPPO CIRELLI DIRETTORE PROPRIETARIO.

DELLA VITA E DELLE OPERE DI ARCHIMEDE. (1)

Archimede fu il più valente geometra dell'antichità, ed a giusto titolo il suo nome gode anche oggidì la più grande rinomanza. Daremo alcuni brevi cenni sulla vita e sulle invenzioni di quest'uomo illustre.

Nacque egli in Siracusa 287 anni avanti l'era volgare. Platone che vivea nel secolo precedente, e molti de'suoi discepoli, aveano coltivato con successo la geometria pura, e scoperto varie proprietà rimarchevoli delle tre famose curve, conosciute sotto la denominazione di sezioni coniche; ed Euclide avea già scritto il celebre libro degli elementi, quando venne al mondo Archimede. Dopo di aver studiato sulle opere di questi

(Archimede fra'suoi discepoli, gruppo ricavato dalla *scuola di Atene* di Raffaele.)

maestri, passò egli in Egitto, ed ivi in cambio delle preziose cognizioni che acquistò, introdusse una delle più ingegnose e delle più utili macchine; quella conosciuta sotto il nome di vite d'Archimede. È dessa composta di una colonna o fusto cilindrico, intorno al quale sono piantate a spirale delle alette di legno sottile, di lunghezza uniforme, mantenute esteriormente da un inviluppo cilindrico concentrico alla colonna o fusto suddetto. Se a questa colonna si dà una inclinazione di circa 30 a 35 gradi all'orizzonte, dopo aver immerso nell'acqua una parte della base inferiore, e se le s'imprime un moto di rotazione intorno al suo asse, l'acqua che vi entra tende sempre a discendere al punto il più basso di ciascuna delle spire incavate comprese tra la colonna, le alette e l'inviluppo; ad ogni giro completo il liquido avanza di una spira da basso in alto, e viene così a formare un getto nella parte superiore.

La vite di Archimede è usata con vantaggio per gli esaurimenti che non esigono che l'acqua sia portata ad una grande elevazione. Quando è ben costruita, e che se ne fa uso con intelligenza, vi sono pochissime di quelle perdite di azione che rendono così svantaggioso l'uso della maggior parte delle trombe, e si ritrova nell'effetto prodotto quasi tutta la forza motrice. Gli egiziani se ne servivano, sia per prosciugare i luoghi bassi, ne'quali le acque aveano stagnato lungamente dopo lo straripamento del Nilo, sia per dirigere le irrigazioni nelle parti non favorite dalla inondazione di questo fiume. Impiegavasi anche a bordo de'bastimenti per estrarne le acque. In tempi più a noi vicini i belgi e gli olandesi ne hanno fatto uso frequente per la bonificazione de'terreni paludosi.

Gli antichi attribuivano ad Archimede quaranta invenzioni meccaniche, delle quali per la maggior parte ignorasi fino il nome a' dì nostri. Un automa planetario, rappresentante il sistema del movimento de'corpi celesti, è la sola macchina della quale l'inventore lasciò una descrizione, che sfortunatamente non ci è neppur pervenuta. Ma tutto il mondo conosce le girelle moltiplici e mobili, ossia i *polispasti* che servono ad innalzare de'pesi enormi con mediocre sforzo; è nota la vite *senza fine*, che aumenta anche la forza diminuendo la rapidità, e per mezzo della quale si può tra-

(1) Meglio non sapremmo decorare il presente articolo che riportando il gruppo mirabilmente composto dal divino Raffaello nel celebrato affresco della scuola d'Atene esistente nel Vaticano, ove effigiò Archimede intento a sviluppare gl'ingegnosi suoi concetti ad una schiera di discepoli. La bellezza della composizione è tale da venir meno ogni lode che le s attribuisse: ci asteniamo perciò a dirne d'avantaggio, essendo soggetto classico che ben si affida al giudizio degli amatori e degli artisti.

sformare un movimento di rotazione in un altro perpendicolare al primo.

Egli è probabilmente coll'aiuto di un sistema di polispasti, che Archimede potè trarre sulla riva una galera gravemente carica in presenza di Jerone preso da stupore: « Dammi un punto d'appoggio, dicea il dotto geometra, ed io solleverò il mondo ». Non sapea allora intendersi questa verità fondamentale della meccanica, ch'è divenuta volgare a'dì nostri; che con una piccola forza cioè si può muovere un peso qualunque. Ma per premunire i nostri lettori contro ogni idea falsa sotto tale rapporto, dee avvertirsi che questo aumento apparente di forza, che permette di muovere un grave peso con lieve sforzo, non ha mai luogo che con una diminuzione proporzionata di rapidità nel movimento dell'ostacolo sollevato; e che la natura de' corpi, che ci servono di agenti meccanici per la trasmissione e modificazione delle forze, impone de' limiti angusti alla realizzazione di questa verità incontestabile.

Ad Archimede devesi il rapporto approssimativo il più semplice della circonferenza al diametro: egli dimostrò che tale rapporto è qualche cosa meno di 22/7. Questo numero, che non sorpassa il vero che di 1/1000, è molto comodo nella pratica, quando non si ha bisogno di una grandissima precisione.

Delle sue opere di matematica pura noi non ne citeremo che una sola, alla quale si rannoda una memoria interessante. Dopo aver dimostrato che se s' iscrive una sfera in un cilindro, il rapporto tra le superficie totali ed i volumi di questi due corpi è il medesimo, ed uguale a 2/3, fu così soddisfatto di questa sua scoperta che desiderò vederla scolpita sulla sua tomba: i suoi voti furono compiuti. Due secoli circa dopo la sua morte, la Sicilia, divenuta provincia romana, avea dimenticato l'illustre geometra, ed i siracusani stessi affermavano a Cicerone, allora Questore, che il sepolcro non esisteva più. Nondimeno l'oratore romano giunse a scoprire sotto i rovi che la nascondevano una piccola colonna nelle di cui forme ben distinguevasi la figura della sfera iscritta nel cilindro; e giunse quel grand'uomo a decifrare benanche l'iscrizione a metà cancellata dal tempo. Così, esclamò egli nel terminare il racconto semplice e commovente dell'omaggio reso alla memoria di un uomo illustre: « Così questa città » tanto nobile, e tanto dotta un giorno tra tutte le città » greche, ignorerebbe ancora dove sia il sepolcro del » più grande de' suoi concittadini, se un uomo d'Ar» pino non lo avesse indicato ».

Archimede fu il primo a stabilire le verità fondamentali della idrostatica. Dee annoverarsi fra le sue più brillanti scoperte in questo genere quella del seguente principio: *che un solido immerso in un fluido vi perde una parte del suo peso uguale al peso del fluido di cui occupa il posto.* Questa gli servì a risolvere un problema propostogli dal re Jerone. Avea quel re consegnato dell'oro ad un orefice per la formazione di una corona: e sospettando frode nell'artefice, che era realmente reo, avendo sostituito ad una porzione dell'oro ugual peso di argento, dimandò ad Archimede un mezzo sicuro di riconoscere l'inganno e di determinare le proporzioni della lega. La densità od il rapporto del peso di un corpo al peso d'uno stesso volume d'acqua essendo un carattere specifico attissimo a distinguere due metalli, come l'oro e l'argento, il principio precedente dava un procedimento facile per trovare le densità dell'oro e dell'argento della corona; ed un calcolo semplicissimo determinava immediatamente le quantità d'oro e d'argento contenute nella lega. Narrasi che Archimede era ai bagni pubblici quando gli si presentò la soluzione di questo problema e che preso da un trasporto d'entusiasmo dimenticò di esser nudo e si slanciò per le strade di Siracusa gridando: *Eureka, Eureka! (ho trovato, ho trovato).* Occupato incessantemente de' piaceri dello studio, dimenticava pur di bere e di mangiare; trasportato talvolta a forza ai bagni pubblici, delineava figure geometriche sulla cenere e sul suo corpo medesimo. Finalmente allorchè fu presa Siracusa era immerso in una meditazione così profonda, che non si accorse esser la città caduta in potere de'nemici; e cadde miseramente sotto i colpi di un soldato che non lo conosceva, malgrado dell'ordine espresso che Marcello avea dato di serbarlo in vita.

TRISTI EFFETTI DEL *FUMARE*.

— Un medico tedesco di Amburgo, il quale ha fatte molte osservazioni sull'uso del fumare, trova in questo una delle cause principali delle malattie de'polmoni e della tisichezza. Anche la debolezza degli occhi che ha fatto dei tedeschi una nazione a occhiali, ei la deriva in parte dall'uso della pippa, principalmente se s' incomincia a fumare in età troppo giovanile. Si può rilevare quale enorme somma di danaro si spenda in tabacco da fumo, se si riflette che nella sola città di Amburgo si consumano annualmente 50,000 cassette di zigari: e calcolando ciascuna cassetta per termine medio a 15 talleri si ha il valore enorme di 750,000 talleri.

SENTIMENTALISMO DELLE BESTIE

IL CANE.

Senza essere dotato come l'uomo del lume di ragione, il cane ha tutto il fervore del sentimento, e di più la costanza nelle sue affezioni, la fedeltà. In esso non v'ha interesse, non ambizione, non desiderio di vendetta, non timore, tranne quello di dispiacere all'uomo. È pieno d'ardore di zelo d'obbedienza. Grato a' benefizi dimentica di leggieri gli oltraggi, nè si stanca per offese che riceva; ma soffrendole con docilità se ne sovviene solamente per affezionarsi semprepiù; e carezzando la mano che il percuote non le oppone altro schermo che i lamenti, e la disarma a forza di pazienza e di rassegnazione.

Pari agli altri familiari ei prende i modi della casa che abita: e tu lo scorgi disdegnoso presso i grandi, modesto nelle case de' minori cittadini, rustico nella campagna. Attento a compiacere il suo padrone ha soltanto de' complimenti pe' di lui amici, non cura degl'indifferenti, si adira contro coloro che han per mestieri lo importunare. Li distingue agli abiti alla voce agli atti, e pone in opera ogni sforzo per loro impedir l'accesso. Allorchè di notte si vede affidata la custodia dell'abitazione divien stizzoso e qualche volta feroce. Vigile sentinella s'avvede di lontano che un estraneo arriva, e coll'abbaiar continuo con grida reiterate di collera sparge l'allarme avverte e combatte.

Il cane è il solo animale di cui la fedeltà resiste ad ogni prova; il solo che non sconosca mai il suo padrone e gli amici di casa; il solo che avverta il giungere d'uno sconosciuto; il solo che co' suoi gemiti chiami il padrone allorquando avendolo perduto non può rinvenirlo; il solo infine i di cui talenti naturali sieno innegabili; e che profitti d'una buona educazione.

. . . . . .

La storia fa menzione di moltissimi fatti che onorano assai questo fedele compagno dell'uomo.

I miei lettori leggeranno spero con diletto alcuni di questi tratti dagli annali di quel tempo funesto, quando la Francia pari ad una nave senza governo era agitata dal vento impetuoso della rivoluzione.

Un beccaio essendo stato condannato a morte dal tribunale rivoluzionario, il suo cane seguì la fatale carretta fino alla piazza de' supplizi: e se la baionetta d' un soldato non glielo avesse impedito sarebbe salito col padrone sul palco. Lunga pezza cercollo dopo che il suo capo fu mozzo dalla scure ..... infine si fè a seguir di nuovo la carretta fino alla *conciergerie*: e lì immobile presso la porta attese la dimane, e quando la vettura uscì pel suo infame uffizio la seguì ancora: così durando un mese circa. Le memorie de' tempi di tanto fan fede.

Nè minor sorpresa desta il cane d'un impiegato alle finanze, che stando in carcere come accusato d'oltraggi verso la Convenzione, orbato d'ogni conforto, avea sol quello di potere in ogni dì veder dalla grata due suoi figliuoletti, che si fermavan per questo a rimpetto della prigione. E chi guidava que' miserelli a traverso le tortuose strade di Parigi? chi li difendea contro ogni periglio? chi lor faceva schivar le carrozze, chi allontanava i curiosi? ... un domestico .... ed era il cane. Giunto al consueto luogo si arrestava con essi: e quando la pietosa visita era interrotta dall'ora o da altra circostanza li riconducea per la medesima via, per ricominciar poi nel dì appresso.

Ma udite quest'altra — e se non vi commovete dite pure che siete fatti di gelo — L'infelice contessa di P. ..... era imprigionata nella *Piccola forza*. Le fu un giorno recato l'atto d'accusa e l'avviso che alle sei ore del seguente mattino sarebbe stata trasferita alla *conciergerie*, e di là ..... al palco. Seduta sur un banco amaramente piangea, comunque le sue compagne di sventura la confortassero al coraggio e alla pazienza. *Azar* il suo vecchio cane vedendo il di lei dolore, levandosi su le patte le poggiava la testa sur una spalla, e con un guair sommesso facea eco al pianto della signora. Povero Azar! questa sclamava ... tutti m'han tradita! tu solo non m'abbandonasti nella sventura ... e domani chi avrà cura di te? — Io, disse impietosita la moglie del carceriere — Me 'l promettete? — sì o signora — All'ora stabilita la Contessa era cacciata in fondo del nuovo baratro ..... a 11 ore il cane urlava cupamente..... nell'istante medesimo, è storia e non romanzo, il ferro degli assassini troncava il misero capo della giovine Contessa! Per tre giorni gli urli della fida bestia continuarono ... nè volle cibo di sorta: all'alba del quarto dì trovossi morto nel sito già occupato dalla Contessa, —

Io fo sacramento che la storia degli uomini, non ha molti di questi esempi: sfido tutti gli accademici maestri miei a contradirmi.

Cesare Malpica.

Modo di liberare gli ammalati dalle scosse prodotte dal passaggio delle vetture.

Un infermo trovandosi nello spedale di Berlino per una frattura complicata alla gamba, era stato, per cagione di suppurazione e di febbre, ridotto a tale stato d'irritazione che non pure il romore delle vetture che passavano per la strada, ma il più lieve strepito nello stanzone gli cagionava acerbissimi dolori. Per rimediare ad un siffatto inconveniente, il sig. *Kluge*, uno de'direttori dello spedale, fece mettere sotto ciascuno dei quattro piedi del letto, otto grossi pezzi di feltro l'uno sull'altro, e tosto l'ammalato fu al sicuro da ogni scossa. Il sig. *Kluge* adoprò alcun tempo dopo, al medesimo fine, piccoli cuscini di stoppa, di avena e di paglia trita, sempre con egual successo.

POZZUOLI.

Gli scrittori dell'antichità non concordano nell'epoca che assegnano alla fondazione di questa città, una delle più antiche e floride d'Italia. Sembra non pertanto doversene attribuire l'origine a'Cumani, pe' quali essa fu indubitatamente sicuro porto, arsenale e mercato. Una parte della città è edificata sopra ridenti colline; l'altra discende insino alla spiaggia orientale del golfo che porta il suo nome. Le stanno d'intorno il Monte Olibano, i colli Leucogei, il Monte Gauro, il Monte Nuovo e le altre alture che seguitano sino al promontorio di Miseno. Il suo orizzonte è interrotto qua e là da isole, il cui montano aspetto risalta sopra un cielo presso che sempre sereno. Questa città tolse dapprima il nome di *Dicearchia* o *Dicarchia* che potrebbe tradursi *Stabilimento de' Cambî*; nome mutato quindi da' Romani in quello di *Puteoli* (a simiglianza del *puteal* di Roma, ch'era un luogo destinato alle riunioni degli usurai) il quale doveva aver per essi il medesimo significato. Puteoli fu in ogni tempo una piazza di traffichi ed un Emporio per le città del Basso-Egitto e della costa d'Asia; sopratutto i Fenicî e gli Alessandrini la elessero a loro stazione; chè la sua porpora sosteneva il paragone con quella di Tiro. Fu ancora Pozzuoli municipio e prefettura. A'tempi de'primi Cesari si accrebbero maravigliosamente le ricchezze ed il territorio di siffatta città; se non che Alarico, Genserico, Totila, Romualdo duca di Benevento, i Saraceni e gli stessi Napolitani, cospirarono per così dire, co' fuochi sotterranei che ricopre il suo vacillante suolo, per dispogliarla del suo splendore.

Una città marittima, fatta cospicua dal suo commercio, non dovea certo patir difetto d'un porto: il perchè era in gran fama quello di Pozzuoli, ed un epigramma di Antifilo attesta che le navi del mondo intero vi si vedevano accolte. Le rovine del suo molo ne fan chiare le leggi seguite dagli antichi nella costruzione de' loro porti. Questo è forse fra' lavori di tal natura quello che ha meglio resistito alle devastazioni del tempo e de' flutti. Chi considera questo molo vi congiunge involontariamente la memoria d'una delle più segnalate follie dello spirito umano, inebbriato da un potere senza confine: perciocchè da questo molo entrò Cajo Caligola a Pozzuoli, allora quando da imitatore insensato di Serse partì da Baia attraversando in trionfo un ponte di battelli. Vincitore spregevole d'un mare già servo e di Barbari che non s'eran giammai appresentati a'suoi sguardi, egli lasciò in legato a queste rovine il nome di *ponte di Caligola*. Un arco di trionfo eretto all'ingresso del porto dagli abitanti di Pozzuoli rendeva testimonianza della loro gratitudine all'imperadore Antonino, il quale ne restaurò le danneggiate pile. Le quattro basi dell'arco che ancor si veggono alla superficie delle acque sono all'occidente della città. La iscrizione che tramandò insino a noi la memoria di questo ristauro leggesi sul muro esterno d'una casa posta sul ponte del castello di Pozzuoli.

Era l'antico porto di Pozzuoli quel bacino all'occidente della città da una diga forata difeso dai venti del mezzogiorno; la quale formava ancora una deliziosa passegiata e componevasi di quindici pile e di altrettanti archi sopra una lunghezza di 1187 piedi, alla cui estremità doveva essere posto il faro. Una parte di questa costruzione è di fabbrica di getto, l'altra di tufo; la puzzolana unita al cemento ha renduto saldissime queste pile. Ultimamente il signor de Fazio scoprì presso alla spiaggia, sotto le acque di questa baia altri ordini di pile semplici o doppie, parallele e perpendicolari alla spiaggia che rasenta il piede del castello. Sono delle moli rettangolari di grandezza inferiore a quelle della gran diga; le quali serbano fra esse una

medesima distanza. Queste pile danno compimento al sistema di questo porto, o, per dirla con Strabone, di questo aggregato di ricoveri per le navi, che acquistò a Pozzuoli il vanto di essere tenuta la più trafficante fra le città marittime d'Italia.

Il Duomo di Pozzuoli è parte del tempio dedicato

(Veduta di Pozzuoli.)

ad Augusto: era d'ordine corintio e grandi massi di marmo ne formavano le pareti. Procedendo dal Duomo sulla piazza, si veggono due statue: moderna l'una, antica l'altra; la prima, eretta nel 1650 rappresenta uno de'più benefici Vescovi di questa città, Martino Leone; la seconda è statua consolare, scoperta nel 1704 col suo piedestallo; ed una iscrizione ci fa noto il nome del personaggio scolpito essere Quinto-Flavio-Mesio-Egnazio-Mavorzio. Pochi passi più in là trovavasi il bel piedestallo greco che sorresse altra volta una statua di Tiberio ed ora osservasi nel Museo Borbonico. I bassi rilievi di questo piedestallo rappresentano le 14 città dell'Asia rovesciate da un tremuoto e rialzate da quell' Imperadore. Discorrendo la piazza detta *della Malva* scorgesi una torre ed una fabbrica del XVI.° secolo: quivi dimorò D. Pietro di Toledo, il quale ricondusse a Pozzuoli gli abitanti che n'eran fuggiti dopo la spaventosa scossa del 1538. Non lungi da questo edifizio innalzavasi il tempio di Serapide. A chi costeggi la spiaggia verrà fatto di osservare le colonne del doppio portico del Tempio di Nettuno, rammemorato da Cicerone, Appiano e Dione, e quelle del tempio delle Ninfe descritto da Filostrato e da lungo volger di tempo coperto da'rottami o dal mare. Più in là di questo edifizio altre rovine appartengono alla villa di Cicerone, altre a pubbliche terme, poco discoste da quelle del teatro e dell'anfiteatro. Quest'ultima costruzione, la quale sembra essere stata centro all'antica Pozzuoli, dimostra con le sue rovine la bellezza e la magnificenza della sua architettura. S'incontrano sulla via Antiniana due serbatoi d'acqua ossieno piscine: una nella villa del Duca di Lusciano; l'altra detta *Piscina di Cardito*, la quale riceve ancora a' dì nostri le acque, siccome a' tempi de' Romani. Tanto sopra questa strada che sulle vie campana e cumana le quali attraversano Pozzuoli, si scorgono ad ogni passo avanzi de' sepolcri della città. Noi non terrem dietro agli antiquarî in ciò ch'essi chiamano rovine del Foro, della Basilica, della Dogana, dello Stadio ecc. Basterà questa rapida occhiata a dare un'idea di ciò che fu già questa città, e del diletto che può venire ad ognuno che si faccia a visitare tante istoriche rovine.

ELISA LIBERATORE.

L'ARISTIDE

STATUA ERCOLANESE IN MARMO GRECO ALTA PAL. 7 1/2.

Fra i più distinti monumenti ercolanesi merita fuor di dubbio il primato la Statua che abbiam sott'occhio. Essa ci presenta Aristide figliuol di Lisimaco, creduto espresso nell'atto di perorare a suo favore, onde sottrarsi alle insidie dell' ambizioso Temistocle, ravvisandosi nel nobile aspetto l'animo grande di Aristide, e la imperturbabilità sua in faccia al nemico. È pur noto che gl'intrighi di Temistocle, sollevando la moltitudine contro di Aristide, il fecero condannare all'esilio colla legge dell'Ostracismo; ma noi non raccogliamo dagli antichi scrittori, che Aristide avesse mai perorato per la sua salvezza; se non che richiesto da alcuni cittadini di scrivere sull' *ostraco* lo stesso suo nome, maravigliato domandò, se colui che volevano mandare in bando avesse mai arrecato loro qualche male? E rispostogli, che chiedeano il suo esiglio per la noia di sentirlo da pertutto denominare *il giusto*, Aristide non solamente non persuase in contrario quei contadini, ma tranquillo e cheto rese loro l' *ostraco* dopo avervi scritto il suo nome; il perchè a noi sembra, che il momento espresso dalla nostra Statua sia ben altro, che il finora creduto. Troviamo forse con più probabilità, che dal nostro simulacro ci venga espresso il momento, in che Aristide portatosi in Lacedemone arringa con fermezza avanti a quel popolo, perchè non manchi di aiuto e di consiglio, per salvare il rimanente della Grecia dalla invasione de' barbari, i quali per la negligenza e dappocaggine dei Lacedemoni aveano occupata Atene. E per verità quel sublime contegno del suo volto, quella fermezza di animo, che si scorge in tutta la sua figura, non poteva non iscuotere sommamente la infingarderia de' Lacedemoni, i quali, con sorpresa degli stessi Ateniesi, dopo un giorno spedirono un poderoso esercito contro dei barbari invasori.

(L'Aristide statua Ercolanese nel Real Museo Borbonico.)

Questo felice prodotto delle arti greche gareggia co' primi capolavori della scoltura: se il ponghiamo a confronto coi più famigerati non saprebbesi definire qual di essi meriti il primato; certo è, che quanti si fermano in faccia a questo portento dell'arte rimangono pria colpiti, e poi rapiti, nè si destano dal silenzio dell' estasi, che per trovarsi fra le labbra le spontanee esclamazioni del diletto e dello stupore. Esso sorprende il conoscitore ed incanta l' ignaro. Il primo vi scorge lo stesso Aristide, quasi fosse pietrificato nell' atto dell'arringa, come se avesse rattenuta tutta la evidenza dell'azione in cui era, delle parole che profferiva, della leggerezza medesima degli abiti che avea indosso, ultimo risultamento dell'arte: il secondo abbenchè non ravvisi tutti questi pregi, li sente. Non può infatti non sorprendere quel semplice non secco, quel finito non freddo, quel facile tanto difficile, quella beltà naturale ed insieme ideale, difficoltà tutte felicemente superate in questa scoltura. La testa semicalva, e'l mento leggermente barbato, l'aria soavissima del volto, ov'è espressa la serenità dell'animo, la drapperia quasi amovibile dalle carni, l'attitudine infine di bilanciar la figura, quasi volesse avanzar di un passo incalzando la perorazione, sono i segreti con che il bravo artista giunse a conseguire tale prodigioso effetto in un'azione poco atteggiata nella persona, e colle braccia tutte avvolte nel manto. Nelle altre statue panneggiate l'impegno di far troppo trasparire il nudo ha fatto sì, che la maniera avesse preso il luogo della verità, di modo che i drappi sembrano bagnati ed attaccati alle carni; ma in questa statua i panni son veri, il che massimamente apparisce in quei lembi del manto cadente a tergo, e in quelle pieghe stirate al davanti, nel punto stesso che nulla involano del nudo, vera arte che sa na-

sconder l'arte. Insomma quanto l'anima di Aristide, s'innalzava sù quella de'suoi contemporanei, tanto il suo simulacro s'innalza sugli altri molti del genere suo; quindi è che lodevolmente il Fidia dei nostri tempi, il gran Canova, (rapito al bene delle arti da immaturo fato), più volte reduce nel R. Museo altro non desiderava, che rivedere l'Aristide, e giuntovi in faccia ne rimaneva colpito, come al primo incontro; anzi la sua compiacenza cresceva in ragione dell'osservazione: il che costantemente si verifica nelle sole cose perfette.

Questo, non che tutti gli altri monumenti Ercolanesi e Pompeiani, ci fan dire, che l'impetrito vomito del Vesuvio lungi dal distruggere le città di Ercolano e di Pompei, ce le ha serbate con molti dei prodotti delle arti che contenevano, a dispetto della distruzione del tempo e delle vicende de'secoli. E qui piaccia riflettere quale splendida città fosse Ercolano, per poter racchiudere nel suo seno oggetti di tanta eccellenza, e qual tesoro inestimabile ne dovremo attendere, allorchè giungerassi a discoprirne una più ampla porzione.

G. B. Finati.

POCHE PAROLE SUL SISTEMA PENITENZIALE

Sul principio di ragion penale, che le prigioni sono luoghi di detenzione e di emenda non di corruzione e di vendetta, le leggi ed i regolamenti in vigore con molta saviezza prescrivono, che una prigione debb'essere sicura comoda e salubre. Per ciò conseguire fa d'uopo di varie condizioni. Richiedesi la separazione degl'imputati dai giudicabili; de'giudicabili dai condannati, non che quella pel sesso per l'età e per la condizione de' detenuti: quindi i maschi debbono andar separati dalle femmine, gli adulti dagl'imberbi, i detenuti civili dai correzionali, i condannati alla prigionia da' condannati alla reclusione, gli ecclesiastici dai pagani, le persone civili dai popolani . . . . . Or perchè la prigione risponda a tali requisiti, è mestieri che venga scompartita in diversi locali forniti de'necessarî mezzi relativi alla *vittitazione*, *vestizione*, *giacitura* ed *ospedalità* de'detenuti, non che agli accessori che possono contribuire alla di loro conservazione. È necessario sopratutto che, per conservare la salute de'prigioni, l'igiene venga in aiuto agli altri provvedimenti, locchè serve anche a mantenerli nello stato da poter vivere nella pena. Aggiungi che, se altro non richiedevasi quando gli ordinamenti delle prigioni si limitavano a conseguir solamente il pubblico esempio e la comune sicurezza, ora va altrimenti la bisogna. Con effetti tali ordinamenti vanno oggi anche diretti al miglioramento morale de'detenuti, affinchè il loro ritorno in seno della società non divenga una sventura e per essi e per la società stessa. È mestieri perciò assoggettarli al lavoro: non però gl'imputati, i giudicabili ed i correzionali che ne sono esentati dalla legge, ma i condannati alla reclusione ed alla prigionia secondo gli articoli 11 e 21 delle Leggi penali.

È noto che il lavoro potrebbe consistere nel servizio della prigione, val quanto dire nello spazzamento e pulizia del locale, nell'imbiancamento de'pannilini, nel servizio della cucina e dell'ospedale, nel far confezionare e cuocere il pane, od anche nell'addir i detenuti alla manifattura degli abiti per essi medesimi, delle camice e delle scarpe, le quali ultime, volendo adottare il sistema penitenziale, sono pur necessarie, e quindi oggetto di nuova spesa, per la quale non debbono sfuggire le misure economiche. In ogni caso dovendo il genere di lavoro che piacerà introdurre nelle prigioni, andar considerato subalternamente al sistema di disciplina da adottarsi, sembra più convenevol cosa di richiamare la nostra attenzione su'due diversi sistemi penitenziali oggi in voga presso le più colte nazioni, onde veder quale di essi debba prescegliersi per venire applicato debitamente alle attuali condizioni.

Il primo consiste nell'isolamento notturno e diurno col lavoro anche isolato nella propria cella, sistema che va nominato *cellulare assoluto*; il secondo nell'isolamento notturno col lavoro di giorno in comune, sistema che ci facciamo lecito di addimandare *cellulare relativo*.

I vantaggi del primo sono la separazione totale de' malvagi, la disciplina semplice agevole ed efficace, e la minore spesa della costruzione del locale: quelli del secondo sono l'impedimento alle conversazioni notturne ed alle comunicazioni nel giorno, ma la disciplina vi è dura malagevole, non che maggiore la spesa di costruzione.

Ogni uomo imparziale, laddove per poco si faccia a considerare la difficoltà della disciplina del sistema *cellulare relativo*, non potrà non decidersi pel sistema *cellulare assoluto*. Difatto alla necessaria difficoltà della disciplina nell'altro sistema si aggiunge appo noi la poca abitudine di ordine provveniente in gran parte dalla mobilità della immaginazione e dalla vivacità del temperamento, il che render deve quasi impossibile il conseguire ordinamento siffatto.

Il sistema *cellulare assoluto* per lo contrario ha in se stesso gli elementi di ordine indipendenti dall'umano volere, e quindi non che agevole, di sicuro successo. Ma può per avventura siffatto sistema adottarsi per le nostre prigioni? A me sembra di no: 1.° perchè essendo inerenti al metodo dell'imprigionamento solitario assoluto la lettura ed il soccorso d'istruzione, vi resiste la crassa ignoranza delle nostre classi popolane, comunque vadano esse dotate d'ingegno e versatile attitudine: 2.° perchè sebbene la spesa di costruzione del carcere *cellulare assoluto* fosse minore per lo risparmio delle sale di lavoro e dei muri di doppia cinta, sarebbe difficilissima se non impossibil cosa presso noi lo assoggettare al lavoro isolato meglio che mille e dugento detenuti. Si voglia siffatto lavoro manuale, lo si voglia col sussidio delle macchine, quale difficoltà ad istruire un ben mille e dugento detenuti, quale enorme e male indicata spesa per la introduzione di 1200 macchine?

Un divisamento a nostro credere agevole e plausibile ad un tempo sarebbe lo stabilire il sistema *cellulare assoluto* pei più perversi, val quanto dire pei recidivi ed incalliti nelle più grandi colpe, per quelli cioè, il di cui contagio morale si rende perniciosissimo: i rimanenti poi separarli in tante diverse categorie non solo pel sesso, per l'età e per la condizione de' detenuti, ma anche secondo la più esatta e scrupolosa classificazione delle colpe. In tal guisa mentre si eviterebbe la difficoltà del lavoro isolato inerente al sistema *cellulare assoluto*, verrebbe nel tempo stesso a correggersi il difetto della disciplina, che malagevole si rende nel sistema *cellulare relativo*, e si concilierebbero gli estremi, formando un sistema che potrebbe addimandarsi *cellulare misto*.

Il picciol numero degl'individui che formar dovrebbero ciascuna categoria di detenuti, la scelta de'soprastanti diligenti ed umani, una disciplina da essere stabilita col mezzo del premio e della pena, molle senza le quali non può arridere la speranza di un successo, potrebbero per avventura migliorare l'ordinamento delle prigioni senza punto scapitare nell'applicazione la nostra legislazione penale. Questo espediente recato ad effetto sarebbe secondo noi la più plausibile iniziativa che ne prometterebbe un più ampio sistema da svilupparsi col volger degli anni tutto a vantaggio del miglioramento sociale. Desso sembra consigliato ancora dal principio, che per ogni nuova istituzione non è d'uopo distruggere per riedificare, bensì è necessario riformare e correggere gli abusi, onde andando per gradi alla civiltà abbia questa il suo incremento in modo stabile e duraturo (1).

Eugenio Cerillo.

FISICA SPERIMENTALE E METEOROLOGIA.

Mancando alla Italia un libro elementare il quale rappresentasse il movimento delle scienze fisiche al secolo XIX, si desiderava dall'Universale di veder volti nella italiana favella gli Elementi di Fisica Sperimentale e di Meteorologia del sig. Pouillet, opera la quale ottenne non che l'approvazione della Francia, ancora quella dell'Europa e di cui il dotto autore ha ora pubblicata in Parigi una terza edizione in due

(1) Una pruova soddisfacente di quest'ultima verità è per noi non tanto ciò che vedesi praticato nell'edifizio del fabbricante Sava in S. Caterina a Formello, ove alcune centinaia di detenuti sono occupati ad utilità propria e della società, quanto ciò che osservasi nel 1. piano dell'edificio di S. Francesco, ove gl'imberbi anzi che tenersi abbandonati all'ozio ed all'accidia, veggonsi divisi per compagnie, attendere ai lavori di scarpe e di abiti, non che alla costruzione delle persiane di giunchi, ed alla fabbricazione de'ganghcretti di ottone detti volgarmente ciappette. Uno o due maestri presiedono ad ogni manifattura, e dividono seco loro il guadagno in una convenuta proporzione secondo la parte che rispettivamente pongono nel lavorio. Ad ogni uomo ch'è animato dai sentimenti di spirito pubblico, giunger deve gratissimo l'osservar con qual ordine, silenzio e raccoglimento occupati sono que'giovanetti alla diversa opera, di tal che puoi salutare quello stabilimento come una utile e benintesa casa di lavoro. Sono di tali quadri che riempiono il cuore di vera soddisfazione e di viva gioia il comprendono.

soli volumi. Pregevoli sono gli Elementi di Fisica del Pouillet per la eleganza, l'ordine logico e la profondità delle dottrine onde son dotati. Nè solamente ci ha lucida esposizione delle teoriche antiche della Fisica, ma sibbeme delle contemporanee ancora, come, a cagion d'esempio, dell'elettro-magnetismo, del magneto-elettricismo, del termo-elettricismo, dell'elettro-dinamismo e delle importanti scoverte dell'Italiano Melloni. Noi non conosciamo sinora un libro elementare di Fisica più idoneo all'insegnamento, nè un'opera che possa meglio di quella del Pouillet considerarsi come il termometro delle cognizioni presenti nelle scienze fisiche. Il perchè abbiam creduto ben meritare della scienza e del paese imprendendo la versione di quest' opera, la quale verrà fuora pe'nostri tipi, corredata di annotazioni del Professore Gaetano Fazzini, e con la scorta dell'illustre autore medesimo sig. Pouillet.

L. E.

L'ACACIA — IL PASSERO (1)

L'Acacia — Vediamo spesso nel mondo alcune virtuose famiglie patriarcali cui benedice il cielo moltiplicandone i membri per la felicità e la gloria di un paese: tal è nel regno vegetabile la famiglia delle piante leguminose, alle quali han tuttora ricorso la economia domestica la medicina le arti e le stesse arti belle. I soli nomi delle specie e de'vantaggi di ciascuna di esse richiederebbe un volume. In questa ammirabile ed interessante famiglia che appartiene alla *Diadelphia decandria* di Linneo, deve particolarmente distinguersi il genere delle Acacie, che pari al sole non amando allontanarsi dall'equatore, porta pur com'esso i suoi beneficî verso i poli. Ma in un genere siffatto il naturalista si trova circondato da dugento cinquantasei specie: a quale darassi la preferenza? Ciascuna di esse la invoca, nessuna manca di titoli. V'ha in S. Domingo l'Acacia dai frutti zuccherosi; nelle montagne arabe, la *mellifera*; nelle parti calde dell'India e dell'America, l'Acacia a grandi baccelli, i cui frutti del sapore della castagna, conosciuti comunemente sotto il nome di fave di Sant'Ignazio crescono fino a tre piedi. V'ha l'Acacia feroce che piantata nelle siepi difende con le ramose spine le terre de' Chinesi e de Cochinchinesi, e della quale i baccelli combattono due terribili malattie, l'apoplessia e la paralisia; v'ha la pennosa, con la cui corteccia fassi in Cochinchina della canapa eccellente; v'ha la *saponaria* nel paese stesso, le cui foglie pestate nell'acqua servono a mondar la biancheria: ve ne ha nel Chilì una balsamica, ed una i cui semi sono avviluppati da certa mucilagine astringente che stemprata nell'ossido di ferro fa un inchiostro bellissimo. Per non accennarle tutte, quelle che meritano maggior attenzione sono l'Acacia egiziana o gomma rossa e quella del Senegal o gomma bianca: esse forniscono alla medicina ed alle arti una sostanza preziosa che il commercio va spargendo da per tutto col nome di *Gomma arabica*. Le piogge che regolarmente cadono da giugno a settembre umettando la terra sviluppan nel tessuto dei tronchi e de'rami di questa pianta eletta un sugo gommoso che stilla in tutto il resto dell'anno in varie forme, ma più copiosamente ne' primi mesi che tengon dietro a tali piogge. Questo sugo è per gli arabi e i Mori che vagano nell'interno dell'Affrica quel che fu la *manna* per gl'Israeliti peregrinanti nel deserto: lo raccolgono a decembre ed a marzo; e malgrado il gran consumo che ne fanno, lor ne avanza molto per venderne alle diverse nazioni dell'Europa una quantità sufficiente ai lor bisogni. La medicina se ne vale per molti usi; le manifatture lo impiegano per dar corpo alle stoffe di seta, e a certe stoffe di cotone di lino e di canapa; il disegno gli deve la carta ingommata, e per mezzo di esso può la pittura fissar su la pergamena i suoi colori. Forse non è strano asserire che il commercio che se ne fa, produce maggior vantaggio che il traffico dell'oro e dei Negri.

E parlando delle acacie, potrebbe passarsi sotto silenzio l'amabile sensitiva, l'Acacia pudica, che al menomo tocco accorcia e ripiega le sue foglie, e che è stata celebrata da Roucher nel suo poema de'Mesi? Esaminata con diligenza si scorge che le sue foglie seguon la direzione del sole. Qual'è la cagion vera di cotal doppio movimento? Ben vi logoraron il lor tempo a cercarla ed un Hill ed un Duhamel: ma è tuttavia e sarà forse sempre un secreto della Provvidenza.

Nè può lasciarsi nell'obblio l'Acacia di Sant'Elena dai rami penduli come quelli del salice piangente, pianta pittoresca e malinconica che sembra deplorar la perdita del grand'Uomo su la tomba di cui cade la mesta pioggia de'pietosi suoi rami.

Il Passero — Non ho mai veduto (scrivea già tempo un ozioso provinciale) il passero solitario come il vide l'innamorato Petrarca. Questo petulantissimo uccello si è sempre confederato con tutti gl'individui della sua specie per recarmi male. Prima che le cime altissime di Pollino si vestano de'raggi del sole, esso è desto e cinguetta sul mio tetto pel solo piacere di rompermi il sonnellin dell'oro, pel solo piacere di rapirmi la felicità delle visioni mattutine. Sonata che ha la *diana* un solo di essi con voce stridula e roca, eccone diece eccone cento eccone mille, eccoli tutti ad assordar il vicinato. Da quel punto non vi é più modo di dormire. Bisogna svegliarsi ed imprecare l'esterminio alla impronta genia. Nè ciò è tutto il tuo danno. Se hai una messe che già cominci a biondeggiare, e non metti a guardia di essa cento fanciulli che imitino i Coribanti, le voracissime miriadi passerine te la disertano in poco d'ora. Perniciosi in città come in campagna si cacciano fin dentro i tuoi granai, ove possano penetrarvi con la sicurezza di uscirne illesi; chè non vi furono mai nè vi saranno predoni più previdenti del passero, nè più solerti a sottrarsi dal pericolo. Tesi tempo fa una ragna su la finestra di un mio magazzino per la quale entravano i passeri tutti de'dintorni come le Arpie nel palagio del cieco Fineo. Il crederesti? Non diè in quella ragna che un sol passerotto. Tutti gli altri congiurati istrutti dalla sua sventura non si appressarono più a quella finestra finchè vi rimasero i lacci insidiosi: ed i più audaci, cioè i più famelici, entravan per altr' uscio più frequentato dalla famiglia confidando su la celerità delle penne e su la fortuna, propizia non di rado ai malvagi. Un giorno ne sorpresi alquanti in quella stanza: chiusi ratto l'ingresso, e misi i masnadieri nella dura necessità o di cader sotto i colpi della mia canna o di dar nella ragna. Non vi fu un solo di essi che prendesse questo secondo partito: era troppo evidente il pericolo. Si tennero tutti su la soffitta aspettando che l'uscio si riaprisse per tentar l'evasione. Il caso secondonne l'ardire: un fanciullo che tripudiava all'idea d'impadronirsi d'uno di quei prigionieri, stanco di origliare e di esplorare all'uscio per me rabbattuto, lo aprì dolcemente per far capolino; tanto bastò alla salvezza de'manigoldi. Io ne presi due appena, il primo estinto e l'altro gravemente ferito. Na che giova ucciderne anche un milione? due soli passeri bastano a ripopolar una provincia in due stagioni: tanto n'è prodigiosa la fecondità. Udii nella fanciullezza dal mio buon genitore che un re mise una taglia su i passeri come su i lupi, e che per quanti se ne uccidessero da tutte parti per brama del guiderdo-

(1) *N.B.* Il bellissimo disegno che accompagna questo articolo è tratto dall'Album di una ragguardevole Dama, ed è dovuto alla matita del celebre naturalista inglese E. Lear.

ne, non si venne mai a capo di distruggerne la semenza.

Si osserva con maraviglia che mentre tutti gli animali rapaci abitano tra i deserti e si valgon della notte o della sorpresa per ghermir la loro preda, i soli passeri amano di starsene tra gli uomini ed esercitare al loro cospetto il mestiero della rapina. Notte tempo

. . . . . il lupo tacito s'imbosca.
Dopo occulto misfatto e si disvia.

L'aquila il nibbio l'avoltoio ed ogni altro uccello grifagno non albergan chè su le rupi più inaccesse, donde si precipitan con improvviso assalto su gli animanti devoti al loro artiglio. Onde tanta securezza in un sì piccolo uccello? Che fa l'esser frugivoro e non carnivoro come gli accennati volatili? Prende fors'egli qualche lezione dall'umana società nella quale convive? Si ricorda forsi essere stato sotto la tutela della marina Venere di cui tirava il carro voluttuoso? Misero! non sa che il ferro e 'l veleno de' romantici ha ucciso tutti gli *Dei di Varro*, non rispettando neppur la castissima Venere Dionea alla quale il Petrarca ristaurò gli altari che aveale rizzati in Grecia Platone. A.

(L'acacia ed il passero, disegno del sig. E. Lear.)

NAPOLI, TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL *POLIORAMA*, STRADA DELL'EGIZIACA A PIZZOFALCONE N°75
FILIPPO CIRELLI DIRETTORE ED EDITORE PROPRIETARIO.

LA CARITA' — BASSO RILIEVO DI THORWALDSEN.

I cultori delle arti effigiarono in varia guisa la Carità,

Amorosa virtù prossima ai Numi
Che larga del suo aver, d'invidia ignara,
I miseri consola.

Ma ei sembra che il tipo prediletto a significare questa virtù operativa si fosse esprimerla sotto la sembianza di onesta donna, soave e leggiadra, che toglie cura di varî fanciulli, i quali in diverso filiale atto d'amore le stanno d'intorno.

Questa predilezione a siffatta immagine tiene in sè molto accorgimento, avvegnachè la materna carità de'figli è la più intensa affezione, e la più dolce che possa albergare in uman petto.

Moltissimi esempî noi potremmo addurre in comprova di quanto abbiamo asserito, e citare questo o quel gruppo della carità dipinto o scolpito da antico o da moderno artista. Ma ci piace far osservare a'nostri lettori come stupendemente siasi a questa idea attenuto il famigerato Thorwaldsen, il principe vivente della scoltura. Mira il gruppo stupendo, quanto semplice, che accompagna queste brevi parole: in esso tu vedi effigiata la carità in quella donna che al primo sguardo si acquista l'amor tuo, sia che la tua attenzione si volga alla bellezza e modestia del volto, o all'eleganza delle forme, o al bel piegare de'suoi drappi, o in fine alla sua affettuosa movenza. Nell'esaminare diligentemente questa, come tutte le altre opere dell'artista famoso, non si può non restare persuaso che domina molto sul suo cuore il sentimento. Mai tenerezza di madre si strinse al seno il figlio suo così passionatamente, come questa si è recato in braccio un pargoletto che con attitudine tutta nuova accosta con ambo le mani al seno materno, e volgesi con un bel girar di volto ad altro bambolo di età maggiore, che incedendo innanzi la donna, la richiede che gl'indichi la strada ch'ei debbe segnare. E qual altra via può essere codesta, che dee la madre additargli, se non il sentiero delle opere buone? Nel quale atto e nel qual concetto io trovo riposta una bella lezione di morale, la quale ove si unisca ai lavori dell'arte, questi si fanno più utili e più splendidi. Chè nè la musica nè la poesia nè le altre arti furono dai primi sapienti ritrovate a solo diletto degli orecchi e degli occhi, ma perchè gli uomini ritrosi ricevessero per una via più facile e più dilettevole alcun buono insegnamento di virtù: e lo scopo principale delle arti manca quando esse non tendono a dirozzare, e migliorare la razza umana con sapienti dolci ed insinuanti mezzi, che son pur sempre i più efficaci.

(La carità — basso rilievo di Thorwaldsen.)

LA CHIESA DI S. FRANCESCO DI PAOLA IN NAPOLI.

Volgea l'anno 1816 quando il Primo Ferdinando Borbone, dopo un'assenza di dieci anni, tornava di Sicilia all'amor de'suoi popoli ed al possesso de'suoi legittimi Stati. Le lunghe politiche vicissitudini aveano sempre più in lui alimentata quella religiosa pietà che formava il migliore ornamento della sua anima; e passati pochi mesi dal suo ritorno, in un vasto piano formato di rincontro alla sua Reggia poneva solennemente la prima pietra per le fondamenta di un novello Tempio che avea promesso per voto d'innalzare a S. Francesco di Paola. La sua opera, ch'emulava la pietà e la magnificenza del grande Costantino, ricordava questo Imperatore, quando deposto il diadema e le insegne reali gettava in Roma le prime pietre per la edificazione della chiesa del Principe degli Apostoli.

Scorsero parecchi anni e quel Tempio era ancor chiuso alla pietà de'fedeli e al desiderio del popolo napolitano. Ma nunzia di giorni prosperosi giunse l'ora in cui il Secondo Ferdinando saliva sul trono. Pieno di alacrità e di buon volere ei ne promovea la fabbricazione con tutto l'impulso de'suoi giovani anni

e nel 25 dicembre del 1836 un ministro del Signore, di cui la istoria ricorderà eternamente il nome, apriva per la prima volta le porte di quel Tempio, nel quale il devoto Sovrano prostrato riverentemente adorava la maestà di un Dio che accorda e toglie a sua posta i troni della terra.

La solennità di quell'augusta cerimonia sarà lungamente scolpita ne' nostri cuori; e la magnificenza del novello Tempio attesterà ai venturi la gloria di due grandi Monarchi, l' uno che cominciava l' altro che compiva. Non essendo scopo di questo giornale il narrare quella tenera e sacra funzione, noi non faremo che la sola descrizione della chiesa, della cui facciata esteriore abbiam riportato il disegno nel num. 6 dell'anno secondo pag. 52. (1)

In fondo allo spazioso *largo di Palazzo*, di rincontro alla Reggia, fiancheggiato da altre due simmetriche case scorgesi un bel porticale, che descrivendo un egual quadrante di un gran cerchio si divide in due ali, in mezzo delle quali è un gran vestibolo preceduto da un'acconcia scalinata. Dietro il vestibolo, sopra un grosso cilindro, ch'è la forma esteriore del tempio, sorge una cupola di segmento sferico, ornata di una croce sul vertice; due altre cupole minori della stessa figura poste a' suoi fianchi la circondano. In linea parallela poi alle prime estremità delle due ali del portico son due equestri e colossali statue di bronzo di Carlo III e di Ferdinando I.

È il vestibolo tutto di marmo bianco di Carrara composto di dieci grandi colonne dello stesso marmo di ordine ionico; e sul soprastante suo timpano di figura triangolare sopra ciascun angolo son le statue, tutte maggiori del naturale, della Religione in mezzo, e quelle di S. Ferdinando di Castiglia e S. Francesco di Paola negli altri; tutte maggiori del naturale. Il portico è sostenuto da 44 colonne di ordine dorico della cava basaltica di Pozzuoli e i corrispondenti pilastri co' rispettivi zoccoli capitelli e cornici della pietra calcarea di Gaeta. Sui loggiati di esso veggonsi alle due estremità altre quattro statue anche di marmo di figura quasi colossale. Son le scale che menano al vestibolo di marmo bianco, e quelle del porticato di pietra della nuova lava del Vesuvio. Delicato è il lavoro dell'intaglio de' capitelli delle dieci prime e grandi colonne, e belle son le statue equestri poste su piedistalli di marmo di Carrara, fuse dal Richetti su modelli di Canova e di Calì.

Ascesi in sul vestibolo si presentano tre porte; di cui quella ch'è in mezzo conduce all'interno del Tempio, e le altre due son formate per simetria del prospetto. Sulla superficie esterna della maggiore è per ora il solo disegno del basso rilievo in bronzo che verrà posto in prosieguo su di essa: la medesima è scompartita in tre piani, sul primo de' quali scorgesi il fatto della fondazione del Tempio eseguita da Ferdinando I.° e quello della inaugurazione di esso compiuta dal suo augusto nipote; nel secondo son taluni miracoli del Santo cui la chiesa è consecrata, e nel terzo è la croce e l'emblema del divo di Paola.

Attaccato alla soglia internamente è un Antitempio a cui lati son due aperture difese da bene ornati cancelli di ferro pe' quali si penetra in due altre chiese minori addette ad uso di Arciconfraternite.

Traversato l'Antitempio presentasi in tutta la sua estensione all'occhio dello spettatore la chiesa. Essa è di figura cilindrica; spaziosa e altissima; 32 colonne di ordine corintio sostengono un primo cornicione, sul quale son de' pilastri anche di marmo posti sul muro che ne sorregono un altro; e su questo poggia la volta, anche di segmento sferico come la sua forma esteriore. Tra gl' interstizi di ogni quattro colonne veggonsi sei cappelle, alle quali si ascende per cinque scalini di marmo bianco, e in ciascuna di esse son due confessionali di marmo.

Di rincontro all'ingresso della chiesa è il primo altare, posto secondo l' uso delle Basiliche con la mensa alla parte del coro: a due suoi lati son poi cinque gradini che mettono in quest'ultimo, di figura semicircolare; ed in esso è la porta che dà l'adito alla sagrestia. Sul primo cornicione a perpendicolo dell'altare maggiore è un tabernacolo, e su di esso un baldacchino rettangolo sostenuto da quattro grandi Cariatidi dorate. Di rimpetto al medesimo sullo stesso cornicione è la tribuna pel Re e sua Real famiglia, e negl' interstizi de' pilastri negli altri due semicerchi son altre sei tribune, due delle quali servono di orchestra.

Son le colonne testè menzionate di marmo colorito di Mondragone e le basi che le sostengono di marmo bianco di Carrara; e i capitelli della pietra medesima intagliati tutti a foglia di oliva con grande finezza di arte. Il marmo de' pilastri è l'istesso di quello delle colonne, e del pari bello è il lavoro de' loro capitelli. Sul davanzale de' due cornicioni son due ringhiere di ferro fuso con ornati di ottone che servon di parapetto a chiunque voglia assistere agli uffizî divini. La cupola è tutta di stucco lucidissimo con venature colorate di marmo, e sette ben proporzionati registri di cassettoni con rosoni intagliati nel mezzo l'adornano.

L'altare maggiore è di singolar bellezza, essendo tutto di pietre dure e metalli lucidissimi; e belle del pari son le due colonne di pietra egizie, rarissime, poste alle sue estremità, addette ad uso di candelabri. Di gran valore è poi il tabernacolo anche di pietre preziose e di oro costrutto; e il rende più pregevole l'armonia del disegno e il lavoro che in esso si ammira. In fondo al coro è un bel quadro del Camuccini rappresentante un miracolo del Santo: e nelle sei cappelle ne sono altrettanti anche di autori presenti, uno della Concezione della Vergine del Landi, due del de Vivo rappresentanti il Santo di Paola in estasi e la morte di S. Andrea Avellino, uno del Guerra la morte del Patriarca S. Giuseppe, uno del Benvenuti, la comunione di S. Ferdinando; un altro antico appartenente al Real Museo che sarà rimpiazzato da altro moderno.

Sopra ciascuna tribuna sull' attico dell'ordine de' pilastri e sulle mura interne delle cappelle son de' dipinti a chiaroscuro rappresentanti i fatti della vita ed i miracoli del Santo. Tra i piloni delle menzionate cappelle si veggono otto piedistalli di marmo bianco che sostengono provvisoriamente otto candelabri di gesso, i quali saranno surrogati da otto statue semicolossali di marmo rappresentanti i quattro Evangelisti e i quattro dottori di santa Chiesa, non ancora compiute.

È il pavimento degli stessi marmi bianco di Carrara e colorito di Mondragone adoperati per la Chiesa; e nel mezzo di esso è una bella pietra di granito orientale circondata da altre greche. Di tratto in tratto e simmetricamente situate scorgonsi sul medesimo gratine di ferro e di ottone, le quali danno adito alla luce per rischiarare un piano ad esso sottoposto.

Tutta la chiesa è illuminata da un foro di figura circolare che osservasi nell'alto della cupola, guernito di lastre di cristallo e reti di ferro. Un'altro foro ch'è nella cupoletta del coro rischiara questo luogo; come anche le due chiesette laterali son soccorse di luce da altre aperture che sono nelle loro rispettive volte.

La esecuzione della fabbrica di questa chiesa fu affidata all'architetto cavalier Pietro Bianchi, il quale

(1) Ci stiamo occupando attualmente di riprodurre alcuno de' stupendi quadri che adornano l' interno di questa novella Basilica. *L'edit.*

dopo il corso di circa venti anni portava a compimento; ed in essa han lavorato i primari nostri artisti.

Fu qusto Tempio per concession di papa Gregorio XVI dichiarato con sua bolla pontificia Basilica principale, ed arrichito di moltissimi privilegì chiesastici.

VINCENZO MORGIGNI NOVELLA.

IL CASTELLO DI STIRLING.

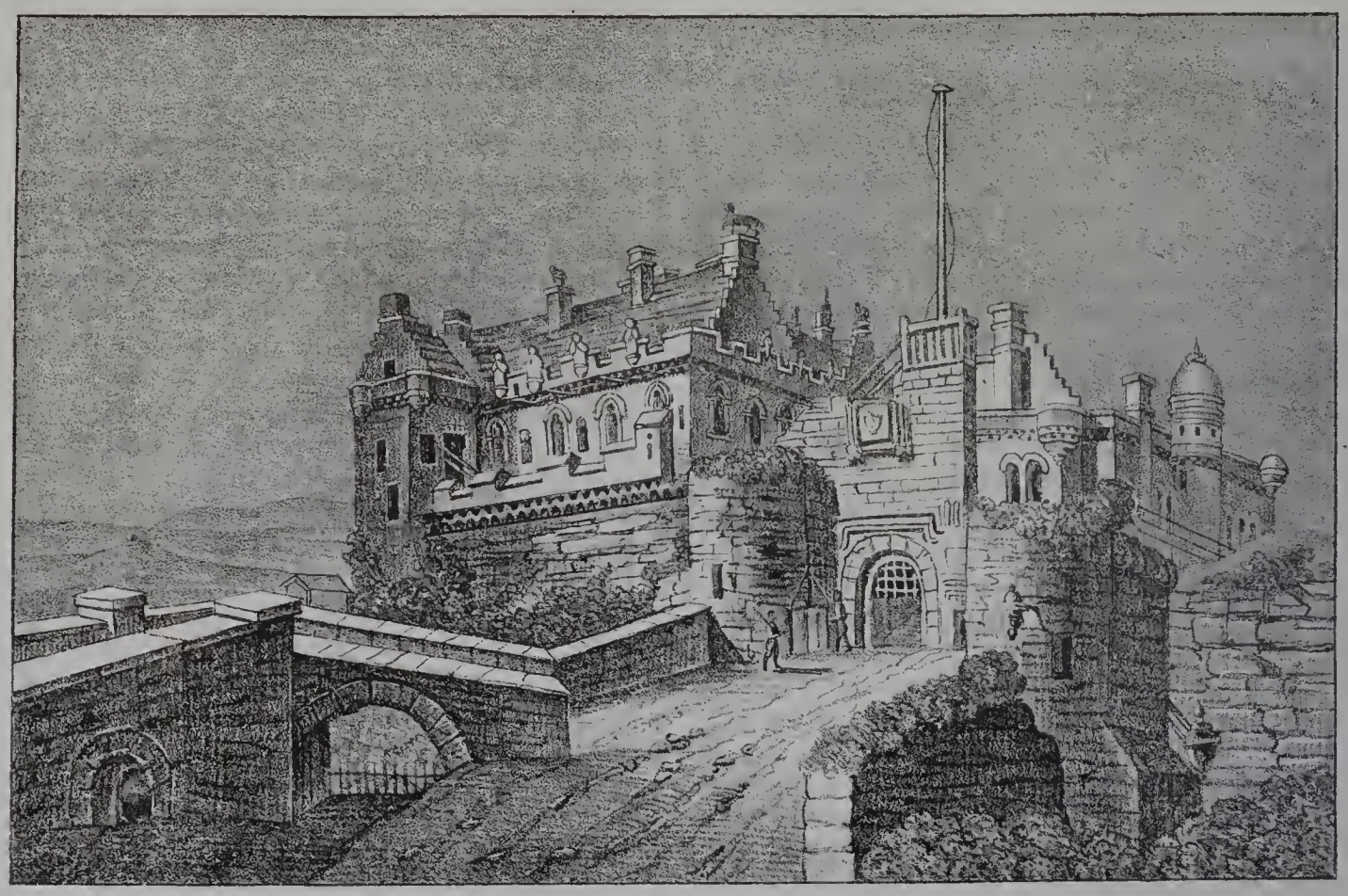
Se alcuno colla mente calda delle descrizioni di Walter Scott, pellegrinasse per le pittoresche contrade della Scozia, e frammezzo alle sue malinconiche città disseminate qua e là tra' laghi e i monti, o a'suoi castelli piantati come nidi d'Aquila su l'alto delle rupi, e fiancheggiati da gotiche torri, andasse in traccia di visitare l'antico soggiorno de' Monarchi della Caledonia, non tralasci di salire su la sua torre la più elevata: chè poche vedute posson vincere questa al paragone. Vedrà da un lato il Teith e 'l Forth svolgere le impetuose acque: sovra il secondo di que' fiumi uno strano ponte, che unisce due rive lontane, che poi spariscono e lasciano al Forth la immensità dell'Oceano — È là che il navicello del pescatore delle Ebridi o dello Shetland viene a ricoverarsi dalla bufera che di frequente infesta le rive. Dal seno di que' flutti si rizza come per incantesimo un'isoletta, formata da uno scoglio sovra cui fu elevato il delizioso castello di Craigforth, ove il viaggiatore avrà un punto di vista meno esteso, ma più dilettoso. Al di là si scerne l'Allan, quel rivo fatto celebre dalle ballate Scozzesi, e che par si disperda tra le meraviglie che la mano dell'uomo creava in quel sito, a dispetto dell'aridità del suolo, e delle paludi che lo circondano. Poi si rivolga alquanto e vedrà Stirling, co' suoi sentieri serpeggianti, i suoi palagi crollanti, co' suoi abituri coperi di erbe selvatiche; e tuttociò raggruppantesi intorno ad una chiesa Gotica. Oh se il Sole venisse ad irradiare allora il quadro svariato! Si vedrebbe il campanile del Tempio riflettere la sua ombra su le acque limpidissime del Teith, a modo d'un gigantesco gnomone. — Dietro la città si eleva una lunga catena di monti in Anfiteatro; e i più lontani colla cima coronata di eterne nevi, mentre le nubi stendendo una cortina trasparente si confondono con essi — È là, è fra quelle mura che nel tempo che fu, i Re della Scozia viveano i giorni della loro possanza: Stirling una a Dumferline e Linlithgoer era visitata da' Monarchi in una stagione dell'anno, nel tempo che decorse dalla conquista de' Normanni, al ritorno di Giacomo I dalla sua captività. Era una chiave del Regno Stirling: fu ne' piani che la circondano, che Inglesi e Scozzesi combatterono quelle terribili battaglie, scritte a caratteri di sangue ne' loro annali: e più di dodici di questi campi si scorgono nello spazio di terreno che l'occhio abbraccia dalla sommità del castello. Ma la più celebre di quelle pugne che si agitarono a veggente di Stirling fu quella di Bannockburn. Da quell' epoca la città acquistò una storica importanza. E però ci sia lecito di fermarci un istante su quel glorioso cimento che fa chiari i fasti della vecchia Scozia, e che ebbe a spettatrice la più antica delle sue città. — Ognun sa che ad onta degli eroici sforzi di William Wallace, Edoardo I Re d'Inghilterra, avea piantata la sua bandiera fin nel centro della Caledonia. Roberto Bruce, coraggioso e fervente per la indipendenza quanto Wallace, era pervenuto a scacciar gl'Inglesi dal suolo della patria. Solo d' un luogo eran padroni, della fortezza di Stirling, che tenea Sir Filippo Mowbray per Edoardo I. Bloccato da Edoardo Bruce, fratello di Roberto, il nobile Bretone paventò più la fame, che le forze nemiche, e calandosi a' patti promise: si renderebbe, se fino all'està vegnente nessuno il soccorresse: ed ebbe facoltà di recarsi a Londra per far palesi le condizioni statuite. E questa fu veramente una molto arrischiata confidenza: chè il Re d'Inghilterra, possedendo oltre a' suoi stati, il Paese di Galles, l' Islanda e parte di Francia, potea in breve unir forze assai considerevoli, e schiacciar col loro peso quella mano di Montanari, saliti in tanto orgoglio per le loro prime vittorie. E Roberto Bruce fremette alla inconsideratezza del fratello: pure s'affidò nel Cielo e nella sua fortuna. Frattanto all'ambizioso Edoardo I era succeduto il voluttuoso Edoardo II, indegno figlio d'un padre sì prode. Governato da' favoriti, ondeggiò di lentezza in lentezza, e più lentamente ancora pose in campo un'oste numerosa. Un sollecito attacco avrebbe prodotta una vittoria certa, ma l'inerte Re non colse il destro della sorte propizia. Ed ecco che avanzossi, seguito da' suoi nobili e da quella cavalleria Inglese, che avea colti i primi allori ne' campi di Fiandra e di Normandia. Gli Scozzesi non erano che trentamila; e non aveano nè armi risplendenti, nè palafreni riccamente bardati, nè scudieri recanti le armi del loro Signore. Ma ciò che monta? Roberto Bruce li guida, e intorno ad esso stanno impazienti, frementi il suo fratello Edoardo, il suo nipote Randolfo, e 'l fedele Duglas; il fiore de guerrieri Caledonici. Nè Roberto s'affidò soltanto al suo valore e a quello de' suoi: usò benanco la destrezza. Presso a Stirling è un piano, di cui la sterilità è oggi scomparsa mercè le fatiche de' coltivatori, che chiamano il parco, tutto frastagliato da gorghi e da paludi. Fra queste, e su tutta la linea ove probabilmente si sarebbe scagliata la cavalleria nemica, Roberto fe' praticare de' fori due piedi profondi, e questi fe' ricoprir di erbacce, di tal che parea un suolo compatto quello che chiudea mille precipizî! Oltre a ciò a varie distanze fece disporre trappole atte ad afferrare e trattenere cavalli e Cavalieri. Intanto l'ala dritta degli Scozzesi s' appoggiava alla riviera di Bannockburn, che avea le rive tagliate a picco; mentre la sinistra si distendea al Nord fin presso le mura di Stirling — Ed era il 24 di giugno 1314 quando la battaglia incominciò. La disfatta degl'Inglesi fu intera, e non lungamente aspettata. Le rimembranze di essa stanno scolte ancora ne' dintorni di Stirling: e si vede ancora il luogo ove Roberto Bruce sovra un picciol destriero, e armato solamente d' una scure rovesciò d'un colpo il superbo Enrico di Bohun, che andava dicendo: voler con un colpo di lancia terminare la Scozzese guerra. Nel sentiero che costeggia il Castello, Randolfo sfidò più volte la morte, per vietare a Lord Clifford di recare aiuto al presidio Inglese di Stirling. Finalmente, un poco più lungi, son le alture di Gillies Nill, dietro di cui s'erano ascosi i servi a guardia delle bagaglie, che poi decisero del trionfo mostrandosi a un tratto come una falange ausiliaria.

Ma se la battaglia di Bannockburn fa per sempre memorabile Stirling, la memoria di quel trionfo non annienta quella d'un tragico avvenimento, che tinse di sangue le sue mura. A Stirling, Giacomo II, detto faccia di fuoco per una larga macchia rossiccia che avea sul volto, pugnalò di sua propria mano nel 1452, Arcibaldo Conte di Duglas. Costui s'era fatto rivale del Re, ed era salito in tanta altezza da destare i suoi sospetti. Allora fu che consigliato da un Livingston, antico reggente del Regno, e da Sir Patrick Gray, Giacomo tese aguato al Duglas, e simulando chiamollo a Stirling. Il Conte andovvi, sprezzando ogni avvertimento che gli amici gli andavan facendo: la fede del Monarca lo assicurava. Andovvi, e vi trovò la morte. Nè al suo cadavere si scavò una fossa, tanto era l'orrore che quello sfortunato destava! Non son che cinquant' anni, che a piè d'una finestra s'è trovato il suo ossame.

Giacomo V, usava come i suoi predecessori risedere di tanto in tanto a Stirling: e come Enrico IV di Francia, vestito da contadino, amava interrogare i villani su' loro bisogni, e s' intratteneva a colloquio con essi.

Giacomo VI fu battezzato a Stirling: e spesso vi pose stanza. A lui si debbono i principali abbellimenti della Città, che non ha cessato d' essere durante tutto un secolo teatro di guerra e di stragi.

Ora oh! come è decaduta dal suo splendore questa



(Il Castello di Stirling.)

prima capitale della Caledonia! I suoi palagi son deserti o crollanti: il contadino abita nelle sale dorate, ove prima s' intrecciavano le danze de' Grandi. Il Castello, di cui i Conti di Marz della casa di Areskins sono i custodi ereditari, non è che rovine, e appena serba un quartiere pel Comandante. Ancora vi si addita la sala del Parlamento lunga 120 piedi Inglesi, ma a metà demolita. Le porte di quercia sono ancora coperte d'iscrizioni e sculture: e presso il castello trovansi ancora statue e bassi rilievi Egizi; il che mostra che i Fenici, che andavano fino in Cornovaglia a cercar lo stagno, spinsero la loro navigazione fino al Forth! Così lo Stirling d' oggidì non è che lo scheletro dello Stirling de' Bruce e degli Stuart! Tutto passa su la terra.

Cesare Malpica.

ECONOMIA RURALE.

Modo di conoscere la fertilità chimica di un terreno per mezzo del fuoco.

Credesi talvolta da certuni che il colore nero dello strato coltivabile di un terreno sia indizio certo di buona qualità; e generalmente è vero che neri sono i terreni che abbondano di terriccio e di carbonio, e inoltre sentono meglio l'influenza del sole. Pure si può facilmente rimanere ingannati, dove vi fosse quantità di ferro o di manganese. Havvi di fatto varî luoghi ove il terreno che risulta dalla scomposizione delle rocce vulcaniche adiacenti è nero e tuttavia è sterile, o almeno non è più fertile dei campi vicini meno colorati. A non rimanere ingannati si può ricorrere al magistero del fuoco. Se il terreno in quistione posto al fuoco diminuisce assai di peso, indica che il suo colore proveniva da principî organici ossia da terriccio. Se poco diminuisce, si potrà conchiudere che il ferro o il manganese od altri ossidi sono che gli compartono il colore. Dal che ciascun può comprendere che il fuoco è un buon mezzo a conoscere la fertilità chimica. Vuolsi da taluno che un terreno fertile debba calare almeno il dieci per cento esposto al fuoco.

TRITA PAGLIA CANADESE.

Il Sig. Fergusson di Wandil ha fatto novellamente conoscere in Inghilterra questo trita - paglia, di cui la costruzione a noi sembra nel tempo stesso semplice ed ingegnosa. Questo istrumento esaminato dalla società di agricoltura di Scozia, ne è stato approvato. Secondo il rapporto della commessione incaricata a farne l' esperimento, rende esso tre volte più d' una macchina ordinaria, ed in mano d' un buon operaio può agevolmente sminuzzar da 200 a 250 chilogrammi di paglia.

Ecco il disegno che ne ha dato il *Quarterly Journal of agricolture*.

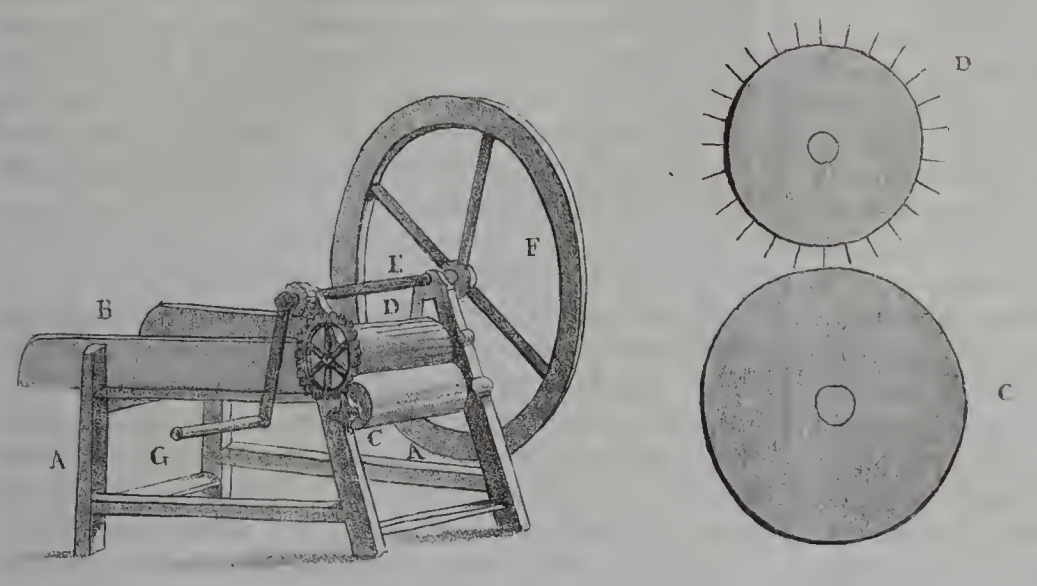
A A telaio di legno. B. truogolo dove si pone la paglia. C. cilindro di legno duro di on. 15 di diametro ed on. 20 di lunghezza. D. altro cilindro sovrapposto al primo; questo cilindro è di metallo puro (potrebb' essere anche di legno) e non ha che on. 12 di diametro. Alla sua superficie e paralellamente al suo asse sono fissate delle lamine alte on. 2. Il cilindro D è messo in moto per mezzo d' una ruota incastrata alla quale imprime il movimento un rocchetto di cui l'asse porta da una estremità la manovella G, e dall' altra il volante F.

L' altra figura a dritta presenta la divisione de' due cilindri onde si possa di leggieri apprezzarne il giuoco.

Essendo la macchina messa in moto, il cilindro di legno C si trova in contatto col taglio de' coltelli del cilindro D. La paglia collocata tra la superficie dell' uno e le lamine taglienti dell'altro vien recisa, e, continuando il giro de' cilindri, la parte di paglia sminuzzata cade avanti, mentrecchè dalla parte opposta s'intromette fra i due cilindri un' altra porzione di paglia la quale a sua volta è recisa allorchè il cortello arriva su la linea del centro. La lontananza de' coltelli determina la lunghezza della paglia tagliata. Nella macchina sperimentata i coltelli eran 24, ed i minuzzoli della paglia offrivan la lunghezza di 18 millimetri. Il lavoro di questo trita-paglia ha la particolarità che la paglia non cade in particelle come nel trita-paglia ordinario, ma scende come una continua fettuccia che si spezza allorchè si leva via. Tal particolare sarà per qualche persona un merito novello del lavoro di questo istrumento. La paglia inoltre è meno offensiva al palato degli animali.

Dobbiam credere che i nostri lettori non ignorino i vantaggi ormai incontestabili di tritar la paglia pria di darla in nutrimento ai cavalli, ai bovi ec. E quindi sapranno apprezzare il merito di questa macchina semplice ed ingegnosa, comunque possa a prima vista sembrare insignificante e di poco momento. Noi ricaviamo il disegno e le notizie che l' accompagnano dal Giornale di Agricoltura pratica che si pubblica in Parigi in continuazione della famigerata opera; *la maison rustique du XIX siecle.*

(Nuova macchina per tritar la paglia.)



LA MECCA.

Nel mezzo d'una valle coronata di monti tagliati a picco s'erge la Mecca antica capitale dell'Arabia: la Mecca al di cui nome i Musulmani s'inchinano; e che era conosciuta da' Greci col nome di Macaraba— Ora non ha che trentamila abitanti, e s'ajuta dell'afluenza de' pellegrini che vengono a traverso il deserto a prostrarsi innanzi alla Kaaba — Molte esagerazioni si son dette intorno alla magnificenza del suo Tempio, su le sue cento porte, e la sua cupola dorata. Ma un Europeo che sotto sembianze di arabo penetrovvi le ha smentite. La grande Moschea, egli dice, è a notarsi sol perchè comprende la Kaaba. Nel mezzo d'un cortile fiancheggiato da quattro ordini di colonne, unite a via d' archi, donde pendono molte lampade si eleva quell' edifizio che dee il pronome alla sua forma quadrata: sette gallerie vi conducono, e lo si vede celato da una tenda di seta nera, ove stanno sculte le parole con cui i figli di Maometto esprimono la loro credenza — Presso alla Kaaba si mira la famosa pietra nera, intorno a cui tante superstizioni si son promulgate — La porta dell' edifizio non s'apre che tre volte in ogni anno. I pellegrini vi girano a cerchio sette volte, e sette volte la baciano. E quattro di questi giri van fatti con somma speditezza; per imitare Maometto, che volendo provare non esser egli altrimenti infermo, come il volgo credea, fece quattro volte correndo il giro dell' edifizio — In una parte della Moschea vedesi anche il pozzo di Zemzem, la di cui acqua amarissima e salmastra serve alle abluzioni, e che è bevuta devotamente da chi arriva colle carovane — Quaranta Eunuchi neri custodiscono il Tempio; e poi viene una turba immensa destinata a'diversi uffizî di nutrir le lampade, di annunziar l' ora della preghiera, di conservar le chiavi..e poi viene il Cadi; poi le guide il Mufti l'Imano il portinaio ec; di tal che buona parte del popolo della Mecca è impiegata nel Tempio, e non hanno altra mercede tranne le limosine de' pellegrini. E però di molti denari han bisogno costoro per provvedere a'desideri di quella gente innumerevole — Ma i principali monumenti tenuti come sacri dagli Islamiti non son più. E invano cercheresti la stanza ove nacque Maometto, il luogo ov' egli ebbe la prima sognata rivelazione, la casa d'Aboutuleb ove visse per

(Donna della Mecca.)

anni moltissimi, il luogo ove discese la pietra celebrata, la cappella della sua figlia Fatima, e quella di Sidi-

Mahmoud.... il tempo le ha spazzate coll'ala — Questa città a cui gli Arabi dan tanti titoli pomposi, chiamandola la madre delle città (Om el Kara) la nobile, la sublime, la patria de' fedeli, non ha muri che la difendano; ha solo una fortezza grossolanamente costruita, e che è sede dello Sceriffo: ha vie regolari, e coperte di sabbia; le case dalle facciate variamente dipinte — I pellegrini che vi giungono van distinti in sei carovane. Quella di Damasco o di Siria, guidata da un Pascià; quella di Egitto guidata da un Bey; quella degli Arabi di Barberia, che suole unirsi a quella di Damasco; le altre vengono di Bagdad, e da' paesi circostanti; senza calcolare una folla di viaggiatori che vengono dall'India, da Giava, da Sumatra e fino dal fondo della Nubia — Fra tutte le città Musulmane la Mecca è la più ignorante. Le scienze e le arti non visitaron mai quella terra di superstizione. Tutta la scienza de'suoi abitanti sta nel leggere il Corano, tutte le arti consistono in apprendere le cerimonie della Kaab a fine d'insegnarle ai pellegrini. Invano quindi vi cercheresti una scuola, una manifattura. Posta nel bel mezzo del deserto, è fuori ogni via di comunicazione; essendo l'Arabia circondata da quattro mari; il Golfo Persico all'Oriente, il Mar Rosso all'Occidente, l'Oceano al mezzogiorno, e'l mediterraneo al settentrione. Quindi, la Mecca non potrà mai divenire commerciante; nè i suoi abitanti pastori o coltivatori, in un deserto arido e nudo. Non v'è che l'entusiasmo di Religione che possa sovvenire ad ogni bisogno. Ma questo entusiasmo che la fece sì opulenta a'tempi de' Califfi, va scemando ogni dì più: e se il suo tempio non fosse, essa sarebbe omai deserta, o ridotta a povero villaggio — L'Arabo di sua natura è magro della persona; ma gli abitanti della Mecca son veri scheletri ambulanti; ed è impossibile, senza averli veduti, farsi un'idea d'uomini che potrebbero servire benissimo a' bisogni della notomia. Intanto le donne vi godono d'una libertà maggiore che in ogni altro paese maomettano. Esse ricoprono il viso come le donne d'Egitto, con una benda di tela in cui son due fori per gli occhi: e talvolta questi fori son sì grandi da lasciar vedere mezzo il sembiante. Vestono tutte una specie di mantello a liste bianche e turchine, aggiustato con molta grazia; ma il Ciel ti guardi dal mirarle in viso! Allora ogni illusione svanisce: chè la faccia, e le mani sono bruttamente imbrattate di nero, o di giallo; e più ne hanno più si dicono belle! Talune ad aggiunger vezzo a vezzo, disegnano figure incancellabili su la pelle, dipingono due cerchi neri intorno agli occhi, tingono i denti di giallo, le mani di rosso; e presentano così una immagine orribile e disgustosa: poi portano due larghi calzoni; ed è bianco pe' poveri, di tela Indiana listata pe' ricchi — aggiungi a tuttociò una camicia larga dodici piedi, e lunga dieci. Questa per le donne d'un rango elevato è d'un finissimo tessuto di seta — Tutte le ricchezze di questa gente Veabita Beduina o Araba che sia, consiste in un cammello, e qualche bestiame; e coloro che non hanno stanza nella città van dormendo qua e là sotto tende, o baracchi— Non cercare ne'dintorni della Mecca un prato o un giardino. Sabbia, e pietre; ecco i doni che la natura vi prodiga: non vi crescono nè anche le erbacce, che altrove spuntano spontanee dal suolo. Arroge la sua posizione entro una valle sterilissima, a due gradi al di qua della zona torrida, la mancanza assoluta di fonti e rivicre, e avrai il suo quadro in tutta la sua desolazione — E pure chi 'l crederebbe? i poeti Arabi han celebrata ne'loro canti la magnificenza della *Città Santa*, il suo sito incantevole, il suo clima dolcissimo, le sue praterie smaltate di fiori, i suoi colli ridenti! E perchè dissero tante menzogne? Va e indovina.

C. M.

VIAGGIO DA PARIGI A LONDRA.

La comunicazione fra Parigi e Londra col mezzo di strade di ferro e battelli a vapore è ora condotta a compimento e resa celere quanto comoda. Partendo alle 7 della mattina da Parigi per la nuova strada di ferro si giunge alla stazione del battello a vapore su la Senna in meno di un'ora: ivi imbarcandosi verso le ore otto e mezza, si arriva a Rouen alle dieci della sera. La mattina seguente verso le 9 salendo sur un magnifico battello a vapore si giunge a mezzo giorno all'Havre; e di là imbarcandosi nuovamente si arriva a Portsmouth e Sauthampton verso mezzanotte: in fine la domenica, dopo di aver passato tranquillamente le due precedenti notti in buoni alberghi, si arriva di buon ora a Londra: vale a dire si compie il viaggio in tre soli giorni senza disagio di sorta.

ORIGINE DELLA PAROLA CAPPELLA.

Questa parola deriva da *cappa* per la cappa di san Martino vescovo di Tours. Alla sua morte il mantello del santo era in tale venerazione che i franchi lo tenevano come un palladio. I re non andavano alla guerra se non prendevano quel mantello che aveva un cappuccio. Quando si fermavano, si erigeva un oratorio in cui si disponeva quel mantello o cappa di san Martino finchè non si riprendesse la marcia. Da quell'epoca tali oratorii presero a poco a poco il nome di cappella, e gli ecclesiastici che portavano e custodivano l'antico mantello si chiamarono cappellani.

LE BOTTEGHE DI LONDRA.

Quando un forestiero arriva a Londra, una delle prime meraviglie che attirano la sua attenzione, sono i magazzini degli orefici, dei gioiellieri, dei mercanti di mode, e dei mercanti di porcellane e di cristalli, i quali riempiono di stupore lo spettatore per la loro ricchezza. Spesso alla vetrina di una sola bottega vedesi una raccolta di così magnifici oggetti, che a comperarli non basterebbe il valore di una signoria. La vista di cose tanto belle produce una sensazione di piacere e di sorpresa insieme. Tutto è magnifico ed eseguito con tale gusto e di così gran ricchezza da far quasi credere, che soltanto dei sovrani potessero avere i mezzi di pagarne il prezzo; e per lungo tempo il forestiero non è capace di rendersi conto, come possibile sia ad un mercante l'esitare simili cose. Prendiamo, per esempio, soltanto l'interno della bottega di un orefice; vi si veggono servizi da tavola, a' quali ricchi ed eleganti ornamenti accrescono immensamente il valore. Vasi utensili di lavorio tanto squisito che non sembrano adattati che alla magnifica tavola di un principe. Si scorra uno di questi spaziosi magazzini; vi si vedrà una quantità immensa di oggetti d'oro e d'argento di antica forma, che rimangono colà fino a che una mano abile dia loro una forma moderna, e ne faccia vasi, candelabri, caffettiere, tazze da the ed altri utensili ad uso di ricche famiglie. È cosa curiosa anche il contare quante persone da questo solo ramo d'industria e di commercio traggano il sostentamento loro, e per quante operose mani ogni oggetto debba passare, incominciando dal crogiuolo fino al cesello dello scultore, prima che degno appaia di essere esposto allo sguardo del compratore.

L'ordine che si osserva, acciò tutti quelli che sono impiegati in uno di questi stabilimenti eseguiscano puntualmente il loro dovere, merita una particolare menzione. Il lettore ci segua, di grazia, in un gran magazzino di seterie. Questo magazzino in cui esiste forse il valore di duecento mila lire sterline, è composto di più locali nei quali sono ripartite le diverse mercanzie; ad ognuno di questi locali è asseguato un determinato numero di giovani di negozio, e talvolta il numero

delle persone impiegate nello stabilimento ascende fino a cento, ed anche di più, oltre ai proprietari. Tutti quelli che fanno parte del personale del negozio abitano in stanze situate al di sopra dei magazzini, ed ognuno di essi è pagato secondo la sua capacità e l'impiego che copre. La direzione di un simile stabilimento mercantile ed il mantenimento dell'ordine fra tanta gente non richiedono meno regolarità di quello che si esige in una fortezza. Ognuno ha il suo letto separato, ma tutti mangiano insieme, in tavole ripartite a varie ore, per non diminuire di troppo il numero di quelli che debbono attendere al magazzino. Ognuno ha un numero corrispondente al suo posto a tavola, ove si reca tosto che giunge il suo *torno*. Ad un' ora suona la campanella che chiama a tavola la prima brigata; in ogni mezz'ora le brigate si rilevano fino alle quattro, e dopo la tavola si concede a quei giovani una modesta ricreazione. V' ha nell'abitazione un gabinetto di lettura provveduto di giornali e delle produzioni letterarie più in credito. Questo è aperto a tutti, ed ivi la sera possono dilettevolmente riposarsi dalle fatiche della giornata. Tutto il personale è continuamente occupato dalla mattina alla sera sotto gli occhi del padrone, sistema infinitamente migliore di quello usato in pochi grandi negozi, nei quali i Commessi mangiano fuori di casa, e possono in tal guisa gettare il tempo che dovrebbero impiegare in servigio dei loro padroni, e fare delle conoscenze pericolose.

Il vedere l'organizzazione di uno dei grandi stabilimenti che abbiamo descritti produce una particolare impressione. Tutto vi procede con tanta regolarità, che sembra impossibile il disordine. Ognuno sta al suo posto e conosce le sue incombenze; ma perchè l'adempimento di queste sia ancora più certo, sono nominati due ispettori, e talvolta anche quattro, che con occhio attento vegliano all'andamento delle cose, ed hanno cura che vengano cortesemente accolte le persone che entrano nella bottega, principalmente le signore, alle quali non mancano mai di presentare una seggiola. In quei negozi, una sola persona, il cassiere, riceve il denaro dai compratori al suo *bureau*. Vari negozi così ordinati esistono in Londra, montati sopra un piede più o meno dispendioso, ed i cui proprietari guadagnano annualmente dalle dieci alle venti mila lire sterline. Ma anche questi sono esposti a grandi pericoli, poichè la sorte loro dipende dalla moda e dal concorso di avventori: talvolta basta un solo anno per salire all'apice della fortuna, talvolta in pochi anni completa è la rovina. Se riesce al mercante di farsi una riputazione nel mondo elegante, può ammassare in breve tempo una sostanza enorme. I fabbricanti con premura inviano a questi grandi stabilimenti delle pezze di stoffe più nuove ed eleganti per servire di mostra, per mettersi in relazione diretta colle persone che tengono dietro alle mode. Quelle mercanzie che di questa maniera si vedono per le prime sono subito vendute, e siccome tutto è pagato a contanti, così i fabbricanti realizzano prontamente il loro guadagno, ed il mercante può vendere a miglior prezzo di quello che bisogna pagare nei grandi negozi. Molte di queste case di commercio non tengono le loro mercanzie più di quattordici o quindici giorni, e se in questo tempo non trovano compratori, le spediscono nelle città vicine. L'andamento degli affari di queste case di commercio è quasi da per tutto il medesimo. L'ammontare del loro introito annuale determina quasi esso solo la loro situazione e sovente anche il loro credito. Nè vuol tacersi, ad onore del gran numero dei proprietari degli stabilimenti di questo genere, che molti conservano i loro avventori per trenta e più anni, e spesso anche durante tutta la loro vita, circostanza la quale è prova non dubbia dell'onestà nel vendere e della esattezza nel pagare.

L. A.

EMMANUELE KANT.

Kant nacque a Konisberga addì 22 aprile 1724. Figlio di povero artigiano il giovine Emmanuele dovea divenir semplice sellaio come il padre; ma il dottor Schulze, cui avea qualche volta occasione di vedere, colpito dalle sue felici disposizioni, fecelo entrare nel 1732 nel collegio ch'ei dirigeva. Kant non avea allora cho otto anni, e già spiegava uno spirito riflessivo, un retto giudizio ed una grande e nobile sensibilità. Vero si è che la madre che'ei perdette all' età di tredici anni, e ch'ei rimpianse per tutta la vita erasi occupata ad inculcar alla giovin anima di lui i principî più sani della religione e della morale.

In collegio Kant si legò di amicizia con Runken, che più tardi divenne uno de' più celebri professori di Leida. La loro felicità consisteva in leggere insieme i classici. Runken come più favorito dalla fortuna avea il carico di comprarli. Gareggiavano a chi vi discovrisse un maggior numero di bellezze, e ne apprendesse più presto i passi più toccanti: in questa lotta di spirito parve la loro amicizia prendesse forze novelle. A sedici anni Kant entrò nell'università, dove ben presto divenne segno alla stima di tutti i professori, stima che non tardò a cangiarsi in una tenera dilezione. Knuzen, professor di matematica e di filosofia, avendogli dato in prestito i principî di Newton, il giovine allievo pubblicò non guari dopo una teoria su l'elettricità, in cui il professor di fisica Teste confesssò aver trovato molto da apprendere.

Nel tempo stesso il suo bel cuore rendealo amabile a tutt'i suoi condiscepoli. Ecco un tratto che innamora. Uno studente, figlio di poveri genitori infermossi; Kant fè de'risparmi su i suoi pasti, ch'eran già ben modesti, per fornirgli i necessarî soccorsi; passò le notti al capezzale del suo letto prodigandogli le più tenere cure; e come i genitori dell'amico abitavan quaranta miglia lungi da Konisberga, ei loro scrivea per consolarli lettere piene di sentimento.

Di ventun anno uscì dalla università. Solo, senza appoggi videsi al cospetto l'indigenza, la quale però non giunse a prostrarlo. Kant troppo altero per mendicar l'altrui protezione volle non esser debitore che a sè stesso della sua esistenza e della sua fortuna. Cominciò a dar lezioni particolari, ed entrò come precettore in casa del conte di Heillesen, due miglia lungi da Konisberga, dove potè tranquillamente abbandonarsi ai gravi studî. Quindi tornò a Konisberga dopo nove anni, e pubblicovvi un opuscolo intitolato, *Storia naturale del cielo, o meccanica celeste*, che fè grande impressione nell'orbe scientifico. Le sue teorie si trovavano perfettamente di accordo con quelle di Lambert, che più tardi scrisse delle lettere su la Cosmologia; si potrebbe anzi credere esser queste state copiate da quelle; Kant lungi dall'odiar Lambert, compiacevasi invece d'essersi incontrato col pensiero di questo sapiente.

Trattanto ei sentiva vieppiù il bisogno d'una men precaria esistenza, d'una condizion sociale. E però chiese una piazza di professore in una scuola latina a Konisberga; ma malgrado la sua profonda conoscenza de' classici latini, e la celebrità di cui già godeva, gli fu preferito un uom quasi ignoto. Kant ne rimase scorato un istante. Ma ritrovò ben tosto tutta la sua forza morale tutta la sua maschia energia. Preparossi quindi a sostener l'esame di maestro di filosofia. Uno de' suoi amici di nome Richter gli diè la somma a ciò necessaria. La sua tesi intitolata. *Principiorum primorum cognitionis metaphysicae delucidatio* era piena di vedute nuove ed originali, e l'aspirate fu nominato con applausi di tutti gli uditori.

Nel 1766 ottenne la piazza di sotto-bibliotecario del

castello di Konisberga, ma non la tenne lungo tempo per disgusto di veder la sua biblioteca non frequentata che dalla genìa oziosa ed insopportabile de' curiosi.

Kant era debole e sparuto, ma l'ordine e l'esattezza del suo vivere gli fecero conservare la sanità del corpo. Amava osservar la sua costituzione e le funzioni diverse delle sue facoltà, e giunse a comporre per uso proprio de' principî d'igiene che produsser poi il suo ammirabil trattato dell'Antropologia. Il suo corpo squallido e vacillante era informato d'un' anima possente. Profondità, vigorosa precisione nelle sue vedute, attitudine somma ed infallibile ad afferrar le relazioni di cose lontanissime in apparenza, tali sono i doni preziosi che la natura gli avea compartiti. La sua memoria era prodigiosa: bastavagli legger una volta sola un'opera di fisica o di chimica per ritenerne la nomenclatura, indicar il processo della manipolazione e dar ragione delle esperienze. Intanto ei riguardava la memoria come una facoltà d'ordine inferiore, massime quand'essa è scompagnata da un sano giudizio.

(Emmanuele Kant.)

Kant possedea in grado massimo la rettitudine del giudicare. Leggete le sue *Tre Critiche*; seguitelo nell'analisi che fa del sentimento del bello e del sublime, nella correlazione che stabilisce tral sentimento del sublime e quello della dignità morale dell'uomo; seguitelo soprattutto quando si solleva alle grandi contemplazioni della natura per rivelarci in seguito la causa suprema! Qual accordo perfetto in ogni cosa! Come le sue idee si concatenano in un ordine luminoso e come si rifermano e si avvalorano a vicenda!

Kant era un *uomo di genio* ed era un uom dabbene in tutta l'estensione del termine; i suoi scritti erano un riverbero della sua vita. Nessuno era più di lui nemico della menzogna, nè più accanito contro l'adulazione e la bassezza. Il suo cuore era disposto ad amore, e la sua amicizia, sincera e disinteressata.

La sua rigorosa osservanza de' doveri non degenerava in una zotica austerità; ei risguardava al contrario le convenienze sociali, la politezza e le grazie della conversazione come principal parte della morale. Alle qualità che allettano la società, Kant congiungeva un gusto squisito che dovea alla coltura delle lettere belle. Fra i poeti dell'Alemagna ei preferiva Klopstock e sovrattutto Wieland; amava molto Pope. I suoi prosatori favoriti eran Hume, Gibbon, Robertson, Montesquieu e Gian Giacomo Rousseau.

Kant era la regolarità stessa dal levarsi al coricarsi. Alle quattro e tre quarti il suo domestico il destava. Levato appena entrava nel suo gabinetto, preparava il suo lavoro, quindi bevea una tazza di the e fumava una pipa. Dopo di aver lavorato fino alle sette scendeva a fare il suo corso. Alle nove risaliva e davasi a'studî gravi o alla sua corrispondenza, che restringeva il più che fosse possibile, amando assai meglio ricever delle lettere che scriverne. Tre quarti dopo il mezzo giorno abbigliavasi e ricevea i suoi commensali nel suo gabinetto. Ogni giorno avea gente presso di sè. La sua mensa era frugale; egli non facea che un pasto solo, non bevea mai vin puro. Il mercoledì era giorno di gran ricevimento: i personaggi più distinti di entrambi i sessi si recavan ansiosi alle sue serate. Egli amava molto la società delle donne, le quali trovavano la sua conversazione piena di spirito e di grazia.

Esatto in tutto non fu mai in ritardo pel suo corso. Senza libri e con semplici note discorreva d'una maniera sempre chiara e precisa e spesso pittoresca. La Logica la Metafisica la Morale la Geografia la Fisica eran la base de' suoi insegnamenti. Tutt' i suoi sforzi tendevano ad ispirare a propagare i principî morali, e sovente mostravasi orator commovente. La sua sollecitudine pe' discepoli era tutta paterna. Il suo corso era divenuto il convegno delle più alte intelligenze: della sua scuola sono esciti Abicht, Bergh, Fichte, Fries, Kerder, Jacob, Jacobi, Kiesametter, Maimon, Schelling, Schimid, Schulze, Hegel. Nel 1794 cessò di dare i suoi corsi particolari, ma continuò i pubblici fino al 1797, epoca in cui lasciò del tutto l'insegnamento per non occuparsi che a mettere in ordine i ricchi materiali che avea raccolti per molti anni.

Dal 1799 le sue forze diminuiron sensibilmente; nel 1800 fece una grave caduta, e la sua debolezza vieppiù si accrebbe. Non usciva più a piedi, e querelavasi di trovar lungo il tempo. A dì 8 ottobre patì una forte indigestione. Svenne quasi all'uscir della mensa e restò più ore senza conoscenza. Dopo tal accidente ei perdette il sonno e la fame: il suo corpo dimagrava a vista, e i suoi occhi eran sì indeboliti che non poteva più scrivere il proprio nome. Il 7 febbraio seguente non parlava più: il 10 ricuperò l'uso della parola, ma non poteva valersene lungo tempo. Nella notte degli 11 a 12 prese un cucchiaio di bevanda e disse: È buona. Queste furono le sue parole estreme. Qualche ora dopo situossi in letto nell'attitudine d'uomo che si prepara ad un atto solenne. Bentosto il pallor della morte si diffuse su i suoi lineamenti, e a mezzo giorno Kant avea cessato di vivere.

A.

NAPOLI, TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL *POLIORAMA*. STRADA DELL'EGIZIACA A PIZZOFALCONE N° 75.
FILIPPO CIRELLI DIRETTORE ED EDITORE PROPRIETARIO.

ANNUNZIO.

I continui reclami che mi giungono da' Signori Associati delle provincie e di Sicilia per non ricevere puntualmente i fogli del Poliorama pittoresco e del Lucifero che con scrupolosa esattezza si pubblicano settimanilmente in questo Stabilimento, mi han fatto avvertito che è necessario stabilire un' unica officina di soscrizione e di spedizione. Quindi da oggi innanzi nè il Sig. Luigi Fabri nè chicchessia in Napoli è autorizzato a ricevere associazioni per le opere periodiche suddette, ma saranno accolte solo in questo Stabilimento, ove sotto la mia sorveglianza saran fatte periodicamente ed esattamente le spedizioni.

Nel prevenire di ciò tutti i Signori Associati e que' che vorranno novellamente onorare di loro soscrizione i Giornali suddetti, e nel pregarli di voler dirigere qui e non altrove le domande, i pagamenti, e tutt'altro che riguarda l'associazione; stimo necessario di protestare che avrò per validi i soli pagamenti fatti in quest' officio ritirandone il corrispondente ricevo a tallone con la mia firma.

Filippo Cirelli.

GREUZE.

(La Madre di famiglia, quadro di Greuze.)

Non mancò pel padre di Greuze che uno de' due soli pittori, ond' ebbe a gloriarsi la Francia sotto Luigi XV, non maneggiasse più nè matita nè pennello. Felicemente la vocazione del gioviue Greuze era sì forte e decisa che fu inutile proibirgli di scarabocchiar intere risme di carta, e schiccherar le mura con carbone. Disperato da tale ostinazione stava il padre per cacciarlo di casa quando un pittor lionese di nome Grandon passò per Tournus città natale di Greuze, scovrì i germi d' un ingegno originale ne' saggi del giovinetto, ed ottenne il permesso di menarlo a Lione ove gli diè lezioni gratuite che il posero tosto in istato di ritrarre con buon successo. Più tardi quando andò a stabilirsi a Parigi, Greuze cominciò a disegnare a modello all'accademia, e quantunque ei non si fosse guari distinto dai condiscepoli, non tardò a render attoniti di sorpresa i suoi maestri lor mostrando il suo quadro del *Padre di famiglia che spiega la Bibbia ai suoi figli.* Com' era questo un lavoro da maestro, non si volle credere che un oscuro allievo fosse l'autore d'un quadro sì eccellente. Greuze se ne diè poca pena, sicuro di poter moltiplicare le prove che facesser fede del suo ingegno. Così aprissi per lui quella brillante carriera ch'ei dovea seminar di tanti capi-lavori d'illusione di sentimento di poesia di verità imitativa. Ne chiamiamo in testimoni *la Partenza e'l Ritorno del Figlio ingrato*, *la Madre ben amata*, *la Fidanzata di Villaggio*, *il cattivo Padre*, *la Dama di Carità*, *il Pa-*

dre Paralitico, *la Focaccia de' Re*, *la Fanciulla che tiene un cappuccino di legno*, e quella serie numerosa di teste di fanciulli e di donne su cui Greuze amorosamente spargeva tutta la soavità del suo pennello.

Intanto Greuze, che non brillava nè pel vigore del suo colorito nè per l' eleganza del suo disegno, pensò che un viaggio a Roma gli darebbe ciò che gli mancava sotto questo doppio aspetto; ma lungi dal tornargli profittevole questo viaggio non fece che alterargli in certo modo per una servile imitazione quella ingenua originalità della sua maniera, alla quale ebbe la sorte di ritornare malgrado le imperfezioni di essa. Greuze godeva d'una sì alta considerazione che l'accademia di pittura sentendo la propria gloria interessata a non lasciar più a lungo un uomo tanto celebre fra la classe degli aggregati, si consigliò dover impegnarlo ella stessa ad empir la condizione necessaria per ottener il titolo di accademico, cioè a presentar un quadro di ricezione. Greuze avea due grandi difetti, una vanità eccessiva, ed una illimitata severità pe' suoi confratelli. La prima ispirogli infelicemente l'idea di presentar una composizione storica, per entrar in accademia come pittor di storia, qualità che sola dava dritto a tutti gli onori accademici. Egli ebbe la sorte di tutti quelli che vogliono far forza al proprio ingegno: il suo quadro rappresentante *l' imperator Settimio Severo che rimprovera al figlio Caracalla d'aver voluto assassinarlo* non era per confession di tutti che un' opera mediocre, e gli accademici, felici di vendicarsi altamente di tutte le critiche amare onde Greuze gli aveva oppressi, insisterono a non ammetter il candidato che come pittor *di maniera*. Che importava ciò a Greuze? Qual pittor d' istoria, non che uguagliarlo, approssimavasi allora a tal pittor di *maniera?* Ei non ebbe il buon senso di farsi questa domanda. Vivamente piccato della risoluzione dell'accademia, non cessò da quell'istante dal guardarla in cagnesco, e si astenne dall' esporvi i suoi quadri.

Nato a Tournus nel 1726 Giambattista Greuze morì a Parigi a dì 21 maggio 1805 toccando i suoi ottant' anni, senz'aver fornito nel corso di sì lunga esistenza ai biografi alcun fatto più notabile di quelli che abbiamo accennati. Ma l'interesse che si cerca indarno nella sua vita trovasi al più alto grado nelle sue opere. Esse non offron solo scene piene di emozione e di diletto, ma sono per lo più le immagini di buone azioni. Greuze è veracemente il pittor delle famiglie e della gente dabbene. Egli il primo, come osserva Diderot, si è consigliato di dar costumi all'arte, e di legar degli avvenimenti su i quali sarebbe facile tessere un romanzo. La collezione de'suoi quadri presenta ora un bel poema, ora una commovente elegia, quando un grazioso idillio e quando un dramma pien di terrore, e raramente non se ne cava una lezione efficace contro il vizio od in favor della virtù. Qual sentimento e quanta naturalezza nel quadro del *Padre paralitico*, cui la pietà filiale conforta! Il pittor chiamava questo quadro il frutto della buona educazione. Qual composizione più ingegnosamente vera, più dilicata, più piena d'un interesse dolce e penetrante, della *Fidanzata di Villaggio*? Il *Padre snaturato abbandonato dalla sua famiglia*, è, per così dire, d'una sì spaventevol beltà, che molti retrocesser di orrore al vederlo la prima volta. In compenso, con quanto piacere non si arrestan gli sguardi su la *Madre ben amata*, che molti fanciulli opprimono a forza di carezze e di baci; il più piccolo tra le sue braccia, il secondo pendente da un lato, il terzo dall'altro, il quarto arrampicatosi alla spalliera della sedia che bacia la fronte alla madre, il quinto che le divora le guance, un sesto in piedi con la testa china sul grembo di lei dando chiaro a divedere il suo dispiacer di non esser distinto dagli altri! Qui è l'avola assisa sopra una sedia a bracciuoli e ridente al romore di ciò che vede; là un cane che abbaia per gioia e prende parte alla festa; altrove il marito che tornando dalla caccia s'arresta alla soglia della stanza alla vista d'una scena sì incantevole, e piega il corpo indietro tendendo le braccia, avventuroso ed altero di veder la consorte quasi affogata sotto il peso de'figli. Nulla dipinge meglio la felicità ed il prezzo inestimabile della pace domestica. Volete un contrasto? mirate la *Partenza del figlio ingrato*, nel momento in cui sovresso cade la maledizione paterna. Qual anima! qual movimento! qual forza di espressione in questo quadro! — Uno de'trionfi più decisi di Greuze è appunto l'espressione: ecco com'è renduta nella composizione alla quale aggiungiamo questo articolo. V'ha forse equivoco nel gesto di questa madre di famiglia, nell'aria del viso di lei? Non dic'ella forse, come se la udiste, al primo de'suoi figliuoli che suona la trombetta. « *Vedi tu che stai per isvegliar tuo fratello che dorme? non sapresti restar tu cheto?* E'l malcontento del fanciullo cui si proibisce far romore non è esso evidente?

Dotato di tante e sì belle qualità, che mancava dunque a Greuze per essere un pittor perfetto? Mancavagli il colore; chè il suo, il cui effetto è altronde armonioso e dolce, tira troppo al bigiecio ed al violetto; gli mancava il panneggiar con più eleganza e semplicità, e disegnar con più nobiltà; gli mancava il saper più variare le sue fisonomie. Malgrado tali difetti, non è men vero che Greuze ha trattato *la maniera* d' una guisa nuova e particolare, che le ha dato una dignità ignota ai pittori fiamminghi, e che nessuno può difendersi dalla seduzione di quelle scene della vita domestica nelle quali la grazia e l' incanto della verità non la cedono a quanto può suggerire e produrre la poetica dell'arte. A.

DEGLI ANELLI.

L'uso degli anelli risale alla più remota antichità, ma è tuttora assolutamente ignoto chi gl'inventasse e il primo che ne facesse uso.

Pare che gli egizî siano stati i primi ad avvalersene; almeno la storia di Giuseppe in Egitto (*Genesi* 14) è il primo luogo, in cui trovisi fatta menzione degli anelli, e vi è detto: « Faraone si trasse l'anello di mano e nella mano lo ripose di Giuseppe ». È da notare che vediamo essere sino d'allora simbolo di potere. Lungo tempo deve esser rimaso sconosciuto ai greci l'uso dell'anello: il che Plinio deduce dal non trovarne mai fatta menzione nè nell'Iliade nè nell'Odissea, sebben Omero spesso particolarmente nomini e minutamente descriva ognuna delle parti che componevano l'ornamento sì degli uomini che delle donne. Noi vediamo adoperato per la prima volta l'anello come suggello nella storia di *Jezabel*, la quale sigilla il decreto di morte contro Naboth coll'anello del re. Curzio ci dice, che Alessandro sigillava le lettere per l'Europa col suo proprio anello, e quelle dell'Asia coll'anello di Dario. Presso i romani il portare l'anello andava da principio soggetto a certe regole. Soltanto quei senatori che avevano coperte delle ambasciate, e soltanto quei generali ai quali era stato decretato l'onore del trionfo, potevan portare l'anello d'oro nei giorni di solennità, di ferro negli altri.

Più tardi a tutti i senatori ed a tutti i cavalieri venne concessa la facoltà di portar sempre un anello; quello d'oro divenne il distintivo esclusivo dell'ordine de'cavalieri, i plebei portavanlo d'argento, di ferro gli schiavi. Da principio non portavasi che un anello: ma da che il lusso s'introdusse in Roma, se ne diè uno ad ogni dito e perfino ad ogni falange. Avevasi anello per l'inverno, anello per l'estate. La cosa fu

spinta al massimo eccesso da Eliogabalo, il quale non portava un anello più d'una volta, come più di una volta non usava gli stessi calzari.

Quanto alla maniera di portare gli anelli, fu questa diversa secondo le diverse nazioni. Gli ebrei portavanlo alla mano dritta, i romani alla mano ed al dito che più loro piaceva: e soltanto ne' tempi posterieri, incominciatesi a legare le pietre negli anelli, si misero quasi esclusivamente nella mano sinistra, e sarebbe stato lo stesso che rendersi ridicolo il mostrarli nella dritta. I greci portaron sempre l'anello al quarto dito della mano sinistra, pel motivo, dice Aulo Gellio, che in questo dito sta un nervo che va direttamente al cuore. Forse per la ragione istessa anche a' dì nostri nei matrimonî si pone l'anello nuziale in quel dito. L'uso di questo anello nuziale fu generale presso gli ebrei, presso i greci e presso i romani, e sembra che l'adottassero anche i cristiani fino dai primi secoli della chiesa, poichè ne troviamo già fatta menzione in Tertulliano.

LA CATTEDRALE DI BENEVENTO.

Il faut à l'édifice un passé dont on rêve
Deuil triomphe ou remords.
Nous voulons, en foulant son enceinte pavée,
Sentir dans la poussière à nos pieds soulevée
De la cendre des morts. V. Hugo.

Un uomo greco di nascita, dalla fronte grave e pensosa, dalla folta e prolissa barba, nell'anno quaranta gittava in Benevento i semi di quella religione che germogliata fra i mali triboli e le spine, coltivata col sangue de' martiri apriva nuova palestra all' umana razza. Costui era il Santo Vescovo Fotino, il quale spedito da S. Pietro da cui primo era unto, ponea la pietra su la quale giganteggiar poi doveva la nostra Chiesa antica quanto il Cristianesimo. La storia non ricorda i nomi di que' Vescovi che sino al terzo secolo, in mezzo alla tempesta della persecuzione, la ressero. La nequizia de' tempi non ha potuto però involare alla venerazione de' posteri il S. Vescovo Gennaro, che sotto Diocleziano suggellò col sangue la fede. Comunque sia non è nostro intendimento discorrere, nè i limiti di un giornale il permetterebbero, i mali che piombarono sulla nostra Chiesa, i pericoli cui soggiacque, e il lume stesso che acquistava allorchè interponendosi Ottone il grande nel 969, Papa Giovanni XIII la eresse in Arcivescovato che fu primo nella Italia Cisteberina; ma solo ne piace dir la sua varia forma nelle varie vicende de' tempi, alla occasione che una Dama per virtù, per cortesia, per modestia amabilissima, ne ha ritratto il prospetto.

Poco lungi dalla via Appia, ove oggi veggiamo il Camposanto, intorno all'anno 332, per opera del Santo Vescovo Apollonio sorgeva modesta Chiesetta, quasi immagine del perseguitato Cristianesimo, dove il Santo, poichè fu scacciato di città, le funzioni dell'alto suo ministerio esercitava. In processo di tempo le venne apposto il titolo di S. M. in Gerusalemme per incitare i fedeli a peregrinare in que' luoghi ove l'Uomo-Dio patì per l'umano riscatto. Varî storici di cose patrie avvisano, che poco lungi da quella che abbiamo oggi, esistesse l'antica cattedrale di S. Maria in Gerusalemme; e ch'ella fosse cosí mentovata dalle polveri che di Terra Santa portate vi si serbavano—Non voglio in discordanza di opinioni dar giudizio. — Certo è che il Vescovo Davide nel 15 Novembre del 600 dopo aringa al popolo votò a Dio l'attuale chiesa in onore dell' Assunzione di Nostra Donna: che nell' 820 il Principe Sicone l'abbellì per riporvi le ossa di S. Gennaro per le quali strinse Napoli d' ossidione e la rese tributaria; e nel 839 il Principe Sicardo vi aggiunse ricchissima Cappella, perchè il corpo di S. Bartolomeo ch'egli aveva traslatato da Lipari avesse onorevole ricetto: che nell'anno 1114 per consiglio di Landolfo la Greca venne magnificamente ornata ed ingrandita, e nel 1200 l'Arcivescovo Ruggiero ne compose a marmi la facciata, cui aggiungeva la Torre del Campanile l'Arcivescovo Capoferro nel 1279: e che da ultimo il munificentissimo Arcivercovo Orsini a mala pena si ristava dal ristorarla, ch'era dal terremoto del 1688, quando la città per l'ultima volta cadde, stritolata pesta e pressocchè al suolo adeguata. Se non che nella gran ruina si rimanevano intatte la facciata la Torre e le colonne; ond'egli tutto davasi a rifarla e compivane l'opera nel Maggio del 1692 ed a solenne pompa la consacrava.

Vasto è l'interno della Chiesa, partito in cinque navi cui fan puntello cinquantaquattro pregevoli colonne già ornamento di profani delubri, di marmo pario, scanalate, di ordine dorico. — Il Cielo della maggior nave di un nero lucido, è brizzolato di stelle aurate; alle pareti sono quadri ad olio con dorate cornici rappresentanti profeti apostoli ed evangelisti a grandi figure; le quali non che fregiare il Tempio lo difformano. Il massimo altare tutto di marmo, è volto, all' uso delle antiche chiese, da una parte verso il popolo, dall'altra alla tribuna ove officiano ventisette Canonici; a lati di esso elevansi due bigonce, opera di un Niccola scultore, del 1311; l'una è ad uso di sermonare, nell' altra, ch' è con ingraticolato, siede l' Arcivescovo quando vi assiste. È ciascuna sorretta da sei colonne di marmo, e le due di mezzo sono a spira, svariate e di buon effetto, aventi leoni per base; intorno intorno i parapetti ci ha delicati intagli musaici e statuette: in quella a man stanca evvi scolpita nostra Donna tegnente il Bambino, da l'un lato S. Gennaro dall'altro S. Bartolomeo; e fra questi l'artista sè effigiava genuflesso a piè della croce: in quella a man ritta è sculta la salutazione Angelica. Entrambe le opere nacquero all'epoca del risorgimento dell'arte; nè son pertanto prive di pregio. La Cappella del Sacramento è pregevole per gli stucchi dorati, pe' marmi e per gli affreschi. Di quindici altari sono osservabili i due secondi; l'uno a manca con un quadro ad olio di S. Gaetano, che assorto in estasi soavissima s'inspira in Dio. Quanta dolcezza quanta beatitudine quanta serenità pose in quel viso la maestra mano del Lanfranco! In quello a destra è un'immagine di Nostra Signora del soccorso, copia a musaico di un dipinto volgarmente detto di S. Luca; tal' è la bellezza di esso, la freschezza del colorito, tanta la potenza di quegli occhi che ovunque ti poni pare che ti ricerchi col guardo e t' inviti a genuflettertì ed adorarla! Non per bello artistico, ma per dolorose rimembranze è notevole l' altare sesto a man dritta. Esso ti guida la mente ai tempi della discordia cittadina che nata in Lamagna e travasata in Italia per li feri sdegni de' Buondelmonti e degli Amedei guari non tardò ad insinuarsi ne' petti de' nostri padri. Vi voleva un appicco e questo offerivano le dissenzioni dell'Anti-Papa Anacleto col Papa Innocenzo nel 1139, i quali dettero il segnale del parteggiare che a balzi ed intervalli continuato, per quattro secoli all' intorno le nostre contrade contristò. Martino V.° nell' 1281, col rimuovere il Maestrato de' Consoli soffiava nel fuoco della discordia, che avrebbe forse potuto e certo dovuto estinguere, perocchè non sarebbesi poi nel 1477, orribilmente riacceso sotto l'insegna della rosa bianca e rossa. Non più di legge freno, non prego, non minaccia conteneva quegli animi imbaldanziti; era per tutto un correr pronto alle contese e al sangue. In un giorno solo perivano meglio di seicento cittadini, ed erano gli odî pervenuti a tale che nè i pontefici Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II e Leone X: nè l'interposizione di Ferdinando e Federico d' Aragona bastavano a smorzarli. Il tempo, unico argine alle straripanti opinioni, e la venuta dell'oste spagnuola bisognò per rompere i mal

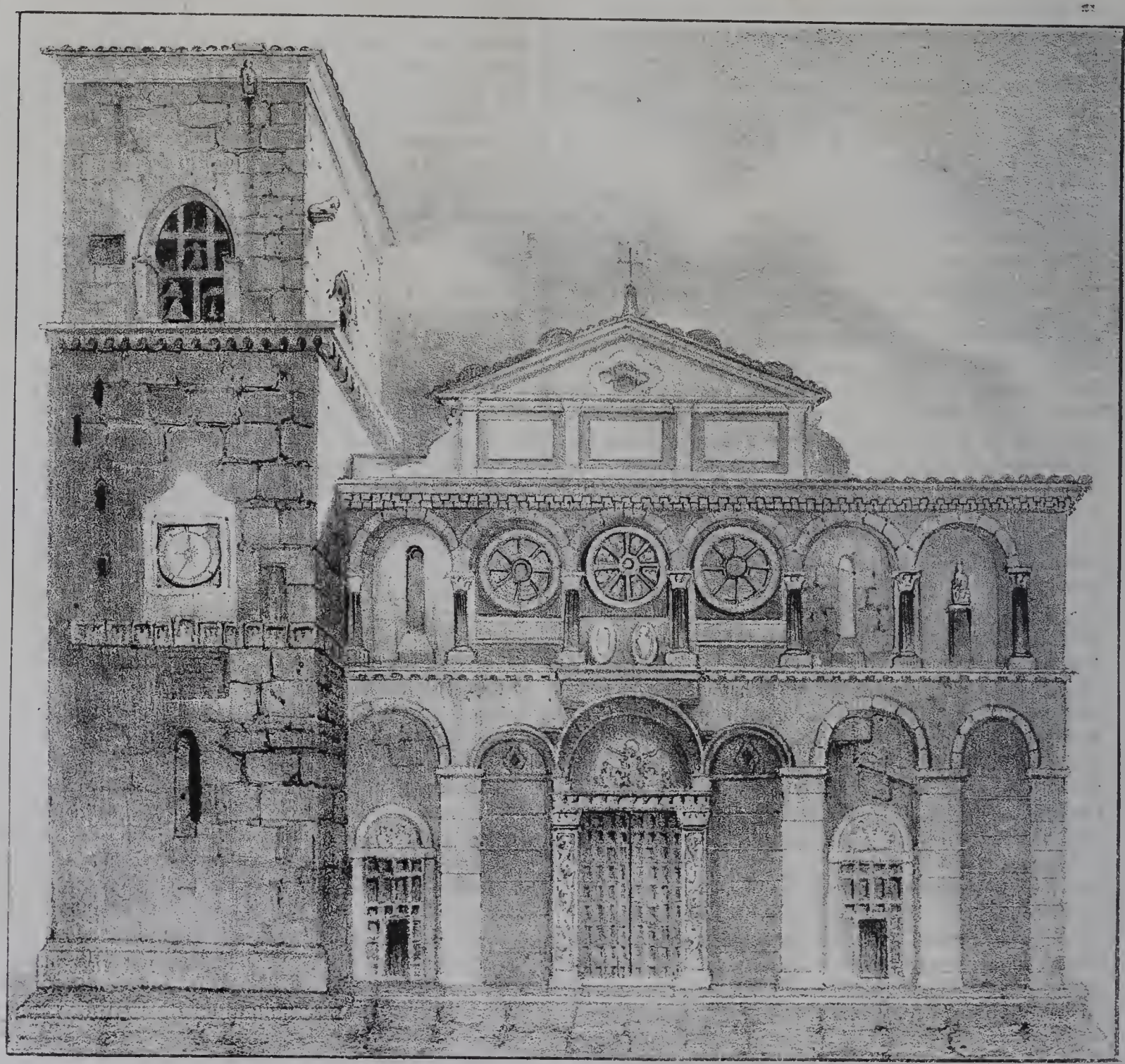
branditi ferri, e l'ire superbe e gli odi antiqui comporre. Se guardi il quadro, queste acerbe memorie ti ritornano nella mente. Non può pertanto a tenera gioia non aprirsi il tuo cuore quando vedi appiè delle turrite mura que'due con le braccia congiunte ricevere la sagramental benedizione: essi indicano esser fermata la pace; e perchè la ricordanza ne fosse duratura, il comune vi votava un altare nel 1.° Febbraio 1530, e di rispondente entrata fornivalo.

Per suppellettili screziate e rabescate, per serici drappi, per ricchi paludamenti, per coltrici dorate e vellutate vuolsi ammirare il guardaroba della chiesa che gli arcivescovi Colonna, Cybò, Arigomo Orsini e Banditi fornivano, non che a giusta misura, a dovizia. Del suo tesoro riboccante di oro e argenti, per vasellame e mitre tempestate di pietre finissime, per doppieri croci e pastorali preziosissimo, rimangono pochi avanzi. Archetipo del grottesco può considerarsi la facciata della chiesa commessa a marmi quadrati di un colore giallognolo. L'ordine superiore ha archi più piccoli dell'inferiore che poggiano su colonne, di cui i capitelli sono rabescati. Le porte hanno doppio epistilio soprapposto; quella di mezzo è di bronzo venuta di Costantinopoli nel XII secolo; sono effigiati nella parte di sopra i misteri Evangelici ed in quella di sotto i Vescovi suffraganei sino a ventiquattro (ne contò la nostra Chiesa trentadue). Ha imposte di marmo e vi corrono nel dintorno intagli rabeschi e ghirigori. La orre del Campanile larga palmi 25, e lunga meglio di 85, fu costrutta con le obblazioni de'fedeli dal Clero nel 1279 poichè furono atterrate mura torri e Chiese da Federico II.°; per lo che i patrî scrittori lo ebbero in fama di uomo empio crudele dissoluto fedifrago;

. . . . . .

L'ampio sagrato che immette alla Chiesa cinto di muri con a lato un obelisco egizio di granito rosso tebano ed in mezzo due fosse, era un dì il rinomato atrio del Paradiso ove seppellivansi i Duchi e Principi Longobardi. Videsi decorato de' tumuli del Principe Sicone, di Radelgifo, di sua moglie Catretruda, d'Orso figliuolo di lui, di Radelcario ed altri insino al duodecimo secolo, in cui l'Arcivescovo Ruggiero distruggendone la forma, ... nc compose la facciata della chiesa. Restano appena quei marmi a ricordare lo splendore e la gloria de' Longobardi signori. Que'busti che girano intorno al Campanile sono de' Duchi e Principi Longobardi.

CARLO TORRE.



Duchessa di S. Demetrio dis.

(Facciata principale della Cattedrale di Benevento.

S da'tempi di Carlo V. la famiglia de'Savaresi dava alla patria valorosi cultori dell' arte salutare. Di questa famiglia nasceva nell' anno 1762 un fanciullo ch'ebbe il nome di Andrea; e che dovea divenirne il non men bello ornamento. Destinato alla professione che avea data tanta celebrità ai suoi maggiori non rese vane le speranze che si eran concepite della fecondità del suo ingegno.

Avendo percorso rapidamente lo stadio de' primi ammaestramenti, attinse alla scuola di Dolce, di Serao, di Giannelli, di Cirillo, di Cotugno, di Petagna e di altri celebri che fiorivano in quell'età quanto ad un medico accurato si addice; e mentre dava opera a'severi studî necessarî all'ardua carriera, si applicava con tutto l'ardore alle matematiche sublimi ed all'astronomia sotto la disciplina di Marzucco e di Sabatelli, ed alle lingue orientali sotto il Martorelli, il Morelli ed il Santoro; nè tralasciò lo studio della Metafisica seguendo gl'insegnamenti del Vico, figliuolo dell'illustre autore della Scienza Nuova.

S. Stella dis.

ANDREA SAVARESE.

Ebbe egli in Vecchioni membro della G. C. della Vicaria un mecenate che lo incuorò, lo diresse e gli diede a cura molte nobili famiglie, e molte comunità religiose. E tanto si distinse nell' incominciamento di sua carriera, che giunto appena al ventunesimo anno, ricercavano grandemente la sua amicizia i più celebrati professori della Capitale. Nè la pubblicazione di molte sue interessanti memorie sulle nuove scoperte della medicina e della chimica tardò ad estendere la sua fama al di là de' monti e de' mari; di tal che trovossi bentosto in relazione con Dolomieu, Fortis, Spallanzani ed altri famosi ingegni europei.

Tra noi l'origine della nuova nomenclatura chimica va congiunta al nome di Andrea Savarese, che spiegava a'giovani le teoriche chimiche, e vi applicava gli sperimenti.

Nel 1789 il Governo inviava in Alemagna molti valenti giovani per far loro acquistare tutte quelle nozioni che han relazione con lo scavo delle miniere; e perchè il Savarese nelle scienze chimiche, mineralogiche e naturali sentiva molto avanti, a proposta del ministro Acton, fu messo a capo di quelli: partirono nell'anno stesso. Così Andrea Savarese in qualità di direttore di quel viaggio scientifico, percorse diverse parti dell' Europa, visitando le principali miniere, e studiando la mineralogia, e la metallurgia sotto i primi professori della Germania, e singolarmente sotto il famoso Werner a Trayberg in Sassonia.

Avea percorsa quasi tutta Europa, quando nel 1796 rivide la sua patria; e lungo riescirebbe il dire quanta scienza seco traesse, e qual profitto ne venisse alla storia naturale presso noi. Contento delle fatiche durate nel conoscere ed esaminar le altrui scoverte, o tentarne delle nuove, *aveva sempre in veduta più il vantaggio che arrecava al pubblico ammaestramento, che quello avesse potuto egli stesso risentirne.*

Non appena ebbe posto il piede in Napoli, che novelle cure gli vennero dal Governo affidate: egli fu inviato a riconoscere la cava di carbon fossile di Giffoni, e ad esaminare le ferriere di Morino e di Canneto: fu indi spedito nelle Calabrie onde menar a perfezione le ferriere di quelle provincie, esaminare le miniere che vi si trovavano, rinvenirne delle nuove, e stabilire altre fonderie di ferro. Ma una inopinata catastrofe lo rimenò in Napoli, ed in seno della sua famiglia, dove godendo per qualche tempo della tranquillità dello spirito, si diede con intenso studio ad accrescere ed ordinare le sue cognizioni. I suoi meriti letterarî però, ed i saggi che avea dati del suo sapere non gli permisero che del tutto ei si rimanesse quivi teorico inoperoso, e fu di nuovo inviato nelle Calabrie accompagnato da un Geografo ed un disegnatore, affin di rilevare una carta fisico-geografica ed orittognostica di quelle provincie, attivare le miniere e far eseguire altri progetti.

Era alla Mongiana, ed intendeva al governo delle ferriere, quando la invasione delle armi straniere e le sedizioni intestine che ne furon la conseguenza lo costrinsero a tornar a Napoli ove si consigliò a ristabilire la sua salute fortemente alterata dalle fatiche e da' disagi sofferti nel suo lungo peregrinare.

Fu poi rivestito della carica di Commessario dell'amministrazione della polveriera della Torre dell'Annunziata, ch'egli disimpegnò con ardentissimo zelo, ma sventuratamente con irreparabile danno della sua salute. Il reale Istituto napoletano d'incoraggiamento per le scienze naturali, che lo ascrisse tra suoi socî invano aspettò novelli prodotti del suo ingegno, perchè Andrea Savarese nel Marzo del 1810 compiva la sua mortal carriera.

Ei non visse più di anni quarantanove, e non intese fino al suo giorno estremo che al progresso della scienza ed al vantaggio de' suoi concittadini ai quali parve ben maturo per la gloria, ma troppo acerbo per la rimembranza.

S. S.

FOSFORESCENZA DELLE PATATE.

Lichtenberg narra che il 7 Gennajo ultimo, un uffiziale di guardia in una città di Alemagna, attraversando la Caserma vidde del lume in una camera dell'edificio. E comechè era vietato espressamente di averne, dubitò che non fosse un incendio e corse immediatamente per arrecarvi riparo. Ma con suo stupore, entrando nella stanza, trovò de' soldati seduti sui loro letti che maravigliati anch' essi guardavano una luce brillante la quale partiva da un mucchio di patate che erano in istato di nascente putrefazione. Era sì viva quella luce che potevasi col suo ajuto leggere comodamente. A poco a poco però essa perdette la sua vivacità e'l suo splendore e disparve completamente nella notte del 10 Gennajo.

(Journal d'Agricolture pratique)

LA VEDOVA. — ROMANZA.

Come è misera la vita
Quando al palpito del core
D' una gioia che è sparita
Cerca l' estasi e non l' ha,
E si perde del dolore
Ne la muta oscurità.
Com' è misera la vita
Quando il giorno che riviene
Spunta all' alma impaurita
Pari al giorno che passò,
Con le lagrime e le pene
D' un patir che non cessò.
Bella al pari d' una rosa
Schiusa appena su lo stelo,
Lieta amante e lieta sposa
Visse Elvira in pace i dì;
Come un astro senza velo
L' avvenire le apparì.
Ma la mano del Signore
La sua gioia volse in pianto;
Mandò i nembi intorno al fiore
Ed il fior si scolorì;
Tolse all' astro il dolce incanto,
E oscurato impallidì.
Piangi o Elvira: all' alma afflitta
Altro ben non è concesso;
Sei colomba derelitta
Ch' ha perduto il suo fedel...
Non sperarne un' altro amplesso,
Il tuo ben si chiude in Ciel.
Il monile risplendente
Più non t' orni il sen pudico,
Togli o misera dolente
Le gramaglie del dolor;
Su l' immagin de l' amico
Versa il pianto dell' amor.
Santo è il giuro che si scioglie
Presso a l' ara supplicata:
Nel volume Iddio lo accoglie
Ch' era innanzi ad ogni età;
Su la pagina vergata
Siede immota eternità.
Quando l'ora del riposo
Squillerà per l' alma afflitta,
A guidarti al fido sposo
Verrà un angelo del Ciel,
O colomba derelitta
Ch' hai perduta il tuo fedel.

CESARE MALPICA.

IL COMBATTIMENTO DE' TRENTA.

Giovanni il Buono Duca di Bretagna, persuaso dopo tre sterili matrimonî, che faceagli mestieri rinunziare alla speme di aver discendenza, istituito avea per suo successore Carlo di Blois, nipote del re di Francia; ma suo fratello Giovanni di Montfort protestò contra quella istituzione, talchè la morte del duca avvenuta nel 1341 fu il segnale di una lutta accanita fra' due pretensori. La Francia avea scelto il partito di Carlo di Blois, l' Inghilterra quello di Giovanni di Montfort, per modo che la Bretagna altro non era che un campo di battaglia. Nel 1351 il cavaliere bretone Giovanni di Beaumanoir comandava in Josselin per Carlo di Blois, ed il cavaliere inglese Bembrough in Ploërmel per Giovanni di Montfort. Posti in personali ostilità per la vicinanza delle loro dimore, ed irritati l' un contra l' altro da frequenti scaramucce, finalmente i due cavalieri sfidaronsi in campo chiuso, e si stabilì che la pugna comincerebbe vicino ad un albero, chiamato la quercia della *Mi-voye*, fra Josselin e Ploërmel, e che trenta Inglesi ed altrettanti Bretoni vi combatterebbero fino all' ultimo sangue.

Nel giorno stabilito i sessanta campioni recaronsi al luogo convenuto, ove erano andate tutte le popolazioni delle circonvicine contrade. Sembrava che Bembrough volesse far altre spiegazioni; ma Beaumanoir sclamò non essere più tempo di discutere, nè potere altronde lasciare sfuggire una sì propizia congiuntura di dimostrare chi fosse di *miglior corpo e di più valore*. Laonde i due partiti avventaronsi con furore l'un contra l' altro, e dopo una fiera zuffa, di comune accordo separaronsi per riposarsi un momento. Quattro Bretoni e due Inglesi morirono in quel primo combattimento. In questo intervallo Beaumanoir conferì il grado di cavaliere allo scudiere Goffredo de La Roche che avea dato pruove di gran valore; poscia oppresso di fatica e di caldo, e spossato per le ferite, disse di sentir sete; e il sire di Tinteniac, *Beaumanoir*, rispose, *bevi il tuo sangue* »: queste parole divennero il grido di guerra della casa Beaumanoir. Gl' Inglesi, per parte loro, riposavansi, medicavano le loro ferite e scambievolmente rincoravansi. Bembrough rammentava a' suoi commilitoni una profezia di Merlin, che lor promettea la vittoria. « Lasciamo stare Merlin, sclamò un semplice scudiere per nome Croquart; stringetevi, state fermi e pugnate al par di me. »

La pugna bentosto riprincipiò con novello fervore. Bembrough avendo afferrato Beaumanoir per la gola, gl' intimava di rendersi, quando lo scudiere bretone Alain de Kiranrais lo trapassò con un colpo di lancia. La morte del capo produsse il disordine negl' Inglesi; nondimeno proseguirono a combattere con coraggio, sino a che un incidente non venne a compiere la loro sconfitta. Lo scudiere bretone Guglielmo di Montauban tutto ad un tratto allontanossi a cavallo dal campo di battaglia; Beaumonoir credendo che fuggisse, gridò: « *Fermati infido e perverso, il tuo tradimento formerà per sempre la vergogna tua e quella della tua razza.* » — Montauban gli rispose: « *Beaumanoir fa bene il tuo dovere ché io penserò a fare il mio.* Di fatti il Bretone meditava uno stratagemma il cui effetto fu decisivo; alla sprovvista andò egli a piombar su gl' Inglesi, i quali già messi in disordine, si confessarono vinti e gridaron miser'cordia. Nulladimeno essi avean perduto solo otto uomini; e nessun Bretone fu ucciso in quel secondo combattimento, ma i feriti furon molti da entrambe le parti. Il primo onore della pugna fu attribuito fra' Bretoni al sire di Tinteniac, e fra gl'Inglesi allo scudiere Croquart.

Per lungo tempo una picciola pietra posta sul margine della strada, e diverse narrazioni in versi ed in

prosa che correvano di castello in castello e di capanna in capanna, furono l'unico monumento della pugna famosa de' Trenta: su quella pietra era scritto: *Alla memoria immortale della battaglia de' Trenta vinta dal signor di Beaumanoir nel* 26 *marzo* 1350: nel 1811 vi si sostituì un più splendido trofeo; finalmente nel 1819 innalzossi una piramide in commemorazione del glorioso fatto di armi de'Bretoni. De'vecchi possonsi ricordare aver veduto ancora le rovine della quercia della Mi-voye, sotto la quale risuonò per la prima volta il grido di guerra de' Beaumanoir. L. M.

BOTANICA

IL POMO D'EVA.

Arbor funesto malaugurato frutto
Che l'Eden ci rapì, che fu di morte
E d'ogni male apportator nel mondo
MILTON.

L'albero che chiamasi Pomo d'Eva o l'albero del frutto proibito, cresce nel Ceylan, una delle più belle e delle più fertili isole del mondo, e che situata fra il sesto ed il decimo paralello di latitudine settentrionale, ha il vantaggio di un estate quasi continuo.

La storia naturale è stata molto trascurata a Ceylan, percui riesce impossibile di dare con tutti i dettagli richiesti la descrizione di quest'albero, che è una delle più curiose produzioni di quest'isola.

In un catalogo di piante dell'isola di Ceylan, scritto in lingua malese, e secondo il sistema di Linneo, l'albero del frutto proibito chiamasi col nome scientifico Tabernaemontana dichotoma. Quello con cui è chiamato dagli indigeni è Dirvi-Hadures, che significa temuto dalla tigre. Quest'albero, di cui si distinguono molte specie, cresce ne'luoghi bassi, ove la terra è leggiera, e si trova abbondantemente in vicinanza di Colombo, capitale del Ceylan. Dicesi che il fiore di esso spanda un odor soave; il suo frutto di una grande bellezza, è di color d'arancio esternamente e rosso carico internamente. Notevoli sono il modo con cui il pomo è sospeso ai rami dell'albero e la forte depressione che presenta, come se fosse stato morsicato. E questa circostanza congiunta all'altra di essere questo frutto uno de' più possenti veleni, fece sì che i Maomettani, all'epoca della scoperta di Ceylan, avendo creduto per la dolcezza del clima, e per la prodigiosa fecondità del suolo, esser quella la sede del paradiso terrestre, abbian dato a questo pomo il nome di albero del frutto proibito del giardino di Eden. Secondo la loro opinione, la depressione che si osserva in ciascuno de' suoi frutti, è l'impronta del dente di Eva; il che servir deve, essi dicono, di avviso agli uomini, di non fidarsi di questi frutti, la cui apparenza è tanto seducente, ed il cui uso sarebbe tanto funesto. Milton fece dire ad Eva.

In questo frutto
Che tanto il guardo appaga, e il gusto alletta
La medicina sta; questo mi puote
Sparger l'alma di luce e saggia farne.
Che dunque mi ritien? perchè nol colgo,
E corpo e mente io non ne pasco insieme?
G. SANNICOLA.

ISOLE GRECHE DELL'ARCIPELAGO

VEDUTA DELLA FONTANA DI SCIO.

La Grecia fra tutti i paesi è quello che offre lo spettacolo più imponente e più variato. Su quel suolo ove già sorgevano città fiorenti, o si agitavano nazioni bellicose ed illuminate, si veggono oggidì monumenti che richiaman fatti gloriosi, si veggono bronzi e marmi, che rappresentano numi ed eroi. Nella Grecia la natura e l'arte insiem collegate sembra che abbiano tentato tutto ciò che i loro sforzi posson produrre. Quali che sieno i cangiamenti in essa prodotti dal corso de' secoli e dal cieco dispotismo de' Turchi, vi si trovan sempre oggetti rilevanti per loro stessi, e per la memoria di ciò che furono al tempo antico. Quivi ogni monumento ogni rottame rimena a tre mil'anni addietro la immaginazione del viaggiatore, e tutto ad un tratto il pone in mezzo alle scene incantate della favola ed ai grandi spettacoli d'una storia non men feconda di prodigî.

Percorriamo rapidamente l'Arcipelago, questo mar seminato d'isole, ove mille limpidi canali rifletton l'immagine di rupi biancastre, di verdeggianti costiere, di neri scogli e di vigneti che sorgono in terrazzi. Le isole dell'Arcipelago eran dagli antichi divise in Cicladi e Sporadi. Quelle, come l'indica il loro nome, si aggruppano in circolo attorno a Paro. La più considerabile è Nossia sparsa di montagne che serran nella base bei marmi bianchi, e da cui sgorgano numerose sorgive che rinfrescano un fertile terreno. Più lungi Amorgo mostra i suoi ricchi vigneti e quel monistero a cui non si giunge che per via di scale. Stampalia dispiega i suoi magnifici giardini; il cedro ed il ginepro ne adombran le rupi; vi si veggono ancora gli avanzi d'un tempio di Apollo. Verso borea scorgesi l'arido suolo di Paro celebre pe'suoi marmi; fra le antique ruine di Paro sono state scoperte la famose iscrizioni chiamate *marmi d'Arundel*, che or si conservano nella università di Oxford. Che diremo degli estinti vulcani di Milo e delle sue sotterranee gallerie? Se bisogna credere a qualche viaggiatore, queste gallerie non sono che avanzi d'un laberinto antico; altri dotti le riguardan come catacombe. Del resto l'isola di Milo è piena di antichità; in essa fu scoperta la Venere detta di Milo, quel capolavoro che orna le gallerie del Louvre.

Tornando verso l'Attica si trova Serifo ove la testa di Medusa, dicevano, avea pietrificato tutto, non esclusi gli abitanti; si sa che la favola diè questa isola per prigione a Danae. Coluri che la storia non cesserà di chiamar Salamina ha dritto al rispetto de' popoli colti. Idra è la stanza d'una colonia libera e commerciante che ha combattuto incessantemente contro la tirannide musulmana. Miconi non serra che de' pirati, e non lungi da Sira, Delo slancia in alto le sue aride montagne coronate dal monte Cinto che non è se non un ammasso di granito. Delo raccoglieva altre volte gli abitanti della Grecia alle brillanti feste di Apolline; vi si mostrano ancora alcuni ruderi de'suoi templi non che il portico di Filippo il Macedone.

Scio, celebre appo gli antichi e i moderni pei suoi vini è separata dalla spiaggia dell'Asia per uno stretto canale. Dopo la distruzion dell'impero greco Scio passò sotto il dominio de' Turchi; presa e ritolta a vicenda dai Genovesi e dai Veneziani, ricadde in man degl'infedeli che spogliarono gli abitanti de'lor privilegi; e quelli che loro lasciarono erano in qualche modo illusorî, a cagion del dispotismo de' pascià. Quando scoppiò la greca rivoluzione, gli Sciotti scossero il giogo sotto il quale gemevano. I Turchi ripreser l'isola nel 1822, e ne massacraron la popolazione, la quale da cento cinquanta mila anime che era pria di tal calamità, è ridotta di presente ad otto mila.

Scio capitale dell'isola è la città di Levante meglio costrutta; le sue case edificate dai Veneziani hanno una eleganza che si resta sorpreso trovar nell'Arcipelago. L'aspetto del suo porto è gradevolissimo, e somiglia a quello di Genova; due fanali sporgenti indicano ai navigli la via che deggion tenere; un molo a fior d'acqua serra il porto dalla parte di mezzogiorno; la più grande attività regna in quel porto frequentato da tutt'i legni che muovon dall'Egitto a Costantinopoli. Le vigne di Scio sono state sempre famose; esse fanno la principal ricchezza dell'isola, ed i suoi vini sì

(Fontana di Scio.)

decantati da Virgilio son degni ancora della loro antica rinomanza. La fontana di Scio, di stile turco, è situata al centro dello spiazzo fatto dai Veneziani quando rasero le case site presso il castello.

Due leghe lungi dalla città, circuito da montagne si trova un monistero considerabile per la ricchezza delle sue rendite e pel numero de' religiosi che l' abitano. Fu fondato dall' imperator Costantino Monomaco e costrutto sotto il suo stesso regno; la chiesa è vasta, magnifica e adorna di mosaici e di marmi di varii colori. L'isola di Scio è una delle terre che si disputavan la gloria di aver dato i natali ad Omero; i suoi abitanti conservano ancora qualche memoria del padre della poesia greca, e pretendono ch' ei desse le sue lezioni sopra una rupe al nord della città. La cima di questo scoglio è stata appianata e scavata; essa forma un bacino ovale, di cui un fianco chiude una specie di seggio su la base del quale credesi veder delle piccole teste di lioni. Dicesi esser queste le ruine d'un tempio di Cibele, ed il banco di pietra sembra il luogo ov' era situato il simulacro della dea. A.

MARGHERITA D'AUSTRIA.

Figlia dell' imperator Massimiliano e della giovane duchessa Maria, erede della Borgogna, Margherita d' Austria nacque a Gand nell' anno 1480. Avea appena tre anni, quando, in virtù d' una condizione del trattato d' Arras, dovè unirsi col Delfino di Francia; e ad avvalorar la promessa nuziale fu menata a Parigi perchè vi fosse educata. Intanto il Delfino divenuto re col nome di Carlo VIII, informato che Massimiliano avea chiesto la mano di Anna, erede del ducato della Bretagna, e volendo coglier l'occasione di unire una sì vasta provincia alla corona, sposò egli stesso la principessa Anna nel 1491, e rimandò all' imperatore la giovine figlia di lui. Sei anni dopo Margherita fu fidanzata all' infante di Spagna, figlio di Ferdinando e di Isabella; ma mentre recavasi per mare a Barcellona, una violenta tempesta travagliò il legno che la portava. Allora ella compose quel suo celebre epitaffio, in cui scherza sul doppio matrimonio che non le impediva di morir vergine. L'Infante mancò agli uomini tra pochi mesi, e Margherita divenne la moglie del duca di Savoia, Filiberto il Bello. Dopo quattro anni della più avventurosa unione, Margherita vedova un' altra volta, nè maggior di anni ventiquattro, risolvè di non istringer nuovi legami; prese allor per divisa queste parole, *fortuna infortuna fuorch' una*, parole che hanno spesso esercitato la pazienza de' curiosi.

Massimiliano, nominato tutore del suo nipote Carlo Quinto ancor fanciullo, trovandosi troppo lontano dalle provincie ch' era chiamato a governare, designò, nel 1506, Margherita a reggere i Paesi Bassi; e lasciolle ad un tempo il godimento della contea di Burgogna e di Charleroi. La nuova reggente assistette in qualità di plenipotenziaria alle conferenze di Cambrai; conchiuse il trattato del 1508 col cardinal d'Amboise; ma la sua irrequieta attività suscitò ben tosto de' nemici a Luigi XII per impedirgli di porre ostacoli alla invasione della casa d'Austria che Margherita con tutte le sue forze secondava; mostrossi implacabil nemica di Francesco I.°, e fece entrare nel 1515 il re d' Inghilterra in una lega novella contro la Francia.

Margherita d' Austria ebbe sempre la fortuna di allontanar la guerra dalle frontiere de' suoi stati. Sotto il suo governo l'agricoltura e le arti fecero grandi progressi in Fiandra, e que' popoli celebravano a gara le virtù della lor nobile sovrana. Margherita diè altre prove della sua desterità nelle negoziazioni del 1520 con la duchessa d' Angoulème, onde derivò un trattato tanto all' Austria vantaggioso quanto funesto alla Francia. Questo fu, per dir così, l' ultimo atto di sua vita, la quale si estinse a Bruxelles addì 1 dicembre del 1530. Si trasportò il suo corpo nella magnifica chiesa di Brou, ov'è ancora il suo mausoleo di marmo bianco accanto a quello del suo ultimo marito Filiberto. Margherita era di spirito vivo e giocondo; amava le lettere e ne accoglieva i cultori; molte sue opere in versi ed in prosa sono state impresse, fra le quali si

(Margherita d'Austria.)

distingue un discorso intorno alla sua vita ed alle sue disgrazie. La biblioteca reale (di Francia) possiede manoscritta una curiosa raccolta delle sue canzoni.

I MUSULMANI DELL'INDOSTAN.

I costumi de'Musulmani dell'Indostan han conservato intero il carattere che hanno d'ordinario appo i settatori dell'islamismo. I padroni son quivi venerati dai loro schiavi, benchè costoro abbian la libertà di conversar con essi, e ne faccian un uso confidentissimo; i capi di famiglia son pieni di bontà pe'loro vecchi servitori; essi dànnosi pietosa cura di cercar quanto può raddolcir la loro condizione, e prodigano gli stessi officî ai parenti poveri od infermi del grado più remoto. L'affabilità presiede alle loro relazioni sociali; la più tenera affezione regola quella della famiglia; di tal che nulla è più spontaneo che gli atti di obbedienza e di pietà filiale.

Le dame musulmane stanno rado in piedi; serbano questo contegno per ospiti distinti, o per parenti attempati. Bella e disinvolta è l'accoglienza ch'esse lor fanno. Si levano, copronsi d'un velo immenso chiamato *deputtah*, fan qualche passo innanzi abbracciando tre volte la persona che le visita, e terminano con un triplicato *salem* inchinandosi profondamente

(Musulmani dell'Indostan.)

e tenendo la mano orizzontalmente all'altezza della fronte. La loro conversazione non manca nè di grazie nè d'interesse: elle vi si abbandonano con buon senso ed urbanità, e sanno dare un giro epigrammatico alle loro osservazioni, usando d'un linguaggio elegante. Tal è la loro curiosità che non odono un vocabolo di cui non domandano il senso che si scolpisce nella loro memoria. Le musulmane hanno pe'loro mariti quel rispetto che i fanciulli portano altrove ai genitori, ed ogni motto di essi è per loro un oracolo.

La vita delle musulmane passa in grembo al *zenanah* o gineceo nella calma delle cure domestiche. Le loro ricreazioni parrebbero agli occhi d'uno straniero altrettante puerilità, ma l'innocenza di tali ricreazioni è un un chiaro argomento della semplicità virtuosa di quelle che se ne possono contentare. Se lor non è permesso ricever uomini estranei alla famiglia, mantengono in contraccambio relazioni estesissime con le persone del loro sesso. Alcune dame distinte, oltre le schiave, hanno fino a dieci damigelle di compagnia. La nobiltà si argomenta dal numero delle fantesche. Alle musulmane è così grave la vita solitaria, che le meno agiate procuransi almeno qualche schiava per conversarvi; un altro bisogno indispensabil del pari è quello di fumare, ed il *choukha* è così prezioso ad esse come ai loro mariti.

L'educazione de'figli è uno degli oggetti più rilevanti del *zenanah*; ma non offre cose notabili pei fanciulli, almeno fino al momento in cui si sottraggon dalla cura femminile per abbandonarsi agli studî ed ai giuochi convenienti al loro sesso. Fra questi ultimi tiene il primo luogo la cura de'piccioni pei quali conservano un attaccamento che finisce con la vita. Fuor di casa veggonsi or montare un cavallo od un elefante, or provare il taglio della loro sciabola su la pelle di qualche bufalo vivo, o sopra certi pesci la cui scaglia è assai forte per rendere ottusa la miglior lama del mondo; ma preferiscono trattar la lancia, e se ne servono con molta abilità. Non usan archi e saette che contro le cornacchie che vanno a far del guasto ne' loro campi e ne'giardini. Godono di spettacoli orribilmente feroci, quali sono i combattimenti fra tigri elefanti bufali e coccodrilli. Uno de'divertimenti favoriti de'grandi signori si è la lotta fra le tigri ed i leopardi istruiti a tal uopo: di tali spettacoli sogliono onorar i loro commensali nella fine d'un banchetto.

Il racconto che fa un viaggiatore inglese della maniera onde fu ricevuto coi suoi compagni di viaggio da un ricco maomettano a Tanjore ci fornirà qualche altro curioso ragguaglio de' costumi di quella nazione. La prima visita che fecero a quel Maomettano, che lor diede una ospitalità lauta e dignitosa, ebbe luogo dopo il mezzodì, ora in cui fumava il suo *choukha* nella galleria di sua casa. Il trovarono, come il rappresenta la figura, assiso sopra un ricco tappeto e sotto un magnifico baldacchino. Due schiavi stavano ai suoi fianchi: l'uno il difendeva dai raggi solari con una ombrella o *chatta* di foglie di palma; l'altro agitavagli intorno una coda di yack per allontanar da lui le mosche. Il cortese musulmano invitò i viaggiatori ad andar a vederlo in un'abitazione ch'ei possedea ne' dintorni della città, ove una festa sontuosa fu data per onorarli.

La sala non tardò a riempirsi d'una folla d'invitati. Finita la serie degli abbracciamenti e le aspersioni d'acqua di rosa; bevuta a piccoli tratti una certa pozione gratamente acidetta, che potrebbe paragonarsi alla nostra limonata ordinaria, tutta la brigata si stese sopra piccoli tappeti di Persia istoriati de' più graziosi disegni, che ricoprivano una candida e dilicatamente intessuta stuoia di giunco. I musici aprirono la festa e questo preludio che durò mezz'ora fu un inferno per le orecchie degl'Inglesi. Terminato tale supplizio, videro entrar una truppa di baiadere che rallegrarono con le loro danze la festa.

Benchè le baiadere sieno accompagnate in generale dal rifiuto del loro sesso, le Europee stesse nell'Indostan non saprebbero senz'esse dare una festa. Il nostro viaggiatore assicura che invitate in una scelta brigata si guardano con cura dal violar le convenienze in ogni cosa. Nulla al contrario potrebbe pareggiar la modestia de'loro abiti e del loro contegno; e le loro danze son molto più decenti di quelle che si applaudiscono su i teatri di Europa.

Cedendo alle benevole istanze dell'ospite, gl'Inglesi accettarono l'invito alla caccia del cinghiale, la quale non offrì che i soliti accidenti. Fu in riva d'un fiume cotta ed imbandita la schiena d'un cinghiale ucciso dal Musulmano, ed all'estremità della mensa ne apparve la testa avente nella gola una grossa melarancia e coronata di erbe da cucina. Per discepolo del profeta che fosse il Musulmano, non esitò a mangiar carne e bere vino in presenza degli ospiti e de'suoi servi, i quali non avrebbero osato fargliene un rimprovero.

L'Alcorano non è violato soltanto nelle leggi sontuarie, ma in altri punti, da tutta la nazione. Tal è per esempio l'osservanza de'giorni festivi. Durante il venerdì che è per essi il giorno santo, i Musulmani non si astengono scrupolosamente da ogni specie di lavoro: i domestici son occupati e le officine aperte. Le dame giuocano alle carte ed ai dadi; le danzatrici e le cantanti sono ricercate come negli altri giorni della settimana. Abbandonansi in somma ai piaceri senza darsi pensiero che si viola un precetto divino. Vi si conformerebbero certo se il credessero rigoroso; ma si limitano a considerar il venerdì come un giorno avventuroso; epperò si sceglie per cominciar un'opera rilevante, come la costruzione d'una casa, le piantagioni in un giardino o in aperta campagna, la composizione d'un libro, la conchiusione d'un matrimonio. I Musulmani sono convinti che in tal giorno la lor anima è più pura mercè le abluzioni e le preghiere che in esso han luogo, e che dovendo ogni azione riferirsi a Dio perchè degni benedirla, non possono far meglio che intraprendere di venerdì i lavori al successo de'quali attaccano il più alto prezzo.

Il capodanno è una delle feste più ragguardevoli de' Musulmani. Il loro anno comincia nel momento in cui il sole entra nel segno dell'ariete. Questo momento è calcolato da astronomi pratici che stanno a soldo de' più cospicui personaggi delle città grandi. Se tal istante cade a mezza notte, i Musulmani ad un dato segno prendono de' vestimenti bruni, se a mezzogiorno, adottano il cremisino. I lor abiti son di colore più o men fosco più o men chiaro, secondo che l'ora solenne è più o meno avanzata nella notte o nel giorno. Questa regola è uniforme per tutti, dal re all'ultimo de' soggetti. La formola che si usa a vicenda in tal giorno fra tutte le classi della società è questa. « Che l'anno vi sia felice ». Il giorno intero è sacro ai passatempi, ai mutui regali, alle visite, alle dimostrazioni di affetto.

I primogeniti fan de' presenti ai fratelli minori, i discepoli ai maestri; i padroni distribuiscono de' confetti ai loro schiavi; ed in fine si donano ai poveri vesti denaro e vivande. A.

IL ROMANZO STORICO.

Chi ripensasse al lavorio della immaginativa durante il sogno, avrebbe definiti i doveri dell'arte nella composizione del romanzo storico. Sognando noi, ne mostra esperienza, che la fantasia riveste ogni obietto che l'anima legge nello specchio del pensiero di una luce sì viva, di sì possente magìa, da superar talvolta la stessa realità. Quindi le tracce profonde, che i sogni lasciano sì spesso nello spirito; e di là quella perplessità di un istante, in che sogliamo starne indecisi (al primo riaprirsi de' sensi al commercio colla natura) fra le larve del sogno, e gli oggetti reali. Il quale fenomeno meraviglioso dee aver causa dalla niuna distrazione della mente nell'atto in che sogna; per lo che le sensazioni, e percezioni interne debbono di necessità conservar tutta la loro efficacia, e farla rivale e talora maggiore del vero.

Ma le leggi della fantasia, ove non facciano che rabbellire ed ingrandire gli obietti, lasciando loro tutto il tipo della natura, otterranno gli effetti che abbiamo testè meditati. Così pel romanzo. Gli avvenimenti inventati, i caratteri ideali del vecchio romanzo, somigliavano alle fregolate, e vane larve de'sogni agitati e fantastici: non valevano quindi ad ingenerar le passioni d'interesse, pietà ed ammirazione, che il *vero* istorico, aiutato dal *verosimile* innestatovi sopra, dovea necessariamente cagionare ne'lettori delle opere di tal natura.

Non è già che alcuni insigni cultori di questo genere di letteratura avessero tentate le miserabili tracce del nostro *Chiari*, del quale gl'insulsi romanzi segnano l'epoca della povertà delle belle arti in Italia. *Richardson* dipinse un mondo reale, e per isventura dei caratteri, e de' costumi verissimi e naturalissimi. Quel grande dipintor di passioni, rese onore ai modelli della natura. Il dissoluto *Lovelace*, la saldamente innocente e virtuosa *Clarissa*, il meschino *Solmes*, la vivace ma passionata Anna *Hove*, il fermo e probo *colonnello*, son carrtteri spiranti evidenza, e vita. Gli avvenimenti sorgono, s'incalzano, s'inanellano come nella società. Il patetico poi è degno della tragedia quando commuove, e quando diletta; e se non fosse piaciuto all'autore di spinger le imitazioni fino a contraffar la lunghezza degli avvenimenti collo strascico terribile de'suoi venti volumi, la *Clarissa* occuperebbe un posto senza rivali nel panteon de' romanzi, che noi diremmo *cittadini*, per segregargli da que' che narrano vicende di re, e di altri personaggi. *Saint-Pierre* si aprì un altra via. Egli scelse a teatro del suo romanzo un novello universo, in cui la pompa della creazione, la grandezza, la novità, e da un'al-

tra banda i costumi degli americani, si prestavano alla bellezza dell'idillio, ed alle dipinture di un gusto tutto nuovo e diverso affatto da quello di *Teocrito*, o dell' *Arcadia*. I costumi patriarcali, la innocenza primitiva, i ritratti del cuore non alterato dalla società, dalle leggi, da' pregiudizî, dagli errori della vecchia e decrepita Europa, offerirono de' colori vivissimi al felice autore di *Paolo* e *Virginia*. Era questo intanto un romanzo di specie novella: ma il suo genere era tuttavia *cittadino*.

Comparve quindi sull'arena dell'ingegno la eloquente ed amorosa *Cottin*; e la sua *Matilde* fu al romanzo quel che alla eloquenza le carte del *genio del cristianesimo*. Il colorito de'costumi orientali fece bella mostra di sè in quel lavoro forse non perituro; e se il verosimile si allontanò dal suo modello, l'esotico carattere de'personaggi principali, la loro religione, lo stato politico e l'epoca infine, di molto scuseranno l'artista, lasciandole intanto intatta la gloria del contrasto fra l'uomo di Oriente ed Islamita, e l'europeo e cristiano del medio-evo, contemporaneo di *Saladino*.

Venne quindi il *Werther*, che diremmo bozza di morale filosofica del secolo che lo vide nascere. Erasi una volta sorriso nel mondo letterario all'*Elogio della follia*. *Werther* fece fremere, facendo le arti apologiste del suicidio. Il *verosimile* diè ancora più indietro che nella *Matilde*, ed il romanzo tradì l'istituto comune delle lettere, il dovere cioè di far l'uomo migliore.

Tal si era la luce, e tali i pianeti, che scintillavano sull'orizzonte del romanzo, quando *Scott* venne in mezzo creatore di un genere novello. Egli fe'appunto imitazione felice del da noi già descritto magistero della natura ne'sogni. Egli tolse a rivestir della brillante luce della finzione un vero reale ed istorico; e per la prima volta la storia videsi appresso la favola, come coadiutrice all'opera di sparger fra gli uomini la morale e la virtù, e quindi rivestita di tutto lo splendore e dignità conveniente al nobile ministero. Il vero fu adunque perfezionato; snaturato non già. Nè fu questo solo il vantaggio che dal romanzo ritrasse la storia. Il ritratto morale de'principi, le avventure della vita privata non tramandate ai posteri dagli storici, gli aneddoti rimasi fra le carte oscure di alcun cronista, e di alcuna istoriella galante, vengono in luce, al pari degli occulti attentati, e degli attentati palesi della potenza e delle passioni. Le stesse vicende politiche ottennero novello risalto dalle scene private; e la storia delle crociate (nell'*Ivanoe*) e de'templari, e della Inghilterra sotto i Plantageneti, stette curiosa a fronte de' quadri de' privati costumi dello scozzese, dell'Ebreo, del *Laird*, e fino di *Giovanni Senzaterra*, viventi tutti nel secolo XIII.

Ebbe a stupirsi da'mistantropi della critica al torrente de'romanzi storici, che sboccò su'passi dell'autor dell'*Ivanohe*, e di *Kenilworth*. Ma la natura, che non ismentita nelle sue mire, è sempre fedele nei suoi dettati, premiò gli artisti valorosi col plauso del secolo incantato all'aspetto di una nuova sorgente di piaceri aperta allo spirito umano dal creatore ingegno di *Gualtiero*. Fortune meravigliose di ogni genere segualarono i fasti di questo moderno conquistatore nei regni sempre inesplorati del bello, e delle arti imitatrici; e la morale seppegli buon grado di un novissimo metodo d'instruire una indocile generazione, cui la luce dello spirito dà ciò che quella del fuoco al vetro, cioè scorza lucente e fragilissima virtù.

Nè giova il tacere un servigio novello che il romanzo moderno ha reso alla storia. I quadri di questa, colossali di dimensione, infiniti di avvenimenti, di scene e di figure, collocati allo sguardo dei più, come i giganti da *Giulio* sulla cupola di Parma, non danno campo di ravvisar la moral fisonomia degli uomini celebri, siccome nel romanzo, chè può assomigliarsi a breve, ma magnifica galleria, ridondante di ritratti di *Rubens*, di *Vandik* e di *Tiziano*, ove lo sguardo del pubblico riposatamente osserva i lineamenti de'grandi personaggi, e ne imprime vivamente la immagine nella memoria, e ne distingue il vestito, le armi, gli arnesi, tutto in somma che definisce l'uomo morale, sociale e politico, vivente la vita privata nel suo secolo. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

E valga per cento un solo esempio.

Per lo che, dimostrata la bellezza ed utilità di questo genere, auguriamo alla gloria della Italiana letteratura novelli romanzi storici, che sien parti degl'ingegni di quel suolo, che ha veduti venire in luce i *Promessi Sposi*.

LEONARDO ANTONIO FORLEO.

NAVI ROMANE.

Il rinomato antiquario Cardinali ha pubblicato un catalogo di tutti i nomi coi quali i romani chiamavano le navi e de'quali fino a dì nostri è rimasta memoria. Il perchè fra i biremi si riscontrano i nomi di *Fides*, *Mars* ecc: fra i triremi *Aesculapius*, *Apollo*, *Aquila*, *Augustus*, *Concordia*, *Ops*, *Pax*, ecc: fra le liburni, *Ammon*, *Armata*, e fra le navi pretorie, *Neptunus*, *Aphrodites* ecc. — Ci reca altresì i nomi dei più segnalati antichi guerrieri di mare e rettifica gli errori, in cui caddero molti comentatori, appunto perchè non conobbero nè quelle romane instituzioni nè i nomi delle navi.

La parola *dandy* è passata nell'Inghilterra sul continente, senza che nessuno abbia fino ad ora indicata la sua origine. Secondo Fletwood, essa è la seguente. Sotto il regno di Enrico VIII fu coniata una piccola moneta d'argento di poco valore ma risplendente, che si chiamava *dandy prat*, e questo nome fu applicato alle persone brillanti ma mancanti di merito.

ARSENALI DI TULA.

La Russia ebbe per opera di un olandese, chiamato Andrea Vinius, la prima fabbrica di ferri e fonderia nell'anno 1632.

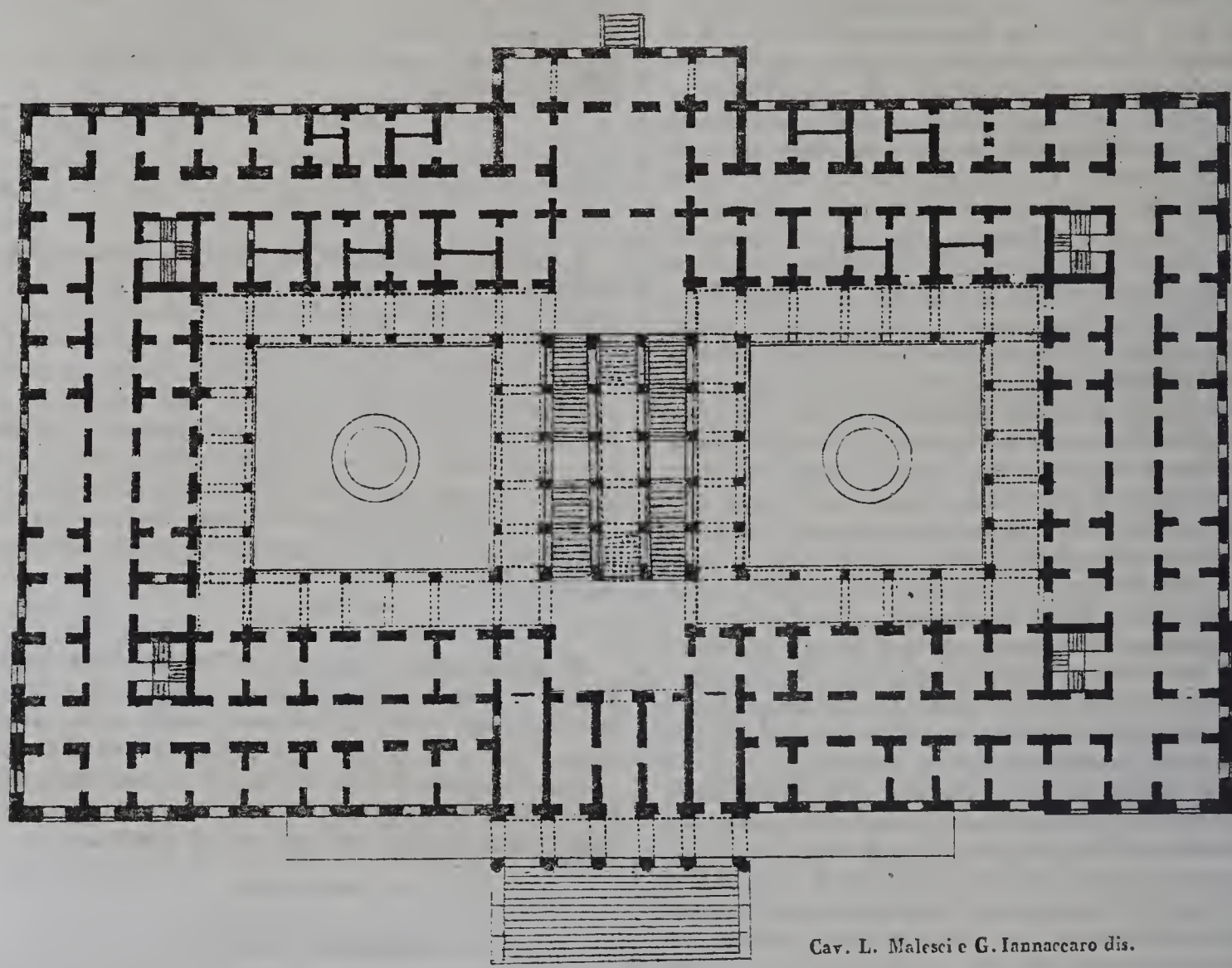
Sino a quell'epoca gli olandesi fornivano i russi della maggior parte del materiale necessario per la loro artiglieria. Andrea Vinius stabilì la sua fabbrica per la quale ottenne un privilegio da Michele Fedorowitsch padre di Pietro I in riva del fiume Tulitscha in distanza di circa quattro ore da Tula, e traeva il ferro d'una miniera scoperta poco prima in vicinanza del fiume Alena.

Sedici anni dopo fu stabilita in Mosca la prima fabbrica, diretta da Francesco Akin, ed alla fine dell'anno 1712, in vigore di un ukase emanato da Pietro I, ad istanza del generale d'artiglieria principe Giorgio Wolkonski fu eretto nelle vicinanze di Tula l'arsenale. Se mentre trovavasi la Russia relativamente all'industria ancor nell'infanzia, i nomi celebrati per la fonderia del ferro e la fabbricazione delle armi sono quasi tutti appartenenti ad estere nazioni, da ciò dobbiamo riconoscere che il governo russo, seppe approfittare dei lumi degli stranieri, e ricompensare i servigi da essi prestati. Egli è però vero che la Russia va pur debitrice a due suoi nazionali, cioè al maresciallo Sidorof ed al soldato Giacomo Batestchef, di varî miglioramenti introdotti

nell'idraulica, e dell'invenzione di alcune ragguardevoli macchine per la fabbrica delle canne da fucile.

Ed un forestiere, John Johus inglese, fu quello che nel 1817 portò ad un tal grado di perfezione i lavori d'armi di Tula, che sarebbe difficile il trovarne de' migliori nelle più accreditate fabbriche dell'Inghilterra. Da questo arsenale escono ogni anno 700,000 armi da fuoco e 25,000 armi bianche; per la cui fabbricazione vengono impiegati continuamente più di 3,000 lavoranti.

SULLA NECESSITA' DI STABILIRE UNA CASA DI SALUTE NELLA CITTA' DI NAPOLI.



(Pianta dell'edifizio progettato per una casa di salute.)

Le vaste e popolose città comunque per l'ingombramento delle persone e per l'aere lordo da maligne esalazioni, sieno poco utili alla sanità de' loro abitatori, tuttavia per le maggiori comodità che vi si ottengono, e per i medici di gran nome che per l'ordinario vi han dimora, sono utili a' valetudinarî, de' quali accorre in esse da lontani paesi un gran numero. Per un regno poi nel quale poche sono le città di secondo ordine, nè molto popolate, evvi uopo maggiore di accorrere nella capitale, ove tutti convengono gli agi e le opportunità, ne' sani di ben vivere, e negl'infermi di guarirsi da' morbi. E per Napoli nostra, oltre i menzionati motivi, altre più gravi cagioni vi richiamano i valetudinarî da remote regioni e da tutt'i paesi del Regno, comecchè la dolcezza del clima, le acque minerali, le comodità delle quali soprabonda, ed infine un gran numero di valorosi nelle arti mediche e cerusiche, offrono alla indomita speranza di chi soffre maggiore probabilità di riacquistare la sanità ed il vigore.

Ma volgiamo lo sguardo a questa turba d'infelici che accorre di per ogni dove fra noi. Obbligati a rimanere in alberghi non sani nè ben diretti, senza gli aiuti opportuni, senza un vitto acconcio al loro stato, nella necessità di sottoporsi a grave dispendio per le mediche consultazioni, e privi di quelle piccole e numerose cure, le quali efficacemente concorrono a sedare i dolori ed a vincere i morbi, assai frequentemente ritornano alle loro famiglie con le speranze deluse. Il perchè ogni uomo di senno vede la necessità di aversi fra noi uno di quegli stabilimenti de' quali son ricche le altre città popolose di Europa, e che col nome di *Case di salute*, ed a prezzo discreto, offrono ricovero assistenza e medela agl'infermi.

D'altra parte non son rare nelle grandi città le persone prive affatto di famiglia, ovvero aventi tali congiunti che per età o per istato o per condizione delle abitazioni, non sieno in grado di prestar loro conveniente assistenza, ed intanto languiscono nelle proprie dimore senza aiuto e senza sollievo. Verrebbe a costoro gran pro' da una casa appositamente destinata agl'infermi; ove al certo con maggiore economia otterrebbero un intento al quale indarno aspirano fra le domestiche mura. Arroge a tali circostanze ancor quella di non potersi dalle famiglie poco doviziose ottenere quel numero di mediche consultazioni che sono di frequenti necessarie, nè essere l'infermo di continuo sotto

lo sguardo di persona dell'arte, nè ricevere soccorsi opportuni e da mani perite.

Per siffatte ragioni le poche stanze che nel grande Ospedale degl'Incurabili sono destinate agl'infermi particolari ed a pagamento, osservansi sempre occupate e non sufficienti alle inchieste. E pure grave e quasi invincibile ed antico pregiudizio è fra noi che fa rifuggire talune classi dal solo nome di Ospedale.

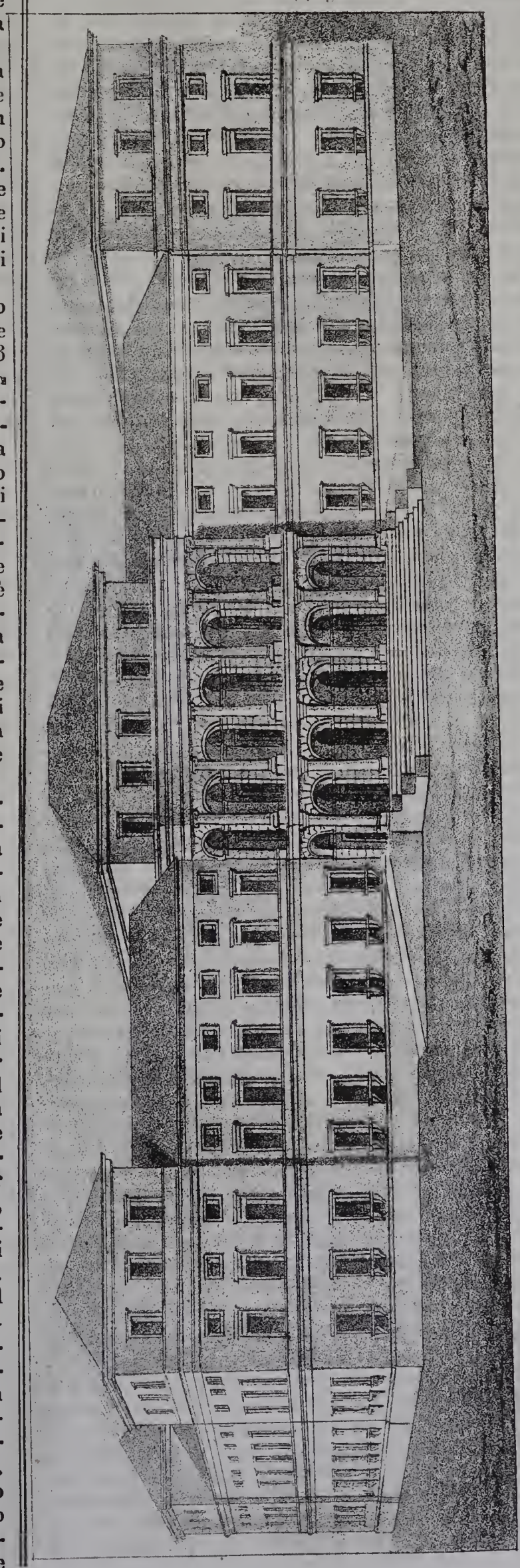
Evvi quindi bisogno di elevarsi nella Città nostra una *Casa di salute*, e fa veramente sorpresa il vedere che mentre son tanti e sì arditi i ricchi speculatori, non abbiano tuttavia posto mente ad un mezzo di guadagno sicuro, fondato sopra tanta utilità e pubblica necessità. Intanto i fogli politici e letterarî descrivono le Case delle quali son ornate altre grandi città, ed assai volte han fatto parola di quella la quale non son molti anni è stata eretta nella culta Milano con sì gran prò dei cittadini e degli stranieri.

È gran tempo dacchè io vagheggiava tale disegno per Napoli nostra, ed in grandissima maniera crebbe il caldo mio desiderio dopo avere osservato nel 1833 la *Casa reale di salute*, e le altre molte particolari in Parigi ed in altre città di Francia e d'Italia. Ma la ristrettezza de' mezzi faceva impedimento all'esecuzione, ed i miei voti riuscivano vani ed inesauditi. Era preoccupato di tale pensiero allorchè il chiaro e dotto architetto cav. *Luigi Malesci*, Ispettore generale di Ponti e Strade, e l'altro culto giovine architetto *Gennaro Jannaccaro*, l'uno Socio Ordinario l'altro corrispondente dell'accademia di belle arti del nostro Reale Istituto, persuasi che in architettura il vero bello è quello che serve ad uno scopo di somma utilità, mi richiesero perchè avessi somministrato un programma che riunisse in modo eminente siffatto scopò. Io proponeva allora la costruzione di una *Casa di salute*, e segnava poche parole a guida de' valorosi architetti, i quali in poco tempo con somma maestria e dottrina eseguivano il disegno distinto in varie parti, e delle quali si espone la veduta prospettica e la pianta.

Desiderava che la casa avesse compreso nel suo insieme due sezioni indipendenti fra loro, l'una destinata per gli uomini e l'altra per le donne, scegliendo la forma di due quadrati, affinchè nel lato che li congiunge avessero potuto stabilirsi la cucina la farmacia e le altre officine comuni. Che la casa avesse avuto due *piani*, e ciascun lato degli stessi costruito in modo che l'uno nelle occorrenze avesse potuto rendersi indipendente dall'altro. Che ciascun lato di ogni *piano* avesse avuto alcune stanze separate in cui si entrasse dal corridoio comune, le quali fossero capaci di un letto, di una suppellettile decente, e fornite di un camerino per le comodità della vita e per alloggiarvi un servo nel bisogno. Che ciascun corridoio avesse avuto 1.° una sala comune di ricreazione e di compagnia, la quale nel bisogno avesse potuto servire anche alle consultazioni mediche; 2.° una stanza con tavola rotonda per quegl'infermi, i quali potendo lasciare la loro stanza, desiderano di mangiare in compagnia; 3.° una cappella per gli uffizî religiosi; 4.° una sala per uso dei servi addetti alla custodia ed all'assistenza degl'infermi. Che ciascun lato dell'edifizio avesse avuto accesso nel corrispondente cortile interno, il quale, ridotto a forma di giardino, servisse per passeggio e per divagamento degl'infermi. Che il lato destinato al ramo chirurgico fosse provveduto di una Sala centrale dedicata alle operazioni. Che nel lato che congiunge i due quadrati, segnatamente nel pian terreno, venissero stabiliti i magazzini, la cucina, e le stanze per il bucato. Che le officine e le dimore degl'impiegati si allogassero al primo piano, e che la parte che riguarda il giardino nel secondo piano fosse stata divisa in quartini da servire per le persone agiate le quali amassero maggiore lusso e comodità.

In qual modo questi miei desiderî sono stati soddisfatti da' valorosi architetti potrà vedersi dalle figure.

Cav. S. de Renzi.



Veduta prospettica della progettata casa di salute.

Cav. L. Malesci, e G. Jannaccaro dis.

UN MATRIMONIO RUSSO.

In Russia la gioventù e la bellezza son doti che i genitori i quali conjugar vogliono i proprî figli pochissimo stimano nelle donne che intendono dar loro per consorti; ma le qualità di una buona economa son cotanto stimate, che la donzella che le possiede non ha tema di attender lungo tempo un marito. Quando tutti i preliminari del nuzial contratto sonosi formati fra'parenti, allora il futuro sposo incomincia a rappresentar la sua parte in un modo veramente bizzarro. Accompagnato da un amico le di cui funzioni possono assimilarsi a quelle di un cavaliere di compagnia, recasi in abito di gala in casa della madre di colei cui per calcoli d'ambizione o d'interesse i proprî genitori gli permisero di rivolgere la sua affezione. « Noi abbiamo del danaro, mostrateci la vostra mercanzia » dice il cavaliere di compagnia parlando con modi, che la galanteria francese troverebbe di cattivo gusto. La madre introduce allora il perito nell'appartamento che racchiude la mercanzia (per continuar la metafora russa); e dopo di averla per lungo tempo esaminata in silenzio, per poter fare la sua relazione, egli va a raggiungere il futuro sposo e si ritira con lui. Amendue ritornano nel giorno seguente; ed il futuro sposo, comunque mostri di riporre molta fiducia nel suo mediatore, chiede di volerne giudicare personalmente, e la madre lo conduce presso la figlia. Secondo le convenienze rigorose, la donzella, nel momento di quella visita, deve nascondersi dietro delle cortine; come per celarsi a tutti gli sguardi; ma il futuro sposo sa dove trovarla, ed usando la violenza che l'etichetta gl'impone di adoperare, la trae dal nascondiglio e la riconduce avanti alla madre che dimanda *come egli trovi la mercanzia*. La risposta è un ossequio che il futuro sposo fa con la maggior grazia possibile, e quindi si stabilisce il giorno degli sponsali, preliminare cerimonia che ha un carattere tutto patriarcale. I due futuri sposi si prostrano sopra una pelle di belva stesa a terra, ed il padre della donzella, alzando al di sopra del loro capo l'effigie del santo sotto la speciale protezione del quale è la famiglia, dà loro la sua benedizione. Le compagne della fidanzata unisconsi allora attorno di lei e l'aiutano a tutta lor possa a preparar de' fazzoletti che secondo l'uso deve offerire al fidanzato, a'suoi cavalieri di compagnia ed a'suoi amici. Il giorno prima di quello stabilito per la celebrazion delle nozze, tutte le donzelle del villaggio s'impadroniscono della fidanzata, la guidano al bagno con gran pompa e quindi la conducono per le strade cantando con arie melanconiche delle parole esprimenti tutto il dispiacere che sentono per la imminente perdita della loro compagna. Nel giorno seguente la fidanzata va in chiesa in mezzo ad un corteggio formato de'suoi parenti, de'suoi amici e delle donzelle del dì precedente, che di tempo in tempo ripetono a coro una specie di epitalamio così conceputo: *Un falcone va ad inseguire una colomba; vezzosa colomba, siete pronta? lo sposo è venuto per chiedervi.* — *Sì*, deve risponder la fidanzata con obbligato accompagnamento di lacrime e sospiri. Davanti al corteggio va un giovine che porta l'immagine del santo protettore della casa paterna.

Il fidanzato da parte sua accompagnato del pari da' parenti, dagli amici suoi e da'giovani del villaggio, giunge alla chiesa misurando i passi per modo da precedere di qualche tratto la fidanzata. Quando i due corteggi sonosi uniti, ciascuno degli assistenti riceve un cero, ed indi principia la cerimonia religiosa. Il prete in mezzo a'canti ed alle preghiere adatta sul capo degli sposi de'diademi di argento, bastevolmente simili a cercini de'fanciulli, e dà loro la nuziale benedizione, dopo aver permutato gli anelli. Egli presenta poscia agli sposi un bicchier di vino, ed ognun di essi dee beverne alternativamente un sorso a tre riprese diverse, indi gli sposi fan per tre fiate il giro di una tavola, su la quale sta fra due enormi ceri l'immagine del santo domestico. Quando è finita la solennità religiosa, il marito prendendo la moglie per entrambe le orecchie, le dà un bacio, e nel tempo istesso la donzella di onore togliendo dalla testa della sposa la berretta propria delle donne nubili, vi adatta quella che conviene alle maritate. Tali atti compiono le cerimonie che han luogo in chiesa, ed i due corteggi confusi recansi in casa de'parenti della sposa. Ivi festini, danze, allegrie occupano il resto della giornata; ma la sposa assiste soltanto a que'divertimenti; l'inflessibile etichetta non le permette di prendervi parte, anzi le impone di mescere incessantemente le lacrime ed i singhiozzi alle grida di gioia de'commensali. Nel dì seguente i parenti dello sposo dànno a vicenda un magnifico pranzo a quegli stessi commensali; che è un festino di addio particolarmente notevole per una circostanza che trovasi descritta nelle Georgiche di Virgilio. Per fare noto che ei rinunzia a'giovanili diletti, e che assume la gravità dell'uomo, lo sposo sparge su la tavola delle nocelle che si contrastano i giovani presenti. Un altro uso allegorico, anche più singolare per la sua originalità, comunque ora incominci ad andare in disuso, pone termine alla scena. Nel momento in cui la sposa condotta dallo sposo accingesi ad abbandonare il paterno tetto, suo padre presentasi con uno staffile in mano; glie ne assesta alcuni colpi su le spalle, e quindi ponelo nelle mani dello sposo. La formalità denota che l'autorità del padre, che ei comprova mercè quest'ultimo atto pria di rinunziarvi, cessa di pieno diritto, e passa in persona del marito, come indica la consegna fattagli dell'oggetto paventato.

Ecco come sotto la capanna di un contadino russo, i riti più grossolani trovansi con bizzarra mescolanza rannodati e confusi con costumanze ricolme di poesia e di forme allegoriche e con le reminiscenze della dotta antichità. L. M.

MELODIA.

« I saw thee weep. »
BYRON.

Pianger ti vidi: — un palpito
Incognito provai;
Con l'estasi degli angioli
Oh! quanto allor t'amai;
Quel tuo sospiro parvemi
La melodia d'amor.
T'amai: — e il labbro mutolo
Non rinvenia parole:
Nell'onde dell'oceano
Alfin si ascose il sole,
E quella stilla tremula
Non era spenta ancor.
T'amai — spirando l'alito
Di dolce notte estiva,
E della brezza al murmure
Che la collina empiva
Dell'indicibil gemito
D'arcana voluttà.
Pur quella cara lagrima
Nell'anima agitata
M'infuse la dolcissima
Sua forza intemerata:
Oh! eterna la memoria
Il cor ne serberà.

MAURO MORRONE.

DI ALCUNE FOGGE DI VESTIRE NELL' ETA' DI MEZZO

Le leggi di Carlomagno s'occupavano anche de' vestiti: esse proibivano l'uso de' mantelli corti, i quali non possono, *né coprire il capo, né procurar calore*. Nullameno l'uso dei mantelli romani si conservò lungo tempo presso i ricchi particolarmente, e portavansi allora scarpe elegantemente ornate, s'indoravano e vi si addattavano lunghe coregge invece di cordoni. Le calze erano di lino a colori differenti, e i legacci trasversalmente giravano intorno la parte inferiore della gamba; poscia sopra una veste corta pendeva una spada riccamente cesellata, e finalmente un mantello, che dinanzi e di dietro discendeva sino ai piedi, ne' fianchi soltanto sino alle ginocchia, rendeva compiuto questo ricco abbigliamento.

Pure anche a que' tempi la moda esercitava il suo impero, ed assai di buon ora i Franchi ne furono i campioni. Ermoldo Nigello parla nel nono secolo di mantelli di stoffe di colore, di abiti adattati alla statura di ognuno e tagliati alla moda perfetta dei Franchi. E fin d'allora v'erano lagni che i Piccoli volevano imitare il costume de' Grandi: » I guerrieri abbandonarono le abi» tudini dei loro padri nelle vestimenta e nella manie» ra di tagliarsi i capelli, e vennero imitati dai cittadi» ni, dagli agricoltori e da quasi tutta la plebe. » Verso la fine del secolo undecimo si portava la barba ed i capelli corti, ma siccome le persone di bassa condizione si posero ad imitare quest' uso, i capelli lunghi furono ripresi al tempo dell' imperatore Lotario. La Chiesa, per reprimere l'abuso, stabilì un principio contrario. » Che nessuno, dicono i Concilj, lasci crescere i suoi capelli, ma li porti rasi come conviene ad un cristiano; che non sieno coperti nè gli occhi nè le punte degli orecchi; e se qualcheduno si mostra renitente a questa disposizione, il sacerdote gli ricusi la comunione, e se entra in chiesa gli dica il sacerdote: Voi venite a visitare i luoghi santi, ma solo per vostra dannazione e contro il volere divino: finalmente il sacerdote non accompagnerà tale uomo alla sepoltura. »

E le donne non andarono già esenti da rimproveri. S. Bernardo le sgrida perchè trascinavano dietro di loro code e frange, ed alzavano nubi di polvere. » Se la natura, lor dic'egli, vi avesse destinate a scopare le strade pubbliche, siate sicure che ve ne avrebbe forniti i mezzi necessari... »

Nel 1154 il governo di Venezia determinò l'altezza che poteva avere la pettinatura d'una donna. In Italia Giovanni di Vicenza e molti fra' suoi contemporanei correggevano le donne perchè portavano nastri e ghirlande sui capelli, e Gregorio XI diceva in un Concilio di Lione essere tempo che cessasse il lusso muliebre. Pur tuttavia il lusso andò sempre crescendo; ed allorchè Cunegonda di Brandeburgo si maritò con Bela re di Ungheria, portò un abito magnifico ricamato in oro con sopra un mantello foderato di ermellini e di zibellini, e fibbie d'oro erano attaccate alla cintura. Intanto bisogna confessare che in Italia al tempo di Federico II una gonnella di lana ed un vestito di seta erano le ricche suppellettili di una ragazza; e quelle di Firenze, anche le più ricche, non portavano nel 1260 che un vestito stretto di panno rosso o tela verde, una cintura di cuoio stringeva il corpo; e sopra quell'abito un mantello foderato di vaio ed ornato di pellegrina che poteva servire di cappuccio.

Nel 1066 gl'Inglesi portavano braccialetti d'oro e si sereziavano la pelle. Foleo d'Anjou aveva i piedi estremamente brutti, e ad imitazione alcuni cortigiani di Guglielmo il Rosso portavano scarpe a becco foderate di stoppa lunghe due piedi. Gli autori contemporanei dicono che s'innalzavano come code di serpente e di scorpione, oppure giravano qua e là come corna d'ariete. Gli abiti degli uomini erano strascinati, e lunghe e larghe maniche coprivano le mani; talchè era impossibile con quel vestiario di camminare e molto meno di fare un lavoro qualunque. La testa era interamente rasa nel dinanzi, mentre i capelli di dietro erano lunghi, e si arricciavano col ferro — Nel tredicesimo secolo si sentì già parlare in Italia di acqua di gigli e di fave per lavarsi le mani, di specifici pei denti, di belletto rosso e bianco, di mezzi per far sparire le cicatrici, le macchie di rosso, ridurre biondi i capelli, tingerli ec. ec. F. Gamba.

Modo di fissare i colori per miniatura sull' avorio.

Si ugne l'avorio per due o tre volte con una soluzione di borace in acqua distillata, a cui si aggiugne un poco di gomma dragante; si lascia asciugare ogni volta, e si stemperano anche i colori con qualche goccia dello stesso liquido. (*Journ. des Dem:s*)

Nuovo modo di guarentire le pelli dalle tignuole o tarli.

Il signor *Gio. Domenico* dottor *Nardo* medico pratico in Venezia è inventore di un mezzo efficace per preservare le pelli dal tarlo, che tante stragi vi mena, rendendo inutile bene spesso la maggior diligenza. » Dopo due anni di felice esperienza, (sono parole del signor dottor *Nardo*) posso consigliare il metodo seguente per la conservazione delle pelli d'ogni sorta. Si batta prima ben bene la pelle che si desidera conservare, indi si pulisca ripetutamente con una setola ordinaria, si distenda poscia colla parte interna in apposito cassettino il cui fondo sia coperto di sabbia ben secca. Fatto ciò, se ne versi di nuovo con uno staccio finchè resti coperto tutto il pelo e ne oltrepassi almeno d'un pollice l'altezza; quindi si chiuda bene la cassetta e si ponga in luogo asciutto, lasciandola in tal modo fino al momento che si deve adoperare: si usi tutte le volte la stessa avvertenza, e non si avrà a temere che le tignuole arrechino danno di sorta alle pelli così guarentite. Un tal metodo quanto semplice è altrettano sicuro, e parmi migliore di gran lunga di quanti vennero fino ad ora suggeriti.

GUTTEMBERG E MAJENZA.

Dal San Gottardo, ov'è la triplice sorgente del Reno, fino a' fertili piani di Olanda, ove il gran fiume si perde, lungo le sue rive è una serie non interrotta di città di borghi e di villaggi. Nè stupire di ciò: chè la civiltà stampava le sue orme su quelle rive, quando ancora il resto della Germania non era che una vasta e tetra foresta frastagliata qua e là da immense paludi. Or fra le città Renane certo Majenza è la più antica. Ma oh come i politici rivolgimenti l'han mutata! Chi l'avesse veduta quando era sede de' Principi Elettori dell'Alemagna, non la riconoscerebbe ora che è divenuta una semplice città del Ducato di Hesse. Allora le sue vie erano ingombre di popolo, le arti le scienze e le industrie fiorivano nel suo seno, tutte le nazioni avean vincoli commerciali con essa. Ora le vie di Majenza son deserte, i suoi più belli palazzi senza abitatori, il suo commercio languente. Ma qualche cosa ancora le resta, che gli uomini e la fortuna non le han potuto rapire; il suo sito incantevole. La sua origine risale fino a' tempi di Augusto. Marzio Agrippa, un de' suoi luogotenenti, avea posto un campo munito dove ora s'innalza la Città, per difendersi da' Germani che scendeano dal monte Jannus. Poi Druso Germani-

co fabbricò nel luogo medesimo la fortezza Magonziaca. E verso l'anno 70 dell'Era Cristiana la 22.ª legione Romana reduce dalla presa di Gerusalemme pose stanza a Majenza; e nel tempo stesso vi giunse il Vescovo Crescenzio. Sovente posta a sacco durante le guerre Germaniche, fu finalmente distrutta da cima a

(Giovanni Guttemberg)

fondo dagli Alemanni. Sovra le sue rovine Carlo il Grande fece costruire un convento e una scuola. Nel XIII secolo molte castella sorsero lungo il Reno, sovra balze inaccessibili; e di là una turba di malfattori scendea a recar la strage nelle campagne de' dintorni. Allora alla voce d'un borghese di Majenza, Arnoldo Saalman, più di cento città si strinsero in lega ad esterminio di que' banditi, ed unirono le forze per spianare gl' infesti loro nidi. E florido fu lo stato di Majenza in quel secolo, e fino al cominciar del XIV. Fu a quei tempi che i canti dei *Minnesanger*, trovatori Alemanni, allegrarono le sue rive amenissime. Ma una gloria che non ha pari; una gloria che durerà quanto il mondo lontana, fece immortale il suo nome nel secolo XV, voglio dire la invenzione della stampa, primo vero e durevole assalto contro la barbarie. Giovanni Gaensefleisch da Sorgenloch, che i Majenzesi chiamano Guttemberg, dal nome del palazzo che egli possedea nella loro città, avea già fatti a Strasburgo i primi saggi della grande scoperta col mezzo dei caratteri mobili. Ma fu a Majenza che l'arte portentosa egli perfezionava. Egli trovò che invece dei caratteri fissi usati prima di lui, valea meglio usare i mobili, da lui detti *tipi*, e che egli fece di legno. Dopo di lui Giovanni Faust e Pietro Schaeffer, di Gernsheim, piccola città posta a quattro leghe da Majenza, fecero de' tipi di metallo. Questa invenzione coperta dal mistero sul nascere, non tardò poi a spandersi nelle altre città Alemanne; e si vide nel 1453 per opra di Pfister di Bamberga venire in luce l'esemplare d'una Bibbia. La vita di Guttemberg, la storia della sua scoverta, quella de'suoi progressi son cose celate da un velo densissimo. Si sa ch'egli nacque a Majenza nel 1400, che nel 1424 recossi a Strasburgo, che nel 1438 usò per la prima volta i caratteri mobili; ma il resto è ignoto. E non è certamente dopo quattro secoli che queste tenebre potran dissiparsi. Ciò spiega perchè si è aspettato fino al 1837 per elevare in Majenza un monumento al padre della stampa. Pure benchè tarda, l'opra è degna di chi la volea, degna di chi la mertava — Era il 14 Agosto 1837 quando su la vasta piazza della città convenivano meglio di cinquantamila parsone! Venivano da tutti i luoghi d'Alemagna. Un ampio anfiteatro s'alzava innanzi alla Statua, che durante la notte era stata ornata di fiori e ghirlande. Nel bel mezzo sorgeano le armi di tutte le città, che nell'arte d'imprimere mertan plauso: Vienna Oldemburgo Londra Gottinga Francfort Bruxelles Parigi Wittenberg Roma Bamberga Gernsheim Majenza Elteville Strasburgo Bale Leipzig Utrecht Heildelberga Monaco Praga Stuttgardt Breslau. A ott'ore i magistrati e i deputati s' unirono al palazzo del Comune: e di là andarono alla Cattedrale ove officiò il Vescovo, e poi andarono su la piazza del monumento. A piè della statua era un torchio moderno, e l'apparecchio con cui Guttemberg avea fatto i suoi primi saggi: preziosa reliquia custodita nella biblioteca della Città; e che si vedea sovra cuscini di seta. Allora cinquecento adulti cantori e seicencinquanta giovanetti intuonarono l'inno Ambrosiano, accompagnati da istrumenti da fiato. Al *Sanctus* i cannoni tuonarono, i tamburi suonarono — Finito l'inno il dottore Pitschaff salì in bigoncia, e fece la storia del monumento, quella dello stato attuale della stampa..... e dando lode a Thorwaldsen che la statua scolpiva, questa accomandava alla custodia de' cittadini. Ed ecco che la cortina che la copriva alzossi, e la immagine del grand'uomo apparve. Allora fu un entusiasmo difficile ad esprimersi, furon grida, *hurra*, evviva alzate da una folla innumerevole; uomini donne fanciulli alzavan le mani, gittavano in aria i berretti, facean de' fazzoletti banderuole, salutavano Guttemberg benefattore del mondo incivilito — Poi de' caratteri furon fusi a piè del simulacro e si stamparono versi analoghi di cui

(Monumento innalzato a Guttemberg in Majenza)

ciascuno ebbe una copia — Quella statua vivrà co Sole: ma il monumento più stabile di Guttemberg sta nella mente e nel cuore de' buoni. C. M.

SARAGOZZA.

(La torre inclinata di Saragozza)

Nella storia delle guerre della moderna Europa non v' ha episodio più terribile e sanguinolente di quello dell'assedio e della presa di Saragozza. Convien risalire insino all'antico eroismo di Sagunto per ritrovare

AVVISO. — *Per adempire agli obblighi per noi contratti con alcuni nostri gentili associati, che onorandoci di piena fiducia, si sono contentati di ricevere le collezioni del primo anno del Poliorama mancanti di diversi fogli, e per soddisfare alle domande moltiplici che ci pervengono dell'intiera raccolta di questo nostro libro-giornale, abbiamo incominciata la ristampa de' fogli che mancano. Nè il ritardo devesi attribuire ad altra causa, fuori quella della difficoltà di combinar questa col regolare ed esatto progredimento delle altre nostre intraprese.*

Quindi da oggi innanzi vi sarà in ciascuna settimana la ristampa di uno de' fogli suddetti, e noi avremo cura di darne avviso al pubblico in piedi dell'ultima pagina del foglio corrente del Poliorama. Per ora si è riprodotto il numero 9 anno I.°: il numero 26 del medesimo anno si era precedentemente ristampato. Coloro che abbisognano di detti fogli possono farli rilevare in questo Officio.

Nel tempo stesso facciam noto che si è riaperta l' associazione di tutti i fogli finora pubblicati del Poliorama, e si ricevono in questo Stabilimento le soscrizioni per un foglio corso ed uno corrente; cosicchè, pagando sole grana dieci per settimana, si può a capo di qualche tempo divenir possessore dell' intiera raccolta del Poliorama pittoresco.

una città la cui resistenza possa stare a fronte di quella opposta ad invasori stranieri dalla metropoli dell'Aragona. Posta sulla manca sponda dell'Ebro, con una popolazione di cinquantamila anime, non era essa una cittadella, tutte le sue fortificazioni consistendo in un muro di cinta, attinente alle abitazioni, alto dieci o dodici piedi e destinato solamente ad impedire il contrabbando. Se non che i suoi numerosi conventi, fabbricati di pietre a squadra nella parte interna ed esterna delle mura, e la solidità delle sue case, tutte a volta, favoreggiavano gli sforzi d'una popolazione inanimata dal doppio entusiasmo della religione e della indipendenza.

Allorchè il 2 Maggio 1808 il sollevamento di Madrid ebbe dato il segnale dell'insurrezione contro a' Francesi in tutto il territorio spagnuolo, il popolo di Saragozza investì del governo militare e civile dell'Aragona D. Giuseppe Palafox y Melzi, giovane uffiziale di 28 anni, in cui riponevano i suoi concittadini ogni fiducia. Alla metà del seguente Giugno il generale Lefèvre-Desnouettes marciò da Pamplona sopra Saragozza e disfece Palafox nel dì 4 di Agosto: penetrarono i suoi soldati nella piazza e fermarono la loro abitazione in conventi e case; d'onde li sforzarono ad uscire i disastri di Baylen. Gli abitanti, superbi di questo buon successo, ne rendettero grazie a Nostra Donna *del Pilar*, padrona di Saragozza, e da quegli abitanti considerata siccome lor salvaguardia e presidio.

La presenza di Napoleone ricondusse la vittoria sotto i francesi vessilli in Ispagna; ed il 20 Dicembre dello stesso anno Saragozza fu novellamente investita da' corpi riuniti del General Moncey e del Maresciallo Mortier, i cui combattenti sommavano a trentamila. L'esercito assediato era di cinquantamila uomini tra soldati e paesani. Agli abitanti atti a portare armi avevano gl'Inglesi somministrato in coppia i fucili.

Il 22 Gennajo del 1809, il Maresciallo Lannes assunse il comando delle truppe d'assedio. Il 26, le batterie contro alla città essendo compiute, cinquanta pezzi di artiglieria fulminando sin dal mattino apriron la breccia. Padroni del recinto della città e di parecchie case circostanti, i Francesi attendono a forticarvisi. Gli assediati si difendono di via in via, di casa in casa, di piano in piano: uomini, donne, fanciulli, preti, monaci, ognuno combatte, ognuno affronta la morte. I fossi e la mina vengono adoperati a ridurre avversarî i quali hanno il vantaggio del numero e della posizione. L'interno della città, solcato di palle e di schegge di bombe non è più che un cumulo di frantumi e di cadaveri. La peste aggiunge i suoi micidiali colpi a quelli delle armi. Dopo il principiar di Febbraio quattrocento persone succumbono ogni giorno e rimangono insepolte.

Non pertanto il popolo non vuole udir a parlare di capitolazione. Palafox è affidato alla vigilanza di tre monaci e di tre uomini dell'infima plebe; i quali han missione di non farlo nè fuggire nè arrendere. Da ultimo, vinto dall'epidemia che fa strage nella città, Palafox depone il comando e addita per suo successore il general San-Marco, il quale acconsente a presedere ad una giunta istituita allora allora. Il 20 Febbrajo non si rallenta l'attacco, nè meno pertinace è la resistenza; il general francese provvede che la dimane la città cada sepolta sotto alle proprie rovine. A quattr'ore pomeridiane una deputazione della Giunta viene a trattare la capitolazione della piazza e Saragozza si arrende a discrezione.

Il 21, a mezzodì, il presidio, ridotto a quindicimila uomini, esce e depone le armi. La conquista de'Francesi altro non è che un vastissimo camposanto: cinquantaquattromila uomini eran periti durante l'assedio; più di mille altri morirono dopo la resa. Era quello tremendo in vero e lurido spettacolo. « Il demone della guerra, dice uno storico, non avea forse giammai accumulato tanti e così paurosi mali sopra sì picciola superficie. Infelice condizione degli uomini, obbligati a celebrare qual fausto avvenimento pe' vincitori una tanto orribile distruzione! »

L'aspetto di Saragozza è quello d'una città ricca, in mezzo ad una pianura fertile ed estesa, il suo terreno ha qualche ineguaglianza; ma una svariata coltura e singolari edifizî ne abbelliscono i contorni.

Stupenda è la situazione della città: la pianura che la circonda è irrigata da due fiumi, il Galeso e la Huerva, i quali scorrono a poca distanza dalle sue mura, cui lambisce il piede l'Ebro maestoso. Il novello canale d'Aragona discorre il territorio di Saragozza: immensi giardini spiegano intorno intorno le ricchezze più svariate dell'agricoltura. La serenità del cielo, la dolcezza del clima unite alla ubertosità del suolo rendono maravigliosamente aggradevole il soggiorno di questo paese.

Saragozza è fra le più grandi città della Spagna: ma la sua popolazione mal risponde alla sua estensione, non essendo maggiore de' sessantamila abitanti.

Le sue strade sono per lo più anguste, irregolari, mal selciate e faticose a' pedoni. E' conviene annoverare la via Santa fra le pochissime che si posson mentovare per larghezza e dirittura.

Fra' monumenti di Saragozza uno ve n'ha il quale induce stupore nell'animo de' viaggiatori: la Torre Nuova, così nomata sin dal 1504, tempo della sua fondazione. Siffatta torre è inclinata in modo sorprendente e ricorda il campanile di Pisa. Essa è fabbricata di mattoni ed ha grande altezza; alla cui cima si perviene per una scalinata di dugento trenta gradini.

Questa città ha molte chiese degne di nota e principalmente quella di Nostra Donna *del-Pilar*, la quale racchiude in sè ogni maniera di bellezze; sì che può dirsi essersi le arti insieme collegate ad ornare l'interno di questo tempio. Tutti gli abbellimenti che potevano imprimergli un carattere augusto vi furono prodigalizzati con insolita splendidezza, e non dissimile magnificenza e profusione. L'architettura, la pittura, la statuaria vi sparsero a gara i loro tesori. I marmi più belli e ricercati, l'oro, l'argento spiegano ivi il loro splendore; veggonsi per ogni dove bassi rilievi e statue di marmo bianco, cornicioni, incrostature di marmi verdi, neri, screziati, bianchi, svariatissimi. Si potrebbe forse appuntare questa estrema ricercatezza di architettura; e veramente in parecchie parti del tempio si osserva un soverchio abuso di ornamenti ed un po' di confusione ne' particolari.

E. L.

Modo di arrestare subito un cavallo attaccato ad un legno a ruote, e che fugga spaventato senza più sentire nè la forza del morso o delle redini, nè la voce del cocchiere.

L'ingegnere sig. *Paolo Racchietti*, stato testimonio d'infinite vittime sacrificate dai cavalli impauriti, si è dato a cercar il modo di fermare questi focosi animali, allorchè renitenti alla voce e ribelli alla mano dell'uomo che li dirige, spaventati trascinano tutto quanto è ad essi affidato, verso qualunque siasi precipizio, ove spesse volte perdono essi medesimi la vita sotto il peso della mole che muovono, ed alla quale sono vincolati col cuoio ovvero colle funi.

È facile a comprendersi, che riuscendo al cocchiere di arrestare, anche per soli pochi minuti secondi, un cavallo che fugge, possono in quel breve istante aver campo di salvarsi tutti coloro che stan contando i momenti di agonia, spettatori nel cocchio di quasi certa morte al rovesciarsi di esso. Ad ottenere

quell'intento furono immaginati diversi espedienti; ma nessuno fin quì si è trovato di risultamento pronto e sicuro.

Un accidente condusse l'ingegnere *Racchetti* a riflettere che, potendo in un subito coprire gli occhi a un cavallo che fugge a precipizio, dovea l'animale necessariamente fermarsi all'istante. Di qui il pensiero d' investigare il modo per produrre questa, dirò così, subitanea e transitoria cecità. Dopo molti e diversi metodi da lui immaginati, e dopo aver congegnati varii modelli di macchinette, diede la preferenza ad una che alla massima semplicità unisce sollecito effetto ed eleganza ancora. — Essa consiste in una benderella di stoffa attaccata al frontale del cavallo, e colla quale, mediante un certo congegno, può il cocchiere nel momento del pericolo chiudere in un attimo gli occhi al cavallo, che in altro modo egli più non potesse nè frenare nè dirigere. Questo ritrovato che molto onora il sig. *Racchetti*, debbe essere caro a chiunque conosce la saviezza di antivenire i casi pur troppo frequenti di disgrazie che tolgono inopitanamente la vita, oppur la rendono triste e deplorata per fratture di qualche parte del corpo.

PRODIGÎ DELLA MECCANICA.

Chiunque vuol formarsi un'idea de'portentosi risultamenti dell'applicazione della meccanica ai diversi lavori che una volta a stento eseguiva la mano dell' uomo, sappia che, secondo una statistica ultima, i lavori che si eseguono sopra tutto il territorio inglese mercè le macchine, equivale a quelli che farebbero quattrocento milioni di uomini!!!

MARAVIGLIOSO SAGGIO DI TIPOGRAFIA.

Si è stampato, non ha guari in Inghilterra il più piccolo libro che si conosca. Esso è intitolato: *The english Bison Almanach*. L'operetta (così dice il Giornale di Corte di Londra) è precisamente della grandezza, ma d'altra forma, dell' unghia del pollice: incassato in oro potrebbe servire di spilla da petto, ed è veramente un lavoro letterario. — La legatura è magnifica e sebbene così piccolo, contiene sei superbi ritratti di uomini celebri, fra i quali i più belli sono quelli di Schiller, Goëthe e Raffaello.

BIOGRAFIA.

ANTONIO SAVARESE.

Antonio Savarese nacque in Napoli il dì 10 decembre 1770 da Francesco ed Elena Cecere. Sortì dalla natura vivace e sublime l'ingegno, generose le passioni. I suoi genitori mirando in lui una naturale inclinazione agli studî dell'arte salutare, ve lo applicarono di buon ora, e rapidi furono in essi i suoi progressi, talchè appena toccava il diciottesimo anno, ed avea già conseguiti i gradi dottorali. La fama di cui allora godeva la celebre scuola medica di Montpellier quivi lo trasse a far tesoro delle scienze che vi s'insegnavano; ma di là nel 1793, mentre attendea alle ippocratiche ricerche lo strapparon i furori della guerra. La Francia in quei tempi avea bisogno di gran numero di uffiziali sanitarî; il Savarese che avea ardente voglia di rendersi utile ai suoi simili, cominciò a prestar servizio negli Ospedali militari di Marsiglia, poscia seguì i battaglioni di Provenza, e quindi colla spedizione Francese passò in Corsica. Colà, mentre la morte mieteva a migliaia le vite più belle, egli a forza indefessa di filantropiche cure ne diminuiva le vittime. Movendo poi su l'orme di Bonaparte valicò le Alpi, e mirò con orrore l'Italia in preda alle desolazioni della guerra. Si distinse grandemente negli Ospedali di Milano e di Roma: di poi destinato a formar parte della spedizione di Egitto, imbarcossi a Civitavecchia e dopo essere stato partecipe de' più grandi perigli nell'assedio di Malta pervenne finalmente in quell'antiqua regione di tante memorie feconda. Giunto precisamente in Alessandria fu creato medico in capo dell'armata; ma tosto la lue tremenda della peste contagiò l'esercito francese i cui medicanti appalesarono opinioni discordi sul metodo di curarla. Il Savarese si diè da prima a conoscere la topografia fisico-medica di Damiata, di Ssalchyéh, e degli altri luoghi in cui dominava la malattia, che egli esattamente determinò col fissarne le cagioni. Curò i suoi ammalati con pongio, tè e canfora, e pochi ne perdette, ma ingenuamente confessò che lo stesso accadde agli altri medici, i quali tennero diverso sistema. Quindi scaturisce il doppio argomento del non ordinario candore del Savarese, e della incertezza dell' arte che professava. Raccolse le materie cliniche di quel tempo in quattro eleganti memorie pubblicate prima nel Cairo e poscia in Parigi nel 1802, le quali tradotte in italiano furono nel 1808 annesse alla sua opera cui intitolò: *Memorie ed opuscoli fisici sull' Egitto*. Quest' opera fa fede non solo delle sue profonde cognizioni nelle scienze mediche, ma benanche del suo valore nelle cose di filologia di morale di storia naturale e d'antichità. All' ombra delle armi vittoriose di Bonaparte ebbe l'agio d'internarsi, più che fosse mai dato ad altro filosofo, ne' costumi d'una nazione che alle ritrosaggini della gelosia congiunge gli errori della superstizione e le smanie del fanatismo. Scrisse una memoria su l'oftalmia endemica dell' Egitto, di cui attribuisce le cagioni alla friabilità e siccità del terreno, al calore estremo dei giorni, all umidità delle notti, ed ai venti settentrionali, che sollevano una polvere minutissima a danno della vista. Ragionatissimo è il metodo di cura da lui prescritto, e la pratica ne può dedurre utilissime cognizioni. Poscia che il Savarese fu tornato in Francia visitò i dipartimenti tutti di quel paese onde passava a Londra. Nominato primo medico degli Ospedali militari della Martinicca e di Tabaga, colse l'opportunità di visitar le Antille, la Cajenna e le capitali degli Stati Uniti, ed in due anni di dimora in America si occupò di conoscere la topografia fisico-medica di quei luoghi, studiandovi l'indole maligna della febbre gialla che quivi allora imperversava. Una sua opera fu in Napoli pubblicata nel 1809 sulla febbre gialla in generale e precisamente su quella che nel 1803 e 1804 desolò la Martinicca. Egli dette principio a quel lavoro con una minuta storia delle malattie che nel corso di due anni afflissero la Martinicca e le Antille, passò poscia a parlar della febbre gialla dicendola contagiosa, ed attribuendola a svariate cagioni. Interessante parve oltremodo quest' opera e degna in vero del plauso universale che riscosse. Durante la sua dimora nel nuovo mondo numerosissime furono le osservazioni da lui raccolte su i Creoli, che pubblicò nel 1809. Fatto due volte prigioniero in America fu in ultimo gittato sulle coste d'Olanda, donde nel 1805 tornò a Parigi. Nell'anno 1806 lietamente risalutò il sole della patria dopo tanti anni di assenza. Creatovi medico in capo dell'armata, introdusse molti miglioramenti negli ospedali militari affidati alla sua direzione. Nel dì 19 giugno 1811 fu nominato Ispettore generale di sanità e decorato eziandio della croce di cavaliere. — In mezzo alle moltiplici occupazioni del suo ministerio con felici successi coltivò la geologia e la mineralogia, cui erasi già grandemente applicato il suo fratello Andrea.

Volgea l'anno 1817 quando la nostra infelice città di Noja venne aggredita dal desolante flagello della peste. Avendo il Savarese estese cognizioni della profi-

lassi e terapeutica di questo morbo, ed essendo già membro della facoltà medica del supremo magistrato di salute, fu incaricato di prescrivere regolamenti ad arrestare il furore di quella struggitrice malattia. Dopo la sua morte si trovarono alcuni suoi manoscritti contenenti preziose notizie intorno alla storia naturale d' America, allo scorbuto ed alla epilessia. Facciamo sinceri voti, affinchè questi si rendano di pubblico dritto. Nel giornale enciclopedico di Napoli pubblicò una memoria sul *rob* antisifilico, additando un metodo di preparazione non dissimile da quello di Laffecteur

Chi volesse discorrer le glorie accademiche di Antonio Savarese, dovrebbe tessere il catalogo di quasi tutte le Accademie famose dell' Europa, non essendo tra esse una sola che non lo acclamasse socio e non lo onorasse di diploma. Verdeggiavano tanti e tanti allori sul suo capo tocco appena dalla neve del decimo lustro, quando non lieve caduta inchiodollo cinque mesi in letto, da cui passò collacrimato universalmente al sepolcro. A lui la morte si era in tante terre offerta ed in tanti mari con aspetti sì diversi e tremendi che parvegli pace aspettarla sotto il proprio tetto. Qual desiderio di sè lasciasse disselo a bastanza il lutto de' suoi concittadini che in lui non senza lacrime ricordano l' uom forte e benefico, il filosofo profondo, il medico coraggioso e prudente, il filantropo infaticato e sincero.

(Antonio Savarese.)

VINCENZO GOFFREDI.

L'ASILO DEGLI ORFANELLI DEL COLERA A MERGELLINA.

I grandiosi Stabilimenti della moderna industria de' popoli inciviliti; le gigantesche istituzioni ordinate al progredimento delle scienze, delle lettere, delle arti; le colossali intraprese de' stranieri traffichi, e de' commerci smisurati sogliono comunemente andar misurati sulla scala del numero, della quantità, della estensione; però del loro merito non da altra fonte van desunti gli argomenti se non da quella della cifra degli uomini che ci si addicono, de' capitali che in quelli s' investono, della utilità scevra da perdite, che da quelli deriva. Bene altrimenti fassi ragione degli Stabilimenti di pubblica o privata beneficenza; pe' quali i superati ostacoli, e la utilità prodotta sarebbero men che lieve sorgente di merito ove quasi spontanea non vi si congiungesse la virtù dell' animo di quei che divisavane l' ordinamento, il disinteresse e l' abnegazion compiuta di quei che recava ad atto e dava provvidenza di esecuzione a quel generoso pensiero della sua mente benefica ed umana. Laonde l' ammirazione che nelle istituzioni delle industrie, de' commerci, della civiltà deriva unicamente dalla loro estensione, sorge negl' Istituti della Beneficenza dalla nobiltà dello scopo proposto, dalla pietà ne' soccorsi apprestati, dalla opportunità dei mezzi a operati; epperò questi non han mestieri d' esser come quelli, colossali per muovere il cuore ad affetto, per destar tenerezza, per farsi meritevoli di commendazione. A questi pensieri avevo l' animo rivolto allorchè assistetti jeri l' altro alla commovente funzione del solenne ringraziamento al Signoro, che fecero le orfanelle dei defunti del colera nella Chiesa di Mergellina, per lo anniversario del secondo anno dello Stabilimento del loro Asilo. Tutti coloro ch' eran presenti a quella religiosa cerimonia avean l' animo commosso a pietà; tutti apparivan tocchi da compassione, da amore, da ammirazione per le orfanelle, per l' uom benefico che le trasse dalla miseria, pel Signore che si generoso proposito metteva nel cuore del suo Levita. Eppure assai pochi eravamo congregati in quella Chiesetta; e la generosità dei sentimenti, la nobiltà de' pensieri che quel commovente spettacolo destava, un assai scarso numero di persone allora animava. Ma di ciò non vuolsi fare onta in modo veruno alla pubblica carità de' nostri concittadini, poichè la pietosa intenzione del virtuosissimo Mirabelli fattasi paga dell' operare il bene, non si curò poi, anzi non volle che la pubblicità gli arrecasse lodi ed applausi comunque si augurasse il vantaggio della imitazion dell' esempio. Senza di che bene è da supporsi che, come sempre s' è visto, numeroso sarebbe stato il concorso della gente, la qual venendo a rammentare nelle disconsolate orfanelle le sciagure delle povere famiglie del popolo colpite da quella tremenda calamità del colera, avrebbe fatto ancor più solenne quel rito pietoso. Fu questa assai giusta riflessione che mi condusse a divisare ch' e' convenisse propriamente far pubblica la bell' opera del nostro Mirabelli, e rendere a lui ed a tutti quelli che vi posero assistenza le debite lodi e le ben meritate grazie. Del che mi sapranno buon grado tutti coloro ai quali il Ciel concesse animo inclinevole alla pietà; ciò vuol dire essere in me certa speranza d' incontrare con le mie parole la simpatia dell' universale—Inescusabile fallo d' inconsulto divisamento sarebbe il mio senza dubbio, se volessi riprodurre nella memoria di chi mi legge le orrende immagini de' tempi del colera: imperocchè pochi assai, a quel ch' io penso, vi sono i quali non ebbero in quell' epoca luttuosa a deplorar la perdita d' un congiunto, o d' un' amico e nessuno vi fu il qual non ebbe il cuore afflitto da pietà e l' animo funestato da orrore in mezzo a tanto pubblico lutto per quella calamità esiziale. Nè parmi che debba obliarsi una parte assai grande di quella orrenda sciagura essere stata, come sempre, la dubitazione e la esitanza di ognuno a farsi ministro d' ajuto e largitor di soccorsi, della efficacia de' quali non s' era ben certo, mentre poi fermamente credevasi alla attività del contagio ed alla sicurezza di trovar la propria morte, dove cercavasi di salvar l' altrui vita. Laonde non si può senza tenerezza e commendazion somma rammentare come, ogni pericolo spregiando, ed alla propria salute l' altrui preponendo, il buon prete Mirabelli, si dette tutto intero in quell' epoca funesta ad assistere gl' infermi del colera, soccorrendoli incessantemente d' ogni genere d' ajuti e di me-

dele, consolandone con confortatrici parole i duri patimenti e piangendo con gli astanti congiunti sull'irreparabile fato de' moribondi. Della qual sua pietà operosissima fatti consapevoli coloro che allor governavano le facende sanitarie della città nostra, a lui si rivolsero pregandolo a farsi dispensator de'soccorsi che a sollievo degl'infermi erano stati raccolti; e ciò fece il dabben prete, e'l suo zelo funne rimertato di debite lodi e di sinceri ringraziamenti.

Ma trovossi molto afflitto, anzi desolato il povero Mirabelli in mezzo al piacer che provava nell'operare il bene, poichè presto s'accorse la peggior sorte non esser quella di coloro i quali abbandonavan la vita, ma quella invece de'miseri orfanelli che sopravvivevano ai poveri loro genitori; e per soccorrere la miseria di costoro, de'quali era sì grande il numero, richiedevansi mezzi ai quali egli non sapeva e non poteva sopperire in modo veruno. Oltreachè assumendo il carico di tutelar quelle infelici creature, egli addiveniva responsabile quasi di tutta la loro vita futura; e non è a dire qual molestia gli desse il pensiero delle orfane fanciulle che orbate dei naturali sostegni della debolezza ed inespertezza del sesso e della età loro, rimanevano esposte a tutti i pericoli inseperabili dalla lor trista condizione. Purtuttavolta egli non seppe perdersi di coraggio, ed animato da quella carità alla quale il Signore concesse il dono de'miracoli, corse all'ottimo Vescovo d'Ascalona Monsignor Vicario Giusti, ed esponendogli le ansietà e le speranze del suo animo, gli aprì il generoso divisamento di raccogliere in un Asilo di carità le orfanelle de'poveri colerosi e chiamar poi la pubblica beneficenza in soccorso di quelle sventurate fanciulle. Pianse di pietà, pianse di gioja quell' ottimo prelato, nè fu sterile il suo pianto nè vana fu la commozion sua; chè, date le debite lodi al Mirabelli, e confortatolo nel generoso proposito, approvò il suo piano, volle venire a parte dell'impresa, promise tutta l'assistenza e cooperazion sua e diede intanto tutta quella moneta che poteva, perchè presto si cercasse un convenevole asilo, nel qual si potessero condurre le orfanelle.

E commovente, oltre ogni dire, fu la funzione dell'apertura dell'Asilo nella Casa Recupito a Mergellina. Imperocchè, essendosi con gran cerimonia celebrato il divin sacrifizio nella Parrocchiale Chiesa di S. Giuseppe a Chiaja, vennero il 2 di gennajo 1837 condotte le orfanelle in processione dalla Chiesa alla nuova casa a Mergellina. Numerosa folla di popolo e di signori seguiva l'ottimo Vescovo d'Ascalona, il qual pregava i signori a farsi stromento di soccorso per le povere fanciulle, e queste esortava a farsi degne de'benefici ricevuti, rimertandone i donatori con la gratitudine e con la onestà della vita. Tutti piangevano e tra le lagrime e i singulti procedette la pietosa allocuzione del Prelato. Ebbe così cominciamento l' Asilo delle Orfane de'colerosi: al quale non sarebbero mai mancati i soccorsi de'benefattori, ove per somma disavventura di fortuna, non fosse venuta la seconda e più tremenda invasione dell'esiziale morbo epidemico. Imperocchè cresciuto oltre misura il numero delle fanciulle orbe de'genitori, venner meno i mezzi d'ajuto e più non poteva il buon Mirabelli e l'ottimo suo collaboratore Monsignor Giusti trovar modi a sopperire ai nuovi cresciuti bisogni dell'Asilo. Ma per poco tempo essi rimasero in quella dubbiezza ed ansietà di pensiero, poichè i generosi cuori di molti signori del quartiere di Chiaja fatti consapevoli della bell'opera del Mirabelli si aprirono alla pietà e vennero innanzi con ogni maniera di soccorsi alla nobile sua intrapresa. E qui con somma compiacenza del mio animo io rivelo i nomi del Cavalier Luigi Macedonio, del Duca di Bruzzano Ruccella, del Parroco Domenico Connola', del Principe di Torella, del Marchese di Salvo, di Lady Marianna Acton, e di molti altri Signori e Dame Napolitane ed Inglesi; i quali tutti contribuirono danaro, letti, cibi, panni e vestimenti, e vollero spontaneamente obbligarsi a fornire mensilmente una benefica largizione all'Asilo—Ma il piccolo quartino in casa Recupito più non era sufficiente al numero delle raccolte fanciulle, e però conveniva scegliere una più vasta abitazione, senza perder di vista la tenuità de' mezzi per lo pagamento del pigione. A tale scopo rivolse l'operoso pensiero l'infatigabile Mirabelli, e trovato un quartino de' Fratelli del Rosario presso la Chiesetta di Sannazzaro a Mergellina, lo tolse in fitto per diciotto anni, onde eseguirvi e goder di tutt'i restauri ch'erano necessarj per farlo acconcio al fine ch' erasi proposto. Si fè più chiara allora la bontà dell' animo, e lo zelo industre del nostro Mirabelli, il qual volendo trar profitto dallo spazio e resistendogli la durezza del monte sul quale era fabbricato il quartino e l'ingombramento delle umide cave che costituivano la parte sotterranea della casa, tagliò nel tufo la scala, aprì nel monte l'ingresso, sgomberò i tenebrosi sotterranei, slargò le stanze superiori, costruì nuove camere e sì ben dispose ed ordinò tutte le interne ed esterne parti del luogo, sì ben seppe acconciarne lo spazio ai bisogni del suo collegio, che un architetto meglio non avrebbe per certo saputo farlo. Nè avrebbe senza dubbio l'architetto investita una somma sì tenue nell'opera; imperocchè (e ciò è il più bello dell'impresa) il buon sacerdote ajutato dalle sue orfanelle si diè egli stesso a trasportar pietre, a scavar grotte, a colmar fosse, adoperandosi a tutti gli uffizj del muratore e dell'architetto.

Coronò il Signore e premiò la generosa fatica; chè passan-

(Veduta dell' Asilo degli Orfanelli del Colera presso la casa di Sannazzaro a Mergellina.) *S. P. dis.*

do di colà la Regina Madre e veduto quel fervore insolito di gente, e tra la gente un prete occupato al trasporto delle pietre, volle conoscerne la causa, e commossa a pietà, diè lodi, diè promesse, diè danari, e s' obbligò a dare ventiquattro ducati in ogni mese. Il materno esempio seguì il Re che diede 500 ducati; e venner poi la Regina di Sardegna che diede 480 ducati, e la Contessa di Siracusa che ne diede 400. Grandi soccorsi furon questi per lo asilo, nè è a dire come presto fosser condotti a termine i lavori, e prosperasse quel pietoso Istituto, con tanta gioia del Mirabelli che ringraziava il Signore d'avergli aperta la mente ad un pensiero sì generoso.

Ma fra tutti i benefattori dell'Asilo quelli che di maggior lode son meritevoli a me par che debbono dirsi il duca di Terranova, ed il duca di Cajaniello; come quelli i quali, non ben paghi d'avere splendidamente soccorso con ogni genere d'aiuti la pia casa delle orfanelle, si presero il carico d'andare in giro per le nobili famiglie del quartiere, promuovendone la carità in favor dell'Asilo; sì che per opera loro furono assicurati al Mirabelli 140 ducati per mese; nè cessano tuttora d'aiutar dell'opera loro la interna amministrazione dell'Asilo, a ciò guidati dalla bontà sincera della loro indole d'ogni laude degnissima.

E nemmeno tacer saprei la beneficenza del Marchese Del Carretto, del quale non è chi ignori quanta sia stata la efficacia dei soccorsi apprestati con generosa munificenza a tutti i bisognosi del suo quartiere, nell'epoca luttuosa del Colera. Imperocchè appena egli ebbe contezza della intrapresa di carità del Mirabelli, mandò subito all'Asilo otto letti completi bene arredati, s'astrinse a contribuire dieci ducati mensili, e si profferse spontaneo a sovvenire il Mirabelli di qualunque soccorso avesse mestieri per le sue figlie d'adozione.

Contansi or nella Casa 54 Orfanelle, ed in altra abitazione trovansi raccolti 12 bambini in tenerissima età.

Lo scopo che s'ha prefisso il nostro Mirabelli, ed al quale l'ottimo Monsignor Giusti non ha cessato d'andarlo confortando, è quello d'educar le Orfanelle per la condizione di oneste e bene istrutte camericre; sì che non più si patisca difetto presso noi di questa necessità domestica, la qual ci obbliga assai sovente a ricorrere ai forestieri. Imparano quindi le orfanelle a cucire e tagliare abiti, a spianare, a far marche, a far tapezzerie d'ogni genere, a ricamare, e ad eseguire tutte le altre faccende della casa. E meglio di tutto ciò, esse imparano come si faccia bella e lieta la vita con la purezza de' costumi, e con la integrità della fede.

Or non è credibile quale e quanto sia stato il buon successo della magnanima intrapresa del Mirabelli; imperocchè, sia che esaminiate l'ordine, la quiete, la costumatezza di quelle bambine delle quali sovvene molte che appena giungono ai quattro anni; sia che osserviate i lavori da esse eseguiti; sia che assistiate alle loro lezioni, ed a tutte le domestiche faccende, voi sarete eminentemente sorpresi del prodigio operato colà dalla buona educazione. E convien pure che si dica tale esser la sveltezza e la precocità dell'ingegno del nostro popolo che ad ogni genere di utile disciplina, e di buona coltura lo chiamiate, esso precorre il tempo, e vi riesce in breve egregio maestro di quelle cose delle quali non ha guari pativa turpissima ignoranza. Oh e di qual mai bisogno lo stringe più acuto lo stimolo quanto quello dell' educazione?

Ecco 54 bambine che escono dalla classe più povera ed abietta della città, alle quali una durissima sorte assegnava miserabile condizione di mendicanti e peggio; ed ora mercè l'opera d'un santo prete, godono tutti i benefizî della civiltà, fra' quali il massimo d'andare imparando in qual modo possono e debban farsi agli altri utili e vantaggiose. Ecco sollevata a migliori speranze la gente del popolo, la qual non indarno ha finora desiderato d'esser tratta fuori dell'ignoranza, che per essa val quanto la miseria e la povertà. Ecco aperta una buona scuola di operose intelligenti provvide fantesche, alle quali potrà ogni madre di famiglia affidar la cura della sua casa e quel che val meglio, la cura delle sue figliuole. Simili case per la educazione delle fantesche sono in Danimarca ed in Isvezia, molte veggonsene nella Germania e la Svizzera non ne manca; tanto è consentaneo alla prudenza civile il voler che la domestica economia e la pace delle famiglie cospirino alla economia ed alla pace dello Stato: sì che dalla somma del bene di ciascuno derivi quella del bene universale!

Comincia ora il terzo anno dalla fondazione dell'Asilo, e jeri l'altro eseguivasi, come dissi, la solenne funzione del ringraziamento al Signore per lo compimento d'un'opera tanto pietosa. Monsignor d'Ascalona celebrava il sacrifizio divino; un dabben prete parlava dal pergamo parole d'Evangelica carità; armoniose voci cantavano sull'organo le sacre melodie; ed a quella musica mirabilmente congiungevansi le infantili voci delle orfanelle che in abito uniforme genuflesse innanzi l'altare pregavano e ringraziavano l'artefice della provvidenza. La buona Regina protettrice della casa assisteva alle devote cerimonie; e molte dame Inglesi commosse ascoltavano, guardavano, e nel cuor loro certamente pregavan dal Cielo prosperità e fortuna alle povere orfanelle. Delle quali era o pareva sì malinconico il sembiante che poteva leggervisi scritta tutta una Iliade di sventure; se non che alle memorie luttuose del passato congiungevasi lusinghiera confortatrice la speranza d'un migliore avvenire. Un raggio di sole penetrante dall'alto della cupola illuminava il marmoreo busto del buon Sannazzaro, il qual posto sul sarcofago in fondo alla Chiesa, domina l'Altar maggiore; e parea che quella bella faccia del poeta del Parto della Vergine, del poeta dell'innocenza d'Arcadia s'animasse e sorridesse alle bambine che gli erano innanzi. Questa era senza dubbio una fantasia della mia mente, ma ben vi so dire che quel luogo, quell'armonia, quelle voci, quella funzione mirabilmente favorivano il fantasticar della mente; e'l tuonar del Vesuvio in eruzione in un giorno tanto temperato e sereno parea veramente un tuonare a festa ed a gioja.

Dir vorrei ora quel che a me pare e possa diventar questo Asilo Infantile, ove i soccorsi dei benefattori non gli vengano meno. Ma dal farlo mi ritiene timore di molestar con vanitoso presagimento coloro che mi leggeranno; ai quali sfuggir non possono tutte le ottime conseguenze d'una sì nobile istituzione. Si vorrebbe, e ciò con tutti i sensi dell'animo si brama, si vorrebbe che questo Asilo fruttasse bene d'imitabile esempio negli altri quartieri della Capitale e che sempre prospera per le fanciulle corresse l'epoca della pubblica beneficenza. Del che, se la passione non m'illude, a ben sperare mi conforta la pietà di tanti nobili personaggi; e per ultimo la provvidenza del Signore che non vorrà rimaner senza questo premio il buon Mirabelli, il qual veramente altro non sa desiderarne oltre quello della felicità delle orfane sventurate.

Napoli 4 Gennaio 1839. GIUSEPPE AURELIO LAURIA.

NAPOLEONE
E I SUOI PIU' CELEBRI CAPITANI.

Il concitato imperio
E'l celere obbedir.

Chiunque tu sii che volgi lo sguardo a questa seconda litografia (1), se leggesti la storia di que' fatti incredibili, ma che pur non si possono niegare, che agitarono l'Europa durante quattro lustri e più, e che faran meravigliare le future generazioni, come han fatto tremar le presenti; certo sentisti un palpito, e avesti una voce d'ammirazione per que' Valorosi, che impavidi fra' rischi delle battaglie, provarono al mondo che la morte può mirarsi in viso, e si può affrontarla, senza avere i polsi tremanti. Non dimandarmi se fu vera gloria: la è quistione che tu non puoi muovere, e ch' io non voglio decidere. Le opere che illustrarono un secolo, van giudicate dal tempo avvenire e non dai contemporanei, che schiavi delle passioni e sol dalle passioni guidati, o troppo innalzano l'altrui rinomanza, o troppo la deturpano, e sempre oltrepassano il segno del vero. Ma io che abborro dal parteggiare dico: doversi que' prodi accomandare alla memoria de' posteri; chè essi furon dotati di stupenda energia, e fortemente sentirono quel nobile desio di fama che è guida agli animosi: nè la mercarono sedendo in piuma, o vilmente adulando; sì bene la ottennero vivendo l'aspra vita del soldato — Oh la vita del soldato! noi cresciuti negli ozî delle città, non sappiamo le sue abnegazioni i suoi perigli le sue fatiche, ignoriamo di quanto coraggio s'abbisogni quando lo squillo delle trombe, il suon de' tamburi, lo strepito de' cannoni, e 'l nitrir dei cavalli impazienti, le grida di migliaia e migliaia di uomini, l'agitarsi delle spade e delle bandiere spiegate, annunziano che la battaglia è cominciata, che l'una oste è forza che sia di sgabello all' altra e serva di piramide su cui si pianterà lo sten-

(1) Si è già pubblicata questa seconda litografia giusta l'annunzio datone nel foglio 20 pag. 158. Le associazioni si ricevono in questo Stabilimento, al *petit Paris* largo di S. Ferdinando n.° 47, e nella Cartoria strada Toledo n.° 184, sotto Stigliano.

dardo del vincitore. Ora suprema è quella: chi la vide e non tremò, e tutte ebbe in pronto le forze dell' ingegno per guidare altri a compiere il suo debito, costui è grande e sublime; costui ha rivelato quanto possa la umana natura, quando un magnanimo sentimento la scaldi. Or tutti coloro che tu ti vedi innante furon tali — E donde vennero? chi eran essi? quali sono i loro nomi?—I loro nomi son tutti scritti negli annali del mondo: stanno sculti su l'Arco di trionfo della Stella; non v'è colle non v'è fiume non v'è città d' Europa che non te li ridica; te li ripete financo la immensa solitudine del deserto!... Donde vennero, e chi erano! vennero da poveri villaggi, da tutte le lontane terre di Francia; erano i figli di ignoti contadini, o di onesti gentiluomini, mandati nelle scuole da contado, ne'seminari e ne'collegi, per tornare in patria ad esercitare un qualche civile uffizio, e di cui la speranza si dicea altissima quando giungea a poter vagheggiare da lungi una laurea dottorale. Ed ecco l'uragano tremendo della rivoluzione scoppiava seco menando impetuosamente uomini e cose. Allora diceano addio a' vecchi genitori, che piangendo e baciandoli li accompagnavano al limitare del pacifico tetto, e volgendo le spalle alla terra natia si slanciavano nel vortice fremente ove tanti opposti elementi cozzavano. Giuntivi in mezzo erano scritti nelle schiere diverse cui s' affidava il terribile mandato della morte o della vittoria. E buon per essi: chè ne'campi ove spiegavano le ordinanze, sotto le tende ove posavano, accanto a'fuochi ove serenavano, ignoti erano i furori de' demagoghi, ignote le atrocità, abborriti i patiboli. Parigi nuotava nel sangue de'supplizi, tremava sotto la scure: ne' campi all'ombra della militar disciplina era l'ordine e la legge: chè le armate di politica non debbon sapere: obbedire e combattere, son le sole leggi del loro codice. Ma confusi co'tanti, i nomi che in breve tempo doveano risuonare per le bocche del mondo erano da tutti ignorati. Chi li traea dalla notte ov'erano ascosi? Un uomo la di cui stella descrivea una parabola, che preso per punto di partenza il castello di neve espugnato nella scuola di Brienne, saliva per tutti i gradi della milizia, toccava col vertice un trono, e poi discendendo si perdea prima ne'ghiacci del Nord, indi ne' flutti tempestosi dell'Oceano. Sì costui gl'innalzava e non altri. Quando egli comandava l'artiglieria a Tolone, distinse un giovine luogotenente del Treno, e, tu mi sarai sempre amico, gli disse, voglio giovarti: tanto avvenne; *Duroc* fu Duca del Friuli e Maresciallo del Palazzo; ed egli solo ebbe tutta la confidenza del guerriero potentissimo — Dovendo, a Tolone ancora, dettar non so quale ordine, chiese d'un sergente che venisse a scriverlo. Finito ch'ebbe, ecco una palla di cannone coprir di terra lo scritto: sta bene gridò il sergeute, così non avrò d'uopo di sabbia. Tanta intrepidezza toccò colui che sì addentro conoscea gli uomini: prese ad amarlo; e *Junot* fu colonnello Generale degli Ussari, comandante in Portogallo, Governatore dell'Illiria e di Parigi, e Duca d'Abrantès. E Angerau, Sergente istruttore a Napoli, fu Duca di Castiglione. E Lannes, di cui dicea » averlo preso pigmeo e perduto gigante « di povero ed ignoto divenne Duca di Montebello, e fu l'Orlando di quelle falangi, ove tanti erano gli Orlandi! E potrei dire la stessa cosa di tutti, se i limiti di queste carte il concedessero — E però non ascoltar qualche storico che per ira scrivea: la gloria del Gran Capitano doversi a' suoi uffiziali. Questo è apertissimo errore smentito da'fatti. Questi gridano che la vittoria spiegava le sue ali colà solamente dove egli era; lui sparito i paesi conquistati si perdeano; i Duci eran battuti; i soldati scorati. Ricompariva, e su per le nevi del San Bernardo un esercito intero varcava; il passo d'Arcole si superava; uomini nudi scalzi e mancanti di tutto, andavano alla pugna come se andassero a festa. Tanto dice la storia: ed io lo noto solo per definire il guerriero, non per mettermi nel campo delle cose che dal guerriero si discostano. Come niegarlo! i cieli il mandavano perchè vincesse i fasti di Cesare e di Annibale: quelli che gli erano a fianco, furono strumenti da lui raccolti per via per usarne come ruote della macchina a cui seppe sedersi in cima, e che da lui solo ebbe moto e vita. Quando la macchina s'infranse, alle ruote non restò che il nome — Or vedilo nel mezzo di questi Capitani da lui elevati a'sommi gradi: è il sole in mezzo agli astri minori; de'quali ti narrerò. Nè sbigottirti: non è questa una minaccia di rassegna d'esercito. Lascio agli *epici* il cimentare così l'altrui pazienza. Incominciando dalla manca, dopo *Oudinot Vandamme Macdonald e Moncey*, vedi Grouchy. E sì che mi piace mirarlo rizzarsi col petto e colla fronte sul brioso cavallo, e volger dritto lo sguardo al suo signore. In quell'atto par che dica a lui e a'contemporanei: fate ammenda del vostro giudizio; a Waterloo fui forse imprevidente, ma non fui traditore — e sappi o prode che la Storia t'ha già assoluto — guarda dopo di lui *Lefebvre*, e poi *Moreau*: Moreau sì coraggioso e sì sventurato! — poi vedi uniti Desaix e Kleber: in Affrica brillarono insieme; a piè delle Piramidi e del Taborre suonò il loro nome in voce di trionfo: poi nel giorno medesimo che il pugnale d'un assassino troncava la vita di Kleber in Egitto, le palle soldatesche rompeano il petto intemerato di Desaix a Marengo — Appresso è *Massena*, il figlio della vittoria; *Lannes* che bagnava del suo sangue gli allori di Wagram; *Poniatowski*, che amò meglio morire, che veder la disfatta di Lipsia — Que'quattro che vanno al suo fianco sono *Savary*, *Duroc*, *Cambronne ed Eugenio*. È il gruppo degli amici; di quelli che seppero tutti i suoi più riposti pensamenti; e ben farai a salutare quell'invitto Cambronne, che alla Haje-Sainte, in mezzo a otto battaglioni di granatieri, prostrati dal ferro nemico dopo aver pugnato da giganti, dicea a chi gl'intimava la resa; *la guardia muore*, *ma non s'arrende* — ed altri fidi van tra'primi che lo seguono; e vi vedrai *Junot*, *Bertrand*, *Rapp*, *Bessières*, *Montholon;* a cui si uniscono *Augerau*, *Suchet*, *Davoust*, *Soult*, *Victor*, *Bernadotte Drouot*, *Caulaincourt*, *Gouvion S. Cyr*, *e Lasalle*— E quegli che è a fianco di Davoust lo conosci? Egli è Berthier; il Genio dello *Stato maggiore*. I vasti disegni che Bonaparte meditava e formava su la carta, aveano la esecuzione che li avviava a riuscita per opra di Berthier — E tu che vai a lato di Victor! tu sei Mortier.....mille volte la morte t'avea rispettato nelle battaglie: e poi dovea ucciderti la macchina infernale di Fieschi! — Infine colui che è a lato al penultimo è *Ney*...il vincitore della Moscowa.... Ma dov'è *Marmont?* dov'è colui che illustrava gl'Italici campi e i Renani? Perchè escluderlo dal numero de'prodi se la storia lo scrisse nel suo volume? — E questa coorte di famosi tu la vedi nella pienezza della sua gloria. Splendida e giuliva fa corona a colui che le apprese a raccorre tante palme, e che la fece sì ricca e sì onorata — E dove move con esso? forse a cercar nuovi nemici da combattere?—No, colui era pur formato di argilla; e tuttociò che ha vita sotto il sole corre per una curva immutabile, la quale poi che ha toccato l'apogèo deve per forza volgere al tramonto; i giorni della gioia presto son seguiti da quelli della sventura — E arrivarono questi giorni. Col sembiante dimesso, ravvolgendo mesti pensieri siede in una sala della Malmaison egli che fu terrore di Europa: siede e guarda per cercare i suoi Duci — e quanti ne trova? nessuno. Pochi son caduti in campo; gli altri? leggi la storia e saprai dov'erano. Financo Berthier lo ha lasciato! Il mondo

è sempre lo stesso...sempre! — E ora dove sono? Moltissimi dormono polvere; pochissimi vivono ancora. Pari alle colonne che restano in piedi fra le rovine, additano al pellegrino il tempo che fu. In breve cadranno anch'essi, e allora? Allora il genio della verità aggiungerà i loro nomi nella sentenza che ha giudicato tutto un secolo, e 'l tremendo giudizio sarà compiuto. Tu intanto, o lettore, fa di acquistare i due disegni già pubblicati; sospendili alle pareti della tua casa, e prendendo per mano i tuoi figli o i tuoi nipoti: guardate, loro dirai, in que' due quadri son compendiati lunghissimi anni, sono espresse due classi diverse di uomini, e due opposte qualità d'un solo che si cinse la fronte d'un doppio diadema — Inerme fra quei tanti inermi, dava opera con essi ad un sublime uffizio: e i pregiudizî delle leggi sparivano, la ferocia de' supplizî cadea, i Templi le Università le Accademie si aprivano, le arti e le industrie avevan vita novella...la civiltà prosperava e sperava — Armato fra que' molti armati, vedea scorrere fiumi d'umana sangue; udiva il pianto delle madri e delle spose; mirava la pietà delle arse città; vedea morire migliaia e migliaia di soldati; di tal che se si ponessero insieme le ossa degli uccisi ne verrebbe una piramide che vincerebbe in altezza quella di Giseh. Per questi fatti le speranze delle arti e delle scienze furon quasi affogate: il regno della forza minacciò d'inghiottire le generazioni; e perchè tante morti? per salir sublime. Or quale de' due quadri vi pone una lode sul labro, un desiderio nel cuore? — Se essi risponderanno: quello de' Capitani; allora è segno evidente che i vostri figli e i vostri nipoti son barbari. Ma se all'altro si volgeranno, abbracciateli. Le più care speranze del mondo s'appoggiano a questa compiacenza.

Cesare Malpica.

LA MANGUSTA.

Uniremo sotto questo titolo l'istoria di tre animali che hanno fra loro moltissima analogia; talche considerati filosoficamente, dovrebbero, a parer nostro, essere annoverati sotto una stessa specie, attribuendo le

picciole differenze che essi offrono alla diversità de' climi e de' luoghi ove abitano. Di fatti le Manguste dell' India, recate in Europa dal general Latapi, poste a confronto con quelle di Egitto che sono nel giardino delle piante a Parigi, non presentarono che una insensibile differenza nella grandezza. Checchè ne sia, le specie di cui i naturalisti fan menzione sono:

1.° La Mangusta di Egitto, detta altrimenti *Ieneumone (viverra ichneumon*, Lin.). Celebre per le favole che su di essa hanno spacciato gli antichi, è grande quanto un gatto a poco presso; il suo corpo è svelto e veloce come quello della martora, e la sua coda lunga e molto grossa nel suo principio, termina in un fiocco di peli color nero.

2.° La Mangusta delle Indie (*viverra mungos*, Lin.) Più piccola di quella di Egitto, ha il pelo grigio o bruno, con le mascelle di color rossiccio: lunga la coda, e puntuta nella sua estremità.

3.° La Mangusta del Capo (*viverra cafra*, Lin.). Questa differisce dalla precedente solo nel pelo, che invece di essere listato nero, è uniformemente grigio o bruno: non ha neppure la tinta rossiccia nelle mascelle.

Sono le Manguste graziosi animalucci che vivono ne' boschi e più spesso ancora presso i ruscelli ed i fiumi. Camminando leggiermente e senza romore piombano facilmente su la loro preda che consiste in piccoli mammiferi, in uccelli, serpenti, lucertole ed altri rettili, o anche quando tutto manchi, in insetti. Piene di coraggio, non solo si difendono contro animali di esse più grandi, ma mostrano di non temerli affatto.

(sarà continuato.)

LEGGENDA ALEMANNA.

I.

Trattando questo subbietto sento risuonarmi nelle orecchie la maledizione fulminata da Vincenzo Monti, *contro l'audace scuola Boreale*. Parmi udirlo gridar dalla tomba: non evocate dalla notte de' morti pregiudizî gl'incantesimi e le maliarde; non profanate il sorriso del cielo d'Italia colle larve del cielo corrucciato del Nord — Ed io potrei rispondere, che tra la falange de' numi mitologici, e quella degli spettri settentrionali, tutto si riduce a diversità di famiglia e di patria; e se questi van cacciati in bando, non so trovare una legge che potesse dare giustamente una carta di soggiorno alle Ninfe e alle Amadriadi. Ma le son viete quistioni queste: e le genti a ragione sono stanche dal sentirle ventilare. Tutto è da accogliersi ciò che interessa il cuore ed è utile alla morale o alla storia. Classico o romantico che sia, poco monta. Vogliamo che impazzi il secolo dietro alle parole? Lasciamone l'uffizio a chi tiene cattedra per questo. E quando la fantasia frugando negli annali de' tempi antichissimi mena innanzi il quadro d'un errore, d'un pregiudizio, d'una credenza: e tu non incepparla. La storia dell' umano intelletto non si compone d'altri elementi: e credo che la sia la più giovevole storia — Dunque ora il mio pensiero erra su le rive del Reno. Vuoi farti un viaggio meco o lettore? Non pagherai nè i cavalli di posta, nè lo scotto all'oste... si potrebbe viaggiare più comodamente?

(Cattedrale di Worms in Alemagna.)

II.

Feconde di ricordanze son le rive del Reno. Ivi s'innalza Worms, che serba ancora delle rovine che attestano il suo antico splendore. A Worms si tenne il famoso Concilio del 1122, in cui il Pontefice Callisto e l'Imperatore Enrico V determinarono la giurisdizion de' Vescovi: a Worms si tenne nel 1495 la Dieta che fondò la pace d'Alemagna; raffermata poi nel 1517: di là nel 1521 fu lanciato l'editto contro Lutero. E da

quel tempo fino a quelli a noi più prossimi Worms fu sempre teatro di vari e tempestosi avvenimenti.

III.

Sacre alle vecchie tradizioni son le rive del Reno. La gente che v' ha stanza crede ancora alle vecchie leggende del medio Evo, che evocano gli spettri a sostegno di ciò che narrano. Ogni sasso, ogni rovina, ogni valle, ogni colle, rammenta una di queste superstizioni: il viatore che vi giunge le sente tuttavia raccontare da' buoni e creduli Renani, che l'ebbero in retaggio dagli avi, e che trasmettonle di generazione in generazione. Ed ora il navicellaio ti narra la storia della sirena di Lurley, che attraendo i pellegrini colla dolcezza del canto, facea sommergere il legno a piè dello scoglio ove sedea: e poi presso al castello di Bræmser, udrai le battaglie del prode Cavaliere di quel nome, che in Palestina uccise un enorme dragone di cui condusse in trionfo le spoglie tornando dalla sacra terra: più lungi s'ergono dalle acque del fiume gli scogli delle sette sorelle; e udrai che furon mutate in sasso per punizione della loro durezza di cuore: e dopo la selva nera, il solo lago di Mummelsée potrebbe fornir materia a un grosso volume di leggende: chè raccontano come di lui non potè mai misurarsi la profondità; come un Potente avendo voluto costruirvi un ponte, il ponte in breve fu affondato ne' suoi gorghi — Vedrai la valle di Visperthal, i Castelli di Epstein, e di Falkenstein, anche essi rinomati in fatto di tradizioni superstiziose. E intorno a quest'ultimo castello, odine una, che può darti una idea di tutte.

IV.

Falkenstein era un nobile e vecchio castello, posto a cavaliere d'un monte, donde dominava i piani e le valli sottoposte. E invano uomo si sarebbe avvisato di movere all'assalto della rocca formidabile: chè un solo angusto calle vi menava; e tutto intorno eran precipizi orribili a vedersi. Selvaggio e solitario era il sito; selvaggia e inospitale l'indole del sire di Falkenstein. Rinchiuso ne' suoi baluardi era il terrore di tutti; dall'alto della rupe comandava alla gente soggetta, e questa ciecamente obbediva. Un sol cavaliere osava di tanto in tanto visitare il burbero signore. E perchè v'andava mô costui? Perchè il sire avea una figlia bellissima. E però Beppo per mirar da presso Irmengarda, per udir la voce di costei dolce come il canto della speranza, avrebbe affrontata l'ira di cento Falkenstein, sarebbe salito sul vertice di monti alti e dirupati dieci volte più di quello su cui stava il castello— O gran bontà de' cavalieri antichi!

E molti cavalieri aspiravano alla mano della Vezzosa. Ma il fiero signore non volle udirne a parlare: ruggiva come belva al solo udirne il nome. E però tutti ne avean deposto il pensiero...tutti, fuorchè Beppo—Poco caleva a lui del padre: avea l'amor della figlia e bastava. Chi sa se col tempo la belva non si sarebbe domata! porta seco tante cose non sperate il tempo!

V.

Ma non crediate che avesse fatto palese il suo divisamento: chè quante volte l'avea tentato altrettante la parola era restata nel gozzo, vedendo come il sospettoso e superbissimo padre si tingea in volto d'un color fosco e stralunava l'occhio di bragia. Ora avvenne che un dì stavano in cima alla torre Beppo, e'l Sire—Che cosa guardate laggiù? dimandò questi—Guardo la incantevole varietà degli oggetti: penso che invano si cercherebbe in Alemagna un punto di vista che sia meraviglioso come questo che offre il vostro castello: ma si deve durar tanta fatica per arrivarvi che...—chi vi obbliga a salirci? astenetevene—Ah! esclamò Beppo: — e quell'ah! era un sospiro bello e rotondo che era uscito fuor del petto senza che egli il volesse. E'l volto del Barone rannuvolossi, e fissò sovra Beppo due occhi di lince, come se avesse voluto scendere a interrogare fin l'ultimo recesso del cuore dell'amante — Ma il dado era tratto: avvenga che può.....Beppo parlerà. Che cosa in fine potrà accadere? Che il Barone lo precipiti nel Reno da quell'altezza?.....potrebbe anche stare che vi rotolassero insieme.....e se cadrà solo; bello è il morir per una donna che s'ama. Adunque rispose: vi vengo perchè amo Irmengarda —Sì!—vi vengo perche la bramo in isposa—Sì! ah ah...e v'avete ben pensato?—Per cinque anni continui...e non trovo che vi sia da celiare — La risposta chiarissima e alquanto altera fece tremar tutta la persona del vecchio.... poi si rimise, e proseguendo a ridere...l'avrete, gli disse, ma ad un patto—Qual è! ditelo ve ne scongiuro—Che in una notte scaviate nel vivo di questa rupe un sentiero che dal basso arrivi fin qua, e sì largo e comodo che si possa salirlo a cavallo.....a questa condizione vi concedo la mano d'Irmengarda...ah ah ah; e lo lasciò.

VI.

Eh! la cosa è facile, dicea Beppo, scendendo per la china sdruccevole, e volgendo un guardo disperato alla selce che formava il monte. Giunto al basso cavalcava per alla volta di Kronenberg, e cercò del capo dei minatori nelle mine di S. Margherita. Quando costui udì quel che si volea da lui.....siete folle! sclamò: trecento operai faticando trecento giorni non farebbero la metà di ciò che dimandate—Dunque addio Irmengarda...io t'ho perduta per sempre!—E sedea pensieroso al limitar d'una mina. Era la notte oscura; il vento della montagna commovea le acque del Reno; fischiava orribilmente nel cavo della rupe scavata: poi Beppo udì come un suono lugubre e tetro venir dal fondo della mina, un suono che avea del ruggito: e volgendo gli occhi si vide innanzi un uomo lungo lungo vestito a nero, colla barba folta e nerissima, con due pupille pari a due carboni accesi, colla lanterna in una mano, e un grosso martello nell'altra—Prode Cavaliere, gli disse, il capo de' minatori è un balordo...io compirò l'opra che bramate...ma qual sarà il mio compenso?—Tutto quel che posseggo...lo giuro in fede di Cavaliere—Sta bene...e disparve.

VII.

La notte si facea semprepiù tenebrosa, la pioggia cadea a torrenti; i lampi i tuoni le folgori teneano i campi dell'aria....era una notte infernale. E Irmengarda sedea presso alla finestra della torre, col volto appoggiato alla mano di neve: ed era pallida come morta, pallida come ogni donzella che speri e tema. Oh come son belle le donne in tale stato! beati gli occhi che le vider vive!..sedea, e intendea l'orecchio per udire se un rumore venisse dal basso...che s'oda questo rumore, sia pure d'un sol colpo di martello, quel colpo le dirà: Beppo t'ama: Beppo sta scavando la via fortunosa—Ma tutto tacea: solo il fragore della tempesta rompea il solenne silenzio — Egli non m'ama! sclamò.—Le signorine, o lettore, hanno la incredulità incarnata nelle ossa. Ed ecco uno stepito lontano lontano s'ascolta... la donzella balza dalla gioia, si pone intenta ad ascoltare: lo strepito s'avanza, cresce, s' addoppia...non v'è più dubbio; una intera armata di minatori lavora a frangere la rupe. Il Barone svegliato al fracasso corre presso alla figlia; e: ha perduto il senno colui! gridò...darà siffatto guasto al monte, che ci sarà impossibile lo scendere—In questo l'uragano s'accrebbe in modo spaventevole, le porte, il ponte, i baluardi del castello tremarono, si scossero come

per forza di tremuoto sorto di sotterra...e fra tanto furore delle cose s'udì un riso acutissimo prolungato sonoro....un riso di scherno. Il Barone ebbe paura per la prima volta in vita, Irmengarda tremante a verga si strinse al padre segnandosi — la bufera s'accheta, la luna ricomparisce pallida pallida come la fronte della bella...i primi albori spuntavano dalle porte d'Oriente.

VIII.

E uno scalpitar di cavallo nitrente s'udì. Il Vecchio si precipitò su l'alto della torre; vi corse anche Irmengarda...oh! vedi vedi...un largo calle è scavato lungo il fianco del monte....e per quel calle caracolla un destriero...e su quel destriero sta Beppo...invano i due spettatori vorrebbero non credere a'loro occhi.. quegli è Beppo in carne ed ossa, corre, pianta gli sproni ne' fianchi del cavallo .... già quasi giunge ... già tocca il limitare del ponte levatojo — Il Sire maravigliato grida . . . . bravo Beppo . . . evviva . . . . Beppo Beppo grida Irmengarda stendendo le braccia — che fu! che fu! la via par che manchi sotto i piedi del destriero, il Cavaliere precipita di sasso in sasso... giunge a riva ... la riva sprofonda...dov'è Beppo?— lo cerchi chi può. La tempesta ricomincia... poi cessa ... e quel riso sonoro di scherno risuona più forte.. decresce ... non è più.

IX.

E che fu d'Irmengarda? le mie leggitrici vorranno saperlo... mi perdonino non ne so nulla. La leggenda no 'l dice... ma s' immagini che siasi fatta sposa d' un altro nel dì vegnente... Che vi sarebbe di strano?

Solo dirò loro: che il castello di Falkenstein non è più: ma sta la via tagliata nel vivo sasso... sta la vecchia superstizione che quella via attribuisce all'opra d'un demonio — Se anche questo pregiudizio sparirà no 'l so.

CESARE MALPICA.

Lo spettacolo del mare produce sempre una profonda impressione; esso è in certo modo l'immagine dell'infinito verso il quale incessantemente si slancia, ed in cui va incessantemente a perdersi il nostro pensiero . . . . .

La terra cangia di aspetto sotto il lavoro della mano dell' uomo: le montagne sono tagliate da strade inservienti al suo comodo; i fiumi sono ristretti in canali per facilitare le comunicazioni ed il trasporto delle mercanzie. Solo il mare si mostra restio a conservare la menoma traccia degli sforzi dell'uomo. Se un vascello solca le sue onde, queste si riuniscono ad un tratto e cancellano immediatamente qualsivoglia segno di servitù: il mare torna allora a mostrarsi qual fu ne' primi giorni della creazione.

MAD. DE STAEL.

GIORGIO SAND (1).

Madama Aurora Dudevant è figlia del signor Dupin, già aiutante di Campo di Murat e nipote di Dupin l'antico finanziere. Educata dalla sua avola eminentemente nota per le qualità morali e pregi di spirito, dava a vedere sin dalla prima giovinezza quell' amore d'indipendenza cui dovea più tardi sacrificare gran parte della propria sostanza. Di sedici anni vestiva abito maschile e correva a cavallo come un vero rompicollo che desse le spalle al collegio. Due anni appresso questa libertà, che la rendea sì felice, si cangiò per lei in una schiavitù divenutale insopportabile.

Sposatasi a contraggenio col signor Dudevant, che, se non era un marchese, come fu detto e ripetuto per errore, avea nondimeno occupato un grado distinto nell'esercito, non trovò in questo marito, se bene giovine tuttavia perchè non passava i venticinque anni, veruna simpatia di cuore e d' intelligenza. Abitava allora Rohant presso la Châtre, proprietà che le appartiene anche oggidì, soggiorno ove si fece amare grandemente sopratutto dagli infelici, al cui sollievo accorreva con indefessa sollecitudine. Nella casa di questa giovane signora era aperta una farmacia ad uso de' poveri, niun de'quali infruttuosamente vi si presentava. Si conciliava parimente l'amore per la semplicità de'suoi gusti. Ognuno sapeva esserci a Rohant un letticciuolo ben angusto e disagiato: era questo il letto della padrona. La qualità dominante, o se così vogliamo chiamarla, la prerogativa di lei più speciale consisteva nell' avere un cuore entusiastico capace di ricevere con forza ogni impressione, presto a trasformare ogni sentimento in passione. Trascorreva una parte della notte scrivendo alle sue amiche, commercio epistolare operoso, incessante, in cui trasfondea tutta la piena de'sentimenti di tenerezza, d'accensione ch'ella versa oggidì ne'suoi libri. Due figliuolini di sesso diverso, Maurizio e Solangia, amabili giovinetti che or le sono oggetto di adorazione e d'idolatria, le nacquero opportunamente per aiutarla a sopportar meglio le male intelligenze, le molestie che incessantemente ripullulavano da questo consorzio mal combinato. Pur venne giorno in cui la misura fu piena ... Una esistenza novella incomincia ora per madama Dudevant, esistenza di privazioni su le prime, ma d'indipendenza e ben presto di celebrità.

Giunta a Parigi nel 1830 vi ebbe dimora comune col signor Giulio Sandeau in riva S. Michele n. 25. Durante il verno del 1831 compose in società con lui *Rosa e Bianca*, romanzo che sortì buon successo. Diede pure alcuni articoli al *Figaro* compilato in quel tempo dal signor Delatouche. Questa lega di Madama Dudevant con Giulio Sandeau offriva un certo vezzo suo proprio per la conformità delle posizioni di entrambi. Ella avea abbandonato il marito e la maggior parte delle sue sostanze per vivere libera. Giulio Sandeau datosi per passione alla letteratura, scrivea a non saputa del padre, onde per non disgustarlo si vide costretto a non pubblicare sotto il proprio nome una novella intitolata la *Prima Donna*, ch'egli avea data alla *Rivista di Parigi* diretta allora dal signor Rabon. Dopo lunga perplessità sul pseudonimo da scegliere, seguì un suggerimento del signor Delatouche togliendo il dittongo finale al proprio cognome, onde la novella comparve con la firma *Giorgio Sand*.

Fu questa l'occasione in cui questo nome oggidì famoso si lanciò nel mondo letterario la prima volta. Abbiamo dimenticato dire che Giulio Sandeau avea conosciuta madama Dudevant a La Châtre ove eglino stabilirono assieme la loro venuta a Parigi. Sandeau era allora al suo secondo anno di legge, studio che suo padre l'obbligava a continuare, ma estranio affatto alle sue inclinazioni che lo spingevano per altra via. *L'Indiana* comparve nel 1832, il qual libro era compreso fra le opere della lega letteraria che egli aveva fatta con madama Dudevant; ma Giulio Sandeau ebbe la delicatezza di non volere avere alcun merito per sè da tale componimento. Tornato da un suo viaggio in Italia, pensando che il nome di Giorgio Sand apparteneva per dritto di genio e di gloria a madama

(1) Non è della natura di questo giornale il parlar diffusamente delle opere della donna singolare di cui offeriamo qui il ritratto accompagnato da pochi cenni biografici a dimanda di molti nostri associati: ma ci gioverà porgerne il seguente elenco, in cui abbiamo avuto cura di notare l'epoca nella quale ciascun'opera venne in luce.

1831. Rose et Blanche.
1832. Indiana.
— *Valentina.*
1833. Lelia.
1834. Le Secrétaire intime.
— *Jacques.*
1835. Leon Leoni.
— *André.*
1836. Simon.
1837. Lettres d'un voyageur.
— *Mauprat.*
1838. La dernière Aldini.
— *Le maîtres mosaïstes.*
— *L'Uscoque.*
1839. Spiridion.

Dudevant, glielo abbandonò per intero, ricominciando il suo studio letterario col proprio nome. Con questo diede alla luce una deliziosa creazione: *Madama*

(Giorgio Sand.

di Sommerville, romanzo pieno di affetto, scritto e pensato come si pensa e si scrive nell'età giovenile da chi ha l'animo travagliato ed il cuore gonfio di lacrime e di n bili e generosi sentimenti; indi *Il giorno privo di d mani* e parecchie novelle che si lessero nella *Rivista di Parigi*.

Malgrado la loro separazione questi due amici mantengono sempre l'uno per l'altro una stima un'affezione inalterabili. Madama Dudevant, della quale porgiamo il ritratto, ha oggi trentatrè anni; dilicate e regolari ne sono le forme, le spalle bellissime, spaziosa la fronte, grandi occhi di bel rilievo; ha la capellatura di color castagno cupo, pallida naturalmente la carnagione. Ne' tempi d noi commemorati si vestiva sovente da uomo con mantello scuro e *gilet* serrato fino al collo. Giorgio Sand si portava in compagnia di Sandeau alle platee di tutti i teatri; siccome tornavano ben tardi alla loro povera dimora, faceano disperare la portinaia di casa. Nelle notti estive andavano attorno oziando su i ponti, lungo le rive; e facendola in ciò da veri ragazzi di poco giud zio si divertivano battendo a tutte le porte. Forse in ggi Giorgio Sand divenuto celebre, se pensa a que' giorni di non curante indipendenza ripete in compagnia del Poeta: *Ove andaste, o bei tempi?*

In questo breve abbozzo non ci siamo presi l'assunto di giudicare Giorgio Sand qual roma ziere, nè di passare in rivista le opere che succedetter o all'*Indiana*; ognuno le conosce: chi le loda, chi le biasima con eguale energia. Contentiamoci al dire che, considerandolo sotto un punto di vista meramente letterario, Giorgio Sand è indubitatamente uno dei primi scrittori della nostra età. Abbiam voluto unicamente raccontarne la vita; e se nell'adempiere tale incarico siamo talvolta scesi a particolari che sembrano forse troppo minuti e fin puerili, ciò fu perchè ne è sembrato che nella descrizione di tali particolari, della cui autenticità ci facciamo mallevadori, stia quella parte d'esistenza del nostro personaggio che ne importava descrivere.

ANTICHITA' EGIZIANE.

Nelle sacre carte, ed in altri libri antichi ov'è parola delle arti, e dello stato di perfezione cui eran giunte presso gli antichi Egiziani, spessissimo si trova fatta menzione de' lavori di ricamo, e della profusione che di essi facevano ne' loro abbigliamenti le mogli de' Faraoni e le donne della classe ricca. Il che ci vien confermato dal famoso dipinto non ha guari scoperto in una tomba di Tebe; nel quale vedesi la figura, di cui offriamo qui il disegno a' lettori; esprimente una dama Egiziana vestita pomposamente con abito ricamato. Osservisi lo stile de' ricami, il taglio dell'abito, la maniera di adattarvi il ricco cinto e le magnifiche bande pendenti su gli omeri. Nude le braccia, ma adorne di molti braccialetti, ha nella destra altri oggetti inservienti alla toletta; con la sinistra sostiene de' fiori ed un istrumento di musica; onde indicare le cose tutte di che si occupavano le donne di qualità. Notabile sopra tutto ci sembra l'acconciatura del capo, in cui tanta profusione si osserva di finimenti e tanta ricchezza di ornati che ben possiamo formarci un'idea dello stadio percorso dalla vanità delle donne Egiziane.

(Abbigliamento pomposo di una Dama Egiziana.)

VEDUTA IN PROSPETTIVA DEL PORTICO DE' TEATRI DI POMPEI.

Savissimo era il divisamento degli Antichi di costruire vicino ai teatri ogni maniera di portici, onde dar agio alla gente che in quei luoghi congregava il piacere degli spettacoli, d' intrattenervisi comodamente e prima e dopo la rappresentazione. E per mille iscrizioni e monumenti è risaputa questa antica costumanza, che da Vitruvio viene specialmente suggerita agli Architetti; e che in Pompei è confermata dagli spaziosi portici che circondano i due teatri in essa fin'ora rinvenuti. Di questi portici due sono cospicui per vastità; uno che rade la parte superiore del teatro marmoreo, ed ha forma triangolare, l'altro rettangolare, che è contiguo al piccolo teatro coperto. Quest' ultimo alcuni, senza niuna buona ragione, crederono di chiamarlo

(Portico de' teatri di Pompei.)

nundinario, ed il volgo lo denominò Quartiere de' Soldati, da alcune armi in esso rinvenute, la cui struttura prova esser appartenuto ai gladiatori. Da sotto il colonnato di questo portico che riguarda ponente è presa la veduta che qui pubblichiamo. Le 74 colonne doriche che lo compongono sono scolpite in un tufo vulcanico la cui cava è in Nocera, e sono ricoperte di stucco dipinto quando rosso, quando giallo e quando turchino. Cade qui in acconcio l'osservare, che in tutti quasi i monumenti architettonici ricoperti di stucco, ed in molti marmorei tanto Ercolanesi che Pompeiani si sono rinvenute tracce di dipintura, costume da' Greci originato, e che il buono accorgimento de' moderni ha dalle fabbriche sbandito. Quel cancello che si vede alla dritta di chi guarda questa tavola, introduce al portico, che forse serviva di post-scenio al piccolo teatro coperto radendo dietro la scena del medesimo. Per quei due scalini che appariscono nel centro della tavola si ascende ad un piccolo portico che formava l'atrio del teatro coperto.

Quell'arco che vedesi in fronte introduce in un altro cripto-portico che, radendo il teatro coperto dal lato opposto alla scena, comunica coll'orchestra del teatro marmoreo, volgarmente chiamato tragico. Quegli alberi che al di là delle colonne si veggon sorgere alla dritta sono piantati nell' impluvio o parte scoperta del portico, e coprono con la loro ombra ospitale i viaggiatori che in questo luogo per lo più si riposano dal giro delle antichità Pompeiane.

Guglielmo Bechi.

FISICA — NUOVO CRONOMETRO.

L'attenzione de' Naturalisti e de' Fisici alemanni è ora rivolta ad una curiosa scoperta del Professore Stiefel, conosciutissimo in Alemagna per le sue ricerche in fatto di storia naturale. Egli ha trovato un mezzo sicuro per conoscere con esattezza le menome variazioni nella umidità o siccità dell'atmosfera, valendosi del frutto del Geranio, le di cui radici si ripiegano in loro stesse o si distendono secondo lo stato dell'aria. Queste specie di contrazioni e svolgimenti sono talmente regolari e costanti, che fissando il frutto suddetto sur una lamina di vetro o di metallo nella quale una qualsivoglia graduazione siasi segnata, si può conoscere e misurare lo stato dell'aria da una parte all'altra di una stessa stanza con la più grande esattezza. Conoscevansi di già le proprietà igronometriche delle graminacee, ma niuno sin qui aveva pensato a trarne vantaggioso partito per le osservazioni. Il professore Stiefel, che è il più grande astronomo dell'Alemagna meridionale, si occupa da molti anni di formare delle tavole di variazioni dell'atmosfera secondo il metodo suggerito da Goëthe; ma egli non osa predire la pioggia o il bel tempo per un periodo al di là di 24. ore. Per mezzo dell'osservazione, egli dice, si può trovare la regola, ma non si possono stabilire le eccezioni.

Conservazione de' succhi e delle infusioni vegetabili. Metodo del Signor Fajard.

Questo metodo consiste nell'introdurre i succhi o le infusioni che voglion conservarsi per lungo tempo in una bottiglia che si chiude solamente con un pezzo di gomma elastica coll'ajuto del calore adattato, e ben legato al collo della bottiglia medesima. Il sig. Fajard conserva così tutti i succhi acidi sian freschi, siano depurati. Egli presentò alla Società di Farmacia di Parigi un' infusione di petali di garofani rossi conservata col suo metodo per due anni e più, e da essa ottenne uno sciroppo avente tutte le qualità di quello preparato coll'infusione fresca, meno una degradazione nel colore.

LA MANGUSTA.

(*Continuazione, vedi pag.* 248.)

Una Mangusta strangola spessissimo i gatti che osano muoverle guerra e si fa rispettare da' più grossi cani a' quali salta addosso audacemente tostochè si vede da essi minacciata. Addimesticata, s'impadronisce bentosto della cucina e della casa intiera, nè permette che altro animale vi s' introduca senza il suo beneplacito. Ma acconsentito che abbia alla loro introduzione non cerca di accattar brighe, e vive tranquilla ed in buona compagnia con gli altri animali domestici, purchè non le disputino nulla, nè anche il luogo del cuscino sul quale ha l'abitudine di dormire. In Egitto, e particolarmente nel Cairo, si allevano le manguste per tener nette le case da' sorci; nel che effettivamente valgono molto più de' gatti, e di più fan la guerra a tanti altri incomodi animali ed insetti nocivi che infestano il nord dell'Affrica.

Le Manguste dell'India mostrano in preferenza un ardore inconcepibile per la distruzione de' serpenti, de' quali vanno in traccia ovunque credono poterne rinvenire. E tostochè giungono ad adocchiarne uno, si slanciano sovr'esso d'un sol salto e gli schiacciano la testa pria che il rettile abbia avuto tempo di fare alcun movimento e porsi sulle difese. Se poi il serpe è ad una certa distanza, nulla vi ha di più curioso del modo con cui la Mangusta procura di accostarsi senza essere veduta, o almeno senza spaventare la preda. Ed ora elevasi su le zampe di dietro per esaminarlo; poi questa vista mettendola in furore, cammina alzando ed abbassando a vicenda il dorso come un cammello, e indirizzandosi su quattro piedi come fossero de' bastoni. Ora avvedendosi che il rettile fa qualche movimento per fuggire, si abbandona sul suo ventre, si distende al suolo, e striscia dolcemente fra l'erba ad imitazione de' serpi: giunta poi a tiro, si slancia sull'avversario, ed incomincia allora una lotta terribile che ha fine sempre con la morte di uno e talora anche di ambedue i combattenti.

La Mangusta procura di afferrar il serpente al collo o sul cranio, e se ciò le riesce, il combattimento è finito: ma il rettile come se avesse piena conoscenza delle sue intenzioni, avvolge continuamente le sue spire per porre in salvo quelle parti, e di tratto in tratto con un movimento veloce al par del baleno slancia la sua testa sull'inimico e procura di fargli co' suoi denti velenosi una ferita mortale. Allora tutti gli sforzi della Mangusta son diretti ad isbarazzarsi degli avvolgimenti co' quali il serpe la stringe: il che ottenuto, si allontana, strascinandosi con dolore, e cerca nelle vicinanze una pianta, di cui mangia alcune foglie e sulla quale si rotola più volte: e poi piena di nuovo vigore e con maggior coraggio torna al combattimento, e quasi sempre giunge ad uccidere il serpente.

Gl'Indiani, testimoni le mille volte di questo fatto straordinario, hanno osservato la pianta a cui ha ricorso la Mangusta, e sono venuti in chiaro esser quella conosciuta da' naturalisti sotto il nome di *ophiorhiza mungos:* e l'impiegano essi con grande fiducia contro le morsicature terribili de' serpenti a campanella — È questa l'istoria che ci narrano i viaggiatori e che ci vien ripetuta da' naturalisti; ma questa istoria è poi vera? e può la medesima reggere innanzi ad una critica ben intesa? Il nostro avviso è negativo.

Supponendo, il che non è affatto verisimile, che la Mangusta conosca le proprietà medicinali della *ophiorhiza*, ne troverebbe ella sempre in pronto tutte le volte che combatte co' serpenti? Bisognerebbe che questa pianta fosse mille volte più comune, non dico delle piante tutte dell'India, ma di tutte le altre specie del globo, poichè dovrebbe coprire tutta l'estensione di terra che dall'Egitto va a Giava, vale a dire tutta l'Asia meridionale in cui la Mangusta ed i serpenti velenosi hanno stanza. Ed ammettendo ancora questo fatto, l'*ophiorhiza* ha veramente la miracolosa virtù di guarire spontaneamente ed issofatto, una morsicatura quasi sempre mortale pe' grandi mammiferi non che per l'uomo?

Un viaggiatore tedesco che si è trovato tre volte nel caso di vedere il combattimento di cui è quistione, assicura che realmente la Mangusta va, allorchè è morsicata, a rotolarsi sull'erba, ma senza far attenzione se vi sia oppur nò la *ophiorhiza*, e che ciò non impedisce che muora per effetto della morsicatura. Frattanto alcuni naturalisti degni di fede assicurano di aver veduto un combattimento analogo a quello da noi descritto, tra la donnola e la vipera; ed hanno osservato che anche la donnola al pari della Mangusta, allorchè è morsicata, corre a rotolarsi su l'erba, quale ella siasi e senza far attenzione se vi si trovi o no la pianta chiamata *viperina (echium vulgare)* cui si vorrebbe attribuire la virtù di liberare dal potente veleno di quel rettile ad imitazione della storia della Mangusta delle Indie.

Gli antichi autori hanno spacciato favole anche più assurde su la Mangusta di Egitto, che essi chiamano *Ieneumone*, o *topo di Faraone*. Onde spiegare il motivo per cui i Sacerdoti di Memfi e di Tebe tributavano a quell'animale onori divini, han detto che esso en-

trava nel corpo del coccodrillo, allorchè le riusciva di sorprenderlo nel sonno e con la gola aperta; e che rodendogli le viscere gli dava la morte. Ma la verità è che l'Icneumone attacca i piccoli coccodrilli prima che abbian raggiunta la lunghezza di due piedi, e che sa con molta destrezza evitare la loro gola già spaventevole in quella età, acchiappandoli pel collo e strangolandoli. Si avvede pure del sito ove sotto l'arena son riposte le uova di quel mostruoso rettile, e dissotterrandole, ne mangia una porzione, il rimanente rompe e pesta. È a credersi che gli antichi Egiziani perdonavano all'Icneumone la distruzione di queste uova del Coccodrillo loro Dio, visto gli altri utili servigi che quell'animaluccio lor rendea col nettare il paese da tanti altri rettili ed insetti nocivi, cessate le inondazioni del Nilo.

Del rimanente tutte le Manguste, sia dell'India, sia dell'Egitto, si addimesticano facilmente; ma al par de' gatti sembra che si affezionino alla casa anzichè alla persona. Tutte temono eccessivamente il freddo, e perciò vivono pochissimo in Europa. Accarezzandole emettono un dolcissimo mormorio, ma se s'irritano il loro grido diviene stridulo ed acuto. B.

UN DOLOROSO VALE
AL CONTE ADOLFO MARISCOTTI.

Era il giovine *Adolfo* nella fresca età d'anni ventuno, agil persona, bel portamento, aperta fronte, geniale aspetto, aria ingenua, di carnagion bianchissimo. Sotto nere ciglia da vivaci ed innocenti pupille tralucea la fiamma dell'intelletto, il candor dell'anima. Di lui gioivano il Conte Mariscotti e la Contessa Torlonia suoi genitori amorosi, e si lodavano tutti che il conoscevano. E ti ricorderò pur sempre anch'io, o caro *Adolfo*, che nella scorsa està t'incontrai sui Toscolani poggi e meriggiando insieme all'ombra di quelle superbe ville ti udii sovente versar carmi di duolo o di preghiera.

Ti addestravi così ai placidi concetti delle nostrane Muse, ed in cuor mio al tuo crine augurava quello stesso alloro che fece onorabile all'Italia il nome del Cav. Pindemonte. Avevi tu commune con lui l'anima bella, commune il sentir dilicato: sol ti si richiedea tempo a conversare come lui co'Classici, e avresti con lui avuto commune eziandio quello stile e quel verso di armonia unica fin quì sulla terra. Ma tu ratto pigliasti la via del cielo.

Vale anima gentile: ti bëa cogli Angeli de'canti armonizzati in Cielo. Resta di te memoria e parte un grazioso libretto (1) che tu chiamavi Primizie de'tuoi studî poetici e intitolavi tutto affetto e gratitudine agli amatissimi genitori. Del desiderio e dolor che lasciasti farà fede ai posteri l'immortale Elegia di Angelo Maria Ricci (2) e quella del tuo fratello Augusto. E a chiunque amerà sapere qual ti facesti in quell'ora estrema del 30 novembre 1838, quando cessasti d'esser mortale, io ripeterò col pianto le seguenti note di un mio dolce amico.

Prese nuovo vigor, rise il morente
A la Madre dolcissimo un sorriso:
Semiviva sul figlio la dolente
Di pianti e baci gli copriva il viso.
Egli fatto immortal correa repente
Agli Angelici cori in paradiso.
Pianse la patria e più l'Itala Musa
Che di sua speme si trovò delusa.

C. Gazola.

(1) Prime Poesie del Conte Adolfo Mariscotti Romano; edizione migliorata. Roma. Tipografia Salviucci 1838. in 12. p. 104.

(2) V. Elogio funebre del Conte Adolfo Mariscotti con alcuni fiori poetici. Roma. Tipografia Salviucci 1838.

STRUMENTI DI MUSICA PRESSO I CINESI.

Fra' popoli antichi che han coltivato la musica può dirsi che i Cinesi abbiano più che qualunque altro spinto oltre l'amore di questa bella arte. Vana cosa sarebbe l'andar rintracciando chi presso di essi ne sia stato l'inventore; ma è indubitato che fin dalla più remota antichità lo studio della musica fu nella China portato molto innanzi: Confucio sopratutti contribuì a fargli fare grandi progressi. Pe'Chinesi, come per molte nazioni dell'Oriente, quest'arte è qualche cosa di più di un semplice divertimento; essi vi attaccano grande importanza, la risguardano come un altro linguaggio, e ciascuna nota risveglia nel loro cuore un sentimento fisso e determinato. Ond'è che Confucio desiderava di render popolare la musica; la quale a parer suo può servir di veicolo a tutti i nobili pensieri di che si nutrisce lo spirito dell'uomo. Al dir de'Dottori Chinesi, la sua influenza è tanto potente che una delle astuzie poste in uso dai *mandarini* di guerra, è di spandere la licenza ed il disordine nell'armata nemica facendo udire ai soldati arie molli e voluttuose. *Linghen-Kiéou*, l'Orfeo Cinese, soleva dire: quando io tocco le corde armoniose gli animali selvaggi mi si affollan d'intorno e saltano per gioia.—I nostri costumi sono tanto dissimili da quelli de' Chinesi, che non è possibile di farci un'idea di tali effetti; comunque se ne voglia diminuire la esagerazione. È innegabile però che que' popoli hanno una sensibilità totalmente diversa dalla nostra. La loro musica antica era molto più inoltrata di quella d'oggidì; e la causa di questa decadenza si attribuisce alla distruzione de' libri che trattavano di quest'arte; distruzione ordinata da non so qual forsennato imperatore che li fè tutti bruciare: questa perdita è rammentata da' Chinesi con grave rammarico. Nulla si è conservato della musica antica, se se ne eccettuino alcune arie trasmesse per tradizione e che hanno una decisa rassomiglianza co' canti Scozzesi. La musica Chinese si compone di dodici toni, sei ascendenti e sei discendenti, fra' quali trovansi cinque note simili alle nostre. Questi toni hanno il nome di *lus*. I Chinesi non innalzano mai la voce per toni o semitoni, ma sì bene per quarte quinte od ottave. Le loro idee sull'armonia differiscono affatto da quelle degli europei: tutti i musici cantano all'unisono, e gl'istrumenti ripetono la stessa nota sul medesimo tono. Moltiplici sono i loro strumenti; ve ne ha di otto sorti, come otto sorti di suoni essi distinguono. Ma uno di questi istrumenti che trovasi solo nella China merita di essere descritto; essi lo chiamano *King* (fig. 1.) Questo popolo osservatore seppe di buon ora mettere a profitto alcune pietre sonore che si rinvengono nella Provincia di *Lean— Tcheu*; la proprietà delle quali è conosciuta, secondo i Chinesi, fin da 2200 anni prima dell'era cristiana, e trovansi specificate nella lista de'tributi che la sunnominata provincia pagava all'Imperatore. A lui erano riservate le più pure di queste pietre ad uso degli strumenti della casa imperiale; delle altre si faceva traffico in tutta l'estensione dell'impero. Questi strumenti son formati di sedici pietre tagliate a squadra secondo la regola de' *lus*; la diversa grossezza delle quali regola i suoni gravi, e la lunghezza i suoni acuti. Il *King* è all'ottava superiore dei *lus* o toni detti naturali, e le sue dimensioni si prendono su i *lus* acuti chiamati *semi-lus*. Ciascuna pietra, o squadra si divide in due parti, una superiore detta *cassa*, l'altra inferiore chiamata *tamburo*.

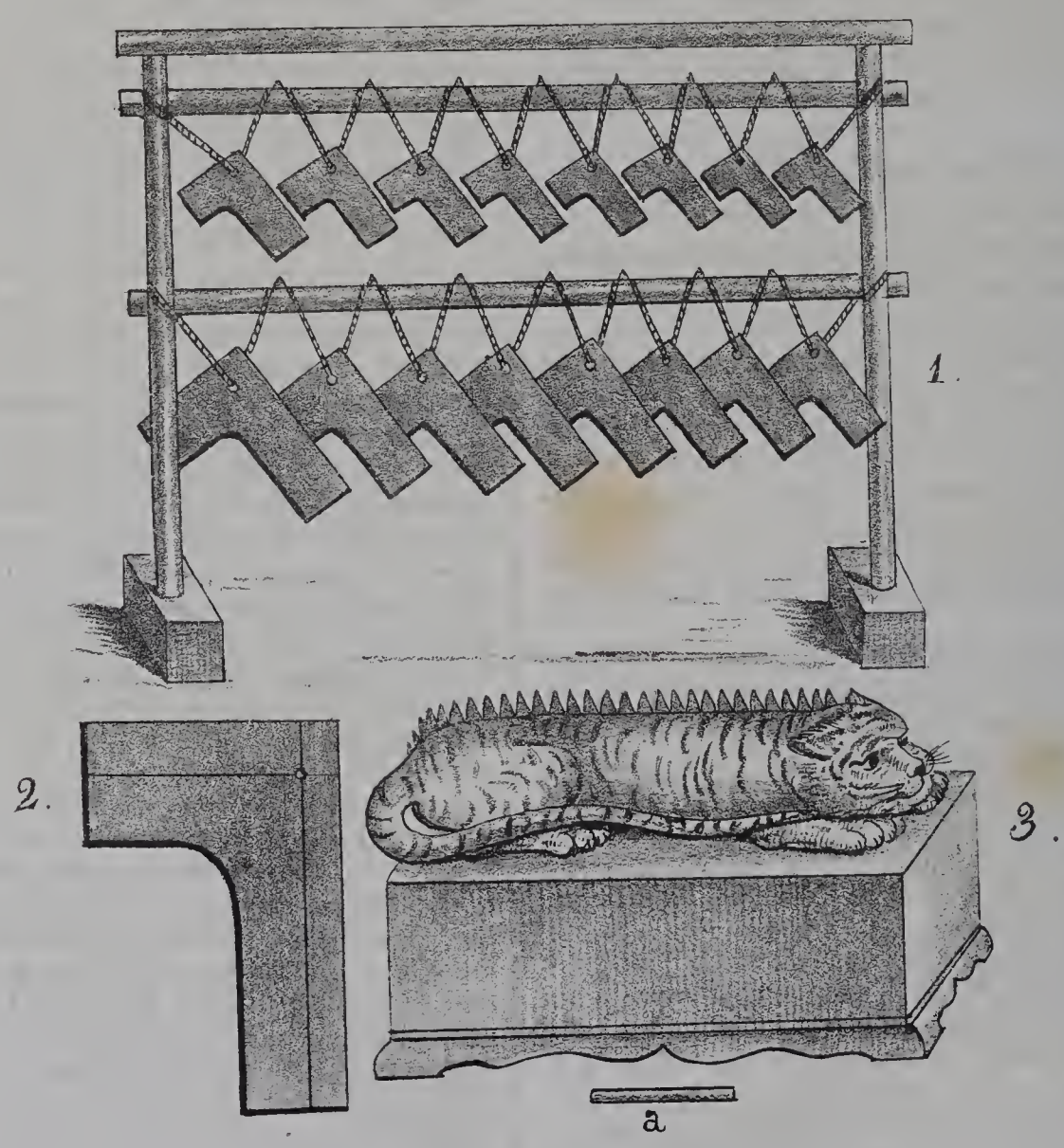
Per trovare il punto di sospensione i Chinesi dividono la linea *b*, *e* (Fig. 2.ª) in due parti eguali, e dal punto medio di essa abbassano una perpendicolale su la linea *a*, *c*; e facendo altrettanto nell'altro braccio della squadra, il punto *f*, in cui s'intersecano le due

perpendicolari è quello ove si pratica un buco pel quale passa la corda che la tien sospesa al telaio nel modo espresso nella figura. Il suonatore batte la parte inferiore di queste pietre con un martello di legno.

Questa pietra analoga a quella che Plinio chiama *calcophonos* (sonora come il bronzo) sembra essere la stessa di quella onde sono formate alcune rocce dell'Islanda. Ella rende un suono che partecipa di quello del bronzo e di quello del legno; e che essendo meno acuto del primo e meno sordo del secondo, è più accostante e più dolce di entrambi.

I Chinesi avevan perduto il segreto di costruire il *King* con quella precisione che esige: e solo quando si è trovato in alcuni scavi uno di questi stromenti antichissimo, i dottori han convenuto che le sedici pietre onde componevasi rendevano quattro toni al di sopra dei dodici *lus*.

La musica può dirsi un bisogno pe' Chinesi. Tutte le cerimonie della loro religione sono accompagnate da un canto grave ad esse particolare; numerosa scorta di musici precede gli sposi nel dì delle nozze, ed assiste a tutte le feste che han luogo in tal circostanza; i religiosi cui compete la cura de' funerali, compiono il loro incarico con riti funebri ed un canto ancor più funebre; una quantità prodigiosa di mendicanti va per le vie suonando una specie di viola ed intuonando canzoni popolari; i mandarini son sempre preceduti da pifferi e timpani. Ciascuna parte della casa ha i suoi strumenti particolari: il vento giuoca ne' campanelli armoniosi che pendon da' tetti de' palagi e de' templi. Il *King* situato su la soglia degli appartamenti, toccato dall'ala invisibile di qualche genio della notte (è questa la credenza del volgo) concilia il sonno co' suoi melodiosi suoni. In fine ne' saloni e nell'interno degli apparta-



(Strumenti di musica presso i Chinesi.)

menti vi ha una quantità prodigiosa di strumenti da fiato, a corde cc. Fra essi uno merita di essere conosciuto per la sua bizzarria. Esso ha la forma di una tigre (Fig. 3.ª) che giace sur una cassa in attitudine di riposo, per esprimere l'impero che l'uomo esercita sugli animali i più feroci. Sul dorso della tigre stendesi un pezzo del legno medesimo di cui è fatto tutto l'istrumento terminante in punte come una sega: queste punte chiamansi *tsau-gu*. Da questo strumento si ottengono sino a sei toni pieni. Esso per non so quale idea simbolica è sempre situato ad nord-ovest degli altri strumenti: se ne fa uso alla fine de' concerti e si suona scorrendo su quelle punte con una lamina sottile del legno stesso di *Kichou* della lunghezza di un piede e della larghezza di un pollice. Al suono di questo strumento i giovani bonzi eseguono quelle danze bizzarre, a passi accelerati o lenti, ad attitudini or gravi or lascive innanzi alla tavola degli anziani, sempreché ha luogo un banchetto.

M. U.

SI È RISTAMPATO IL NUMERO 10 ANNO I.°

NAPOLI, TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL *POLIORAMA*, STRADA DELL'EGIZIACA A PIZZOFALCONE N°75
FILIPPO CIRELLI DIRETTORE ED EDITORE PROPRIETARIO.

LA PIETÀ.

QUADRO DI ANNIBALE CARACCI.

Annibale Caracci nacque in Bologna nel 1560; ed insiem con Agostino suo fratello e Lodovico suo cugino, fondarono la tanto celebrata scuola bolognese. Agostino ed Annibale figli di un sarto, sollevandosi sulla propria condizione, innalzarono il loro intendimento alle arti belle. Ma Agostino divise i suoi studì fra la poesia, le mattematiche e la musica, mentre Annibale tutti li concentrò nella pittura, nella quale i due fratelli cominciarono ne' primi anni ad operare insieme. Erano però di temperamento e di spiriti tanto fra loro diversi (cauto

(La pietà — quadro di Annibale Caracci.)

ed indugiatore Agostino, audace ed impetuosissimo Annibale) che non andò guari che posto giù l'amore di fratelli si separarono come nemici: ma allora Lodovico già maturo di anni e di senno, accorto estimatore del bello ingegno dei due fratelli, adoperò con tanta prudenza, che trovò modo di riunirli sotto i suoi insegnamenti. Quindi Annibale avendo avuto opportunità di viaggiare per Lombardia e nel Veneziano, incantato alle grazie soavissime del Correggio, non che al vago e stupendo colorito de' Veneziani, studiando e copiando con grandissima cura le opere di que' grandi maestri giovossene non poco a migliorare la sua maniera. Finalmente l'amore dell'arte congiunse questi tre valentissimi dipintori; e ne risultò quella scuola che salì in tanto grido di perfezione, e che conosciuta sotto il titolo di accademia de' Caracci chiamossi in prosieguo scuola bolognese. Bello è il vedere come questi tre fratelli gareggiassero fra loro per tutta la vita a chi avesse la maggioranza. E diversi sono i pareri de' dotti: ma noi conveniamo nella sentenza del Lanzi, che Lodovico fu nell'ammaestrare più esperto, che Agostino sortì dalla natura più grande ingegno, ma che Annibale merita grado di primo come pittore. Poichè chiamato in Roma a dipingere quegli stupendi affreschi del palazzo Farnese, egli, più che gli altri, rialzò l'arte sua verso quel sublime del secolo di Leone X da cui era caduta, non allontanandosi dalla natura, come i seguaci del Cavalier d'Arpino, nè seguendola servilmente, come i

Caravageschi: contrapposti estremi ai quali per lo più correvano i dipintori di quel tempo. Il Domenichino, il Guido, il Lanfranco e l'Albani raccolsero i frutti de' suoi insegnamenti; ma nel 1609 l'invidia di Belisario affrettogli la morte nel più bel fiore del suo ingegno, della sua scuola e della sua vita, che era allora in sul quarantesimo terzo anno.

Fra' tanti famosi dipinti di Annibale, ci piace offrire agli occhi de'nostri lettori quello detto *della Pietà*. Everamente niun subietto può rinvenirsi che più di questo abondi di pietà. Esso rappresenta l'infelicissima madre dell'Uomo Dio che piange sul suo divino figliuolo defunto: subietto che molti dei cinquecentisti scolpirono e dipinsero, per mettere a non dubbia prova la loro arte nella espressione degli affetti. In questo quadro di Annibale Caracci vedesi il corpo esangue del Redentore steso sopra il funebre lenzuolo pendere languido e cascante dal grembo della Madonna, che quantunque in sembianza di esser trafitta dal più dilaniante dolore, serba in quelle angosce il decoro e la dignità che si conviene alla madre di Dio. Un angioletto lacrimoso sostiene una delle mani del Salvatore, e guarda in un altro angiolino, che in vista di grandissimo ribrezzo prova con un dito l'acutezza delle spine di cui era tessuta la corona di Gesù: bellissima invenzione a significare la dolorosa condizione di morte ch'ebbe a tollerare il Salvatore degli uomini. In questo quadro veramente si scorge quanto bene Annibale Caracci abbia saputo sollevare le sue idee all'altezza di un tanto subietto. Poichè in quel corpo del Redentore la morte prende sembianza di un sonno profondo, o par piuttosto il riposo delle miserie della vita, che la più dura delle condizioni dell'umana natura. Anche il colorito di tuoni poco briosi si accorda al melanconico caso di tanta sventura. Gli affetti poi sono in questo quadro espressi sublimemente; mentre chi guarda nel viso della Madonna atteggiato a dirotto pianto non può far a meno di ricondur la mente alle parole del profeta: *o voi tutti, che passate davanti di me, soffermatevi e guardate se vi è un dolore che uguagli quello che mi strugge*. Questo quadro famoso apparteneva alla Galleria Farnese ed ora ammirasi nel Real Museo Borbonico. Esso è forse uno di quelli, che dal Duca Ranuccio furon commessi ad Annibale all'epoca della sua dimora in Parma.

G. Bechi.

NUOVE FUNI DI FIL DI FERRO.

Son circa sette anni dacchè s'introdusse nelle miniere di argento delle montagne di Hartz l'uso delle funi composte di fili di ferro attorcigliati fra loro, sostituendole alle funi piatte di canape usate per lo innanzi. Successivamente si sono le medesime adottate per le miniere di Ungheria e per quelle esistenti nel territorio Austriaco, escludendo totalmente le corde tonde o piatte di canape: ed ecco il risultato delle osservazioni. Una corda di ferro è di una forza eguale ad una di canape di un peso quattro volte maggiore. La prima dopo di essere stata adoperata per due anni non apparisce ancor logora nella menoma parte, mentre la seconda impiegata al lavoro medesimo non resiste per un solo anno. La forza di queste corde non è minore di quella d'una verga di ferro del diametro medesimo; ed il peso che ordinariamente si eleva per mezzo di esse è di 1,000 libre. La più forte fune di fil di ferro che s'impiega nelle miniere di Austria non oltrepassa un pollice e mezzo di grossezza: ciascun filo di ferro ha il diametro di due linee; cinque fili attorcigliati fra loro formano una cordicella e tre di queste insieme avvolte costituiscono la fune. Nel fabbricarle, si fa molta attenzione che le giunture non s'incontrino nel medesimo sito. L'uso di queste corde offre anche l'economia della potenza: poichè quattro cavalli con una corda di ferro, fanno lo stesso lavoro di sei allorchè si fa uso di corde di canape. Nell'uscir del pozzo la corda si avvolge in un cilindro che ha almeno otto piedi di diametro, e che si ha cura di mantener sempre ben impeciato. Il Conte Augusto Brunner che ha comunicato queste notizie alla Società Britannica, propone l'uso delle funi di fil di ferro in tutte le miniere ed in tutti i scavi onde approfittare de' positivi vantaggi che esse offrono.

CRISTO REDENTORE.

Vedi! immane gigante smisurato
Ricinto da foltissime tenèbre
Bieco inarca sul mondo spaventato
Il fulgor delle torbide palpèbre —
Ispido ha 'l manto, un braccio insanguinato
Nudo, stringe una fiaccola funèbre,
L'altro armato di scure alto sostiene
Un ammasso di luride catene.

Eretto sul Tarpeo, poggia le piante
Sovra i trofei della virtù latina:
Ve'! la donna del Tebro trionfante
Bacia que'ceppi e a piè di lui s'inchina...
Ve' di stupida gioja delirante
S'estolle la licenza Tiberina,
E veste del crudel l'omero irsuto
Colla toga di Cesare e di Bruto.

Chi è desso? donde vien? chi lo spedia
A spaventar dell'uomo le contrade?
È la barbarie, dall'Inferno uscia,
Le fu di guida per occulte strade
Il voler di colui che i Cieli india,
Che manda le procelle e le ruggiade,
Che diè la luce al giorno... e può se vuole
Solver col guardo il padiglion del Sole.

Il mostro ha un piè sul Tebro, e l'altro accenna
Slanciarsi a interminabile carriera:
Col crine irto sul capo che tentenna
Sembra l'Angel caduto da la sfera:
Sbuffa or che l'ira al piè l'ali le impenna
Come vento che annunzia la bufera.....
Si move... il mondo trema... oh! chi'l trattiene?...
Cinto di luce chi è costui che viene!

Un povero presepe in Galilea
Ne udì il vagito del primo dolore...
Ed ecco un coro eccelso ripetea:
Pace alla terra, in Ciel gloria al Signore:
Un astro in oriente s'accendea
D'insolito vivissimo splendore...
Lo scorge, e a piè del bambolo s'atterra
La settrata sapienza de la terra.

Ei venne... ne la pompa de' portenti
Scende a salvar la grande opra di Dio...
E desso è desso, al guardo dei veggenti
Ei velato dagli angioli appario,
Quando a mostrarlo a le future genti
Il lor labbro fatidico s'aprio,
E discese la fiaccola del Cielo
Fra'taciti recessi del Carmelo.

Signor del mondo, senza tempo fatto,
Sposo d'un altra Dadila infedele,
Lion di Giuda, Agnello del riscatto
Effigiato nel figlio di Rachele,
Rediviva Sionne, Arca del patto,
Novello Giobe, Santo d'Israele,
Nuovo Mosè nell'opere descritto,
Del portentoso Salvator d'Egitto...

Mite pastore d'un gregge disperso
Desiderato per tant'anni e tanti!
Tu sorgi ed il decrepito universo
Caccia nel fango gl'Idoli crollanti;
Teco è l'alba d'un secolo diverso,
Che rovescia i patiboli fumanti
D'umano sangue — il mondo è in preda a'rei...
Solo un Dio può salvarlo... e tu lo sei —

Ripigliata ha la sua splendida veste,
La canzone giuliva erge Sionne,
Son fugate le sue notti funeste,
Han cessato del pianto le sue donne,
Il sole del trionfo la riveste,
Sono adorne del Tempio le colonne...
Osanna osanna... umil più non s'inchina,
La Città del signor torna Regina.

Ravvolto nella sua purpurea stola
Tra'poveri discepoli s'avanza,
Il fondator de la sublime scuola
Che i fiacchi estolle, e umilia la baldanza...
Il suono de la placida parola
Vien dolce come il suon de la speranza...
Sul pianto universal s'ergon gli Eroi —
È grande ei sol pe'benefizi suoi.

Ogni detto è un portento: sono l'orme
Orme di caritade e di pazienza;
Porge alle cieche ed affamate torme
Doppio cibo di pane, e di sapienza;
Veste la verità di nuove forme,
Vien dal suo labbro il fiume de la scienza,
Coll'ultime parole del suo duolo
Santifica l'amor del patrio suolo:

Vuol che gli uomin s'abbraccino fratelli
D'una sola famiglia e d'una legge,
Non va tra'l lusso de'splendidi ostelli,
Nell'umil plebe i suoi compagni elegge,
Per amici ha i soffrenti e i poverelli,
Sprezza i superbi, i bamboli protegge,
Sana gli egri, a la sua voce commossa
Rompe un amico il sonno de la fossa.

E'l mondo no'l conobbe! ei fu mandato
Per esso, ed a niegarlo egli s'ostina!...
Vieni signor degli angioli umanato,
Splendido sol de la bontà divina,
L'altar dell'olocausto è preparato,
La pienezza de'tempi s'avvicina...
Han dato il prezzo, il rio vien colle squadre...
Tracanna uom forte il calice del padre.

Chiamasti e non sentir: Volevi unito
E salvo il gregge, ci corre in bocca a'lupi;
Sta la zizannia nel campo fiorito,
Il buon seme caduto è su le rupi:
Fosti amico fedele e t'han tradito,
Sole d'ingegno, e fuor dagli antri cupi
Vien l'ignoranza a spegnere il tuo lume...
Dunque a vincer costei non basta un nume!

Carnefici del Giusto, deponete
L'ire nemiche pur ch'e'cada oppresso...
Barabba no, spento Gesù chiedete
Turbe schiave d'ipocrita consesso:
Per voi fu vivo fonte ne la sete,
Se correte a lordarlo, egli è quel desso...
Salvovvi i figli — aspro martirio immenso
E un patibolo infame abbia in compenso —

Al monte al monte: come un figlio ei pena
Del peccator pel divietato pomo...
Grondan sangue le membra, e pur serena
Alza la faccia, e serba il cor non domo...
Dio gli versa di mali orrenda piena,....
Li accoglie, e 'l prega pe'figliuol de l'uomo...
Guarda Sionne, e su la guancia smunta
La cittadina lagrima gli spunta.

Su'vestimenti suoi poser le sorti...
L'opra è compiuta... un grido alza, e quel grido
Ricadde su le barbare coorti
Come scoppio di tuon... di lido in lido
Si propagò, serollò l'urne de'morti,
Sconvolse gli astri; l'universo infido
Tremò, crollaron gli archi d'ogni gloria...
La disfatta del Giusto è una vittoria.

Pur v'ha cosa che vince il tetro orrore
Onde si veste il cielo ottenebrato,
Che sorpassa degli angioli il terrore,
Che non ha pari nel vasto creato,...
Esso inonda gli annali del dolore
Come fiume che ha l'argine spezzato...
È il duolo della madre — è sì profondo
Che basta ei solo a spaventare il mondo.

Allora la pietà ch'era salita
Con la giustizia sul funereo monte,
Con l'onda della guancia scolorita
Bagnò di quella la severa fronte,
Che scorrere lasciolla intenerita
Nella bilancia come chiaro fonte...
E recolla tornando a Dio d'accanto
Disquilibrata dal materno pianto.

Spaventevol gigante ove ti celi!
Trova a la possa tua trova un tragitto —
Movi all'inferno? il vinse ei già — disveli
Supplizi ignoti? — chi'l confessa è invitto —
Aguzzi il brando a'satrapi crudeli? —
Il trionfo del vero in cielo è scritto...
D'età in etade avrà forza novella...
La sillaba di Dio non si cancella.

Guarda! a falangi gli angioli prostrati
A piè del legno trionfal si stanno —
Mira l'ombre de'santi risvegliati
Come per entro a la città sen vanno...
Due Cherubini di lassù calati
Bandiera del patibolo si fanno:
L'uno la mostra a l'atterrito inferno,
L'altro la reca al bacio de l'Eterno.

Una schiera di genî intorno ad essa
Valica per la via de'firmamenti —
Giungono: a piè del nume genuffessa
Dal suo tocco à il battesmo de'portenti...
Di là si spandon su la terra oppressa;
Guarda! sul rotto altar de'Dei cruenti
Sorge l'arca che fuga la sventura —
La civiltà del mondo è omai sicura.

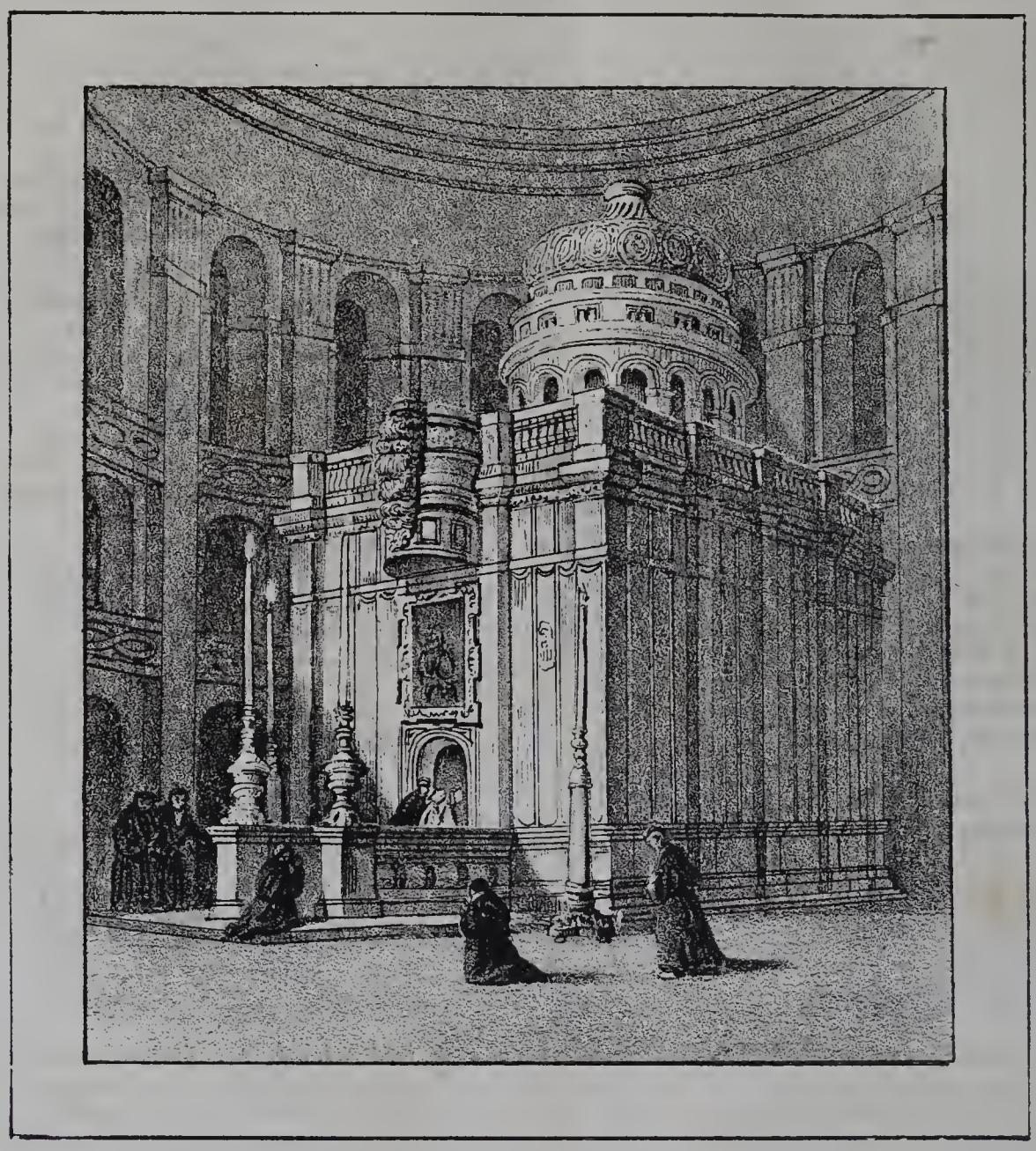
Cesare Malpica.

LA CHIESA DEL SANTO SEPOLCRO.

I.

Il Pellegrino che lasciando l'occidente va ad ispirarsi su la terra de' prodigi e delle memorie, prendendo la via di Siria giunge a Ramla, l'antica Rama di Efraim, e l'Arimatea del nuovo Testamento. Uscendo di Ramla, dopo avere attraversata la sua pianura, si trova a'piedi de'Monti della Giudea, a'confini della Tribù di Efraim e Beniamino: ove ancora è un pozzo che chiamano di Giobe. Valicata un'angusta valle, sale al villaggio di Geremia; di là si volge per andare al paesetto di S. Gio: Battista; e quando v'è giunto tro-

vasi a due leghe di distanza dalla Città de'Re di Giuda. Povero è quel paesetto; ed è solo rimarchevole per la Valle di Terebinto, ch'è poco lungi, e pel convento Latino, di bella e decente apparenza, ove un venti Cenobiti intendono a tener viva la fede in que'luoghi ov'essa ebbe nascimento. Uscendo di S. Giovanni, è d'uopo inerpicarsi su per un monte altissimo. Arrivato in cima, vedi giù a dritta stendersi un piano immenso, coronato di monti: è il deserto del precursore, ove risuonò la voce rammentata dalle sacre carte « *vox clamavit in deserto* » a manca sovra un' altura s'alzano gli avanzi d'una vecchia torre, in mezzo a cui qualche fico selvatico e qualche terebinto pongon radice: là sorgea il castello degli ultimi eroi del popolo del Signore,



(Veduta della Chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme.)

de'Maccabei. Dopo quel monte è un altro monte ancora: arrestati su la sua cima e guarda. L'orizzonte ad un tratto si spiega senza impedimenti, e somiglia a vasto mare che si distende tra'monti della Giudea e la catena de'monti dell'Arabia. Su la sponda di quest'oceano di fantasia, alla distanza di qualche lega i raggi del Sole indorano ora una torre quadrata, ora la cima de'Minaretti, ora gli spaldi di grosse muraglie, ed ora il vertice di molti edifizi. Tu sei a veggente d'una città; quella è Gerusalemme...Ecco apparir Gerusalem si vede—Quel monte che s'erge a ponente è il monte degli Ulivi; quelle antichissime piante che videro tanti secoli e tante sventure, narrano ancora al mondo la notte dell'infame tradimento. Facendo il giro della città trovi la porta di Betlemme, quella di Damasco, quella di S. Stefano, il torrente di Cedron, il recinto di Erode, la Valle di Giosafat, la collina di Getsemani, la piscina ove il Redentore guarì il paralitico...poi le mura sono interrotte da una piattaforma, sovra di cui si elevano due Moschee, una delle quali dicono di Omar. Qui s'alzò il tempio del Dio d'Israello. Oggi che resta di quella meraviglia dell'universo? Neanche una pietra. Il Signore lo predisse; la sua parola s'è avverata. E mute son le porte di Sionne, mute come quelle d'una tomba', deserte le sue vie, crollanti i suoi edifizi, disperse le sue genti. La tremenda voce di Geremia par che ripeta ancora tra que'silenzi « *come mai siede solitaria la Città già piena di popolo, la Signora delle nazioni è come vedova!*—E la grotta del profeta sdegnoso è presso le tombe ove dormono le ossa de'Monarchi di Sion(1)—Quelle mura, quelle case che vedi son opra di Turchi e di Arabi: o di Crociati, che alla voce de' Pontefici venivano a riscattare dalle mani infedeli il Sepolcro del figlio di Dio.

II.

E tu chiedi se fra tante vicissitudini d'uomini e cose, il tempio innalzato dalla madre di Costantino sul marmo ove Giuseppe d'Arimatea chiudea la spoglia del Divino innocente sta qual'era? Ascoltane la storia: non potendo narrar ciò che non vidi, scriverò fedelmente quel che lessi—Quarantasei anni dopo la distruzione di Gerusalemme, Adriano Imperatore concesse a'cristiani di porre una chiesa sul santo sepolcro. Ma fu povera e angusta; era opra di pochi proscritti. Elena fece ampliarla, ricostruirla, adornarla. Tre secoli dopo Cosroe II Re di Persia la manomise. Nel 1009 Hakem Re d'Egitto venne a danneggiarla e se ne impadronì. Novantanni dopo, la prima vittoria de'Crociati la ripose fra mani cristiane; e fu per 88 anni in potere de'succes-

(1) Vedi il disegno dell'ingresso di queste tombe nell'altra pagina.

sori di Goffredo: poi Gerusalemme ricadde sotto il giogo de'barbari; e le genti di Siria riscattarono a peso d'oro il Tempio Santissimo. Allora pochi romiti vennero ad officiarvi: vi fu posto a lato un convento; e qui trovano ancora asilo i pellegrini devoti che giungono da lungi ad adorare la gran tomba e a sciorre il voto. Nel 1621 Deshayes Ambasciatore di Luigi XIII giungea in Palestina. Ecco qual era il tempio allora che egli lo vide (1). Era un edifizio irregolare sormontato da 3 cupole, coperto con travi recate dal Libano: comprendea il Santo Sepolcro, il Calvario, e parecchi altri luoghi santificati dalla Passione. Entro cellette scavate nel monte erano Frati di otto nazioni diverse. I Latini, che custodivano il Calvario, il sito ove fu trovata

(Ingresso alle tombe de' re di Giuda, come oggi si vede nella valle di Giosafat.)

la Croce, la pietra d'unzione e 'l luogo ove Cristo risorto apparve alla Vergine: e poi v'erano Greci, Abissini, Cofti, Armeni, Nestoriani di Caldea, Giorgiani del Caspio, Maroniti del Libano; e di questi chi guardava la colonna d'improperio, chi il luogo ove furon poste le sorti su le vesti di Gesù, chi quello ove apparve alla Maddalena in veste da giardiniere, chi la pietra ove fu piantata la Croce — La prima che incontravasi era la pietra d'unzione: sovra quella pietra, Nicodemo e le donne di Galilea recarono le cento libre di mirra e d'aloe e le posero nel lenzuolo ove aveano involto il corpo del trafitto. *(Giovanni Cap. 19, § 39 e 40)* Trenta passi più lungi v'era il sepolcro: un gabinetto scavato nel macigno a forza di scarpello, con in mezzo la pietra quadrilatera ove adagiarono il sacro cadavere; di fuori era incrostato di marmo, adorno di colonne; dentro v'ardeano 44 lampade d'argento; lo copriva una cupoletta: sul davanti era la pietra ove posava l'Angelo che disse alle donne « *è risorto non è qui* ». Indi vedeasi una piccola grotta nel masso: poi un'altra più piccola ancora; nella prima trattennero la vittima mentre faceasi il buco per porvi il patibolo; nell'altra lo spogliarono de'vestimenti e quelli si giocarono. Poi si scendeano trenta scalini e si giungea nel luogo ove orava S. Elena mentre per suo cenno si cercava la Croce; poi altri undici, e si veniva là dove l'istrumento del supplizio fu trovato, co' chiodi colla corona e col ferro della lancia del centurione crudelissimo. Tre secoli quelle cose bagnate dal sangue del Giusto avean dormito sotterra! Risalita la scala trovavasi una colonnetta di marmo grigiastro avente due piedi d'altezza e uno di diametro; su di essa lo posero a sedere mentre lo incoronavano di spine: poi si salivano venti scalini e si giungea al Calvario. Il luogo Santissimo era cinto di mura che formavano una cappella splendente di marmi, entro di cui ardeano 32 lampade preziose; mantenute da' Minori Osservanti: nella parte meridionale della Chiesetta fu piantata la Croce; vi si vedea l'incavato buco nel vivo della pietra, profondo un piede e mezzo: più in là era il luogo delle Croci de' Ladroni. Intorno al primo buco ardeano altre 52 lampade. A piè della Cappella sorgeano le tombe di Goffredo e Baldovino.

Tal'era la Chiesa del Santo Sepolcro nel 1621: tale la vide Chateaubriand nel 1806; poi esclama che egli fu l'ultimo viaggiatore che l'avesse veduta; perchè dopo il suo ritorno dalla Giudea un incendio la distrusse da cima a fondo.

III.

Ora ascolta qual'è oggi: chè io senza perdermi in altre ricerche che mi trarrebbero troppo lungi, ti narrerò quel che vide Lamartine non ha molt'anni (29 ottobre 1832) — Uscendo dal convento di S. Salvatore, e percorse poche tra le anguste vie della silente città, si scende per una scala di pietra e si giunge ad uno spianato che ha a settentrione la montagna degli Ulivi. In fondo allo spianato vedi un vasto e bello edifizio dell'epoca Bizantina; dall'architettura severa ricca e grandiosa; dalla forma circolare come quella del Panteon; da' fregi dilicati, e bizzarri, dalle colonne sveltissime,

(1) Noi abbiamo riportato un brano della descrizione che fa Deshayes del Santo Sepolcro nel n.° 21, pag. 167 di questo terzo anno del Poliorama.

dalle finestre e dalle cornici vagamente intese. È un padiglione magnifico innalzato dal pensiero dell'uomo, su la sacra tomba che chiuse il Creatore del pensiero: è la Chiesa del Sepolcro di Gesù. Certo non è qual' era a'tempi di Elena; vi trovi rimembranze Greche Gotiche e Arabe; vi trovi la maniera semi-occidentale e semi-moresca che i Re di Gerusalemme appresero in Oriente. Vi trovi infine le stimmate che v'imprimea la mano del tempo e la spada de'barbari. E questo insieme di pietà e d'oltraggi, di pace e di guerra, di fede e d'incredulità ti compendia allo sguardo tutta la storia della Religione che il Verbo del Signore veniva a fondare per la salvezza delle nazioni. È tal monumento, che invano cerchi nell'Universo cosa che lo somigli: è gigante come la idea della Redenzione che rammenta — E cinque o sei Turchi sono accovacciati su la soglia, immoti silenziosi pacati in vista—Entrando nel tempio vedi nel mezzo un monumento di forma quadrilatera allungata, ornato di qualche pilastro, e sormontato da un cupolino. Nel 1817 era costruito a spese della Chiesa Greca da un Architetto Europeo. È quello stesso che nel 1621 e nel 1806 vedeano Deshayes e Chateaubriand: chiude le medesime reliquie; la sola forma esteriore è diversa. Ma l'Architetto Europeo non ha compreso il pensiero che dovea esprimere: la sua opera non è nè bella nè conveniente all'altissimo uffizio.—Così ovunque ti volgi trovi poca ragione di superbia pe'moderni: e siamo tanto orgogliosi!—Lo spazio esterno che circonda questo monumento è quale lo vedi nel nostro disegno: tra pilastro e pilastro sono scavate le cappelle, ricovero de'vari Religiosi, aventi ciascuna come si disse una memoria d'un mistero della Passione a custodire. Lampade d'oro e d'argento scintillano in ogni parte, l'aere è profumata sempre dagl' incensi votivi, il suono dell'organo mestamente armonioso si spande sotto le volte memorande; e a questo suono s'accordano gl'inni e le preci de'Sacerdoti; inni e preci pronunziate in varie favelle, ma esprimenti un solo pensiero, una sola speranza, un solo voto, una sola credenza. Una cortina di seta si alza; prostrati, appoggia la fronte su quel marmo rischiarato dalle lampade mandate da'Potenti della terra ... bacia quel marmo, piangi e prega: sotto di esso sta la pietra ove posarono il corpo del Redentore, sta il sepolcro che la pietra contenea. Gli occhi degli uomini lo avrebbero profanato; e però lo celarono sotto un sarcofago marmoreo.— Quel sepolcro è il limite che separa due mondi, l'antico dal nuovo; è il punto donde sorgea una verità che dovea mutare la faccia dell'Universo, una civiltà che ha tutto trasformato, una parola che ha avuto un eco fra tutte le generazioni; su quel sepolcro un mondo moriva e un altro nascea; nessuna pietra degli uomini potea esser di base ad un edifizio, come quello che s'appoggia a quel sasso; da nessuna tomba di quaggiù ove si cela la polvere caduca potea uscire la dottrina immortale, che compiva il riscatto voluto dalla giustizia Eterna.—

Oh felicissimo colui che ha potuto piegare la fronte sotto quel Tempio famoso! che circondato da'romiti di terra-santa ha potuto pregare su quella tomba! E quanti fra coloro che mi leggono potran dire: noi v' andremo; o potendo il vorranno? Nessuno o quasi nessuno. Noi siamo inchiodati nelle nostre città clamorose, seppelliti tra le speculazioni, assorti fra' bisogni della vita, assordati da'cocchi fastosi, abbagliati dalle botteghe splendenti, travolti nel turbine de'Causidici e de Mercanti, che vogliono denari, sempre denari e non altro che denari: tutta prosa arida e scoraggiante, che prostra le forze della fantasia e isterilisce il cuore. E sai che cosa v'ha di peggio? che questa prosa c'inseguirà fino all'orlo della fossa. Colà si arresta: oltre di essa non durano le scempiaggini umane.

Cesare Malpica.

GIUDA NEL GETSEMANI.

Sospesa infra il timore e la speranza
Con passo incerto e gli occhi a un Orto intenti,
Drappel menando di sinistre genti,
Ecco l'Ingratitudine si avanza.
Di Giuda ella ha la voce e la sembianza,
Chè, in Giuda ascosta, è guida a le nocenti
Ire degl'impostori e de'potenti
Nella queta del Giusto ed erma stanza.
Saluta e bacia Cristo il labbro indegno;
E ai crudi perchè il gravin di ritorte
Ahi quel saluto ed ahi quel bacio è segno!
L'amistà cogl'iniqui è trista sorte:
Del vile il *salve* di sciagure è pegno,
E il bacio dell'infame al giusto è morte.

Francesco Ruffa

COSTUMANZE DEI RE VISIGOTI.

La corte dei re Visigoti era il centro della politica di tutto l'Occidente, era intermedia fra la corte imperiale ed i regni della Germania, ed eguagliava nella gentilezza, superando forse in dignità, quella di Costantinopoli. I Galli di distinzione circondavano il re dei Visigoti quando non andava alla guerra, poichè allora aveano la preferenza i Germani. Il re Enrico aveva per consigliere e per segretario uno dei retori i più stimati di quel tempo, e si compiaceva di vedere che gli ordini scritti in suo nome fossero ammirati persino in Italia per la purezza e la grazia dello stile. Questo re, penultimo della dinastia medesima che regnava nella Gallia, ispirava agli spiriti più illuminati e più delicati una venerazione sincera, e non il timore servile ch'eccitavano i re Franchi, oppure quell'ammirazione fanatica di cui furono l'oggetto dopo la loro conversione alla fede ortodossa. Riferiremo qui alcuni versi scritti dal più grande poeta del quinto secolo, Sidonio Apollinare, esiliato dall'Alverna sua patria dal re dei Visigoti per sospetto di essere attaccato all'impero, e giunto a Bordò a fine di procurare la grazia del suo esilio.

» Ho pressochè due volte veduta la luna a terminare il suo corso, e non ottenni che un'udienza soltanto: il padrone di questi luoghi non trova tempo per me, imperciocchè il mondo intero ricerca risposta e l'attende con sommissione. Qui vediamo il Sassone dagli occhi cerulei intrepido sui flutti, male collocato sulla terra; qui il vecchio Sicambro tosato dopo la sua sconfitta, lascia crescere nuovamente i suoi capelli; qui passeggia l'Erulo dalle guancie verdastre simili al colore dell'Oceano di cui abita i golfi remoti; qui il Borgognone alto sette piedi piega il ginocchio e implora pace; l'Ostrogoto reclama il patrocinio che forma la sua forza e mercè il quale fa tremare gli Unni, umile da un canto, fiero dall altro; qui tu stesso, o Romano, tu vieni a pregare per la tua vita, e quando il Nord minaccia procella chiedi un'assistenza al braccio di Enrico contro le orde della Scizia, chiedi alla potente Garonna di proteggere il Tebro indebolito ».

Per avere un'idea compiuta del modo di vivere dei re Visigoti, aggiungeremo le particolarità trasmesse dallo stesso Sidonio in una delle sue lettere sul re Teodorico II e la sua corte.

« Prima del giorno il re seguito da piccola scorta assiste ai consigli dei sacerdoti Visigoti, e loro manifesta un rispetto particolare: pur tuttavia hassi ad osservare che se conserva questo riguardo è piuttosto per abitudine che per sentimento religioso. Le cure del governo occupano il rimanente della mattina: i suoi scudieri circondano il trono, più da lunge si vede una folla di satelliti coperti di pelli di bestie; i quali sono dal re tenuti lontani per evitare ogni strepito che gli tor-

nerebbe importuno. S' introducono quindi gl' inviati delle nazioni, e Teodorico ascolta molto e risponde poco; se l'affare riguarda un qualche trattato lo ritarda ad altro momento, se una decisione, la pronuncia subito. Giunta l'ora seconda abbandona il trono per esaminare i suoi tesori e le stalle. Se parte per una caccia, di cui abbia fatto precorrere l'avviso, crede disdicevole alla dignità reale appendere l'arco al fianco, ma se durante la caccia gli si mostra un uccello, o qualche animale selvaggio poco lontano, uno schiavo gli pone nella mano, che sdegnosamente stende per di dietro, un arco, la cui corda è ondeggiante; imperciocchè si considera come dovere d'uno schiavo portare l'arco chiuso nel suo astuccio: il riceverlo teso sarebbe ai suoi occhi lo stesso che presentarlo ad una donna. Teso che l'abbia con molta destrezza, prende i dardi, n'empie il turcasso, e li slancia con abilità. Invita ad indicare quale pezzo di selvagiume si desidera sia preso, e lo colpisce con esattezza. Nei suoi pranzi osserva ordinariamente tutta la semplicità d' un particolare, e non si vedono schiavi affannosi che faccian piegare le tavole sotto massi grossolani d' un argento nericcio. Colà nulla d'imponente, dalle parole infuori, che vengono pronunziate; le vivande piacciono pel modo con cui sono preparate, non pel prezzo che costarono; e così il vasellame riposto su tappeti o di porpora o di lino figura più pel suo splendore che pel suo peso. Di raro s'offre la coppa ai convitati: è più facile lagnarsi di sete pella scarsezza del vino, di quello che trovarsi in necessità di ricusare per ebbrezza. In una parola si trova l'eleganza greca, l'abbondanza gallica, la prontezza italiana, la magnificenza dell'uomo pubblico, l'economia del particolare, la vita d'un re. Al mezzogiorno, quando il pranzo è finito, il re s'addormenta, ed anche quest'istante di riposo è assai breve, e quindi il principe giuoca al *trictrac*: alza vivamente i dadi, li guarda con attenzione, li getta senza esitanza, gl' interpreta ridendo, li attende con pazienza. Se il colpo è buono, tace; se cattivo, ride, ma qualunque sia la sorte del giuoco non s' inquieta mai, e forma sempre qualche saggia riflessione. Giuocare secondo sdegna, come sdegna di temere chi ha questo vantaggio. Trascura le occasioni favorevoli che può incontrare nel primo caso, e ne trionfa quando gli sono opposte. Vede senza emozione schivati i suoi colpi e se alla sua volta evita un colpo del suo avversario, lo fa sempre da giuocatore leale.— Verso l'ora nona ricomincian le cure dell'impero; allora ritornano i sollecitatori e quelli che cercano di sorprenderlo. D'ogni parte rintuona lo strepito delle cabale che si prolunga fino a sera, e viene interrotto dalla cena del re. Allora i cortigiani si aggruppano all'intorno dei loro differenti protettori, ed i cicalecci e gl' intrichi durano fino a metà della notte. Durante la cena è ammesso, comunque di rado, lo scherzo, ma si ha però attenzione che alcuno dei convitati non sia scopo dell'ironia e della satira. Non vi sono nè citaristi, nè suonatori di flauto, nè danzatori, nè donne che battino il tamburo o suonino l'arpa: il re non ama che quegli accordi sotto la cui influenza l'anima trova tante attrattive al coraggio, quante l'orecchio in una dolce armonia. Quando si alza dalla tavola la sua guardia comincia la sorveglianza della notte, ed uomini armati si collocano all'ingresso del palazzo a vegliare durante le ore del suo riposo. F. G.

ANTONIO MASCERI.

I. O voi che cercate *il santo il vero il bello ed il giusto*, elementi eterni della umana ragione, solamente nel tempo che più non è; e che sacramentate non so su qual fondamento essere il nostro un secolo di egoismo e di miseria — udite queste poche e disadorne ma vere e sentite parole, che io consacro alla memoria del Canonico Antonio Masceri da Catanzaro. Esse troveranno, lo spero, un eco nelle vostre anime, e vi apprenderanno che la virtù non è ancor fuggita dalle nostre ridenti contrade. Chè certo i bravi calabresi deposti i ruvidi costumi, non sono gli ultimi ad inchinarsi devoti e riverenti all' ara della moderna civiltà, benefico genio educato da una Religione di carità e di pace, ed a manifestar meglio la loro indole naturalmente buona e generosa. Così venisse lor fatto di guardarsi dai mali che sogliono accompagnare ogni incivilimento; nè mai infiacchire, nè mai perdere quella tenacità del proposito, e quella leale franchezza che ha sempre formato il carattere proprio degli abitanti di questa estrema parte del Regno!... Ma veniamo al Masceri.

II. Nè io mi fermerò a dire com'egli nato nel 1778 da onesti ed agiati genitori si volse di buon'ora alle lettere nelle quali entrò tanto innanzi che ancor giovine gli fu deputato il grave incarico d'insegnare. Sì bene non vo' tacere che di queste sue onorate fatiche non volle mai compenso; e quel minervale che gli profferse la patria riconoscente impiegò tutto per i poverelli di Gesù Cristo. Verso costoro pendeva soprattutto l'animo suo; in guisa che quando si addisse al sacro e sublime ministero della predicazione, fu visto privarsi volenteroso del necessario per soccorrerli. Nè a ciò fu mosso da vanità o da mentita compassione, essendo egli buono modesto zelantissimo qual si conviene ad un vero seguace del Vangelo. Epperò dovunque si recava era stimato da quei medesimi de' quali aveva con semplice e franca eloquenza sfolgorato i mali costumi; chè questo ha di consolante e di maraviglioso la virtù, che noi siamo necessariamente tratti ad ammirarla e riverirla, quali che sieno le molle di privato interesse che metta in azione questo caos imperscrutabile del cuore umano. Del che egli non insuperbì mai, come suole accadere ai più: ma continuando tranquillo nella sua santissima missione, mostrò che una dolcezza più nobile e più duratura del plauso passaggiero della moltitudine gli blandiva l'animo; la coscienza di servir la causa del Redentore giovando alla misera umanità.

III. Ed eccoci nel 1818. Chi non rammenta la fatale penuria che travagliò le nostre regioni nell'anno precedente? chi di noi non ha udite raccontare le mille volte i tristi effetti di quel tremendo flagello, il peggiore che la divina giustizia mandi a desolar la terra?.. Ed essi continuavano ancora quando il Masceri confortato dai consigli di un altro suo illustre concittadino (il signor Felice Greco ora Vescovo di S. Marco e Bisignano), immaginava un'opera generosa che doveva renderlo il *Tatagiovanni* della sua Provincia. Orfane prive di ogni aiuto, a cui il passato era un' acerba rimembranza, il presente uno stato affannoso, il futuro un abisso spaventevole, sull' orlo del quale sedeva il vizio col volto atteggiato ad un riso satanico, erravano per le vie di Catanzaro pallide deserte abbattute a mo' di spettri evocati dai sepolcri. Ed egli trascelte le streme le rassembrava in certe vecchie celle dell' abbandonato Monistero di S. Maria della Stella, che gli accordò il Comune; ed ivi affidate ad una buona donna le veniva egli stesso spronando al lavoro, provvedendo al loro sostentamento parte con esso, parte col condurle accattando in giorni statuiti, parte infine col frutto de' suoi sudori. Nè a ciò si stette l'uomo benefico; chè mirando ad un bene più durevole e di più universale vantaggio, non pago di avere ottenuto dalla pietà della Vedova Sculco un legato di ducati 4000, ed altre piccole donazioni da altri, correva a piedi dell'augusta Isabella di Borbone, alla quale seppe talmente toccar l'animo che la buona

Sovrana facea che il Real consorte decretasse: fosse riedificato il crollante edifizio che albergava le derelitte, e loro si assegnassero su i beni provinciali annui ducati 600. Così per opera del Masceri si fondò e crebbe in Catanzaro lo stabilimento delle *Verginelle*, dove ora dimorano meglio che 60 giovinette in tanta semplice e modesta abbondanza che è proprio una consolazione a vederle. Ed ivi si lavorano di belle seterie che contribuiscono non poco alla ricchezza del paese, e con saggia e ben diretta educazione crescono quelle fanciulle solerti, industriose, abilissime quando che sia ad esser le guide e le direttrici delle famiglie.

IV. Pure il Masceri sentiva nel cuore un vôto crudele, cui non riempiva punto nè il veder prosperare di giorno in giorno il suo Istituto, nè l'idea lusinghiera di esser segno alla gratitudine della patria. Qual prò che si fossero strappate all'indigenza e al delitto poche creatur, se a cento altre, e forse a quelle medesime ca-

(Antonio Masceri.)

dute in basso novellamente, quando egre ed inferme avrebbero avuto più mestieri di soccorso, quando la sventura avrebbe più aggravato sul loro cuore la sua mano di ferro, sarebbe stato negato un tetto ove ripararsi, una cuccia ove posare il capo vacillante, un ministro che porgesse loro una parola di conforto? . . . Vide che l'antico *Ospedale* era in rovina; stanze mal sane, provvedimenti incerti, niun ordine, niuna disciplina negli assistenti. Onde egli ne ragionava con calore al Vescovo, ne ragionava al Capo della Provincia; e incuorando insistendo aiutando, in guisa si adoperava al risorgimento di quell' asilo benedetto, che presto quasi per miracolo veniva in grande stato. E bello è il vederlo al presente, perciocchè ivi è tanta magnificenza, tanta splendidezza, e tanta copia di ogni maniera di comodi, che non andiamo molto lungi dal vero affermando che esso non temerebbe il paragone di qualcheduno della stessa Capitale.

V. Però quando nel 1832 andò l'uomo egregio a ricongiungersi con Dio, fu in Catanzaro un dolore un lutto verace interminato universale come di calamità pubblica. Le vergini di cui era stato padre, il popolo che gli fu devotissimo, i nobili che lo avevano amato, tristi ed in silenzio accompagnarono le spoglie che furono albergo a quell'anima beneficentissima. Non fu posta una pietra alla memoria di lui, non una parola. Che ei starà eterno nel cuore de' suoi concittadini e de' buoni; nè ci sarà, finchè rimarranno in pregio le virtù morali, chi passando per S. Maria della Stella non senta una dolce emozione, e non esclami: Pace alle ceneri benedette del Canonico Antonio Masceri!

STEFANO PALADINI.

SI È RISTAMPATO IL NUMERO 2 ANNO I.°

ERRATA CORRIGE — Nel numero precedente, pag. 254, in luogo di NUOVO CRONOMETRO, leggi NUOVO IGROMETRO; e nell'articolo sottoposto a questa epigrafe, là ove dice *le di cui radici* (parlando del frutto del Geranio) leggi *le di cui barbe*.

STUDI STORICI — I DUE ARTISTI.

I.

Bellissima Città della Estremadura è Placentia: in nessuna parte i Mori han lasciato più maravigliosi monumenti della loro fantastica architettura. Chi vi giunge oggi s'arresta ancora ad ammirare le sue vie tortuose fiancheggiate da bei palazzi, adorni di cento fregi bizzarri, che tu diresti opera delle fate e non degli uomini. Se tale è oggi, giudica qual dovea essere verso la metà del secolo XVI, per uno che non avea veduto che la povera chiesetta del villaggio di Pilas, e le capanne ancor più meschine raggruppate intorno ad essa. E però quando costui giungea in Placentia non capiva in sè della meraviglia, ad ogni piè sospinto gridava forte per sorpresa, battea le mani, stralunava gli occhi, correa di portico in portico; poi s'arrestava, e ridea, e riguardava intorno, come se fosse in mezzo agl' incantesimi. Ed egli era un giovine che non aggiungea all'anno sedicesimo, bello della persona, vispo e svelto come ogni abitante del mezzogiorno; vestiva alla foggia degli Andalusi; e non avea altro equipaggio tranne d'un sacco di lana, che a vederlo non parea troppo ripieno. Poi che ebbe tutto veduto, s'assise su gli scalini della soglia d'un convento, pose per terra il suo sacco, e traendone un duro pane di segala, e una grossa cipolla si diè ad esercitare i denti colla maggior contentezza del mondo. Era un pasto frugale, il pasto de' poveri: ma chi lo facea aveva ciò che manca a' ricchi, la fame e l'allegria.

II.

Or viene in iscena un altro personaggio: un uomo d'età più virile, cencioso a far paura, ma gajo in vista come il mercadante che ha fatto su la merce il solito onesto guadagno del cento per cento. Costui si pose a sganasciar delle risa quando vide l'onore che quel tapino facea a quel suo gramo cibo. E questi in su le prime ebbe voglia di corrucciarsi; ma vedendo come quella letizia del nuovo venuto non avea nulla dello scherno, rise anch'egli di cuore, ed offrì allo sconosciuto parte del suo pane — Eh mio caro, disse l'invitato, che volete che io mi faccia del vostro camangiare di segala: ho io invece qualche cosa di meglio a proporvi; guardate! — e trasse fuor della bisaccia che portava ad armacollo un magnifico pasticcio; dopo aver distaccato dal fianco, ove era sospeso, un fiasco pieno del

Murillo e Cervantès alla porta del Convento di Saint-Just.)

prezioso vino di Val-del-Penaz. Sbarrò gli occhi il giovine alla vista di tanto bene; e insieme allo straniero si diè a festeggiare le inaspettate dilicature.

III.

In questa, la porta del convento si aprì, e un frate stizzoso e severo apparve cacciando di forza un ubriaco: via di qua, gridando, via di qua furfante. L'asilo delle temperanza non va profanato a questo modo del tuo brutto peccato. Per te andrà forse a male la cerimonia di domani ... via di qua, o proverai come pesi l'ira d'Arsenio — Poi accortosi de' due: e voi, disse, che fate qui? Prendeste la soglia d'un Monastero pel davanti d'un Osteria?.... — che fate qui!.... oh no 'l vedete! rispose il giovine; ci caviamo la fame; e non so cosa v'abbia di male in ciò — Sei molto ardito.... qual'è il tuo nome? — Stefano .... e 'l vostro? — Il Frate esitò alquanto, poi disse, Padre Arsenio .... e quello di tua famiglia? — Oh questo è un segreto — Perchè? — Perchè fuggii dalla casa paterna; e non voglio che alcuno possa indicarmi a chi muove in traccia di me — Fuggir dalla casa paterna!.. e perchè fuggisti? — pel desiderio di veder Velasquez, ed essere annoverato fra' suoi allievi — Ah ah tu sei pittore adunque! — Non ridete o padre, che qui non v'ha nulla da ridere. Signorsì, io son pittore, e sono allievo di Giovanni del Castello che fu mio zio. Quando il poveruomo mancò ai vivi io dovetti ritornare presso mio padre rimaritato colla donna la più avara e spietata delle Spagne. Costei volea far di me un calzolaio; e 'l troppo debole mio genitore non seppe opporsi. Fui posto in bottega d'un vecchio rappezzatore di scarpe... ma feci profitto a meraviglia: chè dopo due dì me la diedi a gambe per recarmi presso Velasquez — Vorresti lavorare per mio conto? ho d'uopo d'un pittore per dipingere certi adornamenti, in luogo di colui che poco fa scacciai. Se accetterai il partito, guadagnerai una moneta d'oro. — Certo che il voglio padre mio: un poco d'oro m'aiuterà a proseguire il cammino. Ma vedete che ho un compagno, che senza conoscermi mi fece parte di ciò che avea. Vi piacerebbe che egli macinasse i colori? dividerei con lui la metà del mio lucro. —

Allora il Frate fissò il cencioso e, se non m'inganno disse, voi foste schiavo in Algieri, a giudicarne dai vostri abiti, che son quelli de' captivi riscattati dai padri della Trinità — Tant'è, io vengo dalle terre de' barbari ove penai tre lunghi anni — Qual era il vostro mestiere pria d'essere schiavo? — Io era soldato — Ora lo riprenderete? — No 'l posso... vedete! io son moncherino. Tal mi fece una palla da cannone — Che farete adunque? — Vò fare il poeta e 'l romanziere — Oh! sclamò il frate, il caso mi manda tutte le arti ad una volta ... e bene: voi comporrete delle iscrizioni di cui anche abbisogno, e avrete una ricompensa eguale a quella del nostro pittore; vi piace ciò? — Mi piace — All'opra adunque; e seguitemi.

IV.

E guidolli nel Coro della Chiesa. E questa Chiesa era parata a lutto: delle funebri gramaglie sospese a rosoni d'argento pendeano dalle colonne; de' candelabri con grossi ceri eran disposti per formare *una camera ardente*; un catafalco era nel mezzo adorno e ricoperto da una coltre dorata — A che servono questi apparecchi? dimandò il compagno di Stefano — Servono pe' funerali di Carlo V, rispose il Frate — Che! che! il grande imperatore è morto! spento il genio che irradiava la terra? — Raccomsolati, o giovine; Carlo V. non è altrimenti morto. S'è solamente spogliato della sua grandezza. Sentì che era troppo grave il peso d'uno scettro e d'una corona; e l'uno ha gittato a suoi piedi, l'altra ha posto sul capo del figlio — Ma voi delirate o padre Arsenio. Carlo V spogliarsi della sua possanza! egli rinunziare al supremo diletto di far tremare il mondo ad un girar di ciglia!... Andate là che non vi credo — E pure è così: egli ha volte le spalle a Madrid, è andato a ricovrarsi in un Convento, s'è fatto Frate, e per romperla assolutamente col mondo, domani, qui, in questa Chiesa gli faranno i funerali. Dopo ciò nel mondo non rimarrà di lui che un vano nome, e una pagina nella storia; in questo Asilo un corpo stanco soffrente agonizzante; e uno spirto impaziente di volare al Signore — Adunque il grand'uomo ha perduto il senno! — Giovine insensato, sclamò il religioso afferrandolo per un braccio e forte scuotendolo, il senno di Carlo V. non muore: gli sopravviverà anche oltre la tomba — Ma! e questi funerali no 'l dicono abbastanza! Perchè non imitar sino alla fine quel Carlo Magno di cui fu l'emulo; invece di farsi vivo seppellire *qui in Saint-Just* — E che sai tu sbarbatello delle cose di questo mondo?.. — su, cessiamo dal garrire, e mettetevi all'opra. A sera verrò per vedere se bene adempite all'incarco. Tu Esteban particolarmente troverai in questo libro che ti lascio indicati tutti gli stemmi del Monarca ... ti sovvenga di tutt'i suoi titoli: egli era Imperatore di Germania, Re delle Spagne e delle Indie, Re de' Paesi Bassi, Imperatore de' Romani, Re della Lombardia etc. etc.

Così dicendo andossene — I due artisti cominciarono ciascuno a fare il suo debito. Stefano colla tavolozza e co' pennelli fra mani; il suo compagno seduto a piè del catafalco, meditando a quel che dovea scrivere, colla testa appoggiata alla palma della mano.

(Sarà continuato.)

CESARE MALPICA.

D'ARCET.

Giovanni D'Arcet ebbe nascimento il 7 settembre dell'anno 1725 a Dovazit dipartimento delle Lande. Il padre fu giudice di un esteso paese assoggettato alla giurisdizione del parlamento di Bordeaux. Con tanta dirittura e con tanto studio adoperava nel decidere le forensi querele, che niuna delle sue sentenze fu mai revocata dal superiore Tribunale: fatto che oggidì avverandosi, o non sarebbe creduto o renderebbe attonito il mondo. Avendo D'Arcet destinato il figliuolo alla carriera delle magistrature, lo avviò a Bordeaux, ove nel collegio d'*Aire* diede termine alle elementari discipline: compite le quali applicò l'animo con più ardore alla istoria naturale ed alle scienze fisiche che alla giurisprudenza, ed allo studio delle municipali ordinanze. Suo padre, il quale serbava fra le domestiche pareti quella austerità di carattere di che faceva uso nel foro, disapprovò altamente queste sue inclinazioni. Inoltre avendo d'Arcet perduto la madre, quando dessa era nella più fiorente sua età, ebbe la sventura di trovare nella matrigna una donna inclinevole più a metterlo in mala vista presso il padre, che a temperarne lo sdegno. Questo giovine fu quindi costretto a scegliere tra l'abbandono del maggiorasco di famiglia o di quegli studì di che tanto si dilettava. Ei non si tenne punto in sospeso: e la prima prova d'amore che diede alle scienze fu di cedere al fratello i suoi diritti di primogenitura. Essendo d'Arcet corruciato dall'idea di contravvenire ai voleri del padre, cercò con sottile ingegno di manifestare al genitore i suoi divisamenti, ed in processo di tempo ebbe il contento di ritornare in possessione della grazia del padre. Ma prima di toccare questa meta gli convenne soffrire di molte afflizioni.

Privato bentosto di tutti que' soccorsi che ritraeva dalla sua famiglia, d'Arcet fu obbligato per vivere ad insegnare ai figliuoli di un ciabattino i rudimenti della

lingua latina. Per buona ventura l'amabilità del suo carattere, e la gaiezza del suo spirito gli procacciarono veraci amici. Roux che a que' tempi imprendeva in Bordeaux l'esercizio della professione di medico, e che in appresso fu scelto a professore di chimica, parlò di lui al presidente di *Montesquieu*, il quale invaghito delle molte e svariate sue cognizioni, e commosso da' suoi casi, lo fece precettore di suo figlio, e nell'anno 1742 seco lo condusse a Parigi.

Sebbene fosse tutto inteso alla educazione del suo allievo, pure non cessava di coltivare il proprio ingegno, unendo allo studio della chimica che perfezionava sotto Rovelle, ed a quello della fisica, la lettura degl' istorici e de' leggisti. Fu egli il raccoglitore di quasi tutti i materiali che servirono a tessere l'opera — *dello Spirito delle Leggi*; — attalchè avendo potuto apprenderne i più bei tratti, sovente li declamava con vivacità ed appassionatezza. *Montesquieu* spirò (nel 1755) fra le braccia di questo suo amico. Essendosi d'Arcet, malgrado gl'inviti della famiglia del defunto rifiutato di consegnare a coloro che prestarono gli ultimi soccorsi al moriente le chiavi del gabinetto, che conteneva i suoi manoscritti, s'ingaggiò quasi una zuffa presso il letto del defunto; ma d'Arcet n'ebbe la vittoria, e le bramate chiavi rimasero in suo potere. Questo fatto da alcuni riprovato, da altri lodato, non si poteva considerare, per un uomo di sì dolce tempera come d'Arcet, che una prova di coraggio e di venerazione data al suo amico.

Nel mentre che viveva presso Montesquieu, d'Arcet incontrò conoscenza col duca di Lauraguais. Da principio d'Arcet non doveagli essere che maestro di chimica, ma una concorde simpatia li legò ben presto in amicizia.

Così d'Arcet alla morte di Montesquieu ebbe un nuovo protettore nella persona del Duca, il quale lo fece altresì compagno de' suoi studî. Le loro prime fatiche non furono scientifiche.

Il duca era obbligato a raggiugnere l'esercito, e d'Arcet lo seguitò. Si trovarono entrambi alla battaglia di Hastenbek ove d'Arcet vi fece mostra di molta intrepidezza. Imperocchè avendolo il suo cavallo, cosperso della terra smossa da una palla di cannone, portato tra le prime file de' combattenti; ed essendogli stato detto che si togliesse da quel pericolo, ei rispose che non si sarebbe per vero cotanto sospinto innanzi, ma dacchè il suo destino ve lo aveva condotto, era in debito di rimanervi. L'anno appresso questi due amici fecero la campagna d'Hannover profittando del loro soggiorno in quel paese per visitare le miniere dell'Hartz. Rimasero eglino parecchi giorni sotto terra, avendo cura, dice Lauraguais, d'andar cercando di ciò che accadeva al mondo. Nel mentre ch'eglino si occupavano di queste dotte ricerche, Soubise era stato vinto a Rostack. Il duca e d'Arcet arrivarono all'esercito il più sollecitamente che si poteva, ed anzi furono testimonî della disfatta di Crevelt. Essendo stato in quel giorno il reggimento di Lauraguais quasi interamente annientato, il duca invece di rinnovellarlo fermò di riprendere con d'Arcet que' tranquilli studî, di cui Rovelle gli aveva di già sì vivamente invogliati.

I varî discorrimenti che questi due amici fecero in Germania prestarono motivo di assegnare altro scopo alle loro ricerche. Eglino si fissarono in mente di trovare in quale maniera si componesse la porcellana. È a sapersi che a que' tempi non v'erano in Europa che le sole fabbriche della Sassonia, le quali rendessero un qualche oggetto alcun poco somigliante alle porcellane che venivano dal Giappone e dalla Cina. L'Elettore di Sassonia aveva chiuso in un recinto un povero Alchimista di Berlino, comandandogli di fabbricare oro. L'operaio col dare varie combinazioni alla materia, e col soffiare a gran lena sui fornelli, invece di oro, ottenne alcun che di rassomigliante alla porcellana. Ma questo non si sapeva ripetere che per un lungo ed incerto giro di pratiche, che niuno avrebbe azzardato di variare. In progresso poi di tempo essendosi saputo di quale specie di terre si componesse la porcellana, si ebbe cura di far venire dalla Cina il *Kaolin* e la *Petunse*. (*) Fu allora che Reaumur, cercando di unire queste materie, fondendole insieme, ottenne un vetro bianco ed opaco, fragile per altro, come il vetro comune, ed incapace di resistere al fuoco del forno. Anche le fabbriche di Sévres non arrecavano al commercio che oggetti di sabbia, potassa ed argilla, tersi e luccicanti nella parte esteriore, ma facili al rompersi ed a cambiarsi in un vetro nericcio, allorchè venivano accostati ad un fuoco anche debole. La liberalità del duca di Lauraguais, e l'animo sofferente di d'Arcet operarono un intero sconvolgimento nell'arte di lavorare porcellane. Intesi amendue a questo studio, trovarono la materia acconcia a fabbricare la vera porcellana, vale a dire la porcellana appellata dura. E questo fu per loro segno di alta gloria: perciocchè tale discoperta non procedeva già dal caso, ma sibbene dal sapere appropriare alle loro ricerche i principî della scienza. Esaminarono più di dugento specie di terre, di pietre, o di ossidi metallici; indi cercarono di unire insieme varie di queste sostanze a tre a quattro per volta soggettandole ad una più o meno intensa azione del fuoco, o variandone la durata, e qualche fiata esponendole al vampo di una fiamma or debole or ardente. Con queste prove giunsero a conoscere la natura delle sostanze che trattavano, ed a confrontare gli ottenuti risultamenti. Già Pott in Germania aveva confermata la giustezza di quest'insegnamenti con ripetute esperienze, che fece conoscere al mondo in un libro, il quale tosto addivenne celebre; ma d'Arcet ed il duca eseguivano esperimenti su maggior copia di sostanze, e seppero rendere più intensiva l'azione del fuoco.

La scoperta della vera porcellana fece d'assai chiaro il nome di d'Arcet, e procacciò grandi vantaggi alla industria francese. Essendo i suoi studi indiritti a giovare i progresti delle scienze, pubblicò negli anni 1765 e 1768 due memorie, in cui manifestava le operazioni da esso lui tentate a questo proposito ed i risultamenti conseguitine; e questi scritti appianarono per così dire la via allo studio della chimica moderna. Fu allora soltanto che per la prima volta vennero fatti aperti i metodi sicuri, onde devenire per mezzo del fuoco ad una analisi chimica di molte sostanze. Fu allora che si cessò dal seguitare pratiche cieche e servili, che per sì lungo corso di tempo avevano tenuto sempre nel suo cominciamento l'arte del vasaio e del vetraro; i quali prima di quell'epoca non poterono giammai arrivare a conoscere le proprietà di quelle materie, di che facevan uso nell'esercizio della loro arte. Fu allora che si apprese essere l'argento solubile e volatile, siccome lo erano molte altre sostanze fino a quel momento per la loro durezza credute tali da non potersi fondere. Fu allora infine che quasi dugento corpi del regno minerale si scopersero fusibili, e vennero collocati nella serie di siffatte sostanze.

Nell'anno 1770 d'Arcet proseguendo i suoi studî con quella gagliardia che i felici successi ottenuti gl'inspiravano, addimostrò che il diamante (considerato il corpo il più duro fra quanti ne ha formati natura, e però non soggetto ad alterazione) riposto entro un crogiuolo, era fusibile ad un grado di calore meno forte di quello che si richiedeva a squagliare l'oro. Laonde per que-

(*) Il *Kaolin* è il nome di una terra che si usa dai Cinesi per fare la porcellana, e la *Petunse* il nome di una pietra acconcia allo stesso oggetto. (Vedi Anno 1, foglio 5 pag. 34.)

sta verità, presentita anche da Newton, si collocava il diamante nel novero de' corpi al tutto combustibili.

Quattro anni appresso (cioè nel 1774) viaggiando d'Arcet alla volta de' Pirenei, gli si aperse nuovo campo alle sue meditazioni. Dal basso delle pianure di Campan, di Laredes, di Daspes, di Pierre fitte s'aggrappò fino a quelle estreme disuguali vette, le quali stanno a cavaliere sopra la lunga catena di monti che separa Francia dalla Spagna. Ei fissò la sua attenzione su quegl' immensi burroni, sui fianchi squarciati ed ognor crollanti di sì elevate montagne, e sopra quelle larghe ed approfondite crepacce grado grado apertesi in masse cotanto enormi. I suoi studì gli additarono che i Pirenei andavano dibassando, e che verrebbe giorno in cui sarebbero spariti. Chiamato a leggere nella cattedra di Fisica sperimentale del collegio di Francia, nella sua prima orazione annunciò un tal fatto, di presente ammesso dai sapienti. Come s'egli avesse sorpresa nel suo maestoso elaboratorio la natura intesa di continuo a disfarsi ed a ricomporsi, figurò co' più vivi colori questo continuo sopragrande lavoro. Per tal modo fattosi l'istorico fisico del mondo, descrisse le catastrofi patite, e gli sconvolgimenti a cui andarono soggetti i Pirenei. Mostrava i luoghi ove gli elementi congiurati gli assaliscono ed insensibilmente ne gli struggono. Poscia faceva conoscere come fosse palese questa distruzione per vedersene già nelle circostanti pianure i frammenti, portati tant'oltre da rimanerne asperse per fino le rive dei due mari.

(Giovanni d'Arcet.)

Del resto d'Arcet non fu già il solo che a quel tempo professasse tali idee, ma uno de' primi a riceverle nella mente e ad isvilupparle. Queste sue illustrazioni tracciarono la via allo studio della moderna Geologia, e diedero a conoscere in d'Arcet uno di quegli uomini, che per l'alto loro sapere meritavano di far parte dell' Accademia delle scienze. Nell'anno 1775 gli accademici avevano gia manifestato gradimento di aggiugnerlo al numero de' loro compagni; d'Arcet per altro se ne iscusò per allora sul timore di nuocere al giovine Rovelle, che aspirava a ciò. Nel successivo 1776 dovendosi procedere alla nomina di un altro accademico in luogo di Macquer, d'Arcet fu scelto a surrogarlo; come gli fu successsore ancora nello intendere alla fabbrica delle porcellane di Sévres; le quali manifatture ottennero sotto la sua direzione un maggiore affinamento. Ridotta la materia più viscida e più arrendevole riuscì a far lavorare e cuocere grandi vasi di un sol pezzo: il che fino allora non si era eseguito, per non sapersi come metterli al fuoco senza spartirli in più brani. La scoperta della porcellana tenera fu cosa anche più ammirata. Certi suffumicamenti, operati in guisa diversa da quella per lo innanzi praticata, davano ai colori dipinti sulla porcellana una più graziosa vaghezza. Così le smaltature pervennero ad una più viva lucentezza, e le tiute furono messe in un migliore e più delicato accordo. Questi studì non gl'impedirono di fare altre scientifiche ricerche aventi per iscopo il pubblico ed il privato ben essere degli uomini. Per non guidare a lungo il discorso, toccheremo brevemente de' mezzi tentati e riusciti onde estrarre il sale di soda da quello del mare, e per rendere perfetta la manifattura dei saponi, insegnando in pari tempo il modo di cavare la materia, a ciò acconcia, da tutte le sostanze oleose ed alcaline, o dalle parti nutritive e sebacee delle ossa. Letta da lui medesimo una memoria su questo importante argomento, essa servì di guida agli esperimenti fatti da Procest, e debbe risguardarsi come l' origine di quanto è stato operato, onde estrarre dalle ossa la parte alimentare che racchiudono, e che, a peso uguale, è superiore a quella contenuta nella carne. Avendo un tale argomento mossa l'attenzione de' filantropi, il figlie di d'Arcet, per questi suoi laboriosi travagli, e pei felici effetti conseguitine, ottenne a buon diritto di dividere col proprio genitore il ben meritato titolo di *benefattore degli uomini*.

Nell'anno 1782 d'Arcet fece di pubblica ragione un'altra sua memoria importantissima sulla calcinatura di alcune terre. Poscia nell'anno 1785 discoperse la magnesia ne' vegetabili. L'Accademia di Francia assoggettò al suo esame molte questioni di gran momento; e spezialmente quelle sulla esistenza dell'oro ne' vegetabili, cercando se fosse o no risolubile nell'acido nitrico. Cooperò ancora al pregevolissimo lavoro eseguito da Bailly sopra gli Spedali, ed appose annotazioni, riputate assai utili, ai volgarizzamenti di Seneca e di Lucano fatti da Lagrange.

D'Arcet univa alle cariche di Direttore della fabbrica di Sévres, e di professore nel Collegio di Francia, anche l'altra d'Ispettore generale sui saggi delle monete, e delle tintorie de' Gobelini. (*) Sul proposito delle tintorie non lasciò per vero alcuna memoria scritta: le ammigliorò per altro, tanto col dare ai colori un più gradito accordo, quanto coll'ottenere certe tinte con mezzi di poco costo, siccome fu l'uso della cocciniglia silvestre tratta da S. Domingo; dimostrando con prosperi esperimenti ch'essa non era da manco di quella del Messico. Ma chi mai crederebbe che un uomo rendutosi cotanto benemerito della propria nazione e che aveva menati i suoi giorni nella quiete degli studì, dovesse cadere in sospetto a quel governo di terrore? Fu denunziato come Orleanista. Di fatto egli aveva cercato di muovere la liberalità del duca d'Orleans a favorire

(*) Nome di un rinomatissimo stabilimento di tinture ed arazzi in Parigi.

le scienze. Allorchè la rivoluzione francese venne ad attraversargli tutti i suoi progetti, questo principe s'accingeva a spedire sulle più elevate cime de' Pirenei non pochi fisici per farvi durante una intera stagione alcune osservazioni meteorologiche. Fortunatamente Fourcroy, membro della Convenzione, s'impadronì della denuncia, e quando fu astretto a dirne, egli assunse le difese di d'Arcet, che in allora toccava il settantesimo anno. Questi ebbe la fortuna di vivere ancora un altro po' di tempo non solamente per dar prova del suo riconoscimento a Fourcroy, ma per vedere altresì rinascere l'ordine, e fermarsi la pace continentale. Dopo di che nel 14 febbraio dell'anno 1801 uscì di vita colla serenità e placidezza del dabben uomo.

D'Arcet era il vero esemplare della schiettezza, dell'affabilità, del disinteresse. La sua cortesia poi non aveva limite alcuno: perocchè traendo d'ogni dove persone a consultarlo, o a procacciarsi ammaestramenti, largo egli era verso loro de' suoi consigli, e costante e sofferente soprammodo nello istruirli. Senza far pompa di forbite parole, il suo modo d'insegnamento tendeva principalmente ad approfondire la materia, ed a renderla di facile percezione a chi l'ascoltava. A tutti questi pregi se ne aggiugneva un altro di gran momento, e cioè la non curanza del proprio interesse. Essendo stato nominato professore nel Collegio di Francia, sebbene avesse sottili mezzi di fortuna onde reggere la vita, rinunziò per più anni i suoi stipendi, affinchè gli allievi venissero provveduti di un gabinetto di Fisica, di cui era manchevole quel luogo. Quanta sapienza e quante virtù in un sol uomo!

A. Astolfi.

VILLA DI CICERONE A POZZUOLI.

Ognun sa che il romano oratore possedeva una magnifica e bella casa di villa ne' suoi poderi di Pozzuoli; ed egli stesso ce ne serbò la memoria nelle sue opere. Leggiamo del pari in Plinio che questa deliziosa campagna era sulla strada che conduce dal lago di Averno a Pozzuoli, lungo la spiaggia del mare; e Sparziano ne fa conoscere essersi innalzato un tempio poco lungi da essa. Quindi è che i nostri archeologi, seguitando l'avviso del ch. Canonico di Jorio e rigettando l'opinione del Loffredo, cui piacque di ravvisarla nelle

Salv. Puglia dis.

(Avanzi della Villa di Cicerone in Pozzuoli.)

rovine del ginnasio e dello stadio, han creduto poter affermare che alcuni degli scogli formati dagli avanzi di edifizî diruti, de' quali il mare nasconde tuttavia una parte, e che s'incontrano a pochi passi dal Tempio delle Ninfe, appartenessero a questa villa famosa. Cicerone la denominò Accademia, da' giardini e da' portici che vi fece costruire all'intorno, imitando la forma de' portici e de' giardini di Academo in Atene, da Platone fatti immortali. Per tal modo i boschetti ed i verzieri di questo podere si prolungavano da una banda fino alla città di Pozzuoli, dall'altra s'incurvavano in anfiteatro per lo spazio d'una mezza lega di rimpetto a Baja verso il Lago di Averno. A ponente il promontorio di Miseno, all'oriente, ma da lungi, le montagne di Sorrento e le chiare onde del Mar Tirreno facevan compiuta e più maravigliosa la bellezza dell'aspetto che di colà godeasi. In questa piacevole e tranquilla dimora Tullio compose le sue *Quistioni Accademiche*; qui riunì in gran copia i capolavori del greco scalpello; qui egli accolse Cesare quando era al sommo della sua potenza e gl'imbandì una cena il 21 dicembre, nell'anno 708 di Roma. In questo luogo medesimo

vorrebbesi leggere la lettera che Cicerone scrisse ad Attico, facendogli la narrazione di questa visita d'un ospite alquanto importuno, al quale egli si rimase dal domandarne una seconda. Questi particolari della vita privata di due Romani d'una immensa celebrità acquisterebbero certo molta importanza ad esser letti sul sito dove si recarono in atto. Qui da ultimo rammenteremo che morì l'imperadore Adriano, e che Antonino gl' innalzò un tempio poco lungi da questa villa, presso le poche rovine della quale non rimane alcun rudere di quel monumento.

La fama di Cicerone, la memoria d'un oratore il quale non ebbe altro rivale che in colui il quale fu il suo esemplare, e le grandi storiche memorie che si attengono alla sua vita ed alla sua morte richiamano la più viva attenzione su questi pochi e lacerì avanzi.

E. L.

SONETTO

Del celebre professore Giovanni Rosini di Pisa; in cui si deplora la grave perdita fatta in questi giorni dalle italiane lettere nella persona del Marchese Giuseppe Antinori. Si scorge in questi versi eleganza di modi e nobiltà di sentenze: talchè degni possono dirsi in tutto di quell'Italiano famoso che da tanti anni non resta di gridare coll'esempio e colla voce il grido de'savi contra l'arroganza e il delirio di chi vorrebbe un' altra volta ridurci alla viltà del secento.(*)

Pari d'età, pari di sensi, e pari
Nel desìo che vagheggia il raro e il bello,
Per entrambi parea che gli anni avari
Ad un tempo dischiuso avrian l'avello.
Tu cadi: e lasci fra singulti amari
La sposa e i figli nel sì lieto ostello:
Ma le spalle rivolgi anco agl'ignari
Geni arroganti del saver novello.
Felice te! Non ancor vinta e guasta
Plora sul sasso tuo la patria amante:
E tu sfuggi al destin che a noi contrasta.
Chè del bel non vedrai spegner le sante
Faci; nè druda divenir la casta
Donna che nutricò Torquato e Dante.

STUDI ASTRONOMICI.

Nessuna scienza sarebbe del tutto straniera alla mente del popolo, ove avesse per interprete in ogni luogo un Fontenelle. Il sig. Boitard imitando l'autor della Pluralità de' Mondi, *ha in cinque capitoli esposte delle novissime scoperte astronomiche con tale facilità che ci ha invogliati ad ornar delle sue lezioni cinque numeri consecutivi del* Poliorama, *la cui vocazione si è di render popolari a suo potere le utili conoscenze.*

VIAGGIO AL SOLE.

CAPITOLO I.

Ascoltava dalla finestra il canto malinconico d'un usignuolo che avea fatto il nido in un prossimo giardino. La notte era serenissima, e la volta celeste scintillava di mille fuochi cangianti. Poggiando i gomiti su la finestra ed il volto su le mani ascoltava il rosignuolo. Ma ben altra più sublime armonia indonnossi a poco a poco della mia anima; io caddi nell'estasi di quella meditazione che si sente mai sempre viaggiando in una bella notte stellata; cessai di udir l'augello melodioso che solo turbava il silenzio della mia solitudine, ed il mio spirito slanciossi nella immensità de' cieli. Ora simile a Mieromega, passava d'un passo solo d'uno in altro pianeta; ora, come i genî romantici mi assideva su la chioma raggiante d'una cometa, e se di là non menava gli astri come il maliardo di Melmoth, ne ammirava almeno la celeste armonia.

Bentosto quella meditazione divenne sì profonda, che l'anima mia, abbandonando la terra ad un tratto, credè aver trovato una guida misteriosa che scorgevala nel laberinto dell'infinito, e le spiegava le cento mila maraviglie che nascondono i cieli. Questa guida era il diavolo zoppo che mi avea già mostrato *Parigi prima degli uomini.* Ciò che sentiva dirmi, o ciò ch'io credeva udire era tal fiata sì straordinario, sì bizzarro, che non oserei ripeterlo come mio pensiero. Per narrarvi dunque quel che ho veduto bisogna assolutamente che a lui lasci la parte di cui si era incaricato, e, sia che voi l'abbiate per una finzione espressamente inventata per mio comodo, sia che lo riguardiate come parto d'una immaginazione un po' delirante, uopo è che l'accettiate come lo accettai io stesso. Del resto, s'io vi garantisco la verità di ciò che a me esce di bocca, sarebbe troppo che dessi la stessa mallevaria per ciò che uscirà della sua; che, come dicono i romanzisti, sono i demonî propensi naturalmente alle utopie.

Ecco come cominciò il nostro viaggio.

— Qual maraviglioso spettacolo! sclamai; come questa immensa volta azzurra circoscrive mirabilmente l'orizzonte del nostro universo!

— Ih! Ih! Ih! fec'egli ridendo un cotal riso sardonico; sembra mio caro, che tu non hai guari profittato delle lezioncine di logica ch'io già tempo quà e là ti ho date; chè in una sola frase ti sei fatto scappar cinque spropositi. 1. Ciò che vedi non è una volta ma l'immensità; 2. questa immensità non è azzurra ma negra come tutto quel che manca di colore, e così ti parrebbe se non fosse sempre inondata dalla luce del sole; 3. la tua volta non circoscrive nulla, chè lo spazio è come il tempo, infinito, cioè senza limiti; 4. l'orizzonte si trova su la terra non già nel cielo, o non ve ne ha affatto; 5. infine l'universo che comprende la terra impercettibile che tu abiti, i suoi piccoli pianeti e'l suo meschinissimo sole, non è che un punto nell'infinito, men d'un granello di sabbia nell'oceano. La tua frase è gentile, o almeno tu la credi tale; ma queste parole romoreggianti di cui non si comprende il senso o, quel che è peggio, il cui senso si abusa, rendono più impraticabili le vie della scienza.

— Sovverrommi della lezione. Quanto alla volta, confesso essermi servito di tal parola sol figuratamente, ch'io so benissimo che la...il...

— Dì il firmamento; sii prima di tutto didattico.

— Come vuoi; io so benissimo che il firmamento non è un arco solido, e che le stelle non sono lampadi in esso inchiodate; so che lo spazio è infinito; ma, mio signore, per valermi di seguito della vostra lezione, vò sapere che è l'infinito?

— Immagina che hai un arco in mano, e che scocchi una freccia in aria, che tal freccia ha facoltà di percorrere lo spazio in linea dritta senza poter mai deviare nè a destra nè a manca, e ch'essa è lanciata con tal violenza che percorre un milion di leghe ad ogni minuto.

— Ebbene?

— Ebbene! Dopo un bilione di anni la tua freccia avrà certo percorso un buon tratto; eppure essa non sarà allora più presso al suo scopo che uscendo dell'arco, chè l'infinito non ha limiti.

— Non intendo, benchè mi affatichi a seguir la vostra freccia nello spazio.

(*) Parole di Salvatore Betti.

— Imita gli aritmetici: calcola, metti cifre sopra cifre, e penetrati, come gli sciocchi, dell'idea che le cifre provano qualche cosa. E poi, quando avrai formato una somma da una serie di cifre lunga quanto la via da Parigi a Roma, questa somma non sarà ancor nulla a fronte del numero di leghe che la tua freccia dovrà fare per aver percorso una picciolissima parte dell'infinito.

— Perdono, mio signore, ma io non intendo.

— Affè, hai ragione, ch'io ti parlo un linguaggio accademico. Ebbene! l'infinito dunque, mio caro è... niente; or lambiccati il cervello per saper che cosa sia il niente e dove trovisi il suo principio e 'l suo fine.

— Adesso intendo. Lo spazio infinito, il tempo eterno, ec. ec. tutte siffatte cose non sono che astrazioni che noi abbiam vestite d'una parola, la quale ci getta nell'errore che ne fa prender il niente per qualche cosa, perchè abbiam l'abitudine di rappresentar le cose con parole.

Non comprendo però perchè mi dite che lo spazio de'cieli è negro mentre che io lo veggo cilestro; certo gli occhi miei non m'ingannano, io veggo azzurro il cielo, e suppongo che l'etere che riempie lo spazio sia di tal colore.

— Quel tuo etere è una sciocchezza alla quale ti consiglio rinunciare, nulla provando l'esistenza d'un fluido particolare che riempie lo spazio; la sua stessa esistenza, se fosse, non ispiegherebbe nulla, neppur il sistema delle ondulazioni della luce, e sarebbe essa stessa difficilissima a spiegarsi; ma ben facile è dimostrare che l'etere non sarebbe cilestro.

— Credete voi dunque al vôto? Gran questione è questa, e che ha molto agitato i nostri Fisici.

— Se v'ha vôto nello spazio, è solo ad una distanza assai remota, perchè mai occhio d'astronomo, armato del più acuto telescopio, abbia potuto fin là pervenire. Il cielo è per tutto pieno di luce, almeno per quanto gli uomini ne conoscono; non v'ha dunque vôto, chè la luce è un corpo, anzi un corpo *decomponibile*. Se nello spazio v'ha luogo tanto lontano da un sole che non possono fin là giungere i suoi raggi, quel luogo è d'un nero intenso ed opaco, mille volte più tenebroso della più profonda notte terrestre, chè la luce si compone di colori ed il nero è la privazione di tutt'i colori. Se il cielo ti sembra azzurro, ciò avviene perchè il vedi a traverso d'un fluido di tal colore. Guarda da presso una montagna e la vedrai verde, ma guardala lontano lontano, e la ti parrà cerulea.

— Sembra da quel che dite che lo spazio sia pieno d'aria cilestra la quale da voi forse ha l'incarico di sostener gli astri ed impedir che caggiano. Fatela pur turbinare, e trarre gli astri tra i suoi vortici, ed avrete risuscitato Cartesio.

— Ciò che dici, mio caro, è privo del senso comune, non avendovi io parlato che dell'aria atmosferica. Quanto agli astri, perchè dovrebber essi cadere, se nulla cade in natura, neppur quel pomo che mostrò a Newton il principio dell'attrazione, sospettata già dagli astronomi prima di lui?

— Che è dunque cotest'attrazione mercè la quale gli astronomi costruiscono sì agevolmente l'universo?

— È cosa semplicissima, è proprietà della materia come l'estensione l'impenetrabilità ec. Tutt'i corpi attraggonsi a vicenda; i più ponderosi traggono i più lievi: è la legge del più forte o del più ricco. Il corpo che sembra cadere non è che un corpo attirato da un corpo più grande. Questo da voi altri uomini chiamasi *cadere*; or come non rilevan le parole quando è determinato il senso, non veggo inconveniente continuare a valerci di tal espressione, ma per sostituirla all'altra *essere attratto*. Il peso adunque non è che effetto dell'attrazione.

— Quest'attrazione spiegherammi perchè i corpi che cadono tendon naturalmente al centro della terra?

— Se tu riflettessi un poco, vedresti che il centro d'un globo è sempre la parte che presenta ad un oggetto il fascio di un più gran numero di raggi attrattivi, perchè la linea che traversa il centro di tal globo è quella che incontra in sul cammino il più gran numero di molecole attraenti.

— Comprendo benissimo ciò tutto, nè mi resta a farvi che due obbiezioni. Come si dimostra l'attrazione, e perchè, se gli astri si attraggono, non cadon gli uni su gli altri?

— Mercè la soluzione esatta di diversi problemi astronomici provasi ad evidenza l'attrazione; ma non essendo tu assai acuto per intendermi, te ne darò delle prove materiali. Quando un vascello voga a vele gonfie, supponiamo che percorra sei piedi ogni secondo; or se bisogna ad una palla di piombo un secondo per cader dall'alto dell'albero maestro sul ponte, ne risulta che il vascello avanzandosi d'una tesa durante questo secondo, l'albero allontanerassi in questo tempo e la palla cadrà sei piedi lungi da esso. Ebbene! mio caro, nulla di ciò avviene; la palla è attratta dall'albero in guisa che gli cade appuntino al piede deviando dalla linea verticale.

Quando il vascello è su l'ancora nel porto, fa cadere una goccia d'acqua dalla soffitta della tua stanza sul pavimento, e segna il punto da cui muove e quello in cui cade. Salpa dopo ciò, spiega le vele e voga con la massima rapidità. Parrebbe allora che facendo cadere una goccia d'acqua dal punto stesso della soffitta, cader dovesse in un punto diverso da quello in cui cadeva quando il legno era immoto. Pur non è così; malgrado la rapidità del vascello quella goccia d'acqua cadrà nel punto stesso che prima, essendo il vascello divenuto una potenza di attrazione che obbliga le gocce d'acqua a diverger dalla verticale.

— Benissimo; ma perchè i pianeti non cadon nel sole?

— Eccone la ragione. Ogni volta che un corpo gira rapidamente, tutte le sue molecole tendono ad allontanarsi dal centro di esso per una legge fisica chiamata dagli astronomi *forza centrifuga*. Puoi verificar questo fatto con mille esperienze, l'una più facile dell'altra. Per esempio, posa sopra un perno od un asse una ruota od un desco, metti nel desco dell'acqua, della sabbia o cosa simile ed aggiralo con qualche rapidità. Tu vedrai subito l'acqua o la sabbia slanciarsi alla circonferenza del cerchio formato dal desco, e cadere più o men lungi da esso, secondo la quantità del moto di rotazione che gli si è impresso.

I pianeti non posson dunque cadere nel sole, perchè slanciati in linea retta nello spazio e non trovando impedimenti nel corso, la lor forza di proiezione non può stancarsi. Attratti dal sole gli girano intorno, ma sendo la forza di attrazione combattuta subito dalla forza di proiezione ed in seguito dalla forza centrifuga, ciò che probabilmente è lo stesso, si stabilisce un equilibrio cui nulla può rompere.

— Tutto ciò è bello e buono; ma sembrami che se fossimo in tutt'altro luogo, dalla terra in fuori, vedremmo le cose in diverso aspetto, e forse crollerebbe la cattedra scientifica che avete eretta.

— Affè, mio caro, tu sei ostinato, ed io vo' convincerti. Partiamo.

IGIENE POPOLARE

Per assicurarsi della buona qualità de' funghi, si propone come mezzo efficacissimo quello di farli bollire con una o due cipolle bianche: se queste prendono una tinta verde, i funghi aver si debbono per velenosi.

IL POETA MENDICO.

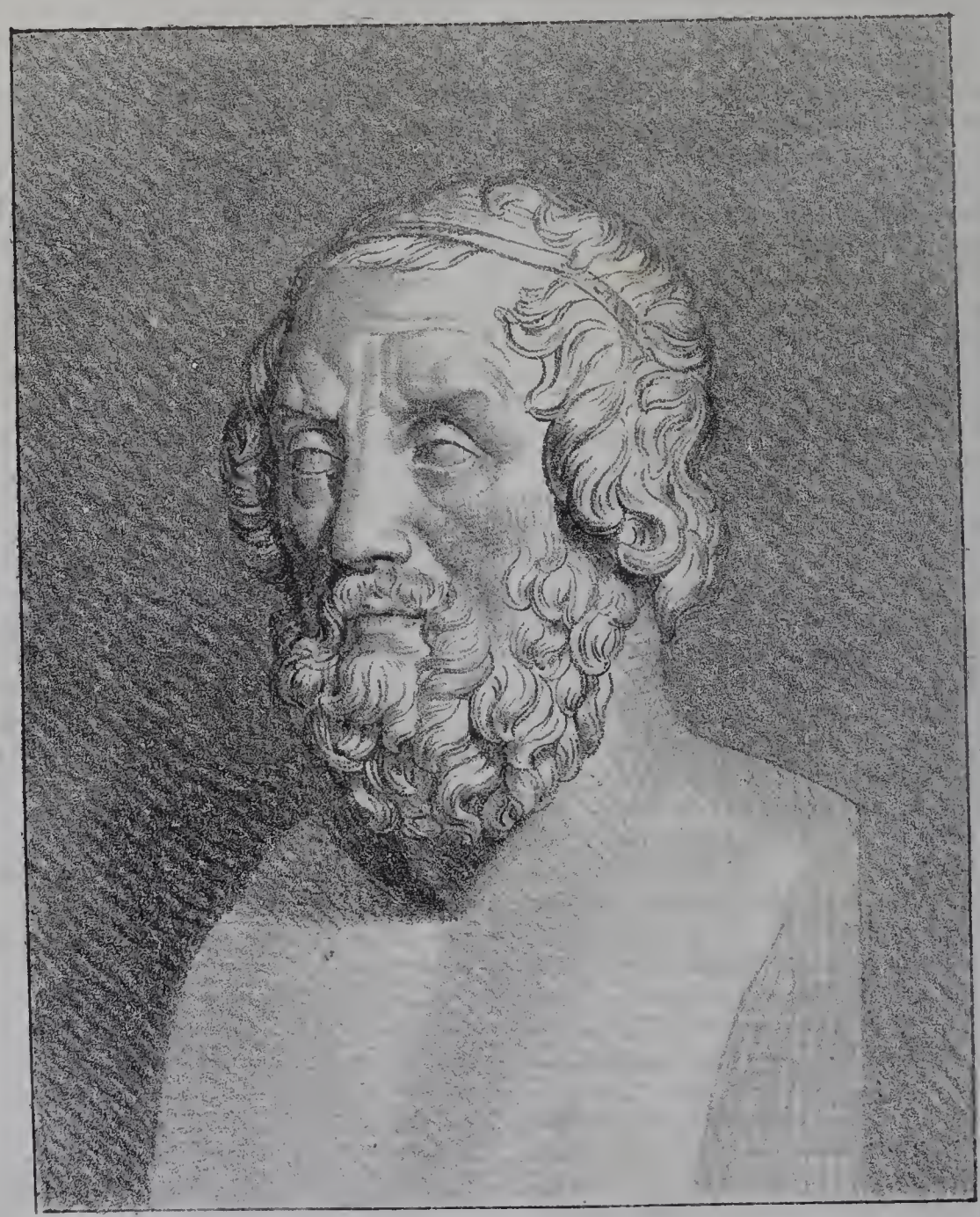
Leggiamo in un giornale pittorico di Parigi la seguente elegia imitante la maniera antica del Sig. Mollevaut, membro dell'Istituto; e la troviamo accompagnata da un busto di Omero, opera di riputato moderno scarpello. Bella ci è sembrata l'elegia; bellissimo il disegno che le serve d'illustrazione: e sopratutto ci è piaciuto il riavvicinamento di queste due imitazioni delle arti antiche. E perciò riproducendo la poesia originalmente, della quale darem poi la versione italiana, riportiamo anche il busto di Omero, invitando il lettore a paragonar quest'opera di arte moderna col busto antico esistente nel Museo Capitolino e da noi riportato al fog. 16 pag. 128. Crediamo utilissimi questi confronti per formarci un'idea giusta dello stato delle arti a' tempi nostri.

LE POÈTE MENDIANT.

Pasteurs, donnez quelques fruits de Pomone,
Un peu d'eau pure et de genereux vin,
Car le poète a des droits à l'aumône,
Et son malheur n'implore pas en vain.

Approchez-vous: J'ai perdu la lumière,
Je sens fléchir les forces de ma voix,
Mon pied chancelle au bout de la carrière,
Et mon bâton s'est brisé sous mon poids.

La dure épine a percé ma chaussure,
Et boit mon sang qui bientôt va tarir:
Au nom des dieux! secourez ma blessure,
Que j'aille, helas! un peu plus loin mourir.



Busto moderno di Omero.

A mon printemps, de puissance infinie,
Mon luth vainqueur partout donnait des lois.
. . . . . .
. . . . . .

Mes pieds lavés, je chantais les batailles,
Et les malheurs qu'adopte la pitié:
Le prince, ému jusqu'au fond des entrailles,
Me prodiguait les soins de l'amitié.

Quand les ingrats désertent ma vieillesse;
Même le chaume est sourd à mes ennuis
Et, sans secours, le monde entier délaisse
Ma peine errante et les jours et les nuits.

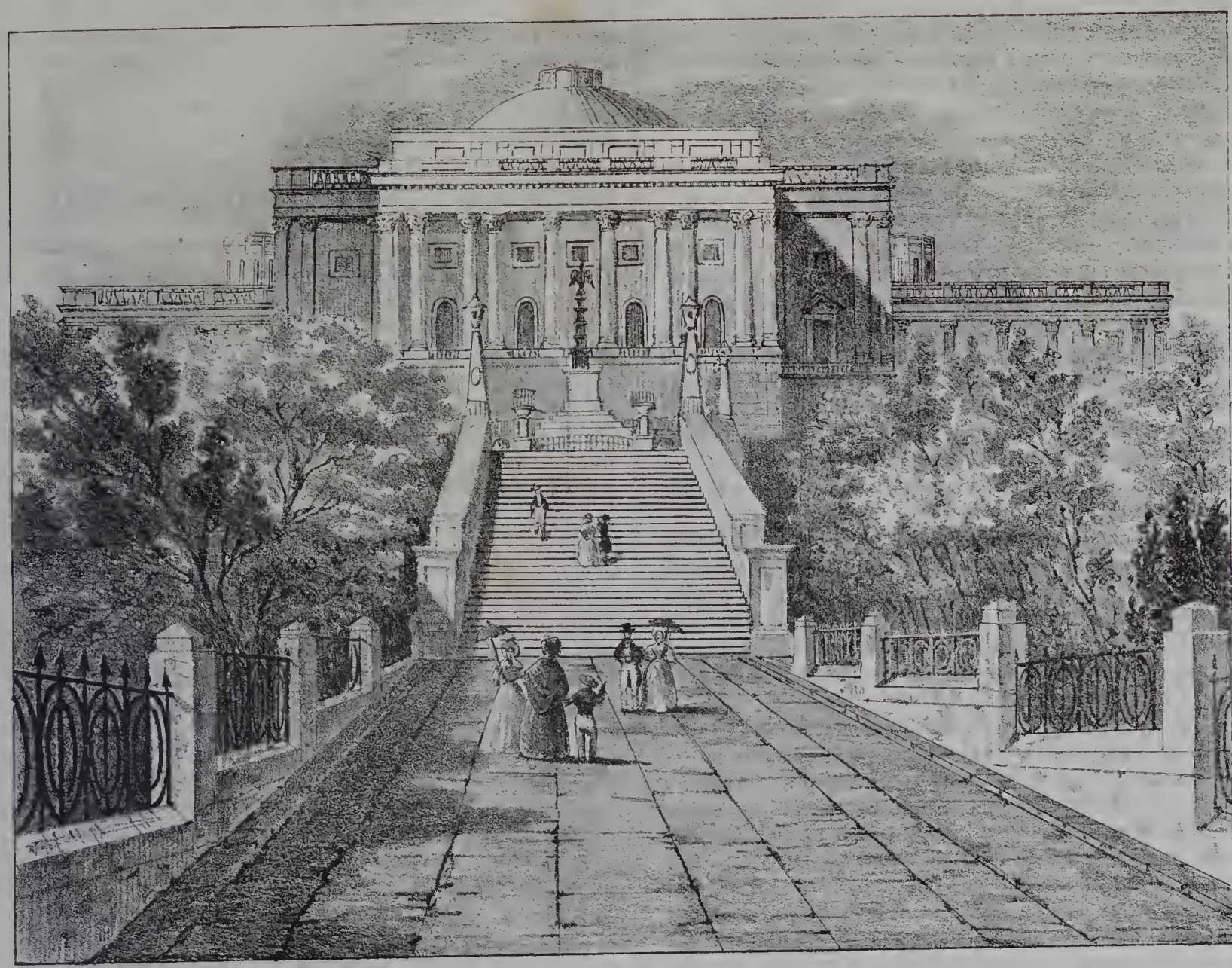
Oh! si j'avais un peu de frais laitage,
Sous cet ormeau, je porterais mes pas;
Mais, je ne puis me traîner davantage,
Et le destin marque ici mon trepas.

Adieu ma lyre!... ô trop funestes charmes,
Adieu!!... vaincu de misère et d'affront,
J'expire! et nul ne doit venir en larmes,
D'un peu de terre au moins couvrir mon front. —

Il meurt, en proie à sa douleur amère;
Après un mois, passe un chantre à son tour:
Il voit un corps rongé par un vautour,
Et sur un luth, lit le grand nom d'Homère.

SI È RISTAMPATO IL NUMERO 8 ANNO I.°

STATI UNITI DI AMERICA — LA CITTÀ DI WASHINGTON.



(Facciata principale del Campidoglio di Washington.)

Fra il Maryland e la Virginia trovasi una contrada che appartiene a tutta l'Unione ed è conosciuta sotto il nome di *Distretto Federale* o di *Columbia*: è questa la più piccola delle divisioni politiche ed amministrative della Confederazione americana. In mezzo di essa sorge maestosa la città che porta il nome di Washington (1); ed in questa città è stata trasferita fin dall' anno 1801 la sede del Governo centrale. Fondata sulle rive del *Potomak* e dell'*Eastern Branch*, si distende Washington per circa quattro miglia su ciascuno de' due fiumi. La salubrità dell'aria, l'amenità e la bellezza del paese rendono quella stazione una delle più felici di America; ma sotto il rapporto politico, è dessa la città la meno favorevolmente situata di tutte quelle dell'Unione. In essa non si contano oggidì, che 18 in 20 mila abitanti, e Georgetown che può considerarsi come il suo sobborgo ne contiene altre otto mila.

La pianta di questa città disegnata da un architetto francese, il Maggiore *l'Enfant*, riunisce nel più eminente grado la comodità, la regolarità, la bellezza della prospettiva, e la libera circolazione dell'aria. Nel formarla prima di tutto si ebbe cura di stabilire la posizione di diversi pubblici edifizî ne' luoghi più opportuni, e di disegnarli quali man mano si vanno ora eseguendo: tutti dominano amene vedute e la loro situazione li rende suscettibili di accessorî che potrebbero in seguito accrescerne l'utilità o la bellezza. Il vasto ricinto di Washington, calcolato per una città dieci volte più popolosa; le sue strade allineate e larghe da ottanta a cento piedi; le sue abitazioni separate in alcuni quarticri da grandi spazî vôti, o da campi solcati dall'aratro, fan considerare questa città, al primo aspetto, piuttosto come una nascente colonia, che come la capitale di uno stato fiorente e popoloso. Il Campidoglio, di cui noi offeriamo a' lettori il disegno, è un immenso e sontuoso edifizio sormontato da tre cupole e costruito di una pietra dura, la cui tinta giallastra non è per nulla disaggradevole alla vista. Trovansi in esso delle ampie sale destinate alle sessioni della Camera de' Rappresentanti e del Senato, un'altra per le assemblee della corte suprema degli Stati Uniti, ed una quarta per la biblioteca nazionale. Il Campidoglio fu incendiato nel 1814 dagl' Inglesi allorchè presero Washington; ma risorto dalle sue ceneri si presenta ora più ricco e più vasto di prima.

L'arsenale della marina è uno de' più belli stabilimenti di Washington. In mezzo alla corte principale si è eretta una colonna rostrale in onore de' marini americani morti in un glorioso combattimento innanzi Algieri. Gl' inglesi tentarono di distruggerlo, e gli Americani invece di cancellare i segni della tentata distruzione, hanno scolpito su la base del monumento questa severa epigrafe « *Mutilato dagl' Inglesi nel* 1814 ». M. U.

(1) Leggi le notizie biografiche di Washington nel fog. 5. pag. 40 di questo terzo volume.

STUDI ASTRONOMICI.

CAPITOLO II.

Il Genio mi prese pel braccio, ed io corsi per aria con maggior rapidità d'una di quelle meteore che veggonsi talora lasciar dietro di sè una striscia brillante di luce nel cielo tra l'oscurità d'una notte estiva. Egli accresceva o diminuiva tal rapidità del nostro corso, secondo la maggiore o minor importanza degli obbietti che faceva osservarmi per via.

Sembrommi a primo tratto nuotar in un fluido densissimo, azzurrognolo, e dirigermi verso la sua superficie con qualche sforzo, come un palombaio che affrettasi a ritornar su l'onda per respirare. Sentiva partendo esser immerso in questo fluido in una gran profondità, chè parevami enorme il peso della sua massa, e mi premeva orribilmente su tutte le parti del corpo. In traversandolo verificai ciò che spesso mi era immaginato degli abissi dell'oceano, cioè passava a traverso di più rapide correnti l'una all'altra sovrapposta, e l'una dall'altra diversa di spessezza e di direzione. Domandai al Genio, se avesse scelto per punto di partenza la profondità de'mari, e se usciremmo subito su l'onde.

— Mio caro alunno, rispose, noi siam partiti dalla finestra della tua stanza, noi attraversiamo non acqua ma la semplice atmosfera. Io ti ho solo tolto in partire il senso dell'abitudine in te prodotta dal contatto dell'aria: tu giudichi adunque del fluido che noi corriamo come colui che vi fosse tuffato la prima volta, cioè senza i pregiudizî dell'abitudine.

Del resto non ti sorprenda se l'aria ti sembra sì grave, chè sulla terra tu ne porti una colonna alta sedici in diciassette leghe, il cui peso equivale a una colonna d'acqua di trentadue piedi o una colonna di mercurio di ventisette pollici. Quelle che tu prendi per correnti sono venti che spirano da diversi punti dell'orizzonte, e passano gli uni sugli altri. L'atmosfera forma un'oceano illimitato che avvolge tutto il globo; ella contiene, oltre l'aria, massime nelle sue parti inferiori, più o men d'acqua d'idrogeno di fluido elettrico d'acido carbonico ec. È qualche volta un vero caos sconvolto dagli uragani dai tuoni dal vento dalla grandine dalla pioggia e da tutte le altre meteore.

Appena ebbe il Genio ciò detto arrivammo alla superficie dell'oceano atmosferico: allora mi parve che formasse un mare azzurro sì trasparente che appena io poteva scorgere gli ondeggiamenti della sua superficie leggiera. Cacciando il mio sguardo attraverso la sua massa vidi la terra che ne formava un fondo di un turchino sommamente oscuro.

Levai gli occhi al cielo, ma qual fu il mio stupore! non vidi più quella volta brillante di limpido azzurro, ma sì uno spazio senza confini, e d'un grigio oscuro. Il color cilestro era del tutto sparito, ed io cominciava a distinguer benissimo un enorme cono nero che con istraordinaria rapidità movea dall'occidente all'oriente. Nel tempo stesso noi ne uscivamo, chè altro non era che l'ombra gittata nello spazio dal globo terrestre, ed il giorno era per noi venuto. Ma qual giorno! Non somigliava punto a quello della terra, e la luce che usciva del sole parevami d'una bianchezza più abbagliante della neve, senza tinta di altro colore. Compresi che ciò proveniva da che nessun corpo rifletteva i raggi solari, e che in conseguenza essi non si decomponevano.

Non vedea più la luna, nè alcun pianeta mi parea vicino; la terra stessa era già da me sì lontana che non mi togliea più che un piccolo spazio del cielo. Essa mi si offrì in un'aspetto così singolare ch'io non l'avrei certo riconosciuta senza quel Genio che assicurommi esser quivi il mio paese natale. Immaginatevi una massa che si volge sopra sè stessa con una rapidità di cento settantacinque leghe ad ora. Mercè un altro movimento che spingevala dall'oriente all'occidente la sua corsa era ben più maravigliosa, chè l'intiera massa percorrea sette leghe ogni secondo, cioè correva settanta volte più rapida d'una palla di cannone. Io avea sempre inteso dire che la terra era rotonda, ma quivi mi disingannai. Non solo io la vidi schiacciata nei due poli ma ancora rigonfia verso l'equatore, ciò che le dava la forma d'un'ellissi i cui due assi sarebbero vicinissimi al centro, o, se volete, quella di un'ovale cortissima di cui le due punte trovavansi sotto l'equatore.

Io avea letto ancora, non so in qual zibaldone, che gli abitanti della luna doveano veder la terra come noi vediam la luna, ma dodici volte più grande; ed io potei verificar la giustezza di questa opinione: ma lo zibaldone aggiungeva che l'oceano e gli altri mari han l'apparenza di spazî oscuri mentre i continenti sembrano d'un bianco azzurrognolo. In ciò goffamente s'inganna, chè il globo terrestre mi si offrì in un aspetto totalmente diverso. I continenti sembravan de' tratti scuri sopra un fondo d'un bianco argentino formato dalle acque che d'ogni parte involgono la terra e che rifletton la luce come fanno i corpi ben levigati. Checchè ne sia, le terre si disegnavano in mezzo ai mari come sulle carte che gli astronomi chiamano mappamondi, ed ogni parte del mondo passava in poco tempo sotto i miei sguardi come in una lanterna magica.

Noi c'innoltravamo sempre più nello spazio; la sua immensità cominciava ad ispirarmi uno sgomento quando vidi un corpo brillante descrivere una curva nel cielo ed approssimarsi direttamente a noi. Non potei al primo tratto giudicar che fosse; chè sembravami più lungi che non era, e se fosse stato rotondo lo avrei di leggieri preso per un astro; ma la sua forma irregolare gli dava l'apparenza d'uno scoglio. Quando fu a me del tutto vicino, cessò di brillare, divenne d'un nero rossiccio e non mi parve più grande di quello che era; cioè un masso ovale di tre a quattro piedi di lunghezza e di diciotto a venti pollici nella sua più grande spessezza.

Che è questo, domandai al mio genio?

— È una luna mi rispose.

— Una luna?

— Sì una luna, o se meglio ti piace, uno de' satelliti della terra.

— Che! una luna di due piedi di diametro?

— Perchè no? la grossezza non rileva.

— Eh! cessate; noi non conosciamo che una luna sulla terra, ed io non cangio di parere.

— Se voi non credete che ad una sola luna ciò avviene che non ve n'ha che una sola sì grande da esser per voi veduta: le altre, benchè sien molto a voi vicine vi sono ignote perchè la lor picciolezza le sottrae ai vostri sguardi. Io ne conosco più d'un migliaio che non sono più grandi del tuo pollice. Quando esse soggiacciono a qualche perturbazione che le spinge nella vostra atmosfera lo strofinamento dell'aria distrugge la loro forza di proiezione, ed esse cadono sulla terra. Allora voi spalancate la bocca e gli occhi, e gridate al miracolo, e credete che son delle pietre gittatevi dalla luna che voi vedete; quindi per darvi un'aria di sapienti le chiamate *meteoriti*, *aeroliti*, *asteroliti*.

— Ah! ah! adesso vi sono: l'intendo.

— Vediamo.

— Da molto tempo dicevasi che cadevan dal cielo delle pietre; ma gli spiriti forti ricusavan credere ad un tal fenomeno, che altronde era ben più facile a negare che a spiegare. Intanto il fatto rinnovavasi sì spesso sotto gli occhi delle persone istruite e degne di fede, che bisognò crederví. I sapienti non tardarono ad accertarsene per via di molte e rigorose osservazioni. Il

fenomeno avvien d'ordinario in tempo tranquillo, o piuttosto indipendentemente da ogni condizione atmosferica. Una meteora infuocata, di quelle cui chiaman *bolidi* o globi di fuoco, solca improvviso l'aria, indi sfolgora sibilosa o tonante in cadere a terra, ove in suo luogo trovasi una massa minerale, un aerolito.

Tutte siffatte pietre son presso a poco composte degli stessi principî chimici: esse contengon in molta copia selce ferro magnesia zolfo nichel manganese e cromio; vi si trova pure, almeno in quelle che son cadute ad Alois in Provenza, una certa quantità di carbone. Probabilmente entrano ancora nella lor composizione materie atte ad evaporarsi ad una violenta azione del fuoco.

— Noterai, disse il Genio interrompendomi, che tali asteroliti non possono essersi formati su la terra, chè il nichel e'l ferro sono in essi nello stato metallico, ciò che non trovasi in nessun aggregazione minerale terrestre. Continua.

— Io vengo al modo onde i sapienti hanno spiegato il fenomeno. Tutte le loro ipotesi si riducono a tre. Si è da prima creduto che gli aeroliti fosser vere materie formantisi in aria per aggregazione come la pioggia e la grandine, ma non mai i loro elementi costitutivi si son trovati nell'aria atmosferica, benchè siasi analizzata a tutte le altezze in cui può giunger l'uomo, e gli elementi dell'aria si sieno trovati gli stessi in tutta la terra. V'ha di più: l'azoto e l'ossigeno che sono i principî dell'atmosfera, non possono sciogliere le sostanze d'un aerolito. Inoltre se tali elementi stessero nell'aria, bisognerebbe per sostenervisi che le loro molecole vi fossero estremamente disseminate; or come potrebbero unirsi sì presto da formare ad un tratto una pietra di molti quintali, come quelle che si conservano ad Ensisheim in Alsazia, o tre o quattro mila pietre di diversa grossezza, come quelle che sono state lanciate dalla meteora di Laigle? Dirassi che tali pietre si son formate per affinità chimica? Ma gli elementi che le compongono sono accolti per agglomerazione non combinati. Si sosterrà che tale aggregazione ha il tempo di formarsi, perchè le sue particelle sostengonsi lung'ora nell'aria tra due nuvole per effetto elettrico, come Volta spiega la formazion della grandine? Ma gli aeroliti cadono più spesso quando il cielo è puro e non offre neppur l'apparenza di nubi. E poi, se tutte queste cause fosser riconosciute, resterebbe a spiegare come tali pretese meteore descrivon cadendo una curva quasi orizzontale, e perchè questo movimento di traslazione orizzontale è qualche volta d'una celerità eguale a quella della terra che descrive la sua orbita.

— Benissimo, disse il Genio.

— L'autore della meccanica celeste, il celebre Laplace, pensa che gli aeroliti son lanciati da un volcano della luna.

— Questa idea mi sembra assai scherzosa.

— E intanto è la più verisimile. In fatti, se vi son volcani nella luna, ciò che non si è provato, è possibile che abbian tanta forza da lanciare una pietra fuor dell'atmosfera di quest'astro, e gli astronomi han valutato questa forza nella stessa proporzione che quella di qualche volcano terrestre. L'aerolito, superato una volta il limite che trovasi fra'l sistema d'attrazione della luna e quello della terra, ciò che può aver luogo in una infinità di direzioni, diviene, come voi dite, un satellite della terra, ma un satellite soggetto a delle enormi perturbazioni a cagion della picciolezza della sua massa; tali perturbazioni in fine il cacciano nell'atmosfera terrestre, ed esso cade allora, come avete detto.

— Ah! ah!

— Sì; ma vi son volcani nella luna? Infine l'astronomo Chladni ha la stessa vostra opinione: ei crede che tali pietre sono frammenti di pianeti, ed anche piccoli pianeti, che girando nello spazio entrano nell'atmosfera terrestre. Questa ipotesi non ispiega l'identità di composizione degli aeroliti, purchè non si supponga che tutti questi pianeti in miniatura sono assolutamente della stessa sorta.

— Che cosa vieta il crederlo?

— E donde uscirebbero?

— Eh! mio caro, tu mi fai una questione assurda! Uscirebbero della stesta fabbrica che gli altri. Ed ecco!

A. *(continua)*

I DUE ARTISTI.

(Continuazione — Vedi il foglio precedente pag. 265)

IL FRATE.

Il compagno di Stefano era immerso nelle sue meditazioni quando sentì una mano che gli scosse il braccio. Si volse: era il Frate. Ebbene gli disse, io vengo per vedere che cosa hai scritto — Eh padre mio nulla ancora. Il pensiero di ciò che avrà luogo domani occupa tutte le facoltà della mia anima: più vi rifletto, e più no'l credo. Avrei preferito di restarmene in Algeri anzichè esser testimonio di tale spettacolo — Questa è troppa severità. Lo spettacolo di domani avrà una pagina nella storia delle nazioni — Sì, ma non è che uno spettacolo: e'l grand'uomo dovea evitarlo: chè se volea provare lo sprezzo in che tiene le vanità della terra; se vivente ancora volea che per lui si cantasse l'uffizio de' morti... a che questa pompa che ricorda la superbia della vita? a che chiamarvi di Madrid la Corte co' suoi Grandi?

A queste parole il Frate si volse altrove corrucciato, e pensoso. Poi guardando il pittore: e voi, disse, foste anche inoperoso come quel galantuomo?—No, Signore... ed ecco quel che ho dipinto finora, disse appressandosi timidamente con una tela fra mani. Il Frate si pose ad osservarla... e la sua fronte si spianò, il suo sguardo scintillò di compiacenza, e: sta bene, sclamò, sta bene. Tiziano e Velasquez alla vostra età certo non faceano altrettanto. Non una ma dieci monete d'oro vô darvi. Voglio che non soffriate la miseria che snerva l'ingegno e uccide il genio. Ma che! proseguì, il Poeta che non avea potuto concepire un verso solo, ora scrive a furia!...che cosa scrivete Signor Poeta?— Scrivo una Satira per la cerimonia di domani. — Una Satira! Su via leggetela—E l'Artista ancora caldo della sua ispirazione glie la lesse intera. Il Frate durante questa lettura ora stava in atto di chi loda, ora inarcava il ciglio, or dava segni manifesti di scontento. Poi disse: come poesia la è cosa da encomiarsi; e ben questa satira vi manifesta uomo di svegliato ingegno. Ma siate leale come siete valoroso... l'avreste voi dette queste cose a'tempi della possanza di Carlo V?... non somiglierestе per avventura a colui che percotea il lione morente?—Il poeta non rispose ... ma lacerando lo scritto ne gittò lungi i minutissimi frammenti—Da bravo, disse il Frate, quest'atto ne riconcilia. Ma l'ora de'vespri s'avvicina, e voi non potete restare qui dentro. Andatevene dunque ad uno degli alberghi vicini, e tornate domani per assistere a' funerali. Finiti che saranno ho in animo d'accomandar voi, o Stefano, a Velasquez, e'l Poeta a Filippo II.—A Filippo II!—A lui stesso! — Lo conoscete voi o padre? — Assai... più di quel che crediate. Un tempo egli operava tutto quel che a me piacesse ... ma andatevene; addio, il Signore vi accompagni.

Giunti alla soglia del Convento parlarono a voce sommessa fra loro; quindi il pittore tornando presso il Frate; noi temiamo, gli disse, che all'albergo non ci vorranno accogliere: perchè..... padre mio noi siam senza un obolo... di grazia non potreste anticiparmi il pagamento della moneta d'oro? — Non una, ma

(Bartolomeo Stefano Murillo.)

dieci te ne promisi... or tieni — ma non trovò in tasca che due picciole monete! e porgendole all'artista ... io non ho che queste, disse: ma domani dovran pagarmi il quarto d'una pensione di ventimila ducati e soddisferò teco al mio debito. Le spese di questa cerimonia han dato fondo ad ogni mio avere. A domani adunque — In questa i Religiosi venivano a sedersi ciascuno al suo posto nel coro. Il Frate si mosse frettoloso a raggiungerli e lasciò che l'artista ritornasse presso al compagno.

T'ha egli dato l'oro, o Stefano? — Amico mio, il nostro mecenate è povero quanto noi, o poco meno. Egli promette di darci delle monete d'oro a piene mani... e intanto vedi! non possiede che queste misere monetuccie! non ha come pagar lo scotto di due tapini quali siam noi. Pazienza, e non ci scoriamo. Abbiamo ancora un pò di pasticcio: quel poco di denaro servirà ad empir di vino i nostri fiaschetti — e dove dormiremo? — Nel letto degli artisti ..... su le scale del convento. Così domani saremo i primi ad entrare. Così sia, disse Stefano.

IL TEMPIO.

O voi che solete giacere sovra morbidi piumacci, sappiate che un letto di pietra può anche avere la sua voluttà, quando il sonno non è turbato da' rimorsi del cuore. Il Sole s'era già levato quando le porte del Tempio stridendo sovra i cardini fecero destare i due. Entrarono; i candelabri ardeano; i Sacerdoti cinti delle sacre vesti eran parati a celebrar l'uffizio. I due si poneano in un angolo oscuro: e qui, dicea Stefano, potremo osservare a nostro bell'agio. Vedremo il Re, i Grandi della Corte, le Dame... vedremo quel Carlo V di cui favella l'Universo. Ma dov'è la Corte? V'è bene il Trono, ma nessuno vi siede!. . la Chiesa è deserta, e intanto il Sacerdote di già dà cominciamento al funebre uffizio.

E così era veramente. Il Trono, le sedie a braccio preparate pe'Grandi eran vôte. Il figlio non era venuto a pregare pel padre: i Cortegiani non avea o obbedito al volere dell'antico Signore. Era un quadro pietoso e terribile ad una volta quel silenzio, e quella solitudine profonda. I vivi niegavano fino una preghiera al Potente che si dicea morto!.. e che intanto vivea tuttavia!

Terminato l'uffizio gli Artisti stettero lì ad aspettare il Frate. Quand'ecco che il panno mortuario che copriva il Catafalco fu agitato da una mano scarna e tremante, e cadendo lasciò vedere un sembiante pallido e sconvolto, un sembiante che avea una espressione d'immenso affanno, e che pur ti mettea lo sgomento nel cuore. Era quello del Frate medesimo che nel dì innanzi intendea agli apparecchi de' funerali. Ma ora quell'uomo avea un'aria imponente e severa. Gli artisti s'arretrarono impauriti.

Nessuno! sclamò il Frate senza avvedersi de' due.., nessuno! Sì presto si son dimenticati di Carlo V..! ecco a che si riducono le fastose vanità della terra! Ah cessi mio Dio, cessi la terribile prova a cui mi serbasti... chiamami a te.... che io non tracanni l'ultima goccia del calice amarissimo. Allora svolgendosi dalla coltre funerea corse ad inginocchiarsi a piè dell'altare, e giungendo le mani pregò: e i singulti e le lagrime interrompeano spesso la prece — Poi levossi, e avvedutosi degli artisti chiamolli a sè.

Questi s'appressarono cadendo ginocchioni a' suoi piedi. Oh! disse il frate, alzatevi... innanzi a chi vi prostrate! non vedeste che Carlo V non ha potuto ottenere neanche una requie dal mondo!... Ora o Stefano prendi quest'oriuolo e serbalo per mia memoria. E' la sola cosa che io possegga. Il tesoriere di Filippo II non ha più denari per me. Scriverò a Velasquez perchè ti riceva fra' suoi allievi. Ma è d'uopo che tu mi dica il nome di tua famiglia — Stefano Murillo, o Sire — E tu povero poeta!... tu non sarai accomandato al Re. Potrei nuocerti, giovarti non già — Poco monta o Sire...ma io vi dimando due grazie — Favella — Una è, che voi mi perdoniate le parole oltraggianti che pronunziai — Le ho già dimenticate: e l'altra? — Che io baci la vostra mano o Sire — Vieni invece fra le mie braccia. Un soldato ed un Poeta è ben degno dell'amplesso d'un Imperatore. Ora addio giovanetti; slanciatevi nel sentiero del mondo: possa la gloria delle arti seguirvi sempre, e dovunque... essa è meno amara che quella che viene dalla grandezza. Addio... e vi sovvenga talvolta di Padre Arsenio — Mai, mai Michele Cervantès non l'obblierà; e inginocchiossi

La Maddalena del Murillo.)

nuovamente, e con lui Murillo. Il Frate stese le mani sul loro capo e li benedisse ... poi, asciugandosi una lagrima, uscì dal coro.

E che rimane di Carlo V.°? ... quel catafalco... e la voce della storia!

CHE COSA DIVENNERO?

Cervantès andato a Madrid cominciò a scrivere e poi a pubblicare il suo Don Chisciotte. Che cosa sia questo libro, e qual fu la vita di chi lo scrisse sta detto nel *Mongherino di Lepanto* nelle pag. 103 e 107 del 1.° anno del Lucifero.

Murillo visse dipingendo da prima sovra picciole tele oggetti di devozione, frutta e fiori. Entrato a scuola con Velasqez, emulò presto il maestro e fu nel colorito eguale a Van-Deeck. Tra' suoi quadri più famosi van posti, la morte *di Santa Chiara*, il *San Giacomo che dispensa la limosina*, la *Concezione*, la *S. Elisabetta*, il *figliuol prodigo*, la *Maddalena* e i ventitrè dipinti che compì pe' Cappuccini di Siviglia, che poi furon condotti da questi in America. Murillo solo basta a mostrare il merito della Scuola Spagnuola troppo poco conosciuta. Chiamato a Cadice per dipingere nella Chiesa de' Cappuccini fece per l'Altar Maggiore il *Matrimonio di Santa Catterina*. Ma non so qual ferita si cagionò sul palco mentre intendea all'opra: e di questa morì poi in Siviglia nel dì 3 Aprile 1682.

CESARE MALPICA.

(Bottega ambulante di un bisciuttiere indiano.)

INDIANI — LORO DIVISIONI IN CASTE — ARTI INDUSTRIALI DE' MEDESIMI.

Sono conosciute sotto il nome di *Caste*, le differenti tribù che compongono i popoli delle Indie. La più comune e la più antica divisione classifica que' popoli in quattro tribù principali; di cui la prima e la più distinta è quella de' *Bramini*; siegue quella de *Rajah*, poi quella de' *Veissahs*; infine quella de' *Sudras*. Le attribuzioni particolari di ciascuna di queste quattro tribù sono; pe' *Bramini* il sacerdozio e le sue diverse

funzioni; pe'*Rajah* la professione militare in tutti i suoi rami; pei *Veissahs* l'agricoltura il commercio e la pastorizia: quanto ai *Sudras*, la loro condizione è una specie di servitù.

Ciascuna di queste quattro *Caste* principali si suddivide in molte altre; ma in quella de' *Sudras* le categorie sono più numerose di tutte: essa forma in certo modo la massa della popolazione e unita alla *Casta* de' *Paria* equivale a nove decimi degli abitanti. Ai *Sudras* appartiene l'esercizio delle arti meccaniche ed industriali; ma niun Indiano può esercitarne due ad un tempo: non dee perciò recar meraviglia se i numerosi individui che compongono questa tribù sono ripartiti in tanti rami distinti.

Oltre le mentovate, veggonsi in alcuni paesi altre *Caste* particolari che non si trovano altrove, e che van distinte per usi e costumanze lor proprie; così all' Est di Meissour esiste una tribù conosciuta sotto il nome di Monsa-hokcula-makulou, nella quale quando una madre marita la sua primogenita figlia è nell'obbligo di amputarsi le due falangi del dito medio e del dito anulare della mano dritta. Se la madre della sposa è morta, quella dello sposo, o in mancanza una delle più prossime parenti deve sottomettersi a questa crudele mutilazione. Un gran numero di altre *Caste* potrebbe citarsi che distinguonsi per pratiche non meno insensate di questa.

Pure viene attribuito a questa divisione di *Caste* appunto l'essersi le arti conservate nell'Indie, ed è comune opinione di tutti i viaggiatori intelligenti, e specialmente del dotto Missionario Dubois, che le medesime prospererebbero ivi come in Europa, sol che si togliessero gli ostacoli che inceppano il loro libero esercizio; e che la perfezione nelle arti sarebbe stata alcerto raggiunta da un popolo tanto industrioso quanto è quello delle Indie, se la cupidigia di que' che lo governano non vi si opponesse. Di fatti tosto che viene a risapersi che un artefice si distingue nella sua professione è immediatamente arrestato per ordine del Principe, trasportato nel suo palazzo, ed ivi rinchiuso, quasi sempre per tutto il resto della sua vita, vien costretto a lavorare incessantemente ed è pagato assai male. Questa condotta adottata in tutte le parti dell'India sottomesse a'Principi indigeni dee per necessità distruggere ogni industria ed ogni emulazione. È questa la principale e forse la sola causa che abbia rallentato il progresso delle arti presso gl'Indiani, i quali sono rimasti non v' ha dubbio molto indietro ai popoli, che essi han preceduto di tanti secoli nella civiltà. Di fatto i loro artefici non mancano nè d'industria nè di attitudine, e fra quelli che lavorano negli stabilimenti europei, ove son pagati secondo il loro merito, ve n'ha taluni le cui opere farebbero onore ai migliori artefici d'Europa. Eppure eseguiscono essi que'lavori senza aver bisogno di quel gran numero di utensili di cui gli Europei han d'uopo, e la di cui sola nomenclatura richiede uno studio particolare. Una o due asce, altrettante seghe e pialle, il tutto sì grossolanamente costruito che un Europeo non saprebbe che farne, sono i soli istrumenti che veggansi in mano di un ebanista dell'Indie. La bottega ambulante di un orefice, d'un bisciuttiere è d'ordinario quella che noi mostriamo nella figura che accompagna questo articolo: un fornello, una piccola incudine, un crogiuolo, due o tre piccoli martelli, altrettante lime, ecco presso a poco tutto il suo arredo; con questi semplici utensili la pazienza degli Indiani, unita alla loro industria, produce delle opere che spesso gareggiano con quelle portate con grandi spese da'più lontani paesi. A qual grado di perfezione non sarebbero mai giunti questi uomini, se in vece di essere, per così dire, i discepoli e gli allievi della semplice natura, essi fossero stati fin dall'infanzia sotto la direzione di abili maestri!

Per formarsi un'idea di ciò che potrebbero gl'Indiani nelle arti e nelle manifatture, se la loro industria naturale fosse convenientemente incoraggiata, basta visitare un' officina de'loro tesitori o de'loro pittori su tela, e considerar con attenzione il genere d'istrumenti co' quali essi fabbricano que'rinomati scialli, quelle superbe mussoline, quelle tele sopraffine, quelle belle stoffe dipinte che si ammirano da per ogni dove, e che in Europa occupano il primo posto frai generi di abbigliamento. Nell' eseguire que' magnifici lavori l' Indiano fa uso de'piedi quasi come si serve delle mani; inoltre il telajo e tutto l'apparecchio necessario per ordire e lavorare il suo filo prima di stenderlo sul telaio, come pure tutti gli altri utensili di cui fa uso nel lavorarlo sono così semplici ed in così piccol numero che il tutto unito insieme formerebbe appena il carico di un uomo. Nè è raro il vedere uno di questi operai cambiar dimora e portare sul suo dorso tutto che è necessario per ravvivare il suo lavoro nel momento stesso che arriva al novello soggiorno.

Le pitture su tela ammirate del pari dagli Europei, si eseguono con mezzi egualmente semplici. Tre o quattro bastoni di bambou per istender la tela, altrettanti pennelli per applicarvi i colori, alcuni pezzi di vasellame rotto per tenerveli stemperati, ed una pietra incavata per macinarveli, ecco presso a poco quel che costituisce l'officina di questa classe di artisti.—Terminiamo questo breve articolo col riportare le parole stesse del benemerito Dubois intorno alle *Caste* indiane.

« Ho inteso, egli dice, persone di buon senso a dir » vero, ma imbevute ancora de' pregiudizî recati dall' » Europa, portare un'erronea opinione, secondo me, » sul proposito della moltiplice divisione degl'Indiani » in *Caste*. Questa divisione inutile, essi dicono, al » bene comune, è anche ridicola e fatta solo per te- » ner in suggezione i popoli e disunirli. In quanto » a me che son vissuto per tanti anni in mezzo agl' » Indiani come amico, e mi son trovato nel caso di » osservare da vicino il genio ed il carattere di que- » sti popoli, la penso ben diversamente. Io considero » la divisione delle Caste come il capo lavoro della » legislazione indiana sotto molti riguardi; e son d'av- » viso che se i popoli delle Indie non sono giammai » divenuti barbari ed han conservato le arti, le scienze » e la civiltà quando la maggior parte delle nazioni » che popolano la terra son cadute nella barbarie, di » questi preziosi vantaggi vanno essi debitori alla loro » distribuzione in Caste ». M. U.

PRUOVE DI ANTICHE RELAZIONI TRA L'AMERICA E L'EUROPA.

Ciò che siegue è estratto da una lunga lettera di uno scienziato di Stocolma. «. L'importante quistione di sapere se sieno esistite, oppur no, delle relazioni fra il vecchio mondo e l'America prima de' viaggi di Cristofaro Colombo, trovasi ora risoluta affermativamente, grazie alle ricerche attive e coscienziose di un giovane storico svedese, il Sig. Folsom. Costui, a solo oggetto di rischiarare una tal quistione, recossi or son due anni nell'Islanda ove acquistò parecchi manoscritti del X.° secolo, ne' quali trovasi consacrato che i navigatori islandesi Bsoern Hersuefson e Leif Erikson approdarono in un nuovo continente in sul cominciare di quel secolo medesimo. Leggesi in que'manoscritti famosi una descrizione de' due Capi detti attualmente *Cod* e *S. Marta*, non che delle contrade che hanno ricevuto di poi il nome di *Nuova Inghilterra* e *Nuova Scozia*; ma sono in ispecialità precisate alcune isole della baja di Narragansett ove i navigatori suddetti ed i loro compagni di viaggio soggiornarono per tre

anni all'incirca. Non volendo prestar piena fede a questa relazione scritta, il signor Folsom recossi in America a visitar egli stesso i luoghi cennati onde verificare la descrizione islandese; e la trovò esattissima. Pure non volle arrendersi completamente a questa convinzione e si pose in traccia di pruove materiali atte a stabilire all'evidenza le antiche relazioni fra l'America e l'Europa. Continuò adunque i suoi viaggi ed ebbe la fortuna di trovare sopra alcune rocce esistenti nel paese di Assonett, vicino il Taunton negli Stati del Massachusetts, alcune iscrizioni in caratteri scandinavi, ovvero runici, in cui sono indicati i nomi de' guerrieri islandesi e norvegi che avevan formato un campo in quella contrada. Disgraziatamente non vi si è rinvenuta data alcuna; ma la forma de' caratteri prova incontestabilmente, a parere del sig. Folsom, che queste iscrizioni rimontano al di là del nono secolo ».

DESCRIZIONE DELLA CASA DI WALTER SCOTT
IN ABBOTSFORD.

Attraversata la giogaia dei monti Cochraw, che separano l'Inghilterra dalla Scozia, si trova il letto tortuoso della Tuelda, riviera impetuosa che dopo aver percorsa la contea di Peebbe s'innoltra in quella di Roxburgh per gettarsi nel mare del Nord. Seguendo il corso di questa riviera non lungi da Meiros si veggono le mura di Abbotsford, bizzarro castello, fiancheggiato di piccole torri, pieno di amene irregolarità, aggregato di ogni specie di architettura, laberinto straordinario dalle mille porte segrete che Gualtiero Scott avea fatto edificare sulle ruine di qualche antica residenza di un signore della Scozia. « Questo luogo era la mia delizia, ci dice in una delle sue prefazioni: una vaga fanciulla non abbella il suo fantoccio con maggior cura e piacere. Io sapeva, che lungo tempo dovea correre pel compimento dei miei grandi destini: ma la pazienza era con me; e questo lungo attendere, questi progressivi abbellimenti della mia casa erano per me un incantesimo estremo. »

Si entra in questo castello per una piccola torre ottagona, che mena nell'atrio. E quando voi siete in quel luogo, vi credete improvvisamente trasportato ai tempi della cavalleria. Le mura e le soffitte sono ornate di legno di quercia: in ciascuna estremità si vede sopra un piedestallo un cavaliere coperto di un giaco di maglia, con la visiera calata e la lancia in resta, come per disfidare coloro che entrano. Queste statue sono formate da un assortimento compiuto di antiche armature. Una di esse è di acciaio incastrato d'oro; ed è quella della quale si ornò il campione dell'Inghilterra al tempo dell'incoronazione di Giorgio IV; è costata 6,000 lire sterline (150,000 franchi). Nel mezzo dell'appartamento, sovra un tavolo largo, si trovano confuse le armi offensive e difensive, di cui si servivano gli antichi guerrieri scozzesi: a lato di lunga *claymore* ecco un *target*, largo scudo che faceva parte dell'armatura degli Irlandesi: più lungi voi vedete il *dirk*, picciolo stiletto che si poneva nel cintolo a parte dritta. Ecco l'archibuso di Mac-Gregor, e l'azza di uno degli Scott. A tutte le mura sono sospesi scudi, lance, daghe miste a corna di bissonte e di alce, e a pelli di bestie selvagge. È questa stanza, che Gualtiero Scott chiamava il suo arsenale.

La luce del giorno penetra nella casa in variati colori, perchè le finestre sono guernite di vetri, sui quali si veggono dipinti gli scudi coperti delle armi gentilizie di tutto il *clan* (1) degli Scott: e vi si distingue tra tutti quello di Lord de Bencleux. Sulle mura, nella parte più elevata che tocca il soffitto, sono scolpite in legno di quercia le insegne delle famiglie scozzesi, e di sotto si trova la leggenda: *Queste armi sono di quelli che altra volta han combattuto per le frontiere della Scozia: essi erano uomini potenti, e si sono battuti con coraggio. Iddio li ha difesi.*

Di tutti gli appartamenti di Abbotsford il più interessante è quello ch'era destinato alla biblioteca ed allo *studio* dell'illustre scrittore. La grande dimensione di due stanze, il loro sontuoso addobbo, gli scaffali e gli armadii di legno di cedro che le adornano, i tavoli coperti di rari libri, le finestre magnifiche, per le quali la luce penetra ad illuminarle, e donde la vista si estende sulla Tuelda, il gran numero di oggetti utili eleganti o curiosi che vi si osservano, raccomandano quel luogo all'attenzione dei visitatori.

La più parte degli arredi di questa celebrata dimora sono doni offerti al romanziere. Quì una sedia tempestata di lavori a cesello, incastrata d'oro e di madreperla: essa appartenceva ad un cardinale, e fu mandata da Roma a Gualtiero Scott per uno degli ambasciatori inglesi presso la Santa Sede. Là il bastone del decano Swift, il *Rabelais* della Gran Brettagna. Qui un sarcofago d'argento sovra una mensola di marmo, trovato sotto le mura del *Pirèo*, e da Byron donato al suo amico Scott. Aprite gli armadii, e vi osservate anelli, sigilli, tabacchiere, miniature sceltissime, ricchi doni di principi che significavano a Gualtiero la loro gratitudine per i momenti deliziosi che si procuravano con la lettura delle sue opere. Il cortigiano si arresterà incantato alla bella tabacchiera di oro smaltato, su cui è il ritratto di Giorgio IV ornato di diamanti; ma lo scozzese rimembrando le tradizioni del suo paese preferirà senza dubbio l'anello di *pietra del serpente*, prezioso talismano, cui dalla superstizione popolare si attribuiscono rare prerogative. Esistono nella Scozia tre anelli di questa specie; e Scott metteva un gran prezzo a quello ch'ei possedeva.

Aprite una porta, ed eccovi nel suo *studio*. Ivi il suo genio trovava quelle magiche inspirazioni, che animarono di una vita novella lo scheletro delle antiche leggende della Scozia: là sono la tavola, la sedia a bracciuoli, ed i manoscritti del grand'uomo, oggetti preziosi che destano il ricordo delle sue opere numerose. Intorno a questa stanza, all'altezza di circa dieci piedi (il soffitto è elevatissimo) fu costruito un angusto corridoio che conduce per una porta segreta alla camera da letto. Una piccola biblioteca destinata per quei libri, di cui Gualtiero Scot più spessamente si serviva, alcuni ritratti e quadri relativi alla storia della Scozia e delle provincie delle frontiere e qualche antico mobile ben custodito abbelliscono questo *studio*.

Due artisti francesi, i signori Monthelier e Tirpenne, arricchirono le Belle Arti di una eccellente litografia, che rappresenta la dimora dell'insigne romanziere. Come in quella di Nevvstead, essi han gittata sul paesaggio una tinta ideale, che si armonizza perfettamente con l'aspetto del paese e col carattere di colui che vi facea residenza. Fissando il quadro, voi guardate a prim'occhio il cielo nebbioso della Scozia, il suo orizzonte ingombrato dei densi vapori del carbon fossile. Gli abeti ed i larici indicano la regione montagnosa ove Abbotsford è situato; ed un pastore col suo abito screziato disordinatamente, e fra la capre che pascolano intorno a lui, ben vi dice esser quella la Scozia, che all'occhio si presenta. Innanzi all'edifizio principale si eleva la piccola torre, che precede l'entrata del castello, e donde si scopre una prospettiva incantevole. Indi le torricelle che sorgono sul tetto sparse qua e là, e che uniscono le freece delle loro baldanzose cime ai fumaioli altissimi che quasi si perdono tra le nubi. Al-

(1) Nome che si dà nella Scozia e nell'Irlanda ad una tribù composta di un dato numero di famiglie.

cuni raggi di sole pallido e dilavato, che attraversano le foglie ed i rami degli alberi, lumeggiano questa scena, e le danno quel carattere di *località*, bene spesso negletto dagli artisti. È quello Abbotsford tristo e solingo, come si appresenta agli occhi del viaggiatore, che cerca invano quell'uomo, i cui canti han data a questa residenza tanta celebrità e rinomanza.

F. G. *(Dall'Inglese)*

TORRE DI TESCHI UMANI A ZERBI IN AFFRICA.

L'isola di Zerbi, ovvero l'isola de'Lotofagi è situata nel Mediterraneo su la costa del regno di Tunisi ed è disgiunta dal continente da un canale che in alcuni luoghi appena ha dieci tese di larghezza. Nel centro di quest'isola vedesi un antico arco di trionfo, molto ben conservato, eretto in onore dell'Imperatore Antonino e del suo collega Vero. Ma in altro straordinario e triste monumento s'imbatte il viaggiatore nel percorrere l'isola di Zerbi, ed è appunto quello di cui riportiamo quì il disegno. Esso consiste in una specie di

(Torre di teschi umani nell'isola di Zerbi.)

piramide di circa trenta piedi di altezza la quale è per intiero costruita con teschi di soldati spagnuoli periti nel combattimento che in quel medesimo luogo sostennero nell'anno 1558 contro gli Ottamani. Eran duci dell'esercito spagnuolo Medina Cœli ed Andrea Doria, guidava gli Ottomani il celebre Cara-Moustapha — La popolazione di Zerbi è considerevole abbastanza, ma vive dispersa in molte capanne e villaggi posti a piccola distanza gli uni dagli altri. Il gran mercato ha luogo vicino al porto ove vedesi un vecchio castello chiamato *Menâgs o Menaquès* voce che si avvicina all'altra *Meninx* che era l'antico nome dell'isola. I *Zerbini* parlano due lingue, l'arabo cioè ed il turco. Sono tenuti per avari in Tripoli ed in Tunisi e si hanno pure per scismatici perchè settarî di Aly. Del rimanente oggidì sono molto umani ed ospitali.

MECCANICA APPLICATA — MACCHINA A MOVIMENTO ROTATORIO.

È noto che nelle macchine a vapore ordinarie, il movimento dello stantuffo è alternativo e rettilineo; ed occorre talvolta un meccanismo molto complicato per convertire questo moto alternativo in moto circolare e continuo. La mente de'fisici si è quindi rivolta a combinare una macchina onde ottenere questo movimento circolare continuo indispensabile ne'grandi lavori dell'industria. Or una di queste macchine inventata dal sig. Avary in America, si è testè introdotta in Iscozia con tanto felice risultamento che immediatamente se n'è incominciato ad adottare l'uso costruendone delle altre simili. Il sig. Herphun, coltivatore di East-Lothian ne ha applicata una alla sua macchina per battere il grano; ed il sig. Ruthven ingegnere meccanico, ne ha adattata un'altra a muovere gli strumenti tutti di fabbricazione delle sue officine di costruzione: essa è in azione spesso per 18 o 24 ore continue e la spesa di carbone per ciascuna settimana è di 12 a 15 scellini (36 a 45 carlini). La stessa macchina se fosse costruita secondo il sistema ordinario brucerebbe detta quantità di carbone in un giorno solo.

N. B. Nel foglio 53, pag. 263 e seg. leggi Antonio MASCIARI e non MASCERI.

SI È RISTAMPATO IL NUMERO 11 ANNO I.°

BASSORILIEVO DEL TENERANI.

SUL MONUMENTO DI MILEDY COMPTON, MARCHESA DI NORTHAMPTON.

La presenza in questa città nostra del celebre Tenerani, la quale ha per oggetto, giusta l'annunzio datone nel n.° 8 del Lucifero, di farci possessori di due sue opere, di un simulacro colossale di S. Giovanni pel tempio di S. Francesco di Paola, e di una statua del Re N. S. pel Comune di Messina, ci porge occasione di riprodurre in questa pagina un altro esimio lavoro di questo egregio scultore che tanto onora l'Italia. Già

(Bassorilievo del Tenerani.)

nel n.° 12 dell'anno 1.° a pag. 93, offrimmo agli occhi de' lettori il disegno della sua famosa Psiche accompagnata da quelle belle e tenere parole di Pietro Giordani, cui piacque intitolare il suo scritto: *la prima afflizione di un cuore innocente*. Ora ci è grato di riportare quì un non men famoso bassorilievo di cui l'egregio scultore ornava un monumento eretto a Milady Compton, Marchesa di Northampton.

Fra le morali virtù che adornarono la corta vita di questa dama inglese distinta, non meno per la nobiltà di natali che per le doti dello spirito, rifulse un amore caldissimo pe' miseri: la sua anima era mossa dalla beneficenza cui niuna mancava delle prerogative caratteristiche della vera Carità. Ond'è che l'amoroso marito, ad alleviare in qualche modo il suo dolore, volendo perpetuata la memoria della sua virtuosa donna con un marmo del Tenerani, indicò per soggetto principale uno di que' tanti episodî della di lei vita, nel quale si offrisse allo sguardo la pratica della più pura e della più bella tra tutte le morali virtù.

Foggiò il Tenerani tutto il monumento a forma di un'antica *Stele*, la di cui cimasa è coronata in luogo di timpano dall'immagine della defunta, scolpita a semibusto, col capo velato ed un libro fra le mani, a dinotare alcune opere da essa dettate. Il ritratto è rinchiuso in una specie di conchiglia formata d'una gran

foglia di ninfea palustre, pianta che cresce smisuratamente presso i luoghi umidi e paludosi. Sotto la figura fanno appoggio alcune foglie di acanto alla maniera greca. Il basso rilievo tiene il mezzo, ed al di sotto sono effigiati alcuni emblemi indicanti la pittura, la musica e la poesia, nelle quali arti erasi essa particolarmente distinta.

Il bassorilievo esprime uno di que' beati momenti che formano la delizia di un cuore sensibile e nato per beneficare. Nobile matrona s'avanza nel segreto albergo della miseria; poichè uno de' pregi della carità si è quello d'indagare dove esiste il bisogno e dove l'opera della generosità si richiede. Semplici sono le sue vestimenta: chiusa s'inoltra e raccolta in ampio manto, che quasi la figura ne cela agli occhi altrui. Ha nella sinistra mano una borsa donde ha estratte alcune monete che porge con la destra in atto così umile e pietoso da lasciar conoscere quanto sieno nobili i sensi da' quali la pia donna è animata. La famiglia cui segretamente si volge a dar soccorso si compone di una madre e due figliuoletti, uno de' quali ancora è bambino. Siede la donna su di un povero scanno, e con la destra sorregge il pargoletto, che tranquillamente nel di lei grembo dorme quel placido sonno che solo può dormire chi ancora non sa che cosa sia la miseria. La sinistra è distesa in atto di riceverc le monete che la benefica matrona le porge, ed il suo volto intento ad osservare il viso di quella pietosa, sembra commosso, per indicare che il dono stesso l'è men caro di quello che le sia dolce l'aspetto della benefattrice, cui par già la stringa gratitudine eterna. Il maggiore de' figli è in piedi innanzi alle ginocchia della madre, alle quali si appoggia. Egli giunge le mani in atto di preghiera, ed alzando al cielo lo sguardo, mostra di render grazie al Dator di ogni bene che consola gli sventurati ed i miseri non abbandona. Volle con ciò l'Artista esprimere maggiormente la condizione degli alleviati, e nel tempo stesso que' dettami di sana morale che le persone oneste ancorchè povere, ispirar deggiono ai loro figliuoletti, cioè riconoscenza a Dio e gratitudine verso l'autore del benefizio.

Il luogo della scena e le vesti della famiglia soccorsa, sono quali si addicono a persone povere sì ma civili, lontane da quella bassa genia d'indigenti cui la infingardaggine e l'ozio sono inseparabile retaggio; e che mendicando sfacciatamente il pane su' canti delle pubbliche vie, tolgono con la loro petulanza dal ricco quel soccorso che alla sola, vera e virtuosa povertà sarebbe dovuto. G. M.

STUDJ ASTRONOMICI

VIAGGIO AL SOLE — CAPITOLO III.°

Non vi ho detto per dimenticanza che durante questa conversazione il Genio ed io ci eravamo assisi su l'aerolito e viaggiavamo come sopra un dragone volante. Se non che, rivolgendosi intorno alla terra quella picciolissima luna ed avendo ad un tempo un movimento di rotazione sopra sè stessa, ci avveniva a ciascuna delle sue rivoluzioni diurne di trovarci col capo giù e con le gambe in aria rispetto al sole. Ma per quanto questa posizione parer possa straordinaria alle graziose damine che mi leggono, non era punto incomoda per me. Io era come l'abitante della Nuova-Zelanda ch'è nostro antipodo, e col quale noi Parigini camminiamo assolutamente piè contro piede, senza che ned egli nè noi ne facciam la minima maraviglia. Sembrommi poco dopo che la *luna* che ne faceva da canapè soffrisse una perturbazione che precipitolla su la terra, chè io l'ho benissimo riconosciuta nel gabinetto di storia naturale a Parigi, dove potete vederla nella sala de' minerali, nel fondo della nuova galleria a sinistra. Quando io fui ben riposato ed un po' rassicurato, partimmo con una prestezza tale che in poch' istanti giugnemmo... vedrete dove.

— Sento freddo, dissi al Genio.

— Il credo bene, rispose, chè in tutto lo spazio da noi or ora attraversato, come in tutto lo spazio infinito, il termometro scende 50 gradi sotto il ghiaccio non più nè meno.

— Lo so, Fourrier lo ha detto, ma intanto sento freddo.

— Sarà forsi che noi ci avviciniamo al sole, nel quale scenderemo fra cinque minuti.

— Voi scherzate credo. Se per nostra sventura ci approssimassimo sol un qualche milione di leghe al padre del calore, noi saremmo all'istante arrostiti. Newton l'ha detto.

— Povero matto! Perchè un uomo ha del genio, perchè ha squarciato il velo che copriva un paio di verità, bisogna crederlo esente da errore, indovino, stregone? Newton si è ingannato come a prova conoscerai.

Partendo dall'aerolito avea veduto al primo tratto il sole d'un candore abbagliante, non dorato come il vediam dalla terra, e d'una grandezza presso a poco la stessa; ma a misura che ad esso ci approssimavamo, quella grandezza cresceva sì prodigiosamente che mi toglieva la vista della metà del cielo. Il suo colore restava d'un bianco puro scintillante, ma con immense parti d'un bagliore più vivo del resto, e con altre che in cambio mi parevano prima d'un cilestro oscuro, ed all'avvicinarci, d'un cilestro lapis-lazzuli.

— Le parti più brillanti delle altre sono quelle che gli astronomi chiaman *facelle*, mi disse il Genio, e le azzurrognole sono la macchie.

Avea sempre creduto che il sole fosse immobile in mezzo al cielo, ma mi accorsi allora benissimo ch'esso girava sul proprio asse come la terra, non in ventiquattro ore ma in venticinque giorni. Vidi ancora che aveva un altro movimento che il tirava verso quella parte del cielo ov'è collocata la costellazione di Ercole. Chiesi al Genio qualche spiegazione, e fra le altre a qual distanza noi ci trovavamo allora dalla terra e dal sole.

Tu sai, mi disse, che il sole è distante dalla terra trentaquattro milioni di leghe; or noi siamo lontani dal sole un milione di leghe: calcola.

— Quest'astro dev'essere immenso, chè mi sembra coprir la metà del cielo alla distanza in cui siamo; quando noi eravamo quarantamila leghe lontani dalla terra essa parevami appena dieci o dodici volte più grande della luna.

— Il sole ha 320,000 leghe di diametro, e presso a poco 1,000,000 di leghe di circuito; esso è per conseguenza cento undici volte e mezzo più grande della terra in misure lineari; il suo volume è 1,384,472 volte più considerabile che quello dell'estremamente picciolissimo globo che tu abiti, e la sua massa, o, se vuoi meglio, il suo peso paragonato a quello della terra è come 23,624 ad uno.

Nel momento stesso restai sommamente sorpreso in vedere distintamente che ciò che avea preso fino a quel punto per macchie turchine non eran altro che certi forami che facevansi di quando in quando in un atmosfera luminosa (1), ed a traverso i quali vidi distinta-

(1) Questa opinione dietro le ultime osservazioni del signor Capocci ha acquistata una probabilità anche maggiore. Noi possiamo assicurare i nostri lettori che tra breve comparirà in questo foglio un ragguaglio di tali importanti osservazioni con disegni analoghi, diretti dallo stesso autore, che spargeranno molto lume su questo argomento.

mente una terra solida simile alla nostra ; cominciai pure a distinguer montagne e mari. Ne conchiusi naturalmente che il sole non era come lo avea fino a quel punto creduto un corpo in combustione le cui scorie nuotando alla superficie formavan le macchie, ma un globo solido come gli altri. Solo io vidi che tal globo era avviluppato da due atmosfere, l'una esterna ed interamente composta di luce, o di fluido luminoso, l'altra collocata sotto la prima ed analoga a quella della terra, cioè composta di aria. Che quell'aria poi contenesse azoto ed ossigeno precisamente come la nostra, e che tali gas vi fossero combinati nella proporzione stessa che quaggiù, è ciò ch'io non posso assicurarvi, chè non ebbi occasione di farne l'analisi; ma quel che v'ha di certo si è ch'essa era assai propria alla vita degli animali e delle piante, come il vedrete più tardi.

Intanto ci approssimavamo all'atmosfera luminosa, e malgrado tutto ciò che dicevami il Genio per rassicurarmi, io sentiva ribrezzo al solo pensiero di dovermi cacciare in un abisso di luce ove tal fluido era talmente concentrato che mi sembrava un pelago vastissimo di fiamme ondeggianti; dico ondeggianti, non potendo render meglio il mio pensiero, chè quegli ondeggiamenti somigliavan piuttosto ad immense falde di luce in un rapido e non interrotto movimento, che or si mischiavano or separavansi nuotando a caso, o piuttosto come se fossero tumultuosamente spinte da vento violentissimo. Immaginate l'atmosfera terrestre coperta da un gran numero di nuvole vaganti in tutte le direzioni, e lascianti ad intervalli de' forami attraverso i quali scoprite una parte del cielo; tali erano quelle nubi di fluido luminoso, le cui aperture mi permettevano di scoprire il disco opaco del sole. Con questa differenza però ch'eran quelle d'una grandezza prodigiosa, e che qualcuna di quelle falde non avea meno di 1,800 leghe di diametro (*).

Domandai al Genio di qal natura esser potesse quel gas luminoso; ma parve che la mia domanda il mettesse di mal umore, e mi rispose alzando la spalle ch'era lo stesso che quello il quale su la terra forma le piccole atmosfere luminose che noi chiamiamo *aurore boreali*, e che se ivi era più brillante, ciò proveniva dall'esservi più denso più concentrato. Mi fu forza appagarmi di questa risposta.

C'innoltravamo ognor più, e tosto ci trovammo rimpetto un'apertura per la quale prendemmo il nostro cammino. Mi sovvenni allora dell'opinione d'un de' nostri astronomi. Il sig. de Lalande supponeva che dell'eminenze simili alle nostre montagne s'elevano dal nocciolo del sole sopra un oceano luminoso ed offrono l'apparenza di macchie oscure. Atteso la forma conica di queste eminenze il fluido luminoso è men denso a misura che si avvicina alla sommità, e produce in conseguenza, sendo men chiaro, quella specie di anello oscuro che circonda le macchie, chiamato *penombra* dai Saggi. Due obbiezioni son fatali a questa teoria. Prima bisognerebbe supporre che le montagne passeggian nel sole, chè le macchie vedute pur dalla terra cangian costantemente luogo talvolta in dieci a dodici giorni, spesso in poche ore; oltracciò, la tinta perfettamente uniforme della penombra ed i suoi limiti rozzamente tagliati tanto esteriormente dalla parte della superficie luminosa, che internamente dalla parte della macchia oscura, provano a sufficienza non esser essa prodotta da una gradazione di densità del fluido luminoso.

Ma fui tosto al corso della questione, chè dopo aver attraversata l'atmosfera luminosa vedemmo al di sotto un letto di nuvole che la superava intorno alla macchia per la quale entrammo. Ora tali nuvole illuminate dall'alto riflettono agli abitanti della nostra piccola terra una quantità di lume molto men vivo della stess'atmosfera luminosa, ma molto più brillante del nocciolo del globo solare. Ecco, come ho potuto assicurarmene con gli occhi miei stessi, ciò che forma quella penombra sì imbarazzante pei fautori dell'opinione del sig. de Lalande.

Mi sorprese una singolarità. Avea nello spazio sentito un certo freddo, ma sopportabile, benchè, secondo il detto del Genio, il termometro fosse quivi cinquanta gradi sotto il ghiaccio, vale a dire venti gradi almeno più basso che non è ordinariamente sotto il polo glaciale; ma immergendomi nell'atmosfera del sole incominciai a sentire un freddo molto maggiore. Domandatane la ragione al Genio:

— Tu avevi freddo nel vôto, mi disse, perchè eri strettamente ridotto al tuo proprio calore; ma non agghiacciasti, chè il tuo calore non poteva abbandonarti spandendosi ne'corpi circostanti, appunto perchè eri nel vôto. Tu il sai, perchè un corpo caldo divenga freddo, bisogna che il calorico che tende sempre a mettersi in equilibrio passi dal corpo caldo al freddo che si trova con esso in contatto. Questa legge dell'equilibrio del calore fa ch'esso passi d'un corpo all'altro, finchè i due corpi sieno rigorosamente al grado stesso di temperatura. Ma quando un corpo trovasi isolato nel vôto, non può perdere la più piccola parte del suo calorico.

— Vi comprendo bene. Ma ora che siam sì presso all'eterno focolare del calore, ditemi perchè il freddo mi sembra crescere a segno che se non mi soffiassi di continuo nelle dita io prenderei certo i pedignoni?

— Ciò nasce da quel che ti ho detto. Noi non siamo ora più nel voto, ma nella seconda atmosfera del sole analoga a quella della terra, composta com'essa d'aria azzurra, ma assai più densa. Quest'aria ti toglie il calorico che mettesi in equilibrio con essa; ed ecco perchè tu resteresti ben tosto aggelato, se io non sovvertissi a tuo riguardo questa legge della natura.

A.

(*) I raggi luminosi emanati da una sfera solida o liquida o in incandescenza han la proprietà di *polarizzarsi*, mentrechè quelli che fuggono da un gas incandescente ne son privi. L'applicazione di questo principio all'esperienze fatte sul sole ha prodotto l'opinione che noi qui esponiamo.

PENSIERI D UN SOLITARIO

SONETTO.

Un monarca tu sei? Ti reca affanno,
Se non altro, il punir qualche rubello:
Se nobile tu sei, nel ricco ostello
Invidia ambizïon guerra ti fanno:

Se cittadin che siedi a basso scanno,
I malvaggi ti affrettano l'avello;
Chè l'uom sotto sembiante di fratello
Erge la sua fortuna in sul tuo danno.

Se genitore, un palpito frequente
Senti nel cor pe' figli: se marito,
Provi di gelosia l'idra furente.

Se sciolto dall'imene, il sen ferito
Hai dall'amor — Felice solamente
Se rispettoso al Ciel vivi romito.

ALESSANDRO LANGER.

Porte famose. — La porta del nuovo palazzo del parco di S. James a Londra dev'essere la più grandiosa e magnifica di tutta l'Europa, non esclusa quella del palazzo ducale di Venezia. Essa ha costato 10,000 lire sterline, e tutta la facciata 70,000 lire.

*

IL TEMPIO DI SERAPIDE.

Ei conviene dapprima rivocare in forse che questo edifizio fosse realmente un tempio e che sia stato giammai consecrato al Dio Serapide. Due semplici indizî lo han fatto affermare; una cattiva statua di marmo ivi disseppellita nel 1750 che fu sin d'allora tenuta pel simulacro di questa divinità egizia; e la famosa iscrizione che comincia dalle parole, *ab colonia deducta*, argomento d' interminabili dispute tra gli eruditi. E veramente in essa si fa menzione di un tempio di Serapide; ma senza por mente alle gravi difficoltà che si oppongono alla autenticità di tal marmo, (1) nulla sembra indicare che di questo edificio vi si faccia propriamente parola. Quanto alla statua che fu rinvenuta in una stanza terrena e che ora osservasi in una corte

(Avanzi del così detto Tempio di Serapide in Pozzuoli.)

del Museo-Borbonico, non pochi archeologi han creduto di riconoscervi Plutone con Cerbero disteso a'suoi piedi. D'altra parte il silenzio di tutti gli antichi scrittori che di proposito han trattato le cose di Pozzuoli, la singolarità del fatto che in una colonia romana si fosse potuto dare tanto risalto ad un culto straniero or tollerato ed or proscritto dal Senato, e sopratutto la forma di questo monumento che non rende simiglianza alcuna di un tempio, fecero credere al cavalier Carelli, già uno de'nostri più profondi archeologi, che altro non fosse che un pubblico bagno, e propriamente delle Terme ad uso d' infermi (2).

E di fatto che mai si osserva in quelle rovine ? Un' area scoperta, quasi riquadrata, tutta già circondata d'un portico e da sessantaquattro camere. Quelle porte a diritta ed a manca aveano alternativamente i loro usci che mettevano nel recinto esterno e nel portico sostenuto un tempo da 24 colonne di granito verso l'area, in mezzo alla quale innalzavasi un picciol tempio monottero (i romani li costruivano ancora negli edifizî profani) che sembra essere stato aggiunto alla prima costruzione. Sedici colonne di marmo africano segnavano la circonferenza del tempietto, al cui centro sorgeva un altare ottagono, dove forse bruciavasi l'incenso in onore di Vesta per la conservazione del fuoco termale. I piedestalli che veggonsi ancora in piedi dimostrano che a ciascuna colonna del monottero e del portico fosse addossata una statua. Una più splendida architettura si osserva dal lato opposto al principale ingresso. L'or-

(1) L' accademia di Ercolano nella sua tornata de' 24 gennajo 1836 dichiarò apocrifa questa iscrizione colla maggioranza di un voto, ed erano 17 i votanti.

(2) Vedi la Dissertazione esegetica sull'origine ed il sistema dell' architettura sacra presso i Greci, opera che gli Accademici Ercolanesi hanno pubblicata e che il Cavalier Carelli Segretario perpetuo della classe compilò.

dine di colonne di granito è interrotto per far luogo a quattro colonne di marmo cipollino, alte 40 piedi, di ordine corintio, ove invece di statue eran gruppi. Due altre colonne simili s'innalzavano nel vuoto di un emiciclo che probabilmente era, anzichè una cella, la gran sala ove i bagnanti s'intrattenevano e consultavano i medici dello stabilimento. Le due stanze degli angoli sulla stessa linea sono più vaste ed erano decorate più riccamente delle altre. Esse erano, a quel che pare, riserbate all'uso de'bagni a vapore, essendovi all'intorno de'sedili ricoperti di marmi forati. Un canaletto scavato lungo le pareti di queste camere serviva ad introdurvi l'acqua minerale che conserva tuttavia le sue proprietà salutari delle quali, come gli antichi, si giovano anch'oggi i moderni ammalati.

Vi è da notare che a cagione dell'abbassamento del suolo dovettero gli antichi costruire questo canale al di sopra d'un altro il quale più non aveva l'inclinazione necessaria per far discendere le acque nel mare. Si ebbe del pari a rialzare l'intero pavimento; e di fatto, alla profondità di sei piedi circa al di sotto di quello sul quale ora si cammina se ne scoprì, non ha guari, un altro a mosaico (3).

Questo luogo così importante per gli antiquarî non lo è meno pe'naturalisti. Il fusto delle tre colonne di cipollino che sole restano ancora in piedi, come pure la quarta giacente sullo spazzo, è forato da piccioli buchi formati dal mitulo-litofago ad un'altezza che supera di circa 20 piedi il livello del mare. Siccome sarebbe assurdo il supporre che dopo la fondazione di Pozzuoli il mare si fosse giammai innalzato a tanta elevazione, non rimane altra ipotesi se non che queste colonne sieno state ritirate dal mare che in parte le ricopriva. Ma secondo le dotte osservazioni del Marchese Cedronio, questi animali essendo di lor natura aderenti alle rocce nelle quali si formano, e non potendo penetrarvi dal di fuori, nè rivolgersi intorno a sè medesimi per forarle, è egli forza escludere ogni supposizione di perforazione meccanica. Quindi bisogna conchiudere che i massi, i quali anticamente si adoperarono alla formazione di queste colonne, facessero parte di una roccia sottomarina petrificata dal glutine di questi insetti quivi annicchiati.

E. L.

UNA HOURI — RACCONTO ARABO.

I.

Tutto ride in Oriente: è perfino ridente l'aspetto delle rovine di Menfi e di Balbek, ove la palma cresce solitaria su la grandezza che più non è. E i racconti dell'Arabo rispondono al cielo che gl'ispira, alle credenze fantastiche di quella gente immaginosa. Hai letto le *mille ed una notte?* esse non sono che una parte

(Cammello fantastico montato da una Houri — disegno ricavato da una miniatura indiana.)

di quella epopea narrata sotto la tenda del deserto, mentre il vento freme fra i rami del dattilo, o passa silènzioso su l'oceano d'arena, e i fuochi del campo si riflettono su'gruppi pittoreschi d'uomini di donne e di fanciulli mezzo nudi, accovacciati intorno alle bagaglie sparse, e a'cammelli che riposano: è una mitologia di maghi di genî e di fate, che equivale alle lugubri leggende de'Settentrionali; mitologia usata da Victor Hugo nelle *Orientali*, e da Tommaso Moore nel suo voluttuoso quadro d'*Alla-Ruk*. Ora le Houris tengono in essa il primo posto: quelle Vergini dallo sguardo modesto, di cui uomo o genio non profanò

(3) Vedi l'opera pubblicata intorno a questa scoperta dal Cav. Antonio Niccolini, Architetto del Re e Direttore dell'Istituto di Belle Arti.

mai la bellezza, e che Maometto promette in premio a'suoi credenti. È dell' effetto che una di queste donzelle produrrebbe in un cuore non peranco purificato dalla morte che io voglio parlarti. E lo farò per distrarti dalla realità della storia, che non sempre è atta a rallegrare la mente. Ti tradurrò un racconto d'un poeta Arabo. Come si chiami no'l so: nè credo che importi il saperlo.

II.

Ne' dintorni dell' Yemen vivea una famiglia, misero avanzo d'una tribù distrutta da una guerra sventurata. Una tenda posta sotto d' una palma, una sorgente d' acqua limpidissima, qualche servo, e qualche bestiame, formavano tutta la ricchezza di Mohammed, ultimo rampollo de' Takifites. Era felice Mohammed: una cosa soltanto mancavagli... un figlio. Invano avea pellegrinato alla Mecca, invano avea svenati venti cammelli de' migliori su la tomba del profeta: la prole desiata non venne. Intanto gli anni della canizie s' innoltravano; e disperata era omai ogni lusinga. Ed ecco che una sera, mentre delle nubi infuocate si raggruppavano al tramonto del giorno, che il vento sollevava i turbini di sabbia, e lo chacal urlava all'avvicinarsi del tremendo Semoun (il vento procelloso del deserto), un pellegrino capitò presso la tenda di Mohammed, chiedendo ospitalità. Che sia benedetto il nuovo venuto, disse Mohammed, imperocchè egli è mandato dal Signore; e tosto i dattili il mele e 'l pane di Maïs cotto sotto la cenere fu largito al viatore. All' alba questi si dispose a riprendere la sua via, e guardando intorno sospirò: chè lungi era la terra del padre suo: e il vecchio morrà di dolore non vedendo tornare il figlio nel giorno segnato. E Mohammed, sospirò anch' egli — Deh! perchè sei mesto o mio ospite? chiedea lo straniero — Penso, rispose che felice, immensamente felice è colui che ha un figlio che può essergli di sostegno ne' giorni della vecchiezza! Io morrò, nè avrò una mano amica che stenderà l'estremo velo su' miei occhi. — Non disperarti, e ti racconsola, ripigliò lo sconosciuto... il Cielo ha voluto provarti... al cader del sole raddoppia più fervente la preghiera, e sarai esaudito— E la preghiera fu fervente. Oh gioia! dopo poco tempo la donna di Mohammed si annunziò madre. Non era scorso un anno dal dì che l'ospite lo avea predetto, e Mohammed ebbe un figlio cui pose nome Moavia. Non erano scorsi due lustri, e questo fanciullo portentoso era già un giovine bello e formato, destro svelto animoso, di forme bellissime, prode in armi, nella corsa del *djerrid* a nessuno secondo;.. e quando brandiva la lancia e cacciava di fuga il bianco cavallo pe' campi immensi, lo avresti detto il genio delle battaglie.

III.

In questa il viatore ritornò. E quando al mattino tolse congedo, diè all'ospite suo una ricca spada, dalla vagina a ricami d'oro, dalla lama splendida e tagliente, dal manico di smeraldi terminato in cima da un diamante col suggello di Salomone — e: questa spada darai a tuo figlio, disse a Mohammed; per essa avrà la forza come dieci guerrieri non l'hanno.— Ciò detto disparve in una nube di fuoco, mentre Mohammed rimanea prostrato colla fronte nella polvere.

IV.

Il povero padre avrebbe voluto tenere il figlio lontano da' rischi. Ma era scritto altrimenti. Due tribù vicine vennero a guerra fra loro. Moavia pregò perchè lo mandassero in aiuto della tribù amica. Allora Mohammed gli cinse a' fianchi la spada prodigiosa, e dandogli cinquanta scelti Cavalieri, lo benedisse, e lo accomiatò. Chi può dir tutte le prodezze di Moavia? Egli andò, vide e vinse: il suo nome divenne subbietto a' canti de' poeti, fu il sospiro delle donzelle, il terrore del deserto. Padre avventuroso! Quando gli narravano i fatti del figlio piangea per la gioia e prostrato sciogliea un cantico di lode al Profeta. Ora udite che avvenne.

V.

Una notte mentre il giovine riposava sul ruvido letto, vide ad un tratto una luce vivissima e in fondo ad essa un alto e scosceso monte. Levatosi come colui che per forza è destato attese con impazienza il sorgere del sole. Quando i primi raggi del mattino si posarono su la sua tenda, salì sul fedele destriero e via a corso lanciato. Ma, avea cammiuato tutto il giorno, nè la distanza che lo separava dal monte misterioso diminuiva. Proseguì per altri due dì ..... ed ecco allo spuntar del quarto giorno trovossi al limitare d'un precipizio spaventevole: e'l monte era di là ... lontano lontano, sormontato da un edifizio che a' raggi del sole brillava del color di fiamma. Mentr' egli guardava giù, una voce terribile gridò: chi sei?— I miei compagni mi chiamano Moavia, il lione, disse l'animoso, evaginando la spada. E l'uomo che gli avea parlato non avea che due piedi d'altezza, con una barba foltissima che scendea fino a terra; ed era sur uno scoglio in cima al quale posavasi un uccellaccio di enorme grandezza, avente al collo un monile di pietre preziose. Il Nano raddolcendo la voce: io t' aspettava da gran tempo, gli disse... tu vuoi salire al palazzo de' prodigi? ecco la via — ed accennogli un paniere sospeso al collo della bestiaccia deforme. Moavia vi si pose dentro senza esitare. Ascolta, ripigliò il nano, e scrivi in mente le mie parole se vuoi evitare degli inutili rimorsi: fa d' uopo che tu tenga chiusi gli occhi finchè l'uccello non t' abbia posato in cima al monte. Allora disparve nella terra che spalancossi; e'l giovane Arabo saliva saliva per le regioni dell'aria portato colla rapidità del vento. Più volte fu tentato Moavia ad infrangere il comando, ma si rattenne sempre: alfine sentendo che l'uccello discendea, aprì gli occhi .... ed ecco che trovossi a un tratto in mezzo ad un piano smaltato di mille e mille fiori fragranti, irrigato da cento ruscelli, circondato da boschetti di mirto e di rose, su cui volavano cento uccelli di svariate forme e colori, che soavemente gorgheggiavano. Nel mezzo era un palazzo dalle mura d'alabastro, fiancheggiate da torricelle d'acciaio forbito e di cui la soglia non era a guardia de' leoni, come la fontana della vita nelle mille ed una notte, ma era sprancata da grosse travi di ferro... e questa barriera formidabile cedette a' primi colpi della spada di Moavia: Moavia fu dentro. Fu dentro e vide un cortile di marmi lucenti, ricinto da colonne di legno di Sandal, con in mezzo un bacino di porfido donde zampillava un' acqua cristallina. Percorso che l'ebbe ne trovò un secondo, poi un terzo, poi un quarto e nessun essere vivente ancora appariva! Pervenne finalmente in una sala vastissima; una sala che in ricchezza e bellezza vincea ogni concepimento d'umana fantasia: sovra ricchi piumacci v'erano assise a cerchio delle donzelle bellissime, dagli occhi languidi, dalla bocca sorridente, dalla persona snella, dalle chiome increspate in onde e profumate: e queste vedendo il garzone, tosto s'alzarono e cominciarono a danzargli intorno, cantando versi in sua lode; poi una sciolse il canto d' Imene e le altre ripetcano il coro con voce soave melodiosa incantevole. In questa una schiera di schiavi venne a guidarlo nella stanza del bagno, ed ivi dopo averlo lavato e profumato da capo a piedi, gli posero indosso una veste ricchissima e lo menarono nella sala del convito, ove un altro collegio di donne sedea, preseduto da una vezzosa, che agli atti e alle vesti mostrava esser la regina del luogo. Gli occhi di costei vinceano in dolcezza quelli della gazzella, le sue labbra vermiglie, che quando sorrideano lasciavan vedere

de' denti bianchi più dell'avorio, somigliavano ad una rosa in fondo a cui splendano delle gocce di mattutina rugiada; le sue mani e i suoi piedi erano del più bello incarnato; il suo collo flessibile come quello del cigno, bianco come l' alabastro. Era questa la fidanzata di Moavia; che lo prese amorosamente per mano, lo fe' sedere al suo fianco; e qui le danze i canti i suoni ricominciarono, mentre Moavia inebbriato pallido estatico guardava la bellezza celeste della donna che dovea essere sua sposa. Nel mezzo della sala era una statua di marmo nero che annunziava lo scorrere d'ogni ora; e quel suono scendea sul cuore del garzone come la voce d'un demonio invidioso della sua felicità. O come scorreano lente queste ore che precedeano l'ora suprema!. Ma già questa s' avvicina... già l' Arabo innamorato stampa un bacio su la fronte della incantatrice donzella..... quando..., udite udite!... una voce gridò terribilmente— maledetto sii tu o figlio di Mohammed... il Profeta, in compenso del tuo coraggio ti serbava all'amore delle Houris...e tu hai profanato il dono del Profeta...che tu sii maledetto o figlio di Mohammed.

VI.

Dov'è il palazzo delle Houris! è sparito. Dov'è la Regina che avea gli occhi più dolci degl'occhi della gazzella? Cercala se sai. Moavia si trovò prostrato su la sabbia... e non vide che il suo destriero.

VII.

Egli torna alla tenda paterna: ma oh come diverso da quello che ne partiva! Gli amplessi del padre, le cure amorose della genitrice, la voce di guerra, la sua lancia, il suo cavallo, i campi del suo valore ..... han perduto ogni incanto per esso. Il suo cuore si consuma dentro, è divorato da un desiderio che nessuna cosa terrena può soddisfare; la immagine della vezzosa gli sta fitta in mente, lo insegue, lo invade, lo tormenta... e tanto bene non alberga in terra! Povero Moavia! ei morì nel fior degli anni; morì stendendo le braccia verso una visione che tormentava la sua agonia; cadde come fiore che appena schiuso è divelto: l' infelice avea veduto le Houris prima d'esser purificato dalla morte.

VIII.

Qual'è la moralità del mio racconto? Cercala o lettore e la troverai. Se non vorrai darti questa pena poco monta. Tu ed io avremo sempre risoluto un gran problema: quello d'aver passato un'ora senza pensare agli Eroi della Storia. CESARE MALPICA.

IL FAGIANO DORATO.

C'era una volta...Non crediate già che sia un racconto delle fate quello ch'io voglio farvi: l'è una storia bella e buona, una storia che troverete in Plinio il naturalista, in Erodoto, ed in molti altri scrittori dell' antichità. Da capo dunque. C'era una volta in una contrada dell' Arabia Felice un essere misterioso, solo della sua specie su la terra, immortale, comunque morisse in ogni cento anni, il più bello di tutti gli esseri creati. Le sue piume eran più fine della seta, più brillanti dell'oro, più scintillanti de' rubini e de' smeraldi che riflettono i colori dell'iride. Queste piume ricoprivano un corpo tanto puro che non era nato nè da padre nè da madre, tanto casto che non avea sesso, tanto delicato che era composto di finissime parti elementari emanate dai raggi del sole. Allorquando quest' essere modello di tutte le perfezioni faceva sentire la sua voce melodiosa, volere o non volere bisognava obliare la sua bellezza ed occuparsi solo del suo canto. Parlava talora, e le sue parole non ad altro eran dirette che ad ispirare l'amor della saggezza o a predire il futuro. Esso abitava la terra; ma ovunque portava i suoi passi, la natura deponeva una dolce rugiada nel calice de' fiori perchè potesse dissetarsi, eliminava le spine dagli alberi aromatici di cui mangiava i frutti, ed imbalsamava l'aria coi più soavi profumi. Spesso egli piacevasi di elevare al cielo il suo volo per avvicinarsi al sole, di cui credevasi figliuolo; ed allora i zefiri sostenevano le sue ali dorate, e le nubi fugate correvano a celarsi al di sotto dell'orizzonte.

Ma tutto pere qua giù; e quest'essere maraviglioso doveva anch' esso soggiacere a questa fra le provvide leggi che regolano l'universo, severissima e senza eccezione. Per cento anni egli conservava tutte le grazie e tutta la forza della sua giovinezza; quando poi il sole, avendo compiuto il suo ravvolgimento secolare, tornava, relativamente alla terra, sul medesimo segno celeste, allora questa creatura privilegiata innalzava un rogo coi più preziosi legni aromatici, vi montava su, e faceva sentire un canto malinconico che destava dolore anche nelle bestie selvaggie. Poi un raggio di sole scendeva ad incendiare il rogo e non altro più si udiva che il crepitar delle fiamme elevantisi verso il cielo: allora di tante peregrine perfezioni non rimaneva che un picciol mucchio di ceneri. Ma in quelle ceneri vi era un vermicciuolo che da lì a poco tramutavasi in uovo di abbagliante bianchezza; e quest'uovo dopo di esser rimasto per qualche tempo sotto i tiepidi influssi dell'astro del giorno rompevasi e dal suo guscio usciva nuovamente la Fenice risplendente di gioventù e di bellezza; onde essere per altri cento anni l' ammirazione de' mortali che avean la sorte di vederla.

Ebbene, la Fenice, comunque immortale, non ha vissuto che ne' tempi favolosi; più tardi quando la face dell'istoria si è allumata, la sua esistenza si è resa alquanto ipotetica e quando poi la critica si unì all' istoria, l'uccello miracoloso fu ammazzato senza misericordia, al par delle sfingi e de' condori che abitavano le stesse parti della Terra.

Ma no, io m'inganno, poichè il condoro di Gulistan e la Fenice dell' Arabia Felice non han fatto che cambiar di sito. Il primo è stato rinvenuto nelle Cordigliere dell'America meridionale dal signor di Humbold, e la Fenice nella China dal sig. Cuvier che l'ha perfettamente riconosciuta nel Fagiano dorato. Dirvi come il primo di questi volatili non più levi in alto l'elefante; come il secondo è di certo mortale e non si bruci più che allo spiedo quando il cuoco è negligente; dirvi come ambedue abbian potuto rinvenirsi in paesi tanto lontani dalla loro patria e sconosciuti affatto a' tempi loro, è ciò che non posso fare io, nè credo il possano questi signori scienziati che ne han fatta la scoperta. Ma ciò che importa? Li han rinvenuti e basta; nè era difficile il riconoscerli, come voi stessi potrete giudicarne da ciò che vado a dirvi sulla Fenice. Dunque:

Il Fagiano dorato, Fagiano della China, o Fagiano tricolore (phasianus pictus, Linn.) è uno degli uccelli più notevoli per la bellezza delle sue piume. Il suo ventre è di un rosso di fuoco; un bel ciuffo color d'oro pende dalla sua testa all'indietro e si eleva e fa di sè bella mostra quando l'animale prova una viva emozione di amore o di collera; esso ha l'iride dell'occhio, il becco, i piedi e le unghie gialle; il suo collo è adorno di una gran collana color d'arancio con liste nere incrociate; la parte superiore del dorso è verde; l'inferiore ed il groppone gialli; rosse le ali con delle belle macchie turchine; la coda bruna picchettata grigia e lunghissima.

La femmina, come quella di tutti i Fagiani, per nulla somiglia al maschio, non ha collana e le sue piume sono diversamente variate di grigio e di bruno. Essa però presenta un fenomeno singolarissimo ed è che qualche volta diviene col tempo bella tanto quanto il

maschio. Se n'è veduta qualcuna in Inghilterra presso Miledy Essex che nello spazio di sei anni avea gradatamente cambiato il suo ignobile colore di beccaccia nel bello e risplendente colorito del maschio, dal quale distinguevanla solo gli occhi e la lunghezza della coda.

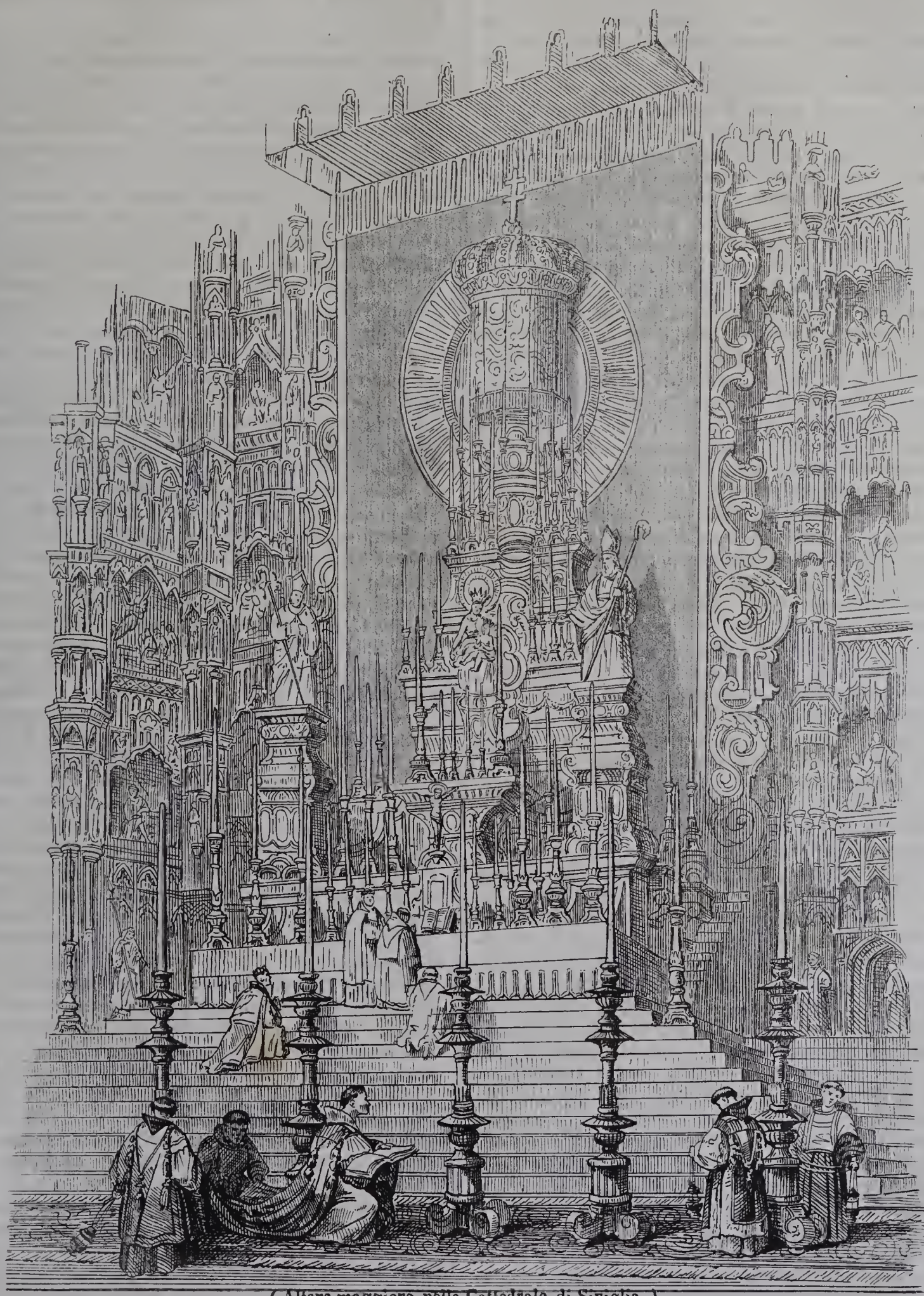
Il Fagiano dorato si ciba di ogni specie di grani, d' insetti, ed anche di carne. Esso è poligamo, ed un maschio basta per cinque o sei femmine. Queste incominciano a depor le uova nel loro secondo anno e se si lasciano covare, ne metton giù ordinariamente dodici a quindici: sono le uova più rossastre di quelle del Fagiano comune e somiglianti un poco a quelle della gallina di Faraone. Ma per moltiplicare maggiormente la specie e per trar profitto dalle uova che vendonsi a caro prezzo, tolgonsi a misura che nascono; in questo caso ciascuna femmina ne dà trenta a quaranta nel corso della bella stagione. Si fan covare da una vecchia gallina che ha molta cura pe' piccoli, i quali crescono felicemente se si dà loro ne' primi giorni un nutrimento convenevole consistente in uova di formiche, o in mancanza di esse, di bianchi d'uova tagliati minutamente con della mollica di pane e del cuore di bue. Si cessa dal nutricarli a questo modo tostochè i piccioli Fagiani sono in istato di cibarsi del miglio.

Il Fagiano dorato, volatile in cui Cuvier ha creduto riconoscere la Fenice degli antichi.)

La vita ordinaria di un Fagiano è di sette ad otto anni. Buffon per altro cita un individuo che ha conservato uno di questi volatili per quindici anni. Il Fagiano dorato è così delicato a mangiare come il comune, ma è di esso più robusto e più facile ad allevarsi. Reca qnindi meraviglia come non si sia cercato di moltiplicarlo, e rimanga ancora per quasi tutta Europa un oggetto di sola curiosità. B.

LA CATTEDRALE DI SIVIGLIA.

È d'uopo mirare attentamente Siviglia per conoscere a fondo le bellezze di questa Città, la meraviglia delle Spagne, la Roma degli Arabi. Al primo vederla essa ti par che non abbia alcuna cosa che la distingua dalle altre Città. Prima che tu vi giunga hai la fantasia prevenuta; vai ripetendo il famoso proverbio « *quien non ha visto Sevilla, no ha visto maravilla.* Vi giungi alfine; ma e' ti sembra di trovarvi ciò che trovi nel resto della Spagna; qualche edifizio capriccioso, che tiene del barbaro anzichè del Gotico; delle vie anguste tortuose e senza simmetria; un lastricato peggiore più che altrove; delle picciole piazze; delle muraglie



(Altare maggiore nella Cattedrale di Siviglia.)

dentellate a modo di sega. A vero dire de' muri siffatti hanno un so che di pittoresco; ma tu hai veduto la cosa medesima a Cordova. A Siviglia tutto per te dovea esser meraviglioso; ogni pietra dovea contenere un prodigio di arte, un capolavoro...ma l'incanto che speravi è distrutto! E tu maledici la esagerazione de' viaggiatori,

la tua propria credulità. Ma se rivolgi i tuoi passi verso la Cattedrale, oh! là il dispetto finisce, e incomincia la sorpresa. Tu hai dinnanzi una delle meraviglie del mondo, anzi un intero mondo sconosciuto, che va studiato, come si dee fare di tutta Siviglia. Sveglisi dunque il tuo ardore; la fatica e'l tempo che impiegherai avranno un largo compenso—La Cattedrale di Siviglia non ha lo stesso interesse storico di quella di Cordova. Fatta su lo stile degli ultimi edifizi gotici, non ha nè internamente nè esternamente il punto di vista della moschea di Abderamo. La parte esteriore del Tempio solo t'apparisce straordinaria quando la guardi di lontano: chè dal mezzo de' viali che ombreggiano le rive del Guadalquivir, le innumeri piramidi che dominano i tetti somigliano ad una foresta di pini piantati sur una catena di colline dalle cime acute. Forse questo non è bello in faccia all'arte: ma è cosa che sorprende, e te ne impone. Il prodigioso è raccolto nella parte interna: e questa può dirsi moderna, perchè non fu compita che verso il XV secolo; e come il resto dell'edifizio fu fatta a spese del capitolo di Siviglia; ricca e potente corporazione. Sul declinare del medio Evo piacque a quei Canonici di dar vita ad un monumento che non avesse eguali. Lo vollero e vi riescirono. E'l lavoro proseguì durante il Regno di molti Monarchi: finalmente dopo novant'anni la Spagna e'l Mondo ebbero un Tempio sorprendente quanto quello di S. Pietro, d'uno stile più puro che quello del duomo di Milano, più perfetto di quello della Cattedrale di Colonia — E son cinque navi d'un ordine gotico bellissimo: quella di mezzo ha una elevazione immensa spaventevole: e' ti sembra d'essere sotto d'un monte scavato. Immagina una valle profonda, volta sossopra e sostenuta da tronchi d'alberi antichissimi restati in piedi durante lo sconvolgimento delle leggi della natura. Tutto è grande qui; tutto spira una bellezza severa portentosa sublime, come Colui che vi si adora. È in questo Santuario che tu intendi come l' uomo tragga profitto da' doni del Cielo. Certo che il Signore non ha d'uopo de' prodigi dell'arte; ma bene i figli della terra han d'uopo di fede per operare questi portenti; ed essi manifestano il fervore del loro culto verso Colui che è padre e benefattore dell' Universo. Producendo ciò che la terra ammirerà stupita, l' uomo rende al suo Fattore una parte di ciò che gli deve; e trae massi enormi dalle viscere delle rupi, vi spende intorno la sua vita le sue ricchezze il suo genio ... che monta! non è già per lui ch'egli si affatica. Senza questo pensiero vivificante che viene di lassù, il mortale non si eleverebbe giammai al di sopra degli altri esseri. L'Architetto che non costruisce per l'eternità è di poco superiore a' castori e alle formiche. Io conosco qualche nido d'uccello che desta più stupore delle nostre case — Come in S. Pietro tu senti che lo spirito divino spiega le ali sotto le volte del Tempio di Siviglia. Il viaggiatore, che mi dà questi ragguagli, v'entrava una Domenica. Tutto un Reggimento di fanti, una buona parte della popolazione assistevano alla messa... e tutta questa gente si vedea appena nella vastità del monumento, testimonio incrollabile della cristiana pietà—Nulla in esso è in proporzione co' bisogni e colle abitudini della terra. Hai d'uopo di risalire a qualche cosa di più soprannaturale per avere una spiega di quella immensità; finche resti nelle basse regioni questa spiega non l'avrai. Le idee dell'arte son troppo pigmee— Il Sacerdote che officiava, assistito da' diaconi e da'suddiaconi, stava innanzi al grande altare, come se posasse in cima ad un monte; e quando si ponea in ginocchio, e'si perdea interamente nella solenne oscurità del Tabernacolo. Questa parte della Chiesa è in fondo in fondo ad essa, e non vi si perviene che salendo un gran numero di scalini. La prece del vecchio venerando quasi invisibile, la voce de'giovani Accoliti, parea scendere dal Cielo su le turbe de' fedeli, separate dal santuario da un enorme rialto e da una grata di ferro dorato e massiccio di vago lavoro. Come nelle principali chiese della Spagna il Coro non fa parte della nave. E'l Prete che officia è sovra una specie di Monte Sacro coronato di volte—è la riproduzione delle pompe della natura — è una rimembranza del mondo esteriore; che fa più solenni le cerimonie del culto Cattolico. Se le tradizioni di questo culto divino potessero andar pordute su la terra, le troveresti sempre vive in questo Tempio.

L'Arcivescovo di Siviglia ha ottocentomila lire di rendita. La sua sedia fu eretta a'tempi de'Goti. E l'edifizio ha 420 piedi di lunghezza, sovra 263 di larghezza; l'altezza della nave principale è fuori ogni misura, paragonata con tutte le altre che posson vedersi altrove. Ottanta finestre prodigiosamente grandi ed elevate lo rischiarano: e sono a vetri coloriti d'un prezzo inestimabile, perchè li dipingea Arnoldo di Fiandra. Contiene 82 altari; e vi si celebrano 500 messe ogni dì. Un Clero numeroso, assistito da molte persone d'un rango inferiore v'è addetto a'divini uffizi. Si contano in esso undici dignitari Mitrati, quaranta Canonici Superiori, venti Secondari, venti Cantori con tre Assistenti, un Maestro di cerimonie con un aiutante e tre sottoaiutanti, trentasei coristi co'loro Rettori, sotto Rettori e Maestri di cappella, diciannove Cappellani, quattro Curati, quattro Confessori, ventitrè Musici e quattro di più. Aggiungi a questo popolo una legione di preti secolari, che ogni dì viene a celebrare nella Metropolitana..,e ti rammenterai del Tempio di Salomone e della liberalità degli Israeliti. Sì, nel Tempio di Siviglia e nel massimo Tempio di Roma tu comprendi la possanza del Cristianesimo. Oh non temere: la Religione de, portenti vive, e vivrà. La sapienza del Signore veglia a confondere la balorda sapienza degli uomini—L'organo di Siviglia è uno de'più grandi e de'più sonori di Europa: ha de' mantici somiglianti a macchine a vapore. E oltre alle cinque navi di cui t'ho favellato una moltitudine di Cappelle vi son costruite, come altrettante picciole Chiese nella Chiesa principale. La Cappella che dicono de' Re rinchiude molti sepolcri rimarchevoli, tra gli altri quello di Ferdinando III il Santo, che tolse Siviglia dal potere de' Mori nel 1248; l'anno medesimo della morte di S. Luigi. In quel tempo la Spagna e la Francia ebbero ciascuna un Re che fu poi canonizzato. È a notarsi ancora il sepolcro di Alfonso X, detto il saggio, figlio di Ferdinando il Santo. Poco appresso è quello di Cristoforo Colombo con questa iscrizisne unica nella storia de' mausolei e degli epitaffi: *A Castilla y Leon, Mundo nuevo dio Colon;* cioè *Alla Castiglia e a Leone, Colombo fè conoscere un nuovo mondo*—Il figlio del grand'uomo è poi seppellito in un'altra Cappella laterale. Ma egli comunque meriti di vivere nella memoria de' posteri pel nome che ebbe, non è glorioso quanto il padre. E però scrissero su la sua tomba lunghe parole, contenenti molti ragguagli; e pur potea bastare il dire: fu figlio di Colombo. Ma va e correggi la umana vanità! Ed altri ed altri nomi famosi nelle storie incontri scolpiti su le pareti e sul pavimento del tempio: parlano di Cavalieri che dormono l'eterno sonno protetti dall'ombra delle vôlte maestose. Oh la Cattedrale di Siviglia! felice il mortale che può prostrarsi in essa e pregare Colui che regge i destini della terra — CESARE MALPICA.

LA MODA DEGLI AUTOGRAFI.

In nessun paese la moda degli autografi è tanto diffusa quanto in Francia, in Inghilterra ed in Germania. In que' paesi gli autografi formano un ramo non

sprcgevole del commercio librario; di qui le belle e diligenti opere che abbiamo in proposito, di qui gli elevatissimi prezzi a cui salgono gli autografi nei pubblici incanti. Intorno alla Germania son notevoli due vendite di autografi seguite in Vienna, l' una nell' aprile del decorso anno, e l'altra più di recente.

La prima vendita fu quella della collezione Gräffer, composta da più di mille pezzi, alcuni dei quali di molta rarità. Citeremo gli autografi di Lutero, dell'elettore Giovanni, di Beza, di Boerhawe, di Brahe, di Celtes, di Alberto Durero, di Erasmo, di Franklin, di Linneo, di Lutero, di Opitz, di Park, di Rousseau, ed infine una lettera del mistico Schwedenberg, scritta da lui in prigione col proprio sangue. Alcuni autografi di quella collezione vennero pubblicati per intero nel fascicolo di aprile 1838 del giornale la *Rivista Viennese*. Si sono venduti in Vienna: una lettera di Lutero per duecento fiorini di convenzione; un manoscritto di Schiller per sessanta; un manoscritto di Schwedenberg per cinquanta; quindici linee di Erasmo per venticinque fiorini; una sottoscrizione di Napoleone per quindici fiorini. È celebre poi la raccolta di autografi esistente nell' I. R. Biblioteca di Vienna. Chi bramasse averne minuti ragguagli legga l' opera: *Storia della Biblioteca Imperiale e Reale* del consigliere Mosel, venuta in luce a Vienna nel 1835, e l'altra opera analoga, stampata dal consigliere Adriano Balbi.

Secondo alcuni, i primi a formare collezioni d'autografi furono gl'Inglesi, e lo provano allegando l'opera: *Autographs of royal, noble, learned and remarkable personages conspicuous in english history.* ec. *by Nichols*, ec. Londra 1829. Il signor Nichols dà nella sua opera ottimi avvertimenti intorno agli autografi ed al saviamente raccoglierli, e pretende che l'amore e la passione di raccogliere autografi derivi dagli *Album*, cioè libri d'amicizia, libri da viaggio in fogli bianchi (perciò nominati *Album*), introdotti verso la metà del secolo decimosesto. Altri vogliono che gli *Album* sieno di origine alemanna. Il detto signor Nichols descrive alcuni di questi libri esistenti negli archivi d' Inghilterra, i quali sono di un' immensa importanza storica.

Ma la Francia è quella che vanta più raccoglitori d' autografi, e le migliori e più diligenti opere che si possano desiderare su tale meteria. Tra le molte, ci piace ricordare le tre seguenti: 1.° *Choix de morceaux (facsimile) d'écrivains contemporains et des personages célèbres publié par J. Cassin.* Paris, 1834. In Francia si adoperano gli autografi anche per insegnare ai fanciulli a leggere diverse specie di caratteri. Il libro annunciato, impresso in litografia, serve ottimamente a tale scopo. — 2.° *Jsographie des hommes célèbres.* Parigi 1828-30. Tre volumi in quarto. In questa magnifica collezione trovansi i *fac-simili* della scrittura anche di celebri Italiani, tra i quali Alessandro VI, Ariosto, i cardinali Bembo, Bentivoglio, ec., Sisto V., Tasso, ec. ec. — 3.° *Manuel de l' amateur d'autographes par P. Jul. Fontaine.* Parigi, 1836 — Molte signore figurano nel catalogo de' raccoglitori. Il signor Fontaine annota alcune pubbliche vendite d' autografi ed i prezzi a cui salirono i più ricercati. Una sola firma di Montaigne fu venduta settecento e dieci franchi; una letterina di La fontaine quattrocento; un' altra di Pier Corneille salì all'egual prezzo. Nel manuale citato vengono descritte le vendite che si fecero dall' anno 1819 al 1836. Da qualche tempo poi viene pubblicato in Parigi di mese in mese un fascicolo dello stesso signor Fontaine intitolato: *L' autographophil*, ossia elenco ragionato degli autografi che vengono posti in commercio coi relativi prezzi.

COSTUMI CHINESI.

VEDUTA PRESA SOPRA UNA PICCIOLA RIVIERA PRESSO CANTON.

La veduta che riportiamo nella pagina seguente è presa da un ruscello che va a rendere il suo tributo al Tigri presso Canton: essa offre un fedel quadro della scena che pompeggia su le sponde di una riviera della China. Da ogni lato le case sono abitate da artigiani i più industri ed ingegnosi di quella nazione. I curiosi metodi onde quella gente guadagna la propria sussistenza sono molto interessanti per lo straniero che stupefatto mira la pazienza nel lavoro ed i singolari mezzi che adopera una sovrabbondante popolazione per procurarsi la sussistenza.

Nel nostro disegno osservi che le sponde de' fiumi nella China sono oltremodo basse e sol ripetono i loro incanti dalla ricchezza della coltura, dalla vaga appariscenza delle capanne che vi si raggruppano all' ombra del grazioso bambou, e dalle vive tinte de' fiori e del fogliame. Qua e là delle alture in certa distanza gettan qualche varietà in quel paesaggio; ma essendo nella maggior parte aride e spoglie presentano uno sterile aspetto ed un contrasto patente quanto poco piacevole con la eccessiva fertilità della pianura. Le piantagioni di riso son moltiplici nelle vicinanze delle riviere, e vi prospera moltissimo la canna da zuccaro: fra'vegetali curiosi distinguonsi la pianta a midollo onde i Chinesi formano la carta cotanto simile al velluto, che adoprasi pel disegno; ed il *Conchorus graminaceus*, di cui si forma una tela fina: il suo tessuto è pressochè tanto bello e molto più durevole di quello della tela battista francese: È desiderabile che si tenti di rendere indigene queste due piante in Europa, ove si ha tutta la ragion di credere che prospererebbero. Ma uno degli oggetti che maggiormente richiamano l'attenzion dell'osservatore ne' dintorni di Canton, è il battello da anitre nel quale il loro custode vive con la sua famiglia, abitando delle capanne costruite sul ponte, mentre la pennuta schiera si ricovera nel sottoposto spazio. Que'battelli cangian perennemente stazione, andando in traccia de'luoghi ove le anitre rinvenir possono più abbondante nutrimento, e precipuamente in vicinanza de' campi di riso, ove resta dopo la sua raccolta una messe abbondante per gli augelli a largo becco. Quando il battello è legato in qualche luogo conveniente, gettansi delle tavole che han comunicazione con la sponda e le anitre vi si recano accelerando il loro corso, e direttamente muovono verso i luoghi che promettono il miglior pascolo alla vorace lor fame. Nulladimeno non abbandonano la fluttuante dimora se non al suono dell' usitato fischio. Quando il custode suppone aver esse avuto il tempo necessario per satollarsi, un secondo fischio dà loro il segno del ritorno. Conoscendo il pericolo del ritardo, que' volatili affrettansi a ritornare sul battello, ove il primo che giunge è ricevuto con carezze ed anche ricompensato con un soprappiù di cibo, mentre lo sventurato che fu l'ultimo ne vien punito con la sferza. Tal metodo previene ogni ritardo nel ritorno, e quelli di dietro fan quasi incredibili sforzi per prender posizione con la vanguardia; parecchi fra essi cercan volare per sopra i loro compagni e tutti mostrano la più grande ansietà per cansar l'inevitabile sorte riservata a quello che rimane l'ultimo.

Le abitazioni così fluttuanti su la riviera son d' ordinario tenute con grande proprietà, il che dà un lieto aspetto alle miserabili famiglie ristrette in quell' angusto spazio, ove sembran vivere felici a dispetto della estrema lor povertà. Nulladimeno provi un sentimento di rivoltante disgusto in veder esposte in vendita le carni di cani, gatti e sorci, che formano non per-

tanto ivi il più conveniente nutrimento dell' uomo.

A volerne giudicare da un'assai interessante opera recentemente pubblicata, il merito de' giardini chinesi fu oltremodo esagerato. Bennet assicura che i tanto celebrati giardini di Fa-tèc, siti presso Canton su la opposta sponda, non uguagliano sotto verun riguardo il men distinto de'nostri vivai di provincia; ma lo splendor de' fiori della China non può esser vinto, e con un po' di attenzione nel coltivarli, conseguir sen potrebbe una infinita varietà. I Chinesi par che sieno più bramosi di produrre oggetti curiosi anzichè utili, e quindi gli alberi nani formano la principal bellezza de'loro giardini. Quelle piante, comunque tutte *liliputte*, offrono saggi perfetti de' monarchi delle foreste. Olmi, canne d'India ed altri ombreggianti alberi in apparenza invecchiati e per nulla diversi dalle grandi specie, hanno un'altezza di alcuni pollici ed elevansi dal mezzo de' piccioli vasi da fiori. Il metodo che adoperasi per conseguire siffatto risultamento non è molto difficile. Si tronca da un grosso albero un ramo giovine e sano; si toglie la scorza e vi si pone in vece una mescolanza di foglie di terra e di paglia tritata. Quando le radici cominciano a germogliare, vengon tagliate e trapiantate; i loro germogli forman l'oggetto di una particolar col-

(Veduta presa sopra una picciola riviera presso Canton.)

tura, ed al pari delle radici vengon tagliati ed in guisa tale inceppati, che finalmente se ne arresta la crescenza; il che del rimanente si consegue mercè altri metodi diversi. Si dà un'apparenza di vecchiezza al tronco formandovi de' tagli che s'imb attano di zuccaro. Bentosto le formiche, sedotte da quel gustoso cibo, vi accorrono, e dopo le loro devastazioni, l'albero sembra esser sopravvissuto a cento tempeste. È necessario di rinnovellare il taglio e diramarlo di tempo in tempo, per iscemar la fecondità della natura. I melaranci nani son forse i più curiosi prodotti in quel genere e sembran coverti di frutta ridotte a modiche proporzioni. I Chinesi provano il più vivido sentimento di soddisfazione producendo delle rarità e vincendo i più difficili ostacoli mercè una instancabile pazienza; dovechè un popolo men perseverante abbandonerebbe l'impresa all'aspetto di ciò che sembra un impossibile. I loro alberi nani, le palle di avorio e tanti altri oggetti della stessa natura, son cose più curiose che utili, ma spesso la pazienza ed abilità de' Chinesi si applica ad uno scopo più importante, ed a perfezionare oggetti di generale utilità. Lo splendor de' colori chinesi desta dovunque l'ammirazione, ed osservar debbesi che comunque non possan giungere nella primitiva manifattura del pigmento a quella perfezione cui si è pervenuto in Europa e conseguentemente essi ricevan dall'estero i loro migliori colori, nulladimeno lavando le centinaia di volte que' colori e durando le più accurate fatiche, giungono ad ottenere quelle brillanti ed impareggiabili tinte che invano cercasi d'imitare altrove. Il desio di ottener quel dovizioso splendore ne'colori artifiziali fu loro indubitatamente inspirato dalla idea d' imitar le gradazioni di quello delle magnifiche piume degli uccelli e de' petali de'fiori, che collocano i naturali prodotti della China nella classe de' più stupendi del mondo. Anche recentemente oculari testimoni han dimostrato la esistenza di quella superba varietà del carpione dorato, che supponeasi dover la maggior parte della sua bellezza alla immaginazion del pittore, ma che davvero rinviensi ne'laghi della China del Sud. Stagni ricolmi di pesci a dorate ed argentee squame forman l'ordinario ornamento de' giardini de' Grandi: al tramonto del sole son coverti di una tenda di velo per preservarli da' diversi nemici che col favor delle tenebre cercan predarli: nulladimeno ad onta delle cure prese per la lor conservazione, il tordo marino giunge talvolta a farne strage.

E. B.

ALCUNE NOTIZIE SUL TIBET

E SU ALCUNI PRINCIPALI MONUMENTI CHE IN ESSO SI AMMIRANO.

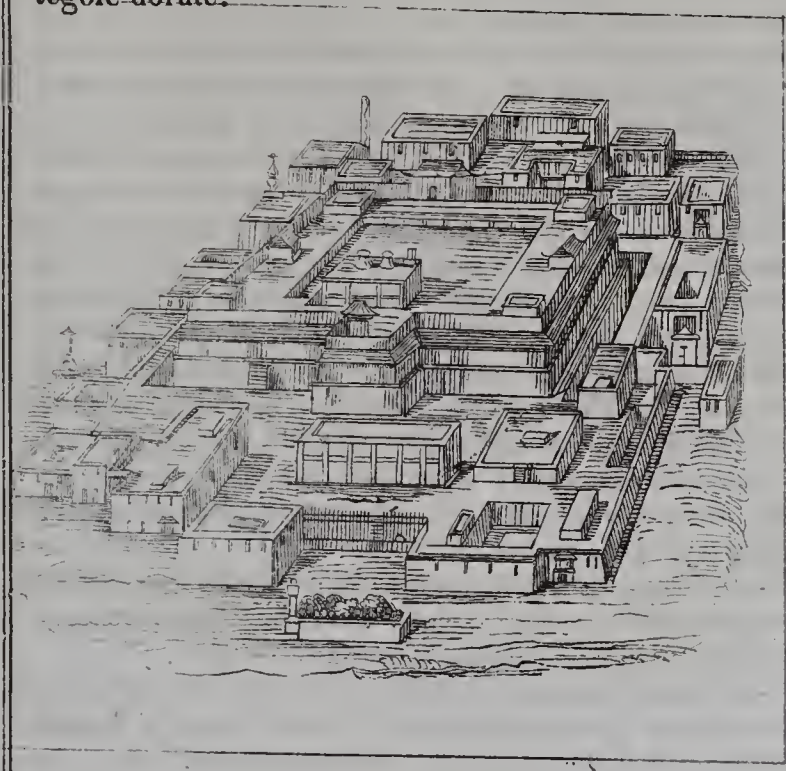
Il Tibet, lungi dall'essere un Governo o una provincia dell'impero Chinese, come pretendono alcuni Geografi è una vasta regione che dividesi in quattro provincie o contrade, le quali si suddividono in molti Stati. Pagano questi un tributo al Dalaï-Lama e sono sotto la protezione dell'Imperatore della China; i di cui rappresentanti però residenti presso le corti dei Lama sovrani hanno acquistato da alcuni anni a questa parte una influenza tanto grande nell'interna amministrazione del paese, che potrebbe esso riguardarsi come all'intutto dipendente dalla China. Il Governo del Tibet è Teocratico perfetto. Industriosi ne sono gli abitanti; ma in moltissimi rami d'industria e di commercio non giungono a sostenere il paragone coi Chinesi; i loro tessuti di lana però hanno grandissimo smercio nella China, nell'India e nel Mogol; e nella fabbricazione di molti oggetti di metallo e di ornamenti femminili non la cedono punto a chicchessia.

H'lassa, o Lassa è la capitale del Tibet. Posta questa città sull'affluente del Trangho-tohon occupa una vasta estensione, ha bellissimi fabbricati, e le case sono per lo più di tre piani. In essa risiede il Dalaï-Lama, ed è l'ordinaria dimora pure del *Tazin* o incaricato di affari della China, il quale è un Vicerè di fatto. In mezzo a questa città elevasi un tempio maestoso e vastissimo consistente in un aggregato di molti edifizî circondati da un immenso *bazar*: di esso vedi uno schizzo nel sottoposto disegno.

Questo tempio che si chiama nella lingua del Tibet Khlassei-tzio-Kan, ed in quella del Mogol Tkhè-tjao, fu fatto innalzare dalla principessa Chinese Wyn-Tchène maritata al Sovrano del Tibet nel 641. Vi si veggono ancora le statue delle divinità che erano in onore a'quei tempi. In vece di mura è esso circondato da un edifizio a due piani, nel quale si vedono raccolte ed esposte alla pubblica vendita le più belle produzioni del paese. Innanzi la porta principale ergesi un monumento in pietra, rovinato per metà, che fu innalzato nel 822 in memoria della pace conchiusa fra la China e il Tibet. La bizzarria della costruzione di questa con-

(Veduta del tempio principale di Lassa, Capitale del Tibet.)

gerie di edifizî può osservarsi nel disegno; ma come esprimere la sua magnificenza e la sua ricchezza? L'oro e l'argento è profuso nell'interno di questo tempio, di cui vengono incessantemente ad accrescere la dovizia le offerte de'devoti che vi affluiscono da tutte parti. Ed oltre a ciò i tetti che ricoprono il tempio e tutte i vasti edificii ad esso annessi sono formati di tegole dorate.



(Veduta del palazzo di Boudaly, vicino Lassa.)

La popolazione della Capitale del Tibet trovasi diversamente registrata da'diversi scrittori. Però un uomo rispettabile e degno di fede, un dotto Missionario che ha visitato Lassa nel principio del decimo ottavo secolo fa ascendere il numero de' suoi abitanti ad ottanta mila. Bisogna dunque attribuire ad errore tipografico, o all'aversi procurato poco accurate notizie il veder cangiata questa cifra or in trenta mila ed ora in trecento mila negli antichi annali di viaggi ed in altre opere anche recenti sul Tibet. Ma ei convien dire, a relazione pure del suddetto Missionario, che la popolazione fluttuante ed avventizia di quella Capitale è sempre molto numerosa, e talvolta si accresce strabocchevolmente attesa la quantità immensa dei pellegrini che dalle più lontane parti dell'Asia vanno a visitare quel santuario del Lamismo.

Merita pure particolar menzione il palazzo rappresentato dall'altro nostro disegno, che è l'abitazione ordinaria del Dalaï-Lama nella stagione estiva. Lo chiamano Pobranmarbrou; cioè palazzo rosso, ed è questo veramente il colore di cui è ricoperto tutto all'esterno. Situato a mezza lega di distanza dalla Capitale sulla sommità del monte Boudaly che è bastantemente elevato, domina tutto il paese all'intorno e si mostra maestoso allo sguardo di chiunque recasi in Lassa. È anch'esso un aggregato bizzarro di molti edifizii; fra quali uno ve n'ha di ben 367 piedi di altezza. Si contano in quel comprensorio più di diecimila stanze ripiene, giusta il costume de'Buddisti, di obelischi e di altri bizzarri ornamenti. Si vuole che questo grandiosissimo edifizio fosse costruito verso la metà del settimo secolo della nostra era, allorquando il Tibet era un paese florido e possente. Il Dalaï-Lama della quinta generazione lo cambiò in monastero.

Finalmente a circa otto miglia al nord-owest di Lassa si ammira il più vasto tempio del Tibet. Le descrizioni che si leggono di esso hanno dell'incredibile. Basta dire che sono addetti al suo servizio più di cinquemila Lama.

M. U.

STUDJ ASTRONOMICI

VIAGGIO AL SOLE — CAPITOLO IV.°

Avea appena il Genio finito di parlare che giungemmo nelle terre del sole, bellissimo paese in mia fe', pieno di rarità, che sarebbero sommamente apprezzate da un raccoglitore di cose naturali, ma ove la passeggiata è di una difficoltà grande, non avendo ivi il più piccolo monticello un'altezza minore di mille e dugento o mille e cinquecento leghe, ciò che incomoda un tantino i passeggiatori che amano il punto di veduta (1).

Trovandomi stanco volli da prima sedere, ma mi sentii quasi infranto dalla fatica, e mi stesi quanto era lungo su la sabbia. La mia testa il mio corpo le membra toccavano esattamente il suolo e ciò non ostante io mi sentiva greve quanto non lo era mai stato; volli alzar la mano per passarmela su gli occhi, ma sembrommi ch'ella restasse mal mio grado attaccata al suolo e non fu senza uno sforzo straordinario che mi riuscì sollevar un poco il braccio che subito ricadde. Mi prese a ciò il massimo spavento, mi credei ammalato, caduto in deliquio e vicino a morire, ed il Genio giudicava della mia paura dal mio volto.

— Tranquillati, disse, ciò è un nonnulla. Solo il tuo peso è cresciuto e tu sei poco avvezzo a portarne uno sì greve qual'è quello del tuo corpo nel sole.

— Come! Sarebbe cresciuto il mio peso?

— Certo. Quanto pesavi tu il giorno in cui ti facesti mettere sopra una bilancia ai *Campi Elisi*?

— Cencinquanta libbre, giusto.

— Ebbene! quì tu pesi, giusto, quattro mila cinquanta libbre. Questa lieve differenza basta per rendere i tuoi movimenti un poco grevi —

Malgrado il mio peso di quattro migliaia di libbre la sorpresa mi fe' saltar come un cavriuolo.

Ciò non può essere, sclamai.

— Ed intanto ciò è. Altronde non v'ha cosa più semplice. Tu sai che il peso de'corpi non è che il risultamento dell'attrazione. Su la terra eri attratto in guisa da esser bilanciato da cento cinquanta libbra. Or come l'attrazione del sole è 23,624 volte più forte che l'attrazion della terra, tu sei altresì qui attratto 23,624 volte più che non l'eri; ma come la forza di attrazione è nel final risultato al centro del sole e si scema in ragion della distanza da questo centro, così, fatta ogni deduzione, i corpi pesano qui 27 volte più che su la terra. Or 150 moltiplicati per 27 dàn 4,050. Nè ti sorprenda molto questa variazione di peso, avendo essa luogo anche su la terra. Un corpo pesa meno sopra un'alta montagna che su la superficie dell'Oceano, ma questa differenza è troppo lieve per sentirsi. Diviene rilevantissima, se si pesa il corpo stesso sotto l'equatore che è rilevato ed in conseguenza più lontano dal centro di attrazione e sotto i poli che gli stanno più presso, essendo entrambi compressi; e la differenza è di cento ottanta quattordicesimi. Per esempio un corpo che sotto l'equatore pesa 193 libbre, trasportato sotto i poli pesa 194. Si è potuto chiarir questo fatto mercè un dinamometro elastico, specie di bilancia che non ha uopo di pesi comparativi.

Del resto, soggiunse toccandomi con la punta della sua bacchetta, perchè tu non resti incollato a terra come una lumaca, io fo a tuo riguardo derogare a questa legge naturale di attrazione —

Non appena mi ebbe toccato che io mi levai agile e snello, ed intento a coglier ogni occasione di trarre profitto del mio viaggio e riferirne tante osservazioni quante mi fosse dato fare.

(1) Le più alte montagne della terra non hanno più di due leghe comuni di altezza perpendicolare.

I pregiudizî dell'infanzia sono sì forti in noi radicati che spesso non può guarircene la stessa evidenza: ne sia prova che io non poteva, a proposito del sole, togliermi di capo l'idea d'una fornace ardente. In fatto io avevo letto dei calcoli sì singolari su la terra, che v'era ben da tremare nella mia posizione. Per esempio, il sig. Pouillet col mezzo di un assai ben immaginato balocco di cristallo avea scoperto che l'atmosfera luminosa del sole dovev'ascendere a 1200 gradi di calore; e voi noterete che ciò è sette od otto volte più di quel che bisogna per liquefare e volatilizzar i metalli tutti, non escluso il diamante stesso che è il men fusile fra tutt'i corpi conosciuti. Herschel avea scoperto di più; stabiliva che il calore del sole stava a quello della terra come trecentomila ad uno. Non poteva io dunque riavermi dalla mia sorpresa trovandomi in una temperatura dolcissima, da principio, a dir vero, piuttosto calda che fresca, ma che, grazie ad una nuvola che venne tosto ad involarne la vista del cielo, passò dopo un istante ad una dolce freschezza. Compresi allora esservi qualche mistero nascosto che superava la mia intelligenza e mi volsi al Genio per informarmene.

— Sarà lieve, dissemi, chiarirti in due motti su questa materia che ti par così interessante. Il calore non procede dal sole.

— La è una celia; se andassi a ripeterla su la terra, i sapienti si riderebbero di me.

— Ecco come va la cosa. Una delle proprietà chimiche della luce completa, o, se più ti piace, della luce del sole, si è di sviluppar il calorico che si trova inerte ne'corpi, non già di darne ad essi, chè nessuno può dar quel che non ha. La luce, come tu sai, si decompone in raggi violacei, turchini, verdi, gialli, ranci, rossi, ec. or sembra che al raggio rosso ed ai suoi composti essa debba questa sua proprietà di stimolare e di destar per così dire il calorico e di produrre il calore: chè bisogna ben distinguere il *calorico* che è il principio dal *colore* che non è se non l'effetto del suo sviluppamento.

— Sicchè, secondo voi, il calorico non sarebbe caldo.

— Questo fatto mi sembra dimostrato. Prendi due pezzi di ferro freddi quanto ti piace; strofinali l'un contro l'altro, e si riscalderanno tanto più quanto più presto e forte sarà lo strofinamento. Certo tu non dai loro del calore, tu non fai altro che sviluppar quello ch'essi contenevano. Gitta dell'acqua fredda su la calce vergine, ed essa si sbarazzerà del suo calore. Mille altri corpi, chimicamente combinandosi, dànno origine al calore ed anche al fuoco: per convincersi di ciò basta mettere un zolfanello in un fucile fosforico. Tu dunque vedi che tutti questi effetti sono indipendenti dai raggi del sole o del calore procedente da questo globo. Le scoverte geologiche mettono ciò nella massima evidenza. Scavando de'pozzi o scendendo al fondo delle miniere si è trovato che il calore cresceva di un grado ad ogni tratto di 90 piedi di profondità; or se il calore venisse dal sole, se la terra non avesse proprio calore, il fenomeno dovrebbe aver luogo in senso inverso, cioè dovrebbe trovarsi più calore verso la superficie percossa dai raggi solari. Altronde hai tu osservato come il freddo diviene intenso a misura che ascendi sopra un'alta montagna? In uno de'paesi più caldi della terra, nel Perù, ad un altezza di 1,400 tese al di sopra del livello del mare, tu vedrai che il termometro in ogni stagione dell'anno non sormonta il quinto grado. Continuando a salire, l'inverno diverrà più rigoroso, ed infine, giunto ad un'altezza di 2,400 tese, non troverai che ghiacci eterni ed una temperatura fredda come quella de'poli. Intanto tu nuoti in una immensa quantità di raggi che partono da un sole perpendicolare alla tua testa. Se tali raggi contenesser calore, tu saresti bruciato come in Affrica sotto la zona torrida. Niente

di ciò intanto, perchè la materia che compone l'atmosfera di sì alte montagne è rarissima, e non chiudendo perciò che pochissimo calorico, la luce non può svilupparne se non quanto la materia ne contiene, cioè pochissimo. Lo stato naturale de' corpi si è di trovarsi ognora in combinazione con una quantità più o men grande di calorico, ond'essi non si spoglian mai interamente; che se ciò succedesse, diverrebbero più duri del diamante. Il calorico frapposto alle loro molecole si è quello che separandole lor dona la mollezza la duttilità la elasticità; quello si è che in maggior copia da prima le converte in fluido, indi in gas. Senza calorico, l'acqua e tutt'i liquidi non avrebbero che la durezza della selce del ghiaccio e del ferro: esso s'insinua con la massima facilità fra le molecole di tutt'i corpi conosciuti, ma questi il lascian fuggire con la facilità stessa. Ecco perchè essi passano sì agevolmente dal caldo al freddo.

Non hai tu mai pensato alla inverisimiglianza anzi all'assurdità di credere che un essere potrebbe dar sempre senza ricever mai; cavar sempre denaro dalla borsa, senza rimettervene mai? Ebbene! il sole sarebbe assolutamente in questo caso: da migliaia di secoli esso arderebbe sempre senza mai consumarsi! da migliaia di secoli riempirebbe di calorico l'universo senza esaurirsi!

E poi, povera formica impercettibile, nella tua orgogliosa follia tu ordini l'universo, come se esso non fosse stato fatto che per te; tu restringi ad un cubito la grandezza della creazione! Se il calore venisse dal sole come tu pensi, non vi sarebbe che un globo abitabile, non dico per l'uom solo, ma per tutti gli animali, per tutte le piante, per tutta la materia organica, e questo globo sarebbe quasi il più piccolo di tutti, quello che è un milione trecento ventotto mila volte men voluminoso del sole, quattordici mila settecento volte men di Giove, ottocento ottantasette volte men di Saturno, settanta sette volte men di Urano, più di un milion di volte minore de'milioni di stelle che riempion lo spazio infinito. La tua impercettibile terra sola sarebbe abitata, mentre tutti gli altri mondi sarebber in preda delle fiamme o del ghiaccio! I pianeti sarebber de' deserti mille volte più sterili che la sabbia ardente dell'Affrica, o le gelide terre de' poli; tutti gli astri, qualunque si sia il loro numero, la loro immensa grandezza, la loro importanza, non sarebbero stati creati che pel diletto degli occhi tuoi, o piuttosto per vaghezza degli astronomi, i quali, mercè i loro teloscopî ne scoprono migliaia che tu non hai giammai veduti! Non è questo il colmo dell'orgoglio e della miseria umana!

A.

DOMENICO ANTONIO MARSELLA.

Lo straniero che percorrendo questa nostra bella parte della bella Italia si avvicina là ove le limpide e fresche acque del Fibreno unite a quelle del Liri arricchiscono ed abbellano una famigerata contrada, non può far a meno di dimandare del luogo ove nacquero Mario e Tullio, e salutare in Arpino la culla di que' due famosi. Onorata la memoria del grande Oratore e del gran Capitano, vedrebbe Arpino già bella del suo Pittore Cavalier Cesari; Arpino cuna di Gizio Conti e del suo allievo Giziello, portenti nell'arte musicale; Arpino terra natale ad Angelina Sperduti, quell'Angelina casta e bellissima donzella, che dopo aver fatta la meraviglia dei Teatri di Londra, disposata a Lord Oxford, fu appellata da tutti la *Celestina* per la sua purità e quasi celeste bellezza; Arpino infine, che pur oggi può gloriarsi delle ceneri ancor calde di un suo figlio tenerissimo, di Domenico Antonio Marsella, che alla terra natale lasciò trapassando assai chiaro il suo nome.

Nel 1751 Domenico Marsella nasceva di onesti ed agiati parenti, Nicola e Vittoria Pellegrini. Iniziato alle cristiane virtù ed alle lettere, schiudeva il suo ingegno la prima scintilla, che fu lampo foriero di quella gloria che rifulse poi lucentissima. E ben dai teneri Genitori non si volle che tanto ingegno privo rimanesse di mezzo alcuno di cultura: onde lo avviarono a Roma, sotto la tutela di un Zio materno ove con ardenza il bennato Giovanetto alla vista di tanta strenua gioventù, che animosa si erudiva nelle scienze e nelle lettere, alla voce di tanti sommi, che raggiavan di gloria, vagheggiò pur esso una splendida meta. In quell'età in cui *vaghe di lusinghe ci danzano intorno le ore future*, nulla potè attrarre al bello caduco il cuore del Marsella. Divenuto malinconico e stanco d'una vita della quale non avea fatto che un breve esperimento, desiderò lo stato raccolto e tranquillo di Cenobita: ma nel dissuase a tutt'uomo il Genitore, che non reggeva al pensiero di restar diviso da un figlio sì caro. Laonde il Giovine volle almeno, che indossato l'abito ecclesiastico e sgravato da ogni cura, potesse pacatamente godersi una vita la meno dolorosa nell'ozio beato delle lettere e nell'esercizio di calda ed operosa pietà. Allora ingolfato nella piacente solitudine delle Biblioteche, non si restava l'indefesso Marsella dal maturare il suo giovane ingegno. Frutto delle profonde assidue lucubrazioni furono quelle opere che egli poi mandava a luce e dalle quali non lieve rinomanza ritrasse.

Perocchè malgrado quell'eccessiva modestia, per la quale amava l'oscurità della sua diletta solitudine, riconosciuto ed apprezzato il suo valore, tantosto vide non pochi, che valenti per altezza d'ingegno e di potere, si piacquero di averlo carissimo. Allora fu ricercato, per esser uno dei compilatori del Giornale Ecclesiastico: allora gli fu offerta la Cattedra di umane lettere, vacante nella Università Gregoriana: allora nel concorso tenuto sulla Storia Ecclesiastica, fatti i suoi scritti di pubblica ragione, diè a conoscere quanto fosse versato in questo altro ramo di scienza. Egli intanto, datosi tutto allo studio dei classici latini, tanto si versò nell'imitare e ritrarre quelle genuine bellezze, che tosto fu inteso usar di quell'idioma con tale venustà, che non l'avresti distinto da un dotto del secolo d'Augusto. E tanto egli faceva quando le tristi vicende che sconvolsero la Francia e l'Europa giunsero ad infierire anche sul suolo Italiano. Allora il Marsella ricercò un asilo nella sua patria, dalla quale (elevato al seggio pontificio Pio VII) dopo che si fu dileguato quel nembo di guerra, tornava a Roma chiamato alla cattedra di Professore di Eloquenza latina e greca nel romano Liceo. Ma imperversò nuovamente il turbine, e la mano possente di colui che traeva con sè i destini dell'Europa essendosi appesantita sull'Italia, il Marsella si partì nuovamente da Roma, ove non fece ritorno che quando restituito al soglio Pontificio Pio VII, venne egli prescelto tra tanti valenti letterati, a celebrare con parola solenne il ritorno dell'ottimo Pontefice. Fu quella Orazione ricevuta con plauso indicibile; onde lo stesso Pio riconoscendo quanto fosse il merito dell'Illustre Arpinate, dopo avergli esternato, con tenerezza veramente paterna, il suo compiacimento, volle retribuirgli un meritato guiderdone, scegliendolo Professore di Eloquenza e Storia Romana nell'Archiginnasio della Sapienza. Così il Marsella ridonato alle antiche consuetudini si viveva onorato, e carissimo. Consecrato tuttora allo studio delle lettere, non si restava dallo scrivere e produrre assiduamente. Nel 1824 ci dava un Commentario del Fidia Italiano; E ben di sua lode era degno quel Genio Divino, che

alle arti declinanti in Italia ridonava l'antico splendore. Fu in quella disamina erudita dei Greci artisti, e delle vicende della scoltura ove mostrò il Marsella quanto profonde fossero le sue conoscenze in fatto di belle arti. Ed in quanto all'eleganza del suo dire ci basta il citare il giudizio di un lume della moderna letteratura italiana, del Mai, il quale non esitò a pareggiare la penna del Marsella a quella di Tullio. In mezzo a tante indefesse occupazioni l'avanzata età e gli acciacchi di salute che ne furono la conseguenza fecero desiderare al Marsella un riposo dalle sue lunghe ed onorate fatiche, e gli fu concesso. Visse così alcuni anni tranquillamente tutto dedito all'esercizio delle cristiane virtù e senza abbandonare i suoi prediletti studî. Ma in Novembre del 1833 venne assalito da funesto morbo, che lo mise vicino alla tomba. Per gl'imperscrutabili decreti della Providenza era a lui serbata una morte preceduta da 18 mesi di agonia, che così bisogna chiamar l'ultima sua infermità, nella quale diè eroica prova di cristiana rassegnazione. Finalmente la mano che consola i miseri concesse l'ora di pace a quell' afflitto. Trapassava in mezzo al compianto dei buoni, fra le lagrime di quegli infelici, cui con assidua pietà soccorreva; che anzi, non bastando la sua dimessa facoltà a soccorrere i miseri che a lui volgeansi, non arrossiva di prostrarsi ai potenti; presso i quali le sue conosciute virtù lo avevano sì favorevolmente raccomandato. I travagli della sua vecchiezza e la morte impedivano che da lui si conducesse a termine un lavoro con ardente trasporto incominciato, il Commentario di Pio VII. Era questo un fiore, una lagrima che il grand'uomo sparger volea sulla tomba di quell'Ottimo, che tanto ebbe cara la Italia e tanto per essa soffrì.

(Domenico Antonio Marsella.)

ANGELO INGAGNOLI.

MEZZO INFALLIBILE

PER VIVERE DIECI ANNI DI PIU'.

La differenza tra l'alzarsi ogni mattino alle 6 o alle 8, nel corso di 40 anni, ascende a 20, 200 ore, ossia a 3 anni, 121 giorni e 16 ore; il che fa 8 ore al giorno per dieci anni. Onde chi per 40 anni s'alza alle 6 invece delle 8, può dire d'avere nel corso della sua vita una decina d'anni, nei quali gli sono aggiunte 8 ore di vita al giorno; tempo ragguardevole per coltivare il proprio ingegno, moltiplicare il numero degli affari, arricchirsi, e beneficare insomma maggiormente sè stesso ed altrui.

Ma per lo medesimo motivo che raccomandiamo l'alzarsi di buon'ora a quegli uomini che possono giovare colla mente o col cuore alla società, desideriamo che poltriscano lungamente nelle piume tutti coloro cui la natura o l'educazione o l'ignoranza ha reso malefici. Quanto maggior numero di tirannie avrebbe esercitato Nerone se si fosse alzato ogni giorno due ore più presto che non fu solito! Perciò Seneca sarebbe stato benemerito dell'impero se, vedendo in quel principe un irresistibile inclinazione al mal fare, nulla avesse più bramosamente cercato quanto d'ispirargli l'amore dell' inerzia e del sonno.

ARCHEOLOGIA GEOGRAFICA.—*Mappa ragguardevole appartenuta ad Americo Vespucci.*— Il Sig. *Testu*, occupando della ricerca da' monumenti della lingua romanza, scoprì a Majorca, presso il conte di Montenegro, una curiosa mappa che appartenne già ad Americo Vespucci. Essa porta la data del 1439, e fu delineata a Majorca da Gabriello di Valsecchi. Ma prima d'allora i Catalani avevano pubblicato nel 1385 il loro atlante, del quale si ha copia alla biblioteca reale. Il sig. *Testu*, non avendo potuto indurre il conte di Montenegro a privarsi della sua mappa, ottenne il permesso di rilevarne una copia ch'egli indirizzò all' Accademia di Parigi, perchè la deponesse nella sua biblioteca. Questa carta è di ragguardevole dimensione, e coll'atlante precitato è il più antico esempio di costruzione di carte piane inventate, secondo i Portoghesi, dal loro principe don Enrico, fondatore dell' Accademia di Sagres. I Catalani rivendicano per loro e come pare, a buon diritto questa invenzione. A tergo della carta si legge scritto di pugno del Vespucci: « *Quest' ampla pelle di geografia fue pagata da Americo Vespucci* CXXX *ducati di oro di marco.* » I margini della carta sono pieni di note sui prodotti o gli usi dei paesi che vi sono segnati d'accanto. Ma esse sono scritte in caratteri così minuti, che non è sempre possibile di leggerle anche coll'aiuto della lente. È questo un monumento preziosissimo dello stato della lingua romanza al secolo XIV.

ERRATA CORRIGE—Nel sonetto del coltissimo giovane signor Alessandro Langer per noi pubblicato nel numero precedente è corsa una menda tipografica. Nel secondo verso della seconda quartina leggi *malvagi* e non *malvaggi*.

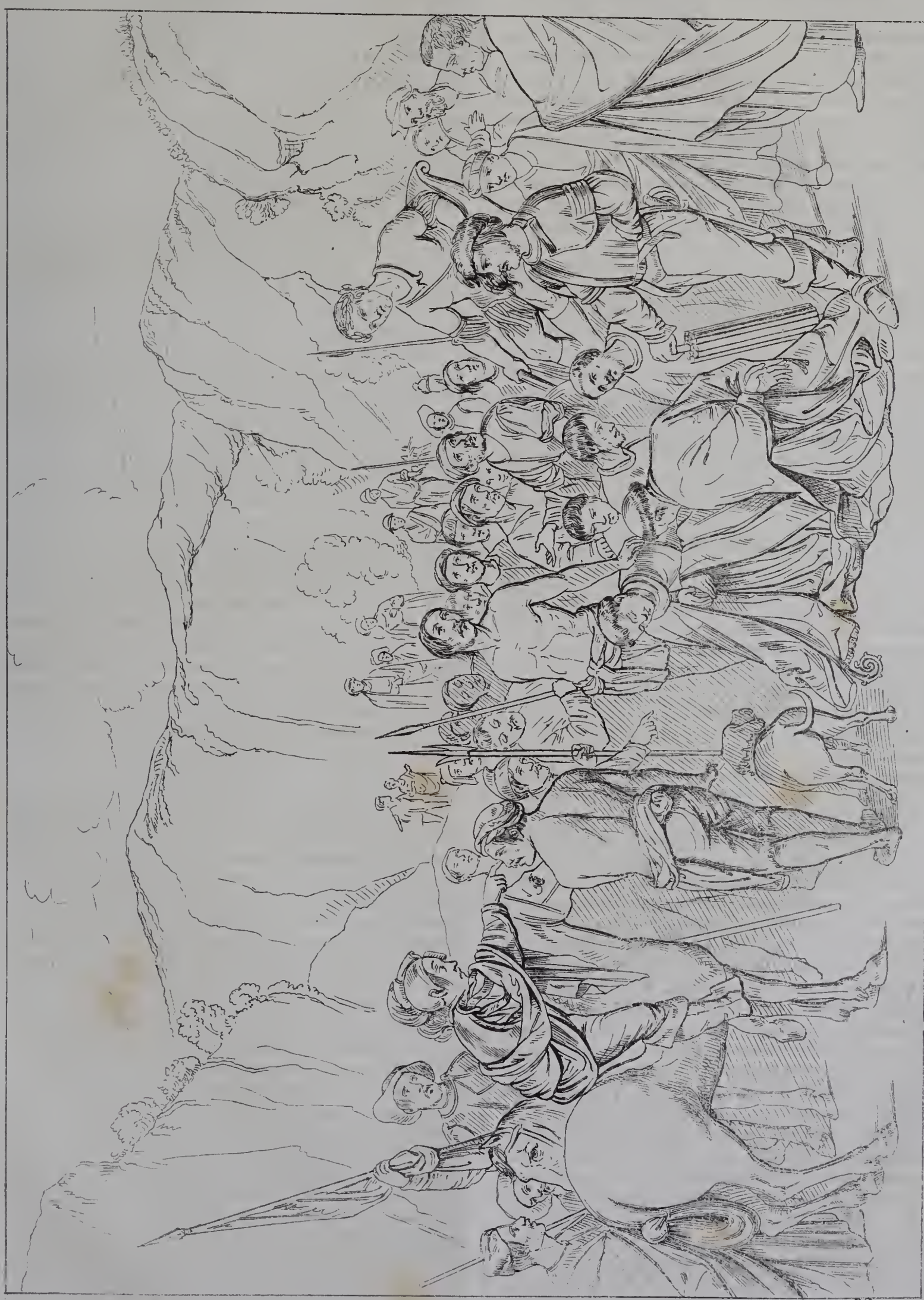
SI È RISTAMPATO IL NUMERO 12 ANNO I.°

NAPOLI, TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL *POLIORAMA*, STRADA DELL'EGIZIACA A PIZZOFALCONE N°75
FILIPPO CIRELLI DIRETTORE ED EDITORE PROPRIETARIO.

STUDI ARTISTICI — UN'ORA DELLA VITA DI SALVATOR ROSA.

L'ARTISTA.

Animo, che va bene; non avvilirti perchè hai da riescire un valentuomo, dicea il Fracanzano ad un giovinetto dal guardo animato e da modi sveltissimi, che nel sollecito increspar della fronte, ad ogni oggetto che il caso gli parava davante, rivelava una brama incessante di far tesoro d'immagini; rivelava un pensiero che in



(Il martirio di S. Gennaro, quadro di Salvator Rosa.)

lui mai non dormiva: e quel giovinetto non avea tanto che bastasse a provveder di pane lui e la sua famiglia. E pure costeggiando la riva di Mergellina sur una barchetta andava sfogando l'ardente desiderio disegnando le svolte de'poggi verdeggianti e i gruppi di coloro che passavano: e usando del carbone come matita dava forma in vari modi bizzarri a' pensamenti che gli passavano per la mente, empiendo di figure le pareti della sua casetta; e quelle del chiostro di S. Teresa de' scalzi, ricevendo compenso di percosse da' Portinai: e poi non potendo comprarsi un po'di tela, facea vedutine sovra carta e queste per pochi soldi vendea all' avara genìa de'rigattieri, che succhia l'ingegno della povera sapienza, come le mignatte succhiano le vene dell'infermo. Ma mai vaticinio fu sì vero come quello del buon Fracanzano; chè ne' saggi di quel giovine ingegno stavano chiusi i germi d'un grande Artista. Quel *Salvatoriello* cui il Lanfranco dava di tanto in tanto uno scudo perchè seguendo lo studio dell'arte non si lasciasse scorare dalla povertà, dovea dopo non molti anni empir del suo nome il mondo, divenir possessore di molti denari; ed essere pittor di paesi egregio, emulator di Aniello Falcone nel dipingere le battaglie, scrittor mordace di Satire immaginose, gloria d'Italia in un tempo in cui questa cingea splendidissima la corona artistica. Qual distanza dalle percosse de'Portinai alle lodi di Lanfranco e di Baldinucci, da'soldi accattati colle vedutine esposte in via del Gesù nuovo, alle sei borse di doppie d'oro avute in un sol giorno dal contestabile Colonna! E pure se vai scrutando le cose di questo mondaccio, quelle che più han fatto meravigliare gli uomini non ebbero diversi principî. Rammenta quell'infermiccio uffiziale d'Artiglieria che lanciava le prime bombe nell'assediata Tolone ..... i due piccioli spallini d'oro dovean mutarsi nella porpora Imperiale!

IL CONCEPIMENTO.

E un giorno Salvatore era seduto innanzi al Cavalletto muto immobile col volto ascoso fra le mani. Per terra era l'assicella de'colori .... la tela distesa parea gli dimandasse la vita che egli solea trasfondervi .... ma le mani incrociate gliela ricusavano. Era nuvoloso il Cielo; un raggio di Sole scappando fuor delle nubi a quando a quando percotea la stanza, e mandava una luce smorta e passaggera su le piante d'un contiguo giardino: poi l'aere si oscurava nuovamente, il tuono muggiva fra' nugoloni addensati, il vento foriero della tempesta soffiava impetuoso; parea proprio che gli elementi gridassero: dipingi; ecco che noi ti sveliamo la tremenda maestà della natura. Ma questo linguaggio egli l'avea udito tante volte, e tante volte lo avea pur tradotto colla forza dell'animoso pennello! omai non gli giunge più nuovo—oh! a che pensava Salvatore? Va e indovinalo. Certo è che d'ora in ora sollevava il volto, volgea intorno il guardo e quel guardo era da prima incerto e pacato, poi si torcea bieco e s'infiammava, poi diveniva immobile... e'l volto tornava a celarsi — no'l vedi! l'artista è in quell'istante di febre, enigma per tutti gli uomini e solo dal suo cuore compreso; quell'istante in cui l'anima ondeggia tra le regioni della terra e le regioni dello spazio infinito; pensa a'giorni che furono, guarda di fuga a' presenti e si precipita col presentimento nella oscura notte di quelli che verranno. E quel passato per lui era un seguito di agitazioni e di palpiti, un errare per molti paesi, una lutta incessante colla invidia colla fortuna cogli uomini e co' tempi. Vero è che la fortuna gli avea sorriso, che avea stancato gli uomini e la loro invidia, affogandoli nel torrente della sua gloria; ma questo non è compenso che basti ..,.. no: la vita degli artisti si nutrisce d'altro alimento... e'l futuro! chi lo ha mai scorto a nudo s'e'sì cela nella mente di Dio! l'uomo non vede in esso di certo che un feretro e una fossa... e quando v'è giunto che cosa diventa la gloria per cui tanto sudossi? quattro fronde d'alloro intrecciate che il primo vento disperde e'l primo raggio di sole dissecca ... e poi un po'di polvere che sta sopra d'un'altra polvere.

Quando l'ingegno è in questo parosismo, se una forte idea s'affaccia a dominarlo, l'alito immortale riprende la sua possanza, e le vene i nervi il sangue le fibre, tutto l'uomo materiale obbedisce al suo cenno. Se questa idea non viene, l'operatore di cose straordinarie sta come marmo inanimato, o dispera. In questa, non so quale andamento di pensieri lo guidava a rammentare i monumenti d'Italia; questa storia di pietre che narra all'universo le vicende della regina delle nazioni; e dalla Chiesa di S. Marco via via posandosi su la torre di Pisa, la Cattedrale di Milano, il duomo di Firenze, la Garisenda di Bologna, veniva in ultimo a stringere il volo su'sette colli della eterna Città, dove una grandezza a metà seppellita appare di tratto in tratto in mezzo ad una grandezza viva e raggiante; dove sovra i trofei d'una gloria che non è più stanno i trofei d'una gloria che non morrà. E qui correndo alla svagata or sovra un arco, or sovra una colonna, or sovra una tomba, s'imbattea nelle terme di Diocleziano—e che sono queste terme?—il pensiero della superbia che perpetua su la terra la memoria del feroce, che durante dieci anni inondava di sangue Cristiano l'impero. Il Manigoldo! volle rammentare a'secoli il suo nome e non sapea che quel nome valea meglio spegnerlo per sempre. Sta bene... i carnefici mertano di essere infami per sempre. Ma pur vi fu chi affrontò impavido la sua rabbia.... e non uno, ma mille l'affrontarono!—e perchè?..—questa dimanda spiegava all'artista le incredibili ma pure innegabili pagine della più memoranda fra le Storie.... la storia de'martiri. Allora il cuore dava tale un urto come se volesse uscir di sede, i polsi batteano forte, il volto si rizzava colorato da una fiamma improvvisa, la vita riprendea l'uffizio consueto, l'anima cacciava lontano i suoi vaneggiamenti .... Silenzio e guardate: l'artista ha nella manca la tavolozza, nella destra il pennello .... una voce misteriosa grida: e tu aggiungi un monumento parlante alla storia di Diocleziano inventore di tremendi supplizi: la terra ch'è tua patria fu bagnata dal sangue del Santo, che fatto uccidere dal crudele, volava a proteggerla innanzi al Signore... dipingi e obbedisci al tuo genio.

IL QUADRO.

E la mano rapidissima scorrea su la tela dando forma e figura ad ogni parte della scena memoranda, che ebbe luogo durante l'impero del più tremendo fra persecutori de'Cristiani. Ed ecco apparivano su la tela i monti Leucogei, che coronano il piano della Solfatara. Quelle figure che vedi in cima al piano in vari atteggiamenti ti mostrano la plebe, la belva a cento teste perenne spettatrice de'supplizi. E chi è colui che siede sovra seggio elevato? È forse Timoteo Preside della Campania a'que'tempi? No: egli ha cinta la fronte dell'alloro de'Cesari, ha lo scettro nella destra; a manca il littore co'fasci consolari: adunque è Diocleziano egli stesso, o quel Massimiano Ercole da lui dichiarato Augusto: e poi non vedi come tutti gli sguardi sono in lui rivolti? non vedi la immota impassibilità di quel sembiante, degna di colui che uccidea di propria mano un uomo chiamato *Apro*, perchè i Druidi avean vaticinato: salirebbe all'impero se ammazzasse un cinghiale. Intanto i manigoldi han già poste le mani su le vittime gloriose, che vestite degli abiti sacerdotali, aspettano ginocchioni che il colpo della spada sacrilega le santifichi. Quello che è innanzi a tutti, ed ha a piedi il pastorale è il napoletano Vescovo di Benevento:

è il santo protettore della Città del Sebeto: gli altri sono i suoi compagni. Or che s'aspetta! il volgo impaziente s'agita perchè non ancora gli si appresta il soave diletto del Giusto che muore, e chiede a Cesare perchè dia il comando della strage: un capitano dal ceffo birresco montato sovra un cavallo bianco stende la destra verso i carnefici suoi consorti perchè feriscano...e questi stanno immoti!...e perchè?—perchè usi a veder pallidi e tremanti i dannati nel capo, son presi da insolito stupore al mirare l'animosa rassegnazione de'Ministri del Signore: non san persuadersi che quelle veramente sieno le ostie del cruento sacrifizio ... financo un cane è atteggiato a meraviglia e guarda in viso a'Santi come se volesse dire; debbon morire e non paventano! —tremenda satira: l'assassinio che trova un ostacòlo nel boia! —

Quando l'ultimo tratto di pennello fu segnato, l'artista gettò via l'assicella, corse in fondo alla stanza, incrociò le braccia, e guardò la sua opra. Su le prime un sorriso di compiacenza gli corse al labbro, vedendo come tutte le gradazioni del suo pensiero stavan là su quella tela personificate; poi gli parve che quelle immagini si mutassero in esseri animati e parlanti; che veramente egli assistesse al supplizio de' Martiri della fede, e gridò: colpite pure o manigoldi... il sangue dei Confessori di Cristo sarà operatore di portenti in terra, sarà seme di civiltà fra le genti, e glorificato nel Cielo. In questa si sentì percotere sovra una spalla, si volse credendo che un qualche littore venisse a impossessarsi anche di lui ... e vide invece il Cavaliere D. Antonio Piscicello; che abbracciandolo gli chiedea il prezzo di quel quadro. Prendetelo, disse Salvatore; in quanto a'denari ne parleremo poi ... vi par questo il momento di frapporre il gelo della prosa fra gli slanci del genio?

Età felice! i prodotti dell'ingegno appena compiti decoravano le sale de' ricchi... e se i topi dovean rodere le tele famose, questi almeno sbucavano da'mobili dorati de'Signori (1). CESARE MALPICA.

FISICA — FOSFORESCENZA DEL MARE.

Non vi esiste di certo viaggiatore, il quale navigando durante la notte non sia stato sorpreso alla vista dello splendido fenomeno della marina fosforescenza. Quei lunghi solchi di fuoco vergati dal naviglio, quelle onde che incalzandosi paiono slanciare migliaia di scintille, formano uno spettacolo dei più meravigliosi. Comunque però sorprendente sia questo fenomeno, ed ordinario, esso non fu giammai compiutamente spiegato. Gli uni lo credettero effetto del movimento, e della frizione delle particelle acquee: altri lo considerarono come un risultamento della composizione di un gran numero di animali i quali muoiono nel mare.

Dangelet afferma appoggiato alle sue osservazioni dipenderne la causa dal fregolo deposto dai pesci: altri naturalisti infine attribuiscono la lucidità del mare ad animaletti fosforescenti.

In una delle tornate dell'Associazione Britannica per i progressi delle scienze, venne comunicato un fatto che conferma l'ultima sentenza.

Alcuni navigli che solcavano il mare nelle vicinanze di S. Leonardo videro che esso emanava sfolgorante luce: ogni flutto sembrava una massa di forforo in movimento. Si raccolse una data quantità di quell'acqua, e 18 ore dopo, agitata, spandeva scintille fosforescenti, sebbene lasciata in riposo non fosse lucida. Vedevasi allora un numero infinito di animaletti a forma di mezza luna riunirsi sopra l'acqua come piccole goccioline di olio. Se ne potevano contare più di 60, o di 80 sopra ogni pollice quadrato di liquido. Il vaso essendosi collocato sopra un fondo nero, gli animaluzzi divennero ancora più visibili: essi aveano una dimensione diversa, e sembravano quasi bianchi, diafani, tranne in un sol punto del margine del disco il qual era opaco. L'acqua fu conservata durante sei giorni, e continuò a scintillare coll'agitazione, a malgrado che diventasse gradatamente meno lucida.

Tali animali fosforescenti sono essi l'unica causa del fenomeno? Sono essi da qualche circostanza atmosferica spinti a venire alla superficie del mare, ove la fosforescenza non è sempre visibile? La necessità dell'agitazione per la produzione del fenomeno è essa una prova che vi abbisogna l'ossigeno indispensabilmente? Sono queste altrettante questioni da risolversi, le quali richiedono l'attenzione dei naturalisti marittimi.

COSTUMI DEL SECOLO XV.

Sotto il titolo di *Parement des femmes* uno scrittore francese del secolo XV, e gentiluomo presso la corte di Borgogna (Olivier de la Marche), lasciò un curioso monumento di letteratura insieme e di costumi donneschi nel secolo stesso. Quest'opera, pubblicata soltanto ne'primi tempi della invenzione della stampa, si è resa rarissima. La biblioteca reale di Parigi ne possiede due esemplari in manoscritto. L'opera è composta in versi, ed il poeta finge che un cavaliere doni alla sua nobile dama tutto ciò che può occorrerle per l'abbigliamento: *Pour la parer devant Dieu et le monde*. Ogni oggetto, oltre le sue qualità e le sue utilità usuali, riceve anche dal poeta un significato allegorico. Per esempio i calzari sono il simbolo della umiltà: e così delle sue scarpe, che il cavaliere dona alla sua dama, una si chiama *cura*, l'altra *diligenza*. Lo stesso dicasi di tutto il resto, e l'autore nella enumerazione delle diverse parti trova sempre occasione di dare precetti di morale e di pietà. Gli esemplari da noi sopra citati sono tanto più pregevoli, in quanto che contengono molte figure, cominciandosi dal vedere la dama in letto e successivamente vestita in diverse fogge. Noi ci limiteremo a riprodurne due; una corrispondente alla così detta *toilette de dessous*, e la seconda rappresentante la dama completamente vestita in piena gala, sottoponendovi separatamente alcuni de' donativi, che le presenta il poeta gentiluomo. Le scarpe diconsi ivi dover essere di pelle nera; le calze di drappo sottilissimo; le legacce, del drappo stesso. La camicia debb'essere di tela fina e bianca, cucita in guisa che sieno insensibili le cuciture, ch'egli chiama *dolci*. La gonnella vuol essere di damasco bianco, ed il busto, ossia la fascia allo stommaco, di color cremisi acceso, che stringa il corpo, e sostenga la gonnella. Il cuscino da spille dev'essere coperto di un sottile drappo d'oro, e di lana debb' esserne la bordura. La borsa da limosine non dee mancare alla dama, e sia ricca di perle e d'oro; con fermaglio dello stesso pregio. Un piccol coltello chiuso dee pure sempre aversi dalla dama, per ogni sua occorrenza, appeso a serica fettuccia.

Si fa quindi a parlare della *gorgerette*, camicetta a'dì nostri chiamata; ma allora voleasi non di velo, bensì di tela sopraffinissima. Del pettine non si parla come di ornamento, mentre allora non era mai destinato ad un fregio del capo, essendosi ciò introdotto in seguito, quando le signore cominciarono a comparire a capo scoperto nelle grandi cerimonie. Sarebbe stato allora indecente, ed il pettine non era che un istromento da *toilette*: raccomanda soltanto l'autore che sia d'*yvoire blanche et pure*. Pettinate le chiome, raccomanda pure che sieno i capelli strettamente legati con bianco nastro, e talmente coleati ed appianati sul capo, che niuno ne esca dalla cuffia, che dovea essere aderente alla testa e di drappo d' oro intrecciato di seta, a cui lateralmente pendessero due *guarda tempia* in linea ondeggiante. L'abito poi vuole il poeta che sia di drappo d'oro foderato di armellino, e dicesi che questo drappo sia di Lucca o di Venezia. La cinta si vuole sia d'oro smaltato in bianco, nero e rosso chiaro, da cui pendano due cordoni ornati di ghiande, il testo dice di *paternostri*, con un fiocco all'estremità. Pe'guanti si raccomandano quei di pelle di Germania, di Boemia o di Spagna, profumati

(1) Possessore fortunato dell'opera stupenda di Salvator Rosa descritta in questo articolo e della quale noi offeriamo nell'opposta pagina uno schizzo, è il ch. Signor Duca di Casarano; il quale a molte altre egregie qualità accoppiando un amore sviscerato per le arti belle e specialmente per la pittura, in cui anch'egli opera con lode, ha riunito molti capolavori de'pennelli italiani; e con quella gentilezza di animo che lo contraddistingue ci ha permesso di andarne disegnando alcuni più rari e poco conosciuti per fregiarne le pagine del Poliorama.

(Costumi del secolo XV.°)

di odore di viole. Finalmente parla di un cappuccio di velluto, di damasco o raso, da porsi in testa. Nè lascia ancora di raccomandare uno specchietto consistente in un disco di metallo ben lucido, contornato di un cerchio d'oro.

ARIANO.

Sopra tre colli, che si levano alle falde degli appennini ergesi Ariano, città dell'Irpinia, ora Principato ulteriore. Non indugeremo a voler disseppelire vetusti monumenti che provassero l'antichità di questa città, bastandoci potere oramai asserire, esser surta nel medio evo per opera di una colonia di Equotutico, città antichissima, di che i veggono tuttora i ruderi e qualche iscrizione.

Del civil reggimento e delle vicende di Ariano ne' primi suoi tempi non vi ha chi faccia parola. Sappiamo bensì che nella dominazione de'Longobardi in Italia dapprima venne soggetta al Ducato di Benevento, e poscia posseduta da un Conte. Conquistate le nostre terre dai Normanni, cadde Ariano nel loro dominio; nè potè Re Ruggiero nel 1139 prenderla di assedio, chè dal Conte Ruggiero e dai gagliardi Arianesi fu valorosamente respinto; finchè investito per la seconda volta del dominio del regno da Papa Innocenzio II. trasse sull'ambita città; ed il conte bandì in Sicilia, a farlo morir di veleno. La inespugnabile situazione, il fortissimo castello che la guarda la salubrità dell' aere disposero così Ruggiero, che radunò quivi il suo primo general parlamento, e promulgò provvedimenti e leggi e coniò una nuova moneta detta *ducato*. Non turbò alcun avvenimento la pace di questa città, infino a che Riccardo Conte di Cerra nel 1190 per sostenere le parti di Tancredi Re di Sicilia, con agguerrito numero di soldati si rinchiuse in Ariano, e di lì in poco di tempo disfece le bande Tedesche che Arrigo aveva mandate al conquisto del Regno. Se non che avendo poscia l'imperatore vinto ogni ostacolo nemico, ed impadronitosi delle nostre contrade, tornava Ariano al vassallaggio di un Conte.

Ardeva più che mai la guerra tra Manfredi di Svevia ed Innocenzio IV. La Puglia veniva disertata da frequenti battaglie; il legato di Roma sconfitto presso Foggia ricoveravasi in Ariano: poscia, morto il Pontefice, ritraevasi in Napoli tutto in timore per l'avvenire: ma Ariano che tenea per la Chiesa e dalle sue forze prendeva ardimento non cedeva alla fortuna di Manfredi. Questa risolutezza di animo infiammava Federigo Lancia capitano delle armi del Re a sorprendere la munita città. Una notte, per opera nefanda di tradimento, venivano rotte le porte, irrompevano d' ogni lato i soldati, ed Ariano era in fiamme. E la strage fu tanta, che il Pontefice indignato, in nome di Cristo domandava a Manfredi ragione del sangue degli Arianesi!

Carlo di Provenza riedificava le mura distrutte, ristaurava il castello e di chiese e di baluardi muniva Ariano, costituita Contea di un suo congiunto. Dal dominio de'Re ritornava, dopo qualche tempo, feudo di Francesco Sforza. Sotto Alfonso fu governata da un Conte. Ebbe molta parte nella congiura de'Baroni contro Re Ferdinando, dal quale, posciacchè si rifece Regia, ebbe ristaurato il castello e munito di nuovi argomenti di guerra. Nel 1495 da Carlo VIII. conquistatore fu Ariano ceduta a'suoi Conti. Ebbe in seguito a tollerare le vicende più dure nella lotta tra Carlo V. e Francesco I; nel qual tempo si agguerrì di molta soldatesca per aspettare e respingere le armi di Francia. Surse in core degli Arianesi il desiderio di uscir di vas-

sallaggio e per virtù di danaro, non riconobbero più che la regia autorità. Vi furono pure uomini abbietti, che alzarono la voce contro questo sacro desiderio, ma il loro nome è scritto come un'infamia. I disastri della guerra, le necessità del regno ritornarono Ariano, almeno in quanto alla giurisdizione, sotto il dominio de' Baroni. Non istettero per tanto i cittadini che non tentassero efficacemente di scuotere quel giogo, che pienamente infransero nell'anno 1662.

Nella sollevazione di Masaniello fu tutta pel Re, e

Veduta della città di Ariano.)

D. Henrico dis.

sostenne strenuamente l'impeto de' ribelli: Ma nelle fazioni suscitate dal Duca di Guisa, fu presa di assedio, ed i suoi sostenitori uccisi, e le sue case derubate. Di quì la istoria di Ariano corre colle vicende delle altre città del regno, e non presenta alcun che di singolare.

Ariano fu ab antico sede di un Vescovo. Molti beneficî Ecclesiastici vennero assegnati al clero; ma non vi ha una chiesa che possa dirsi magnifica e regolare. Nella cattedrale si vede un antico fonte ove si conferiva il battesimo per immersione, ed una iscrizione in esametri di lettera longombarda ne racconta l'istoria.

Svelta levasi questa città sopra i suoi tre colli, e di là si spazia l'occhio dello spettatore in un vasto orizzonte, e non sa se fermarsi a guardare le lontane vette degli Appennini, o i monticelli fertilissimi e le irrigue valli che gli son dappresso. Tutti brio ingegno ed amore sono gli abitanti di Ariano; bellissime vereconde e spiritose le donne.

L'agricoltura, secondo l'avanzarsi del secolo, pare che vi abbia fatti pochi progressi. Una volta vi furono uomini valenti per ingegno e per mano: ora vi ha un Seminario che si poneva sulla buona via colle più facili e ragionate istituzioni; non sappiamo se fosse stato messo ad effetto il nobile proponimento.

Gli edifizî, in generale, sono al di sotto del mediocre. Le strade non molto facili; industria, nessuna.

Scrissero di Ariano e degli Uomini illustri di essa Tommaso e Francesco Vitale, nomi onorati da chi sente nell'animo amor di patria, ignorati da chi vive all'ozio ed al bagordo. P. P. Parzanese.

ISTITUTI DI ASILO INFANTILE.

Il render morali ed istruiti gli uomini è il più bell'atto della beneficenza, figlia primogenita del sociale amore.

Una delle più belle e nobili istituzioni che grandemente onorano l'epoca in cui viviamo è al certo quella degl'istituti di asilo infantile. Che una società si abbia strade e ponti, canali e bonifiche, cammini ferrati e bastimenti a vapore, e non pensi ad educare e rendere operosi gl'individui di tutte le classi che la compongono, quale felicità può conseguirne? Lodevol cosa è desiderare libero il commercio, protetta la industria, l'agricoltura promossa, ma, quando gli uomini che debbono giovarsi di tali mezzi, dovranno vedere parte de' concittadini, perchè ignoranti ed inabili ad occuparsi, giacere nella inerzia o darsi in preda alla scioperaggine distruggitrice di ogni bene sociale, a me sembra che di nulla abbiano a felicitarsi. Tanto maggiormente perchè in talune classi alimentasi sempre più l'avidità dell'oro, la cupidigia, l'orgoglio; cose le quali anzichè generare il benessere e la prosperità delle popolazioni par che vadano oggi convertendosi in elementi di desolazione e di sconforto. Di che non istaremo ad addurre pruove, chè triste e solenni ce le addimostra il presente stato sociale. E però che ne conforta lo zelo il disinteresse e l'abnegazion di coloro, che penetrati da sentimenti di vera filantropia si dedicano o contribuiscono con le proprie sostanze allo stabilimento di tutti quegl'istituti che a procurare l'educazione del popolo sono indicati. Impiantavansi altra volta ospedali per le infermità, fondavansi ospizî pei poverelli, stabilivansi istituti per gli esposti: ma questi eran mezzi per temperare que' mali sociali che oggi si voglion prevenire. Ecco la necessità delle sale di asilo, e noi daremo una breve, ma per quanto sapremo, circostanziata notizia di cosiffatti istituti.

Lo scopo delle sale di asilo è quello di raccogliere i bambini di tenera età, i quali perchè orbati de' genitori, o perchè figli di artigiani bisognosi e miserabili, esposti rimarrebbero agli accidenti delle pubbliche strade, non che abbandonati ai pericoli dell'ozio In preda quindi all'accidia si assuefarebbero a triste abitudini, e niuno sviluppo avendo le di loro facoltà, non diverrebbon mica neppure adatti a procacciarsi l'esistenza. Avverata questa ipotesi ne sorge che adulti, o sono costretti ad accattare il pane mendicando, o rendonsi pericolosi con abbandonarsi a delitti di ogni specie. Trattasi adunque di educare i popolani bisognosi, trattasi di metterli nel caso di potere un giorno vivere col lavoro, e quel ch'è più di renderli atti a frenare quell'ardente e smodata insaziabilità, che, tutta propria dell'uomo, lo mantiene senza interruzione nel trambusto delle passioni, quando egli non ha una guida di principî determinati, un potente mezzo da signoreggiarsi, un utile scopo di esistenza; cose che sole sono capaci di far divenir l'uomo artefice della propria felicità. È questo lo scopo morale di tali stabilimenti.

In essi l'insegnamento, che si dà agl'individui accoltivi, è del tutto fondato sulla natura delle cose. Sviluppansi in effetti le facoltà de' fanciulli per gradi passando nelle conoscenze dal noto all'ignoto, dal semplice al composto, e volgesi l'istruzione prima di ogni altro su tutto che ci riguarda ed interessa più da vicino. E poichè il mezzo più efficace a render proficua la istruzione è il metodo intuitivo, quello di far palpare o toccare con mano le cose, così il giovarsi de' sensi si preferisce all'ozioso metodo mnemonico, il quale oltre di martoriare le deboli menti de' fanciulli si sperimenta affatto inefficace. Lo stabilimento quindi va dotato di collezioni diverse di disegni, di figure regolari di corpi solidi onde renderne più appariscenti e rilevate le forme; di oggetti di storia naturale e cose simili, adoperandosi un metodo affatto dimostrativo, di tal che il ragazzo vede tocca domanda: e le sue domande, anzichè essere non curate o deluse, sono alimentate da un dialogo sempre vivo, adatto alla sua tenera intelligenza, e del tutto persuasivo.

Il leggere vi si apprende con diversi metodi facili e dilettevoli, i quali essendo più o meno noti all'universale sarebbe inutile quì rammentare: ma non sarà per avventura ozioso il tener parola del modo onde si apprende l'aritmetica. Un quadro cui sono orizzontalmente fissati dodici fili di ferro l'un sotto l'altro, a ciascun de' quali si trova annessa una grossa palla, serve a quest'oggetto. Per mezzo di queste palle mobili il fanciullo conta uno due tre, e mediante le diverse combinazioni che il direttore o la direttrice si studia di porre in atto, il fanciullo perviene a fare le quattro principali operazioni. Il sistema numerico, cioè la formazion de' numeri ed il valor delle cifre, si apprendono con l'aiuto dello stesso quadro: ma i fili di ferro invece di essere orizzontali, sono verticali. Ciascuno di questi fili ha nove palle, che si possono far scomparire agli occhi dello spettatore col mezzo di una molla: i fili da destra a sinistra rappresentano successivamente le unità, le decine, le centinaia e al di sopra di ciascun filo sono situate delle carte mobili che raffigurano le cifre arabe, di maniera che il fanciullo può al tempo stesso vedere la cifra araba ed il numero delle palle corrispondenti. Per le frazioni si suol tenere un altro quadro, al quale sono similmente attaccati de' fili di ferro orizzontali: ad uno di questi fili vi ha un cilindro: al filo di sotto ve ne ha due, ciascuno eguale alla metà del primo, e che perciò riuniti formano un cilindro eguale a quello che è al di sopra. Questi due piccoli cilindri rappresentano in tal guisa due metà. Al terzo filo vi ha tre cilindri o tre terzi del primo, e così del quarto. Si capirà di leggieri come mediante siffatto ritrovato è giuocoforza che si apprenda il valore delle frazioni. Grandicelli apparano i fanciulli il valor delle monete non che le nozioni su' pesi e le misure.

Ma la istruzione in siffatti stabilimenti non si limita al leggere, allo scrivere, ed al calcolo; benvero si estende a conoscere ancora quanto si appartiene all'uomo individuo ed alle cose con cui ha immediata relazione, non che il modo di giovarsene. Si fa perciò studio delle parti del corpo e delle funzioni cui sono destinate. I sensi, le quattro età, i bisogni dell'uomo, distinguendo i fittizî dai reali, i mesi dell'anno, le quattro stagioni formano quindi simultaneamente altrettanti elementi di vero dilettevole e benintesо studio: percorrendosi poi le funzioni del corpo umano si giunge ad apprendere praticamente l'igiene tanto necessaria per conservar la salute e prevenire i malori della vita. Vengono inoltre i fanciulli ad aver le nozioni dei principali e più utili prodotti del triplice regno della natura, prendendo conoscenza del baco da seta, dell'ape che ne dà il mele e la cera, della capra, della pecora, del bue, del cavallo ed apparando il modo come l'uomo se ne serve per gli usi della vita. Si descrivon loro le più utili piante sia per alimentarci, sia per vestirci, sia per servir da medicine. Da ultimo si fan conoscere i minerali che più servono all'uomo. Vi si fa benanche particolare studio della meteorologia, percorrendo le diverse meteore ignee, esalatiche od acquee sempre mediante l'osservazione, ciò che di leggieri farà conoscere come sono originati i moltiplici fenomeni che tuttodì ci cadono sotto i sensi. Si apprende in fine la meccanica non teoricamente ma sensibilmente, e con le macchine semplici d'innanzi agli occhi. Così apprendendosi col fatto cosa si sieno la leva, la pulegia, l'asse nella ruota, il piano inclinato, il cunco e la vite, non recherà meraviglia

che un fanciullo sappia le forbici, le tenaglie, le morse, le braccia, le gambe, la bocca, la porta, il soffietto, la barca essere altrettante leve di genere diverso, e non si griderà al prodigio se lo stesso ragazzo si adoprerà a spiegarvi come le ruote ad ingranaggio servano per comunicare il moto ed accrescere la forza.

Ma gli uomini animati da tanta filantropia e diretti da tanto senno, quanto ne fa d'uopo per dedicarsi ad insegnamento così beninteso, non potevano non tener conto della mobilità e vivacità de' fanciulli; il perchè onde non farli cader nella noia che risulterebbe dalla monotonia delle occupazioni, hanno escogitato altro utile espediente, quello di variare ed avvicendare le occupazioni medesime. Così, memori che il tempo è il preziosissimo de' beni, han pensato di continuamente occuparlo addicendo i giovinetti ora alle lezioni, ora alle precci, ora a far calzettini pei lumi, ora sfili per le piaghe degli ammalati, ciascuna occupazione non avendo maggior durata di uno o di un mezzo quarto d'ora. Quale più utile e beninteso metodo per applicare senza interruzione e con esito felice la infantile energia?

E perchè non si abbia a dire che la educazione fisica vada in questi istituti trasandata, è pur necessario sapere che fra le occupazioni, le quali, come dicevamo, sono tutte alternate, una delle principali si è quella di sviluppare il fisico, senza di che lo sviluppo delle morali facoltà difficile si renderebbe: quindi il camminare, il saltare, l'esercizio del corpo, il tenersi bene della persona con poggiuoli da sedere semplicemente, sono oggetti di grande importanza, ai quali si pon mente in particolar modo.

Soprattutto poi concentra la somma delle cure prodigate a favore della miseria e della innocenza, la educazione morale con la quale sono i fanciulli in queste case allevati. A conseguire il quale scopo si dà ad essi una leggiera istruzione nella storia sacra, da cui emergono i principî della nostra religione, e si mette nelle loro mani il catechismo che tutti li compendia: si spiegano e si fan loro particolarmente rilevare e sentire i vizii e le virtù: la soddisfazione che risulta dall' esercizio di queste ultime, e'l non mai interrotto rodimento al cuore del tristo operator de' primi; infine si dà loro a comprendere che il solo mezzo da ottenere la maggior possibile felicità è quello di dare a noi medesimi per iscopo della vita la felicità degli altri. E non fu questo il mandato degli apostoli su questa terra, il più sublime il più nobile il più morale, che liberandoci dal turpe egoismo può in un modo splendente e duraturo procurare a noi la vera felicità, alla quale ne è dato aspirare? Ah sì, se la è questa una istituzione, che può anzi deve tanto contribuire non solo al sollievo della sciagura e dell' infortunio, ma ben anche a rendere più dolci più miti più umani i nostri costumi, a migliorar la sorte delle classi popolane, a farne a noi medesimi risentire i vantaggi, e per l'intima soddisfazione della propria sinderesi, e per eliminare il quadro desolante della degradazione della umana specie, volgiamoci a tutta possa e volonterosi ad istituire queste sale. Sarem noi degeneri nepoti di coloro che, non è per avventura un secolo, facevan legati, testavan limosine, lasciavan rendite a pro' de' pubblici istituti, e sconosceremo noi l'avita filantropia or che l'uman genere è quasi tutto rivolto a dar opera al beninteso progresso ed al vero incivilimento? (1)

EUGENIO CERILLO.

STUDJ ASTRONOMICI

VIAGGIO AL SOLE — CAPITOLO V.°

— La vostra eloquenza, dissi al Genio, è toccantissima, ma non mi spiega p. e. come si potrebbe vivere in Saturno, ove, calcolata la sua distanza dal sole, deve sentirsi ottanta volte più freddo che a Parigi, sia che il calore provenga dal sole o dalla luce di esso; chè finalmente quest' ultima deve agir pure in ragion della distanza, ed in tal caso la sua azione sarebbe ottanta volte più debole.

— Ciò che dici è vero, ma la cosa che non consideri si è che Saturno racchiude ancora ottanta volte più calorico che la terra, ciò che compensasi in guisa che lo sviluppo del calore è presso a poco lo stesso.

— Va bene; ma in Mercurio p. e. farà sette volte più caldo che nel Senegal, e certo non vi saranno nè lioni nè elefanti che vi possan resistere.

— Niente affatto, mio caro; solo in Mercurio il calorico sarà sette volte minore, ciò che compenserà le sette volte più di luce. Non pretendo per altro assicurarti che tali proporzioni tra la luce e'l calorico sian sempre misurate in maniera che in tutt' i pianeti il calore sia lo stesso che su la terra; ma esso può variar fino a 90 gradi p. e. senz'offender punto l'organizzazione vegetabile e l'animale. Tu ne avrai degli esempî su la terra; chè si trovan presso il polo a trenta gradi di freddo delle volpi turchine, degli orsi bianchi e de' Laponi, e sotto l'equatore a sessanta gradi di caldo vivon elefanti lioni e Negri: ciò fa la differenza di 90 gradi di Réaumur, la stessa che passa fra l'acqua gelata e la bollente. Inoltre se la materia organizzata della terra può senza inconvenienti soggiacere ad una variazione di 90 gradi di temperatura, bisognerebbe esser ben limitato d'intendimento per non potersela figurar di maniera ch'essa possa senza inconveniente soggiacere a variazioni più grandi ancora.

— È ciò nobilmente immaginato, ma chi me lo affermerà?

— Colui che giudica della saggezza della creazione in ciò che ancor gli è ignoto dalla saggezza della creazione in ciò che gli è noto. Mi sembra che in ciò sia della logica.

— Ne convengo.

— Se vuoi veder da te stesso un esempio di questa sapienza alza gli occhi al cielo dal luogo in cui siamo, e concepirai che nella natura non v' ha che uno scopo, e v' ha molti mezzi per conseguirlo. Guarda queste dense nuvole che nuotano incessantemente tra l'atmosfera luminosa e l'atmosfera respirabile del sole: esse fan le veci d'un gran velo per iscemar la intensità della luce e non lasciarne giungere agli occhi degli abitanti del sole, se non quanta è lor necessaria. Queste nubi si rinnovellan sempre pei vapori che s'alzan dai mari dai laghi e da' fiumi, e talora ricadon in lieve pioggia a rinfrescar la verzura de' boschi e de' prati.

— Su la nostra terra i raggi del sole convertono in vapore le acque e le disseminano nell'atmosfera: qui non vedo come tal fenomeno può avvenire mentre le nuvole son sempre tra l'atmosfera luminosa ed il globo del sole.

— Mio caro, se tu fossi stato un po' meno stordito in arrivar quà, avresti veduto che in quell' istante il luogo ove noi siamo era inondato di luce, che il calore era più grande che adesso, benchè sopportabilissimo, e che per conseguenza le acque di quella laguna che tu vedi lì doveano innalzarsi in vapori per formar delle nuvole. Ecco perchè l'atmosfera luminosa offriva un gran vôto formando il forame pel quale noi siamo entrati; or la luce delle pareti di tal forame veniva a ferir questa terra, comechè addolcita dall'accennata penombra; indi risultava lo sviluppo del calorico e tutti gli altri fenomeni meteorici che ne seguono.

— Ma siccome i vôti dell'atmosfera luminosa si succedono rapidissimamente, così devon qui avvenire alternative assai dispiacenti e più spesse che in terra di caldo e di freddo, di siccità e di umidità, di pioggia e di sereno.

(1) Il signor Giuseppe Aurelio Lauria facendo conoscere nel N.° 31 di questo foglio periodico pag. 244 quanto si pratica a favore delle orfane de' colerosi nella casa Recupito a Mergellina, non ha mancato di tributare i dovuti elogi a tutti coloro che hanno dato opera a quel beninteso stabilimento. Ha soggiunto esservi ora la felice idea di formare di quelle orfane altrettante fantesche, di cui vivo ed imperante sen risente il bisogno, non tanto perchè sappiano attendere alle faccende domestiche, quanto perchè si rendano capaci della cura de' bambini delle famiglie agiate. Non dovrà dunque arriderci la speranza che, essendosi da parecchie gentili dame tanto pensato ed effettuato a pro' delle orfane, si voglia a favore de' fanciulli praticare altrettanto dai nostri più cospicui personaggi? Siccome nell'indicato stabilimento le orfanelle s'istruiscono in ogni specie di lavori donneschi, e quel ch' è più, apprendono a render bella e lieta la vita con la purezza de' costumi e con la integrità della fede, dovrebbero gli uomini nel nuovo istituto essere educati alla religione, ed apprendere inoltre il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, le nozioni d'igiene, di meteorologia, di meccanica.

— La differenza non è forse sì grande qual tu la credi; ma altronde ciò era necessario in questo paese ove non v'ha alternativa nè di stagioni, nè di giorni e di notti. . . . . .

— Credo che il sole sia tutto abitato, non potendo aver gelidi poli.

— T'inganni: la regione in cui, a traverso della sua brillante atmosfera, si formano que' grandi fori dai quali viene al basso la luce non si estende che circa trenta gradi dall'una e dall'altra parte del suo equatore. Onde i poli di questo astro esser debbono freddi e quasi oscuri quanto i nostri.

— Ciò tutto è strano, ma rilevante.

— Poichè ti par rilevante, io t'inizio di più ne' secreti della natura. Rischieresti di far un grave errore se giudicassi coi tuoi sensi di ciò che qui avviene, chè ti ho già sottratto alle leggi dell'attrazione e del calore; ti mostro adunque il vero, e, se tal non fosse quel che ti dico, ... il sole, come la piupparte de' globi celesti, sarebbe inabitabile. L'atmosfera del sole, assai più estesa e grave di quella della terra, carica di un peso enorme gli esseri che vivono nel suolo; oltracciò, la forza di attrazione, sendo in relazione con la densità del sole, ne risulta che i corpi che vi abitano sono attratti, o, che è lo stesso, pesano, come ho detto, 27 volte più che non peserebbero su la terra. Or comprenderai che se nulla contrappesasse questa forza spaventosa, gli esseri sarebbero schiacciati, o piuttosto la materia non potrebbe organizzarsi, mancandole la forza di sostener una lotta eterna fra la vita e la morte; e se ciò non ostante essa si organizzasse, i corpi viventi sarebber 27 volte più densi ed in conseguenza più duri che non son su la terra, ciò che non può supporsi. . . . . .

— Questo non è sì chiaro.

— Se i corpi nel sole per effetto dell'attrazione sono 27 volte più densi, cioè se le molecole che li compongono hanno una forza di coesione (forza che le avvicina e mette in aderenza) 27 volte più grande, contengono pure 27 volte più di calorico nello *stato latente*, cioè senza sviluppar un calore sensibile. Or la luce agendo su questa somma di calorico, ne deriva che i suoi effetti sono 27 volte più grandi, senza che perciò il calore possa liquefare o convertir in vapore gli animali e le piante; così l'equilibrio si trova sì perfetto come su la terra, e, compensata ogni cosa, la macchina va sì che non potrebbe andar meglio.

— Perdono, ma mi sembra che abbiate confuso la forza di coesione, che è un fenomeno chimico derivante dall'affinità, con l'attrazione ch'è un fenomeno fisico.

— Ed io ti dico che tu sei un cicalone e non sai quel che ti dica. L'attrazione astronomica, l'attrazione moleculare e la forza di coesione sono assolutamente la cosa stessa, benchè voi altri le abbiate metodicamente separate ne' vostri libri, e la cagione medesima che aumenta la densità d'un globo aumenta pur nella proporzione stessa i corpi ch'esso contiene; se i corpi di esso globo non avessero una densità proporzionata alla sua, le loro molecole, secondando la sua attrazione, si disseminerebbero in guisa che ne uscirebbe il caos.

Quel che in ciò mi parve più chiaro fu che il Genio capriccioso si metteva troppo facilmente di mal umore, e perciò io sospesi le mie questioni. Come io m'era ben riposato, mi levai e mossi verso una verde prateria ch'io vedea da lungi: ed il Genio, senza dir motto, mi tenne dietro. A.

VEDUTA DELLA CASA DI WALTER SCOTT IN ABBOTSFORD.

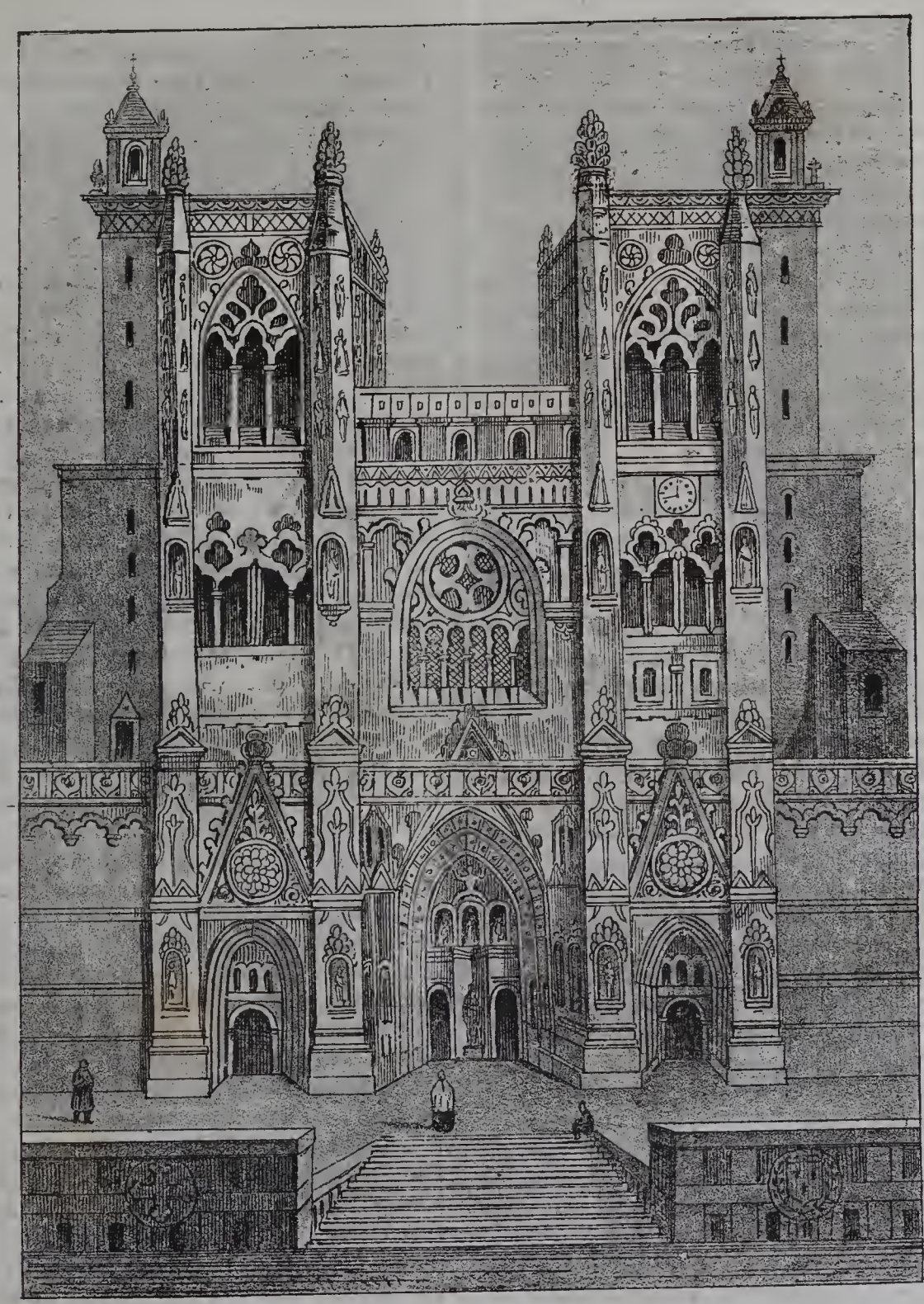
Leggine la descrizione nel n.° 35, pag. 279.

Dispersa o involata la bella veduta che avevamo del castello di Abbotsford nel momento appunto che ne avevamo disposta la riproduzione nel Poliorama, ci fu forza di far correre nel n.° 35 la descrizione della casa dell'illustre romanziere senza accompagnare quel bellissimo brano di un'opera periodica inglese col corrispondente disegno. Ma ecco che con gentile spontaneità viene ad offerircene il Sig. Giuseppe Martinez una copia da esso stesso ricavata dal suo Album. E noi profittiamo volentieri della sua cortesia e ci affrettiamo di riprodurre questo interessante disegnino, non senza rendere al gentile amico le debite grazie.

(Veduta del Castello di Abbotsford.)

CATTEDRALE DI S. MAURIZIO IN VIENNA DI FRANCIA.

Vienna città cospicua della Francia nel Dipartimento d'*Isère* racchiude nel suo recinto molti magnifici monumenti innalzati in diverse epoche: quello però di cui vogliam intrattenere il lettore è la cattedrale di S. Maurizio, interessantissimo edifizio di gotica architettura, che non sempre gli uomini han risparmiato, ma che i secoli han rispettato. Quest'antica basilica, questo superbo e Reale edifizio che può ben competere con quanto mai la Francia ha di sontuoso e magnifico, quest'opera degna veramente di ammirazione elevasi maestosa sopra un'altura, ed è dovuta alla liberalità dei principi ed alla divozione degli antichi abitanti di Vienna. Tutti son in essa spiegati e messi in opra i segreti dell'arte, e tanta è la simmetria che si osserva



(Facciata principale della Cattedrale di S. Maurizio.)

nelle singole sue parti, che l'occhio non è mai stanco di vedere nè la mente di ammirare. Ampio spianato si estende innanzi a questo tempio maestoso, all'estremità del quale scorre il Rodano. Si sale ad un ripiano per 28. gradini, donde poi per tre altri si entra nella chiesa; ma prima di entrare la facciata merita particolare attenzione. Ricca essa è di un numero presso che infinito di figure scolpite nella pietra, che in molte parti è traforata; e dan queste chiaramente a vedere come una dotta mano scolpille. Quelle che veggonsi sulla porta principale, e sulle trentadue nicchie annesse, rappresentano l'istoria della nascita, della vita e della morte di Gesù Cristo, con quanto i profeti han predetto e quanto mai trovasi nel vecchio testamento consecrato. Nè meno ricche e meno accuratamente eseguite sono le scolture e gli ornamenti che veggonsi su le altre due minori entrate. In quella a man dritta mirasi con piacere l'Ascensione di Gesù Cristo rappresentata ingegnosamente con molte figure scolpite in sedici nicchie: in quella a manca vedesi con egual maestria espressa l'Assunzione della Vergine. Su tutti questi pregevolissimi lavori l'empietà dello scorso secolo arrecò grandi guasti: pure quel che rimane è più che sufficiente a destar giusta ammirazio-

ne nel riguardante. Quelle figure son tutte di alto rilievo, e spesso impercettibili son quasi i legami che le uniscono al corpo della pietra. Veggonsi ancora ventiquattro nicchie in cui eran poste altrettante grandi statue che il barone di *Adrets* fe' abbattere nel XVI secolo dai forsennati suoi seguaci. Due alte torri addette ad uso di campanili aggiungono molta grazia alla facciata: spingonsi esse in alto poggiando su quattro pilastri, e servono di controfforti alla volta della chiesa; il che certamente non è opera di un architetto volgare e poco abile. In mezzo allo spazio che le disgiunge, splendea da lontano una statua colossale di bronzo dorato rappresentante S. Maurizio; e questa al pari delle altre sopraccennate fu abbattuta nel funesto anno 1567. La Giustizia Divina però non lasciò impunito lo sciagurato che commise un tal sacrilegio; chè una palla di cannone lo ridusse in pezzi quasi immediatamente dopo consumata l'empietà — Entrando in questa chiesa si resta stupefatto nell'osservare tante bellezze in sì armonioso modo disposte. Traforata in tutti i lati con molta arte e con grande accorgimento, presenta allo sguardo il tempio il più ben illuminato di tutta la Francia. La sua lunghezza è di cento e quattro passi, di trentanove la larghezza, e l'altezza in armonica proporzione con queste dimensioni. La sua volta un tempo azzurra seminata di stelle d'oro, è sostenuta da quarantotto colonne, di cui ventiquattro sono incassate nel muro: essa è circondata da alti corridoi che mettono per mezzo di finestroni sul Coro e sulla navata principale. La tribuna del Coro, sopra la quale è esposto il sacro segno della nostra redenzione, è per la maggior parte di una bellissima pietra tersa e lucida in modo, che meglio nol potrebbe essere il cristallo medesimo. Le armi della casa di *Villars* e di quella *Maugiron* attestano come per le loro liberalità è stato quel famoso edifizio rialzato dalle sue rovine, e ridotto nello stato in cui è di presente.

È questa la descrizione semplice, ingenua, interessante ed esattissima che dà della Cattedrale di S. Maurizio lo storico *Chorier*. A nostri giorni si scrivono lunghe dissertazioni sull'antichità de' monumenti religiosi, e si muovon lamenti pel loro decremento, si fanno inutili sforzi per versar delle lagrime sulle loro rovine; si soffregano gli occhi per far mostra di piangere. Ebbene! vi ha un non so che di nojoso nei mille racconti che si van pubblicando, un non so che di secco e di arido nell'accento medesimo del dolore. Noi non abbiam più quella semplicità di linguaggio degli antichi scrittori, quello stile animato figlio del loro vivo entusiasmo, della loro ammirazione sincera. Ciò avviene perchè, a guisa del vento del deserto che arreca la devastazione in mezzo alle messi, brucia e distrugge i campi fertili, il soffio dell'indifferenza è passato su' nostri cuori e gli ha disseccati: non vi son più per noi dolci emozioni, credenze pie e consolatrici — Lasciamo dunque l'officio d'istruirci e di dilettarci agli Annalisti de' tempi che non son più. — A S. Maurizio, continua il buono e dotto Chorier, il servizio divino è celebrato con tanta pietà, con tanta assiduità, e quel che è più con tanto ordine, che ben si ravvisano in quella Metropolitana le tracce dell'antica virtù che l'ha resa tanto illustre in tutta la Cristianità. Non vi è quasi ora del giorno in cui non vi si cantino le lodi di Dio: tostochè le porte di oriente, al dir de' poeti, sono schiuse alla luce, la bocca di quel Clero si apre alle preghiere ed alla salmodia. Ciò non toglie peraltro che negli scorsi secoli l'ignoranza e la semplicità abbian dato luogo ad alcune costumanze meritevoli di riprensione e per nulla conformi al decoro ed alla ragione; ma questo secolo più illuminato le ha già condannate, ed i buoni costumi non han potuto soffrire quelle usanze riprovevoli. Si vuole qui intendere di quella pompa ridicola degli *Anneriti* (*Noircis*), e di alcune solennità un po' troppo gaje che avevan luogo nel *Giorno delle Meraviglie*. Gli Anneriti formavano un divertimento poco onesto. Quattro uomini nudi correvano per le strade a guisa de' Luperchi a Roma. Avevano questi un re, una regina, e un uomo vestito da eremita. Questi montava a cavallo al paro degli altri, ma con molte buone provvisioni; come per esempio un buon fiasco di vino all'un de' lati, un grosso pane bianco ed un presciutto al lato opposto: innanzi aveva una coppa ripiena di cenere che esso spargeva a piene mani su la testa degli abitanti. Questa ed altre simili stravaganze ora non son più in uso, nè si celebra più il *giorno delle Meraviglie*, pubblica festività che non aveva, è vero, alcuna delle stranezze surriferite, ma pure non era consentanea punto al decoro delle solennità cristiane, ed alla gravità della nostra Augusta Religione.

A. M.

CHAPTAL.

Giovanni Antonio Chaptal, conte di Chanteloup, nacque a Nozaret il 5 di giugno del 1756. Fece i primi studi sotto la paterna direzione, leggendo libri di medicina e di storia naturale; poscia nella città di Mende studiò profondamente gli autori di tali scienze; ma il presentimento del suo futuro profitto lo condusse a Montpellier, ch'era in quel tempo un'altra Salerno. Sotto la disciplina d'uno zio, medico ricchissimo il quale lo istituì suo unico erede, studiò medicina, e, come accessori l'istoria naturale e la chimica, cui egli poi coltivò sopra ogni altra scienza. La dissertazione dettata da lui (nel 1777) allorquando fu laureato dottore, sortì insolito onore di venir due volte stampata. Non era possibile che Chaptal potesse resistere alla viva brama di recarsi a Parigi, asilo de' grandi ingegni della Francia; e in fatti egli vi dimorò per ben quattro anni, scolaro indefesso del chimico Sage, senza però trascurare le scienze mediche e la letteratura. Condiscepolo di Cabanis, frequentò le scuole di Delille, di Roucher, di Fontanes; e dalla loro conversazione acquistò l'abitudine di quella facile propria ed elegante locuzione, dalla quale poi presero abito e forma nella cattredra le sue lezioni. Così, quando nel 1781 si recò a Montpellier a sostenervi l'ufficio di professore di chimica in quella cattedra creata per lui, senza ch'egli il sapesse, tutti maravigliarono della perfezione onde spiegava le cose più astratte e le più minute particolarità.

Cominciò allora nel mezzodì della Francia a rendersi universale la scienza chimica, che fu ristretta per l'addietro alle sole farmacopee. Chaptal secondò questa tendenza generale, pubblicando il *Prospetto analitico* delle sue lezioni (nel 1783) come pure i suoi *Elementi di chimica* (nel 1790). Questa è la prima opera, che abbia presentato estesamente l'insieme delle cognizioni chimiche secondo il nuovo sistema, e colla nuova nomenclatura; e di quest'opera si esitarono sedicimila esemplari nel periodo di quindici anni. Ma Chaptal pose principalmente il suo ingegno nell'applicare la chimica; giacchè, a parer suo, la scienza debb'essere utile a costo ancora di riuscire sterile. Arricchito poscia da una eredità di 300,000 franchi, diede il precetto e l'esempio del suddetto parere manifestato da lui: laonde stabilì a Montpellier vaste fabbriche; e, moltiplicando gli esperimenti, procurò alla Francia ciò ch essa soleva acquistare dallo straniero, e dei prodotti alla umanità, che sino a quel tempo erano ignoti. Così si potè fabbricare l'acido solforico, l'allume artificiale, non che la soda; le quali cose operarono un totale cambiamento nelle arti. Gli stati di Linguadoca, l'am-

ministrazione de' quali divenne giustamente celebre, sentirono tutto il vantaggio di tali fabbricazioni, e Chaptal divenne presso di loro, direi quasi, il dittatore delle arti utili: così niuna disposizione si prendeva tanto sull'agricoltura che sulle fabbriche e sul commercio senza i consigli di lui. Nel 1787, i felici abitanti di quelle contrade, ad argomento di riconoscenza, gl' impetrarono dal Sovrano il cordone di san Michele e lettere di nobiltà; ma da quel tempo il vero titolo di nobiltà per Chaptal derivava da questo, che nel mezzodì della Francia non ricordavasi lo stato florido d' ogni sorta d'industria importante, senza pur ricordare che tutto ciò si doveva all'ingegno ed al cuore di Chaptal. La Spagna stessa, che amava così poco in quel tempo le scienze e i progressi industriali, la Spagna, dissi, aperse gli occhi a sì nuovi prodigi, che a suoi confini avvenivano; e al chimico francese offerse per primo dono dugentomila franchi, e trentasei mila franchi di pensione annua, a condizione ch'egli trasportasse al di là de' Pirenei le industrie che aveva create nella Linguadoca. Chaptal rispose alla lettera segnata: *Yo el Rey*, nel modo istesso in cui diè risposta più tardi a tre lettere dell'immortale Washington, il quale, senza dubbio istigato da Franklin, invitò il sapiente di Montpellier a recarsi agli Stati Uniti per applicare la più feconda delle scienze alle arti nascenti del nuovo mondo. Chaptal ricusò di abbandonare la patria, cui egli amava teneramente.

In sul cominciare de' grandi mutamenti che avvennero in Francia, egli si consacrò alla patria, senza però approvarne l'esterna politica, e soffrendo anzi pei tanti mali che ad ogni giorno rinnovellavansi. Dal fondo delle prigioni, dove a torto o a dirito era stato rinchiuso, venne chiamato a Parigi dal Comitato di salute pubblica, che domandava ai dotti la polvere, le armi, i proiettili necessari a respingere l'inimico. Chaptal si associò per quest'opera patriottica a Berthollet ed a Monge: nobile trimmvirato, senza del quale il valore di quattordici armate sarebbe stato un inutile difesa! La Francia, che poco prima non fabbricava polvere se non con materie provenienti dall'India, colla quale allora erale tolto di comunicare, la Francia, dico, malgrado la mancanza di tali materie, potè ben tosto apprestare, nelle grandi fabbriche di Grenelle, dirette da Chaptal, trentacinque migliaia di libbre di polvere o di salnitro per giorno.

Poco dopo cominciarono i corsi regolari degli studi nella scuola Politecnica, e Chaptal, ch'ebbe gran parte nel progetto di Monge, venne incaricato della chimica vegetale. La moltitudine e la varietà delle applicazioni, che aveva manifestato, dichiarandone minutamente i principi, produssero una viva impressione negli alunni, quando gli fu data la cura di riordinare la scuola di Montpellier, e di poi la cattedra di chimica in questo Istituto. Nel medesimo tempo faceva parte dell' amministrazione dell'Hèrault; ma aveva già fisso nell' animo il pensiero di recarsi a Parigi, ove, indi a poco, per le sollecitazioni degli amici e le novelle relazioni, stabilì sua dimora. Eresse in vicinanza di Parigi delle fabbriche del genere stesso di quelle ch'egli lasciava a Montpellier; ed ivi come in questa città ove cominciò la sua fama, a lato delle fabbriche già note moltiplicò gli sperimenti che dovevano originarne delle nuove. A lui è dovuta la naturalizzazione del famoso rosso di Andrinopoli; a lui la sostituzione dell'ocria alle pozzolane d'Italia: a lui la coltivazione di quella pianta dell'India, onde si ottenne la soda d'Alicante (soda di Valenza), e per la quale l'agricoltura e l'industria della Francia vennero giovate. Nella prima esposizione dei prodotti industriali, avvenuta nel 1798, avrebbe egli pure ottenuta la medaglia d'oro, se non fosse stato uno dei giudici de' concorrenti. All'Istituto, del quale in detto anno fu socio ordinario, e che sino dalla sua origine lo annoverava fra' suoi, lesse delle memorie sopra un gran numero di subbietti che la chimica fornisce alle manifatture. Tali furono fra le altre memorie quelle che descrivono od espongono la fabbricazione dell'acetato di rame o verderame cristallizzato, la tintura del cotone, l'uso degli ossidi di ferro, il mordente del color rosso, il color giallo de' vegetabili, l'analisi dell' allume, alcune idee generali sulla formazione del salnitro, le quali idee aveva in parte manifestate nel suo Trattato del salnitro e del catrame (nel 1796): infine il Prospetto dei principali sali terrosi e sostanze terrose (nel 1798). Il suo bel Saggio sul perfezionamento delle arti chimiche in Francia (nel 1800), conteneva o il compendio o il germe di tutte quelle ricerche, onde risultò al suo nome una compiuta celebrità europea. Ma già in quel tempo il primo console lo aveva chiamato a far parte del Consiglio di Stato, e subitamente gli affidò l'istruzione nazionale. Il progetto di Chaptal, per migliorare e completare il sistema delle scuole, ottenne l'approvazione del grand'uomo. Chaptal segnò e tolse molte profonde lacune, e fra le istituzioni ch' egli propose per propagare le utili cognizioni nelle arti, alcune vennero da lui stesso fondate, e le altre furono poste ad esecuzione più tardi.

Nel gennaio del 1800, per rinunzia di Luciano Bonaparte, restò vacante l'ufficio del ministro dell'interno, ed a quello fu chiamato Chaptal dapprima a tempo, poscia perpetuamente. Allora potè sviluppare con più vasta latitudine nell'intera Francia ciò che aveva sperimentato nel ristretto circolo di Linguadoca; e fu allora che dimostrò a che giunga il potere unito al sapere ed all' attività. Assecondato da Roederer, da Crètet, da Fourcroy, dai cittadini di Nantes, il nuovo ministro segnalò ogni giorno della sua troppo breve amministrazione con durevoli beneficenze.

I nuovi Consigli generali dei dipartimenti ebbero per lui una direzione, siccome pure il regolamento per le officine, i libri dei lavoratori, le camere di commercio, e quelle consultative delle arti e delle manifatture, che offrirono nello stesso tempo delle risorse, delle garanzie, e degli utili legami fra gl'interessi pubblici e l'autorità: e con ciò si stabilirono e si moltiplicarono le Borse di commercio. Abili artisti inglesi portarono in Francia alcune di quelle macchine, che resero decupla la potenza della gran Brettagna, e che procacciarono agiatezza all'umanità. Il ministro propose a tutti i direttori delle officine francesi l'introduzione e l'uso di tali macchine, istituì dei concorsi, promise dei premi, e stabilì nel Conservatorio delle Arti e Mestieri un insegnamento speciale dei nuovi processi.

La prima scuola speciale d'arti e mestieri creata a Liancourt da Larochefoucauld fu protetta e trasferita a Compiègne. La società d'incoraggiamento dell'industria nazionale ricevette una sovvenzione, che è stata per lungo tempo il suo principale sostegno. L'esposizione dei prodotti dell'industria divenne periodica, come pure le ricompense cui essa diede luogo. Le miniere, le officine, le saliere, le torbe, le provvisioni, la circolazione de' grani, occuparono pure la sua vigilanza. Adoperò con tutto l'animo perchè fosse stabilito il sistema dei pesi e delle misure. Volle che tutti i piantoni di vite, che potessero vivere alla temperatura di Parigi, fossero raccolti nel vivaio del Luxembourg. Egli stesso, in mezzo a tante occupazioni, non isdegnò di pubblicare l'Arte di fabbricare di governare e di perfezionare i vini (nel 1801), e poco dopo pubblicò il Trattato teorico e pratico sulla coltura della vigna; due opere che cangiarono e migliorarono l'arte di fare il vino in Francia; in quel medesimo anno diè pure in luce il saggio sull'imbiancare.

Fece di più: Chaptal, così affabile nella cattedra co-

me nel ministero, visitava le officine; s'intratteneva coi fabbricatori; applaudiva alle scoperte ai perfezionamenti; porgeva consigli, e spesso pure premî e incoraggiamenti d'ogni maniera: e la sua approvazione duplicava il pregio dei doni. Un impulso non meno forte, che veniva dato dalla mano del primo console, ravvivò i pubblici lavori pressochè morti da lungo tempo. Cento strade, appena praticabili dapprima, si riaprirono al commercio ed ai viaggiatori; le strade lungo la Senna in Parigi; i ponti su questo fiume, sul Rodano, su tutti i grandi fiumi della Francia; la derivazione dell' Ourcq verso la Senna; numerosi canali aperti, riparati, prolungati o terminati, una completa legislazione pel buon ordine della navigazione fluviatile, presagiva al paese un'era novella. Le prime misure per mettere a termine la fabbrica del Louvre per la creazione del Museo Napoleonico; per la piazza e pei monumenti della Bastiglia; per le strade di Rivoli, di Castiglione del Monte Tabor; tutto ciò fu opera del ministro Chaptal.

(Chaptal.

Queste opere fanno fede dell'alto sapere e dello zelo di lui. Ma ciò che onora il suo cuore ed il suo intelletto, si è la cura ch'egli pose a migliorare le istituzioni di umanità. Per lui furon estinti i debiti, che gravavano gli ospizi; e per le questue, e per alcune concession governative, e per diverse cessioni di rendite e di beni, potè costituire agli ospizi medesimi un novello patrimonio; le Suore della Carità ritornarono presso il letto de' malati; le abitazioni si migliorarono; i letti e la dietetica diminuirono in qualche guisa l'antico e troppo giusto orrore che i poveri sentivano di quel doloroso soggiorno. Regolò pure il governo e la contabilità di tali stabilimenti, e prescrisse le cure che si richiedono a' fanciulli abbandonati, e fondò il Consiglio generale e gratuito degli ospizi di Parigi. Nulla trascurò per la propagazione della inoculazione vaccina, e creò anzi la Società di vaccinazione presieduta lungo tempo dal virtuoso Larochefoucauld-Liancourt; istituì scuole per le mammane; stabilì l'istruzione pegli studenti di farmacia; riordinò i Monti di Pietà; introdusse officine di lavoro nelle carceri, e procurò di migliorarne il reggimento. Per suo consiglio gli orfanelli di Filangeri vennero educati a spese dello Stato nel Pritaneo francese.

Il primo console s'incoronò imperatore; e Chaptal rinunciò al suo ufficio (nel 1805), non per disdegno, ma perch' egli sentiva d'aver bene e molto operato, e per darsi tutto alla scienza. Nè consentì di ritornare a far parte del governo se non nel 1813 come commissario straordinario a Lione per prevenire l'invasione de' nemici, e, nel 1815, come direttore del commercio e delle manifatture . . . . . Dal 1805 al 1814 Chaptal fu senatore e inoltre tesoriere del Senato. Luigi XVIII nel 1814 cangiò il primo di questi titoli in quello di Pari; ma dopo il suo secondo ritorno in Francia, cassò il nome di Chaptal.

Fatto ritorno senza querele nè cordoglio nei magnifici dominî di sua famiglia, già voluttuoso ritiro dell' infelice duca di Choiseul, Chaptal sotto l' impero e sotto la ristaurazione si diede con ardore giovanile a quelle belle applicazioni industriali, che quasi hanno dato alla Francia di godere delle ricchezze equinoziali. Le coltivazioni del guado e barbabietola sono di questo numero. Oggigiorno è impossibile di pronunziare in Francia la parola zucchero indigeno senza ricordare Chaptal. Di bel conforto è il pensare che questo grande servigio reso all'industria francese, tornò pur utile al suo autore medesimo. Imperocchè, dopo le sue giudiziose innovazioni, e per l'introduzione d'un gregge di 1200 merinos a lana finissima, i quali venivano alimentati cogli avanzi della fabbricazione dello zucchero, una possessione di 14,000 franchi di rendita ne diede bentosto 60,000 di prodotto netto; e Chaptal non fece mistero nè de' suoi guadagni nè de' suoi metodi; che anzi li pubblicò ed insegnò a tutti con viva voce e per iscritto. (Memorie sullo zucchero di barbabietola, 1815). Dopo la pubblicazione della sua chimica applicata alle arti (nel 1807), dell'Arte della tintura del cotone in rosso (nel 1807), e dell'Arte del tintore, ec., pubblicò pure il suo Prospetto dell' Industria francese (nel 1819); la Chimica applicata all'agricoltura (nel 1823); opere, che in mezzo a tanti attuali progressi delle scienze, sono ancora le guide de' fabbricatori. La Chimica applicata alle arti è stata tradotta in tutte le lingue d'Europa. Le memorie dell'Istituto, gli annali di chimica, il nuovo dizionario d'agricoltura, la nuova edizione del Teatro d'agricoltura di Olivier de Serres, s'arricchirono degli articoli di Chaptal.

Perciò si comprenderà di leggieri come Chaptal, e nella Camera e fuori di essa, fosse uomo utilissimo in tutte le commissioni relative alle leggi sul commercio, sulle fabbriche e sull'agricoltura, nelle quali commissioni era quasi sempre Relatore. Nel 1828 e nel 1829 manifestò le opinioni più notabili sulle domande dei proprietarî delle vigne. Dal 1819 al 1830 prese parte pure in tutto ciò che interessava il paese: nè mancò di procurare trenta milioni di prestito al commercio dopo gli avvenimenti di luglio, allorchè con dispiacere si scorgeva affievolirsi la sua voce e l'ardor suo venir meno. Molte avversità si unirono alla vecchiezza per abbatterlo. Senza lagnarsi, senza ostentazione, sacrificò egli i suoi averi per estinguere debiti non suoi. Sua moglie e sua figlia, degne di un tale sposo, di un tanto padre, lo confortarono delle più tenere cure in uno stato così doloroso. Il suo vecchio famiglio gli si conservò fedele come nei giorni di prospe-

rità. Il conte Chaptal spirò nel 30 di luglio del 1830; e il virtuoso suo servitore, per rendere al signor suo l'ultimo omaggio, volle che a proprie spese fossero riuniti e stampati gli elogi recitati sulla tomba di lui, e le necrologie che ne avevano pubblicate le lodi. Da siffatti materiali vennero ricavate le cose di sopra narrate.

G. D.

STUDI ARTISTICI — GOAVERT FLINK.

LA CANDELA.

Goavert Flink! ..... non vi spaventi questo nome strano e disarmonico. Scommetto che imparerete a pronunziarlo e lo scriverete in mente quando saprete che tra' Fiamminghi e' va rinomatissimo. Un poeta di quella

(Lo Statolder Maurizio di Nassau per le strade di Cleves.)

nazione parlando di quella schiera numerosa di artisti che illustrò le Fiandre nel secolo XVII, li paragona alle stelle sparse dalla mano del Signore ne' firmamenti. Basta, e' dice, che tu volga lo sguardo alla volta de' Cieli per veder brillare un di que' corpi meravigliosi.

Il paragone sa del poetico, ma è giusto. E te ne avvedi se ti fai a considerar la storia dell'arte; chè ad ogni pagina incontri un nome degno di celebrità e che si lega a delle avventure non meno famose. Fra questi va posto Goavert Flink, di cui molti dipinti il viaggiatore può vedere giungendo in Amsterdam; e colà si trovano sì degni di Rembrandt, che sovente li attribuiscono a costui. Ma comunque Flink abbia trasfuso su le sue tele la stessa poesia di luce e d'ombre, la stessa forza di colorito, la stessa energia di espressione, pure ei vince il vecchio borghese di Leida nella correzione del disegno e nel miglior gusto usato nella scelta de' modelli: e'si direbbe che Flink, il quale non lasciò mai la terra nativa, siasi ispirato ne' quadri del divino Raffaello, e che un raggio del sole d'Italia percotesse la fronte del figlio di Clevès. Questo pensiero si scorge principalmente mirando il suo *giudizio di Salomone*, che si vede nella Sala del Consiglio d'Amsterdam. Intanto Flink non aggiunse la fama di Rubens di Metzu e di Van Dick: non l'aggiunse neanco mercè il favore grandissimo in cui l'ebbe lo Statolder Maurizio di Nassau! Come si spiega questo fenomeno? Io no'l so. Certo è che un fato avverso insegue spesso e dovunque il genio, e talora non concede che la fama mentr'egli vive venga a consolarne i travagli col grato suono della lode degli uomini—Nè vi parlai invano dello Statolder. Udite per quale combinazione di strani accidenti la fortuna univa due nomi separati da una immensa distanza agli occhi delle genti, uno Statolder e un Artista.

Maurizio di Nassau facea cessare la guerra funesta che la Spagna mosse all'Olanda, liberava la sua patria dall'ascendente non meno funesto dell'Inghilterra. Ma gli Olandesi non seppero cavar frutto da tanto benefizio: che invece di sanar le piaghe della sventura richiamando a vita il loro commercio e la loro industria, si cacciarono tra le querele di Religione. E vedi sorgere nella Università di Leida due contrarie sette; l'una di cui era capo Giacomo Arminio sostenea non so quali principî contro Calvino; l'altra che ebbe per gonfaloniere Francesco Gomarro pugnava a pro' di quell'Eretico. Ed ecco la Olanda scindersi in Arminiani e Gomarristi. Giovanni d'Olden Barneveldt, gran pensionario, e fieramente avverso allo Statolder, parteggiò per Arminio e raccolse sotto la sua bandiera tutti i togati e i filosofi del tempo, Grozio, Vossio, Deaberg e Hoogenberg. Questa scuola si disse de' *rimostranti*; ed empì di dispute e di libri la Olanda. Maurizio di Nassau levò lo stendardo de' *contro rimostranti*: e quelle quistioni che prima si agitavano nelle conferenze scolastiche divvennero quistioni di stato. Nove anni durò la lutta; durante nove anni s'assalirono a vicenda con libelli e con esecrazioni. Finalmente i rimostranti furon dannati nel sinodo Calvinista di Dordrecht; e Barneveldt ebbe mozzo il capo dalla scure all'età di 72 anni.

Da ciò nacquero infinite cospirazioni contro la vita di Maurizio; nè valse a spegnerle la morte di Renato,

figlio di Barneveldt, mandato al patibolo per non aver rivelata la trama che un suo fratello avea formata per uccidere il capo dello Stato. Tanta ostinatezza fece furente di sdegno il potente Maurizio; che ad atterrare l'idra che sempre rinascea, occupò co'suoi soldati le Città forti e rinnovò la legge del *coprifuoco* caduta in disuso. Comandò che al suono della campana ogni cittadino dovesse smorzare i lumi in casa: pena di morte a chi la legge non osservasse. E però appena squillava l'ora nona della notte le genti d'arme percorreano le vie silenziose, e dove vedeano un lume tosto correano, s'impadronivano del reo, e senza forme di procedura gli poneano un capestro al collo e andavano ad appenderlo alle forche innalzate su la piazza.

Era una notte dell'anno 1617. Un cavaliere seguito da molti armati facea la ronda, mentre Clevés era tacita scura come un sepolcro. Facea la ronda, e vedendo che la tremenda legge era scrupolosamente obbedita, provava una segreta stizza: chè ogni notte usciva nell'ora taciturna; usciva cadesse pur la neve a fiocchi, la pioggia a torrenti. E perchè?—perchè l'ombra di Barneveldt gli rompea i sonni, ponendosi minacciosa e bieca a piè del letto, tirandolo pe' piedi, scotendolo forte e mostrandogli il teschio reciso. Ed e' si levava per fuggire a quelle apparizioni e correa le vie irato con sè stesso, bramoso di rovesciare la sua ira sovra un uomo qualunque — e va guardando se possa scernere un lume un solo lume che splenda a traverso la fitta tenebria. Mira di qua, mira di là ... mai nulla; dapertutto un buio profondo. In quella ch'egli era per ritornarsene al suo palazzo, premendo in cuore un segreto dispetto, alzando gli occhi verso una casa a comignolo acuto, vide splendere un lume entro una camera al quarto piano: nè parea che si fosse usata alcuna precauzione per celarlo; chè le imposte erano spalancate; come se la terribile ordinanza non esistesse. Questa impudente infrazione de'suoi voleri trasse dal petto dello Statolder un ruggito di rabbia: e fatta arrestare la sua gente, comandò ad un cavaliere di compire il suo debito. Questi scese di cavallo, e colla mazza d'arme picchiò tre volte alla porta del minacciato ostello: picchiò sì forte che il romore se ne intese all'altra estremità della via; poi una voce stentorea gridò ..... aprite in nome di Monsignore lo Statolder! Allo strepito, al comando inaspettato un povero mercante confuso e seminudo scese ed aprì. Allora i soldati s'impadronirono di lui, e uno di essi senza altri preamboli gli ravvolse il capestro intorno al collo—Deh! qual delitto ho io commesso? sclamò l'infelice — gli accennarono per risposta la fatale finestra—In nome della misericordia cessate dallo straziarmi, gridò colui, che io sono ignaro affatto del come tanto avvenga. Lassù v'è un giovinetto che apprende da me la mercatura, e questi ogni sera va a porsi a letto all'oscuro ... cessate per pietà; degnatevi almeno di salire e dimandategli se io sia complice del suo mancamento — Ma i birri non odon ragioni: e però que'galantuomini già sel portavano verso la forca. Ma lo Statolder preso da irrefrenabile curiosità, fè segno perchè aspettassero; ed egli evaginato il pugnale salì dov'era il colpevole—salì e trovossi in una augusta cameretta, ove vide un giovine tra'sedici e i diciassette anni intento a disegnare ..., che vedendo quell'uomo tutto coperto di ferro, con un pugnale nudo nella destra, venirgli innanzi come uno spettro minaccioso, mise un grido acutissimo, ed ebbe a cadere dallo spavento—Ed è così, disse Maurizio, che obbedisci alla legge del copri-fuoco! laggiù vanno ad appendere alle forche il Mercante; vieni, che un eguale supplizio t'aspetta—Il giovine cadendo in ginocchio; io solo, disse, sono il delinquente, egli non già, chè temendo che io potessi controvenire alla legge ogni sera suol mandarmi qui senza candela. Ma io che tutto il dì son forzato a misurare stoffe di seta, soglio rubar qualche cero alla donna di casa e qui vengo ad appagare la brama che mi rode d'apprendere la pittura. Me solo adunque punite—Lascia che io osservi i tuoi imbratti — E tolta la carta si pose ad esaminarla col guardo d'uomo che intenda: poi gl'impose di seguirlo. Giunti in via trovarono il tremante vecchio colla fune al collo—Lasciatelo in libertà, disse lo Statolder; il vero malfattore è costui. Che un di voi lo faccia seco salire a cavallo e lo meni al mio palazzo — Quando ve'l condussero e l'ebbero introdotto nella grande sala, Maurizio vi si fe' trovare svestito degli arnesi militari; e accostata una lampada al viso del prigioniero—tu hai paura! gli disse—Sì in fede mia, e dippiù tremo dal freddo — Vieni e ti scalda presso al caminetto, e che io sappia se più ti fa pallido il rigore della stagione, o il pensiero della forca—l'uno e l'altro—Adunque tu conosci chi io mi sia?—Sì... io sono innanzi a Monsignore lo Statolder—Che ti farà impiccare — Che mi farà grazia: perchè lo Statolder protegge le arti. Egli ha donata una medaglia d'oro ad un poeta per aver fatti pochi versi; non vorrà far morire un poveretto che invece di dormire seguiva la sua vocazione d'artista—Tu credi tuttociò, n'è vero! ma io dovrei aver le prove se non del tuo talento attuale, almeno della tua riescita avvenire. Or questo mi manca ... il disegno che vidi testè è una melensaggine—In tal caso ordinate pure che m'uccidano. Se non posso divenire ottimo artista non ho che farmi della vita—E si disponea ad uscire—Vien qua, vien qua, disse lo Statolder, e facciamo la pace. Non solamente tu non morrai, ma domani partirai per alla volta di Amsterdam in compagnia di Backer altro mio protetto. Colà sarai discepolo di Rembrandt, e non dipenderà che dal tuo volere l'appagar i tuoi voti. Or sei tu contento?—Che Dio vi benedica, o magnanimo Statolder. A monte le stoffe e la seta, viva l'assicella e i colori ... voi o mio mecenate sentirete presto rammentare il mio nome—Sta bene: ora adagiati sovra una di queste sedie a braccinoli e procura di dormire. —

Ma va è dormi quando un forte pensiero t'agita la mente! il giovine pensò sempre durante la notte alla straordinaria avventura che dalle scale della forca lo slanciava nella scuola di Rembrandt. C. M.

(il rimanente nel seguente numero.)

STUDJ ASTRONOMICI

VIAGGIO AL SOLE — CAPITOLO VI.°

Che bel paese è il sole! Laghetti di due a tremila leghe di estensione con acque limpide al par di tersissimo cristallo e con una immensa quantità di pesci assai ben colorati; collinette di cinque o sei leghe di elevazione coperte di foreste in cui corrono e saltellano animali straordinarî rispetto alla specie, ma aventi tutti una grande analogia con que'della terra per essere composti degli stessi elementi; ruscelletti larghi quindici o venti volte più della Senna svolgenti le loro acque argentine a traverso ad una ricca campagna o precipitantisi di rupe in rupe e formanti piccole cascate di cinque in sei mila metri di altezza! Avea inteso parlar della cascata del Niagara come d'una maraviglia, avea pur veduto due o tre volte le acque di Saint-Cloud e di Versailles, ma confesso che le cascate del sole (per valermi della espressione d'un romanziero in viaggio) han qualche cosa di più grandioso.

Uscendo d'un boschetto di alberi fruttiferi onde ignorava i nomi, ma che portavan graziosamente una gran quantità di frutti strani al mio sguardo e d'un odor delizioso, mi trovai ad un tratto in mezzo ad una campagna perfettamente coltivata. I vegetabili erano ad un

di presso come i nostri, ma le loro produzioni (frutto d'una coltura più lunga e più saggia) eran d'una grandezza sorprendente.

Feci una improvvisa riflessione che mi tolse il coraggio. Avea letto il *Micromega* di Voltaire, i viaggi nella luna di Cirano di Bergerac, e dissi a me stesso: se gli uomini di Giove e di Saturno han qualche centinaio di tese di altezza, che sarà de' giganti del sole? Certo se io m'imbatto in un alcun di loro, mi pesterà sotto i suoi piedi senza vedermi. Camminando adunque con precauzione guardava a destra ed a manca, alzando gli occhi al cielo per tema di veder in ogn'istante presso le nuvole la testa spaventosa d'un enorme gigante. Da ciò nacque che non guardando più a me innanzi, urtai duramente contro qualche cosa che trovavàsi sul mio cammino, la quale non era che una femminuccia alta tre piedi, che riversata dall'urto si voltolò su l'erba mandando spaventevoli grida. Gli urli suoi fecer venire il padre e'l marito, sì ch'io credetti dover trovarmi in un brutto incontro; ma la mia inquietudine sparve appena ebbi gittato un colpo d'occhio su gli accorrenti.

Figuratevi due personaggi alti quattro piedi con gambe corte e sottilissime, con piedi grossi e senza diti, ma difesi da un'unghia sola assai densa e dura non differente in grandezza nè molto pur in figura da quella del cavallo, e con mani a sei dita e simili nel resto alle nostre. Più che ogni altra cosa mi sorprese la testa. Io penso ch'essa sola pesasse il terzo del corpo di sì curiose creature. Ciò che rendevala più notabile si è che consisteva quasi tutta in cranio e che la faccia occupavane una piccolissima parte. Del resto non saprei darvi miglior idea degli abitanti del sole che paragonandoli a certe caricature *a gran testa* di Dantan.

Poichè il marito ebbe rialzata la moglie e si fu assicurato che non era ferita, approssimossi a me cantando una bella frase musicale di cui non compresi le parole. Vedendolo venire alla mia volta, io mi era messo su la difensiva credendo ch'ei volesse assalirmi; ma la sua breve e melodiosa romanza in tono minore mi fe' poi certo ch'ei non avea intenzioni ostili.

Quell'accidente mise di buon umore il mio Genio. Ei toccommi con la punta della sua bacchetta e compresi allora la favella dell'abitante del sole.

Povero selvaggio della terra, mi cantava colui, tendendomi amichevolmente la mano, io molto ti compiango e vorrei poterti consolar dell'accidente avvenuto a mia moglie; ma io son un uomo semplice e senza eloquenza; io non possiedo ancora a fondo che cinquecento settanta scienze; io non parlo nè canto che dugento lingue viventi e ottanta morte; io non ho ancor, composto che ottocento tragedie, dieci mila drammi, altrettanti melodrammi, sei poemi epici ed un buono epigramma. Perdona dunque alla mia ignoranza ed alla semplicità d'un uomo rustico, se non trovo improvviso una melodia soave a bastanza per tranquillar l'anima tua —

Udita questa strana romanza mi volsi al genio per domandargli se vi fossero ospedali in quel paese e se noi fossimo giunti presso l'ospedal de' pazzi. Crebbe la mia sorpresa, quando il padre, malgrado la sua bianca barba ed il suo aspetto venerando, si mise a cantare in tono maggiore e con andamento allegro.

— Giovine selvaggio, io ti leggo lo stupore nel volto, e come amo gli stranieri quando anche al par di te han poco cervello, mi darò il piacere di soddisfare alla tua curiosità. E principalmente dai moti del tuo cuore dipinti sul tuo sembiante veggo che tu vuoi sapere perchè noi cantiamo parlando invece di strascinar le parole con insipida monotonia. Un tempo siamo stati barbari come lo si è di presente nel tuo paese e parlavamo in prosa strisciante al par di te. Ma oggidì, grazie ai progressi della nostra organizzazione e della nostra intelligenza, ciascun di noi è divenuto naturalmente egregio compositor di musica, e noi non parliam che cantando; ciò che rende il discorso più espressivo e dà la facoltà di render con energia i pensieri e le sensazioni. Intanto le cose non andavan meglio quando finalmente dopo cinquantatre secoli di tumulti e di dissensioni, venne in testa ad un Saggio di stabilir delle scuole di morale.

— Ah! sclamai io, che giovò questo? Sarebbe stato meglio un buon codice penale.

— Questo giovò, rispose il vecchio, ad insegnar agli uomini che la felicità individuale non può nascere che dal bene generale. Si dedussero le conseguenze da questo principio fecondo; i Soleliani compresero che per esser felici doveano contribuire, ciascuno con particolari virtù, a formar il fascetto della pubblica morale. D'allora le leggi il governo e tutto ciò che da essi nasce divennero inutili: non v'era uopo di pene quando mancavan i colpevoli, nè più bisogno di protezione quando non v'erano oppressori.

— Voi non avete nè codici nè amministrazione nè pubblico tesoro?

— Tutto ciò non servirebbe affatto, chè i Soleliani sendo tutti virtuosi non han bisogno d'esser regolati: noi siamo usciti della barbarie da lungo tempo.

— Voi leggete davvero nell'anima mia: questo fenomeno di penetrazione è impossibile nel mio paese anche ai più grandi stregoni. Avreste voi più organi sensori di noi? I filosofi del secolo XVIII pensavano che gli abitanti de' pianeti potessero aver de' sensi che a noi mancano, e quindi delle percezioni e de' pensieri onde noi non possiamo immaginar la natura.

— La materia rispose il Soleliano, ha ricevuto da Dio le proprietà generali che la caratterizzano: larghezza profondità impenetrabilità ec. Queste proprietà essendo da per tutto le stesse, sono anche le stesse le conseguenze che ne derivano, chè le medesime cause producono rigorosamente i medesimi effetti. Risulta da ciò che ovunque sia materia si trova organizzata sempre ad un modo, e gli esseri ch'ella produce uscendo tutti della stessa stampa han pure le stesse proprietà generali. I Soleliani son dunque dotati di cinque sensi risultanti da tutte le combinazioni possibili alla organizzazione.

— Voi parlate come se conosceste tutte siffatte combinazioni.

— Io conosco almeno i loro possibili risultamenti su l'uomo e su tutto ciò che esiste. I corpi non possono mettersi in relazione tra loro che pel contatto: questa legge è senza eccezione; i sensi adunque, la cui proprietà è unicamente quella di metterci in relazione coi corpi esteriori non sono che modificazioni del tatto; or nulla è più agevole che calcolar siffatte modificazioni. La materia non può trovarsi che in tre stati, solido o duro, liquido o molle, fluido o aereforme. Nel primo caso un contatto grossolano la mette in relazione con noi; nel secondo agisce sul gusto per la seperazione della sue molecole; ridotta in vapore agisce su l'odorato per una più grande divisione molecolare; nello stato di gas la sua elasticità rendela percettibile all'orecchio ed agli occhi a cagion delle sue ondulazioni. Tu vedi dunque che tutte le sue possibili combinazioni si percepiscono con uno de' cinque sensi; or se fosse altrimente . . . . .

Mi accorsi che il vecchio stava per cominciar una dissertazione metafisica, cioè noiosa e mi affrettai a divertirne il discorso, come udrete.

A.

Portate, scrive Lord Chesterfield, il vostro sapere, come l'oriuolo, in una apposita taschetta. Nol tracte senza bisogno e nol fate suonare perchè si sappia che lo possedete.

IL FORMICHIERE.

Ecco uno degli esseri più straordinarî che la natura abbia prodotto; un quadrupede grande quanto un mastino, di quattro piedi circa di lunghezza non compresa la coda, di pelo ruvido color grigio oscuro, con una fascia nera orlata di bianco posta obliquamente su ciascuna spalla: la sua testa piccolissima in paragone del corpo termina in un muso sottilissimo, cilindrico, lungo più di un piede, avente alla sua estremità una piccola bocca sprovvista affatto di denti: le sue orecchie sono cortissime ed appena visibili; i suoi piccoli occhi hanno un'espressione di malinconia molto comune agli animali notturni: ha una coda enorme fornita di lunghi peli diretti all'insu ed all'ingiù e quando cammina col sole, per evitarne i raggi che esso detesta, la rialza verticalmente e sen serve come di un ombrello; ne' piedi di dietro è fornito di cinque unghie, di quattro in quelli di avanti; e quest' ultime sono terribilmente lunghe e forti, talchè considerar si possono come armi difensive molto potenti; ma siccome queste unghie, allorchè l'animale non ne fa uso, restano piegate a metà sotto la sua mano, è esso perciò costretto a poggiare il piede a terra sur un de lati, il che rende il suo cammino tardo difficile e per nulla grazioso.

(Il Tamandua-quacu o Formichiere.)

Chiamasi questo strano quadrupede nel Brasile ove ha stanza *Tamandua-guacu*, i Francesi l'appellano *tamanoir*, in italiano *Formichiere (myrmecophaga jubata)*. È il più grande degli animali che compongono il genere de' mangiatori di formiche, ed è privo della facoltà di arrampicarsi su gli alberi. Tardo nel muoversi, esso abita sempre le basse regioni. Questo animale verso cui la natura sembra di essere stata tanto avara ha nulla ostante molte buone qualità. Coraggioso non la cede ad alcun altro animale anche di lui più forte e spesso resta vincitore. La femmina non fa che un solo figlio, ed ha per esso un attaccamento straordinario; non lo abbandona mai, ed allorchè esce dalla sua tana per andarsi a procacciar la sussistenza sel carica costantemente sul dorso e talvolta attraversa a nuoto i fiumi portando con cautela questo prezioso fardello.

Il *tamandua-guacu* non si nutrisce esclusivamente di formiche, ma si ciba di ogni sorta d'insetti. Preso giovane si addimestica facilmente e mangia del pane con piccoli pezzi di carne; ma la malinconia a cui è sempre in preda, si aumenta con gli anni e ordinariamente muore di noia poco tempo dopo di aver raggiunta l'età adulta. B.

SI È RISTAMPATO IL NUMERO 13 ANNO I.°

NAPOLI, TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL *POLIORAMA*, STRADA DELL'EGIZIACA A PIZZOFALCONE N° 75.
FILIPPO CIRELLI DIRETTORE ED EDITORE PROPRIETARIO.

TIRO.

Nella grande storia delle nazioni vi hanno certi nomi grandi, rimbombanti, i quali da sè soli riassumono un'epoca intera. Che sono mai le moderne nostre città al confronto delle possenti città del mondo antico? di Babilonia dalle cento porte, di Palmira da' mille colonnati in mezzo al deserto, di Persepoli, di Tiro, di Atene, di Cartagine, di Roma e di tanti altri celebri luoghi i quali richiamano alla mente sì splendide memorie?

La storia sacra non meno che la profana descrive

(Veduta delle rovine di Tiro.)

solennemente Tiro, regina del mare, la quale innalzavasi cospicua nella Fenicia, non lungi dall'antica Sidone. In qual tempo fu Tiro fondata? Direm noi con Quinto-Curzio aver essa avuto comune l'origine con Sidone, ovvero seguiteremo l'opinione di Giustino che tiene i Sidonï per fondatori di Tiro? La quale ultima ipotesi ne sembra più esatta, essendo omai chiaro che Sidone esisteva innanzi Tiro e che sin dal tempo de' patriarchi grande era la sua possanza, nell'atto che Tiro non è peranco mentovata sotto il regno di Davide: oltrechè i poeti dell'antichità i quali han tutti celebrato Sidone, danno appena un pensiero a Tiro, di cui lo stesso Omero punto non parla. Gioseffo afferma che Tiro fu edificata l'anno del mondo 2700; se non che a lui contraddice la testimonianza di Erodoto, il quale ne fa risalire l'origine all'anno del mondo 1296, 656 anni prima del diluvio; il che sembra impossibile a sostenersi.

Non pertanto si è venuto a capo di conciliare sì diverse opinioni, riconoscendo l'esistenza di due città di Tiro; una antica, nota sotto il nome di *Palae-Tyros*; l'altra nuova, denominata semplicemente *Sour*, ovvero Tiro. Era la prima fabbricata sul continente ed avea un tempio d'Ercole, la cui remota fondazione vantarono ad Erodoto i sacerdoti di Tiro. Stava l'altra Tiro in una vicina isola; ed Alessandro, a farsene padrone, congiunse con un dicco l'isola alla terra ferma.

L'inaudita prosperità dell'antica Tiro avea destata la gelosia degli Assirî e de' popoli della Caldea. In vano Salmanassarre mosse guerra a' Tirî; se non che dopo un assedio di tredici anni furono vinti da Nabuccodonosorre, il quale da cima a fondo distrusse la città e ne scacciò gli abitanti. E siffatta rovina di Tiro era già stata predetta dal profeta Ezechiele che nel sublime suo stile avea gridato: « Tu, o Tiro, dicesti: Io sono perfettamente bella, e son situata nel cuor del mare. I tuoi vicini, che ti edificarono, ti ornarono di ogni vaghezza; ti fabbricarono di abeti del Sanir i due palchi della nave; tolsero un cedro dal Libano per fare il tuo albero. Piallarono le querce di Basan per formare i tuoi remi, e i sedili tuoi li fecero di avorio indiano, e le tue magnifiche camere ornarono di materia

tolta dall'isole d'Italia. Il bisso di Egitto a varî colori fu tessuto per far la tua vela appesa all'albero; il giacinto e la porpora dell'isola di Elisa facevano il tuo padiglione. Gli abitatori di Sidone e di Arad furono i tuoi remiganti; i tuoi sapienti, o Tiro, furono i tuoi piloti. I vecchi e i più intelligenti di Gebal ebbero maestranze occupate alle varie bisogne di tua marineria: tutte le navi del mare e tutti i lor marinari erano tuo popolo, servendo alla tua mercatura. Tu avevi nel tuo esercito uomini bellicosi di Persia, di Lidia e di Libia: appeso lo scudo e il cimiero servivano a te di ornamento. I figliuoli di Arad tralle tue schiere stavan sulle tue mura coronandole; ma i Pigmei, che stavano sulle tue torri, appendevano intorno alle tue mura i loro turcassi: ei ti facevano perfettamente bella. I Cartaginesi tuoi corrispondenti, coll' abbondanza di tutte le ricche merci, coll' argento, ferro, stagno e piombo empievano i tuoi mercati. La Grecia, Thubal e Mosoch anch'esse negoziavano teco, portando al tuo popolo degli schiavi e degli utensili di rame. Portavano da Thogorma alla tua piazza cavalli e cozzoni di cavalli e muli. I figliuoli di Dedan facevan commercio con te: tu davi le tue merci a molte isole: e ne tiravi in contraccambio denti d'avorio e dell'ebano. Il Siro trafficava con te, e per avere le tue manifatture esponeva sui tuoi mercati gemme e porpora e tele ricamate e bisso e seta ed ogni sua preziosa merce. Giuda e la terra di Israele venivano a far negozî con te esponendo alle tue fiere il frumento migliore, il balsamo, il miele e l'olio e la resina. Il mercatante Damasceno contrattava con te, e per le molte tue manifatture ti dava molte e varie ricchezze, vino pregiato e lane di ottimo colore. Dan e la Grecia e Mosel portarono alle tue fiere il ferro lavorato: la mirra stillante e la canna erano ne'tuoi fondachi. Quegli di Dedan ti vendevano i tappeti da sedere. L'Arabia e tutti i principi di Cedar comperavano le tue merci: venivano a te con agnelli, arieti e capri a far negozio con te. I mercanti di Saba e di Roma portavano a vendere alla tua piazza tutti gli aromati più squisiti e pietre preziose ed oro. Haran e Chene ed Eden contrattavano teco: Saba, Assar e Chelmad ti vendevano mercatanzie: eglino facevano teco commercio di varie cose, portandoti balle di iacinto e di lavoro di punto e preziosi tesori legati e serrati con corde: ei ti vendevano ancora del legname di cedro. Le tue navi hanno il primo luogo nella tua mercatura: e tu fosti prima e glorificata altamente in mezzo al mare. I remiganti tuoi ti condussero in alto mare; il vento di mezzodì ti fracassò in mezzo alle acque. Le tue ricchezze e i tuoi tesori e il molto tuo carico, i tuoi marinari e i tuoi piloti, che avean in custodia le cose tue, e reggevan tua gente, e gli uomini guerrieri, che avevi teco e tutta la moltitudine, che era dentro di te, è precipitata nell'abisso del mare il giorno di tua rovina. Al rumor delle strida de'tuoi piloti si spaventerà la moltitudine delle altre navi. E tutti i remiganti scenderan dalle navi loro: i marinari e tutti i piloti staran sulla terra: e urleranno con voce grande sopra di te, e daran grida di dolore e si getteran sulle teste la polvere, e si cuopriranno di cenere. E si raderanno a causa di te i capelli e si vestiranno di cilizî; e te piangeranno nell' amarezza dell' animo con pianto amarissimo. E intuoneranno lugubre carme sopra di te e ti piangeranno. Qual è la città che sia come Tiro, e come lei, che muta si sta nel fondo del mare? Tu col tuo commercio marittimo arricchisti molte nazioni: coll' abbondanza delle ricchezze tue e della tua gente tu facesti ricchi i re della terra. Tu se'adesso messa in pezzi dal mare: le tue ricchezze sono in fondo delle acque, e tutta la gente che avevi con te è perita. Tutti gli abitatori delle isole sono attoniti del tuo caso: e i loro regi sbigottiti per tal tempesta son cangiati di volto. I mercatanti degli altri popoli fecer delle fischiate sopra di te: tu se'ridotta al niente, e non sarai in perpetuo. »

Tale inestimabile documento contiene siccome ognun vede, curiosi particolari sulle commerciali transazioni de' Tirî. Non si rinvengono nell' antichità tracce di commercio marittimo anteriori alle navigazioni di Salomone; egli è non pertanto incontrastabile che gli Ebrei lo aveano praticato comechè debolmente al paragone de' loro vicini. Gli Egiziani ed i Fenicî occupano il primo posto fra gli antichi navigatori; pure nella enumerazione che fecero i Greci delle nazioni che aveano ottenuto l'impero del Mediterraneo, non venne assegnato che il settimo luogo a' Fenicî e l'ottavo agli Egiziani. Ma questi dati inesatti de' Greci trovansi confutati nella Sacra Scrittura. Gli Egiziani ed i Fenicî avean partito fra loro il commercio del mare, i primi trafficando con l'Oriente per mezzo del Mar Rosso, i secondi con l'Occidente pel Mediterraneo. I Tirî, i quali non possedevano altro sul Continente fuorchè una breve lingua di terra, fondarono non pertanto Cartagine, Utica, Cadice: e potremmo a buon diritto maravigliare la gran possanza cui aggiunsero, se non si fossero veduti a' tempi moderni gli Olandesi, abitatori di un picciol paese paludoso, in parte sottratto al mare, portar in lontane regioni il loro industriale dominio. Era talmente meschino il regno di Tiro che Salomone, a render salda la sua alleanza col re Hiram, fecegli dono di venti borgate le quali ragguagliavano in estensione la maravigliosa monarchia, cuna del commercio e delle arti.

Dopo la vittoria di Nabuccodonosorre i Tirî dispersi ripararono nella vicina isola, v' innalzarono una città, e questa novella Tiro superò tosto di magnificenza e splendore l'antica, ancora dopo che l'ebbero devastata Alessandro ed i suoi Macedoni. I primitivi abitanti di Tiro adoravano Baal ed Ercole; il cristianesimo vi penetrò fin da' primi tempi della sua predicazione; e nel medio evo additavasi a'pellegrini una pietra sulla quale dicevano che Gesù si fosse riposato. La religion cristiana progredì siffattamente in seno a quella popolazione che sotto agl' imperatori di Roma la più parte de' Tirî votaronsi al martirio anzichè ardere incensi agli idoli. A' tempi delle Crociate, Tiro, allora terra degl' Infedeli, fu due volte assediata da' Cristiani: vano riescì il primo tentativo sotto Baldovino I.°; ma nel 1124, Tiro si arrese dopo quattro mesi e mezzo di lungo e penoso assedio. La postura della città tutta circondata da rocce e scogli a fior d'acqua era formidabile: un triplice muro la cingeva, e dalla parte di terra alte torri ed un fosso largo e profondo la proteggevano. I crociati la presero d'assalto, fecero strage delle truppe egiziane e di quelle del Soldano di Damasco. Dopo la presa di Acri nel 1291, i fedeli di Tiro, spaventati dalle crudeltà operatevi da' Turchi salirono le loro navi ed abbandonarono la città la quale venne demolita da' Saraceni che non vi lasciarono pietra sopra pietra. Oggi il porto di Tiro è colmo di sabbia; sì che i fanciulli lo attraversano senza aver acqua a mezza gamba. Due torri che ne custodivano l'ingresso sussistono tuttora; e da esse ha principio una linea di mura che circondavano la città e la guarentivano da ogni offesa. Se ne scorgono sulla spiaggia le antiche fondazioni. La popolazione del villaggio consiste di sessanta povere famiglie, le quali abitano tugurî a mezzo rovinati: si veggono gli avanzi d' una chiesa cristiana e due belle colonne di granito di cui voleva Dgezzar adornare la sua moschea d' Acri; ma tale è il lor peso che non mai alla sua gente bastò l'animo di torle di là.

Così il tempo, nel suo cammino inflessibile, ha tutto distrutto. L'antico splendore di Tiro è ormai scancellato, le sue piramidi, i suoi palagi atterrati, le sue co-

lonne di diaspro e di porfido sepolte nella sabbia; le sue forti mura spianate; ed alcuni suoi frammenti ancora in piedi servono ad asciugare le reti de' pescatori. Diciamo dunque di Tiro ciò che il Tasso scrivea di Cartagine:

. . . . . appena i segni
Dell'alte tue rovine il lido serba.
Muojono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida e superba!

E. L.

UNA IDEA FELICE.

Qual monumento di belle arti non isvela una idea? L'architetto del Partenone intese di esprimere nella lingua di Palladio la magnificenza di Atene educata dalle Muse.

San Pietro è come la Iliade del genio architettonico; esso è figura di quell'immenso, che può alla meglio adombrare allo sguardo dell'uomo la immagine del Dio de' cristiani. L'architetto in ciò solo divertiva dal suo modello, che nulla di mediocre o di basso mischiava colle colossali bellezze dell'opera sua. Pareggiate que' pilastri ciclopici a' Diomedi, agli Ajaci, agli Achilli del poeta; e la cupola, dalla region delle nubi ove regna, vi parlerà la regia maestà di quell'Agamennone, cui il verso corrispondente del poema non cede di grandezza, e di splendore.

(*META DE CRION* AGAMEMNON.)
(Iliad. v. 477.)

— E la cattedrale di Strasburgo non darà il tipo della pompa orientale, confusa con quella del medio-evo, e che accoppia il grandioso all'irregolare, come il paludamento di Tigrane e di Mitridate, che scintilla di gemme sul sajo romano?

Le piramidi gridano da quaranta secoli: *forza infinita senza gloria*. Quindi balena in esse il carattere politico delle primitive monarchie: forza infinita senza gloria. Nabucco, infatti, Sesostri, Sennaccheribbo, Ciro, eran gli Ercoli della prima civiltà, che non lasciavano frutto alcuno glorioso de' colpi della loro clava. Armate innumerabili schiacciavano, cioè conquistavano. Ma non arti, non leggi, non istituzioni, non costumi, non popolo in quelle monarchie. Moli immense senza ragion civile: piramidi; masse sterminate senza architettura.

Quel Prometeo degli architetti, che offeriva ad Alessandro di far del monte Athos una statua del conquistatore, che avesse in una mano le sorgenti di un fiume ed una città di 10000 abitanti nell'altra, voleva esprimere la smodata grandezza del re dei re. E Gelone, favellava nella celebre immensa sua nave frumentaria, miniatura d'una città, la felice sorte della marina, e dell'agricoltura Sicula.

Così la spianata via delle alpi, e del Sempione ricorderanno per sempre il braccio indeclinabile di quell' unico, che dal seno del popolo spianavasi il cammino al trono di Carlomagno, lottando cogli uomini, come sull'alpe colla natura.

Ma grande, e degnissima delle laudi di Longino si fu la idea di quell'antico, che costrusse, quasi due attaccati gemelli, i templi della Virtù e dell'Onore in Roma, togliendo a quel di quest'ultimo ogni ingresso, perchè vi si penetrasse pel tempio della virtù.

Scuola sublime, che insegnava non esser vero onore quello cui virtù non apra la via.

LEONARDO ANTONIO FORLEO.

IN MORTE D' EMMANUELE TADDEI.

Quando sovra il tuo letto di dolore
Si stese il vel de la notte infinita,
E l'Angelo mandato dal Signore
Ti menò seco a la seconda vita,
Forse v'ebbe chi un guardo schernitore
Rivolse alla tua spoglia irrigidita...
E profanava con ontoso metro
I tremendi misteri del feretro.

E tu 'l perdona: tu che già se' scarco
D'ogni vano pensiero de la polve,
È deposto de' sensi il grave incarco
Libero spirto guardi onde si svolve
La non veduta immensità dell'arco
Che i destini del mondo abbraccia, e involve...
Vedi il punto del limite segnato
A' deliri che affliggono il creato.

Ma noi figli d' un secolo che balza
Dalla notte d'un secolo caduto,
Noi cui brama di pompe non incalza,
A cui l'invido sdegno è sconosciuto,
Noi piangiamo alla nenia che s' innalza
Per chi vide l'arcano di temuto...
E abbiam sempre pacata la parola
Pel captivo che al carcere s' invola.

E tu merti una prece affettuosa,
E la mesta amichevole favella,
Tu che cultor de l'arte portentosa
Ch'ogni severo pensamento abbella,
Non imprecavi a questa che animosa
S' erge a grandi speranze età novella...
Tal che a sentirne la tua lode espressa
Ben ci sembrasti nato in mezzo ad essa.

Merti la laude d'ogni cor fervente
Tu che del cor seguendo i be' precetti
L'ira sprezzasti de la stolta gente
Che tutti vorria muti i dolci affetti,
Spento il genio ch'è sole de la mente,
Pur che sia salvo il prisco onor de' detti,
E ben vedrebbe il secolo rinato
Che oltraggiava l'altissimo Torquato.

Oh ma quel tempo sparve — la sua tomba
Covre il mar vorticoso de l'obblio:
S'affoga entro quel mar che cupo romba
Degl'Inferrigni il folto stuolo e rio —
Nè sorgerà finchè squillar la tromba
Non udrà dell'Arcangelo di Dio
Nel dì, che al suon dell'ultime parole
Gli astri cadranno, e sarà spento il sole.

Allor mentre i crudeli torneranno
Con l'arid'ossa ove non è speranza:
I geni tormentati esulteranno
Dalla beata sempiterna stanza,
Là dove i scribi perfidi non vanno,
Là dove il premio i desideri avanza...
Che raggio è dell'angelica pupilla
La creatrice fervida scintilla.

Dunque riposa in pace o Saggio: e nostra
Or sia la cura di narrare al mondo,
Che al par de la vilezza che si prostra
Tu fuggisti l'orgoglio inverecondo —
Ah la tua morte a chi no 'l seppe or mostra
Che non già per dovizie eri giocondo...
Ma tal l'alma ti fè che la sua via
Sorridendo ed impavida seguia.

Teco fu povertà — legge suprema
Di chi veglia sudando e meditando;
E sapendo in qual notte il mondo gema
L'orrenda tenebria va diradando —
Tal chè quando varcasti l'ora estrema,
La pietosa amistade lagrimando
Ti dispose un avel ne la silente
Vasta magione della morta gente.

T'avrai là dentro fra le tante un'urna
Che serberà scolpiti i pregi tuoi;
Almen potrà ne l'ora taciturna
Posarsi accanto ad essa alcun di noi;
Potrà l'astro romito e la diurna
Luce mandar sul marmo i raggi suoi...
Questa è santa memoria, sospirata
Dalla polve sotterra addormentata.

*

E la gentil che mai non sentì dome
Le sue virtù, de' tempi a la ria possa,
Colei che sola or resta del tuo nome,
Potrà con l'alma dall'amor commossa
Il meritato lauro delle chiome
Recar siccome offerta a la tua fossa,
E baciando la pietra che ti serra
Mite pregarti il Ciel, leve la terra. —

Addio, tu che lodando il tempo antico
All'età giovanil non eri avverso...
Abbi in tributo il duolo dell'amico
E 'l non comprato disadorno verso.
Ah sì! di te narrando io piango e dico;
Che questo mio destin non mai diverso
L'amor tuo mi facea meno molesto...
Ed io dovea rimpiangerti sì presto!.

CESARE MALPICA.

(Emmanuele Taddei (*).)

ANTICHITA' MESSICANE — VASO DI GRANITO.

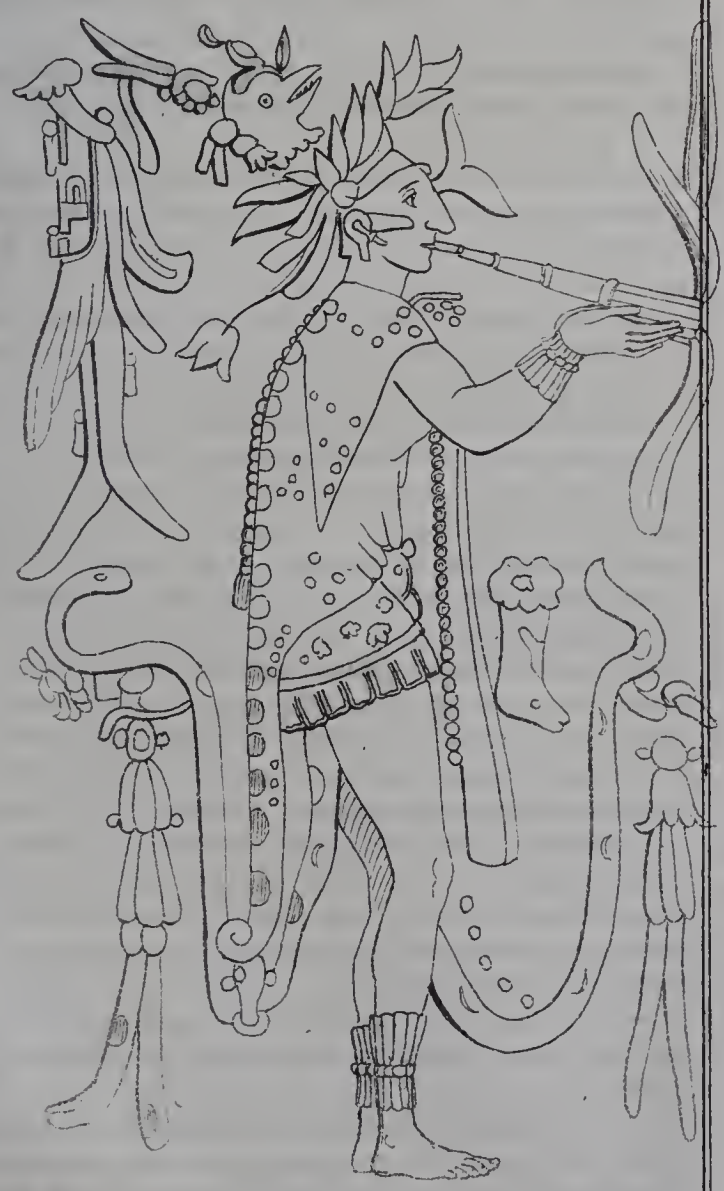
Alcuni dotti non han voluto vedere in questa parte del globo, sì mal a proposito chiamata Nuovo-Mondo, che una vasta terra sorta dal ritirarsi del mare, malsana paludosa abi ata da popoli tralignati, la cui poca civiltà è argomento d' una origine poco rimota. In generale coloro che han sostenuto questa opinione non avean mai lasciato il loro gabinetto. Avverso ai racconti un po' esagerati de' primi Spagnuoli era indispensabile una reazione; nè vi è men voluto che l'entusiasmo di qualche viaggia ore desto dalla vista pittoresca e sublime di questa parte della terra, per ristabilire agli occhi degli Europei la reputazione di essa. Il sig. di Humbold ha sì ben dimostrato che la formazione di questo gran continente è contemporanea a quella dell' altro emisfero, che non è uopo aggiungervi altra prova. Quanto all'epoca in cui cominciò ad essere abitato, coloro che han sostenuto esser pochissimo da noi rimota, avrebber dovuto sentenz ar con più lentezza alla vista di que' monumenti immensi che si trovan nelle solitudini del Canadà, e cui i selvaggi credono essere stati eretti dal Grande Spirito; e di quelle città quasi intere scoperte in mezzo alla foreste, le quali, pari alla città incantata delle Mille ed una Notte, sembrano ancora aspettar i loro abitanti usciti per una festa. Il Messico soprattutto ebbe i suoi tempî coperti di lamine di oro; i suoi palagi estesi quanto que' di Tebe, e le sue piramidi più grandi di quelle di Menfi. Oltre a queste prove irrefragabili, ci avanzano de' frammenti di libri scritti dagli antichi Aztechi (Messicani) onde si deduce che i loro annali risalgono certo almeno fino al sesto secolo, e che in un' epoca più remota essi avevano un sistema di scrittura. Ed invero un popolo che nel sesto secolo avea delle tradizioni scritte, un calendario completo come quello de' Caldei, una religione mista sì a gravi errori, ma che per la forma de' suoi dommi producea salutari effetti politici, un governo la cui saggezza ricorda quello degli Egizî; certo un tal popolo non può meritare il nome di barbaro, quando nel decimo secolo l' Europa settentrionale era immersa tra le tenebre della barbarie.

Pria di passar innanzi facciamo un cenno della sua scrittura. Perchè i dommi la storia i secreti delle scienze

(*) Questo disegno litografico che rappresenta al vivo l'immagine del chiaro uomo argomento alle presenti Ottave ed all' articolo necrologico del N. 12. del Lucifero, è ricavato dall' unico ritratto che di lui si abbia. Fu fatto di naturale ed in colore sopra carta dal sig. Angelo Zeni da Messina, per commissione del cav. Cumbo, Procurator Generale presso la Gran Corte Civile di Napoli. Chiamato appena in questa metropoli, ci volle aver dipinto le care sembianze di colui al quale in Messina era stato discepolo, e di poi sempre amico, ammiratore, devoto. Questo colto e gentil signore, ornamento e decoro della Magistratura delle Due Sicilie, tosto che seppe il mio desiderio di adornare il Poliorama di sì fatta rappresentazione, mi fu cortese di quella dipintura; e però era mio debito di qui riferirgliene pubbliche grazie. *(Il Direttore.)*

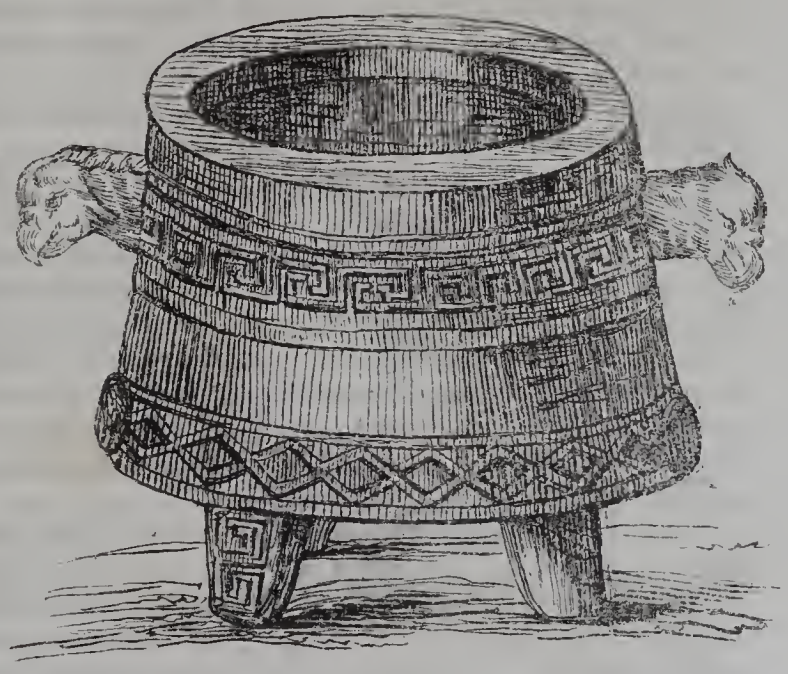
e delle arti potessero conservarsi altrimenti che per la tradizione orale, la qual' è soggetta sempre ad alterazioni, posseder si doveva il mezzo di render permanente la parola, vale a dire il segno fisso della parola o la scrittura. È questione antica nè ancor decisa se la scrittura sia stata inventata dall' uomo, o a lui data da una intelligenza superiore. Checchè ne sia, i popoli più antichi l' han conosciuta. La parola poteva rappresentarsi in due modi, o per via di pochi caratteri che mercè una combinazione ingegnosa possono esprimere tutt' i suoni della voce umana (scrittura alfabetica), o figurando più o men bene l' oggetto di cui si tratta (scrittura geroglifica). Questo metodo fu osservato dagli Egizî e dai Messicani, come lo è oggidì dai Chinesi; benchè men semplice e più incompleto del primo, offre pur esso de' vantaggi incontestabili. Per non parlar che d'un solo, la vaghezza della espressione dava alle idee un color misterioso assai poetico, il cui effetto er' accresciuto da numerose metafore e paragoni. Per esempio i Messicani per esprimer la parola *volcani* figuravano una montagna sormontata da una lingua, come chi dicesse: montagna parlante.

Se esaminiamo ciò che resta delle loro tradizioni, vi troverem delle prove anche più concludenti dell' antichità di tali popoli, e forse queste ricerche gitteran qualche lume su la loro origine coperta finora d'un velo impenetrabile. Secondo queste tradizioni tutti gli uomini son derivati da una prima coppia. L'Adamo azteco è rappresentato ne' loro geroglifici inginocchioni avanti un altare con la man destra bassata fino a terra



(Un suonator di flauto, bassorilievo Messicano.)

e poi sollevata all'altezza della fronte, maniera di adorazione usitata dagl' Indù. Eva, o la femmina dal serpente, è rappresentata in atto di conversar con uno di questi rettili, che da per tutto era il simbolo dello spirito maligno, benchè appo i Messicani come appo i Greci e gli Egizî abbia pur rappresentato il tempo quando



(Vaso di granito trovato nel Messico.

era piegato in cerchio. Nell'isola di Giava si è non ha guari scoperto un monumento analogo alla tradizione messicana. Un serpente dall' alto d'un albero fruttifero conversa con una femmina. Dietro di lei son due lottatori di color differente, di cui l'uno è atterrato dall' altro. Si veggono ancora sul disegno stesso due vasi che son forsi delle offerte: uno di essi è rovesciato. Non son questi per avventura il Caino e l'Abele de' libri ebraici?

Come gli Etruschi i Greci ed i popoli che abitano il Tibet ed il Bucan, i Messicani dànno più età al mondo. Secondo loro, prima di questo sole ve n'erano stati quattro che perirono l'un dopo l'altro in diverse rivoluzioni del globo, alle quali essi assegnavano una data. A proposito di data non possiam dispensarci di dir una parola del loro calendario. Aveano un anno di 365 giorni diviso in venti mesi di diciotto giorni, tra i quali intercalavano cinque giorni di più; conoscevano pure l' anno bisestile. Tredici anni formavano una *indizione*, quattro indizioni, una *legatura*, così detta perchè la rappresentavano con un covone di canne, ed infine due legature, una *vecchiezza* o cento quattro anni. Quattro sono le epoche della loro cosmogonia: nel primo ciclo la specie umana è distrutta dalla carestia; un' altra versione dice che fu questa l'età de' giganti le cui ossa giacciono su la pianura di Tlassala, (tutte le storie de' tempi primitivi comincian da giganti). Nel secondo ciclo gli uomini furon distrutti dal fuoco. Nel terzo, da un vento sì violento che spogliò la terra de' vegetabili, e nel quarto, da un diluvio da cui camparon due soli in una zattera di cipresso.

Quì la tradizione azteca offre un altro tratto di somiglianza con la Genesi. *Coxcox*, il Noè Messicano, vedendo le acque abbassarsi fe' uscir l' avoltoio che trovando de' cadaveri a divorare non ritornò più. Mandò poi il colibri che ritornò con un fiore; allora *Coxcox* scese su la gran montagna Tlaloc. Dopo il diluvio *Xelaha* fabbricò la gran piramide di Cholula che voleva innalzare fino al cielo; ma gli dei irritati la fulminarono, e per prevenire un secondo tentativo diedero agli uomini trentatre lingue differenti.

Queste numerose relazioni tra le credenze Azteche e quelle de' popoli Semitici sembrano indicar una comunicazione e forsi una medesima origine. Almeno è certo che i primi son venuti dalle coste occidentali dell'America settentrionale, e si sa che in quel luogo i continenti sono assai vicini e che v' ha una comunicazione annuale, quando l'inverno unisce le due terre con un ponte di ghiaccio allo stretto di Beehring (viaggi di Cook); questa origine non è quasi più incerta dopo le scoverte della filologia. De' dotti moderni han mostrato che l' antico idioma del Messico contenea un gran numero di parole la cui radice era giapponese, massime di quelle parole che non possono trovarsi le stesse in due lingue senza che abbiano una medesima origine, tali sono quelle che servono ad esprimere le relazioni sociali le dignità l' epoche del calendario ec. Cosa strana! questa lingua ha le medesime analogie con l'idioma basco, che, com'è noto, non ha relazione con alcun linguaggio europeo vivente, ma molto col *samskrit*, l'arabo e'l giapponese. Anche l'anatomia conferma questa verità: i cranî de' Peruviani e degli Azteci offrono i caratteri della razza mongala.

Come que' fossili giganteschi che attestano delle specie di animali distrutti nelle diverse rivoluzioni del globo, così nelle lingue di tutt'i popoli trovansi delle parole d'una origine ignota, che probabilmente non sono che avanzi d'una lingua primitiva molto più ricca che le moderne. Un cantico messicano comincia da queste parole: *Tulanian hulalaez*, che non sono di alcuna lingua conosciuta, e'l cui senso era un mistero per gli uomini che sì spesso il ripetevano.

Le arti messicane, si presentano nello stato d'infanzia presso a poco come nella China. Non bisogna da ciò conchiudere che queste razze non fosser capaci di progresso: il difetto di questo proviene da altra causa. In Grecia, ove la religione non era che una seguela di feste in onore di ridenti divinità, l'arte non poteva essere stazionaria. Nell'antica repubblica di Tlascala, i sacerdoti formavano una vasta associazione che potrebbe paragonarsi ai corpi druidici o ai bramani dell' India. Per conservar l'influenza ch'essi han da per tutto sopra i popoli fanciulli, circondavano la divinità di oscuri misteri ai quali erano iniziati sol essi. Eran idoli mostruosi che chiedevan sempre vittime umane. L'immaginazione colpita da simboli spaventevoli non potea dunque prender il suo volo: essa dipendeva da certe forme cui non era permesso variare. Le loro piramidi o *trocalli* non eran che i loro altari. Una larga scala conduceva su la piattaforma sormontata da due torri. L'interno di questi monumenti che non era se non una massa argillosa rivestita di fabbrica serviva di sepolcro ai principali della nazione; quivi celebravansi que' riti misteriosi versandosi assai spesso il sangue umano. Quanto ai dommi, alle pratiche esterne, alle cerimonie religiose ed a quella poesia, per cui ogni popolo innalza al cielo le sue preghiere o i suoi ringraziamenti non ci resta più nulla; il tempo e più ancora il fanatismo spagnuolo han distrutto ogni cosa. E que' vili *autodafé* attaccati su i cadaveri, e quelle ruine attestanti che là fioriva una civiltà possente, spariran pur esse dalla superficie della terra col popolo che le produsse.

A. V.

STUDJ ASTRONOMICI

VIAGGIO AL SOLE — CAPITOLO VII.°

Io trasecolava alla vista di quelle tre teste tanto enormi quanto mal proporzionate al rimanente del corpo, allorchè il vecchio soggiunse:

— Questo sviluppamento è la necessaria conseguenza dell'uso che si fa abitualmente d'un organo qualunque. La statura enorme di sei piedi, le membra lunghe grasse muscolose de'primi abitanti del sole rendevanli più atti a contendersi una preda che a filar un sillogismo. Eglino avean le spalle larghe come bestie da soma, e i piedi muniti di cinque ridicolissime dita. Battevansi come tigri, si calunniavan come demoni, contaminavansi d'ogni sorta di delitti e di viltà, avean leggi e governi spesso impotenti a tenerli a freno; in somma differivan pochissimo dai bruti. Era quello il sesto periodo geologico del sole.

— Quello, pensava io, in cui si trova di presente la terra; ma mi guardai dal dirlo.

— La moltiplicazione rapida della specie portò il bisogno di vivere in grande società, quindi un principio d'industria, e questa la vera intelligenza, o se meglio ti piace, la conoscenza della verità, per quanto è dato all' uomo di conoscerla. Allora il morale *reagendo* naturalmente sul fisico, obbligò quest'ultimo a conformarsi d'un modo più convenevole alla dignità della specie umana. Il Soleliano col tempo non somigliò più ad un bue per la corpulenza, ad una scimmia per le forme, ad un gatto per l'indole, e divenne quel che è oggidì, nella cinquantesima epoca geologica, la più spirituale e la più bella delle creature.

A queste parole il vecchietto raddrizzò la sua staturina di tre piedi, battè la terra col suo piè storto, tentò di rialzar l'enorme zucca della sua testa, e parve soddisfattissimo di sè stesso.

— Vi sarei obbligato, gli dissi, se mi apprendeste perchè avete sei dita a ciascuna mano, mentrecchè nessuno ne avete ai piedi.

— Un giardiniero, ci rispose, fa getto de'rampolli che producon cattivi fiori per coltivar con sollecitudine que' soli che ne producono de'belli. I nostri saggi han fatto altrettanto per la nostra specie, e la lor principal cura è sempre stata il perfezionamento della razza umana per via di matrimonî tra persone scelte.

— Come voi altri fate pe'vostri cani cavalli ciacchi, mi disse interrompendo il mio Genio.

Il vecchio continuò.

— Lungi dal tagliare un sesto dito che un fanciullo portava per caso di più nascendo, se ne prendeva invece una gran cura; e quando il fanciullo era adulto non poteva maritarsi che con una fanciulla che avea il medesimo titolo di nobiltà. Quel dito, inerte da prima, si perfezionò col tempo; quindi derivò una classe nobile che prevalse talmente tra gli altri Soleliani per la perfezion del tatto e per la squisitezza de' pensieri . . . . . , che moltiplicossi a dismisura. Questa finalmente impadronissi del globo, e confuse nel suo seno per via di alleanze la razza ignobile degli uomini a cinque dita. Tu sai che tagliando la coda a tutt'i cani di razza, fra otto o dieci generazioni, i loro discendenti nascon naturalmente senza coda; questa è la legge naturale delle modificazioni della materia organizzata. Così i cammelli nascono coi ginocchi scorticati e sanguinosi, come i lor genitori, quantunque non si sieno ancora curvati sotto un grave fardello. Ebbene! quando noi cominciammo ad incivilirci, ci sbarazzammo delle dita inutili del piede per mezzo d'un'amputazione ripetuta in sette od otto generazioni, ed un corno duro e solido, prodotto dallo strofinamento del cammino, ci provvide d'una natural calzatura assai compatta comoda e leggiadra.

— Credo che voi siate buoni camminatori come i cavalli inglesi; senza dubbio voi amerete molto il viaggiare.

— No, chè noi sappiamo la felicità non trovarsi che nella patria e nella famiglia; epperò noi non ce ne scostiamo mai senza un'assoluta necessità. In tal caso noi viaggiamo, ma ci sono a ciò inutili i nostri piedi.

— Intendo, voi andate a cavallo, in vettura, su i *wagons* o in battello a vapore, chè mi sembrate molto provetti nelle arti.

— Mio caro selvaggio, io veggo che tu ci credi ancor barbari, supponendo che usiam de'mezzi di trasporto estremamente ridicoli, quali li avevamo centomil'anni addietro, cioè al principio della nostra civiltà: noi viaggiamo per aria con de'palloni ad ali od a pinne, o volando come le rondinelle.

— Che! voi sapete dirigere i palloni e volar con ali?

— Mi sorprende la tua sorpresa per cosa sì semplice: bisogna che sia profondissima la tua ignoranza, se non comprendi un problema di meccanica di cui hai la soluzione sotto gli occhi tuoi ogni volta che vedi nuotar un pesce e volar un uccello.

— Veggo, gli dissi maravigliando, che se non avete che cinque soli sensi come noi, ne sapete cavare un assai miglior partito. Se voi non siete che un semplice campagnuolo, come mi ha detto vostro genero, che saranno i membri della vostra accademia medica? Essi dovran conoscer che sia la quartana, il colera, e non uccider mai che la ventesima parte de'loro infermi.

— Essi non ne uccidono affatto per la semplice ragione che noi qui non abbiamo nè accademie nè ammalati nè medici. Dopo lo studio della morale, il più importante si è quello della organizzazione umana; di tal che non v'ha fra noi fanciullo di dieci anni che non conosca benissimo l'organizzazione e la fisiologia umana per preservarsi dalle malattie e curarsi al bisogno.

— Voi mi sembrate uomini straordinarî onniscienti! sclamai con maraviglia radddoppiata. Come io ho un gusto deciso per l'astronomia, rinunzierò alle teoriche del sig. Arago se volete insegnarmi quel che ne sapete.

— L'astronomia! disse il vecchio, che è ciò?

— Voglio dire quella scienza che tratta de'movimenti, delle distanze, della grandezza, della fisica costituzione, delle ecclissi e di tutti gli altri fenomeni degli astri o corpi celesti.

— Non so che intendi per astri e per corpi celesti. Io non conosco che l'atmosfera composta d'aria, di nuvole sovressa, e di fluido luminoso sopra le nuvole; non ho mai udito parlare di altre cose, nè altre cose ho veduto.

— Come! a traverso i fori della vostra atmosfera e per mezzo de'vostri telescopî, non avete mai veduto la Luna, la Terra, Saturno, Giove, o almeno Mercurio e Venere che vi stanno sì presso?

— Io ignoro assolutamente quel che tu vuoi dirmi.

Da prima io avea preso i Soleliani per pazzi, ed in questo istante il vecchio mi rese la pariglia. Si volse al Genio, e gli chiese con un'aria di pietà, se io fossi soggetto a degli accessi di demenza. Il Genio sorrise e disse.

— Qual che sia la scienza d'un uomo, ei non può conoscere se non ciò che cade sotto i suoi sensi; or com'è impossibile che gli astri sien visibili quando si abita il sole, è impossibile altresì che i Soleliani ne abbiano una idea: l'astronomia sarebbe per essi una poetica utopia, se avesser potuto indovinarla.

— Sembra strano, diss'io al Genio, che gli abitanti del centro dell'universo non possan vedere ciò che li circonda, mentrechè dalla terra, ad una distanza maggiore si veggon de'globi più piccoli, e che non brillano d'una luce propria.

— Appunto perchè il sole è luminoso gli altri astri gli sono ascosi. Io ti spiego ciò, soggiunse rivolgendomi direttamente la parola.

— In terra hai inteso dire che in pieno giorno si veggono le stelle dal fondo d'un pozzo.

— Affè, me l'han detto, anzi l'ho creduto; e mi son fatto calare in un pozzo limaccioso donde non ho veduto nulla.

— Non hai veduto nulla perchè i raggi solari riflessi dall'atmosfera formano una luminosa cortina che toglie la vista delle stelle, essendo la loro luce più debole al paragone. La tua credulità dunque ti ha fatto commettere una sciocchezza, come suole avvenire.

— Ma perchè la cortina luminosa dell'atmosfera mi ha tolto di veder le stelle dal fondo d'un pozzo, mentrechè si veggon benissimo in pieno giorno con un teloscopio?

— Ecco perchè: basta che una luce sia sessanta volte più debole d'un'altra perchè l'occhio nostro non possa percepirla in presenza di quella. Or i raggi del sole forniscono sessanta volte più luce alla nostra atmosfera ch'essa non ne riceve dalle stelle più brillanti.

— Ciò mi par duro.

— Puoi assicurartene con una facilissima esperienza. Metti fra due candele accese un corpo opaco, esso gitterà naturalmente due ombre. Senza muovere il corpo opaco, allontana sol una delle due candele: a misura che l'allontanarai, vedrai l'ombra diminuire, e quando la candela che tu porti sarà sessanta volte più lungi dal corpo opaco che non è l'altra rimasta immota, l'ombra diverrà impercettibile.

— In questo caso non comprendo perchè si veggano le stelle con un telescopio.

— Perchè l'ombra divien visibile se il corpo illuminante o illuminato ha del movimento, come puoi assicurartene agitando la candela che hai allontanata. Or i teloscopî accrescendo considerabilmente la grandezza degli obbietti, aumentano nella stessa proporzione la celerità del lor movimento, ciò che rende apparente la luce minore.

— È increscioso non poter distinguer gli astri da qui, per dare a questo vecchio una lezione di astronomia altrettanto più facile a comprendersi che noi siam collocati al centro del nostro sistema.

— Se non bisogna che ciò per soddisfarvi entrambi, io posso metterti in istato di dar la tua lezione prima di continuar il nostro viaggio ne'pianeti.

A queste parole cavò di tasca tre begli occhialetti simili a quelli che si usano in teatro, e ce ne diè uno per ciascuno dicendoci che avean la proprietà magica di far penetrare la vista a traverso l'atmosfera luminosa, quella d'ingrandire gli oggetti e di avvicinar le distanze quanto il gran telescopio dell'Osservatorio di Parigi. Infatti, in avvicinarli agli occhi, scoprimmo perfettamente la volta stellata de'cieli come avremmo potuto far dalla terra, ciò che mi fu utilissimo nel resto del mio viaggio astronomico, massime quando mi trovai su l'anello di Saturno e sopra un volcano spento della luna, come il lettore vedrà più tardi.

Vedemmo adunque . . . . . ciò che racconterò altra volta. A.

DESCRIZIONE DI UN DOPPIO PARASELENE.

Fra le meteore enfatiche degne per ogni titolo d'esser ricordate, sono delle false lune, spesso codate ed iridate, che costeggiano la vera Luna. Si distinguon esse col nome di *Paraseleni* o di *Soli di notte*; come furon chiamate per la prima volta da Plinio. Di queste meteore non facili a riprodursi pel difficile concorso delle richieste circostanze, ne apparve una in Piedimonte di Alife nella sera del primo Maggio 1817, e ne dobbiamo la ricordanza al benemerito Giovangiacomo Egg di Zurigo proprietario della fabbrica di tele di cotone stabilita nello stesso Comune (1). Valendo egli fra l'altro nella pittura, ne formò tosto un quadro in tela e lo rimise insieme colla descrizione del fenomeno al chiar. Pubb. Prof. Cav. Monticelli Segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze, che corredando lo scritto dello Svizzero di dotte riflessioni, lo

(1) Un interessante articolo di questa industria piedimontana si è inserito dal sig. Giuseppe Aurelio Lauria nel Giornale *Il Lucifero*, num. 30, 31, 32 e 33 an. 1.

presentò alla illustre società (1). Da questo pregiato lavoro tolghiamo noi la seguente descrizione.

Alle 11 della sera la luna piena apparve adorna di quattro pennelli lucidissimi, bianchi e disposti in forma di croce. Coronava ad un tempo la luna un cerchio, di color bianco nell' esterno, che insensibilmente perdevasi nell' aria, e di un cupo azzurro nell' interno che mano mano si distruggeva nell'oscurità de' nuvoli posti fra la luna e l'alone. Nello stesso piano orizzontale alla distanza di 30 gradi dalla parte orientale ed occidentale della vera luna comparvero due false lune, imitandola sì bene, che non solo gareggiavano con essa nella vivacità e nello splendore, ma giungevano ancora a far discernere ad occhio nudo le principali macchie del disco lunare. Al vertice infine dell' alone che circondava la luna reale, ne sovrastava un' altro, di cui non potè osservarsi che un piccolo segmento, essendo immerso il resto nelle nubi che ingombravano l'alto del cielo. Questo grazioso e raro spettacolo si vide nel suo pieno bello per 35 minuti; indi seguendo il cammino lunare, dopo un'ora ed un quarto scomparve affatto. In quella notte la temperatura dell'atmosfera era piuttosto calda che fredda, e spirava un vento sud-est. L'orizzonte era saturo di vapori trasparenti e nell'alto del cielo la densità delle nubi non rendea visibili che quattro dei nostri pianeti.

(Doppio paraselene osservato in Piedimonte di Alife.)

Il dotto Cav. Monticelli nota tre circostanze che singolarizzarono il paraselene in quistione: 1.° l'essere le due corone eguali e non eccentriche, ma l'una perpendicolare all' altra; 2.° il non essere disposte in cerchio od obbliquamente alla vera luna, come sogliono mostrarsi, ma nella stessa linea parallela all'orizzonte; 3.° la rara e graziosa disposizione dei quattro belli pennelli luminosi, che dividevano in quattro parti la luna, l'alone ad essa concentrico e lo spazio celeste.

Tutti quei che sono versati nelle fisiche cognizioni non ignorano che la sede di questo singolare fenomeno è riposta nella bassa atmosfera, benchè scorgasi proiettato altamente ne'cieli; altrimenti non potrebbe intendersi perchè quei paraseleni che si osservano in alcuni luoghi sono invisibili per gli altri. Secondo il dotto Fraunhofer (che sembra aver all'uopo interrogato la natura, ed esserne stato benignamente corrisposto) trovandosi in quell' atmosfera molti strati di densi vapori vescicolari, separati tra loro da eguali intervalli, non maggiori di un 0,0022 di pollice; i raggi di luce riflessi dalla luna, nel passare per questi intervalli inflettendosi su i bordi dei globoli vaporosi, ossia diffrangendosi, diedero luogo alla genesi del maestoso spettacolo. In conformità di ciò il lodato Monticelli fa avvertire coesistenti in quell'epoca tutte le richieste circostanze, cioè l'abbondanza de' vapori acquosi, ed una convenevole temperatura, la quale benchè raddolcita nella bassa regione dal tepore del vento sud-est, pure nell'alta atmosfera era tale da condensare ed avvicinare nel modo richiesto i globoli vescicolari. Le nevi infatti che allora coprivano tutto il Matese, il Vesuvio e gli altri monti che circondano il nostro cratere, ne diedero una prova irrefragabile.

GIACOMO MARIA PACI.

(1) *Atti della Reale Accademia delle Scienze*, Vol. 1 Napoli 1825.

LE DILIGENZE INGLESI E LE TARTARUGHE DI MARE.

Non sorridere, tén prego; che 'l nesso è per avventura
più grande di quel che tu possa immaginarlo. — Gozzi, *prose*.

(Diligenza inglese.)

La prima cosa e forse più sorprendente, che osserva il forestiere arrivando in Inghilterra, è la maniera di viaggiare comoda e spedita degl'Inglesi; chè nessun paese al mondo star può al paragone dell'Inghilterra, per quel che riguarda la speditezza e le comodità dei viaggi. Carrozze bellissime, di leggiadra forma, ben sospese, ben dipinte, brillanti di lucidi metalli, nuove che paiono allora uscite dalle mani dell'artefice, e due coppie di cavalli certo de' più belli che siansi mai veduti sul Continente, giovani, briosi svelti, impazienti del freno, cavalli di *puro sangue*, cavalli *aristocratici*: arnesi lucenti di nettezza e di metalliche piastrelle, forti e leggieri, semplici ed eleganti, tali che ne disgradano al confronto quelli de' principi degli altri paesi: un cocchiere in soprabito color fava, con elegante scrico cappello a larghe falde, con guanti gialli, con stivali verniciati e con un'aria di gravità e di superbia da scambiarlo con un Lord; ma tanto ben pratico ed esperto nell'arte sua (essi si fan chiamare *artisti*) che facilmente si scorge assumere egli una superbia poggiante sul merito. Tutto ciò è sì elegante, tanto ben ragionato e calcolato, e tanto *immedesimato* col carattere Inglese, che la è ormai divenuta una pura necessità quella del *confortevole* modo di viaggiare. Quale altro popolo vincer li potrebbe al confronto? *Time is money*, essi dicono; e questa moneta s'ingegnano continuamente di aumentare, coll'abbreviare, ed accorciar le distanze de' luoghi; e tanto in ciò mostransi speculativi ed industri che oggimai sembra ad essi poca cosa la velocità de' Battelli a vapori, e la comodità delle strade ferrate. Ma ritorniamo alle Diligenze.

All'ora indicata nell'Annunzio, e non un mezzo minuto prima o dopo; (che tutto in Inghilterra è regolato da esattissimi *cronomeri*) i cavalli son già attaccati, e ad ogni cavallo sta presso un garzon di scuderia per contenerne la foga. Quattro passaggieri trovan posto nella carrozza (ma il più delle volte que' posti interni (Inside) son vuoti, ed altri sette ed anche nove salgono sul cielo delle carozza, (Outside) alcuni a fianco del cocchiere ed altri nei sedili della parte deretana del legno. Le valige, e i sacchetti de' viaggiatori son rinchiusi nelle grandi casse sottoposte al seggio del cocchiere, ed a quello del sedile posteriore. Il conduttore in abito scarlato e cappello gallonato prende posto a sinistra del seggio di dietro; e quando tutto è all'ordine, intuona con rauca voce il segnale della partenza (*All right*) ed in quel momento, se non avete mai provato in vostra vita quel che sia la paura, voi cominciate a saperlo; tanta è la velocità della fuga di quei quattro generosi destrieri, e tanta è l'altezza dalla quale mirate fuggirvi intorno il paese. Ordinariamente si fan le dieci miglia per ora; ma non è raro che per certe strade, e con certe carrozze, si giunga a farne fino a quattordici. Che il ciel vi preservi dalla tentazione di prender posto nel *Redrover*, o nell'*Age* sulla strada di Londra a Brighton! ei avreste le vertigini; sareste mille volte in timore di perdervi; vi parrebbe ad ogni momento di cadere, o di perdere il fiato. Eppure non c'è pericolo affatto! Si va al galoppo per le più ripide discese, si va al trotto nelle salite, si corre a briglia sciolta nel piano. E quali strade son mai quelle dell'Inghilterra! Piane, lisce, quasi levigate, senza un inciampo, senza una pietra, larghe, spaziose, bellissime. Avea ragione Byron di dire che, ove a' tempi di Fetonte fossero state strade e carrozze come quelle d'Inghilterra, avrebbe ben potuto il padre compiacerlo del suo desiderio, col prendergli un posto nella Diligenza di York! Pria di giungere al ricambio, suona il conduttore la sua lunga trombetta, ed appena un minuto è sufficiente per distaccare gli stanchi cavalli ed attaccare i freschi; e poi: *All right* e via và al galoppo, mentre il vento vi agita i capelli, e vi fischia fra i barbigi, e l'aria fresca v' inebbria di soave piacere, e vi conforta lo spirito.

È la perizia somma degli *artisti cocchieri* che vi fa più meraviglia in Inghilterra, dove moltissimi giovani delle più illustri famiglie han cercato non senza frutto ancor questo mezzo d'illustrazione. A chi non è noto *Stevenson*? Amabile e colto giovine egli avea appena compiuti i suoi studî a *Cambridge*, quando si rivelò in lui potentissima la passione di fare il cocchiere; e senza alcun dubbio, portò quest' arte all' apice della perfezione. Egli fu un fenomeno non mai udito quello d'un nobilissimo giovane seduto al seggio del cocchiere d'una pubblica diligenza, accompagnato dal suo cameriere, facendo servire ad ogni posta ai viaggiatori un elegante colezione in piatti d'argento, col sovrappiù di un bicchiere di vin generoso. L'esempio di *Stevenson* seguirono il *Cavalier Jones*, i sig. *Walckers*, Carlo *Finch*, *Tom Onslow*, il *Baronet*.

to Lade, *Lord Sefton*, *Lord Clonnel*, e mille altri signori. E poi vennero i *Clubs* degli amatori dell'*arte Automedontea*. E poi venne fuori per le stampe il *Wip's Book* (Libro della frusta), ed il *Gentleman coaching* (L'arte di guidare esercitata dai signori). Parrà forse un po' strana a chi mi legge questa passione degl'Inglesi signori; ma quanto ha mai efficacemente contribuito questa passione alla perfezione dell'arte, epperò alla sicurezza dei viaggiatori!—Fu per essa che la Diligenza da *Londra ad Edimburgo* percorre 411 miglia in 37 ore, con tanta costante esattezza che potrebbe regolar gli orologi; eppur la maggior parte del viaggio si fa di notte. La Diligenza di *Exeter*, la qual traversa una strada assai difficile, compie 176 miglia in 18 ore. La distanza tra *Parigi e Calais* si fa a stento in 62 ore nel verno, e 50 nella state: mentre una uguale distanza fra *Londra ed Exeter* si fa in appena 20 ore. La Diligenza da *Londra a Devonport* impiega appena 21 ora a far 231 miglia. Tutte le Diligenze poi che percorrano una distanza di circa 100 miglia da Londra, come quelle di *Cheltenham*, di *Glocester*, di *Worcester*, di *Birmingam*, di *Norvick* ec. van tanto celeremente, che non si chiaman viaggi quelli che fanno, ma solamente *Morningwalks* (passeggiate mattutine).

Nelle Diligenze Francesi si ride e si ciarla; nelle Tedesche Diligenze si fuma o si dorma; nelle Inglesi si tace e si medita. Ed io taceva come gli altri, sorpreso sull'aereo mio seggio dell'*outside* correndo da *Douvres* a *Londra*. E tacevo perchè poco esperto nella lingua; e tacevo (converrà pur che lo dica) perchè ero assorto in estasi beata, contemplando alla sfuggita una vaghissima biondina, la qual sedevami di lato. Come era bella, e quanto modesta! Pareva una statua: tanto era immobile; ma facendole il torto di crederla tale, non avresti potuto non dirla la statua di Venere Pudica. In Francia saremmo divenuti più che amici, dopo appena due leghe di viaggio, ed avremmo ciarlato e riso insieme, raccontandoci scambievolmente le nostre storie, ed inventandone entrambi le più sorprendenti e maravigliose; poichè in Francia tutti gli ospiti delle quattro parti d'una Diligenza (*il coupè*, la *rotonda*, *l'interno*, e la *banchetta*) formano una sola famiglia allegra e celiante. Ma in Inghilterra le cose procedono ben altrimenti; chè la gravità Brittannica non vi consente d'entrare in dialogo con la gente sconosciuta; ed il più grande argomento di rispetto che dar potreste ad una bella compagna di viaggio sta nella non curanza, anzi nel fingere di non esservi accorti della sua presenza.

E così tacendo e meditando, desiderando, ma disperando d'entrare in discorso con la mia compagna di viaggio, correndo a rompicollo, ma pur senza paura di caduta, dalle sei alle otto della sera, percorsi al galoppo la bella strada fra *Douvres* e *Canterbury*. Enormi pascoli, graziosi giardini, bruni pineti, puliti villaggi, leggiadre ville di signori, verdi campi di luppoli si seguivano, s'alternavano, apparivano, scomparivano, fuggivano, ricreando lo sguardo con la varietà loro, e mettendomi nell'animo un entusiasmo vitale, che non valgo a nominare, e difinire. Grande e cospicua città della *Contea di Kent* è *Canterbury*, alla quale ove altro argomento di lode mancasse, basterebbe la magnifica sua gotica Cattedrale per farla degna dell'attenzione del forestiere; ma oltrachè la Diligenza non vi si arrestò che per due soli minuti, era già notte allorchè vi giugnemmo, epperò non potetti percorrerla ed osservarla come avrei certamente voluto e dovuto. Solo l'enorme fabbrica del Duomo, che scorgesi anche pria di giugnere nella città, e la strada maggiore tutta illuminata di splendidissima luce a gas idrogeno mi son rimaste nella memoria.

Ma indelebile, e feconda d'idee mi rimarrà sempre nell'animo quella proprietà singolare delle Inglesi strade di non esser tirate a fil diritto, tagliando senza compassione, per metà o a pezzi, quì il podere, là l'orticello, più oltre la casa del signore, che trovansi sulla linea designata dall'ingegnere; ma seguono invece con moltiplici gomiti, e sinuosità i fondi, i giardini, le case, le ville che quella linea incontra. Il che se non le rende sempre all'occhio gradevoli, le fa certamente più belle e più care a chi, mirandole, non ha a dolersi che gli costino alcun sacrifizio. Oh gl'Inglesi son tanto gelosi de' privati dominî, che non intendono in conto veruno, (o in assai rari casi) di soggettarsi al disegno d'un ingegnere, il qual sotto il vano pretesto di utilità pubblica, vi mena giù la metà d'una casa, vi squarcia per mezzo un campo, vi abbatte una fattoria!

Nelle Francesi e nelle Italiane strade si piacciono per l'opposto i direttori delle opere pubbliche di seguir linee affatte dritte, ne costi quel che ne costi ai proprietari ed all'Erario. Ma chi non sa quel che significhi noia, per quelle strade viaggiando lo imparerà, chi non conosce la durezza delle imprecazioni de' danneggiati nella proprietà contro gl'ingegneri disegnatori di quelle strade, le percorra, e 'l saprà. . . . . Oh quanto son corso or lungi da *Canterbury*! Facciam di ritornarci; chè non vorrei davvero disperdermi nel Laberinto delle riflessioni statistiche.

Eran corse due ore dacchè avevamo lasciata *Canterbury*, quando una foltissima e densa nebbia venne a far più buie le notturne tenebre, e tanta davami molestia di fredda umidità, ch'io non mi rammento d'aver giammai tanto patito del freddo quanto in quella notte; eppure eravamo in Luglio! Avevo un bel fare ad avvolgermi nel mio mantello, a fregarmi le mani, e farmi piccino della persona, chè il freddo non se ne andava. Graziosa maniera di viaggiare è codesta degli Inglesi! dicevo a me stesso. A cielo aperto, esposto a tutti i soffi dei venti, mettendo i bauli al posto degli nomini, e questi al posto di quelli, avvolti nella nebbia, galoppando fra le tenebre a pericolo di scavezzarsi il collo. Graziosa maniera di viaggiare!.....Sì; ma poi riflettevo. Ed ho ragione a dolermi di questi disagi, quando mi sta al fianco una sì debole creatura, tanto delicata e gentile, la quale manca per fin del conforto d'un mantello; eppure non se ne duole, e forse non se ne addà? Ed i miei pensieri si riscaldavano del caldo di questo pensiero e per tutta la persona correvami un soavissimo calor vitale, elettricamente o galvanicamente forse comunicatomi dalla vicinanza della bella biondina. Oh! andate e niegate l'influenza del morale sul fisico! E pensavo pensavo... chi or più si rammenta quali pensieri mi si volgessero allora pel capo? chi può misurare i voli dello immaginativo talento, allorchè trovasi in fiamme? Sì, ma mentre io in silenzio ero gratamente assorto nelle mie erotiche meditazioni, ecco dal manco lato sentirmi dolcemente picchiare al fianco; un oggetto, che avea molto della forma piatta d'una mano, quantunque non ne avesse il calore, accostarmisi al fianco e premerlo dolcemente. Buon Dio! che mai sarà codesto? io tra me pensava. Fosse la vinta ritrosia della giovanetta, che mi dà con quel picchio un segno d'amistà? Curiosa maniera in fede mia, sarebbe codesta d'introdurre discorso con un ignoto; e se ciò fosse, sarei proprio tentato d'inferirne che gl'Inglesi abbiano sostituito al linguaggio delle parole quello delle azioni. E stavo quasi per rispondere con l'azione all'azione, ma « facciamo adagio » poi soggiungevo « chè non avessi a sbagliare » Ed in questa ecco un picchio più assai forte e sgarbato che mi vien sul dorso. Mi volsi subito indispettito; nulla non vidi; ma ben m'accorsi che non era la giovanetta la qual giuocava ad un giuoco sì tristo e villano. E che sarà mai? Distesi allor la titubante mano e questa si posò su un panno grossolano che avvolgeva un oggetto enorme durissimo e scabroso, al quale non sapevo nè qual forma, nè qual nome dovessi assegnare. Mi rivolsi per dileguare il dubbio, al conduttore e trattolo dal letargo in che giaceva, gli dimandai che fosser mai quei picchi ripetuti. *Nothing, Sir, but a sea turtle* « niente altro o Signore, che una tartaruga di mare » Bagattella! una tartaruga di mare, sì grande e viva, ed alle mie spalle! Non abbiate paura, la è avvolta in un sacco e non può farvi alcun male. Queste parole mi confortarono alquanto, ma pur mi sentivo una mala voglia a starmi sì presso a quell'enorme crostaceo, la cui forza ai muscoli mascellari e la durezza del taglio delle ossee gengive m'eran pur troppo conosciute. Laonde mi canzavo il più che potevo e mi facevo piccino della persona e mi recava sull'orlo della carrozza e mi pareva ogni ora mille anni che venisse il giorno a diradar le tenebre che mi davan tanta molestia e che sorgesse il sole per dileguar la nebbia, entro la quale ero involto. Lo sbaglio era stato grosso di troppo. Confonder la scabbrosa patta d'una tartaruga con la delicata mano d'una fanciulla, e'l creder segno d'amore gentile quel ch'era forse empito di rabbia bestiale! La sarebbe stata graziosa davvero se fossi rimasto nell'inganno ancor dieci minuti!

Infine poco oltre *Chatam* e propriamente sul bel ponte della *Midway* cominciarono a dissiparsi le tenebre di quel molesto nebbione e quantunque senza speranza di sole per quel giorno, pur tanto potevasi preveder di luce che bastasse per gli usi della vita. Mi rivolsi allora indietro per appagar la curiosità di osservare la enorme bestia anfibia che avevo avuto a compagna nel mio notturno viaggio e rimosso appena il panno che la involgeva, tutta mi si presentò allo sguardo la ingente mole dell'Americano crostaceo. Mio Dio che bestiaccia era mai quella! Il dir che occupava tutto il cielo della carrozza e che voleva pesare per lo men tre cantaia è un dir poco; chè quella mostruosa massa di scaglie, quella gigantesca testa, grossa quanto quella d'un vitello, davano all'animale una apparenza di molto maggior grandezza di quel che forse era infatti; e per me che non avevo in mente altro oggetto di comparazione fuorchè le testugini terrestri, non so dire quanto rimasi stordito al guardar la tartaruga. Ma la più curiosa e singolare cosa ch'io os-

servai in quella tartaruga fa la lunga leggenda che gli aveano appiccata sulla convessità del guscio; la quale, tradotta dall' Inglese nell'Italiano idioma, diceva così.

Nel Pacifico Oceano, sull' ameno lido dell' Isola Maddisson, mentre ero intenta a depor nella sabbia le mie uova; e spiavo e temevo il funesto istinto degli uccelli e de' quadrupedi che vivon di preda, i marinari Inglesi del Sanwick mi trascinarono sulla lor nave, per sette mesi mi tennero stivata con altre molte della mia famiglia, senz' aria senza luce e senza cibo, e dopo un sì lungo viaggio per le coste dell'Atlantico, or mi conducono dal nuovo al vecchio mondo, per servire in Londra al banchetto pubblico del Lord Maire.

Nobile e gloriosa morte sarà per certo la mia, se varrò a far liete le popolari feste della brittanna Metropoli, ma pure ad un sì manifesto onore avrei ben voluto rinunziare, per rimanermi nelle chiare acque dei miei mari, e sulle amene sponde delle isolette della mia patria.

Mi dicono ch' io sia buona per zuppa; che le mie carni superino nel buon sapore quelle del vitello, che le mie uova sian deliziose; che il mio fegato fornisca un prezioso cibo al palato del più difficile gastronomo e che della mia grascia si estragga un olio preferibile a quello del migliore olivo; ma come tutto ciò possa farmi men trista la morte, lo lascio pensare a chiunque mi legge. Oh se qualche cosa potesse confortarmi al passo estremo, ciò sarebbe il pensiero che sopravvivendo alla mia morte, il mio guscio si convertirà in preziosi arredi, ed eleganti ornati, e che alle mie scaglie verrà confidado il governo e l'ornamento delle chiome delle belle donne dell' Inghilterra! »

Alla mia sorpresa, ed al rider che facevo leggendo la curiosa cedola appiccata al guscio del crostaceo, riscuotevasi dal sonno il mio amico John Derby, che sedevami di fronte; e « che ve ne pare? mi diceva; è ella una bella bestiolina codesta tartaruga? Pure so dirvi che ne ho vedute nei miei viaggi di tre volte più grandi » E comechè crescendo sempre più in me la maraviglia, io divenivo più e più sempre inquisitivo, ad appagar la mia curiosità, egli volle dirmi qualche cosa intorno al'a famiglia di quel mostruoso crostaceo, ed al modo come fassene la pescagione.

In più che cinquanta specie « egli mi disse » dividonsi le tartaruge di terra e di mare; ma di queste ultime, fansi ordinariamente due sole divisioni, la *Tartaruga Verde* e la *Tartaruga Caretta* reputata la prima per la eccellenza delle sue carni, stimata la seconda per lo pregio della sua scaglia. Quella che con noi viaggia è delle verdi; e, come vedete, non ha più di 5 piedi di lunghezza e potrà pesare forse un 600 libbre. Ma io ne ho veduta una sulle coste del Giappone, la quale non avea meno di quattro piedi di spessezza dal dorso al ventre, e sei piedi di larghezza; e nel suo guscio, quando funne estratta la carne ho visto remare un fanciullo che se ne serviva a modo di battello. La carne delle Tartarughe verdi somiglia tanto a quella del bove, che se non fosse del color dell' adipe più chiaro anzi giallognolo, a stento potrebbe discernersi la differenza; è una carne d'assai buon gusto, molto nutriente, per la quantità di materia gelatinosa che contiene; e del suo fegato e delle sue uova non sanno parlare i gastronomi senza sentirsi venir l'acqua alla gola. Meglio di cento libbre di grascia si è giunto ad estrarre da una grossa tartaruga, e del suo fegato si cibano talvolta più che cento persone. La carne si mette in salagione e così va in commercio per tutti i paesi del gran Continente Americano; l'olio fresco dà un eccellente condimento ai cibi; ma quando è passato qualche mese diventa spiacevole al gusto ed all'olfatto, e non è poi buono che per la illuminazione.

Ma per ben giudicare del pregio di questi animali, convien che si sappia qual sia il vantaggio che ne ritraggano i naviganti di lunga corsa allorchè si trovano fra i tropici sotto la cocente sferza del sol della linea. La mancanza di carni fresche, e'l difetto di cibi vegetabili, l'insalubrità degli alimenti salsiginosi e la corruzion delle acque da bere danno assai spesso luogo alle stragi orribili dello scorbuto, che decima spietatamente gli equipaggi delle navi. Ebbene, ad ovviare a quei mali ha messo la natura su per tutte le coste delle innumerevoli isole di quei mari sterminati il soccorso delle grosse Tartarughe e delle loro uova; e nella loro carne gustosissima trovano i marinari un cibo sano e rinfrescante, che in pochi giorni fa disparire ogni traccia del male. Facilmente, come or ora dirovvi, si fa la pesca delle Tartarughe; abbondantemente se ne proveggono le navi; e quando una volta le han messe a bordo, nella stiva, esse vi rimangono senza cibo vive e fresche per fino a diciotto mesi di navigazione. Or che ve ne pare? Non han ragione i naviganti di chiamar questi crostacei gli *amici dell'uom di mare, la tavola imbandita che prepara il Signore ai pellegrini de' Deserti dell' oceano*? Ricordan gli Annali della navigazione la felice scoperta di Giacomo Cook, il qual trovò nel *Sourcraut* un eccellente antidoto alla strage dello scorbuto. Ma di molto superiore a quel rimedio è l' uso della carne delle Tartarughe facili a trovare, abbondanti a raccogliere, agevoli a conservare, salutari oltremodo per ovviare ai mali de' lunghi viaggi marini. È per solo lusso che i fastosi banchetti ricercano la comparsa della Tartaruga dell'Oceano; ma pei poveri marinari la è propriamente la mano del Signore che li fornisce di un cibo tanto prezioso e gradevole.

La *Tartaruga Caretta* è men grande della *Tartaruga Verde*; ha il muso più lungo e le mandibole dentellate; ha la carne meno gustosa e men salubre; ma ha per l'opposto il tesoro delle sue tredici scaglie meglio colorite e più fine; e son queste scaglie della *Caretta*, che vanno in commercio; e si tengon pregiatissime, ed a tutte le altre son preferite; e i piccoli eleganti arredi del mondo muliebre e le delicate intersiature de' domestici utensili son tratti dalla cornea dimora della Tartaruga Caretta dell'Atlantico e del Mar Pacifico.

Vivon le Tartarughe nel fondo del mare e pasconsi di alghe e di tutte le altre piante della sottomarina vegetazione; ma del vegetale alimento non ben soddisfatte, esse fan guerra ai molluschi, ed ai piccioli crostacei, avendo a ciò attissimo dalla natura l' osseo rostro pontuto ch' è duro quanto il ferro. Tengonsi a grande distanza dalla terra; alla quale però si avvicinano in certe stagioni dell'anno onde depor nella sabbia le loro uova e preferiscono sempre le imboccature de' grandi fiumi, come luoghi ne' quali è più placido l' agitarsi del flutto. Covano tre volte l'anno, ed ogni volta non depongon meno di 2000 uova, che dopo pochi giorni, per virtù del calor solare, dischiudonsi e le piccole tartarughe corrono immantinente al mare. Purtuttavolta appena una millesima parte vi giunge, poichè gli animali da preda e gli uomini ne fanno strage tremenda; e se ciò non fosse, quelle isole dell'Atlantico e del Pacifico sarebbero ammorbate da tartarughe. Or di questo bisogno, a cui la natura chiama tutti gli animali, profittan gli uomini che si addicono a quella caccia; e per farlo seguono il metodo ch' or vengo additandovi.

Egli è ormai conosciuto che le tartarughe allorchè vengono a terra per deporvi le loro uova, cominciano per iscegliersi un luogo a ciò idoneo, lontano quanto meglio si possa dal pericolo della sorpresa degli animali da preda; e sol dopo diciassette giorni da quella visita, esse ritornano nel medesimo luogo. Vengono durante la notte: e quando più imperversano le procelle e gli uragani de' Tropici, più numerosi stuoli di questi crostacei s' accovaccian sulla sabbia delle isole dell' Oceano. D'acutissima vista durante il giorno, essi son quasi ciechi durante la notte; ma dell' udito patiscono sì strano difetto, chè non sentono nemmeno il rimbombo del cannone. Di ciò traggon profitto gli accorti marinari, i quali quando ne han vedute molte occupate al deporre le uova, si fanno lor sopra, ed a furia di pali le rivoltano sul dorso, sicuri, come sono che in quella posizione non potranno più fuggire al mare. La mole ingente e'l peso di talune, e gli sforzi di talune altre men tarde al movimento richieggono talvolta l'opera di più persone; ma quando una volta furon rivoltate col ventre in su, non accade più che possano camparne. Fanno le matte risa i marinari al veder quegli sforzi infruttuosi della povera bestia per raddrizzasi; ma questo so dirvi, ch'io non ho mai saputo esimermi da un senso di pietà in veggendo la pena e'l tormento di che pativan molestia in quella sconcia positura questi innocenti animali. Imperocchè è veramente singolare la varietà degli sforzi che la povera tartaruga va tuttavia facendo per addrizzarsi e'l grave patir ch'ella mostra in quello stare a rovescio non essendole in niuna parte premuto nè offeso il corpo, ma solamento stravolto. Allunga il collo a dismisura più che non suole e mette il capo all' ingiù; e tratto quanto il può più fuori di quel doppio scoglio, in che ha chiuso il corpo, le due branche dell'un dei lati, le appunte alle terra e addentatala con quelle sue durissime unghie, rialzasi dalla parte opposta, e si dà la lieva, per dar con essa la volta; e non venutole fatto, si pruova con le altre due alla ventura di trovar favorevole a quello sforzo il terreno declive; e così va sospingendosi, aggirandosi, contendendo senza mai rimanersi di mutar modo; e per un, che gliene vien fallito, ripigliane un altro, mostrando in tutto esserle di maggior patimento quella innatural quiete che il travaglio dello affaticarsi per tornare alla positura e allo stato naturalmente dovutole. Ne ridevano i miei marinari; ma io no, chè troppo davami di pena al cuore la pena della povera bestia innocente, la qual mette certi sospiri da schiantarvi l' anima. Seggono talvolta i marinari sul guscio delle tartarughe; e tanta è la forza di che queste sono dotate, che corrono celeremente con quel peso sul dorso. Senonchè e' si conviene es-

ser ben diligenti a coprire ad esse gli occhi, poichè diversamente vi menerebbero diritto al mare; ne foste anche dieci leghe distante.

Son luoghi che le tartarughe scelgono a preferenza per lo deposito delle uova e tali son conosciute le coste dell'*Isola dell'Ascensione*, (la qual trovandosi sul cammin delle Indie Orientali, non è a dire quanto di bene facciano agli equipaggi delle navi della compagnia) l'*Isola di S. Vincenzo*,

(Le Tartarughe di mare.)

quella di *Giammaica*, quella dei *Caimani* e quasi tutte le *Antille*. Abbondantissime ne son le Isole dell'Oceano Pacifico, fra le quali le *Gallopagos*, le *Maddisson*, quelle *degli amici*, ed altre molte.

Pescansi benanche le Tartarughe, tendendo ad esse certi laccioli e reti ingegnosamente ordite, nelle quali que' crostacei danno col capo e con le branche e siffattamente vi s' impigliano ed avvolgono, che non han più speranza di distrigarsene. E talvolta ancora si fa la caccia con la lancia (arpoon) forando ad esse il dorso, allorchè vengono per respirare a fior d'acqua, ed allora le ferite bestie corrono corrono e si tuffano e si sollevano e si dimenano, ma il fatal ferro indarno è che rimuovano dal guscio spezzato, epperò, spentasi in lor la vita, rivengono a galla e son tratte a bordo della nave. Se non che non di rado accade che il lanciatore, avvenutosi in una tartaruga assai grossa, e robusta, o avendole lanciato un colpo non abbastanza forte, il ferito crostaceo, corse assai lungi dal battello e con sè traendolo per la fune cui la lancia è ligata, fè rivoltarlo, ed annegò l'inesperto ed imprudente battelliere.

Eccovi in poche parole quel ch'io posso dirvi intorno alle tartarughe di mare, lo che se non è molto è certamente tutto quel ch'io ne conosco. Fate di leggerne la storia nelle dotte pagine del Laccepede e voi vi troverete tutto quel che io non ho potuto dirvene. Per ora date un ultimo sguardo a questa che ci è alle spalle, ed accingetevi poi a lasciar la Diligenza; chè siam giunti in Londra. . . . . .

Qual tentazione ora io risento di qui parlare della prima impressione che pruova il forestiere avvicinandosi a quella famosa Metropoli! Ma oltrachè non è questo il luogo opportuno, ho in animo di ciò fare in un capitolo a parte dei prossimi numeri. Mi basta lo aver descritta la strada di Douvres a Londra, senza occuparmi, come altri fece, de' paesi percorsi, ma sol delle cose che a me accaddero in quel viaggio; dal che chiunque mi legge può senza stento dedurre la moralità del doversi fare distinzione, allorchè si viaggia nelle Inglesi Diligenze, tra la gentile mano d'una vezzosa fanciulla e la ruvida scabrosa ala d'una Tartaruga di mare.

Napoli 3 Maggio 1839.

GIUSEPPE AURELIO LAURIA.

IL COLLEGIO DE' CINESI IN NAPOLI

L' APOSTOLO.

Verso il 1701, innanzi al Palazzo del Vicerè in Napoli, stava fermato un giovine che forse non aggiungea a' diciotto anni. Un suo amico era salito per non so quali faccende negli uffici del Vicerè, ed egli camminando or lentamente ora a passi affrettati, mirava a vicenda il bel cielo di questo sempre ridente giardino, il mare che distendea le tranquille acque come un immenso azzurro tappeto, il Vulcano fumante, e mano mano tutto lo stupendo panorama percosso da' raggi d' un sole che volgea al tramonto — guardava e almanaccava tra se: che a dir vero la sua vita scorrea fra tutte le tempeste dell'età giovanile: e ogni giorno egli avea bevuto a lunghi sorsi nella tazza de' piaceri; di tal chè già ne scorgeva il fondo, torbido limaccioso amarissimo, che dava una smentita solenne a' diletti che galleggiavano su l' orlo, quando e' v' appressò le

(Il P. Matteo Ripa.)

labbra — Ed ecco un Sacerdote salito sur una panca portatile cominciò a favellare al popolo raccolto la parola del Divino, che al popolo non si rammenta mai abbastanza. Molte volte il giovine avea veduta la cosa medesima, ma sempre era passato sbadatamente .... e chi sa se talora non avea pure schernito l'atto del pio ministero. Ma sta volta non sentiva lo stesso desiderio: onde accostandosi a poco a poco, giunse fra gli ascoltanti, piegò le braccia al petto, e ascoltò— Non so che cosa gli dicesse il cuore; ma certo i giorni di quel suo vivere scapestrato gli si schierarono in mente un per uno, e in fondo in fondo alla lunga serie un giorno vedea dagli altri oh quanto dissimile! ed era quello in cui egli lasciava Eboli sua patria, e suo padre, Gio: Filippo Ripa, piangendo e abbracciandolo gli accomandava d'esser saggio e virtuoso, e poi accomiatandolo lo benedicea. In qual modo eseguisse il paterno consiglio, gliel dicea il tempo che volse da quel dì fino a quell'ora di rimembranza. E dove il condurrà il suo tenore di vita? la risposta la diede il Sacerdote per lui, gridando: *dopo le tre scelleraggini di Damasco, e dopo le quattro io non la richiamerò*: (Amos. C. 1.) poi'l buon Prete andava facendo il comento a quel detto terribile, mostrando come gl'iniqui s'avvedranno che non si sprezza impunemente lo sdegno del Signore — In questa le campane della Città piangeano il giorno che moriva, e chiamavano i credenti alla preghiera. Le turbe raccolte, alla voce del sacro oratore che sclamò: preghiamo per noi, pregate pe' figli vostri, si prostrarono e pregarono: il giovine quasi senza volerlo imitò l'esempio, e postosi ginocchioni pregò — Compito l'atto, mentre il popolo sgombrava dietro il Ministro dell'altare, e che egli si trovò solo nel piano silente, si sentì tutt'altro uomo da quel che era. Poche parole di prece avea pronunziate, ma quelle parole lo avean rigenerato. Allora senza por tempo in mezzo corse a piedi d'un P. Torres, Pio Operario, e tutti gli svelò i suoi errori; dicendogli, lui volersi dedicare al Sacerdozio. Nè fu vano disegno, perchè nel 26 maggio di quell'anno vestì l'abito de' chierici, e poi nel 20 dicembre del 1707 in Salerno fu unto Sacerdote — Nel tempo che corse frammezzo a queste due epoche, per consiglio de' medici erasi recato su quell'altura, ove oggi è la casa de' Cinesi, onde rinfrancare la cadente salute spirando quell'aere purissimo. Colà nel raccoglimento de' suoi novelli pensieri non so qual celato presentimento gli menava innanzi un tempo in cui verrebbe in quel luogo edificando un ricovro di Sacerdoti, che sgombri d'ogni pensiero terreno andrebbero coltivando gli studî sacri, ed altra cura non avrebbero tranne quella della predicazione e della preghiera. E dove, interrogava egli sè stesso, dove cercherò io le necessarie conoscenze? A Roma, rispondeagli il cuore. Là tra' monumenti santificati dal Cristianesimo aleggia perpetuamente il Genio del Signore, sorge gigante il pensier della fede di grandi portenti operatrice — In quella il P. Torres andava nella città eterna. Tornando narrava al giovine ravveduto, come Papa Clemente XI., perchè le vaste regioni dell'Asia udissero la parola del Verbo, avea destinato un quartiere nel Collegio della Propaganda. Là si raccoglierebbero quelli fra gli Ecclesiastici che volessero assumere il sublime incarco, là studierebbero la lingua di quella gente lontanissima, per poi movere al gran viaggio. E voi, dicea il Torres, voi sarete un del bel numero; chè io ebbi facoltà dal santo Padre di scegliere chi più atto mi sembrasse alla bisogna — E'l Ripa dopo pochi dì, una al Calabrese Sacerdote D. Gennaro Amodei recavasi a prender congedo dal Torres. Da lui incuorati e benedetti si partirono per alla volta di Roma. Era il dì 26 novembre 1705 — Giunti che furono, non so per qua' casi non potettero alberga-

re nel luogo destinato. E però ricovrati ora in questo or in quell'altro asilo ebbero a patire tutti i disagi che accompagnano chi ha difetto di denari. Ma la miseria, ed era veramente estrema, non rallentava lo zelo di lui che omai tutto al faticoso uffizio s'era dedicato. Ajutato finalmente dalle largizioni di Clemente, ito a predicar la Quaresima a Capradosso, fatto confessore nel collegio Ecclesiastico, potè aspettare che giungessero dalla Cina le nuove di Carlo Tommaso Tournon Patriarca di Antiochia in Cina spedito come legato Apostolico. E vennero queste nuove non prima del 1707 recate dalla Carovana di Mosca. Portavano che il Regnante Imperatore Kan ghy avea fatto le grate accoglienze a chi di parte del Papa erasi colà recato — Volle il Pontefice premiar colla porpora Cardinalizia il legato, e questa volle che gli recassero i missionari. Allora furono definitivamente scelti, e con un Guglielmo Fabri Agostiniano, Giuseppe Cerù de' chierici minori e Domenico Perrone, vi fu anche il nostro Ripa. Nel dì 8 di ottobre 1707 furono a baciare il piede del santo padre, e poi nel dì 13 mossero per Bologna, poi per Inspruk, Augusta, e Francfort, vennero a Colonia. Di Colonia si recarono a Roterdam, poi a Brilla, poi ad Harwich donde mossero per Londra. Colà un ostacolo inaspettato trovarono: chè per le vertenze tra gli Stuardi, Anna Regina d'Inghilterra sequestrò tutte le navi, e tutti gli Ecclesiastici Cattolici comandò che s'imprigionassero. Allora i nostri pellegrini salirono a cercar asilo su la nave il Donegal che avea gittate le ancore nel porto di Hoop, e con questa salparono dalle coste dell' Isola agitata dalle fazioni. Ponendo alla vela udirono come il legno che di Livorno loro dovea recare in Ingilterra gli abiti e le altre cose necessarie al lungo tragitto era stato predato da' Barbareschi. I suoi compagni se ne afflissero; ma Ripa postosi ginocchioni sul cassero adorò i decreti del Signore. Non gli rimanea forse il breviario e la Croce! ebbene: a compiere la Evangelica missione bastavano quel codice, e quel segno santissimo. I discepoli di Cristo poveri e nudi anch'essi mossero a spandere la civiltà fra le genti. — Nel dì 4. Febrajo 1709 gittavan le ancore nel porto di Bengala. Colà l'inglese naviglio dovea arrestarsi: nè altro ve n'era che movesse per alla volta del grande impero. Solo tre vascelli eran per recarsi nelle Filippine. Sovra uno di essi s'imbarcò il Ripa separandosi dagli altri, loro dicendo: andrebbe in quelle Isole, e di là nella China. Toccata Malaga, riunito a'suoi, giungeano poi a Manila, ove il de Tournon fece conoscere al Ripa portar le lettere di Roma esser lui un pittore, e però come tale lo invierebbe all'Imperatore. Or quest'arte Ripa non possedea affatto, se non che talora per passatempo avea gittati pochi colori su la tela dipingendo sconciamente un qualche Santo: ciò lo avea fatto credere artista; ciò producea l'inganno del Cardinale. Ma fu vana ogni rimostranza. E bisognò partire per Canton con questo carattere. Colà giunti, dopo altri settanta giorni di via entravano in Pekino. Era il 6. febbrajo 1711. Quaranta mesi aveano impiegato nell'aspro e periglioso viaggio: e in questo tempo fermandosi or quà or là, nelle campagne deserte, negli abituri ove mai s'era udita la parola di Dio, sul bordo delle navi, il Ripa l'avea sempre annunziata questa parola di pace e di amore; avea sparse le acque rigeneratrici sul capo degl'infedeli; avea composti dissidì, rimesse le colpe in nome di Colui che vede e perdona; talchè toccando la terra tanto invocata, entrando nella immensa città ove milioni di uomini stanno stazionari in mezzo a' progressi del mondo, il sacerdote di Cristo contava già parecchi trionfi — In Pekino lo menarono una a' compagni nel Palazzo Imperiale. — Ora un'altra scena incomincia. L'Apostolo del Vaticano, venuto dalla lontanissima ed ignota Eboli a compiere l'opera de' portenti, è nella Regia del monarca al di cui nome una intera nazione si prostra reverente, innanzi a cui i tremanti mandarini stan colla fronte inchinata nella polvere. Or va, e non temere, Soldato del Signore; il culto che annunzi è destinato ad essere la legge delle nazioni.

CESARE MALPICA.

ALLA
MEMORIA SOAVISSIMA
DI
LUIGI DE' MARCHESI D'ANDREA
CAVALIERE GEROSOLIMITANO
GIUDICE NEL TRIBUNALE CIVILE DI NAPOLI
RAPITO NEL FIOR DEGLI ANNI
DALL'INDICO MORBO
ALLE GRANDI SPERANZE
DELL'ILLUSTRE DI LUI FAMIGLIA
IN SUL TRAMONTO DELL'ANNO 1836
UNA ODE
CUI
ROSA TADDEI
CHIARISSIMA POETESSA
RECITO'
NELL'ACCADEMIA DE' VELATI
IN AQUILA
IN SUL NASCERE DELL'ANNO 1825
A RICORDANZA OSSEQUIOSA
DI
FERDINANDO I.
RE DELLE DUE SICILIE
G. R.
DEDICA E CONSACRA
IN TRIBUTO
DI MESTIZIA E DI RICONOSCENZA

Pallida mors aequo pulsat pede
Pauperum tabernas, regumque turres.
HOR. LIB. I. ODE IV.

Batte con egual piè la morte pallida,
Cui dalle fasce si fa l'uom soggetto
Alla magion della miseria squallida
E al regio tetto;
E come il villan pria che luglio avanzi
Miete la messe con la man gagliarda,
Così quest' empia miete capi, e innanzi
Passa e non guarda.
Invan da noi si chiama alla seconda
Vita chi è preda a fato inesorabile:
Due volte non si varca la stigia onda
Irremeabile.
Ma se anco ad onta del feral divieto,
Mosse a pietà di nostra ria sventura,
Potesser revocar l'alto decreto
Morte e natura;
L'eletto spirto, ch'or ebbe loco presso
Al cantor della dolce salmodia.
Se addietro il ritornar fosse concesso
Ei nol vorria.
Or che da quanto in terra si corrompe
Interminabil spazio lo divide,
Fernando abbassa sulle umane pompe
Lo sguardo e ride;

E mirando degli anni il giro alterno
E i vari giuochi della sorte bruna,
Insulta in sen d'un avvenire eterno
Tempo e fortuna.
Quale del mar fra i procellosi orrori
Legno, che ognor parea restarne assorto,
Giunge al bramato fin dei lunghi errori
E approda in porto;
Così in questo di vita oceano irato
Mai sempre tempestoso e senza sponda
Che di sirti e di scogli in ogni lato
Ascosi abbonda;
Un fermo core, un'anima costante
D'avverso fato oppose ai colpi e vinse:
E più che re, tenero padre amante
Lo scettro strinse.
Più l'olivo di Pallade ebbe caro,
Che il cresciuto col sangue allor di Marte,
E fiorir fè sul mar Tirreno e il Faro
La scienza, e l'arte.
Per lui del magno genitor si scorge
Tratta ogni generosa opera a fine;
Per lui Pesto, Ercolan, Pompei risorge
Dalle rovine.
Per lui fuggì dal soglio insidia e inganno;
Per lui ripresi in trono i seggi loro
Pietà, pace e giustizia all'ombra stanno
Dei gigli d'oro.
Già il dì natal riconducevan l'ore,
E seco ogni soave rimembranza ...
Ma lieve lampo che nascendo muore
Fu la speranza.
Ahi! di quindici lustri il faticoso
Corso onorato non intier compìo;
Che volò l'alma a ritrovar riposo
Nel sen di Dio.
Partenope, ti squarci invan le bionde
Cinte di nero vel scomposte chiome;
In van di Mergellina sulle sponde
Lo chiami a nome.
Tranne la fama di sue chiare gesta,
Che tanta parte della terra ingombra,
A noi, pur troppo! più di lui non resta
Che polve ed ombra.
Nel tempio augusto, ove riposa il cenere
Del tuo Roberto, ei dorme eterno sonno
E a nuova vita le tue voci tenere
Destar nol ponno.
Solleva il guardo, e mira come sciolta
L'anima bella dal caduco velo
Segue l'usato stile, e a te rivolto
Ride dal cielo.
Oh mia diletta! in dolce suon ti dice;
Deh! non bagnar così di pianto il ciglio:
In vece mia per renderti felice
Ti resta il figlio.
Anco i re son mortali, anco gli eroi
Soggiacciono al poter del tempo edace
Perchè m'invidii coi lamenti tuoi
L'eterna pace?
Io del fato comun cedo alla legge,
Nè dei lagnarti che di me ti privo;
Se il mio Francesco ti governa e regge
In lui rivivo.
A speme così cara or sciogli il freno
Bella sirena, asciuga il ciglio, un fine
Dona ai singhiozzi, adatta i veli al seno,
Componi il crine.
Così di Nerva sulla fredda spoglia
Pianger fu visto il popolo romano,
E il pianto che spremea l'acerba doglia
Terse Traiano.

NECROLOGIA.

IL DOTTOR FRANCESCO LANDI.

Non sempre gli uomini più famosi sono i più benemeriti dell'uman genere: bene spesso anzi vive nell'oscurità quegli appunto che più meritevole sarebbe di rinomanza.

In un angolo delle Calabrie, nel Comune di Rende, il dì 21 Settembre 1779 nasceva Francesco Landi da onesti genitori. Giuseppe suo padre professore di bassa chirurgia, avviava per la carriera della medicina questo unico figlio, il quale, giovane di fervido ingegno, e tenace del proposito, quali soglion essere i Calabresi, dopo di aver compito in Cosenza i suoi studî, nell'età di 23 anni recavasi a Napoli per innoltrarsi e perfezionarsi ne' medesimi: dopo venti mesi riducevasi in patria laureato in Medicina.

Non pensi taluno, che alla brevità del tempo, e alla scarsezza de' mezzi rispondesse la sua istruzione; la forza dell' ingegno, la diligenza, la pazienza, e'l giudizioso impiego del tempo supplirono a tutto. Sicchè i primi passi della sua carriera in provincia furono luminosi per moltiplici cure di felice riuscita. Il credito, che gliene venne, sostenuto da una probità pari alla fama lo fecer riguardare non come giovane di prima esperienza; ma come un Professore consumato. E fu questo il dono fatto dalla Provvidenza a quel Comune dal quale mai non si allontanò. Indi nacque che in 35 anni di professione, che il Landi vi esercitò, Rende non sentì il bisogno di Professori stranieri, che anzi gli stranieri riceveano da essa i lumi salutari. Le sue Consultazioni spedite nella Capitale, furon sempre laudate dai sommi medicanti, il che non è a dire quanto accrescesse di fama e di splendore a lui ed alla sua terra.

Francesco Landi fu di giusta statura ma alquanto obeso, di colore olivastro: la fronte serena fregiata dai solchi del senno: gli occhi rotondi di color castagno con qualche leggiera tinta cerulea: il naso aquilino: la bocca grande colle labbra spiegate: il mento piuttosto breve. La sua testa regolare, e proporzionata al busto poggiava sopra un collo corto, ed alquanto in avanti piegato. Di mente chiara, di giudizio sagace, e prudente, di temperamento nervoso misto a molto flemmatico.

Egli è mancato ai vivi nella notte del 18 Gennajo 1839 in mezzo a nove figli, che piangeano il padre, il Maestro, ed il sostegno; e la sua spoglia esamine, meglio che dalle vane pompe di funebri onori fu onorata dalle lagrime di tutto un popolo, che ha perduto in Lui il riparatore della comune salute, l'uomo che tutto sacrificava sè stesso al bene pubblico.

(Articolo comunicato.)

LA COTINGA O MERLO DEL BRASILE.

In questo raro e curioso volatile i Naturalisti tre cose precipuamente ammirano; la voce, le piume, e la lunga caruncula o carnosità di che ha guarnito il fronte — La sua voce chiara e sonora ha molta somiglianza col suono di una campana; e si sente a mezza lega, e forse anche ad una lega di distanza. Per questa ragione gl'Inglesi gli han dato il nome di *bell-bird* (uccello campana), e gli Spagnuoli quello di *Campanero* (suonator di campane) — Di una bianchezza estrema sono le sue piume in tutta l'estension del corpo, ad eccezione del groppone e della coda in cui se ne veggono alcune tinte di giallo: neri ha i piedi ed il becco — Ma ciò che è veramente notevole nella Cotinga è una carnosità rotonda ed increspata ricoperta di alquante picciole piume, che impiantata sul fronte, pende da esso negligentemente quando l'uccello è tranquillo, si gonfia e s'inturgidisce rizzandosi perpen-

dicolarmente, allorchè esso risente una passione qualunque. Nello stato di tensione, questa carnosità ha due pollici e più di lunghezza, e circa quattro linee di circonferenza alla base. La femmina che è grande quanto il maschio non ha caruncula, ed è variopinta di vaghissimi colori. L'America è la sola parte del mondo in cui si rinvengano questi volatili, ed ivi neppure si vedono in tutti i siti, ma solo in talune contrade del Brasile e del Messico. Niun individuo, per quanto sembra, n'è stato sin qui recato vivo in Europa.

(La Cotinga, o merlo del Brasile.)

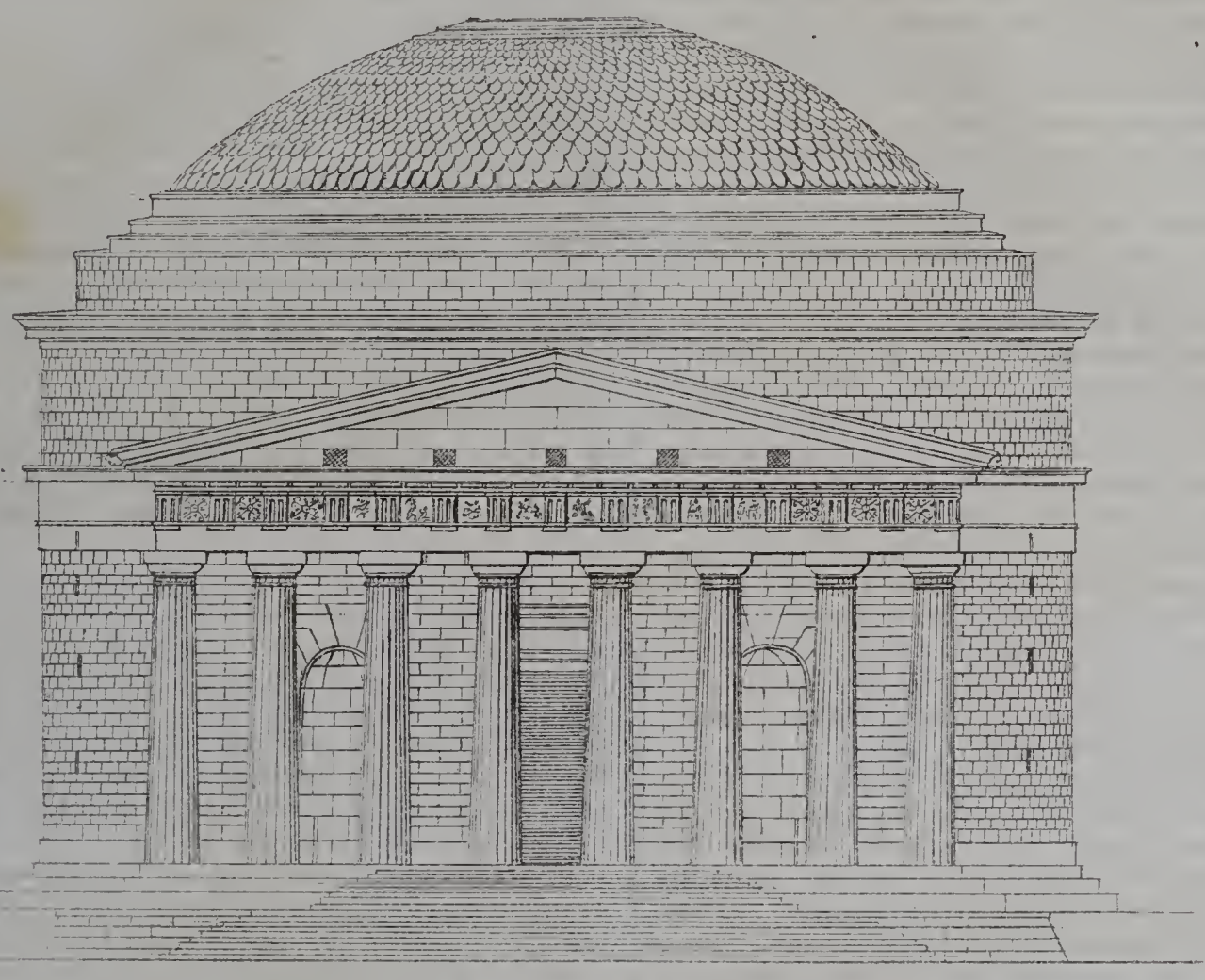
COSTUME ALBANESE.

Nel n.° 40 dell'anno 2.° noi abbiamo a lungo parlato degli Albanesi, de' loro costumi e delle loro virtù guerriere: ora un colto giovane nostro amico reduce da un viaggio all'Oriente avendoci fatto dono di un costume Albanese da lui disegnato dal vero, allorchè imbattutosi in Smirne in due Individui di quella nazione che avevano abbandonato il servizio del Pascià di Scio, volle farli segno alle sue osservazioni; grati alla gentilezza dell'egregio amico, riproduciamo qui questo disegnino accompagnandolo con le poche ma interessanti osservazioni di costumi dal medesimo comunicateci — I due Albanesi, egli ci disse, profittando della libertà di cui si gode in quel gran porto di mare, si diedero in preda sfrenatamente a tutte le possibili dissipazioni. Il loro principal piacere era il bere rum ed acquavite: e non avendo un soldo, si volsero agli arnesi, ed agli abiti per pagar le spese. Uno di essi aveva una piccola catena di oro, e da questa staccava ogni dì tanti anelli quanti ne bisognavano per pagare quel che dovevano. Finita la catena, dieron di piglio ai loro ornamenti, ed ai fregi delle loro scimitarre e delle loro pistole; ed esaurita anche questa fonte, incominciarono a spogliarsi de' ricami de'loro abiti. In fine avendo da bravi consumato quanto avevano in dosso di oro e di argento, si strinsero nelle spalle, e gravando l'omero di schioppo, mossero verso l' interno del paese per andar ad offrire il loro servizio al Governatore di Magnesia — Questa genuina e fresca relazione de' costumi Albanesi combina esattamente con quanto per noi si è detto nell'articolo succitato, e con quel che ne hanno scritto tutti coloro che hanno avuto occasione di esaminare l'indole e le abitudini di questo popolo straordinario.

(Costume Albanese, disegnato dal vero da W. H.)

IL TEMPIO DI POSSAGNO.

Il Canova sempre grato alla Provvidenza, che gli fu arga d'ingegno tanto, ch'ei potè tornare in fiore le belle arti, ed averne onori e ricchezze; non solo segnò tutto il corso di sua vita con atti di grandi beneficenze,



(Facciata principale del tempio di Possagno.)

ma volle pur lasciare dopo di sè un monumento eterno, sì del suo valore nelle tre arti sorelle, sì della sua carità verso Possagno che gli fu patria, e sì della sua riconoscenza inverso il Datore di tutt'i beni. Adunque immaginò di edificare nella fortunata Possagno un tempio, che per maestà e per belle forme emulasse gli antichi. E tenero, com'egli fu, delle opere de'romani e de'greci, dalle quali aveva preso il bello stile che gli diè rinomanza, volle che de'due più celebri tempii edificati in Atene e in Roma, parlo del Partenone e del Panteon, un solo tempio si componesse, al bel portico dell'uno congiungendo la grande cella dell'altro. Nè fu però ch'egli volesse servilmente legarsi a que'due grandi esempì di architettura; ma s'ebbe in animo che l'opera fosse da temperare in guisa, che tutte le parti dell'edificio avessero insieme convenevole corrispondenza, e la gran mole ben torreggiasse, e quantunque tutta antica nell'apparenza, pur non di meno abbondasse in ciò che i nostri templi richiedono perchè vi si possano celebrare decorosamente le cerimonie della nostra augustissima religione.

Poichè il Canova ebbe fissata in mente sì bella idea, chiamò a sè l'egregio architetto Pietro Bosio cremonese, amatore studiosissimo del bello antico; e disviluppandogli tutte le parti del suo concepimento, gli affidò la cura tanto del dover delineare su mappe architettoniche la icnografia, la ortografia e le sezioni dei due archetipi uniti insieme, quanto del doverne disegnare le parti, compresevi pur quelle di adornamento. E così dal Bosio diligentemente fu fatto come chiedevasi dal Canova: il quale scelse all'eseguimento e direzione dell'opera un Giovanni Zardo, detto Fantolin, a sè congiunto e di amicizia e di sangue, uomo di sottile ed operoso ingegno.

Ed ecco molte braccia al lavoro. Ecco fendersi i monti veneti per trarne i marmi che comporre dovevano l'edificio. Diedero le montagne presso Possagno una lumachella minutamente venata di colore traente al cinericcio, qua e là picchiettata di belle macchie giallognole. Questa fu destinata alle grandi colonne dell'atrio, alle piccole degli altari, a tutte le decorazioni del portico. Diedero i monti detti di *Muschié* una bianca pietra durissima: e questa fu eletta a formare il grande zoccolo che aggirerebbe esternamente tutta la fabbrica. Diede il luogo denominato *Boccoar*, nel comune di Fietta, altra pietra pur bianca, che fu assegnata ai gradinoni esterni della cupola, ai regoloni interno ed esterno, alla scalinata e in parte al pavimento dell'atrio. E diede *Pove*, luogo vicino a Bassano, quantità di marmo *biancone*, per le mense, basi, capitelli, architravi e cornici degli altari. Tutto era moto. Qua appianavansi vie per agevolare il trasporto de'marmi e di ogni altra maniera di materiali: là si ponevano le fondamenta: in più luoghi i marmi si digrossavano: suonavano ferri, cigolavano carri; era per ogni dove un continuo operare.

Il Canova ivi presente dava animo ai manovali. Egli con immensa quantità di danaro affrettava un'opera, alla quale, da lui in fuori, non sarebbero bastate altre forze che quelle di un gran sovrano. Ma vi univa ciò che ad un grande sovrano sarebbe stato disdetto: l'essere creatore, direttore, guidatore dell'opera; cosicchè tutto riuscir doveva a seconda del suo concepimento. Pose la prima pietra nel dì 11 di luglio dell'anno 1819

e fu giorno di allegrezza e di festa. Nè si rimase mai per tre anni di spinger oltre vigorosamente i lavori, in guisa che nell'anno 1822 la costruzione della gran cella era nella parte interna quasi giunta alla cornice; ed era stato posto tutto il piantato del portico. Ma quel Grande quel Benefico non doveva essere serbato a vedere il compimento dell' edifizio. Chiuse i suoi giorni nel detto anno, meno per vecchiezza che per durate fatiche; e non che Italia, non che Europa, ma tutto il mondo ne pianse. Gli ultimi pensieri di lui furono in sul morire rivolti a Dio, alla patria, al sorgente edifizio: e chiamando erede de' suoi averi Giovanni Battista Sartori-Canova, suo amato fratello, commise *all'onore, alla fede e alla probità di lui l'obbligo di compiere la fabbrica del tempio.*

Nè certo potevasi trovar persona a cui meglio si affidasse quella pia e magnanima impresa. Monsignor Sartori-Canova innalzato dal sommo pontefice Leone XII alla dignità di Vescovo di Mindo, mosso da quella generosità di cuore che in lui si accoppia a perspicacia d'ingegno, apparve erede non che delle sostanze del fratel suo, ma, sto per dire, dello spirito e degli altissimi desiderii. *Non avrò pace* (egli scriveva all' arciprete di Possagno) *non avrò pace mai finchè il tempio non sia terminato in modo degno di chi lo fondò.* E di vero mai non s'ebbe riposo, se non quando l'opera fu compiuta. Nè si rimase contento ai divisamenti del fratello, comechè rilucessero di regia magnificenza, ma con larghezza d'animo li superò. E provvide di molta somma all'annuale dotazione del tempio; ed egli stesso ne fece la solenne consecrazione il dì 6 di maggio dell'anno 1832.

La volontà del Canova ebbe in tal guisa, non solo pieno effetto, ma generoso incremento. Eppure ciò non bastò alla magnanimità dell' amoroso fratello. Egli volle che il grande edifizio fosse da maestra penna illustrato; nè fu dubbio sulla scelta: perocchè ell'era cosa ben convenevole che il ch. abate Melchior Missirini, come la vita e le sculture del Canova accuratamente aveva descritte, così pure questo eccelso monumento di arte, di carità patria e di religione colla usata diligenza sua descrivesse. Volle oltre a ciò che alla bellezza dello scritto rispondesse la magnificenza della edizione in gran foglio, eseguita su carta bellissima e marginosa dal valente tiprografo veneto Giuseppe Antonelli nel 1833. Volle altresì che il volume avesse ornamento di XIV grandi tavole nitidamente intagliate in rame da artisti veneti, su bei disegni pur di veneti artisti; e fece porre sul frontespizio una vignetta leggiadra, esprimente la bella vista di Possagno, e delle circostanti colline, e del novello tempio che maestosamente torreggia. E perchè nulla mancasse alla perfezione del libro fe' porre appiè dell' indice de' capitoli il disegno della medaglia coniata pel giorno della dedicazione del tempio: la quale ha nel diritto la immagine del sommo scultore, e nel rovescio il prospetto dell'edificio, col motto CHARITAS . IN . PATRIAM.

Il sommo Pontefice GREGORIO XVI favoreggiatore delle belle imprese, benignamente consentì che il volume, tutto pieno di glorie venete, venisse in luce fregiato del suo gran nome. Indi con Breve apostolico indiritto a monsignor Canova, si degnò di chiamar bellissimo il libro, nitidi i tipi, eleganti le incisioni. Poi commendando sì la magnifica opera del tempio, sì la religiosa pietà del sommo artista Canova, delle cui lodi dice che niuna età sarà per tacere, manifestò con amorevoli parole il sovrano suo gradimento per la intitolazione del libro fattagli da monsignor vescovo, rammentando la forza dell'ingegno di lui, la singolare pietà, la religione, la probità, l'amore così per le amene lettere, come per le severe discipline, e l'ossequio verso il sommo Pontefice e la santa Sede.

Daremo nel proseguimento di quest' opera una breve descrizione di questo tempio famoso di cui ora presentiamo a' lettori il disegno della facciata principale.

STUDI ARTISTICI

GOVAERT FLINCK

(Continuazione, vedi pag. 309.)

IL PROTETTO.

Il sangue di Barneveldt ricadde sul capo di chi lo avea versato. Maurizio di Nassau di felice che era s'è fatto infelicissimo; la fortuna ha disertato i suoi stendardi. Per consolidarsi in possanza avea rotta la tregua colla Spagna, e uscito a combattere coll'Arciduca Alberto, generalissimo delle falangi Spagnuole, più volte lo avea disfatto. Ma ad Alberto fu surrogato Ambrogio Spinola; e'l nome d'un tanto Capitano rimenò la vittoria sotto i vessilli del vinto. Lo Statolder che capitanava ottantamila fanti e seimila cavalli non potè neanco soccorrere l' assediata Ostenda. Allora invase il Brabante, e cinse strettamente Gavre. Fu saggio consiglio: perchè lo Spinola per correre in ajuto di Gavre partì in due le sue forze. Tutta l'Europa tenea gli occhi intenti su questa lutta ostinata. Due potenti nemici erano a fronte: e questi non combatteano solamente per l'acquisto d'una città, si bene per serbare intatta una fama mercata su' campi di battaglia — Ma la volubile fortuna anche questa volta volle favorire il rivale dell' Olandese. Avendo lo Spinola occupata un altura, di là dominava gli accampamenti del nemico. Che più rimane allo Statolder? o prender di forza Gavre, o ritirarsi coll' onta di non aver poputo arrestare il corso de'trionfi d'uno Spinola! —

È alta la notte. Lo statolder chiuso nella sua tenda va pensando alla gloria che fugge, alla possanza che vacilla. Tormentato da cento e cento idee diverse avea vietato ad ognuno di penetrar fino a lui. Quand'ecco che un giovine entra nel padiglione, saluta il pensoso guerriero e sta: e questi sdegnato perchè altri osasse disobbedire a'suoi voleri, scagliossi sul nuovo venuto col ferro nudo: scagliossi e restò a mezzo .... quel giovine era Govaert Flinck! — Sei tu! disse Maurizio ..... ma ora ho altre cose pel capo che i tuoi quadri e i tuoi colori — Nè io vengo a favellarvi di ciò o mio Signore: ma vengo per farvi padrone di Gavre! — Tu! ma tu vaneggi .... e ben son io più folle da ascoltarti. Esci o Flinck — No che non uscirò se pria non m'udite — Favella dunque ... rispose Maurizio sogghignando — Di che vi meravigliate? l'altro riprese. Un pastorello uccidea un gigante e non potrò io menarvi al conquiste d'una città! Dacchè cingete Gavre d'assedio io dovetti colà tramutarmi per raccogliere il retaggio d'uno zio. Ora sappiate che la città è ben fornita e potrà durar molti mesi senza scendere a' patti. Solo d'una cosa v'ha difetto; i cittadini mancano di legna da fuoco, di torba, di carbone. E come soffrano, specialmente gl'Italiani, che vi sono in gran numero, non è a dirsi. Or sei battelli di legna debbono sta notte tentar d'entrare nel canale, di cui la bocca è guardata da pochi Olandesi. Gli Spagnuoli attaccheranno quel posto e mentre questa schiera sarà impegnata intorno a' battelli, un' altra procurerà di penetrare nella Città — E bene! — È d' uopo che v'impadroniate di questi navicelli, che facciate guidarli dalla vostra gente, che sotto il carico facciate celare venticinque soldati in ognuno ... che sieno scelti fra' più risoluti .... ed io o mio Signore sarò del numero. Entrati nel canale, ci avanzeremo, entreremo in città, uccideremo i custodi della porta principale, abbasseremo il ponte ... e Gavre è vostra —

Tu sei l'Angelo di salute che il Signore mi spedisce,

sclamò lo Statolder: ma pensa che rischierai la vita— Sì ... e questo mi fa dolce il periglio, perchè vi rendo in parte ciò che tengo da voi. D'altronde che cale a me della vita! ... io voglio morire—e queste parole furono accompagnate da un sospiro che non avea nulla di comune colla gratitudine—Ah ah! il mio giovine... scommetto che v'ha dell'amore in quel sospiro—È un sogno della mente, o mio Signore—Poco monta; che il tuo disegno riesca a buon fine, e quel sogno sarà verificato.—

E i soldati celandosi nei battelli giunsero nella città. A un tratto guidati da Flinck assalirono la porta, calarono il ponte, uccissero i Custodi... le falangi di Maurizio si precipitaron dentro. Al romper dell'alba lo stendardo dello Statolder sventolava su' bastioni di Gavre. Pianse di rabbia lo Spinola a quella vista: fece suonare a raccolta; e si ritrasse più che di passo sotto le mura di Ostenda —

E tu sarai Uffiziale nelle mie truppe, tu che combatti da prode e sai prendere di notte le città, dicea sorridendo il mecenate al suo protetto. Ier sera volevi morire... facendoti uffiziale te ne porgo il destro—Ma voi obbliate che mi prometteste di farmi vivere non sognando .... e poi come potrei lasciar l'arte mia! — Ma sentiamo un po' l'oggetto de' tuoi sogni — Io amo la figlia del Signor Maës... e ne son riamato—Del Signor Maës! un de' direttori della compagnia delle Indie! Ma non è poi un sogno sì strano come ti figuri ...—Ma!..— ma che! essa possiede de' barili di monete d'oro e tu le recherai le ricchezze del tuo pennello, la tua fama d' artista, la tua gloria avvenire... e la grazia del tuo Principe ... qua la mano Govaert ... il favore dello Statolder è tutto per te —

Un istante appresso Maës era alla presenza di Maurizio, e udiva da lui dover egli accordar sua figlia a Govaert, lui penserebbe alla dote, voler che le nozze si celebrassero nel suo medesimo palazzo —

Così fu fatto—Flinck dalla scala della forca era passato nella sala dello Statolder, da quella nello studio di Rembrandt, e dallo studio di Rembrandt al possesso d' una delle più belle e delle più ricche donzelle di Olanda.

Ma il riso della fortuna è passaggero, è incostante, dicono i critici, come il sesso di colei che lo largisce. Dopo un anno la sposa di Flinck scendea nella tomba. Oh! il povero Flinck! ebbe a morir dal dolore. Trovò un conforto nel bambinello che era nato della sposa del suo cuore, e nell'arte che era stato il suo primo sospiro — La gloria poi gli arrise sempre; i più celebri uomini del suo tempo l'onorarono di loro amicizia. Rubens, Van Dick, il Duca di Cleves, l'elettore di Brandeburgo, lo Statolder amavan visitarlo sovente. Era questo un compenso alle ferite del cuore? No'l so: chè troppo è amara la vita quando s'è perduto ciò che solo può allegerirne il peso; l'amor d' una donna. E la gloria non è che uno splendido fantasma, buono ad ornare il marmo della fossa—Ma gli uomini non la pensano a questo modo; perchè i fantasmi son tutto per gli uomini —

Nel 1660 Flinck era intento a terminare un de' dodici quadri destinati per la città di Amsterdam, quando fu assalito da una febbre violentissima che in cinque dì lo tolse a' vivi.

CESARE MALPICA.

BIANCA PIETRA

PEL DÌ XXII APRILE MDCCCXXXIX.

VERSI DI DOMENICO SIMEONE E DI LAURA BEATRICE OLIVA ALLA CONTESSA DI FICQUELMONT.

Bello il fior della lode se spontaneo germoglia in colto ingegno, più bello se l'educa un gentile amore, ma non mai tanto bello nè più degno di ornar gli altari che quando la gratitudine il coglie, la riconoscenza il porge. Questo è, ma non l'unico pregio del Sonetto di L. Beatrice Oliva, questo il non unico ornamento delle due Ottave e dell'Ode di Domenico Simeone padre di lei. Il letto ove costui langue quasi senza speranza di medica aita, sembrerebbe più idoneo ai dumi di Tile che agli amaranti dell' italo giardino. Eppure quel letto circondato dalle cure d'una sublime carità filiale, che rende a chi vi giace sopportabile il peso stesso della dolorosa catena che il lega alla vita; e visitato dall'amistà scòrtavi dalla compassione consolatrice, o da sincera ammirazione, si cangia assai spesso in delizioso soggiorno di dolce poesia. L'aura incantatrice che trasmuta in canto la parola umana aliandovi leggiera vi addormenta spesso il dolore, che non mai si ridesta senza udire i conforti della vigile pietà, la quale si asside amorosa sotto forme di un angelo or su l'una or su l'altra sponda.

Alla egregia Contessa di Ficquelmont non può non essere prezioso il poetico omaggio ispirato dalla cortesia d'una sua visita, e renduto con tanta dolcezza dai due vati che ne sono stati l'oggetto. La modestia che è tanta in lei avrà certo trionfato delle tentazioni dell' encomio; ma dall'effetto che in noi producono sì bei versi argomentiamo che non avrà potuto ella legger con occhi asciutti gli ultimi sensi dell'infermo cantore, che le dice.

Non dolerti, o pietosa! ma lieta
Mira un lasso appressarsi alla meta,
E accennar che una destra più cara
Erga un'ara — al tuo Nome per me. (*)
I tuoi passi di allori e di gigli
Fioriranno al pregar de' miei figli,
Se alla prole d'un giusto infelice
Pur si addice—una tarda mercè.

DOMENICO ANZELMI.

CARLO PAOLO DI KOCK.

Diamo di buon grado quì alcuni cenni biografici del più popolare forse tra quanti vanta scrittori la moderna Francia; comunque i ministri dell'alta letteratura affettino disprezzo verso questo scrittore le di cui opere hanno il maggior numero di lettori, mentre forse quelle de' suoi disprezzatori giacciono polverose ed intonse negli scaffali.

Carlo P. di Kock è d'origine olandese, ma nacque in Francia a Passy nel 1796. Suo fratello, il generale Kock è attualmente ministro dell'interno in Olanda; suo padre era banchiere e lo aveva destinato al commercio. Ma le cifre non si confacevano troppo bene alla vivace e fertile immaginativa di questo giovane, che andava fin d'allora fantasticando tante piacevolezze ed avventure. Toccava appena diciassette anni, quando si pose a scrivere il suo primo romanzo; *Il figlio di mia moglie*, che dovette, al pari di quasi tutte le opere degli esordienti letterati, vedere modestamente la luce a spese del suo autore, il quale dopo aver fatte perciò le più grandi economie, non ebbe nemmeno la soddisfazione di ricavarne i denari spesi. Sconfortato Kock dall'esito poco produttivo di questo primo romanzo e non trovando libraio che volesse comprare il secondo — *Giorgina* — si mise a comporre melodrammi. Finalmente, dopo cinque anni, ebbe ad incontrare un libraio ardimentoso il quale arrischiò le spese dell'edizione della *Giorgina*, sebbene il giovane romanziere non avesse per anco un nome. Questa volta di Kock ottenne un ottimo successo; d'allora in poi toccò ai librai di corrergli dietro, ed egli stampò un centinaio circa di volumi in 12.° di romanzi i quali gli procurarono un guadagno che lo mise in istato di godere i comodi

(*) Parla della sua diletta figlia Laura Beatrice.

(Carlo Paolo di Kock.)

de'la vita e di fare a suo bell' agio piccanti osservazioni sulla società parigina.

Dopo averci stancata la fantasia e logoro il cuore le stravaganze di molti altri scrittori della scuola moderna, assai volentieri ci riposiamo nelle ingenue narrazioni di avvenimenti domestici e di sentimenti naturali di questo scrittore. Sortì esso da natura un ingegno sommamente fecondo nella sua stessa semplicità, non essendo vero, come può forse apparire a prima giunta, che sia sempre maggior invenzione dov' è maggior copia. Quello che sembra in molti fertilità non è altro che artifizio di affastellamento. P. di Kock si tiene entro i confini della vita ordinaria, non permette alla propria immaginazione di sbrigliarsi, e quanto vi ha d'incantevole ne'suo racconti nasce dalla giustezza delle dipinture, dalla finezza delle osservazioni, da quel misto di acume e di spontaneità che fanno di lui uno scrittore dei più meritamente lodati per naturali disposizioni d'ingegno.

Ma non s'immagini il lettore che questo romanziero, il quale oltrepassati di poco i 42 anni, diè già fuori tanti lavori, logori la sua vita nello studio, consumi la sua salute in una indefessa occupazione. Oh! nulla di tutto ciò! Paolo di Kock, l'autore popolare per eccellenza, lo scrittore favorito delle crestaje, delle modiste e degli *abbonati* ai gabinetti di let ura, ha una maniera di comporre sua propria; e'mena una vita beata e neghittosa e gode della gloria senza impallidire di soverchio sui libri. Nell' inverno, onde fuggir il mal umore, egli passa intiere giornate alla finestra di sua casa che dà sul *boulevart Saint Martin* ad osservare che cosa succede per istrada, a contemplare chi va e chi viene; e ritirasi la state a Belleville, ove avendo tempo si diletta di cacciare uccelletti, che poscia da lui stesso imbalsamati servono ad arricchire il copioso suo gabinetto di storia naturale composto di tutti i volatili de'contorni di Parigi. Egli poi ha stretto da qualche tempo un contratto col libraio Barba, obbligandosi di somministrargli ogni anno un romanzo in due volumi in 8.°; e finora Kock non è mancato mai alla sua parola. Barba, quando desidera il romanzo, glie ne manda avviso; lo scrittore domanda due settimane di tempo; si pone tosto a scrivere a caso, senza idea prestabilita, senza avervi pensato nè punto nè poco, vi dà dentro a tutt'uomo e in capo di quindici giorni il volume è bell'e finito. Così fa poi col secondo volume, ed ecco in poco più d'un mese il romanzo è compiuto. Si pubblica, ha il solito buon esito: il libraio è contentissimo, perchè ne vende un gran numero di copie e retribuisce la debita mercede a Kock; il quale come se nulla fosse avvenuto, ritorna felicemente alla tranquilla sua vita di prima. Di tratto in tratto poi gli viene il ticchio di fare un'escursione nei campi della drammatica e questi suoi esperimenti d'ordinario gli riescono bene. Oltre drammi che trasse egli stesso da molti de'suoi romanzi, ne fece anche alcuni affatto nuovi e parecchie opere comiche, che ottennero quasi sempre il pubblico favore.

Ultimamente e'pubblicò un nuovo romanzo intitolato *Moustache*. A somiglianza di Gualtiero Scott che in uno dei suoi ultimi romanzi (1) fece protagonista una scimmia, Kock ivi tesse gli avvenimenti del suo a spese d'un cane, il cui nome dà titolo al libro.—Esso è forse uno delle sue migliori produzioni; abbenchè vi si trovi la stessa fisonomia, l'eguale colorito degli altri, gli stessi pregi, gli identici difetti; e questi traggon per

(1) *Robert, Count of Paris.*

la maggior parte origine dall'odierno invalso costume di far presto e molto.

Altra accusa (ed è la più grave) che si fa a Paolo di Kock si è il non temere egli alcune volte di entrare nell'orme de' poco costumati scrittori; colpa tanto più in lui riprovevole, in quanto che non può dirsi che a ciò lo induca il bisogno di accattarsi favore nel pubblico con questo biasimevole mezzo.

Uno scrittore che aspiri al vanto di popolare, dee primamente sacrificare all'altar del pudore; altrimenti la sua fama sarà efimera ed il suo nome sarà sepolto in eterna oblivione. I. P.

LA TURGOVIA.

» Acque stagnanti, mobili cristalli,
» Fior varî, varie piante, erbe diverse,
» Apriche collinette, ombrose valli
» Selve e spelonche in una vista afferse.
TASSO.

Oh che bella giornata! che amene campagne! che commoda maniera di viaggiare è codesta! — Eran tali le esclamazioni del mio dilettissimo Parravicini, allorchè fummo a due leghe lungi da Costanza sulla strada di Frauenfeld. Aveva egli propriamente ragione; chè quel primo dì di settembre era sì fresco e tanto splendente

(Veduta di Frauenfeld in Svizzera.)

di luce, e la strada tra i due Laghi, su pe'colli che cingon Costanza, era tanto deliziosa, e amena da riscuoter dal letargo della indifferenza qual si fosse più freddo ed incurioso viaggiatore. Ma all'uscir di Costanza io non aveva occhio per quelle vaghezze, tutto occupato essendo il mio animo delle tristi memorie della storia di Costanza, ed involontariamente sfuggivami dalle labbra la esclamazione del Caro, che comincia col *Tantum*, e finisce col *Malorum*. Riguardo poi alla commodità del viaggio, ella era affatto curiosa e singolare, imperocchè nella Zurighese Diligenza che quotidianamente parte alle nove del mattino da Costanza, nessun posto in quel giorno era occupato; epperò potendo noi due disporne a nostro bell'agio, andammo a sedere sull'altissimo ed elegante seggio che sta sull' *Imperiale*, e di lassù dominavamo col sublime sguardo la strada e'l paese pel quale correva la Diligenza—Oh non ti par egli che noi viaggiam come principi, dicevami Parravicini? « I principi, rispondevo, starebbero dentro e non fuori la carrozza; ma in questo giorno, a quest'ora, e per questa strada ben poco godrebbero i principi a star dentro ed invidierebbero la sorte di quelli che van fuori.

La strada tra Costanza e Frauenfeld traversa la parte men larga del Canton di Turgovia, e procede per piani e per colli svariatissima ed amena oltre ogni dire; imperocchè or segue il lembo estremo di facili colline, tra i bruni pini delle quali fantasticamente par che scherzi con vago contrasto di ombre e di luce il raggio solare; or s'aderge tra i pineti su per le coste di quei colli, e vi mette innanzi sull'alto un magnifico prospetto di lontano paese; ed or corre pel piano sotto il rezzo di alti peri e meli lungh'essa disposti; sicchè si somiglia ad un vaghissimo viale di giardino. E quegli alberi erano sì carichi allor di belle frutta, ch'io non ne ho giammai vista nemmeno in Italia una abbondanza sì grande. Del che assai facilmente noi profittavamo, poichè passando per disotto a que'rami, appena di-

stendevamo il braccio e ne raccoglievamo le più rosse e più apparescenti mela, e gustatone il gratissimo sapore, ritornavamo alla preda e ne facevamo il buon pro' ai padroni. Dai campi coltivati si passava tutto ad un tratto, e senza transizione in mezzo ai boschetti di larici, e di pini; dai lavori dell'agricoltura passavamo in mezzo alle capanne de'pastori, od alle solitudini delle foreste. E si correva, e si andava al galoppo di quattro generosi destrieri con un'aria fresca e odorosa che ci lambiva il volto, e ci confortava il sangue soavissimamente. Piccoli borghi, e villaggi incontransi su per quella strada, ed in tutti è ammirabile una nettezza, una polizia, un'aria, lasciatemi dir così, di contentezza e di prosperità incantevole; che per verità le immagini dell'altrui felicità, quando non s'abbia il cuor malvaggio o egoista, non può non influire alla nostra contentezza e svegliar la nostra compiacenza. E che di questa agiatezza generata nella operosità della fatica provenga la purezza dei costumi, di che han giusto vanto per la Svizzera gli abitatori della Turgovia, non sarà, io credo, chi voglia far dubbio, riflettendo alla felice e sicura influenza che il benessere materiale de' popoli esercita sul loro morale carattere, sottraendoli ai duri stimoli del malconsigliero bisogno.

Cantava il conduttore una sua canzone Elvetica di cui non potevo intendere il senso, non conoscendo la lingua: ma la modulazion della voce, e l'armonia del motivo rispondevano assai bene al carattere dei luoghi pe'quali quella voce si perdeva. Era senza dubbio quel canto la manifestazione della contentezza dell'animo, epperò trovava un eco nel mio cuore tutto allora gonfio e ribboccante di piacere. Laonde, a voler seguire il suo esempio, trassi dalla valigia il mio flauto, e cominciai a suonare tutti quei motivi del Bellini, che trovai men confusi nella memoria; e Parravicini a cantarli, e'l conduttore a batter le mani a cadenza; sì chè nulla mancava a far completa l'orchestra. La era una armonia in fuga, un'armonia al galoppo, un'armonia che passava tanto celeremente per l'udito, quanto celeremente passan le immagini e le figure innanzi lo sguardo di chi osserva la lanterna magica. Ma tra le romite selve, e per entro le amene valli della Turgovia mirabilmente quell'armonia si spandeva, e i pastori venivan sulla strada per veder che fosse, e i villani sospendevano la loro fatica, e guardavano la melodiosa Diligenza; e le contadine sorridenti e gentili ci salutavano passando. Singolare scena era quella, sul gusto di Teocrito e di Virgilio, ed alla maniera di Sannazzaro e di Gesner; ma essa mi mostrava quanto agevolmente in certi luoghi, ed in talune occasioni noi ci troviam felici di folleggiare, e di riassumer gli abiti della prima età della vita. Peggio per chi non m'intende, e questo piacere non ha mai provato! E così passammo accanto a *Tagerwylen*, a *Waldy;* così traversammo *Hofenhousen* e *Mühlheim*. Graziosi villaggi, amenissimi borghi son quelli, popolati da gente industriosa, e felice; imperocchè la fertilità prodigiosa di codesti campi della Turgovia, e la facilità del traffico, per fiumi e per laghi, delle produzioni del terreno, chiamano alle fatiche dell'agricoltura tutti gli abitanti di quei villaggi, con non mai frustrata speranza di buon profitto, e di fausto successo. Felici dissi esser quei contadini, ed a buon diritto il dissi, chè essi san giustamente pregiare i vantaggi che provengono dalla coltura della terra ». *O fortunati, sua si bona norint agricolæ!* E per verità di tutti i Cantoni della Svizzera è codesto di Turgovia il meglio adatto, ed il più esercitato pei lavori dell'agricoltura; permodochè poco alla pastorizia, e poco alle industrie manufattrici si dà luogo; comunque poi affatto non ne sia privo.

Verso il mezzodì giungemmo a *Pfyn*, amenissimo villaggio che corona una verde collina, la quale si specchia nelle chiare acque della *Thur*. Un dugento case o poco più formano questo villaggio, ed albergano mille novecento abitanti la più parte di culto riformato; ma essi vivono in sì buona armonia coi loro fratelli cattolici, che in modo veruno accorgervi potreste essere in quel paese dissidenza di fede. Molte antiche rovine e curiosi monumenti si veggono pei circostanti campi, ed attestano la potenza della Romana occupazione; ed anzi lo stesso paese trae il suo nome dall'antico di *Castrum ad fines*, poichè era situato sul confin della *Rezia*. Chi volesse saperne di più, dovrebbe darsi ad immaginarlo; non essendovi storia o cronaca che ne serbi memoria, nè di buone ragioni per farlo egli mancherebbe. *Fuere fortes ante Agamennona*; de' quali i nomi, per mancanza d'un Tucidide e d'un Omero, non sono giunti fino a noi: supplisce allor l'immaginativo talento; e sulla buona scusa del « *voluptatis causa* », e del « *proxima veris* » il poeta ed il romanziere storico si danno a fingere generosi eventi, animose gesta, eroiche fantasime, ed al Ciel sublimano la gloriosa fama d'un paese. Di ciò fare non è mio divisamento, or che ragiono del *Castrum ad fines Rethiæ*, poichè tanto mi sembra poetica e romantica questa carissima terra dell'Elvezia che non ha mestieri dell'opera del poeta, e del romanziere per apparirlo. Laonde lascio d'un tratto il villaggio di *Pfyn* sulla *Thur*, e questa guadata sur un comodo ponte di legno, traversando amenissime pianure, giungo a *Fravenfeld* capitale del Cantone, con una fame tutto affatto da poeta di madrigali e di commedie.

Sulla destra sponda della *Muurg*, tra borea ed ostro distendesi, e sopra facili colli s'aderge la piccola città di *Fravenfeld*. A chi piacesse conoscere il significato di questo nome direi che tradotto in nostro idioma vuol dire il *Campo delle donne*; ma a chi volesse conoscer la ragione del nome sarei imbarazzato a narrargliela, e lo rimanderei alle Cronache del medio evo; quando il portentoso costituiva la base d'ogni antica tradizione, e quando ogni tradizione mancava di poesia, epperò di credito, allorchè non avea gl'ingredienti de'maghi e delle donne. Mi basta ora il dire come questa piccola città ch'è la sede del Governo Cantonale; non ha meno di 2700 abitanti, per la più parte di culto riformato; ch'essa patì due tremendi incendi nel 1771, e nel 1788, i quali tutta la distrussero; ma dalle ceneri emerse più bella ed elegante, e si adornò di moderna leggiadrìa. L'antico Castello, che le sta a cavaliere, dopo essere stato per lunghi secoli temuto spettatore, ora è divenuto spettacolo agli abitanti della città e serve anzi ai loro piaceri, poichè difrequenti ne fanno i borghesi lo scopo de'loro passeggi. Della industria del paese fan ragione le varie fabbriche di tele stampate di cotone, e le varie manifatture di seterie, che da qualche tempo vanno ampliandosi, ed acquistando maggior consistenza; e della civiltà degli animi dan chiaro argomento i buoni studi che vi sono in fiore, la stamperia di Fehr, e la *Gazzetta Turgovina* la qual si pubblica ogni settimana, ed annunziando il progredimento delle scienze e delle arti in Europa, chiama l'attenzion pubblica a portar giudizio sul governo Cantonale, e su i grandi interessi della Elvetica Confederazione. Forma poi una curiosità di questo paese, e desta l'ammirazione de' forestieri l'ingegnosissimo molino meccanico, il qual vi si trova stabilito da parecchi anni. Quattro solamente ne furono finora costruiti della medesima forma, uno in *Cracovia*, un'altro a *Trieste*, uno a *Milano*, e questo di *Fravenfeld*. Una ingente spesa è costato questo molino; ma gli azionisti ne han ritratto un utile grandissimo; imperocchè in un paese eminentemente granifero com'è la Turgovia, e dove son tanto facili e spedite le comunicazioni con la Germania e con tutta la Svizzera, una simile intrapresa non può che prosperare.

Era quasi l'una dopo il mezzodì allorchè giungemmo a Fravenfeld, ed il conduttore, che ci depose alla porta dell'*Albergo del Cervo*, ci esortò a profittar del poco tempo che la diligenza rimaneva a *Fravenfeld*, per pranzare ed osservare il paese. Non ancora avea cessata la sua esortazione e già eravamo nella gran sala da pranzo dell'albergo; ed appena avemmo manifestato il nostro desiderio all'oste, che il pranzo era servito, e con noi ne prendevan ristoro due vecchi Signori, ed una giovanetta del paese e tre giovani Studenti Tedeschi. Benedetta la speditezza e l'operosità Turgovina!

Ventre affamato e cuor consolato fan pranzo beato; e poichè l'allegria è un sentimento oltremodo comunicativo, in breve noi cominciammo a ridere e celiare con quei signori ch'eran con noi a tavola, ed essi con noi; sicchè ci parve dopo non molto di esser propriamente ad un pranzo di famiglia. Eran due negozianti di *Winterthur* da lungo tempo stabiliti in *Fravenfeld*, e l'un d'essi avea seco una sua nipote paffuta e rubiconda come una pesca, la qual tanto garbatamente faceva gli onori della tavola, che se non era del conto dell'oste, avrei potuto illudermi affatto e credermi in una casa ospitale d'amici. Ed allegri pure oltremodo erano i giovani Studenti; i quali partiti il mattino da Zurigo, erano pur allora giunti in Frauenfeld, dove rimanevano la notte. Ma non appena fu soddisfatto l'urgente bisogno del cibo, che la conversazione assunse un carattere men leggero, ed io addivenni eminentemente curioso e inquisitivo, e'l buon vecchio ch'erami vicino, e nulla di meglio sapeva augurarsi dello esser chiamato a chiacchierare, appoco appoco, e senza forse avvedersene m'andò man mano esponendo, a forma di risposta alle mie interrogazioni, tutto quel ch'egli conosceva intorno al Canton di Turgovia.

Finito il pranzo uscii con gli Studenti a passeggiar pel paese, ed andammo poi a sederci intorno la fontana che sta nella piazzetta maggiore della città. Erano usciti quei giovani dalla Università d'Eidelberga nel mese di Giugno, avean visitata la Svizzera Occidentale e la superiore Italia, e ritornavano ora in Germania, traversando la Svizzera Orientale, per passare il Reno a Basilea e trovarsi sul cominciar d'Ottobre in patria. È inutile lo aggiungere che essi viaggiavano a piedi; chè diversamente non amano di viaggiare quei buoni giovani delle Tedesche Università, e quanto di utilità e di piacere essi traggan da quel genere d'esercitazion ginnastica è facile il prevedere. Or mentre stavamo lì discorrendo della lor patria e de'loro studì, ecco approssimarsi alla fontana due giovani viaggiatori pedestri di ben altra specie; i quali tratto dal sacco che avean legato alle spalle un pane ed un pezzo di formaggio, si diedero allegramente a farne banchetto, con l'aggiunta della non inebbriante acqua della fontana. E chi son mai costoro? dimandai agli Studenti—Sono artigiani, essi mi risposero, i quali viaggiano per istruirsi dei perfezionamenti dell'arte loro presso i tanti maestri che sono ne'varî paesi della Germania—La educazione degli artigiani Tedeschi è affatto singolare, e non somiglia per nulla a quella degli altri paesi di Europa. Imperocchè quando un padre di famiglia vuol ch'uno de' suoi figli si dia ad una industria meccanica, deve, pria di confidarlo al maestro, farlo bene istruire nelle conoscenze elementari necessarie a qualunque arte e mestiere; sicchè il leggere e scrivere, l'aritmetica, talvolta le matematiche semplici, e talvolta pure la chimica applicata son condizioni necessarie per esser ricevuto ad istruirsi lavorando. Allorchè il momento opportuno sia giunto, si fa un contratto col maestro, pel quale egli si obbliga a tener presso di sè il giovane per un termine stabilito, fornendogli tutto che possa bisognargli per gli usi della vita, e dandogli istruzion pratica e teoretica dell'arte sua, e statuendo una pensione annuale, ovvero una somma, non sempre mite, che sarà pagata sul cominciare, o sul finir del tirocinio del giovane *adepto*. Dopo due anni ordinariamente escono i discepoli dalla pratica scuola, e s'accingono a girare il mondo in cerca d'istruzione. Un abito grossolano, un sacco di pelle con alquante biancherie, un'assai piccola provvisione di fiorini, ed un libretto di passaporto che la polizia rilascia, e dentro il quale debbono esser notati gli attestati di varî maestri presso i quali sono stati a lavorare durante il viaggio; e via via pel mondo, allegramente percorrendolo per lungo e per largo, senza altra legge o direzione che quella della propria volontà, e senza altro scopo che quello della istruzione.

Non è raro di trovar giovani artigiani Polacchi che viaggiano per la Svizzera, ed altri che dalla Olanda s'avviano alla volta della Baviera. Van fino a Pietroburgo, e talvolta anche passan l'Oceano e corrono fino in America. Giunti in un paese van subito in traccia de'maestri dell'arte loro, e con certe loro formole invariabili, dimandano *se c'è lavoro per essi*, e presentano i loro libretti. Quando siano accolti, rimangon a faticare per un tempo statuito, e sono alloggiati e nutriti dal maestro; quando nò, questi è obbligato a segnar sul libretto la sua negativa, ed a consegnare al giovane viaggiatore il *viatico*, che è una determinata somma per proseguire il viaggio. Ed allorchè, dopo due o tre anni si ritorna in patria, non si può ottenere il brevetto di maestro, senza presentare il libretto in piena regola munito delle sottoscrizioni di tutti i maestri presso i quali s'è faticato. Robusti, sobrî, prudenti, esercitatissimi ritornano nei loro paesi que'giovani artigiani, e quanto di coltura d'ingegno e di conoscenza di mondo essi dai viaggi ritraggano è facile il prevedere. Nè si dica, nè si creda che codesta maniera di viaggiare a spese altrui, e quasi mendicando, riempisca la Germania di vagabondi; imperocchè sta per legge severissima che se per quindici giorni continui il libretto non presenta firme di maestri, il giovane perde ogni diritto ad ulteriore soccorso ed è anzi sbandito da ogni paese; e sta in fatto costante di non esser giammai avvenuto che per quindici giorni non fu trovata fatica. Son questi gli artigiani della Germania, e chiunque ebbe la sorte di percorrerne i varî Stati, ben conobbe che buona e colta gente essi siano, e come tenacemente e fratellevolmente sian tra loro congiunti i varî mestieri e le varie arti meccaniche di quei paesi.

Il tirocinio delle scienze, delle arti, delle industrie si compie in Germania alla maniera peripatetica, *deambulando*; ed a modo delle api, si va libando da mille fiori di mille giardini il miglior succo nutritivo per le funzioni della vita morale e della materiale vita. Le Università, le Accademie, e le *Maestranze* mandano in giro pel mondo i loro provveditori, e delle nuove cose da questi raccolte fan tesoro e le applicano alla felicità universale di tutti i popoli della terra.

(Sarà continuato.)

G. A. Lauria.

Modo facilissimo di fare un inchiostro verde molto bello.

Klaproth ha indicato il modo di procurarsi questo bellissimo inchiostro, e consiste nell'unire una parte di cremor di tartaro, due parti di verde rame con otto parti d'acqua di pioggia, far bollire la mescolanza sino alla riduzione della metà del liquido, filtrare la soluzione a traverso di una tela fitta, ed introdurre il liquido raffreddato in bottiglie, le quali si chiudono ermeticamente.

LA MODA — APPENDICE AL POLIORAMA PITTORESCO.

Sono materia del Poliorama Pittoresco tutti gli oggetti figurabili della natura e dell'arte, non esclusi quelli che la moda, traducendoli pur dall'arte o dalla natura, ogni dì per suo diletto trasmuta. L'idea di vagheggiar questi secondi nata quasi ad un parto col Poliorama fu per noi lungo tempo negletta o, a dir meglio, proseguita con sì rapidi consigli, che non ebbe nè aver poteva nessuno incremento. Ma conoscendola suscettiva di progresso, e vedendoci ormai arbitri di un tempo che ci era prima negato da cento altri pensieri, la richiamiamo ad una vita novella, consecrandole un giornaletto cui possa il Poliorama, senza diminuzione di fama, attribuir il proprio nome. Perchè questo giornaletto risponda prontamente al suo scopo, non deve contener solo il *figurino di moda*, ma occuparsi di qualche altra cosa che senza esser veste o cappello, vien rapida con la moda, e spesso con la moda va via, ma più spesso s'imprime sì forte nella opinione, che sfida il morso edace degli anni. Di questo genere, per tacer di tante altre cose, son molte riputazioni teatrali. Avran luogo distinto nella nostra Appendice quelle straordinarie celebrità cui negan plauso coloro soltanto il cui giudizio si è fortificato nella morte delle sensazioni. E perchè la *Moda* onori egualmente il suo nome e l'origine sua, perchè diverta l'affaccendato ed occupi l'ozioso, non percuoterà mai un tasto solo, ma col suo *figurino* modellato sempre sopra i migliori di Parigi, ed inserito nel giornaletto, offrirà nella prima pagina di questo ora l'elegante immagine di famosissima cantrice, or quella di danzatrice celeberrima; e quando il ritratto di maraviglioso maestro di cappella, quando l'esatto disegno di raro augello o di fior pellegrino o di . . . . . Il proverbio *non dir quanto sai* ci fa qui sopprimere una infinita serie di nomi e di cose che faran poi grata sorpresa ai nostri futuri associati, cui, senza proemiar oltre su la concepibile utilità di questa gioconda Appendice, offriam con piacere le seguenti

CONDIZIONI.

1. La Moda *si pubblicherà ogni dieci giorni. Destinata a formare un libro elegante che possa degnamente prender posto fra i tanti che adornano le anticamere e i saloni, sarà stampata con tutte le cure ed il lusso tipografico sopra mezzo foglio di carta carrè bastarda con colla: il sesto in 4.°; carattere Cicero.*

2. Nella prima pagina avrà sempre una figura litografica colorita pur essa quando il bisogno lo richiede, ed ove no, impressa su carta cinese.

3. Dello stesso sesto e sulla stessa carta del giornale sarà stampato il figurino che gli andrà annesso. In un mese si daran fuori tre figurini, e per lo più due saranno da donna, uno da uomo.

Il prezzo di associazione, con pagamento anticipato sarà
Per un semestre duc. *1, 60*
Per un anno duc. *3, 00*
Ogni foglio, compresovi il figurino, si pagherà **grana dieci.**
Il solo figurino **grana sei.**

PITTURA DI UN VASE ANTICO.

Il disegno che qui riportiamo esprime uno di que' pochi soggetti sulla interpetrazione de' quali non possono esistere dispareri fra gli archeologi; chè a prima vista, anche que' che non hanno grande appannaggio di erudizione, ravvisano nel personaggio che porta il cinghiale sulle spalle l'eroe tebano, e nell'uomo nascosto nel vaso il re Euristeo. Le mani distese di costui esprimono il suo spavento, cui con bella antitesi è contrapposta la calma di Ercole che disinvoltamente tien fra le braccia la feroce belva di Erimanto. Il figlio d'Alcmena ha una spada al di sotto della sua tunica ricamata; porta sospeso al dorso l'arco e la faretra; e la sua protettrice Minerva l'è dappresso armata del suo cimiero, dell' Egida e della lancia. Nel *costume* di questa Dea vi ha di notevole soprattutto una cintura che dopo di aver chiusa la tunica scende divisa in due larghe bende sin quasi all'estremità della veste. Ha in alto levata la mano e la testa rivolta verso il gruppo principale ad indicar la sorpresa che in lei cagionano la valentìa di Ercole, e lo spavento di Euristeo. Vicino a costui, a dritta della pittura, vedesi impaurita ed in atto di fuggir via una donna, in cui riconoscer si deve Era, la quale, quando Alcmena partorì, protesse Euristeo in preferenza di Ercole.

Gli scavi dell' Etruria accrescono ogni giorno più il numero de' monumenti relativi a questo mistico soggetto, che trovasi ripetuto su di una quantità considerevole di vasi antichi: in tutte queste pitture son sempre i medesimi personaggi che si veggono nel nostro disegno, comunque le attitudini sieno diverse, e vario sia il modo di esecuzione.

SI È RISTAMPATO IL NUMERO 5 ANNO I.°

LUIGI XIV E COLBERT A VERSAILLES, SECONDO UNA INCISIONE DI SEBASTIANO LECLERC.

Colbert rappresenta ei solo lo splendore e la prosperità dell'epoca che immediatamente seguì la morte di Mazarino e la disgrazia di Fouquet. Il trattato di Wesfalia avea pacificato l'Europa, e'l matrimonio del re con una Infante di Spagna mettea l'ultimo suggello alla supremazia che la Francia avea conquistata nella guerra di trent'anni. Ma il giovine re era nato con ispiriti di grandezza e di gloria militare intolleranti di pace: ei cercava ogni sutterfugio atto a menarlo alla guerra, e preparava pretesti alla brama che divampavagli in cuore per le conquiste. Ma la Provvidenza gli mise a fianco un uomo che contenne molti anni siffatto ardore, anzi il volse a pro de' vantaggi pacifici ed interiori della nazione. Fu questi Colbert. Dal 1661 fino al 1671 ei fu onnipossente su lo spirito del re, e ne diffuse ampiamente i beneficî sul paese. Da quest' ultima epoca in poi, avendo Luigi XIV trovato infine l'occasione di ricominciar la guerra, e volendo dar

(Luigi XIV e Colbert — Disegno tratto da una incisione di Sebastiano Leclerc.)

libero corso alla sua passion dominante, accordò tutta la sua confidenza a Louvois, il cui nome rappresenta l'ultima e più infelice epoca del secolo decimosettimo.

Giambatista Colbert nacque a Reims nel 1719. Quando pervenne al ministero, Menage architettò per lui una geneologia che facevalo discendere dai re di Scozia. La sua educazione non fu delle meglio dirette: egli era poco letterato, ma ciò non gl'impedì nè d'essere il protettor delle lettere, nè d'esser ammesso fra i membri dell'Accademia francese, che dispensollo dall'obbligo di pronunciar il consueto discorso, obbligo ingiunto sin dal 1640 a coloro che vi son ricevuti. In età di ventinove anni fu impiegato da Mazarino, e cattivossene così la confidenza che quando quel ministro per disarmar la Fionda si ritrasse presso l'arcivescovo di Cologne, lasciò Colbert a Parigi a governo della propria casa, e il fece organo degli ordini ch'ei non cessava di mandar alla corte dal luogo del suo esilio. Da che poi il poter di Mazarino fu pienamente ristabilito, la fortuna di Colbert non tardò ad elevarsi. Nel 1654 fu nominato segretario de' comandi della regina, e si coglieva ogni occasione di mettere il suo ingegno politico alla pruova.

Mazarino si approssimava al sepolcro; Fouquet che da qualche anni n'era collega agognava apertamente a succedergli, ma trovò due scogli incontro ai quali si ruppe il suo naviglio: l'orgoglio di Luigi XIV che più non volea primi ministri, e l'ambizione di Colbert che fornì al re i mezzi di disfarsi d'un rivale formidabile ad entrambi. L'ambizione di Colbert era tale che non fu mai vinta da altra passione. Egli spiegò un'abilità diabolica in tutt'i suo intrighi i quali produssero la caduta e la condanna di Fouquet. Ottenne il sospirato potere, ma a condizione di lasciarne al geloso suo re tutta la pompa esteriore. Soppressa la carica di primo ministro, lo fu quella ancora di sopraintendente delle finanze esercitata già da Fouquet, che dava un'autorità diretta sul tesoro. Era ormai d'uopo della firma del re per aprirsi l'erario. Colbert non fu incaricato che della sorveglianza, e prese il titolo di *controlloro* generale, cui aggiunse quello di commissario della marina e di soprantendente degli edificî del re.

Primo scopo delle cure di Colbert esser doveano i disordini introdotti nelle *finanze* dalle imprese di Richelieu, dalle dilapidazioni di Mazzarino e dalle prodigalità di Fouquet. Il controlloro generale trovò i mezzi di accrescer le rendite; invece di aumentar le imposte, l'estese ad un gran numero di persone che n'erano già esenti, sopprimendo a sciente un gran numero di titoli di nobiltà e di privilegî indebitamente acquistati; e mentre così colpiva gli agiati sollevava i poveri diminuendo l'imposta del sale ond'eran gravati. I beneficî della sua amministrazione posson matematicamente calcolarsi ed esprimersi in due parole: dal principio alla fine di essa riducendo le imposte di 53 a 35 milioni, alzò le rendite di 89 milioni a 115, e siccome al tempo stesso abbassò a 32 milioni il debito che ascendeva a 52, così portò la rendita disponibile

ad 83 milioni mentre prima di lui non era che di 32.

Non solo su le ben ordinate finanze ma sulla ricchezza e la facilità delle produzioni Colbert volle fondare la prosperità nazionale. Le manifatture furo sovra ogni altra cosa l'oggetto del suo incoraggiamento; sì che può dirsi lui essere stato il fondatore della industria francese. Le fabbriche di drappi d'Elbeuf, di Louviers, d'Abbeville e di Sedan a lui deggiono la loro ricchezza e la lor fama; e se Lione è la capitale della industria della Francia non ne va ad altri debitrice.

Regolò pur le dogane, nè risparmiò cosa per istabilir delle relazioni con le nazioni e le derrate più lontane. Mise altresì la marina francese in istato di non paventar quella dell'Inghilterra e della Olanda. Ornò e fortificò i porti che la Francia possedea; occupò la rada di Cherbourg su l'oceano, e ricomprò dagl'Inglesi quella di Dunkerque. Ei fondò le compagnie delle due Indie per occupar i mari più lontani, e spedì Duquesne per purgar dai pirati quelli che bagnano le coste della Francia.

Volle che Parigi fosse degna d'esser la capitale di un gran regno. Su le pianure di Perrault fece compire il Louvre nel 1664, ed ergere l'Osservatorio nel 1667. Fe' costruire gli archi trionfali della porta Saint-Martin per la rimembranza delle vittorie, e'l magnifico ospedale degl'Invalidi per raccoglier i gloriosi avanzi delle armate. Fe' la piupparte de' *quais* e de' baluardi; unì al palazzo delle Tuileries il giardino che n'era separato da una via, confidandone il disegno a Lenotre. Stabilì in città ventiquattro *corpi di guardia* per la sicurezza degli abitanti spaventati da frequenti omicidì. E fè quanti potè maggiori risparmi su le fabbriche di Versailles ch'ei non potea vedere senza disgusto.

In mezzo a questo lusso materiale ei volle che la intelligenza facesse brillar i suoi lumi più vivi: fondò nel 1663 l'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere; nel 64, l'Accademia di scultura di pittura e di architettura; nel 66 l'Accademia delle scienze; creò l'Accademia di Francia a Roma; fè trasportar la biblioteca del re in due edifizî in via *Vivienne*, accrescendola di preziosissimi manoscritti; donò generose *pensioni* a sessanta massimi scrittori per lui scelti dentro e fuor della Francia; in tutto introdusse lo spirito di quell'ordine di quella regola e di quella disciplina che forma il distintivo del suo gran carattere.

Da ciò che avanza degli stabilimenti fondati da Colbert, e dal considerar quanto poco si è loro aggiunto, può argomentarsi la potenza del genio di lui, e misurarsi la riconoscenza dovutagli da' Francesi. Crescerà la stima de' posteri se rifletteranno che Colbert da tutte sì grandi intraprese non potea ricavar altro piacere che quello della loro utilità, dovendo riferirne tutta la gloria a Luigi XIV, che non durava se non la fatica di ordinarle. Il disegno che qui esponiamo rappresenta il re e 'l ministro nell'atteggiamento in cui furon l'uno incontro all'altro. Luigi XIV con un gesto imperioso sembra ascriversi la direzion tutta e la magnificenza del suo regno, mentre Colbert tranquillamente sviluppa i suoi pensieri fisando il suo sguardo indagatore sul volto del suo re, come per iscoprirne le interne disposizioni per trarlo ai suoi divisamenti. A.

(Dal M. U.)

LA TURGOVIA.

Che fortuna quaggiù varia a vicenda
Mandandoci venture or triste or buone
TASSO.

I paesi della Turgovia, ne' tre secoli che precedetter quello di Carlo Imperatore, eran governati da' Conti, i quali *rilevavano*, per dirla alla maniera feudale, dai Duchi d'Alemagna. Vassalli erano di feroce Signore, e per costui, meglio che popolo da governare, patrimonio da cavar rendita annuale eran tenuti: barbara gente barbaramente trattata, difficile a reggere, difficile a contener nel dovere. Il Cristianesimo, sul cominciar del settimo secolo, involse e trasse a miglior condizione di civil comunanza i popoli di quella regione. Senonchè soverchiamente corrivi alle nuove istituzioni, e trasmutando la essenza del bene in dannosa sorgente di mali, troppo oltre trascorsero i Turgoviani nel pietoso lor zelo alla nuova fede; e quasichè non altrimente aprir si potessero le porte del Cielo che chiudendo quelle della Terra, tanti chiostri in breve edificarono, e tanta enorme quantità di frati in quelli si rinchiusero, che mancavan quasi le braccia di coloro i quali provveder doveano ai bisogni di quella sterminata famiglia di claustrali; sicchè ciò spiacque ai buoni Pontefici, che mandarono colà dotte persone a rischiarar le deboli e guaste intelligenze de' popoli. A ciò s'arroge che in ugual proporzione de' chiostri sorgevan pe' colli della Turgovia i castelli de' Signori; imperocchè l'ambizione de' ricchi, scorgendo la nuova straordinaria potenza degli Abati, non vide altra strada a farle contrasto se non quella de' feudali privilegî; e per ottenerne la investitura, trovò facile il modo nelle magnificenze del lusso e nelle pregiate gesta della milizia.

Ed a veder le tante rovine di antichi chiostri, e di vecchi castelli disseminate per tutte le parti di codesto ampio Cantone; all'osservar nelle storie qual fosse stata e quanta la potenza di quegli uomini privilegiati, chi può mai esimersi dal far le meraviglie, come in que' tempi una parte di popolo ci sia stata, la qual ne' chiostri, o nella feudale milizia non avesse ricercata la miglior soluzione del problema d'una vita d'uomo.

Sul finir del settimo secolo, tutta intera la Turgovia, con buona parte del Zurighese, di S. Gallo e di Appenzel, compreso a ponente il territorio di Baden, ed a levante quello del Toggenburgo, formavano una sola possente e florida Contea soggetta al governo dei *Duchi* di *Zaeringhen*. Per difetto di giusta successione discendentale, passò dopo non molto codesta dominazione nella famiglia de' *Conti di Kyburgo*; ai quali nel 1264 venne successore il famoso fondatore dell'Austriaca Casa, il buon *Ridolfo* d'*Absburgo*. Per Baglivi spediti dalla Germania, governavasi in quell'epoca la Turgovia; e qual tristo governo costoro ivi facessero è agevole il pensare. Imperocchè breve assai durava l'autorità di quei militari prefetti, e però brevemente aveano essi occasione e modi a cavar moneta per estorsioni, e ad inebbriarsi delle selvatiche gioie del comandare. Delle quali cose indarno al loro lontano Signore dolevansi e richiamavansi i Turgoviani, chè o non eran creduti, ovvero avean risposta che la non si poteva cangiare, a lor piacimento, la costituzion politica dello stato. Gemevano, soffrivano, tempi migliori aspettavano; e talvolta ancora, rinnegata la pazienza, all'insolente Baglivo davan delle labarde pel capo; e sì n'eran puniti di peggior successore, e di più gravi balzelli, che poi ritornavano al piangere, al deprecare, al soffrire, e al sollevarsi; comunque ad ogni levata di scudi scorgessero sì presso ed infallibile il castigo di eventi più tristi.

Per non men che due secoli durò alla Turgovia una sì trista condizion di governo, allorquando nel 1460, in occasione dell'Ecumenico Constanziense Concilio, il perfido Sigismondo, il qual pose al bando dell'imperio il Duca d'Austria Federico protettor del profugo Papa Giovanni, incitò gli Svizzeri a far la conquista degli Stati del suo nemico. Tremenda parola fu quella che volse in ingiusti aggressori, ed iniqui dominatori quei popoli che fino a quel giorno avean bellamente sè stessi difeso, e nessuno offeso giammai! Tremenda parola che svegliò in cuori pria modesti, e di poco contenti la brama dello altrui, e la cupidità del conquistare! Qual tristo spettacolo allor si vide! Dalle amene sponde del Lago di Zurigo, e da quel di Wallenstat,

e da quel di Lucerna, dalle cupe valli del selvatico Uri, dalle ardue rocce di Underwald, dalle selve di Glarus e di Switz vennero a numerosi sciami gli arditi montanari sollevati a cupide speranze dalla voce imperiale, e tutta sconvolgendo, e devastando, per sè conquistarono questa bella contrada. Ma pure acremente contrastata fu la loro vittoria, e molto sangue fu sparso pria che ne venissero a capo; imperocchè lodevolmente tenaci nella fede ai Duchi d'Austria, comunque di quelli non sempre contenti, molto ripugnava ai buoni Turgoviani di cangiar dominazione, epperò strenuamente combatterono lungo il Reno a *Diessenhofen*, ostinatamente resistettero appiè dell'*Hornly* a *Fischingen*, ed egregiamente sulla *Mourg* si difesero a *Sirnack*. E se la giustizia della causa buona decider solamente dovesse degli eventi della guerra non avrebbero per allora gli alleati conseguita una sì pingue vittoria. Piegossi il collo alla forza; fu la Turgovia soggetta alla dominazione de'confederati Cantoni, e per non men di tre secoli fu governata da Baglivi, scelti alternativamente da ciascun de' Cantoni Sovrani. Povera Turgovia, qual trista condizione fu mai la sua per tutto quel tempo lunghissimo! Avari, superbi, crudeli, per rapine ed estorsioni, per libidini ed angarie, ne facevan governo quei pessimi Baglivi; nè per punirli avean poi ragione i loro Signori; chè l'uffizio di Baglivo mettevasi talvolta a prezzo di 10,000 fiorini, e quegli che aveali sborsati, non più che due anni avea di tempo, per trovar nel magistrato il capitale investito, e i frutti di quello. Degli Austriaci Baglivi costoro eran molto peggiori; che' quelli almeno non eran del paese, e sapevan per pruova d'esser da tutti odiati, epperò pagavan l'odio con uguale moneta; mentre costoro respiravan l'aere delle stesse montagne, bevean l'acqua de'medesimi fiumi, e se men duro fosse stato il loro governo, aver doveano certezza di sincero affetto da'loro governati. Povera Turgovia, che avea convertiti in marre, in vanghe ed aratri le balestre, le alabarde, e le *morgenstern!*

Orribilmente sconvolta e straziata fu la Turgovia a' tempi della guerra della religiosa riforma; imperocchè le proscrizioni, le confiscazioni, gl'incendî, le stragi d'ogni maniera di tali e tante calamità sopraffecero gli abitatori di questa regione, che più grande flagello dalla divina ira ad essi mandar non si poteva. E di tanti nomi di martiri gloriosi che si perdetter nei secoli che seguirono, ci conservano appena le storie quello del buon *Landamanno Wehrly*, il qual quantunque di austeri costumi, ed incolpabile vita, pur non di meno per inconsulto zelo di fulminanti parole spiacque a quei di Zurigo, sicchè mentre passava per la loro città, e credevasi sicuro nei colori del suo mantello ch'eran quelli di Underwald, fu dai popolani sovrappreso ed incarcerato, e poi fra oltraggi e contumelie senza numero, venne per man del carnefice sospeso sulle forche. Questa strage, quella del *Pastore Kaiser* d'*Uznack* bruciato vivo da quei di Switz, e mille altre simiglianti, di che le storie fan cenno, avean talmente inferociti gli animi de' protestanti e de' cattolici che affatto insicuro era divenuto il viaggiare, epperò gli abitanti de' dissidenti Cantoni spesso rimaner si doveano rinchiusi in patria, o sotto mentite vesti, con grave pericolo traversavan le terre de' loro nemici.

Ma dal mal fare spesso è che gli uomini si stanchino, e per fortuna de' Cieli la umana incostanza nel male come nel bene ugualmente si appalesa. E di ciò senza dubbio venne la pace, che dopo tanti anni di sanguinose e pazze discordie, ricreò gli abitanti della Turgovia. Senonchè, rimossa appena quella ragione di lutto, successe tremenda la strage della funesta epidemia, cui per gli effetti e le apparenze che lasciava nei corpi, dissero la *morte nera*. Non meno di 47,000 persone perirono di quella pestilenza nella Turgovia; e più che un quarto della popolazione ivi fu spento.

Un bello e commendevole esempio di severa giustizia offerirono al mondo i Turgoviani sul cominciar del secolo XVIII, allor quando i due collegati Cantoni di Berna e di Zurigo mandarono un'oste di 10,000 soldati contro l'Abate Sovrano di San Gallo, il qual con fraude e violenza erasi fatto padrone della Contea del Toggenburg. Eran fra i collegati le milizie di Turgovia, chè a ciò fare astringevale fedeltà di sacramento; e bene all'uffizio richiesto avrebber soddisfatto, come portava il dovere; e bene dei lor campi devastati avrebber tratto vendetta dalle feroci orde di quel Sovrano. Ma di quelle Turgoviane milizie facevan le matte risa i Zurighesi e i Bernesi soldati, e que'robusti grossolani contadini chiamavano bovi da carretto, asini da soma, e peggio; del che quanta molestia sentissero gl'ingiuriati non è a dire. « Senza imitarli, da chi ci spreggia e vilipende andiam lungi, dissero i buoni e semplici uomini di Turgovia, e tornati a casa sospesero al muro gli archibugi, e deposero ogni pensiero di guerra. Purnondimeno da quella lor pace venne in breve a disturbarli l'indiavolato duce delle truppe di San Gallo, il Maggiore Felber, il quale di tante stragi, incendî e mutilazioni funestò l'innocente Turgovia, che cangiato di repenti consiglio, e ripresi dalle pareti gli archibugi, si levarono in mossa que'popoli, ed anco le donne e i fanciulli con essi allor combattendo, non ebber posa finchè la causa de'buoni borghesi del Toggeburg non riportò vittoria completa sulle pretensioni dell'Abate, e finchè raggiunto e scoperto il profugo Felber, non l'ebbero fra le mani, e messolo sur un vecchio storpio asinaccio nol gittarono a fiume.

Son queste le poche memorie che le cronache conservarono della Turgovia per tutto quel tempo, che fu soggetta ai Cantoni Confederati. Le prospere e le avverse fortune di quelli furono ad essa comuni; nelle guerre fu ad essi larga di aiuti, nelle paci suppli ai bisogni di chi men d'essa avea fertilità ne'campi, ed espertezza ne'traffichi. Ma pur finalmente nel 1798 ottenne quel che sì bramosamente ambiva, e tanto animosamente chiedeva, l'essere riconosciuta uno Stato Sovrano, e così fece parte anch'essa della Elvetica Confederazione della quale seguì finoggi la sorte.

Leggermente tra Levante e Ponente per trentasei miglia s'incurva il Canton di Turgovia. Cingelo a manca quel di Zurigo, e a destra quel di San Gallo lo termina. Per laghi e fiumi dal Badese Stato a borea si protegge; di foreste e di monti ad ostro si fa scudo; e per quindici miglia si distende; sì che presenta una superficie di sedici miglia quadrate, sulla qual si noverano 89,000 abitanti la più parte di culto riformato. Son pochi i piani, ma pur monti non vi sono, e predominano le colline e le vallette; e giù dalle colline, e per entro le valli corron limpide fonti, che van poi a perdersi nella *Sitter*, nella *Mourg*, e nella *Thur*. E quest'ultima, la qual dà nome al paese, vien furiosa e abbondante dalle sublimi Alpi di San Gallo, e tutto il Cantone traversa da oriente ad occidente, pria di giungere al Reno nel qual si confonde.

Per la natura del suolo e per la industria degli abitanti è la Turgovia eminentemente agricola; ed è proprio maravigliosa l'abbondanza dei ricolti della biade, del lino, della canape, de'legumi, de'frutti; nè buoni vini si desiderano; reputatissimo è quel che chiamano *Turgovin bianco*, e vien dalle vigne che si trovano lunghesso il Reno. Tanto fertili son que'campi che danno due ricolti di lino in un anno, e nell'anno che siegue un altro ne danno di frumento. L'abbondanza poi degli alberi da frutta è affatto mirabile; imperocchè, oltre a trovarsene sulle colline, nelle valli, lungo le siepi, intorno i villaggi, ed accanto le strade, grandi boschi pur se ne veggono, d'una vaghezza inesprimibile. Distinguesi fra gli altri verso la parte australe del Cantone, un bosco di peri e pomi, il più magnifico che v'abbia

in tutta la Svizzera, il qual si estende per molte leghe, e contiene piante veramente colossali. Vi si veggon infatti degli alberi, un solo de' quali porta ogni anno da quaranta a 60 some di frutta, ed il sidro che può estrarsene non rende meno di 30 ducati. L'è però che la quantità de' frutti secchi i quali annualmente si esportano supera ogni credenza, e l'utile che ne proviene all'agricoltore lo compensa oltremisura di tutte le sue fatiche. L'arte d'irrigare i prati, la cura di procacciar concimi in copia, e di qualità conveniente alla natura del terreno, l'industria di accrescere i prodotti del suolo, dissodando i vecchi prati, e formando praterie artificiali fanno assai florida in Turgovia la condizione della pastorizia; epperò vi si contano non meno di 39 000 bestie cornute.

Il lino e la canape che si raccolgono nel paese han dato origine alle belle Filande e Tessitorie, che fan quelle famose tele conosciute in commercio col nome di *Tele di Costanza*; e ad *Islikon*, e altrove sono Opifizî di stamperie di tele colorate, e Lavoratorî di stoffe di seta. Son queste le sole industrie del paese, e comunque vadano ogni giorno crescendo e acquistando maggior consistenza, pure può ben prevedersi che esse non si eleveranno mai ad una floridità che pareggi quella de' circostanti cantoni; imperocchè le ricchezze che provengono dalla feracità del suo territorio, all' agricoltura meglio che alle industrie chiameran quasi tutti i suoi abitatori; mentre per l'opposto la sterilità del suolo, la strettezza dello spazio, e l'asprezza de' monti di alcuni altri Cantoni ritrarrà dal pensiero dell'agricoltura, e darà alle industrie la massima parte degli abitanti.

Fin dal 1824 trovasi stabilita in Turgovia una Cassa di risparmi con un forte capitale; e ad essa si deve in gran parte la universale agiatezza che dà lieta vita a tutte le classi del popolo, ed è fonte delle più belle e virtuose abitudini sociali.

C' è una società d'assicurazione contro gl' incendî con un capitale di 21,647,000; ed è obbligatoria l'assicurazione per tutti i proprietarî di edifizî urbani e rurali. Un'altra Società guarentisce i danni della grandine. E da queste cose vegga chi mi legge quanta sia la civiltà di codesto Cantone, il qual fu uno degli ultimi a goder de' vantaggi del patto federale!.

In otto distretti dividesi la Turgovia, e i Distretti in 32 Circoli van suddivisi, de' quali ognuno abbraccia varie Comunità. Tutti i borghesi, ovvero tutti quelli che godono del *Burgershaft* (cittadinanza) sono indistintamente ammessi ad esercitare i politici diritti nelle Assemblee Comunali, purchè siano d'età maggiore, e purchè paghino contribuzioni sur un capitale non minore di 200 fiorini.

Di famiglia Teutonica escon gli abitanti della Turgovia, e della Teutonica famiglia han conservati i costumi e le abitudini tutte del vivere. Buoni e virtuosi essi sono; di domestico affetto e di patria carità offrono esempî luminosi; alla ospitalità sono proclivi, nella fatica costanti, nella fede incorrotti; dall'inganno e dalla frode abborriscono; nel mendacio il più tristo vizio detestano. Tardi d'ingegno, e semplici di mente taluno li ha detti, ed al ver s'appose; imperocchè egli certamente non vide come sol dalla coltura dell' ingegno, e dalla chiarezza della mente quivi provengono tutte quelle ragioni di civile prosperità, di che poco anzi favellai. Che se nella vanitosa splendidezza di arguti motti, nella sterile verbosità della moderna onniscienza, nella spaventevole leggerezza delle moderne teoriche morali far si voglia consistere il pregio unico degli umani ingegni, io confesso che per queste cose non mi sembrano per verun verso ingegnosi gli abitanti della Turgovia.

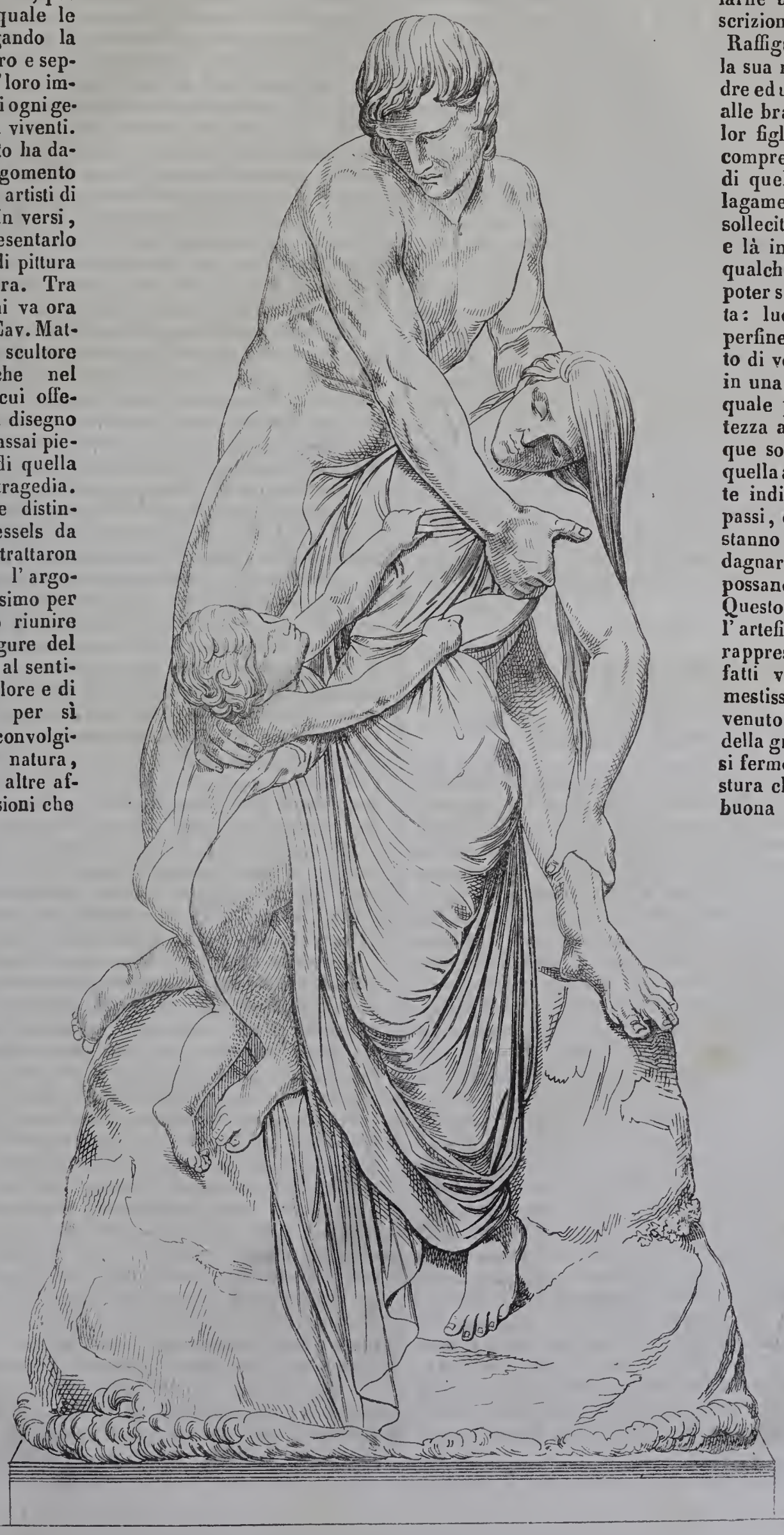
(Abitanti della Turgovia in una pubblica fiera.)

Del resto di qui usciva in sul finir del secolo IX quel portentoso lume di filosofica scienza *Gualtiero Vogelweide*; e lo storico del X secolo *Gabriello Buzelin* di qui pure traeva i natali. E Turgoviani eran pure il Giureconsulto *Goldstad Haimenfield*, e 'l filosofo *Ulrico Hugwarld Mutz*, che professava nel 1500 nell' Università di Basilea. Nè vuolsi obliare che allorquando l'Imperatore Federico II. ricercava un fedele ed esperto Consigliere pel figliuol suo Enrico Re dei Romani, un migliore non seppe trovarne del Turgoviano Abate *Ulrico Barone di Busnang*. Questi non son certamente tutti i fasti letterarî e scientifici della Turgovia, chè mille forse e più luminosi potrebbe la storia rammentarne; ma più numerosi non vogliono richiedersene da chi non fece se non trascorrere celeremente quel paese, e celeremente osservare quel che in taluni libri ne fu scritto.

Napoli 12 *Maggio* 1839. G. A. Lauria.

IL DILUVIO UNIVERSALE — GRUPPO DEL CAV. MATTEO KESSELS.

Spaventevole e tremendo fatto è quello del diluvio universale, e non può leggersi senza raccapriccio nelle sacre carte la descrizione di quell' orribile cataclismo, per effetto del quale le acque allagando la terra chiusero e seppellirono ne' loro immensi gorghi ogni generazione di viventi. E questo fatto ha dato spesso argomento a poeti e ad artisti di descriverlo in versi, o di rappresentarlo con opere di pittura e di scoltura. Tra questi ultimi va ora noverato il Cav. Matteo Kessels scultore olandese, che nel gruppo di cui offeriamo qui il disegno ci porge un'assai pietosa scena di quella spaventosa tragedia. Se non che distinguesi il Kessels da quanti mai trattaron prima di lui l' argomento medesimo per aver saputo riunire nelle tre figure del suo gruppo al sentimento di dolore e di desolazione per sì grande sconvolgimento della natura, tutte quelle altre affettuose passioni che legano ed uniscono insieme una cara ed affettuosa famiglia. Il che non è a dire quanto accresca il commovente effetto dell'opera sua. Tentiamo di farne una breve descrizione.



Raffigurossi egli nella sua mente un padre ed una madre con alle braccia un caro lor figliuoletto, che compresi dal timore di quel generale allagamento, tapini e solleciti fuggono qua e là in cerca di un qualche luogo su cui poter scampare la vita: luogo che alla perfine venne lor fatto di vedere da lungi in una gran rupe, la quale per la sua altezza ancora alle acque soprasta; essi a quella affrettatamente indirizzano i loro passi, e raggiuntala stanno in atto di guadagnarne, come che possano, la sommità. Questo è il punto che l' artefice ha tolto a rappresentare. Ed infatti vedesi l' uomo mestissimo, già pervenuto in sulla cima della gran rupe, starsi fermo in quella postura che serve a dar buona saldezza alla

persona, perchè non precipiti al fondo nella molta forza ch'egli deve adoperare a trarre in sull'alto la sua dolce compagna. Rimirasi ella poco presso a mezzo il salire, co' piedi fermati in sugli scaglioni de' quali è tutta la gran rupe tagliata; ma perchè la miserella è già quasi fuori d'ogni corporal sentimento, vedesi tutta abbandonata al sostegno che le porge il marito, e con un braccio a mala pena stringere alle spalle il suo bel figliuoletto. Sentendosi questi a poco a poco mancare del materno ajuto, e già caduto ginocchioni pel difficile inerpicarsi su per quello scosceso monte, par che stia in atto di pietosamente gridare: *Madre, a che non m' ajuti!* Grande e significantissimo sentimento è poi chiuso nel volto dell'uomo. Mostra egli in quel suo aspetto il fiero dolore ch' entro nel più profondo dell' anima lo punge e lo lacera dispietatamente; e nel tempo stesso tenendo gli occhi conversi in sul fanciullo, par che si studi, come può meglio, di comporli a fidanza, e che cerchi di quietare il figliuolo, e d'inanimarlo in quel penoso e difficile momento. Ma le acque che furiose già battono attorno attorno la gran rupe, ed ivi rinfrante tornano addietro schiumose, danno apertamente a vedere, che tra non molto superata ancor quell'altezza, faranno ch'essi pure cadano vittime della universal punizione. Perchè poi da ultimo il fatto terribile dal Kessels rappresentato non mancasse a quel fine morale a cui, per nostro giudicio, debbono intendere principalmente le arti belle, ha egli scolpito dalla opposta parte della rupe un grande serpente, il qual strisciandosi su per quegli scaglioni, e la testa tenendo ritta inverso l'uomo che gli è sopra, a tutti significasse, che come per esso si mise la colpa la prima volta nel mondo, così per esso venivano in quell'istante punite da Dio le guaste e corrotte generazioni degli uomini.

P. O.

IL COLLEGIO DE' CINESI IN NAPOLI,

(*Vedi pag.* 324.)

II. LA FONDAZIONE.

Un soldato andava ambasciatore alla Sublime Porta; e ve'l mandava Napoleone, che già s' era assiso sul seggio Imperiale. Ammesso alla presenza del Divano compariva vestito come se allora allora avesse dovuto salire a cavallo per percorrere il campo di battaglia: di che se quei barbassori si scandalezzassero non è a dirlo. E favellò altere parole in nome di colui che tanto potea: ma mentre così favellava udì qualcuno che dietro una cortina facea moti d'impazienza, e si sdegnava. Era il Sultano che assisteva invisibile alla conferenza, e a cui quei detti non andavano a garbo. Ma il Legato, senza lasciarsi spaventare, ponendo mano alla spada gridò chiedendo: chi fosse il temerario che osava oltraggiare la dignità di un Messo di Bonaparte! E ne avrebbe fatto delle belle se que' gravi musulmani non gli fossero venuti intorno ad acchetarlo — Vale a dire o lettore che quando la forza viene a contrasto con la forza le cerimonie son nulla — Ma tanto non potea avvenire a riguardo del povero Ripa nella Regia del Monarca Chinese. Soldato inerme del Vangelo, quando gli recarono i cibi che uscivano dalle imperiali cucine fu d'uopo che li ricevesse in ginocchio, che alzando ambe le mani tenesse il piatto al di sopra del capo, che poi colla fronte toccasse la terra, ed altre edaltre di simili moine alla chinese facesse. Poi venuto in cospetto di Kan-ghy dovè prostarsi al pari degli altri, lui uso ad inchinarsi soltanto a piè degli altari di Cristo, e del suo Vicario. Ma non v'era modo: e bisognava far ciò che gli altri faceano, o rinunziare alla sublime missione; e questa gli era troppo a cuore. Udite le cortesi parole di quel Signore, diè mano ad obbedire i cenni che n' ebbe come pittore. Intanto la causa della Religione occupava tutti i suoi pensieri, di lei dì e notte si sovveniva, e donde e perchè venne andava sempre rivolgendo in mente. Pur s' ingannerebbe chi credesse che facilmente questa parte del suo santo ministero potesse compiere. Dopo aver patite le tempeste del mare, era mestieri che patisse quelle della terra, più tremende assai delle prime: chè in mare erano gli elementi che gli faceano guerra, su la terra erano gli uomini colle loro passioni, la loro invidia, e i tanti garbugli di che abbonda la umana razza. Ed ebbe a durare la lutta degl'insulti, delle calunnie, de'libelli, del carcere, delle beffe: chè i mandarini mal comportavano che uno venuto sì di lontano ardisse mostrar falsa la dottrina di loro che tutto sapeano, di loro che eran Dottori del collegio di Kanghy! E Ripa fu saldo come scoglio tra flutti: Dio gli armava il petto di doppio scudo, dandogli la fede e la pazienza. Infine che cosa erano que' suoi patimenti paragonati a quelli del suo divino maestro? anche gli Scribi e i Farisei voleano frastornare l' opera della redenzione; ma i Farisei e i Scribi furon polvere, e la grande opra voluta dal Cielo avverossi. E però più gli ostacoli cresceano, e più crescea lo zelo del napolitano Sacerdote. Lasciando Pekino s'internò nelle provincie del vasto Impero, e qui battezzava credenti, là spandea i tesori della vangelica parola, visitava gl' infermi, li avviava al gran viaggio della seconda vita fortificati dal conforto del mistico pane, alzava qua e là chiesette, ove celebrava i misteri del cristianesimo; e dove vedea giovanetti, tosto poneasi ad erudirli, a destarli dal sonno della barbarie, a coltivare il loro spirito colla tenera cura d'un cultore che vuole che una pianta novella prosperi e s'alzi rigogliosa. Di tal che tornando alla Capitale molti seco ne menava, e di questi cinque soli scegliendone, li raccolse in una piccola casa, loro fece da maestro ed educatore, e a fianco ad essa una chiesa pure edificava. E questa o lettore fu la prima cuna di quel collegio che è subietto della presente narrazione. I Ministri alzarono grida di divieto, ed egli ricorse all' Imperatore: gli mossero contro i Genitori di quei neofiti, ed egli disse a questi: si riprendessero pure i loro figliuoli; lui non esser venuto per infrangere a forza i legami di famiglia. Ma i giovani si ricusarono di tornare al tetto paterno; circondando il maestro giurarono da lui dipendere, con lui voler morire. Quando li vide a sufficienza addestrati pensò a tornare in Europa. Perchè il Cristianesimo allignasse fra quelle genti molte fatiche avea spese, molti semi di futura riescita avea sparsi: tornerebbero i suoi allievi alla coltura del campo benedetto; e vi tornerebbero dopo aver veduto lo spettacolo d' un' altra civiltà, dopo aver veduto altri uomini ed altri costumi. Ma come fare uscire di Cina gente Cinese! Esempio inaudito era questo. Quello è Impero che ha attraversato la notte dei secoli senza mutarsi mai; chi vi nasce deve pure avervi la tomba: fino a tempi di Ripa ossa Cinesi non erano posate in terra straniera. E pur tante preci andò porgendo, e tanto adoperossi, che finalmente gli fu concesso di estrarne cinque cavalli, e cinque uomini. Tutte le ombre dei mandarini trapassati fremettero invano da'loro sepolcri; la legge antichissima fu infranta, cinque sudditi di Kan-ghy varcarono la fatale frontiera — O fortunati! movete al lungo tragitto, e l' Angelo del Signore vi accompagni. Vedrete la terra delle grandi memorie, calcherete il suolo ove il genio ha stampate le sue orme immortali, guarderete i monumenti delle arti, le tombe degli Eroi, i Templi innalzati al Dio delle nazioni, andate e ispiratevi. Vi volean denari per l'imbarco, e Ripa era povero: pure i denari furon trovati. La nave sciol-

se le vele a' venti; l'immenso mare fu varcato..... ed ecco spuntava il giorno 19 Novembre 1724; un anno e sei giorni dal dì che eran partiti da' Pekino. Ripa salito sul cassero mostrava a' cinque stranieri un Vulcano fumante, una catena di colli verdeggianti, una immensa città che biancheggiava su per le falde, un sole che piegava al tramonto lasciando sul mare azzurro e tranquillo una striscia di fuoco... era Napoli: Napoli sì dolce a chi la rivede dopo lunga assenza, sì bella allo straniero che vi giunge per la prima volta. E una lagrima di gioia spuntò su gli occhi del Missionario, un inno di ringraziamento al Signore gli venne sul labbro. Era partito colla sola ricchezza d'un Crocifisso e d'un Breviario, tornava recando un tesoro imprezzabile, in que' poveretti che venivano ad istruirsi ne' dogmi del vero, per recarli nella Patria che aveano abbandonata... e questo tesoro non lo dovea a' befizi di nessun mortale... sì bene a quella croce e a quel libro — Sbarcato fu d'uopo trovare un ricovro; prima ajutato da' parenti n'ebbe uno a Mergellina, poi un altro verso S. Maria Apparente; ma egli si ricordava della Montagnola, e là e non altrove volea porre la stanza de' suoi cinesi. E qui sorgea la solita quistione de' denari; e ad essa si mescea l'altra dell'assenso da ottenere, prima da chi tenea il potere temporale, poi dal sommo Pontefice. Ed egli instancabile sempre, cominciò a supplicare il Vicerè, a supplicare il consiglio Collaterale, fu a Roma ad impetrare i favori di Benedetto XIII, a Vienna per ottenere quello dell'Impetore, poi un'altra volta in Napoli, poi nuovamente a Roma.... finalmente nel dì 10 aprile 1728 comprò nel luogo desiderato la casa e 'l giardino de' Padri Olivetani, e nel 14 del mese medesimo fu questa solennemente inaugurata. Era il Giovedì Santo: l'opera destinata a far progredire l'incivilimento cominciava nel dì che i memorandi misteri della Passione celebrava. Furon da prima lenti i progressi del novello istituto, pe' tanti casi che ogni cosa terrena accompagnano: ma poi andaron sempre crescendo; tanto che nel dì 11. maggio 1732 Ripa accompagnò in Roma tre dei suoi allievi, già benedetti sacerdoti dal Cardinale Pignatelli, perchè esaminati da' dotti di Propaganda, andassero in China. Erano Giovanni In, Gio: Battista Ku, e Gioacchino Wang. Trovati idonei, rivennero in Napoli, donde nel dì 10 Settembre 1734 mossero per alla volta della loro terra natale, a spandervi i benefizi della Filosofia Cristiana, e della Cristiana pietà. Prima che partissero furono dal Ripa benedetti.... ahi non doveano più rivederlo. Ma i buoni hanno una patria comune, ove tutti si riuniranno. Su la terra son viatori che passano, non cittadini che restano — Era il dì 18. Marzo 1739, e già Ripa sentiva come il Signore lo chiamava a sè in quella Patria desiderata: e che altro gli rimanea a fare in terra? Avea superati i perigli d'una difficile missione, stabilito nell'estrema Italia un seminario donde uscirebbero frutti da nessuno prima di lui sperati, era stato sofferente nella povertà, giulivo nelle afflizioni, pacato cogl'iracondi, umile co' superbi... avea veduto partire tre suoi sacerdoti, altri due ne avea veduto giungere, e questi erano anche su le mosse per recarsi a ricalcare le orme de' primi... dunque era tempo di ricongiungersi a Colui nel di cui nome avea combattuto e vinto. Chiamò a sè i due Cinesi, li esortò alla fermezza e all'obbedienza: poi chiese ed ebbe il pane degli angeli... erano intorno al suo letto i Preti della casa da lui fondata, gli allievi del collegio Patrio, quelli del Cinese... e piangeano tutti; perchè noi siamo usi a gioire quando vediamo un che nasce, a dolerci per chi passa da una vita di stenti ad una di riposo... ed egli tutti confortava, a tutti promettea: li avrebbe protetti di lassù... loro accomandò si serbassero fedeli alla regola, in certi giorni solenni pregassero per lui... e mentre il giorno mancava, mentre la campana della casa a flebili rintocchi annunziava l'agonia del giusto, il giusto incrociando le mani al petto, piegando il capo.... tacea.... s'adddormentava, e guidata dall'angelo di Dio la sua anima volava a posarsi ne' Cieli.

Queste cose rammemorando io saliva per l'erta che mena alla casa de' Cinesi. Entrato in essa, e benevolmente accolto da que' Padri urbanissimi, fui guidato a visitare le varie parti del Collegio. Vidi il Collegio de' giovanetti Napoletani che vi si educano alle scienze; ammirai l'ordine la nettezza e i modi gentili degli Allievi e de' maestri: vidi le modeste camerette de' Sacerdoti che vegliano al progresso dell'opera del Ripa, e non vegliano invano: vidi la stanza de' Cinesi, e fui preso da dolce meraviglia nello scorgere con quanta affabile sveltezza mi mostrarono le cose della loro patria, risposero alle mie dimande, scrissero le cose da noi dettate, lessero e spiegarono il latino. Pregai Agostino Ton della Provincia di Kan-Scienti, perchè segnasse a caratteri Cinesi il mio nome. E 'l corteseS acerdote, già vicino a tornare nella Patria per annunziarvi la parola del Verbo, lo segnava, e la carta con atto modesto mi porgea, dopo avermi spiegato a quali vocaboli Italiani ogni sillaba di questo ignoto e povero mio nome rispondesse—poi fui nella sala ove i ritratti de' missionari si serbano, m'inchinai a quello del Ripa, ammirai la carta Topografica del vasto impero da lui stesso tracciata — e disceso in chiesa mi prostrai su la fossa ove posano le sue ceneri, e pregai perchè le grazie del Signore, e le lodi de' buoni circondassero sempre quell'asilo ove si temprano le pacifiche armi distruggitrici della barbarie.

Cesare Malpica.

SCIENZE

FISICA—FOSFORESCENZA DEL MARE.

Sul noto fenomeno del luccicare delle acque marine è stato inserito un articoletto nel num. 38 del Poliorama, nel quale dopo di altre più antiche opinioni si accenna a quella che l'attribuisce ad alcuni animaletti fosforescenti. Quindi vi si legge che in una tornata dell'associazione brittanica per i progressi delle scienze, furono comunicate le osservazioni fatte a bordo di alcuni navigli nelle vicinanze di S. Leonardo, che confermano quest'ultima sentenza. Or siccome dal tenore delle comunicazioni medesime sembrerebbe doversi a quelli osservatori attribuire tutto il merito di aver dimostrato con i fatti quello che per lo innanzi non era che una semplice opinione, così ad onor del vero e del nome italiano, gioverà far conoscere che fin dal 1805 il Professor Viviani dette fuori una dotta scittura nella quale compiutamente dimostrò e descrisse quattordici specie di animaletti infusorii di quelli che producono la cennata fosforescenza. Egli corredò tal suo applaudito lavoro di una tavola accuratissima nella quale furono effiggiate nella loro naturale grandezza e maravigliosamente accresciute tutte le più importanti e nuove specie degli animaletti anzidetti. Di questo opuscolo (1) nel seguente anno 1806 un lungo estratto fu inserito nel 1.° tomo del Giornale Enciclopedico di Napoli, (2) e vi si riprodusse la stessa bellissima tavola incisa in rame. Comunque per esser dettata in latino e divulgata pe' giornali, non pareva che la scrittura del naturalista

(1) *Phosphorescentia maris* 14 animalculorum novis speciebus illustrata a Dominico Viviani ec. Genuae 1805 apud Giossi.

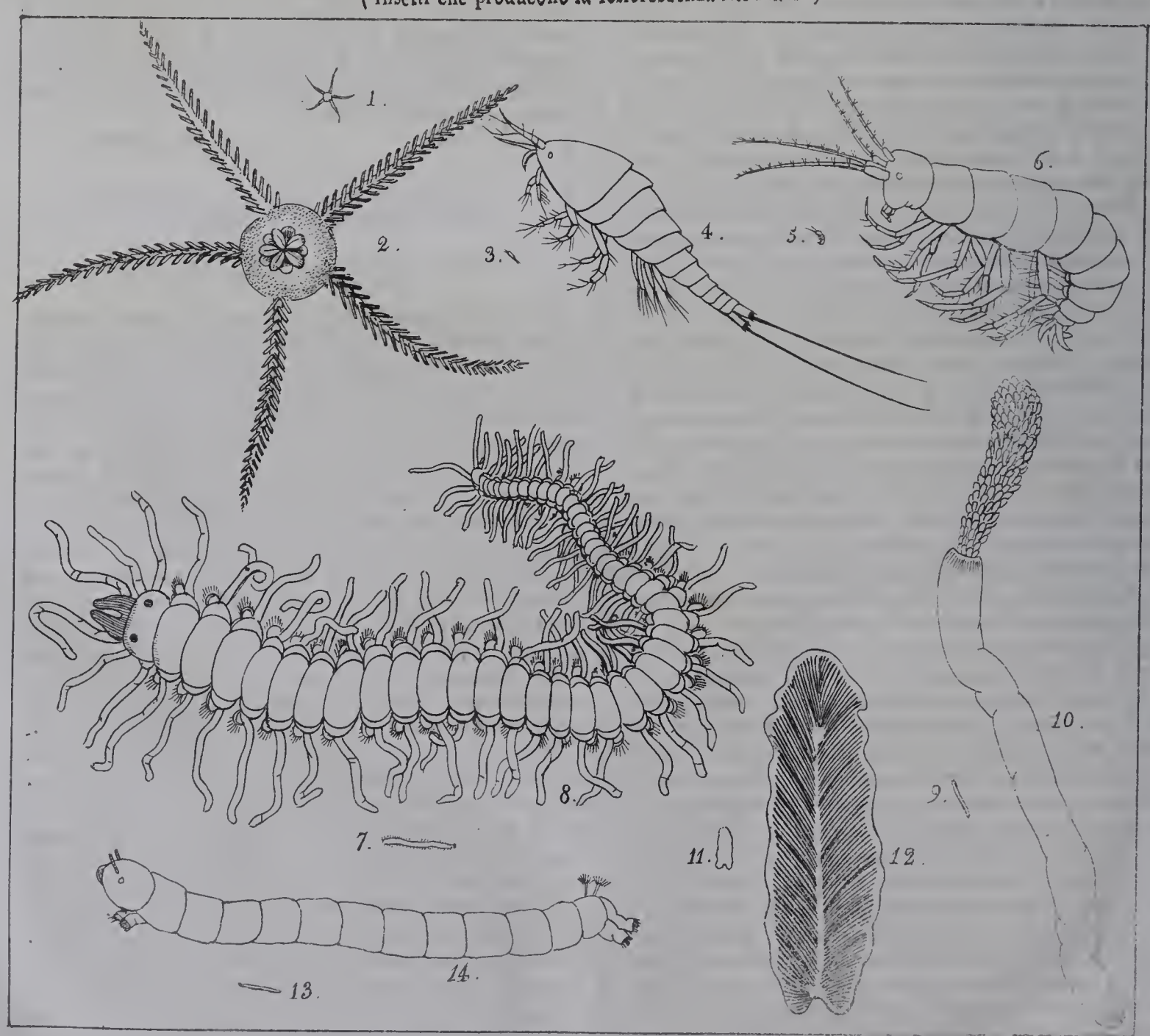
(2) Pag. 236.

genovese ricever potesse pubblicità maggiore, tuttavia è forza convenire che fosse rimasta ignorata all'Associazione brittanica.

Troppo frequenti sono gli esempii di simili omissioni provocate dalla noncuranza degli stranieri per tutte le pubblicazioni della Penisola. E noi togliendone il destro altra vorremo mentovarne per noi avvertita nel ragguaglio scientifico pel 1832 letto alla società medico-botanica di Londra dal Presidente Stanhope. In quel discorso (3) anniversario il nobilissimo Conte molto s' intrattenne del felice trovato del D.r Harrison, di sorrogare alla china china un miscuglio di polveri amare, colla bistorta ed il calamo aromatico; quindi eccita i cultori delle scienze mediche allo studio delle virtù medicinali delle piante indigene per surrogarle all'esotiche, e conchiude col rammentare a quella dotta assemblea l'opinione del sig. Hancock; cioè *che ogni terra possegga tali rimedi indigeni i quali valgano a sostituire quelli che ne vengono dal di fuori*; *asserendo anzi che per le malattie che da lungo tempo esistono fra di noi, la Provvidenza avesse già prima che si scoprisse il nuovo-Mondo somministrati nelle piante nostre indigene i mezzi più acconci a curarle ec.* » E noi rammenteremo come fin dal 1808 fu qui in Napoli pubblicato un libro col seguente titolo: *Saggio sulle qualità medicinali delle piante della Flora napolitana e sul modo di servirsene per surrogarle alle droghe esotiche:* ed indi dalla prefazione messa alla 2.a edizione, che ne fu fatta nel 1820, trascriveremo le seguenti parole « In quel mio saggio » dice l'autore richiamandosi alla prima edizione « m' » impegnai a provare coi fatti quanto torto si avesse nel » credere unicamente affidata la salvezza degl'infermi » alla *china china*, alla *ipecacuana*, alla *serpentaria*, » all'*angustura* e ad altre droghe proprie di paesi e » di climi dai nostri diversissimi; quasichè la Natura » si fosse compiaciuta di far nascere nel nuovo Mondo » i rimedii che doveano guarire le malattie degli abi- » tanti del vecchio, e quasicchè per molti secoli prima » che l'ardito piede degli Europei stampasse le sue or- » me su quelle rimote contrade, riputatissime medicine » non si fossero conosciute, e non si fossero debellate » le febbri con la *camomilla*, la *genziana*, la *bistorta*, » la *carlina*, il *centauro*, non si fosse eccitato il vomito » coll'*asaro*, coi *ranuncoli*, colla *paride* ec. ed una » ricchissima terapia non si trovasse registrata ne' dotti » libri di scienze mediche e botaniche prima della sco- » perta dell'America! CAV. M. TENORE.

(3) Addres of Earl Stanhope president of the medico-botaLical Society for the anniversary meeting. January 16-1837 nondon = by Wilson.

(Insetti che producono la fosforescenza nel mare.)



Spiegazione delle figure.

N. B. I numeri impari indicano gl'insetti di grandezza naturale; i pari l'ingrandimento di essi col microscopio.

Fig. 1. 2. Asterias noctiluca.—fig. 3. 4. Cyclops exiliens.—fig. 5. 6. Gammarus longicornis.—fig. 7. 8. Nereis cirrhigera.—fig. 9. 10. Lumbricus hirticauda.—fig. 11. e 12. Planaria retusa.—fig. 13. e 14. Branchiurus quadripes.

PORTA MEDINA.

Prima che Carlo Quinto ampliasse il recinto di Napoli, la picciola piazza della Pigna Secca, ove si tiene a'giorni nostri una maniera di pubblico mercato, faceva parte d'un vasto giardino, compreso di poi nell'

(Veduta della Porta Medina.)

interno della città, e del quale non rimase altro per alcun tempo fuorchè un Pino che diede il nome alla contrada.

Un'apertura alquanto angusta, e però denominata *Pertugio*, dava ingresso nella capitale a coloro i quali vi giungevano dal colle di S. Martino per la via dell' Olivella. Se non che l'incremento della popolazione avendo fatto sorgere un considerevol numero di case sopra questo luogo, il Vicerè Duca di Medina-Coeli, richiestone dagli abitanti, permise nel 1640 che si tramutasse il *Pertugio* in porta regolare a spese de'cittadini, sopra disegno del Fansaga, il quale ritrasse in un basso-rilievo quest'atto di civica generosità.

Alla novella porta fu imposto il nome di Medina, dal Vicerè che a sè medesimo in una apposita iscrizione riferisce tutta la gloria di quella costruzione. Vi si aggiunse quindi una statua di S. Gaetano, la quale in rispetto all'arte non merita di esser tenuta dappiù dell' opera dell'architetto.

Trovasi Porta Medina poco discosta, e propriamente a rincontro alla chiesa di Montesanto, cui era annesso un monastero di Carmelitani, fondato nel 1646 dalla pietà de'Napolitani, giusta il disegno di Pietro di Marino, il quale ne diresse ancora i lavori. In una cap-

pella di siffatta chiesa e precisamente in quella dedicata a S.ª Cecilia riposano le ossa del celebre compositore Alessandro Scarlatti, mancato alla vita in Napoli nel 1725.

I MONDI IMMAGINARJ.

I.

I mondi immaginarî! ecco un articolo che riguarda tutto il genere umano; ecco la storia di tutti i sogni e di tutti gl'incantesimi; il programma di tutte l'età e di tutte le nazioni. Chi durante la sua vita non ha varcato un mille almeno di questi mondi fantastici? chi non ha sentita la influenza della fantasia, non ha obbedito alle sue attrattive? Se v'è costui, che gitti la prima pietra — Interroghiamo le nostre rimembranze: ci diranno che i nostri giorni scorsero in mezzo alle illusioni d'un mondo fattizio; sempre svariato e sempre ingannatore. I nostri più dolci piaceri son nutriti di menzogne; la speranza ci mena in sua balìa, l'errore ci adesca; la nostra esistenza tiene ad una catena d'illusioni, che ha il primo anello nella cuna che accolse i nostri vagiti, l'ultimo nel sepolcro. Fa di non trascinarla! t'avvedrai che t'è inchiodata a' piedi irremisibilmente — Qual'è la prima storia che apprendiamo? quella che ci vien dal labbro delle balie: storia di spettri di maghi di paure di apparizioni tremende; che nel sonno ci fa balzare esterrefatti, nella veglia ci tiene curiosi e tremebondi. Poi viene l'adolescenza: e mentre il pedante fa sentirci la realità della sferza, ci pasciamo di cento favole ingegnose, che ci fan sapere le gesta de'gatti e de'topi, i dialoghi de'lupi cogli agnelli, i fasti de'lioni e delle mosche: o varchiamo i mari col pensiero, e approdiamo nell'isola di Robinson Crusoè; ove vediamo il naviglio sbattuto dalle onde, il naufrago che campa a stenti la vita, la sua tenda solitaria, le sue vesti di pelli, l'arte industriosa che provvede a tutti i bisogni, i selvaggi che danzano intorno al fuoco mentre divorano i cadaveri de' vinti, lo spavento che li coglie allo sparo dell'arcobuso, il fedele Venerdì che si fa compagno dello strano romito—Oh il bel libro che è quello di Robinson Crusoè! tutti i fanciulli lo han percorso pagina per pagina: lo han letto financo i notai di villaggio, che in fatto di lettura non stan molto innanzi — Ed ecco che lasciamo l'isola deserta, quando col sorgere di nuove sensazioni nuove idee si formano: la scena si allarga con esse, ma non per questo i sogni son meno fantastici. Noi navighiamo a gonfie vele per l'oceano dell'eroismo, e dell amore.... altre illusioni! Plutarco ci prende per mano, e ci stringe in amicizia con gli Aristidi co' Bruti co' Camilli e con gli Epaminonda: ovvero entriamo nel mondo di Platone, ove impariamo ad esser sapienti con Socrate: o affascinati dalle fantasmagorie amorose facciamo gli spasimati con le Eloise e le Clarisse, siam giganti di sentimento con Arnaud, deliriamo per le Giulie, gemiamo con Saint-Preux ... e che cosa son queste idee?... illusioni — Questo è un Universo simile affatto agli Elisi di Virgilio, ove non incontri che ombre. Gli esseri che lo compongono non sono che nella nostra fantasia: sublime asilo popolato di amici perfettissimi, di vergini purissime, di bellezze irreperibili; stupendo volume ove leggi i nomi di Pamela di Clementina di Virginia di Corinna; che ebbero vita da' Poeti e da' Romanzieri; che personificano il sentimento del bello che alberga ne' recessi della nostra anima; che sono immagini de' perenni desideri che ci divorano. Per vagheggiare questo Universo noi immoliamo ogni positiva utilità: spendiamo i più be'giorni del viver nostro per godere pochi istanti di delirio, poche ore d'incanto: e quest' incanto e questi deliri non sono che sogni; son pari a' vapori del mattino dissipati dal primo raggio del sole.

II.

Ora incominciano note più dolenti. Tutto è fugace su la terra: e gl'incantesimi dell'eroismo e dell'amore tosto o tardi spariscono anch'essi ... guai a noi se durassero sempre! Or quando si son dileguati tu credi che il regno della verità arrivi, n'è vero? Bah: il limitare di quel regno è la tomba ... la tomba soltanto. È forza varcarlo per penetrare dove il vero ha sede. Quindi a quel mondo che disparve, un altro mondo succede: quello dell'ambizione e della fortuna, meno fecondo di diletti, ma egualmente ripieno di chimere e di passioni. Non appena v'hai fattto i primi passi senti una mano non veduta, una mano possente invincibile, che ti ghermisce ti scote ti trascina. Su via, procedi oltre, e di che vedi—Vedi cocchi splendidissimi, palagi magnifici, ville verdeggianti, vesti dorate gemmate a varî disegnî a vari colori, monti di oro, e genti che s'inchinano, ed altre che s'affollano — Non arrestarti...prosegui: la folla s'irrita, tu vinci, non guardi, e passi; un baleno ti mostra una fortuna che crolla, un altro t'addita una fortuna che s'alza; un popolo sparisce! a questo succede un altro popolo..,e tu ti compiaci dello spettacolo di tante vicende; le passioni che ti governano si elevano s'irritano fervono in suon di procella... tu t'afferri alla ruota, la ruota gira, e seco ti mena: e mentre vai senza posarti un istante, ti poni una mano al cuore...e lo senti gelido: ti tocchi la fronte e i polsi, e la fronte è ardente, e i polsi batton con violenza...tu sei scottato dalla febbre, tu hai sete... sete di grandezza d'oro di voluttà: e gridi a tutta la natura... dissetami.— Fortuna e ambizione! ecco due mondi immaginari, ove la vita si consuma cercando una felicità che non s'incontra giammai; ove per la magica possanza dell'oro e de'gradi gli uomini son sempre infermi, sempre deliranti. Così passa la vita de' ricchi e degli eroi. — O voi quanti siete uomini sapienti maestri miei, sapreste per avventura determinarmi i limiti di quel mondo immaginario che percorrea la mente di Napoleone? milioni e milioni di uomini si prostravano ad un suo comando, e non bastava: avea vinto in cento battaglie, ed era poco: avea a sè d'intorno tutti i grandi del suo secolo, di soldato s'era fatto Monarca, avea dato il suo nome ad un Codice, segnata colla punta della sua spada la pace e la guerra, avea scritto i suoi trionfi su le alpi e su le Piramidi, avea veduto un Oceano di fuoco, e monti di nevi, dilatarsi innalzarsi per contrastargli il passo, avea comandato alla fortuna, atterriti gli uomini, sedotte le menti, domate le cose, avea detto ad un secolo: arrestati, e'l secolo s'era arrestato... e tutto ciò non bastava: bramava qualche cosa che fosse più splendente della sua gloria, uno scettro che vincesse la possanza della sua doppia corona, qualche trionfo che vincesse tutti i trionfi de' tempi passati e del tempo avvenire.... qualche cosa che vincesse tutti gli umani concepimenti. Ma chi può dire quel ch'e'si volesse! Questo soltanto io so: che mentre e'voleva realizzare il suo mondo immaginario, il mondo ch'egli teneva di fatto gli scappò di mano.

III.

Questa e non altra è la Storia della umanità. Ogni classe di uomini si forma il suo mondo a parte. Vuoi vedere quello de'filosofi? Ricordati del Cittadino di Ginevra: in guerra co'suoi contemporanei, incalzato dalla miseria s'alzava colla fantasia negli spazi invisibili, e là a suo talento vagava di idea in idea di pensiero in pensiero. Oltre a lui, fuvvi un uomo su la terra di cui la sola missione era quella di meditare e di contemplare. Straniero alle voluttà dei sensi, insensibile a'bisogni della materia, maggiore delle debolezze ter-

rene, egli non vivea che per la intelligenza. Le meraviglie del creato erano il suo universo. Slanciandosi in esso vide ciò che gli occhi di alcun mortale non aveano ancora veduto, immaginò ciò che le menti umane prese insieme non aveano ancora immaginato: come gli astri si sostengono nella immensità de' Cieli; come avvenga il girar de' mondi; come i pianeti si movano intorno al loro sole, e come questo sole resti immoto nel centro d'ogni sistema; come tutti i grandi corpi opachi o splendidi che siano non cadano mai, e si trovino sempre nella loro sfera d' attrazione, obbedendo al volere che gli tiene sospesi su gli abissi, e alla legge suprema che gli segnava la via infinita — Ecco quel che vide Newton durante venti anni di meditazione e di solitudine: ecco il mondo che egli abitava. Ed intanto obbliava la terra, dimenticavasi del suo corpo, era d'uopo che altri gli recasse il cibo quotidiano ..... altrimenti non v'avrebbe pur pensato. Sovente in sul mattino, sedea alla sponda del suo letto, e incrociando le braccia restava per lunghe ore assorto nelle visioni della sua mente. Così i più grandi misteri del creato a lui si rivelarono. Io tengo, egli dicea, il subbietto delle mie ricerche costantemente presente alla mia anima: aspetto che il primo barlume di ciò che desidero di sapere cominci ad apparire, e che poi grado grado acquisti una luce maggiore, fino a che non divenga una luce splendidissima—Qual tesoro di dolci emozioni non sta chiuso in queste parole! Questi sono i segreti godimenti del genio ignoti alla turba volgare.

Vuoi tornare un' altra volta nel regno delle illusioni? Vieni meco nel mondo dei poeti; di questi esseri che studiano la natura non per definirla, ma per cantarne le meraviglie; di questi esseri chiamati divini da Omero, da lui che sovra gli altri come Aquila vola. Or lascia le severe dottrine della scienza, e seguimi fra gli arcani d'una dottrina forse più incomprensibile...quella del cuore.

L'altissimo Torquato errando di città in città, tradito ne'suoi amori, poi chiuso tra'dementi, poi privo di amici e abbandonato da'suoi protettori, il Tasso sempre povero, e sempre infelice, oltraggiato da'grammatici, avversari nati del genio ovunque alberghi e comunque si palesi: calunniato da' cortegiani ... il Tasso si crea un mondo sublime ove il valore e la virtù brillano incontaminati, ove i generosi sentimenti trionfano, ove la viltà non è tenuta in pregio, onorato il coraggio, venerato l'ingegno: e lo abbella co'giardini d' Armida, co'romiti e pacifici silenzi della selva, ove l'affettuosa Erminia ode il linguaggio della saggezza fra gli alberghi solitari de' pastori. Dimentica la gelida indifferenza de'suoi tempi vivendo in mezzo al campo de' Crociati, che avean lasciato gli agi e le ricchezze della voluttuosa Europa per liberare dalle mani de' barbari la tomba del figlio di Dio: sfoga l'entusiasmo del suo amore colorando lo stupendo e patetico quadro di Sofronia e Olindo: vagheggia l'eroismo nella pugna di Tancredi e Argante: la pietà la prudenza e la virtù militare in Goffredo ... la Gerusalemme celeste nella terrena Gerusalemme—Gli uomini lo aveano oppresso, imprigionato, schernito...ed ei li lasciò poltrire nel loro fango, e affidandosi al suo genio seppe sciogliere un canto immortale, che fu conforto della sua sventura, e avrà un eco ne' secoli. I nomi degli Accademici che lo insultarono son morti per sempre.... ma la Gerusalemme liberata vivrà col mondo, vivrà colle glorie artistiche d'Italia. Il viatore che giunge in Ferrara entra nella prigione di S. Anna, e prostrandosi bacia la pietra su cui posò il capo del grande infelice — Ecco il mondo immaginario di Torquato: del vero mondo e'non sapea che farsi. Lo lasciava volentieri, per avviarsi al premio che lo aspettava nell'altro già visitato dalla sua fantasia.

Vuoi vederne un altro?... Ascolta.

CESARE MALPICA

Nuovo battello di salvamento. — La società generale dei naufragii stabilita nel Belgio, si propone di fare un esperimento assai singolare. Il sig. *Mac-Intosch* ha inventato un battello costrutto col *caoutchouc* (gomma elastica): quando è enfiato, può contenere 10 nuotatori, e quando è vuoto un uomo solo basta a trasportarlo. Se l'esperimento riesce, è intenzione della società di collocare simili battelli di salvamento nei depositi che vengono organizzati lungo le coste marittime dove i naufragii hanno luogo frequentemente.

ECONOMIA DOMESTICA.

Mezzo di far durare l'olio nelle lampade, e impedire il soverchio fumo di esse.

Si scioglie nell' acqua tanto sale quanto fa bisogno per saturarla, vi si bagnano gli stoppini che si fanno in seguito asciugare. Si versa di quest'acqua salata, e dell'olio parti eguali in una bottiglia, e si agitano insieme lungo tempo: di questo miscuglio e degli stoppini preparati si fa uso per le lampade e lucerne. Gli oli di lino, di navoni sono adattati a questa operazione, ma si presume che giovi anche per gli altri. Il P. Giambattista da S. Martino negli Opuscoli Scientifici di Milano stampò che si ha un gran vantaggio mischiando sal comune nell'olio d'oliva, la qual cosa era già nota ai contadini di Lombardia.

INDIA PITTORESCA.

SARNAT — MONUMENTO BUDDISTA PRESSO BANARA.

Pochi oggetti destarono nell'animo de' dotti dubbî maggiori e maggiori perplessità che le rovine delle rotonde torri, la cui origine sembra la stessa, e che rinvengonsi in tutte le regioni del globo. Il monumento straordinario rappresentato dal qui annesso disegno è al certo Buddista: esso è presso la stazione europea di di Sécrole, ad una distanza di circa quattro miglia dalla città di Banara: tutti i viaggiatori antiquarî il contemplano con immensa curiosità ed interesse. Quella torre ha circa centocinquanta piedi di circonferenza, e le sue rovine estollonsi a più di cento piedi di altezza: essa è di una grande solidità, la sua parte inferiore è guernita di larghe masse di pietra unite con arte, lisce ed ornate verso la base di una larga cintura coverta di fiori sculti. Parecchie persone avvisano che la parte superiore fu edificata in un'epoca più recente: essa venne costruita di mattoni, l'incrostatura di pietra (se mai esistette) interamente scomparve, e lo stato diruto della sommità non presenta veruna idea della sua forma primitiva. Nondimeno si crede essere stata piramidale o globulare; chè que'sacri edifizî somigliano in generale a'giganteschi monumenti che innalzavansi negli antichi tempi alla memoria degli estinti. I templi de' Buddisti son d'ordinario delle tombe o edifizî consecrati alle gesta de'trapassati. Il loro dogma non accorda pressoche alcuna influenza alla divinità, che rimane, secondo essi, in uno stato di riposo, non immischinandosi per nulla nelle faccende di questo mondo. I Buddisti il cui nume s'interessa pochissimo delle buone e delle cattive azioni che essi credono ricompensate e punite in questo mondo (essendo la prosperità la conseguenza universale della virtù, e l'avversità quella del vizio) han per fermo che degli atti straordinarî di divozione e la emenda de' loro fratelli assicurano a' divoti che adempiono simili doveri un potere sovrumano, e dopo la loro morte un certo grado di que' divini attributi che esercitar possono della influenza su' destini del mondo. I Buddisti dedicano il loro culto religioso a' que' divoti e a que' profeti, e quelle torri inaccessibili alla edacità del tempo son pruove evidenti della immensa propa-

gazion delle loro dottrine; chè esse rinvengonsi di frequente in parti opposte del mondo.

Un fatto molto straordinario si è che, quantunque le religioni de'Buddisti e de'Bramini sieno positivamente opposte l'una all'altra, poichè i seguaci dell'ultima credono che Boodh sia un ribelle di Vichenou, incarnato per indurre il genere umano in errore, i sacri edifizî delle due sette trovansi spesso di rimpetto gli uni agli altri come in Ellora ed Elefanta; evvi pure un pagode vicino Sarnat da'Bramini risguardato come più sacro di ogni altro, in vicinanza della santa città di Banara.

Le fondamenta di un vasto edifizio osservansi ad una distanza di circa dugento tese dalla torre, e credesi che i sacerdoti del propinquo tempio fondato avessero su quel luogo un religioso stabilimento; viemaggiormente perchè era loro usanza il riunirsi presso gli edifizî consecrati al loro culto religioso. Quelle rovine, quaranta a cinquanta anni addietro, richiamarono l'attenzione di alcuni dotti allora residenti negli alloggiamenti europei di Sécrole, i quali fecero far degli scavi ne' luoghi circonvicini; del che furono ben ricompensati con la scoperta di una immensa quantità di embrici piatti con delle immagini di Boodh alla loro superficie. Lo stesso scrittore, che è un uomo al gusto ed all'ingegno del quale l'Europa va debitrice di molti rilevanti ragguagli su l'India, dice che de'carri di quelle effigie furon deposti ne'musei e nelle collezioni de'privati, ma è dubbio che abbian mai formato il subbietto di una notizia descrittiva; almeno nessun pubblico documento ne fà menzione.

Le figure di argento e di marmo che or veggonsi in Londra ne' magazzini di curiosità, sedute, con le mani giunte su le ginocchia, con l'aspetto tranquillo ed in profondo riposo, resero famigliari ad un gran numero di persone gli oggetti del culto Buddista. Comunque

(Sarnat — Monumento Buddista presso Banara, nelle Indie.)

in essi la positura sia un po'variata, essendo talvolta l'effigie rappresentata in piedi, pure è sempre tranquilla e meditativa. Quelle statue imitano perfettamente le forme umane; nè vedi le fantasticherie e le mostruosità che nell'indostano Panteon son destinate a dare un'idea della superiorità delle forze corporee ed intellettuali de' numi; e neppure alcuna chimera a tre teste o a quattro braccia, con piedi di bestie ed ale di grifoni, onde i templi di Bramah son sì doviziosamente decorati.

Non avvi alcuna religione più positiva di quella de' Buddisti: le loro idee di felicità eterna limitansi alla inesistenza di ogni pena e di ogni cura: essi immaginarono un essere supremo indifferente su la scena attiva del mondo, ed anche su le sorgenti del bene e del male; la virtù ed il vizio non destarono negl'indolenti loro animi quelle vive immagini che naturalmente produce la contemplazione de'loro effetti su la felicità dell'uomo.

Vedesi un tempio buddista in Gya, che è un luogo notabile per la sua qualità di favorito asilo del culto religioso de'Bramini: esso è meglio conservato, ed ornato con più prodigalità del monumento di Sarnat, il cui cesellamento è nondimeno eseguito con molta arte. La figura di Boodh è scolta sur una specie particolare di medaglione ed orlata con profusione di foglie e di fiori: si osservano gli avanzi di otto proietti, ciascun de' quali ha una nicchia nel centro, e che sporgono in fuora alla distanza di circa otto pollici: il qui annesso disegno ne contiene tre: in quanto agli ornamenti del resto di quel ragguardevole edifizio, se mai ve ne furono, vennero distrutti dalla spietata mano del tempo.

E. R.

EDIPO COLONEO.

BASSORILIEVO IN MARMO GRECHETTO ESISTENTE NEL R. MUSEO BORBONICO.

Abbenchè sien molto note le avventure di Edipo, giova, per la spiegazione di questa tavola, ricordar solamente che l'infelice Re, riconosciuta la sua nascita e le incestuose nozze con Giocasta, si cavò per disperazione gli occhi, e andossene in esilio dalla sua patria. Quest' ultimo periodo della vita del distrigator della Sfinge somministrò ampio argomento al maggior tragico della Grecia di esprimer nelle sue scene l'afflitto Re di Tebe giunto con la sua figliuola Antigone al sacro bosco delle Eumenidi presso Atene, ove, ai sensi dell'oracolo, dovea ritrovar tregua alle sue sventure e compiere i suoi calamitosi giorni. Il nostro artefice, senza punto dipartirsi dalle lezioni di Sofocle, presenta in questo marmo Edipo già giunto al sacro bosco delle Eumenidi, ed assiso su di un sedile fra quelli ch'erano all' esterno del tempio, espresso al lato destro del riguardante; fa seguire l'oblazione a quelle deità; senza la quale era proibito di poter entrare nel tempio. Questa obblazione consistente in una libazione di acqua e di mele si amministra da quel vecchio sacerdote rivolto verso l'interno del bosco sacro, che con una mano versa il liquore da un prefericolo, e con l'altra sostiene una patera colma forse del mele, che non bene si distingue nel marmo. E poichè fu ingiunto allo sventurato principe di fare delle mute preghiere, e di lasciar sul luogo della libazione tre fascetti di verghe di olivo, ciascuno di nove verghe composto, il nostro artefice si è avvisato di coprire il capo di Edipo per indicarci le non articolate preghiere, e la vergogna ed il dolore di lui; ed ha posto presso dello stesso Edipo un fascetto di verghe appoggiato all'omero e sostenuto dalla sinistra, ed altri due nelle mani di Antigone, la quale mentre sembra che voglia porgerli al padre, nessuna cura prende del sagrifizio, e tiene altrove rivolto il capo.

(Sacrifizio di Edipo nel bosco delle Eumenidi — bassorilievo.)

Il Winckelmann che ha pubblicato ne'suoi monumenti inediti un affatto simile bassorilievo, nel quale ha riconosciuto lo stesso soggetto, osserva che il numero novenario delle verghe era stabilito ne'riti delle espiazioni; che un sagrifizio espiatorio era quello di Edipo; oltreche un rito comune fu presso gli antichi di tenere un ramo di ulivo nelle mani allorchè si pregavan gli Dei. Osserva dippiù il lodato scrittore che fu ordinato ad Edipo di cinger l'orlo del vaso della libazione di lana di pecora giovane; e poichè vedesi nel marmo di cui offeriamo il disegno Edipo assiso sopra di un sedile coperto da una pelle di pecora, come distinguesi dalla testa di questo animale che gli rimane a'piedi, potrebbe dirsi che lo stare assiso sopra la pelle di pecora uccisa, fosse un altro rito osservato nel sacrificare all' Eumenidi, e perciò lo scultore lo abbia espresso nel suo bassorilievo. Finalmente ei nota, che Antigone stia distratta dalla sagra funzione, tenendo il capo altrove rivolto, per osservare quando venga il sospirato Teseo.

G. Finati.

DELL'ISTITUTO PER LE CIVILI FANCIULLE

DIRETTO DALLA SIGNORA CAROLINA MELE IN FOGGIA.

Faremmo sciupo inutile di tempo se volessimo dire della grande utilità degl'Istituti di educazione pel sesso gentile. E però non ci porremo a lodare i Decurioni foggiani perchè nel 1834, sindaco Angelo Siniscalchi, pensarano a provvedere la patria loro d'un Istituto di tal fatta, accommodando a tal uopo a spese municipali un decente palagio e chiamandovi Direttrice la signora Carolina Mele. Fu in sul bel principio l'Istituto, come ogni utile cosa, scopo a diffidenze ed a maldicenze; ma i modi della gentile Direttrice, e gli esempi di brillante successo ottennero col tempo vittoria, sì che ora rattrovasi quel convitto convenevolmente avviato pel sentiere del progresso. Pensioniste non ve ne hanno, meno che una; di alunne esterne se ne contano diciotto. Le quali con una modica provvisione mensuale sono ammaestrate in tutte le più industri e gaie arti donnesche, ne' precetti del vangelo, nella calligrafia, nella lingua italiana, nell'aritmetica, nella storia, nella geografia, ed in quanto è necessario a donna che debba fare vaga mostra di sè nel seno di civile famiglia, e fra oneste brigate. Comunque tenere di età, sanno quelle alunne cotanto addentro nelle facoltà or divisate, (e delle quali daranno primo e pubblico sperimento nel prossimo Agosto) da render tutti paghi e contenti come di molla potentissima già messa in opera pel maggiore incivilimento de' costumi di quegli abitanti. Ma in noi al contento è succeduta la maraviglia allorchè vedemmo la sera de' 23 Maggio ultimo rappresentato da quelle care giovinette fra le pareti dell'Istituto il Dramma del nostro benemerito D. Giulio Genoino, *La Coscienza*. Le Signorine Amalia Celentano, Margherita Nanarone, Lucietta Saggese, Angiolina Mascia, Antonietta d'Ambrosio, Antonietta Salandra, ed Amalia Sydelmaier dimostrarono quanta attitudine al bello si racchiude nel loro animo, e come sia in esse svolto l'ingegno da colei che le educa. Con la ingenuità propria dell'età loro esse infondevano nella rappresentazione di quell'interessante Dramma tanto sentimento da trarre lagrime di tenerezza e di gioia a quanti erano colà convenuti.

Possano quelle amabili fanciulle e le loro compagne trovare in queste parole novelli conforti a sempre meglio avanzare nel cammino che loro segna l'ottima Direttrice. Prenderanno da esse incitamento le buone madri di famiglia per avviare a quella scuola di morale e di gentilezza le loro figliuole, che essendo in novero sufficiente daranno campo all'Istituto di poter dispiegare tutto quell'apparato di lezioni, che si disegnavano quando la prima volta venne il pensiero di fondarlo in Foggia: esempio unico, per quanto noi sappiamo, in una città di provincia, nè incapace di gareggiare con quelli che abbellano Napoli, e perciò degno di sincera commendazione.

VINCENZO DE AMBROSIO.

LA MEDICINA PITTORESCA.

Non mai sono più da commendare le arti che quando rendon servigi alla scienza, la quale sol per esse può addivenire più facile ed al maggior numero meglio accessibile. Ma questa unione, perchè sia più universalmente utile, ha bisogno di non andar disgiunta dall'economia. La medicina, per esempio, si è grandemente giovata delle arti del disegno, ed ognun sa che tutte le parti ne furono illustrate da tavole rappresentanti tutte le cose visibili che all'anatomia, alla patologia, alla terapeutica, alla chirurgia ec. appartengono. Mai non fu in miglior modo che a lei adattato il notissimo motto oraziano, Segnius irritant animos demissa per aures, Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus. *Se non che, non a tutti è dato profittare di tal sussidio, a cagione del caro prezzo a cui bisogna procacciarselo. Basta citare le Tavole conosciutissime di Soemmering, Mascagni, Hunter, Gall, Brera, Scarpa, Antonmarchi ec. ec. perchè tutti ricordino quanto sieno ad un tempo belle utili e dispendiose. Saggio divisamento perciò faceva non è molto in Parigi il Professor Bayle allora che chiamando l'incisione in ajuto delle mediche scienze, ma adattando loro quel metodo economico e generalmente istruttivo già adattato alla letteratura, pubblicava* La Médecine pittoresque. *Così ai* Magazzini pittoreschi, *ai* Musei di famiglia *e simili pubblicazioni divenute oramai comunissime in Francia, anzi in tutta l'Europa, a vantaggio della istruzione delle classi meno agiate, si aggiungea un* Museo medico-chirurgico. *Fu intendimento del Compilatore presentar per tal guisa non meno ai cultori che a' semplici amanti dell'Arte salutare una Raccolta di tavole di anatomia generale, descrittiva, chirurgica e patologica, di patologia interna ed esterna, di medicina operatoria, di ostetricia, di materia medica e di terapeutica: tavole colorate che rappresentassero a puntino le cose che son materia o strumento di tali discipline, e che servissero di soggetto alle dichiarazioni de' fogli che le accompagnavano. La sua impresa ottenne, com'era da aspettarsi, pieno successo.*

Parve pertanto all'Antonelli, uno de' più coraggiosi tipografi della nostra penisola, dover far voltare nella patria favella l'opera francese, riprodurre in rame quelle tavole in acciaio, e pubblicarla in Venezia in 4 volumi. Il dottor Giuseppe Ganz ne imprese la traduzione, ma non credè dover nulla aggiugnere al testo. Oltre che questa fedeltà scrupolosa qui non era opportuna nè può risultar vantaggiosa, bisogna confessare, come da' primi fascicoli qui venuti chiaramente si scorge, che l'esecuzion tipografica ed artistica nell'edizion mentovata sono del pari viziose.

Ad esempio dell'opera originale, ma con ben diverse norme della veneta, un'altra ne veggiamo ora incominciata in Napoli nell'officina del Poliorama *del* Lucifero *e della* Moda*: opere periodiche ed economiche, alle quali una quarta or s'aggiugne colla* Medicina Pittoresca. *Non è questa una semplice traduzione della francese, ma una seconda edizione di quell'opera, fatta italiana, corretta e migliorata. Il traduttore ed Editore Prof.r Filoteo d'Ippolito aggiugne note agli articoli, e quelli estende e chiarisce, come l'uopo il richiede; e poichè in fatto di patologia il Museo del cav. Nanula non ci fa esser secondi a nessuno, da quello ei si propone di toglier l'immagine di qualche pezzo patologico in aggiunta ai francesi. Le tavole poi son litografiche e colorate; e nulla cedono a quelle della edizione originale, benchè intagliate in acciaio, come ognun può convincersene al paragone. Le pubblicazioni si fanno ogni quindici giorni. A ciascun foglio di stampa va unita una tavola in 4.° ove sono svariate figure appartenenti a questa o a quella delle mentovate discipline e tutte spiegate nel testo. Importantissimi articoli sono ne' sei fogli sinora usciti quelli consacrati all'anatomia del cervello, della midolla spinale, de' nervi ottici, trigemelli, facciali, cardiaci, delle arterie carotide, succlavia ed ascellare, e dell'aorta addominale; alla tenia, al tricocefalo ed all'ossiuro, ad alcuni casi rari, come p. e. il rammollimento generale delle ossa e le corna umane, alla litotrizia, all'apoplessia della midolla spinale, alle lupie, alla segola speronata ec. ec. Il traduttore ha dato maggiore sviluppo a tutte le trattazioni anato-*

miche, ed ha arricchito quelle della tenia, del tricocefalo e dell'ossiuro di eccellenti osservazioni e di necessarie correzioni cavate dalle opere del nostro ch. professor delle Chiaie, ignote, come pare, al dottor Bayle. Lunghe ed interessanti note, per modificare o per chiarire il testo sono state apposte ancora agli articoli della placenta, delle lupie, dell'apoplessia midollare, delle varici, del forceps, della litotrizia ec. ec. Auguriamo a quest'opera quella durata e prosperità che a buona equità si merita. La Medicina pittoresca *servendo come di giunta al* Poliorama pittoresco, *può legittimamente aspirare ad eguale fortuna. Con essa avranno gli studiosi di medicina un libro che potrà servire ad un tempo e di supplemento e di atlante ai loro trattati; ed avrà il paese nostro una periodica pubblicazione di più, dovuta a chi già per tante altre vie mira a farvi agevole e popolare l'istruzione.* *R. L.*

IN MORTE DI ADOLFO NOURRIT.

Quando il marmo de la fossa
Da un fantasma scoperchiato,
Sul tuo core avea la possa
D'un asilo sospirato:
Quando il palpito supremo
Che precede il punto estremo
Del terror venia spogliato
D'un' arcana eternità....

Nell' Oceano tempestoso
Che invadea la mente e 'l petto,
Non sboccava impetuoso
Il paterno immenso affetto!
E destando la possanza
D'un pensier che ogni altro avanza,
Non svelava il truce aspetto
De la truce iniquità!

Ah chi 'l sa! chi mai comprese
Quel che intendere non lice!
Ov' è l'uomo che discese
Entro il cor dell' infelice,
A veder come si franga,
Come pugni, come pianga,
Se una furia agitatrice
Lo trascina in suo furor!

Deh sia mite la parola
Sul sepolcro che lo serra:
Santo è il priego che consola
Il riposo di sotterra...
Già 'l suo spirito tremante
S' è prostrato al soglio innante
Ove l' ala ampia disserra
Il perdono del Signor. —

Sventurato! e qui venia
Desioso di corona....
Ed è 'l canto d' agonia
Che fra gl' Itali sprigiona!
Ed intanto la fortuna
Pria le ambite lodi aduna,
Poi l' allor che gli largia
Sul sepolcro gli posò.

L' incantevole sorriso
D' un giardin che eterno dura,
Egli guarda scuro in viso
Qual si guarda una sventura....
Tra' favori de la sorte
Alza l' urlo de la morte.....
Da quel serto s' è diviso
Che cotanto sospirò!

Oh! e la Francia, la possente
Che ha stancato uomini e storia,
Pel bujor di quella mente
Non aveva una vittoria!
Non un grido che dicesse
Vivi.... il Cielo a te concesse
Per nutrice la mia gloria,
Per conforto il mio valor.

Ma il dolore! — da la vetta
Giù dell' alpi che vedesti!
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Che consacra il duol de' mesti!
Il coraggio del dolor.

CESARE MALPICA

ANTONIO DE FERRARIIS DETTO IL GALATEO.

Galatone o Galatona ricca e grande città della provincia di Otranto, fu fondata, secondo il P. Tasselli o da'Galati, o da'Senoni o da'Tessali. Soggetta in diversi tempi a differenti padroni, fiorirono in essa le buone lettere greche e latine, e molti uomini insigni vi ebbero la cuna. Tra questi splende Antonio de Ferrariis poi detto il Galateo, del quale Pietrantonio de Magistris, l'Ab. Dom. de Angelis, Giambatista Pollidoro, Baldassarre Papadia ed altri scrissero dottamente la vita. Dalle opere di costoro sono attinte le seguenti biografiche notizie dell'illustre Salentino.

Nacque Antonio de Ferrariis nell'anno 1444 in Galatone da Pietro, uomo integerrimo versato nelle greche e nelle latine lettere, e da Giovanna d'Alessandro: entrambi di conspicue famiglie. Giovinetto ancora fu inviato a Nardò città tre miglia distante da Galatone e fiorente allora di buoni studî; talchè da' lontani come da' vicini paesi accorreva ivi numerosa gioventù per coltivar l'ingegno. Quivi fece i suoi primi studî sino all'età di sedici anni, dando opera specialmente alla filosofia, ed alla medicina. Recossi poscia a Ferrara dove fu promosso al dottorato dal celebre Girolamo Castelli. Da Ferrara passò a Venezia, e da Venezia si ridusse in Napoli ov'egli passò la sua più verd'età, incominciando da venti anni ad esercitarvi la medicina, come dice nella sua opera *de podagra*, dove molto si duole del morbo articolare contrattovi per la vita laboriosa, e per le diuturne meditazioni.

I suoi costumi ed il suo sapere lo resero ben presto caro nella Metropoli alle anime bennate, sì che giunse a godere il favore della real famiglia d'Aragona arbitra allora di Napoli. Amico del Pontano, e socio della sua florid'Accademia, che poi riprodusse sotto lo stesso nome; amico del vecchio Panormita, del Summonte, di Gio. Pardo, del Cariteo e di Massimo Corvino; fu famigliare di Girolamo Carbone, due Attaldi, Sannazaro, Lorenzo Valla, Teodoro Gaza, duca Matteo d'Acquaviva, Bellisario suo germano primo duca di Nardò, e molti altri dello stesso vanto. Anche Ermolao Barbaro Patriarca di Venezia, Roberto Caracciolo famoso oratore leccese ec. ebbero col de Ferrariis scientifica ed amichevole corrispondenza come rilevasi dalle sue opere.

Nè i governatori municipali di Napoli ebbero in minor pregio le sue virtù; che anzi seppero farne tesoro e rimeritarle, compartendogli prima la cittadinanza, e poi onorandolo di una magnifica medaglia, nel cui diritto trovasi l'effigie del Galateo con l'epigrafe intorno *Antonius Galateus*, nel rovescio vedesi Marte e Venere. Da questa medaglia che conservossi nel Museo del Conte Mazucchelli si è tratto il disegno che accompagna questo articolo. Nell'opuscolo *de dignitate*

literaria si vede quanto il de Ferraris fosse stato caro a Ferdinando I. d'Aragona, col quale leggeva l'etica d'Aristotile, mentre seguivalo per le rive del fiume Volturno. D'Alfonso II. si loda altamente in vari luoghi delle sue opere, e sopratutto nell'epitaffio in *Alfonsum regem*. Del saggio Federico ultimo degli Aragonesi fu intrinseco amico e famigliare, come chiaro ci attesta nell'*Esposizione del Pater*. Se sia stato di questi Principi il medico ordinario, è quistione: il Giannone nella sua Istoria Civile lib. XXVIII. dice che medico di Corte fu Angelo Catone allora chiarissimo letterato, contro l'asserzione del de Magistris, che chiama il Galateo medico degli Aragonesi. Non v'ha dubbio però che lo fu d'Isabella d'Aragona figlia d'Alfonso II. duchessa di Bari, come rilevasi dalla citata *Esposizione del Pater*.

Dopo lunga dimora nella capitale ritornò in patria, e si unì in matrimonio con Maria Lubello figliuola del duca di Sanarica d'illustre progenie, dalla quale ebbe prole ben degna di genitori tanto chiari. In età avanzata fu assunto agli ordini sacri.

Fu versatissimo nelle opere de' SS. Padri greci e latini, e specialmente di S. Girolamo, al quale somigliava per la veemenza dello stile; ed ebbe parimenti a cuore la lettura de' poeti greci, latini ed italiani. Tra quest' ultimi ebbe predilezione per Dante e per Petrarca, de' quali parla spesso nelle sue opere.

(Antonio de Ferrariis detto il Galateo.)

Stanziava ordinariamente in Gallipoli: l'aria di questo paese dovea essere molto arridente alla sua salute, alquanto offesa da pletora, come ne dice nell'opera de *situ Japigiæ*; ma girava sempre per la provincia accorrendo ove veniva chiamato, ed esercitando con avvedutezza singolare l'arte di Esculapio.

Volgea l'anno 1480 quando immensa ciurma di turchi s'impadronì di Otranto, e vi si fortificò, facendo qua e là scorrerie per diversi luoghi dell'otrantina provincia. Alfonso d'Aragona allora duca di Calabria con poderoso esercito marciò contra i soldati di Maometto. Il per sottrar Otranto e la penisola salentina dai barbari invasori. Il Galateo fu a tutto presente, e poichè fu vinta dai nostri quella crudele battaglia, ad Isabella d'Aragona ne diè lunga e distinta descrizione nella citata *Esposizione del Pater*, che a lei dedicò.

Verso l'anno 1511 il Galateo vide per la prima volta Roma, ed ivi fè dono a Giulio II di un celebre manoscritto contenente le famose donazioni fatte alla Chiesa Romana. Dice nella lettera diretta a quel Papa, averlo avuto dal suo parente Mon. Pendinelli Arciv. di Otranto prima che fosse martirizzato, e prima che la biblioteca de' padri Basiliani di Otranto fosse distrutta dal fuoco. Tra i sommi coi quali strinse amicizia in Roma fuvvi il Card. Giov. de Medici, che poi divenne quel gran successore di S. Pietro, Leone X.

Tornando da Roma passò alquanti giorni in Bari, e di là imbarcatosi per ripatriare, dai pirati verso l'antica città d'Ignazia fu preso e svaligiato. In questo assalto egli perdè molte opere manoscritte, delle quali piange la perdita nell' Apolog. ad *Nicolaum Leonigenum*. Arrivato a Lecce stabilì quivi il suo ultimo domicilio, menando vita tranquilla e beata in mezzo alla sua famiglia e a' suoi libri: e poichè vi ebbe ristabilita l'Accademia del Pontano, chiuse gli occhi al sonno eterno il dì 22 novembre 1517. Piansero gli scienziati, piansero i buoni, ma sopra tutti amaramente i suoi concittadini, che perdettero in lui il lume e lo splendore dell'intiera provincia. Le sue ceneri furono riposte nella chiesa di S. Giovanni d'Aymo de' Padri Domenicani; sulla lapide (1) che le copriva fu scolpito il seguente epitaffio: lo vogliono scritto da lui medesimo, il che non darebbe pruova di molta umiltà.

Qui novit medicas artes, et sidera cœli,
Hic Galateus homo conditus ille jacet.
Qui mare, qui terras animo concepit, et astra
Cernite mortales, quam brevis urna tegit.

Le principali sue opere sono:

Un trattato *de podagra*, altro *de educatione*, un comento *sopra alcuni aforismi d'Ippocrate*, un'opera *de situ Iapigiæ*, ed un dialogo *l'Eremita*.

(1) Questa lapide, nella rifazione della Chiesa, mossa da ignorante e barbara mano dal suo posto si era situata sotto una finestra nella parte esterna della Chiesa medesima; ma il chiaro Cav: Michele Arditi, non ha guari tolto ai viventi, riparò quest'ingiuria, facendo ergere a sue spese un semplice ma ben inteso cenotafio all'illustre Salentino, e la collocò a sinistra entrando in quel tempio, ove attualmente si legge e l'epitaffio da noi riportato ed altra lunga iscrizione che rammenta le principali virtù ed opere di Antonio de Ferrariis.

D.r Marino Manieri.

GEOGRAFIA FISICA. — *Considerevole differenza di livello fra il Mar nero, e il Mar Caspio.* — Una quistione geografica delle più importanti che abbiano da lungo tempo occupato i dotti, sembra a'nostri giorni definitivamente risoluta. Gli astronomi *Fuss*, *Savitch*, e *Sabler*, incaricati della livellazione trigonometrica fra il Mar nero e il Mar Caspio, condussero a fine con pieno successo tale importante operazione; dalla quale risulta, che il livello del Mar Caspio è considerabilmente più basso di quello del Mar-Nero. Per conseguenza v'ha nella superficie del nostro globo, e nel centro d'un vasto continente, un mare cento piedi almeno più basso del livello dell'Oceano; fatto unico forse sul nostro pianeta, ma di cui pare che la superficie della Luna presenti un grandissimo numero d'esempî. Tal fatto pare ora dimostrato in maniera positiva.

SI È RISTAMPATO IL NUMERO 23 ANNO I.°

IL CAMMELLO, E'L DROMEDARIO.

Il genere *Camelus* comprende oggigiorno il Cammello ed il Dromedario, che sono due specie distinte, e non due varietà come ha creduto Buffon. Comunque poco gradevoli alla vista, utilissimi sono questi animali nell' Asia in cui sono indigeni, e nell'Affrica ove si sono abituati e crescono e si riproducono fin dall'epoca della conquista degli Arabi. Si è tentato, ma in vano sin quì, d'introdurli anche in America ed in Europa.

Nella Turchia, nella Persia, nell'Arabia ed in Egitto le mercanzie si trasportano mediante questi animali. I commercianti ed i viaggiatori, per evitare gl'insulti e le piraterie degli Arabi, unisconsi in numerose bande conosciute sotto il nome di *Carovane*, nelle quali quasi sempre il numero de' cammelli e de' dromedarii sorpassa quello degli uomini. Quando una carovana deve mettersi in viaggio, si caricano i cammelli di acqua, di legumi, di volatili, di carbone ec. ed i dromedarii per lo più servon di vettura ai viaggiatori. Giunta che sia l'ora della partenza, un Arabo incaricato di condurre la ciurma si mette innanzi ad essa ed intuona una specie di canzone con musica molto strana; al suon della quale, prima i cammelli

(Cammelli in viaggio col loro carico.)

carichi di mercanzie e di provvisioni, e poi i dromedarî cavalcati da' negozianti e dai viaggiatori si mettono in cammino, ed accelerano o ritardano il passo a seconda che il canto è grave e largo oppure, allegro ed affrettato. Così, quando una carovana vuol affrettare il suo cammino, il conduttore non si ristà un momento dal far sentire un'allegra musica, e quando è stanco cede il luogo ad un altro arabo che ne fa le veci.

Il carico regolare per un cammello Arabo, se il viaggio è breve, è da quattro a cinquecento rotola; e di tre a quattrocento, quando il viaggio è lungo.

La carne de' giovani cammelli è buona come quella del vitello; il latte che le femmine dànno in gran copia è pregiatissimo e se ne fa ottimo burro, e squisito formaggio. Mangiasi pure la carne de' cammelli grandi ed invecchiati, nè, dalla durezza in fuori, è diversa da quella de' giovani. Il pelo lanuginoso di questi animali è anche utilissimo; si taglia in alcune epoche dell'anno e se ne fan tessuti che si credono impermeabili.

La più remota antichità ha conosciuto questi animali ed ha saputo apprezzarli e trarne profitto, adoperandoli per gli usi medesimi sopra enunciati. Nella sacra scrittura se ne fa spesso menzione. Aristotile e Plinio ne parlano con molta particolarità, distinguendo esattamente il Cammello dal Dromedario. Ciro fe' uso di essi nella guerra contro Creso; e non poco contribuirono, dice la storia, al buon esito della pugna, portando il terrore ed il disordine nella cavalleria nemica. Tito Livio fa menzione di arcieri montati sopra cammelli, ed armati di una spada lunga ben sei piedi, con la quale potevano ferir l'inimico dall'alto della loro vettura. Talvolta due arcieri montati sullo stesso animale situavansi spalla contro spalla per potere di accordo badare all'attacco ed alla difesa. Mosè noverò il cammello fra le carni impure e proibì agli Ebrei di cibarsene: non così presso i Persiani i quali ne fa-

cevan uso nelle tavole più ricercate. In Roma si conobbero pure questi animali e sotto gl'Imperatori se ne videro molti vivi. Eliogabalo fece servire la carne di essi ne' suoi festinì insiem con quella dello struzzo, e tra le stravaganze di quel principe vi è quella di andar superbo per aver inventato una nuova vivanda fatta coi piedi del cammello. D. P.

I MONDI IMMAGINARJ.

(Continuazione, vedi pag. 346.)

IV.

A' genî sublimi s'addice una sublime regione ove possano a lor grado spaziare; e più sono sventurati, più sono splendenti le loro visioni. Or cercami se puoi in terra uno più infelice di Dante! Cacciato in esiglio, colpito di nullità politica, spogliato del paterno retaggio, dannato nel capo, ebbe a sopportare tutte le miserie, tutti gli affanni di che fortuna è larga con coloro che s'innalzano su la folla volgare. « Tutti i paesi ove si parla il sermon nostro, egli scrivea, m'han veduto errare, senza amici, senza un ricovro ove posare la stanca persona. Al rumor della fama che mi precedea, le genti accorreano ne' luoghi ov'io transitava, ed io coperto di poveri cenci, quasi ridotto alla mendicità loro mostrava le piaghe acerbe che fa la sventura, e che agli occhi del volgo imbecille sono un' onta per chi le riceve. » Or chi potea spandere un po' di refrigerio sovra tanto dolore? Nessuno del basso mondo. E però il genio di Dante vince l'acerba doglia abbandonando la terra: i Fiorentini lo cacciarono dalla Patria! ed egli ne trovò un' altra nel Cielo: lo han respinto da un mondo ove la ingiustizia è sovente impunita! ed egli sa crearsene un altro ov' essa mai non alberga. La prima immagine che s'affaccia al limitare dell'Inferno da lui immaginato è quella di Minosse giudice severissimo, conoscitore delle peccata; tutti quelli che vissero nell'ira di Dio convengono a lui dinnanzi d' ogni paese. I malvaggi oltraggiarono il Genio; e'l Genio li giudica, li fulmina, li caccia di bolgia in bolgia: scende egli stesso accompagnato dalla Filosofia a vederne i supplizi, a contarne gli spasimi, ad ascoltarne i lamenti: e i superbi affoga in un pantano di fango, e grida verso colui che al mondo fu sì orgoglioso: *con piangere e con lutto, spirito maledetto ti rimani.* Poi a rinfrancarsi con visioni più liete esce a rivedere le stelle, e va contemplando il regno della speranza, e quello del gaudio che non ha mai fine. I faziosi lo avean fatto infelicissimo, ed egli quando esce dalla magione dolente si trova d' averli tutti folgorati, tutti! per qualunque parte tenessero, amici o avversi che fossero—Adunque è al sentimento della offesa giustizia che noi dobbiamo la visione del triplice mondo percorso da colui che vola come Aquila sovra gli altri poeti. La sventura gli porse il destro di compiere la più grande delle missioni che uomo potesse compiere quaggiù. E tanta fu la influenza di quel poema, che i popoli andavan dicendo: aver l' Alighieri veramente veduto ciò che avea descritto. Ti sovvenga di quanto gli avvenne in Verona. Mentr'egli passava per una via frequentata, un gruppo di donne assise sul limitare d'una casa guardavano attentamente lui che movea tacito e pensoso, e sul bruno viso e severo avea scolpita una profonda tristezza. Quando avvicinossi a quelle poverette, una di esse presa da insolito terrore; guarda guarda, disse a voce bassa ad una compagna, ecco colui che va in inferno e ne torna quando gli piace; che parla co' morti, e ne reca al mondo le nuove—e un altra soggiunse: oh ben t'apponi! non vedi come egli ha il volto nero e la barba aggrinzita! è'l caldo e'l fumo di laggiù che lo han così fatto—E'l grand'uomo sorrise e salutolle in passando, perchè quelle parole eran dettate *da pura credenza*— E intanto questa pura credenza lo avea interamente vendicato: chè i suoi persecutori non solo, ma tutti i malvagi del suo tempo andavano da tutti imprecati; così passavano nella memoria de' posteri; e noi ancora ridiamo e battiamo palma a palma scorgendo la tremenda caricatura di que' brutti demoni guidati da Malacoda. E sai perchè ridiamo? perchè in essi sono effigiati i Sindaci di Parte nera che erano in uffizio quando il Poeta fu scritto primo fra' banditi—E donde sì solenne vendetta? pe' mondi immaginari.

V.

Ora a questi mondi d'immagini, di colori e di geometria voglio che tu vegga succedere de' mondi più fantastici ancora: creazioni invisibili di genî altissimi la di cui anima si concentra in un solo senso, e ne riceve delle estasi meravigliose. I Pittori contemplano la natura, i poeti la circondano d'invenzioni, i geometri ne scrutano le leggi, i cultori della musica si può dire che l' ascoltano: a questi si rivela la celata armonia che s'asconde negli spazî infiniti; essi aleggiano su pei campi dell'aria, vi trovano sentimenti e passioni da esprimere, vi trovano una natura che ad altri è ignota. Essere armonico alla maniera di Gluck e di Sacchini, l'immortale Autore dell'Edipo, significa visitar la terra per recarvi il canto e la melodia d'un universo sconosciuto: significa vivere come tutti gli altri uomini non vivono.

E tal visse Mozart, il Signore dell'armonia, di cui tutti i pensieri tutti i palpiti tutti gli affetti si trasformavano in modulazioni armoniche. Allorchè ne'suoi viaggi s'incontrava in qualche sito campestre, di cui la bellezza lo commovea. « E' sarebbe mestieri, dicea, trasportare in una sinfonia questo paese incantevole, colle sue case, la sua chiesetta, il suo campanile percosso dal raggio del sole che tramonta, le sue colline, i suoi campi, le sue greggi. Tuttociò che la pittura fa vedere, la musica dovrebbe farlo sentire. » E così dicendo, la sua fisonomia, di malinconica che era, man mano andava rasserenandosi, poi si facea ridente, e dopo un lungo silenzio andava cantando a voce bassa, come uomo che pensi a qualche cosa sublime: e quel canto esprimea la bellezza de' prati de' boschi de' colli, i vari colori le varie forme la gradazione delle ombre e della luce. Gli era sovente a fianco la sua donna, che rapita dall'incanto di quelle note lasciava fuggirsi degli accenti di viva sorpresa « oh! replicava Mozart, oh come ciò che ascolti è lontano dal vero: è ciò che io sento nel profondo della mia anima che vorrei tradurre: è quel mondo meravigliosamente armonico che è dentro di me, quì nelle latebre del mio cuore, che vorrei veder riprodotto; ma come farlo con cinque tuoni, e due mezzo-tuoni? come con mezzi sì limitati esprimere uno spettacolo immenso, tutti i sentimenti dell' uomo, tutta la varietà della natura! »

VI.

A fianco a Mozart va posto Beethoven. Nessuno visse più romito di lui, e trasse più armonia dalla sua solitudine. Egli formava nella sua anima degli accordi perenni, di cui non rivelò alla terra che qualche nota dolente. Le sue sinfonie sono altrettanti poemi pari a quelli di Dante e di Milton: v'ha espresso i tormenti e'l gaudio, gli uomini i spiriti beati e quelli dannati alle tenebre interminabili, il sorriso e'l pianto, la trepidazione e la impazienza di chi spera, e l'inno di lode e di contento di chi è fatto felice. Chi analizzasse questa musica di Beethoven farebbe un bel libro. Ne uscirebbe una poesia eguale alle meditazioni di Lamartine: chè il *Novissima Verba* di questo poeta, il solo forse che una a Chateaubriand meriti questo nome nella

Francia del secolo XIX, non è che la traduzione letterale della famosa sinfonia in *ut minore*: e mai due anime più forti non s' incontrarono insieme in più sublimi armonie—Così Beethoven ha trasfuso nelle sue opere i suoi affanni e le sue speranze, v'ha impresso il racconto della sua vita e delle sue opinioni. Quella sinfonia che oggi s'intitola Eroica, in origine portava il nome di Napoleone. L'artista l'avea cominciata durante il Consolato, quando la sua anima errava tra le visioni de' grandi uomini di Plutarco, e nutriva cento pompose chimere. Quando seppe che il Consolo si facea conquistatore, che movea a versar torrenti d'umano sangue...da prima non volle crederlo; poi quando toccò con mano che era cosa da non dubitarne, cancellò il nome pimiero della sinfonia, e scrisse invece: *Sinfonia Eroica per celebrare la rimembranza d'un grand'uomo* — un inno di gloria chiudea quel sublime lavoro; ed egli lo tolse, e in vece sua sostituì una marcia funerea, un canto di dolore. Terribile spaventevole vaticinio! Il canto della morte intuonato per un uomo vivente! la immagine del nulla cacciata tra le glorie della possanza del guerriero! era il grido delle generazioni chiamate a distruzione su' campi di battaglia: era il pianto delle madri delle spose de' fratelli delle vedove.... sclamavano minacciavano maledicean o; dopo avere ammirata la gloria civile, che desideravano durevole. Tuttociò esprimea la sinfonia. Era il grido formidabile di Dante che dall'inferno risuona su la terra. Era un mondo immaginario che narrava il vero al mondo reale.

Ma il grande artista già da tre anni si sentiva minacciato della più tremenda infermità...oh! venite venite a vedere Beethoven che ha perduto l'udito.

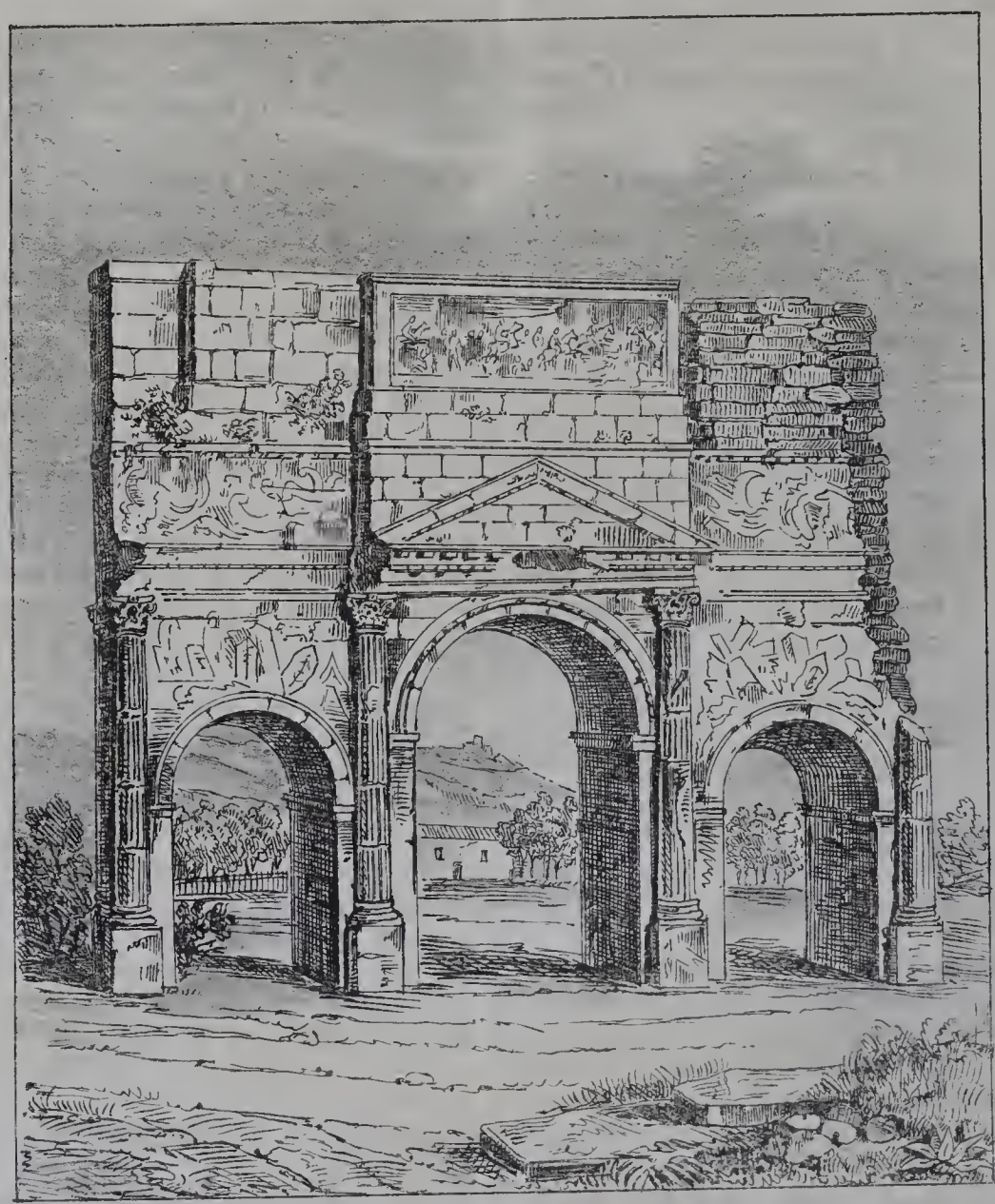
Cesare Malpica.

L'ARCO D'ORANGE.

Orange vanta, come la maggior parte delle città situate sul mediterraneo, un'origine focense. Divenuta colonia romana e confidata ai veterani della seconda legione, allargò il suo recinto, si accerchiò di mura, e divenne una delle città forti e fiorenti del mezzogiorno. In seguito i Borgognoni, i Visigoti, i Saraceni, i Franchi l'occuparon gli uni dopo gli altri cacciandosi a vicenda per forza. Orange uscì delle ruine di sì grandi conflitti; e d'allora, benchè fosse stata elevata alla condizion di principato e posseduta dall'illustre famiglia di Nassau, non ha cessato di vegetar in una oscurità mediocre. Nondimeno il suo nome antico è rimasto sempre celebre nella storia delle arti, e mentre il viaggiatore si dà poco pensiero di Orange come capo-luogo di sotto prefettura del dipartimento di Vaucluse, visita con interesse l'antica città d'*Arausio* la cui romana nobiltà è dimostrata da preziosi monumenti, fra i quali giganteggia l'arco di cui diamo il disegno.

Quest'arco trionfale lontano circa trecento passi dalla città, nella quale già era compreso, s'innalza su la grande strada. È una massa di grosse pietre di taglio, alta circa 80 piedi, lunga 60, e spessa 20 in circa. Ha tre passaggi a volta, o tre archi, de' quali il più grande è al centro, e i due altri di gran lunga minori, ai canti. Il monumento d'ordine corintio è decorato su le quattro facce delle più ricche scolture. Le due facce principali han per precipuo ornamento due composizioni estesissime, le quali son collocate su la parte più alta del monumento, e rappresentano un combattimento di cavalleria e di fanteria. Oltre le diversità de' particolari offrono una diversità grandissima in ciò, che nell'uno di essi, i fanti quasi del tutto nudi e rozzamente armati sembrano appartenere a qualche barbara nazione, laddove nell'altro i soldati adorni di vestimento e d'armi regolari han l'apparenza di guerrieri inciviliti. Le altre due facce, cioè la orientale e la occidentale, son pur decorate di gruppi di personaggi variamente distribuiti. Nella parte inferiore, tra i fusti delle quattro colonne che decorano ciascuna faccia, son figurati de' barbari prigionieri gravati di catene: nell'alto di esse colonne, e propriamente sul fregio combatton de' gladiatori. Queste scene animate occupano la minor parte di ciascuna faccia, il resto è con profusione coperto d'ornamenti di ogni sorte. Da tutte parti sorgon que' fasci d'armi conosciuti col nome di *trofei di Mario*, e composti d'un labaro e d'una tunica sormontata da un elmo, e fiancheggiata da due scudi. Nelle facce principali, su i due piccioli archi i fasci si cangiano in immensi ammassi di armi, fra le quali appariscon rinfusi dardi spade elmi scudi bandiere portanti quale l'immagine d'un porco, quale d'un dragone. A siffatte armature mischiansi le insegne caratteristiche dell'antica marina, come se il monumento fosse stato destinato a serbar la memoria de' trionfi riportati per terra e per mare. Sopra le armi descritte sono effigiati navigli infranti àncore alberi sarte remi tridenti e bandiere. La caratteristica sirena alza la graziosa testa femminile alla cima del monumento, e le ultime sinuosità della sua coda da pesce vanno a perdersi fra mazzetti di fiori. Nè l'occhio dello spettatore è sempre faticato da decorazioni guerriere; chè a rincontro e quasi a contrasto di esse sono sculti ornamenti d'un genere diverso rappresentanti naturalissimamente ed in istile mitologico i doni tutti onde Cerere Flora e Pomona hanno arricchita la feconda terra del Mezzogiorno. Infine l'artista volendo mettervi pur qualche cosa di religione, vi sculse un vaso di sacrificio, un lituo o bastone augurale ed una testa coronata de' raggi d'una divinità. Una descrizione così succinta come questa par che risvegli la confusione nella mente di chi legge, ma confusione non v'ha nel monumento; chè lo scultore ha saputo trovar ad ogni cosa un luogo conveniente. Tutto è in bell'ordine distinto, sì che con diletto e facilità pari si apprende. L'interno di sì bell'opra è disposto con arte non meno squisita dell'esterno; ricco di colonne, offre dalla base alla sommità una successione di volte in pietre di taglio fra le quali sono scolpiti de' fiori, e particolarmente delle rose del più bel lavoro. Un'alta torre d'osservazione che già sormontava l'edificio, e che nel paese chiamavasi *torre dell' Arco*, è da molto tempo crollata traendo nella sua ruina qualche frammento della cima. Il tempo ha pur alterato altre parti del monumento, ma per buona sorte senza molto danno, e la distruzione si è arrestata per le moderne ristaurazioni. L'arco d'Orange nel suo insieme è nobile imponente, e la composizione non che la distribuzione dei suoi ornamenti è nuova ed originale. « Vi si ammira, dice un viaggiatore, fino a qual segno gli antichi architetti han saputo congiungere la severità dell'architettura al gusto più pittoresco.» Le sculture sono in generale d'un'esecuzione perfetta, le linee hanno una grande lindura ed i minimi particolari annunziano uno scarpello d'una correzione severa, e d'una squisita delicatezza; è l'opera d'un'epoca in cui l'arte era arrivata al suo più grande sviluppo, ma non ancor volgeva verso la corruzione. Questa beltà di conectto e di lavoro ha fatto creder falsa la opinione, secondo la quale il monumento, non rischiarato da iscrizioni sarebbe stato elevato in memoria delle vittorie riportate dai consoli Mario e Lutazio Catulo sui Cimbri e i Teutoni. I fautori di questa opinione, che non son pochi, si appoggiano al nome di Mario che leggesi agevolmente sopra uno degli scudi. Nella guisa stessa il nome di Sacrovir, che vedesi scolpito sopra un'altro scudo, ha fornito un argomento in virtù

del quale si è sostenuto che l'arco trionfale ricordasse la disfatta di questo giovine Eduense, cui i Galli rivoltati sotto l'imperatore Tiberio aveano nominato lor capo; ma come Sacrovir era stato sconfitto nelle pianure d'Autun, così i vascelli e le sirene, ammettendo questa ipotesi, resterebbero senza significato. Altre spiegazioni si sono ancor prodotte, ed ogni lettera trovata sopra uno scudo è divenuta la base d'un sistema che non regge all'esame; imperciocchè, a dispetto dell'Archeologia, il monumento smentisce d'una parte ciò che prova dall'altra, ed i nomi di Giucurta di Mario di Sacrovir di Tuttobochus che vi si leggono sembrano delle inconciliabili contraddizioni. Forse quest' arco è stato elevato nel primo secolo di Roma imperiale, nel



(Veduta dell'arco di Orange in Francia.)

tempo felice delle arti, ed i nomi dei vincitori e dei vinti che vi sono scolpiti deggiono prendersi come indizî atti a provarlo un monumento della gloria militare di Roma, anzichè di alcun suo particolar capitano.

Quantunque collocato in sito men pittoresco che la tomba e l'arco di Saint-Rémi, l'arco di Orange non produce un effetto men bello. Sgombro d'ogni altro edificio, lontano dalla città, accompagnato solo da qualche pianta che sorge qua e là, si dipinge dolcemente nell'azzurro del cielo, e fra le linee selvagge de' paesaggi del mezzogiorno. V'ha qualche cosa che colpisce vivamente il pensiero in quest' arco trionfale, il più bello che abbian costrutto i Romani, benchè non ben si sappia perchè sia stato elevato alla porta di una piccola città (1).

A.

Dal M.

RIQUET.

Mentre la Francia è tutta intesa a magnifiche opere di strade e canali, che vengono eseguite a' dì nostri con tanta facilità, ci piace tener parola dell'uomo ingegnoso, che ivi porgeva il primo esempio di sì fatte grandi intraprese sin dal secolo di Luigi XIV. Rinvenivansi allora più facilmente francesi atti ad ordinare un esercito, che non ad eseguire un canale; e giova forse non meno osservare che se la Francia, asilo continuo agli emigrati di qualunque paese, ha sempre accordato agli infelici d'ogni maniera un'ospitalità generosa, la storia nazionale francese riconosce dalle famiglie di essi molti de' suoi uomini più illustri. Fra i discendenti di uno di quegli emigrati, d'un proscritto italiano divenuto di poi per adozione francese, possiamo ricordare Mirabeau, ed un secolo innanzi nella famiglia medesima l'inventore ed esecutore del *Canale del mezzo giorno*, Riquet, cui niuno vorrà certamente negar posto fra gli Uomini utili e benemeriti dell'umanità.

(1) Il sig. Colonnello Battiloro appartenente a conspicua famiglia di Arpino, e come ogni Arpinate entusiasta di aver veduta la luce del giorno nella patria di Tullio e di Mario, nelle sue peregrinazioni per la Francia s' imbattè in questo famoso monumento. Immagini il lettore con quanta emozione l'illustre viaggiatore ebbe a sentire le parole della sua guida che additògli quelle maestose rovine per un arco di trionfo eretto in onore del famoso Cajo Mario. Il sig. Battiloro che ci onora di sua amicizia ed è uno de' nostri gentili associati ci ha più volte parlato, e sempre con enfasi eguale di quell'avventura; dobbiamo a lui la prima notizia di questo prezioso avanzo delle arti romane e della romana grandezza.

(N. dell' E)

Pietro Paolo Riquet, signore di *Bonrepos*, nato a *Beziers* nel 1604, discendeva dal nobile fiorentino *Gherardo Arrighetti*, cacciato di Firenze dai Guelfi nell' anno 1268, e riparatosi colla famiglia in Provenza. Suo nipote Pietro, che tenne il primo consolato nella città di *Seyne*, vedesi ne' suoi memoriali cognominato Riquetti (per *Arrighetti*) detto di poi, alla francese, Riquet. Antonio Riquetti, sesto di tal nome, morto nel 1508, ebbe sette figli, de' quali il maggiore, Onorato Riquetti, fu lo stipite del ramo dei marchesi *de Mirabeau*, ed il quarto, Ranieri, fu capo della stirpe *de Caraman* che sotto il nome di *Riquet* pose sua stanza in Linguadoca: da questi discende l'illustre autore del Canale.

(Riquet.)

Il pensiero di unire il Mediterraneo all' Oceano non era già nuovo, sendone attribuito l'onore da alcuni autori ai romani, da altri a Carlo magno: ma solo sotto il governo di Francesco I. nell' anno 1538 si concepì per la prima volta il progetto di congiungere l'Oceano acquitanico al mare di Narbona, progetto rinnovellato di poi nei tempi delle signorie di Carlo IX., Enrico IV., e Luigi XIII. Ma la qualità del terreno, l'apparente difetto di acque, e specialmente la difficoltà di far volgere queste al luogo detto *Pierres de Naurouse* alto per ben più di cento tese dal livello del mare, avevano fatto considerare quelle diverse proposte siccome d'esecuzione impossibile. Nel regno di Luigi XIV tanto fecondo di uomini illustri sorse alla fine chi aveva ad essere di tale arditezza da ripigliare un pensiero le tante volte abbandonato, e di tale valentìa da condurlo ad effetto.

I contemporanei del signore di *Bonrepos* convengono unanimi in parlare di lui come di un ingegno trovatore dotato d'immaginazione vivacissima, e di una costanza a tutte pruove. Sortito egli aveva dalla natura mente da geometra, e da ingegnere, e siedendo una parte delle sue terre a piè del Monte Nero, fu in istato di scandagliare a bell' agio le acque di que' dintorni, e forse da questa circostanza mosse in lui la prima idea del suo progetto. E'pare essersene occupato gran pezza prima di pubblicarlo, facendo eseguire sotto i suoi occhi diverse livellazioni da certo Pietro, figlio di un fontaniere di *Revel*. Vedevansi ancora ne' giardini di *Bonrepos* nel 1804 le prove in piccolo di quella magnifica impresa.

Nel 1662 Riquet rassegnò il suo disegno al celebre *Colbert*, e interessante è il modo ingenuo e semplice, con cui egli espose il suo progetto: — Signore, così si esprimeva in una lettera del 26 novembre di detto anno, vi scrivo da questo villaggio (di *Bonrepos*) sul proposito di un canale che potrebbesi formare in questa provincia a comunicazione dei due mari. Vi prenderà maraviglia ch' io mi faccia a parlare di cosa secondo tutte le apparenze a me estrania, e che un uomo occupato nel dazio del sale voglia impacciarsi di livellazioni; ma avrete per iscusata la mia audacia... — La lettera stessa conteneva la sposizione del progetto, in cui Riquet, dichiarando di non sapere nè di greco, nè di latino, e di parlar francese a fatica, veniva mettendo sott' occhio tre piante di condotta del Canale, rappresentandone la possibile esecuzione. *Colbert*, allora sindaco generale delle rendite regie, intendeva ad aprire alla Francia nuove sorgenti di ricchezze, sendogli lasciato per la pace libero il campo ad attendere alle imprese atte a rianimare l'industria ed estendere il commercio; e però niun tempo era più di quello opportuno a porre innanzi il disegno della unione dei due mari. Quello di Riquet ingegnosamente concetto, e semplicemente esposto ottenne l'ammirazione di *Colbert*, il quale agevolmente ne invaghì l'animo di un Re, che preferiva, nelle cose utili ancora, ciò che aveva l'impronta della magnificenza.

I privilegi provinciali della Linguadoca non consentendo che a tanta impresa si divenisse senza la partecipazione dell'assemblea degli Stati, il re con decreto del Consiglio del 18 gennajo 1663 comandò fosse eseguita da commissari regi con quelli nominati dagli Stati la disamina del progetto sui luoghi in esso indicati. Trascorse un anno pria che fosse ordinata la commissione, e andava già per due quando essa cominciò a convenir in Tolosa addì 6 ottobre 1664; ma Riquet, il quale si era adoperato senza mai ristarsi nelle sue esperienze, fu a Parigi, e dopo di essere stato presentato a *Colbert* dall'arcivescovo di Tolosa, ritornò ben tosto in Linguadoca per assistere alle operazioni de' commissari. Occorreva di primo tratto osservare la situazione del Canale sino al punto di spartizione indicato da Riqnet alla Fontana di *la Grave* presso *Naurouse*. Riquet avvisava aver rinvenuto nel Monte Nero cinque sorgenti ch' egli prometteva far mettere in quella fontana; ed i commissari, esaminati i luoghi giusta le indicazioni ed i disegni di Riquet, sulle cui tracce furono stese carte particolari da *Andreossi*, e *Cavalier*, dichiararono il 17 gennaro 1665 che il Canale era eseguibile. Occorreva pur tuttavia esperimentare mediante un rigagnolo la possibilità del congiungimento delle acque, e però Riquet scriveva a *Colbert*: — «Io mi offro d'anticiparne le spese a tutto mio rischio, nel che metto in compromesso onore e beni, avvegnachè se l'esecuzione mi va fallita sarò tenuto per visionario, ed avrò perduto una gran somma. Per lettere patenti del 27 maggio 1665 gli fu dato di por mano ai rivoli di esperimento, che furono condotti a termine sui primi di ottobre 1665, riportando Riquet pieno trionfo.

Occorrevano intanto in sì vasta impresa considerabili spese; ed il principe *de Conti* governatore nella provincia della Linguadoca, propose, in nome del re, all'assemblea degli Stati della provincia di contribuirvi. La concione di quel principe governante, nella quale rinvengonsi di assai singolari passaggi, conservasi ancora: ma gli Stati della Linguadoca, sebbene convinti dalla utilità del progetto, dimostrarono una diffidenza giustificata in certo modo dall'esperienza del passato; e temendo che le somme da assegnarsi pel Canale potessero andare impiegate in tutt'altro oggetto, dichiararono a dì 26 febbraio 1666 di non volere nè allora nè poi contribuire nelle spese del Canale.

La ripulsa degli stati ed il rifiutimento del reale tesoro erano per far protrarre a tempo indefinito l'esecuzione di quella grand'opera, ove Riquet autore del progetto non avesse soccorso a ciò pure col suo ingegno trovatore di ripieghi, il quale gli dettò mezzi sicuri di provvedere alle spese del Canale senza sopraccaricare l'erario; e però l'editto per l'esecuzione dell'opera fu emanato nell'ottobre di detto anno 1666. Veniva per esso astretto l'intraprenditore a conformarsi pienamente nell'esecuzione alle designazioni del celebre ingegnere Cavaliere *de Clerville*, e l'impresa non fu accordata al signore *de Bonrepos* se non per pubblica aggiudicazione; nè tutta, ma solo la prima porzione dalla *Caronne* sino all'*Ande* presso *Trèbes*. Gli era per l'Editto fatta facoltà « di servirsi a quell' opera d'ogni terra e podere a ciò necessario, da pagarsi di poi a stima, da Sua Maestà; con questo che delle dette terre sarebbesi instituito un feudo comprensivamente al Canale, ai suoi rivoli, argini, edifizi d'ogni maniera sulle sponde, serbatoi, mulini, magazzini di deposito per le mercanzie ec., diritti di caccia, di pesca, privilegio per la fabbricazione delle navi, diritto di pedaggio da imporsi ec. »

L'ordine e la prestezza de' lavori risposero allo zelo ed attività dell'inventore. Il numero degli operai ascendeva d'ordinario ad otto mila, e soventi volte fu accresciuto per sino ad undici in dodici mila. Quei primi lavori riuscirono con mirabile felicità. » Furono poste con grande e solenne apparato nel mese di aprile 1667 le due prime pietre della cateratta del Canale alla foce della *Garonne*, l'una dal Parlamento di Tolosa, l'altra dai maestrati del popolo della stessa città alla presenza dell'arcivescovo. Si stampò la descrizione di quella cerimonia, e ne fu eternata la ricordanza con medaglie e monumenti. Riquet nel suo primo entusiasmo divisava di erigere nel punto di divisione a *Naurouse*, non lungi dalla fontana di *la Grave*, un porto magnifico, di fabbricarvi ne' dintorni vasti magazzini, innalzarvi per centro una città, e collocare la statua di Luigi XIV in mezzo al bacino, ove poi il celebre *Vauban*, quando ebbe a visitare il canale, faceva istanza fosse posta la statua di Riquet medesimo.

Fu pure aggiudicato a Riquet nel 1668 in seguito di pubblici incanti il proseguimento del Canale, e la fabbricazione del porto di *Cette*. Però quantunque volte l'esperienza gli dimostrava potersi intromettere miglioramenti nelle piante dei commissari regi, Riquet non frapponeva indugi ad ordinare a suo rischio e pericolo ogni spesa ch'ei credeva necessaria, divergendo spesso dalle designazioni che gli erano state prescritte. » La mia impresa, egli scriveva a *Colbert*, è il figlio mio prediletto; per essa aspiro a gloria, a guadagno non già; ed è mia brama lasciare ai miei figli un retaggio di onore, e non di averi. »

In tal modo il Canale dalla foce della *Garonne* sino al punto di sua divisione a *Naurouse* ebbe compimento, e fu aperto alla navigazione nel gennaio del 1672. Fu allora che una pericolosa malattia, ingenerata da ogni maniera di fatica di corpo e di mente, minacciò di rapire l'uomo ingegnoso che era l'anima di tutte quelle opere, ed allora soltanto assunse egli a compagno Giammattia figliuol suo primogenito.

Ma le difficoltà del terreno sembravano farsi maggiori di giorno in giorno, del che godeva l'animo agli oppositori ed invidiosi, i quali avvisavano di riportare trionfo tostochè gli operai giungessero al punto denominato *Malpasso*. Scrivevasi a *Colbert* che Riquet era arenato nella sua seconda impresa, sendo pervenuto coll' opera a piè di un monte di sabbia con ai fianchi due stagni più bassi del suo livello per ben venticinque in trenta piedi. Rimessa cotal lettera a Riquet, egli non ne sbigottisce, e sebbene gli venga ingiunto dal soprantendente di cessare dal lavoro sino al suo arrivo, Riquet, posto in non cale questo comandamento, assembra tutti gli operai, perfora in sei giorni il monte, e fa passare l'intendente medesimo pel sotterraneo, a dimostrargli col fatto la possibilità di quel passo.

Pure non era stabilito lassù che Riquet vedesse finita la grand'opera: nel dì 1 ottobre 1680 egli cessò di vivere; e solo nell'anno successivo 1681 fu per le cure de' suoi figli condotto a termine il Canale, la cui operazione fu definitivamente approvata nel luglio 1684 dal soprantendente della Linguadoca, *d'Aguesseau*, padre del celebre cancelliere. Il Consiglio di Stato dichiarò avere Riquet pienamente attenuto ogni suo assunto. Si trovò aver egli sacrificato tutti i suoi averi in quel lavoro destinato alla gloria ed alla ricchezza della sua provincia, lasciando per eredità a' suoi figli, invece di un ricco patrimonio, debiti per oltre a due milioni. Nella esecuzione di quel Canale di forse 55 leghe in lunghezza trascorsero 15 anni, e furono spesi 17 milioni, che sarebbero 35 a' di nostri.

Solo dopo quarant'anni, estinti i debiti, quel Canale cominciò ad essere proficuo agli eredi di Riquet. La confiscazione di quella immensa proprietà, di cui vennero spogliati gli eredi di Riquet, signori *de Caraman*, per causa di esilio a' tempi della rivoluzione francese, le parziali restituzioni accordate a quella famiglia in epoche diverse, ed alcune quistioni giudiziarie intorno a quelle stesse restituzioni hanno fatto pervenire sino a' dì nostri la storia del *Canale del mezzo giorno*, che giusta i computi di *Dupont de Nemours*, nel 1797 aveva aumentato per meglio di 20 milioni la rendita delle proprietà territoriali di quella parte della Francia, e prodotto al regio fisco in tasse ed imposte 500 milioni, a dir poco, nel corso di un secolo.

G. M.

STUDI ASTRONOMICI.

A pochi de' nostri lettori sarà dispiaciuto il precedente viaggetto al sole, dal quale, se giudichiamo gli altri da noi, pochi saran pure tornati senza qualche nuova cognizione. Noi il dividemmo, per renderlo meno malagevole, in sette fermate. Invitiamo ora i nostri compagni di viaggio a fare un giro per tutto il nostro sistema planetario, offerendo loro gli stessi mezzi di trasporto, *la stessa guida, e lo stesso risparmio nella spesa, e promettendo ad un tempo di far breve più che per noi si può la noia della via.*

VIAGGIO A' PIANETI — CAPITOLO I.

Vi sovverrete certo che mi lasciaste sopra una montagna del sole col Genio e con un Soleliano di enorme testa. Con gli occhialetti che il Genio ci avea dati vedemmo . . . precisamente le cose stesse che avremmo vedute dalla terra in una bella notte stellata, cioè pianeti e costellazioni. Riconobbi queste ultime al primo colpo d'occhio, ma non fu così de' pianeti che

veduti dal sole sembran collocati in un ordine diverso che veduti dalla terra. Farò intendervi questo. Da prima bisogna sapere che i nostri astronomi contano due pianeti superiori, Mercurio e Venere; un pianeta intermedio che è la Terra, ed otto pianeti inferiori, cioè Marte, Vesta, Giunone, Cerere, Pallade, Giove, Saturno, Urano, non che le lune di molti di questi mondi. Han chiamato Mercurio e Venere pianeti superiori perchè trovansi fra il Sole e la Terra, ed han dato agli altri il nome d'inferiori, perchè son più lontani dal Sole che il nostro piccolo globo terrestre. Tutti questi pianeti e queste lune, compresovi il Sole, compongono il nostro sistema planetario, ma tal sistema, paragonato agli altri che popolano lo spazio immenso, non è quasi niente, è un balocco, una goccia d'acqua nel mare.

Giova dirvi che io ripeto parola per parola la lezione di astronomia che diedi al mio Soleliano. Or quando m'intese parlar sì spregiantemente di un sistema ond' egli abitava il centro, in qualità di cittadino del Sole, o regno di mezzo, come dicono i Chinesi, aprì gli occhi e la bocca sclamando: Oh! Oh! » La sua dissertazione era corta ma io vi trovai molta logica e risposi:

Sì, signore, una goccia d'acqua nel mare, meno che una mezza goccia d'acqua nell' Oceano, quasi nulla. Vedete le migliaia di stelle che ingemmano la volta celeste di luce scintillante, vedete que' gruppi numerosi ch' esse formano nella immensità de' cieli, quelle costellazioni alle quali gli antichi ed i moderni han dato de' nomi sì ridicoli: l' Orsa maggiore, il Carro, il Sestante di Hévélius, la Mosca, la Giraffa ec. Vedete quella via lattea, quelle candide nubi formate da stelle *fosche* ed ammucchiate per così dire le une su le altre?

— Veggo ciò tutto e con ammirazione, disse il Soleliano, ma che ha che far ciò con la vostra goccia di acqua e col vostro oceano?

— Ciascuna di quelle stelle, ogni punto che vedete brillar nel cielo, per piccolo che sia, è un sole più grande del vostro; ciascuno di que' soli ha i suoi pianeti che gli girano intorno; ciascuno di que' pianeti ha i suoi satelliti o lune che lo illuminano durante la notte; e gli abitanti della maggior parte di que' pianeti e di quelle lune ignorano assolutamente l' esistenza del vostro sole, giacchè la sua picciolezza e la distanza in cui da esso ei sono lo involano al loro sguardo.

— Ah! ah! disse il Soleliano. Ed io trovai questo suo secondo ragionamento giudizioso quanto il primo. Ei soggiunse.

— Ma, signor Terrestre, io non veggo alcuna differenza fra ciò che voi chiamate pianeti, e ciò che dite essere stelle formanti le costellazioni: pretendete che io il creda su la vostra parola?

— No certo, ma sul testimonio degli occhi vostri. Da prima voi vedete che i pianeti, quantunque brillanti, non lucono che d' uno splendore dovuto alla riflessione de' raggi solari; così non sono essi scintillanti, a quel che dicono. Laddove le stelle hanno una luce tutta propria: come quella del nostro sole la loro atmosfera è luminosa per sè stessa; così chiamanle scintillanti, cioè d' un tremolante splendore. Ritenete questo, e riguardate.

— Ma io non veggo differenza nello scintillamento.

— Oh! come dite voi? Vediamo. Affè ch' io non ne veggo più di voi! La è singolare! I miei professori di collegio mi aveano così detto. Non importa, noi abbiamo un mezzo più sicuro. Osservate che fra i milioni di stelle che gli antichi prendevano per lampade sospese ad una volta di cristallo, ciò ch' è sommamente pittoresco, ve ne ha undici che camminan rapidamente dall' oriente all' occidente, mentrechè tutte le altre son immobili, e restano nella stessa situazione, o presso a poco, fra loro. Le undici che muovonsi sono pianeti; le altre sono stelle fisse o soli.

— Mi sembra che il nostro sole non cammini, almeno rispetto ai pianeti. Sarebbe esso una stella fissa?

— Nè più nè meno.

— Vorrei saper la storia delle stelle fisse, la loro distanza, la loro fisica costituzione.

— Anch' io, gli risposi.

— Ed anch' io, disse il Genio.

E successe un istante di silenzio che io ruppi alfine per non mettere in compromesso la mia dignità di professore.

— Voi sapete, dissi, come si misura una distanza inaccessibile, ed in conseguenza come gli astronomi misurano la distanza che passa dalla Terra alla Luna, al Sole ec.

Una delle proposizioni più elementari della Geometria è questa: l' angolo sotteso ad un obbietto varia in ragione inversa della distanza da quest' obbietto all' occhio dell' osservatore. D' altra parte, la trigonometria determina le relazioni che sono tra le dimensioni d' un obbietto, la sua distanza e l' angolo ad esso sotteso . .

— Io non sono a bastanza forte in matematica, mi disse il Genio; non potreste giungere ai risultamenti senza farci passare per la via de' metodi?

— Sia così. Quando si misura la distanza d' un pianeta, si prende per base cognita il diametro terrestre; or come si sa che questo diametro è di tre mila leghe, è facile, per mezzo dell' angolo ch' esso forma col pianeta (angolo che chiamano *parallasse*) è facile, dico dedurne rigorosamente la distanza di esso pianeta. Ma quando si tratta d' una stella, questa base di tremila leghe che vi sembra enorme, trovasi talmente piccola rispetto alla distanza della stella, che non dà un' apertura d' angolo valutabile. Come far dunque per trovar una base più grande? I sigg. Hook, Bradley, e Flamsteed ebbero l' ingegnosa idea di trovarne una di settanta milioni di leghe, prendendo per base il diametro del gran cerchio *ecclittico* che la terra percorre in un anno, girando intorno al Sole. Con tutto ciò, quando si vuol far applicazione di questo trovato per misurar la di-distanza dalla terra ad una stella fissa, una p. e. della costellazione del dragone, si è conosciuto che le due linee visuali che partono dalle due estremità della supposta base, sono sì poco inclinate sovressa che non formano un angolo acuto valutabile, sembrando piuttosto parallele che lati d' un triangolo. Se una delle due visuali offrisse solo la inclinazione d' un secondo, la distanza dalla terra ad una stella del Dragone non potrebb' esser minore di 5,000,000,000,000 di leghe.

— Voi mi spaventate, disse il Soleliano, ed il mio spirito pena a tenervi dietro in sì prodigiose distanze.

— Attendete, attendete, mio caro. Mi resta a farvi un altro calcoletto. L' accennatavi stella del Dragone è una delle più grandi ed a noi più vicine; ma i nostri astronomi ne scoprono di sette grandezze differenti, tutte ben valutabili, e le più piccole deggion trovarsi sette volte più lontane che le grandi; donde risulta che la loro minore distanza da noi dev' essere di 35,000,000,000,000 di leghe. Ma non siamo ancora al segno, chè....

— Benissimo, mio caro, mi disse bruscamente il mio Genio, cancellando con la sua bacchetta le figure geometriche che io avea descritte su la sabbia; io ti ho già detto che non amo le dimostrazioni matematiche. Se vuoi piacermi, ritorna al tuo ordinario cicaleccio e lascia da canto la noiosa geometria.

— Risulta da questa immensa distanza che, vedute per mezzo de' migliori telescopi, le stelle hanno assolutamente la stess' apparenza che vedute ad occhio nudo:

paiono un punto luminoso, ed ecco tutto. Ci sembrano fisse, perchè la loro lontananza impedisce che il loro movimento sia per noi apparente, essendo certo ch'esse, come il nostro sole, hanno delle orbite cui percorrono periodicamente. In talune costellazioni, massime nelle fosche, come la *via lattea*, esse ci sembrano ammucchiate le une sulle altre, eppure la loro vicendevole distanza non può esser minore di 5,000,000,000,000 di leghe. Ciascuno di questi soli ha come ho detto, un sistema particolare, cioè i suoi pianeti ai quali esso manda luce e calore come il nostro alla terra. Tali pianeti sono probabilmente abitati come i nostri. Se conoscessi la loro densità ed il loro volume, ne dedurrei la materia che li compone e le sue proprietà: indi potrei facilmente conchiudere, se i loro abitanti abbiano o no analogia con que' della terra. A.

COSTUMI DE' KLEFTI.

(Veduta dell'isola d'Itaca.)

INVENZIONI E SCOPERTE.

Carrozze a vento — È stata inventata a Londra una Macchina di una forza immensa per mettere in movimento Carrozze e Carri per mezzo di aria condensata.

L'ingegnosissimo ritrovato consiste semplicemente in due cilindri ripieni di aria condensata di cui l'azione impulsiva mette in movimento due assi piegati e fissi alle ruote.

I Serbatoi cilindrici son posti nel centro o corpo della carrozza o carro. Ciascuno di questi serbatoi ha dodici pollici di diametro e cinquantaquattro di lunghezza; in essi vi si può comprimere 170 piedi cubici d'aria atmosferica. L'aria condensata nei cilindri vi può restar anche per molti mesi senza che possa perdere della sua elasticità.

Il modo impiegato per condensar l'aria nei serbatoi cilindrici è presso a poco simile a quello usato per i fucili a vento.

L'Inventore ha calcolato, che la spesa per far tirare una carrozza da sei cavalli pel tratto di un miglio inglese costa due scellini (circa carlini sei), ed ha dimostrato che questa spesa non giunge a sei *pence* (grana 15 circa) sostituendo l'aria condensata ai cavalli. Incalcolabili sono i vantaggi e immense le conseguenze che possono derivare da questa grande scoperta.

L'esperienza mostrerà al certo e l'importanza e l'utilità della medesima. Intanto una carrozza a vento può fare anche venti a trenta miglia l'ora senza il soccorso delle strade di ferro.

Nuovo metodo d'impastare il pane — Il sig. James ha preso una patente per questo nuovo metodo. Prima di procedere a fare la pasta, a tutta l'acqua destinata a fare il pane si aggiunge circa la trentesima parte di tutta la farina, e si fa bollire in quell'acqua. Si adopera quindi questa specie di decozione nell'impastare, ed in tal modo l'acqua si unisce meglio alla farina, non isvapora tanto nella cottura, e si ottiene un pane che non solo è più nutritivo e di miglior sapore, ma è anche di una digestione più facile.

I MONDI IMMAGINARJ.

(continuazione e fine, vedi pag. 346 e 354.)

VII.

Egli ha perduto l'udito! Colui che raccolse tutte le melodie delle sfere, ora non può più recarle su la terra, perchè più non le ascolta: un muro di separazione, un muro di bronzo s'è alzato tra Beethoven e'l mondo; chè il mondo per esso era la voce degli uomini, e l'armonioso mormorio della natura. Oh! chi può narrare i supplizî di quella sua anima armonizzata, or che tutto ad un tratto la circonda un silenzio di tomba.... e ciò nel fiore della giovinezza, a ventott'anni! Lo sfortunato si sente compreso dalla vergogna: e' fugge il consorzio

(Beethoven in mezzo a'suoi discepoli.)

de'suoi simili: come dir loro, alzate la voce, gridate, io son sordo!... sordo un cultore dell'arte Musicale! Ahimè! egli gridava, io vorrei invano entrare in commercio cogli uomini: per me son finiti i dolci colloquii ogni soave espansione d'affetto è finita. Io son solo; solo come un proscritto. Qual tormento, quando un che m'è a fianco ode i concenti d'un flauto, che è muto per me! quando ode la dolce canzone d'un pastore, che io non posso più ascoltare! L'aura susurra fra gli alberi su l'ora mattutina; l'augello saluta l'alba che spunta fra'rami della siepe...ed io non odo più nulla! Queste rimembranze mi mettono la disperazione nel cuore: più volte ho voluto troncar da me stesso il filo della vita... ma non ho osato... e'mi pare impossibile di scendere nella tomba prima di produrre ciò che io sentiva di poter produrre! — Così parlava Beethoven nel testamento che lasciava pe'suoi fratelli venticinque anni prima ch'e' morisse. E soggiungea..... fra tutti gli esseri creati dal Signore io sono il più infelice.

E pure e' dovea vivere e racconsolarsi. V'era nel suo cuore una fonte inesauribile d'armonia, e questo senso celato gli fece amare la vita. Egli sen fece un mondo interno, da lui solo abitato, da lui solo conosciuto; un mondo pieno di suoni da nessuno intesi, d'apparizioni fantastiche; ove le passioni ardevano come nelle viscere d'un Vulcano arde la fiamma; ove i suoni divampavano splendevano al pari della luce. E' v'avea recata una memoria possente, la memoria d'un amore infelice, che lo accompagnò fin all'ultima sua ora: e questa unita alla immagine della amata donna, alle illusioni sparite, alle torture sempre rinascenti del suo malore, formava un affanno che traboccava mutato in gemiti in singulti in maledizioni, in sinfonie strane laceranti malinconiche, ma d'una malinconia grandiosa e selvaggia, di cui neanco Mozart avea mai conceputa la idea. Tutto ciò che egli non potea più intendere al di fuori, lo riproducea nel suo interno con modulazioni tanto più angosciose in quanto che era la voce delle sue passioni e del suo martirio che cantava nel profondo della sua anima. Quando questo mondo della sua fantasia fu da lui creato, i suoi lamenti cessarono, o li esprimea solo con torrenti d'armonia: omai Beethoven non comunica cogli uomini che per via de'canti.

VIII.

Così durò quattro lustri e più! Il suo corpo era divenuto talmente infermo, che egli vivea solo per patire: e pure i concenti celati del suo cuore non cessavano ancora! Ora avvenne che una sera stando in villa, egli contemplava dalla finestra gli alberi del suo giardino, di cui le cime parean dorate a'raggi del sole che cadea. Assorto nelle sue meditazioni, andava fra se modulando una melodia vespertina, la melodia dell'ora

solenne della natura ..... quando la sua attenzione fu svegliata dalla presenza di parecchi de' suoi allievi, che riuniti presso alla soglia accordavano i loro strumenti, disponendosi ad eseguire una sua *pastorale*... voleano festeggiare il loro Maestro. Questa idea lo rianimò: parve che tutti quegl'istrumenti lo chiamassero dalla prateria perchè scendesse a celebrare il ritorno della primavera. Allora senza misurar le sue forze, e ponendo in non cale la prescrizione de' medici, egli si fece accompagnare in mezzo a quei giovani, e volle dirigere l'orchestra. Comunque sordo, egli potea sentire l'andamento dell' accordo appoggiandosi col petto sul clavicembalo: le vibrazioni gli fornivano il tempo... la sua anima indovinava il resto. La prima metà della sinfonia fu eseguita con una perfezione degna del maestro: di già era cominciata la seconda, e s'era giunto ad un delizioso passaggio i di cui suoni parean proprio ripetere tutte le armoniche dolcezze della natura... quando improvvisamente si udì un grido acutissimo ... Beethoven s'alza impetuoso, i suoi capelli fatti canuti dal dolore si agitano su la sua testa... la sua figura di pallida che era divenne animata e raggiante... egli ode...sì, ode... Beethoven non è più sordo. In quel supremo momento, da prima parve spaventato indeciso, come uomo che perde il senno ... poi questa dubbiezza sparisce, e si fa diletto, e si muta in estasi; una lagrima brilla ne' suoi occhi... e cedendo al trasporto prodotto dalla musica che continua sempre, egli riprende il suo luogo a capo dell'orchestra — Ma, oh prodigio! egli non s'inclina più per raccorre il tempo: invece lo vedi tremante di emozione, agitar la sua mano in aria, battere su la carta, imitare, disegnare, personificare la sua opera, rizzar fieramente il capo al *fortissimo*, impicciolirsi al *diminuendo*, impicciolirsi e piegarsi fino a terra al *pianissimo*... poi ingrandirsi d'un tratto, dominare il gruppo de'suonatori, e gridando con voce di tuono dire a' giovani... bravo, bravo.

La sinfonia è finita. Beethoven spossato si gitta sovra una sedia. Tutti i discepoli gli son d'intorno, e gridano, e si consolano con esso ... ed egli è muto immobile estatico, come uomo risorto dalla tomba: e guardava, e ascoltava, e ponendo un dito a croce sul labro imponea silenzio. La luna intanto s'era levata, e spandea il mite suo raggio su la campagna: un usignuolo celato entro un olmo gorgheggiava sul tema della udita pastorale ... poi que' gorgheggi divennero note distinte spianate succedentisi, divennero una sinfonia più bella di quella creata da Beethoven: una sinfonia a suoni or rapidi ora interrotti, or lieti, or dolenti, or digradanti in cadenze soavissime, ora alzantisi ad accordi più vivaci ... poi s'interrompeano, poi ricominciavano imitando emulando sorpassando la voce del flauto, o spandentisi in vibrazioni limpide e sonore come quelle d' una campana di cristallo. E questa armonia frammezzata di note sì varie, terminossi con un canto di gioia, con un aria di bravura ..... l'uccello celebrava il suo trionfo su la musica che avea udita.

A quest' inno non aspettato, tutti zittirono, tutti ascoltarono in religioso raccoglimento. Ma quando si rivolsero a Beethoven .... il videro col capo inchinato sul petto in sembianza d'uom che dorma! lo presero, lo trasportarono a casa, gli prodigarono ogni specie di soccorsi... ah cessate o pietosi... l'anima di Beethoven ha lasciata la terra.

È credenza che ancora dura fra le genti d' Alemagna: aver egli racquistato l'udito quando l'ultima sua ora era già suonata — Certo è che il suo ultimo sospiro si confuse col canto dell'usignuolo. — La morte apparve quando il suo mondo immaginario si dileguava— Questa che il volgo chiama vita si nutre di sogni.

Cesare Malpica.

MEDICINA DOMESTICA.

SULLA CURA DEL MAL DE' DENTI.

Brano di una lettera al prof. Giovanni Sannicola da Venafro.

..... Grato mi vi dichiaro della publicità data alle mie osservazioni sulla efficacia medica delle bacche di Melia. L'annunzio datone per voi sul Poliorama pittoresco (1) cadde in punto quando molte famiglie palpitavano pe' loro teneri pegni presi da tosse convulsiva. Ebbi adunque da varie parti del regno numerose richieste di quelle bacche con che mi procuraste l' incalcolabile consolazione di giovare a tanti. Spero di poter egualmente render pago il mio cuore che sol vive dal desiderio di essere utile, soggiungendovi altra mia osservazione terapeutica per malore molestissimo. La odontalgia proveniente da carie produce spasimi intollerabili. Mi era nota l' efficacia curativa di quel dolore mediante l'uso del *curculio cardeci*, insetto che nell' autunno dimora sul cardo spinosissimo (*Enicus Lanceolata*, Wild.) vegetante su fianchi incolti delle strade con fiori colore amaranto posti in calice spinoso com' è il resto della pianta. Quest' insetti sono collopteri, con ali coprenti brunastre, sparse di puntini colore arancio. Raccolti si fanno morire d'inedia ben chiusi. Al bisogno se ne prendono quattro o cinque, se freschi, o al doppio nel corso dell' anno, si strofinano forte fra le dita, e con esse imbrattate da tale sfrantumo tiensi fermo per due o tre minuti primi il dente addolorato di unita alla sua gengiva. Cessa all' istante il dolore, e se si rinnovasse, o anche per cautela, si replica l'applicazione. Or qui giova esporvi un singolare avvenimento da me osservato nel fare la caccia di quest' insetti. Taluni in sulle prime io ne infilzava con piccole spille, e li attaccava al mio cappello. Ciò riuscendomi incomodo desistei dal più trattarli in tal modo, ed unitili co' non tocchi, senza ombra di cibo, li riposi in una bottiglia di cristallo. Molti vissero per due settimane, e pochi per quattro. Mi piacque d' indagar la cagione di tal differenza, e trovai che i sopravvissuti erano quanti ne avea io terebrati. Dalla replica dell' esperimento n' ebbi risultamenti non diversi. Ne dedussi esser ciò conseguenza della dieta dannosa più prontamente ai sani, che ai feriti, ne' quali erano avvenute delle alterazioni ne'l'andamento vitale. Tanto pur verificai per tutti i coleopteri trattati allo stesso modo. E surtami in mente l' idea che la qualità antiodontalgica fosse comune a corculioni di ogni sorta abitanti sulle piante della singenesia o della monecia, dietro replicate esperienze sono venuto in chiaro, che si può far uso per la cura del mal de' denti indistintamente de' curculioni della bardena, della cinana, dell'onopordo, della giacea, e singolarmente del *Curculio Bucchus*, il quale è anche di più facile ricerca in Maggio e in Giugno sulle viti, di cui spezza i teneri getti, incartocciandosi nelle foglie per quindi deporvi le uova (2).

Bonito li 17 aprile 1839.

Federico Cassitto.
Segretario Perp. della R. Soc. Econ. del Principato Ultra.

(1) Vedi Anno II.° pag. 355.

(2) Ad evitare il guasto che quest' insetti producono giova raccoglierli scuotendo le viti, e facendo cadere gl' insetti in lenzuolo sottoposto. Ciò nel primo mattino quando non han forza a volare perchè assiderati. Ed è tale il metodo a mia insistenza adottato utilmente in questa Provincia per la distruzione di ogni sorte d' insetti che poggiano sugli alberi, in vece di laboriosamente ricercarne le uova, spesso invano, perchè non sempre depositate in siti visibili.

Chi non ha mai gustato le delizie di un'amicizia leale e disinteressata, non è in istato di apprezzare tutta la felicità che un uomo può ricevere da un altr' uomo — Molti considerano un amico come il giuocatore un mazzo di carte: se ne serve finchè spera di guadagnare. Fatta la partita lo getta via e ne chiede un altro che vien trattato al modo stesso.

YOUNG.

ABBADIA DI S. MICHELE DELLA CHIUSA.

Sulla regia via che da Torino conduce per Susa sul varco del Moncenisio, trovasi, presso S. Ambrogio, *la Chiusa*; borgo che per tradizione volgare fu in tal guisa denominato per memoria di una muraglia ivi fatta costruire da Desiderio Re dei Longobardi, ad oggetto d'impedire a Carlo Magno la invasione d'Italia. Sovrasta a S. Ambrogio ed alla Chiusa un dirupato monte, dell'altezza di 880 metri circa, detto in antico Pirchiriano, ed in faccia a questo elevasene un altro con più superba cima, chiamato Caprario; la Dora Riparia corre in mezzo ad essi, bagnando a destra le falde del Pirchiriano, a sinistra quelle del Caprario. Le due cime dei predetti monti acquistarono religiosa celebrità nel secolo X; stantechè il Vescovo ravennate Giovanni, rinunziata la dignità prelatizia e ritiratosi negli alpestri recessi del Caprario, meditò di far costruire sulle sue vette un Oratorio da dedicarsi a S. Michele, facendovi trasportare con immensi travagli una porzione di materiali a tal'uopo necessari. Cambiò poi il buon Vescovo di pensiero, e non più sul Caprario ma sulle cime del Pirchiriano edificò il tempietto al Santo Arcangelo. Quel vertice alpino ferì non molto dopo la vista e l'immaginazione di un Barone di Francia, reduce da Roma in Alvernia con Isergarda sua moglie. Era questi Ugone Marino, detto il *decousu*, Signore di Montebuono, cui Papa Giovanni XIII aveva assoluto da gravi colpe, forse con ingiunzione di fare alcuna cosa in onore della chiesa. Giunto Ugone a Susa, stabilì, d'accordo con Isergarda, di fare edificare un Monastero sul Pirchiriano presso l'oratorio di S. Michele: il Marchese Arduino che risiedeva in Avigliano annuì alla domanda dei due coniugi; un Monaco di nome Adverto fu designato per sopravvedere alla fabbrica; poi Annunco o Annuncone Vescovo di Torino consacrò il santuario appena terminato, ed il pio fondatore, ritornato qualche tempo dopo di Francia con molte ricchezze, acquistò da Arduino il Villaggio della Chiusa e i circonvicini terreni, dotandone i Benedettini già chiamati ad abitare il nuovo Monastero. Adverto fu eletto a primo Abate, e la santa vita di esso e dei primi suoi successori procacciò tale e tanta celebrità a quel sacro chiostro, che per lungo tempo concorsero a gara Imperatori, Re, Duchi, Marchesi, Conti, Prelati ad impinguarlo di amplissime possessioni e di ricche rendite, cedendo al medesimo giurisdizioni, castella, chiese ed altre abbadie ancora: basti il dire che in un decreto pontificio emanato nel 1202 da Papa Innocenzio, si trovano enumerate, come dipendenti dall'Abate di San Michele, cento e quaranta chiese, e non già tutte del Piemonte e di Savoja, ma alcune poste in Lombardia, altre in Francia e perfino a Girona nella Spagna.

I frequenti infelicissimi esempli di corruzione nella vita monastica aveano ormai dimostrato la insufficienza delle austere discipline, ove sia dato di poter disporre di soverchie ricchezze; or queste pervennero a guastare talmente l'ordine claustrale dei Benedettini di S. Michele, anche nell'ermo ed alpestre sito di quella solitudine, che il Cardinale Maurizio di Savoja, scandalizzato di non trovarvi che due vecchi sacerdoti e un converso, mentre gli altri Monaci si godevano il delizioso domicilio delle loro ricche tenute, domandò nel 1622 ed ottenne da Papa Gregorio XV la soppressione del Monastero.

In quella rovina fu conservata una piccola parte dell'antica giurisdizione abbaziale; per la simultanea erezione di una Collegiata in Giaveno con un Proposto-Curato e dodici canonici prebendati; e questa Propositura, insieme con dieci Parrocchie sottoposte a quattro Vicariati ed all'antica Chiesa di S. Michele, furono date in giurisdizione all'Abate commendatario. Una tale disposizione pontificia di Gregorio XV, confermata poi da Urbano VIII, fu rispettata fino all'ultima invasione francese; nella qual epoca vennero abolite le giurisdizioni dell'Abbazie e restarono dispersi anche gli avanzi delle sue rendite. Se non che dopo il ritorno della R. Casa di Savoja al possesso dei suoi stati, il Pontefice Pio VII ripristinò la dignità titolare dell'abate di S. Michele, e ripartì le antiche sue possessioni tra i due Vescovi di Torino e di Susa.

A queste notizie storiche vuolsi aggiungere un cenno topografico di questo Monastero, poichè la singolarità della sua situazione suole spesso eccitare nei viaggiatori la brama di visitarlo. Torreggia il santuario sulla cuspidata cima del monte, rendendosi perciò inaccessibile da qualunque lato, eccettochè da un punto rivolto a levante. Ivi era guardato l'angusto passo come l'entrata di un fortilizio, poichè non si può ascendere al Monastero se non passando per una torre, ora in gran parte diruta, entro la quale apresi uno scalone di cento e settanta gradini. Nelle pareti laterali che sostengono l'ampia gradinata si presentano alla vista varî sarcofagi o nicchie sepolcrali, alcune in pietra, altre di marmo, e contenenti essiccati cadaveri, la vista dei quali suol rattristare il meravigliato osservatore, suscitandogli nella immaginazione l'idea di un sepolcreto, piuttostochè di un abbadia. L'ultimo gradino introduce alla porta di un pian terreno, su cui si eleva il sacro tempio; quella che ne chiude l'uscita è formata di una breccia grigiastra, suscettibile di un bellissimo pulimento. I pilastri son colonne fregiate di bizzarri fogliami, e coronate da capitelli di una forma singolarissima. L'arco della porta è di serpentino; la faccia esterna dell'architrave è fregiata dai dodici segni del zodiaco coi loro nomi, espressi con lettere usate nel secolo XI. La Chiesa conteneva forse nel suo interno qualche monumento interessante, ma fu in diversi tempi restaurata, e nulla ora offre che meriti speciale attenzione: un deposito sepolcrale vi si conserva, su cui è scolpita la figura di un cavaliere, senza alcun titolo; ma si sa esser quello il Conte Tommaso bastardo di Savoja, uno dei più generosi benefattori dell'Abbadia, morto nel 1233. Per mezzo di gallerie esterne apresi un passaggio dalla Chiesa alla torre della campane: in quell'altura presentasi una prospettiva difficile a descriversi. L'erta via del Moncenisio a tramontana; il fondo subiacente di Val di Susa, ove cade e fragorosamente la Dora; la superba cima di Rocciamelone, col suo tempietto sacro alla Madonna delle Nevi: e nel lato opposto di mezzodì la bella Torino, dietro cui si eleva pomposamente di là dal Pò il magnifico Tempio di Superga; questi e tanti altri pittoreschi oggetti circonvicini fan comparire quella veduta un vero incanto!

Fuori di un'altra porta della Chiesa è affissa in alto nella parete un'antica iscrizione di un tal *Furio Clemente*; che consacra in vita un titolo sepolcrale al padre Mogezio, alla Madre Vibia, e ad Aurelia sua sposa; i segni emblematici che fregiano quella pietra fan supporre che Furio avesse abbracciato il cristianesimo. Dietro il Monastero è una vasta sala in rovina, situata presso quella punta della roccia che soprasta perpendicolare a S. Ambrogio, e conosciuta da quei paesani col nome di *Salto della Bella Alda*. Nel decorso del secolo XIII una vezzosa fanciulla, inseguita da un soldato che volea recarle villania, invocò la Vergine

protettrice della castità, e si lancia dalla rupe nella valle soggiacente senza offesa alcuna del suo corpo. Del qual prodigio resa vanitosa, presume di rinnovarlo a capriccio; ma la Vergine nega soccorso ad un atto di orgogliosa temerità; ed il bel corpo di Alda cade in basso tutto sfracelato ed infranto! Un qualche buon padre di famiglia inventò con pie intenzioni l'istruttivo racconto, ed il volgo gli prestò fede come a caso vero; un modernissimo scrittore lo scelse sagacemente ad argomento di novella.

Per conservare in S. Michele della Chiusa un nobilissimo monumento di cristiana antichità, provvidesi

(Abbadia di S. Michele della Chiusa, nella Diocesi di Susa)

modernamente dalla regia munificenza che quel santuario fosse restaurato; alla qual'opera concorse anche il privato zelo dell' Abate Cacherano di Bricherasio, grande elemosiniere del Re. Negli anni decorsi fu dal sovrano dato in Ospizio alla certosa di Collegno, a condizione che due Monaci almeno vi facessero continua residenza, per offrire ospitale accoglimento ai viaggiatori che vi si recavano. Il regnante Carlo Alberto ha eletto quel Santuario per sepoltura della Reale Famiglia.

C. I.

ENNIO QUIRINO VISCONTI.

Quest'uomo straordinario che doveva spargere nuova luce sulla scienza dell'antichità nacque in Roma al primo novembre 1741: fanciullo parve un miracolo d'ingegno, come maturo lo fu di sapere. Si rivolse allo studio dei monumenti antichi onde Roma è tanto ricca: esaminò le iscrizioni, le pietre, le statue e ne trasse nuove induzioni. Primo esperimento fu illustrare la grande collezione del museo Pio-Clementino: in quest' opera, dice Quatremère, per la prima volta si vide l' antichità veramente rilevata, presentarsi nell' ordine naturale delle idee, delle cose, delle persone, dei tempi, dei luoghi, opera nella quale la mitologia fu costretta di confessare le proprie finzioni, la religione i suoi riti, l'allegoria i suoi simboli; ove la storia rinvenne i suoi fatti, la cronologia le sue epoche; ove ciascun popolo riconobbe i suoi costumi, ciascun secolo il suo gusto, ciascuna scuola il proprio stile e la propria maniera. Chi potrebbe dire quante la nuova critica, in questo nuovo confronto, operò trasloeazioni, cangiamenti di stato e di nome; quante divinità furono bandite dall' Olimpo, quanti usurpatori furono detronizzati, quanti personaggi spatriati o spropriati, quante restituzioni non si fecero di titoli, di scambi di famiglie, di età e specialmente di paese!

La gelosia procacciata al Visconti da quest'opera lo chiamò in Francia, ove fu accolto con entusiasmo, e fu nominato conservatore del museo che imprese a coordinare e classificare dietro un nuovo sistema. L'istituto lo chiamò nel suo seno, e ciò che è maraviglioso, se lo aveano disputato due classi di esso. L' accademia delle belle arti specialmente se gli professa debitrice di grandi vantaggi, e lo lodava d' aver diffuso negli studiosi il buon gusto de' grandi esempi. Quatremère nell' elogio che pronunciò di lui all'Istituto il 7 novembre 1820 lo proclama siccome il promotore di una grande rivoluzione che restaurò le arti in Francia, ispirandole del gusto dell'antichità.

Si è alla propagazione di questo gusto, del quale egli diffuse le dottrine, dice l'illustre biografo, che gli artisti dovettero non solo la cognizione pratica di tutte le forme di *costume*, che richiamano le rappresentazioni de' soggetti antichi, ma altresì quell' altra fedeltà più preziosa, quella dei caratteri di ciascun paese, delle fisonomie di ogni popolo, delle espressioni commendate da qualunque sorta di convenevolezza, in fine di quanto si deve chiamare il *costume* morale. Dalle arti del disegno questa influenza doveva estendersi a quelle del commercio e dell'industria, e come un umore novello vivificarne tutti i rami.

Chi potrebbe non averne conosciuti i risultati nelle più alte concezioni, nelle cose di minore importanza e perfino negli scherzi e nei capricci dell' imitazione? Dal poeta scrittore alla presenza degli eroi che fa parlare, fino all'attore che sa meglio comporre sui modelli dei personaggi che rappresenta il portamento, le abitudini, i gesti; dall'architetto della nobile semplicità de'suoi monumenti fino al decoratore che ne simula le apparenze; dall' euritmia dei templi fino ai contorni del vaso d'argilla; dal trono del sovrano fino ai modesti utensili della vita domestica, quali opere, quai giuochi quali divertimenti, quali usi non hanno tentato di ringiovanire nell' antichità? Il lusso esaurì in quella fonte attrattive sconosciute, la frivolità nuovi nomi in mancanza di nuove forme; la mania del cambiare parve volere arrestare la sua ruota; si credette un giorno che la moda stessa avesse rinunciato ad esser moderna, una specie d'attrazione minacciò farla cadere nell'agguato, e l'incostante dea temette un istante d'avervi lasciate le sue ali.

Il dominio dell'antichità aumenterà sempre più coll'invecchiare del mondo, e questa scienza acquisterà maggiore importanza e considerazione; ma questo studio e l' importanza che gli si tributa sono più antiche che non si pensi. L'antichità ebbe pure la sua antichità, e Roma antica avea avuti i suoi antiquari; essa annoverò pure fra loro alcuni de'suoi più illustri cittadini. Primo fra loro fu Marco Varrone pari di studio e di sapere, che fu in fatto di archeologia l' oracolo del suo tempo, e del quale gli storici parlano, come noi parliamo del Visconti. Pronti a far menzione d'uno dei più bei lavori di quest'ultimo, era difficile che il nostro pensiero non corresse alla nobile impresa del suo predecessore Varrone, impresa celebrata da Plinio con parole, che sembrerebbero essere state predestinate a vantare l'opera del nostro contemporaneo. *Marco Varrone* (egli dice) *aveva trovato il segreto di fare entrare nella sua vasta collezione non solo le notizie, ma i ritratti di settecento uomini celebri, invenzione maravigliosa e che in certo modo rivaleggia la potenza degli dei, e fa trionfare gli uomini della morte e della dimenticanza; poiché non solo procura loro l'immortalità, ma moltiplicando le loro effigie nelle raccolte che le contengono, diffonde i loro ritratti sulla terra e li rende contemporanei di tutte le età, e concittadini di tutti i popoli.*

Non direbbesi che Plinio ha designate in queste parole e l'arte dell'incisione e l'ienografia del Visconti? Speriamo almeno che questa immortalità promessa ai grandi uomini di Varrone, e che il tempo ha loro invidiata, si verificherà nell'opera del Varrone moderno.

Questo vanto gli si competerà se il vanto si concede al lavoro e alla difficoltà. Infatti qual sapere, quante profonde indagini non abbisognarono per riconoscere e costringere la critica dell'arte e quella della storia a confessare la rassomiglianza di centinaia di uomini perduti sotto la ruggine del tempo, o sepolti sotto la polvere della dimenticanza! Quante confusioni avevano dovuto accumulare i lunghi secoli negli elementi di questa galleria icnografica! Quanti parallelli complicati, quanti lontanissimi ravvicinamenti e fra quante migliaia di oggetti! Quale sagacità di critica, qual genio perfino di divinazione usata in questa laboriosa ricerca; per interrogare tanti discordi testimoni, per scrutare tante opere mutilate, per calcolare, pesare le testimonianze, per sceverare con coscienza il vero dal verisimile, ed anche dalle congetture!

Certamente noi confesseremo che se Marco Varrone ricomparisse nel mondo per verificare i titoli d'ammissione di tutti questi personaggi, alcuni potrebbero pure essere da lui segnati come intrusi: però grande sarebbe il suo stupore di rinvenire in questa galleria tante sue antiche conoscenze; e, misurando dalla difficoltà dei tempi il merito dell'impresa moderna, non esiterebbe a consacrare al Visconti l'ammirazione e gli elogi di Plinio.

Mercè questo bel lavoro, e le dotte notizie che accompagnano i ritratti d'uomini un tempo celebri negli annali del genio e della gloria, l'artista non è più esposto ad una serie di errori e di finzioni contradittorie, che nuocevano all'interesse di quelle scene ove figuravano i grandi personaggi dell'antichità, e nella stessa opera, ove egli impara a conoscere il loro volto, ei può altresì leggere la loro storia.

Mentre il Visconti s'era dedicato al compimento di questa grand'opera, un avvenimento particolare venne a distrarnelo e lo condusse a Londra.

Allorchè il riflusso degli avvenimenti militari e politici riconduceva nella lora antica dimora i monumenti della città dei Cesari, nella stessa epoca circa, un destino affatto contrario trasportava dalle rive dell'Ilisso alle sponde del Tamigi i monumenti del secolo di Pericle, opere d'un famoso scarpello, avanzi dimenticati dal tempo, e dei quali la barbarie, gelosa rivale del tempo, sembrava affrettarsi a compiere la ruina. Strano destino di quelle produzioni del genio sì sovente mutilate dalla guerra e che questa volta la guerra salvava da una distruzione totale costringendole a migrare in un'isola lontana.

Una prova novella era serbata a questi dei, e per meglio dire a queste reliquie di dei banditi dalla loro acropoli. Al loro arrivo l'isola ospitale li accolse con indifferenza. Alcuni vollero appena riconoscerli per quel che erano, ed una nuova contestazione parve voler nuovamente disputare a Minerva e il suo titolo di nascita e il suo dritto di cittadinanza. Gli spiriti si divisero e sull'autenticità di quei frammenti di scoltura e sull'originalità del loro lavoro, come pure sul loro valore: e per valore devesi anche intendere il prezzo che doveva pagare le spese e il trasporto di quella specie di colonia.

V'ha egli a stupire di queste diversità di opinioni? In fatti vi sono forse molti di quei giudici, i quali a dispetto dell'impressione de' sensi disgustati dalla degradazione degli oggetti, sanno riparare col pensiero alle ruine dei monumenti con quel che resta, rivedere ciò che manca, e da una sola parte conchiudere il merito del tutto? Confessiamolo, alla maggior parte degli uomini conviene che le opere dell'arte non si presentino loro che rivestite de' propri accessorii. Avviene infatti che questi accessorii ne sono più sovente che non si pensi la parte principale; lo era almeno a un tempo, specialmente nelle immagini religiose. Privati di quanto dava loro la fede dei popoli, questi dei che l'intelligente ammira tuttora, ma che nessuno vede più sotto quell' aureola misteriosa d'illusioni che li abbelliva, questi dei caduti dal loro trono sarebbero forse ora non conosciuti o rinegati dai loro antichi adoratori.

Si pensi dunque che dovettero apparire al loro sbarco a Londra quei frammenti gli uni guasti dal tempo, gli altri spezzati; quei corpi mutilati, quei gruppi scomposti, quelle membra sparse giacenti a terra e che offrivano, nello stato in cui si vedevano allora, piuttosto l'idea d'un campo di battaglia o di ruine, che l'immagine di quella augusta assemblea di dei cui le sommità del Partenone avevano un tempo prestata ombra colle loro ali.

La questione di cui si parlò, la quale poteva compromettere in Inghilterra il gusto della nazione, interessava eziandio e la fortuna pubblica ed una particolare. Richiedevasi un giudice che nè l'interesse dell'arte, nè la giustizia e l'economia del governo potessero rifiutare. Quegli che l'esito di quel singolare processo maggiormente interessava (milord Elgin) immaginò di presentare il Visconti per solo arbitro di quella causa, e solo egli fu gradito a tutte le parti: la presenza del celebre antiquario a Londra produsse l'effetto, e richiamò il pensiero del *si forte virum quem* di Virgilio. Al suo arrivo cessò ogni querela, ciascuno si tacque. *(sarà continuato.)*

STUDI ASTRONOMICI.

VIAGGIO AI PIANETI — CAPITOLO II.

(vedi pag. 358.)

— Mi avete parlato, disse il Soleliano, di stelle *fosche* e di *via lattea*: chè è ciò?

— Se abitaste la terra durante una bella notte, vedreste alcune parti del cielo rischiarate da una luce bianca formante delle macchie più o men larghe o una zona che cinge una circonferenza del cielo e che chiamasi via lattea: tali macchie e tale zona non son che un ammasso di stelle che distinguonsi benissimo col teloscopio, e la luce che mandano è quella che dà a quelle parti del cielo una tinta biancastra che gli antichi attribuivano ad uno spandimento del latte di Giunone. La via lattea non è uniformemente estesa in linea dritta nè luminosa da per tutto, perchè le stelle che la formano non sono simmetricamente collocate, nè tutte le parti ne contengono un egual numero. Per esempio, Herschell drizzò una notte verso una parte di essa un telescopio, di cui il campo di veduta o l'apertura non abbracciava che 15 gradi del cielo; ei vide passar in un quarto d'ora 116,000 stelle, ed un'altra volta 258,000 in quaranta minuti. Ciò può darvi una idea dell'estensione che occupa lo spazio visibile del cielo, chè se Herschell fosse stato con l'occhio al telescopio durante una intera rivoluzione della sfera celeste, cioè ventiquattr'ore, avrebbe veduto passare 9,288,000 stelle. Or ammettendo ch'esse sono distanti fra loro 5,000,000,000,000 di leghe, ciò ch'è la minor possibile distanza, l'occhio dell'astronomo avrebbe percorso nello spazio una estensione di...di...aspettate, come mi son poco famigliari le parole, vi do questa estensione in numeri: 46,440,000,000,000,000,000 di leghe; e come vi ho detto, questa estensione è un nulla in ragion dello spazio, ma è enormissima rispetto al nostro piccolo sistema planetario, il quale non ha che un diametro di 1,324,000,000 di leghe.

— Tutte le vostre cifre non dicono nulla allo spirito quando passano un certo numero usitato: non potreste farmi comprendere, per quanto è possibile, l'enormità delle distanze con un mezzo più semplice?

— Il posso agevolmente. Una palla di cannone, conservando la celerità con cui esce dalla bocca di fuoco, cioè percorrendo 633 leghe ogni ora, impiegherebbe circa sei anni per giungere al sole (*). La luce poi va più rapida, percorrendo siffatto spazio in otto minuti, cioè 70,000 leghe ogni secondo; or per arrivare con la stessa celerità alla stella più vicina bisognerebbero più di tre anni, e almeno ventun anno per arrivare ad una stella della settima grandezza. Nè ciò è tutto: gli astronomi per via de' più possenti telescopî hanno scoperto da poco una serie di nuove stelle, che non posson distinguersi ad occhio nudo, e che, secondo Herschell, van decrescendo fino alla sedicesima grandezza, « Così, dice questo astronomo, nella folla innumerabile delle stelle telescopiche, deggion esservene di quelle la cui luce ha impiegato almeno mille anni per giugnere fino a noi, e quando noi le osserviamo notando i lor cangiamenti, non facciam che leggere e scrivere la loro storia di mille anni addietro. » Se il sole si spegnesse improvviso, la terra se ne accorgerebbe otto minuti dopo; se si estinguesse una stella della settima grandezza, se ne accorgerebbe ventun anno dopo; e se si spegnesse una stella della sedicesima grandezza, non se ne avvedrebbe che dopo mille anni!

Il Soleliano si passò la mano su la fronte, crollò la sua grossa testa e dissemi:

— Cessate di grazia di parlarmi d'una immensità che sorpassa i limiti della mia intelligenza, e mi opprime la immaginazione.

— Come vi aggrada. Gli astronomi antichi per poter agevolmente distinguere ciascuna stella fissa, pensarono di classificarle in gruppi distinti o costellazioni, e come vi ho detto, dettero a tali gruppi i nomi più bizzarri d'uomini, di mostri, di animali ec, di cui delinearon le forme sopra le loro carte, benchè spessissimo l'ordine e la disposizione delle stelle non abbia la minima analogia con le figure di sì ridicoli oggetti. Del resto i moderni han superato gli antichi in tal bizzarria, non essendo meno risibili i nomi da loro attribuiti agli astri. Prima di passar innanzi, e poichè trattiam della sinonimia degli astronomi, devo ricordarvi che le stelle cui chiaman fisse non son tali, e se ne può restar sicuro paragonando le osservazioni più antiche alle più moderne. È vero che il loro movimento è sì tardo che bisogna una serie di anni ed anche di secoli per avvedersene, almeno rispetto al lor cangiamento di luogo; ciò deriva dalla loro distanza che rende quasi incalcolabile per noi uno spazio percorso che può esser vastissimo rispetto all'orbita che percorrono i nostri pianeti.

Ma per via de' cangiamenti che succedono nella intensità della luce di certe stelle, fra quelle che chiamansi periodiche, è facile dedurre il tempo della loro rivoluzione. P. e. una delle più notabili trovasi collocata nella Balena e chiamasi *Omicron*; (**) il suo periodo è di 334 giorni: « Questa conserva il suo più » grande splendore, dice Herschel, durante quindici » giorni circa, e sembra allora come una bella stella » di seconda grandezza; decresce di poi per tre mesi » circa, finchè diviene interamente invisibile per lo spa- » zio di presso a poco cinque mesi; quindi lo splendore » va crescendo negli altri tre mesi del suo periodo. » Io ne conchiudo che durante la metà del suo corso essa si allontana da noi, che a noi si avvicina durante l'altra metà, che descrive una ellissi, di cui una sommità è verso noi, e che durante i quindici giorni in cui ci sembra brillantissima percorre la curva formata da questa sommità. Le costellazioni di Perseo, di Cefeo, di Ercole, del Serpente, dell'Idra, del Saggittario, della Lira, di Antinoo, ci offrono ciascuna una stella simile a questa, il Cigno ed il Leone ce ne offrono due per ciascuno.

— Voglio credere, disse il Soleliano, che questa è una dimostrazione e che le stelle percorrono lo spazio, ma ciò non prova, ch'esse, come il mio sole, hanno de' pianeti che lor girino intorno.

— Tenterò di stabilir anche questo. *Algol* è una stella di Perseo che apparisce fra sessanta due ore come stella di seconda grandezza. Il suo splendore decresce improvviso e nello spazio di due ore e mezzo si riduce alla quarta grandezza; ricomincia allora a crescere per ripigliar alla fine di tre ore e mezzo il suo splendore abituale. Essendo la intera durata del suo periodo 2 giorni, 20 ore, 48 minuti, Goodricke, che primo osservò tal fenomeno, pensa con ragione che un corpo opaco, cioè un pianeta, gira intorno alla stella, e viene periodicamente a frapporsi fra essa e noi.

— Bisogna conchiudere che sono nello spazio visibile tanti sistemi planetarî *simili* al nostro quante sono le stelle.

— Niente affatto. Tali sistemi planetarî non somigliano tutti al nostro, essendovene di quelli che han due soli, mentre noi non abbiamo che uno.

— Due soli! La mi par singolare.

Intanto egli è dimostrato da venticinque anni di osservazioni che ha fatte W. Herschell dal 1778 fino al 1803, e che fino a questo dì ha continuate suo figlio. Ne risulta che fra le stelle doppie si son trovati trenta a quaranta esempî di tali sistemi a due soli, giranti l'uno attorno all'altro, e compiendo le lor rivoluzioni in diversi spazî di tempi, l'uno in 1200 anni, gli altri in 628 anni, in 80, in 43 ecc.; ma quel che v'ha di più straordinario per coloro che ignorano le leggi de' colori complementarî, si è che questi due soli non sono giammai d'un medesimo colore. Se l'uno è rosso, l'altro è verde; se giallo è l'uno, l'altro è *bleu*. Gli abitanti de' pianeti illuminati da essi devono in conseguenza aver de' giorni verdi e de' giorni rossi alternati da giorni bianchi gialli o bianchi e da notti oscure. Veramente se non mi fosse matematicamente dimostrato, io crederei viaggiar in un paese fatato ove mi avesse condotto un bel sogno. A.

(*) Qui si suppone una palla di 24 spinta da sedici libbre di polvere. N. D. A. — L'Autore ha supposto pure che il Soleliano conoscesse palle, polvere e cannoni. — I. T.

(**) Gli astronomi dànno alle stelle che compongono le costellazioni, per riconoscerle, i nomi delle lettere greche.

AL CONTE GIOVANNI MARCHETTI

IN MORTE DI UN SUO FIGLIO.

SONETTO.

Fra poco rivedrò sul picciol Reno,
E da tuoi campi rivedrò quel monte,
Dove il Tempio famoso erge la fronte
Sacro a Lei, che l'Eterno ebbe nel seno.

E vagheggiando un ciel sempre sereno
Le fiorite convalli, il bosco, il fonte,
Ecciterò tue rime elette e pronte,
Che il poter di allegrarmi un giorno aviéno.

Ma perchè verso il suol chini lo sguardo,
E una pietosa lacrima le gote
Ti bagna, e gemi in duol profondo assorto? —

E tu: la rea che tutto urta e percuote
Vibrò inatteso l'infallibil dardo,
E la mia speme, il caro figlio è morto!

Monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli.

Questo singolare monumento dell' arte antica è collocato nel mezzo di una camera del Museo Capitolino che da esso prende il nome, e si chiama *stanza del vase*. È in marmo statuario lunense; fu rinvenuto sulla via Appia, poco lungi dal sepolcro di Cecilia Metella, nella tenuta della famiglia Cicciaporci fiorentina, che lo collocò nella sua villa presso Porta Pia: villa che fu del Cardinal Valenti, poi passò in poter della casa Sciarra, ed ora appartiene al Principe di Musignano. Il piede di questo vase è moderno, e poggia sopra il famoso puteale ove sono scolpite le dodici maggiori divinità dei greci. La forma del Vase è delle più eleganti e svelte; le scolture che lo adornano all' intorno consistenti in vimini e fogliami di vario genere sono del più puro stile: due anse o manichi ben collocati compiono la decorazione di questo pregevole monumento.

Intorno all' uso del quale, noi non sapremmo dare spiegazione diversa da quella che dettero molti famosi archeologi; cioè che questi vasi così aperti fossero destinati a decorare i portici esterni de' tempii, ed anche i vestiboli o atrii di quelle private abitazioni dove sfoggiava la ricchezza ed il lusso. Dedicavansi ancora talvolta alle divinità ne' loro tempii, e particolarmente a Bacco, per cui vasi bacchici furono detti, e la forma di questo è simile ai crateri. Il cratere bacchico conviene assai bene che sia sacro a quel Nume, mentre ne' tempi più remoti dell' antichità si collocava nel centro della mensa pieno di vino, che di là traevasi con le coppe, onde distribuirlo ai convitati. Spesso simili vasi trovansi arricchiti di scolture analoghe a Bacco, come sono il Borghesiano, ora a Parigi; ed il famoso Corsiniano di Firenze, illustrato con sommo sapere dal dotto Zannoni. Ciò fece credere che fossero adoperati nei tempii sacri a quella divinità: ma lice argomentare che ciò non ostante potessero ornarsene gli altri edificî ancora, mentre la forma del vaso simile al cratere destinato al vino, richiedeva un genere di ornato analogo a questa bevanda. M. C.

VASE ANTICO ESISTENTE NEL MUSEO CAPITOLINO.

L'ANIMA CHE VOLA AL CIELO.

Basso-rilievo di Thorwaldsen, eseguito nell'anno 1818 pel sepolcro della Baronessa Chaudey.

Gli antichi poeti, comunque non rischiarati dal lume di vera religione dissero anch'essi l'anima umana particella dell'aura divina, soffio della mente di Dio, nata in cielo e al cielo devota:

(L'anima che vola al Cielo — Bassorilievo di Thorwaldsen.)

Ciò che ci viene dall'eteree spiagge
Torna di nuovo alle stellate case.

Così cantava Lucrezio. Ed il valoroso Thorwaldsen questa idea appunto volle esprimere nel monumento sepolcrale di cui facciam brevissima parola.

Destinato ad eternare il nome di una Donna illu-

stre, rappresentar ei volle l'anima di lei nell'atto che deposta la spoglia mortale, sen vola ratta al Cielo per conseguire il premio delle sue virtù. Ella è volta al suo eterno principio con una mirabile espressione di fede e di speranza: e dal riso che par le baleni sul volto, diresti che già delibi le primizie della sua beatitudine. Si stringe al petto il riverito segno dell'uman riscatto, e le aure la investono sì, che comprimendole il ricco ammanto, mentre fan tralucere le forme grandiose della sua persona, la rendono sveltissima e leggiera.

Il genio della morte l'è a' piedi, ma non è già un genio tristo e pensoso che si dolga di aver troncata quella vita: è un genio tutto pieno di giocondità, che soffermasi a guardare quello spirito che vola sull'etere, e si compiace ch'ei cangi col celeste soggiorno

Questa selva selvaggia ed aspra e forte

che ingombra il terreno esiglio. Quant'arte e quanta filosofia in questo semplicissimo gruppo!

DEL PRIMO INVENTORE DELLE MACCHINE AREOSTATICHE.

(Vedi la figura alla pag. 376.)

Il fulmine rapito al cielo, e la invenzione delle macchine come solcar le onde aeree insuperbirono nel secolo XVIII altamente l'umana razza. Ei dovette essere invero giocondo e maraviglioso spettacolo veder rinnovato il prodigio che la Grecia favolosa attribuiva al suo più illustre artefice. Però sulle bocche e nelle penne di tutti gli scrittori dell'età non risonava che il glorioso nome dei primi inventori, e degli arditi che non temettero scorrere i primi le vie del cielo. Già le calde fantasie dei cervelli poetici ed esaltati immaginavano e predicevano la trasformazione cui sarebbe soggiaciuto il mondo, appena si fosse rinvenuto il modo come dar la direzione alle macchine areostatiche.

Era intanto opinione universale che i fratelli Montgolfier di Francia fossero stati i primi inventori degli Areostati nel 1783. Persino il nostro Vincenzo Monti, che venzette anni di poi dettava bellissima prolusione nella quale rivendicava il diritto che avevano gl'Italiani a molte importantissime invenzioni nelle scienze e nelle arti, che impudentemente si arrogavano i forestieri, scriveva versi in lode di coloro, e li chiama inventori, e Dedali novelli. Oh come sarebbesi consolato l'animo suo, tenerissimo del nome e della gloria d'Italia, se avesse saputo che un Italiano per il primo inventava i palloni! Oh come con la sua peregrina eloquenza avrebbe consegnato questo fatto nella prolusione bellissima, onde alla presenza d'un imperio forestiero ei non temè rivelare i plagi degli estranei fatti agli Italiani, e rimbeccar le ingiurie, che ei si prodigavano da uomini stolti ed ignoranti!

Il padre Francesco Lana da Brescia metteva a stampa nella sua terra nell'anno 1760 il Prodromo, ovvero saggio di alcune nuove invenzioni, opera dedicata all'Imperator Leopoldo I., e fra le invenzioni, che il dotto padre vi propone, quella ei ha come possa fabbricarsi una nave, la quale da se cammini per l'aria, da remi e da vele sostenuta. Fia pregio dell'opera il riferire il metodo sagace ed ingegnoso ond'ei crede fattibile un viaggio per l'aria.

Il Lana pensando che non doveva esser del tutto favoloso quanto la tradizione narrava di Dedalo, e d'Icaro che volando fuggirono dal Labirinto, e di quell'altro che ai tempi suoi si diceva essere passato volando dall'una all'altra sponda del lago di Perugia, diedesi a trovar modo come fosse possibile per l'uomo di volare per le vie del cielo. E sebbene fiero contrasto fosse intanto al desiderio di lui l'opinione generale dei dotti viventi allora, i quali stimavano non si poter fare una macchina, la quale a guisa di nave volasse per l'aria, come se dall'acqua fosse sostenuta, imperocchè essi reputavano impossibile il rendere tal macchina più leggiera dell'aria stessa; pure il Frate, a cui l'ingegnoso pensiero turbava incessantemente il sonno, soccorso da matematici ragionamenti, e da chiare e certe esperienze scoverse al fine il modo come formare nave la quale con remi e vele solcasse le onde aeree. Si avvalse a tal uopo del principio fisico di Archimede che i corpi più leggieri galleggiano al disopra dei più pesanti, e delle dimostrazioni matematiche dello stesso, e di Euclide per istabilire di quanto diventano più leggieri i vasi che si vuotano di aria.

Nella parte sperimentale, dopo aver rinvenuto un metodo ingegnoso come rinvenire il peso dell'aria, indica poi vari mezzi come vuotare un vase od una sfera interamente di aria, e si serve particolarmente dell'acqua che fa entrare nella sfera, e poi ne la toglie così che il sito occupato prima dall'aria, poi dall'acqua resta interamente vuoto.

Egli addita come le lastre di latta, e di rame si possono, rendendole d'una grande sottigliezza formare a sfere che vuotate di aria possono galleggiare nell'atmosfera, ed esse sfere poi attaccandosi alla barca possono farla galleggiar nell'aria. Il Lana fa il voto in queste sfere con intromettervi dell'acqua al di dentro che fa uscire al disopra di altra acqua, ed ha veduto che ogni piede cubico di aria con questo mezzo uscita pesa un'oncia e mezzo. Quindi quanti piedi cubici di aria contengono le sfere altrettante once e mezzo di meno peseranno dell'aria al disopra di cui esse stanno, calcolando però sempre il peso del rame o stagno di che sono le sfere formate.

Affidato da quei ragionamenti matematici, e da esperimenti che in breve siam venuti accennando, il Lana da ultimo dà un progetto d'una macchina, la quale a guisa di nave cammini per l'aria: la fa consistere nel formare quattro sfere ciascuna delle quali sia atta ad alzare due o tre uomini, le quali si debbono anticipatamente vuotare di aria. Si connettano insieme con quattro legni, e mercè funi si leghino rispettivamente all'orlo di una nave di legno posta di sotto con una vela, e con remi. Ei giova notare che il Lana dà un metodo pratico niente dissimile da quello che si adopera a questi giorni; cioè legare a terra la macchina perchè non isfugga, e sollevarla ad un'altezza tale da poter far entrare gli uomini; poscia sciogliere le funi rallentandole tutte nel medesimo tempo.

Fattasi sentire dal Padre Lana questa sua scoverta a quei dotti, che prima non dividevano con lui la medesima opinione, non potettero non acconsentire alla forza degli esperimenti, e dei ragionamenti, e ardentemente avrebbono voluto vederne la pruova con una sola sfera che da sè salisse in aria. Ma la povertà religiosa, professata dal Padre Lana, non permise di render paghi anche in questo tutti quelli che udirono il suo ragionamento; dappoichè al dir dello stesso Lana, ci abbisognano almeno meglio di un centinaio di ducati per una sola sfera. Prega egli dunque tutt'i leggitori di questa dissertazione che quegli al quale venisse curiosità di fare questa esperienza gliene significhi il successo.

Lo stesso Padre scioglie alcune difficoltà che potrebbero darsi nel voler mettere in pratica questa macchina. E prima egli dà il modo come poter vuotare di aria sfere così grandi che fan d'uopo per la sua nave.

Poi siccome potrebbe temersi che per la grande sottigliezza dei vasi, vuotandosi questi di aria, la pressione dell'aria esterna potesse schiacciarli, egli dice che di ciò non si vuol temere, qualvolta questi vasi si facciano rotondi come si vede nei vasi di vetro, che ancorchè sottilissimi, purchè sieno rotondi, non si crepano. Dice anche come praticamente poter formare queste sfere, e discorre i modi come si possa salire ad una giusta altezza, e scendere quando che si voglia; ed essi sono perfettamente quelli che ora si adoperano, ch'è a dire d'intromettere pian piano l'aria, perchè crescendo di peso sia la macchina obbligata a discendere.

Siccome egli intende di dirigere questa nave con vele e con remi, promette d'insegnare nell'arte maestra come disporre le vele, perchè seguano la direzione, che si vuole, anche con vento contrario; presentendo in tal modo il ritrovato dei fratelli Gerli di Milano.

Il pio e divoto Frate la maggior difficoltà che trova perchè simile invenzione riesca del tutto nella pratica, si è nella Provvidenza di Dio, che non vuol turbato l'ordine stabilito delle cose fra gli uomini: imperciocchè se per poco si rinvenga il modo come dar la direzione alla nave volante, le città, dic' egli, non sono più sicure dalle sorprese, nè le navi in mezzo al mare; ed d'in sul cielo si può far guerra agli uomini alle navi alle castella, ed alle città. In fatti per i certi progressi avvenire del vapore, e, se fia possibile, per la direzione data ai palloni, non ci avrà stupendo rivolgimento nelle cose di questo mondo?

Dalle quali cose si desume che le macchine areostatiche poggiano tutte sul medesimo principio; cioè di ottenere un mezzo come rendere una macchina capace di portare sopra di sè uomini ed altre cose, e che ciò nondimanco pesi meno delle colonne di aria sopra cui sta. Il Padre Lana arriva al suo scopo col vuoto, i fratelli Mongolfier coll'aria calda, ossia rarefatta, Charles col gas idrogeno. Era facile per altro immaginar i palloni ad aria rarefatta, e gli altri ad aria infiam-

mabile dopo la invenzione di quelli col vôto dell'aria. Non si debbe adunque ascrivere al catalogo delle scoverte rubate agl' Italiani dai Forestieri la invenzione delle navi volanti? Non ispetta con ragione al Padre Lana da Brescia il titolo di Dedalo dei tempi moderni? GAETANO FAZZINI.

L'INFANZIA DI CHATEAUBRIAND.

I.

Chateaubriand è nato in Bretagna, nel Castello di Combourg, antica proprietà del sire di Chateaubriand, di cui i suoi discendenti tornarono in possesso verso la metà del secolo XVII, quando cessò di appartenere a' Montmorency ed a'Condè. Adunque questo Castello di Comburg va rammentato nelle storie pe'grandi nomi che a lui si congiungono. L'autore di Atala così lo descrive. « Attraversando il lungo viale di pini giunsi al Castello, ed entrato ne'deserti cortili mi fermai pensosamente a contemplare le finestre dalle imposte cadenti, i bronchi che cresceano intorno intorno, i marmi muscosi e spezzati. Un ignoto custode m' aprì bruscamente le porte, ed io coprendomi gli occhi con un fazzoletto penetrai nella vecchia dimora de' padri miei, percorsi gli appartamenti ove altro romor non s'udiva che quello de' miei passi, entrai nelle stanze rischiarate da poca e incerta luce. Visitai quella ove spirò mia madre, quella ove dormiva il padre mio, l' altra ove io avea vagito in cuna, quella finalmente ove l'amicizia avea ricevuto il primo de' miei voti. Dovunque era un abbandono una rovina che facea patire il cuore; il ragno tessea la sua tela tra le cornici dorate annerite dal tempo, sovra le pareti spogliate de' loro arazzi. Uscii precipitosamente senza volgermi indietro da un luogo che mi destava tante memorie e tanta pena. » — Durante i suoi primi quindici anni, Chateaubriand fu di umore impetuoso, di carattere ineguale: or lieto or dolente, or silenzioso ed or facondo, chiamava a se d'intorno i compagni, poi li abbandonava bruscamente, per correre ad osservare una nube che passava portata dal vento, o la pioggia che a grossi goccioloni cadea su le foglie delle piante.

II.

Egli accenna solamente nel *René*, ma narra a lungo nelle sue Memorie, il rispetto misto di terrore che gl'ispirava il padre; che era un uomo d'alta statura, dalla fisonomia cupa e severa, dal portamento grave, dalla voce solenne, dallo sguardo penetrane. Durante il giorno Chateaubriand sfuggiva per quanto potea d' incontrarsi con esso: al giunger della notte poi, in quel castello situato nel mezzo d'una foresta, s'univa tutta la famiglia entro una sala vastissima; e mentre la madre co'figli adolescenti erano rannicchiati presso ad un ampio cammino, il padre ravvolto nel suo tabarro misurava per lungo e per largo la stanza. A seconda che il padre s'allontanava il colloquio tra la madre e i fanciulli si faceano più animati, com'e' s'appressava si facean più dimessi, e ricominciavan poi quando nuovamente si discostava. Talvolta arrestandosi di corto dimandava con quella sua voce stentorea: che cosa dite? Un profondo silenzio, un silenzio di tomba era tutta la riposta che ottenea. Così vegliavano fino a notte innoltrata. Allo squillo dell'ora undecima il vecchio signore saliva nella sua camera: ed essi taceano finche udivano lo strepito de'passi che facean tremare le volte. Quando questo strepito cessava davano un grido di gioia, faceano un trambusto orrendo, o si raccontavano a vicenda vecchie cronache, ove le larve e le sinistre apparizioni campeggiavano. E che diceano queste cronache? diceano d'un vecchio romito che dormendo pacificamente udì battere alla porta: levatosi per veder chi fosse,....vedea un pellegrino che chiedea l'ospitalità durante la tempesta che imperversava pe'campi dell'aria. E'l romito fece adaggiare sovra un lettuccio l'ignoto ospite; poi si cacciava di nuovo fra le coltri. Scorsa appena un'ora, ecco che il romito udì rumore: si volse e vide il pellegrino che ritto su la sponda del suo letto gli facea cenno di seguirlo. E'l Romito lo seguì. Venuti nella Chiesetta la porta d'entrata si richiuse dietro di essi come per incantesimo. Allora lo straniero togliendosi il cappuccio mostrava la testa scarna d'un cadavere; e gridava: tu volesti che io dividessi il tuo letto, vieni ora a star meco sul mio letto di cenere. A questo passo del racconto la sorella celava atterrita il suo volto nel seno del fratello. Si chiamava Lucilla: era vezzosa, e dotata d'ingegno, del fratello amantissima. Chateaubriand le ha sacrato delle pagine affettuose: chè egli ebbe comuni con essa i piaceri e i dolori, nè v'era giorno che non passassero insieme. Timido e riservato al cospetto di mio padre, egli dice, io mi sentiva libero soltanto con lei. Una dolce conformità di costumi e d'inclinazioni tenacemente ci univa, comunque ella avesse una età maggiore della mia. Noi amavamo salire insieme su per le falde de'colli, insieme aggirarci nel bosco al cader delle foglie in Autunno. Ci piaceva intender l'orecchio al lontano mormorio delle acque, correre folleggiando appresso alle rondini, contemplar l'arco baleno in un giorno piovoso. Talvolta facevamo de'versi come il cuore e la natura dettavano. Un tantino di tristezza era nel fondo dei nostri affetti... Oh le dolci illusioni della prima infanzia; oh le ricordanze della terra nativa! Quei giorni mi saranno sempre presenti al pensiero!

III.

Or che hai veduto il fanciullo, potrai ben supporre qual fosse lo scolare: sempre fantastico, un cotal poco intollerante, studiando a suo grado non a grado degli altri, annoiandosi del collegio, e nel collegio far quello che avea fatto nel suo vecchio castello ..... rifugiarsi nel seno dell'amizia. Ei fu mandato a quello di Rennes: colà studiò per quanto a poeta è concesso, vale a dire poco o nulla, l'aritmetica di Bezout, e per compenso del gelo di Bezout, l'Orazio *expurgatus*. Udir raccontar da lui questi suoi primi studi ti par proprio d' udire una pagina delle confessioni di Gian Giacomo. E' si sovviene d'ogni leggero accidente; compiange tutti i suoi amici che non son più, particolarmente quel prode Gesril il Vandeista, morto a Quiberon. Gesril era prigioniero de' *Bleus* su la parola: venuta la notte gettossi a nuoto per avvertire una Nave Inglese che era in crociera di non appressarsi. Gl'Inglesi voleano menarlo con essi; ma Gesril avea impegnata la sua fede...si slanciò nuovamente nell'onde e tornò al lido fatale. Le palle soldatesche gli ruppero l'intemerato petto, mentr'egli gridava: Viva il Re. Povero Gesril! egli potea ben mancare alla parola impegnata.....che cosa sarebbe stato pe' *Bleus* un cadavere di meno! Ma il Vandeista avrebbe potuto rispondere: e pe'generosi che cosa è la morte!

Era espressamente vietato a' Collegiali di andare all'assalto de' nidi d'uccelli. Un bel giorno passeggiando scoprirono in cima d'un grosso albero un nido di piche. La madre accovacciata su l'ultimo ramo vegliava alla difesa de'suoi nati. E que' furfantelli se'l mostravano a dito; il divieto accrescea il desiderio d'impadronirsene. Or chi salirà per prenderlo? gridarono ad una volta. Vi salirò ben io, disse Chateaubriand: ed eccolo che s'aggrappa su pel tronco dell'albero. S'aggrappa e facendo forza delle ginocchia, e afferrandosi ora a questo ora a quel ramo, va salendo, tra gli applausi de'

compagni, e le matte risa che faceano ad ogni sua mossa... eccolo quasi giunto alla meta, raddoppia gli sforzi... è giunto. La povera madre cacciata dal più forte nemico s'allontana a rilento, levando un pigolio di dolore: e l'invasore mette la mano nel forzato asilo...oh! non vi sono uccelletti, ma solo delle uova adagiate con cura su lo strato di fieno, e calde ancora. Non era la preda sperata, ma pure era una preda: ed ei la prende, la cela nel petto, e ripiglia la faticosa via. Ma lo scendere era più difficile del salire: i rami si piegano, il piede scivola, ed e' si tiene come può meglio, s'appoggia s'afferra si sostiene...ha graffiate scorticate le gambe il viso e le mani...non importa e' scende sempre; e giunge ad una parte ove l'albero si dividea in due grandi rami...Chateaubriand si lascia cadere a gambe aperte, e inforca i rami, e ridendo e imprecando rimane con una gamba di qua un'altra di là penzolone. Mentre prende fiato e rinfranca la lena, ode gridare i compagni...ecco il Maestro! ecco il Maestro che viene... e i compagni a darsela a gambe, a fuggire come avea fatto la pica. Un solo rimase fermo al suo posto gridando: salvati Francesco...afferrati al tronco o Francesco...Abbracciato e lasciati venir giù a seconda.... io sosterrotti — Sapete chi era questo intrepido? Era Gesril...il prigioniero di Quiberon...oh il valoroso, in questo tuo coraggio giovanile discerno i semi di quel valore che ti facea sprezzare la vendetta dei *Bleus* — Chateaubriand segue il consiglio...abbraccia il tronco, e sdrucciolando su per la ruvida scorza arriva a toccar la terra: un po' malconcio è vero, ma pure arriva...il maestro era ancor lungi; ed egli raggiunge i compagni come se nulla fosse avvenuto. Ma guardate guardate: le uova si son rotte nella discesa; il corpetto ha cangiato colore...è una quasi flagranza, è una prova generica innegabile...la pica fu vendicata... le uova par che gridano: puniscasi l'invasore. E sarà punito: il maestro caparbio come tutti i Bretoni sentenzia gravemente: Francesco Chateaubriand subirà il castigo della sferza. La sferza al futuro Autore del Genio del Cristianesimo!

IV.

Ma Signor Maestro, che certo eravate maestro di grammatica, avete voi riflettuto che questo giovinetto, che solo fra tanti osò salire sull'albero altissimo ha una

(La casa di Chateaubriand.)

scintilla di coraggio non comune? avete voi riflettuto che questo coraggio invece di impiegarlo a prender nidi di pica se si rivolge a' generosi sentimenti, invece di affogarlo colla sferza se si premierà colla lode, quel ladroncello di nidi potrà divenire un genio, un eroe? Signornò: i Maestri han la missione di scorticare non di far migliori i giovanetti — e però chiamato il malfattore nella sua stanza, gl'impose di prepararsi al supplizio; col flagello alzato già già scagliava i primi colpi. Toglietemi il cibo, mandatemi in prigione, fatemi mandare a memoria dugento versi di Orazio, ma non mi battete, dicea piangendo Chateaubriand — no ribaldaccio...è d'uopo che tu sia sferzato.... — Io! mai mai...dovessi qui morire...e addossandosi al muro, prese a far tale resistenza co' piedi colle gambe colle braccia: prese a lanciar tale una tempesta di moti furiosi contro l'accigliato Bretone, che questi venuto rosso come un gambero dallo sdegno, dovè finalmente

abbandonare il campo di battaglia. Ecco il primo trionfo del genio: la resistenza contro un castigo appena sofferto dagl'Iloti...l'uomo che scriverà *I Martiri* comincia a far sentire la sua superiorità ad un meschino dal capo incipriato, e dall'anima geometrica.

V.

Venute le vacanze, egli rivide Combourg: ricominciò a tremare innanzi allo sguardo paterno. Poi non fu più al Collegio, sì bene in un corpo di fanti che 'l mandarono » Uno, due — uno due — in avanti — portate le armi — presentate le armi... ecco le parole che tennero le veci delle epistole del Venosino e delle orazioni dell'Arpinate. E'l suo Reggimento era a Dieppe: il suo Campo di battaglia il lido del mare. E fu Caporale, poi sergente, poi secondo luogotenente. Quando fu divenuto un *Uffiziale perfetto*, come dicea il suo Colonnello, lo mandarono a Parigi. Eccolo che dice un' altro addio al suo diletto Combourg; ove dipoi non tornò che tre sole volte: alla morte del padre; due anni appresso, quando la madre volle far degli abbellimenti negli appartamenti. Allora dovea esservi anche suo fratello, colla sua giovane sposa, la signora di Rosambò nipote di Malesherbes... Ahi! il fratello non venne... egli salì in uno stesso giorno, in una medesima ora, gli scalini della guillottina colla giovane e bella consorte! — Allora Chateaubriand lasciava la terra natale per recarsi nelle Americhe. Sedici anni dopo la lasciava nuovamente per calcare il suolo di Leonida e di Aristide. Ma qui un' altra èra comincia: l'èra del viaggiatore, dello storico, del diplomatico. E questa la udrai narrare quando che sia

CHATEAUBRIAND.

VI.

Ma perchè c'intrattenesti sovra fatti che a vero dire non son molto interessanti?. Nò!.. e pure v'è il suo fine. Volli farvi conoscere che tutti quanti nasciamo, ricchi o poveri, nobili o non nobili, uomini d'ingegno o balordi, e financo i genì.. tutti siamo soggetti ad un medesimo destino: alla sferza de' maestri di scuola. E perchè? .....

CESARE MALPICA.

LA TURGOVIA.

III.° IL PONTE DEL PATERNOSTER.

Sul finir del secolo decimo sesto vivea in Bishofzell una buona dama d'assai cospicua famiglia del Canton di Turgovia; la qual giunta appena a' trent'anni rimase vedova del marito; ed a conforto della vedovanza, venivangli al fianco due suoi bimbi bellissimi e leggiadri oltre ogni dire. Eran que' vaghi orfanelli l'immagin viva del padre loro; laonde carissimi se li avea la povera vedova, cui non pareva, mercè di quelli, di aver del tutto perduto il consorte. In quelli tutta la passata sua vita, per verdi memorie fresca rinasceva; a quelli tutto intero il presente per solerzia d'amorose cure sollecita dedicava, e nel futuro null'altra cosa di prospero veder sapeva che la felicità de'suoi figli. Oh se li amava! Erano essi l'unico scopo della sua vita!

Or mentre un giorno, sul cader d'una amenissima sera di Maggio con quei due cari angioletti era ita a diporto per la campagna, avvenne che i bambini giunti sur un ponte di legno messo al guado della Thur, datisi a scherzare e folleggiare a festa, saltando e correndo, venne a scommettersene un asse del parapetto, e le due povere creature cadder nel fiume. Al tonfo si volse la madre — vide l'acqua chiudersi su' suoi beneamati figliuoli — li vide riuscire a galla, ed a lei rivolgersi — profondarsi di nuovo — e poi con celerità grandissima li vide dalle onde travolti e trascinati lontano — Povera madre! Cui reggerebbe il cuore di pingere o adombrare appena il suo duolo? Per me nol posso. Lo immagini chi mi legge, e del non averlo io fatto sappiami buon grado.

Dopo due giorni furon trovati a molte miglia più giù, e fur portati nella chiesetta del villaggio i due annegati bambini. Si fece la sacra cerimonia — si cantaron le preci pietose — la terra ritornò alla terra, e questa si chiuse su quella. Tutti gli astanti piansero al dolor della madre; nessuno ardiva consolarla, chè nessuno presumer poteva di trovare argomenti per farlo. Nel piccolo cimitero del sagrato furon poi messe due croci dorate, ed una pietra con questa leggenda.

Null'altra ragione or mi ritien dal raggiungerti, amatissimo Adolfo. I figli nostri Alberto ed Enrico ti seguirono. Che più mi resta a far quaggiù? La mia famiglia è ne' cieli, ed ivi mi attende. Deh m' impetra dal Signore ch'io presto possa a voi miei cari congiungermi!

Pochi mesi eran trascorsi dal funesto avvenimento allorchè la buona dama, sentendosi in fin di vita, mandò pel Pastore del villaggio, ed apertogli il suo animo, confidogli nelle mani una grossa somma di danaro, commettendogli la costruzione d'un gran ponte di fabbrica sulla Thur in luogo di quel di legno che ancor vi stava, e ciò volle si facesse acciocchè non fosse mai più contristato il paese da una calamità come quella da lei patita. Fu ben presto costrutto il ponte, come la vedova avealo desiderato, e sul destro lato di quello fu elevato un pilastro con sul fronte una leggenda, la qual diceva.

Del dolor d'una madre, la qual nel fiume che or tu traghetti, vide affondarsi e sparire i due suoi figliuoli, non vuol ragionarti la disconsolata; chè a te la pena di leggerlo, a

sè quella del narrarlo vuol risparmiare. Sappi intanto che questo ponte in pietra sta in luogo di quel di legno che di tanto lutto a lei fu cagione. Fé per te costruirlo la vedova infelice, ed orbata madre che dal sasso ti parla — Oh se ad un anima pietosa fosse venuto in mente questo pensiere pria che quel caso tremendo avvenisse! Ma pur senza pedagio non dee chi legge passar questo ponte. Reciti solamente la Orazion Domenicale, e preghi pace di sepolcro a colei che tutto quaggiù perduto, di trovar tutto lassù ha certa speranza. Va pur con Dio, in tua pace!

Di poco sopravvisse al suo ponte la vedova; chè forse le devote preci de' passanti le impetraron dal cielo felicità di morte desiderata. Ma per molti secoli durò quella iscrizione sul ponte, e la tradizione popolare assicura che giammai del chiesto pedagio fu la creatrice del ponte dai passaggieri defraudata. Or non vi è più iscrizione; imperocchè il tempo il qual disperde le memorie dei piaceri, dei dolori benanche cancella le rimembranze. Purnondimeno quel ponte serba tuttora in Turgovia il nome del pedagio, ed anima gentile, del duol d'una madre sollecita, passar nol saprebbe senza pensar di lei con un sospiro, o ragionarne senza una lagrima.

IL SOLITARIO DEL SONNEMBERG.

» L'avenir au quel on fait tant de sacrifices, et qui » nous en recompense si peu; l'avenir, ce souverain de» d igneux qui presque toujours prend un autre che» min que celui ou l'on l'attend! »

» Lady Blessington.

1.

Nella prima Domenica di Luglio del 1815 i buoni campagnuoli del Villaggio di Thundorf presso Fraccenfeld, mentre stavano raccolti in chiesa a udire il Sermone del loro pastore, si accorsero che fra loro sedeva un forestiere non mai prima veduto nel paese. Era un bell'uomo di forse un cinquant'anni, di svelta ed eretta persona, di decoroso portamento e di grave aspetto; ma nella gravità del volto, nel decoro della persona andava naturalmente a congiungersi e si appalesava un'indole d'animo sì umano e benevogliente, che lo faceva grato e piacente a chiunque il riguardava.

Proclamava il pastore in quel giorno, e pomposamente lodava la pace e l'amistà delle famiglie, degli stati, degl'Imperi, ... e toglieva per testo del suo ragionamento le virtù esemplari del suo confratello Cattolico, il qual prima di lui, avea già fatta la sua predica nella stessa chiesa. Dolce era il suo dire; e mirabilmente s'apprendevan le sue massime agl'incorrotti cuori di que'buoni e semplici uditori. E tutte le volte che la sua voce bandiva gli uffici e le beatitudini del viver fratellevole, e della pace, ch'esser dovea stabile e sincera verso tutti, anche verso gl'ignoti, anche verso i nemici, gli occhi di tutti que'buoni villani al forestiere si volgevano di repente, amorosamente, quasi interrogandolo, il riguardavano, e ne' loro sguardi bene apertamente manifestavangli il loro desiderio di vederlo lieto, di saperlo felice, d'aitarlo e soccorrerlo in tutto che essi potessero. Pareva ad essi veramente che una più bella applicazione delle parole del pastore trovar non si potesse, e ciò, tacendo e guardandolo, a lui andavan palesando. Ma allorquando per chiarire i benefici della pace, mostrò il pastore quanto stranamente solleciti il male e il bene quaggiù s'avvicendino; e come non siavi sterminata altezza, la qual non possa brievemente crollare e disvanire; permodochè colui il qual se ne stava più in alto e securo, più giù poi caggia, e più si tenga infelice.....all'udir quelle parole abbuiossi e fessi più trista la ciera di quell'ignoto Signore, corrugossi la fronte, gli occhi si socchiusero, e parve che'l suo animo rifuggir volesse più addentro nelle latebre del suo cervello. Ahimè « diceva ognun di que'contadini » qual corda ha mai toccato il nostro pastore, quali pensieri ha destati! qual ferita ha riaperta! « Nel che s'apponevano; ma delle ergioni di quel duolo dispettoso, e di quella ostinata melanconia nè aveano indizio, nè far potevano argomento. C'era curiosità, e molta nel cuor di quella gente, ma pietosa curiosità, curiosità bramosa di largir balsamo alle piaghe, di dar conforto ai dolori, di venire a parte degli affanni. La era una curiosità da medico, e non da antiquario — una curiosità che dovea piacere a chi erane scopo, e non quella che cuoce e che duole a chi sa d'esserne il subietto. Sì, ma quella loro curiosità, comunque onesta e pietosa fosse, comunque si promettesse di farsi tanto efficace operatrice di bene, quella curiosità non poteva allora esser per nulla appagata; chè ne pensava altrimenti il forestiere. Il qual toltosi dal banco, dove era stato a sedere, uscì pria degli altri dalla Chiesa, allorchè il Sermone ebbe fine; e via pei pineti del Sonnemberg, tra le cui romite valli, senza pur volgere una sol volta il capo indietro, presto si disperse, e scomparve. Per dieci giorni di altra cosa non si favellò nel villaggio se non di quella strana apparizione — ognun disse la sua — ciascun credette d'averla indovinata, e poi non più funne parola, e la memoria ne sparve.

2.

Appena eran trascorsi due mesi da quell'avvenimento, allorchè sulla costa occidentale del Sonnemberg si vide apparire una leggiadra casina in legno, più bella, ma non dissimile da quelle del paese, con innanzi un pratello, con intorno un verziere, e per quel pratello, ed in quel verziere agirarsi melanconica e pensosa la nobile ed eretta persona del forestiere del Sermone. Il primo che ne recò le nuove al villaggio fu un legnaiuolo, il qual ritornando da Stettfurt, ove era ito a legnare, e passando per Sonnemberg, osservò la nuova casina e il non ignoto proprietario di quella. Trassero parecchi a veder che cosa fosse, ma pur non s'attentarono di avvicinarsi per tema di dar molestia di sè alla selvatica pace del nuovo eremita.

Pur questa volta la curiosità del villaggio, fino ad un certo punto, venne appagata; imperocchè si conobbe esser quel Signore molto agiato de'beni del mondo, e i suoi dolori esser tali, che dar non vi potevano rimedio i soccorsi della pietà loro, essendo quei dolori nella morale, e non già nella materiale vita del solitario. Il quale talvolta usciva pei vicini paesi sur un suo cavallin falbo, e di mediche cure era largo agl'infermi, di moneta era dispensier generoso ai poverelli, e di rurali economici avvisi rischiarava le indotte menti degli agricoltori; e di ciò proveniva che, mentre taluno lo chiamava il medico, altri dicevalo il Conte, ed altri denominavalo il massaio. Solitario vivea nella sua casina e della solitudin sua oltremodo pareva si piacesse; molti libri avea negli armadì, ed in questi perennemente cercava e spesso trovava conforto alla dura molestia de' suoi pensieri. Raramente usciva da quel suo pacifico asilo; ma ad ogni fin di mese lo si vedeva prender la strada di Frauenfeld, dove attendevalo un vecchio familiare pria di lui arrivato dalla parte di Zurigo. E da quel vecchio alcune lettere riceveva, per le quali a gioia o ad affanno componevasi il volto, ed informavasi la vita del Solitario; comunque, dopo qualche mese, sull'affanno predominasse la gioia. Epperò levavasi talvolta a queste cose la curiosità dei villani; ma poi bene avvisandosi costoro che sconvenevole sarebbe stato il fermarvi sù troppo il pensiero, se ne ristavano, e si facevan contenti a quel poco che ne sapevano, vuol dire a quel poco che ne vedevano.

Ma presto poi addivenne ed ebbe nome di protettor del villaggio quell'ignoto forestiere; quando nello scorcio della state del 1816 una tremenda epizoozia si mise a decimar crudelmente gli armenti di molti paesi della Turgovia. Imperocchè allor si vide, che, la mercè dei consigli e degli aiuti di lui, guarivano gl'infermi bovi, ed alla fatica eran restituiti; e di ciò non pago, andava poi quell'ottimo signore ristorando con moneta il danno di coloro, che nel morto bove avean perduta tutta intera la loro fortuna, ed a comperarne un altro i mezzi non aveano. Venivan di *Lustorf*, di *Bituiesen*, di *Braunau*, venivan di *Neuckirch*, e di *Marwyll* i poveri mandriani a dimandar consigli ed aiuti, e mai era che non ne riportassero soccorsi efficaci, e non vi ritornassero con sincere benedizioni. E intanto il protettor del villaggio non avea nome pei suoi beneficati, e di qual patria uscisse, e per qual causa in Isvizzera fosse venuto indarno era chi conoscer potesse. Lo stesso Pietro Lubmer, ch'egli avea tolto agli uffici di suo familiare, null'altro di lui sapeva dire, fuorchè un più umano, un più benigno, ma insieme un più melanconico padrone egli non credeva che fosse mai stato.

Una sola persona era a parte dei segreti del Solitario del *Sonnemberg*, e frequentemente con lui restringevasi in lunghi colloqui, il pastore di *Thundorf*. E s'amavano davvero quei due dabben uomini, poichè ad entrambi eran toccate di quelle vicende che fan sentire di che balsamo sia all'animo la benevolenza, tanto quella che si pruova, quanto quella che si trova in altrui. Donde venisse quella loro amicizia, e per quali modi l'austera indole dell'uno erasi piegata ad ammetter l'altro alle sue confidenze niuno era che il sapesse, od a cui bastasse l'animo di andarlo indagando; tanta era e sì giusta la estimazione in che entrambi eran tenuti nel villaggio. Al Solitario poi portavano un affetto sterminato e come padre il riguardavano, e non era di lui che una voce, e per lui che un desiderio, che libero divenisse il suo animo dalla crudel melanconia che l'opprimeva. Purnondimeno troppo a lungo goder non dovea il villaggio de'benefizi di quel suo innominato Protettore; chè simiglianti geni non fa che mostrarli il Signore e poi presto il Ciel li richiama onde mossero!

3.

Al cader di Gennaio del 1818 s'era messo un tempo di nevi e di geli propriamente indiavolato, e l'impeto di borea, dal percorrer che faceva le ghiacciate acque de'laghi e de'fiumi della Turgovia con più assai di frigida veemenza spandevasi sotto quel ciel sempre buio, sopra quel suolo imbiancato, e scendeva dalle ghiacciate cime de'monti, e per entro i boschi sfrondati sibilando fremeva. Avea nella Svizzera assunto allor la Natura quell'abito e quella voce, che togliendole vaghezza e leggiadria, le cresce magnificenza di sublime spettacolo. È quello il tempo della guerra dell'uomo con gli elementi in furore, ed al ritorno della primavera bene si vede da qual lato rimasta sia la vittoria.

Or mentre una sera tutti gli abitanti del villaggio di Thundorf stavansi chiusi nelle loro case, e seduti a canto al fuoco andavan confortando di soave calore le membra irrigidite, ragionando del tempo che correva, de' ricolti che s'attendevano, degli armenti che pativano, e di altre rurali faccende, ecco udirsi suonare a forti rintocchi la squilla del villaggio, annunziante un incendio. Tutti corrono all'uscio e lo sbarrano, tutti escono alla campagna, e volgendo l'occhio in giro osservano verso oriente un fuoco spaventevole che s'è appiccato alle case del vicino villaggio di *Lustorf*. Mio Dio! che orrendo spettacolo è mai quello d'un incendio in un paese di lignee case, nelle burrascose notti ibernali, allorquando la furia del vento soffia nel fuoco e imperversa, e la gente si duole e grida, cerca soccorso e smarrisce la ragione; e la fiamma si spande, e si eleva dalla stalla al comignolo, cerca e trova nuovi alimenti, ed in breve divora e fa disparire un intero villaggio! Pur nondimeno son tali intorno agl'incendi i saggi provvedimenti civili d'ogni città e d'ogni villaggio della Svizzera, tali e tanti son gli aiuti efficaci, di che tutti gli abitanti d'ogni circostante paese son larghi a coloro che soffrono, che la è propriamente una beatitudine quella scena di beneficenza e d'abnegazion cittadina. Tutte le campane di tutti i villaggi suonano a stormo—da ogni parte accorrono i soccorritori con pompe, con secchi, con corde, con ferri, con scale—ricchi premi son promessi a chi degno per efficacia d'aiuti, o per magnanimità di cuore se ne addimostra—ed allorquando presto si accorra, raro è che gl' incendi presto non scemino di forza e si estinguano.

Or poteva egli mancare nell'incendio di Lustorf il buon Solitario del Sonnemberg? Fu l'un dei primi ad avvedersene, e subito uscì di casa, e colà si volse dove tutti accorrer vedeva. E con quanta mirabile espertezza fu visto por mano alle pompe, e correr su pe'tetti che pareva uno scoiattolo, e diroccar mura, infranger porte, abbattere assiti da sgradarne un pompiere, e salvar vecchi ed infermi, e recarsi fra le braccia i bambini! Un angelo soccorritore egli pareva, e così tutti il tenevano e'l dicevano; un genio benefico, il qual cacciatosi in mezzo al fumo, alle fiamme ed alle rovine, il progredir del fuoco arrestava, i periclitanti aiutava, le masserizie salvava. E fu veramente sua opera la estinzione dell'incendio, il qual ristretto e concentrato fra poche case d'una sola contrada, perdette l'alimento, e man mano disgradando, ebbe fine. Ma senza lutto passar non poteva quella funesta notte per gli abitanti di *Thundorf*; imperocchè il loro benefattore, il Solitario innominato del Sonnemberg, per grave ferita al capo cagionata dal cader d'una trave, fu trasportato al villaggio in condizione pressochè di cadavere.

Gli fu intorno il buon pastore afflittissimo, con un esperto cirusico di Frauenfeld, e disperarono da prima d'ogni modo di salvezza; dal che in quanta amarezza di affanno e di dolore fosser tratti que' poveri borghesi non può dirsi con parole.... Passarono così senza speranze due giorni, e sol verso la metà del terzo risensò l'infermo e dette segni non dubbi di miglioramento. Forti dolori avea ancora al capo, abbacinati avea gli occhi, gli tremavano i polsi; ma il delirio era cessato, la smarrita ragione era ritornata, e con ciò le speranze di tutti eran risorte. Il quarto giorno arrecò più certo miglioramento, e l'infermo desiderò, comunque non gliel consentisse il dottore, d'esser trasportato nella sua casina. Tutto allor pareva allontanato il pericolo, e della salvezza non c'era ormai più dubbio, allorquando verso il cader di quel giorno, essendo giunto di Frauenfeld un corriere con una lettera per l'infermo, appena questi l'aperse e la lesse, diede in un grido di disperazione, ed esalato lo spirito, repentinamente morì, lasciando i circostanti amici compresi di orrore.

4.

« Pregate pace, o fratelli » diceva in Chiesa il buon pastore di Thundorf, il dì che seguì quel caso funesto. Pace, o fratelli, dal signore impetrate all'anima del benefattor vostro. Nè vogliate però troppo dolervi d'averlo sì presto perduto; chè a ciò fare ragion non avete. Il Signore vel concesse, vel tolse il Signore; benedetto sia quindi il nome di Lui! Ben voi sapete quanto quel bravo uomo vi amasse, e quanto dell'amor vostro lieto ei si tenesse. Ben sapete quanta fosse la virtù sua, e come onestamente ei visse fra noi; sichè egli è proprio un santo dovere l'onorarne la memoria, lo appagarne la volontà, il seguirne l'esempio. Imperocchè non è sol questo l'uffizio dell'amistà, che abbia ad onorarsene la esequie del defunto con pianto inane, bene sì quello di rammentar quel ch'egli volle, di adempier quello ch'egli comandò. Volle egli che un giardinetto ed un belvedere sorgesse là dove il monte viene a perdersi nel piano, e che alla pubblica comodità ed alla ricreazion pubblica fosse aperto quel luogo; ed a ciò fare diemmi i mezzi opportuni. Farollo ben io e presto; chè a ciò mi spinge il dovere, a ciò mi conforta la brama di far che stia oltre sua vita, un monumento che di lui ragioni agli avvenire. Lì presso, come egli volle, riposerà il suo cenere, nè alcuno fra voi sarà, il quale, passandovi, nol benedica, nè di lui pensar possa senza un sospiro, o parlarne senza una lagrima. Dura, angosciosa, girovaga fu la sua vita; Or trova pace nel sepolcro. Fra gente corrotta e malfida procedette il suo terrestre viaggio. Ma pur saldo si stette nella virtù sua. Meritamente adunque si duole chi'l conobbe, e quanti il conobbero sempre fia che'l rimpiangano. Pregate pace, o fratelli, all'anima del benefattor vostro, e di pace non vorrà mai il Signore defraudar le vostre capanne . . . . .

Pietose parole eran queste del buon pastore Turgoviano, e pietose più assai divenivano pel modo con che egli porgevale, tra sospiri ed esclamazioni, interrotte, accentuate, vibranti; epperò non è a dire quanto addentro entravano nell'animo degli uditori, che sospiravano, piangevano, si dolevano e pregavan pace al defonto.

5.

Dopo sei mesi, tutti gli abitanti di Thundorf e d'altri vicini paesi traevano a vedere un lungo viale alberato di giovani acacie, bene allineate, il qual dal villaggio menava a'piedi del Sonnemberg, e poi man mano elevandosi vagamente tortuoso su per le coste del monte, metteva capo ad una bella piazzetta con in mezzo una Pagoda, entro la quale eran seggi di legno vagamente lavorati, e di là si godeva della più estesa magnifica prospettiva di paese, che potesse immaginarsi. Tutto il corso della *Mourg* fin dove essa perdesi nella *Thur*; tutti i villaggi e le borgate da *Frauenfeld* ad *Islikon*: e al di là del confine scoprivasi, grande una parte del *Zurighese* infino a *Winterthur*, infino a *Toss* e a *Turbenthal*. Prati e colli, selve e giardini, rovine di feudali castelli, e nereggianti mura d'antiche badie, natura agreste e campi coltivati, un misto di svariatissime scene pittoriche, di sublimi ed amene vaghezze propriamente incantevole. L'era un di que' paesaggi alla Lorenese, che ti mettono il sospiro sulle labbra, e la lagrima sul ciglio, e senza sforzo cacciau dal cuore ogni molestia di cura cittadina, e dalla terra al Ciel ti sollevano. . . . .

Veniva il Pastore; e messosi nel mezzo agli accolti popolani « Per voi, ad essi diceva, volle il buon Solitario del Sonnemberg ch'io facessi costruire questo Belvedere che or tanto vi piace. Saravvi affianco un ampio prato, sul quale andranno a pascer le greggi de' poveri del villaggio; i quali avran pure facoltà di legnare sul vicin colle, e troveran copia di soccorsi nelle urgenze del bisogno, a me dirigendosi. Due fanciulle, al cominciar di Maggio d'ogni anno, a sorte prescelte, avran dote pari alla condizione; e nello spedale di *Frauenfeld* saran sempre dieci letti apparecchiati per gl'infermi di *Thundorf*.

Di questi benefici, già molti mesi pria ch' egli morisse, volle quel benedetto uomo ch'io mi facessi a voi ministro; e bene vi dicessi, che l'amor vostro formò per tre anni la maggiore delle sue consolazioni; e che per tutto quel tempo ebbe egli sempre presente all'animo la benigna ospitale accoglienza che voi gli faceste, tacendo e commiserandolo, allorchè venne la prima volta a seder fra voi nella Chiesa del vostro villaggio.

Siate buoni, fratelli miei, siate amorosi ed in pace con tutti. Non vi son forestieri o nemici per la Carità; chè ella non guarda al color de' nastri, alla differenza della favella, alla discordanza della fede:

» *Poichè l'uomo disgiunge e Dio confonde*
» *Nel perdono le colpe, e le raccoglie*
» *Dal dolor della vita in una pace!*

Buona maestra della umana vita esser suole la sventura. Felici voi, che da una prosperità vostra trar potrete lezione ed ammonimento ad esercitar la virtù. Sia con voi la pace del Signore!

G.

Allorchè, dopo qualche settimana, ritornarono gli abitanti di *Thuudorf* a godersi, in una bella sera di Agosto, del vaghissimo passeggio e della prospettiva del Belvedere, essi furono grandemente sorpresi nel trovare ivi presso una colonnetta in fabbrica con sul fronte una pietra marmorea, sulla quale, a mo' d'iscrizion sepolcrale, leggevasi brevemente compendiata la vita del loro defonto benefattore. Eccone le parole.

Buone genti che abitate queste valli, e voi che di lungi a vederle tracte, grave non siavi di alquanto sostare, e legger le parole iscritte a questa colonna.

Sta questa pietra a ricordanza d'un uomo, cui tutto quel che dare e torre potea, diede e poi tolse fortuna. Onor d'illustri natali, ricchezze pari, non che ai bisogni, ai desiderî tutti della vita, affetto dolcissimo di cari congiunti, soave amore di bene amata compagna, sereni gaudî di ben promettente figliuolanza, e belle occasioni a far glorioso il suo nome per civili gesta pregevoli, per militari splendide fazioni.

Nacque egli di patria Francese pria che di cittadino sangue la Francia si lordasse; e quando, a soccorso de' generosi transatlantici popoli le Francesi squadre guidava Lafajette, per desio di bella fama, anch' egli seguillo. In giovanile età procacciossi nome di prode, e nella guerra non disdegnò quello di umano; sì che poi n' ebbe, compenso grandissimo, la lode di Washington. Ritornato in patria, abborrì dalle stragi del Terrorismo; epperò patinue pena di carcere e d'esilio, ma pur Coblenza non gli parve cosa Francese, e dal recarvisi si astenne. Discese invece col Consolo in Italia, seguillo in Egitto, fugli compagno a Marengo. Dispettoso indi torse lo sguardo indignato dalle Imperiali cerimonie della Parigina Corte, e per consolarsene, le illusioni della militare gloria, non senza frutto, cercò nelle Spagne, a Friedland, ad Austerlitz, ed a Jena. Prode in guerra, nei consigli sapiente, tutti gli argomenti dell'onore, tutte le ricompense del merito ebbe egli dalla patria riconoscente.

Ma in breve la prospera sua fortuna in avversa mutar si dovea, e nella campagna di Russia far dovea naufragio la navicella delle sue liete speranze. Imperocchè l' unico figliuol suo, il qual strenuamente combattevagli al fianco a difesa del malaugurato Ponte, fugli da' Cosacchi rapito; e ritornato egli in Francia, trovò deserta dell' amata sua donna la casa, una tomba ancor calda gli additarono al Père Lachaise, la sua fortuna trovò dilapidata, la fede degli amici periclitante, o cangiata, in poter dei stranieri la terra natale, la faccia del mondo affatto mutata.

Di se, della sua patria, dell' uman genere disperò allor l' infelice uomo, ma per poco; chè il suo sguardo verso i Cieli rivolse e dall'Alto gli venne il soccorso. Imperocchè nelle amene valli della Turgovia, fra le quali, in altri tempi, al fianco del Turgoviano Weber, avea egli combattuto il Russo Suwaroff, rinvenne gl' ineffabili gaudî d' una pace refrigerante, e i dolci conforti d' una amistà confidente. Benefizî profuse, e chi più di quelli si trovò beneficato fu il benefattore. E quasi a dimostrazione della instabilità delle umane fortune, i ghiacciati deserti Siberiani gli restituirono il perduto figliuolo, che di sè mandò nuove, che a celeri passi, di Wilna partito, veniva ad abbracciare il padre in Turgovia. L' attendeva, le ore secoli gli parevano; con l' immaginoso talento un migliore avvenire ricostruiva, di paterna gioia il suo cuor ribboccava. Ma..... Ma del figlio invece, venner le ultime parole di quello, moribondo a Dresda, morto ad Augusta.....

Buona gente, pregate pace all' anima del povero padre, che repentinamente ne morì di dolore. Nè richiedete il suo nome, chè a nulla monta qui il nome.

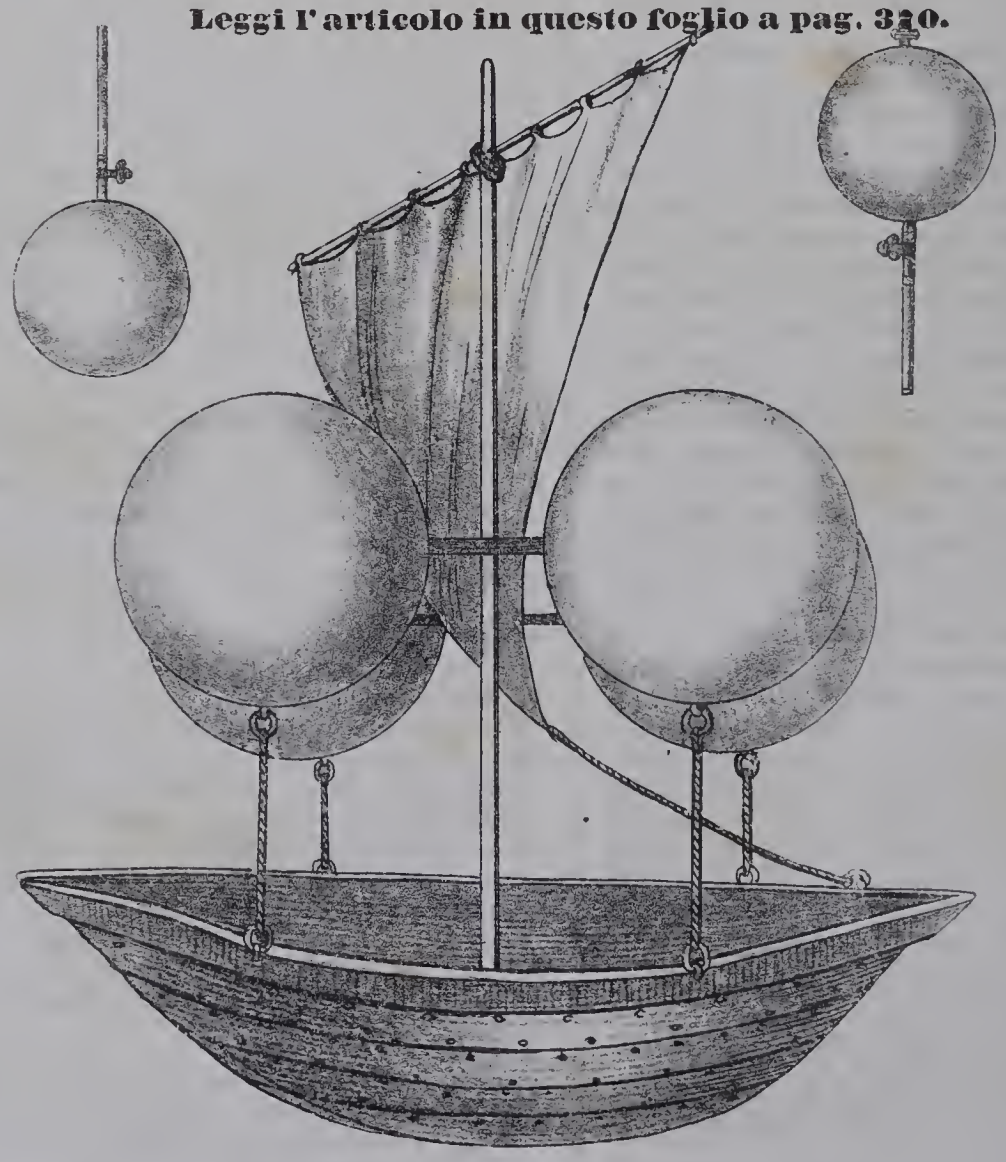
In guerra temuto, in pace pregiato, in patria onorato, non volle egli che sulla terra straniera, e per calamità senza numero famoso quel suo nome più fosse rammentato!

Napoli 19 Maggio 1839.

G. A. Lauria.

PRIMA MACCHINA AREOSTATICA INVENTATA DAL P. LANA.

Leggi l'articolo in questo foglio a pag. 310.



SI È RISTAMPATO IL NUMERO 24 ANNO I.°

LA MODA — APPENDICE AL POLIORAMA.

La *Moda* si pubblica regolarmente ogni dieci giorni. Destinata a formare un libro elegante che possa degnamente prender posto fra que' che adornano le anticamere ed i saloni, viene stampata con tutte le cure ed il lusso tipografico sopra mezzo foglio di carta fina carrè bastarda con colla: il sesto in 4.°, carattere Cicero —Nella prima pagina ha sempre una figura litografica impressa su carta cinese, ovvero colorita — Su carta di corpo sopraffina è stampato il figurino che le va annesso — In un mese si dàn fuori tre figurini, de' quali uno da uomo—Il prezzo di associazione con pagamento anticipato per un semestre è di Duc. 1.60, per un anno di Duc. 3.00 — Ogni foglio compreso il figurino si paga **grana dieci**; il solo figurino **grana sei.**

Si sono pubblicati cinque numeri con altrettanti figurini, de' quali quattro da donna ed uno da uomo; sui numeri 1, 2, 3 e 5 veggonsi i ritratti di *Maria Taglioni*, di *Fanny Tacchinardi Persiani*, di *Saverio Mercadante*, e di *Gioacchino Rossini*: sul 4 un bellissimo *pappagallo della Nuova Olanda* colorito.

IL COMBATTIMENTO DE' TORI IN ISPAGNA.

I sì celebri combattimenti de' tori in Ispagna non sono men curiosi ne' loro particolari nè men rilevanti come tratti di costumi, che i combattimenti d' uomini e d'animali che facevansi su l'arena del circo antico; e la eloquente indignazione che ha percosso questo diletto favorito del popolo-re, non dovrebbe meno esercitarsi contro lo spettacolo crudele a cui tutta la Penisola agogna.

Benchè i combattimenti di tori, come già i giuochi del circo, sian da mettersi fra i popolari godimenti, e riguardarsi come mezzo politico di tener il popolo contento, pur tutti gli Spagnuoli, senza distinzione di classi di sesso, assistono con ansia a questo spettacolo crudele.

Siffatte pugne, che han regole e leggi di onore non men che i duelli d' uomo ad uomo, fannosi in diverse maniere; i *toreadores* o avversarî de' tauri combattono a cavallo ed a piedi, armati od inermi. Nel primo caso molti cavalieri muniti d'una lancia simile presso a poco a quella de' lancieri mettonsi sopra una stessa linea gli uni dietro agli altri, distanti circa cinquanta piedi, con gli occhi rivolti ad una porta situata ad una estremità dell' arena. Questa porta mette in una loggia in cui son rinchiusi i tori. Quando i cavalieri sono al lor posto, si pungono i tauri con ferri acuti per irritarli, e tosto de' muggiti di dolore e di rabbia annunziano agli spettatori che l'istante con impazienza atteso si avvicina. Apresi la porta e dà il passo ad un toro; il furibondo animale precipita fuor della sua gabbia: al cospetto del primo cavaliere che immobile lo attende si arresta, quasi pago di trovar in fine un oggetto su cui vendicarsi de' tormenti testè sofferti; batte coi piedi anteriori la terra, mette de' muggiti fiochi interrotti, e quindi ad un tratto si slancia con impeto tremendo. Nel punto in cui il tauro, giunto presso il nemico, bassa incurvando la testa per colpirlo, il cavaliere sprona ad un fianco, e mette il corsiero al galoppo, e nel tempo stesso conficca e rompe da dietro innanzi la sua lancia nel collo del toro. Esasperato di aver fallito il suo colpo e d' essere stato ferito, l'animale trovasi di slancio in presenza del secondo cavaliere, su cui subito si avventa. Questo imita lo stratagemma del primo, e l'infelice toro ferito nel modo stesso, precipita con più furore contro il suo terzo avversario. Questa lotta ineguale si prolunga fino a che il toro faticato dalla rabbia dal dolore e dalla perdita del sangue cade spirante su l'arena. Ma qualche volta tali conflitti hanno un esito diverso: se il cavaliere nel momento dell'assalto commette il più lieve fallo, il suo corsiero è atterrato da un colpo di corno; allora, sotto pena di perder l'onore, l'uom scavalcato dee metter mano alla spada e combatter il toro a piedi, dargli la morte e vendicar così il suo cavallo che intanto fugge pel circo traendosi dietro le sanguinose budella. Durante la pugna, gli spettatori che non perdono alcun

movimento de' campioni, chiusi nella inesorabile imparzialità di giudici del campo, applaudiscono ai bravi colpi di corna come di lancia, gridando: *Bravo toro!* o *Bravo cavaliere!* con lo stesso ardore.

Nel combattimento a piedi, le condizioni sembran più eguali, ed un uom solo scende in lizza avverso ad un toro. Egli è armato la destra d'una spada, e tiene nella sinistra un bastone, nel quale è attaccato un piccolo drappo rosso: fermasi del pari nell'arena incontro alla porta. Il tauro che si lascia in libertà dopo le solite provocazioni, come vede il drappo rosso agitato innanzi agli occhi suoi, trasportato dall'antipatia che ha per tutt'i colori sfolgoranti, si caccia non avverso l'uomo, ma contro la banderuola che l'avversario gli presenta di fianco. Se il *toreador* il volesse, potrebbe finire in questo primo assalto la pugna, immergendo il ferro nella gola dell'animale; ma per mostrar che poco teme di prolungar la lotta, si tien dal ferire, ma dà a dividere che potrebbe farlo. Va di nuovo dunque a piantarsi incontro al toro provocandolo con quell'odiato colore avverso il quale il toro si slancia di nuovo con impeto crescente. Così dopo varî inutili assalti scende finalmente il colpo mortale. Talvolta il *toreador*, di ciò non contento, per far prova di più grande ardire, mentre il tauro abbassa la testa, gli appoggia rapidamente un piede fra le due corna, l'altro su le spalle, e gli salta velocissimo su la schiena fra i grandi applausi del pubblico. Più spesso il toro offresi con tutta compiacenza a continuar il giuoco per quanto conviene al suo avversario, slanciandosi sul drappo ogni volta che gli viene spiegato innanzi agli occhi. Accade però che de' tauri d'indole più tranquilla o di più viva intelligenza, stancansi de' lor vani assalti, comprendono il dileggio e rifiutan di combattere. Allora nè i clamori nè le amare rampogne degli spettatori, nè gl'ingiuriosi epiteti che muovon da tutt'i gradini dell'anfiteatro, nè le provocazioni nè gl'insulti del *toreador* possono mutar la pacifica risoluzione dell'animale che sen va lentamente caminando per l'arena: ma così non fa che accelerare il suo destino. Chè il pubblico, disperando di rianimarne il coraggio, pronunzia la sua sentenza; e da tutte parti allora rimbomban le grida: *a morte a morte.* La sentenza è subito eseguita; il *toreador* dopo essersi rispettosamente inchinato agli spettatori, immerge il ferro in gola al toro, che freme in tutte le membra e resta in piedi un istante pria di cader morto su l'arena.

Quando poi i *toreadores* deggion combattere senz'armi, si uniscono al numero di dodici circa; la lor tattica in tal caso consiste in precipitarsi tutt'insieme sul toro attaccandolo ad un tratto innanzi indietro ed a' fianchi. È uopo fuggir qualche tempo, e giova ciò bene, avanti al toro, prima di cogliere l'istante più atto ad assalirlo: quando avvisano poter farlo con vantaggio piombano sopra di lui da ogni canto, il prendono per le gambe per le corna per la coda, e l'abbatton a sforzi comuni; ma rado avviene che alcun degli assalitori non abbia prima riportata qualche contusione o ferita, rado che il tauro non vendichi la sua morte con quella d'un suo nemico. V'ha pur altre forme di combattimento, delle quali ci par più notabile quella in cui un solo *toreador* affronta il tauro valendosi d'una botte per arma difensiva. Questa a lui serve per luogo di rifugio; vi si rannicchia all'approssimarsi del tauro, che colpisce del corno la botte l'alza in aria e fa rotolarsela innanzi senza poter raggiungere il nemico. Un colpo di spada diretto al cuore dell'animale termina pure questo combattimento, quando il pubblico è stanco di veder rotolare la botte.

Qualche volta i combattimenti si fanno ad armi cortesi: portano allora i tauri su l'estremità delle corna palle di legno, e i *toreadores*, lance e spade spuntate: ma questi apparecchi non dilettan punto la moltitudine. La festa non è completa che quando scorre più sangue, quando venti tauri almeno son messi a morte, quando v'ha da sperare che qualche cavallo e qualche *toreador* resterà su l'arena. In questa occasione nessun posto riman vôto nell'anfiteatro, ed il combattimento de' tori divien l'affare unico di tutto il giorno.

Si è accennata già l'analogia tra queste pugne spagnuole ed i giuochi del circo latino: aggiugniamo che i signori della Penisola, ad esempio di que' di Roma, non isdegnano scender nell'arena, gareggiar d'arte o di ardire co' *toreadores* di professione, e contender loro gli applausi del pubblico. Una delle più grandi famiglie portoghesi ha veduto uno de' suoi perir sotto il corno d'un toro. L'illustre *toreador* era saltato su pel dosso del suo nemico, allorchè questo, rivolgendosi bruscamente, il colpì a morte alle spalle. Nel tempo dell'invasione francese in Ispagna, al principio di questo secolo, uno degli uffiziali superiori dell'esercito conquistatore volle pur combattere nelle debite forme contro il toro; il suo coraggio, la sua desterità, la sua forza gli meritarono il vanto d'esser ascritto fra i *toreadores* prediletti: favore che non è facilmente prodigato, e di cui non si mostran poco gelosi coloro che ne sono l'oggetto.

A. *dal M.*

ENNIO QUIRINO VISCONTI.

(Continuazione e fine, vedi pag. 365)

L'occhio esperto del Visconti aveva scoperti dal primo istante negli avanzi del Partenone i caratteri della grande scuola da niun'altra superata. Egli determinò tosto il grado che si apparteneva a quelle opere nella scala dei frammenti classici. La sua autorità ridusse i detrattori al silenzio, incoraggiò il suffragio degl'intelligenti e dette un solido appoggio al gusto di quei molti i quali giudicano sulla parola, non godono non ammirano che sotto cauzione, ed attendono sempre dalle altrui impressioni l'ordine o la permissione di credere alle proprie sensazioni.

Ciò che vi ebbe inoltre d'onorevole pel Visconti nel giudizio di questo processo, si è che la stima che metteva un prezzo pecuniario a tale acquisto, fu per intero approvata dal senato britannico.

Tale fu il risultamento di quel celebre arbitrato. Esso ebbe anche per la Francia fortunate conseguenze, perchè le valse un nuovo movimento della scienza archeologica applicata alla critica dell'arte. Di ritorno in Francia il Visconti si affrettò di porre sott'occhio i capi del processo, se così può dirsi, e i motivi del suo giudizio. Ora questi capi erano le particolarità elementari delle sculture del Partenone, e i suoi motivi ne erano le luminose spiegazioni.

Ictino e Carpione avevano fatto altra volta di quel grande insieme del Partenone l'argomento di un lavoro del quale gli architetti al tempo d'Augusto consultavano i disegni. Questo bel lavoro perì con molti altri nel succedersi delle età. Ma chi crederebbe che dopo tanti secoli potrebbe esserci concesso di ricominciarlo? Tale è però lo stato delle cognizioni acquistate su questo celebre edificio, che ei sarebbe anche possibile di farlo rivivere per intero, e non manca a questa bell'opera che la volontà d'intraprenderla; ma si richiederebbe una volontà potente ..... L'ultima opera del Visconti sarebbe certamente un grande sussidio a questo lavoro.

Reso finalmente a'suoi antichi lavori, alle dolci abitudini di quella vita studiosa, che non conosceva altre distrazioni che le conferenze accademiche, altri piaceri che quelli procurati dalla pace domestica, il Visconti riprendeva l'interrotto lavoro dell'icnografia romana, della quale il primo volume faceva attendere impazientemente gli altri due. Vani progetti!... In un viaggio di ricreamento, dal quale intendeva attingere nuove forze,

una improvvisa malattia lo arresta, e ad essa soggiace in quell'età che per molti uomini non è che un autunno avanzato della vita. Così un destino geloso gli tolse il porre l'ultima mano a quella icnografia il cui compimento doveva essere la corona di tutti i suoi lavori.—

Tale fu l'opinione che ebbero gli stranieri intorno al grande italiano che morì a Parigi il 7 febbraio 1818. Le continue scoperte di nuovi oggetti di antichità porgono sempre nuovi argomenti alle ricerche degli archeologi: possa essere loro di guida l'esempio di E. Q. Visconti. *(dall'A.)*

IL RITORNO DI ROSSINI A NAPOLI.

SONETTO.

Il Genio degl'italici concenti
Ecco dall'Alpi a noi discende alfine:
È frutto d'ineffabili portenti
L'eccelso allòr che gli circonda il crine.
No, non tremare, Italia, alle tue genti
Non apporta costui stragi e ruine;
Seco ei non guida popoli furenti
Ansïosi di sangue e di rapine.
Quella tromba immortal ch'ei stringe in mano
Non manda un suon di lutto e di terrore
Pari alla tromba del Guerrier sovrano;
Ma un suon che desta i più sublimi affetti,
Che ne infiamma alla gloria ed all'onore
Ed infonde nuov'anima ne'petti.

PASQUALE FRANCESCONI.

A GIOACCHINO ROSSINI.

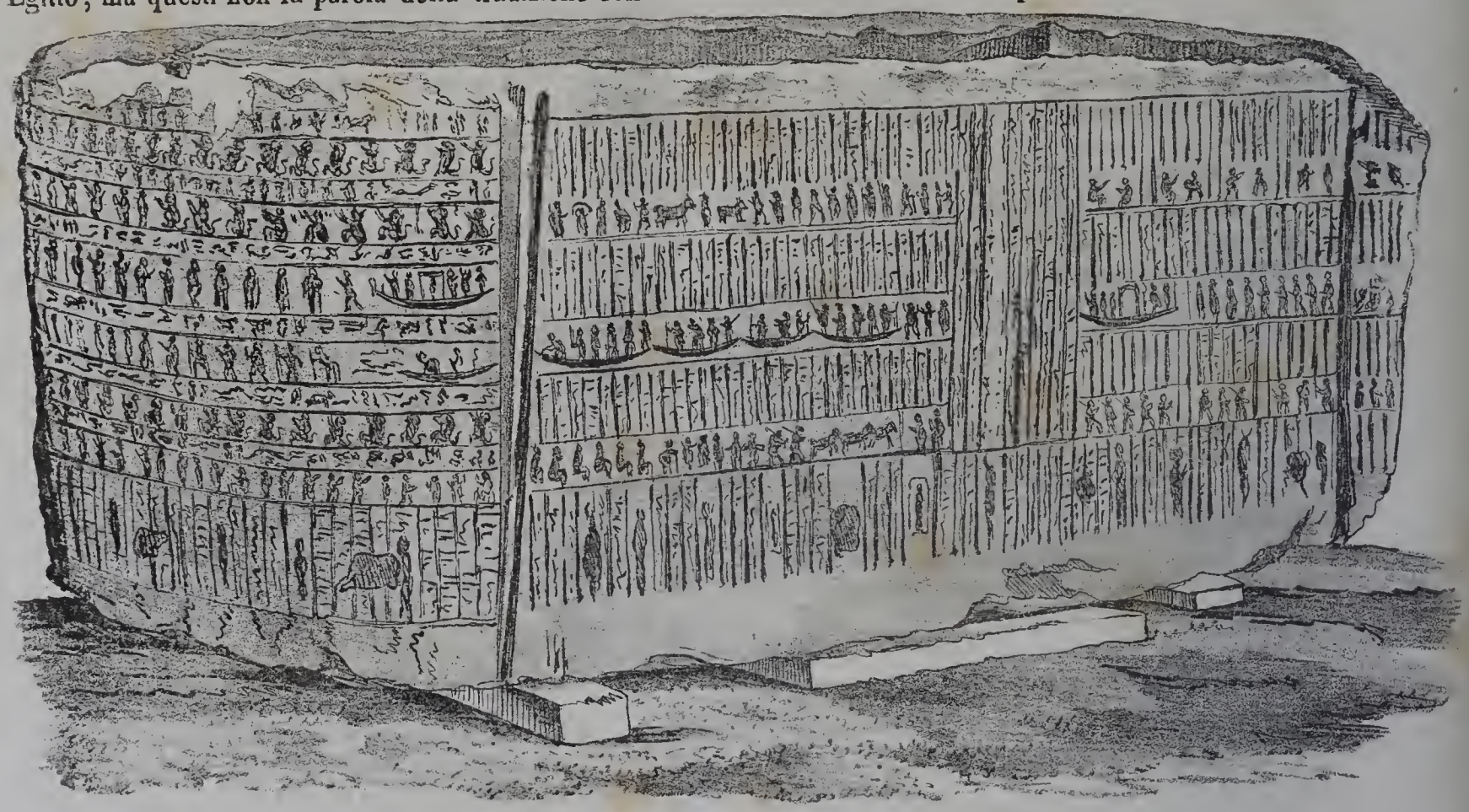
O creator d'armonica
Arte ond'Europa palpitò, si scosse,
E fin le remotissime
Parti dell'orbe, attonite commosse,
Viver novella vita
Parvero al suon della melòde ardita;
Ah! certo un Dio propizio
T'addusse in queste a te sì care sponde,
Dove tu di mirabili
Note suonar già festi e l'aure e l'onde
In grembo a Mergellina,
Che quando accoglie te stanza è divina.
Qui fia che alfin risveglisi
L'addormentato tuo Genio sovrano,
Qui dove tutto ridere
Sembra, il ciel, la convalle, il monte, il piano,
D'Italia e di Natura
Nel giardino in che il verde eterno dura.
Qui, lo rimembra, il massimo
Tempio dell'Armonia s'erge sublime,
Donde la Fama rapida
Al mondo annunziò tue glorie prime;
Tempio in cui le devote
Genti ti acclaman sommo sacerdote.
Troppo, ahimé, la incantevole
Molle Parigi te lusinga, e troppo
Tu cedi a sue blandizie!
Ella, no'l vedi? ell'è a tua gloria intoppo.
Gloria n'hai molta, è vero;
Ma chi di un Genio limita l'impero?
Di mille preghi il sonito
Odi, e qual déi di te pensa e decidi:
Non più lasciar l'Italia!
Dell'armonia son questi i patrî lidi;
Quest'è, quest'è la terra
Che la scintilla prometèa rinserra:
Quella scintilla fervida
Che più d'altre la fè di Genî cuna;
Quella per cui sì flebili
Lai manda sulla veneta laguna
Misera e fida sposa
Cui del Moro svenò l'ira gelosa:
Quella per cui l'assiria
Donna tu pingi pallida e tremante
Quando la tomba schiudesi
E di Nino l'irata ombra gigante
Spaventevol s'affaccia,
E di tema e di orror gli animi agghiaccia:
Quella onde mostri supplice
Il condottier del popolo di Dio,
Che in Dio fidando, libero
Un varco chiese al mare, e il mar s'aprio
E inghiottì poi nell'onda
Ogni possanza dell'egizia sponda:
Quella pur che di Giacomo
In sul lago disperso cacciatore,
Possentemente esprimere
Ti fè lo sdegno, la pietà, l'amore,
E l'ansia, il duol, la pena
Della tremante innammorata Elèna:
Quella che grande e vario
Più ti mostrò quando armonia festiva
Trovasti eguale ai callidi
Notturni error del Sire d'Almaviva,
A cui Figaro astuto
Fu in conquista d'amor sprone ed aiuto.
Nè il giuro formidabile
Di Guglielmo, lo addur contro ti giova.
Ci empì di sacro fremito
L'alta melòde prepotente e nova;
Ma quel fu sforzo, e a volo
Novel te non sospinse, e restò solo.
Or m'odi adunque, e sperdere
Non voglian l'aure questi caldi accenti.
Ansia ti guata, e cupida
Chiede la Terra a te nuovi portenti.
Pensa chi sei, che immenso
Darle tu dei dell'ozio tuo compenso.

LORENZO MORGIGNI

TOMBA DI ALESSANDRO.

Più di venti secoli son corsi dalla morte di Alessandro il Grande, ed ancor n'è fresca la memoria, ancor da tutti se ne scrive e se ne favella. Di questo privilegio non gode che il genio solo. Non v'ha però scrittore che abbia meglio di Poirson estimato ed epilogato i risultamenti immensi del regno di questo principe che portò la greca civiltà al di là dell'Indo. Le dotte ricerche di questo scrittore hanno sparso un vivo lume sopra interi periodi della storia antica ben poco conosciuti prima di lui. Veramente non tutti gli storici di Alessandro hanno a lui pagato il medesimo tributo di ammirazione; alcuni di essi, lungi dal metterlo nel numero degli dei, han preteso che tutto fece la sua fortuna per esso, mentre sostengon altri che tutto egli fece per la sua fortuna. Ma le grandi anime da Cesare a Condé, Bossuet, Montesquieu, tocche dall'altezza delle sue idee e de'suoi disegni, si son unite a rendergli giustizia. Ei fondò in dieci anni un impero vasto quanto quello che costò dieci secoli ai Romani; giusta fu pure la sua conquista come quella che liberò la Grecia dai pericoli e dalle onte che da dugento anni facevanle i re di Persia. Inoltre ei la rese utile ai vinti, di cui migliorò la sorte, e presso i quali fondò assai più città che non han distrutte altri conquistatori. La sua amministrazione sta sopra agli elogî volgari. Non bisogna dunque maravigliar dell'interesse che ispira tutto ciò che si riferisce a quest'uomo straordinario. È noto che secondo l'ultima sua volontà dovea portarsi il suo corpo nel tempio di Giove Ammone, ma Tolomeo se ne impadronì e fe'seppellirlo ad Alessandria in un feretro d'oro. Il monumento di cui diamo la descrizione, e che pretendesi esser la tomba di Alessandro ha eccitato una rilevantissima discussione in Inghilterra ov'è stato portato da

Alessandria per cura del dottor Edvardo Daniele Clarke. Cotal monumento indicato nelle relazioni di molti viaggiatori de' secoli passati, essendo divenuto oggetto di ammirazione pei Musulmani, fu diligentemente esaminato da Denon nel tempo della spedizione francese in Egitto; ma questi non fa parola della tradizione concernente alla tomba di Alessandro: « Presso tali bagni, dice egli, è una delle principali moschèe, l'antica chiesa di S. Atanagio; questo edificio, di cui son magnifiche le ruine, dà una idea della negligenza de' Turchi per gli oggetti de'quali essi son più gelosi. Prima del nostro arrivo non permettevano a nessun cristiano accostarvisi, e vi aveano statuita una guardia invece di ristaurarne le porte, le quali, nello stato in cui noi le trovammo non potean volgersi su i loro cardini. In mezzo del cortile di questa moschea, un piccol tempio ottagono conteneva un sarcofago degli antichi Egiziani d'una bellezza incomparabile tanto per se stessso quanto pel numero prodigioso de'geroglifici ond' era dentro e fuori ricoperto. Questo sarcofago, che potrebbe offrir argomento a volumi di dissertazioni, deve riguardarsi come uno dei più bei pezzi dell'antichità, e noi brameremmo ardentemente che venisse ad arricchir qualcuno de' nostri musei: del mio entusiasmo fu partecipe Dolomieux quando scoprimmo insieme cotesto monumento ».



(Tomba di Alessandro il grande.)

In entrando gl'Inglesi in Alessandria, il dott. Clarke cercò attentamente tutto ciò che poteva argomentare la sua prima destinazione, e confrontando i ragguagli che ne avea ricevuti e le sue proprie osservazioni al racconto di Diodoro, restò convinto ch' esser dovea quella la tomba di Alessandro. Gli argomenti per lui raccolti in un libro che ha per titolo: *Testimonies respecting the tomb of Alexander*, lascian a tal riguardo poca dubbiezza; ma sarebbe necessario un esame profondo dei geroglifici per fissar diffinitivamente la sua opinione. Questo sarcofago d' un sol masso ha dieci piedi tre pollici e mezzo di lunghezza, è largo cinque piedi tre pollici e mezzo, alto tre piedi e dieci pollici, la spessezza de'lati è di dieci pollici.

È pure in Inghilterra una medaglia, che in origine apparteneva a Lisimaco, ma dopo aver eccitate mille controversie è ora universalmente riconosciuta come rappresentazione di Alessandro; l'apotèosi del conquistatore qual figlio di Giove vi si trova indicata nella iscrizione greca che vi è aggiunta. Il disegno che ne diamo può darne l'idea che si cerca.

Alessandro avea regolare i lineamenti, bella e vermiglia la carnagione, il naso aquilino, grandi gli occhi e pieni di fuoco, biondi ed inanellati i capelli, la testa alta ma china alcun poco verso la spalla sinistra, la statura media e svelta, le membra ben proporzionate ed invigorite da un esercizio continuo.

Si dee la conoscenza del suo ritratto ad un busto che porta il suo nome, e che si è trovato in uno scavamento presso Tivoli; questo ermete ha fatto riconoscere la figura dell'eroe macedone in un cammeo, e su molte medaglie secondo le quali fu inciso il ritratto della collezione di M. Landon. A.

(Medaglia di Alessandro.)

VEDUTA DI DUBLINO.

L'Irlanda racchiude un popolo il quale, oltre ad essere annoverato fra' più miseri del mondo, è ancora quello che, fra tutti, meno adopera a sottrarsi alla propria miseria; un popolo arguto e semplice ad un tempo; valoroso e non pertanto inchinevole a crudeli vendette; avvezzo alle privazioni ed intemperante; tenace nelle risoluzioni e volubile ne' disegni; capace di tutto dedicarsi al lavoro ed oziosissimo. Insomma può dirsi di quel popolo, aver sortito dalla natura, quasi a correttivo d'ognuno de'suoi difetti, una pregevole qualità, ed un'indole la quale è un misto d'ingenuità e di malizia. Gl'Irlandesi piegansi facilmente alla militare disciplina, la miseria spinge nelle fila dell'esercito gran numero di giovani che riescono poi eccellenti uffiziali; e l'Irlanda provvede presso che del tutto alle levate di soldati della Gran Brettagna; essa somministra il maggior numero de' migliori uffiziali di ogni grado. Sarà dunque sempre vantaggioso agl'Irlandesi il prenderli a considerare in rispetto alla loro inclinazione per la professione delle armi. Lo spirito nazionale di siffatto popolo, represso dalla subordinazione che ne trattiene gli slanci, è veramente nobile e degno d'ogni maniera di lodi.

La metropoli dell'Irlanda, posta nella provincia di

(Veduta di Dublino.)

Leinster, una delle quattro parti in che si divide questo regno, è grande e magnifica città. Immagina alla estremità d'una baia, che potrebbesi paragonare a quella di Napoli, ove il cielo d'Irlanda somigliasse quello d'Italia; immagina un'ampia città partita ugualmente in due da un fiume; a borea e a ponente di essa un terreno in dolce pendio, a meriggio il delizioso aspetto di alti monti, ed avrai un'idea della bella postura di Dublino. La sua forma quadrangolare occupa sopra ogni faccia una lega di lunghezza, e nel suo recinto si contano 17 mila case. È adornata di belle fabbriche. La dogana, splendido edifizio, ha quattro facciate, alla principale delle quali sovrasta una leggiadra cupola con la statua del Commercio. La chiesa di S. Werburgo è degna di nota per la leggerezza della maggior porta e della guglia che s'innalza a 150 piedi. La Borsa, aperta nel 1779 mercè d'un lotto, ha nella sua principal facciata tre porte dischiuse sopra un peristilio, coronato da una cupola sostenuta da dodici colonne e formante un passeggio circolare. In faccia all'ingresso del nord, una statua di bronzo rappresentante Giorgio III, posa sopra un piedistallo di marmo bianco. Il palazzo di giustizia, detto *Le quattro Corti*, ha molta maestà di architettura e di estensione; sì che la sua cupola signoreggia l'intera città. Il palazzo del Lord luogotenente non risponde alla bellezza di questi edifizi, essendo un'antica fortezza convertita ad altro uso, comecchè nell'interno vi si scorga gran magnificenza. Sonovi ancora altre costruzioni per diversi rispetti considerevoli. La catte-

drale di S. Patrizio, a mo' di esempio, è uno de' più antichi edifizî della città. Fu eretta dall' Arcivescovo Comyn nel 1190, decorata di campanile nel 1370, e di guglia nel 1750.

La maggior piazza di Dublino è quella di S. Stefano; essa ha circa una mezza lega di circonferenza e forma un aggradevole luogo di passeggio con due fila di alberi all' intorno e con in mezzo una statua equestre di Giorgio II. Nè taceremo della vasta possidenza reale, chiamata *Parco della Fenice*, dall' effigie di questo favoloso augello posta in cima ad una colonna di marmo, ed ove venne innalzato un monumento al Duca di Wellington; nè della colonna eretta alla gloria di Nelson innanzi al bel palazzo dell' uffizio delle Poste. Alla estrema parte occidentale della città vedesi il regio ospedale di Kilmainham, fondato da Carlo II per gl' invalidi dell' esercito Irlandese sul disegno dell' altro eretto a Chelsea. Uno stabilimento non men degno di osservazione egli è l' ospedale de' mentecatti eretto dal decano Swift, tanto noto siccome autore de' viaggi di Gulliver, e nel quale erroneamente si disse avere egli trovato un asilo allorchè smarrì il senno.

Le costruzioni le quali importano alla prosperità commerciale di Dublino sono state eseguite con quella stessa alacrità ed accuratezza con cui si procedette alla edificazione delle altre tendenti ad abbellire la città. Il perchè vi si ammira un gran canale che da essa città va a mettere nella riviera dello Shannon, riunendo la navigazione del mare d' Irlanda a quella dell' Oceano Atlantico; un muro avente 30 piedi di larghezza e 10 di altezza sopra l' alta marea, innalzato all' ingresso della baia ad impedire la congiunzione di due banchi di sabbia, conosciuti sotto il nome di Toro del Nord e Toro del Sud; la *Casoon*, fabbrica circolare che ti sembra veder sorgere dal seno de' flutti; il nuovo bacino destinato ad accogliere i *pacchetti* che giungono quotidianamente dall' Inghilterra; altri capaci di più migliaia di navi, e da ultimo in tutta l' estensione della città il fiume ristretto da strade lungo le sue sponde, fanno chiaro non esservi stato ommesso nulla di ciò che poteva tornarle di utile.

Dublino ha avuto più nomi. Tolomeo la disse *Eblana portus*; chiamossi *Auliana* dalla figliuola di Alpino la quale annegò nel Liffey: fu quindi denominata *Dublana o Dubleana*, che vuol dire il negro lago del mare; nell' idioma gallese l' appellarono *Bala-na-Cleib* cioè città dal guado de' graticci, strumenti adoperati dagli abitanti nel pescare, e tuttodì in uso in diverse coste delle Isole Britanniche e nella maggior parte di quelle della Francia. A' tempi di Tolomeo altro non era questa città se non che un mucchio di miserabili tugurî di pescatori; sì che nel XII secolo, ancorchè fosse la più bella città del regno di Leinster ed avesse eziandio qualche fabbriche di pietra, era contuttocciò tenuta per tanto dappoco, che Enrico II, fattosene padrone, la donò a' suoi sudditi di Bristol. Essa ebbe incremento un secolo più tardi; sotto il regno di Elisabetta fu molto abbellita; Carlo I.° l' ampliò; se non che le guerre civili le recaron tal danno che verso il principio del XVIII secolo veniva additata siccome una delle meno rilevanti città di Europa. Da un mezzo secolo in qua il suo commercio l' ha posta al grado in che a' giorni nostri la veggiamo.

L' Irlanda è popolata di poveri; l' agiatezza è uno stato di eccezione ristrettovi in un numero di famiglie scarsissimo, in paragone di quelle che d' ogni cosa più necessaria patiscono difetto. Nè altro alleviamento trova una miseria, giunta ad un segno da superare quella d' ogni altra contrada, fuorchè di averla a comune con l' intera nazione, di cui è come lo stato obbligatorio. L' Irlanda non ha, a simiglianza dell' Inghilterra, una tassa pe' poveri; la carità pubblica provvede sola alle necessità che può soddisfare, le privazioni fanno il rimanente. M. U.

GIUSEPPE GAIMARI.

In fatto di rimonanze bisogna non lasciarsi sedurre dal grido del volgo: chè il volgo nulla sa e nulla intende, e sovente chiama giganti degli uomini che veduti da vicino riescono appena pigmei. Nè io chiamo volgo quello solamente che abita ne' poveri abituri, e mangia il pane bagnato dal sudor della fronte: distinguo con questo nome quella gente altresì che sempre in guerra aperta col senso comune, tutto misura colla spanna de' suoi pregiudizi, e quelli onora che più sanno andare a seconda della sua cecità. Ed essa è numerosa più che tu non credi, e se i suoi idoli durassero, io dispererei della civiltà del mondo. Ma essi cadono annientati non appena l' ultima ora di morte è squillata. La fossa che chiude la spoglia dell' illustre volgare ne seppellisce anche la fama. E invano la superbia dei parenti circonda il marmo di fregi di sculture e di magnifiche parole: non v' è rimedio contro la nullità dell' ingegno — Ma quando dopo morte odo i buoni che van narrando i fatti di chi non è più: quando interrogo le opere delle vegliate notti, e queste opere mi dicono tutta una vita di fatiche e di beneficî largiti, quando veggo che il volgo de' dotti tace, e i pochi che non son volgo favellano ..... allora volentieri prendo la penna e scrivo. Chè parmi santa carità di patria l' accomandare alle lodi de' posteri la memoria di chi ben visse. Nè mi lascio scorare dalla modesta fama del mio Eroe, quando ciò che dirò di lui posso afforzare colle testimonianze de' documenti.—Or dimmi o lettore, hai tu mai udito a parlare di Giuseppe Gaimari? Temo di no: e più lo temo se essendo sempre vivuto nel trambusto della Capitale t' avvezzasti al fascino d' un fattizio splendore, e poco curasti la vera gloria di coloro che spesero i giorni a soccorso della umanità. Or dunque sappi che questo Gaimari ha de' titoli alla pubblica riconoscenza, e merta che il suo nome viva nelle ricordanze degli uomini — Nè come è stile de' biografi ti narrerò lungamente degli anni della sua prima giovinezza. Questa parte della sua vita va ristretta in poche linee. Nato in Picerno nel 26 marzo 1779 di Vincenzo e Antonia Ferretti, mostrossi fin dalla infanzia inclinatissimo agli studî. Venuto in Napoli apprese le matematiche da Filippo Guidi, la medicina da Nicola Andria. E i maestri se l' ebbero carissimo: come quegli che sempre assiduo e sempre solerte badava ad arricchir la mente d' idee, senza lasciarsi sviare dall' ozio e dalla voluttà; due terribili nemiche d' ogni sapere—Quando nel 1799 la politica bufera agitò queste felici contrade, Gaimari si ritraea nel tetto paterno aspettando che quel torrente impetuoso cessasse dal travolvere in fondo uomini e cose. Cessava difatti, e Gaimari tornava a rivedere la bella Napoli: tornava a' diletti suoi studi, coltivando anche quelli delle lingue in cui fece progressi non comuni, poichè oltre alla latina e alla Francese, conoscea benanco la lingua Tedesca e la Inglese: ma più d' ogni altro amò di esser dotto nel sermone di Dante; di che fa fede il dettato delle sue opere.—E quì t' avvedi che colui di cui narro non va confuso co' moltissimi, che professando medicina scrivono e parlano da Vandali; quasichè i poveri infermi non avessero almeno il dritto di udire la finale sentenza in bella lingua. Signornò! è forza morire amareggiato dalle medele, straziato dalle frasi che le comandano — Forse dì verrà che i medici sentiranno anch' essi il bisogno d' ingentilirsi col mezzo delle lettere: speriamo che questo tempo non si lasci molto aspettare.

Venuto l' anno 1803, Gaimari andava a ricevere la

laurea dottorale là dove un giorno fioriva la scuola di Costantino Affricano. Il volgere de'secoli, l'onnipotenza delle umane sorti cacciò nel nulla l'antichissimo collegio di sapienti: ora se ti prenderà vaghezza di visitare il luogo ove splendea la face che irradiava l'Europa mentre Europa era barbara; questo luogo no'l troverai ... tutto distrusse la ignavia, e la ignoranza de' Nipoti...tutto! Solo restano i suoi responsi; e a'tempi di cui favelio restava la cerimonia d'una corona di verdi fronde che si posava sul capo di chi si creava dottore. Poi anche questa è sparita — nè fu gran danno: chè a nulla servono i nomi quando son morte le cose.

Perchè le genti vedessero com'egli non si addormentava sull'ottenuto Diploma, Gaimari nel 1805 dava in luce la versione dal Francese dell'*Anatomia patologica del Baillie*; unendo alla traduzione dotte e utilissime annotazioni.

Ma i be'giorni di sua vita ebber cominciamento nel 1807. Stranieri dominatori reggevano le cose della nostra Patria; e quali tempi volgessero ognuno il rammenta. Tempi di guerre incessanti, di perigli e di strane vicende eran quelli; e di soldati non solo abbisognavano le armate, ma benanche d'uomini periti nell'arte salutare, che volessero, sapessero e potessero aggirarsi pe'campi delle battaglie e porger conforto a'tanti che cadeano nelle mischie tremende—Quindi un concorso si apriva in Napoli: e Gaimari si scrisse fra'primi. Il facea non per mercar laude dallo straniero, non per bisogno d'entrare a' suoi stipendi, ma perchè la fama della scuola Napolitana si conoscesse e si venerasse da chi venendo d'oltremonti, crede sempre di venire in terra di barbari — Nè si bella causa potea ad altri meglio affidarsi. Gaimari riscosse il plauso di quanti erano que' dotti, e'l Mangin che quel Tribunale di esame presedea, abbracciandolo gli porgea l'atto che il nominava Chirurgo di 1.ª Classe.

Or Gaimari volge le spalle al giardino d'Italia, ora sen va col 7.mo Reggimento d'ordinanza a vedere come i Napolitani pugneranno a fianco de' Soldati di Buonaparte. Con essi varcate le Renane terre s'addentrava verso il Nord: facea parte di quell'Esercito immenso, capitanato da un uomo immenso, mirante ad uno scopo immenso. Vide i baluardi di Varsavia, le sponde della Vistola, le torri di Smolensko: vide come i Russi indietreggiando si lasciavan dopo le spalle una orribile traccia d'incendi e di rovine, perchè l'invasore non trovasse un tetto che'l ricovrasse, non un conforto che rinfrancasse gli stanchi soldati. Vide i Cosacchi del Don caracollare intorno alle file de'Corazzieri, e degli Ussari Napolitani. Poi quando le fiamme del Kremlino ebbero rischiarata l'ultima scena, la spaventevole catastrofe della temuta possanza, andava colle schiere a serrarsi tra' bastioni di Danzica, dopo aver veduto il memorando passaggio della Beresina... della Beresina difesa da'scheletri coperti di cenci..e pur difesa gloriosamente! — Di Danzica usciva una eletta falange Napolitana, ed egli era con essa. Alfine tornava a rivedere le dolci terre d'Italia, tornava a rivedere il cielo e'l sole del bel paese. E veniva ricco di grandi conoscenze, e di be'fatti: chè ovunque fu maggiore il pericolo egli correa animoso; e nessuno ebbe mai a vederlo lento nel suo dovere, o poco curante della salute de'suoi. Di tal che per compenso il facevano Chirurgo maggiore degli Usseri della Guardia: e poi nel 1815 lo decoravano della stella d'onore.

Quando altri tempi arrivarono, e i nostri Re risalivano sul trono avito, Gaimari sentì il bisogno di posarsi da tanti travagli. Già la sua salute s'era fatta cagionevole; già una malattia di fegato l'affliggea. Allora deponendo la militare divisa, ripigliava la veste di dottore, e cominciava dalla Cattedra ad apprendere a' giovani ciò che egli avea appreso a forza di lucubrazioni, e di personali pericoli. E i giovani traeano a folla ad ascoltarlo: vi traeva ancora buon numero di dotti e d'uomini chiarissimi in Letteratura. Chè facondo era il suo dire, e più, era abbellito e infiorato da' bellissimi motti, e scaldato dalla fantasia che veste di diletto ogni più ardua e severa dottrina.

Così insegnando e scrivendo ricevea il plauso de'razionali, l'ammirazione di chi vivea in altre parti d'Italia, e presso lo straniero. Lo encomiavano il Dottor Bell Inglese, il Tommasini da Parma. Costui avea letta la bella operetta del Gaimari su *l'azione de'rimedi*, e su la teorica del *controstimolo*: e la sua Memoria intorno ad un problema proposto dall'Accademia Italiana di Modena. Lo nominava suo socio corrispondente la Reale Accademia delle Scienze, socio residente la Pontaniana, socio onorario l'Accademia Medico-Chirurgica, socio corrispondente l'Accademia Economica di Basilicata.

Scoppiava lo spaventevole flagello del Colera, ed egli fra tanta illuvie di scritti, che ne fecero più grave il castigo del Signore, pubblicò una memoria Etiologica del morbo. Questa memoria era letta nell'Accademia delle Scienze, era lodata dal suo presidente, tenuta in pregio da'pochi che senza invidia guardano il merito di chi professa la medesima scienza— Quanti sono costoro? puoi contarli se vuoi. Ma che monta? Le lodi de'pochissimi son le migliori —

Era l'anno 1837 quando egli amò ritrarsi nella terra ove posavano le ossa de'suoi padri; andovvi e seco menava la compagnia de'suoi vecchi amici; che non si mutano per mutar di sorti, non vanno a seconda della superbia de'ricchi...intendo i libri. Divisava rivedere le sue opere, scriverne delle nuove, vivere giorni di pace conversando dì e notte co'solenni testimoni dell'antica sapienza—e però disponeasi a costruire una casetta in campagna, onde meglio potesse far pago il voto ardentissimo della sua anima. Là compirebbe il suo terreno pellegrinaggio; là in mezzo a'campi retaggio de' suoi avi vedrebbe scorrere rapidissima la ruota del tempo, finchè non gli recherebbe l'ultima ora suprema. Ma i saggi non possono chiudersi nella solitudine senza sentire la voce de'soffrenti che invocano aita. Gaimari chiamato or qua or là, dovè lasciare la sperata quiete, e obbedire al dovere santissimo del suo ministero. Lo avea giurato...e non si frange il giuramento alla di cui osservanza tiene il conforto di chi geme.

Ora narrerò cosa dolente e gloriosa ad un tempo — Volgea il di 9 di ottobre 1838—due infermi il chiamavano a Potenza. Era uno un suo collega: l'altro, Giovanni de Nardis facondo Avvocato, e giovane d'alti sensi e di cuore intemerato. Gaimari correa...era per severissimo verno l'aere gelido e assiderante in quella che talvolta ben chiameresti Siberia del Regno...e pur correa! Vedea gli afflitti da malore, e li tornava a sanità — Ed abbiasi la tua opra, o generoso, colle lodi di due famiglie da te richiamate a letizia, anche la mia grata rimembranza: chè quel de Nardis da te redento è meco ligato di dolcissima amicizia: ma ahi! che quella tua virtù giovevole agli altri riesciva fatale a te che la esercitavi — L'asprezza della stagione, la poca cautela da lui usata, il continuo aggirarsi in vari siti per consulti a cui lo chiamavano, in men di tre giorni l'ebbero oppresso da violentissima febbre... o per meglio dire era scritto che chi avea resistito alle nevi del Nord, cedesse alle nevi d'una terra d'Italia! Assopito in profondo letargo durava dal mattino del dì 14 fino al dì 16 di quel malaugurato Ottobre. Allora si riscotea alquanto...uso a conoscere l'avvicinarsi dell'ultima ora degli altri, vide e conobbe che la sua era vicina... voleano fornirgli de'farmaci: fe'cenno cessassero, non vi pensassero altrimenti...solo pregò il conducessero nella sua Picerno: colà voler chiudere gli occhi alla

luce del sole...aver de' congiunti ad abbracciare; ve'l conducessero; grave gli sarebbe la morte se questo ultimo atto d'amore non compisse. E i suoi voleri furono obbediti. Adagiato in una carrozza, accompagnato da' piangenti amici, rivedea i colli della Patria nel dì 17. I suoi cari che sano e vegeto lo avean veduto partire, il rivedeano morente! Ed egli che tante volte avea mirata da vicino la morte nelle fazioni di guerra sapea qual fosse la sua sembianza...sapea che quando la coscienza col sentirsi pura t'affida, quella non è poi spaventevole sembianza. E però confortava i suoi che piangeano perchè non si lasciassero vincere dal dolore ...di lui si rammentassero...egli di loro si sovverrebbe nella Patria de' giusti ove movea..... cessassero dalle lagrime: le lagrime doversi spargere per chi nasce non per chi muore. Allora gli recavano il pane degli Angeli; la religione il sostenea nel solenne passaggio... una vita pura d'ogni macchia gli promettea un premio che non può aversi in terra... era il 19 Ottobre..... prima che s' ascondesse nella notte de' tempi quel giorno segnava la morte di Giuseppe Gaimari. Lo piangeano i suoi concittadini, tutta la provincia, gli amici .....tutti — e più lo rimpiangeano gli sventurati che lo aveano sempre trovato accessibile a' loro lamenti. Lasciava pubblicate: la *Versione del Baillie*, *le Considerazioni sull'azione de' rimedi*, *la Memoria su l' ermafroditismo*, *la Versione della Chirurgia di Carlo Bell*, *la Versione del Manuale di Anatomia di Roberto Hooper*, *una Memoria su la novella dottrina medica Italiana*, *la Versione della teorica del morbo di Hartmann*, *la versione dell' Organo dell'arte medica di Samuele Hanhemann*, *la versione de' Principî della chimica atomistica di Thompson*, *i Frammenti medici*, *memorie di vario argomento* — *i Frammenti di una ordinata esposizione delle cose medicinali*. Lasciava inedite altre opere in potere del suo nipote Vincenzo Gaimari. Tali sono, un *Saggio su le cangrene*, *un altro su' tumori linfatici*, *una Raccolta di molti materiali per una istituzione di chirurgia*, *i Tentativi per un sistema di Bionomia umana*, *un Prospetto d' un sistema di nosografia*, *le Ricerche sul colera* — oltre ad altre moltissime versioni di opere classiche del Dottor Ney, di Wichmann, del Vagel, del Lutheritz, dell' Hampel.

E tante opere compiva in mezzo alle cure infinite d' una esistenza sempre attiva, e sempre agitata. Ma egli volle sempre fortemente ciò che potea: e animato da questo forte volere si lanciava tra le pugne combattute dal gigante di Corsica: passava da' campi famosi, alla cattedra della pacifica dottrina; da questa a fianco al letto del dolore — E però tu merti una memoria nelle pagine del Poliorama, o Giuseppe Gaimari: ed io mi reputo avventuroso per le poche parole che posso sacrarti. Quanto di te narrai io lo debbo a' ragguagli del tuo amico Abate Michelangelo Tedeschi, che caldamente adoprossi perchè il tuo nome passasse onorato fra' lontani nipoti, e fra' presenti: e'l Ciel volesse che questo cittadino sentimento del tuo Tedeschi fosse più comune fra noi; che tutti come lui sentissero e intendessero come giovi alla civile società il rammentare le virtù de' buoni, e le fatiche de' saggi ..... molti nomi sarebbero venerati, molte glorie disseppellite, molte virtù richiamate a vita: chè questa è terra ove il genio alligna spontaneo, ove antica è la pianta della sapienza, ove se frughi ne' crollati avanzi de' tempi che furono, trovi sempre novelli fasti a narrare, e nuove corone che non sapute dormivan polvere.

Quindi io univa al nome di Gaimari quello di Michelangelo Tedeschi.

Volli che il bell' esempio e generoso fosse noto, e avesse imitatori. —

Cesare Malpica.

(Giuseppe Gaimari.)

Nell'ampio del saper mare infinito
Levossi a vol quest' intelletto austero;
Ei della vita indagatore ardito,
Diè la sacra ad Igea legge del vero;
Gli egri soccorse, ed il guerrier ferito,
E fu norma ai Sapienti il suo pensiero;
Alfin deposto il suo mortale ammanto,
Fé al ciel ritorno, e noi lasciò nel pianto.

Oltre l'ottava che accompagna il ritratto, soggiungiamo il seguente sonetto dello stesso Signor Abate Tedeschi, *che egli consagra all'onorata memoria del suo defunto amico* D. Giuseppe Gaimari.

SONETTO.

Quando Dio del Caosse entro la scura
Notte suonar fè il suo possente impero,
Cadder l'ombre sconfitte, e la Natura
Vestì le forme del divin pensiero.
La vita allor dell'esser suo sicura,
Corse le vie dell' universo intero;
Ma nell'arcano ascose e nel mistero
Quanto fà, quanto può, quanto figura.
Pur colla face dell'acceso ingegno,
Gaimari osò di sollevar quel velo,
Che tutto copre di sue leggi il regno.
Ella se'l vide, e a lui che ardea di zelo,
Disse: Mortal, ben tu di me sei degno;
Ma vieni or meco a contemplarmi in cielo.

Michelangelo Tedeschi.

ROSSINI NELLA VILLA BARBAJA A POSILLIPO. (*)

Il signor dell' altissima Canto
Che sovra gli altri come Aquila vola.

I.

Quando lasciata Milano Barbaja si tramutava in Napoli certo non sapea a che i cieli lo destinassero: non sapea che egli dovea rendere un fatto storico ciò che le favole raccontano di colui che vedea tutto mutarsi in oro ciò che toccava. E pure ciò che parea incredibile avvenne! Barbaja parlava e le parole appena uscite dal labbro s'eran già fatte monete: si movea, e sotto i suoi passi nascean monete: s'addormentava, e al destarsi si trovava in un letto di monete: guardava, e là dove fissava lo sguardo sbucciavan monete. Ignoro se seminò terreni: se seminolli certo dovette raccoglier denari. Voi vorreste trovar la spiega d' un tal fenomeno? Non ci pensate; se no, sprecherete inutilmente il tempo e l'ingegno. Solo mi pare che il sistema di Newton potrebbe darci una spiega probabile, supponendo che una attrazione continua esistesse tra lui e l'oro, supponendo che l'oro tendesse verso Barbaja come i corpi tendono al loro centro— E non è tutto; poi-

(Veduta di Mergellina e della collina di Posillipo presa dalla riviera di Chiaja.)

chè la fortuna gli ebbe aperto il filone della inesausta miniera, gli disse pure: tu sarai la pietra fondamentale del primo teatro del mondo: questo teatro crollerà se tu t'allontani, rinascerà a vita novella se tu ritorni: vedrai passarti innanzi in atto ossequioso tutti i cantanti e tutte le cantatrici della terra; e tu comanderai questa falange canora come il duce comanda a' gregarî: chè la loro possanza sta nella gola; basta un leggero catarro a farla svanire ... ma la tua poggia sovra i denari, che si ridono de' catarri. E'l vaticinio della fortuna avverossi a capello—E non è tutto. Madonna gli disse ancora: tu nuovo Lucullo ti farai case e giardini e grotte meravigliose presso alla riva incantata di Mergellina, e vorrai consacrarle a'tuoi ozi, e a quelli de' tuoi cantori. Signornò: quelle delizie saranno visitate dal Genio;e questo genio scioglierà in esse ta' concenti, che i contemporanei e i posteri trarranno a que' luoghi in devoto pellegrinaggio, così come traggono a venerare la prigione di S. Anna e le tombe di S. Croce. Di tal che tu dirai guardando le ville che la tua circondano: o ricoveri del fasto, a che servite voi se non al fasto? ma quella ch'io posseggo s'è mutata in tempio dell' armonia; e l'armonia è regina dell' Universo. E 'l vaticinio di Madonna avverossi a capello. Rossini facea sua diletta dimora di que'siti ridenti—Or vedi se Barbaja non è davvero un fenomeno inesplicabile! da che mondo è mondo i ricchi e i Genî non si son mai veduti insieme...e per Barbaja questa legge universale s'è infranta. . . . .

II.

Intanto un torrente di non mai sentiti prodigi invadea le scene famose. Rossini trovava in queste aure in

(*) Avendo testè pubblicata su la *Moda* con un successo maggiore di ogni speranza l'immagine del grand' uomo ch'è l'argomento di questo articolo non abbiam creduto riprodurla su questa pagina; tanto più che per provvedere ai bisogni ed ai desiderî de' curiosi e per impedire, se è possibile, che lo spirito di speculazione e la smania di copiare non riproduca anche qui sotto gli occhi nostri delle contraffatte sembianze del gran **ROSSINI** abbiam stampato distintamente un gran numero di esemplari del somigliantissimo ritratto, oltre al maggior numero de' fogli della *Moda*, che è, come sanno i nostri Associati, l'avventurosa Appendice di questo Giornale.

questo cielo in questi colli sparsi gli elementi dell'arte melodiosa, che s'unisce a tutti i fasti delle nazioni, a tutte le vicende de' Regni, a tutti gli affetti del cuore: li trovava nel mormorio delle onde, nel susurrar delle foglie, in fondo alle valli, nelle cantilene delle balie, ne' gridi della plebe, nel fischio armonizzato del fanciullame sparso pe' trivi, negli accordi del Vigianese che senza maestri fa spesso arrossire i maestri, nel tranquillo raggio delle notti, nel soave tepor de' giorni, nelle vicende delle stagioni: li trovava, e stringendoli tutti in un fascio li trasfondea nell'anima, li versava sul cuore; e sentiva che tutte le potenze del pensiero si destavano impetuose, tutte le fibre del cuore oscillavano commosse, che nelle vene e ne' polsi scorrea pari a rivo infuocato quella fiamma incomprensibile da nessuno veduta, da pochissimi intesa, e che tutti abbaglia e soggioga. Il Genio gridò a Rossini: sorgi e scrivi... e mai voce di genio fu meglio obbedita di questa. Ma mentre scrivea le prime note, un altro spettacolo gli si parò davante. Era lo spettacolo d'un secolo gigante ne' fatti, gigante ne' pensamenti, ne' disegni tremendo; era la guerra con tutti i suoi orrori, la vittoria con tutti i suoi trofei, la morte con tutti i suoi apparati, la vita con tutte le sue lusinghe; chè un altro Genio s'era levato dal fondo del mare, e nato appena s'era fatto immenso: costui avea steso il braccio sovra Europa e l'avea scrollata dalle fondamenta; l'avea steso su l'Affrica e l'avea sconvolta; avea soggiogato le acque de' fiumi e dell'Oceano, le nevi de' monti, le arene dei deserti; avea creato nuovi Potenti nuovi popoli nuovi regni; avea comandato agli uomini: andassero a farsi uccidere per lui, e gli uomini v'erano andati come si va a festa — e in mezzo a tanto trambusto a tanta rovina a tanto strepito, una filosofia ironica mescea il suo riso di scherno, una gente festosa giubilava, il lusso spiegava le sue gemme, le donne i loro amori, i giovani la loro bravura, gli ambiziosi il loro orgoglio, gli adulatori le loro ricchezze — il mondo avea derise le mille ed una notte e le vedea verificate; non avea creduto a' romanzi e li vedea avverati; avea schernito a' giganti e li vedea risorti — Allora Rossini disse al suo Genio; damni una immagine parlante che contenga ed esprima tutto questo rivolgimento d'uomini e cose. E'l Genio — guarda la terra ove sei, e dì che vedi! — veggo un giardino di paradiso, un mare pacato, un cielo sereno, un colle torreggiante avente a' piedi una corona di paesetti...tra le zolle di questo giardino giubila un popolo festivo, ma sotto di esse dormono polvere le memorie d'un'antica grandezza; questo cielo se si turba ha anche i suoi turbini; questo mare agitato da' venti ha pure le sue bufere; sotto que' paesetti stan seppellite due città famose... e quel colle!... oh! d'improvviso un cupo rumore vien dalle sue latebre, una colonna vorticosa di fumo s'alza dal suo grembo, fiumi di fuoco si riversano dalle sue viscere giù per le falde—dunque scrivi ciò che vedesti...la immagine del secolo è la terra ove sei—E Rossini scrisse. Scrisse: e la sua musica era ad un tempo l'inno del trionfo, il pianto de' vinti, la nenia delle memorie, la ironia de' filosofi, il delirio degli amanti, la gioia del popolo, il sorriso della natura; poi s'alzava in eruzione vulcanica ed esprimea lo sparo de' cannoni, il cozzar delle spade, il nitrir de' cavalli; lo strepito de' sistri e de' timballi, il fragor de' tamburi, le grida de' guerrieri; poi scorrea facile e piana come scorrono le aure dell'Italico paese; e s'agitava vezzosa come s'agitano le danze delle sue cento città; poi ad un tratto apriva la storia del cuore, e cacciava nelle sue note la furia che divora il petto del geloso, l'angoscia dell'amore, il fremito dello sdegno, la rabbia della superbia, l'ira de' potenti, le pazze lascivie de' soldati, le follie de' vecchi, le scempiaggini de' balordi...e quando stanco de' vizi e de' piaceri della terra cercava al suo Genio qualche cosa che parlasse del Signore, il suo genio gli dettava le note del Mosè. —

III.

E chi potè fornirgli le parole atte a congiungersi e ad esser vestite da tanta armonia? Nessuno. Qua' versi vuoi che gli avesse dati una poesia eunuca, che folleggiava co' suoi dilettissimi antichi mentre il secolo li avea tutti oscurati, che strisciava per terra mentre gli uomini s'alzavano alle stelle, che parlava di Marte mentre vivea Napoleone! — Ma che d'uopo avea Rossini della parola? La poesia se la creò egli stesso: la cercò negli spazi armonici, nella sua fantasia ch'è mare senza sponde, nel suo cuore ove fervono tutte le generose passioni. Quando l'ebbe trovata la trasfuse nelle sue note: e le sue note furono ad una volta suono e parola, immagine e armonia, ritmo e affetto, musica e poesia. Se ne vuoi una prova fa di udire i versi a lui forniti senza la sua musica! Se non caschi morto dal gelo, segno è che sei di sovero. Ma dall'alzarsi fino al calar della tenda chi mai udì una sola sillaba di quelle sillabe rimate? Nessuno... e intanto sentimmo tutti gli affetti di questa terra, fummo agitati scossi travolti da quel torrente impetuoso di suoni che seco ne menava, fummo ammaliati da un incantesimo al quale non si potea resistere. E perchè? perchè mentre la poesia de' rimarî non si ascoltava, la sublime poesia dell'anima stendeva lo scettro e regnava. Prima di Dante la lingua che a lui facea mestieri non era: ed egli la creò questa lingua; la trasse dalle immagini del suo triplice regno; mentre le scolpiva e le colorava trovava le voci che ad esse s'addicevano. Spoglie della parola udite gorgheggiare le varie note del Pesarese: tosto direte; questa è la romanza d'una infelice che geme d'amore, queste son le agitazioni d'un furente per gelosia, questa è la canzone d'una capricciosa, questa è la follia d'un ubriaco, la gaiezza d'un amor leggero, il pianto del rimorso, l'ira d'un guerriero — Oh avess'egli avuta una poesia da vestir co' suoni!... rammenta le ventisette sillabe di Dante da lui musicate! A quel canto che dice; come non v'è *nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria*, tu senti tutta la immensità del pietoso affanno che facea cader Dante come morto... t'avvedi che prima d'allora non l'avevi sentita intera. E forse a quel modo l'anima dell'altissimo poeta dettavagli quelle disperate e dolenti parole! —

IV.

Questi è Rossini. E se brami aver la esatta misura di quanto egli fece, ricorda quali erano le condizioni della musica prima di lui. Era sapiente, melediosa, seducente perchè questa terra su cui noi pesiamo è la sua patria, questi il suo sole ispiratore — ma era benanco quale i tempi e la società la voleano. Quando i nostri padri beatissimi co' loro abiti a ricami di seta, col capo incipriato, il cappello a triangolo, e la spada al fianco sedeano in teatro accanto alle donne in guardinfante, di cui oggi le nostre son la copia anomala...voleano deliziarsi co' dolci sorbetti e co' zuccherini, volean vedere su la scena la riproduzione di quella loro esistenza melatamente oziosa e sempre tranquilla; uscendo di là voleano sedere a cena, per poi dormirsi una ventina di ore saporitamente sgombre di sogni, o solo recanti immagini di ghiotte vivande di ville e di danze. E la musica?..scegliendo le note le più sommesse, le meno agitate, parea una poveretta che ha vergogna di fare udire i fatti suoi a' vicini, e va parlando a mezza voce, guardando di qua e di là per veder se alcuno la vegga. E poi tutto era regole, dovea obbedirsi alle regole, serbar le regole..anatema a chi le infrangesse..di tal che le orecchie dilicate de' nostri padri eran mitemente carezzate; l'orchestra compiva mi-

temente la sua bisogna..e tutti eran felici.Or paragona questo quadro con quello a cui Rossini diè vita! Quale distanza! L'Era novella in pochi anni avea varcato lo spazio di tutto un secolo: Rossini s'ispirò in essa e la emulò.I grammatici della musica gridarono all'anatema alla follia...ma egli alzatosi a volo già spaziava per le regioni ove il loro grido non giunge. Ben era suo sostegno la dottrina de'famosi della nostra scuola immortale: ma questa dottrina serviva di base ad un edifizio colossale quanto tutti i monumenti del secolo XIII uniti insieme; edifizio dalle pareti dorate, dagli archi maestosi, dalle sale scintillanti di tutte le gemme d'Oriente; abitato da un popolo di genî e di eroi; circondato da rupi scoscese, da scure boscaglie, da giardini fioriti, dove s'ode il fragore de'torrenti, il fischio degli aquiloni, e'l mormorio delle acque zampillanti — ben le regole dell'arte ne gittarono le fondamenta; ma poi lo compivano la indipendenza del Genio, e le ispirazioni d'una età creatrice di nuove idee e di nuovi bisogni.—

V.

Questi è Rossini. Come Dante trasfuse nelle sue opere l'inno, la canzone d'amore, la satira, il brio della Commedia, il terrore della Tragedia; vi trasfuse le grazie dell'Albano, la fantasia di Salvator Rosa e d'Ariosto, l'animoso ardimento di Luca Giordano. Scrutò la vita materiale e ne trasse tutte le espressioni, quella del Sentimento e ne colorì tutte le gradazioni, quella degli affetti e ne fe' palese il linguaggio. Affidò quest'universo di concenti alla orchestra di S. Carlo, e Festa ne intese e ne tradusse tutte le finezze, tutto l'impeto, tutta la melodia. Lo affidò a Barbaja, e Barbaja dal suo soglio di Dittatore vi versò intorno un torrente di lusso e di prestigi. Cercò delle gole che lo esprimessero, de'cuori che lo sentissero, e 'l Genio e la fortuna gli mandarono una che sovrana della scena venne a simboleggiarvi il fasto e la possanza dell'Impero; poi un'altra che venne a farvi intendere la gioia di chi avea vinto l'impero a Waterloo; poi Maria Malibran a personificarvi l'Italia colla elegia della sventura. Il popolo più immaginoso della terra fece suoi quei concenti: essi rallegrarono i suoi ozi le sue feste le sue danze, vestirono di giubilo i suoi sponsali e le culle de'suoi nuovo nati, si sposarono alla voce de'Sacerdoti, e alla nenia de'sepolcri. E mentre eran ripetuti dal Faro alle Alpi, mentre risuonavano su'colli e su le rive festanti d'Italia, varcavano i monti e 'l mare, eran ripetuti tra le nebbie d'Albione, tra'geli del Nord, su le sponde del Reno e del Danubio, del Tago e dell'Ebro, s'udivano in riva al Bosforo, eccheggiavano su' lidi della lontana America. Un Italiano li avea scoverti; un altro Italiano li armonizzava. Ed egli intanto non ristava, nè la sua fiamma si estinguea. Essa era perenne come quella del sole. La piena della sua armonia crescea per via: era fiume ingrossato che rovescia gli argini e allaga le sponde. Gli uomini meravigliati non sapeano persuadersene: obbliavano che talvolta la ruota de'secoli mena de'tempi in cui le cose incredibili s'avverano.

VI.

Tu domandi ove andarono le glorie del nostro massimo Teatro? Si celarono nella eterna notte. Le grandezze d'Italia stan sempre nelle rimembranze. Chi sentiva ed esprimea quella Musica disparve: la dittatura di Barbaja disparve...e Rossini, varcate le Alpi, disparve anch'esso. Oltre que'monti v'ha una terra che da noi ebbe il sole delle scienze, da noi la scintilla delle arti, da noi la grandezza e le forme de'monumenti. Poi queste cose tolte agl'Italiani fece sue, e negando donde venivano insultò al duolo de'donatori, li schernì li offese. Chiamò barbara la terra che avea dirozzati i barbari!...Nuotante nell'oro delle conquiste e del commercio, volle anche far suo il nostro Genio. Ma il genio non si compra. Se i denari lo ispirassero o lo creassero i ricchi sarebbero i dominatori del mondo morale, come lo sono del mondo materiale. Rossini andovvi: ma qui erano le sue ispirazioni, qui le testimonianze de'suoi prodigi, qui il popolo che lo avea compreso. Gli stranieri fan le viste d'intendere a fondo i nostri Grandi. Non ne credete nulla. Noi che li produciamo sappiamo soltanto sentirli. Se fosse altrimenti, a noi che resterebbe? Andovvi; e tra la gente che avea veduta la Convenzione e la Costituente alzò il canto dell'indomito coraggio. Ma l'eco di quel canto dove lo avea udito? nelle valli e su'dirupi che confinano colle Alpi. Quei concenti non furono seguiti da altri. Il suo Genio parve il sole quando si cela nella nube in tutta la pompa dei suoi raggi.

VII.

Ed ora tu ritorni fra noi, o signore del Canto altissimo, senti l'aure tue antiche, vedi i dolci colli in cui solea ispirarsi il tuo genio, rivedi la gente che ripete ancora i tuoi concenti, calchi la terra delle tue glorie e de'tuoi trionfi. Deh non niegare il bacio d'amore e l'amplesso della riconciliazione a questa madre che ti nutrì infante, e ti salutò immenso. Guarda! essa è ancor bella: il suo sorriso è dono del Signore . . . . . Tu la scegliesti per conforto del tuo dolore, or che in Italia tra'monumenti de'tuoi fasti s'alza la tomba del padre tuo. Sciogli adunque i concenti del cuore che piange, parlaci di te, o tu che sapesti sì bene esprimere gli affetti degli altri; eternasti il duolo di tanti, non vuoi eternare anche il tuo duolo? chi, se non tu può alzare un cantico degno dell'urna paterna? Ricorda che i più be'versi di Dante son quelli ch'e' consacra a'suoi cari; che le più belle teste di Raffaello son quelle che ritraggono la sua donna. Torna a bearci o Rossini. Finchè fosti lontano, tranne la cara melodia del Catanese, e gli accordi di Donizzetti e Mercadante, tranne le note di qualche altro da noi accolte come s'accoglie ogni cibo da chi ha fame...noi non sentimmo le vibrazioni dell'Arpa del Genio, non fummo scossi da nessun potente incanto; vedemmo qualche limpido rigagnolo, udimmo mormorar qualche fonte, cercammo invano l'Oceano colla maestà de'suoi flutti! Quando io vidi la parlante immagine che esprime i tuoi tratti disegnati dalla valenzia d'un giovine artista; quando nella sala del Poliorama guardai la tua fronte, e udii le tue cortesi parole....in que'tratti e su quella fronte vidi serpeggiare una fiamma assopita sì, ma non estinta di certo. Il fuoco ispiratore non s'estingue finchè splende il sole d'Italia. Vorresti tu provarmi che io fui tratto in inganno da una dolce speranza!

CESARE MALPICA.

SIBILLA CUMANA

DI DOMENICO ZAMPIERI DETTO IL DOMENICHINO.

Questa tela è uno de'capi lavori del Zampieri, ed è, con qualche piccola variazione di massa e di accessorî, una replica dell'altra famosa che si conserva nella galleria de'Principi Borghese.

Domenichino, che per giudizio dell'Algarotti sta innanzi agli stessi Caracci suoi maestri, e che Niccolò Pussino stimava come primo pittore dopo Raffaello, venne comunemente reputato per un artista insigne. Ne fanno fede le composizioni sue leggiadrissime, vere in ogni loro parte, ed ispirate da un genio superiore che guidava la sua mano nelle ricerche del vero e del bello.

E noi ne offeriamo una prova in questa tela, che egli dipinse nella sua più bella maniera, e dove il bello, il gaio, il vero e l'immaginazione trionfano. Par che alla scuola bolognese fosse, sopra tutte le altre, riserbato il vanto di ben ritrarre nel loro vero carattere le

Sibille, donne fatidiche e straordinarie, delle quali non avendo esempî fra noi, doveva lo spirito guidar l'arte, e questa divenire in tutto poetica.

Perciò vi scorgi bellezza severa non disgiunta da una dolce amabilità, ricchezza e sfoggio di vesti e di acconciatura di capo, lusso negli accessorî, franco il pennelleggiare e robusto, ma insieme vivace ed allegro. Tutto insomma contribuisce a manifestarti in lei una donna straordinaria, che l'ispirazione sacra di Apollo rende maggior di se stessa, e che con profondo acume penetra nella nebbie del futuro e vi legge gli eventi.

Nè vuolsi qui ricercare se il turbante che cuopre la testa della Sibilla, se le altre sue vestimenta, se in fine gli accessorî tutti sieno analoghi e proprî della Sibilla, che presiedeva all'oracolo di Cuma, al tempio di Apollo, e che servì di guida ad Enea per ricercare il padre negli Elisi. In soggetti meramente poetici, e di cui la storia ci ha favellato sotto il velo della favola,

(La Sibilla Cumana-Quadro del Domenichino.)

fice ai pittori oltrepassar le regole consuete e spaziarsi nel vasto campo della immaginazione, la quale suol essere allora la guida più certa e sicura della mano e del cuore.

M. C.

GALILEO GALILEI.

Perdeva Italia colla morte del divino Michelangelo il riformatore delle tre arti sorelle; ma acquistava in Galileo Galilei il rigeneratore della filosofia; quegli, come diceva il Fontenelle, il cui nome starà sempre in fronte delle più luminose scoperte sulle quali si estolle il grande edificio della moderna sapienza. Il Galilei in fatti nasceva in Pisa tre giorni innanzi la morte del Buonarroti, il 15 febbraio 1564. Giulia, madre di lui, quantunque discendesse dall'illustre famiglia degli Ammannati da Pistoia, non portò in dote se non che un nome cospicuo. Vincenzo, padre del nostro Galileo, gentiluomo fiorentino, fu distinto matematico de' suoi tempi; ed esperto nella musica, intorno a cui ha lasciato un dialogo importante: ma siccome non dicevasi contento di tali studi, perocchè il frutto che ne traeva non ben rispondeva al desiderio suo, così volle far intendere il figliuolo alla medicina.—Vi ha nell' uomo una disposizione organica ordinata dalla natura, o una simpatia che lo spinge ad uno studio in preferenza di un altro, e questa disposizione appunto suole o per felici circostanze, e talora per non meno felici contrarietà sviluppare il *genio*. La mente induttiva di Galileo non poteva simpatizzare colle grettezze scolastiche della medicina: onde ad insaputa del padre volle apprendere le matematiche, delle quali tutta ravvisava l'importanza e l'utilità. Fortunatamente messer Ostilio Ricci da Fermo, maestro de' paggi del duca di Firenze, non fu ritroso ad appagare i suoi desiderii. In progresso di tempo il padre ne venne avvertito, e (benchè suo malgrado) più non oppose difficoltà all'inclinazione del figlio.

(Galileo Galilei.)

Cominciò allora il suo *genio* a mostrare di che fosse capace; ed ecco in qual modo incominciò egli a far tesoro delle sue osservazioni. Standosi tutto concentrato (l'anno 1582, diciottesimo dell'età sua) in alti pensieri nel Duomo di Pisa, osservate le oscillazioni d'una lampada in archi ora maggiori ora minori, ma sempre però in tempi eguali, pensò adattarle alla misura della frequenza de' polsi, e a quella del tempo per mezzo del pendolo. Applicò questo all'oriuolo, e così fu aperto il campo a perfezionare l'orologeria, e ad importantissime scoperte nell' astronomia, nella geografia, nella nautica. Le proprietà del pendolo hanno pure condotto i fisici a maggiori conseguenze. La differenza delle oscillazioni prova l'aumento e lo scemamento della gravità, e porge la misura dello schiacciamento del globo. — La mediocrità e l' invidia per consolarsi attribuiscono al caso i felici successi del *genio*. Fra l'oscillazione d'una lampada e la teorica' de' pendoli l'intervallo è immenso. E questa sola scoperta basterebbe a rendere immortale il nostro Italiano.

Partendo il giovine filosofo dal principio di Archimede che cioè da un vaso pieno di acqua esce una quantità di fluido corrispondente alla massa del corpo solido che vi s'immerge (col qual principio pervenne il secondo a scoprire la frode dell' artefice siracusano che aveva frammisto non poco argento all' oro affidatogli dal re Gerone per formare una corona agli Dei), potè il Galileo immaginare una piccola *bilancia idrostatica*, con cui scandagliare con verità la proporzione del peso che hanno fra loro i metalli sotto un egual volume.

Datosi poi interamente allo studio delle matematiche, i suoi progressi furono sì rapidi, che alla giovanile età di 25 anni venne nominato professore nella patria Università. — E qui ha principio la serie de' suoi lavori, delle utili scoperte, degli onori invidiatigli.— Faticato, tormentato, ma non domo, non vinto, tende ad uno scopo unico, correggere gli errori di cui era brutta la filosofia del suo secolo. — Nei tempi andati, inchinando gli uomini all' autorità peripatetica, solo ben tardi accolsero una filosofia sistematica; ma provata poi l' influenza dell' ingegno sommo di Galileo, scossero la trista polvere in cui dormivano sepolti. Di fatto era riserbato a lui porre il fondamento di quelle scoperte, che si sono succedute rapidamente per lo spazio di due secoli.

Fu Galileo il primo a dimostrare, contro tutte le dottrine di Aristotile, come la gravitazione esercitando l'azione sua su tutte le molecole della materia, devesi risguardare come agente in egual modo su tutte quelle che sono alla medesima distanza dal suo centro d'azione, qualunque sia lo stato di queste molecole; e come la resistenza dei punti di mezzo che attraversano i corpi nella loro caduta sia la cagione delle differenze che la gravitazione presenta ne' suoi modi di agire sopra di essi. Siffatte innovazioni nella scienza fisica gli suscitarono nemici fra i cattedratici contemporanei, troppo superbi e gelosi per voler soffrire d'essere tacciati d'ignoranza: ond'egli cominciò a provare le funeste conseguenze delle filosofiche e letterarie dissensioni; sicchè, per sottrarsi al rovello dell'invidia, accettò volentieri l'invito dell' Università di Padova, e in essa si trasferì nel settembre del 1592, e vi si trattenne per ben diciotto anni. — Nel 1610 fu poi detto matematico dello studio di Pisa, e ritornò fra quelle mura in cui aveva bevuto il primo latte delle scienze.

» Nel 1596, scrive il Viviani allievo suo, ritrovò i

» *Termometri*, cioè que' strumenti di vetro con ac-
» qua e aria, per distinguer le mutazioni di caldo e
» freddo, e la varietà de' temperamenti de' luoghi ».— Drebbel ne strappò al Galileo l'invenzione; e raccolse i frutti del seme sparso da lui.

Nel 1600 fece la scoperta importante dell'influenza del peso dell' atmosfera nell'operazione dell'assorbimento, ed in altri fenomeni. Sino allora si supponeva che l' acqua salisse in una tromba aspirante a motivo dell'impossibilità del vôto: però se il vuoto fosse stato impossibile nella natura, ne sarebbe avvenuto che l'acqua avrebbe dovuto seguire lo stantuffo ad ogni qualunque altezza. Ma Galileo si accorse che non si alzava che a soli 32 piedi, e conchiuse che una colonna d'acqua di quest'altezza somministrava la misura della pressione dell'atmosfera, così egli intravvide il Barometro. Qualche tempo dopo, l' allievo di lui Torricelli, confermò questa spiegazione, dimostrando che una colonna di mercurio tendeva ad alzarsi quando il suo peso era eguale a quello di una colonna d' aria avente la stessa base.

Inventò (nel 1597) il *compasso di proporzione, geometrico e militare*, destinato pegl'ingegneri di guerra. Anche per questo ebbe a provare le persecuzioni dell' invidia e dell'odio. Quell'istrumento gli fu contrastato da persone che tentarono di attribuirsene tutto il merito.

La cognizione delle leggi della rifrazione della luce ha esercitato sui progressi delle scienze un'influenza molto estesa, somministrando all'uomo gli stromenti per esplorare due mondi che gli sarebbero stati eternamente incogniti; l'uno a cagione della sua immensità, l'altro a cagione della piccolezza. A portar l'occhio indagatore dentro quest' ultimo costruì il *Microscopio* nel 1612, e nel 1624 lo ridusse a perfezione.

Maurizio di Nassau coll'unire due lenti era giunto ad avvicinare gli oggetti lontani, e il nostro Galileo, come si vide prevenuto in questa scoperta, volle avere il merito di perfezionarla; onde tanto studiossi che ottenne (nel 1609) un mirabile strumento astronomico, il *Telescopio*. È per questo che ci è permesso portare l'occhio scrutatore sul corso, sulla disposizione, e sull' organizzazione del ciclo; e farci penetrare nell'immensità dello spazio, e scorgere moltiplicati all'infinito gli astri che ne circondano.

Ei vide il primo la superficie scabra e scagliosa della Luna solcata da valli profonde, e ne determinò la dimensione: vide Saturno tricorporeo: scoperse le macchie del Sole: riconobbe la sfericità dei pianeti Venere e Mercurio, e le loro fasi; scoperse i quattro Satelliti che circondano il pianeta Giove: riuscì a misurare in ciascuno degli accennati satelliti il tempo della rivoluzione, e a predirne i luoghi e le configurazioni, anche pei secoli avvenire: ei ravvisò che il numero delle stelle fisse era dieci volte maggiore di quello che sino allora si conoscea, e che la *via lattea* non era che un trapunto di stelle. Fra le nebulose più rimarchevoli distinse quella chiamata *Prosepe* nel mezzo del Cancro, ove contò fino a 40 stelle, nebulose, informi, vicine all' aculeo dello Scorpione. Ebbe a discernere nel disco solare macchie ora affatto nere, ora solo meno luminose, qualche volta ancora brillanti. Queste macchie, di cui ignorava la cagione, gli fecero concepire il pensiero, che il sole sia dotato di un moto di rotazione sopra se stesso.

Raccolse Galileo tutte queste scoperte in un libro intitolato *Nunzio Sidereo*, che fu in fatti il vero nunzio della moderna astronomia. Tali scoperte lo misero in opposizione con gl'ignoranti, e allora il pubblico favore sembrò lo abbandonasse. Fu accusato poco meno che d'eretico, e si chiamò a Roma per iscolparsene dinanzi al Tribunale dell' Inquisizione, e dichiarare che non avrebbe più sostenuto una sentenza opposta ad ogni opinione allor dominante. Egli in fatti, figlio obbediente della Chiesa, giunse in Roma il 10 febbraio 1633, e fu sottomesso, come scrisse ei medesimo al P. Vincenzo Renieri, a quel Tribunale ed alla clemenza del sovrano Pontefice Urbano VIII, il quale non per tanto lo credeva degno della sua stima, e lo lasciò, quasi ostaggio, nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti presso l'ambasciator di Toscana. Così trovossi difeso dagl'insulti della plebe che l'aveva in abbominio, rigurdandolo come scandaloso e temerario scrittore.— Dopo cinque mesi fu licenziato di Roma, e passò a Siena presso il più caro amico che avesse (Monsignore Arcivescovo Piccolomini), dopo aver ritrattato come cattolico la propria sentenza.

Il tempo, gran maestro di verità, ha dimostrato l'insussistenza, e adottatosi il principio Galileiano, l'astronomia è divenuta una scienza vasta, certa, matematica. Da quel momento essa ha veduto tutti i fenomeni i più bizzarri e i più inesplicabili gli uni agli altri collegarsi, e concorrere a dimostrare che sono le conseguenze di una grande associazione dipendente da una Legge Suprema. Allora l'armonia universale riconosciuta in tutto l' ordinamento dei Mondi, più che in altro tempo attestò la potenza, e la saggezza dell'Eterno Artefice che ha saputo combinare e mettere in azione tutte quelle grandi molle; sicchè ne fece con maggiore chiarezza affermare che i *Cieli proclamano la gloria di Dio*.

Copernico spiegato aveva il primo il vero ordine geometrico dell' Universo; Galileo segnò il movimento di questa mirabile armonia planetaria, e Newton poscia ne spiegò col sistema dell' attrazione universale le sue cause fisiche. — Così la scienza percorse per questi tre grandi ingegni tre grandi fasi: quella dell'ordinamento, delle funzioni, e della vita.

Fu poi relegato il nostro Galileo, non ostante la fatta abiura, nella sua Villa d'Arcetri, ove per poco tempo ancora potè contemplare il Cielo da lui tanto illustrato; perocchè perdette la vista nel 1637 ...

Nella sventura non venne meno il suo coraggio, ma con rassegnazione sopportò ogni privazione. Molti de' suoi più cari allievi, e tra essi il *Viviani e il Torricelli* non l'abbandonarono mai, e con essi seguitò egli a studiare e ad istruire. Fu soccorso e visitato dai suoi amici e da molti signori, fra' quali il Cardinal Leopoldo de' Medici, e Ferdinando II.° Granduca di Toscana.—Doveva loro gratitudine perchè il proteggevano, e perciò da loro nominò gli scoperti Satelliti di Giove, che chiamò *Stelle Medicee*.

Travagliato da continui malori chiuse religiosamente i suoi giorni nella tarda età di 77 anni, 10 mesi, e 20 giorni, il dì 8 gennaio 1642; per aprirli presso quelle eterne meraviglie, ch' egli con tanta pazienza aveva studiate. Il suo corpo fu portato dalla villa d'Arcetri in Firenze, e deposto nel tempio di Santa Croce, ove con lui dormono il sonno di pace quei Grandi, il cui nome è sacro al *genio* d'Italia.

« Fu Galileo (così ce lo ritrae Viviani suo prediletto allievo) di gioviale e giocondo aspetto, massimamente in sua vecchiezza, di corporatura quadrata, di giusta statura, di complessione per natura sanguigna, e assai forte; ma per le fatiche, e pei travagli sì dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitato, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità; e non risparmiò spesa alcuna in fare varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove ed ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere ed onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie ai poveri. La modestia gli fu sempre compagna; nelle avversità costantissimo. Soffrì coraggiosamente le persecuzioni

» degli emuli. Fu dalla natura dotato d'esquisita me-
» moria, e gustando all'estremo la poesia, aveva a men-
» te una gran parte di Virgilio, di Ovidio, di Orazio e
» di Seneca: e tra gl'Italiani quasi tutto il Petrarca, il
» Berni; e poco men che tutto il poema d'Ariosto, che
» era il suo poeta favorito. » Nè solamente il nostro Genio Pisano fu l'aquila de'moderni filosofi, siccome abbiamo veduto, ma fu altresì buon letterato. In fatti, dice il Parini, la gloria dell'italiana sapienza, « Gali-
» leo Galilei non credette ineguale alla sublimità delle
» sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguag-
» gio, e scrisse in esso con quella regolarità e natura-
» lezza di stile che conviene ad un filosofo, il quale ha
» delle grandi cose a dire, e però d'altro più non si
» cura fuorchè d'essere bene inteso. »

Tal era l'uomo destinato dalla Provvidenza a diffondere nuova luce nel caos degli errori, e de'pregiudizi. Galileo fu anche superiore a Bacone nella profondità e sodezza delle sue riflessioni: il sistema del filosofo inglese è rovinoso e vacillante; laddove la dottrina del nostro italiano sembra essere inalterabile come la Natura, della quale pose in chiaro gli arcani. Fu ancor più di lui utile all'umanità, perchè Bacone non fu inventore di alcuna scienza, e in vece Galileo fondò la dinamica e la meccanica, estese la vista dell'uomo sino ai cieli, e dié credito a quelle leggi che sino allora non erano che congetture.

Galileo adunque, della natura indagatore sagace, l'universo rischiara ed abbellisce coll'opera delle sue mani, della sna mente, colle produzioni del suo ingegno. L'Italia a ragione va superba di averlo a figlio, e le straniere nazioni, neppure si attentano a preferirgli alcuno de'loro sublimi sapienti. Newton ha potuto emularlo non superarlo. Ma Newton istesso ha confessato la sua inferiorità in quelle parole—*Ego non essem si ille non fuisset*—, che formano il più confortevole elogio della sublimità dell'italiano rigeneratore della filosofia; perchè uscito appunto dalle labbra d'un uomo che aveva ragione di credersi grande.

Galileo non abbisogna di monumenti per eternare il suo nome; pure Italia riconoscente gliene ha innalzati: il progresso delle scienze, e il suo nome scolpito nel cuore di tutti gli uomini lo assicurano dell'immortalità. La virtù, con cui tollerò i suoi infortuni, lo rende degno dell'ammirazione ed imitazione della terra universa!

A. A. F.

STUDI ASTRONOMICI.

VIAGGIO AI PIANETI — CAPITOLO III.

(vedi pag. 358 e 366.)

Avea finito di parlar al Soleliano de' sistemi planetarî a due soli di diverso colore, quando vedemmo giugnere ed ascendere sul nostro immenso orizzonte un grossissimo globo, che appressavasi a noi con tal rapidità che non potea facilmente l'occhio seguirlo: aggiravasi nello spazio rivolgendosi sopra se stesso, assolutamente come una palla lanciata da un giuocator di berilli; il suo colore era bianco pallido come la luna veduta di giorno. Confesso francamente ch'io nol riconobbi, chè dalla terra non avea mai veduto nulla di simile. Nel mio imbarazzo mi volsi al genio che sorridendone disse:

— Ciò che tu vedi è Mercurio, il pianeta più vicino al sole, e tu il vedi tre volte più grande che dalla terra sol perchè il vedi in una distanza tre volte minore: esso ti sembra correr più presto e per la stessa ragione, e perchè realmente la sua rapidità è maggiore che di ogni altro pianeta; ciò ch'esso deve all'esser vicinissimo al sole; se il suo splendore è men vivo, ciò è perchè ti trovi al centro della luce ch'esso riceve. Mercurio è 13,361,000 leghe distante dal sole, il suo diametro è 1,200 leghe o due quinti del diametro terrestre, i suoi giorni sono di 24 ore, 5 minuti, 2 secondi, e i suoi anni, di 87 giorni 23 ore 15 minuti 44 secondi, cioè esso si volge sul proprio asse fra poco più di 24 ore, e percorre l'ellissi che descrive intorno al sole fra 88 giorni circa, ciò che, atteso la sua distanza da quest' astro, prova ch'esso percorre 40 mila leghe ogni ora descrivendo la sua orbita.

Ma passiamo al più bel pianeta che si è chiamato Venere pel suo splendore, e che ha preso anche il nome di *Stella del pastore* perchè si mostra or di mattino or di sera, nell'ora appunto in cui i pastori fanno uscire o rientrar il gregge. La sua distanza media dal sole è di 25 milioni di leghe; la sua grandezza è un po' minore di quella della terra, avendo un diametro di 2800 leghe; la celerità con cui descrive la sua orbita intorno al sole è minor di quella di Mercurio e più considerabile di quella della terra, chè percorre 29 mila leghe ogni ora; i suoi giorni sono di 23 ore 21 minuti 19 secondi; e'l suo anno è di 224 giorni, 16 ore, 49 minuti. Le orbite descritte da Mercurio e Venere son chiuse in quella della terrra. Ma passiamovi . . .

— Perdono, signor mio, dissi al Genio; mi sembra che voi compendiate mirabilmente; procedendo di questo passo, noi sarem tosto a capo del mondo.

— La mia intenzione, rispose, si è di farvi passar rapidamente in rassegna tutto il sistema planetario, perchè ve n'entri lucida e precisa l'idea nello spirito; e poi dovendo farvi passeggiar per tutti questi mondi, avrete il tempo di studiarli in particolare. Intanto io vo' diffondermi un poco più su quello che voi scorgete come una piccola stella assai brillante intorno alla quale si aggira un punto brillante del pari che sembra toccarla. Indovinerete che parlo della terra e della luna.

— Permettete, signore: io veggo tutti questi pianeti rotondi e brillanti su tutta la lor superficie come lune piene, laddove su la terra ho veduto sovente Venere e la Luna offrirsi ai miei sguardi sol per metà illumite: perchè questo?

— Perchè dalla terra gli occhi tuoi abbracciavano nel tempo stesso la parte di questi astri ch'è rivolta al sole e percossa dai suoi raggi, e quella che volge più o men le spalle alla luce, per valermi d'una espressione volgare; mentre che da qui, trovandoti collocato al centro di questi raggi, cioè nella loro sorgente, essi percorrono nello spazio le medesime linee che la tua vista e cadono necessariamente su i punti medesimi.

— Un'altra questione. Mercurio è più piccolo di Venere, Venere più della terra, ed intanto io veggo la terra più piccola di Venere, e Venere di Mercurio. (*)

— Gli obbietti, secondo le leggi dell'ottica, sembran diminuir di grandezza in ragiou della distanza dal punto da cui si guardano. Gli astronomi han tratto profitto di questo fatto deducendo conseguenze utili per determinar il cammino di certi astri in ragion della loro grandezz' apparente, crescente o decrescente, paragonata alla loro grandezza reale. Ma torniamo alla terra.

Tu sai senza dubbio ch'essa ha nove mila leghe di circonferenza, ciò che dà presso a poco 3 mila leghe di diametro; or, com'essa non è esattamente rotonda; ma un po'rigonfia verso l'equatore e schiacciata verso i poli, ne risulta che il suo diametro non è esattamente lo stesso da per tutto. P. e. una linea che tra-

---

(*) Nel caso del Genio io avrei parodiando data al sig. Boitard la risposta che Virgilio diè a Dante nel girone degli empi:

In tutte tue question certo mi piaci,
Ma il loco, onde il rotar de'mondi guardi,
Dovea ben solver l'una che tu faci.

verserebbe la terra da un polo all' altro passando pel centro del globo avrebbe 2, 860 leghe; la medesima linea che passerebbe per l'equatore avrebbe 2,870 leghe cioè dieci leghe di più. L'appianamento di ciascun polo è dunque presso a poco di cinque leghe, o se vuoi maggior precisione, di 10,600 tese. Se tal linea passasse per la Francia, al 45.° grado di latitudine, a Lione p. e., avrebbe 2,864 leghe.

—Io sapea che la terra è schiacciata ai poli, e ne so pure il perchè.

—Bah! raccontaci quel che sai.

—Perchè quando il nostro globo era in fusione, la materia liquida, per effetto della forza contrifuga risultante dalla rotazione, dovea spandersi ai poli ed ammucchiarsi all'equatore —

—Ah! ah! disse sorridendo il genio, tocca a me adesso di prender lezione; dimmi dunque come poteva accadere che il globo fosse in fusione?

—Niente è più facile. Lanciato nello spazio dal sole la cui materia che compone la terra non era che la schiuma.... ..

—Spropositi! Pensa che in questo momento noi siamo sopra una montagna del sole, non già dentro una fornace.

— Affè! io non ci pensava più: è vero. Ma come va intanto che alcuni nostri astronomi ammettono nel tempo stesso due fatti contradditorî, cioè: 1.° che il nostro globo è stato incandescente e che lo è ancora internamente; 2.° che il sole non lo è affatto. Cerchiamone la spiegazione, esaminiamo.... Ah! eccola: in origine la terra è stata incontrata da una cometa che l'ha abbruciata, e . . . . .

— Un momento. Le comete sono incapaci di abbruciare, esse han poco o nulla di proprio calore, nè di propria luce, come dimostra il fenomeno della polarizzazione.

— Intanto bisogna che l'una o l'altra di queste due cause abbia liquefatto il globo.

— Qual'è la necessità di liquefar il globo per ispiegar lo schiacciamento de' poli? L'acqua e le materie ch' essa discioglie, l'aria e le molecole di materia ch' essa seco trasporta, i corpi leggieri che incessantemente si organizzano alla superficie della terra non obbediscon forsi alle leggi meccaniche della rotazione come i corpi in fusione? Son essi più tenacemente aderenti al nocciolo della terra che tutt' altra materia in fusione? Non possono essersi allontanati dai poli come il piombo fuso? Oltracciò, mio caro, havvi un' altra difficoltà: ammettiamo che la terra in fusione sia stata lanciata dal sole, in tal caso tu non supponi, spero, ch' ella avesse la forma sferica; tu non immagini ch' ella si è staccata dalla fornace con la sua forma rotonda.

— Certo che no. Ella deve codesta forma al suo movimento di rotazione.

— Se la rotazione ha potuto darle la forma d' una palla, le leggi della meccanica non eran dunque quello che or sono; chè, supponendo la materia liquida, ella avrebbe dovuto prender la forma d'un disco spianato non quella d'una sfera; niente di ciò, essa ha presa la forma d'un globo, e quindi, dopo che questo globo fu ben ritondato, si cangiò la legge meccanica per disfar questo globo e formarne un disco, schiacciandolo ai poli. Tu ben comprendi che ciò non può supporsi.

— Io non dico ch' ella prese da principio la forma d'una sfera perfetta, ma quella d'un globo schiacciato.

— Ma in tal caso vi sarebber due leggi meccaniche diametralmente opposte e che agirebbero a vicenda, l' una per far prendere a questa massa informe la figura d'una sfera, l'altra per farle prender quella d'un disco?

— Confesso che ciò imbarazza moltissimo; io non vi avea pensato. Voi che sapete tante cose, spiegatemi come la terra, Saturno ed altri pianeti si sono schiacciati ne' poli senz' esser in fusione.

— Mio caro, rispondi che nol sai a chi ten richiede, e sarai sicuro di non ingannarti; tanto più che se tu dessi ragioni di meccanica generale accrescerebbe il tuo imbarazzo chi ti domandasse, perchè altri pianeti che han come la terra un moto di rotazione non sono schiacciati ma perfettamente sferici; perchè Cerere e Pallade che pur girano non sono nè schiacciate nè sferiche, ma di forma irregolare; e se dici che ciò è perchè tai pianeti non sono mai stati in fusione, ti si domanderà per qual necessità la terra sola sia stata fusa, quando dalla necessità stessa furon dispensati tutti gli altri pianeti?

A.

L'ULTIMO DEGLI ABENSERAGI.

I.

Accordate una lagrima e un sospiro all' infelice che nato sotto il cielo ardente dell' Affrica, udì negli anni della prima giovinezza, che la povera tenda ov' ebbe la cuna, innalzata sulle rovine di Cartagine, non era già il retaggio de' padri suoi: i padri ebbero trono e scettro nella superba Granata, e lasciarono la Spagna, quando altri Re ed altri destini vennero a cacciar nell' esiglio la possanza de' Mori.

II.

Ma Aben-Hamet ha giurato di visitare la terra ove gli avi suoi regnarono. Granata è il pensiero de' suoi giorni solitarî, Granata il fantasma che agita i suoi sogni: un segreto incessante pensiero lo avverte che egli non potrà essere felice se non avrà veduti gli spaldi della famosa città.

III.

Ora, o figlio degli Abenseragi, bacia la terra tanto desiata. Questo suolo che calpesti fu illustrato da' trionfi de' tuoi fratelli: quelle mura che vedi son le mura della Regia de' Mori...quella è Granata da' ricchi vigneti e da' giardini olezzanti d'aranci...guarda i colli della Sierra-Murena, odi il mormorio delle acque del Douro. Ora tu cerchi di una persona amica che ti racconsoli nel tuo dolore! Ahi! che iuvano la spereresti, se Dio non ponea nel cuor della donna quei teneri affetti che la fan sì pronta alle voci della dolce pietà. — Bianca ha veduto lo straniero; Dio la creava in un sorriso d' amore...essa ha diciotto anni; ed è sangue di prodi quello che le scorre nelle vene. Qual meraviglia se a quel raggio di nobile sicurezza che anima il sembiante del giovine ignoto, un irresistibile incanto tutta la invade! Aben-Hamet non è più straniero in Granata: Bianca ha giurato di amarlo.

IV.

Poco lungi dalla città si veggon le mura di un antico edifizio, in gran parte scrollato dalla mano del tempo. Archi gotici, gallerie dipinte d'azzurro, colonne di porfido, portici, rabeschi, fogliami sorgono qua e là rovinanti tra lunghi viali, ove una volta il cedro e la rosa spandeano lor soavi profumi. Quello è l' Alambra, ove i Sovrani Moreschi viveano i giorni deliziosi e sereni. Bianca accompagna l' amante a visitar quella solitaria dimora, Aben-Hamet s' arresta sulla soglia agitato da mille affetti. Boabdil avo degli avi suoi, colà tenne sua sede...il nome della sua famiglia starà sculto su d' ogni parete, ed un Abenserago dovrà penetrarvi senza poter vendicare l' onta da' suoi patita?...e però si volge alla donzella per dimandarle se è veramente colà dentro che vuol condurlo. Ed essa tutta grazia e tutta dolcezza lo rincora e gli offre la mano per guida. Or vedi forza di fato! Il padre del padre di Hamet era ucciso in quel palazzo medesimo da un Bivars; che veniva per questo premiato da Ferdinando il Cattolico col titolo di Duca di Santa Fé .....e sapete voi chi è Bianca? Essa è figlia di un Bivars Duca di Santa Fè! Il nipote della vittima ama la discendente dell' uccisore!...è da lei guidato dove scorse il sangue degli Abenseragi.

V.

Che fu de' due amanti? Spiraron divisi l' uno dall' altro, ma spirando si amavano ancora.

CESARE MALPICA.

N. B. L'argomento dell'articolo che solo occupa il presente *numero* è di grande e manifesta utilità. Crederemmo diminuirne l'interesse dandolo a brani a brani. Questa considerazione, non senza molta titubanza, ne ha indotti a violar una volta sola il principio della varietà che forma la divisa del Poliorama e la norma de' nostri pensieri concernenti alla edizione di esso. Nessun altro riguardo avrebbe potuto consigliarne una infedeltà a questo nostro favorito principio; e nessun altro riguardo, anche quello d'un' utilità maggiore dell'accennata, potrà mai più rimuoverci dal proposito di render il più che si può svariato il nostro Giornale. *L'Editore.*

FONDERIA DI FERRO E COSTRUZIONE DI MACCHINE PER LE ARTI INDUSTRIALI

DE' SIG.ⁱ ZINO, HENRY E C.ⁱ AL PONTE DELLA MADDALENA.

L'uomo non dovette che purificar l'oro; ma per avere il ferro egli dovette quasi crearlo!
Haüy.

(VEDUTA GENERALE DELLO STABILIMENTO.)

Egli è strano per certo e propriamente curioso l'osservare come la sorpresa dell'uomo non riconosca il più delle volte altro maggiore alimento che la distanza dello spazio, e quella del tempo; e che le cose le quali han più diritto a svegliar la sua maraviglia, allorquando sono a lui vicine, indifferentemente ed incuriosamente son da lui riguardate. Sia che la sorpresa stia nella ignoranza delle cause prime; sia che del vicino e del facile a vedersi non ci curiamo, quando l'ignoto lontano ci mantien l'animo occupato; sia che il fantasticar della immaginazione, operando i soliti portenti d'ottica mentale, ingrandisca o moltiplichi i pregi delle cose che non cadono sotto il nostro sguardo, certo è che i tanti naturali ed artifiziali prodigi che le antiche storie rammentano, e quelli di che i viaggiatori e i loro libri ci ragionano dei lontani paesi, ci rendono freddi e non curanti di quelli che or succedono sotto i nostri occhi. Infatti come mai, senza credersi trasportato nelle incantate regioni degli Arabi Novellieri, nei giardini delle Fate, nelle favolose contrade de' poeti del Medio Evo, prestar si potrebbe credenza alle tante meraviglie che la Chimica e la Meccanica vanno ogni giorno innanzi a noi operando? Pare veramente che, la loro mercè, siasi trovato il modo d'andar contro le leggi meglio riconosciute e meglio provate della natura; eppure quelle leggi mai non ebbero più stabile fondamento, anzi da esse soltanto riconobbe la scienza le novelle sue ispirazioni operatrici di miracoli; ed a quelle leggi servendo, trovaron gli uomini il modo di farsi soggetti gli elementi.

E per tacer degli altri portenti della scienza, eccone uno, il qual trent' anni addietro avrebbe potuto proporsi in forma enigmatica, a modo d'indovinello, ed avrebbe incontrato il sogghigno e la derisione sul labbro di coloro ai quali fosse stato proposto. Sentite un poco quel che faccia un certo essere fantastico figlio

della Chimica e della Meccanica, e vedete se una cosa più meravigliosa seppero mai immaginare gli uomini che ci precedettero nella vita.

In primo luogo egli si nudrisce ad assai buon mercato, poichè non si alimenta se non di legna e di carbone; nè di alcun cibo ha bisogno quando non si addice al lavoro. Non è soggetto a stanchezza per quanto dura e diuturna sia la fatica cui è chiamato; nè mai nel sonno ricerca il riposo della fatica, poichè quel riposo nuocerebbe alle funzioni della sua vita. In ogni clima ed in tutti i paesi egli è egualmente operoso; senonchè presso i popoli inciviliti meglio si piace di vivere, e meglio risponde ai bisogni di coloro che ne adoprano le forze. Non conosce malattie; nè mai si ricusa a faticare, insinoachè la vecchiezza non gli renda impossibile ogni genere di fatica. Intraprende, senza esitare, ogni specie di lavoro e d'industria; attinge acqua, scava miniere, eleva enormi pesi, o li discende, trasporta uomini e cose attraverso l'oceano e per tutte le strade della terra, macina, forgia, soffia, pesta, serve a tutte le arti, s'adatta a tutti i mestieri; e malgrado la piccolezza della sua persona, carica, senza sforzo, cento tonnellate di merci a bordo d'un naviglio, e trascina sopra carri un intero reggimento di soldati, ed un grande armento di bovi con una velocità che di poco cede al volo degli uccelli. Nè ciò è tutto. Quest'essere singolare segna sur un quadrante applicato al suo dorso ogni passo che dà, ogni sforzo che esegue, ogni ostacolo che vince; dimanda nuovi alimenti che da se stesso prende, e poi rigetta i superflui; regola i gradi di calor vitale di che ha bisogno; unge di olio le sue membra quando la fatica le ha fatte secche; allontana da se l'aria che essergli potrebbe nocevole; e se, per disavventura, qualche parte del suo corpo si guasta o si rompe, egli suona ed avverte il padrone perchè accorra al rimedio. Infine malgrado la enorme potenza della sua forza, la qual supera talvolta quella di seicento cavalli, egli è sì docile ed ubbidiente, che un garzoncello di pochi anni può con una semplice pressione delle sue deboli dita fermarne il corso ed arrestarne il movimento.

Or chi avrebbe potuto mai nei tempi antichi procurarsi i servigi d'un cotal demone, senza posseder l'anello incantato, o senza l'aiuto delle fate del Turpino? Eppure a dì nostri, voi potete, se così vi piace, con appena qualche migliaio di scudi, appropriarvi tutti i portentosi pregi di questo (animale? nò; ce n'è di troppo— macchina? nò; ce n'è di poco) di questo prodigioso figlio della Chimica e della Meccanica. E per ciò fare, troppa fatica o troppo lungo viaggio non vi si dimanda. Fate di recarvi fino ai Granili della Maddalena, dimandate della Fonderia dei signori Zino e Henry, richiedete pur liberamente una Macchina a Vapore; e senza alcun dubbio, voi farete a meno del soccorso delle Fate. Sì, signori, in questa nostra Napoli, che, la Dio mercè, sembra ora invasata dallo spirito dell'industrie, e dove tutte le utili scoperte trovan subita applicazione e facile imitazione, or si costruiscono, nella Fonderia di ferro al Ponte della Maddalena, eccellenti Macchine a Vapore, di sicuro effetto, ed a buone condizioni; nè si ha più bisogno di rivolgersi a Londra, di scriverne a Birmingam, di darne commessione a Glascow; chè i nostri Zino ed Henry bastano a farvi contenti del vostro desiderio.

Or non è egli propriamente un debito nazionale quello di andar rimertando di giusta commendazione gli autori d'una sì bella e nobile intrapresa? Ciò farò ben io nel miglior modo che di farlo mi concede l'ingegno, nè d'altra fonte m'è avviso d'andar traendo gli argomenti del mio lodare se non da quella che sorge spontanea dalla semplice esposizione di quel che fu fatto, e di quel che ora si va facendo. Vedrà chi mi legge nuova ragione a vituperar coloro che guardano le cose nostre a traverso di neri cristalli, e che del bene, al quale con celeri passi corriamo, non vuole in noi riconoscere nemmeno il desiderio.

Pria che le nuove macchine trovate nell'Estero a soccorso dell'industrie fosser note nel nostro regno, povere ed incolte, poco estendendosi e gli antichi metodi seguendo, procedevan le industrie manufatrici. Imperocchè il numero delle braccia chiamate al lavoro, e lo scarso profitto che se ne traeva, appena era che bastassero a compensare dell'investito capitale gl'imprenditori di quelle industrie. Ma quando cominciò a vedersi di qual reale vantaggio fosser le macchine industriali sì per lo risparmio delle braccia, e sì per l'aumento della produzione, molti furono coloro che bramarono di venirne a parte, commettendo fuori quelle macchine; e da quel momento soltanto s'avviarono le nostre industrie a quella perfezione, dalla quale or non son troppo lontane. Furon quelle macchine studiate, applicate, fatte acconce ai bisogni di ciascuna fabbrica, che dettero il più forte impulso al progredimento delle industrie, poichè essendosi visto per pruova, che oltre all'aumento della produzione con risparmio di spesa, ne veniva ancora il miglioramento de'generi fabbricati, surse tra i fabbricanti una nobile gara di produrre non solo una più gran copia, ma di produrre migliori qualità ed a migliori condizioni per la vendita. Fu forse dapprima un desiderio di curiosità destata, od una incerta speranza di guadagno; ma venne poi presto la esperienza che cangiò in calcolo sicuro di utile quel che appariva soltanto come una dubbiosa ed azzardosa speculazione meccanica. Maggiori capitali furono allogati in quelle intraprese, un maggior numero di speculatori vi si addisse, vi vide il popolo una strada di salute in mezzo alla povertà ed alla ignoranza che lo travagliava, ne risentiron tutti la utilità prodigiosa tanto nelle comodità della vita fatte più abbondanti e mercate, quanto nella civiltà dei costumi fatti più miti ed umani. Con le macchine ci vennero benanche taluni professori meccanici chiamati a fine di adattarle agli usi delle fabbriche, di spiegarne il congegnamento ai fabbricanti che doveano servirsene. Ma con le macchine venne pure un grave ostacolo al buono andamento delle industrie; imperocchè spesso quelle macchine mal si potevano accomodare alla località delle fabbriche, sicchè la spesa erane affatto perduta; e spesso rompendosene o guastandosene qualche parte, o non era possibile ripararne il danno nel paese, o molto tempo bisognava attendere perchè di fuori arrivassero quei pezzi nuovi e restaurati, ovvero giungevano a causa delle distanza, e delle difficoltà di bene intendersi, poco esatti e disacconci ai bisogni delle macchine.

Or chi può dire quali danni avvenissero tutti i giorni alle più grandi fabbriche che facevano uso di macchine! La frattura d'una ruota, lo scoppiar d'una caldaia, il piegarsi d'un asse, lo spezzarsi d'un rocchetto eran cotali accidenti che ripetevansi continuamente, sia per la inespertezza di coloro che governavan le macchine, e sia per la poca solidità di queste non eseguite sotto gli occhi di intelligenti meccanici proprietarî. Laonde e'conveniva interrompere per lungo tempo il lavoro, scrivere fuori ed attendere in pace che la buona volontà dei Macchinisti forestieri mandasse il pezzo rifatto, e che la fortuna lo facesse indovinare acconcio al bisogno della macchina.

Grandeggiava allor tra le nuove fabbriche del Regno quella de'panni messa su dal solerte ingegno di Lorenzo Zino sulle acque del Fibreno a Carnello presso Sora; della quale, se troppo lungi non ne fosse il subietto da quello ch'ora impresi a discorrere, sarei lietissimo di far parola, tanto grandioso ne fu il disegno, tanto sorprendente ne addivenne in breve lo splendore

e tanto ben seppe rispondere al nobile divisamento di chi ne concepì il generoso pensiero, e ne compì l'opera ragguardevolissima.

Ora in quella fabbrica più che nelle altre, poichè ivi prima che altrove, e più che altrove facevasi uso di macchine, sentivasi quasi quotidianamente il bisogno dei restauri, delle riparazioni e delle mutazioni; ed indarno era che il povero Zino ricercasse a se dintorno la maniera d'uscire da quel pressoio della necessità che lo stringeva, volesse o non volesse, a ricorrere all' estero. Purtuttavolta la necessità che preclude l' uso delle facoltà mentali agl' imbelli accende più forte l' ingegno degli animosi, e raramente avviene a coloro che bramosamente intendono al bene, di non trovarne le vie. Venne allor quindi nell'animo di Zino pria la possibilità, indi la certezza del buon esito d'una Fonderia di ferro, e Lavoratorio meccanico, dove non solamente potessero i fabbricanti trovar pronti e facili i restauri, e le rifazioni per le loro fabbriche, ma sì potessero ancora costruire per intero le macchine, senza più dimandarne dall'estero. Sublime e generoso divisamento fu per certo questo di Zino, e ben degno di trovar simpatia di gusti col sig. Francesco Henry professor meccanico Francese, venuto di Parigi a Napoli per sopraintendere alla retta situazione e buon uso di varie macchine arrivate di Francia. Laonde presto fece Henry a scrivere un progetto per lo Stabilimento della Fonderia e del lavoratorio meccanico, e presto Zino lo recò ad effetto, aprendo una fonderia nelle grotte di Capodimonte.

Or sì grande era il bisogno in che trovavansi le fabbriche degli aiuti d'uno stabilimento come quello dei Signori Zino e Henry, che, non appena pochi mesi eran trascorsi e già il tempo e lo spazio ad essi mancava per appagar le brame de' richiedenti; poichè non si dimandavan soltanto restauri ed accomodi, ma imitazioni benanche di macchine testè arrivate da Francia. Nè si sconfidavano a quelle tante richieste gl'imprenditori dell' opera; e ben rispondendo alla fiducia che in essi veniva collocata, s'ingegnarono di far tutti contenti, e di meritar sempre più il gradimento e l'amore dei loro commettenti.

A più alte richieste riserbava il nuovo Stabilimento la Navigazione a vapore; imperocchè spesso avvenendo che le navi arrivassero in porto con qualche pezzo della macchina rotto o torto, n'era ritardata la partenza con grave discapito del commercio, e con forte danno dei proprietari di quelle; e rimediandosi alla meglio a quella avaria, era necessità d'andare a Marsiglia per ripararle. Ma quando si seppe della esistenza d'una Fonderia e d'un Lavoratorio Meccanico in Napoli, tutti si rivolsero ai Signori Zino ed Henry, e furon sì bene contentati delle loro richieste che benediron il nome di quelli. Fecero noto al pubblico i Giornali l'aiuto efficace ch'ebbe dalla nostra Fonderia un dei pacchetti a vapore Toscano; ed al Nettuno che nel suo primo viaggio da Londra ebbe disavventura di rompere una parte la più interessante della sua macchina, che gl' Inglesi chiamano *Slitz*, non furon tardi i Signori Zino ed Henry ad apprestar pronto ed efficace soccorso. Nè da quell'epoca finora i Legni a vapore han più avuto bisogno di rivolgersi all'Estero pei loro restauri; imperocchè col rivelamento del bisogno venne il desiderio di ben soddisfarlo; epperò nuovi artefici si fecero venire di Francia, e da questi ebbero istruzione gli artefici Napolitani. Del qual vantaggio non è chi non veda il pregio, considerando come sia or cresciuto il numero delle Navi a vapore Napolitane, Francesi e Toscane, che escono ed entrano nel nostro porto, e che ad un sì numeroso concorso di viaggiatori dàn luogo.

La prosperità intanto dello Stabilimento figlia del bisogno cresciuto, e delle richieste appagate, obbligò i Signori Zino e Henry ad ampliarne lo spazio, ed ingrandirne la mole. Laonde, scelto un vasto terreno incontro alla fabbrica dei Granili al Ponte della Maddalena, ivi si trasportarono; e parte fabbricando, parte modificando le poche fabbriche ivi esistenti misero su un nuovo Stabilimento, del primo più ampio, meglio ordinato e più assai comodo (1). Ma pure un anno non era ancora trascorso e già quel nuovo locale era divenuto disadatto alla mole dei lavori che ogni giorno venivano richiesti alla Fonderia; imperocchè oltre agl' incessanti bisogni delle fabbriche industriali del Regno, e della navigazione a vapore, doveano i Signori Zino e Henry spedir le commessioni di tanti che dimandavano la costruzione d' intere macchine imitanti quelle che venivano dall'estero. Grande compiacenza era per certo alla loro giusta superbia il poter far cosa affatto nuova e difficile pel nostro paese, della quale era sì chiara ed evidente la utilità; ma a quella vanità facevano essi un sacrifizio troppo forte di tempo e di moneta; epperò troppo esteso esser non poteva il numero di quelle macchine e molte richieste dovean ricusarsi per insufficienza di tempo ad eseguirle. Del che gran noja pruovavano quei Signori, desiderosi come erano di bastare essi soli a far paghe le brame di tutti i richiedenti; e se avessero avuto pari al desiderio i mezzi, senz'alcun dubbio avrebbero continuato essi soli in quel generoso divisamento. Al che si aggiungeva il ricevere essi continue richieste da taluni loro egregi amici, che bramando di venire a parte dell' impresa, volevano dividerne i lucri e le spese. Laonde, facendo tacer nel loro animo ogni basso af-

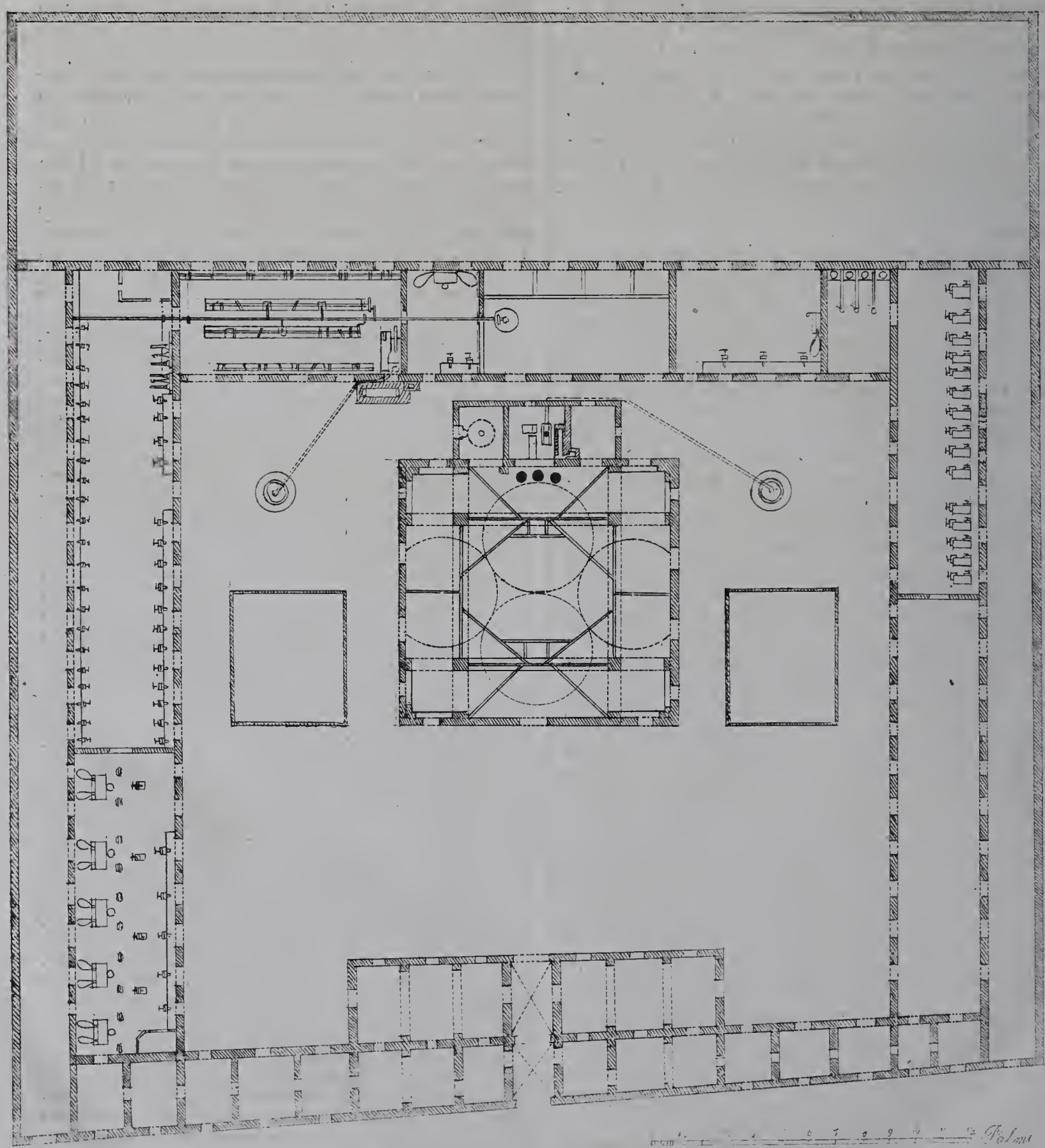
(1) Nel N.° 25 dell'anno I.°, pag: 195, annunciammo i primi incrementi di questo utilissimo Stabilimento, e con apposito articolo il sig. Antonio Fazzini discorreva lo stato in cui allora trovavasi ed i vantaggi grandissimi che fin da quel momento ne traevano le arti e l'industria: all'articolo aggiungemmo il prospetto della nascente officina, che si vede a pag: 196. Eravamo però ben lungi allora dal prevedere il progredir rapido che ha fatto in sì breve tempo questa intrapresa così opportunamente immaginata, con tanta energia posta in atto e sì saggiamente diretta. Questa nostra premura in indagare quanto di utile e di bello si scorge nel nostro paese, l'attenzione che poniamo in esaminare i progressi delle utili intraprese, l'impegno con che ci affrettiamo a darne conoscenza al Pubblico, non solo per retribuire di giuste e meritate lodi, come con saggezza dice il sig. Lauria, coloro che con istudio ed amore intendono a far progredire le arti e l'industria, ma ancora per far conoscere ai nostri concittadini le nostre ricchezze e facilitar loro i mezzi di valersene, ci serva di argomento per dimostrar alla incontentabilità di certi Schivi, che noi non trascuriamo di parlar di cose patrie, comunque di esse non ci occupiamo nè ci vogliamo occupare esclusivamente. « I giornali pittorici delle nazioni civili (noi dicevamo a pag: 107 del vol: I.°, e troviamo opportuno di quì ripeterlo) non devono parlare soltanto delle cose patrie ed esse solo dipingere, ma vogliono essere *universali, cosmopoliti, girovaghi del mondo*. Se voi non ritraete al vostro popolo, oltre a' patri oggetti, i forestieri, egli stoltamente penserà che i suoi fiumi, i suoi monti, i suoi templi, i suoi palagi sieno solitari sulla terra: reputerà che i suoi cibi, le usanze, le cerimonie delle nozze, del sepolcro, sieno quelle dell'Universo; non vedrà altri delitti e virtù che i suoi; ed uniche immaginerà nel mondo le sue pitture, uniche le sue scoverte, uniche le sue scienze e le sue arti, e che niuno altro uomo, se non il patrio guerriero, il cittadino poeta, e'l proprio filosofo abbiano illustrato la Terra « — E poco dopo « Il Poliorama non compendia Napoli, ma l'Universo; non descrive una civiltà stazionaria, ma l'antica, la moderna, la progressiva. Il *Poliorama è cittadino del Mondo*: viaggia da per tutto e si mostra a' suoi concittadini col racconto delle imprese del mondo, con i disegni della terra. Compilano il Poliorama tutte le nazioni e tutti gli uomini ec. ec. « È stata questa, e sarà mai sempre la nostra professione di fede. Noi non abbandoneremo mai lo scopo che ci siamo prefisso, e che oramai vien arriso dall' assentimento, e, diciamolo pure, dal plauso dell' Universale. *L'Editore.*

*

fetto d'egoismo; anzi del ben pubblico fattisi ognor più solleciti, divennero alla costituzione di una società in commandita, e per se ritenendo l'interesse maggiore ne divisero il capitale in azioni, e più alacramente intesero con l'aumento de' capitali, al progredimento di quell'industria. E poichè la fabbrica non era più acconcia ai nuovi cresciuti bisogni della intrapresa e non era di loro proprietà il terreno sul quale aveanla elevata, acquistata una vasta porzione di terreno, un'altra ne costruirono a poca distanza, veramente magnifica, la qual ben corrispose e mirabilmente servì alla grandiosità dello Stabilimento. Permodochè oggi dalla Fonderia e dal Lavoratorio meccanico può eseguirsi e si esegue ogni genere di lavoro, sia per le macchine dell'industria manufattrice, sia per gli strumenti agrarî, sia per gli utensili di ogni genere d'arte, e per tutte le necessità della vita che dimandano l'uso del ferro. Tutte le forme che per tanti e sì multiplici usi può assumere quel metallo son quivi immaginate studiate ed eseguite. Il pensiero dei direttori, l'opera degli artefici, la eccellenza dei metodi e la comodità degli utensili corrono con tanta speditezza, quante ne ha il metallo allorchè esce in fusione dai tubi ne' quali stava imprigionato. Non tutto potrà farsi quel che ci viene di fuori, dicevan coloro che guardavano i primi passi di questa bella intrapresa, allorchè era ancora bambina. Tutto si farà, rispondevano Zino e Henry; e il fatto ha mostrato che costoro avean ragione.

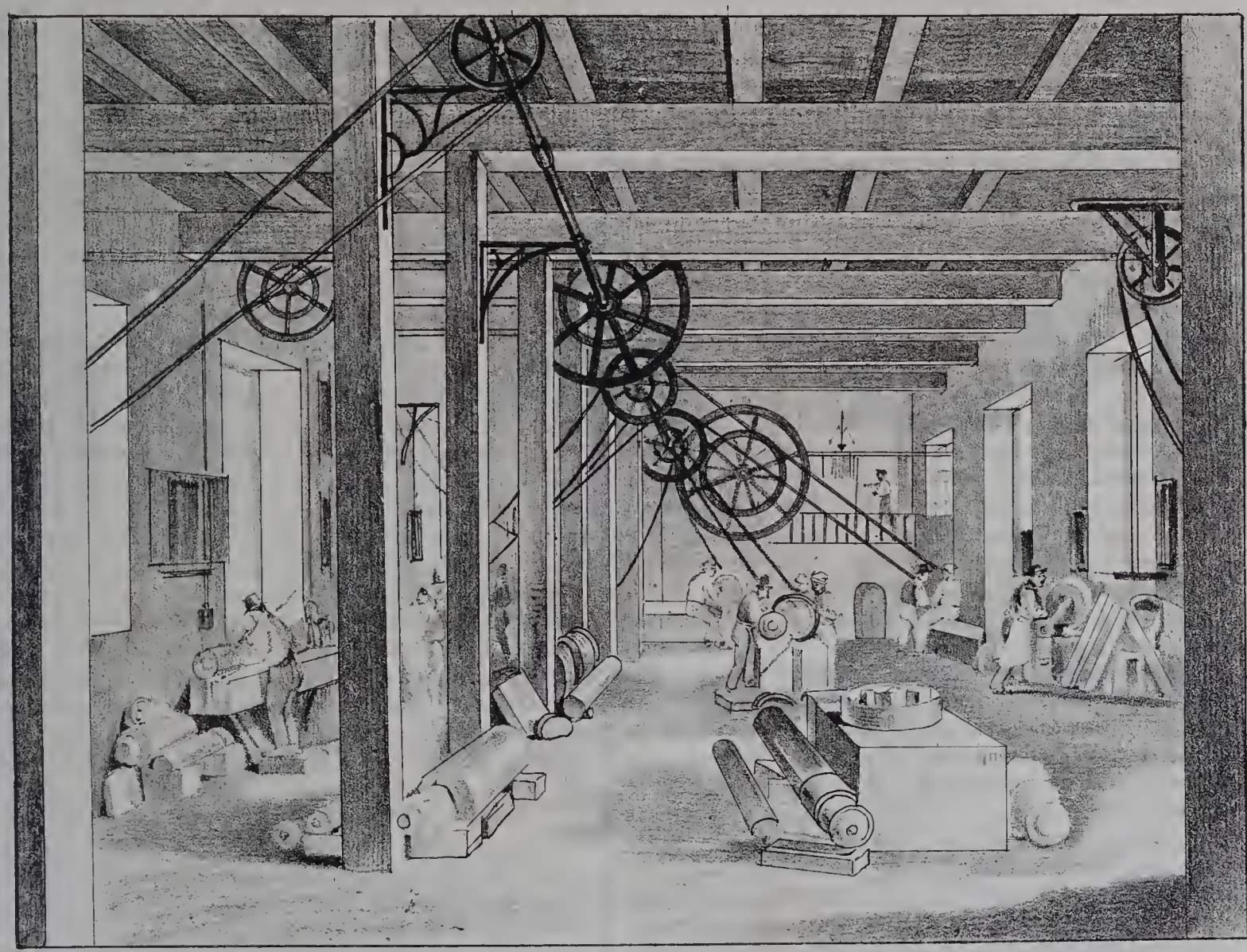
E perchè si sappia di che sia capace questo magni-

(PIANTA DEL NUOVO STABILIMENTO.)



fico Stabilimento, stimo pregio dell'opera di quì esporre taluno dei più ragguardevoli lavori finora eseguiti. Ed a ciò fare mi conforta il pensiero che chi mi legge vorrà esserne dolcemente sorpreso e grandemente compiaciuto in veggendo qual rapido progresso abbian fatto in pochissimo tempo presso noi le industrie nazionali, e come facilmente corrano al meglio le buone teste napolitane.

L'abbondanza singolare dei ricolti delle olive in molte provincie del nostro Regno noceva alla bontà degli olî che se ne estraevano, imperocchè e mancava il tempo alla triturazione delle olive e mancava lo spazio a serbarle per molti mesi, e poco si badava alla qualità, mentre la quantità bastava a dar vistoso profitto, e mancavan le macchine acconce all'uopo. Venne or son già 15 anni di Francia un industrioso uomo, il qual vedendo nelle Puglie lo sperpero che facevasi di quel prezioso ricolto, ed avvisando ai mezzi di migliorarne la condizione, pose su taluni suoi pressoi idraulici, mercè i quali estrasse maggior quantità d'olio dalla stessa quantità di olive, e fece olî eminentemente migliori, e fece in un giorno la bisogna che prima addimandava un mese. La buona gente ne facea le meraviglie; non la volevano credere; pareva cosa dell'altro mondo; ma in mezzo alle maraviglie dell'universale quel bravuomo faceva assai bene i suoi affari; ed ingrasciava nell'olio.



(OFFICINA DE' TORNI.)

Alla maraviglia successe la invidia e con l'invidia venne un sentimento migliore, quello del desiderio della imitazione. Laonde si fecero con grave dispendio venire di Francia altri Pressoi idraulici; nel che non ebbe piccolo profitto lo stesso speculator Francese; e si cominciò a godere di quei medesimi vantaggi, che tanta invidia avean destato. Da quell'epoca ebbe principio veramente la prosperità della industria dell'olio. Or bene, di quei pressoi idraulici ne sono usciti più che 50 dalla Fonderia Napolitana, e con tanta perfezione furono eseguiti da disgradarne al confronto quelli venuti di fuori.

Sorgeva non ha guari nel nostro Regno la Fabbrica dello zucchero di barbabietole, e tutti i più ingegnosi meccanismi trovati a perfezione di quel ragguardevole ramo d'industria, eran dimandati a soccorrere quella colossale intrapresa. È troppo doloroso il rammentare qual grave danno ci venne da coloro che furon chiamati da Francia a governar le sorti di quello Stabilimento, e quanto rovinoso riuscì il consiglio di commettere fuori la costruzione delle macchine necessarie alla fabbricazione. Ma egli è pur troppo bello perchè si taccia, lo aggiugnere che è stata ed è tutta opera di napolitani giovani la prosperità alla quale or s'avvia quell'industria; e che dalle macchine ed utensili della napolitana Fonderia riconosce la impresa il più utile miglioramento. Pressoi idraulici, un gran motore della forza di 20 cavalli, raspe, pompe, e molti altri ingegnosi meccanismi furon forniti dai signori Zino e Henry, e continuamente vengono ad essi novelle richieste, alle quali sollecitamente adempiono.

Son pochi anni da che s'è introdotta nel nostro regno la coltivazione della rubbia, e forti spedizioni se ne son fatte e se ne fanno all'estero. Ma siccome la spesa di noleggio è proporzionata alla capacità dello spazio occupato nella nave, così riusciva dannoso il volume che presentavano i sacchi della rubbia allorchè disponevansi a bordo. Avveniva lo stesso pel fieno, e lo stesso avveniva per la canape e per tanti altri generi

de' quali il volume supera il peso. A ciò soccorse la industria della Napolitana Fonderia, che immaginò ed eseguì alcuni enormi Pressoi idraulici acconcissimi ad ammassare e stringere insieme que' generi, sì che ne diminuiscono immensamente il volume, con indicibile profitto dei proprietarî.

Un gran motore tutto di ferro s'è fatto per la Real fabbrica di fucili a Poggioreale.

Una macchina a vapore della forza di sei cavalli serve ora alla Fabbrica di seta da cucire dei signori Beau e C., alle paduli del Ponte.

Un'altra serve a macinar le terre necessarie alla formazione dei cristalli nella Fabbrica a Posillipo.

Un'altra per attingere acqua fu costruita per lo Spedale degl'Incurabili.

Un'altra per macinar grani fu spedita in Bari; una simile a Viesti, ed una della forza di otto cavalli fu mandata in Trapani per una filanda di cotone.

La Ferriera del sig. Germanico Patrelli al Ponte della Maddalena ha un'altra macchina eseguita nella fonderia, la quale anima i mantici della fucina, e mette in moto i maglietti che battono il ferro.

Ed altre sei macchine a vapore si stanno ora costruendo della forza di otto a sedici cavalli che saranno spedite in varie parti del nostro regno per usi diversi.

Son pochi anni da che la Fonderia Napolitana ha cominciato a lavorare, e già è arrivata a tal punto di perfezionamento, che supplisce benissimo e soddisfa a tutti i bisogni delle industrie, non escluso il soccorso delle macchine a vapore. Andate ora e parlate di cose impossibili ed ardue a coloro che han buona volontà, e costanza efficace ad operare il bene!

Son continue le richieste che lo Stabilimento riceve dai Direttori de' Reali Arsenali per lavori di sommo momento; e tra questi massimamente risplendono gli enormi argani costruiti sopra modelli Francesi per trarre a secco le fregate; sebbene or la fonderia sia giunta a tanto di perfezione che la mole sterminata dei lavori non è più un pregio a fronte della complicazione dei meccanismi de' medesimi.

Nè negli ornati in ferro fu men felice lo studio dei Direttori della Fonderia; imperocchè sotto le mani dei loro artefici la fluidità del fuso metallo convertissi in fiori, in foglie, in cerchi lavorati, in ringhiere, in balaustre, in colonnette, in vasi, in statue, in tutte le forme che meglio piacciono all'occhio, e che meglio rispondono all'uso pel qual venner dimandate. Basta l'osservare la splendida ringhiera della scala maggiore del Palazzo di Capodimonte, e la magnifica balaustrada del Tempio di S. Francesco di Paola per veder fin dove sia giunta la perizia de' Napolitani artefici della Fonderia di Zino. E molti paesi furono delle nostre provincie che vollero decorar le loro chiese di ringhiere fatte alla Fonderia napolitana; e sì ne rimertarono di magnifiche lodi gli autori, che nuovi stimoli accrebbero ad animi già al bene inchinati ed al meglio incitati. Ma quel che finora esposi è assai poco. Veggasi un po' come le nuove e più sorprendenti industrie ed invenzioni trovan facilità di mezzi ed economia di spesa nello stabilimento meccanico che discorriamo.

Sorge appena in Napoli il desiderio ed il divisamento d'una *Strada di ferro*, e subito gl'imprenditori, abbenchè Francesi, rivolgono il pensiero alla nostra Fonderia, e tutti i lavori preliminari per quel prodigioso artefìcio furon eseguiti al Ponte della Maddalena, e tuttora si fatica pel fornimento di quanto in ferro necessita per lo progredimento dell'intrapresa.

Sorge appena in Napoli il desiderio ed il divisamento della *Illuminazione a gas idrogeno*, e subito gl'imprenditori, abbenchè Francesi, rivolgono le loro speranze, e danno le lor commessioni alla nostra Fonderia, la qual celeremente, ed a buoni patti fornisce tubi, fornelli, torte, macchine e quant'altro fu e sarà necessario per quel vaghissimo spettacolo che le notturne tenebre portentosamente rompendo e diradando, le vaghezze d'ogni altro spettacolo circostante ci rivela.

Andate ora e misurate fin dove giunger possa la floridità di questo magnifico stabilimento! È stato il primo, ed è ora il solo; ma i Signori Zino e Henry di niuna cosa sarebbero meglio contenti che di vederne sorgere altri, con auspicî anche più prosperi del loro. Ma essi durarono nella gloriosa fatica con quinquennale costanza di affetto e di studio; ma la perizia somma del Sig. Francesco Henry nella teorica e nella pratica del mestiere, e la vecchia esperienza del nostro Zino consumato nell'industria e nel commercio furono interamente applicate a questa sì ragguardevole speculazione; e per ultimo non meno di 140,000 ducati di capitale furono da essi e dai loro socî investiti nell'impresa. La utilità che l'opera promette non è certamente spregevole; la gloria che ne emerge è senza dubbio grandissima; ma senza sagrifizî di tempo, di fatica e di moneta, senza una sì ferma costanza di ben volere, e senza una sì profonda conoscenza del mestiere, non sia alcuno il qual si confidi di cimentarsi al nobile paragone e di uscirne con fama onorata. L'esempio di Zino ed Henry vuol esser tolto ad imitazione da chiunque s'accinge a praticar le nuove industrie; nè senza pari studio ed amore sarà mai possibile che quell'esempio abbia felici imitatori.

Meglio di 200 lavoratori trovan pane quotidiano nella fonderia, e, quel che val meglio del pane, trovano la istruzione artistica, la quale dà i mezzi sicuri per aver sempre quel pane. Disegnatori, limatori, tornieri, modellatori in legno ed in metallo, cisellatori, fonditori, costruttori di staffe, la più gran parte di costoro sono usciti dalla classe più povera e più ignorante del popolo. La miseria e l'abrutimento dell'accattone venne quì ad assumere l'abito e la nobiltà dell'artigiano, e quì alla certezza del vizio, ed alla idoneità del delitto venne sostituita la sicurezza d'un vivere bene ordinato, e l'attitudine a fatti pregevoli ed onesti. E non ho io ragione di ripetere che quando ogni altra specie di educazione manca in un paese, questa delle industrie vuol esserne giustamente considerata come il miglior supplemento? Vada chi ancor ne dubbita nella Fonderia e nel Lavoratorio di Zino ed Henry; ed al veder quali lavori escono dalle mani di quegli operosi fabri ed artigiani; al considerar qual sia e quanta la mutazione della barbarie in civiltà ch'ivi si è operata, cesserà certamente dal dubitare. Solamente cinque o sei tra quei lavorieri escon di patria Francese; nè far se ne poteva meno, poichè furon costoro caramente a ciò stipendiati, che poser l'arte alle mani dei buoni operai Napolitani. Purtuttavolta è degno di commendazione il divisamento di Zino del volersi disfare di tutti codesti forestieri, allorquando gli artisti del paese potranno, e ciò sarà fra non molto, lavorar da se stessi, senza la scuola dei forestieri. E fosse in piacer di Dio che sì nobili consigli di patria carità trovassero presso noi più frequente imitazione!

Ecco aperto, la mercè di Zino, nuova una strada al popolo di guadagnarsi la vita lavorando, e faticando. Ecco un sobborgo di Napoli chiamato ad erudirsi nell'aperto magistero delle industrie, dal qual sì certa e ricca vede la ricompensa. Eran poveri venditori di frutta, e di erbaggi; eran miserabili frodatori di gabbelle gli abitanti di codesto borghetto di S. Erasmo; e dagli abiti, dal volto, dai modi, nello squallor delle misere case, nella sordidezza delle meschine famiglie ben rivelavano la ignoranza e l'infingardaggine dell'animo, la povertà della vita, la noncuranza dell'avvenire. Guardateli ora, e fate di riconoscere in essi se 'l potete, l'antica lor condizione. Eruditi ai prodigi

dell'arte, par che nel volto essi abbian più che presentimento, desiderio di scienza. Il pensiero par che in essi s'informi sol di nobili divisamenti.

La curiosità destata genera in essi la smania dello investigare. La durezza del ferro li stimola a farsene domatori; e dalla fluidità di quel metallo imparano come durezza non vi è sulla terra, la qual resista all' arte e alla fatica. Costanza d'arte e di fatica, da prospero successo coronata, rischiarò le indotte menti, ammollì la ferocia di rozzi animi; ed ampio compenso lor diede, l'agiatezza del vivere, le speranze dell'avvenire.

Oh non è codesto un bel frutto delle educazione industriale?

In otto uffizî diversi si divide l'intero stabilimento, i quali tra loro corrispondendosi e seguendosi, formano la più bella armonia di lavori che possa idearsi. Imperocchè vengon prima i disegnatori che immaginano e metton sopra carte le forme de'lavori da eseguire. Da costoro passano i disegni ai modellatori che li eseguono in legno o in metallo. Vien poi l'uffizio de'fonditori i quali del liquefatto ferro riempiono le preparate forme. I lavori poi di ferro battuto trovano nello stabilimento un uffizio particolare nelle forge, montate secondo gli ultimi sistemi, *ad aria calda*. Siegue l'opera de' limatori. Indi vien quella dei tornieri. E per ultimo vien l'uffizio degli *aggiustatori* o *montatori* delle macchine. Un uffizio a parte è quello dei costruttori delle caldaie a vapore. E l'edifizio, che tutti questi uffizî contiene sì ben tra loro partiti e pur sì ben riuniti, è sì grande che occupa la superficie di buone tre moggia di terra. L'ordine poi che regna in tutte le parti di questo grandioso Stabilimento, e la speditezza con la quale vengon recati ad effetto i lavori son veramente ammirabili. Imperocchè non appena vien la richiesta d'un'opera, i disegnatori la rappresentano in figura; i modellatori la eseguono in legno; i staffatori ne fanno la forma; i fonditori ne eseguono il getto; i tornieri assottigliano od uguagliano, i limatori affinano e puliscono la rozza ferrea massa; e gli aggiustatori l'acconciano all'uso cui deve servire, o l'accompagnano agli altri pezzi di cui è parte. Mille specie di romori si sentono per tutti gli uffizî; l'affilar della lima, il ricercar della raspa, il batter dei martelli, il soffiar dei mantici, l'irromper dell'aria messa in corrente dal gran ventilatore formano una cotale armomonica discordanza di suoni, che è pur la più soave armonia all'orecchio dell'uomo industrioso.

Corrono intorno ad uno spazio quadilatero i varî uffizî del meccanico lavoratorio che testè esposi, e la fonderia ne occupa il centro, e ne costituisce propriamente la parte principale. Una macchina a vapore alimenta ivi dentro il fuoco dei massimi fornelli; tre enormi grui gigantescamente protendono le loro braccia da Briareo, e con mirabile facilità girano sopra ferrei perni, onde servire al trasporto degl'ingenti massi metallici, e delle grandi forme ferree, ripiene d'arena refrattaria. Una moltitudine di modelli e di staffi, una quantità grandissima di strumenti e d'ordigni, e il ferro dovunque. V'ha del ferro per terra, v'ha del ferro sotterra, v'è per fin del ferro nell'atmosfera che si respira; e gli uomini non maneggiano che ferro; e il ferro sembra animato dalla vita, il ferro è organizzato, è fatto fluido, cammina, e pensa prendendo tutte le forme, ubbidendo a tutti i capricci degli artefici.

Oh qual sorprendente e grato spettacolo appresenta la Fonderia nei giorni di fusione!

Veggonsi pezzi informi di metallo gittati nei fornelli, e quivi a punta di fiamme riverberate lor sopra, infocarsi, intenerire, e a poco a poco risolversi e colare, fino a divenire un ruscello, non sapete se d'acqua o di fuoco, poichè il metallo strutto sembra del pari esser l'uno e l'altro. A piè dei fornelli e dentro le staffe son le forme nelle quali, condizionato quanto e come deve il metallo, all'aprirglisi col mandriano la via, sturandone il canale, corre giù di foga, e vi entra; e come è tutto arrendevole e ubbidiente, perchè il calore del fuoco oltre all'averlo strutto lo ha grendemente assottigliato, tutto dentro si adatta e s'appropria alla forma; nè v'ha in lei seno, cavità che non empia, fino alle maggiori sottigliezze. Così raffreddato ed indurito, divenuto il lavoro, quale esser lo volevan gli artifici, passa per gli scarpelli, le lime, i torni, e per gli altri strumenti, che tutti lo ricercano lo sbavano lo rinettano, gli dànno pulimento e splendore, e poi riman eterna al durare, meravigliosa a vedere.

Nè men grato a riguardare è l'uffizio dei forgiatori. I mantici scambievolmente si levano, e fan di quell'aria onde a vicenda si gonfiano, un soffio eguale, per cui in breve il fuoco d'una piccola brace spargendosi, ad una massa di carboni s'avventa, e gli avviva; e il ferro infra essi, messovi freddo, rigido, indomabile, quanto s'infuoca tanto s'ammorbida e intenerisce. Indi le tanaglie lo addentano, e trattolo dalla fucina, il portano a domar su l'incudine; e quivi martelli a batterlo e foggiarlo, fino a condurlo a ciò che l'intelligenza del mastro, nella cui mente è l'arte, vuol divisarne. Vien poi il ferro dato alle morse e alle lime più o men ruvide e scabre, che tutto diligentemente il figurano, il nettano, fino a dargli pulimento, brunitura e lustro.

Osservasi in un altro Salone l'uffizio dei Tornitori, non meno bello e sorprendente degli altri che ho finora descritti. Imperocchè si vede nel fondo una elegante e direi quasi leggiadra macchina a vapore della forza di sei cavalli; dalla quale vien creato e trasmesso per ingegnoso magistero di ruote e rocchetti un possente principio di movimento a non meno di 14 tornî, ad una macchina a barenare, e ad altri utilissimi meccanismi. E quasi non le bastasse la gloria di vincer tanta forza d'inerzia, e di farsi tanto utilmente operosa e di gridar sì forte, estende quella piccola e graziosa macchina la sua efficacia, e comunica il vigor suo ad un mulino che pesta e polverizza terra in un contiguo salone. Il veder poi la smisurata ampiezza delle ferree masse poste in celerissimo movimento sopra quei tornî, è propriamente portentoso; nè vorreste credere ai vostri occhi se non vel dicessero, scorgendo che taluni di quei pezzi di ferro fatti girevoli intorno agli assi, hanno talvolta un diametro che supera i sei palmi! Or poteva immaginarsi una più meravigliosa congiunzione di tutti gli elementi di questa che mette insieme il metallo che vien di sotterra con l'aria e con l'acqua che ci circondano, e ricercato nella dissoluzione che opera il fuoco, il principio della attività della materia, imprime una forza di rotazione a masse tanto pesanti e tanto voluminose?

Ma la più sorprendente delle officine è quella delle caldaie e macchine a vapore; poichè ivi veramente è sublimata al più alto grado la potenza dell'umano ingegno. Tutto è movimento nella natura; la vita è un movimento; la morte è l'assenza del movimento; lo stesso pensiero non è altro che movimento; inesplicabile fenomeno di cui sentiamo gli effetti, senza conoscer le cause; evidente come un fatto, oscuro come un'astrazione, rivelantesi per lo spazio, e questo per lui dimostrantesi. Ora in quanta giusta estimazione voglionsi aver quegli uomini singolari, che le astruse leggi della natura scrutando e studiando, giunsero a ritrovar nella materia la potenza d'un principio efficace a generare il movimento, e di questo principio investirono ingegnosissimi meccanismi, che poi applicarono a benefizio della umana industria!

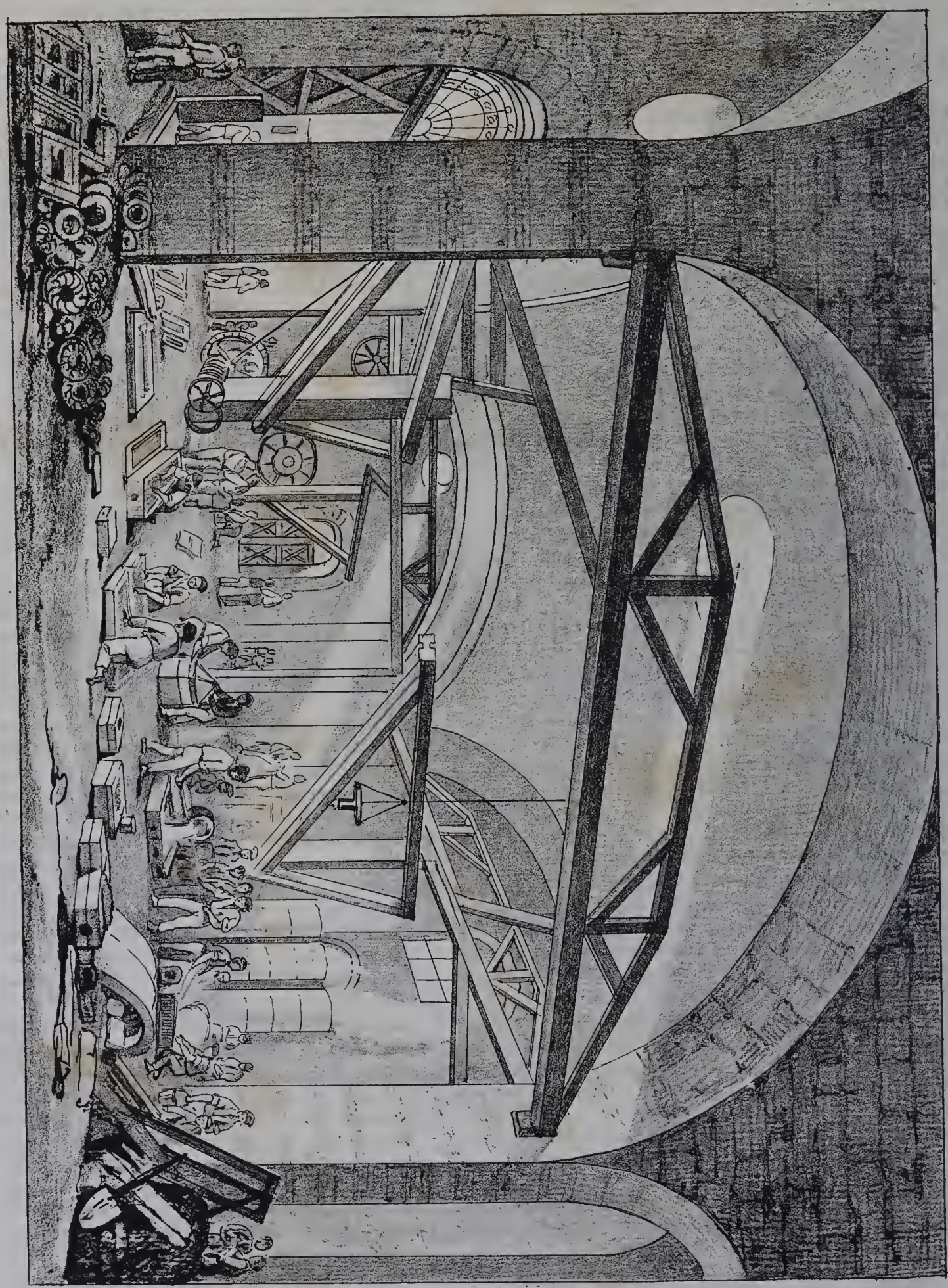
Di quante parti si compon mai una macchina a vapore! C'è da rimanerne storditi a considerarla, tanto complicata di moltiplici pezzi, e tanto semplice di unità di sistema essa apparisce. Vada nel lavoratorio del Pon-

te della Maddalena chi brama formarsene un'idea, ed ivi saprà quanta sia stata la potenza del genio di coloro che inventarono quelle macchine, e quanto si debbe a coloro che or ne eseguono la costruzione.

Nè questo solamente gli verrà fatto di scorgere; imperocchè egli vedrà benanche, quello stabilimento visitando, qual sia stato il progredimento delle arti nel nostro paese, quanto efficacemente vi si siano adoperati e travagliati intorno i Signori Zino ed Henry, e quante giuste speranze voglionsi avere d'una prosperità anche più grande per l'avvenire!

Napoli 5 *Aprile* 1839.

G. A. Lauria.

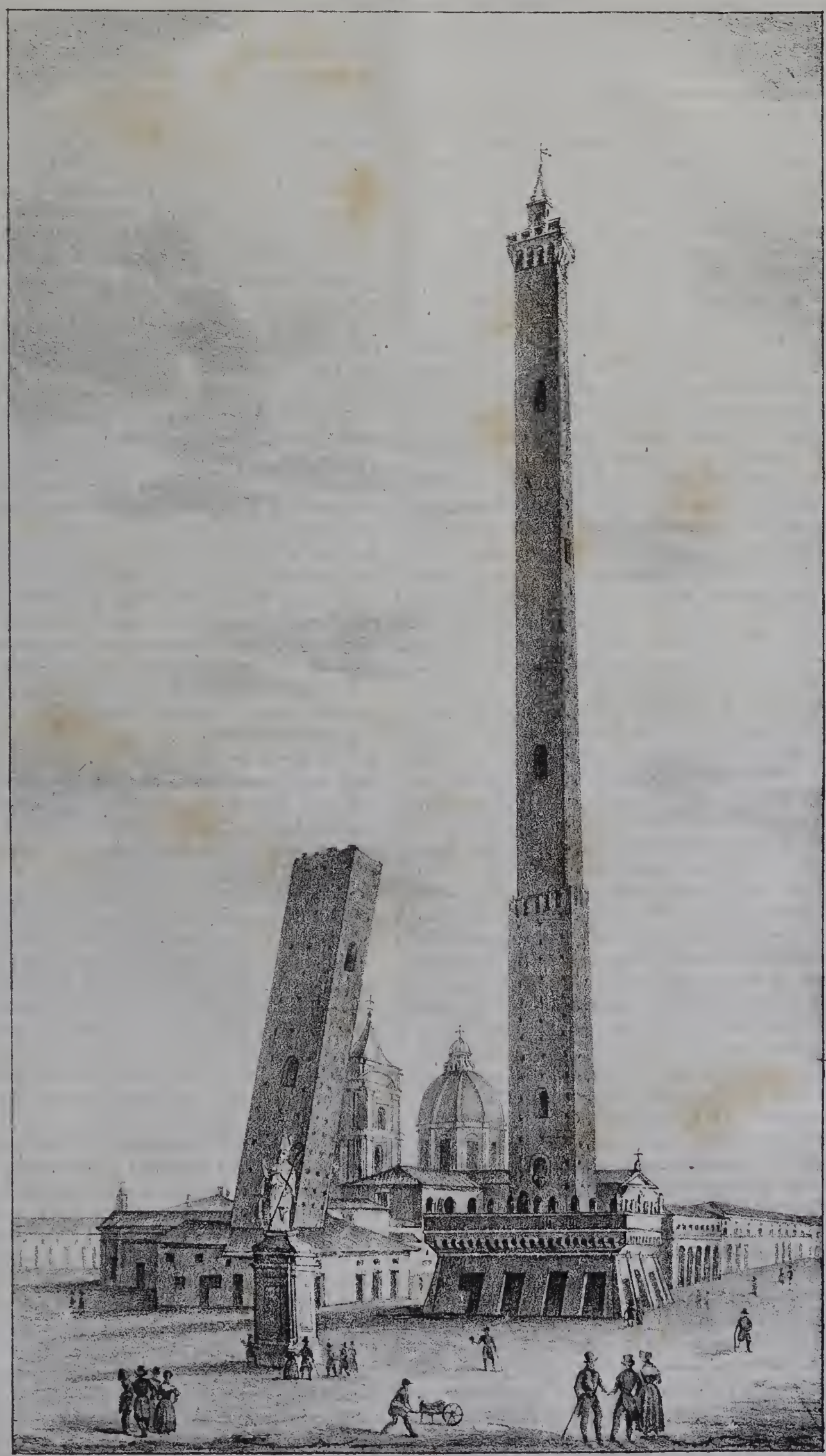


(FONDERIA.)

AVVISO — *Col prossimo numero 52 avrà compimento l' anno terzo del Poliorama. Ricordiamo ai nostri gentili Associati, che secondo il solito non vi sarà bisogno di domanda per proseguire a rimetter loro senza interruzione i fogli dell'anno quarto: l' associazione s'intenderà rinnovata se, pubblicato il numero primo del nuovo anno, il che avrà luogo il giorno 17 Agosto prossimo, non sia giunta in quest' offizio la dichiarazione di non voler continuare.*

BOLOGNA.

Ti sei mai aggirato per le vie di Bologna, sotto quelle arcate che le danno un'aria sì tetra e sì solenne! Avresti sentita una malinconia profonda, avresti veduta tutta una storia di famose rimembranze affacciarsi alla



(Veduta delle torri di Bologna.)

tua mente. Bologna avea la più frequentata e la più celebre Università del mondo, quando la civiltà ri-

nacque nella Terra delle grandezze. Tutti i nomi memorandi nella storia delle scienze e delle lettere avean dettato le loro dottrine dalle sue Cattedre: i giovani correano a migliaia a dissetarsi alle fonti della sua sapienza; era una emulazione meravigliosa, una vita intellettuale incessante, un moto degl'ingegni che grandi cose promettea: nè le promesse andaron fallite. Consulta le storie d'Italia nostra, e avrai la prova di ciò ch'io tocco correndo.

E però per antonomasia la dissero la Dotta; ed ora, comunque da gran tempo abbia cessato d'esser sede del governo, comunque tante vicende d'uomini e di tempi l'abbiano travagliata, essa non rimansi addietro nel moderno incivilimento, non è seconda a nessuna delle grandi Capitali. Le scienze son la sua gloria, da esse escono i suoi fasti; e'pare che le sue aure, i costumi della sua gente le sue mura il suo linguaggio s'accordino a tener viva questa sacra scintilla del sapere. —Se vuoi persuadertene entra nel cortile della Università: guarda le statue erette a Galvani e a Vincenzo Monti. E sai tu di chi sono quei tre simulacri che vedi in vesti donnesche? Son di Laura Brassi, di Clotilde Tambroni, e della Gozzalini: tre animose che vi professarono giurisprudenza filosofia e lingua Greca. Ma bene, o Bolognesi, era d'uopo che un quarto simulacro s'alzasse fra questi! dimenticaste quella Novella d'Andrea, la figlia del famoso Canonista del Secolo XIV: quella donzella sì sapiente da poter supplire il padre nell'insegnamento; sì vezzosa, che quando saliva in cattedra perchè gli studiosi non trovassero una onnipotente distrazione nella sua bellezza, si copriva il volto con una maschera di velluto rosso—Il qual rimedio non sò se guarisse, o facesse peggiore il male —

La chiesa di S. Petronio è giustamente avuta in venerazione da'Bolognesi e da tutti gl'Italiani. Sorgea ne'tempi in cui la città si reggea a comune; è monumento incrollabile della fede e della magnificenza del Medio Evo; ti narra la dignità che circondava le arti e gli artisti di quella età memoranda. L'architetto che ne facea il disegno era il Vincenzi, legato presso la Repubblica Veneta. Bella d'artistici pregi è la facciata: splendenti di pura eleganza Raffaellesca son le Sibille delle porte, scolpite dal Tribolo, il compagno di Benvenuto Cellini: degne di esser considerate son le sale del presbitero: su la porta interna Properzia de Rossi scolpiva il busto del Conte Pepoli. Oh Properzia de Rossi! .... le sue opere destano una commozione profonda quando pensi alla sua storia: chè «costei fu del corpo » bellissima, e sonò e cantò ne'suoi tempi meglio che » femmina della sua città, e fu virtuosa in infinite scien» ze, di che le donne non solo ma tutti gli uomini le eb» bero invidia... era innamoratissima d'un bel giovine » il quale parea che poco di lei si curasse ..... ed ogni » cosa le riuscì perfettissimamente, eccetto il suo infe» licissimo amore (*). Gregorio VII saputa la fama di lei dimandò di vederla per premiarla ed onorarla: Gregorio VII veniva allora allora dall'aver posata la Corona ferrea sul capo di Carlo V; desiderava che il suo trionfo fosse fatto più bello dalla gloria delle arti.. andarono per la giovane famosa...ahi! la sventurata era morta... morta d'amore... e s'era prima di morire destinata la fossa nello spedale della morte. Il Genio le avea aperto il sentiero della immortalità: l'amore le scavò il sepolcro; le inaridì su la chioma la corona sì bella e tanto invocata delle arti!

Vedi quel Tempio! è sacro a Santa Maria della Vita. In una lussosa cappella riposano le ossa del Beato Bonaparte, colà tramutate dalla vicina Chiesa di S. Egidio. Il quadro che rappresenta S. Geronimo e'l Beato è pregiatissima opera del Milani. A questo nome Bonaparte tu ti senti compreso di strana meraviglia: chè tu lo hai udito suonare su'campi di cento battaglie, non tra'pacifici annali de'servi del Signore! E vai col pensiero a quella notte in cui il Generale d'Italia invadea collo Stato maggiore la povera casetta d'un povero curato: e questo curato anche si chiamava Bonaparte. .e ti ricordi come il virtuoso vecchio rammentasse al bellicoso nipote questo loro antenato assunto ne'cieli: rammentasse i santi trionfi delle pacifiche virtù a lui che già tenea sul capo il serto sanguinoso della vittoria —Una reliquia del Beato posa sovra un ricchissimo altare... le spoglie di lui che spaventò l'universo han per sepolcro un arido scoglio battuto dall'Oceano!—Nel tabernacolo del grande altare si vede un medaglione in diamanti di Luigi XIV. Il monarca ne avea fatto presente al Conte Malvasia, che gli avea dedicata una sua opera; e il Conte l'avea legato a questa Chiesa. Così in essa t'incontri in due nomi grandissimi...Luigi XIV, e Bonaparte.

E dov'è la casa ove sedeano i Comizi? Appena ne restano poche rovine. Solo vedi il Palazzo del Podestà. Ivi fu la prigione di Enzo—Sai che Enzo cadde in potere de'Bolognesi nella battaglia di Fossalta combattuta nel 26 Maggio 1249: e sai che la sua prigionia durò fino al 1271 epoca della sua morte. Prode in guerra, e di avvenenti fattezze era Enzo. I nemici tenendolo captivo lo avean pure in sommo onore: ed una donzella bolognese presa d'amore immenso andava spesso a confortarlo con teneri cure; e più volte le guardie la videro seguita dalle ancelle attraversare silenziosa le vaste sale del Palazzo del Podestà. Frugando le Storie d'Italia trovi sempre i generosi affetti campeggiare nel petto de'suoi figli...sempre!—E molti altri palazzi degni di ricordanza vi sono ancora: va nomato tra gli altri il Palazzo Ranuzzi, che ora si dice di Baciocchi...di quel Principe Felice Baciocchi sì noto nella Storia dell'Impero Francese.

L'antico bibliotecario di Bologna era il Mezzofanti, non ha guari fregiato della porpora cardinalizia. Celebre è il Mezzofanti in Europa per le sue vaste conoscenze in fatto di lingue: compresi i dialetti, egli ne conosce ben trentadue! Trovo ne'pensieri di Byron le seguenti espressioni intorno a quest'uomo dottissimo. « Tra tutti i letterati, egli dice, il solo che io abbia desiderato di rivedere è il Mezzofanti: egli è un prodigio di linguaggio, è'l Briareo del discorso, è il poliglotta ambulante...se fosse vivuto a'tempi della Torre di Babele sarebbe stato l'interprete universale. Io l'ho tastato sovra tutte le lingue di cui io avea qualche conoscenza, di cui sapea qualche imprecazione da lanciarsi contro i postiglioni i battellieri i marinai i piloti i gondolieri i mulattieri i conduttori di cammelli i maestri di posta i cavalli di posta le case di posta...Mezzofanti m'ha confuso, m'ha atterrito nel mio medesimo idioma ».

Ma ciò che più ti sorprende in Bologna son le sue torri inclinate. I viaggiatori che si vanno inerpicando su pe'campanili su le torri altissime su'fari, hanno un duro calle a vincere se voglion salire su quella degli *Asinelli*, tanto la sua lunga scala è impraticabile. Questa che è la più alta torre d'Italia s'alza nel bel mezzo della Città. Talvolta ne usano per fare delle osservazioni astronomiche: e meraviglioso è il punto di vista che di là suso si gode. Non è nè la immensità della veduta che ti si offre dall'alto del Duomo di Milano; nè lo stupendo orizzonte che t'offre il Campanile di San Marco.....ma vedi una vasta e fertile pianura bella di ricca coltivazione; vedi gli Appennini che guardàti da quella sommità ti celano i loro fianchi aridi e nudi, e ti mostrano invece una catena non interrotta di ridenti colline. La torre inclinata che sta vicino a quella degli Asinelli è la Garisenda; meno alta, ma non meno sor-

(*) Così il Vasari.

prendente. Guardandola ti sovverrai com'essa ispirava a Dante quel paragone che si legge nel Canto 31 dell' Inferno; quando egli somiglia il gigante che s'abbassa a prenderlo con Virgilio a questa torre, che par s'inchini anch' essa quando le nubi passano fuggendo al di sopra della sua cima.

Qual pare a riguardar la Garisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda.

Ora il suo pendìo non è punto l'effetto dell'arte, sì bene dell'avvallamento del suolo: ed è a stupire com' essa abbia resistito a tanti tremuoti! O mai però può dirsi che ella sia incrollabile al pari delle torri di Pisa e di Saragozza. Ma di che stupiresti! l'Italia non è forse la terra delle maraviglie? CESARE MALPICA.

UNA VISITA AL NUOVO CAMPOSANTO NAPOLETANO.

A MIA MADRE.

Madre: — se intorno a te d'aura gemente
Ascolti'l mormorar lugubre arcano,
Egli è un affetto ed un pensier dolente
Rivolto a te dal tuo figliuol lontano:
Dal figliuol tuo, cui sempre stai nel core,
Chè distanza non ha possa d'amore.

Il crederesti tu? sai da qual loco
Quell'affetto trasvola e quel pensiero?
Ahi! non lo ispira della vita il foco,
Ma la valle del pianto e del mistero;
E cupo emerge dalle fredde stanze
Ove taccion le pene e le speranze!

Ma quì non è l'aura che intorno spira
Dal lezzo de'cadaveri nutrita,
Nè l'ombra dell'estinto incerta gira
La salma a ricercar che s'ebbe in vita,
Nè il vivente depone incerto il voto
« Sopra un corpo diletto o un corpo iguoto.

Di mille fiori imbalsamata brezza
Per le croci e le tombe i vanni scioglie,
E de'viventi alle querele avvezza
Le preghiere e le lacrime raccoglie:
Va colle prime a Dio, riede pietosa
E coll'altre su'tumoli si posa.

Aperto è'l cielo; libero e sereno
Del sole è'l raggio e della luna; freme
Il Vesèvo d'incontro, e del Tirreno
Cerulea l'onda armoniosa geme:
Dir non saprei, se in queste eccelse porte
Della Vita è il soggiorno o della Morte!

Ahi! che le sparse croci e i sculti avelli,
E de'salici l'ombre e de'cipressi,
Tutto rammenta che que'muti ostelli
Son degli estinti gli ultimi recessi;
E dov'è il fior più olente e più vivace,
Ivi, un palmo sotterra, è notte e pace!...

Ma l'urne istesse, o han senso e vita, o fola
È di potenza creatrice: il core
Tutto però de'vivi racconsola
Questa cara illusion figlia d'amore,
E dolce è ribaciar l'ingorda terra
Che 'l congiunto o l'amico in se rinserra.

Dunque all'amico od al congiunto è dato
Su'cippi'l lacrimar? Tal fu soltanto,
Quando sparsi pe'templi, 'l non cercato
Stava, o ignoto, o non visto, od incompianto:
Oggi un recinto sol chiude gli avelli,
E quivi tutti torniam fratelli.

E'l veggo io ben: — benchè straniero il passo
Mova e lo sguardo di stupor ripieno,
E non presenti a me lo sculto sasso
Che o un nome ignoto o noto appena; il seno
Nell'ebbrietà della tristezza immerso,
Sente ch'è cittadin dell'universo.

E a Dio s'eleva: — chè per tutto è Dio,
Della tomba sull'orlo e della culla,
E di sua destra onnipotente uscìo
Ciò che sua destra onnipotente annulla:
Guardi pietoso, fulmini severo,
È grande sempre e solo in suo mistero.

E quando riede a Lui l'alma immortale
E la sponda de'secoli abbandona,
Tutto non perde dell'antico frale
Il pensiero e l'amor; con Lui ragiona
De'cari vivi, e del sepolcro accanto
I preghi accoglie e l'amoroso pianto.

Vergine amante, intatta sposa, madre,
La tua lacrima inutile non scende!
V'è per tutto e per tutti, un Nume un Padre
Che ogni affetto ed ogn'animo comprende,
E che riempie d'immutato spiro
Della terra i confini e dell'empiro.

E non indarno l'ultima partita
D'itali accenti è su'sepolcri impressa;
Chè alla civile e alla celeste vita
Sta maestra così la tomba istessa,
E 'l vulgo e'l saggio apprenderà da'morti
L'amara storia delle umane sorti. —

Quando avverrà che in quel prescritto loco (*)
Di *Filangieri*'l monumento s'erga,
Allora, allor s'imparerà, qual foco
Di patrio affetto in freddo sasso alberga;
E alla diffusa commozione arcana
Dagli astri esulterà l'alma sovrana.

Chè tra gli astri s'asside e in grembo a Dio,
Chi dagli astri e da Dio le leggi apprese
Universali, eterne. Ei nell'obblio
Di pigro sonno la Ragion sorprese;
La scosse, le incitò l'antico orgoglio,
E rialzolla sul perduto soglio.

Pace o divino: — dal sebezio cielo
Come raggio di sol brillò tua mente,
Che scinto dell'error l'orrendo velo
D'Italia corse a illuminar la gente,
Ed altro figlio aggiunse alla feconda
Madre antica di Numa e di Caronda.

Napoli 3 Maggio 1839.

GREGORIO D'ALESSANDRIA.

VESTIMENTO DEL SOMMO SACERDOTE DEGLI EBREI

L'abito distintivo di Aronne nella sua qualità di sommo Sacerdote fu pure quello di tutti coloro che successivamente si assisero come lui sul seggio potificale del popolo eletto. Esso componevasi di otto parti delle quali alcune eran esclusivamente distintive di quella sublime carica, le rimanenti comuni agli altri sacerdoti. Eccone una breve descrizione la quale servirà a far meglio apprezzare il disegno che accompagna questo articolo e che rappresenta appunto un Sommo Sacerdote degli Ebrei rivestito di tutti i suoi abiti pontificali.

(*) È prescritto il luogo dove l'illustre Carlo Filangieri farà erigere all'immortale suo Padre un monumento, già disegnato dall'egregio Errico Alvino e che sarà scolpito dal celebre Pietro Tenerani. Potranno leggersi le belle e sentite parole scritte a tal'uopo dal Ch.° M. D'Ayala.

1.° *L' Efod* era una specie di ricca sopravveste formata di due parti in quadro e fatta di tela finissima ricamata d'oro, di bisso, di porpora e di gemme. Ei pare che dapprima fosse l'Efod uno de'distintivi del sommo sacerdozio, ma col tempo anche i sacerdoti semplici l'indossarono, poichè leggiamo nelle Sacre Carte che Samuele, semplice Levita, n' era rivestito, e che portavalo pure David, comunque non fosse neppur Levita, quando danzava innanzi all'Arca.

2.° La cintura dell' Efod formata del ricco drappo sovvraccennato.

3.° Le ligature de'due pezzi componenti l'Efod, fatte anch'esse della ricca stoffa dell' Efod, e ritenute su ciascuna spalla da un fibbiaglio d'oro su cui era incastrato un pezzo di onice. In queste pietre preziose erano incisi come in un suggello i nomi delle tribù d'Israele, sei per ciascuna spalla. Dicono i Rabini che il nome di Giuseppe era scritto in lettere distinte, e che su ciascun

(Vestimento del Gran Sacerdote degli Ebrei.)

pezzo di onice erano esattamente incise venticinque lettere nè più nè meno.

4.° Il petto; consistente in un pezzo riquadrato di ricca stoffa, raddoppiata per poter sostenere senza piegarsi il peso di dodici pietre preziose simmetricamente in esso disposte in quattro file orizzontali. Queste pietre preziose che rappresentavano le dodici tribù d'Israele erano di tale grandezza e bellezza, che non vi era uomo tanto ricco su la terra, al dir di Gioseffo, che potesse farne l'acquisto: eran tutte diverse fra loro, ed eccone i nomi; sardonico, topazio, carbonchio, smeraldo, zaffiro, diamante, ligurio, agata, amatisto, berillo, onice, diaspro. Negli angoli di questo prezioso ornamento del petto eran cuciti anelli d'oro; due catene dello stesso metallo che passavano pei due anelli superiori lo ligavano alle spalle; pendevano dagli anelli inferiori due lacci di color turchino che ligavansi alla cintura dell'Efod.

5.° La tunica fatta tutta di un solo pezzo di tela sul di cui fondo turchino chiaro risaltavano delle figure di un colore più oscuro del fondo, di bisso e porpora rappresentanti delle campane frammiste a melograne.

6.° La mitra; specie di turbante fatto di tela finissima cui era soprapposta una lamina di oro puro sulla quale era scritto *Santo Iddio*: questa lamina era ligata al turbante per mezzo di lacci color turchino.

7.° Una giubba di tela, o sotto veste con maniche sino ai polsi; cui possono reputarsi congiunte le brache, specie di calzoni molto larghi, chiusi davanti e di dietro, e aderenti al corpo mediante una cintura.

8.° Una lunga fascia di lavoro di ago, che cingevasi in diversa maniera sul corpo nelle diverse funzioni.

In conchiusione di questi ragguagli sull'abbigliamento de'Sacerdoti Ebrei, può stabilirsi, che gli oggetti comuni a tutti erano le brache, la giubba o sottoveste, la fascia, ed il turbante. Erano poi esclusivamente riserbati al sommo sacerdote l'Efod, i fibbiagli su le spalle, il petto con le pietre preziose, la tunica dell' Efod, e'l diadema d'oro puro soprapposto al turbante.

B. P.

VAN DYCK.

Antonio Van Dyck, il più illustre pittore della scuola fiamminga, dopo Rubens il quale ebbe la gloria di istituirlo in quell'arte, nacque in Anversa nel 1599. Suo padre pittore sopra vetro gl'insegnò i primi principî del disegno, e di poi inviollo presso Enrico Van Balen, che aveva studiato le cose antiche e lavorato in Roma sotto i migliori maestri del suo tempo. Infiammato da una passione estrema di apprendere, il giovine Van Dyck non perdea un istante per progredir nella teorica e nella pratica della pittura; talche in breve vinse e sorpassò tutti i suoi compagni. Ed avendo inteso parlare dell'eminente merito di Rubens, di cui ebbe altronde occasion di vedere alcuni lavori, bentosto ei chiese ed ottenne l'onore di essere ammesso alla sua scuola. Rubens, che conobbe subito le belle disposizioni del suo novello discepolo, concepì una particolare affezione per lui, e molta cura si diè d'istruirlo. Il seguente aneddoto, la cui narrazione togliamo da Watelet, è una prova che i progressi di Van Dyck ben presto giustificarono quell'onorevole predilezione.

« Narrasi che in assenza di Rubens i discepoli otteneano da un fidato domestico di entrar nello studio di lui; il loro intento si era apprendere da'suoi quadri famosi di ogni genere la maniera di abbozzare compiere e perfezionare i suoi lavori. Ma lo scherzo va sempre misto allo studio della gioventù. Un giorno, in mezzo al trastullare, que'discepoli urtandosi scambievolmente, un di essi cadde sopra un quadro del quale avea Rubens già finito le carnagioni, e rimasero pressoche cancellati il braccio di una Maddalena, la guancia ed il mento di una Vergine. Per tale accidente gli scolari furono immersi nella costernazione; chè ognuno tremava di dover essere espulso da quella scuola, e Rubens non era un maestro da potersi sostituire. Ci restavano ancora tre ore di giorno. Una voce fra essi si udì che propose che il più abile tra loro cercasse di riparare il danno; tutti plaudirono, tutti scelsero unanimemente Van Dyck. Egli quanto più temeva lo sdegno del maestro, tanto più si sforzò a mostrarsi, se fosse possibile, suo pari. Nel giorno appresso, Rubens entrò nel suo studio, accompagnato da'discepoli: guardò il lavoro che credeva aver fatto il giorno precedente, e fissando l'occhio su le parti restaurate da Van Dyck: » Non è questo, egli disse, ciò che feci jeri di men buono. « Nondimeno guardando più attentamente e da vicino, riconobbe sul quadro suo il lavoro di una mano estranea, e la confessione fattagliene magnificò vieppiù l'idea da lui concepita dell'ingegno di Van Dyck. » Questo ingegno non fu inutile a Rubens, il quale avendo sempre una quantità prodigiosa di lavori ad eseguire, servivasi dell'opera di lui in molti quadri che credeansi interamente lavorati dal maestro.

Già Van Dyck perfettamente riusciva nel ritratto, e quando lasciò lo studio di Rubens, molte persone che andarono da lui per farsi dipingere, lo ricompensarono tanto generosamente, che fu questo il motivo per cui dedicossi in preferenza a tal genere di pittura. Non fu dunque Rubens, come si pretese, che per gelosia consigliò a Van Dyck di abbandonare i soggetti storici pel ritratto. È noto anzi che questi continuò a dipingere la storia dopo aver lasciato la scuola di Rubens, e che i segni di riconoscenza e di stima che rispettiva-

mente si dettero il discepolo ed il maestro escludono ogni idea di un sentimento sì vile quanto la gelosia per parte del secondo.

Soddisfattissimo, per l'opposto, di veder Van Dyck godere una riputazione, e desiderandogli ancora una fortuna maggiore, Rubens lo indusse a fare il viaggio d'Italia per perfezionarsi nello studio e nella contemplazione delle più belle opere dell'arte. Van Dyck essendosi da prima fermato in Venezia, applicossi allo studio de'grandi coloristi di quella scuola; e già degno di essere esso medesimo annoverato fra'più abili maestri, non istancossi di studiare con particolar cura i quadri di Tiziano e di Paolo Veronese, disegnando e copiando le migliori cose di questi stupendi pittori, osservando massimamente la loro maniera ne'ritratti che egli vedea. Ei dimorò dappoi in Genova, Roma e parecchie altre città d'Italia, ove trovava ad un tempo a studiare e trar profitto dal suo ingegno; quindi passò in Sicilia ove pinse il principe Filiberto di Savoia, allora vicerè di quella isola, e fermossi per qualche tempo in Palermo. Egli aveva cominciato in quella città de' considerevoli lavori; ma avendo la peste attaccato il paese, Van Dyck s'imbarcò sopra una galera che lo condusse a Genova, dalla quale città, dopo avervi dimorato per qualche tempo ancora, risolvette finalmente di ritornare in Fiandra.

Erasi già fatto ammirare nella sua patria per più lavori che dimostravano quanto il suo ingegno avea tratto profitto dal suo soggiorno in Italia, allorchè i canonici di Courtrai gli chiesero un quadro per l'altare maggiore della loro collegiale. Van Dyck dipinse un Cristo in croce, e scelse il momento in cui i manigoldi, avendo finito d'inchiodar la loro vittima a quello strumento di supplizio, lo alzavano per piantarlo in terra. Quando l'artista presentò il suo lavoro, il capitolo ed i monaci dissero unanimamente che la pittura era detestabile, e l'autore un miserabile pittore da sgabelli. Dopo questa cortese accoglienza, si ritirarono. Van Dyck restò solo, fè esporre il suo quadro, ed a stento ne ottenne il pagamento. Nulladimeno de'dilettanti, passando per Courtrai, videro con ammirazione quel quadro: il loro racconto vi attirò i curiosi di diverse città della Fiandra, e giudici competenti decisero che quella crocifissione era il capolavoro dell'autore. I canonici, ravveduti del loro strafalcione, chiesero a Van Dyck due altri quadri; ma ei giustamente con la negativa si vendicò del loro ingiusto disprezzo.

I dispiaceri che gli dettero i suoi antichi compagni di studio, niun de' quali lo eguagliò, gli furono più sensibili del vano oltraggio de'monaci di Courtrai, e Van Dyck stanco delle censure dell'invidia, abbandonò il Belgio ed andò nell'Aia, ove dipinse il principe di Orange, tutta la sua famiglia, i signori della corte, gli ambasciatori, i più ricchi negozianti, ed anche parecchi stranieri che fecero a bella posta il viaggio dell'Aia per aver da lui il loro ritratto. Di poi passò in Inghilterra, in Francia, e quindi ritornò in Anversa, lasciando in que' diversi paesi parecchi bei prodotti del suo pennello; in ultimo ritornò una seconda volta in Inghilterra, ove chiamavalo Carlo I. che gli fe' la più onorevole accoglienza.

A principiare appunto da tale epoca Van Dyck totalmente abbandonò la storia pel ritratto. E siccome egli lavorava considerevolmente e con le più vantaggiose condizioni, mentre da un'altra parte il re colmavalo di onori e di grazie, sarebbe divenuto straordinariamente ricco, se non avesse voluto vivere col lusso di un principe. Egli teneva tavola aperta e sontuosamente servita, aveva un magnifico equipaggio di vetture, cavalli e fanti; teneva la sua borsa a disposizione de' suoi amici. Per far fronte a sì gravi spese, si lasciò lusingar dalle vane promesse degli Alchimisti, che notabilmente contribuirono per parte loro a divorar le ricchezze raccolte col suo pennello.

Ei tolse in moglie la figlia di Lord Ruthwen conte di Gorea, discendente da una delle più illustri famiglie di Scozia; ma costei altro non portògli in dote che bellezza ed alti natali. Van-Dik morì di tisi in Londra nel 1641 e malgrado delle eccessive sue profusioni, la vedova raccolse ancora una considerevole somma dagli avanzi della di lui fortuna.

» Se Van Dyck non si vuol porre, come pittore di storia, nella stessa sfera di Rubens, dice Watelet, non si può far a meno di convenire che ei lo sorpassò per la delicatezza delle tinte e de' colori; e pel complesso de' pregi artistici lo eguagliò talvolta. Se egli non avea lo stesso ardore, la stessa abbondanza di genio, avea espressioni più delicate, un miglior carattere di disegno, più verità nel colore. Per la unione de' bei pregi che possedea, avrebbe forse sorpassato il suo maestro, ove non fosse stato troppo spesso distratto dal genere della storia che dipingeva con grandissimo buon gusto. Considerato poi come pittore di ritratto, non gli si può negare il primo luogo dopo Tiziano, e Tiziano istesso conserva tal primato per le sole teste; chè Van Dyck lo vince per l'eleganza degli accessorî. Ei ritraevali con la più grande verità; esprimeva il carattere di tutto ciò che voleva rappresentare, senza cadere in quella freddezza che talvolta si è creduto appartenere al genere del ritratto, come se tutti i generi non si proponessero egualmente l'espressione delle apparenze della natura. Le sue attitudini son sempre semplici e piaccion sempre, perchè sono naturali. Ed in fatti osservasi nelle sue teste quanta verità altrettanta arte. »

Van Dyck fu, al pari di Rubens, di una prodigiosa fecondità, per modo che non si può comprendere come mai un artista morto in età di quarantadue anni abbia potuto lasciare un sì gran numero di quadri. È ben vero che verso il termine della sua vita, allorchè era oppresso di lavori in Inghilterra, aveva adottato una maniera speditiva; ma non furon già questi lavori fatti in fretta che gli meritarono l'alta sua reputazione. Del resto la immensa quantità di quadri de'suoi bei tempi, perfetti e compitissimi, dimostrano che egli accoppiar sapeva la facilità ad una convenevole perfezione.

Siamo stati in forse nel decidere quale fra i suoi quadri per noi si dovesse riprodurre, ma la considerazione di far senza dubbio cosa grata a'nostri leggitori col presentar loro nel tempo stesso un prodotto dell'ingegno di Van Dyck e la immagine di lui, ci ha determinati a riprodurre il suo ritratto da esso stesso dipinto.

M. U.

STUDI ASTRONOMICI.

VIAGGIO AI PIANETI — CAPITOLO IV.

(vedi pag. 358, 366, e 391.)

— Ebbene, io dissi al Genio; non si parli più dello schiacciamento de'poli; ma lasciatemi il mio piccolo sistema di liquefazione del globo, chè presso a poco è provato da gran numero di esperienze geologiche. Per mezzo di termometri situati nel fondo de'pozzi artesiani, delle mine, de'sotterranei ed altre siffatte profondità si è trovato che il calor della terra cresce di un grado per ogni 90 piedi che si penetra nelle sue viscere, anzi dopo un suo nuovo ingegnoso esperimento, un dotto ha pubblicato che questo accrescimento è di un grado per 45 piedi. Secondo costui tutta la massa del globo, eccetto una crosta che non sarebbe più larga di venti leghe, comporrebbesi di lava liquefatta, simile del tutto a quella che sbocca dai volcani ch' ei considera come

spiragli o piuttosto valvule di sicurezza del nostro globo.

— Questa ipotesi è certo ingegnosa, ma vediamo se può reggere alla critica. Occupiamoci de' fatti che son serviti a stabilirla. I geologi hanno studiato ciò ch' essi chiaman corteccia minerale della terra, e dai fenomeni in essa corteccia osservati han dedotto i fenomeni generali del globo. Questo lor calcolo non è dunque che di probabilità: vediamolo.

La crosta minerale che si è osservata, e che si suppone conosciuta, non ha, per quel che io sappia, più di 1700 piedi di profondità sotto la superficie dell'Oceano; almeno è certo che non v'ha esperienza termometrica fatta più sotto della profondità accennata: 1700 piedi fanno 283 tese; or 283 tese sono al semidiametro della terra come 11,531 ad 1. Mercè dunque la poco esplorata conoscenza d' un' undici mila-cinquecento trentunesima parte della metà della larghezza della terra, pretendono i geologi giudicar della totalità del globo. Sarebbe lo stesso che s' io giudicassi dell'interno d'una palla di 48 piedi, 4 pollici e 6 linee di diametro da un quarto di linea di spessezza della superficie. Mi diresti allora ciò che si dice ai pazzi, che non bisogna giudicar gli alberi dalla corteccia, massime quando la corteccia è sì estremamente picciola. Se ne venisse il talento di credere a cotesti signori, sotto di noi l'acqua bollente non sarebbe che ad 8,212 piedi di profondità; cioè ad un poco più d'un quarto di lega sotto il suolo che sì tranquillamente calpestiamo.

Ecco quel che va sotto il nome di *osservazioni* e di *fatti*! Almeno fossero identiche dappertutto cotali osservazioni; neppur per ombra. Questo accrescimento di calore fissato ad un grado per 46 piedi da alcuni, è da altri fissato ad un grado per 24 a 27 piedi, e dalla piupparte, ad un grado per 56 o 90 piedi! Ragione di questo si è che l'accrescimento del calore non è soggetto alla medesima legge in tutta la terra, avendo dimostrato l'esperienza ch'ei può essere due ed anche tre volte più intenso in una contrada che in un'altra. Si avrebbe dovuto, se mal non mi appongo, prima di stabilir queste cifre numeriche, per trovare il suo termine medio, dedurre naturalmente che un calore sì variabile non può venire da un focolaio comune.

Adunque i fatti invocati per produrre l'incandescenza dell'interno del globo non provan nulla, per la ragione che non basta conoscer la undicimila-cinquecento-trentunesima parte d' un corpo compostissimo per conoscer la totalità di siffatto corpo, e determinar la specie de' fenomeni che lo riguardano.

Ragioniamo altrimenti. A cento gradi del termometro centigrado l'acqua bolle ed evapora. Non si conoscon corpi sì duri, compreso il diamante, che non si liquefacciano e si volatilizzino ad un numero determinato di gradi che non superano i tre o quattrocento; prendiamo 500 per accordar una larga misura. Risulta da ciò, che ogni corpo invaso dal calore di 500 e più gradi, qualunque sia la sua natura, passerà dallo stato solido al liquido, o di vapore, o a quello di gas, e qualche volta per tutti e tre questi stati, secondo la sua natura. Nello stato di gas esso occuperà un luogo tanto più grande quanto più sentirà di calore, ed il suo volume quindi potrà esser molte migliaia di volte più grande che quando il corpo era nello stato solido. Ciò posto, vediamo i risultamenti.

Ammettendo, come avvisano gli accennati sapienti, che il calore della terra, in una media proporzione, cresce d'un grado per 46 piedi, quello del centro del globo dev'elevarsi alla prodigiosa temperatura di dugento cinquanta due mila cinquecento ottanta gradi. Or la terra, foss' ella pur di diamante, non sarebbesi già, come dicesi, liquefatta, ma ridotta allo stato di gas; e questo gas sarebbe di tal maniera rarefatto, che, a peso eguale con l'aria atmosferica, occuperebbe forse un luogo mille volte maggiore. Supponiamo che la sua forza di dilatazione non facesse scoppiar il nostro povero globo come una bomba, ne risulterebbe che la terra intera, non compresa la sua crosta solida, avrebbe meno di materia che il Monte-Bianco, od il Puy-de-Dôme, ed allora comparativamente al suo volume, ella sarebbe mille volte più leggiera che la piuma della più lieve peluria; chè il calorico che formerebbe la immensa parte della sua massa è imponderabile.

— Ma nulla prova, dissi al Genio, che il calore cresce con la stessa intensità fino al centro del globo.

— Per aver luogo il fenomeno di cui ti parlo, rispose, non sarebbe uopo di questo accrescimento; basterebbe che il calore aumentasse in questa proporzione progressiva tutto al più fino a cinque leghe di profondità. (*) Or dunque, lungi dall'esser la terra sì lieve che piuma, ella è cinque volte più pesante dell'acqua, è più pesante che piombo. Come farai comprendermi che ad egual volume, un gas sia sì greve, ed anche più greve del corpo che lo ha prodotto dilatandosi?

— Confesso che questa proposizione non può affatto sostenersi, vi accordo che l'interno del globo è nello stato solido; ma almeno voi mi concederete che in origine era in liquefazione.

— Niente affatto. Il calore dilata i corpi, e questi raffreddandosi deggion rinserrarsi, e perciò scemar di volume. Or é certo che la terra, più di tremil'anni addietro, era esattamente sì grossa che oggidì; ella dunque non soggiacque a raffreddamento.

— Come potete saper ciò?

— Il so per antiche osservazioni astronomiche, e tel dimostro. Se il volume della terra fosse variato per effetto di dilatazione o contrazione, sarebbe pur variato il movimento della luna; or ciò non è avvenuto mai, chè la durata del giorno siderale è adesso esattamente la medesima che ne' tempi più remoti, e noi abbiamo delle osservazioni di più migliaia di anni che l'attestano.

— Ma che son mai i tempi storici di cui parlate rispetto al numero de' secoli che possono esser corsi da che la terra ha cominciato a raffreddarsi?

— Questi tempi storici, questi quattromil' anni che son corsi dalle prime osservazioni astronomiche fatte dall'antico Egitto fino a noi son più che sufficienti a stabilir calcoli a rigor matematico esatti. Buffon autore del *Systéme de l' incandescence du globe* ha calcolato benissimo il tempo che bisognerebbe ad una palla grossa e dura quanto la terra per perder di mano in mano il suo calore fino al raffreddamento totale, e risulta da siffatti calcoli chè quattro mil' anni basterebbero a fargliene perdere il terzo, ciò che avrebbe una prodigiosa influenza su la grandezza del globo. Or le osservazioni da me citate provano che questa grandezza non è affatto diminuita. Tu comprendi, mio caro, che la terra agisce su la luna in ragion della sua massa, del suo volume e della sua distanza; s'ella fosse diminuita di volume, ne sarebbe cresciuta la distanza, e queste tre cause combinate avrebbero agito in altre proporzioni, onde sarebber risultate, durante tutto il tempo del raffreddamento, delle perturbazioni continue nelle rivoluzioni della luna, e tali perturbazioni durerebbero ancora. Intanto sin dagli Egiziani, sin dalla prima ecclissi mentovata nella storia, non si scorge che il movimento di quest'astro sia stato accelerato o ritardato d'un minuto solo, d'un solo secondo. A.

(*) I geologi che han meno esagerato il calore sotterraneo fan crescerlo d'un grado per 30 metri. Indi è che ascenderebbe a 500 gradi alla profondità di soli 45,000 piedi, e presso a poco, a tre o quattro leghe.

IL MARABU.

Le nostre gentili leggitrici sapranno bene qual senso legare alla parola *marabu*. Quante volte non hanno esse adornato o desiderato di adornare i loro eleganti cappellini con quelle piume leggiere che vincono in bianchezza la neve, e che per grazia e per ricchezza non la cedono punto alle più belle piume di airone o di struzzo? Or di quell'uccello appunto cui quelle lanuginose penne appartengono vogliam tenere breve parola; nell'atto stesso che ne offeriamo il disegno in queste pagine.

Due specie distinte di cicogne si conoscono, una delle Indie, l'altra dell'Affrica. La prima è la *Ciconia dubia* di Gmelin, o la *Ciconia argala* di Latham; essa trovasi nelle Indie e nelle isole malesi. La seconda e la cicogna a sacco ovvero *marabu*, e rinviensi in Affrica. Or a quest'ultima Cuvier ha dato i nomi di *dubia* e di *argala* che Gmelin e Latham avevano applicati alla prima; e da ciò è nata una confusione cui non ha voluto ovviare Temminck che è venuto dopo Cuvier e che conosceva benissimo le due specie. Avrebbe dovuto egli conservare alla cicogna d'India il nome di *argala* e distinguere quella di Affrica col nome di *marabu*: in vece ha confermato l'errore di Cuvier chiamando quest'ultima argala, e marabu la cicogna delle Indie. Noi che non vogliamo invadere il campo de'dotti naturalisti, fino a che le eleganti nostre damine chiameranno marabu le piume che adornano la loro testa, lasceremo questo nome all'uccello che glie le fornisce.

Le penne del Marabu di color nero bronzo nella parte superiore delle ali e nel dorso, sono bianche in tutto il resto del corpo: una peluria grigia ricopre la testa e'l collo; e là dove questo si unisce al petto pende una specie di sacco membranoso. L'enorme becco è di color giallastro. Il suo corpo, le di cui forme e proporzioni non sono per verità molto gradevoli alla vista, riposa sopra due altissime gambe, o per dir meglio sopra di una di esse, poichè vedesi per lo più questo volatile nell'attitudine espressa dal nostro disegno, cioè poggiato sopra una sola gamba, afferrata verso la metà dall'altro piede che le serve di puntello.

Il marabu gode in Affrica della stessa ospitalità che la cicogna nel nord dell'Europa (vedi il n.° 11 anno 1.° del Poliorama pag. 88.), e al par della cicogna è il Marabu divenuto familiare presso que'Negri, i quali anzi hanno per esso un rispetto superstizioso. Sicuro quindi di non correre alcun pericolo, s'avvicina senza timore all'abitato, per impadronirsi senza cerimonie di tutto quel cibo che può convenirgli. Esso è carnivoro ed inghiotte la sua preda senza darsi la pena di farla in pezzi, se pure la soverchia grandezza della medesima non lo renda necessario; e la sua voracità è tale che si ristà dal mangiare solo quando il gozzo è pieno a più non posso. È allora che con passo grave e misurato (1) va in cerca di acqua, ne beve, si equilibra sopra di una gamba, ritira la sua enorme testa fra le spalle, e spensieratamente dorme sino a che la fame non lo stringa a cercar nuovo alimento. In questa perfetta immobilità rimane il marabu per ore ed ore, e sembra deliziarsi nella sua accidia.

Questi volatili veggonsi uniti in turme molto numerose; però non si riuniscono che la sera per andar a cercare un sito ove passar la notte, e la mattina per avvicinarsi ai luoghi abitati, ovvero alle spiagge, alle imboccature de'grandi fiumi ec. Nel rimanente del giorno si disperdono ad uno o a due ad oggetto di non disturbarsi l'un l'altro nella caccia.

Ci resta ora a far conoscere in qual sito del corpo di questo non bello animale trovansi le belle piume di che si adornano le nostre dame: potremo noi farlo con tutta decenza?.... esse si svelgono in quella parte del corpo che è tra il ventre ed il groppone; ma che perciò? Diminuirà per questo il pregio delle penne di Marabu?

F. C.

(1) Appunto per questa sua movenza grave e misurata, e per l'atteggiamento malinconico che prende dopo aver saziata la fame, i Mori del Senegal gli han dato il nome di *marabu*; avendovi trovato qualche analogia con le attitudini e coll'incesso dei *Marabuti*, specie di monaci maomettani custodi delle moschèe, molto rispettati nelle parti settentrionali dell'Affrica.

Pubblichiamo con vera compiacenza i seguenti versi in dialetto napolitano del chiarissimo sig. Genoino, ne' quali potrà ognuno osservar da se stesso la proprietà e l' ordine de' concetti. In quanto all' eleganza delle frasi che li contengono, massime di alcune che possono dirsi nuove del tutto, sol esserne può giudice competente colui che pari all' Autore fosse penetrato nell' intrinseco atticismo della patria favella. Ei se ne vale maestrevolmente ad ogni uopo; e questo che sarebbe grandissimo merito per se solo, viene accresciuto dal pregio più grande di averla Ei primo e con miglior successo, come facevamo osservare altra volta, nel n.° 25 anno I.°, pag. 196, sollevata dal lezzo delle troppo scurrili e troppo invereconde facezie, educandola alla scuola d' un' ingenua morale.

A LO SI D. CRISPINO VARRICIELLO POVETA PACCARIATO

NA PREDECOZZA A BRACCIO DE GIULIO GENOINO.

E ttorna a ccoppe! D. Crispì, lo ntienne
Ch'aje la capo cchiù ttosta de na preta?
Comme! staje 'nchiana terra, e non t'arrienne?
Tu che nce pische a ffare lo poveta?
Ogn' arte è nnata pe ddà pane; e mmece
La toja spisso te manna a ffà dieta.
Chessa misero ntridece li Griece
Pe ddà no spassatiempo a li pensiere,
Ma pe mmagnà mmentarono la pece.
E doppo pe li Regne forastiere
Jettero spierte, e p' abbuscà l'aruta
Se mettettero a ffà li cafettiere.
E llassajeno a la gente cchiù cocciuta
A lo Prannaso de piglià la renza
Pe se rompe lo cuollo a la sagliuta...
Tu non me cride, e nne vuo' fà sperienza?
Ma doppo che nce arrive che ne cacce?
Llà ncoppa nc'è de casa la Scaienza.
De jetteche le Mmusce hanno le ffacce,
Spensano lauro senza fegatielle,
E li panne lle cadono a ppetacce.
Co ttutto ca sò bbone, addotte, e bbelle
P'esse faglie a ddenaro, e senza gnuoccole,
Tutte e nove restate sò zitelle.
Pe nfì Tralìa co ttanta squase, e bruoccole
Sta senza scarpe, e ncoppa a lo triato
È connannata a strascenà li zuoccole.
Apollo, ch'è bbanchiero massïato,
Pe non se ne scolà comm'a ccannela,
E pe mmettere lardo a lo pignato,
Arravogliaie le bbagattelle, e ntela
Se mise a ffà pe Cielo da cocchiero,
E vennette calimma addò se jela.
Po quanno lle frusciarono lo zero
Jette a guardà le ppecore 'ncampagna,
E ss' abbottaje de recottelle, e ssiero.
Chella vita lle parze na coccagna,
Se fice gruosso comm' a n' Alifante,
Le ccofecchie facenno a cchi non magna.
E cchill' amico suio cchiù ccaro?... E Dante?
Dante jette pezzenno!... e de lo cuorio
L'afficiale se nne fanno guante.
E ffosse tutto pe lo refettorio!
Ma de cchiù tu sarraie scommunicato
Si non faie parte de no repertorio; (*)
Addò se trova schitto registrato
Chi da viecchie sapute ha ffatto scisemo,
Pe ddà 'ncapo varrate de cecato.
Chisse non sulo all' uommene de pisemo
Fanno l'abbaja comm' ad Eliseie,
Ma nfì lle levarrìano lo vattisemo.
Perzò la Povesia cchiù non se reie
Ncopp'a le ggamme; e li povete a stiento,
Non sò che cinco, e cchi lo ddice seie.
Ll' autre sò mmuorte senza testamiento
Perzò te disse, e tte lo ttorno addicere
Fa n'aut'arte, e non pascerte de viento.
Ca da lo Cielo se fa bbenedicere
Chi, quann'auto non sa, pastena rape,
Semmena cocuzzielle, o venne cicere.
E dde chisse, pe cquanto nce ne cape,
S'enchie ommanco lo stefano. A sto munno
Chi cchiù ttrova a magnà chillo cchiù sape,
E ssi vierze te mannano a zzeffunno.

Scompetura

GIULIO GENOINO.

(*) *N. B.* Allusione alla critica di certi modernuzzi che, invidiosi del merito vero, lo calunniano col silenzio, celebrando esclusivamente i loro amici. X.

IL CAMPANILE DI PISA.

Questa torre è ascritta fra i più celebri edificî italiani per la sua antichità, per la sua forma elegante, per la ricchezza dei suoi marmi e per la sua straordinaria inclinazione. Vicino ad essa si osservano tre superbi edificî lontani dalle costruzioni moderne, come se queste temessero il contatto di tali venerabili antichità: essi sono il Duomo, il S. Giovanni e'l Camposanto.

Poche città furono così prospere e così possenti com'era Pisa nei tempi primi delle repubbliche italiane. Poich' ebber vinto i Saraceni, divenuti padroni delle lor ricchezze, i Pisani costruirono la lor Cattedrale. Novant' anni dopo fu edificata la piccola Chiesa rotonda di S. Giovanni, e nel 1174 sotto la direzione di Bonanno architetto Pisano e celeberrimo scultore dei suoi tempi fu innalzato il famosissimo Campanile. Alcuni autori dànno a lui per collaboratore un Tirolese chiamato Guglielmo. Un secolo appresso, cioè nel 1278, fu edificato il Camposanto da Giovanni Pisano, altro architetto e scultore di Pisa.

La torre di Pisa benchè poco ornata è ciò non ostante della massima eleganza: la sua forma è perfettamente cilindrica; il suo diametro alla base è di 51 piedi, e la sua altezza di 175. Questo edificio è formato da otto ordini di logge con archi sostenuti da dugento sette colonne tutte diverse le une dalle altre per la varietà dei loro marmi, per la loro scultura e per le loro dimensioni. Ciò non ostante sono disposte con tant' arte che questa differenza di forme non ispiace punto. Nella parte superiore trovasi una loggia, dall' alto della quale discopresi la città, le belle campagne che la cir-

condano ed il mare all'orizzonte. Si ascende fino alla sommità della torre per una scalinata di 293 scalini costruiti nella massa del muro il quale ha la spessezza di dodici piedi, di maniera che l'interno resta vôto e libero come un pozzo. L'inclinazione della scalinata produce a coloro che salgono e scendono gli effetti del tempellamento d'un vascello.

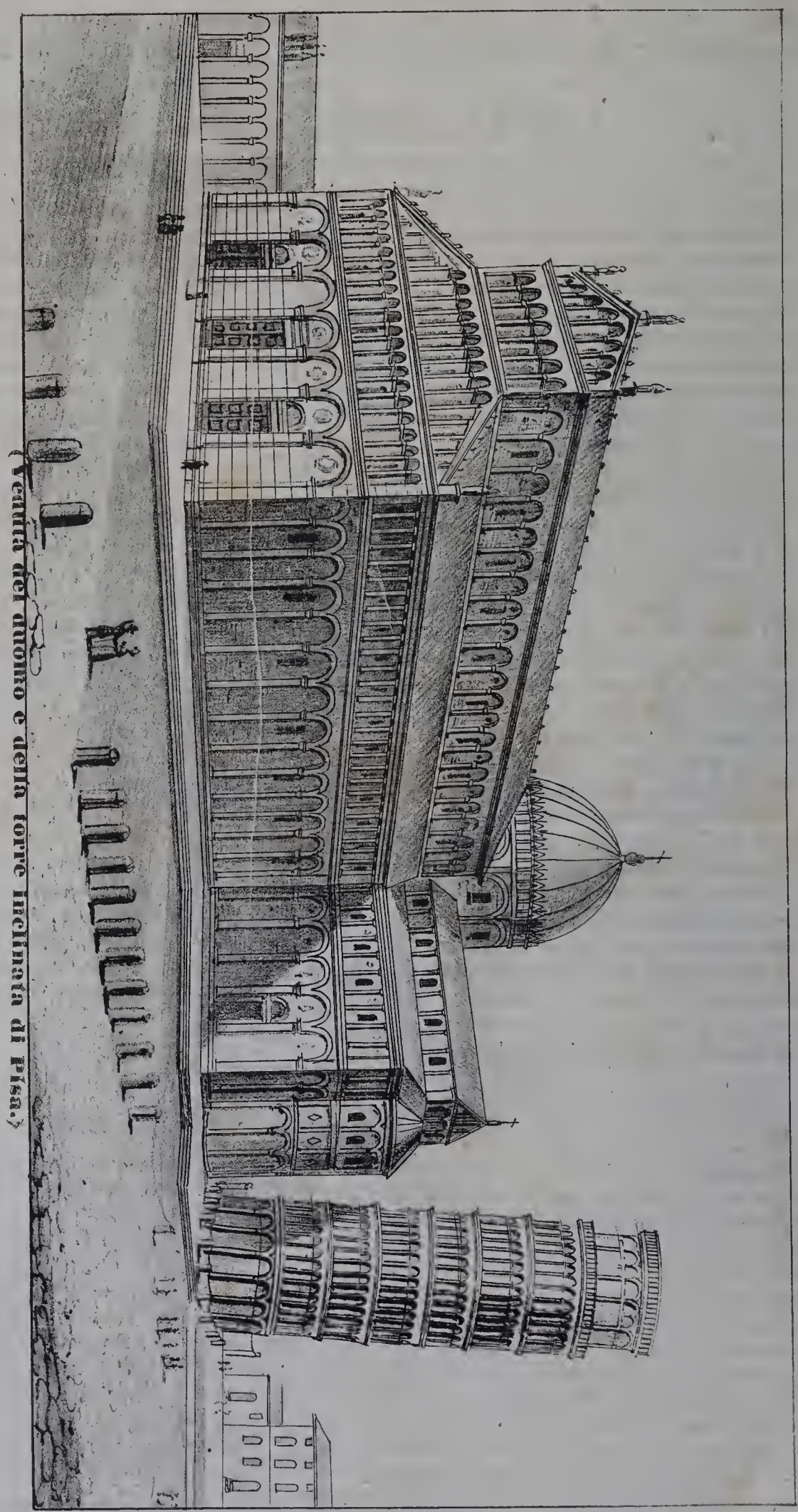
La Torre di Pisa deve la sua celebrità soprattutto alla sua inclinazione: il viaggiatore che per la prima volta si accorge di questo edificio approssimandosi alla città, si arresta maravigliato, e domanda a se stesso come una massa siffatta possa restare così sospesa senza ruinare; cresce poi la sua maraviglia quando ascolta che questo edificio è in piede da sei secoli e mezzo senza aver risentito alcun effetto dell'azione distruttiva del tempo.

Sarebbe troppo lungo riferir qui le opinioni diverse che sono state emesse sulla causa dell'inclinazione del Campanile di Pisa. Gli uni avvisano che sia stato così costrutto per sorprendere e spaventare lo spettatore. A sostegno di questa opinione si è citata l'esistenza di molti altri monumenti ai quali gli architetti han dato uno *fuori piombo* maggior che non l'ha la Torre di Pisa.

Ma l'ispezione dell'edificio dalla parte della inclinazione in cui s'interna nel suolo indica evidentemente che questo si è sprofondato. E se non si è con esso inabissata la Torre, ciò avviene perchè la verticale che passa pel centro di gravità non è uscita dalla base; e se le parti che la compongono non si son punto dislogate, ciò è dovuto alla forza del cemento, ed alla perfezione dell'arte con cui sono fra loro unit .

Una Inglese (mistriss Strake) che viaggiava in Italia qualche anni addietro ha fatto un'osservazione che giustifica quest'ultima opinione. Ella trovò nel Campo-Santo un quadro in cui la Torre di Pisa è rappresentata diritta: or il quadro è stato dipinto verso l'anno 1300, cioè più di cento anni dopo la costruzione del Campanile.

Il celebre Galileo ch'era professore di Matematica nella città di Pisa fè dall'alto della Torre inclinata le sue prime esperienze sulla caduta de'corpi. Dicesi che il popolo tratto da questo spettacolo che non comprendeva, ma che sapea rinchiudere una grande scoperta, attestasse con applausi la sua ammirazione al Gran Geometra. Da quel momento l'invidia ed il rancore si scatenarono contro Galileo; è noto che dopo poco tempo fu obbligato ad allontanarsi da Pisa; egli avea osato di censurare una macchina destinata al nettamento del porto di Livorno, ed immaginata dal principe Giovanni de'Medici. A.



(Veduta del duomo e della torre inclinata di Pisa.)

SAMUELE ED ELI.

Fra le belle composizioni che la storia del popolo eletto ha ispirato agli artisti, notabilissima è quella di Agostino Caracci. In questo quadro stupendo vedesi il profeta Samuele giovanetto ancora e levita raccontare al sommo sacerdote Eli la rivelazione che gli aveva fatta il Signore de' castighi che preparava a lui ed alla sua famiglia pei disordini de'suoi figli. Noi nell'offrire a'nostri lettori uno schizzo di questo felice prodotto del pennello di Carracci, ci asteniamo dal farne notare tutte le bellezze che da per loro stesse vengon chiare all'occhio di chiunque si faccia ad esaminare la semplicità della composizione, la nettezza del disegno, il buono stile delle pieghe. Ma sopratutto è da aversi in pregio l'espressione delle teste mirabilmente atteggiate ad esprimere la ingenua esposizione che fa il fanciullo Samuele delle parole ascoltate dal Signore, e la rassegnazione con cui il vecchio Eli ascolta quella terribile rivelazione.

(Samuele che narra ad Eli le parole del Signore, quadro di Agostino Caracci.)

AL LETTORE.

» Prima di leggere la storia della mia vita, ascolta, amico » lettore, questo racconto.

» Due scolari andavan di conserva da Pennafiel a Salamanca. Stanchi ed assetati si assisero in riva d'una fontana che » incontraron per via. Quivi posando, dopo essersi dissetati, » scorsero per caso presso di se sopra una pietra a fior di terra » qualche parole un cotal poco cancellate dal tempo e dal » gregge che menavasi ad abbeverar a quella fontana. Gittaron dell' acqua su la pietra per lavarla, e vi lessero queste » parole castigliane: *A qui está encerrada el alma del licenciado Petro Garcias*. Qui è rinserrata l'anima del licenziato Pietro Garcias. (1)

» Il più giovine de' due scolari, ch'era vivace e stordito, » com'ebbe finito di leggere l'iscrizione, disse ridendo di tutta » sua forza: Non v'ha cosa più burlesca di questa; è qui rinserrata l'anima...Un'anima rinserrata!...Vorrei sapere qual » capo strano ha dettato questo epitaffio. Terminando queste » parole si alzò per andarsene. Ma il suo compagno più giudizioso disse fra se stesso: V'ha qui qualche mistero; io vo' » restare per rischiararlo. Questi adunque lasciò partir l'altro, » e senza perder tempo si mise a scavar col coltello intorno » alla pietra; e lavorò sì bene che alzolla. Ei trovò sott'essa » una borsa di cuoio: aprilla e vi rinvenne cento ducati » con una carta nella quale erano scritte queste parole in latino: *Sii mio erede tu che hai avuto ingegno bastante a di» strigar il senso della iscrizione, e fa miglior uso di me » del mio denaro*. Lo scolaro giubilante per tale scoperta, rimise la pietra al suo posto, e ripigliò il cammino di Salamanca con l'*anima del licenziato*.

» Qualunque tu sii, amico lettore, somiglierai all'uno o all' » altro di que' due scolari. Se tu leggi le mie avventure senza » badare alle morali istruzioni che rinserrano, non trarrai di » quest'opera alcun profitto; ma se tu le leggi con attenzione, » vi troverai, secondo il precetto di Orazio, l'utile congiunto » al dilettoso. »

Così Gil Blas al suo lettore, e noi al nostro: = Non v'ha pagina del Poliorama sì *vòta di grazia* che non rinchiuda il germe di qualche utilità e che non sia vólta ad uno scopo commendevole. Chiunque durerà la fatica di scoprir quel germe e d'indagar quello scopo, se non diverrà ricco quanto il giudizioso scolaro che seppe trovar l'*anima del licenziato*, non gitterà almeno il tempo e l'opera su la più lieve di queste carte, nè porrà per essa a rischio un gran capitale. A.

(1) Vedine il disegno nella pagina opposta al frontespizio di questo semestre.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO SECONDO SEMESTRE DEL TERZO ANNO.

N. B. *I numeri indicano la pagina, e gli asterischi le litografie che accompagnano gli articoli.*

ARCHITETTURA.

La chiesa di S. Francesco di Paola 217
La Cattedrale di Benevento . . . 227*
La Cattedrale di Siviglia 289*
S. Maurizio in Vienna di Francia 305*
Il tempio di Possagno. 329*

ARCHEOLOGIA.

Degli Anelli 226
Navi romane 235
Antichità Egiziane 252*
Portico de'teatri in Pompei . . . 253*
Avanzi del tempio di Serapide. . 284*
Monumenti del Tibet 293**
Mappa di Americo Vespucci. . . 296
Antichità Messicane 316**
Pittura di un vase antico 314*
L'arco di Orange in Francia . . 355*
Vaso antico del Museo Capitolino 367*
Tomba di Alessandro. 379**

BIOGRAFIA.

Archimede. 209*
Emmanuele Kant. 224*
Greuze. 225*
Andrea Savarese 229*
Giovanni Guttemberg 239**
Antonio Savarese 243*
Giorgio Sand. 251*
Antonio Masciari. 263*
Giovanni d'Arcet 267*
Domenico Antonio Marsella . . . 295*
G. Antonio Chaptal. 306*
Carlo Paolo di Kock 331*
Antonio de Ferrariis, il Galateo . 351*
Riquet 356*
Ennio Quirino Visconti . . 365 e 378*
Giuseppe Gaimari 383*
Galileo Galilei 389*
Van Dyck 405*

NECROLOGIA.

Vale al conte Adolfo Marescotti . 255
Il D.r Francesco Landi 327

VIAGGI E COSTUMI.

La Mecca 221*
I musulmani dell'Indostan . . . 233*
Un matrimonio russo 238
Fogge di vestire nell'età di mezzo 239*
Strumenti di Musica de' Cinesi. . 256*
Costumanze de're Visigoti . . . 262
Arti industriali degl'Indiani. . . 277*
Torre di teschi umani a Zerbi . . 280*
Costumi Chinesi 291*
Costumi del secolo XV.° 300*
Le diligenze inglesi e le tartarughe di mare 321**
Costume albanese 328*
Combattimento de'tori in Ispagna 377*
Vestimento del sommo Sacerdote degli Ebrei. 403*

PITTURA.

Modo di fissare i colori sull'avorio 239
La pietà, quadro di Annibale Caracci. 257*
Il martirio di S. Gennaro, quadro di Salvator Rosa 297*
Goavert Flink . . . . . 309 e 330*
Sibilla Cumana del Domenichino 388*
Samuele ed Eli, quadro di Agostino Caracci. 411*

SCULTURA.

L'Aristide, statua Ercolanese . . 213*
La Carità, basso rilievo di Thorwaldsen 217*
I due artisti (Murillo e Cervantes). . . . . 265 e 276***
La Carità, basso rilievo di Tenerani 281*
Il diluvio universale, gruppo del cav. Kessels 341*
Edipo Coloneo, basso rilievo antico 349*
L'anima che vola al Cielo, basso rilievo di Thorwaldsen 369*

POESIA.

La vedova, romanza di C. Malpica, 230
Melodia di M. Morrone 238
Cristo Redentore di C. Malpica . 258*
Giuda nel Getsemani, sonetto di F. Ruffa 262
In morte di G. Antinori, sonetto di G. Rosini 270
Le Poète mendiant, versi di Mollevaut 272*
Pensieri di un solitario, sonetto di A. Langer. 283
In morte di E. Taddei, canto di C. Malpica. 315*
Per la morte di Ferdinando I, ode di R. Taddei. 326
In morte di Adolfo Nourrit, ode di C. Malpica. 351
Al Conte G. Marchetti, sonetto di Monsignor Muzzarelli. 367
Il ritorno di Rossini in Napoli, sonetto di P. Francesconi . . . 379
A Gioacchino Rossini, ode di L. Morgigni. ivi
In morte di G. Gaimari, sonetto di M. Tedeschi. 384
Una visita al nuovo camposanto napolitano, sestine di G. d'Alessandria 403
A lo si D. Crispino Varriciello, versi di Giulio Genoino. . . . 409

STORIA.

Combattimento de' trenta 230
Margherita d'Austria. 232*
Luigi XIV e Colbert a Versailles 337*

STORIA NATURALE.

L'acacia e il passero 215*
Il pomo d'Eva 231
La Mangusta. . . . . 248 e 254*
Il fagiano dorato 287*
Il formichiere. 312*
La Cotinga o merlo del Brasile. . 327*
Il Cammello e il Dromedario . . 353*
Il Marabu 408*

INDUSTRIA E MANIFATTURE.

Come si viaggia da Parigi a Londra 222
Le botteghe di Londra ivi
Arsenali di Tula 235
Prodigi della meccanica. 243
Maraviglioso saggio di tipografia ivi
Nuove funi di fil di ferro 258
Macchina a movimento rotatorio 280
Modo di fare un inchiostroverde. 313
Carrozze a vento 360
Fonderia di ferro e costruzione di macchine per le arti industriali di Zino, Henry e C . . . 393****

ISTRUZIONE PUBBLICA, E MORALE.

L'Asilo degli orfanelli del Colera a Mergellina. 244*
Istituti di Asilo infantile. 302
Il Collegio de'Cinesi in Napoli 324 e 342*
Istituto per le fanciulle in Foggia 350
Massime 363

VEDUTE.

Pozzuoli 211*
Il castello di Stirling 219*
Fontana di Scio 232*
La torre inclinata di Saragozza . 241*
La chiesa del S. Sepolcro in Gerusalemme. 259*
Villa di Cicerone a Pozzuoli . . . 269*
Il Campidoglio di Washington . 273*
La città di Ariano 301*
Il castello di Abbotsford 304*
Le rovine di Tiro. 313*
La Turgovia . . . . 333, 338 e 373***
Porta Medina. 345*
Sarnat, monumento nelle Indie . 347*
Isola d'Itaca 360*
Abbadia di S. Michele della Chiusa 363*
La città di Dublino 381*
Le torri di Bologna 401*
Il duomo e la torre inclinata di Pisa 410*

VARIETA' LETTERARIE.

Sentimentalismo delle bestie. . . 210
Il romanzo storico 234
Leggenda Alemanna 249*
Casa di Walter Scott 279
Una Houri, racconto Arabo. . . 285*
La moda degli autografi 291
Un'ora della vita di Salvator Rosa 297
Un'idea felice 315
Bianca pietra pel dì 23 aprile . . 331
I mondi immaginari . 346, 354 e 361*
L'infanzia di Chateaubriand . . 371**
Rossini nella villa Barbaja a Posilipo. 385*
L'ultimo degli Abenseragi 392*

SCIENZE FISICHE.

Fosforescenza delle patate 230
Nuovo igrometro 254
Fosforescenza del mare 299
Insetti che la producono 343*
Viaggio al Sole Cap. I.° . . . . 2[illegible]0
— Cap. II.° 274
— Cap. III.° 282
— Cap. IV.° 294
— Cap. V.° 303
— Cap. VI.° 310
— Cap. VII.° 318
Viaggio ai pianeti Cap. I.° . . . 358
— Cap. II.° 366
— Cap. III.° 391
— Cap. IV.° 406
Descrizione di un doppio Paraselene 343*
Del primo inventore delle macchine areostatiche. 370*

ECONOMIA POLITICA.

Sul sistema penitenziale. 214
Su la necessità di stabilire una casa di salute in Napoli . . . 236**

ECONOMIA DOMESTICA ED IGIENE.

Tristi effetti del fumare 210
Modo di liberare gli ammalati dai tristi effetti delle scosse prodotte dal passaggio delle vetture . 211
Modo di preservare le pelli da' tarli ivi
Modo di arrestare un cavallo che non senta più il morso 242
Conservazione de'succhi ed infusioni vegetabili. 254
Modo di assicurarsi della buona qualità de'funghi. 271
Come vivere dieci anni di più . . 296
Mezzo di far durare l'olio nelle lampadi ed impedire il soverchio fumo di esse. 347
Nuovo metodo d'impastare il pane 360
Su la cura del mal de'denti . . . 362

ECONOMIA RURALE.

Modo di conoscere la fertilità chimica di un terreno 220
Trita-paglie Canadese . . . . . ivi*

NUOVE PRODUZIONI DELLA LITOGRAFIA E TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA.

Fisica sperimentale e Meteorologia 214
Napoleone ed i suoi più celebri capitani 246
La Moda, appendice al Poliorama pittoresco 314
La Medicina pittoresca 350

COSE DIVERSE.

Origine della parola Cappella . . 222
Sulla parola Dandy. 235
Il mare immagine dell'infinito . . 251
Antiche relazioni tra l'America e l'Europa 278
Porte famose 283
Al Lettore 411*

. . 38A
santo
. d'A-
. . . .
iciell

412 pp. + (4) pp. на pp. 208-209